VOLUME SETTIMO

INTRODUZIONE

Con questo VII volume si compie la trattazione di un'epoca, che nella periodizzazione del processo storico mondiale è definita epoca della storia moderna.
Il suo contenuto fondamentale è la vittoria del capitalismo sul feudalesimo, l'affermazione e lo sviluppo del sistema di produzione capitalistico, ultima formazione economico-sociale antagonista della storia dell'umanità.
Quello trattato nel presente volume, secondo le parole di Lenin, e "un periodo storico ben determinato, che va dalla Comune di Parigi alla prima rivoluzione socialista sovietica" (V. I. Lenin: "L'estremismo, malattia infantile del comunismo").
Nel 1871 la classe rivoluzionaria avanzata - il proletariato - per la prima volta, anche se per breve tempo, prese il potere nelle sue mani.
Nel 1917 lo sviluppo plurisecolare della lotta di classe portò l'umanità ad un momento decisivo, alla vittoria della rivoluzione in Russia. che apre l'epoca della storia contemporanea.

Costituzione del sistema capitalistico mondiale
Attorno agli anni 70 del XIX secolo il capitalismo si era già affermato nella maggioranza dei paesi europei, negli Stati Uniti e in Giappone.
Si andava costituendo il sistema capitalistico mondiale, nel quale vennero coinvolti, in una forma o in un'altra, tutti i paesi e tutti i popoli.
Dal 1870 all'inizio del XX secolo si registrarono un aumento impetuoso e irregolare delle forze produttive e conquiste della scienza e della tecnica assai importanti.
Il legno e il ferro lasciarono decisamente il posto all'acciaio.
Aumentò notevolmente l'importanza di tutti i settori dell'industria pesante, soprattutto delle costruzioni meccaniche.
Al "secolo del vapore succedeva secolo dell'elettricità"; nel 1882 venne fornita corrente elettrica dalla prima centrale, e ben presto l'elettricità fu impiegata su vasta scala non soltanto per l'illuminazione, ma anche come nuova sorgente di energia a basso costo per l'industria e per i trasporti.
Grande sviluppo ebbero le vie di comunicazione.
L'estensione della rete ferroviaria mondiale, tra il 1875 e il 1917, aumentò di quattro volte, mentre il tonnellaggio della flotta a vapore, che alla metà del XIX secolo non raggiungeva un milione di tonnellate, nel 1913 era salito a 33.
Grazie ai nuovi canali (di Suez e di Panama) e alle potenti navi transoceaniche venne instaurato un collegamento regolare tra i vari paesi e continenti.
I viaggi tra l'Europa e l'America, che duravano, alla metà del XIX secolo, due mesi, incominciarono ad essere effettuati in una settimana.
Con la comparsa del motore a combustione interna (1893), iniziò lo sviluppo dell'industria automobilistica e la costruzione di trattori in seguito, fece la sua comparsa anche l'aeronautica.
Ancora nei primi anni del XX secolo, i voli, che duravano circa un minuto, all'altezza di pochi metri, destavano meraviglia, ma già nel 1909 Louis Bleriot compiva la trasvolata del Passo di Calais.
Entro pochi anni, gli aerei avrebbero volato alla velocità di 200 km all'ora, su una

distanza di 1.000 km.
L'invenzione della radio e del telefono provocò una vera e propria rivoluzione nei mezzi di comunicazione.
Apparve anche un'altra grande conquista della tecnica: la cinematografia.
La scienza giunse molto vicina alla scoperta dei segreti della struttura della materia.
La teoria evoluzionistica si arricchì di nuove osservazioni e deduzioni.
Le ricerche degli studiosi di una serie di paesi diedero all'umanità la possibilità di lottare con successo contro le malattie epidemiche ed infettive, che provocavano la morte di milioni di persone.
Le numerose spedizioni geografiche portarono all'ampliamento delle conoscenze sulla terra, alla scomparsa di molte "macchie bianche" sulla carta del mondo; dopo tentativi eroici, l'uomo raggiunse il Polo Nord e il Polo Sud.
La letteratura e l'arte fecero notevoli passi avanti.
L'ampliamento della capacità di conoscenza dell'arte venne accompagnato dalla ricerca di nuove forme per ritrarre la realtà, complessa e contraddittoria.
I rapporti culturali dell'Europa con gli altri continenti divennero stretti.
Nonostante tali progressi, questo periodo della storia universale fu uno dei più agitati e minacciosi per il destino dell'umanità.
Il capitalismo manifestò le sue caratteristiche nelle forme più odiose: sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, dominio nazionale e coloniale, accumulazione enorme di mezzi nelle mani di pochi e crescente miseria delle masse popolari, caccia dei capitalisti alle nuove fonti di profitto, con l'ineluttabile conseguenza di nuove guerre di conquista.
Il capitalismo era entrato nel suo stadio estremo: l'imperialismo.
Il processo di formazione del capitalismo monopolistico si iniziò negli anni 70 del XIX secolo.
In un termine relativamente breve, all'inizio del XX secolo si manifestarono chiaramente le caratteristiche salienti dell'imperialismo: concentrazione ad alto livello della produzione e del capitale e affermazione, su questa base, del dominio dei monopoli, fusione del capitale bancario e industriale, formazione del capitale finanziario, rafforzamento del ruolo dell'esportazione dei capitali, costituzione di gruppi monopolistici internazionali, che si spartiscono il mondo; infine la divisione territoriale del mondo da parte delle maggiori potenze capitalistiche, e l'avvio alle guerre per l'assoggettamento di nuovi territori.
L'oligarchia finanziaria, a poco a poco, si sottomette tutta la politica interna ed estera nelle maggiori potenze europee e negli Stati Uniti.
A Lenin spetta il grande merito storico dell'analisi scientifica dell'imperialismo, che egli definì capitalismo imputridito e morente, rivelandone l'intima natura parassitaria.
Questo parassitismo trovò espressione, in particolare, nel rallentamento dei tempi di sviluppo economico di alcuni paesi capitalistici più vecchi, nel sensibile aumento dello strato dei "rentiers", che vivevano dello "stacco delle cedole", nella tendenza dei monopoli all'arresto dello sviluppo delle forze produttive, nel divario più profondo fra le possibilità offerte dalla scienza e il loro sfruttamento da parte del capitalismo, nello sviluppo abnorme del militarismo.
"Il gigantesco progresso della tecnica nel suo complesso, soprattutto attraverso le comunicazioni, il colossale sviluppo del capitale e delle banche fecero sì che il capitalismo maturasse e imputridisse… Esso divenne un ostacolo reazionario allo sviluppo dell'umanità" (V. I. Lenin "Risposte alle domande di un giornalista americano").
Una delle caratteristiche fondamentali dell'epoca dell'imperialismo fu

l’acutizzarsi degli squilibri nello sviluppo economico.
Fino agli anni ’70 del XIX secolo, l’egemonia industriale mondiale era esercitata ancora dall’Inghilterra.
Verso la fine del secolo, negli anni ’90, il primo posto nella produzione industriale mondiale passò agli Stati Uniti; l’Inghilterra fu soppiantata anche da “nuovi” Stati imperialisti, il Giappone e la Germania.
Questo rafforzamento della disuguaglianza dello sviluppo economico portò a un ulteriore approfondimento delle contraddizioni dell’imperialismo.
La lotta per le colonie; per le sfere d’influenza in Cina, Persia, Asia Minore, Africa Settentrionale, Balcani; per la conquista di nuove posizioni in relazione al mutato rapporto delle forze costituì la direttiva principale della politica estera delle potenze imperialistiche.
Gli imperialisti gareggiavano febbrilmente nella corsa agli armamenti: ingrossavano le file degli eserciti e aumentavano il tonnellaggio delle flotte da guerra; vennero inventati nuovi tipi di armi.
Molte forze e valori materiali vennero sciupati per la ricerca di nuovi mezzi di distruzione e di sterminio.
I frutti immediati di questa politica furono le guerre e i conflitti imperialistici: la guerra ispano-americana; quella anglo-boera tra il XIX e il XX secolo; l’intervento armato in Cina nel 1900-1901; la guerra russo-giapponese nel 1904-1905; le crisi della Bosnia e del Marocco, che portarono quasi allo scoppio di un conflitto mondiale; la guerra italo-turca nel 1911-1912; l’intervento armato contro i movimenti rivoluzionari in Persia e nel Messico; le guerre balcaniche nel 1912-1913 e una serie di altri aspri conflitti, sempre più difficili da localizzare.
Nei primi dieci anni del XX secolo si delineò il primo antagonismo imperialistico su scala mondiale, quello anglo-tedesco, che diede luogo alla costituzione di due coalizioni aggressive delle potenze europee, contrapposte l’una all’altra.
La guerra mondiale poteva scoppiare per un motivo qualsiasi, anche il più insignificante.
Il dominio del capitale monopolistico portò al rafforzamento della reazione borghese e dei suoi partiti, alla reazione “su tutta la linea” (V. I. Lenin: “L’imperialismo, fase suprema del capitalismo”).
L’influenza dei vecchi partiti liberali borghesi diminuì e con essa la differenza tra essi e i partiti conservatori-reazionari; sempre più spesso si formavano blocchi di tutti i partiti borghesi sulle questioni di maggiore importanza per la politica estera ed interna.
Nella politica della borghesia imperialista un grande posto era occupato dallo sciovinismo e dalle questioni nazionali (il “caso Dreyfus” in Francia, le leggi contro l’immigrazione negli Stati Uniti, la propaganda crescente del “pangermanesimo”).
La borghesia abbandonava apertamente le tradizioni materialistiche e il libero pensiero dei secoli XVIII-XIX e nella filosofia borghese predominava le correnti e le scuole idealistiche.
L’apologia del capitalismo nell’economia politica, la negazione della conformità alle leggi dello sviluppo sociale nella sociologia, il “decadentismo” nella letteratura e nell’arte testimoniano la crisi crescente dell’ideologia borghese.
Una delle caratteristiche più salienti del periodo 1871-1917 fu il rapido aumento del proletariato, la cui lotta rivoluzionaria diventa il fattore principale e determinante dello sviluppo storico mondiale.
Verso la fine del XIX secolo, il marxismo conquistò l’egemonia nel movimento operaio internazionale.

Tenendo presente l'esperienza della Comune di Parigi, Marx e Engels svilupparono ulteriormente la dottrina della dittatura del proletariato e del ruolo del partito politico della classe operaia, e arricchirono il patrimonio del comunismo scientifico con nuove geniali opere.
Contemporaneamente sorsero i partiti operai, i partiti socialdemocratici e nel 1889 venne fondata l'Internazionale, il cui ispiratore fu, sino all'ultimo giorno della sua vita, Engels.

Movimenti operai e di liberazione nazionale
Negli anni 70-90 del XIX secolo la lotta mondiale di liberazione del proletariato attraversò la fase della preparazione e della raccolta delle sue forze.
Il centro del movimento rivoluzionario, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, passò dalla Francia in Germania, dove la classe operaia creò il partito socialdemocratico più forte ed influente.
La forza crescente del proletariato a la sua organizzazione costringevano la borghesia ad attuare alcune riforme sociali e politiche.
Ma né in Germania, né in altri paesi esisteva allora una situazione effettivamente rivoluzionaria.
Alla fine del secolo, nel movimento operaio internazionale si affermarono le tendenze opportunistiche, che esprimevano l'influenza dell'ideologia borghese.
contro le basi della teoria, della politica e della tattica del marxismo rivoluzionario presero posizione i revisionisti, e sebbene il loro primo attacco si concludesse con un insuccesso, i dirigenti della II Internazionale e della socialdemocrazia tedesca incominciarono a manifestare i primi tentennamenti.
Nella lotta accanita accesasi tra le due correnti, quella rivoluzionaria e quella opportunista, la posizione marxista più conseguente venne presa dalla giovane socialdemocrazia russa, con a capo V. I. Lenin.
Già nel 1903, in Russia si era verificata la frattura tra i marxisti rivoluzionari e gli opportunisti ed era nato il bolscevismo come corrente autonoma di pensiero politico.
Il partito marxista del proletariato russo, che seguiva la tradizione eroica dei suoi predecessori, i democratici rivoluzionari, elaborò tutta l'esperienza del movimento socialista mondiale.
Era, questo, un partito di tipo nuovo, che rifiutava l'opportunismo, audace e intelligente, strettamente collegato alle masse; tutta la sua attività era tesa al raggiungimento di un unico scopo e alla realizzazione di un obiettivo radicale: la trasformazione rivoluzionaria della società, la liquidazione del regime dello sfruttamento.
La creazione di questo partito, che era destinato ad avere un grande ruolo nel destino dell'umanità, è intimamente legata al nome di Lenin, il geniale prosecutore dell'opera di Marx e di Engels, che assicurò e sviluppò la teoria del marxismo nelle nuove, mutate condizioni storiche del suo tempo.
Centro del movimento rivoluzionario mondiale divenne la Russia.
La rivoluzione russa del 1905 - la prima rivoluzione popolare dell'epoca dell'imperialismo - ebbe un contenuto democratico-borghese.
Suo principale avversario fu lo zarismo, una delle colonne della reazione non solo europea, ma anche asiatica, e alleato del capitale finanziario internazionale.
Per questo motivo la lotta delle masse popolari russe aveva un'importanza che andava al di la dei confini di un solo paese.
Ma la caratteristica più importante della rivoluzione russa, che la distingue da tutte le rivoluzioni democratico-borghesi del passato, consiste nel fatto che durante il

suo svolgersi il ruolo egemonico fu conquistato dalla classe operaia, con a capo il partito bolscevico, e le forme proletarie di lotta, in primo luogo lo sciopero politico, assunsero un carattere popolare.
Nella rivoluzione russa e nelle forme da essa create Lenin vide il prologo della rivoluzione socialista europea del futuro.
L'acutizzarsi delle contraddizioni sociali nel periodo dell'imperialismo, da una parte, l'influenza vivificatrice della rivoluzione russa, dall'altra, rafforzarono la tendenza rivoluzionaria in tutto il movimento operaio europeo.
Dal tempo del cartismo, l'Inghilterra non aveva mai visto un movimento di scioperi imponente come quello del 1910-1913.
Grossi scioperi, talvolta accompagnati da scontri armati, avvennero anche in Germania, Francia, Italia, Belgio, Spagna e Stati Uniti.
Anche in Russia si verificò, un imponente sviluppo del movimento operaio e democratico.
Alla II Internazionale spettava il compito di dirigere l'impeto rivoluzionario e l'azione per impedire la guerre imperialistica e organizzare il movimento internazionale dei lavoratori.
Ma la II Internazionale si allontanò sempre più dalle posizioni rivoluzionarie e la borghesia imperialistica riuscì a crearsi un appoggio nell' "aristocrazia operaia", alla quale venivano date le briciole. dei sovrapprofitti coloniali.
La direzione centrista dell'Internazionale capitolò, passo dopo passo, di fronte agli opportunisti dichiarati.
Di tutti i partiti operai di una certa importanza solo i bolscevichi ruppero decisamente con gli opportunisti e i centristi.
Gli elementi rivoluzionari di sinistra dei partiti socialisti occidentali conducevano una lotta infaticabile contro la trasformazione opportunistica dell'Internazionale, ma durante questa lotta commisero errori politici e teorici e non si decisero a dividersi dagli opportunisti.
La rivoluzione del 1905-1907 e la conseguente espansione del movimento operaio diedero un forte impulso alla lotta per la liquidazione dei residui del feudalesimo, per le libertà democratiche e l'autodecisione dei popoli in molti Stati dell'Europa.
Ampi strati di contadini (in Russia, in Romania e in altri paesi) lottarono contro le sopravvivenze della servitù della gleba ed il giogo del capitale finanziario.
Lenin diceva che la rivoluzione russa del 1905 e gli avvenimenti che seguirono nei paesi orientali e nei Balcani, indicavano il risveglio di "tutta una serie di movimenti democratico-borghesi nazionali, che aspiravano alla creazione di Stati nazionali indipendenti e unitari. (V. I. Lenin: "Il diritto delle nazioni alla autodeterminazione").
Il movimento nazionale assunse grande portata non solo nei Balcani, ma anche nei paesi delle nazionalità oppresse dell'impero austro-ungarico e della Germania, nelle regioni nazionali dell'impero russo, in Irlanda.
Ma gli opportunisti impedirono la trasformazione della classe operaia in elemento organizzatore della lotta popolare, non si preoccuparono di preparare la rivoluzione socialista e ignorarono la questione contadina.
In questo periodo assunsero grande importanza le teorie e il programma dei bolscevichi sulle questioni agraria e nazionale, il principio (sostenuto da Lenin) del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, il decisivo e conseguente appoggio dei bolscevichi al movimento di liberazione dei popoli oppressi.
La lotta liberatrice condotta dal proletariato e dalle masse popolari lasciò un'impronta profonda in tutte le sfere della vita politico-sociale ed intellettuale.
Il legame con i movimenti democratici dell'epoca rappresentò un progresso della cultura.

Sorsero in questo periodo la letteratura e l'arte proletaria, impregnate dello spirito di lotta della classe operaia.
Alla fine del secolo nacque il grande "precursore della rivoluzione": Gor'kij.
È da annoverare tra le principali caratteristiche distintive dell'epoca dell'imperialismo anche il rafforzamento dei movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale dei popoli dell'Oriente.
Negli ultimi 30 anni del XIX secolo i colonizzatori occidentali, grazie alla propria forza economica e tecnico-militare, avevano potuto senza grandi difficoltà condurre una politica di conquista nei confronti dell'Asia e dell'Africa.
Vittime di queste conquiste coloniali furono i popoli dell'Egitto, del Sudan, della Tunisia, del Congo, della Nigeria, del Senegal, del Togo, del Camerun, del Madagascar, della Birmania, del Vietnam e di numerose isole dell'Oceano Pacifico.
Assieme a questi paesi persero di facto l'indipendenza nazionale, trasformandosi in semi-colonie, la Cina, la Turchia, la Persia, l'Afghanistan, cioè paesi formalmente autonomi, ma in pratica legati da vincoli economici, finanziari e politici e inclusi a forza nel sistema capitalistico mondiale in condizioni di semi-dipendenza.
I popoli dell'Asia e dell'Africa lottarono coraggiosamente contro i conquistatori stranieri.
Era questa una lotta impari e la resistenza dei popoli oppressi venne stroncata dai colonizzatori con incredibile crudeltà.
Il movimento di liberazione nazionale nelle colonie e nelle semicolonie cresceva, ma non aveva ancora forze sufficienti per affrontare quelle, assai potenti, dei colonialisti e dei loro alleati locali, i feudatari e la borghesia dei "compradores". (mercanti locali che smerciavano i prodotti provenienti dai paesi colonizzatori).
Ciononostante, la lotta dei popoli dell'Oriente per l'indipendenza in questo periodo aveva già un'importanza storica notevole.
Essa indebolì l'imperialismo e creò le premesse della crisi del sistema coloniale nel periodo successivo della storia universale.
L'imperialismo britannico riuscì a sconfiggere la resistenza dei popoli egiziano e sudanese, ma lasciò nella loro coscienza una traccia profonda, che ebbe influenza su tutti i popoli dell'Africa.
Importanza ancora maggiore ebbe l'insurrezione popolare dei Boxers in Cina, che ebbe un carattere nettamente antimperialista.
Un serio colpo per i colonizzatori imperialisti fu la disfatta subita dalle truppe italiane ad Adua, inviate per conquistare l'Etiopia.
Un potente stimolo al risveglio dell'Asia, dei movimenti di liberazione nazionale e rivoluzionari nei paesi coloniali e dipendenti venne dato dalla rivoluzione russa del 1905, alla quale seguirono, in notevole misura sotto la sua influenza, le rivoluzioni della Persia, della Turchia e quella, assai più importante per le sue conseguenze storiche, della Cina.
Il movimento di liberazione nazionale si rafforzò notevolmente in India, dove aumentò]'influenza degli elementi democratici radicali, che chiedevano nuovi, decisi metodi di lotta contro il dominio coloniale britannico.
Il primo partito nazional-rivoluzionario nacque in una colonia olandese, l'Indonesia.
La lotta per la liberazione si sviluppo anche in altri paesi coloniali e dipendenti.
Nel corso di 3 anni (1904-1907), lottarono eroicamente per la loro autonomia le tribù dell'Africa sud-occidentale e gli ottentotti, che insorsero contro i colonizzatori tedeschi.
Tra la popolazione indiana dell'Africa meridionale iniziò un movimento contro la

politica razzista degli inglesi e dei boeri.
La rivoluzione messicana del 1910-1917, nella quale il ruolo più attivo fu sostenuto dai contadini, segnò una svolta net movimento di liberazione nazionale dei paesi dell'America centrale e meridionale.
I movimenti di liberazione dei popoli coloniali e semi-coloniali erano diversi per carattere e contenuto.
Alcuni di essi erano diretti solo contro gli invasori, altri contro i regimi dispotici, il regime feudale e i circoli dirigenti, legati ai conquistatori stranieri.
In una serie di paesi i movimenti di liberazione nazionale erano capeggiati dalla nascente borghesia nazionale.
Questa lotta affrettò il processo di formazione delle nazioni e favorì lo sviluppo della coscienza nazionale.
Allo stesso tempo, creò una nuova forma sociale avanzata, il proletariato.
Lenin, alla vigilia della I guerra mondiale, affermava che "in Asia era sorto un nuovo focolaio di grandi rivolgimenti mondiali" (V. I. Lenin: "I destini storici della dottrina di C. Marx").
Nella lotta per gli ideali democratici era ormai inclusa anche l'Asia, coi suoi 800 milioni di abitanti: "L'Europa borghese - scrive ancora Lenin - si è gettata nelle braccia della reazione, del militarismo e dell'oscurantismo clericale. Ma al posto di questa borghesia putrefatta avanza il proletariato dei paesi europei e la giovane democrazia dei paesi asiatici, piena di fede nelle proprie forze e di fiducia nelle masse. Il risveglio dell'Asia e l'inizio della lotta per il potere da parte del proletariato avanzato d'Europa aprono una pagina nuova, appena iniziata, della storia universale all'inizio del XX secolo" (V. I. Lenin: "Il risveglio dell'Asia").

Mutamenti nella carta politica del mondo
Nel periodo in esame la carta politica del mondo subì profondi mutamenti.
In Europa i principali cambiamenti avvennero nella penisola balcanica.
In seguito ai movimenti nazionali e ad una serie di guerre (1877-1878, 1912-1913), acquistarono l'indipendenza la Serbia e la Bulgaria e allargarono i propri territori la Croazia e la Romania (sebbene una parte notevole di romeni rimanesse ancora esclusa dai confini dello Stato nazionale); nacque un nuovo Stato, l'Albania.
L'impero austroungarico occupò nel 1879 e nel 1908 si annetté due province iugoslave meridionali, che facevano parte dell'impero ottomano, la Bosnia e l'Erzegovina.
L'isola di Cipro, abitata per la maggior parte da greci, nel 1878 venne conquistata dall'Inghilterra.
L'isola di Creta, dopo le guerre balcaniche, entrò ufficialmente a far parte della Grecia. Rodi e le isole del Dodecaneso furono occupate dall'Italia durante la guerra con la Turchia (1911-1912); quasi tutte le altre isole dell'Egeo passarono alla Grecia.
Nel nord dell'Europa, nel 1905, a conclusione della lotta di liberazione del popolo norvegese, la Norvegia si staccò dalla Svezia e divenne indipendente.
Più profondi furono i mutamenti sopravvenuti nella carta politica del-l'Africa.
All'inizio degli anni 70 i colonizzatori europei possedevano soltanto l'Algeria, alcune zone del Marocco e dell'Africa meridionale, oltre ad una piccola parte della costa africana occidentale e sud-occidentale.
Dopo mezzo secolo, la spartizione dell'Africa era completata.
La Francia conquiste la Tunisia e il Marocco (ad esclusione di una piccola parte, divisa in due zone, quella spagnola e quella "internazionale"), una serie di territori

lungo la costa occidentale e sud-occidentale dell'Africa equatoriale, l'isola di Madagascar.
L'Egitto e il Sudan orientale divennero in pratica colonie dell'Inghilterra.
In seguito alla guerra anglo-boera, l'Inghilterra si sottomise anche la repubblica del Transvaal e la repubblica dell'Orange.
Nell'Africa tropicale occidentale e orientale vasti territori furono occupati dalla Germania, mentre il Congo, cioè la regione più vasta, venne occupato dal Belgio.
In seguito alla guerra italo-turca, l'Italia trasformò la Tripolitania e la Cirenaica in proprie colonie (Libia).
In Asia i francesi completarono la conquista del Vietnam, e gli inglesi quella della Birmania.
Il Siam (Thailandia), grazie alla concorrenza tra Inghilterra e Francia, mantenne un'autonomia relativa, pur perdendo notevoli estensioni di territorio.
Alla fine del XIX secolo Germania, Russia, Inghilterra e Francia dominavano, pagando un af5tto, una serie di punti d'appoggio sul territorio della Cina.
Anche il Giappone incominciò a crearsi un impero coloniale, dopo la guerra del 1894-1895 con la Cina e soprattutto dopo la guerra russo-giapponese del 1904.
In seguito ad alcune conquiste, il Giappone consolidò il proprio dominio sulla Corea, sulla parte meridionale delle province cinesi nord-orientali, sull'isola di Taiwan, sulla pane meridionale di Sahalin.
Nell'Oceano Pacifico penetrarono anche gli Stati Uniti e la Germania.
Dopo la guerra ispano-americana del 1898, passarono agli Stati Uniti le Filippine, le Isola Samoa e le Hawaii.
La Germania conquistò le isole Salomone, le Marshall e le Caroline ed anche una parte della Guinea meridionale.
Sul continente americano si forme una nuova repubblica, quella del Panama (1903), divisa dal territorio della Colombia, sotto la pressione degli Stati Uniti, che volevano instaurare il proprio controllo sul canale di Panama.
Nel Mar dei Caraibi gli Stati Uniti strapparono alla Spagna la sua ultima colonia, l'isola di Cuba.
Nell'America meridionale e centrale, ove l'imperialismo inglese conservava ancora una posizione economica preminente, gli Stati Uniti si intromisero sempre più nella vita interna dei paesi latino-americani (Messico, Nicaragua, Venezuela etcetera), senza fermarsi di fronte all'intervento armato.
Gli incessanti scontri tra gli Stati imperialistici, i conflitti armati, gli interventi, derivavano dalla lotta accanita per i confini delle colonie e delle semi-colonie, per una nuova, radicale strutturazione della carta del mondo.

La I guerra mondiale imperialistica
La guerra, provocata nel 1914 dagli imperialisti delle due coalizioni antagoniste, sfociò in una crisi di portata, quale l'umanità non aveva ancora vissuta.
Le azioni militari coinvolsero tre continenti: Europa, Asia e Africa, e l'Oceano Atlantico e i mari d'Europa.
Ventotto paesi, la cui popolazione era superiore a un miliardo e mezzo di abitanti, chiamarono sotto le armi 75 milioni di uomini.
Colossali furono anche le perdite di uomini e materiali: dalla distruzione e spoliazione dei territori sottratti al nemico, alla destinazione di una parte consistente della produzione ai bisogni del fronte.
La guerra condannò ad un allontanamento prolungato dal lavoro produttivo la parte più attiva della popolazione maschile, con grave danno, in particolare, dell'agricoltura.

La militarizzazione degli operai, il favoloso arricchimento dei capitalisti, lo sviluppo della macchina militare-poliziesca in tutti gli Stati borghesi, senza eccezione alcuna, inclusi Inghilterra e Stati Uniti, che sino ad allora non avevano conosciuto la prepotenza del militarismo e della burocrazia reazionaria, furono le caratteristiche principali della vita interna dei paesi in guerra.
Il diffondersi dei sentimenti antimilitaristici, che a poco a poco facevano presa, nonostante il terrore e la propaganda sciovinista, non solo nelle retrovie, ma anche tra gli eserciti di entrambe le coalizioni, testimonia il generale, anche se non ugualmente rapido, estendersi della crisi rivoluzionaria.
Ad essa diede inizio la rivoluzione del febbraio 1917, scoppiata in Russia, che non solo pose fine all'esistenza di uno dei più potenti baluardi della reazione europea ed asiatica, ma fu anche il prologo della prima rivoluzione proletaria vittoriosa.
Durante gli anni di guerra avvennero profondi mutamenti nella condizione di tutti i popoli del mondo.
Ai paesi capitalistici erano insufficienti le proprie risorse ed essi, in misura sempre crescente, usarono le ricchezze naturali e la forza umana dei paesi coloniali e dipendenti, aumentandone lo sfruttamento, diretto o occulto.
L'altro aspetto di questo processo fu il rapido sviluppo della borghesia nazionale e del proletariato nazionale in Asia, nell'Africa settentrionale e nell'America latina.
Per i popoli delle colonie e delle semi-colonie la guerra divenne una nuova sofferenza ed una scuola di vita, nella quale le idea di lotta per la liberazione nazionale si sviluppavano con enorme rapidità.
La guerra mondiale mise a nudo due tendenze, due linee di sviluppo: "Da una pane le tendenze della borghesia e degli opportunisti a trasformare un pugno di nazioni arricchite e privilegiate in parassiti 'secolari' sul corpo dell'umanità arretrata: a ' riposare sugli allori ' dello sfruttamento dei negri, degli indiani e di altri popoli, tenendoli sottomessi con l'aiuto della tecnica di distruzione del più recente militarismo. Dall'altra pane, la tendenza della masse, oppresse pin di prima e che pativano tutte le sofferenze delle guerre imperialistiche, a voler sottrarsi a questo giogo e rovesciare la borghesia" (V. I. Lenin "L'imperialismo e la disgregazione del socialismo").
I partiti socialisti della II Internazionale, diretta da capi opportunisti, sostenevano la "propria" borghesia imperialistica, rettificando tutte le decisioni dell'Internazionale sulla lotta contro la guerra e sulla solidarietà internazionale.
Nella lotta contro il social-sciovinismo, si svilupparono, superando enormi difficoltà, la corrente rivoluzionaria internazionalista, il cui ispiratore e capo ideale fu Lenin, e il partito bolscevico.
Nelle prime file di questo movimento, insieme ai bolscevichi, si schierarono gli spartachisti tedeschi, con a capo Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, i bulgari diretti da Blagoev, gli internazionalisti di Francia, Austria-Ungheria, Inghilterra, Stati Uniti e di altri paesi.
L'umanità lavoratrice fu posta di fronte alla scelta dall'andamento stesso degli avvenimenti: o le sofferenze senza fine e l'uccisione in massa di milioni di persone, o il passo decisivo in avanti, verso una nuova organizzazione sociale, assai più perfetta.
Accelerando lo sviluppo del capitalismo monopolistico e la sua trasformazione in capitalismo monopolistico di stato, la guerra mondiale accelerò anche la nascita delle premesse materiali del socialismo.
Le possibilità obiettive di passaggio al socialismo furono realizzate dapprima in Russia, un paese assai arretrato nel livello economico, in confronto ai paesi capitalistici più sviluppati, ma assai più avanti per il grado di coscienza di classe del

proletariato, che seppe unire e trascinare seco nel momento decisivo milioni di contadini, insorti contro i proprietari terrieri, e i popoli oppressi, in lotta per la libertà nazionale.
Lo sviluppo storico della Russia e di tutto il mondo fece sì che, nel 1917, la questione del potere, dell'abbattimento rivoluzionario della borghesia si unisse ad una urgentissima richiesta di più vaste masse per porre fine alla guerra imperialistica: "La rivoluzione russa del febbraio-marzo 1917 - scriveva Lenin dopo la caduta della monarchia zarista - fu l'inizio della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Questa rivoluzione fu il primo passo verso la fine della guerra. Ma soltanto il secondo passo può assicurarne veramente la fine, cioè il passaggio del potere statale nelle mani del proletariato. Questo sarà l'inizio della 'rottura' del fronte mondiale - il fronte degli interessi del capitale - e soltanto rompendo questo fronte il proletariato può liberare l'umanità dagli orrori della guerra, dandole il bene della pace stabile" V. I. Lenin: "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione").
Gli avvenimenti successivi confermarono pienamente la previsione di Lenin.
La grande rivoluzione socialista d'ottobre, capeggiata dal partito bolscevico, il partito dei più conseguenti rivoluzionari e internazionalisti, ruppe il fronte dell'imperialismo mondiale.
La guerra e la rivoluzione d'ottobre misero in crisi il capitalismo.
Si apre una nuova epoca nella storia dell'umanità, l'epoca del passaggio dal capitalismo al socialismo, della caduta del sistema coloniale, della lotta per l'eliminazione dell'orrendo male generato dal regime capitalistico: le sanguinose guerre di conquista.

PARTE PRIMA

La Comune di Parigi
Trasformazione
del capitalismo monopolistico in imperialismo
La conclusione
della suddivisione territoriale del mondo

CAPITOLO I

LA COMUNE DI PARIGI

Il 1871 apre una nuova era nella storia universale.
Nel suo corso infatti accaddero avvenimenti decisivi, che operarono una frattura tra due epoche.
Il 18 marzo, per la prima volta nella storia dell'umanità, il potere statale passò, anche se per breve tempo, nelle mani del proletariato, la classe rivoluzionaria per eccellenza nella società capitalistica.
La Comune, creata nel 1871 dagli operai parigini, ebbe un'esistenza di soli 72 giorni, ma la sua importanza per la lotta di liberazione della classe operaia fu e-norme.

LA LOTTA DI CLASSE IN FRANCIA DOPO LA CADUTA DEL II IMPERO

Lo sviluppo economico dei paesi capitalistici e l'incremento verificatosi nell'in-dustria pesante avevano approfondito le contraddizioni tra la borghesia e il prole-tariato.
La costituzione della Comune di Parigi anticipò la lunga lotta della classe operaia in Francia contro la reazione politica e lo sfruttamento capitalistico.
Gia nel luglio del 1848, gli operai parigini insorti avevano lanciato la parole d'or-dine della "repubblica sociale" che essi contrapponevano alla "repubblica del ca-pitale e del privilegio".
All'inizio del 1865, in Francia, erano sorte le prime sezioni della Associazione In-ternazionale dei Lavoratori (I Internazionale); con la loro attività, queste sezioni favorivano il formarsi di una coscienza di classe, rafforzavano l'organizzazione del proletariato e la sua liberazione dall'influenza dell'ideologia democratico-

borghese.
L'instancabile lotta di Marx e dei suoi sostenitori contro le correnti piccolo-borghesi nel movimento operaio internazionale aveva intaccato le posizioni dei proudhoniani, dei bakuniniani, dei lassalliani e degli altri avversari del socialismo scientifico.
Le decisioni dei congressi dell'Internazionale sugli scioperi, sulle unioni professionali, sulla lotta politica, avevano inferto forti colpi al prestigio di quanti cercavano di distogliere la classe operaia dai suoi compiti storici.
Verso la fine degli anni 60, nel movimento operaio dei paesi capitalistici più sviluppati vennero compiuti notevoli progressi.
In Francia, all'ala dei proudhoniani di destra si era sostituita, nella sezione dell'Internazionale, l'ala dei socialisti collettivisti, che sostenevano l'indispensabilità della lotta politica per la liberazione sociale dei lavoratori.
La classe operaia era divenuta la forza principale di un ampio movimento repubblicano, che si era sviluppato nel paese, e la sua partecipazione era stata determinante nella rivoluzione del 4 settembre 1870, che portò all'instaurazione della repubblica in Francia.
La caduta del II impero venne affrettata dalla disfatta di Sedan (2 settembre), che rivelò chiaramente la totale impreparazione bellica del paese e il fallimento del regime bonapartista.
La guerra franco-prussiana rese più acuta la lotta di classe in Francia, smascherando il tradimento della borghesia francese, che tentava di sabotare la difesa di Parigi, assediata dagli eserciti tedeschi, e mettendo in mano agli operai della capitale le armi per nuovi scontri contro il governo del "tradimento nazionale" perpetrato dall'Assemblea Nazionale, eletta l'8 febbraio del 1871.
L'accettazione delle pesanti condizioni imposte dall'armistizio da parte dei circoli dirigenti, suscitò nel paese un enorme malcontento e favorì il movimento repubblicano.
La maggioranza dei deputati dell'Assemblea Nazionale era costituita da monarchici; l'esercito, la polizia, l'apparato statale erano rimasti nelle mani dei nemici della repubblica e della democrazia.
A capo del governo sedeva il ben noto reazionario L. A. Thiers, un uomo dal passato politico che denunciava chiaramente il suo odio, contro le masse popolari e le libertà democratiche.
Per sconfiggere la reazione borghese e agraria raccoltasi attorno al governo Thiers, la classe operaia e la piccolo borghesia di Parigi costituirono, tra il febbraio e il marzo del 1871, una organizzazione politica di massa, la Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale del Dipartimento della Senna, di cui facevano parte 215 battaglioni, con sede nei quartieri operai e democratici.
Il Comitato Centrale di questa organizzazione, guidato da noti democratici e socialisti (tra cui alcuni membri dell'Internazionale), diede origine a una nuova forma di potere popolare, espresso dalla base.
Volendo evitare la guerra civile, il Comitato Centrale aveva adottato una tattica difensiva, ma lo sviluppo degli avvenimenti portò inevitabilmente a un conflitto armato.
I sentimenti patriottici delle masse popolari erano profondamente mortificati dalle pesanti condizioni di pace e dall'occupazione di Parigi da parte delle truppe tedesche (anche se per breve tempo, poiché esse erano arrivate il 1° marzo e vi rimasero in tutto 3 giorni).
Gli interessi materiali della classe operaia e della piccola borghesia erano seriamente colpiti dai decreti sull'abolizione delle dilazioni di pagamento delle pigioni

non corrisposte durante l'assedio e di quello delle cambiali accumulatesi nello stesso periodo.
Questi due decreti, adottati per favorite i grandi banchieri, gli imprenditori e i proprietari di case, suscitarono un forte malcontento tra i lavoratori, i piccoli artigiani e i piccoli commercianti, aumentando il loro odio contro i circoli dirigenti, i grandi finanzieri e i generali "capitolardi" che stavano dietro ad essi.
L'autorità del governo di Thiers e dell'Assemblea Nazionale era in piena decadenza, mentre aumentava l'influenza politica del Comitato Centrale della Guardia Nazionale.
Nella capitale e in alcune altre città si venne formando una situazione rivoluzionaria.
Volendo evitare l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti, che sarebbe sfociato nel passaggio del potere nelle mani del proletariato armato, i circoli dirigenti decisero di smobilitare i lavoratori di Parigi e di liquidarne l'organizzazione rivoluzionaria.

L'INSURREZIONE DEL 18 MARZO. LA PROCLAMAZIONE DELLA COMUNE

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1871 il governo spostò le truppe da Montmartre a Belleville e in altre zone operaie di Parigi, con l'intento di sottrarre i cannoni della Guardia Nazionale.
Era questo il primo passo verso la smobilitazione dei sobborghi proletari di Parigi, che erano il principale impedimento all'instaurazione del regime monarchico, e per poter addossare alle masse popolari le spese di guerra.
Le truppe, occupata la collina di Montmartre e altre zone della città, s'impadronirono dei cannoni e ritornarono verso il centro della città.
La Guardia Nazionale, volendo impedire gli spostamenti delle truppe governative, prese le armi e, con l'aiuto della popolazione, comprese le donne, impedì ai soldati di portarsi via le armi.
I soldati si rifiutarono di sparare sul popolo e arrestarono due generali (Lecomte e Thomas), che in seguito furono fucilati.
Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, passato dalla difesa all'attacco, spostò verso il centro della città i battaglioni dei quartieri operai, che s'impadronirono della prefettura di polizia, dei ministeri, delle stazioni, delle caserme, dei palazzi dei sindaci rionali e verso la tarda sera conquistarono anche il municipio, sul quale fecero sventolare la bandiera rossa.
La capitale delta Francia era nelle mani degli operai insorti.
Il governo di Thiers era fuggito precipitosamente a Versailles (a 17/19 km da Parigi), scortato dalle truppe.
Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale si eresse in governo provvisorio del proletariato vittorioso, trascinando con sé l'ala radicale della piccola borghesia parigina.
La maggioranza dei membri del Comitato Centrale della Guardia Nazionale s'illudeva di poter ricomporre il contrasto pacificamente, e non valutando il pericolo che il governo promuovesse una lotta armata contro la Parigi rivoluzionaria, permise a Thiers di far sgombrare le sue truppe dalla capitale.
Per la verità una parte dei dirigenti rivoluzionari incitava all'attacco immediato contro le forze di Thiers, allora estremamente deboli (27-30 mila soldati, di cui molti animati da sentimenti democratici).
Fu un grave errore, che permise al governo di Thiers di superare il panico del primo momento e di rafforzarsi.
Un secondo, grave errore fu di trascurare ogni misura immediata contro gli ele-

menti controrivoluzionari, che continuavano la loro nefasta attività a Parigi, sostenuti attivamente da Versailles.
Occupato interamente nella preparazione delle elezioni per la Comune di Parigi, il Comitato Centrale riteneva suo compito primario dare i pieni poteri a un organo scelto liberamente dalla popolazione di Parigi, sfuggendo cosi ai possibili rimproveri di conquista illegale del potere.
Il 26 marzo si svolsero le elezioni, con grande concorso di elettori e sulla base del voto universale.
Vennero elette 86 persone e il 28 marzo venne trionfalmente proclamata sulla piazza la Comune di Parigi, di fronte a una folla di 100.000 guardie nazionali, che accolsero con grandi acclamazioni i propri eletti.
Nel frattempo il governo Thiers raccoglieva tutte le proprie forze in vista della prossima battaglia giungendo perfino a chiedere aiuto al nemico di ieri, la Germania.
I delegati di Thiers chiesero di costituire un esercito composto da 80 mila uomini, inclusi gli ufficiali e i soldati francesi prigionieri dei tedeschi.
Il governo tedesco, tradizionale nemico della Francia, diede il permesso.
Dopo cinque giorni dalla proclamazione della Comune, da Versailles ripresero le azioni militari e gli attacchi agli avamposti dei comunardi.
Il proletariato di Parigi era di fronte alla guerra civile e da quel momento accantonò le proprie rivendicazioni rivoluzionarie per combattere la lotta armata contro le forze unite della controrivoluzione borghese.
La circostanza più grave per la Comune di Parigi fu la mancanza di un aiuto sostanziale dalla provincia.
Nel periodo dal 19 al 27 marzo, in vari centri industriali (Marsiglia, Lione. Tolosa, Saint-Étienne, Narbona, Limoges, Le Crimson l'insurrezione popolare aveva portato alla proclamazione della Comune.
Una parte attiva alla direzione del movimento rivoluzionario a Bordeaux venne data dal socialista francese Paul Lafargue.
Il 30 aprile, a Lione, durante le elezioni municipali, scoppiò nuovamente l'insurrezione.
Le Comuni della provincia, comunque, durarono ben poco: da 3 a 4 giorni.
Soltanto a Marsiglia la Comune ebbe una vita di 10 giorni.
La mancanza di un solido legame tra i diversi centri del movimento rivoluzionario nella provincia e i gravi errori dei dirigenti facilitarono al governo di Versailles la loro repressione.
Anche ad Algeri operai indigeni e democratici lottarono fianco a fianco per instaurare una Comune, ma il loro tentativo fallì.
Al movimento, da parte della popolazione araba, era accomunata anche la lotta per la liberazione nazionale dal giogo coloniale, e il governo Thiers riuscì a riprendere interamente il controllo della situazione solo alla fine del 1872.

LA COMPOSIZIONE DELLA COMUNE E I SUOI CAPI

Nella Comune di Parigi si verifico una attiva collaborazione tra la classe operaia e gli strati avanzati della piccola borghesia e le forze progressive intellettuali, anche se il ruolo egemone spettò di diritto al proletariato.
Assieme agli operai, alla Comune sedevano piccoli commercianti, artigiani, impiegati, scienziati progressisti, uomini del mondo della letteratura e dell'arte.
Gli operai, membri dell'Internazionale, L. E. Varlin, L. Fraenkel, A. Serraillier. E. Duval, A. Avrile, A. Theisz e altri noti esponenti del movimento socialista, il medicoingegnere E. Vaillant, il pittore G. Courbet, lo scienziato G. Flourens, il peda-

gogista G. Lefrançais, i pubblicisti A. Vermorel, Ch. Delescluze, E. Tridon, P. Grousset, lo scrittore Jules Vallès, i poeti rivoluzionari J. B. e E. Pottier (che più tardi scrissero il testo dell'Internazionale), lo studente Raoul Rigault, gli impiegati di banca T. Ferre e F. Jourde erano i più notevoli esponenti della Comune di Parigi.
Di grande popolarità e rispetto presso i lavoratori godeva Lucien Eugène Varlin, uno dei più importanti organizzatori e dirigenti della sezione francese dell'Internazionale.
Come membro del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, Varlin partecipò attivamente all'insurrezione del 18 marzo e durante i giorni della Comune fu membro delle commissioni per la guerra e per le finanze.
L'operaio ungherese Leo Fraenkel, membro del Consiglio Federale dell'Internazionale a Parigi, divenuto in seguito uno dei fondatori del partito socialista ungherese, era a capo della commissione per il lavoro e il commercio.
Fraenkel fu un sostenitore di Marx, di cui studiava con grande passione le teorie.
Egli fece approvare vari decreti della Comune per la difesa del lavoro degli operai e degli impiegati: "Ho ricevuto un solo mandato, quello di difendere gli interessi del proletariato" affermò nel corso di una riunione della Comune.
Un altro personaggio centrale della Comune fu anche Gustave Flourens, studioso geniale e acceso rivoluzionario, attivo sostenitore della lotta al regime bonapartista.
Marx, che lo conobbe personalmente, ne aveva una grande stima.
Il 3 aprile Flourens venne catturato e barbaramente ucciso dagli emissari di Versailles.
Oltre ai proletari rivoluzionari, ebbero una parte di primo piano nella Comune anche i democratici piccolo-borghesi, tra i quali, per la sua dedizione alla causa della rivoluzione, si distinse il 62enne Charles Delescluze, che gia aveva partecipato alla rivoluzione del 1848 e più di una volta era stato arrestato e mandato in prigione e che, nonostante una grave malattia, rimase sino alla fine al proprio posto di membro della Comune.
La composizione della Comune variò più volte.
Alcuni membri furono eletti in numerosi distretti, altri, come Louis Blanqui, furono eletti, sebbene assenti.
Alcuni deputati rifiutarono di partecipare alle riunioni della Comune, per motivi politici, gli uni rifiutando il mandato subito dopo le elezioni, gli altri pochi giorni dopo.
Fra quelli che ricusarono di partecipare alle sedute della Comune vi erano non solo dei reazionari e dei liberali convinti, eletti dalla popolazione dei quartieri ricchi, ma anche radicali di origine borghese, spaventati dal carattere rivoluzionario e socialista del nuovo potere e dalla maggioranza in esso assunta dagli operai.
Di conseguenza, nella Comune c'erano 31 posti vacanti.
Il 16 aprile, nel pieno della lotta contro il governo di Versailles, ebbero luogo le elezioni suppletive, nelle quali vennero eletti 17 nuovi membri, per la maggior parte appartenenti alla classe operaia: "Soltanto i lavoratori - afferma Lenin - sono rimasti fedeli sino alla fine alla Comune... Soltanto i proletari francesi hanno sostenuto senza paura e senza stanchezza il 'loro' governo, solo essi si sono battuti e sono morti per esso, cioè per la causa della liberazione della classe operaia, per un futuro migliore per tutti i lavoratori" (V. I. Lenin: "Ricordi della Comune").
Insieme ai proletari di Parigi si batterono coraggiosamente per la causa della Comune i rivoluzionari polacchi, russi, italiani, ungheresi, belgi.
Famosissimo divenne il nome di Elisavjeta Dmitrijeva (Kuscheleva, Tumanov-

skaja), che aveva conosciuto Marx e manteneva i legami con il Consiglio Generale dell'Internazionale.
Con lei partecipò alla lotta dei comunardi un'altra russa, Anna Vasiljevna Korvin-Krukovskaja, moglie del socialista francese e comunardo Jaclard, eletta tra i membri del comitato del XVII circondario di Parigi.
Comunardo fu anche un altro rivoluzionario russo, che si trovava in quel tempo a Parigi, Pjotr Lavrov.
I rivoluzionari polacchi Jaroslaw Dombrowski e Valery Wroblewski, partecipanti all'insurrezione del 1863, furono tra i comandanti militari della Comune.
Dombrowski comandò uno dei tre eserciti della Comune e fu tra coloro che avevano consigliato l'attacco immediato a Versailles.
Tra i polacchi che lottarono dalla parte dei comunardi si distinsero per il loro coraggio i fratelli Okolowicz e la coraggiosa Anna Pustowoitowa, perita negli ultimi combattimenti in città.
I belgi che vivevano a Parigi ed erano accesi rivoluzionari costituirono una legione di volontari.

LA LOTTA DELLE CORRENTI POLITICHE NELLA COMUNE

L'attività della Comune si svolse fra contrasti tra le diverse tendenze politiche.
Verso la fine di aprile all'interno della Comune si erano affermate definitivamente due correnti, la "maggioranza" e la "minoranza".
La prima era composta dai cosiddetti "neo-giacobini": blanquisti ed esponenti di altri raggruppamenti; la seconda era composta da proudhoniani e socialisti di estrazione piccolo-borghese, vicini alle idee di Proudhon.
Alle posizioni della "minoranza" era vicino il blanquista Tridon.
Nella Comune c'erano circa 40 membri dell'Internazionale, di cui una pane aderiva alla "maggioranza", un'altra alla "minoranza".
Tra questi due gruppi vi erano divergenze di vedute, provocate dalla diversa visione dei compiti della rivoluzione del 1871 e dalla tattica, alla quale si sarebbe dovuto attenere il governo della Comune.
La "maggioranza" non vedeva una diversità sostanziale tra la rivoluzione borghese del 1789-1794 e la rivoluzione proletaria del 1871, e riteneva erroneamente che la seconda fosse solo il proseguimento della prima.
Di conseguenza, molti membri della "maggioranza" non davano grande importanza ai mutamenti sociali.
I fautori di questa corrente, però capivano profondamente l'esigenza di un potere più centralizzato e auspicavano una lotta radicale ai nemici della rivoluzione.
I componenti della "minoranza" dedicavano attenzione alle riforme economico-sociali, anche se poi, nell'azione, erano spesso assai indecisi.
Essi erano contrari a qualsiasi azione "forte" nei confronti degli elementi ostili alla Comune, disapprovavano la chiusura dei giornali borghesi etcetera.
Le due correnti vedevano in modo diverso i compiti della Comune in quanto organo di potere: la "minoranza" sosteneva che la Comune era un organo di potere solo per Parigi, la "maggioranza" considerava la Comune un governo di tutta la Francia.
Ma entrambe le parti erano in errore.
Il proletariato francese, allora, non formava ancora un partito rivoluzionario conseguente e questo fatto si riflette negativamente sullo sviluppo e sull'esito della rivoluzione del 1871.
I contrasti di principio e di tattica verificatisi tra i membri della Comune si manifestarono sin dalle prime riunioni e si acuirono ancor più in seguito, diventando

particolarmente accesi nelle riunioni del 28 e del 30 aprile e in quella del 1° maggio, quando venne esaminata la creazione di un Comitato di Salute Pubblica, cui avrebbero dovuto essere attribuiti vastissimi poteri.
La "minoranza" era decisamente contraria a questo decreto, poiché riteneva che un siffatto organo di potere potesse ledere i principi democratici della rivoluzione del 18 marzo.
Il 16 maggio l'opposizione pubblicò una dichiarazione, in cui protestava contro la politica del Comitato di Salute Pubblica e affermava che non avrebbe più partecipato alle riunioni della Comune.
In risposta, alcuni giornali chiesero l'arresto dei membri della "minoranza" e il loro rinvio a giudizio, definendoli "traditori" e "disertori".
Il procuratore della Comune, il blanquista Rigault, aveva già preparato l'ordine di arresto per i deputati dell'opposizione, ma il 17 maggio molti membri della minoranza si presentarono alla seduta ordinaria della Comune e il conflitto perdette d'intensità.
Una parte di primo piano nella pacificazione all'interno della Comune va attribuita al Consiglio Federale della sezione parigina dell'Internazionale, che invitò i membri della Comune a "fare ogni sforzo per conservare l'unita della Comune, assolutamente indispensabile per la vittoria contro il governo di Versailles".
La lotta comune contro le truppe inviate da Versailles avvicinò nuovamente i rappresentanti delle due correnti nella Comune.

LE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE DI MASSA NEI GIORNI DELLA COMUNE

La Comune si appoggiava sulle organizzazioni rivoluzionarie di massa della classe operaia, in particolare sui club politici che si riunivano negli edifici scolastici, nelle case comunali e nelle chiese.
Il circolo rivoluzionario parigino più importante nel 1871 fu il "Club comunale" del III circondario, che aveva persino un proprio quotidiano, e alle cui riunioni partecipavano alcune migliaia di persone.
Suo motto era "Vincere o morire!".
I club esaminavano le diverse questioni riguardanti la difesa e la politica economico-sociale della Comune, ne criticavano gli errori, richiedevano l'introduzione di misure più decise.
Come i club, anche le sezioni dell'Internazionale (se ne contavano circa 30) avevano una parte importante nell'organizzazione della Comune.
Per la realizzazione di molti dei suoi decreti, infatti, la Comune si appoggiava alle unioni professionali, alle cooperative e a molte organizzazioni operaie.
Un grande ruolo nella vita politico-sociale della Comune avevano i comitati di vigilanza, creati nel 1870 in ognuno dei 20 circondari di Parigi, ed anche i consigli di legione, ai quali appartenevano i rappresentanti scelti tra i battaglioni delta Guardia Nazionale.
La più importante organizzazione sociale femminile era l'"Unione delle donne per la difesa di Parigi e per l'aiuto ai feriti".
Proletaria per composizione, essa aveva un comitato centrale, diretto dall'operaia socialista Nathalie Le Mel e da alcune altre attiviste del movimento operaio.

LA COMUNE: UNO STATO DI TIPO NUOVO

La Comune non seguiva il cammino delle precedenti rivoluzioni borghesi, che avevano mantenuto l'apparato poliziesco-militare preesistente, ma mirava ad abbattere la macchina dello Stato borghese, per costruire uno Stato nuovo, che fosse e-

spressione politica dell'organizzazione democratica del potere.
Con il primo decreto della Comune (29 marzo) fu abolito l'esercito permanente, basato sul servizio di leva, e fu sostituito da una Guardia Nazionale, composta da lavoratori armati e da rappresentanti dei club democratici.
La polizia, che nello Stato borghese aveva sempre rappresentato una delle armi principali per l'oppressione dei lavoratori, venne sostituita da battaglioni di riserva della Guardia Nazionale.
Il principio della elettività, della responsabilità e della revocabilità ebbe vigore per tutti i dipendenti dello Stato e per i membri della stessa Comune (decreto del 2 aprile).
La Comune adottò anche una risoluzione in base alla quale lo stipendio dei più alti impiegati non doveva superare la paga di un operaio qualificato (decreto del 2 aprile).
In questo modo, la Comune intendeva annullare la posizione privilegiata degli impiegati dei gradi superiori.
Vennero invece aumentati gli stipendi degli impiegati di grado inferiore.
Come afferma Lenin, "senza alcuna legislazione particolare, ma semplicemente coi fatti, il potere proletario portò alla democratizzazione del regime sociale..." (V. I. Lenin: "Gli insegnamenti della Comune").
Così come aveva demolito l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato borghese, la Comune rifiutò anche il parlamentarismo.
Essa infatti era al contempo organo legislativo ed esecutivo del potere.
I decreti, adottati nelle riunioni della Comune, erano messi in esecuzione dagli organi e dalle istituzioni che erano staff formati dalle nove commissioni insediate dalla Comune: militare, delle finanze, della giustizia, della politica interna, della sicurezza sociale, degli affari esteri, del lavoro e dei servizi sociali (posta, telegrafo eccetera), dell'educazione e del commercio.
Organo supremo della Comune era la Commissione Esecutiva, composta (20 aprile) di dirigenti ("delegati") di tutte le nove commissioni speciali.
Il 1° maggio, peggiorando la situazione militare, la Commissione Esecutiva venne sostituita con il Comitato di Salute Pubblica, formato da 5 membri della Comune.
A capo di ognuno dei 20 circondari di Parigi funzionava una commissione municipale, che dipendeva dai membri della Comune eletti nello stesso circondario.
La classe operaia di Parigi diede molti organizzatori e dirigenti statali efficienti.
Nelle condizioni difficili, con il sabotaggio degli alti e medi funzionari, vennero create e rese attive organizzazioni governative e municipali, ristrutturate dalla Comune secondo scopi e compiti diversi, per principio e finalità, da quelli dello Stato borghese.
Albert Theisz, membro della Comune, dirigente della sezione parigina dell'Internazionale, si rivelò un efficientissimo organizzatore come capo delle poste parigine. Con grande coraggio e iniziativa lavorò il tipografo Jean Allemane, che nel V circondario prese misure efficaci contro elementi avversi alla Comune, in particolare contro i rappresentanti del clero.
Buoni amministratori furono i membri dell'Internazionale (Combault e Faillet), messi dalla Comune a capo della direzione delle imposte indirette, come pure Z. Camélinat, il bronzista membro dell'Internazionale, designato alla direzione delle monete (morì nel 1932, membro del Partito Comunista Francese).

LA POLITICA ECONOMICO-SOCIALE DELLA COMUNE
La politica economico-sociale della Comune era dettata dal desiderio di migliorare la condizione di ampi strati della popolazione e realizzare la liberazione eco-

nomica dei lavoratori.
La tendenza socialista della Comune si manifestò chiaramente in molti decreti: il decreto del 16 aprile stabiliva di trasmettere alle società di produzione operaie le fabbriche e le industrie abbandonate dagli imprenditori, fuggiti da Parigi dopo l'insurrezione del 18 marzo.
Questo primo passo verso l'espropriazione dei capitalisti era ancora timido: il decreto prevedeva infatti che essi ricevessero un compenso in denaro nel caso in cui fossero rientrati a Parigi; alla riunione della Comune del 4 maggio venne avanzata la proposta (che fu però) respinta) di estendere l'azione del decreto a tutte le imprese importanti.
Grande valore in linea di principio ebbe l'instaurazione del controllo statale e operaio sulla produzione in alcune grosse imprese, ad esempio nelle armerie del Louvre, dove, sotto il controllo di un direttore, venne create un consiglio for-mato da operai e impiegati eletti.
La Comune proibì l'applicazione di multe illegali e le trattenute arbitrarie sulla paga degli operai (decreto del 27 aprile), abolì il lavoro notturno nei panifici (decreto del 20 aprile), intraprese misure pratiche per la protezione dei disoccupati, stabilì un minimo per la paga degli operai e delle operaie addetti all'adempimento delle ordinanze della Comune (decreto del 13 maggio).
Allo scopo di soddisfare le esigenze fondamentali dei lavoratori, la Comune approvò un decreto per la requisizione di tutti gli appartamenti sfitti e l'installazione in essi dei lavoratori della periferia, i cui alloggi erano stati danneggiati dall'artiglieria (decreto del 25 aprile); il decreto del 6 maggio ordinò la restituzione gratuita di 800 mila oggetti, impegnati dagli strati meno abbienti al Monte di Pietà, fino alla cifra di 20 franchi per ogni depositante; un grande sollievo economico per le masse lavoratrici fu l'abolizione dell'affitto per 9 mesi, a partite dall'ottobre del 1870 (decreto del 29 marzo).
Nell'interesse dei piccoli imprenditori e dei piccoli commercianti la Comune prolungò di 3 anni il termine per il pagamento di ogni tipo di effetto commerciale e sospese le azioni giudiziarie per il loro mancato pagamento (decreto del 16 aprile).
La Comune attuò altre riforme nel campo dell'istruzione e della cultura.
Con il decreto del 3 aprile, che sanciva la separazione tra Stato e Chiesa, la Comune riprese la lotta contro l'influenza del clero cattolico nelle scuole e sostituì i religiosi con insegnanti laici.
Venne aumentato lo stipendio degli insegnanti, fu introdotto lo studio gratuito e obbligatorio nella scuola primaria, venne organizzata, per la prima volta in Francia, una scuola professionale.
La Comune sosteneva il principio dell'"educazione multilaterale", abbinando l'insegnamento delle basi del sapere scientifico all'apprendimento di un mestiere.
S'intraprese la riorganizzazione dei musei e delle biblioteche e venne emanato un decreto (20 maggio) per il passaggio dei teatri dagli impresari privati nelle mani degli artisti e dei lavoratori dello spettacolo.
Louise Michel, una delle più coraggiose dirigenti della Comune, scrive: "Si voleva avere tutto in una volta sola: l'arte, le scienze, la letteratura, le scoperte. La vita aveva un nuovo impulso. Tutti si affrettavano a fuggire dal vecchio mondo...".
Nella loro maggioranza, tutte queste riforme non poterono essere condotte a termine, ma quanto venne fatto, nonostante gli errori e le illusioni di una notevole parte dei dirigenti, manifestò chiaramente l'istinto rivoluzionario della classe operaia.
Altri errori affrettarono purtroppo la caduta della Comune: il più grave fu la mancata confisca del denaro e degli altri preziosi conservati nella Banca di Francia

(per una somma totale di 3 miliardi di franchi).
Beslay, il proudhoniano designato dalla Comune a commissario nella Banca, sostenuto da altri proudhoniani, membri della commissione delle finanze, si rifiutò di agire con la forza nei confronti delle proprietà della borghesia.
Gran parte di queste ricchezze, attraverso le succursali provinciali, servirono a finanziare la controrivoluzione di Versailles.
Altro errore fondamentale commesso dai capi della Comune fu di non aver condotto una lotta senza quartiere contro i nemici della rivoluzione, contro gli agitatori controrivoluzionari, contro lo spionaggio.
La Comune proibì la pubblicazione di circa 30 giornali reazionari, ma non chiuse le loro tipografie, cosicché alcuni giornali proibiti continuarono ad uscire, sotto altre testate.
Per impedire le esecuzioni in massa di prigionieri da parte dei versagliesi, il 5 aprile la Comune emanò un decreto sugli ostaggi, grazie al quale vennero arrestati più di 200 controrivoluzionari.
Ma, nelle condizioni della guerra civile, queste misure erano insufficienti.
La Comune fece solo alcuni tentativi sporadici per stabilire collegamenti con le masse contadine, perché i suoi capi, nella loro maggioranza, non davano importanza al ruolo dei contadini nella rivoluzione e non capivano che, senza l'aiuto del proletariato contadino, non avrebbero potuto conservare il potere conquistato.
Il legame con i contadini era invece, per la Parigi rivoluzionaria, assolutamente necessario.
Le truppe di Versailles avevano organizzato una cintura militare attorno a Parigi per impedire i collegamenti della città con la provincia.
Il governo Thiers e i suoi sostenitori cercavano di mettere in cattiva luce, ovunque fosse possibile e con ogni mezzo, i comunardi parigini.
Soltanto in alcune zone agricole avvennero manifestazioni contadine con bandiere rosse in segno di solidarietà con i comunardi parigini.
Una delle misure adottate dalla Comune per stabilire collegamenti con Parigi e i lavoratori delle campagne fu la stampa di 100.000 volantini, che dovevano essere diffusi nelle campagne.
In essi la scrittrice socialista Andre Leo esponeva la pesante condizione dei contadini e stendeva un programma di trasformazioni economico-sociali, decise dalla Comune (diminuzione delle imposte ai piccoli possidenti, esonero dalle tasse per i più poveri, elettività delle amministrazioni comunali eccetera).
Il manifestino finiva con queste parole: "Parigi vuole solo la terra per i contadini, gli strumenti di lavoro per gli operai, il lavoro per tutti, i frutti della terra per chi la lavora".

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA COMUNE

La Comune fu, secondo quanto scrive Marx, "l'espressione spontanea di tutti gli elementi sani della società francese..." (K. Marx "La guerra civile in Francia").
Essa ebbe anche una notevole importanza sul piano internazionale, poiché il suo motto era la "lotta per la liberazione dai lavoratori di tutti i paesi dallo sfruttamento capitalistico".
Come segno delle sue intenzioni pacifiche, del suo profondo odio per il militarismo e per la politica di conquista delle classi dominanti, la Comune abbatte la colonna eretta a ricordo delle vittorie di Napoleone I, in piazza Vendome, che venne ribattezzata piazza dell'Internazionale.
I comunardi cercarono di instaurare relazioni con altri Stati: il 5 aprile, il delegato (commissario) per i rapporti con l'estero, Paschal Grousset, presentò ai rappresen-

tanti delle potenze straniere una dichiarazione ufficiale sulla costituzione della Comune di Parigi e sulle sue intenzioni di mantenere buoni rapporti con tutti gli Stati.
La maggioranza dai diplomatici rifiutò di accogliere questa dichiarazione a si trasferì a Versailles, prendendo posizione a favore del governo Thiers, contro la Comune.
Un peso notevole nella disfatta della Comune di Parigi ebbe il militarismo tedesco, che sostenne il governo di Versailles.
Venuto a conoscenza degli avvenimenti del 18 marzo, Bismarck fece immediatamente sapere a Thiers che le truppe di occupazione tedesca l'avrebbero sostenuto nella lotta contro la rivoluzione di Parigi.
Gli junkers e la borghesia tedesca temevano che gli avvenimenti francesi potessero influire sul movimento operaio del loro paese; i circoli governativi, a loro volta, temevano che il nuovo governo di Parigi non mantenesse fede al trattato di pace, concluso nel febbraio del 1871, e rinnovasse la guerra contro la Germania.
Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale aveva già fatto sapere, per iscritto, al comando del III corpo dell'esercito tedesco, di stanza alla periferia di Parigi, che la rivoluzione del 18 marzo non era diretta contro gli eserciti tedeschi e che i comunardi non intendevano rivedere le condizioni del trattato di pace, accettate dall'Assemblea Nazionale.
Volendo garantire Parigi da un possibile intervento tedesco, la Comune si dichiarò pronta a pagare alla Germania 500 milioni di franchi come primo acconto sulle riparazioni di guerra, purché il governo tedesco mantenesse la neutralità nella lotta tra Parigi e Versailles.
Le trattative condotte il 26 aprile dal delegato militate della Comune, Cluseret, con it diplomatico tedesco von Holstein non portarono, però, a un buon risultato.
Bismarck voleva solo approfittare di queste trattative per esercitare pressioni su Thiers e affrettare la firma del trattato di pace definitivo con le pesanti condizioni imposte alla Francia.
Il 10 maggio del 1871, a Francoforte sul Meno, venne firmato il trattato di pace e da quel momento la cooperazione degli occupanti tedeschi con i controrivoluzionari di Versailles divenne ancor più stretta.
La grande borghesia francese, venendo meno agli interessi nazionali del proprio paese, entrò in trattative con i conquistatori tedeschi, contro il proprio popolo.
Contrari alla Comune furono anche i circoli dirigenti di altre potenze.
Il governo della Russia zarista cooperò alla costituzione di una rete poliziesca contro gli attivisti della Comune e dell'Internazionale.
L'ambasciatore degli Stati Uniti, Washburne, non nascose mai i suoi sentimenti fortemente ostili nei confronti della Comune e dei suoi dirigenti.
Nei giorni più critici della vita della Comune, il console americano disorientò i comunardi con l'assicurazione che, grazie alla sue intercessione, i tedeschi avevano concesso il permesso di lasciar passare i reggimenti dei comunardi attraverso le linee tedesche.
Credendo a queste assicurazioni, gruppi di soldati della Comune si diressero verso gli avamposti tedeschi, ma qui vennero catturati e consegnati al governo di Versailles.
Il Consiglio Generale dell'Internazionale, con un messaggio scritto da Marx, bollò il comportamento del console americano.
Attorno alla Comune si chiudeva un anello di blocchi della reazione internazionale.

LA SOLIDARIETÀ DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE CON I COMUNARDI PARIGINI

La rivoluzione del 18 marzo e la proclamazione della Comune di Parigi suscitarono una ondata di solidarietà internazionale dei lavoratori con l'eroico proletariato parigino.
Il Consiglio Generale dell'Internazionale e le sue sezioni in Germania, Inghilterra, Belgio, Svizzera, America e in altri Stati espressero la loro solidarietà alla Comune di Parigi e affermarono che l'esito vittorioso di questa lotta interessava il proletariato di tutto il mondo.
Nel settembre del 1870 (alla convocazione del Consiglio Generale per la questione della guerra franco-prussiana) Marx aveva ammonito gli operai francesi e i loro dirigenti a non sollevarsi prematuramente, perché sarebbe stata una "tremenda pazzia".
Nel marzo del 1871, però, quando l'insurrezione del proletariato di Parigi era ormai avvenuta, Marx la sostenne con tutte le sue forze.
Nella lettera del 12 aprile al socialista tedesco Kugelmann, egli parlava con entusiasmo dei comunardi come di uomini pronti ad "attaccare il cielo": "Quale coraggio, quanta intraprendenza storica, quale capacità di donarsi hanno questi parigini! La storia non ha ancora vista un uguale eroismo" (K. Marx: "Lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871").
Pur indicando gli errori compiuti dai dirigenti della Comune, Marx sottolineava anche il suo enorme significato storico: "L'attuale insurrezione di Parigi - anche se sconfitta dai lupi, dai maiali della vecchia società - rappresenta il più glorioso passo in avanti del nostro partito dal tempo dell'insurrezione di giugno" (K. Marx: "Lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871").
In un'altra lettera a Kugelmann, Marx notava: "La lotta della classe operaia contro la classe dei capitalisti e contro lo Stato, che ne rappresenta gli interessi, è entrata, grazie alla Comune di Parigi, in una nuova fase. Comunque finisca, questa volta un nuovo punto di partenza di importanza storica mondiale e stato conquistato" (K. Marx: "Lettera a Kugelmann del 17 aprile 1871").
Nelle lettere e nelle istruzioni orali mandate a Parigi attraverso persone fedeli, Marx dava consigli ai dirigenti della Comune, rispondeva alle loro domande, spiegava i loro errori, faceva loro una serie di ammonizioni.
Nella lettera del 13 maggio a Fraenkel e Varlin, Marx indicava per sommi capi, i più importanti particolari dell'accordo di Bismarck con Thiers e Favre contro la Comune e avvertiva i comunardi che il governo tedesco "avrebbe in ogni modo favorito il governo di Versailles per affrettare la presa di Parigi". "La Comune perde, secondo me, troppo tempo nelle piccole cose e nelle contese di carattere personale" affermava in quella lettera. "È evidente che, oltre all'influenza dei lavoratori, c'è anche qualche altra influenza. Ma questo non avrebbe importanza se desse la possibilità di riguadagnare il tempo perduto" (K. Marx: "Lettera a L. Fraenkel e L. Varlin del 13 maggio 1871").
Il Consiglio Generale condannò il comportamento proditorio del socialista francese Tolain, passato nelle file del governo di Versailles e confermò la decisione del Consiglio Federale di Parigi di escluderlo dall'Internazionale.
Per iniziativa di Marx il Consiglio Generale invio, attraverso i propri segretari-corrispondenti, a tutti i paesi nei quali esisteva una sezione dell'Internazionale alcune centinaia di copie di un indirizzo, scritto dallo stesso Marx, per spiegare il significato della rivoluzione che avveniva a Parigi.
Il Consiglio Generale, nelle riunioni di marzo, aprile e maggio 1871, esaminò più di una volta la situazione di Parigi, indicando i mezzi per dare aiuto ai comunardi.

Secondo l'espressione di Lenin, Marx, allora in esilio a Londra, visse gli avvenimenti della Comune "come un partecipante alla lotta delle masse", "con tutto il suo ardore e la sua passione". (V. I. Lenin: "Prefazione alla traduzione russa delle lettere di K. Marx a L. Kugelmann").
Il comportamento della parte avanzata del proletariato tedesco nei giorni della Comune fu genuinamente internazionalista.
I suoi capi August Bebel e Wilhelm Liebknecht dalle tribune del Reich-stag e nell'organo centrale del partito socialdemocratico tedesco, il "Volksstaat" ("Stato popolare") affermarono chiaramente la loro solidarietà con la Comune di Parigi.
Essi sottolinearono l'enorme significato della lotta della Comune per la liberazione di tutto il proletariato internazionale, smascherarono la politica aggressiva delle classi dominanti della Germania e il loro accordo con la controrivoluzione di Versailles.
Nel periodo marzo-maggio del 1871, a Berlino, Amburgo, Dresda, Hannover e Monaco e in molte altre città della Germania vennero organizzate delle riunioni di operai per manifestare la loro solidarietà con i comunardi parigini.
Grande impressione fece, non solo in Germania, ma in tutta Europa, il coraggioso discorso di Bebel al Reichstag il 25 maggio del 1871, nel quale egli esprimeva la sua convinzione che in un futuro non lontano le parole d'ordine dei comunardi parigini sarebbero diventate il grido di guerra di tutto il proletariato europeo...
La Comune di Parigi venne salutata anche dai membri russi dell'Internazionale come "repubblica dei proletari".
Anche il socialista bulgaro Christo Botev espresse tutta la sua ammirazione per la lotta eroica dei comunardi.
I partecipanti al comizio popolare tenuto ad Hyde Park il 16 aprile inviarono alla Comune un messaggio di saluto.
Anche Garibaldi, il grande democratico e rivoluzionario italiano, ebbe parole favorevoli per i comunardi parigini.
Un eminente pubblicista inglese, E. Bresly, difendendo la causa della Comune, scrisse sul giornale "Behave": "I lavoratori di tutti i paesi possono essere orgogliosi delle grandi qualità manifestate dai loro fratelli parigini: la loro audacia, pazienza, ordine, disciplina, intelligenza sono state veramente eccezionali". Un altro pubblicista progressista inglese, Fox Harrison, pubblicò un articolo nel quale affermava che "i principi della Comune si diffonderanno per tutta l'Europa e alla fine diverranno la base della società".
In Russia non esisteva allora un movimento politico autonomo della classe operaia: per questo i sentimenti di simpatia verso la Comune vennero manifestati in prevalenza dall'intellighenzia democratica rivoluzionaria.
Uno dei suoi rappresentanti, lo studente rivoluzionario Nikolaj Končarov, diffuse manifestini nei quali invitava "tutti gli uomini onesti" a sostenere la causa della Comune e ne metteva in evidenza il significato pacifico.
N. A. Nekrasov dedicò agli eroi della Comune una poesia e Gleb Uspenskij un suo scritto.

LA LOTTA ARMATA TRA I COMUNARDI E I VERSAGLIESI

Il periodo dell'esistenza pacifica della Comune fu breve.
Già il 2 aprile gli eserciti di Versailles attaccarono gli avamposti dei comunardi attorno a Parigi.
L'attacco non era stato previsto della Comune, tra i cui membri prevaleva la convinzione che sarebbe stato possibile evitare la guerra civile, e provocò grande agitazione.

Il 3 aprile le formazioni della Guardia Nazionale, in 3 colonne separate, si diressero verso Versailles.
La spedizione, però, era stata intrapresa senza la necessaria preparazione: molti combattenti non avevano armi, pochissimi erano i cannoni, poiché si pensava che le truppe di Versailles non avrebbero opposto una seria resistenza.
Ma questi calcoli si rivelarono errati.
Una colonna si trovò sotto il fuoco micidiale del forte di Mont Valerien, che, anche dopo il 18 marzo, era rimasto nelle mani dei governativi.
Un'altra colonna si avvicinò alle postazioni dei versagliesi, ma presto dovette ritirarsi con gravi perdite.
Il 4 aprile fu fermata anche l'avanzata di altre formazioni comunarde.
Dopo questi insuccessi il commissario alla guerra Cluseret passò alla difensiva.
All'inizio di aprile venne riorganizzata la Guardia Nazionale, e furono costituite numerose formazioni di volontari: "I vendicatori di Parigi", "I vendicatori di Flourens", "I cacciatori volontari della rivoluzione" eccetera.
Comunque, le notevoli risorse militari (soprattutto di artiglieria), di cui la Comune disponeva, non vennero usate a sufficienza.
Gli organismi militari erano troppi e spesso intralciavano l'un l'altro la propria attività.
I tribunali militari, creati per mantenere la disciplina, agivano con poca efficacia.
Conseguenze negative ebbe anche la mancanza di specialisti militari, poiché soltanto alcuni ufficiali si erano schierati con la Comune, e tra di essi alcuni erano emissari di Versailles, che, con la loro azione, sabotavano le capacità militari delle forze armate della Comune.
Nonostante queste condizioni poco favorevoli, i federati - così erano chiamate le Guardie Nazionale della Comune - si battevano con grande eroismo.
Particolare menzione per il loro impeto meritano gli artiglieri del battaglione delle porte Maillot e Ternes, che difendevano il forte d'Issy.
Le donne non erano da meno degli uomini, dalle più giovani alle più anziane.
Anche i nemici della Comune dovettero ammettere che il governo di Versailles aveva a che fare con avversari coraggiosi.
Il 6 aprile venne nominato maresciallo in capo dell'esercito di Versailles Mac Mahon e a capo delle formazioni di riserva il generale Vinoy.
Il 9 aprile i versagliesi sottoposero Parigi al fuoco dell'artiglieria che, a eccezione della tregua del 25 aprile, durò per tutto il tempo delle ostilità.
Negli ultimi giorni di aprile la vittoria era ormai delle truppe di Versailles, composte già allora da più di 100 mila uomini, mentre le formazioni della Comune erano formate da non più di 35-40 mila uomini (secondo altri dati questa cifra va portata a 60 mila persone).
I governativi attaccavano su tutti i fronti.
Il 30 aprile il forte d'Issy, sul fronte meridionale, fu abbandonato dai suoi difensori, ma dopo poche ore i comunardi riuscirono a conquistarlo nuovamente.
Con il peggiorare della situazione militare, aumentava l'insoddisfazione per l'operato del delegato Cluseret, che venne deposto, arrestato e sottoposto a giudizio (più tardi fu però prosciolto).
Il suo posto venne occupato da un giovane ufficiale della guardia, il colonnello Rossel.
Le sue prime misure, dirette a rafforzare la disciplina, furono assai tempestive, ma il progetto che egli approntò per la riorganizzazione della Guardia, sostituendo le legioni con i reggimenti, incontrò una viva opposizione da parte del Comitato Centrale, timoroso che Rossel volesse instaurare una dittatura personale.

Frattanto, la situazione sul fronte peggiorava sempre più.
Il 9 maggio gli eserciti di Versailles s'impadronirono del forte d'Issy.
La caduta di questo importante punto d'appoggio dei comunardi provocò grande agitazione a Parigi.
Rossel pubblicò sui giornali una lettera, nella quale esponeva i punti deboli della Comune, accusava i membri del Comitato Centrale della Guardia Nazionale di non aver accettato le misure per il rafforzamento della difesa di Parigi e chiedeva di essere esonerato dal suo incarico.
La pubblicazione di questa lettera portò non poco danno alla Comune, poiché rivelò al nemico la debolezza del suo apparato militate.
Per ordine della Comune, Rossel venne arrestato e messo in prigione, ma ben presto fuggì.
Arrestato in seguito dagli eserciti di Versailles, venne mandato davanti al tribunale militare e fucilato.
Il posto di Rossel venne affidato a Delescluze, uno dei più fedeli esponenti della Comune, che però non aveva alcuna capacità militare.
L'avanzata dei versagliesi continuava.
Il 13 maggio venne preso il forte di Vanves.
L'artiglieria distrusse gran parte delle mura difensive di Parigi e il 20 maggio il comando supremo di Versailles ordinò un attacco generale alla città.

LA "SETTIMANA DI SANGUE DI MAGGIO"
LA CADUTA DELLA COMUNE

Il 21 maggio le forze di Versailles entrarono in Parigi dopo aver distrutto la porta di Saint-Cloud.
Nella notte del 22 maggio le truppe governative penetrarono in Bitty anche attraverso altre porte, e presto in Parigi ci furono circa 100 mila versagliesi.
Nonostante l'enorme superiorità numerica e tecnica dei controrivoluzionari, il proletariato di Parigi oppose una strenua resistenza.
In brevissimo tempo nelle strade della città furono costruite più di 500 barricate, alla cui difesa parteciparono donne e bambini.
Il 24 maggio la Comune dovette trasferirsi nel palazzo comunale dell'XI circondario.
Verso sera i federati furono scacciati da tutti i quartieri borghesi e la lotta si trasferì a Belleville, Menilmontant e in altri quartieri proletari, dove gli eserciti di Versailles trovarono una resistenza accanita da parte di quanti erano in grado d'imbracciare un arma.
Sulla piazza intitolata a Giovanna d'Arco alcune migliaia di comunardi, al comando del generale Wroblewski, sostennero per 36 ore con successo gli attacchi di un intero corpo dell'esercito di Versailles e passarono anche al contrattacco; ma le forze preponderanti del nemico li costrinsero infine a ritirarsi.
Il 25 maggio tutta la riva sinistra della Senna passò nelle mani delle truppe governative e, alla fine dello stesso giorno, gran parte di Parigi era ormai nelle loro mani.
La Comune si rifugiò nel municipio del XX circondario.
Il 26 maggio gli eserciti di Versailles, debellata la resistenza dei comunardi, presero la porta di Saint-Antoine.
Il 27, dopo aspri combattimenti, caddero in loro mani anche le alture di Belleville e di Chaumont.
In quello stesso giorno avvenne un furioso combattimento presso il cimitero del Pere-Lachaise: la battaglia infuriò e i comunardi presi prigionieri vennero allineati

contro un muro e fucilati immediatamente.
Il 28 maggio le forze governative s'impadronirono dell'ultima barricata della Comune, sulla via de Ramponneau.
Cadeva così, dopo più di due mesi di lotta eroica, che aveva stupito tutto il mondo, la Comune di Parigi.
Nelle battaglie del maggio erano già caduti molti esponenti della Comune, battutisi coraggiosamente fino all'ultimo.
In battaglia avevano trovato la morte Delescluze e Dombrowski. Varlin, arrestato il 28 maggio, dopo essere stato esposto a volgari ingiurie, venne fucilato.
Vermorel, gravemente ferito su una barricata, morì nell'ospedale della prigione di Versailles.
I sette giorni di battaglia per le strade di Parigi passarono nella storia della Francia sotto il nome di "settimana di sangue di maggio".
Le forze militari di Versailles in quei giorni difficili infierirono crudelmente sulle forze della Parigi operaia.
uccidere in massa i prigionieri, ne avevano nelle loro mani la 'legge' e sulle loro labbra la parola 'civilizzazione" . (K. Marx: "La guerra civile in Francia").
Le strade e le piazze di Parigi erano piene di cadaveri delle persone fucilate, che venivano frettolosamente sepolti insieme a corpi nei quali ancora palpitava la vita.
Più di 30 mila morti, questo fu il bilancio della repressione degli eserciti di Versailles nel maggio del 1871.
Aggiungendo 50 mila prigionieri, inviati all'ergastolo o condannati a morte e alcune migliaia di persone fuggite per sottrarsi alle persecuzioni poliziesche.
Parigi perse circa 100 mila dei suoi figli e delle sue figlie migliori, per la maggior parte operai.
I tribunali militari continuarono a emanare condanne fino al 1875.

GLI INSEGNAMENTI E IL SIGNIFICATO STORICO DELLA COMUNE
Già durante la lotta della Comune, Marx aveva fatto un'analisi profonda del suo significato storico.
Questo documento, adottato all'unanimità dal Consiglio Generale dell'Internazionale il 30 maggio del 1871 e successivamente pubblicato sotto il titolo di " La guerra civile in Francia ", è una delle più importanti opere della letteratura marxista.
La Comune, sottolineò Marx, fu il primo "governo della classe operaia" il "primo tentativo di dittatura del proletariato".
"Questa forma di organizzazione politica della società - riconosceva Marx valutando gli insegnamenti della rivoluzione del 1871 - è la più completa per il passaggio dal capitalismo al socialismo. Gli operai parigini e la Comune saranno sempre salutati come i gloriosi precursori della nuova società. I suoi eroi sono impressi per i secoli nel grande cuore della classe operaia. La storia già ora ha inchiodato i suoi giustizieri al palo della vergogna dal quale non potranno mai liberarli tutte le preghiere di tutti i sacerdoti". (K. Marx: "La guerra civile in Francia").
La Comune di Parigi ebbe un'enorme influenza non solo sul movimento operaio contemporaneo, ma anche sul movimento operaio internazionale degli anni successivi.
La sua esperienza arricchì la teoria rivoluzionaria di Marx ed Engels, sollecitandoli ad apportare modifiche al "Manifesto del Partito Comunista".
Nella prefazione alla nuova edizione tedesca del "Manifesto" (1872), Marx e Engels scrivevano: "In particolare la Comune ha dimostrato che la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale come è, e metterla in mo-

to per i propri obiettivi" K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista").
Come sottolineò successivamente Lenin, "il pensiero di Marx consiste nel fatto che la classe operaia deve rompere e distruggere la macchina statale già pronta e non limitarsi ad impadronirsi di essa" (V. I. Lenin: "Stato e rivoluzione").
L'eroica lotta degli operai parigini non fu vittoriosa.
Allora la classe operaia francese non aveva un partito marxista, non ebbe l'appoggio dei contadini, che si dimostrarono, come nel 1848, una riserva della borghesia.
Gli errori e gli insuccessi della Comune, sia nelle questioni militari come nella politica economico-sociale, ne affrettarono la caduta.
Ma, come disse Lenin, "nonostante i suoi errori, la Comune è l'esempio più grande del grandioso movimento proletario del XIX secolo" (V. I. Lenin: "La lezione della Comune").

LA I INTERNAZIONALE DOPO LA COMUNE
La Comune di Parigi esercitò una profonda influenza su vasti strati del proletariato internazionale e fu un potente stimolo al rafforzamento della propaganda socialista-rivoluzionaria.
La popolarità dell'Internazionale tra gli operai di diversi paesi crebbe notevolmente.
La reazione internazionale rispose all'aumento di prestigio dell'Internazionale con un deciso rincrudimento della lotta contro di essa.
La coraggiosa difesa della causa della Comune da parte del Consiglio Generale e delle sezioni dell'Internazionale, l'appassionata propaganda delle idee dell'internazionalismo operaio nelle opere di Marx, le sue preoccupazioni per i profughi della Comune diedero lo spunto alla reazione per una feroce persecuzione dei socialisti.
Le persecuzioni giudiziarie e poliziesche resero difficile e talvolta addirittura impossibile l'attività delle sezioni in Francia e in alcuni altri paesi.
Le repressioni governative non erano l'unico pericolo che minacciava l'Internazionale degli operai.
In quella difficile situazione, complicatasi dopo la sconfitta della Comune, la tattica anarchica dei bakuniniani e la loro attività scissionistica all'interno dell'Internazionale furono molto pericolose per il movimento operaio.
Contro il bakuninismo si pronunciò la conferenza dell'Internazionale tenutasi a Londra nel settembre del 1871, con la partecipazione di Marx e di Engels, la quale ebbe un ruolo importantissimo nella storia del movimento operaio internazionale.
Nella sua risoluzione sull'attività politica della classe operaia veniva sottolineata l'importanza della creazione dei partiti proletari nei singoli paesi: "Contro il potere collettivo delle classi abbienti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico, diverso da tutti i vecchi partiti formati dalle classi abbienti, e contrario ad esse... L'organizzazione della classe operaia in partito politico è indispensabile per assicurare la vittoria alla rivoluzione sociale e al suo fine ultimo, l'abolizione delle classi".
Il congresso dell'Internazionale, tenutosi all'Aia nel settembre del 1872, ribadì la risoluzione della conferenza di Londra sull'attività politica della classe operaia ed ampliò i poteri del Consiglio Generale, dandogli il diritto di escludere, in caso di necessità, dall'Internazionale singole sezioni e federazioni.
La maggioranza dei voti del congresso escluse Bakunin e James Guillaume dall'Internazionale per le loro attività scissioniste.
Per iniziativa di Marx e Engels il congresso stabilì di trasferire la sede del Consiglio Generale a New York.

La decisione era motivata dal fatto che l'attività del Consiglio Generale in Europa, infierendo contro l'Internazionale la persecuzione delle forze reazionarie, era gravemente ostacolata; altre difficoltà provenivano anche dall'attività dei bakuniniani e dal collaborazionismo dei leaders di destra delle Trade Unions inglesi.
Successivamente, però, i legami tra il Consiglio Generale, negli Stati Uniti, e il movimento operaio europeo divennero sempre più difficili e nel luglio del 1876 la conferenza dell'Internazionale a Filadelfia prese la decisione di sciogliere il Consiglio Generale.
La I Internazionale adempì onorevolmente al compito storico che le stava dinnanzi. Con la sua lotta per il miglioramento della condizione delle masse operaie, contro l'anarchismo e l'opportunismo, con le sue rivoluzioni sulla forma e sui metodi della lotta di classe del proletariato, con i suoi attacchi contro le guerre d'aggressione per la pace tra i popoli, per la fratellanza dei lavoratori di tutti i paesi, essa pose le fondamenta dell'organizzazione internazionale del proletariato.

CAPITOLO II

LO SVILUPPO ECONOMICO DEL CAPITALISMO

Sue caratteristiche dal 1870 al 1900

Il periodo iniziatosi con la Comune di Parigi e protrattosi per circa tre decenni ha una grande importanza per il destino storico dell'umanità, perché, in questo arco di tempo, nella struttura economica e nella sovrastruttura politica dei paesi più sviluppati si manifestarono con tutta chiarezza le caratteristiche fondamentali del capitalismo, definitivamente affermatosi agli inizi del XX secolo.

IL PROGRESSO TECNICO

Dal 1870 al 1900 vennero poste le premesse fondamentali per il successivo sviluppo delle forze produttive.

La tecnica fece enormi progressi, aprendo all'umanità prospettive del tut-to insospettate.

Della sfera dell'economia capitalistica mondiale entrarono a far parte enormi territori dell'Africa e dell'Asia.

Lo sviluppo delle forze produttive, comunque, si manifestò sotto aspetti assai differenti: in alcuni paesi capitalistici il progresso tecnico procedeva velocemente, mentre in altri, ad esempio in Inghilterra e soprattutto in Francia, si manifestò una tendenza al ristagno, quale non si era mai verificata sino ad allora nel capitalismo.

A partire dagli anni '70 la produzione di massa divenne uno degli indici più importanti della potenza industriale.

La produzione di acciaio nel mondo passò, dal 1870 al 1900, da 520 mila tonnellate a 28,3 milioni, con le punte più alte nei paesi di "recente" capitalismo, gli Stati Uniti, la Germania e altri, data la pronta applicazione delle scoperte di Bessemer e di Martin-Siemens.

La scoperta dell'arricchimento dell'acciaio con il fosforo dovuta a Gilchrist Thomas (1879), provocò una rivoluzione tecnica nell'industria metallurgica e risolvette un problema importante per quei paesi (ad esempio la Germania) che avevano vasti giacimenti di minerali di fosforo.

L'acciaio sostituiva sempre più gli altri materiali nella produzione di macchine, navi, rotaie, fornendo maggiore precisione, velocità e potenza alle macchine.

D'importanza fondamentale per lo sviluppo delle forze produttive fu l'apparizione di nuove fonti energetiche.

La macchina a vapore continuava a essere l'unica fonte di energia motrice, ma non poteva più soddisfare le esigenze della produzione industriale.

Negli ultimi trent'anni del XIX secolo nuove invenzioni permisero di estendere sensibilmente la base energetica dell'industria: la turbina a vapore, inventata negli anni 80 dall'ingegnere svedese de Laval contemporaneamente all'inglese Parsons, divenne ben presto una temibile concorrente della macchina a vapore, richiedendo un quantitativo minore di combustibile.

L'importanza della scoperta fu, constatata soltanto quando la turbina a vapore fu accoppiata a una dinamo (le prime macchine di questo tipo apparvero negli anni 70), dando origine al turbo-generatore, che si differenziava dalle precedenti fonti di energia elettrica per la sua economicità e maggiore potenza.
L'inarrestabile sviluppo dell'industria aumentava il fabbisogno d'illuminazione artificiale nelle fabbriche e industrie, nelle aziende commerciali, negli uffici.
Un largo impiego della elettricità, comunque, poté verificarsi non solo per l'illuminazione, ma anche come fonte di energia meccanica, solo dopo che furono costruite potenti centrali elettriche, installate dove il combustibile o l'energia idrica era a più basso costo e dopo che furono inventati i sistemi per il trasporto della corrente elettrica a distanza.
La risoluzione di questi problemi tecnici fu tra le cause principali della concentrazione della produzione, prima ostacolata dalla bassa potenza e dalla scarsa efficienza delle macchine a vapore.
Tentativi per trasportare a distanza l'energia elettrica avvennero dal 1820 al 1890, ad opera specialmente del francese Marcel Deprez e del russo D. A. Lačinov.
Engels si accorse subito che la trasmissione dell'energia elettrica a distanza "liberava definitivamente l'industria da quasi tutti i limiti imposti dalle condizioni ambientali e rendeva possibile anche lo sfruttamento dell'energia idrica a distanza" (F. Engels: "Lettera a E. Bernestein del 1° marzo 1883").
La corrente continua, comunque, generata dalle prime centrali elettriche, si dimostro poco adatta alla trasmissione a distanza, per la difficoltà di ricevere le tensioni necessarie.
L'invenzione di un generatore a corrente trifase, realizzato dallo studioso russo M. O. Dolivo-Dobrovolskij alla fine degli anni '80, permise di trasmettere una corrente facilmente trasformabile.
Nel 1891 Dolivo-Dobrovolskij, che lavorava in Germania, realizzò anche la prima trasmissione di corrente alternata a grande distanza (175 km).
Queste scoperte rappresentarono l'inizio di un nuovo periodo nella storia dell'elettrotecnica.
L'introduzione della corrente elettrica nei più diversi settori della produzione portò in breve tempo a profondi mutamenti nell'economia di singoli paesi e in quella mondiale e rivoluzionò tutti i settori della tecnica.
Ad essa è strettamente legata la comparsa dell'elettrochimica, dell'elettrometallurgia, delle tranvie eccetera.
Ormai non vi era settore che non fosse interessato all'elettricità.
Altra scoperta importantissima fu quella del motore a combustione interna, che in seguito rivoluzionò tutta la tecnica dei trasporti di guerra e portò alla meccanizzazione della agricoltura e di altri settori.
Già negli anni 70 del XIX secolo comparvero i motori a gas.
Ma il motore a combustione interna trovò largo impiego quando vennero elaborati nuovi modelli, che funzionavano a combustibile liquido.
Crebbe notevolmente l'importanza economica del petrolio e la sua produzione balzò da 800 mila tonnellate nel 1870 a 20 milioni nel 1900, dando inizio a una lotta furibonda per l'accapparamento dei suoi giacimenti.
La produzione petrolifera sorpassò ben presto i ritmi di sviluppo dei "vecchi" settori, quali l'estrazione del carbone, l'industria cantieristica, la fusione dell'acciaio eccetera.
Essa diede luogo inoltre a una maggiore differenziazione dello sviluppo economico.
A questo nuovo settore era collegata anche l'industria chimica, in rapido sviluppo

per le importanti invenzioni nel campo dei coloranti, dei concimi artificiali, delle sostanze esplosive.
In queste applicazioni la Germania era all'avanguardia, mentre era superata dai suoi concorrenti net settore chimico in generale.
L'incremento della produzione industriale fu strettamente collegato al rapido sviluppo dei trasporti, in primo luogo di quelli ferroviari: in 40 anni la rete ferroviaria mondiale si quadruplicò; particolarmente intensa fu la costruzione di ferrovie negli Stati Uniti e in Russia.
Il treno divenne il principale mezzo di collegamento in molti paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'America, mutando completamente il concetto precedente di distanze e influendo enormemente sulla distribuzione delle forze produttive, sul commercio interno ed estero.
Nell'ultimo quarto del XIX secolo si compì una rivoluzione anche nel campo dei trasporti marittimi, grazie all'apparizione delle navi a vapore, che sostituirono completamente quelle a vela, nel 1871, il tonnellaggio delle navi a vela era di circa 15 milioni; quello delle navi a vapore di 2 milioni e mezzo soltanto.
Attorno al 1900 il rapporto mutò radicalmente, scendendo a 8,2 per le prime e salendo a 13,85 per le seconde.
Contemporaneamente si verificarono profondi mutamenti nelle costruzioni navali, grazie all'impiego dell'acciaio, all'introduzione delle turbine a vapore, all'uso dei motori a combustione interna.
Negli anni 80, la lunghezza delle line telegrafiche in tutto il mondo era di circa 1,5 milioni di km; alla fine del secolo aveva già raggiunto i 4,3 milioni di km; prese largo sviluppo la trasmissione contemporanea di molti telegrammi attraverso un solo canale; negli anni 70-80 vennero inventati e migliorati gli apparecchi telefonici; nel 1895 venne fatta una scoperta di enorme importanza nel campo delle comunicazioni, la radio, inventata da A. S. Popov e applicata ai collegamenti a grande distanza dall'italiano G. Marconi.
Il progresso e lo sviluppo della tecnica e delle forze produttive, comunque, avveniva in modo caotico e in un clima di accesa concorrenza tra i singoli capitalisti e tra i grandi trusts dei diversi paesi.
Di qui ebbe origine una ricerca sfrenata delle novità tecniche per minare le posizioni dei concorrenti, compiuta soprattutto nei periodi di crisi economica.
Mentre aumentava la produzione industriale, i capitalisti, alla ricerca di forti profitti, ampliarono in modo caotico l'apparato produttivo, spesso creando imprese con tecniche arretrate, ma fortemente redditizie in quel periodo di "boom".

L'APPROFONDIMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE NELLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO

Nel suo complesso, il volume della produzione industriale mondiale, in questo periodo, fu più che triplicato.
L'enorme sviluppo delle forze produttive causò anche mutamenti nell'importanza e nel peso specifico dei diversi paesi nell'economia mondiale, inasprendo la lotta per i mercati e causando crisi economiche più prolungate e frequenti.
Il più rapido sviluppo dell'industria pesante nei confronti di quella leggera e di tutta l'industria nei confronti dell'agricoltura, come notava Lenin, fu "una delle cause più profonde dello scompenso nelle proporzioni tra i diversi settori dell'economia, delle crisi e del caro-vita". (V. I. Lenin: "Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nella agricoltura").
La sproporzione tra l'agricoltura e l'industria approfondì la già difficile crisi agricola europea, iniziatasi nella prima meta degli anni '70 e prolungatasi fino alla

meta degli anni ’90.
La crisi, causata da sovrapproduzione di grano mentre sul mercato europeo i prezzi permanevano alti, ricevette un’ulteriore spinta dal rapido aumento dell’importazione di grano a basso prezzo dagli Stati Uniti, dopo la fine della guerra civile.
Particolarmente difficile era la situazione dell’agricoltura nei paesi come la Russia, l’Austria-Ungheria, il Giappone, dove le trasformazioni agricole in senso capitalistico avevano avuto un carattere limitato e non avevano intaccato la maggior parte dei residui feudali.
L’esistenza di una elevata rendita fondiaria, (soprattutto in Francia), fu una delle cause fondamentali della lunghissima crisi agraria.
Essa, però, fu anche la conseguenza dell’inarrestabile espansione della popolazione urbana, che aumentava la domanda di prodotti agricoli. in particolare di quelli dell’allevamento.
In alcuni paesi il livello tecnico in agricoltura era progredito per il maggior impiego di macchine e di concimi chimici, con il rapido passaggio dalla coltura a tre campi a rotazioni più razionali e a metodi più intensivi di conduzione dell’azienda, con una maggiore attenzione all’allevamento. alle colture tecniche eccetera.
In altri casi, come, ad esempio, in alcune regioni della Russia, la crisi agraria portò alla restaurazione di forme semifeudali.
Il processo di differenziazione nello sviluppo dei paesi capitalistici, nell’ultimo quarto del XIX secolo, si manifestò anche nella diversità dei tempi di sviluppo dei più importanti settori dell’industria: in Inghilterra, ad esempio, la produzione della ghisa, nel periodo 1871-1900, aumentò soltanto di un terzo; in Germania, invece, di cinque volte e mezzo e negli Stati Uniti di ben otto volte.
Stati Uniti e Germania però erano ancora arretrati rispetto all’Inghilterra nel campo delle costruzioni navali, della produzione dei tessuti di cotone eccetera.
Con il superamento dei “vecchi” paesi capitalistici da parte degli Stati Uniti e della Germania, mutarono profondamente anche le percentuali di produzione mondiale dei diversi paesi; nel 1870 l’Inghilterra forniva il 32% della produzione mondiale, gli Stati Uniti il 22 %, la Germania il 13 %, la Francia il 10 %; verso il 1900, Stati Uniti e Germania avevano raggiunto rispettivamente il 31 % e il 16 %, mentre l’Inghilterra e la Francia erano scese al 18 % e al 7 %.
L’Inghilterra aveva perduto non solo il monopolio industriale, ma anche il primo posto a favore degli Stati Uniti; la Germania si avvicinava al livello dell’Inghilterra; la Francia era ormai in grave ritardo su tutti.
La produzione industriale ebbe ritmi di sviluppo assai forti anche in Russia, soprattutto negli anni 90; ma il livello di vita dei russi, alla fine del XIX secolo, era ancora bassissimo rispetto a quello delle altre grandi potenze.
In questo periodo fece la sua comparsa fra i paesi industriali anche il Giappone, il primo dei paesi asiatici ad avviarsi sulla strada del capitalismo autonomo.
Il suo sviluppo, pero, era assai ineguale: l’industria tessile aveva un ritmo di incremento rapidissimo, ma la base della potenza industriale, la metallurgia, progrediva assai lentamente.
Fra le potenze altamente industriali entra ora anche il piccolo Belgio, con grandi risorse naturali, capitali e altre favorevoli condizioni, indispensabili all’industrializzazione.
All’Inghilterra, che precedentemente aveva avuto il monopolio industriale, verso la fine del XIX secolo succedevano varie potenze industriali: gli Stati Uniti avevano raggiunto il primo posto nella produzione mondiale, ma cedevano ancora

all’Inghilterra e alla Germania nel commercio mondiale (Inghilterra 19 % ; Stati Uniti 12 %; Germania 13%); la Francia, rimasta arretrata nel processo di sviluppo delle forze produttive, occupava nel commercio mondiale il quarto posto con il 9 %, diminuendo dell'1 % rispetto al 1870.
Queste diversità di livello nello sviluppo industriale e d’importanza nel commercio mondiale portarono a gravi contrasti per la divisione dei mercati e per le risorse minerarie, a seconda dell’importanza dell’uno o dell’altro Stato.
Alla fine del XIX secolo la maggior parte dei possedimenti coloniali si trovava nelle mani della Francia e dell’Inghilterra, vecchie potenze capitalistiche; la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone, giunti in ritardo nel periodo della suddivisione, dovettero accontentarsi di una porzione molto inferiore.
La grande diversità tra la effettiva capacità economica delle potenze e l’estensione dei loro possedimenti coloniali è all’origine delle loro profonde contraddizioni.

L’ORIGINE DEI MONOPOLI
Il processo di produzione, specialmente per il rapido sviluppo dell’industria pesante, si complicò enormemente e richiese investimenti di grossi capitali, dando luogo alla concentrazione della produzione e del capitale.
Nell’ultimo quarto del XIX secolo s’accrebbe il numero delle grandi e grandissime imprese, causando il declino di migliaia di piccole imprese.
La libera concorrenza, in una serie di settori, a poco a poco lasciò il posto al monopolio.
Le forme di unioni monopolistiche erano diverse: i cartelli (unioni che si suddividevano i mercati di vendita, definivano l’entità della produzione, il livello dei prezzi eccetera), i sindacati (unioni per la vendita associata delle merci), i trusts (unioni nel campo produttivo e delle vendite), i konzerne (unioni di vari trusts o imprese sulla base di una comune dipendenza finanziaria da qualche gruppo monopolistico).
L’aumentata concentrazione della produzione la nascita dei monopoli non furono un fenomeno limitato ai paesi industrialmente più sviluppati, ma furono comuni anche a paesi di scarso sviluppo.
I monopoli nacquero nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, negli Stati Uniti, in Giappone e in Russia.
I più alti livelli di sviluppo della libera concorrenza nei paesi più sviluppati furono raggiunti negli anni 60 e 70 del XIX secolo, quando i monopoli si erano appena formati e la loro influenza sullo sviluppo economico era ancora relativa.
Negli anni 80 il numero e l’importanza delle unioni capitalistiche erano in aumento.
Erano però unioni del tutto instabili, destinate a una vita effimera; il fenomeno era ancor più frequente per le unioni capitalistiche internazionali (ad esempio, il cartello ferroviario internazionale).
Negli anni ’90 esse però incidevano in modo sostanziale sull’andamento dello sviluppo economico.
L’impetuoso sviluppo delle forze produttive era, però, inferiore alle possibilità aperte loro dalla scienza e dalla tecnica, poiché il capitalismo era impotente a sfruttare completamente le prospettive create dallo sviluppo delle conoscenze umane.
L’introduzione della corrente alternata a tre fasi fu ostacolata, ad esempio, da quanti possedevano centrali elettriche antiquate; le compagnie del gas impedirono il pronto sviluppo dell’illuminazione elettrica.
In vari settori dell’economia prevalevano ancora le forme di produzione arretrate, basate sul lavoro manuale, se questo era più vantaggioso ai capitalisti di quanta

non fosse l'uso delle macchine.
Una prova che il sistema capitalistico impediva lo sviluppo delle forze produttive fu l'aumento del numero di "rentiers" (Coloro che vivevano della sola rendita dei loro beni e pacchetti azionari) in Inghilterra e in Francia.
La tendenza alla loro trasformazione in rentiers di Stato sorse in seguito al significativo aumento dell'esportazione di capitali, a scapito di quella delle merci.
All'interno di questi paesi c'erano possibilità sufficienti per l'impiego del capitale e la moltiplicazione delle forze produttive, ma l'esportazione di capitale dava maggiori profitti e la borghesia delle potenze capitalistiche più vecchie ambiva con tutte le forze a seguire questa politica.
Alcuni Stati, che per la loro arretratezza erano oggetto d'impiego di capitale straniero, partecipavano, a loro volta, agli investimenti in altri paesi.
Così, ad esempio, l'Austria-Ungheria, nella cui economia erano investiti ingenti capitali della Germania e della Francia, impiegava i suoi capitali nei paesi balcanici, per sottometterli alla propria influenza.
La Russia e il Giappone, creditori di vari Stati, scelsero come zona d'operazione per i propri capitali la Cina e la Corea.
Verso la fine del XIX secolo, nella vita economica dei più importanti paesi capitalistici si manifestò chiaramente la tendenza alla simbiosi dei capitali industriali con quelli bancari, cioè alla formazione di capitali finanziari.
La concentrazione del capitale avveniva parallelamente a quella della produzione e anzi la accelerò notevolmente.
I legami d'interesse delle banche con le imprese industriali divennero sempre più stretti fino al punto di trasformarsi in un'unione personale.
Su questa base fu effettuata la spartizione territoriale del mondo tra le potenze capitalistiche.
La concorrenza nelle colonie e la lotta per la loro estensione inasprirono ancor più i rapporti internazionali.
L'ultimo quarto del XIX secolo segnava così la comparsa di alcune caratteristiche dell'ultimo stadio del capitalismo. Come dice però V. I. Lenin, "sarebbe inutile discutere, per esempio, per stabilire a quale anno o a quale decennio risale l'instaurazione definitiva dell'imperialismo" (V. I. Lenin "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo").
Questo nuovo aspetto dell'imperialismo si manifestò, in ogni caso, non prima della fine del XIX o subito al l'inizio del XX secolo.

LE CRISI ECONOMICHE DELLA FINE DEL XIX SECOLO

Il nuovo livello di sviluppo delle forze produttive, raggiunto alla fine del XIX secolo, venne a trovarsi in conflitto, inevitabilmente, con i rapporti capitalistici di produzione, e la conseguenza fu la povertà delta stragrande maggioranza della popolazione mondiale:
"La tecnica del capitalismo - scrive V. I. Lenin - crea ogni giorno le condizioni sociali che condannano i lavoratori alla schiavitù" (V. I. Lenin "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo").
Nell'ultimo quarto del XIX secolo, il mondo capitalistico attraversò quattro crisi economiche.
La crisi iniziata nel 1873 fu assolutamente diversa dalle precedenti per gravità e durata (comprendendo il successivo periodo di depressione, durò in tutto sei anni).
Il miglioramento avvenuto tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80 fu molto breve; nel 1882 la crisi riprese con particolare violenza negli Stati Uniti, che in quel periodo occupavano gia il primo posto nella produzione industriale mondiale.

Solo nel 1886 essa venne superata.
Il successivo "boom" economico durò a lungo.
Nel 1890, la crisi investì in particolare l'Europa.
Il superamento della congiuntura economica fu molto ineguale: in Germania all'inizio del 1893, in Inghilterra nel 1895, negli Stati Uniti soltanto nel 1897.
Per le masse popolari, condannate a un bassissimo livello di vita, non era talora nemmeno avvertibile.
L'ultima crisi scoppiò nel 1900.
Il processo di concentrazione della produzione fu enormemente affrettato, in questo periodo, dal fallimento di numerosissime piccole imprese a tutto vantaggio delle grosse compagnie.
Molto importante da questo punto di vista fu la crisi del 1900-1903, durante la quale i monopoli accrebbero ancor più la loro posizione di predominio nell'economia dei principiali paesi capitalistici.

CAPITOLO III

INGHILTERRA

La perdita del monopolio industriale

Verso il 1870 l'Inghilterra cominciò a perdere gradualmente il suo monopolio industriale nel mondo, pur conservando l'egemonia coloniale e marittima, un ruolo preminente nel commercio mondiale e nell'attività assicurativa e bancaria, che continuavano a fruttare, come in precedenza, alla borghesia inglese enormi e sempre crescenti profitti.

I MUTAMENTI NELLA SITUAZIONE ECONOMICA

La posizione dell'Inghilterra nell'economia mondiale aveva cominciato a cambiare molto prima che la perdita della sua egemonia industriale divenisse palese ai contemporanei.

I ritmi di sviluppo dell'economia interna erano diminuiti e, a partire dal 1870, il capitale inglese era utilizzato in misura notevolmente minore all'interno del paese, essendo diventato più redditizio il suo impiego oltre le frontiere della metropoli.

Nello stesso tempo vari paesi europei e gli Stati Uniti d'America portavano a termine la rivoluzione industriale, avvenuta più tardi che in Inghilterra, e perciò su una base tecnica più elevata.

La politica del "free trade" (libero commercio), perseguita verso la metà del XIX secolo dalla maggior parte dei paesi d'Europa, venne sostituita da una nuova ondata di protezionismo, provocando un aumento della produzione industriale in questi paesi, con la conseguente restrizione dei mercati di sbocco per le merci inglesi.

Gli imprenditori stranieri, utilizzando spesso prestiti inglesi, acquistavano in Inghilterra le attrezzature per la creazione di un'industria nei loro paesi.

E benché negli anni 1870-1890 l'Inghilterra conservasse ancora la supremazia per il volume complessivo della produzione e per il suo incremento in senso assoluto, gli Stati Uniti d'America e la Germania la superavano sempre più per i ritmi di sviluppo.

Fra le cause di questo fenomeno vi era il fatto che da molto tempo enormi capitali erano stati investiti nelle attrezzature delle fabbriche inglesi, mentre la grande industria era negli altri paesi relativamente giovane e possedeva quindi macchinari più moderni.

Non tutti gli imprenditori inglesi erano disposti a rischiare la perdita del vecchio capitale per introdurre costose innovazioni tecniche, e molti capitalisti inglesi non ne vedevano nemmeno la necessità.

Finché l'Inghilterra conservò i propri vasti possedimenti coloniali con i loro mercati di sbocco e le loro fonti di materie prime e di forzalavoro a buon mercato, i capitalisti inglesi ebbero la passibilità di ottenere enormi profitti anche con un livello tecnico basso.

Ma l'arretratezza tecnica si rifletté ben presto sul volume della produzione.

Gli Stati Uniti cominciarono a superare l'Inghilterra nella produzione dell'acciaio,

della ghisa e del carbone.
La Germania si rivelò abbastanza rapidamente una seria concorrente dell'Inghilterra nel campo del commercio.
Negli anni '90 s'intensificò la penetrazione delle merci tedesche, meno costose, nel mercato inglese e in quello delle sue colonie.
La stampa inglese suonò l'allarme: "La Germania scrisse l'economista e pubblicista inglese Williams è entrata in una concorrenza sfrenata con l'Inghilterra e conduce con tutta la sua energia la lotta per distruggere la supremazia britannica".
I tessuti inglesi primeggiavano ancora sul mercato mondiale, ma la posizione della siderurgia e della metalmeccanica era fortemente scossa dalla concorrenza tedesca ed americana.
Perciò quella parte della borghesia inglese i cui capitali erano impiegati nell'industria pesante, cominciò a richiedere una revisione delle concezioni tradizionali del " free trade ", manifestando una sempre maggiore tendenza alla cartellizzazione, al protezionismo, orientandosi verso i mercati dell'impero britannico.
La crisi industriale del 1878-1879 fu per dimensioni, durata e intensità la più grave di tutte quelle subite dall'Inghilterra, né ad essa seguì una ripresa seria, anzi, dalla fine del 1882 l'economia inglese entrò nuovamente in una crisi, che nel 1883 divenne generale.
Il periodo 1888-1889 segnò una ripresa dell'economia, ma nel 1890 vi fu una crisi monetaria mondiale, alla quale seguì in Inghilterra una nuova crisi industriale che raggiunse il suo culmine net 1892-1893 e nel 1894.
Perfino il periodo di ripresa, nel 1889, nella sola Londra le statistiche ufficiali calcolavano la presenza di un milione e 300 mila poveri.
Durante la crisi agraria, che si prolungò per vent'anni (1875-1895), i prezzi dei prodotti agricoli inglesi scesero all'incirca della metà portando all'impoverimento molti piccoli e medi coltivatori e ad una brusca riduzione dei redditi della popolazione agraria.
Nuove masse di persone affluirono nelle città, affollando le catapecchie di periferia e creando un'ulteriore pressione nel mercato del lavoro.
La crisi fu superata solo nella seconda metà degli anni 90, dopo che i landlords (grandi proprietari terrieri) ebbero ridotto notevolmente (di quasi un quarto) gli affitti, e le coltivazioni cerealicole si trasformarono in colture foraggere per i grandi allevamenti di bestiame.
A misura che cresceva l'arretratezza della tecnica industriale la fonte più importante di profitti diventava l'esportazione dei capitali.
Gli investimenti inglesi all'estero, alla fine degli anni 70, erano in media di 22 milioni di sterline all'anno; alla fine degli anni 80 essi avevano raggiunto i 103 milioni di sterline; alla fine del XIX secolo l'esportazione di capitali era diventata uno degli articoli fondamentali della bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra, diventando la causa principale del precoce manifestarsi di tendenze speculative nel capitale inglese e quindi favorendo i fenomeni di parassitismo e di ulteriore arretratezza nella tecnica e nell'organizzazione della produzione.
Questa esportazione di capitali veniva attuata in forme e direzioni diverse: gli imprenditori inglesi costruivano lanifici in Olanda, acciaierie in Belgio, in Russia e in altri paesi del continente europeo; i finanzieri inglesi investivano i loro capitali nella costruzione di strade ferrate nei paesi d'Europa, le compagnie inglesi sussidiavano lo sviluppo delle comunicazioni commerciali marittime, ottenendo alti profitti sotto forma di noli e premi di assicurazione; la forma più importante fu però, l'esportazione di capitali nelle colonie ed anche in alcuni paesi non europei, specie negli Stati Uniti d'America e nell'America latina.

Contemporaneamente s'intensificò nella stessa Inghilterra la mobilitazione dei capitali tramite le società per azioni.
Nei settori fondamentali dell'industria, però, sui quali poggiava prima l'egemonia industriale dell'Inghilterra, questo processo si verificò lentamente.
Già negli anni 90 alcune società per azioni, saltando spesso lo stadio dei cartelli, cominciarono a trasformarsi in potenti trusts e consorzi.
La monopolizzazione spinse a sua volta alla ricerca di nuovi mercati, alla conquista di nuove fonti di sfruttamento.

L'IDEOLOGIA IMPERIALISTICA

Lo sviluppo dei caratteri imperialistici nell'economia si riflette anche nell'ideologia della società borghese, i cui ideologi cercarono di dare un fondamento teorico alle tendenze espansionistiche e ai piani di consolidamento dell'impero coloniale: Charles Dilke propose nel suo libro dal titolo "Una più Grande Bretagna" (1868) di allargare i diritti della borghesia alle colonie di emigrati inglesi (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Africa del sud) e di farla partecipare all'opera di spoliazione della popolazione aborigena dei paesi dell'impero britannico.
Secondo l'autore il piano doveva servire a mantenere all'Inghilterra una posizione preminente nel mondo. Egli propose di sostituire al "libero commercio" il "giusto commercio", intendendo con questa definizione la difesa dell'Inghilterra e di tutto l'impero britannico dalla concorrenza delle altre potenze.
Nel 1883 uscì il libro di John Robert Seeley "L'espansione dell'Inghilterra", che favorì il sorgere di società di propaganda (del tipo della "Federazione Imperiale"), le quali si ponevano l'obiettivo di diffondere le idee dell'espansione coloniale.
Altri motivi contribuirono alla formazione dell'ideologia imperialista.
La borghesia inglese non aveva dimenticato la forza minacciosa del movimento cartista e intuiva che nelle masse operaie, oppresse dallo sfruttamento e dalla povertà, andava nuovamente maturando una situazione esplosiva, e cercò di mascherare i propri interessi con la parola d'ordine: "la salvezza e nell'impero".
L'ideologia imperialistica nata in Inghilterra si servì fin dal suo primo manifestarsi di spunti di demagogia sociale allo scopo di avvelenare la coscienza degli operai e di educarli nello spirito borghese.
Charles Dilke sosteneva che il colonialismo poteva abbinarsi a una "politica sociale", e mentre propagandava l'idea dell'impero, faceva una demagogia della peggior lega sulla "legislazione operaia" e sul riconoscimento dei "diritti politici" degli operai.
Successivamente Cecil Rhodes, uno dei più fortunati avventurieri ed esponenti dell'espansione coloniale inglese alla fine del XIX secolo, formula con aperto cinismo il collegamento tra l'imperialismo ed i compiti di lotta contro il socialismo: "L'impero - egli affermò - è la questione dello stomaco. Se non volete la guerra civile, dovete divenire imperialisti".
Alla fine del XIX secolo si sviluppò in Inghilterra anche una intensa propaganda razzista, che proclamava la "eccezionalità" degli inglesi, "destinati" a portare "il peso" del governo dei popoli "di colore". Il razzismo, lo sciovinismo e il militarismo vennero stimolati principalmente dall'inasprirsi della rivalità anglo-tedesca e dall'espansione coloniale britannica, specie nell'Africa del sud.

LA LOTTA DEI PARTITI. LO SVILUPPO DELL'IDEA COLONIALE

Dal 1868 al 1874 fu al potere in Inghilterra il partito liberale.
Il suo leader, William Gladstone, proveniente da una grossa famiglia di negozianti

di Liverpool, fu per alcuni decenni il capo e l'ideologo del liberalismo inglese; egli seppe nascondere sotto un'abile fraseologia l'azione di difesa degli interessi della borghesia.
I liberali articolarono la loro politica interna ed estera partendo dal presupposto della stabilità dell'egemonia economica inglese.
Essi ritenevano che anche in politica internazionale l'Inghilterra avrebbe svolto, quale unica grande potenza industriale, un ruolo decisivo.
Ne conseguiva che l'Inghilterra non doveva concludere alleanze a lungo termine o entrare in blocchi con altre potenze.
Questa politica estera fu successivamente chiamata dello "splendido isolamento".
Sotto la pressione del movimento operaio Gladstone attuò alcune riforme sociali e politiche: una legge del 1871 riconobbe ai sindacati il diritto di personalità giuridica; nello stesso anno però una modifica al codice penale proibì il picchettaggio, portando un serio colpo agli scioperi; nel 1872 venne introdotto il voto segreto nelle elezioni della Camera dei Comuni.
Queste limitate riforme non allargarono i consensi della base elettorale ai liberali: nelle elezioni parlamentari del 1874 il partito liberale fu sconfitto e salirono al potere i conservatori, capeggiati da Benjamin Disraeli.
Questi aveva iniziato la propria attività letteraria e politica negli anni 1831-1850, predicando la comprensione per la classe operaia nella speranza di guadagnarla agli scopi dell'aristocrazia; successivamente egli aveva preso parte attiva alla riorganizzazione del partito conservatore e dalla fine degli anni 60 ne era divenuto il leader.
Fino agli anni 70 il partito conservatore era stato innanzitutto il partito dei landlords, dei banchieri e del clero inglese; successivamente vi erano entrati anche i grandi industriali, diventando la forza politica principale della borghesia inglese.
La sua vittoria alle elezioni del 1864 fu dovuta al fatto che una parse notevole di operai elettori, conquistata dal programma demagogico della legislazione sociale, diede i propri voti al partito di Disraeli.
La politica interna dei conservatori venne attuata sotto la parola d'ordine della lotta contro "l'irresponsabile individualismo" dei liberali.
Disraeli li accusava ipocritamente di mettere l'operaio alla merce dell'imprenditore, limitando l'intervento dello Stato nella "vita economica".
Egli intraprese una serie di passi nel campo della legislazione sociale per allargare e consolidare la propria influenza nel paese: la legge sui "signori e servi" tanto odiata dagli operai, venne sostituita ne 1875 dalla "legge sugli imprenditori e operai", in base alla quale le due parti, dopo l'accettazione del contratto di assunzione, entravano in un rapporto giuridico su basi uguali.
La modifica del 1871 sulla responsabilità penale per il picchettaggio venne sostituita dalla "legge sugli attentati e la difesa della proprietà" (1875), che permetteva il picchettaggio pacifico.
Venne anche emanata una legge che proibiva di assumere al lavoro i bambini inferiori ai 10 anni.
Disraeli, come in precedenza Gladstone, si rifiutò di accogliere le richieste delle Trade Unions sulla settimana lavorativa di 54 ore, ma emanò un decreto (bill) sulla limitazione della settimana lavorativa a 57 ore.
Contemporaneamente i conservatori cercarono di rafforzare l'apparato statale.
Le leggi approvate a cominciare dagli anni 70 (creazione del Ministero delle Amministrazioni Locali ed altre) estesero alquanto l'autorità del potere centrale a scapito degli organi locali elettivi, che godevano precedentemente di una notevole autonomia.

Nello stesso tempo aumentarono i poteri del Consiglio dei ministri a scapito del Parlamento.
Il diritto d'iniziativa legislativa su tutte le questioni importanti; venne concentrato nelle mani del governo.
Per rafforzare l'influenza del Consiglio dei ministri, fu allargato il suo apparato amministrativo (organizzazione del Ministero dell'Agricoltura, del Ministero per i problemi della Scozia e di altri dicasteri).
La politica estera e coloniale dei conservatori era dettata dalle nuove esigenze non solo della borghesia, ma anche dei landlords, che già in precedenza avevano costituito la maggior forza di questo partito.
La crisi dell'agricoltura aveva ridotto le entrate dei coltivatori e l'aristocrazia terriera cerco di partecipare più attivamente agli affari delle colonie e del commercio con l'estero.
Uno dei primi atti compiuti in politica estera trasformò Disraeli nell'idolo delle classi dominanti inglesi: dopo avere ridotto, tramite i propri agenti, il kedive egiziano Ismail sull'orlo della bancarotta, Disraeli lo costrinse nel 1875 a vendere al governo inglese il 45 % delle azioni del canale di Suez; assieme agli acquisti successivi di azioni dai piccoli detentori di esse, l'Inghilterra ebbe nelle sue mani il pacchetto di controllo.
Fatto non mai avvenuto dal tempo della rivoluzione inglese, Disraeli aveva fatto questa operazione senza la preventiva approvazione del Parlamento.
Nel 1876 la regina Vittoria fu proclamata imperatrice delle India.
Disraeli cercò di creare il "culto di Vittoria', trasformandolo in uno degli elementi principali della ideologia del "conservatorismo democratico", in strumento di diffusione dello sciovinismo britannico e delle tendenze imperialistiche nel popolo inglese.
Disraeli seppe presentare ogni atto di politica estera del suo governo come un passo necessario nella lotta per conservare il prestigio dell'Inghilterra in Europa e nel mondo.
A questo scopo egli giustificò anche l'appoggio offerto alla Turchia durante la guerra russo-turca del 1877-1878 e la pressione diplomatica esercitata sulla Russia al congresso di Berlino, nonché l'espansione coloniale dell'Inghilterra (conquista dell'isola di Cipro, occupazione della repubblica boera del Transvaal, guerra contro l'Afghanistan, strage degli zulu).
Una tale politica estera richiedeva enormi spese; il bilancio si chiuse con un grosso deficit ed il governo conservatore dovette aumentare le imposte sul reddito, alienandosi notevolmente le simpatie della borghesia inglese.
Durante la campagna elettorale del 1879-1880 i liberali criticarono aspramente il costoso "avventurismo" di Disraeli in politica estera.
Gladstone promise di porre fine alle smisurate spese statali, di estendere il diritto elettorale e di ottenere infine la "pacificazione degli irlandesi".
L'organizzazione del partito liberale si era nel frattempo notevolmente rafforzata.
Per iniziativa dei liberali di Birmingham, diretti da Joseph Chamberlain, l'apparato della propaganda elettorale, che in precedenza veniva creato solo prima di ogni singola elezione, fu trasformato in una "Federazione Nazionale Liberale" permanente (1877).
Le elezioni del 1880 diedero la vittoria ai liberali, e Gladstone formò nuovamente il gabinetto.
Di fronte a lui stava innanzitutto il compito di regolare la questione irlandese, divenuta preminente nella vita politica dell'Inghilterra.

LA QUESTIONE IRLANDESE

Verso la fine degli anni 70 la situazione in Irlanda era diventata preoccupante a causa della crisi agraria europea.

I landlords cacciavano nuovamente in massa i fittavoli dalla terra.

Nel 1879 si formò in Irlanda l'organizzazione contadina "Lega della terra", diretta dall'operaio Michael Davits.

Essa ebbe presto oltre 250 mila aderenti, che si opponevano alla cacciata degli affittuari dalla terra dando fuoco alle case dei proprietari, distruggendo il bestiame e talvolta uccidendo i padroni più odiati o i loro fattori.

Ampia diffusione ebbe anche una nuova forma di lotta, chiamata boicottaggio dal nome del proprietario capitano Charles Boycott, che per prima fu sottoposto a questo metodo di pressione pubblica, applicata nei confronti di coloro che osavano impadronirsi delle terre degli espulsi.

Capo riconosciuto della borghesia liberale dell'Irlanda era in quegli anni Charles Stewart Parnell, che capeggiava il gruppo dei deputati irlandesi nel Parlamento inglese.

Con la sua energica opposizione al governo inglese, Parnell si conquistò una vasta popolarità presso i contadini, diventando il dirigente della lotta di liberazione nazionale del popolo irlandese.

La sua parola d'ordine era l' "Home rule", cioè l'autogoverno per l'Irlanda nell'ambito dell'impero britannico.

Nel 1880, dopo essere salito al potere, Gladstone violò la promessa di concedere all'Irlanda l'autogoverno e presentò invece un progetto di legge agraria vantaggioso per i proprietari fondiari.

Allora la "Lega della terra" intensificò la campagna di boicottaggio e di minacce contro i proprietari fondiari, mentre Parnell ricorreva alla tattica dell'ostruzionismo parlamentare.

Il governo rispose con l'ordine di effettuare arresti in massa e fece arrestare lo stesso Parnell.

Ma fu come gettare olio sul fuoco e l'Inghilterra si trovò sull'orlo della guerra civile.

Il governo inglese fu costretto a proporre un compromesso: gli irlandesi avrebbero ripreso il pagamento degli affitti e avrebbero cessato il boicottaggio, mentre il governo inglese avrebbe posto termine allo stato d'assedio in Irlanda; i proprietari avrebbero condonato le insolvenze ai fittavoli.

Temendo che il movimento contadino sfuggisse alla sua influenza, Parnell aderì nell'autunno del 1881 al compromesso proposto da Gladstone.

Questo atto portò ad una maggiore attività dei gruppi terroristici piccolo-borghesi in Irlanda.

Nel 1882 furono uccisi il ministro inglese degli affari irlandesi F. C. Cavendish ed il suo aiutante Th. H. Burke.

Gladstone approfittò di questo atto terroristico per scatenare nuove repressioni di massa: una legge approvata dal Parlamento abolì per tre anni le normali corti dei giurati in Irlanda, sostituendovi tribunali giudiziari straordinari, che attuavano una politica di repressione spietata nei confronti del movimento di liberazione nazionale. L'incapacità a risolvere la "questione irlandese" minò il prestigio del governo Gladstone e del liberalismo nel suo complesso.

LA SCISSIONE DEL PARTITO LIBERALE
LA VITTORIA DEI CONSERVATORI

Negli anni 1881-1900 la perdita graduale dell'egemonia industriale da parte

dell'Inghilterra divenne un fatto palese: la disoccupazione aumentò e all'inizio del 1885 in alcune città, tra cui Londra, i disoccupati organizzarono tumultuosi comizi e marce della fame.
La classe dominante sottopose a revisione le proprie concezioni politiche.
Uno degli esponenti del partito liberale, Joseph Chamberlain, si pronunciò apertamente per "l'intervento organizzato dello Stato nella questione operaia e nel commercio".
All'interno del partito conservatore si manifestarono nuove tendenze: Randolph Churchill creò la "Lega per il giusto commercio", che sviluppò un'opera di propaganda a favore dell'unione nel protezionismo imperiale.
D'altra parte Churchill invitò i conservatori ad occuparsi più energicamente della soluzione delle questioni sociali.
I liberali cercarono con piccole concessioni di accattivarsi le simpatie dei lavoratori.
A tale scopo il governo Gladstone attuò nel 1884 la cosiddetta "terza riforma elettorale" (la prima riforma era stata attuata nel 1832 e la seconda nel 1867), che estendeva il diritto di voto agli operai domiciliati in località agricole che pagassero 10 sterline di affitto annuo e ai piccoli fittavoli.
In politica estera il governo Gladstone continuò di fatto la linea del Disraeli.
Dopo che i boeri ebbero sconfitto le truppe inglesi a Majuba Hill (1881), Gladstone fu costretto a riconoscere l'indipendenza delle repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange e poté conservare solo il controllo sulla loro politica estera (trattato del 1884).
Nel 1882 le truppe inglesi, con il pretesto di proteggere le proprietà inglesi in Egitto, soffocarono un'insurrezione nazionale del popolo egiziano, sottoponendo tra l'altro ad un barbaro bombardamento navale la città di Alessandria.
L'Egitto fu occupato, e di fatto annesso all'impero britannico.
Nel Medio Oriente l'espansione inglese si scontrò con quella russa e per poco non ne conseguì un conflitto armato, nel 1885.
Nel 1885 l'Inghilterra subì una seria sconfitta net Sudan orientale, dove si era sviluppato il movimento di liberazione nazionale del Mahdi.
La città principale del Sudan, Khartum, venne conquistata dagli insorti e le truppe anglo-egiziane furono cacciate dal paese.
Nel giugno 1885 il governo Gladstone fu abbattuto dai voti dei conservatori e degli irlandesi.
Tuttavia il governo conservatore di Salisbury durò solo sei mesi.
Nelle elezioni del 1885 i liberali ottennero un numero superiore di posti in Parlamento e Gladstone formò nuovamente il governo.
Alla campagna elettorale partecipò assieme alla Federazione Nazionale Liberale anche la Unione Nazionale delle Associazioni dei Conservatori (fondata nel 1883), che era l'organizzazione centralizzata di partito dei conservatori.
Il nuovo governo Gladstone riottenne in Parlamento l'appoggio dei deputati irlandesi.
Molti legavano al nome di Gladstone la speranza di una soluzione della questione irlandese.
Ma la discussione di questo problema in Parlamento decise immediatamente le sorti del governo Gladstone e provocò una scissione nel vecchio partito liberale: un gruppo di tendenza imperialistica, chiamato dei "liberali-unionisti" (cioè fautori del mantenimento dell'unione con l'Irlanda), con alla testa Joseph Chamberlain, entrò di fatto ed alcuni anni dopo anche formalmente, nel partito conservatore.
Il passaggio dei liberali-unionisti ai conservatori ne rafforzò notevolmente i ranghi

ed essi poterono formare il nuovo governo e per 20 anni (con un intervallo di 3 anni dal 1892 al 1895) tenere il potere politico nelle proprie mani.
Si apriva così un nuovo periodo di espansione coloniale della borghesia inglese.
Il territorio dell'impero britannico si allargò dal 1884 al 1900 di 9 milioni e 600 mila kmq (cioè del 30 %); la percentuale delle esportazioni nei paesi europei rispetto alla esportazione globale inglese si ridusse nel periodo dal 1871 al 1894 dal 50 al 40 %, mentre l'esportazione nelle colonie aumentò, nel solo decennio 1871-1880, del 40 %.
Il capitalismo inglese usciva da una difficile situazione, causata dalla perdita del monopolio industriale, allargando la già enorme periferia coloniale e inasprendone lo sfruttamento.
Nelle colonie sorsero aziende con decine di migliaia di operai per l'estrazione di minerali e di metalli preziosi, piantagioni di cotone, di caffé, di cacao e di altri prodotti.
Tristemente famoso fu il sistema delle piantagioni nelle colonie inglesi dell'Africa sud-occidentale ed equatoriale, dove veniva impiegato largamente il lavoro forzato di intere tribù.

IL TRADE-UNIONISMO E IL SOCIALISMO BORGHESE DEI "FABIANI"

La ripresa economica creò condizioni favorevoli alla lotta degli operai per il miglioramento delle loro condizioni di vita.
La lotta attiva dei sindacati per la riduzione della settimana lavorativa e per legalizzare la propria attività portò ad un notevole aumento dei loro iscritti.
Tuttavia la classe operaia politicamente rimase un' " 'appendice' del gran-de partito liberale, il partito diretto dagli imprenditori". (F. Engels: Prefazione al libro "La situazione della classe operaia in Inghilterra")
Il motivo principale era la divisione della classe operaia a causa della formazione in essa di uno strato privilegiato, che monopolizzava l'unica forma allora esistente di organizzazione operaia, le Trade Unions.
La massa del proletariato era avvilita e disorganizzata.
Il peggioramento delle condizioni di vita degli operai in seguito alla crisi del 1878-1879, l'aumento della disoccupazione, la miseria del proletariato agricolo intensificarono il malcontento per il regime esistente.
Uno dei sintomi del profondo interesse degli operai inglesi per i problemi sociali fu l'eccezionale successo delle teorie dell'economista e pubblicista ameri-cano Henry George esposte nel suo libro "Progresso e povertà", in cui ripeteva in forma nuova la vecchia teoria che l'origine dei mali sociali deve essere ricercata nell'appropriazione della rendita da parte dei padroni della terra, e che la salvezza della società stà nella appropriazione della rendita da parte dello Stato mediante la nazionalizzazione della terra o mediante una "imposta unica".
Queste idee divennero il tema immancabile delle discussioni nei club operai e radicali.
Il successo di questa confusa teoria non durò, però, a lungo, e alla fine degli anni 80 il libro era già dimenticato.
Ma per una parte degli operai esso servì di spinta a riflettere seriamente sulle sorti della propria classe.
Più stabile fu l'influenza di un'altra corrente del pensiero sociale, il "fabianesimo", che sorse pure in connessione con le difficoltà economiche dell'Inghilterra e con lo svilupparsi dell'influenza delle idee socialiste.
La "Società Fabiana" così chiamata dal nome del condottiero romano Fabio Mas-

simo, noto per la sua tattica temporeggiatrice si forma agli inizi del 1884.
I "fabiani" non nascondevano che il loro scopo era di sottrarre gli operai inglesi al marxismo ed erano apertamente ostili alle azioni rivoluzionarie del proletariato.
Tra i membri della "Società Fabiana" vi furono anche personalità come Beatrice e Sidney Webb, il celebre scrittore G. Bernard Shaw; essi provavano sincera amarezza per la triste sorte dei poveri e dei disoccupati, ma le soluzioni da loro proposte erano assolutamente inadeguate.
Essi infatti partivano dalle idee riformiste più diffuse nell'ambiente borghese di quel tempo, comprese le teorie di Henry George.
La filosofia della storia dei "fabiani" poggiava sulle idee del positivista Herbert Spencer, che paragonava la società umana ad un organismo vivente, al cui sviluppo naturale erano nocivi i bruschi mutamenti.
La concessione dei diritti elettorali ad un sempre maggior numero di cittadini, l'ampliamento delle funzioni delle municipalità e la trasmissione a queste di singoli settori dell'economia, la diffusione di ogni tipo d'istituzioni pubbliche e in particolare le misure dello Stato per regolamentare i rapporti tra il lavoro e il capitale rappresentavano per i "fagiani" il socialismo in atto.
Essi propagandavano il principio delle "piccole cose" o delle "punture d'ape", cioè la necessità di mettere a nudo le piaghe della società contemporanea mediante inchieste, articoli e discorsi per costringere le classi possidenti e lo Stato a compiere ulteriori riforme.
Queste "piccole cose" venivano presentate come misure socialiste, destinate a "impregnare", in ultima analisi, il capitalismo inglese di socialismo.
I "fagiani" asserivano che la via al socialismo da loro proposta era l'unica possibile in Inghilterra, perché l'unica conforme al carattere, alle tradizioni, alla storia del popolo inglese.
La "Società Fabiana" fu uno dei vettori principali dell'influenza della borghesia sulla classe operaia inglese, a cui instillò anche il peggiore opportunismo sindacale e politico.
Lenin caratterizzò le opinioni e l'attività della "Società Fabiana" come "l'espressione più perfetta dell'opportunismo e della politica operaia liberale". (V. I. Lenin: "Il pacifismo inglese e l'insofferenza inglese per la teoria")
Sempre a proposito dei "fagiani" Engels a sua volta aveva scritto che "il loro principio fondamentale è la paura davanti alla rivoluzione". (F. Engels: Lettera a Sorge, 18 gennaio 1893)

LA FORMAZIONE DELLA FEDERAZIONE SOCIALDEMOCRATICA. I CLUB OPERAI

Nel 1881 si costituì a Londra una "Federazione democratica", che visse per tre anni come un piccolo circolo intellettuale.
Suo fondatore e dirigente fu Henry Mayors Hyndman, che aveva pubblicato un libro dal titolo "L'Inghilterra per tutti", nel quale egli, secondo la espressione di Lenin, "passava al socialismo restando un assai confuso democratico borghese". (V. I. Lenin "Hyndman su Marx")
Nel 1884 la sua organizzazione assunse il nome di "Federazione socialdemocratica".
La nuova formazione politica non giunse mai ad una vera e propria comprensione del marxismo: essa lo accettò in modo dogmatico come un prontuario di ricette e di formule pronte.
Ne derivarono serie lacune nella linea strategica e nella tattica, che impedirono alla Federazione di avvicinarsi alle masse e d'influire sulle agitazioni operaie che si svilupparono alla fine degli anni 80.

Riuscirono così infruttuosi i tentativi della Federazione di porsi alla testa delle agitazioni spontanee dei disoccupati, durante il nuovo acuirsi della crisi economica agli inizi del 1886.
Quando i disoccupati, all'avvicinarsi dell'inverno 1886-1887, scesero nuovamente in lotta, la Federazione socialdemocratica, considerando l'esperienza negativa dell'anno precedente, svolse una campagna per la divulgazione del proprio programma, che prevedeva la giornata lavorativa di 8 ore, la nazionalizzazione delle banche e delle ferrovie, l'imposta progressiva sul reddito, sussidi di disoccupazione etcetera.
La Federazione, preparatasi per tempo, diresse alcune grandi manifestazioni e comizi, che per la loro discipline ed imponenza (100.000 partecipanti) infusero un grande entusiasmo negli operai.
Particolare attenzione fu dedicata al movimento degli scioperi, anche se alcuni dirigenti, compreso per un certo tempo lo stesso Hyndman, ritenevano che gli scioperi fossero dannosi, poiché avrebbero disperso le forze della "futura rivoluzione" e avrebbero indebolito gli operai.
All'inizio della sua attività, nel 1884, la Federazione pubblicò un manifesto nel quale si definivano i sindacati come organizzazioni assolutamente borghesi, che frenavano lo sviluppo del movimento operaio e che necessitavano perciò di una riorganizzazione radicale.
Questa valutazione provocò una scissione da parte della Lega socialista, capeggiata da William Morris, pittore, poeta, ardente propagandista delle arti applicate, nelle quali egli vedeva uno degli strumenti principali per l'educazione socialista del popolo.
Secondo la definizione di Engels, il Morris era un socialista del sentimento (F. Engels: Lettera a Sorge, 29 aprile 1886) e le sue concezioni politiche erano affini all'anarco-sindacalismo.
Egli riteneva i sindacati come la cellula della futura società.
Tra i dirigenti della Lega socialista vi erano anche dei marxisti, in particolare la figlia di Marx, Eleonora Aveling-Marx.
Conoscendo le lacune e le debolezze delle Trade Unions, essi comprendevano che la via vera dello sviluppo del movimento operaio inglese doveva passare non al di fuori dei sindacati ma attraverso il superamento delle loro deficienze e la conquista delle larghe masse dei proletari alla lotta organizzata.
Quando nella Lega socialista prevalse la tendenza anarchica, il gruppo marxista ne uscì e ritornò nella Federazione socialdemocratica.
Allo scopo di propagandare le proprie idee, i socialisti parteciparono in questi anni all'attivita dei club operai (verso il 1890 se ne contavano 200 nella sola Londra).
Questi tra l'altro si battevano in difesa dell'Irlanda.
Spesso le manifestazioni e i comizi terminavano con scontri con la polizia.
Dopo una grandiosa manifestazione in Trafalgar Square (13 novembre 1887) i club operai, la Federazione socialdemocratica, la Lega socialista e la "Società Fabiana" crearono la "Lega in difesa della legge e della libertà", che propagandò l'idea di un partito autonomo operaio come rappresentante parlamentare degli operai, indipendente dai liberali e dai conservatori.

LA RIPRESA DEL MOVIMENTO OPERAIO E IL NUOVO TRADE-UNIONISMO

Alla fine degli anni 80 si ebbero segni di una svolta nel movimento operaio quando scesero in sciopero gli operai non qualificati: nel 1888 scoppiò uno sciopero di operaie nella fabbrica di fiammiferi nell'East End (rione proletario di Londra),

con il risultato che le operaie si unirono in sindacato; all'inizio del 1889 vi furono agitazioni coronate da successo fra gli operai delle compagnie del gas di Londra.
Il sindacato degli operai gasisti acquistò subito autorità, aumentò i suoi aderenti e si unì al sindacato degli operai addetti ai lavori pesanti; quasi contemporaneamente scesero in sciopero 30.000 portuali di Londra, che avanzavano una serie di richieste economiche, e la loro vittoria consolidò il diritto all'esistenza per i nuovi sindacati.
Nel 1890 oltre 200.000 operai senza qualifica formavano propri sindacati.
Il nuovo trade-unionismo ispirò un grande spirito combattivo nel movimento operaio inglese.
Quando nel 1890-1891, all'inizio di una nuova crisi economica, gli imprenditori attaccarono il salario degli operai, le Trade Unions risposero con scioperi, quali per numero di partecipanti e per combattività non si erano più visti dal tempo del cartismo.
E furono le Trade Unions a dare l'avvio alla creazione di un partito politico autonomo della classe operaia.

LA FONDAZIONE DELL' INDEPENDENT LABOUR PARTY

Nel gennaio del 1893 sorse l' "Independent Labour Party", diretto dal minatore J. Keir Hardie.
Il nuovo partito preferì non chiamarsi socialista per non assimilarsi ai partiti socialdemocratici dell'Europa continentale, che avevano assunto ufficialmente la teoria del marxismo.
Hardie riteneva che il marxismo fosse "inadatto" alle condizioni dell'Inghilterra.
La sua concezione politica era fondamentalmente fabiana e ben presto i "fabiani" s'insediarono solidamente alla direzione del nuovo partito.
A differenza, però, dei "fagiani", Hardie riteneva che il socialismo avrebbe trionfato non mediante la rieducazione dei capitalisti, ma espropriandoli dei mezzi di produzione e distribuendo i prodotti del lavoro tramite gli stessi operai, organizzati nelle Trade Unions.
In realtà, tutto si riduceva puramente ad una "politica trade-unionista", cioè all'organizzazione di una rappresentanza politica delle Trade Unions negli organi dello Stato borghese, per raggiungere riforme parziali.
La forza del nuovo partito stava nei legami coi sindacati.
Il suo grande successo fu l'approvazione da parte del congresso delle Trade Unions del 1893 della proposta sullo stanziamento di mezzi finanziari per la campagna elettorale.
In questo periodo l'Independent Labour Party partecipò alla direzione degli scioperi; i suoi propagandisti criticarono aspramente i leaders trade-unionisti e le loro tesi sull' "armonia" degli interessi del lavoro e del capitale.
Nei suoi primi anni di esistenza il partito raggiunse circa 20.000 aderenti.

L'OPPORTUNISMO NEL MOVIMENTO OPERAIO INGLESE

L'opportunismo nel movimento operaio inglese aveva radici economiche profonde; i capi delle vecchie Trade Unions mantenevano ancora la propria influenza: nelle elezioni del 1895 essi appoggiarono ancora i liberali e contrihuirono alla sconfitta di tutti i 28 candidate dell'Independent Labour Party.
Un altro serio colpo fu portato agli "indipendentisti" al congresso delle Trade Unions di Cardiff nel 1895, quando venne deciso che i delegati al congresso dovevano essere eletti solo tra coloro che lavoravano direttamente nei sindacati.
Scopo di questa decisione era d'impedire a molti esponenti della Federazione so-

cialdemocratica e dell'Independent Labour Party di giungere alla direzione delle Trade Unions.
La votazione nei congressi si sarebbe svolta in base ai mandati, cioè secondo il numero dei membri delle Trade Unions rappresentati dai delegati.
Con questo sistema il delegato aveva la possibilità di far passare la propria opinione personale come opinione di tutti i membri di un dato sindacato.
Nello stesso tempo si ebbe una certa involuzione delle nuove Trade Unions: si allargarono gli apparati che copiavano i metodi tradizionali dei vecchi sindacati, si formò una burocrazia, che tendeva a un modo di vita borghese e a compromessi con la borghesia.
L'indebolimento del movimento operaio fu agevolato anche da un certo aumento del salario reale degli operai inglesi nella seconda meta degli anni 90, reso possibile dalla diminuzione del prezzo del grano (in seguito alla crisi agraria), al superamento della depressione industriale e all'inasprimento dello sfruttamento della periferia coloniale.
La Federazione socialdemocratica continuò ad occuparsi prevalentemente di propaganda dottrinaria, e l'Independent Labour Party perdette in breve tempo il proprio spirito combattivo, mentre la sua direzione passò sempre più nelle mani di esponenti d'ispirazione fabiana.
Il risveglio del proletariato inglese negli anni 1881-1900 diede un primo serio colpo al monopolio dell'aristocrazia operaia nelle organizzazioni trade-unioniste, ma non portò a una svolta radicale del movimento operaio inglese e non riuscì a conquistarlo alla ideologia socialista.

CAPITOLO IV

LE FORZE REAZIONARIE NELL'IMPERO GERMANICO

L' ascesa del movimento operaio socialista

L'unificazione della Germania diede una forte spinta al suo sviluppo capitalistico. Nel 1871 la Germania era un paese prevalentemente agricolo e la sua grande industria era appena agli inizi: nel 1890 la situazione era radicalmente mutata. Una profonda evoluzione si era compiuta nella vita economica del paese.

IL RAPIDO SVILUPPO ECONOMICO

La rivoluzione industriale in Germania cominciò relativamente tardi, ma questa circostanza portò con sé anche alcuni vantaggi, perché la classe imprenditoriale tedesca poté utilizzare ampiamente l'esperienza dei vecchi paesi capitalistici e costruire la propria industria sulla base della tecnica più avanzata.

Assieme alla produzione della ghisa e all'estrazione del carbone si svilupparono assai rapidamente i giovani settori dell'industria pesante: l'elettrotecnica e la chimica.

La rate ferroviaria, in tre decenni, fu quasi triplicata.

Come nell'attività economica, anche nella vita politica del paese si conservarono i residui dei rapporti feudali: ma anche in queste condizioni la formazione di un mercato interno unico, l'uniformità amministrativa e di governo crearono le premesse per un incremento delle forze produttive.

A ciò servì in non piccola misura anche il contributo di 5 miliardi ottenuto dalla Francia sconfitta.

Sorsero in fretta e in grande numero società per azioni a carattere soprattutto speculativo.

Nell'ascesa economica della Germania ebbe alla fine del XIX secolo grande importanza la conquista della Lorena con i suoi ricchissimi giacimenti di minerali.

Parallelamente allo sviluppo dell'industria le città s'ingrandivano e mutava l'aspetto di tutto il paese.

Aumentò il numero degli operai ed in primo luogo del proletariato industriale, e si elevò costantemente il peso specifico dell'industria, del commercio e dei trasporti nell'intera economia del paese.

Nel 1895 in questi settori dell'economia nazionale era occupato oltre il 50% della popolazione attiva.

Lo sviluppo industriale era frenato però dalle crisi economiche, che colpirono in questo periodo, oltre agli altri paesi capitalisti, anche la Germania.

Gravi conseguenze ebbe la crisi del 1873, particolarmente acuta per lo sfrenato aggiotaggio speculativo praticato subito dopo l'unificazione.

Nel giro di 2-3 anni erano sorte in gran numero società per azioni, banche, compagnie ferroviarie, fabbriche, cantieri navali, per i quali, come scrisse Engels, "la

forma esteriore di azienda industriale era di fatto solo il pretesto per l'aggiotaggio più vergognoso". ("F. Engels: "Il socialismo del signor Bismarck")
La crisi pose fine alla cosiddetta "febbre delle costruzioni"; essa inoltre, assieme a quelle del 1882 e 1890, contribuì alla rapida concentrazione dell'industria germanica.
Ben diversi erano i ritmi di sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura, dove si era affermata la cosiddetta "via prussiana" dello sviluppo dei rapporti capitalisti.
Quasi i tre quinti di tutte le aziende contadine appartenevano, alla fine del XIX secolo, alla categoria delle aziende piccolissime (fino a 2 ettari); esse detenevano il 5,6% della terra coltivata, mentre i proprietari delle aziende grandi e medie (oltre 20 ettari) ne possedevano il 54,4%.
Le tenute degli junkers erano particolarmente estese nella Germania orientale e il permanere di questa situazione condannava i contadini senza terra o con poca terra ad un penoso asservimento.
Gli operai vivevano in Germania in condizioni peggiori che negli altri paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti.
Nonostante la rapida ascesa economica e la notevole emigrazione, esisteva un grande esercito di riserva di disoccupati, e il salario dell'operaio era spesso inferiore al minimo vitale.
Il basso livello di vita delle masse lavoratrici frenava l'estensione del mercato interno e aumentava l'interesse dei capitalisti tedeschi ai mercati esteri.

LA NASCITA DEI MONOPOLI
Fin dal suo sorgere l'impero germanico si scontrò con eccezionali difficoltà per la conquista dei mercati.
Per riuscire vittoriosi in questa lotta i capitalisti tedeschi da un lato introdussero la massima riduzione dei costi di produzione, perseguita con l'introduzione di nuove tecniche e con un più intense sfruttamento della classe operaia, dall'altro usando il "dumping" (smercio dei prodotti all'estero a prezzi bassissimi.
Per compensare le perdite nell'esportazione essi aumentavano i prezzi delle merci vendute all'interno del paese.
Assecondando le richieste degli junkers e della grossa borghesia, il governo tedesco introdusse, verso il 1879, alti dazi doganali.
Il protezionismo facilitò lo sviluppo dei monopoli, formatisi con la concentrazione dell'industria.
La formazione dei monopoli cominciò prima in Germania ed ebbe ritmi di sviluppo più rapidi che negli altri paesi del "vecchio capitalismo".
A differenza, ad esempio, dell'Inghilterra, il processo di formazione dei monopoli avvenne in Germania soprattutto nell'industria pesante, che si distingueva per l'alto grado di concentrazione della produzione.
Così, ad esempio, la concentrazione della produzione del carbone nella zona industriale della Renania-Westfalia, portò ad una delle più grandi unioni monopolistiche della Germania, il sindacato del carbon fossile, che nel 1890 gestiva l'87 % della produzione del settore.
Un processo analogo si ebbe anche in settori-chiave dell'industria come quello chimico ed elettrotecnico.
La forma predominante di monopolio fu in Germania il cartello.
Nel 1887 vi erano 70 cartelli, nel 1896 essi erano diventati 250 e nel 1900, 300.
Molte di queste unioni si scioglievano però con facilita sotto i colpi delle crisi economiche ed in seguito a contrasti tra i soci.

Grande fu il ruolo svolto dalle banche nella formazione dei monopoli, dovuto al fatto che l'industria non aveva avuto il tempo necessario per creare l'indispensabile accumulazione e necessitava di una mobilitazione dei mezzi finanziari.
Perciò in Germania si stabilirono abbastanza presto stretti legami tra le banche e l'industria.
Nel concedere alle aziende industriali crediti a lunga scadenza, le grandi banche cercavano di tenerle sotto il loro controllo e d'incoraggiare la concentrazione della produzione nelle mani di quelle aziende con le quali esse erano collegate.
Così, ad esempio, la banca "Società di Sconto" (Disconto Gesellschaft) fu uno strumento decisivo del processo di concentrazione dell'industria pesante nella zona della Renania-Westfalia.
Il fenomeno diede luogo a un ulteriore rafforzamento delle banche stesse.
Alla fine del XIX secolo la maggior parte delle operazioni di credito era concentrata in 6 banche, strettamente legate ai monopoli industriali che si andavano formando.
Contemporaneamente s'intensificò anche l'esportazione dei capitali all'estero.
Rispetto al 1880 gli investimenti della Germania all'estero alla fine del secolo erano triplicati, raggiungendo circa i 15 miliardi di marchi.
Apparvero così i magnati dell'industria e i grandi finanzieri, che controllavano un intero settore e talvolta più settori dell'industria e che procedevano all'esportazione sotto varie forme di capitali all'estero: Stumm, Kirdorf, Krupp, Siemens, Bleichröder, Hansemann ed altri.
Concentrando nelle proprie mani le posizioni-chiave nella vita economica, essi acquistarono un'influenza determinante sul corso della politica perseguita dal governo all'interno e su scala internazionale.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO

L'unificazione della Germania sotto l'egida della monarchia e degli junkers prussiani lasciò un'impronta indelebile in tutta la vita politica e nell'organizzazione statale dell'impero.
Gli junkers ed i militaristi prussiani, impadronitisi dell'apparato statale e dell'esercito, cercarono di estendere all'intero paese il regime antidemocratico vigente in Prussia.
Interprete degli interessi degli junkers fu il primo cancelliere dell'impero, Otto von Bismarck, che tenne questa carica per quasi 20 anni, fino al 1890.
Conoscendo però le esigenze della borghesia tedesca, Bismarck, pur conservando il potere politico nelle mani degli junkers, cercò di stabilire un'alleanza tra le due classi.
La borghesia accettò un ruolo secondario, per timore del proletariato, il cui sviluppo era un fattore importante di tutta la vita politica del paese.
Il compimento della rivoluzione industriale portò a seri mutamenti negli effettivi e nella composizione della classe operaia tedesca.
Aumentò costantemente il peso specifico degli operai industriali, tra i quali la propaganda delle idee socialiste trovava la maggiore ripercussione.
Una grande importanza per l'attivizzazione del movimento operaio in Germania ebbe l'esempio rivoluzionario della Comune di Parigi, che aumentò le simpatie del proletariato tedesco per il socialismo.
Dopo la caduta della Comune di Parigi, il centro del movimento operaio europeo si trasferì dalla Francia in Germania.
Prerogativa del movimento operaio tedesco fu il fatto che esso prese slancio in

un'epoca, in cui il capitalismo aveva raggiunto un alto grado di sviluppo.
Nella lotta contro il proletariato la borghesia si appoggiava allo strato degli junkers e al militarismo prussiano.
Le misure adottate a suo favore vennero pagate dalla borghesia con concessioni economiche e politiche agli junkers.
Il regime statale dell'impero germanico era fissato dalla costituzione approvata nell'aprile 1871, che legalizzava l'egemonia della monarchia prussiana.
Il re prussiano - e solo lui - poteva, secondo la costituzione, essere l'imperatore di Germania.
Egli aveva poteri illimitati sulle forze armate dell'impero, aveva il diritto di ratificare o annullare tutti i progetti di legge, di convocare e di sciogliere il Parlamento (Reichstag).
Il ministro-presidente di Prussia era normalmente cancelliere dell'impero e questi aveva la responsabilità della politica dell'impero.
Poiché il gabinetto non era responsabile di fronte al Reichstag, i segretari di stato, considerati solo dei collaboratori del cancelliere, erano legati unicamente alle decisioni del cancelliere e dell'imperatore.
Come rivelò Marx, l'unità della Germania, raggiunta nel 1871, fu solo una maschera per il dispotismo prussiano: "La Germania raggiunge la propria unità nella caserma prussiana...". (K. Marx: Lettera al Comitato del partito operaio socialdemocratico di Germania, 1° settembre 1870)
Mentre assicurava il ruolo dirigente della classe più reazionaria, cioè degli junkers, la costituzione dell'impero aveva una facciata pseudo-democratica.
Così, ad esempio, essa proclamava il suffragio universale nelle elezioni del Reichstag, benché fossero privati del diritto di voto le donne, i militari ed i giovani fino ai 25 anni; inoltre le competenze del Reichstag erano fortemente limitate.
In Prussia che occupava quasi i due terzi del territorio dell'impero, era ancora in vigore la costituzione ultrareazionaria del 1850, che stabiliva un sistema elettorale di 3 classi, per cui il voto di uno junker valeva di fatto in certe circostanze decine di voti di lavoratori.
Perfino Bismarck definì una volta questo sistema "una burla del buon senso".
Ma gli junkers si opposero a qualsiasi tentativo di riforma.
I rappresentanti degli junkers al governo non potevano tuttavia trascurare le esigenze sempre crescenti dello sviluppo capitalista.
Nel 1871-1873 fu introdotta una moneta aurea unica, che sostituiva le numerose valute dei vari reami e principati; venne creato un unico sistema postale; nel 1875 venne fondata la Banca dell'Impero; andò in vigore un unico codice penale; incominciò anche l'elaborazione del codice civile, che si protrasse per oltre 20 anni; nel 1872-1875 venne attuata la riforma amministrativa dei circondari in Prussia, che strappò agli junkers il potere locale, che detenevano in forza dei vecchi privilegi feudali.

IL MILITARISMO GERMANICO

L'unificazione della Germania sotto l'egemonia prussiana allargò il militarismo, da tempo formatosi in Prussia, il suo spirito reazionario e le tradizioni aggressive a tutto il paese.
In verità, negli ambienti piccolo-borghesi di certi Stati (prevalentemente di quelli del sud), inclusi nell'impero germanico, l'estendersi dell'influenza del militarismo prussiano suscitò malcontento e perfino tendenze separatiste, ma nel suo complesso la borghesia tedesca appoggiò attivamente il gruppo militarista prussiano, imbaldanzita dalle vittorie sulla Danimarca, l'Austria e la Francia.

Il rapido sviluppo dell'industria, in particolare di quella pesante, infuse nuove forze al militarismo prussiano-germanico.
Gli junkers e la borghesia videro nell'esercito lo strumento più importante per consolidare il proprio dominio all'interno del paese.
Essi non avevano dimenticato la Comune di Parigi, che avevano contribuito a soffocare senza però riuscire a impedirne l'influenza sulla classe operaia della Germania e degli altri paesi.
E constatando che, anche dopo la sconfitta della Comune, il movimento rivoluzionario della classe operaia tedesca si rafforzava, si convinsero ancor più dell'importanza dell'esercito come dello strumento più sicuro nella lotta contro il socialismo.
Una parte notevole del contributo di 5 miliardi ottenuto dalla Francia servì per ingrossare i contingenti militari e per gli armamenti.
Nel 1874 Bismarck ottenne al Reichstag l'approvazione di una legge che aumentava gli effettivi dell'esercito in tempo di pace da 350 a 402 mila uomini.
Contemporaneamente fu approvata la legge sul servizio militare obbligatorio.
Ma la novità più importante ottenuta dai circoli militaristi fu la legge del settennato, cioè l'approvazione delle spese militari per un periodo di 7 anni, che consentiva la massima libertà al gruppo militarista e lo esentava da qualsiasi controllo da parte del Parlamento per un lungo periodo.
Nel 1880 la maggioranza del Reichstag approvò il settennato per il periodo successive.
L'esercito continue ad ingrossare]e proprie file e 20 anni dopo era aumentato del 50 %, mentre]a popolazione era cresciuta solo del 25 %.
Il regime politico reazionario della Germania unita permise ai gruppi militaristi di concentrare nelle proprie mani un potere notevole, d'influire sull'orientamento politico generate e sulla soluzione di questioni politiche concrete.
Tra di essi emergevano il gabinetto militare, il gabinetto della marina e il gabinetto civile del kaiser.
Grande importanza acquistò lo Stato Maggiore, che divenne il centro della reazione interna e l'istigatore all'aggressione.
Sotto la direzione di Moltke e poi di Waldersee e Schlieffen furono elaborati i piani della guerra "preventiva" su due fronti, contro la Francia e la Russia contemporaneamente.
Allo Stato Maggiore erano strettamente legate le associazioni scioviniste e militariste, che avevano come proprio compito di propagandare il militarismo.
Le classi dirigenti erano interessate a mantenere rapporti tesi con gli altri Stati, in particolare con la Francia, poiché in tal modo giustificavano la corsa agli armamenti.

LA COLONIZZAZIONE DELLE TERRE POLACCHE OCCIDENTALI

La preparazione dell'aggressione a est si abbinava in Prussia e in Germania con l'opera di germanizzazione delle terre polacche.
Gli annessionisti tedeschi giustificavano apertamente le persecuzioni contro la popolazione polacca, con la "necessità" di trasformare Poznan, il litorale orientale e la Slesia in una roccaforte per la guerra contro la Russia.
Negli anni 70 le persecuzioni contro i polacchi (in questo periodo venne vietato quasi completamente l'insegnamento in lingua 'polacca) vennero compiute all'insegna della lotta contro la Chiesa cattolica; in seguito le persecuzioni continuarono con crescente violenza, senza più alcuna copertura.
La borghesia ed i proprietari fondiari tedeschi instaurarono un doppio giogo sui

lavoratori polacchi: sociale e nazionale.
I colonizzatori tedeschi cercarono di allontanare i polacchi dagli organi di governo locale e di liquidare l'uso della lingua polacca in tutte le istituzioni amministrative e nell'attività giudiziaria.
Nel 1886 venne creata la cosiddetta "Commissione di insediamento", il cui scopo era d'impiantare aziende di ricchi contadini tedeschi sulle terre polacche.
La cosiddetta "Unione per le marche orientali" (fondata nel 1894) guidava la lotta contro la cultura polacca.
Le organizzazioni polacche erano duramente perseguitate, e in alcuni casi i polacchi vennero trasferiti dalle loro terre nelle zone interne della Germania.
Le terre polacche occidentali erano di fatto una colonia europea della Germania.
I circoli dirigenti tedeschi, scatenando una campagna sciovinista contro la popolazione polacca, avevano un obiettivo ben preciso: volevano seminare la discordia tra i lavoratori tedeschi e polacchi, spezzare le file della classe operaia tedesca, inculcare in essa il veleno del nazionalismo.

I PARTITI PRINCIPALI DEGLI JUNKERS E DELLA BORGHESIA

Gli junkers, uniti nel Partito dei Conservatori, temevano più di prima per il loro dominio di classe e i loro privilegi.
Stretti attorno ai loro leaders, il conte Eulenburg e il conte Manteuffel, essi si schierarono contro la politica perseguita da Bismarck, in particolare contro la estensione delle competenze dei poteri imperiali, considerandola una "menomazione" della Prussia.
Il Partito dei Liberi Conservatori o Imperiale (tale denominazione sottolineava l'incondizionato riconoscimento dell'impero), era stato fondato negli anni 60 da un gruppo di esponenti politici staccatisi dal Partito Conservatore.
Ne facevano parte gli junkers che riconoscevano l'inevitabilità dello sviluppo capitalista della Germania, ed alcuni grossi industriali come Krupp, Stumm e Kardorff (che successivamente capeggiarono l'Unione centrale degli industriali tedeschi).
Il Partito Imperiale appoggiava Bismarck, che scelse tra le sue file gran parte dei propri collaboratori nel governo imperiale. Sostenitore di Bismarck era pure il Partito Nazional-Liberale, che rappresentava gli interessi della grande borghesia e di alcuni strati della media. Gradatamente esso si alleò agli junkers e abbandonò le proprie posizioni programmatiche, che comprendevano anche l'uguaglianza civile, le libertà democratico-borghesi eccetera, accontentandosi delle mezze riforme compiute da Bismarck.
Una certa opposizione liberale venne svolta ancora dal Partito dei Progressisti, che, appoggiato da una parte della borghesia commerciale, dalla piccola borghesia, dagli impiegati e da una parte degli operai, lottò contro i dazi protezionistici, contro il rafforzamento dell'esercito e contro la dilatazione del bilancio militare.
Una posizione tutta sua aveva il Partito del Centro Cattolico, che univa nelle sue file gli elementi più disparati: proprietari cattolici della Slesia, capita-listi della Germania occidentale e operai cattolici da essi sfruttati, contadini della Baviera.
La direzione del Partito del Centro Cattolico era nelle mani di clericali reazionari come L. Indthorst, E. Lieber ed altri, le cui opinioni si avvicinavano al programma politico dei conservatori.

IL "KULTURKAMPF"

Negli anni 70 il Partito del Centro Cattolico si trovò coinvolto nella lotta con i circoli dirigenti dell'impero, che avevano scatenato una repressione contro la Chiesa

cattolica: le misure anticattoliche di Bismarck furono chiamate “Kulturkampf “, lotta per la cultura.
In realtà i motivi che avevano indotto il governo ad agire contro il clero cattolico erano ben diversi: la gerarchia cattolica, temendo che l’ulteriore centralizzazione dello state danneggiasse la sua influenza politica per il prevalere della Prussia protestante, aveva appoggiato le tendenze anti-prussiane.
Il blocco degli junkers e della borghesia scatenò il “Kulturkampf” per liquidare le tendenze antiprussiane e separatiste ancora forti in alcune parti dell’impero, non solo tra le popolazioni oppresse come i polacchi, i danesi, i francesi dell’Alsazia-Lorena, ma anche tra gli abitanti della Baviera, del Württemberg, del Baden e tra gli abitanti di tutti i territori che prima dell’unificazione non erano sottoposti al potere degli junkers prussiani.
Uno degli scopi del “Kulturkampf” fu anche di distogliere il proletariato dalla lotta di classe e di deviate la sua attenzione verso le questioni religiose.
La prima legge importante contro i clericali fu approvata nel 1872.
Essa privava il clero cattolico del controllo esclusivo nelle scuole.
Le autorità imperiali temevano tuttavia una frattura completa con la Chiesa cattolica, sostegno tradizionale della reazione, e perciò, durante il “Kulturkampf”, la questione della separazione della Chiesa dallo Stato, e della scuola dalla Chiesa non venne neppure sollevata.
Nello stesso 1872 il Reichstag approvò la legge che vietava ogni attività all’ordine dei gesuiti e proibiva le congregazioni da esso fondate.
Dal 1873 al 1875 vennero attuate varie misure che intaccarono sensibilmente gli interessi della Chiesa cattolica.
Lo stato si assunse direttamente la preparazione dei sacerdoti e il diritto di nominarli; venne limitato il potere dell’alto clero nei confronti degli addetti al culto e dei credenti, furono aboliti gli articoli della costituzione che garantivano l’autonomia della Chiesa, venne attuata una legge sull’obbligo del matrimonio civile.
Nonostante tutte queste misure Bismarck non riuscì a sottomettere al governo la Chiesa cattolica.
Al contrario, le persecuzioni e le repressioni politiche contro i vescovi e i ministri del culto cattolico aumentarono il numero dei loro sostenitori: il Partito del Centro Cattolico, nel 1874, passò da 63 seggi a 91, al Reichstag.
Pari insuccesso ebbe anche l’altro scopo del “Kulturkampf”: l’abbandono da parte del proletariato della lotta per i propri interessi di classe.
Nelle elezioni al Reichstag, del 1874, il numero dei voti ottenuti dai candidate socialisti aumentò di quasi tre volte rispetto al 1871.
L’intensificarsi della propaganda socialista e l’attivizzarsi del movimento operaio costrinsero le forze reazionarie all’unità.
Gli esponenti del Partito del Centro usavano come argomento principale contro il “Kulturkampf” l’importanza del ruolo della Chiesa cattolica come “potente baluardo contro la socialdemocrazia”.
Uno dei suoi leaders dichiarò nel suo discorso contro il progetto di legge sulla cacciata dei gesuiti: “Se voi togliete agli operai il paradiso nell’al di là, essi lo vorranno su questa terra. Perciò i gesuiti saranno sempre i più attivi avversari dell’Internazionale”.
Dal 1876 la pubblicazione di leggi anticattoliche cessò e si osservò un certo avvicinamento tra il governo ed i clericali.
Successivamente gran parte delle leggi emanate nel periodo del “Kulturkampf “ venne abolita.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO UNICO DELLA CLASSE OPERAIA

Nella prima meta degli anni 70 gli eisenachiani, che rappresentavano la corrente marxista nel movimento operaio tedesco, svilupparono un'ampia propaganda socialista, che contribuì a sottrarre i proletari tedeschi all'influenza delle idee lassalliane e diede la possibilità di ricostituire l'unità del movimento, tanto più che il motivo principale della scissione, le vie da seguire nell'unificazione del paese, aveva perduto dopo il 1871 ogni significato pratico.

In molte organizzazioni di base i vecchi dissensi erano dimenticati e i semplici militanti dei due partiti lottavano spalla a spalla contro i comuni nemici - la borghesia e gli junkers - e lavoravano assieme nei sindacati.

L'unificazione degli eisenachiani e dei lassalliani avvenne nel 1875 al congresso di Gotha, dove fu fondato il Partito Operaio Socialista Tedesco.

La creazione di un unico partito rispondeva alle esigenze elementari del movimento operaio.

Ma i dirigenti degli eisenachiani, pur essendo fondamentalmente su posizioni marxiste, commisero un grave errore accettando un compromesso con i capi dei lassalliani su alcune questioni fondamentali del programma del partito unico, per cui il programma approvato dal congresso di Gotha conteneva tesi lassalliane errate e dannose, smentite da tempo dal corso dello sviluppo storico, come, ad esempio, l'asserzione che tutte le classi, ad eccezione del proletariato, fossero una "compatta massa reazionaria ".

Se la classe operaia avesse seguito questa tesi, si sarebbe privata dell'alleanza dei contadini.

Altra affermazione sbagliata era quella sull'esistenza della "legge bronzea del salario", che avrebbe determinato sempre il livello del salario sulla base del minimo dei mezzi di esistenza necessari al mantenimento in vita dell'operaio, da cui derivava l'inutilità della lotta economica degli operai.

Allo spirito lassalliano s'ispirava anche la parte del programma relativa alla questione delle vie di passaggio al socialismo.

La tesi della conquista del potere politico e della organizzazione della dittatura del proletariato era sostituita dalla creazione di un non meglio identificato "libero Stato del popolo" e da una organizzazione di "comunità operaie di produzione, sovvenzionate dallo Stato".

Marx ed Engels sottoposero il programma ad una dura critica.

Marx ne fece oggetto di una delle sue opere teoriche più importanti: "La critica del programma di Gotha".

La formazione del partito politico unificato della classe operaia tedesca diventò il punto di partenza per una nuova ripresa del movimento socialista.

L'influenza del partito aumentò in tutte le zone industriali del paese, si accrebbe la diffusione della stampa operaia, sorsero nuovi sindacati e organizzazioni culturali del proletariato, che erano sotto l'influenza della socialdemocrazia.

Nonostante le dure persecuzioni, in ogni elezione del Reichstag aumentavano i voti dati ai candidati socialisti.

Nel 1877 la socialdemocrazia ottenne circa 500.000 voti e 12 posti, superando il Partito dei Progressisti e quello Imperiale e divenendo il quarto partito nel paese, polarizzando attorno a sé le forze della classe operaia, che in precedenza era stata vittima della demagogia nazionalista dei partiti degli junkers e della borghesia.

Rilevando con soddisfazione la diffusione delle idee socialiste, Marx e Engels compirono ogni sforzo per elevare il livello teorico del partito ed eliminare gli errori ideologici commessi nella unificazione.

Grande importanza ebbe una serie di articoli di Engels contro Dühring, pubblicati

nel 1877-78 sull'organo del partito “Vorwärts” (Avanti), articoli che formarono poi l'“Anti-Dühring”; ogni capitolo di questo libro è dedicato a una delle parti integranti del marxismo, la filosofia, l'economia politica e il socialismo scientifico.
La nuova opera teorica di Engels ebbe tanto maggiore importanza in quanto le opinioni confuse di Dühring, un indigesto polpettone di progetti reazionariutopisti, di materialismo volgare e di hegelismo, erano diffusi non solo tra la piccola borghesia, ma anche nella socialdemocrazia.
Il partito era complessivamente un organismo sano.
I suoi capi August Bebel e Wilhelm Liebknecht erano in continuo contatto con i fondatori del marxismo e ne ricevevano consigli sulle più diverse questioni di teoria e di tattica del movimento operaio.

L'INTENSIFICARSI DELLA REAZIONE ALLA FINE DEGLI ANNI 70. LA LEGGE ECCEZIONALE CONTRO I SOCIALISTI

A misura che la socialdemocrazia tedesca andava prendendo forza cresceva l'allarme degli junkers e della borghesia.
Bismarck e i circoli che lo sostenevano decisero allora d'intensificare la repressione, elaborando un progetto di legge contro il movimento operaio socialista, che prevedeva lo scioglimento di tutte le associazioni socialdemocratiche e di altre affini, il divieto della stampa operaia ed altre misure analoghe.
Nella primavera del 1878 il governo portò it progetto di legge al Reichstag, che però lo respinse a larga maggioranza.
Votarono contro il progetto anche i progressisti e il centro cattolico, che si trovavano all'opposizione, e gli stessi nazional-liberali, che di solito appoggiavano Bismarck, ma non desideravano assumersi la responsabilità di misure, che avrebbero suscitato l'indignazione di tutto il proletariato.
Non era la prima volta che il governo Bismarck incontrava la resistenza del nuovo Reichstag. eletto nel 1877.
Poco dopo il governo si vide respingere anche la sua proposta d'introdurre dazi protezionistici sul ferro.
Il risultato della votazione dipese in larga misura dal fatto che la maggioranza dei nazional-liberali rappresentava gli interessi della grande borghesia delle città portuali e dei capitalisti di quei settori dell'industria (come, ad esempio, quella chimica), che non temevano la concorrenza straniera e ritenevano che l'applicazione dei dazi avrebbe peggiorato le condizioni dell'espansione commerciale all'estero.
Negli anni della grave crisi industriale, che coincise con quella agraria, la richiesta d'instaurare alti dazi d'importazione venne avanzata con forza sempre maggiore dai magnati dell'industria metallurgica e dai proprietari fondiari, che cercavano di arrestare la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, causata dalla aumentata importazione dagli Stati Uniti, dalla Russia e dagli altri paesi.
Bismarck utilizzò l'interesse comune alla protezione doganale dei grandi proprietari fondiari e della grande borghesia per rafforzare il blocco delle due classi dominanti e nel contempo per avere a disposizione altre fondi di finanziamento per le spese di riarmo.
Tutto il peso delle nuove tariffe, la cui conseguenza inevitabile fu l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, ricadde sui lavoratori e in primo luogo sulla classe operaia.
Tutte le richieste dei circoli dirigenti sull'aumento dei dazi d'importazione e sulla elaborazione di misure eccezionali contro il movimento socialista significarono il passaggio del governo Bismarck ad un corso politico più reazionario.
Approfittando dell'attentato a Guglielmo I, la cui responsabilità fu addossata sen-

za alcun fondamento alla socialdemocrazia, Bismarck sciolse, nel giugno 1878, il Reichstag.
Alle nuove elezioni il Partito Nazional-Liberale perdette circa un quarto dei propri mandati parlamentari; aumentò invece notevolmente la rappresentanza dei conservatori e del Partito Imperiale, che appoggiavano energicamente sia il progetto di leggi eccezionali contro i socialisti sia quello sui dazi protezionistici.
Da allora i due partiti conservatori divennero il sostegno di tutte le combinazioni politiche di Bismarck al Reichstag; ad essi si unirono saltuariamente i nazional-liberali e il Partito del Centro Cattolico.
La sconfitta elettorale aveva scosso talmente i nazional-liberali, che essi non si opposero più all'approvazione della legge contro i socialisti, ed essa fu ratificata dal Reichstag il 19 ottobre 1878, dapprima per due anni e mezzo e poi prolungata.
Il nuovo Reichstag varò anche le prime leggi sul protezionismo: nel 1879 vennero introdotti dazi protezionistici sul ferro, i cotonati, il grano.
Le entrate doganali dello Stato furono raddoppiate e nel 1899 esse superavano di 4,6 voile quelle del 1879.
Una parte notevole di queste entrate servì per intensificare il riarmo.
L'introduzione dei dazi protezionistici sul grano avvicinò maggiormente Bismarck al Partito dei Conservatori: ma nei nazional-liberali, essa fu causa di una scissione, che indebolì il partito e lo rese più succubo del governo.
Il gruppo scissionista rimase sulle posizioni del "free trade"; nel 1884 esso si unì ai progressisti e ad altri elementi liberal-borghesi nel cosiddetto Partito dei Liberi Pensatori, che si conquistò la piccola borghesia ed anche una parte degli intellettuali.
Ma con l'acuirsi dei contrasti di classe e il rafforzamento del movimento operaio, il Partito dei Liberi Pensatori abbandonò ogni resistenza alla politica reazionaria dei circoli dirigenti tedeschi, confondendosi con i nazional-liberali.

IL "PERIODO EROICO" DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA
Nelle prime settimane dopo l'approvazione delle leggi eccezionali contro i socialisti furono proibiti 45 organi di stampa sui 47 del partito socialdemocratico e furono chiuse 16 tipografie che stampavano pubblicazioni socialdemocratiche.
La polizia introdusse il cosiddetto "piccolo stato d'assedio" a Berlino (successivamente esso venne attuato anche in alcuni altri centri) e cacciò dalla capitale molti attivisti di partito.
Furono sciolti i sindacati, le organizzazioni culturali, le cooperative e i loro beni confiscati; furono vietate ovunque le assemblee degli operai.
Il movimento operaio tedesco subì feroci repressioni.
I duri colpi inferti dalla reazione ai socialisti con le leggi eccezionali non poterono però arrestare lo sviluppo del movimento operaio socialista in Germania.
Il partito mostro la propria vitalità, seppe non solo resistere ma anche estendere i propri legami con le masse e diventò la vera avanguardia del proletariato tedesco.
Fu questo "periodo eroico" della socialdemocrazia tedesca.
I leaders del partito non applicarono una tattica passiva: per Consiglio di Marx e di Engels essi sfruttarono tutte le possibilità legali e si valsero innanzitutto del diritto elettorale e della tribuna del Reichstag; ma a questi mezzi legali aggiunsero forme illegali di lotta contro il regime esistente, creando un'organizzazione di partito, adatta alla clandestinità e pubblicando all'estero l'organo di partito, perché potesse recare alle masse una parola di libertà ed incoraggiarle alla lotta.
Esisteva tuttavia il pericolo che la pubblicazione di un organo all'estero cadesse nelle mani degli opportunisti.

Marx ed Engels inviarono a Bebel, a Liebknecht e ad altri dirigenti del partito la famosa cosiddetta "lettera circolare", nella quale si criticavano aspramente gli opportunisti, che invitavano alla pacificazione di classe e alla cessazione dell'attività illegale del partito.
Questa lettera fu un documento di grande importanza per la riorganizzazione di tutta l'attività del partito e per il suo passaggio alla tattica attiva.
Nel settembre 1879 apparve il primo numero dell'organo del partito il "Sozialdemokrat"; per 9 anni esso fu pubblicato a Zurigo e più tardi, fino al 1890, a Londra.
Il più acceso opportunista, Heberg, venne lasciato fuori dalla redazione del giornale ed i suoi sostenitori furono privati di ogni poste direttivo.
I militanti socialdemocratici, superando grandi difficoltà e senza temere le repressioni della polizia, diffondevano il giornale e l'altra stampa illegale tra gli operai tedeschi ed anche tra i contadini.
Questa cosiddetta "posta rossa" del periodo delle leggi eccezionali, fu una delle pagine più belle della storia del movimento operaio tedesco e dimostrò l'abnegazione e l'eroismo di decine di migliaia di semplici combattenti.
Altro momento importante nella vita del partito si ebbe durante il suo congresso tenuto in Svizzera, a Wyden, net 1880.
Il congresso apportò modifiche alla tesi programmatica secondo cui il partito perseguiva l'attuazione dei propri obiettivi solo per via legale e, su richiesta di Bebel, venne incluso nel programma un punto che prevedeva la utilizzazione di tutti i mezzi possibili di lotta.
I capi della socialdemocrazia tedesca Bebel e Liebknecht si conquistarono un enorme ascendente tra gli operai tedeschi con la loro lotta instancabile

per l'unita delta masse proletarie.
Le leggi eccezionali misero in evidenza le loro capacita organizzative: dalla tribuna del Reichstag, dalle pagine della stampa di partito, nelle assemblee operaie, risuonava sempre la loro voce, che indicava agli operai tedeschi i compiti della lotta contro la reazione e il militarismo.
La riorganizzazione dell'attività di partito su basi rivoluzionarie accrebbe nuovamente la sua influenza tra le masse proletarie e nelle elezioni del 1884 la socialdemocrazia ottenne un grande successo, raccogliendo circa 550.000 voti.
I risultati di queste elezioni mostravano apertamente il fallimento della politica reazionaria dell'attacco frontale al movimento operaio.
Tuttavia i circoli dirigenti governativi non mutarono parere.
Essi infierirono contro il diritto elementare degli operai allo sciopero, e la polizia trattava gli scioperanti con il rigore delle leggi eccezionali.
Nel 1886 venne emanato un nuovo decreto del ministro degli interni contro gli scioperi.
Applicando la tattica "della sferza e dello zuccherino", Bismarck cercò di arrestare lo sviluppo del movimento operaio facendo piccole concessioni con la cosiddetta legislazione sociale (misere pensioni pagate dagli stessi operai per i vecchi che raggiungevano i 70 anni etcetera).
Nulla invece venne fatto riguardo alla legislazione di fabbrica e per la protezione del lavoratore.

IL "CARTELLO" ELETTORALE SCIOVINISTA DEGLI JUNKERS E DELLA BORGHESIA. LE DIMISSIONI DI BISMARCK

Nel 1887 Bismarck si scontrò con l'opposizione del Reichstag ad una nuova proroga del settennato.
La resistenza, però, fu debole e indecisa: approvando l'aumento degli effettivi

dell'esercito per alcune decine di migliaia di uomini, il Reichstag ridusse il periodo dei crediti militari da sette a tre anni.
Era un sintomo del serio declino dell'autorità del governo.
Per consolidare la propria posizione il cancelliere si servì della situazione internazionale.
In questo periodo il ministro della guerra francese Boulanger, che amava parlare spesso di rivincita, incentrò la sua attività su questo tema e per Bismarck fu molto comodo prendere questo pretesto per acutizzare i rapporti con la Francia e creare in Europa un nuovo allarme di guerra.
Dopo avere sciolto, all'inizio del 1887, il Reichstag, il governo indisse le elezioni in una atmosfera di sciovinismo e di persecuzione contro tutti coloro che non erano d'accordo con le trame dei militaristi.
Con il falso slogan "La patria è in pericolo" Bismarck riuscì a organizzare un blocco elettorale tra il partito conservatore e quello nazional-liberale, il cosiddetto "cartello", che seppe strappare ai raggruppamenti liberali di sinistra un notevole numero di voti della piccola e media borghesia.
Il nuovo Reichstag, nel quale il "cartello" aveva la maggioranza, approvò tutte le richieste del governo: la riconferma del settennato, il nuovo aumento dei dazi d'importazione del grano (si poterono così utilizzare somme cospicue per il riarmo oltre a quelle stanziate appositamente dal Reichstag), la proroga della legge contro i socialisti.
In queste azioni politiche del governo si manifestava chiaramente il legame tra la politica interna reazionaria dei circoli dirigenti dell'impero germanico e la loro politica estera.
Lo sciovinismo, rinfocolato artificiosamente in un momento critico della situazione internazionale, servì come strumento di lotta contro l'opposizione interna.
Ma il successo politico ottenuto da Bismarck risultò effimero, poiché il "cartello" mancava di una stabile unità per i troppi interessi contrastanti.
Le divergenze divennero più forti in particolare sul problema dei dazi doganali, perché la borghesia non manifestava un grande interesse al loro aumento.
Il rincaro del costo della vita causato dalle leggi del "Reichstag del cartello" inasprì il malcontento già grande degli operai.
Nella primavera del 1889 ripresero gli scioperi: scioperarono i minatori della Ruhr, della Sassonia, della Slesia, della Saar, gli operai edili, metallurgici e tessili.
Nel giro di un anno si ebbero circa mille scioperi, ai quali parteciparono oltre 300.000 lavoratori.
Era un movimento senza precedenti, che mostrò in tutta la sua profondità il fallimento della legislazione sociale e del suo obiettivo di distogliere gli operai dalla lotta, ed anche il fallimento delle misure repressive contro il proletariato.
L'influenza della socialdemocrazia nella classe operaia si era consolidata nonostante i molti anni di persecuzione.
Bismarck cercò ad ogni costo di continuare la sua dura politica.
Ma il giovane kaiser, Guglielmo II, salito al trono nel 1888, ritenne pericoloso il proseguimento di una tale politica, preferendo forme pin flessibili, con una particolare accentuazione della demagogia sociale.
Il dissidio tra il cancelliere Bismarck e Guglielmo II toccava anche problemi di politica estera, rispecchiando le profonde discordie esistenti nel campo governativo: sarebbe rimasta l'Europa l'oggetto principale dell'espansione tedesca, come pensava Bismarck, oppure sfera d'azione della Germania doveva essere tutto il mondo, come pensava il kaiser, assieme ai magnati dell'industria pesante?
Nel 1890 scadeva il periodo di validità delle leggi eccezionali contro i socialisti.

Il governo avanzò la proposta di rendere la legge permanente rendendone meno aspra la formulazione per gettare polvere negli occhi all'opinione pubblica.
Bismarck considerò persino l'eventualità di una bocciatura del progetto di legge anche da parte del "Reichstag del cartello" e si preparò ad attuare un colpo di stato: scioglimento del Reichstag, abolizione del suffragio universale, repressione nei confronti dell'avanguardia del movimento operaio.
I suoi piani però non furono approvati da Guglielmo II, il quale temeva la tattica del "colpo frontale".
Nel gennaio 1890 il Reichstag si oppose alla proroga delle leggi eccezionali.
Era il fallimento della politica di Bismarck.
Le elezioni svoltesi nel febbraio 1890 segnarono la sconfitta dei partiti del "cartello" e Bismarck diede le dimissioni.

IL "NUOVO CORSO" POLITICO E L'INASPRIMENTO DELLA REAZIONE NEGLI ANNI 90

Il nuovo cancelliere del Reich, generale Leo von Caprivi, cominciò la propria attività mentre la crisi economica colpiva fortemente le esportazioni tedesche.
Causa principale delle difficoltà in cui si trovava il commercio estero tedesco erano state le misure adottate dalla Russia e da altri Stati come risposta ai dazi protezionistici tedeschi sui prodotti agricoli che introdussero dazi proibitivi sui prodotti dell'industria tedesca.
Il malcontento dei circoli influenti della borghesia si riflesse nella richiesta di concludere accordi commerciali con gli Stati stranieri, compresa la Russia, per garantire un sicuro mercato di sbocco ai prodotti dell'industria germanica.
Le loro richieste vennero accettate dal governo Caprivi, nonostante l'opposizione degli agrari.
Nel 1891 la Germania concluse trattati commerciali con l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Belgio e la Svizzera; nel 1893 con la Romania, la Spagna e la Serbia.
I trattati prevedevano una riduzione reciproca dei dazi doganali (da parte della Germania sui prodotti agricoli).
L'ultimo di questi trattati, durante il cancellierato di Caprivi, fu quello stipulato con la Russia nel 1894, che causò l'irritazione degli junkers, timorosi della concorrenza degli esportatori russi di grano.
In politica interna si ebbe, agli inizi degli anni 90, un certo allentamento della pressione del regime, determinato dal fallimento delle "leggi eccezionali" e dall'offensiva della classe operaia, che continuo per tutto l'anno 1890 il movimento degli scioperi.
Guglielmo II, alla ricerca di una popolarità tra i sudditi, sanzionò alcune concessioni, che la classe operaia aveva strappato in una lunga lotta (proibizione del lavoro per i bambini al di sotto dei 13 anni, giornata lavorativa di 11 ore per le donne eccetera).
Tuttavia gli operai non cessarono la loro lotta.
Abbandonato il "nuovo corso", le classi dominanti ripresero la lotta antioperaia: nel 1894 gli ambienti della corte del kaiser elaborarono un progetto di legge contro i tentativi di abbattere il regime esistente, "una seconda edizione della legge contro i socialisti".
Convinto che le repressioni non avrebbero spezzato il proletariato tedesco, Caprivi si pronunciò contro il progetto, ma rovinò definitivamente la sua posizione di cancelliere, già scossa dagli intrighi degli junkers.
Nel 1894 Caprivi fu sostituito dal vecchio principe Hohenlohe, ex-governatore della Alsazia-Lorena.

Durante il suo cancellierato le persecuzioni contro il movimento operaio vennero intensificate.
Nel 1897 fu presentato al Reichstag, su iniziativa del kaiser, un progetto di legge antioperaia ("legge di reclusione"), che minacciava pene fino a 3 anni per la partecipazione ad uno sciopero e fino a 6 anni per gli "istigatori".
Il progetto di legge venne respinto dal Reichstag, perché il Partito del Centro Cattolico e i Liberi Pensatori, temendo di smascherarsi del tutto agli occhi dei propri elettori, gli negarono il voto.

IL MOVIMENTO SOCIALISTA NEL PERIODO 1891-1900
Dopo l'abolizione della legge contro i socialisti maturò la necessità di una revisione del programma della socialdemocrazia.
La questione venne posta dallo stesso Engels, che riteneva primo compito del partito liberare il proprio programma da tutte le incrostazioni lassalliane divenute ormai un freno al suo ulteriore sviluppo come forza rivoluzionaria.
Il nuovo programma venne approvato nel 1891 al congresso di Erfurt e rappresentò un grande passo in avanti rispetto a quello di Gotha.
Lo spirito lassalliano fu estirpato e nel programma furono inclusi i punti sulla conquista del potere politico, sulla distruzione delle classi e del dominio di classe come obiettivo finale del partito.
Ma nel programma di Erfurt mancavano l'affermazione, tanto importante per un partito marxista, della dittatura del proletariato, la richiesta di una repubblica democratica come obiettivo immediato di lotta della classe operaia tedesca ed altre rivendicazioni; era questo il risultato delle concessioni fatte all'opportunismo, rivelatosi il filo conduttore dell'influenza dell'ideologia borghese nella classe operaia.
Gli opportunisti cercarono di convincere il partito che "la società contemporanea si evolve verso il socialismo".
Engels criticò questa opinione.
Tuttavia gli opportunisti continuarono la loro attività facendosi forti del fatto che la socialdemocrazia otteneva nelle elezioni grandi successi (nel 1893, 1.786.000 voti, nel 1898 più di 2 milioni e 100 mila).
Essi affermavano che solo la via pacifica, "armonica", al socialismo era valida per la Germania.
Esponente di queste opinioni fu il socialdemocratico bavarese Vollmar; egli chiese l'abbandono della tattica rivoluzionaria, esaltando il ruolo delle riforme attuate dal governo in collaborazione con la borghesia liberale.
I dirigenti del partito, in particolare Bebel, respinsero la piattaforma di Vollmar, ma non seppero liberarsi da indecisioni opportunistiche, specialmente sul problema dello sciopero del 1° maggio.
Nel 1891 il congresso del partito a Berlino si pronunciò apertamente contro lo sciopero del 1° maggio, motivando la decisione con le condizioni sfavorevoli della crisi economica; in effetti molti dirigenti del partito temevano nuove repressioni e cercavano perciò d'impedire le manifestazioni rivoluzionarie.
Anche la direzione dei sindacati tenne una posizione opportunistica.
I sindacati si erano sviluppati rapidamente di numero (nel 1900 contavano oltre 680.000 operai contro i 277 mila del 1891), ma i loro dirigenti ne avevano fatto un centro dell'ideologia del riformismo.
Le masse operaie, che sentivano una legittima fierezza per la vittoria ottenuta sulla reazione, erano assai combattive.
Il movimento degli scioperi sviluppatosi nel periodo della crisi 1890-1893, carat-

terizzato dall'accanimento dei partecipanti e dalla lunga durata, aveva espresso la tendenza rivoluzionaria del movimento operaio tedesco, che prevaleva anche nel partito socialdemocratico, nonostante la presenza di elementi opportunisti.
La borghesia appoggiava i riformisti pensando che un loro rafforzamento avrebbe potuto trasformare il contenuto rivoluzionario del movimento operaio e socialista.
Già allora, nel periodo iniziale della sua esistenza, il capitale monopolistico aveva la possibilità di concedere una parte dei propri sovrapprofitti ad uno strato privilegiato di operai qualificati, creando le condizioni per il manifestarsi del revisionismo, le cui tesi fondamentali furono formulate verso il 1900 da Eduard Bernstein nel libro "Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia".
I revisionisti attaccavano non solo alcuni aspetti particolari, ma tutta la teoria marxista nel suo complesso e nelle sue parti fondamentali, il materialismo filosofico, la dialettica materialistica rivoluzionaria, la teoria della dittatura del proletariato.
Essi pretendevano di dimostrare che lo sviluppo della società capitalista avrebbe migliorato la condizione dei lavoratori e che i contrasti di classe sarebbero scomparsi, portando nella società capitalista una spinta evolutiva verso forme socialiste.
Benché nelle file del partito le opinioni revisionistiche venissero ufficialmente respinte, nessuno, compreso Bebel e Liebknecht, pose il problema di una rottura con questi agenti della borghesia net movimento operaio.
La più attiva nella lotta contro il revisionismo fu Rosa Luxemburg.

LA "POLITICA DI UNITÀ" DELLE CLASSI DOMINANTI

Nel decennio 1891-1900, mentre si manifestava il carattere ineguale e a salti dello sviluppo del capitalismo tedesco, la sua espansione verso l'esterno divenne particolarmente attiva.
Il commercio estero tedesco, alla fine del XIX secolo, era aumentato di due volte e mezzo rispetto agli anni 70.
La Germania occupava il primo posto nelle importazioni globali della Russia, dell'Austria-Ungheria, della Danimarca, della Svezia, della Svizzera, della Romania, scalzando i concorrenti degli altri paesi europei.
Gli industriali tedeschi inondarono con le loro merci mercati assai più lontani, dove in precedenza spadroneggiava l'Inghilterra: la America centrale e meridionale, gli Stati dell'Oriente.
Nonostante che per entità di capitali impiegati all'estero la Germania venisse dopo l'Inghilterra e la Francia, essa era riuscita a battere in vari Stati i propri rivali.
In Europa invece gli investimenti di capitali tedeschi superavano quelli inglesi.
Mancando alla Germania ricche colonie, l'esportazione di capitali si rivolgeva preferibilmente ai paesi formalmente indipendenti ma deboli, facili prede della sua superiorità economica.
Perciò teatro della concorrenza anglo-tedesca divennero i paesi del Vicino Oriente (soprattutto la Turchia), dell'Estremo Oriente (Cina) e dell'America Latina.
Con l'obiettivo di una larga espansione sia in Europa che negli altri continenti, i circoli dirigenti del capitale tedesco e degli junkers, forti del loro militarismo, tentarono di consolidare all'interno le proprie posizioni combattendo la classe operaia e all'esterno di attuare una politica aggressiva.
Questa politica reazionaria, frutto di tendenze imperialiste in politica sia interna che estera, fu chiamata "politica di unità".
I suoi promotori furono i magnati dell'industria pesante, Krupp, Stumm, dirigenti di grosse banche ed esponenti degli junkers.

Come compiti primari essi si prefiggevano la costruzione di una forte marina da guerra, un nuovo aumento delle tariffe doganali sui prodotti agricoli e un ulteriore attacco al livello di vita e ai diritti politici degli operai.
Per poterla attuare essi cercarono di formare un governo capace di raggruppare attorno a sé i diversi schieramenti politici.
Principali fautori di questa politica furono l'ammiraglio Tirpitz, autore del programma di rafforzamento della marina da guerra, il segretario di stato per gli affari esteri, von Büllow, che sostenne la necessità di assicurare alla Germania un "posto al sole".
Il governo si poneva come compito principale ottenere l'appoggio del Partito del Centro Cattolico, i cui voti gli erano necessari per far approvare dal Reichstag gli stanziamenti per la marina da guerra, e vi riuscì nella primavera del 1898, ottenendo l'approvazione del piano di von Tirpitz, in cambio di alcune concessioni al clericalismo.
Il vasto programma per la marina da guerra approvato dal Reichstag nel 1898 prevedeva la costruzione, nel giro di 5 anni, di 19 corazzate di linea, di 8 corazzate di difesa costiera, di 12 incrociatori pesanti e di 30 incrociatori leggeri.
Ma gia nel 1900 si chiedeva la costruzione di un numero doppio di navi da guerra.
Nel contempo furono aumentati anche gli effettivi dell'esercito.
Il servizio militare fu ridotto da 3 a 2 anni, permettendo la preparazione di un maggior numero di quadri.
Le spese per l'esercito e la marina inghiottivano una parte sempre maggiore del bilancio statale.
Nel 1899 gli stanziamenti per il riarmo raggiunsero i 926 milioni di marchi contro i 428 milioni del 1879.
Alle soglie del XX secolo il militarismo tedesco era divenuto una forza imponente e minacciosa.
La politica reazionaria delle classi dominanti trovava il suo riflesso anche nella ideologia.
Alla fine del XIX secolo ebbero grande diffusione tra la piccola borghesia intellettuale tedesca le teorie di Friedrich Nietzsche, la cui filosofia, permeata di odio per il popolo e per la rivoluzione, era un'esaltazione del culto della forza e del razzismo.
Grande influenza ebbero pure le idee filosofiche di Arthur Schopenhauer, negatore di qualsiasi razionalità nello sviluppo della società umana e di qualsiasi progresso nella storia.
Nell'ultimo decennio del XIX secolo sorsero diverse organizzazioni, che avevano lo scopo di propagandare lo spirito d'aggressione, lo sciovinismo e il razzismo, la "giustificazione teorica" delle mire espansionistiche della borghesia e degli junkers, il culto delle tradizioni prussiane rese più accettabili da una maschera di modernità.
La più bellicosa di queste organizzazioni fu l' "Unione pangermanica", trasformatasi in una specie di Stato maggiore della propaganda del militarismo e dell'aggressione.
Suoi capi erano il direttore generale del consorzio Krupp, Hugenberg, e altri esponenti del grosso capitale, degli junkers e dei militaristi.
Sfruttando le "teorie" razziste di una pretesa superiorità dei tedeschi su tutti gli altri popoli, l'"Unione pangermanica" cercò di preparare ideologicamente la realizzazione del programma di conquiste del capitale tedesco.
I pangermanisti avanzavano in particolare l'idea della creazione di una cosiddetta "Europa media" nell'intento di sottomettere al dominio tedesco una serie di paesi

europei sotto il pretesto della loro “unificazione”.
Sia gli junkers che la borghesia e una parte notevole della piccola borghesia, accettando l'ideologia sciovinista, appoggiavano attivamente il militarismo.
Solo la classe operaia tedesca avversò tenacemente il militarismo, la corsa agli armamenti, il culto della rapina e della violenza.
Dalla tribuna del Reichstag, Bebel e altri rappresentanti della socialdemocrazia smascherarono le trame dei militaristi.
Nel medesimo tempo però, lo stesso partito socialdemocratico era già roso dal tarlo dell’opportunismo ai cui progressi erano direttamente interessate le forze reazionarie.

CAPITOLO V

FRANCIA

La fondazione della III repubblica

Alla fine del XIX secolo la Francia, nonostante la disfatta subita nella guerra del 1870, continuò a svolgere un ruolo importante nell'economia e nella politica mondiale.
Tuttavia essa aveva perso il precedente prestigio di centro del movimento rivoluzionario mondiale, a cause della profonda involuzione avvenuta nella vita del paese.

IL RALLENTAMENTO DEI RITMI DI SVILUPPO ECONOMICO
Nell'ultimo trentennio del XIX secolo il volume della produzione dell'in-dustria francese aumentò notevolmente.
Rilevante fu il progresso economico nei dipartimenti settentrionali della Francia, centro dell'industria carbonifera e tessile.
Costante fu anche il processo di concentrazione della produzione.
La potenza dei motori a vapore nell'industria aumentò di oltre cinque volte; nelle aziende tessili della zona di Lilla la concentrazione, alla fine del XIX secolo, era talmente avanzata che la metà dei macchinari apparteneva alle sei aziende maggiori.
Tuttavia i ritmi dello sviluppo tecnico e della concentrazione della produzione erano in Francia più lenti che in altri grandi paesi.
Nel 1871 la Francia occupava il secondo posto dopo l'Inghilterra nella produzione industriale mondiale.
Verso la fine del secolo essa era passata al quarto posto.
La maggioranza delle aziende industriali francesi era di piccola e media entità, con un numero di operai non superiore a cento.
A Parigi era in continuo aumento la produzione di oggetti di lusso, che costituivano un articolo fra i più importanti dell'esportazione.
Un indice dell'arretramento della Francia era lo sviluppo relativamente debole dell'industria metalmeccanica, che obbligava a una forte importazione di macchine (dal 1890 al 1900 le importazioni in questo settore aumentarono di quasi tre volte).
Nell'agricoltura prevaleva ancora la frantumazione in aziende piccole e piccolissime.
Nel 1893 quattro milioni di aziende contadine (71% del numero totale) comprendevano solo sei milioni e mezzo di ettari, mentre 850 mila aziende medie e grosse possedevano 36 milioni e 800 mila ettari.
I contadini con poca terra erano costretti a contrarre debiti ipotecari, che verso la fine del secolo erano saliti a 25 miliardi di franchi.
Sullo sviluppo dell'agricoltura si riflesse duramente la crisi agraria europea del ventennio 1871-1890.

A ciò si aggiunse la crisi della viticoltura causata dal diffondersi della fillossera, che nel 1879 dimezzo il raccolto normale.
Dopo la crisi agraria cominciò il passaggio a colture agricole più redditizie.
Si svilupparono la zootecnica, l'orticoltura, la frutticoltura, cioè quei settori che erano più adatti ad una conduzione intensiva.
Aumentò l'impiego delle macchine agricole.
Tuttavia la massa fondamentale dei contadini francesi non aveva mezzi per affrontare la modernizzazione tecnica e agricola.
Nella produzione cerealicola la Francia si trovava agli ultimi posti in Europa, sebbene l'agricoltura fosse sempre l'occupazione prevalente: nel 1896 vi era occupato il 60-61 % della popolazione.
La sconfitta subita dalla Francia nella guerra con la Prussia, le riparazioni di 5 miliardi che essa doveva pagare, la perdita dell'Alsazia e di parte della Lorena con le loro grandi ricchezze minerarie, ed anche la relativa povertà del paese in fatto di risorse naturali, in particolare l'insufficienza di carbon coke, frenarono lo sviluppo economico della Francia.
Una causa della sua arretratezza va ricercata anche nel carattere parcellare dell'agricoltura, che ostacolava la conduzione intensiva e l'allargamento del mercato interno, e frenava la trasformazione delle entrate dei piccoli contadini in capitale, limitando la possibilità della concentrazione della produzione.
Un carattere distintivo della Francia di questi anni era il basso incremento della popolazione.
Dal 1870 al 1900 essa aumentò di soli due milioni, mentre in Germania l'incremento per lo stesso periodo fu di oltre quindici milioni di persone.

IL RUOLO DELLE BANCHE E L'ESPORTAZIONE DEL CAPITALE

Ai settori dell'industria con un grado relativamente alto di concentrazione appartenevano in Francia in prima luogo il metallurgico, il minerario e il tessile.
In questi settori sorsero, nel decennio 1871-1880, società per azioni, embrioni dei futuri monopoli.
Nel 1876 venne fondato il sindacato metallurgico di Longwy, che univa le tredici maggiori aziende della ghisa.
Elemento essenziale nel passaggio del capitalismo francese allo stadio dell'imperialismo furono le banche.
Per il livello di concentrazione bancaria, la Francia sopravanzava gli altri paesi.
Le tre maggiori banche francesi: il Crédit Lyonnais, il Comptoir National d'Escompte e la Société Générale, aumentarono nell'ultimo trentennio nel secolo XIX i loro capitali da 427 milioni a 2 miliardi e 300 milioni di franchi, senza contare i 615 milioni di capitale di base, che esse possedevano nel 1900 (rispetto ai 200 milioni del 1872).
Sempre più frequente era il fenomeno di combinazioni tra it capitale bancario e quello industriale; i grandi banchieri erano nello stesso tempo magnati industriali.
Così nel 1899 i direttori della Société Générale e di altre grosse banche erano presenti nella direzione di sessanta compagnie metallurgiche e carbonifere ed erano direttori della ferrovia Parigi-Mediterraneo.
Alla fine del XIX secolo alcune grosse banche avevano una posizione dominante nel mercato monetario della Francia, avendo a propria disposizione non meno dei tre quarti delle riserve finanziarie del paese.
I capitali "superflui" si trasformavano, mediante le banche, in prestiti di Stato e in investimenti all'estero, per ottenere profitti maggiori di quelli dati dagli investimenti nell'industria francese.

Per lo sviluppo economico della Francia, come ebbe a rilevare Lenin, il rapidissimo sviluppo del capitale finanziario con indebolimento di quello industriale fu però un elemento negativo.
Il carattere usurario del capitale francese fu anche la causa dello sviluppo relativamente lento dell'industria.
Il nucleo fondamentale dell'oligarchia finanziaria era costituito dai grandi banchieri, che conducevano le operazioni per la concessione dei prestiti esteri.
Nel 1892 la somma di obbligazioni e della carta-moneta vendute in Francia raggiunse la cifra di 77 miliardi di franchi (contro i 6 miliardi 600 milioni impiegati nell'industria e nel commercio), dei quali 21 miliardi erano investiti in prestiti all'estero.
Alla fine del XIX secolo i capitali investiti all'estero arrivarono alla comma di 27-28 miliardi di franchi.
Gli investimenti nell'industria degli Stati stranieri, così come nell'industria delle medesima Francia, erano di scarsa entità.
Si creò così una situazione, nella quale, "mentre vi era una stagnazione della popolazione, dell'industria, del commercio, dei trasporti marittimi, il paese poteva arricchirsi mediante l'usura". (V. I. Lenin: "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo")
In questa attività si arricchì soprattutto l'oligarchia finanziaria.
Ma una parte dei profitti ottenuti con l'investimento di capitale all'estero toccò anche ai possessori di piccoli capitali, per i quali la percentuale ottenuta dalle azioni e dalle obbligazioni costituiva la voce principale del proprio reddito.
Si creò così uno strato abbastanza numeroso di parassiti, chiamati "rantiers", medi borghesi e piccoli borghesi agiati, sui quali poteva poggiare il capitale finanziario.
La Francia divenne il banchiere d'Europa; infatti era proprio nei paesi europei che si indirizzavano in primo luogo i suoi capitali.
I circoli dirigenti della Francia incoraggiavano con ogni mezzo l'esportazione dei capitali come strumento di politica estera per procurarsi degli alleati.
Tale fu in particolare lo scopo della intensa penetrazione di capitali francesi in Russia, dove nei 1900 vennero investiti 7 miliardi di franchi (più che in qualsiasi altro paese del mondo).
Le banche francesi, in cerca di profitti, non rifiutavano di concedere crediti agli stessi paesi avversari della Francia nell'arena internazionale.
Esse concedevano prestiti anche ad industriali tedeschi, contribuendo così al riarmo del "nemico secolare".
Significativi furono gli investimenti di capitale francese nell'Austria-Ungheria, che raggiunsero la somma di 2 miliardi e mezzo di franchi alla fine del XIX secolo.
Nello stesso periodo si ebbe una più intensa espansione coloniale.
Nel 1860 i possedimenti francesi d'oltre mare raggiungevano la superficie di 2.411.800 kmq, con una popolazione di 3 milioni 400 mila abitanti.
Verso la fine del XIX secolo i territori coloniali avevano raggiunto i 3 milioni 700 mila kmq, con una popolazione di 56 milioni 400 mila abitanti e la Francia era al secondo posto, dopo l'Inghilterra, per la vastità delle colonie, avendo superato notevolmente gli altri paesi capitalisti.

LA LOTTA PER LA DIFESA DELLA REPUBBLICA

Il grande peso specifico della piccola produzione nell'economia francese rendeva più complessa la struttura sociale della Francia per il grande numero di appartenenti ai ceti medi, che si diversificavano per una moltitudine di partiti, raggruppamenti e correnti politiche.

Al centro della vita politica francese degli anni 70 prevalse la lotta per la difesa della repubblica.
Dopo la sconfitta della Comune di Parigi, si era intensificata la tendenza d'influenti circoli reazionari alla restaurazione della monarchia.
L'Assemblea Nazionale eletta nel febbraio 1871 era composta in maggioranza da monarchici, che si dividevano in tre gruppi: i legittimisti, sostenitori della dinastia dei Borboni; gli orleanisti, sostenitori dei successori di Luigi Filippo; e i bonapartisti.
Le divergenze tra queste correnti complicarono le cose per il ritorno della monarchia, ma la causa prima del fallimento del tentativo di restaurazione monarchica fu lo spirito repubblicano delle larghe masse del popolo francese, della classe operaia e dei contadini, anche perché era ancora vivo nella memoria l'esempio del II impero, che aveva condotto il paese alla catastrofe nazionale.
Contraria alla monarchia era anche una notevole parte della borghesia, timorosa di una possibile nuova azione rivoluzionaria del proletariato francese.
Perfino il convinto orleanista Thiers, eletto primo presidente della repubblica, riconobbe l'impossibilità di una restaurazione in quella situazione.
La repubblica con istituzioni monarchiche, la "repubblica senza i repubblicani": questo doveva essere secondo Thiers e secondo i circoli borghesi suoi sostenitori la forma del regime statale della Francia.
Durante il periodo della presidenza Thiers in 39 dipartimenti della Francia fu in vigore lo stato d'assedio.
Nel 1872 venne pubblicata una legge che comminava il carcere da 2 a 5 anni a coloro che facevano propaganda del socialismo.
La reazione mirava a spezzare per sempre il movimento socialista.
Nel 1873, dopo che la Francia ebbe pagato in anticipo il contributo di cinque miliardi alla Germania, le truppe d'occupazione abbandonarono il territorio francese.
Il pagamento era stato fatto rialzando le tasse indirette e aumentando il debito statale con conseguenze negative per il popolo.
Nonostante il carattere reazionario della sua politica, Thiers era osteggiato dai fautori di una dittatura militare monarchica.
Spaventati dai risultati delle elezioni suppletive, che avevano segnato un successo dei repubblicani, essi richiesero una politica più "rigida".
Nel maggio 1873 divenne presidente il monarchico maresciallo Mac Mahon, uno dei responsabili della catastrofe di Sedan e uno dei nemici principali della Comune.
Assieme ai suoi fautori egli preparò manifestamente un colpo di stato monarchico.
Erano già commissionate perfino le carrozze per accogliere il re, le coccarde con relativo stemma, era già pronto il modello dell'uniforme reale etcetera.
Ma una parte notevole della borghesia non volle accettare per timore di una nuova rivoluzione il ritorno della monarchia, e i promotori del colpo di stato dovettero costatare un atteggiamento negative anche nell'esercito, e non osarono quindi agire.
Nel corso del 1875 l'Assemblea Nazionale approvò i principi informatori della legge costituzionale delta III repubblica.
Rispetto alle costituzioni democratico-borghesi del periodo delle rivoluzioni del 1789 e del 1848, la costituzione del 1875 rappresentava un regresso, come riflesso dell'involuzione prodottasi nelle tendenze politiche della borghesia.
La costituzione del 1875 non conteneva un riferimento esplicito alla forma di regime statale.
La parola "repubblica" era citata solo là dove si parlava dell'elezione del presi-

dente, e anche questo articolo era stato approvato con un solo voto di maggioranza.
Il presidente otteneva ampi diritti, che giungevano fino allo scioglimento della Camera dei Deputati.
Egli doveva essere eletto per un periodo di sette anni dalla riunione congiunta delle due camere.
Gli elementi reazionari davano molta importanza alla seconda Camera, al Senato, istituito dalla nuova costituzione.
Esso veniva eletto non mediante voto diretto, ma dai rappresentanti dei municipi; dotato di larghi poteri, esso poteva ostacolare l'attività della Camera dei Deputati.
Erano esclusi dal voto per l'elezione della Camera dei Deputati le donne e i militari.
Nel momento in cui in Francia esisteva una minaccia reale di un colpo di state monarchico, la costituzione del 1875, nonostante i suoi limiti, ebbe un significato progressivo.
Nelle elezioni parlamentari del 1876 i repubblicani ottennero la maggioranza.
I fautori della monarchia, trovatisi in minoranza, cercarono d'instaurare una dittatura con Mac Mahon.
Questi costrinse il governo, capeggiato da uno dei leaders dei repubblicani moderati, Jules Simon, a dare le dimissioni e affidò l'incarico del nuovo governo al monarchico duca di Broglie.
Centro il nuovo governo chiamato "ministero del 16 maggio", la Camera dei Deputati votò la sfiducia.
Allora le sedute della Camera vennero prorogate con l'approvazione del Senato.
Il conflitto assunse forme assai aspre: 363 deputati che avevano votato contro il ministero rivolsero un manifesto al paese e la repubblica fu salvata dall'intervento delle larghe masse popolari della classe operaia e dei contadini.
Le elezioni del 1877 segnarono una nuova vittoria dei repubblicani borghesi.
Engels giudicò altamente positiva la "intelligenza politica istintiva" della classe operaia francese, che si era battuta decisamente contro gli intrighi monarchici.
Egli vide nella vittoria dei repubblicani la dimostrazione dell'evoluzione politica dei contadini francesi.
Dopo il 1877 ogni speranza di restaurazione monarchica era ormai caduta: la massa delta popolazione agricola e lo stesso esercito erano contro la monarchia.
Riconoscendo questa situazione, lo stesso Mac Mahon rassegnò le dimissioni nel gennaio 1879, ancor prima che fosse scaduto il suo mandato.
Egli fu sostituito da Jules Grévy, un repubblicano moderato; altri esponenti di questo raggruppamento formarono il governo.

I REPUBBLICANI MODERATI AL POTERE. L'OPPOSIZIONE DEI LIBERALI

Il potere passò così nelle mani del partito che durante la lotta in difesa della repubblica si era guadagnato grande popolarità con le sue richieste di abolizione del Senato, di separazione della Chiesa dallo Stato, d'introduzione della tassa progressiva sul reddito eccetera.
Ma in realtà l'adempimento di un siffatto programma non rispondeva alle intenzioni dei repubblicani moderati, strettamente legati alla grande borghesia.
Essi rinviarono continuamente le promesse riforme a "tempo opportuno" e per questo si meritarono l'appellativo di "opportunisti".
Sotto la pressione del rinato movimento operaio essi approvarono nel 1880 una legge sull amnistia per i partecipanti alla Comune di Parigi.

Nel 1884 venne approvata la legge, che rendeva legale l'attività dei sindacati e limitava, in qualche misura, !o sfruttamento dei bambini e delle donne sul lavoro.
La promessa democratizzazione del regime statale si ridusse all'eleggibilità di tutti i membri del Senato (secondo la legge del 1875 una parte dei senatori era nominate a vita); venne invece conservata integralmente la rigidissima centralizzazione del governo, ereditata dall'impero, che rendeva il prefetto, nominato dal governo, arbitro del dipartimento.
Eseguendo la volontà del grande capitale, il governo dei repubblicani-opportunisti attuò una serie di misure dirette a favorire l'arricchimento dei capitalisti.
Nel periodo 1880-1900 aumentarono sensibilmente le imposte indirette.
Risultato dei dazi protezionistici sulle importazioni fu il rincaro del costo della vita.
Con questa politica l'influenza dei repubblicani moderati diminuì rapidamente.
La popolarità del leader del partito, Léon Gambetta, era talmente offuscata, che nel 1881, ad un comizio elettorale tenuto a Belleville, gli operai non gli permisero di parlare.
L'unico elemento che permetteva agli opportunisti di conservare ancora una certa influenza, specie fra gli intellettuali progressisti, era la lotta contro l'influenza della Chiesa nella scuola laica.
Nel 1880 il governo attuò, nonostante l'opposizione del Senato, la legge sullo scioglimento dell'ordine dei gesuiti e i repubblicani borghesi ne presero spunto per presentarsi come "avversari dell'oscurantismo".
Ma dopo un breve periodo l'ordine dei gesuiti fu nuovamente ammesso in Francia.
Nel 1881 vennero compiute riforme per assicurare l'istruzione generale, gratuita, laica.
Esse ebbero un carattere progressivo, ma vennero applicate lentamente e senza il necessario vigore.
La richiesta della separazione della Chiesa dallo Stato venne invece dimenticata.
Non infrequenti erano gli scandali per poco chiare combinazioni finanziarie, nelle quali erano implicate di solito personalità che occupavano importanti cariche nell'apparato statale.
Il malcontento delle masse e della piccola borghesia faceva maturare tra i repubblicani borghesi divergenze sempre più profonde.
Nelle elezioni del 1876-1877 essi si erano presentati con un fronte compatto, ma nel 1881 un gruppo di radicali presentò liste proprie.
Poggiando sulla piccola borghesia e, in parte, sulla media e su alcuni strati di contadini e di operai, i radicali attuarono un'opposizione decisa contro il governo.
Il loro leader, Georges Clemenceau, era stato nel 1870-1871 borgomastro di uno dei rioni proletari di Parigi (Montmartre, dove era scoppiata l'insurrezione del 18 marzo).
Anche se durante la Comune Clemenceau aveva tenuto una posizione "neutralista", egli godeva, negli anni dal 1870 al 1880, di una notevole influenza tra gli operai, perché era stato uno dei primi esponenti politici borghesi della Francia ad includere nel proprio programma alcune richieste di riforme economicosociali, riprese poi dai socialisti: l'imposta progressiva sul capitale, l'abolizione dell'esercito permanente, la riduzione della giornata lavorativa, la legalità per i sindacati eccetera.

L'ESPANSIONE COLONIALE

Nelle elezioni del 1881 i repubblicani moderati ebbero nuovamente la mag-

gioranza, ma la loro vittoria non fu netta.
I radicali conquistarono 50 posti alla Camera e la loro influenza continuava a crescere, alimentata dal malcontento delle masse popolari non solo per la politica interna dei repubblicani moderati, ma anche per la loro politica estera, obbediente alle tendenze di conquista coloniale del grande capitale.
Il più energico fautore di questa politica fu Jules Ferry, che, nel 1881, non appena nominato capo del governo, decise, senza il voto della Camera, l'occupazione di Tunisi.
I capitalisti finanziari vicini al governo, pronti da tempo a questa aggressione, avevano comprato le obbligazioni dei prestiti concessi precedentemente alla Tunisia e si procacciarono in tal modo enormi guadagni.
Tutta la storia della espansione coloniale della Francia è intessuta di speculazioni simili.
Negli anni 80 i colonizzatori francesi penetrarono nei bacini del Niger e del Congo, nel Sahara, e compirono la prima spedizione nel Madagascar.
L'espansione coloniale francese allargò la sua spinta aggressiva anche all'Asia sud-orientale, nella penisola indocinese, dove i colonizzatori francesi si erano insediati nel periodo del II impero.
Dal 1880 la Francia intensificò i tentativi di sottomettere definitivamente l'intero Vietnam, ma si scontrò con l'energica resistenza del popolo vietnamita e della Cina.
Nel 1884 la Francia cominciò una guerra contro la Cina per costringerla a rinunciare alla sovranità sul Vietnam e agli aiuti ai vietnamiti nella loro lotta contro gli occupanti francesi.
Tuttavia non fu facile per i francesi sconfiggere i patrioti vietnamiti e i reparti cinesi, e il militarismo francese subì ripetute sconfitte.
Le avventure coloniali di Jules Ferry furono molto impopolari.
Mentre in queste avventure aumentavano i profitti delle grosse banche, il popolo doveva lamentare numerose perdite umane e il continuo aumento delle tasse.
Inoltre questa politica inasprì i rapporti della Francia con l'Inghilterra e l'Italia.
Quando, nel 1885, giunse la notizia della sconfitta subita dalle truppe francesi a Lang-Son (Indocina), scoppiò in Francia un'ondata di forte malcontento.
Il governo Ferry cadde, ma la guerra in Indocina continuò dopo una spietata e accanita guerra coloniale l'intero Vietnam venne assoggettato e trasformato ufficialmente in un protettorato francese.
Alla fine del secolo l'Indocina orientale era di fatto una colonia della Francia.
Fu questa una conquista coloniale "negli interessi degli affari di Borsa", la politica, "del più sporco saccheggio coloniale e finanziario". (V. I. Lenin: "Guerra e rivoluzione")
L'espansione coloniale della grande borghesia francese distolse l'attenzione della Francia dai problemi europei ed indebolì le sue forze in Europa.
L'inasprirsi della situazione internazionale nel 1875 mostrò il serio pericolo di una guerra proveniente dalla Germania.
In questo caso, la Francia, non avendo alleati, sarebbe stata immancabilmente condannata ad una nuova disfatta.
L'intervento diplomatico della Russia e dell'Inghilterra, che non erano interessate al rafforzamento dell'impero germanico, scongiurò la guerra.
Nel 1887 la Germania cercò nuovamente di sfruttare le difficoltà interne della Francia per sferrarle un colpo.
Le classi dirigenti francesi cercarono allora di farsi un alleato tra le grandi potenze europee contro la Germania.

Ma tra i repubblicani moderati, invece, ci furono alcuni che, interessati all'espansione coloniale, cercarono un avvicinamento con la Germania.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO OPERAIO

La repubblica borghese non portò alcun miglioramento nelle condizioni di vita del proletariato francese.

La durata della giornata lavorativa era di 10-12 ore e anche più.

Fino al 1890 la Francia non ebbe una legislazione sociale e mancava delle assicurazioni per gli infortuni, le malattie, la vecchiaia etcetera.

Nei primi anni dopo la Comune di Parigi, mentre la reazione infieriva, le possibilità del movimento operaio erano assai limitate.

Tuttavia, verso il 1875, nel paese ripresero nuovamente la loro attività i circoli socialisti.

I grandi dirigenti del movimento operaio francese, Jules Guesde e Paul Lafargue, svilupparono un'ampia propaganda delle idee marxiste.

Al congresso operaio del 1878, convocato a Parigi da esponenti borghesi e riformisti, emerse, sebbene in minoranza, il gruppo dei collettivisti, fautori della socializzazione dei mezzi di produzione.

Ma l'attività instancabile di Guesde e dei suoi compagni diede presto i suoi frutti.

Al successivo congresso operaio tenutosi alla fine del 1879 a Marsiglia, la schiacciante maggioranza dei delegati approvò le tesi presentate dai collettivisti: socializzazione dei mezzi di produzione e partecipazione del proletariato alla lotta politica.

L'influenza delle teorie proudhoniane e di altre teorie socialiste piccolo-borghesi era ormai in forte declino fra la classe operaia.

Lo stesso congresso decise la fondazione del Partito Operaio e ne approvò lo statuto, rappresentando così una tappa fondamentale nella storia del movimento operaio francese.

Il congresso successivo, tenutosi a Lione, ne approvò il programma.

Il progetto, elaborato da Guesde e da Lafargue (l'introduzione venne scritta da Marx), era più conseguente e meglio rispondeva alle esigenze del socialismo scientifico di quanto non fosse quello di Gotha della socialdemocrazia tedesca.

La discussione del programma si svolse nel corso di una lotta accanita contro gli elementi opportunisti nel movimento operaio e contro gli anarchici, che cercavano con ogni mezzo d'inserire nel programma le proprie tesi, riuscendovi però in misura insignificante.

Nel programma, approvato dal congresso di Le Havre del 1880, erano inserite alcune tesi errate, che riecheggiavano lo spirito della "legge bronzea" del salario, ma complessivamente esso costituiva un'utile base per l'attività del partito che si richiamava al marxismo.

Il Partito Operaio dovette affrontare una serie di lotte in campo ideologico.

Gia durante l'elaborazione del programma i dirigenti di correnti ostili al marxismo come Benoit Malon e in specie Paul Brousse, ex fautori del bakuninismo nella I Internazionale, erano stati contrari a una tattica rivoluzionaria, sostenendo la via delle piccole riforme come mezzo di conquista del socialismo, la cosiddetta "politica del possibile", il che meritò poi a Brousse e ai suoi sostenitori l'appellativo sprezzante di "possibilisti".

Le lotte delle due correnti portarono, nel congresso del 1882, ad una scissione nel Partito Operaio.

I sostenitori del marxismo, diretti da Jules Guesde (chiamati per lungo tempo guesdisti) furono costretti ad abbandonare il congresso.

"Il contrasto - scrisse in merito Engels - era di principio: si doveva condurre la lotta come ' lotta di classe ' del proletariato contro la borghesia, oppure era ammissibile abbandonare per opportunismo il carattere di classe del movimento e il programma? L'unità è cosa magnifica, finché è possibile, ma ci sono cose più importanti dell'unità". (F. Engels: Lettera a Babel, 28 ottobre 1882)
Le organizzazioni dei guesdisti conservarono la denominazione di Partito Operaio.
Nella classe operaia vi era anche una terza corrente, il blanquismo.
Blanqui, dopo la liberazione dal carcere, non visse molto a lungo e morì nel 1880.
Ma il peso politico dei blanquisti s'accrebbe dopo il ritorno dall'esilio dei comunardi, tra i quali vi erano molti blanquisti, in particolare il noto esponente della comune Edouard Vaillant.
Il Partito Operaio, liberatosi dai "possibilisti", divenne più compatto.
La sua influenza aumentò particolarmente nelle zone industriali del nord della Francia.
In questo periodo i guesdisti diressero grandi scioperi: ad esempio, quello dei minatori di Decazeville nel 1886, che si protrasse per alcune settimane e mise in agitazione l'intero paese.
Contro gli scioperanti furono inviate le truppe, e i radicali borghesi si pronunciarono contro i lavoratori.
Solo i rappresentanti del Partito Operaio, tra cui Paul Lafargue, che fu condannato al carcere per la sua "interferenza", lottarono per i diritti dei minatori.
Uno dei risultati di questo sciopero fu la formazione di un gruppo autonomo di deputati alla Camera, che rappresentava il movimento operaio e comprendeva alcuni socialisti eletti nelle liste dei radicali.
L'influenza dei radicali nell'ambiente operaio cominciò allora a decadere. A questo proposito Engels scrisse: "...i radicali Clemenceau e gli altri si sono comportati nel modo più meschino e il risultato è stato di ottenere quanto finora non era stato possibile con tutta la propaganda: il distacco degli operai francesi dai radicali". (F. Engels: Lettera a Sorge, 29 aprile 1886)
Grazie agli sforzi dei marxisti francesi si formò, nonostante la resistenza dei raggruppamenti riformisti ed anarchici, il partito che rappresentava l'avanguardia del proletariato francese.
Marx ed Engels criticarono gli errori dei dirigenti del Partito Operaio, la loro intransigenza. il loro settarismo su alcuni problemi, la loro incomprensione della particolarità concrete della situazione.
Queste insufficienze apparvero chiaramente durante le crisi politiche del periodo dal 1880 al 1900.

IL BOULANGISMO
Né i radicali, né i socialisti (date anche le posizioni molto deboli dei guesdisti a Parigi) seppero porsi alla testa del crescente malcontento nel paese per la politica dei repubblicani borghesi.
In questa situazione si sviluppò rapidamente in Francia un movimento legato al nome del generale Boulanger.
Carrierista vanitoso e senza principi, Georges Boulanger si elevò inaspettatamente sull'onda del malcontento dei più contrastanti gruppi sociali, procacciandosi dapprima una popolarità come generale "di sinistra", che lo aiutò a divenire ministro della guerra nel 1887 e successivamente cercando di sfruttare a scopo demagogico l'isolamento internazionale della Francia.
Boulanger e i suoi sostenitori della "Lega dei patrioti" diretta dallo sciovinista Dé-

roulède, facevano leva sullo spirito di sciovinismo e di rivincita, gettando l'allarme tra i repubblicani moderati, che nell'estate 1887 riuscirono a rimuovere Boulanger dalla carica di ministro della guerra e a relegarlo in provincia come comandante di corpo d'armata.
Giocando sulla sua aureola di "perseguitato", Boulanger seppe aumentare ancor più la sua notorietà e i suoi seguaci, provenienti soprattutto dalla piccola borghesia cittadina; specie nella capitale e nei dipartimentali industriali del nord, il movimento riuscì ad attrarre anche alcuni strati della classe operaia, affascinati dalla reputazione "democratica" di Boulanger.
I boulangisti sollevavano richieste demagogiche di una revisione della costituzione e della convocazione dell'Assemblea costituente.
Essi sfruttarono largamente nel proprio interesse il grosso scandalo politico del 1887, che ebbe a protagonista il presidente J. Grévy, il cui genero si dedicava quasi apertamente alla vendita delle onorificenze della Legion d'Onore.
Grévy dovette dimettersi e l'autorità dei repubblicani moderati subì un forte calo.
Engels definì il Boulanger "un falso eroe, un falso generale, una menzogna nel suo insieme, un chiacchierone che tesseva intrighi. nello stesso tempo, con i repubblicani estremisti, con i clericali, con i monarchici e il movimento sciovinista e nulla più". (F. Engels: Lettera a Laura Lafargue, 19 aprile 1892)
Boulanger infatti, legato dapprima ai radicali, si accordo ben presto con gli ambienti reazionari dei clerical-monarchici, che volevano approfittare del malcontento di larghi strati della popolazione per liquidare il regime repubblicano e ripristinare la monarchia.
Egli ottenne il suo massimo successo il 27 gennaio 1889, quando nelle elezioni suppletive di Parigi ottenne circa 250 mila voti.
Una parte dei ministri, in preda al panico, si preparava ad abbandonare i ministeri.
Ma Boulanger non si risolse all'attacco.
Passato lo smarrimento iniziale, i repubblicani borghesi decisero di liquidare il pericolo, smascherando i legami politici del generale con i circoli monarchici, che ne finanziavano l'attività.
La denuncia diede il tracollo al movimento e quando il governo minaccio di mettere Boulanger agli arresti, egli fuggì in Belgio, screditandosi completamente agli occhi dei suoi sostenitori.
Nelle elezioni del 1889 i boulangisti subirono una disfatta completa.
Durante questi avvenimenti emersero però le profonde divergenze esistenti tra i socialisti.
I "possibilisti", abbandonata la politica autonoma di classe, si aggregarono al blocco repubblicano borghese; una parte di blanquisti si aggregò ai boulangisti, ma la maggioranza, con a capo il Vaillant, si schierò contro Boulanger; i guesdisti tennero una posizione neutrale, coprendosi dietro la parola d'ordine: "tra la peste e il colera non c'e scelta".

LA POLITICA ESTERA DELLA FRANCIA ALLA FINE DEL SECOLO

La crisi boulangista provocò un mutamento degli indirizzi di politica estera della Francia.
Le enormi spese per le spedizioni coloniali e l'aumento delle tasse avevano portato ad un indebolimento delle posizioni dei repubblicani moderati, spingendoli a ricercare nuovi argomenti per riconquistare il favore delle masse della piccola borghesia.
Considerando che il revanscismo aveva contribuito al successo del movimento boulangista, i repubblicani moderati decisero di sfruttarlo a fondo, favoriti dal fat-

to che i militaristi tedeschi non avevano abbandonato l'idea della guerra preventiva contro la Francia.
Essi riuscirono a creare un allarmismo, che raggiunse il suo acme nel 1887.
Nel contempo la borghesia francese cercò di allacciare stretti rapporti con la Russia zarista, la cui alleanza avrebbe consolidato le posizioni della Francia in Europa.
L'avvicinamento politico dei due paesi fu preparato dalla intensa espansione del capitale francese in Russia proprio mentre s'indebolivano i rapporti politici e finanziari russo-germanici.
Il ruolo di creditore principale dell'industria russa e del governo zarista si trasferì da Berlino a Parigi.
Le lunghe trattative tra la Francia e la Russia portarono nel 1891 alla conclusione di trattati che prevedevano l'assistenza reciproca, in caso di guerre, contro una "terza potenza", con chiara allusione alla Germania.
Nel 1892 venne firmata (e dopo un anno ratificata), una convenzione militare, che sanciva definitivamente l'alleanza franco-russa.
Più tardi si ebbe un avvicinamento anche tra la Francia e l'Inghilterra: dopo l'aspro conflitto di Fascioda del 1898, che per poco non aveva portato alla guerra, il governo francese ritenne opportune cedere e nel 1899 concluse con quello inglese un accordo sulla suddivisione delle sfere di influenza nell'Africa tropicale, gettando le premesse per giungere, cinque anni dopo, all'intesa anglo-francese rivolta contro il rivale comune, la Germania.
Le avventure coloniali della Francia e le sue iniziative in politica estera si accompagnarono al costante incremento degli armamenti: negli anni 70 venne riorganizzato l'esercito e fu introdotto il servizio militare obbligatorio della durata di cinque anni, ridotto però a tre anni nel 1889.
Alla fine del XIX secolo la Francia aveva 600 mila uomini sotto le armi, cioè 200 mila in più del 1871, con un forte aumento delle spese militari.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO SOCIALISTA

Dopo il fallimento del boulangismo si ebbe un mutamento nello schieramento dei partiti borghesi esistenti.
Negli ambienti clerical-monarchici si rafforzò la tendenza ad un riconoscimento del regime repubblicano esistente e ad una collaborazione con i repubblicani moderati per la lotta comune contro il socialismo.
A determinare questa loro posizione aveva contribuito papa Leone XIII, che nel 1892 aveva pubblicato una enciclica rivolta contro il movimento socialista.
Il blocco dei repubblicani moderati e dei monarchici al potere, sfruttando il panico causato da una serie di attentati terroristici compiuti all'inizio dell'ultimo decennio del secolo dagli anarchici, nel 1893-1894, fece sciogliere con le "leggi contro gli anarchici" la Camera del Lavoro di Parigi e attuò altre misure reazionarie.
Nel 1891 la polizia disperse le dimostrazioni operaie del 1° maggio, e dimostranti inermi nella cittadina industriale di Fourmies, nel nord della Francia, vennero uccisi dalle truppe.
Ma queste repressioni ebbero il risultato di fortificare lo spirito di combattività del proletariato francese.
Paul Lafargue, arrestato per la sua azione in difesa degli operai di Fourmies, venne eletto a schiacciante maggioranza di voti alla Camera dei Deputati.
Nel 1892 nel distretto carbonifero di Carmaux iniziò uno sciopero di carattere politico, che durò tre mesi e che si concluse con la vittoria degli operai.
Durante lo sciopero si mise in luce Jean Jaurès, che negli anni 80 era stato un re-

pubblicano borghese, ma sotto l'influenza del movimento operaio era passato al socialismo e aveva difeso con tutta la sua passione i minatori di Carmaux.
Le elezioni parlamentari del 1893 segnarono una significativa vittoria dei socialisti francesi.
Le elezioni si erano svolte subito dopo l'inchiesta compiuta a carico della Compagnia del canale di Panama.
Nel 1888 la Compagnia, che disponeva dei risparmi di 800 mila piccoli azionisti, cessava i pagamenti.
L'indagine giudiziaria fu artatamente protratta per alcuni anni, ma alla fine si dovettero rendere pubblici i fatti scandalosi del finanziamento da parte della Compagnia di giornali borghesi parigini e della corruzione da essa esercitata su ministri, depurati e senatori.
Da allora la parola "Panama" divenne sinonimo di sporca speculazione finanziaria.
Nella nuova Camera dei Deputati entrarono dodici rappresentanti del Partito Operaio, compreso Guesde.
Altrettanti deputati vennero eletti per le altre organizzazioni socialiste, i "possibilisti" e i blanquisti; furono inoltre eletti 25 socialisti cosiddetti "indipendenti" ", che, separatisi dai radicali, avevano fondato un gruppo autonomo sotto le "insegne del socialismo (nelle elezioni del 1889 i socialisti di diversa tendenza avevano ottenuto dieci mandati).
Alla testa del gruppo dei "socialisti indipendenti" era A. Millerand, che fu successivamente uno degli esponenti politici più reazionari.
I guesdisti commisero un grosso errore unendosi ai "socialisti indipendenti" senza porre alcuna condizione preliminare.
La direzione della frazione socialista cadde così nelle mani di uomini estranei alla causa operaia, ostili al marxismo, che la portarono nell'alveo del riformismo e dell'opportunismo.
Engels giudicò negativa l'unificazione dei guesdisti con i "socialisti indipendenti" perché minacciava di portare tutti i socialisti nell'orbita dei millerandisti.
Altro grave errore fu di scendere al compromesso su importanti tesi programmatiche, in particolare sulla questione contadina, che in Francia aveva una particolare importanza.
Il programma agrario approvato dal Partito Operaio verso la fine del secolo, anche se dimostrava la consapevolezza dei guesdisti sull'importanza dell'alleanza della classe operaia con i contadini, conteneva una serie di deviazioni dalla teoria marxista.
Le sue principali rivendicazioni si riducevano all'appoggio della piccola proprietà contadina.
Nel suo scritto "La questione contadina in Francia e in Germania" (1894) Engels mise in luce gli errori del programma guesdista e sottolineò il fatto che i socialisti debbono difendere i contadini dallo sfruttamento, ma non nascondere loro che l'unica via possibile di salvezza dallo sfruttamento è la trasformazione delta loro proprietà personale in proprietà sociale.
Servendosi del diritto strappato al governo sulla costituzione dei sindacati, i guesdisti lavorarono alla loro organizzazione, riuscendo a influenzare largamente la Federazione Nazionale dei Sindacati, costituita negli anni 80; ma essi non riuscirono a consolidare questa influenza e si scontrarono nell'opposizione degli anarchici, che riflettevano le tendenze piccolo-borghesi del movimento operaio, propagandavano l'idea dello sciopero economico generale come unico mezzo di lotta proletaria e facevano appello all'abbandono totale dell'attività politica, negando la

funzione dirigente del partito politico; in opposizione ai sindacati diretti dai guesdisti essi organizzarono la loro Federazione delle Camere del Lavoro, provocando in tal modo la scissione sindacale.
Al congresso dei Sindacati e delle Camere del Lavoro, tenutosi nel 1895, si discusse il problema della riunificazione, ma i guesdisti rimasero in minoranza e invece di continuare la lotta abbandonarono il congresso.
La Confederazione Generale del Lavoro, sorta dal congresso, si trovò così nelle mani del blocco dei riformisti e degli anarco-sindacalisti, con conseguenze negative sull'ulteriore sviluppo del movimento operaio francese.

L'AFFARE DREYFUS. LA CRISI POLITICA DELLA FINE DEL SECOLO

L'inasprimento dei contrasti di classe nel paese sfociò in una crisi politica alla fine del secolo con il famigerato "affare Dreyfus".
Nel 1894 veniva condannato alla deportazione a vita nell'isola del Diavolo (vicino alla Nuova Caledonia) Alfred Dreyfus, un ufficiale di Stato Maggiore di origine ebrea, accusato di spionaggio a favore della Germania.
Nonostante le testimonianze sulla sua innocenza, gli elementi reazionari delle classi dirigenti (sciovinisti, militaristi, clericali) si opposero alla revisione del processo.
La condanna divise il paese in due campi.
Tra i sostenitori dell'innocenza di Dreyfus si schierarono tutti i progressisti di Francia fra cui Emile Zola, Anatole France ed altri.
Un valido apporto per chiarire alle larghe masse le circostanze di questa infame montatura fu dato dalla coraggiosa "lettera aperta" di Zola al presidente della repubblica, Faure, che iniziava con le parole "Io accuso".
Lo scrittore russo Anton Čechov, che si trovava allora in Francia, scrisse: "La stragrande maggioranza è dalla parte di Zola e crede nell'innocenza di Dreyfus. Zola è emerso in tutta la sua grandezza e dalla sua lettera di protesta si leva come un fresco vento ed ogni francese ha sentito che … c'è ancora giustizia sulla terra e che se si condanna un innocente c'è chi lo difende".
I reazionari cercarono di sfruttare la situazione per rovesciare il regime repubblicano e provocarono numerosi scontri di strada.
A loro volta i circoli reazionari tedeschi non erano interessati che fosse fatta luce sull'affare Dreyfus: "Sarebbe molto meglio - scrisse il ministro tedesco degli affari esteri von Bülow, nel 1898 - se l'affare si prolungasse maggiormente in modo da disgregare l'esercito e da scandalizzare l'Europa".
I guesdisti, come già al tempo del boulangismo, assunsero posizioni settarie ritenendo l'affare Dreyfus estraneo alla classe operaia.
Di parere contrario fu invece Jean Jaurès, che mise tutta la forza del suo temperamento appassionato, la sua perseveranza e convinzione nella lotta per l'assoluzione di Dreyfus; egli però non tenne conto che il proletariato nella lotta del momento doveva conservare una posizione classista autonoma.
I principali esponenti dei circoli dirigenti francesi erano coscienti che lo sviluppo della crisi politica avrebbe potuto avere conseguenze negative per la borghesia e ritennero necessario fare alcune concessioni sul problema della sorte personale di Dreyfus per liquidare gradualmente il movimento democratico.
Nel 1899 venne formato il gabinetto capeggiato da Waldeck-Rousseau, noto avvocato, politico perspicace ed abile, legato a circoli influenti della grossa borghesia.
Nel ministero entrò anche il socialista Millerand accanto al generale Gallifet, uno

dei carnefici della Comune di Parigi.
Il nuovo governo decise la revisione del processo Dreyfus sperando con ciò di "placare" le passioni, e per diversivo inasprì la lotta anticlericale.
Invitando Millerand a far parte del governo, la classe dirigente francese si proponeva di approfondire la scissione nel movimento socialista, d'ingannare la classe operaia e di rafforzare le posizioni dei riformisti.
Il danno per la classe operaia fu grave.
Lenin scrisse che "di fatto alla classe operaia venivano già posti dalla storia i compiti della rivoluzione socialista, dalla quale i Millerand distoglievano il proletariato con la promessa di effimere riforme sociali". (V. I. Lenin: "La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.)
La partecipazione di Millerand al governo borghese - il cosiddetto "caso" Millerand - era la logica conseguenza del programma di totale revisione del marxismo, proclamata allora dai revisionisti.
Dotata di grande esperienza politica e di abilità manovriera, la borghesia francese sfruttò la collaborazione dei millerandisti per uscire dalla crisi politica nella quale si agitava la III repubblica.

CAPITOLO VI

SPAGNA

La rivoluzione del 1868-1874
e la restaurazione della monarchia

Le quattro rivoluzioni, susseguitesi l'una all'altra nella prima metà del XIX secolo, in Spagna non avevano portato a un rinnovamento effettivo del vecchio sistema monarchico-semifeudale.
Nel 1868 una nuova rivoluzione borghese maturò nel paese.

L'INSURREZIONE DEL SETTEMBRE 1868
La politica reazionaria del governo provocava un crescente malcontento nel popolo spagnolo e lo acuiva specialmente con lo scioglimento delle Cortes e delle municipalità e con le repressioni contro gli stessi circoli d'opposizione dei proprietari fondiari e della grande borghesia.
I dirigenti dell'opposizione prepararono allora un colpo di stato militare.
Il 18 settembre 1868 insorse la flotta del porto di Cadice, comandata dall'ammiraglio Topete.
Il giorno seguente gli esponenti della grande borghesia e dei proprietari terrieri liberali, riunitisi a Cadice, pubblicarono un manifesto, in cui erano elencati gli abusi delle autorità reali e si poneva come obiettivo dell'insurrezione il ripristino della "legalità e dell'ordine" ed il suffragio universale.
L'appello a prendere le armi era seguito da un ammonimento contro gli eventuali "eccessi".
I dirigenti dell'insurrezione volevano contenerla nei limiti di un pronunciamento "militare".
Ma gli avvenimenti di Cadice diedero l'avvio ad una insurrezione popolare che ben presto abbracciò l'intero paese.
I contadini passarono all'occupazione delle terre dei proprietari; la popolazione delle città si sollevò e ovunque sorsero giunte rivoluzionarie, che proclamarono la decadenza della dinastia dei Borboni.
Nelle città si formò la milizia popolare.
Il 29 settembre insorse la popolazione di Madrid e il giorno seguente la regina Isabella II fuggiva dalla Spagna.
Un ruolo importante nell'insurrezione di settembre ebbero le masse popolari, ma la direzione del movimento venne assunta dai rappresentanti della grande borghesia finanziaria e commerciale, alleata ai proprietari terrieri liberali.
Banchieri e commercianti erano allora raggruppati nel Partito dei Progressisti, cui aderivano anche diversi proprietari terrieri, che avevano acquistato le terre già appartenenti alla Chiesa; i proprietari terrieri imborghesiti ed alcuni nuovi proprietari formarono l'Unione Liberale (Unionisti) con a capo il generale Serrano e l'ammiraglio Topete.
Il 18 ottobre 1868 i leaders di questi partiti formarono un governo provvisorio, capeggiato dal Serrano.

IL BLOCCO DELLA GRANDE BORGHESIA E DEI PROPRIETARI TERRIERI LIBERALI

Come risultato dell'insurrezione di settembre il potere politico passò in Spagna dai grandi proprietari terrieri alla borghesia finanziaria e commerciale e ai proprietari liberali.
Il blocco della borghesia e dei proprietari terrieri cercò di persuadere le masse popolari che la rivoluzione era finita e sciolse la milizia popolare costituitasi durante i combattimenti di settembre.
Nella questione costituzionale entrambi i partiti erano fautori della monarchia.
L'11 febbraio 1869 si riunirono a Madrid le Cortes costituenti.
Nonostante la presenza in esse di una forte ala repubblicana nessun repubblicano venne incluso nella commissione creata per elaborare la costituzione.
La costituzione approvata dalle Cortes dichiarò la Spagna una monarchia ereditaria.
Il re conservava il diritto di convocare e sciogliere le Cortes.
La Camera Alta (Senato) doveva essere composta come in precedenza di alti dignitari; i deputati della seconda Camera erano eletti sulla base del suffragio universale riservato ai soli uomini.
La costituzione proclamò la libertà di culto, di stampa, introdusse i giurati nei giudizi e il matrimonio civile.
Il nuovo governo sciolse l'ordine dei gesuiti e chiuse i monasteri fondati dopo il 1837.
Il governo cercò a lungo un candidato al trono vacante di Spagna.
La proposta fatta al principe Leopoldo di Hohenzollern, parente del re prussiano Guglielmo I, causò l'aspra protesta della Francia e fu uno dei motivi della guerra franco-prussiana.
Alla fine la corona spagnola venne offerta al secondo figlio del re d'Italia Vittorio Emanuele II, il principe Amedeo di Savoia; il 30 settembre 1870 il nuovo re giungeva in Spagna.
La coalizione della borghesia e dei proprietari terrieri che era al potere non era interessata a realizzare profonde trasformazioni e non fece nulla per migliorare la condizione delle masse popolari.
I contadini lottarono accanitamente per la terra: nelle città s'intensificarono gli scioperi: nel solo 1871 ve ne furono oltre cinquanta, che finirono per la maggior parte con la vittoria degli operai.
Una delle parole d'ordine più diffuse tra la classe operaia era la richiesta della repubblica.
Già nel 1868 si erano formate in Spagna sezioni della I Internazionale; nel 1870 esse tennero il loro primo congresso a Barcellona, con la partecipazione di novanta delegati in rappresentanza di 40.000 aderenti all'Internazionale.
Grande influenza esercitavano su queste sezioni gli anarchici bakuniniani, che avevano un atteggiamento negativo verso la lotta politica e impedirono alla classe operaia spagnola di avere un ruolo di maggiore peso nella rivoluzione.
Il gruppo marxista presente nelle sezioni spagnole della I Internazionale era insignificante; tuttavia il governo temette l'azione dell'Internazionale e nel gennaio 1872 ne sciolse le sezioni, che però continuarono la loro azione nella illegalità.
La rivoluzione mise in movimento anche le colonie spagnole, dove s'intensificò la lotta di liberazione contro il giogo coloniale: nel settembre 1868 insorgeva la popolazione di Portorico e nell'ottobre dello stesso i anno scoppiava l'insurrezione a Cuba.
Grandi erano le speranze dei popoli coloniali nello sviluppo della rivoluzione nel-

la madrepatria e invano il governo cercò di soffocare l'anelito di libertà, espresso da queste insurrezioni.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA

La politica del governo non soddisfaceva nemmeno una notevole parte della borghesia industriale, perché si ispirava ancora alla difesa del libero commercio, mentre la giovane industria spagnola aveva bisogno di tariffe doganali protezionistiche per difendersi dalla concorrenza dell'Inghilterra e degli altri paesi capitalisti avanzati.
A capo di questa opposizione era la borghesia della Catalogna, delle province basche e della Galizia, che aspiravano all'autonomia e proponevano una struttura federativa dello Stato.
Il movimento federalista si sviluppò più attivamente in Catalogna, la zona più progredita dal punto di vista industriale dell'intero paese.
I federalisti condannavano il regime della monarchia centralizzata, proclamato dalla costituzione del 1869 e le loro idee erano sostenute anche dalla borghesia industriale delle regioni propriamente spagnole, danneggiate dalla debolezza dei rapporti economici tra le singole zone del paese.
Nel corso della rivoluzione si ebbe una scissione nel Partito dei Progressisti.
L'ala sinistra di questo partito si costituì in Partito Radicale autonomo con alla testa Ruiz Zorrilla.
La differenza tra radicali e progressisti stava sostanzialmente nel fatto che i progressisti erano per la tattica della lotta aperta contro il movimento rivoluzionario delle masse popolari, mentre i radicali cercavano di strumentalizzare il movimento per i propri obiettivi.
La situazione si complicò nel 1872 quando si sollevarono nuovamente contro il governo i "carlisti", sostenitori di don Carlos, pretendente al trono, i quali poggiavano sulla parte più reazionaria dell'aristocrazia terriera e del clero cattolico.
Ebbe così inizio la seconda guerra carlista, durata fino al 1876.
All'inizio del 1873 il governo era quasi completamente privo di appoggi nel paese.
Il 9 febbraio Amedeo di Savoia rinunciava al trono e due giorni dopo le Cortes, sotto la pressione delle masse popolari, proclamavano la repubblica.
Il potere politico passò ai circoli borghesi, che si battevano per la repubblica federativa e il governo venne formato dal federalista Figueras.
Vennero indette le elezioni per nuove Cortes costituenti.
I monarchici boicottarono queste elezioni, e la scelta si restrinse ai federalisti e ai repubblicani cosiddetti "intransigenti", che esprimevano gli interessi della piccola borghesia cittadina e chiedevano la suddivisione della Spagna in piccoli cantoni autonomi, con completa indipendenza politica per ogni provincia e distretto.
Solo un'efficace azione politica della classe operaia spagnola nel corso della rivoluzione avrebbe potuto costringere la borghesia a compiere radicali trasformazioni democratico-borghesi.
Ma il proletariato spagnolo non aveva un partito rivoluzionario che ne dirigesse l'attività.
Verso il 1872 i bakuniniani ottennero l'esclusione dall'organizzazione spagnola della Internazionale del gruppo marxista, comprendente noti dirigenti del movimento operaio come i tipografi Pablo Iglesias e Jose Mesa.
Assieme ad altri marxisti l'Iglesias e il Mesa organizzarono la "Nuova Federazione Madrilena" che pubblicò un giornale proprio, l'"Emancipacion", ma senza acquistare grande influenza sulle masse, tanto che nel 1873 si sciolse.

Quanto ai bakuniniani, essi, come disse Engels, offrirono "l'esempio insuperato di come non bisogna fare la rivoluzione". (F. Engels: "I bakuniniani al lavoro")
Durante le elezioni delle Cortes costituenti la direzione bakuniniana delle sezioni spagnole della I Internazionale si rifiutò di presentare candidati operai e raccomandò ai membri delle sezioni di votare "a propria discrezione".
Così gli operai dovettero scegliere tra i federalisti e gli "intransigenti" e diedero i propri voti soprattutto agli "intransigenti", che avevano presentato un programma più radicale.
La maggioranza dei seggi alle Cortes costituenti, che aprirono le loro sedute nel giugno 1873 venne conquistata dai federalisti.
Tenendo in considerazione il risveglio rivoluzionario delle masse i federalisti borghesi si accordarono perché il posto di capo del governo provvisorio fosse occupato dal repubblicano di sinistra Pì y Margall, l'unico tra i repubblicani ufficiali ad avere "la consapevolezza della necessità che la repubblica poggiasse sugli operai". (F. Engels: "I bakuniniani al lavoro")
Pì y Margall propose di trasformare le condizioni di vendita delle terre della Chiesa e dello Stato, dividendone il pagamento in rate al fine di aiutare nell'acquisto i contadini con poca o senza terra; sue furono pure le proposte di vietare l'occupazione di fanciulli nella produzione, d'istituire "tribunali misti" di rappresentanti degli imprenditori e degli operai per risolvere i conflitti di lavoro, di separare la Chiesa dallo Stato, d'introdurre l'istruzione generale e gratuita, di estendere alle colonie spagnole la legislazione ed i principi costituzionali in vigore in Spagna.
Le Cortes costituenti approvarono la legge sul diritto degli affittuari al riscatto rateizzato della terra; tuttavia i proprietari mantennero il diritto di escomio.
Le riforme agrarie non andarono oltre queste facilitazioni, suscitando nei contadini una forte delusione nei confronti degli ordinamenti repubblicani.

IL PROGETTO DI COSTITUZIONE FEDERALISTA. L'INSURREZIONE CANTONALE

Verso la metà del 1873 le Cortes avevano preparato i punti fondamentali della costituzione repubblicana.
Il progetto prevedeva una repubblica federale con ampie autonomie delle singole regioni.
La pubblicazione del progetto venne sfruttata dagli "intransigenti" come pretesto per organizzare nelle diverse regioni del paese insurrezioni anti-governative, denominate appunto "cantonali".
Gli esponenti bakuniniani sostennero gli "intransigenti", rifiutandosi di appoggiare il programma di PI y Margall e chiamando gli operai allo sciopero generale.
Le insurrezioni cantonali, iniziate nel luglio 1873, abbracciarono soprattutto le zone vicine al Mare Mediterraneo.
Gli insorti proclamarono governi cantonali autonomi a Siviglia, Cordova, Granada, Malaga, Cadice, Cartagena, Valenza ed in alcune altre città.
La direzione politica e militare del movimento era quasi ovunque nelle mani degli "intransigenti".
Solo a Valenza un gruppo di marxisti, in maggioranza organizzati nella sezione locale dell'Internazionale, conquistò le simpatie degli operai ottenendo la maggioranza nel governo cantonale. I bakuniniani entrarono in quasi tutti i governi cantonali, ma ovunque in minoranza.
Una volta al potere, gli "intransigenti" non realizzarono riforme progressive, mancando di una direzione unitaria e di un piano unico d'azione.
Ogni città si dichiarava indipendente e agiva in modo autonomo, attenendosi alla

tattica di una difesa passiva.
Fu questa la causa della sconfitta delle insurrezioni cantonali.
Privato di ogni appoggio dal basso, Pì y Margall diede le dimissioni.
Dal luglio al settembre 1873 il governo venne capeggiato da Salmeron e dal settembre 1873 al gennaio 1874 dal professor Castelar, ambedue repubblicani di destra, che passarono all'azione per soffocare le insurrezioni cantonali.
Le forze disperse dei singoli cantoni vennero ben presto schiacciate.
Una resistenza accanita venne offerta solo da Valenza benché la città non avesse fortificazioni, e da Cartagena, fortezza e porto militare della Spagna, che resistette fino at gennaio 1874.

IL RITORNO DELLA MONARCHIA

Alla testa delle forze armate governative erano i fautori della monarchia.
Il 3 gennaio 1874 il generale Pavia e il generale Serrano con un colpo di stato instaurarono una dittatura militare per schiacciare definitivamente la rivoluzione.
Il generale Serrano formò il nuovo governo, che abrogò il progetto di costituzione repubblicana del 1873 e rimise in vigore quella monarchica del 1869.
Le Cortes costituenti furono sciolte.
Il 29 dicembre 1874 il generale Martinez Campos, dopo aver compiuto un nuovo colpo di stato, proclamava re Alfonso XII, figlio di Isabella II.
Il primo governo della restaurazione dei Borboni venne presieduto dall'esponente dei grandi proprietari terrieri, Canvas del Castillo.
Era la disfatta della quinta rivoluzione borghese spagnola.
Le cause erano vane e diverse: la classe operaia non aveva svelto un ruolo autonomo negli avvenimenti rivoluzionari; le agitazioni contadine avevano avuto un carattere disperso e spontaneo.
Non avendo ottenuto la terra né dalla monarchia costituzionale né dalla repubblica borghese, i contadini non opposero resistenza alla controrivoluzione e nelle zone arretrate del settentrione si resero perfino strumento dei fautori della restaurazione monarchica (carlisti); la borghesia, che aveva diretto la rivoluzione, non era unita, a causa dell'isolamento esistente tra le singole regioni e distretti; ma soprattutto aveva frenato la sua azione la paura dell'attività rivoluzionaria delle masse lavoratrici.
Nell'ultima fase della rivoluzione la grande e perfino la media borghesia passarono dalla parte della reazione monarchica, contribuendo alla conquista del potere da parte dei grossi proprietari fondiari e alla restaurazione della monarchia borbonica.
A loro volta i proprietari fondiari per consolidare il loro potere fecero alcune concessioni politiche alla grande borghesia finanziaria e commerciale.

IL REGIME DELLA RESTAURAZIONE

Nel 1875 si costituirono nell'ambito delle classi dirigenti spagnole due partiti politici: il conservatore e il liberale.
I conservatori erano diretti dal primo ministro Canvas del Castillo, i liberali da Mateo Sagasta.
Il programma politico dei due partiti era fondato sul riconoscimento del regime monarchico e le loro divergenze principali si riferivano solo a questioni di politica doganale.
Per consolidare la posizione della monarchia l'aristocrazia terriera, spaventata dalla rivoluzione, riconobbe gradualmente i liberali come secondo partito dirigente.
Nel 1881 si formava un governo di liberali presieduto da Sagasta, e da allora Ca-

nvas e Sagasta si alternarono nella carica di capo del governo.
Nel 1885, dopo la morte di Alfonso XII e con l'assunzione della reggenza da parte della vedova, si tenne nel palazzo reale di El Pardo una conferenza dei rappresentanti dei circoli di corte, dei generali, dell'alto clero e dei capi dei partiti conservatore e liberale, che stipularono il cosiddetto "patto di El Pardo", impegnandosi a difendere uniti la monarchia dal movimento operaio repubblicano, da una parte, e dal movimento carlista, dall'altra.
La monarchia dei Borboni, contemporaneamente a repressioni e all'emanazione di leggi reazionarie, dovette effettuare anche alcune riforme in campo politico: nel 1890 venne approvata la legge che stabiliva il suffragio universale (per gli uomini), ma fu conservato il sistema di falsificazione delle elezioni ormai consolidatosi in Spagna.
Un ruolo preminente nel sistema elettorale spagnolo avevano i cosiddetti "cacicchi", proprietari terrieri o loro agenti, che dirigevano nelle diverse località lo svolgimento delle elezioni ed "assicuravano" l'esito voluto.
Grazie al sistema dei cacicchi i contadini erano privati della possibilità di votare liberamente ed i loro voti andavano a favore dei partiti conservatore o liberale.
La borghesia spagnola rinunciò alla lotta rivoluzionaria contro i grandi proprietari terrieri per la conquista del potere.
La maggioranza dei vecchi capi della borghesia industriale appoggiò il regime monarchico chiedendo solo un suo adeguamento ai propri interessi.
Una parte dei repubblicani borghesi riponeva le proprie speranze in un colpo di stato militare.
Il loro capo, Ruiz Zorrilla, organizzò alcune insurrezioni militari repubblicane (nel 1886 e nel 1888), che furono rapidamente schiacciate dal governo.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO

Lo sviluppo dell'industria capitalistica in Spagna avveniva a ritmi assai lenti.
Dal 1860 al 1896 il numero degli operai dell'industria aumentò da 176.000 a 244.000.
I diversi settori si sviluppavano in modo ineguale.
L'esportazione era alimentata principalmente dai minerali greggi.
Gran parte dell'industria estrattiva spagnola (specialmente dei minerali di ferro e di rame) passò nelle mani del capitale inglese, francese, belga e tedesco.
Nel 1873 capitalisti inglesi acquistarono per una somma relativamente bassa le ricchissime miniere di rame di Rio Tinto.
La compagnia inglese che le sfruttava divenne una delle più grandi compagnie straniere in Spagna; la maggior parte del minerale veniva esportata in Inghilterra.
Nell'ultimo trentennio del secolo la rete ferroviaria era aumentata di due volte e mezzo.
Ma la industria siderurgica si trovava in uno stato semistagnante e mancava del tutto il ramo metalmeccanico.
Il numero degli operai addetti all'industria metalmeccanica era assai inferiore a quello dei minatori.
Questo carattere unisettoriale ed anomalo dello sviluppo industriale della Spagna era il risultato della penetrazione del capitale straniero in un paese arretrato e semifeudale.
In agricoltura lo sviluppo del capitalismo, che si attuava in prevalenza secondo la "via prussiana", era lento e faticoso: in Andalusia, zona di estesi latifondi, continuava la spoliazione dei contadini e la formazione di un notevole strato di salariati agricoli, che conservavano contemporaneamente una serie di obblighi semifeudali

nei confronti dei proprietari.
In Catalogna dominava la media proprietà signorile ed era diffusa una forma semifeudale di affittanza.
Per esempio, il contadino, che prendeva in affitto terra a vigneto, doveva consegnare al proprietario una parte del raccolto, e se i due terzi delle viti perivano la terra ritornava al proprietario prima ancora della scadenza del contratto di affitto.
La Catalogna era una regione con un'industria sviluppata, ed i contadini impoveriti si trasferivano nelle città.
Nella Galizia la terra apparteneva ai grandi proprietari, che di solito erano castigliani.
I contadini galiziani si consideravano possessori delle terra coltivata e pagavano ai proprietari un'imposta di origine medievale, il "foro".
In complesso la differenziazione dei contadini assunse notevoli dimensioni alla fine del XIX secolo.
L'esistenza di residui semifeudali impediva lo sviluppo delle forze produttive.
Fino al 1890 l'agricoltura spagnola non conobbe in generale né macchine né concimi artificiali.
Solo a cominciare dal 1890 alcuni grandi proprietari terrieri cominciarono a impiegare nelle loro tenute macchine agricole importate dall'estero.
La produttività delle campagne era assai inferiore a quella dei paesi capitalisti avanzati.

IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO

Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1868-1874 le piccole conquiste economiche ottenute dalla classe operaia e dai contadini durante la rivoluzione vennero annullate.
Era ampiamente sfruttato il lavoro dei fanciulli e delle donne, impiegati non solo nell'industria leggera, ma anche in quella pesante: nel 1881 i fanciulli costituivano il 15% degli operai delle miniere.
Non esisteva alcuna protezione del lavoro, e nelle fabbriche regnava l'arbitrio illimitato degli imprenditori.
Ancora nel 1895 la giornata lavorativa degli operai di fabbrica e dei minatori raggiungeva le 12 ore.
Verso la fine degli anni 70 la classe operaia spagnola cominciò a riprendersi dalla sconfitta subita.
Nel 1879 fu fondato nell'illegalità il "Partito Operaio Socialista Spagnolo".
I suoi principali organizzatori furono Pablo Iglesias e Jose Mesa.
Nel 1881 esso uscì dalla clandestinità e nel 1888 tenne a Barcellona il suo primo congresso legale.
Nel programma del partito non si parlava di rivoluzione socialista; nel capitolo dedicato alle rivendicazioni immediate non vi era nessun richiamo ai contadini.
Tuttavia il partito si legò alle masse operaie ed in complesso la sua attività ebbe un carattere rivoluzionario.
Nel 1888 si formò, sotto la direzione dei socialisti, una organizzazione unitaria dei sindacati spagnoli, l' "Unione Generale dei Lavoratori" (Union General de Trabajadores), che però ebbe uno sviluppo assai lento, data l'arretratezza industriale del paese.
Verso la fine del secolo essa contava solo 15.000 aderenti, in maggioranza tesserati tra gli operai baschi e delle Asturie, centri dell'industria mineraria, ed anche di Madrid.
Ma in Catalogna, centro dell'industria tessile, il partito aveva poco prestigio nel

movimento operaio, sempre influenzato dagli anarchici.
Le posizioni di questi ultimi alla fine del XIX secolo erano ancora forti nella classe operaia.
Al posto di sezioni dell'Internazionale essi crearono nuove organizzazioni, che si costituivano rapidamente come altrettanto rapidamente si scioglievano.
La loro influenza si estendeva soprattutto in Catalogna ed anche tra gli operai agricoli dell'Andalusia.
Dal 1890 gli anarchici intensificarono la loro propaganda e compirono in diverse località, specie in Catalogna, una serie di atti di terrorismo individuale; nel novembre 1893 lanciarono una bomba net teatro dell'Opera di Barcellona; nell'estate 1897 un anarchico uccise il capo del governo spagnolo Canvas del Castillo.
Nonostante gli ostacoli frapposti dall'anarchismo il movimento operaio face in questi anni un nuovo passo in avanti.
Ne è un indice la diffusione degli scioperi di solidarietà (ad esempio gli scioperi generali di solidarietà a Bilbao e a Barcellona nel 1892).
Benché il movimento degli scioperi avesse in prevalenza carattere economico, il partito socialista cominciò ad attrarre le masse operaie alla lotta politica.
In questo periodo esso entrò a far pane della II Internazionale.
In base alla decisione del primo congresso della II Internazionale i socialisti organizzarono nel 1890 la dimostrazione del 1° maggio.
Caratteristici in Spagna erano gli scioperi dei braccianti e i tentativi di conquista della terra da parte dei contadini.
Prevalevano però, specialmente in Andalusia, manifestazioni tumultuose, in cui l'influenza degli anarchici limitava la spinta rivoluzionaria, disperdendone le energie in inutili atti di terrorismo individuale.
Dal 1880 si ebbero in Andalusia agitazioni di salariati agricoli e di contadini poveri, che si susseguirono con tale intensità che i proprietari fondiari locali cominciarono a trasferirsi nelle città, temendo un insurrezione contadina.
Agli inizi del 1892 i braccianti e i contadini più poveri dei dintorni della città di Jérez de la Frontera entrarono armati in città, ma furono battuti.
Questa piccola insurrezione fornì alla reazione il pretesto per scatenare il terrore bianco in Andalusia ed organizzare un grande processo, con lo scopo di screditare il movimento contadino agli occhi del popolo.

IL MOVIMENTO NAZIONALE

Alla fine del XIX secolo s'intensifico il movimento nazionale, specie in Catalogna, nella regione delle province basche e in Galizia.
Questi movimenti si distinguevano da quello federalista, ormai in decadenza con il progredire del capitalismo.
La grande borghesia catalana formulò le proprie richieste sulla questione nazionale al congresso di Manresa del 1892.
Nelle province basche grande influenza ebbe la disfatta del carlismo, avvenuta nel 1876.
Per i contadini e per la borghesia basca la partecipazione al movimento carlista era stata una forma di lotta nazionale, combattuta all'insegna della parola d'ordine, che reclamava la costituzione dei "fueros" (amministrazioni locali autonome).
Nel 1876 il governo spagnolo liquidò quasi tutti i resti dell'antica autonomia basca in nome dell'unita nazionale spagnola.
Il movimento nazionale delle province basche si sviluppò da allora in modo autonomo dal carlismo.

LA PERDITA DEI PRINCIPALI POSSEDIMENTI COLONIALI

La Spagna manteneva ancora sotto il proprio domino Cuba e Portorico nelle Indie Occidentali, le isole Caroline, le Marianne, le Filippine, le Palau nell'Oceano Pacifico e altri piccoli possedimenti nel continente africano.

La popolazione di queste colonie conduceva una lotta accanita contro il governo spagnolo, minandone l'efficienza economica, che del resto era in decadenza anche per la sempre più intensa penetrazione del capitale delle altre potenze e per l'arretratezza dell'economia spagnola.

Particolare intensità e vastità assunse la lotta dei popoli cubano e filippino: l'insurrezione a Cuba durò dieci anni, dal 1868 al 1878.

Nel 1878 i proprietari terrieri cubani e parte della borghesia concludevano un compromesso con i colonialisti spagnoli, ma nel 1895 la lotta riprendeva con una insurrezione generale, che ebbe fra i suoi capi il poeta cubano Jose Marti.

Nel 1896 scoppiava l'insurrezione nelle Filippine.

Il movimento di liberazione scuoteva le basi del dominio coloniale della Spagna.

Alla fine del XIX secolo la Spagna, un tempo potente, divenne essa stessa oggetto dell'espansione economica del capitale finanziario straniero ed i suoi possedimenti coloniali furono attaccati dalle maggiori potenze imperialiste.

Il primo ad aggredire le colonie spagnole fu l'imperialismo americano.

Nell'aprile 1898 gli Stati Uniti, con il pretesto di liberare Cuba, dichiararono guerra alla Spagna, che fu sconfitta in quattro mesi e costretta a concludere un armistizio (12 agosto 1898).

Con il trattato di pace del 10 dicembre la Spagna rinunciava a Cuba, Portorico, alle Filippine e all'isola di Guam (nell'arcipelago delle Marianne).

Nel febbraio 1899 la Germania costringeva la Spagna a venderle le isole Caroline, le Marianne e le Palau.

Del vecchio impero coloniale spagnolo restavano solo i possedimenti africani: la Guinea spagnola con le isole Fernando Póo e Annobón, il Rio de Oro, Ifni e alcune roccheforti nel Marocco settentrionale.

La guerra ispano-americana segnò una tappa miliare nella storia interna della Spagna.

La disfatta militare rivelò il grado estremo d'imputridimento del regime monarchico e mise in movimento tutti gli strati del popolo spagnolo.

Il XX secolo sorgeva in Spagna in una situazione di nuova ripresa rivoluzionaria.

CAPITOLO VII

L’ITALIA DOPO L’UNITÀ

La storia d’Italia nell’ultimo trentennio del XIX secolo fu determinata in notevole misura dal carattere dell’unificazione politica del paese compiutasi nel 1870.
Le classi dominanti godettero dei frutti dell’unità, ma non portarono a termine i compiti della rivoluzione democratico-borghese e nell’economia del paese, specie nell’agricoltura, si conservarono numerosi i residui feudali.
Il potere apparteneva nel nuovo regno d’Italia a un blocco storico formato dalla grande borghesia e dalla nobiltà.

LO SVILUPPO ECONOMICO. LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

Il divario tra il meridione agricolo e le regioni più avanzate del nord si accrebbe sempre più, e il sud si trasformò gradualmente in una specie di colonia interna.
I prodotti dell’artigianato meridionale non reggevano alla concorrenza dei prodotti industriali importati dall’Inghilterra, dalla Francia e dall’Italia settentrionale.
Gli artigiani, non trovando più lavoro, ingrossavano le file del sottoproletariato.
Nell’agricoltura del sud e di una parte del centro prevalevano i latifondi, tenute nobiliari di tipo semifeudale.
I contadini rimasti senza terra si trasformavano in braccianti oppure prendevano in affitto la terra cedendo ai proprietari fino a 3/4 del raccolto.
I contadini poveri abitavano assieme alle loro bestie in misere casupole e talvolta in grotte.
Nelle campagne dominavano la fame e malattie endemiche (malaria e pellagra).
Anche nel nord e nel centro la terra apparteneva alla nobiltà e alla borghesia ed era condotta generalmente a mezzadria (Toscana, Marche, Umbria. Emilia etcetera).
Solo nella pianura padana erano sorte grandi aziende agricole di tipo capitalista.
La penetrazione del capitalismo nelle campagne, specie nel sud, comportò dure conseguenze per le masse popolari.
La borghesia, acquistando le terre della Chiesa, e in parte anche le terre della nobiltà, conservava di solito le forme semifeudali di sfruttamento della terra, ma non di rado aumentava l’affitto.
I piccoli appezzamenti contadini, sequestrati per insolvenza dei debiti nei confronti dello Stato, venivano venduti all’asta.
Centinaia di migliaia di contadini impoveriti, specie nelle province meridionali, erano costretti ad abbandonare la patria e ad emigrare nei paesi vicini ed oltre oceano.
L’arretratezza dei rapporti agrari, la spaventosa povertà dei contadini privavano l’industria italiana di un mercato interno consistente e ne frenavano lo sviluppo.
In Italia la rivoluzione industriale e la formazione di un mercato unico nazionale presero l’avvio solo dopo il 1870.
Data l’insufficienza di capitali e la mancanza nel paese di combustibili e di molte materie prime, la borghesia aveva timore ad investire i propri mezzi nella produ-

zione industriale e preferiva gli affari di borsa, l'acquisto di terre, la costruzione di ferrovie e di immobili.
In alcuni centri industriali del nord sorsero bensì alcune grandi aziende e aumentò il numero delle società per azioni, ma lo sviluppo dell'industria italiana, anche se rapido rispetto al periodo dello spezzettamento politico, avveniva in modo molto più lento che nei paesi avanzati d'Europa.
Approfittando dell'eccedenza della forza-lavoro, fornita di continuo dalle campagne, gli industriali e gli imprenditori italiani sfruttavano duramente gli operai, pagando salari che a volte non erano sufficienti nemmeno per procurarsi il minimo vitale.
La giornata lavorativa nelle fabbriche era molto lunga, arrivava talvolta fino a 15 ore.
Allo sfruttamento della borghesia e della proprietà terriera si aggiungevano i metodi oppressivi dello Stato.
Nel paese regnava un regime di dittatura poliziesca; il diritto di voto era limitato a 600 mila persona; gli scioperi erano praticamente proibiti; gli agenti di polizia disperdevano con la violenza i comizi e le manifestazioni degli operai.
La lotta del popolo contro la miseria e l'oppressione aveva un carattere tumultuoso e spontaneo.
Tuttavia cominciarono ad apparire gradualmente nel movimento operaio elementi di organizzazione.
Nei primi anni dopo l'unità d'Italia si ebbero i primi scioperi di braccianti e nella pianura del Po sorsero le prime organizzazioni bracciantili.
Proteste e scioperi contro l'alto costo della vita furono effettuati dai muratori di Torino, dai meccanici di Mantova, dai ferrovieri di Verona.
Durante gli scioperi erano frequenti gli scontri con la polizia.
Nel 1873, all'inizio della crisi industriale, la situazione nel paese era assai tesa.
Con l'acuirsi dei contrasti di classe all'interno del paese ed anche in seguito ai fatti della Comune di Parigi declinò l'influenza esercitata nel movimento operaio italiano dal mazzinianesimo.
Le sezioni della I Internazionale, sorte verso la fine degli anni 60, videro aumentare i propri aderenti.
Tuttavia esse si trovarono sotto l'influenza delle teorie anarchiche di Bakunin; data l'immaturità della classe operaia, le teorie anarchiche, di cui erano fautori diversi intellettuali piccolo-borghesi, prevalsero per quasi un decennio nel movimento operaio italiano.
Negli anni 70 gli insuccessi delle agitazioni armate dei bakuniniani portarono ad un indebolimento dell'influenza dell'anarchismo.
Nel 1882 si forme in Lombardia il Partito Operaio, che voleva essere un partito autonomo del proletariato italiano.
Ma esso era ancora ben lontano dalle posizioni marxiste, e non aveva un preciso programma economico e sociale.
Oltre al Partito Operaio e indipendentemente da esso sorsero negli anni 80 numerosi circoli, leghe, gruppi socialisti.
L'anarchismo continuo tuttavia, anche in seguito, ad avere una certa influenza nei movimento operaio d'Italia.

LA "DESTRA" E LA "SINISTRA"

Nei primi anni di esistenza del regno d'Italia, i governi furono formati dalla cosiddetta "destra storica", un partito che rappresentava gli interessi dei grandi proprietari fondiari imborghesiti ed anche di una parte della grossa borghesia.

Il partito della “destra”, con a capo Minghetti e Lanza, creò l’apparato amministrativo statale, l’esercito e la flotta dello Stato unitario, stanziò molti mezzi per la costruzione delle ferrovie, destinate a collegare economicamente le diverse parti d’Italia.
Scontratasi con la resistenza del Vaticano, che dopo la perdita del potere temporale del papa, invitava i cattolici a boicottare la politica governativa, la “ destra “ sciolse varie organizzazioni religiose, e confiscò e vendette molte terre della Chiesa.
Tutte queste misure si accompagnarono all’intenso sfruttamento e all’oppressione delle masse popolari.
Per coprire le crescenti spese statali (compresi i sussidi chilometrici dati alle compagnie ferroviarie e le pensioni agli ex funzionari dei piccoli staterelli italiani), il governo aumentava continuamente le tasse, specie quelle indirette.
L’opposizione alla “destra” fu condotta dal partito della “sinistra” del quale facevano parte molti ex-repubblicani con a capo Depretis e Crispi (che erano stati garibaldini).
La “sinistra” era appoggiata dai grandi finanzieri, dagli industriali e dai commercianti, che miravano a prendere la direzione del paese nelle proprie mani.
Essa presentò al Parlamento un programma di rinascita economica del paese, puntando su alte tariffe doganali per proteggere la debole industria italiana dalla concorrenza straniera e sulla stipulazione di trattati commerciali vantaggiosi non solo per i proprietari terrieri ma anche per l’industria.
Volendo ridurre il malcontento delle masse, la “sinistra chiedeva crediti per:la piccola borghesia, la diminuzione delle tasse, l’ampliamento del diritto elettorale ed una certa democratizzazione dell’apparato statale.
La lotta tra i due partiti fu assai accanita.
Nel 1876 cadde l’ultimo governo della “destra” e salì al potere la “sinistra”, che si mise al lavoro e concluse trattati commerciali a condizioni più vantaggiose per gli industriali, estese ed accelerò la costruzione delle ferrovie e della flotta mercantile.
Sotto la protezione del governo e grazie alle commesse e ai sussidi governativi, ed anche con l’aiuto dei capitali francesi, si formarono alcune grandi aziende nell’industria pesante, si rafforzarono le banche e le società per azioni, si compirono lavori d’irrigazione eccetera.
In questo periodo vennero compiuti i primi tentativi di espansione coloniale.
La borghesia italiana aspirava alla Tunisia, che però, nel 1881, venne occupata dalla Francia.
I rapporti fra l’Italia e la Francia s’inasprirono, e nel 1882 l’Italia entrò nella Triplice Alleanza con la Germania e l’Austria-Ungheria.
L’espansione coloniale italiana si rivolse allora all’Africa orientale.
Nel 1885 l’Italia occupò la città di Massaua, sul litorale africano del Mar Rosso e penetrò poi nell’interno, fondando la sua prima colonia, l’Eritrea; tre anni dopo dichiarava il protettorato su una parte della Somalia.
L’alternarsi dei partiti al potere non portò ad un mutamento del carattere antipopolare della politica del blocco borghese-agrario.
I governi della “sinistra” facevano sciogliete dalla polizia le manifestazioni come avevano fatto i governi della “destra”.
La “sinistra” effettuo un allargamento del diritto elettorale, portando il numero degli elettori a 2 milioni, ma larghi strati di operai, di artigiani e di contadini rimasero ancora ai margini della vita politica.
Venne abolita la tassa sul macinato, ma vennero introdotte nuove e non meno pe-

santi tasse.
In complesso, come ebbe a scrivere Engels, i lavoratori, anche con it governo della "sinistra", furono stretti nella morsa "del più rapace sistema fiscale che abbia mai inventato un ordinamento borghese".
La politica della "sinistra" causò amare delusioni nelle masse popolari.
Verso il 1890 ogni differenza tra questi due raggruppamenti parlamentari era ormai scomparsa e la "destra" e la "sinistra" cessarono di esistere, dando vita ad un unico partito liberal-conservatore.
Il nuovo partito però si disgregò rapidamente in una serie di gruppi ostili tra di loro.
In Italia non sorsero in questo periodo partiti borghesi solidi e duraturi.

LA CRISI ECONOMICA DEGLI ANI 90

Nel 1887, mentre i paesi capitalistici più avanzati si trovavano in una fase di ascesa economica, l'Italia era in balia di una grave crisi industriale.
Intrecciandosi alla crisi agraria, causata in Italia e in tutta Europa dalla concorrenza del grano americano, la crisi in un paese arretrato e debole come l'Italia durò più a lungo, e il punto critico fu raggiunto negli anni 1893-94: fallirono molte aziende industriali e imprese edili, si ebbe una caduta del corso della moneta, si fermò l'attività portuale.
L'agricoltura risentì della crisi più degli altri settori.
Aumentò la disoccupazione e aumentarono le tasse.
I capitalisti francesi, ai primi sintomi della crisi, tolsero i propri capitali dalle banche italiane, che furono costrette ad affrontare coi propri mezzi la burrasca, cercando disperatamente di evitare la bancarotta.
Alla ricerca della salvezza, le banche di emissione nascosero i loro deficit, emettendo illegalmente nuove banconote.
Nel 1893 si ebbe nel paese un'ondata di fallimenti bancari e di scandali: si scoprì che molti ministri, deputati, giornalisti avevano ricevuto denaro dalle banche.
Il governo (presieduto da Giolitti) diede le dimissioni.

L'ASCESA RIVOLUZIONARIA. LA NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Peggiorando la condizione dei lavoratori, la crisi inasprì i contrasti di classe.
Risalgono al 1885 i primi sintomi di un'ascesa del movimento rivoluzionario delle masse.
Nell'Italia meridionale si ebbero agitazioni spontanee di contadini e nelle province settentrionali si moltiplicarono le agitazioni degli operai dell'industria e dei braccianti: nel 1888 migliaia di edili protestarono nelle vie di Roma contro l'aumento del prezzo del pane, causato dalle tariffe doganali protezionistiche.
Nel 1889 le dimostrazioni e gli scioperi si diffusero in molte città e paesi del nord.
Le autorità facevano sparare contro i dimostranti, scioglievano le organizzazioni operaie, inviavano i soldati a sostituire i braccianti in sciopero nelle grandi aziende agrarie.
Il malcontento si estese anche ad una parte degli intellettuali.
Nei centri industriali sorsero le Camere del Lavoro, mentre uscivano le prime traduzioni italiane di scritti di Marx e di Engels.
All'università di Roma Antonio Labriola, uno dei primi divulgatori del marxismo in Italia, spiegava agli studenti le tesi fondamentali del "Manifesto dei comunisti".
Nel 1892 dalla fusione del Partito Operaio con diverse leghe e circoli socialisti sorse il Partito dei Lavoratori Italiani (che nel 1895 prese il nome di Partito Socia-

lista Italiano).
Il movimento socialista assumeva in Italia un carattere di massa.
Centro del movimento socialista furono le zone in cui si sviluppava rapidamente il capitalismo nelle campagne e i centri industriali dell'Italia settentrionale.
Ma la direzione del movimento era dominata da uomini di origine piccolo-borghese, che non avevano assimilato le posizioni marxiste e che influenzarono le prime dichiarazioni programmatiche del partito socialista, in cui erano ignorati i compiti della rivoluzione socialista e la presa del potere era ridotta alla conquista di mandati parlamentari; la lotta di classe doveva avere, secondo la loro opinione, un carattere legale e moderato.

I "FASCI DEI LAVORATORI" IN SICILIA
Il movimento popolare intanto si sviluppava.
Centro delle manifestazioni di massa divenne la Sicilia, dove l'intrecciarsi dello sfruttamento capitalistico e di quello feudale sui lavoratori aveva provocato da tempo una situazione esplosiva: le tasse erano più alte che nelle altre zone del paese; i prezzi dei prodotti agricoli erano caduti; la rendita che i contadini pagavano ai latifondisti e ai "gabellotti" (affittuari intermediari), era aumentata nel 1893 dal 50 al 100% rispetto al 1870; nelle miniere di zolfo, scarsamente ventilate e prive di macchine, gli operai e i fanciulli ("carusi") che vi lavoravano pagati con un misero salario, erano sottoposti a fatiche insopportabili.
I lavoratori della Sicilia si trovavano sull'orlo della disperazione.
Nel 1891 gli operai socialisti fondarono i primi "Fasci dei lavoratori" e nel 1893 questi raggruppavano circa 300 mila tra contadini e operai.
Il loro programma era assai confuso; spesso nelle abitazioni degli aderenti ai "Fasci", accanto al ritratto di Marx si trovava quello del re d'Italia.
Tuttavia i dirigenti dei "Fasci" godevano di grande autorità fra le masse.
Essi eleggevano i loro rappresentanti nei consigli comunali, organizzavano società di mutuo soccorso, chiedevano la diminuzione delle tasse, il miglioramento delle condizioni di affittanza della terra, l'aumento dei salari degli operai, dirigevano dimostrazioni e scioperi.
Gli aderenti ai "Fasci" vedevano però in questo solo un primo passo e sognavano il giorno in cui avrebbero potuto conquistare e dividersi la terra dei proprietari.
Nel dicembre 1893 le agitazioni in Sicilia assunsero un carattere di massa.
Folle esasperate di abitanti delle campagne e di poveri delle città assalirono i municipi, gli uffici delle tasse, le case dei ricchi, uccidendo a volte dei proprietari terrieri.
Gli avvenimenti siciliani ebbero un pronto riflesso anche su altre zone d'Italia: nella Lunigiana gli operai delle cave di marmo, diretti dagli anarchici, dichiararono lo sciopero generale; trinceratisi sulle montagne, essi sbarrarono le strade con massi di marmo e per alcuni giorni respinsero l'assalto delle truppe governative finché, privi di vitto e di armi, furono costretti ad arrendersi.
In vari centri industriali del nord si svolsero assemblee e dimostrazioni operaie di solidarietà con i "fratelli siciliani".
Queste agitazioni colsero di sorpresa i capi socialisti, che non riuscirono a dirigere il movimento e a dargli la dovuta organizzazione.
Nel gennaio 1894 il governo (diretto da F. Crispi) passò all'offensiva.
Dopo aver dichiarato lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana, inviò numerose truppe in queste regioni e represse con la violenza il movimento popolare.
Crispi attuò misure reazionarie nell'intero paese.
Sulla base delle "leggi eccezionali" emanate nel 1894, il partito socialista e le

Camere del Lavoro vennero sciolti, le libertà costituzionali furono violate e i giornali operai chiusi,. furono compiute perquisizioni ed arresti su vasta scala.
Tuttavia il governo non riuscì a spegnere la protesta del popolo.
Nei giorni del processo ai membri del Comitato Centrale dei "Fasci dei lavoratori" dimostrazioni di protesta si svolsero a Palermo e in altre città d'Italia.
In occasione della visita di Crispi a Milano gli operai milanesi lo accolsero con fischi e grida di "Abbasso il tiranno, evviva la Sicilia!".
Nel gennaio 1895 si riunì clandestinamente il congresso dei socialisti italiani, che proclamò la ricostituzione del partito.
Convintosi dell'inefficacia delle repressioni per soffocare il movimento popolare, il governo abrogò le leggi eccezionali.

LA GUERRA CONTRO L'ETIOPIA
L'inasprirsi dei contrasti di classe fu uno dei fattori che spinse il governo sulla via delle conquiste coloniali.
Nel 1895 l'Italia aggredì l'Etiopia (Abissinia).
La borghesia italiana sperava in una rapida vittoria e già pensava alla occupazione di vasti territori per farvi emigrare i contadini e ridurre così la disoccupazione ed il fermento rivoluzionario nell'Italia meridionale; inoltre essa contava di fare dell'Etiopia un nuovo mercato di sbocco per le merci italiane.
Contrariamente a questi calcoli, la guerra terminò con la completa sconfitta dell'Italia, quando, agli inizi del marzo 1896, le truppe italiane furono battute ad Adua.
La guerra significo per il popolo italiano nuove tasse ed un aumento dei prezzi.
Fin dai primi giorni dell'aggressione all'Etiopia si ebbero in Italia manifestazioni contro la guerra; quando il popolo apprese la notizia della disfatta dell'esercito italiano ad Adua, le vie delle città si riempirono di dimostranti che gridavano: "Abbasso la guerra, morte a Crispi!".
In alcune zone dell'Italia settentrionale le dimostrazioni contro la guerra si trasformarono in scontri armati con la polizia, e il governo Crispi dovette dare le dimissioni.
Il nuovo ministero, capeggiato dal Rudinì, fu costretto a proclamare immediatamente la fine della guerra.
Con il trattato di pace l'Italia dovette riconoscere l'indipendenza dell'Etiopia e pagare una forte somma come riparazioni di guerra.

I "FATTI DI MAGGIO" DEL 1898
Nella primavera del 1898 si ebbe una nuova esplosione rivoluzionaria.
Iniziate in Sicilia, le agitazioni abbracciarono ben presto l'intero paese.
Per oltre due settimane - dal 27 aprile all' 11 maggio 1898 - nelle città e nei villaggi dell'Italia centro-meridionale si ebbero tumultuose manifestazioni al grido di "pane e lavoro".
Come già era avvenuto nel dicembre 1893, la popolazione povera assalì gli edifici delle prefetture ed i panifici, uccise funzionari e proprietari terrieri, distrusse linee telegrafiche.
I "fatti di maggio" assunsero vaste proporzioni a Milano, dove scoppio uno sciopero generale, mentre nelle strade della città apparivano le barricate.
I capi socialisti invitavano il popolo ad evitare uno spargimento di sangue, ma gli operai si batterono contro le truppe incaricate della repressione servendosi dei ciottoli delle strade e dei pali di ferro strappati ai recinti, mentre donne e fanciulli scagliavano dal tetti tegole e pietre contro i soldati.

Gli avvenimenti di Milano seminarono il panico nelle classi dirigenti.
Ma dopo un primo momento di confusione e d'inazione, le autorità ordinarono feroci repressioni.
La repressione del movimento popolare si trasformò in una strage.
Dal 6 al 9 maggio a Milano vennero uccisi circa 500 popolani e oltre 1.000 furono feriti.
Quando, il 9 maggio, "la calma" fu ristabilita e gli scioperanti ritornarono al lavoro, la città sembrava un campo di battaglia.
Questi avvenimenti avevano dimostrato ancora una volta alla borghesia italiana l'impossibilità di conservare per un lungo periodo il proprio dominio con i metodi della dittatura aperta.
Un numero sempre maggiore di esponenti politici borghesi si convinse che le repressioni non facevano altro che intensificare l'attività rivoluzionaria delle masse.
Il Pelloux, succeduto al Rudinì come presidente del Consiglio dei ministri, cercò, agli inizi del 1899. di far passare alla Camera dei Deputati nuove leggi eccezionali; al suo progetto però si opposero non solo i socialisti ma anche una note-vole parse di deputati liberali e radicali.
La lotta parlamentare duro più di un anno.
La tattica dell'ostruzionismo, praticata dai socialisti con il sostegno di una parte dei deputati borghesi, paralizzò quasi completamente il Parlamento.
Infine nel maggio 1900 il gabinetto Pelloux, riconosciutosi sconfitto, diede le dimissioni.

CAPITOLO VIII

AUSTRIA - UNGHERIA

I contrasti di classe e di nazionalità

Dopo la costituzione della doppia monarchia austro-ungarica, avvenuta nel 1867, vennero attuate nel paese una serie di riforme, che contribuirono allo sviluppo del capitalismo.
Vennero tuttavia conservati notevoli residui feudali in tutti i campi della vita sociale e continuò l'oppressione nazionale degli slavi e degli altri popoli, che vivevano nell'Austria-Ungheria.

LO SVILUPPO ECONOMICO
Nell'ultimo trentennio del XIX secolo l'Austria-Ungheria perde il suo precedente carattere di paese prevalentemente agricolo.
Sorgono grandi aziende, che occupano migliaia di operai: le fabbriche metallurgiche di Witkovitz e le aziende della ditta Skoda in Boemia, che divennero le principali fornitrici di armi non solo per l'Austria-Ungheria ma anche per gli Stati vicini; le grandi imprese estrattivo-siderurgiche della Stiria etcetera.
Verso il 1900 la produzione di petrolio raggiunse le 347.000 tonnellate (quarto posto nel mondo).
Rapido fu anche lo sviluppo della rete ferroviaria.
Tuttavia, pur con ritmi notevoli di sviluppo in diversi settori dell'industria, il volume globale della produzione restava alquanto basso.
A cavallo dei due secoli l'Austria-Ungheria occupava, ad esempio, il 7° posto nel mondo per la produzione della ghisa, dopo gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, la Russia, la Francia e il Belgio, ed era a uno degli ultimi in Europa per l'impiego di macchine agricole e per l'uso dei concimi artificiali.
I contadini soffrivano per la penuria di terra, mentre colossali estensioni appartenevano ad un gruppo ristretto di nobili; quattromila magnati ungheresi possedevano oltre centomila ettari ciascuno; in Boemia le piccole aziende contadine (oltre l'80 % del totale delle aziende) lavoravano solo il 12,5 % della terra, mentre un terzo di essa era concentrato nelle mani di alcune centinaia di grandi proprietari (in prevalenza austriaci).
La grande fame di terra era comune pure ai contadini ucraini in Galizia; nelle terre polacche della Slesia austriaca la stragrande maggioranza dei contadini apparteneva alla categoria dei contadini senza o con poca terra.
La povertà dei contadini si aggravò soprattutto in seguito alla crisi agraria mondiale.
Nel solo 1888 nel territorio della Cisleitania (Nome delle terre che si trovavano ad ovest del fiume Leitha: Boemia. Dalmazia, Galizia, Austria, Moravia, Istria, Tirolo, Gorizia, Gradisca, Voralberg, Trieste) vennero vendute all'asta le proprietà di circa 12.000 contadini.
In 10 anni (dal 1892 al 1901) 750.000 persone abbandonarono l'Austria-Ungheria; in generale gli emigrati erano di nazionalità slava, la più oppressa.

Nel 1881-1890 emigrarono dalla Galizia occidentale in media 7.000 persone all'anno, nel decennio successive 17.000.
Il relativamente basso costo della forza-lavoro richiamava l'afflusso del capitale straniero, specialmente tedesco e francese.
I capitalisti tedeschi occupavano importanti posizioni nella metalmeccanica, nell'industria siderurgica e chimica e in quella elettrica.
Le fabbriche Skoda erano strettamente legate alle fabbriche Krupp.
Il capitale francese penetrò nella costruzione delle ferrovie, nell'industria carbonifera, nelle aziende metallurgiche della Stiria eccetera.
La soggezione al capitale straniero si accompagnava ai tenaci tentativi delta borghesia austriaca di svolgere una propria politica di espansione in direzione soprattutto dei paesi della penisola balcanica.
Negli anni 70 si formarono nuove grandi unioni industriali, prototipi dei futuri monopoli.
Un grande ruolo nell'accelerare il processo di concentrazione del capitale ebbero le grosse banche.
Esempio palese fu la partecipazione dell'"Istituto di Credito" e del "Banco di Sconto Boemo" alla trasformazione delle fabbriche Skoda in società per azioni (1899).
Nella metallurgia la concentrazione della produzione si compì a ritmi rapidi.
La più grande compagnia monopolistica, fondata nel 1881, era la ditta mineraria e metallurgica "Alpine Montanunion", che divenne di fatto proprietaria dell'industria pesante delle zone alpine austriache.
Il primo cartello che unì le aziende siderurgiche austriache e ungheresi sorse negli anni 70, ma si sciolse più volte a causa degli aspri contrasti e dissensi tra i suoi partecipanti e venne ricostituito definitivamente all'inizio del secolo XX a condizioni molto più vantaggiose per i monopolisti ungheresi.
Il processo di formazione di monopoli nell'industria si ebbe solo nelle zone più industriali del paese, mentre le altre rimasero a un livello assai inferiore di sviluppo economico.
La borghesia austriaca cercava di trasformare le terre non austriache, compresa l'Ungheria, in appendici agrarie e fornitrici di materie prime della propria industria, creando così delle "colonie interne" e in alcuni casi ciò le riusci: ad esempio, venne artificiosamente frenato lo sviluppo industriale della Galizia; nei pozzi petroliferi qui esistenti furono impiegati metodi estremamente arretrati.
Ma queste tendenze dei capitalisti della nazione dominante non riuscirono in gran parte a realizzarsi.
Così le zone boeme raggiunsero il maggior sviluppo nell'industria pesante di tutto l'impero.
Verso la fine del XIX secolo in Boemia e Moravia si estraeva il 90 % di carbon fossile, l'82 % di lignite, il 90 % della produzione d'acciaio dell'intera Cisleitania.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE NEL PERIODO 1870-1890

La secolare politica di assimilazione dei popoli soggetti non diede agli Asburgo i risultati desiderati.
Secondo le statistiche ufficiali gli austriaci rappresentavano alla fine del XIX secolo solo il 35 % della popolazione della Cisleitania; gli ungheresi erano, a loro volta, una minoranza nella Transleitania (parte ungherese dell'impero).
Nel loro sforzo di impedire il disgregarsi dello Stato, gli Asburgo sfruttarono abilmente i contrasti fra le nazionalità oppresse.
Il metodo preferito dai circoli dirigenti era la concessione di piccoli favori alle

classi dominanti delle singole nazionalità.
Una siffatta politica partiva dalla constatazione che in molte zone del paese le classi dominanti e sfruttatrici erano di nazionalità diversa da quella della popolazione locale: contadini serbi, slovacchi, croati, romeni lavoravano per i proprietari ungheresi, contadini ucraini per quelli polacchi eccetera.
L'istituzione del "dualismo" austro-ungherese era una delle basi del "sistema austriaco" di governo; un'altra era la stretta collaborazione dei circoli dirigenti austriaci con la nobiltà polacca, rafforzatasi verso il 1870: il governo austriaco affidò ai proprietari polacchi gli organi di potere locale in Galizia, permise l'adozione della lingua polacca come lingua ufficiale e fece una serie di altre concessioni, in cambio dell'appoggio dei proprietari polacchi.
Questi metodi però portavano sempre più raramente al successo.
In Boemia ed in altre regioni si sviluppò una borghesia nazionale che aspirava alla uguaglianza di diritto con la borghesia della nazione dominante.
Con lo sviluppo dell'industria nelle diverse nazioni si rafforzò anche il peso della classe operaia, che impresse al movimento di liberazione nazionale un carattere più deciso.
Notevoli dimensioni assunse la lotta di liberazione nazionale nelle terre boeme, dove era più intenso lo sviluppo economico.
Nel partito nazionale boemo si rafforzò una corrente radicale che rappresentava gli interessi di larghi strati della borghesia.
I suoi componenti, i cosiddetti "Giovani boemi", che diedero vita nel 1874 ad un partito autonomo, cercavano di guadagnare influenza tra i proletariato e di rivolgere il suo malcontento esclusivamente contro gli sfruttatori austriaci.
I "Vecchi boemi" (raggruppamento conservatore) invece, spaventati dalle manifestazioni delle masse popolari, rinunciarono perfino alla richiesta dell'autonomia e, come i conservatori polacchi, cercarono di ottenere il sostegno diretto dei circoli dirigenti dell'Austria.
Negli anni 80 essi entrarono a far pane della maggioranza governativa nel Parlamento, accontentandosi di piccole concessioni, come l'adozione della lingua ceca nell'amministrazione giudiziaria della Boemia, la costituzione di una sezione ceca nell'università di Praga eccetera.
Essi lanciarono persino l'appello per una suddivisione del paese in singole zone nazionali, boeme e austriache, ma incontrarono l'aspra resistenza della borghesia e degli intellettuali boemi.
La numerosa popolazione ucraina era sottoposta all'oppressione dei proprietari sia austriaci che polacchi (e nell'Ucraina transcarpatica anche degli ungheresi).
I proprietari polacchi, con l'appoggio dei circoli dirigenti austriaci, tenevano i contadini ucraini in condizione di soggezione semifeudale.
Lo sviluppo della cultura ucraina era fortemente ostacolato e si faceva ogni sforzo per la "colonizzazione" sistematica degli abitanti.
Ciò nonostante l'aspirazione alla liberazione nazionale faceva continui progressi.
Come contrappeso alla corrente liberale-borghese, influenzata dal clero uniate, sorse nel movimento nazionale ucraino una corrente democratica, il cui esponente principale fu lo scrittore Ivan Franko.
Teatro di un'incessante lotta nazionale fu anche la zona ungherese dell'impero.
Perfino in Croazia, che secondo l'accordo ungaro-croato del 1868 godeva dell'autonomia interna ed aveva il proprio Sejm (parlamento), si formò una situazione assai tesa.
I circoli dirigenti dell'Ungheria non avevano abbandonato l'idea di approfittare del momento favorevole per ridurre o liquidare totalmente la già limitata autono-

mia della Croazia: nel 1883 essi tentarono di ripristinare in Croazia la lingua ungherese accanto a quella croata, ma la popolazione insorse ed il governo ungherese dovette rinunciare ai suoi progetti.
Le altre minoranze nazionali dell'Ungheria si trovavano in una situazione ancora peggiore.
La cultura nazionale degli slovacchi e dei romeni era spietatamente soffocata.
In base a una legge del 1883 l'insegnamento nelle scuole media era ammesso solo in lingua ungherese e il già piccolo numero di scuole elementari slovacche e romene esistenti venne ridotto ulteriormente.
Lingua ufficiale era solamente l'ungherese; in Transilvania, dove vivevano 2 milioni e mezzo di romeni, vi erano 183 funzionari romeni su un totale di 3.105 funzionari.
Questa politica accrebbe lo sdegno in tutte le regioni abitate da minoranze nazionali e inasprì la lotta di liberazione nazionale, approfondendo la disgregazione della monarchia asburgica, che lo scrittore russo Herzen aveva definito "un cerchione di ferro inchiodato su alcuni popoli".

LA LOTTA DELLE CLASSI DIRIGENTI E DEI PARTITI

I due principali partiti austriaci erano il liberale-costituzionale, che rispecchiava gli interessi della borghesia, e il conservatore, formato dai circoli feudali-nobiliari.
Per quasi tutto il decennio 1870-1880 furono al governo i liberali.
Il gabinetto del principe Auersperg (1871-1879) giunse al potere sull'onda di una campagna sciovinista antislava e condusse una lotta spietata contro le agitazioni delle nazionalità oppresse e contro il movimento operaio austriaco, che compiva in questo periodo i suoi primi passi.
Il malcontento delle masse, rafforzatosi in seguito alla crisi economica del 1873, esplose con la richiesta della concessione del diritto elettorale.
La borghesia austriaca vi si oppose e il governo Auersperg si limite, nel 1873, ad apportare alcuni mutamenti al sistema elettorale, senza però applicare misure sostanziali per allargare il numero degli elettori delle nazionalità oppresse.
Le prime elezioni al Parlamento dimostrarono che la prevalenza delle classi sfruttatrici dell'Austria si era pienamente mantenuta.
La politica tendente a soffocare il movimento di liberazione nazionale s'accompagnò a una più attiva politica estera.
Dopo il fallimento definitivo dei tentativi delle classi dirigenti austriache di porsi alla testa dell'unificazione della Germania, esse concentrarono la loro attenzione sui Balcani, considerando loro compito principale la sottomissione dei popoli slavi ai confini dell'Austria-Ungheria, perché la loro lotta di liberazione contro la Turchia risvegliava la coscienza nazionale anche dei popoli slavi abitanti nel territorio della monarchia asburgica.
L'espansione nei Balcani inasprì i contrasti tra l'Austria-Ungheria e la Russia.
I circoli dirigenti austro-ungarici rividero allora i loro rapporti con la Germania e si avvicinarono ad essa.
I magnati ungheresi manifestarono grande interesse alla nuova linea politica e il loro uomo di fiducia, il conte Andrassy, ministro degli esteri dal 1871 al 1878, preparò la conclusione di una alleanza con la Germania (1879).
Una parte della borghesia austriaca era contraria all'espansione nei Balcani, ritenendo che l'aumento della popolazione slava nell'impero sarebbe stato dannoso per la nazione dominante.
Le discordie portarono alla caduta del governo dei liberali borghesi e il potere fu assunto da uno dei leaders del partito conservatore, il conte Taaffe, che rimase in

carica dal 1879 al 1893.
Il suo governo ridusse le forme costituzionali a vuote formule esteriori e di fatto ristabilì in gran misura l'assolutismo, che, inasprendosi la lotta di classe, assunse alcuni caratteri di bonapartismo, tentando di arrestare lo sviluppo del movimento operaio mediante concessioni nella legislazione sociale etcetera.
Ugual sistema il governo usò nella questione nazionale, appoggiandosi non solo sulle forze conservatrici austriache, ma anche su quelle polacche, ceche, slovene, conquistate con piccole concessioni.
Taaffe si sforzò anche di consolidare l'autorità del partito da lui rappresentato tra la piccola borghesia delle città e della campagna, allargando a tale scopo, negli anni 80, i diritti elettorali.
Tuttavia i conservatori non riuscirono ad attrarre dalla loro parte la piccola borghesia colpita, specie nell'ultimo decennio del secolo, dalle conseguenze della concentrazione della produzione con la conseguente espropriazione dei piccoli imprenditori e degli artigiani, e gravata di gran parte del crescente peso fiscale.
Il malcontento della piccola borghesia e di parte degli intellettuali venne sfruttato da due nuovi raggruppamenti politici, sorti negli anni 80, i "Grandi tedeschi" e i "Cristiano-sociali".
I primi capeggiati da Schönerer, chiedevano l'unificazione dell'Austria alla Germania, ritenendo di ottenere così l'appoggio dei circoli dirigenti tedeschi contro le nazioni oppresse.
Essi chiamavano l'Austria "la Marca orientale", cioè una provincia della Germania, e godevano dell'appoggio dei loro amici tedeschi, i pangermanisti, che svolgevano nei due Stati una intensa propaganda a favore dell'inclusione dell'Austria nell'impero germanico.
All'inizio Schönerer, con la sua sfrenata propaganda sciovinista e d'intolleranza razziale, si conquistò le simpatie di molti piccoli proprietari tedeschi che vivevano in Boemia ed i cui interessi si scontravano con la crescente concorrenza esercitata dalla borghesia boema.
Ma verso la fine del secolo l'influenza dei "Grandi tedeschi" cominciò a diminuire, a causa soprattutto dei loro attacchi contro il Vaticano: essi infatti, fin dagli anni del "Kulturkampf", avevano visto nella Chiesa cattolica un ostacolo alla creazione di una "grande Germania" e avevano lanciato la richiesta di separare da Roma la Chiesa cattolica dell'Austria-Ungheria.
La seconda nuova organizzazione fu il Partito Cristiano-Sociale, che seppe conquistarsi buona parte della piccola borghesia, sfruttando, in un paese in prevalenza cattolico, l'importante fattore dell'autorità della Chiesa.
Affermando che causa di tutte le sciagure era la lotta di classe, il nuovo partito predicò la pacificazione delle classi e la soluzione di tutti i conflitti sociali nello "spirito della concordia e dell'amore"; nello stesso tempo esso condusse una propaganda antisemitica, che lo avvicinò ai "Grandi tedeschi".
Roccaforte del Partito Cristiano-Sociale fu la città di Vienna; il suo dirigente, Lueger, abile demagogo, divenne nel 1897 borgomastro di Vienna e seppe conservare la carica per molti anni.
La classe dirigente ungherese appoggiava la politica delle classi dominanti austriache.
Nel contempo però essa manifestava il proprio malcontento per la tendenza della borghesia austriaca ad assicurarsi la supremazia nell'economia ungherese e a frenarne lo sviluppo industriale.
Aspri conflitti sorsero in occasione del rinnovo degli accordi economici provvisori tra l'Austria e l'Ungheria: le trattative furono ripetutamente rinviate per alcuni an-

ni. I circoli dirigenti ungheresi chiedevano anche un proprio esercito autonomo e la costituzione di una banca nazionale indipendente da Vienna.
I conflitti però si risolvevano di solito in compromessi, poiché l'interesse reciproco delle due parti al mantenimento del proprio dominio nazionale di classe era più forte dei loro contrasti.

IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA

Verso il 1865 sorsero in Austria-Ungheria alcune sezioni della I Internazionale.
Nel 1867 venne fondata la prima organizzazione operaia: l'Associazione di Educazione Operaia di Vienna, che subì l'influenza dei lassalliani.
Organizzazioni operaie sorsero anche in altre grandi città, come Praga e Brno.
Dopo la sconfitta della Comune di Parigi, mentre la reazione si scatenava nell'intera Europa, furono intensificate le repressioni anche nell'Austria-Ungheria, con un serio arresto nello sviluppo del movimento operaio, la cui debolezza fu sfruttata dalle correnti opportuniste ed anarchiche ostili al marxismo.
Nel 1874 le organizzazioni operaie dell'Austria, riunite a congresso, tentarono di unificare il movimento proletario dell'impero indipendentemente dalle diverse nazionalità, ma l'associazione costituita al congresso era ancora assai instabile.
Le condizioni di esistenza dei proletari erano molto dure.
Il minimo vitale per una famiglia di tre-quattro persone era all'incirca di 1.200 corone all'anno; secondo le statistiche ufficiali il salario degli operai dell'industria metallurgica austriaca, uno dei settori in cui gli operai erano meglio pagati, raggiungeva nel 1897 le 817 corone.
Vi erano categorie di operai che percepivano un salario non superiore alle 240 corone all'anno.
Fino al 1885 la durata della giornata lavorativa non era limitata legalmente.
Assai pesante era lo sfruttamento esercitato sui proletari appartenenti alle nazionalità oppresse: il salario giornaliero di un bracciante della Galizia, ad esempio, non superava le 0,4-0,5 corone.
Le durissime condizioni di vita, le ingiustizie, l'oppressione nazionale risvegliarono nella classe operaia la volontà di lotta e la simpatia per le idee socialiste.
Nel 1878 venne fondato in Boemia il Partito Socialdemocratico, ispirato al programma di Gotha della socialdemocrazia tedesca.
Il governo Taaffe, sull'esempio dei circoli dirigenti della Germania, volle applicare al movimento operaio la politica "del bastone e della carota": nel decennio 1880-1890 vennero approvate leggi sull'assicurazione in caso d'infortunio, per una limitazione della durata della giornata lavorativa e sul riposo domenicale.
Nello stesso tempo i circoli dirigenti reprimevano ogni tentativo di organizzazione delle forze del proletariato.
Nel 1884 venne approvata la "Legge contro gli anarchici", simile alla " Legge eccezionale bismarckiana contro i socialisti; perfino il pretesto per la sua promulgazione fu analogo: un attentato provocato dal governo e attribuito agli anarchici.
Venne dichiarato lo stato d'assedio in tutte le più importanti zone industriali, furono costituiti tribunali eccezionali per gli operai progressisti, furono distrutti i sindacati e soppressi i giornali operai.
Nel periodo 1886-1890, nonostante le persecuzioni, la propaganda socialista si estese notevolmente nelle regioni della Cisleitania.
Divennero più frequenti gli scioperi.
Il giornale "Gleichheit" (Uguaglianza), sorto nel 1886 sotto la direzione di Victor Adler, svolse un'intensa opera per superare la confusione ideologica e organizzativa esistente nelle file del proletariato e per il collegamento tra movimento ope-

raio e movimento socialista.
Il giornale preparò, assieme ai socialisti cechi, alla fine del 1888, il congresso socialista panaustriaco di Hainfeld, in cui venne fondato il Partito Socialdemocratico Austriaco, con un programma che avanzava come compiti principali l'organizzazione politica del proletariato, lo sviluppo della sua coscienza di classe e l'obiettivo del raggiungimento del socialismo.
Tuttavia il programma conteneva anche insufficienze di fondo: non vi si parlava della dittatura del proletariato e si ignorava la questione nazionale, così importante per lo sviluppo del movimento operaio nell'Austria-Ungheria.
Nel 1891 il numero degli aderenti al partito socialdemocratico era passato da 15.000 a 50 mila e la tiratura dei suoi organi di stampa era aumentata di sei volte.
Sotto la direzione dei socialisti si svolsero in questi anni grandi scioperi, che ebbero come protagonisti i muratori di Vienna nel 1890, i minatori della Carnia, della Stiria e della Boemia nel 1892 eccetera.
Il grande sciopero del 1° maggio 1890 mobilitò a Vienna 100.000 partecipanti e altrettanti a Budapest.
Anche negli anni successivi queste manifestazioni furono assai imponenti: "Dal 1890 gli operai austriaci hanno mostrato di anno in anno ai loro fratelli di tutti gli altri paesi cosa significa una vera festa del 1° maggio nello spirito proletario", scrisse Engels rivolgendosi ai proletari austriaci. (F. Engels: Agli operai austriaci per il 1° maggio 1893")
La classe operaia austriaca era priva dei diritti elettorali.
La conquista del suffragio universale divenne perciò una delle rivendicazioni principali della socialdemocrazia austriaca.
Nel 1893 fece un viaggio a Vienna Engels, e parlando ai socialisti della capitale austriaca egli approvò gli indirizzi generali della loro azione.
"...L'Austria - scriveva nel 1893 in relazione alla lotta per il suffragio universale - si trova attualmente al primo posto nel movimento politico d'Europa..". ("Lettera di Engels a Victor Adler del 10 novembre 1893")
Il movimento operaio ungherese sorse e si sviluppò in modo separato da quello austriaco.
Le organizzazioni operaie erano sottoposte in Ungheria a persecuzioni spietate; inoltre si manifestarono in modo più negativo e più a lungo le influenze della dottrina di Lassalle e dell'anarchismo.
Un grande merito ebbe nella lotta contro le esitazioni ideologiche Leo Fraenkel, esponente della Comune di Parigi, rientrato nel 1876 in Ungheria.
Nel 1890, nel periodo della ascesa del movimento operaio, si costituì il Partito Socialdemocratico Ungherese, che condusse un'intensa attività per unire e rafforzare l'organizzazione di classe del proletariato.
Gli scioperi e le dimostrazioni del 1° maggio e i grandi scioperi degli operai industriali s'intrecciarono alle manifestazioni, alle agitazioni del settore più numeroso, anche se più arretrato, del proletariato ungherese, i salariati agricoli, e a quelle del movimento contadino.
In Ungheria esistevano condizioni favorevoli per un avvicinamento tra la classe operaia e i contadini, ma la socialdemocrazia non seppe utilizzare tali possibilità.
Nel periodo 1871-1880 ebbe inizio la diffusione delle idee marxiste tra gli operai delle terre polacche e ucraine sottomesse all'Austria-Ungheria.
I socialisti della Galizia erano strettamente collegati ai compagni austriaci ed al partito operaio "proletariato", fondato nel 1882 in Polonia.
L'ascesa del movimento operaio nelle terre polacche ed ucraine risale al 1890, con le grandi assemblee e dimostrazioni di operai, che chiedevano la giornata lavorativa di otto ore, la definizione di un minimo salariale eccetera.

Uno sciopero, al quale parteciparono 40.000 operai, si tenne nell'aprile 1890 nella Slesia austriaca per ottenere queste rivendicazioni.
Dopo una lotta accanita di dieci giorni gli scioperanti, circondati dalle truppe, che fecero uso delle armi, cessarono la lotta ma gli imprenditori furono costretti a fare alcune concessioni come la limitazione a dieci ore della giornata lavorativa.
Il 1° maggio 1890 venne celebrato con scioperi e comizi a Cracovia, a Leopoli ed in altre città.
Gli operai non solo avanzarono rivendicazioni economiche, ma elevarono la loro protesta contro l'oppressione nazionale e la politica militarista del governo.
La celebrazione della giornata internazionale di solidarietà proletaria da allora fu tenuta ogni anno.
Nel 1892 il congresso dei socialisti polacchi, svoltosi a Leopoli, fondò il Partito Socialdemocratico della Galizia e della Slesia, come sezione del Partito Socialdemocratico Austriaco.
Un gruppo di radicali ucraini fondo il Partito Socialdemocratico Ucraino della Galizia.
Nel decennio 1881-1890 si ebbe una ripresa del movimento contadino in Galizia e apparvero i primi giornali contadini.
Nel 1889 i contadini elessero nel Sejm della Galizia i loro primi deputati.
Nel 1895 venne fondato il partito contadino polacco "Stronictwo ludowe" (Partito del Popolo), il cui programma non usciva dall'ambito delle rivendicazioni democratico-borghesi (allargamento del suffragio elettorale, riforma del sistema tributario eccetera).
Ai suoi inizi questo partito mantenne stretti legami con Ivan Franko e con altri radicali ucraini, ma successivamente, verso la fine del secolo, lo sviluppo delle tendenze nazionaliste costrinse Franko a rompere le relazioni.
L'inasprirsi della lotta di classe esigeva l'unità degli operai delle diverse nazionalità contro lo stesso avversario: il regime borghese.
Ma nella socialdemocrazia austriaca si rafforzarono, dal 1895 in poi, le tendenze opportuniste.
I successi del partito attirarono compagni di strada piccolo-borghesi, specie intellettuali.
Victor Adler ed altri dirigenti sopravvalutarono l'importanza dei primi successi parlamentari del partito; questa posizione fu palese soprattutto nella questione nazionale, a cui la direzione del Partito Socialdemocratico Austriaco negava ogni importanza rivoluzionaria.
La socialdemocrazia non seppe così mantenersi su posizioni internazionaliste e verso la fine del secolo si svilupparono nel movimento operaio tendenze alla scissione nei diversi gruppi nazionali: nel 1896, in seguito al rifiuto della direzione dei sindacati austriaci di costituire sindacati autonomi in Boemia, i rappresentanti boemi uscirono dalla commissione sindacale di Vienna; dopo il 1897 esistevano di fatto in Austria sei organizzazioni autonome socialdemocratiche: l'austriaca, la boema, la polacca, l'ucraina, la iugoslava e la italiana.
I loro rapporti organizzativi s'indebolirono sempre più e ognuna di esse si isolò nel proprio ambito nazionale.
Nel 1899 al congresso del partito di Brno venne approvato il cosiddetto "programma di Brno" sulla questione nazionale, nel quale si ebbe un cedimento a favore della teoria della "autonomia culturale nazionale", che abdicava alla concreta "autonomia territoriale" per una larvata "autonomia degli uomini appartenenti alla medesima nazionalità, dovunque essi abitassero".
Questa teoria tendeva a conservare ad ogni costo l'integrità della monarchia a-

sburgica e portava al rifiuto della lotta per l'autodecisione delle nazioni e ad un isolamento del proletariato delle singole nazionalità.
L'opportunismo nella questione nazionale non era un fenomeno isolato nell'attività della socialdemocrazia austriaca, come dimostrano la rinuncia alle agitazioni rivoluzionarie e il rafforzamento dell'opportunismo tra i dirigenti dei sindacati, con grave pregiudizio per lo sviluppo della lotta politica della classe operaia dell'Austria-Ungheria.
Spezzettata di fatto nelle diverse nazionalità, la classe operaia fu impotente a utilizzare pienamente la crisi politica maturata nel paese alla fine del secolo.

LA CRISI POLITICA DEL 1890-1900
Nel 1890 il governo Taaffe approvò, d'accordo con i "Vecchi boemi", la decisione di dividere la Boemia e la Moravia in circondari austriaco e boemo.
L'accordo, noto come "compromesso di Vienna" aveva lo scopo di cancellare ogni traccia di cultura boema.
In breve tempo però le regioni boeme furono sconvolte da un energico movimento di protesta, che vide lottare in prima fila la classe operaia boema: la manifestazione più importante fu lo sciopero dei minatori di Kladno net 1892.
Il governo rispose con repressioni, con lo scioglimento del Sejm boemo, con lo stato d'assedio, con la condanna al carcere di molti partecipanti alla lotta di liberazione nazionale, ma nel contempo dovette rinunciare ai suoi progetti: il "compromesso di Vienna" non fu attuato e il partito dei "Vecchi boemi" perdette ogni influenza politica.
La direzione del movimento nazionale passò al movimento dei "Giovani boemi", assai più combattivi.
Ma anche le richieste di questi non andarono oltre l'autonomia nell'ambito della monarchia asburgica.
I capitalisti boemi erano interessati al mercato interno dell'Austria-Ungheria e i "Giovani boemi", che simpatizzavano per il movimento delle masse ma nel contempo ne temevano le conseguenze, ritenevano di poter raggiungere meglio i propri scopi operando con accordi parlamentari e di vertice.
In una situazione politica estremamente complessa il governo Taaffe, spinto dalla lotta del proletariato austriaco, presentò nel 1893 un nuovo progetto di riforma elettorale, che doveva aumentare il numero degli elettori.
Taaffe sperava in tal modo di cavarsela con piccole riforme e di guadagnare la simpatia degli operai austriaci agli ambienti conservatori e clericali.
Ma il suo progetto suscitò le proteste della borghesia austriaca e le resistenze di una notevole parte degli ambienti conservatori e dei circoli feudali, i quali non volevano veder aumentata la rappresentanza del proletariato e dei popoli slavi nelt Parlamento.
Perduto l'appoggio dei propri sostenitori,Taaffe fu costretto nel 1893 a dare le dimissioni.
I conservatori e i liberali borghesi austriaci, assieme ai grandi proprietari terrieri polacchi, organizzarono allora una coalizione con l'obiettivo di rinviare l'istituzione del suffragio universale richiesto con sempre maggiore insistenza dalle larghe masse proletarie.
La politica delle dilazioni ottenne solo l'inasprimento del malcontento generale.
Tra i membri della coalizione accanita era la lotta anche su altre questioni politiche.
Nel 1895 l'imperatore Francesco Giuseppe nominò a capo del governo austriaco il governatore della Galizia, il grande proprietario terriero polacco conte Badeni.

Servitore zelante degli interessi degli oppressori austriaci, Badeni fu costretto tuttavia a fare una serie di concessioni al movimento operaio e di liberazione nazionale.
Nel 1896 venne attuata la riforma elettorale.
Sebbene molto limitata, essa offrì la possibilità ai rappresentanti della socialdemocrazia di entrare per la prima volta nel Parlamento (nel 1897 furono eletti 14 socialdemocratici).
Tuttavia i proprietari terrieri e la borghesia d'Austria conservavano la schiacciante maggioranza.
La lotta della classe operaia per il suffragio universale continuò.
Badeni si accordò senza difficoltà con i "Giovani boemi".
La borghesia boema esultò per la legge emanata dal governo Badeni nel 1897, che istituiva in Boemia e in Moravia la parità della lingua ceca con quella tedesca e la conoscenza obbligatoria delle due lingue per tutti i funzionari pubblici.
La decisione tuttavia suscitò l'accanita resistenza dei reazionari austriaci, che scatenarono una violenta campagna contro la parità delle lingue, capeggiata dai "Grandi tedeschi": essi ricorsero all'ostruzionismo al Parlamento, ostacolando l'esame di qualsiasi progetto di legge finché non fosse stata abrogata la legge sulla parità delle due lingue.
Il Parlamento divenne teatro di scontri burrascosi e di scandali (fu definito "teatro delle scimmie"); quasi ogni seduta terminava con una baruffa.
Alla fine del 1897 Badeni diede le dimissioni, dando partita vinta agli ambienti sciovinisti, e nel 1899 la legge sulle lingue venne abolita.
In seguito la Boemia venne divisa, secondo il principio della lingua, in distretti boemi, austriaci e misti.
La rispolveratura del vecchio piano di smembramento della Boemia causò una nuova ondata del movimento di liberazione nazionale.
La fine del XIX secolo fu contrassegnata dall'inasprirsi della lotta e dagli scontri armati dei patrioti boemi contro la polizia e l'esercito.
A Praga venne nuovamente proclamato lo stato d'assedio; il Parlamento austriaco venne sciolto.
La monarchia asburgica entrava nel nuovo secolo in preda ad una profonda crisi politica.

CAPITOLO IX

LA RUSSIA DOPO L'ABOLIZIONE DELLA SERVITU DELLA GLEBA
(1870-1900)

Con l'abolizione della servitù della gleba la storia della Russia entrò in un nuovo periodo, in cui i rapporti capitalistici, che da tempo maturavano nell'ambito del feudalesimo, ottennero uno spazio assai più ampio per il loro sviluppo, anche se la riforma borghese del 1861 non poté eliminare tutte le sopravvivenze feudali che continuarono a influenzare tutto il successivo sviluppo sociale ed economico della Russia zarista.

1 LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO DELLA RUSSIA DOPO L'ABOLIZIONE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA

LE SOPRAVVIVENZE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA NELLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO IN AGRICOLTURA

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo la Russia era rimasto il paese delle più vaste proprietà fondiarie.

Secondo i dati del censimento del 1877 la nobiltà possedeva 73 milioni di desiatine (una desiatina = 1,09 ettari) più di tre quarti di tutta la terra in possesso privato; la maggiore e la miglior parte di questa terra era proprietà di un gruppo poco numeroso di latifondisti.

Un migliaio di questi possedeva circa 30 milioni di desiatine di terra.

Il grande possesso terriero della nobiltà aveva come corrispettivo la grave scarsezza di terra per i contadini, che erano stati depredati in occasione della "liberazione" e venivano ora soffocati dal peso del pagamento dei riscatti e delle tasse.

Costretti a dipendere economicamente dai grossi proprietari, essi ricadevano nella gran maggioranza nello sfruttamento servile e semi-feudale.

Per un minuscolo appezzamento di terra, affittato dal grande proprietario e per il grano della semina ed il denaro ricevuto in prestito, il contadino doveva coltivare il campo del signore con i propri attrezzi primitivi e il suo esausto bestiame da lavoro.

Questo snervante lavoro era in sostanza una barščina, cioè una servitù gratuita occulta.

Alla fine degli anni ottanta del XIX secolo questo sistema dominava in diciassette dei quarantatre governatorati della Russia europea, particolarmente nella zona centrale delle "terre nere", che erano densamente popolate e le pin sfruttate dall'agricoltura.
Le sopravvivenze feudali frenavano lo sviluppo delle forze produttive dell'economia contadina e causavano una resa della terra molto bassa, con conseguenti carestie, che formavano ormai un fenomeno pressoché continuo, regolarmente accompagnato dal flagello della fame.
Dalla fine degli anni settanta del XIX secolo la Russia entrò in un periodo di crisi agricola cronica, che gravò con tutto il suo peso sui contadini, obbligati a vendere il grano in perdita per poter pagare il proprietario e l'erario, mentre diventava più gravoso il lavoro per il padrone e peggioravano le condizioni di affitto.
Ma per quanto tenaci fossero ancora i legami con il sistema servile feudale, essi potevano soltanto differite la penetrazione del capitalismo nell'economia agricola.
Persino nei latifondi dove predominava ancora il lavoro servile, una parte era lavorata con i nuovi sistemi "razionali" di un'azienda imprenditoriale.
I proprietari fondiari aprivano sui propri fondi stabilimenti di distillazione e per la lavorazione dello zucchero, acquistavano macchine perfezionate e ricorrevano all'ingaggio di braccianti.
Dal ceto dei contadini medi, ormai in decadenza, sorse uno strato poco numeroso di borghesia agraria ed una massa di contadini poveri, che andavano proletarizzandosi come operai agricoli assegnatari (possessori di terre assegnate dopo l'abolizione della servitù della gleba).
Il godimento comune ed egualitario della terra con le periodiche ripartizioni delle terre assegnate, nascondeva la crescente ineguaglianza all'interno della comunità.
I contadini poveri sempre più di frequente trascuravano i propri appezzamenti e li cedevano in affitto ai kulaki, che ingrandivano le proprie terre con nuovi acquisti e con altre affittate dai grossi proprietari.
Negli anni ottanta del X1X secolo i proprietari agiati rappresentavano già un quinto circa della popolazione contadina e concentravano nelle loro mani dal 34 al 50 % di tutta la terra destinata ai contadini, mentre i contadini poveri, che rappresentavano la metà della popolazione della campagna, ne possedevano solo dal 19 al 25 %.
Per la verità, la decomposizione della vecchia società contadina patriarcale non assunse immediatamente in Russia forme chiare e sviluppate.
L'impoverimento di massa, la pauperizzazione dei contadini protessero, secondo la espressione di Lenin, i primi passi della borghesia agricola. (V. I. Lenin: "La questione agraria e ' I critici di Marx '").
Ma questo processo di differenziazione sociale nelle campagne, che ricevette dal popolo la chiara denominazione di "raskrestjanivanje" (decontadinizzazione), rappresentò la base più importante dello sviluppo del capitalismo non soltanto nella economia agricola ma anche in quella industriale e favorì l'ampliamento del mercato interno.
I contadini agiati vendevano sul mercato una pane dei loro prodotti ed acquistavano non soltanto oggetti di consumo personale, ma anche mezzi di produzione (attrezzi perfezionati, macchine etcetera).
I contadini poveri, che non potevano vivere con lo scarso raccolto della loro terra, si rivolgevano a loro volta al mercato, coprendo le crescenti spese con la vendita della propria forza-lavoro.
Nel complesso l'economia agricola assunse sempre più in Russia un carattere mercantile e imprenditoriale.

Lo sviluppo dell'industria nelle città fece aumentare la richiesta dei prodotti dell'agricoltura.
La costruzione di ferrovie favorì la specializzazione in singoli settori economici e territoriali, con aumento dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento.
Nella Russia europea le semine di grani e di patate nel quarantennio dopo la riforma aumentarono quasi di una volta e mezzo e il raccolto netto di due volte e mezzo.
Crebbe rapidamente la produzione del lino, della barbabietola da zucchero e di altre colture industriali.
Dopo l'abolizione della servitù della gleba s'intensificò il popolamento dei governatorati meridionali di Cherson, della Tauride, di Ekaterinoslav, che avevano formato nel passato, assieme alla Bessarabia, la cosiddetta Nuova Russia, ed anche delle regioni della steppa dell'Oltrevolga, dell'Ural (governatorati di Samara, Saratov e Orenburg), e più tardi anche del Precaucaso.
Dal 1863 al 1897 la popolazione di tutta la Russia europea aumentò del 53% e quella delle regioni meridionali e sud-orientali del 92 %.
Le ampie dimensioni della colonizzazione contadina, le favorevoli condizioni naturali, la vicinanza dei porti del Mar Nero e del Mar d'Azov, il sorgere di nuovi centri industriali e la creazione di comunicazioni ferroviarie con il centro dell'impero favorirono la messa a coltura delle steppe desertiche lungo il Mar Nero, dell'Oltrevolga, della Podolia e lo sviluppo dell'agricoltura commerciale.
La crisi agraria che aveva colpito più gravemente i governatorati con il sistema del lavoro semiservile accelerò lo spostamento del centro principale della produzione granaria verso sud e sud-est.
Il processo di decomposizione del ceto contadino avvenne qui in modo particolarmente intenso.
La borghesia rurale, che sfruttava duramente i contadini poveri del luogo ed i braccianti immigrati, relegò al secondo posto i proprietari fondiari nobili.
Nel confrontare le particolarità di sviluppo dell'economia agricola nelle regioni centrali da un lato e nelle regioni meridionali e sud-orientali dall'altro, acquistano rilievo due tipi fondamentali di evoluzione agraria: nel primo caso una lenta trasformazione delle aziende dei proprietari agrari basate sulla barščina in aziende capitalistiche, accompagnata dalla rovina in massa dei contadini e dal graduale aumento del gruppetto dei kulaki usurai; nel secondo caso il rapido sviluppo del capitalismo agrario, quasi interamente libero dai residui del sistema feudale servile.
Ma i tratti fondamentali dell'una e dell'altra evoluzione, affermava Lenin, si notavano in tutte le località dove le aziende di proprietari fondiari sussistevano accanto a quelle dei contadini.
I due tipi di evoluzione agraria erano di conseguenza presenti ovunque.
La lotta degli interessi dei contadini e dei proprietari fondiari, che attraversa come un filo rosso tutta la storia della Russia dopo la riforma, è la lotta per l'uno o per l'altro tipo di evoluzione agraria borghese. (V. I. Lenin: "Il programma agrario della socialdemocrazie nella prima rivoluzione russa del 1905-7")

LO SVILUPPO DELLA GRANDE INDUSTRIA MECCANICA. LE NUOVE REGIONI INDUSTRIALI

I decenni post-riforma sono il periodo dell'industrializzazione capitalistica della Russia.
La grande industria meccanica ottiene una vittoria definitiva sopra la piccola produzione e la manifattura.

La tecnica di produzione dei rami principali dell'industria si perfeziona rapidamente.
D'importanza essenziale fu il fatto che la Russia, entrando più tardi degli altri paesi europei sulla via del capitalismo, poté utilizzare l'esperienza tecnica già raggiunta e le ultime forme organizzative dello sviluppo industriale capitalistico.
"Dopo il 1861 - scriveva Lenin - lo sviluppo del capitalismo in Russia avvenne con tale rapidità che in alcuni decenni venne completata una trasformazione, che in alcuni altri paesi d'Europa aveva richiesto interi secoli". (V. I. Lenin: "La riforma contadina e la rivoluzione proletario-contadina")
Uno degli indici più caratteristici di questo processo fu l'introduzione nell'industria delle macchine a vapore.
Negli anni 1875-1878 negli stabilimenti e nelle imprese minerarie della Russia europea erano installate caldaie e macchine a vapore per una potenza di 100.000 cavalli-vapore; all'inizio degli anni novanta la loro potenza era salita a 256 milacinquecento, aumentando in 16 anni di due volte e mezzo.
Nell'industria cotoniera la fabbrica sostituisce definitivamente la manifattura capitalistica sparsa, con il lavoro distribuito a domicilio, e le piccole aziende contadine.
Le macchine sostituiscono il lavoro manuale anche nell'industria del panno, in quella alimentare ed in altri rami.
Nella metallurgia, sistemi arretrati vengono sostituiti con il sistema del pudellaggio.
Negli anni settanta si sviluppa rapidamente la produzione dell'acciaio, inizialmente con i forni Bessemer e poi con i Martin.
In tal modo nel corso di due-tre decenni, dopo l'abolizione della servitù della gleba, si completa in Russia la rivoluzione industriale che prima della riforma era solo ai suoi inizi.
I centri principali dell'industria capitalistica erano Pietroburgo e Mosca.
Pietroburgo era all'avanguardia soprattutto per la costruzione di macchinari, Mosca e il suo circondario per l'industria tessile.
L'industria mineraria e metallurgica degli Urali che in passato si valeva del lavoro servile, incontrò, nei primi anni della riforma, serie difficoltà.
Migliaia di operai, liberati dalla servitù feudale, abbandonarono gli stabilimenti.
Soltanto dopo dieci anni la produzione metallurgica locale raggiunse nuovamente il livello del 1860, ma il suo sviluppo fu, anche in seguito, estremamente lento.
Dagli anni settanta del XIX secolo venne creandosi nel sud del paese una nuova regione dell'industria mineraria e metallurgica.
La costruzione delle due linee ferroviarie, che collegavano Mosca a Rostov sul Don, aprirono uno sbocco al carbone del Donez per il sensibile aumento della sua domanda.
Nella regione del Donez sorsero nuove miniere; le costruzioni, i depositi minerari e le montagne di carbone a forma di cono mutarono nettamente il paesaggio in precedenza desertico della steppa del Donez.
Nel 1872 entrò in servizio il primo altoforno nello stabilimento di Jusovka, costruito dal capitalista inglese Hughes e due anni dopo si cominciò a produrre la ghisa negli stabilimenti metallurgici di Sulin, fondati dal capitalista russo Pastuchov nella parte orientate del bacino.
Ambedue questi stabilimenti lavoravano allora sul minerale locale, povero di metallo.
Soltanto dopo che il bacino carbonifero del Donbass fu collegato con una linea ferroviaria alla regione di Krivoj-Rog, in cui si trovavano ricchi giacimenti di mi-

nerale di ferro, ebbe inizio la rapida ascesa della metallurgia meridionale.
A metà strada tra il Donbass e Krivoj-Rog sorse la regione metallurgica del Dnepr con al centro Ekaterinoslav.
La giovane metallurgia meridionale, che non aveva conosciuto le vecchie tradizioni e si distingueva per un più elevato livello tecnico, riuscì rapidamente a superare il vecchio Ural.
Un ramo quasi nuovo dell'economia russa era l'industria del petrolio.
Nel periodo anteriore alla riforma i quantitativi estratti erano trascurabili per la scarsa domanda e perché l'estrazione nella zona di Baku era affidata ad appaltatori che non si curavano del suo sviluppo, essendo l'appalto limitato a breve tempo.
Con l'abolizione nel 1872 di questo sistema e con il passaggio dall'asta alla concessione in affitto a lungo termine dei territori petroliferi, sorse in breve tempo attorno a Baku una foresta di torri e vicino alla città vecchia ne sorse una nuova, "la città nera", avviluppata in un velo di fumo e caligine, con decine di stabilimenti per la distillazione del petrolio.
Nel corso di vent'anni (dal settanta al novanta) l'estrazione del petrolio crebbe di 140 volte, cioè da 1,7 milioni di pud a 242 milioni.
Le importanti scoperte e le invenzioni degli scienziati e degli ingegneri russi ampliarono la possibilità d'impiego dei prodotti petroliferi sia come combustibile che come lubrificante, ed assicurarono al petrolio di Baku l'accesso al mercato mondiale.
Alla fine del XIX secolo la Russia balzò al primo posto nel mondo per l'estrazione del petrolio, sostituendo temporaneamente gli Stati Uniti.
Lo sviluppo del capitalismo industriale fu favorito in notevole misura dalla costruzione delle ferrovie.
Nel 1860 la Russia possedeva in tutto 1.500 km di linee ferroviarie; nel 1892 essa ne aveva già 31.200 km.
Collegando le regioni agricole con quelle industriali, le province con il centro, esse accelerarono il processo di divisione generale del lavoro e lo sviluppo di un mercato panrusso.
Il loro grosso consumo di carbone e di acciaio, di macchine e di meccanismi fu tra i fattori dell'ascesa dell'industria pesante.
Alla fine del primo decennio dopo la riforma la Russia entrò in un periodo d'intensa formazione di imprese, d'istituzione di banche e di società per azioni.
La maggior parte dei capitali azionari venne investita nelle imprese commerciali, nell'attività bancaria e particolarmente nelle costruzioni ferroviarie.
Durante la crisi del 1863-1875 molte di queste compagnie per azioni, nate in circostanze di aggiotaggio borsistico, fallirono.
La ripresa industriale, dopo la crisi, fu di breve durata e fu seguita da una crisi ancora più grave nei 1882-1886.
A partire dal 1887 si ebbe una certa ripresa economica, ma nel 1890-1891 vari rami dell'industria erano nuovamente in un periodo di stasi.
Il superamento della crisi era ostacolato dalla ristrettezza del mercato interno, dall'intrecciarsi della crisi industriale con quella agraria (che si trascinò in Russia sino alla metà degli anni novanta) e dalla conservazione di metodi e di forme organizzative della produzione ormai superate.

L'ASCESA INDUSTRIALE NEGLI ANNI 90.
I RISULTATI DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO DELLA RUSSIA ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Con il 1892 l'industria russa è finalmente in netta ripresa e raggiunge le punte più

alte di tutto il periodo di sviluppo capitalistico in Russia.
La costruzione della transiberiana e di varie altre ferrovie, l'aumento delle costruzioni navali, la più larga utilizzazione delle macchine e delle attrezzature agricole nelle aziende dei grossi proprietari fondiari e dei kulaki, le necessità stesse dell'industria provocarono un'intensificata domanda di minerali, carbone, petrolio, locomotive a vapore, vagoni etcetera.
L'aumento della produzione, particolarmente nei rami dell'industria pesante, venne attuato non tanto mediante l'ampliamento delle vecchie imprese quanto piuttosto con la costruzione di nuove, principalmente in regioni da poco raggiunte dal capitalismo.
Alla fine del XIX secolo la metallurgia della Russia meridionale forniva più della metà di tutta la produzione di ghisa, il Donbass più di due terzi di tutto il carbone estratto in Russia; tutta l'estrazione del petrolio del paese era concentrata a Baku.
Crescevano rapidamente le città: la popolazione cittadina dal 1860 al 1890 aumentò di due volte.
Le grandi città si distinguevano per la maggior concentrazione delle imprese e degli operai.
La popolazione di Pietroburgo raggiunse nel 1897 1 milione 200 mila abitanti, di cui il 40 % era rappresentato da operai e dalle loro famiglie; la popolazione di Mosca superò il milione e aumentarono notevolmente anche quelle di Odessa, di Kiev, di Riga, di Varsavia, di Lodz, di Baku etcetera.
Molte borgate si trasformarono in centri industriali, come Orehovo Zujevo vicino a Mosca, Jusovka nel Donbass, Nižnij Tagil negli Urali.
La popolazione russa della Siberia, nell'ultimo terzo del XIX secolo, aumentò del 100%.
Con la costruzione della Transiberiana, che nel 1897 raggiunse Irkutsk, aumentò l'afflusso degli immigrati in Siberia. La regione incominciò allora a rifornire la Russia europeo di grano, carne, lana, grassi, mentre aumentava la sua richiesta di articoli industriali.
Si svilupparono nuove città: Novonikolaevsk. Omsk, Tomsk; crebbe l'estrazione dell'oro, del carbone e dei minerali.
Lo sviluppo dell'industria capitalistica era stimolato dallo sviluppo del credito delle banche, che ora investivano più volentieri nell'industria che non nel commercio.
Ebbe inizio la fusione del capitale bancario con quello industriale.
A partire dagli anni novanta aumentarono anche gli investimenti di capitali stranieri: nel 1890 il capitale straniero rappresentava all'incirca il 25 %; nel 1900 era salito a più del 40 % di tutti i capitali azionari.
Predominavano i capitali francesi e belgi, mentre quelli tedeschi passarono dal primo posto (occupato negli anni ottanta) al terzo.
I capitalisti stranieri non si limitavano all'acquisto di azioni delle imprese russe, ma fondavano in Russia stabilimenti e fabbriche.
Inglesi, francesi e belgi conquistarono posizioni-chiave nell'industria minerario-metallurgica del Donbass, nella zone di Krivoj-Rog, nella regione del Dnepr.
Il capitale inglese penetrò anche nell'industria petrolifera di Baku.
L'afflusso di capitali stranieri accelerò i ritmi di sviluppo dell'industria, ma già da allora si facevano sentire le sue conseguenze negative: nella corsa agli alti dividendi gli stranieri sfruttavano con sistemi di rapina le ricchezze minerarie della Russia ed esportavano una parte notevole dei prodotti ottenuti.
I nuovi rami dell'industria capitalistica, dove maggiore era la concentrazione della produzione e dei capitali, furono gli stessi che diedero origine ai primi monopoli

in Russia.
Già all'inizio degli anni ottanta comparvero accordi di cartello fra i possessori dei grandi stabilimenti di laminatura delle rotaie e della costruzione di ponti.
Nel 1887 sorse un sindacato degli industriali dello zucchero, che abbracciava, agli inizi degli anni novanta, quasi i nove decimi delle aziende di questo ramo.
Il sindacato dei produttori di petrolio, sorto nel 1893-1894, controllava di fatto tutta l'estrazione del petrolio della regione di Baku.
Questi primi monopoli erano però poco solidi e si disgregarono rapidamente.
Accanto alla grossa industria meccanica la piccola produzione mercantile conservò la sue importanza ed in alcuni luoghi crebbe notevolmente, favorita dalle enormi distese della Russia e dall'ineguaglianza del suo sviluppo economico.
Mentre infatti in alcune regioni la grande industria aveva sostituito e inghiottito la piccola, in altre, specialmente per i rami arretrati dell'industria, lo sviluppo del capitalismo era solo alle sue prime manifestazioni.
Nonostante i ritmi relativamente elevati dello sviluppo industriale la Russia, anche dopo l'abolizione della servitù, risentiva delle sopravvivenze feudali, e nei confronti dei più importanti paesi capitalistici, sia per il volume assoluto della produzione sia soprattutto per gli indici di produzione pro capite, figurava ancora come un paese arretrato.
In nessun paese d'Europa i contrasti sociali erano tanto evidenti come in Russia: città con enormi fabbriche, con centrali elettriche, con grandi edifici sorgevano accanto a piccoli e sordidi villaggi, dove gli abitanti portavano gli zoccoli ai piedi e vestivano con abiti tessuti in casa, aravano con l'aratro a chiodo e mietevano il raccolto con le falci.
Le enormi risorse naturali del paese, particolarmente della Siberia, rimanevano in notevole misura inutilizzate.
Persino nei rami più sviluppati dell'industria, che avevano una produzione notevole, la tecnica più avanzata conviveva con il più esteso impiego del lavoro manuale a basso costo.
Le importanti conquiste del pensiero scientifico-tecnico russo, che ottenevano universale riconoscimento, in Russia invece, nella maggior parte dei casi, rimanevano inutilizzate.
Il carattere preminentemente agricolo di tutta l'economia determinava anche il ruolo della Russia nell'economia mondiale.
Nel paese si importavano macchine, articoli finiti e metalli, mentre l'esportazione era data quasi esclusivamente dal grano.
Alla fine del XIX secolo la Russia rappresentava la più grande fornitrice di cereali dell'Europa ed era anche la maggiore fornitrice di legname, di lino, di canapa e di altri tipi di materie prime.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLE REGIONI NAZIONALI DELL'IMPERO RUSSO

Lo sviluppo del capitalismo in Russia, secondo l'espressione di Lenin, è caratterizzato da due processi strettamente collegati fra loro: da una parte lo sviluppo del capitalismo in profondità, dall'altra in estensione. (V. I. Lenin: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia")
Ambedue questi processi si manifestavano anche nell'economia delle regioni nazionali: il primo era più intenso nelle province occidentali, specialmente nella regione baltica ed in Polonia, il secondo nel Caucaso e nell'Asia media.
La Polonia faceva parte delle regioni più sviluppate dell'impero russo e il capitalismo aveva avuto una crescita relativamente rapida per la riforma agraria attuata

nel periodo della rivolta del 1863-1864, che pur conservando la grossa proprietà fondiaria, aveva però lasciato ai contadini quasi tutta la terra che si trovava in loro godimento; inoltre i contadini polacchi pagavano una rendita inferiore a quella dei russi.
Un elemento essenziale fu anche l'assenza nelle campagne polacche dell'obščina.
La differenziazione della società contadina fu per questo motivo più intensa.
Nelle aziende di tipo capitalistico ed in quelle dei kulaki veniva impiegato largamente il lavoro salariato a basso costo, pur sussistendo sempre il lavoro servile dei contadini con poca terra.
L'economia agricola era collegata al mercato e all'industria di trasformazione; dopo la riforma crebbe notevolmente la produzione delle patate e delle barbabietole per la distillazione e per la fabbricazione dello zucchero; aumentò anche la produzione delle granaglie e dei prodotti dell'allevamento del bestiame.
Alla fine degli anni settanta ed all'inizio degli ottanta la Polonia occupava nell'impero uno dei primi posti per la produzione e l'impiego di macchine e di attrezzi agricoli.
Nella produzione industriale della Polonia della fine del XIX secolo predominava ancora l'industria alimentare e tessile.
Dal 1878 al 1884 la produzione di filati e di tessuti aumentò in valore di quasi due volte (da 21 a 41 milioni di rubli); gran parte della produzione veniva smerciata all'interno della Russia e sui mercati orientali.
Le fabbriche di Lodz, ben attrezzate tecnicamente, competevano con successo con l'industria cotoniera del centro della Russia.
Negli anni ottanta, sotto la pressione dei fabbricanti moscoviti, il governo zarista introdusse vari provvedimenti per fronteggiare la concorrenza di Lodz.
Più tardi queste misure vennero abolite e l'industria di Lodz mantenne i suoi tradizionali legami con il mercato russo.
Anche la zona di Varsavia divenne un importante centro industriale con la costruzione di grossi stabilimenti per la lavorazione dei metalli e di macchinari, di una miriade di media e piccole imprese dell'industria leggera, e di quasi tutti gli zuccherifici della Polonia.
Particolarmente rapido fu lo sviluppo dell'industria mineraria metallurgica nel bacino carbonifero di Sosnoviec e Dabrova.
Analogamente alle fabbriche del sud della Russia i grossi stabilimenti per la lavorazione del ferro della Polonia si trovavano nelle mani di stranieri (gli stabilimenti metallurgici "Huta Bankova" appartenevano a francesi; le fonderie "Caterina" e "Alessandro I" a Sosnoviec a tedeschi).
Qualche posizione nell'industria mineraria venne acquistata anche dal capitale polacco.
Uno dei più importanti centri del capitalismo agrario, dopo la riforma, fu la regione del Baltico.
Tipiche del sistema agrario dell'Estonia e della Lituania erano le enormi proprietà terriere dei baroni tedeschi, cui corrispondeva la mancanza di terra da parte della massa dei contadini ed il rapido incremento delle aziende dei kulaki, che accumulavano grosse proprietà acquistando la terra dei contadini poveri e dei proprietari fondiari, che vendevano parte dei propri possessi per realizzare un capitale da investire nell'economia imprenditoriale indirizzata all'allevamento del bestiame.
Le masse contadine, cadute in rovina, prendevano in affitto la terra a pesanti condizioni, oppure venivano reclutate come braccianti nelle tenute dei grandi proprietari fondiari o dei kulaki.
L'industrializzazione della regione baltica si sviluppava come parte integrante del

sistema capitalistico panrusso, in diretta connessione con lo sviluppo della zona industriale di Pietroburgo.
L'industria capitalistica in Lituania, particolarmente dopo abolizione nel 1867 del sistema delle corporazioni, crebbe a ritmi molto rapidi: a Riga ed in alcune altre città sorsero aziende per la lavorazione dei metalli, per la costruzione di vagoni e stabilimenti chimici (con notevole partecipazione del capitale straniero, particolarmente tedesco).
Grande incremento ebbe anche l'industria tessile.
Le grosse città della costa del Baltico, collegate con le zone interne da una sviluppata rete ferroviaria, acquistarono grande importanza nel commercio estero della Russia.
Nello sviluppo capitalistico dell'economia ucraina il processo andava di pari passo tanto "in profondità" che "in estensione".
Nel sud dell'Ucraina, la nuova regione del capitalismo agrario ed industriale, si ebbe un rapido sviluppo sulla base di un grande afflusso di popolazione dai governatorati ucraini e particolarmente dalla Grande Russia.
Nella zona del Dnepr le enormi piantagioni di barbabietole e gli stabilimenti zuccherieri appartenevano ai magnati russi e polacchi ed ai rappresentanti della grande borghesia ucraina ed ebraica.
Sia nelle grandi tenute che in quelle dei kulaki veniva impiegato in massa il lavoro di operai fissi e stagionali.
Nonostante lo sviluppo abbastanza vasto dei rapporti capitalistici era diffuso anche il pagamento del canone con la propria forza-lavoro, specialmente nei governatorati della riva sinistra (zona di Černigov ed in parte di Poltava e di Charkov).
Alcuni tratti analoghi con l'Ucraina presentava lo sviluppo sociale ed economico della Lituania e della Russia Bianca (in particolare nei suoi governatorati occidentali, dove predominavano il sistema dell'agricoltura capitalistica e l'industria della distillazione ad essa collegata).
La Moldavia, assieme all'Ucraina stepposa e al Precaucaso, facevano parte della regione granaria e nel contempo erano i centri fondamentali della viticoltura e dell'industria vinicola in Russia.
Per le regioni orientali dell'impero russo un fattore determinante fu l'intrecciarsi del capitalismo in fase di sviluppo con i rapporti feudali e patriarcali, ancora molto forti.
Il progressivo assorbimento di queste regioni nell'economia mercantile panrussa e mondiale, assunse forme particolarmente pesanti e vessatorie.
La Transcaucasia si trasformò sempre più in un mercato di smercio e in una base di materie prime per l'industria capitalistica russa.
A questo scopo fu determinante la costruzione negli anni sessanta e settanta della ferrovia transcaucasica, che venne collegata, all'inizio del XX secolo, con la rete ferroviaria della Russia.
Le valli dell'Armenia e dell'Azerbaigian cominciarono a coprirsi di piantagioni di cotone.
Nell'Abcasia si sviluppò rapidamente la coltivazione del tabacco.
Nella Kachezia aumentò la produzione del lino.
Vinte dalla concorrenza degli articoli a buon mercato importati dalla Russia, decaddero le attività artigiane locali.
Perfino nelle regioni montane il capitalismo superò il secolare isolamento, creando ovunque mercati per le proprie merci.
I capitalisti russi e stranieri erano attirati dai ricchissimi giacimenti di petrolio di Baku e del Caucaso settentrionale (Grozny), dai giacimenti di minerale di rame

dell'Armenia e di manganese della Georgia.
Ma i centri industriali sorti dopo la riforma non avevano quasi nessun collegamento col mercato locale e rappresentavano delle oasi industriali in zone dove predominava un'arretrata economia rurale.
Le riforme agrarie attuate negli anni 1864-1871 nella Transcaucasia conservarono le sopravvivenze del feudalesimo in misura maggiore che nei governatorati interni della Russia.
Il personaggio fondamentale della campagna rimaneva il grosso possidente terriero (tavad, khan, bek).
Una notevole parte dei contadini si trovava nella condizione di "obbligati a tempo" e come nel passato doveva adempiere a prestazioni feudali.
Nell'Asia centrale come pure nel Caucaso gli interessi dei ceti dominanti nobiliari dell'impero russo s'accordavano con gli interessi della borghesia russa.
Per l'autocrazia queste regioni erano un importante base strategica, una fonte di redditi per le casse dello Stato e di arricchimento per l'amministrazione militare coloniale; per i capitalisti erano un nuovo mercato di smercio e la base cotoniera dell'industria tessile.
Negli ultimi 15 anni del XIX secolo la superficie delle piantagioni di cotone, specialmente nell'Uzbekistan, si ampliò da 14 mila a 356 mila desiatine e l'esportazione di cotone nella Russia centrale raggiunse, nel 1900, quasi i 5 milioni di pud.
Le aziende tessili russe e le banche facevano incetta del cotone tramite i signori feudali e gli usurai locali.
Gli esportatori ed i mediatori si arricchivano, mentre la massa dei coltivatori di cotone andava in rovina a le loro proprietà finivano in mano agli incettatori a causa dei continui debiti.
L'inserzione dell'Asia centrale nel sistema capitalista panrusso e in particolare la costruzione di ferrovie favoriva la distruzione delle vecchie forme naturali di economia, sviluppava i rapporti capitalistici e la crescita delle città.
I legami tribali ancora dominanti venivano gradualmente sostituiti da nuovi vincoli. Questo processo però, ancora ai suoi inizi, era ostacolato dal regime coloniale.
La politica zarista di oppressione delle nazionalità sottomesse bloccava lo sviluppo economico e culturale di tutti i popoli che facevano parte dell'impero.
Essa però fu validamente controbattuta dall'avvicinamento economico delle regioni periferiche con il centro: crebbero i legami fra i diversi popoli della Russia, s'arricchirono reciprocamente le varie culture, grande influsso esercitarono il pensiero sociale d'avanguardia russo e del movimento rivoluzionario democratico sullo sviluppo spirituale e politico dei popoli oppressi, riuscendo a unificare le azioni rivoluzionarie del proletariato russo e delle masse lavoratrici delle regioni periferiche.

MUTAMENTI NELLA STRUTTURA SOCIALE DELLA RUSSIA. I PROPRIETARI FONDIARI E LA BORGHESIA

Sotto l'influenza del capitalismo in via di sviluppo le strutture sociali della Russia subirono notevoli mutamenti.
La nobiltà rimase ancora la classe dominante, ma perdette la sua omogeneità in senso sia economico che politico.
Molti proprietari fondiari non seppero adattarsi alle nuove condizioni e consumarono rapidamente le somme ottenute con i riscatti, e dovettero così svendere o ipotecare le proprie terre.
Dal 1867 al 1905, in base al censimento terriero, i possedimenti della nobiltà si ri-

dussero del 25%; il processo fu particolarmente rapido durante la crisi agraria della fine del XIX secolo.
Contemporaneamente crebbero le aziende dei proprietari terrieri di tipo capitalistico e conservarono la propria posizione dominante nelle regioni centrali i latifondi semifeudali.
I proprietari dei latifondi rappresentavano la forza più reazionaria: dal loro ambiente uscivano i più importanti rappresentanti dell'amministrazione zarista: i governatori e i governatori generali, che godevano di un enorme potere locale, gli alti gradi militari ed i ministri.
La nobiltà titolata ed il ceto dirigente della burocrazia dei funzionari facevano parte del Consiglio imperiale, organo consultivo presso lo zar mantenutosi immutato dall'epoca feudale.
I possidenti terrieri di tipo capitalistico rappresentavano un gruppo politicamente molto meno influente.
La loro base di appoggio erano gli zemstvo, creati dalla riforma degli anni sessanta con funzioni limitate ai servizi locali, all'assistenza medica e all'istruzione.
La nobiltà locale degli zemstvo ebbe un ruolo di guida nel movimento di opposizione liberale, tentando di ottenere, mediante l'intesa con i ceti dominanti, l'ulteriore sviluppo delle riforme borghesi e la creazione, nell'ambito del sistema autocratico, di istituzioni rappresentative per le classi dominanti.
La borghesia russa era già in formazione durante l'epoca feudale.
Nei decenni susseguenti alla riforma questo processo si accelero.
I mercanti, gli appaltatori, i commercianti di grano, i kulaki arricchiti e gli usurai si trasformavano in costruttori di ferrovie, in industriali, in affaristi.
Alla forza economica della borghesia non corrispondeva però un egual peso politico né una qualsiasi organizzazione di classe.
Le associazioni ed i congressi degli industriali, sorti negli anni sessanta e settanta (il congresso degli industriali minerari della Russia meridionale, l'ufficio permanente consultivo degli imprenditori ferroviari, il congresso degli industriali petroliferi di Baku ed altri) rappresentavano gli interessi ristretti ed egoistici di singoli gruppi e strati della grossa borghesia.
La borghesia russa non era una classe rivoluzionaria: nel periodo immediatamente successivo alla riforma, di fronte ai turbamenti sociali che si profilavano, essa cercava di assicurarsi la protezione dello zarismo e della sua polizia, del suo esercito e della sua burocrazia.
A sua volta lo zarismo, che rappresentava la dittatura dei nobili proprietari fondiari, fu obbligato in sempre maggior misura a tener conto della necessità dello sviluppo capitalistico del paese.
Senza la grande industria e le ferrovie la Russia zarista non poteva conservare il ruolo di grande potenza e partecipare alla lotta, che si andava acutizzando per la spartizione del mondo.
Il mantenimento dell'esercito e dell'apparato poliziesco e burocratico esigeva enormi mezzi, e le vecchie fonti di redditi ereditate dal sistema feudale dovettero venir integrate con delle nuove.
Crescevano rapidamente le tasse indirette: le imposte sullo zucchero, il tabacco, il petrolio ed altre legate allo sviluppo dell'industria.
L'aumento delle tasse portò un grave danno alle larghe masse popolari senza riuscire a bloccare l'ininterrotto aumento dei prezzi al consumo.
Si cercò allora una via d'uscita, chiedendo prestiti all'estero.
L'indebitamento della Russia presso i creditori stranieri salì dai 537 milioni di rubli del 1861 a 3 miliardi 966 milioni nel 1900, sottomettendo sempre maggior-

mente la sua economia alle borse europee: negli anni sessanta e settanta principalmente a quella di Berlino e dalla metà degli anni ottanta a quella di Parigi, la cui importanza per la Russia crebbe rapidamente a misura che peggioravano i rapporti russo-germanici.
La trasformazione della Francia in banchiere dello zarismo accelerò a sua volta la formazione di una alleanza politica fra i due paesi.
I legami dinastici e le simpatie monarchiche, che avevano legato tradizionalmente la corte russa a quella prusso-germanica dovettero cedere dinanzi alle inesorabili esigenze della lotta economica e politica, con inevitabili ripercussioni anche all'interno del paese.
Devolvendo la maggior parte delle risorse valutarie nelle spese militari e amministrative e nel sovvenzionamento dei grossi proprietari fondiari (per i quali negli anni ottanta venne istituita una apposita banca) il governo zarista, per accelerate nel contempo lo sviluppo industriale del paese doveva ricorrere all'aiuto dei capitali stranieri.
Fu questa una delle basi della politica finanziaria ed economica, attuata con particolare perseveranza da S. J. Vitte (ministro delle finanze dal 1892 al 1903).
Rispondevano agli interessi dei capitalisti russi e stranieri installatisi in Russia, l'introduzione di alti dazi doganali, la riforma monetaria degli anni 90, i premi all'esportazione, le garanzie statali sui redditi per le società ferroviarie private, le commesse statali generosamente pagate eccetera.
In questa politica ebbero un ruolo non trascurabile anche gli interessi egoistici dei funzionari zaristi e dell'alta aristocrazia, che partecipavano alle operazioni delle società per azioni e delle banche.
V. I. Lenin così caratterizzava il sistema politico-sociale della Russia alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX: "Lo zar e il capo della classe dominante, vale a dire della classe dei grandi proprietari terrieri, legati con migliaia di fili alla grossa borghesia e pronti a difendere con tutti i mezzi della costrizione il proprio monopolio, i propri privilegi ed i propri guadagni". (V. I. Lenin: "Una esposizione sulla rivoluzione del 1905")
In una situazione alquanto diversa si trovavano le classi possidenti delle nazionalità minori della Russia, anche se fra di esse esistevano differenze sociali: i baroni della zona baltica, che da tempo immemorabile avevano sostenuto lo zarismo, erano vicini alla corte e fornivano i propri elementi per l'alta amministrazione.
I loro legami con l'autocrazia erano molto solidi.
Uguali legami avevano alcuni magnati terrieri polacchi, possessori di latifondi in Ucraina, i principi georgiani ed altri.
Ma nel complesso i proprietari fondiari e la borghesia delle nazionalità oppresse si sentivano ostacolati nella loro libertà d'azione.
La crescita del capitalismo nelle zone periferiche, la formazione e lo sviluppo delle nazionalità creavano la base per lo sviluppo dei movimenti nazionali.
Nella loro fase iniziale la maggior parte di questi movimenti furono guidati dalla borghesia, che pretendeva di rappresentare gli interessi di tutta la nazione, ma in realtà mirava a far scomparire dal proprio mercato i concorrenti russi e stranieri, e ad abolire alcune superate istituzioni feudali e di casta, per ottenere per sé i diritti politici e particolari privilegi.
Essa inoltre mirava a ottenere la rimozione degli ostacoli allo sviluppo della lingua, della scuola e della cultura nazionale.
Ebbero tale carattere, ad esempio, il movimento dei "Giovani lettoni" nella regione baltica, diretto in primo luogo contro lo strapotere dei baroni e dei capitalisti tedeschi; l'attività delle società culturali di istruzione denominate " Hromaden"

fra gli intellettuali ucraini; il movimento culturale in Georgia, in Armenia e nell'Azerbaigian eccetera.
Tutti questi movimenti erano assai eterogenei nella loro composizione: accanto a liberali moderati si trovavano spesso elementi democratici.
In seguito, le concrete condizioni di sviluppo economico-politico delle singole regioni nazionali e soprattutto il grado d'attività delle masse popolari portarono a una separazione ideologico-politica, mentre la maggioranza della borghesia nazionale faceva blocco con gli strati feudali e clericali e cercava l'accordo con lo zarismo.

LA FORMAZIONE DEL PROLETARIATO INDUSTRIALE
Il più importante fenomeno della vita sociale russa dopo la riforma fu la formazione e lo sviluppo di una nuova classe: il proletariato.
Già all'epoca dell'attuazione della riforma del 1861 erano stati privati della terra non meno di quattro milioni di contadini.
In seguito crebbe costantemente il numero delle piccole aziende rurali che andavano in rovina, perché private degli animali da tiro e degli attrezzi, per cui venne a formarsi una sovrappopolazione rurale, così che milioni di contadini dovettero andarsene dalla campagna.
Una parte di essi venne assorbita dalle aziende rurali di tipo capitalistico in qualità di braccianti.
Negli anni ottanta del XIX secolo nella Russia europea si contavano già 3,5 milioni di braccianti.
Ma nella maggioranza dei casi le riserve di forzalavoro, che si accumularono in seguito alla proletarizzazione dei contadini, entrarono nell'industria.
A questa forza-lavoro si aggiunse anche una parte notevole degli operai del periodo anteriore alla riforma, di lavoratori in proprio rovinati, di artigiani ed ex-appartenenti alla piccola borghesia cittadina.
Alla fine del XIX secolo V. I. Lenin, giunse alla conclusione che i proletari russi, esclusi quelli finlandesi, non erano meno di 22 milioni, di cui gli operai salariati in senso stretto occupati nell'economia agricola, negli stabilimenti, nelle miniere, nei trasporti ferroviari, nell'edilizia, nella lavorazione del legno e nelle attività domestiche erano circa 10 milioni. (V. I. Lenin: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia")
La formazione del proletariato industriale in Russia avvenne in una situazione di rapido sviluppo della grande industria, per cui la concentrazione degli operai nelle maggiori imprese fu più elevata che in altri paesi capitalistici.
Verso il 1890 i tre quarti di tutti gli operai occupati nelle fabbriche e nell'industria mineraria erano concentrati in imprese che contavano 100 e più operai; quasi la metà di queste imprese ne occupava da 60 in su; nell'industria mineraria le imprese con più di 1000 operai rappresentavano solo il 10 % di tutte le imprese industriali della Russia, ma concentravano il 46 % del totale degli operai.
Il passaggio definitivo dalla manifattura alla fabbrica rappresentò in tal maniera un fattore decisivo nella formazione del proletariato.
Il vecchio operaio della manifattura, strettamente legato alla piccola proprietà, venne sostituito da un proletario, la cui unica fonte di guadagno era data dalla vendita della propria forzalavoro.
Nell'industria metallurgica e dei macchinari, già negli anni ottanta, l'assoluta maggioranza degli operai era composta da proletari, anche se spesso essi erano elencati ancora fra i contadini sulla base del ceto da cui provenivano.
Questo processo di proletarizzazione era raffrenato però dal mantenimento dei residui del sistema feudale.

Una caratteristica particolare dello sviluppo capitalistico era rappresentata dalla rapida crescita di fabbriche nelle località più vicine alle fonti della forzalavoro a buon mercato e cioè nelle campagne, fenomeno che rallentava il processo di rottura del legame con la terra persino fra gli operai specializzati, specialmente fra i tessili e gli addetti alla lavorazione delle materie prime agricole, ma che aveva però anche un aspetto positivo, perché portava a un collegamento delle masse contadine col proletariato.
La formazione del proletariato industriale si sviluppò come un processo panrusso: il proletariato dell'Ucraina, ad esempio, venne formato sia dalla popolazione ucraina che da quella russa; notevole fu la percentuale degli operai russi fra il proletariato della regione baltica, della Russia Bianca, della Transcaucasia e dell'Asia centrale.
Fu così formata e rafforzata una solida base per la stretta unione degli operai delle diverse nazionalità e per lo sviluppo fra loro delle idea della solidarietà proletaria.
L'oppressione economica e politica rendeva particolarmente difficile la posizione dell'operaio in Russia: fino agli anni novanta non esisteva nessuna limitazione legale della giornata lavorativa e solo la lotta degli operai ne ottenne la riduzione; ancora negli anni sessanta-ottanta la giornata lavorativa era di regola di 12-14 ore e in molti casi le sorpassava; nei giacimenti auriferi della Siberia, nelle piantagioni di zucchero si lavorava "dall'alba al tramonto"; le donne ed i fanciulli avevano gli stessi orari degli uomini; i salari reali erano notevolmente inferiori a quelli nominali.
Gli imprenditori obbligavano i lavoratori ad acquistare i prodotti nello spaccio della fabbrica a prezzi di rapina ed esigevano un elevate affitto per un posto in strette e sporche baracche, comminavano multe, che talvolta salivano a meta del salario.
Tutte le manifestazioni di protesta contro le insopportabili condizioni di lavoro e di esistenza venivano considerate "sommosse" e "disordini" dai rappresentanti dell'amministrazione zarista, che si trovava sempre dalla parte dei capitalisti.

2 IL MOVIMENTO SOCIALE NEGLI ANNI 70. II POPULISMO RIVOLUZIONARIO. LA REAZIONE NOBILIARE DEGLI ANNI 80

LE LINEE GENERALI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEMOCRATICO DEGLI ANNI 80

La rovina delle masse contadine, le barbare forme di sfruttamento capitalistico, l'incompletezza delle riforme borghesi, l'aspirazione dei ceti dominanti nobiliari a ritornare agli ordinamenti anteriori alle riforme, la completa assenza di diritti politici per il popolo e lo strapotere dei funzionari zaristi creavano un terreno adatto al rinnovarsi del movimento democratico.
Benché limitata, la riforma degli anni sessanta aveva offerto maggiori possibilità che in passato all'attività di opposizione e rivoluzionaria.
I suoi centri principali erano gli istituti d'istruzione superiore, nei quali dopo il 1861 erano entrati anche i giovani non appartenenti ai ceti nobiliari.
La principale tribuna legale del pensiero democratico d'avanguardia divenne il periodico Otečestvennyja zapiski " (Fogli patriottici), che era passato nel 1878 nelle mani dei collaboratori di N. G. Černyševskij, N. A. Nekrasov e M. J. Saltykov-Ščedrin.

Notevole influenza ebbe lo sviluppo del movimento operaio internazionale e l'attività della I Internazionale nonché l'eroica lotta dei comunardi parigini.
V. I. Lenin considerava lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia, dall'abolizione della servitù della gleba fino alla metà degli anni novanta, come un unico periodo democratico-borghese per il suo contenuto di classe.
Vario per la composizione dei membri del movimento, populista nel senso più lato della parola per la concezione del mondo.
Egli definisce il populismo "una gigantesca pagina del pensiero sociale". (V. I. Lenin; "Raccolta leninistica")
Gli anni settanta furono l'epoca della sua fioritura.
La nuova generazione di rivoluzionari all'inizio degli anni settanta era legata ai suoi predecessori, che avevano agito negli anni cinquanta e sessanta, sia dalle opinioni generali sulla democrazia, sia dalla convinzione di poter evitare alla Russia la via capitalistica di sviluppo e dalla fiducia nella possibilità del passaggio al socialismo attraverso la comunità rurale.
Tanto gli uni che gli altri consideravano i contadini come la sola forza fondamentale, capace di arrivare alla rivoluzione socialista.
Tuttavia fra il movimento rivoluzionario-democratico degli anni sessanta e quello degli anni settanta esistevano sostanziali differenze.
Nella persona dei suoi ideologi più influenti (P. L. Lavrov, N. K. Michajlovskij ed altri) il populismo abbandonava il materialismo conseguente di Černyševskij, aderendo alla filosofia idealistica e alla sociologia soggettivistica.
Ne derivava una sottovalutazione del ruolo storico risolutivo delle masse popolari e un apprezzamento esagerato della funzione sociale degli intellettuali.
La maggioranza delle personalità rivoluzionarie degli anni settanta, a differenza di quella degli anni sessanta, mantenne per un lungo periodo posizioni anarchiche o semi-anarchiche; esse negavano la necessità della lotta politica, partendo dall'errata convinzione che la rivoluzione contadina avrebbe messo fine in un colpo solo al sistema monarchico ed agli ordinamenti sociali ed economici basati sullo sfruttamento delle masse.
I punti di vista di uno dei fondatori dell'anarchismo, Michail Bakunin, ebbero larga diffusione fra la gioventù rivoluzionaria.
Il populismo degli anni settanta si disgregò in diverse correnti.
I dissensi toccavano fondamentalmente le questioni della tattica: i seguaci di Bakunin consideravano il popolo pronto per la rivoluzione e assegnavano agli intellettuali rivoluzionari la funzione di stimolare i contadini alle "sommosse" e di fondere le singole sommosse in una insurrezione contadina di tutta la Russia; i seguaci di Lavrov invece partivano dalla necessità di un grande lavoro propagandistico in preparazione alla rivoluzione ed avevano un atteggiamento negativo nei confronti delle cospirazioni.
Una terza corrente, fondata dal noto giornalista democratico Pjotr Tkačëv, era affine al blanquismo e difendeva la tattica del complotto e la conquista del potere per mezzo di una piccola minoranza rivoluzionaria.
Preso nel suo complesso, al di là di tutte le sue sfumature e differenze, il populismo rappresentava una espressione particolare degli interessi delle larghe masse contadine.
La prevalenza, anche dopo la riforma, della classe dei piccoli produttori, che erano più danneggiati dalle sopravvivenze feudali che dai rapporti capitalistici in fase di maturazione, il mascheramento di questi ultimi sotto gli ordinamenti comunitari della campagna e la larga diffusione dell'industria "domestica" spiegano il lungo persistere delle correnti populiste, che avevano assorbito e unificato il democra-

tismo contadino e il socialismo utopistico.
Il movimento rivoluzionario in Russia ebbe negli anni settanta ampi legami con il movimento socialista europeo occidentale.
Il più importante avvenimento fu l'uscita a Pietroburgo nel 1872 del primo volume del "Capitale", la prima fra le traduzioni straniere dell'opera di Marx.
Dopo alcuni anni i populisti scrivevano a Marx che il "Capitale" era divenuto in Russia "il libro indispensabile delle persone istruite".
Tuttavia i populisti non poterono comprendere tutto il profondo contenuto dell'opera di Marx e tanto meno costruire sulla sua base una giusta teoria rivoluzionaria.
Ad essi era assolutamente estranea la comprensione della natura di classe del proletariato e la sua missione storica: sotto il termine di operai essi comprendevano i lavoratori in genere e soprattutto i contadini.
Diversi ideologi del populismo allora e particolarmente più tardi, tentarono di confutare "secondo Marx" l'ineluttabilità dello sviluppo capitalistico della Russia.
Marx ed Engels sapevano che i rappresentanti del populismo rivoluzionario non stavano e non potevano stare sulla posizioni del socialismo scientifico, ma tutte le loro simpatie erano dalla parte dei rivoluzionari russi, che conducevano una lotta frontale con un nemico potente e crudele oltre ogni limite: il dispotismo zarista.
Ritenendo inevitabile una rivoluzione russa, Marx ed Engels si attendevano che essa liberasse le mani al movimento operaio e socialista dell'Europa e ponesse la Russia all'avanguardia del movimento rivoluzionario mondiale.
Per questo essi seguivano con particolare attenzione la vita interna della Russia, mantenevano rapporti personali e si trovavano in corrispondenza con molte personalità della politica e della cultura, con Lavrov, con il rivoluzionario German Lopatin, membro della I Internazionale, con gli economisti e sociologi N. F. Danielson, M. M. Kovalevskij ed altri.
I fondatori del marxismo apprezzarono le conquiste del pensiero sociale russo d'avanguardia e il suo indirizzo critico.
Nel contempo Marx ed Engels avanzavano critiche alla dottrina populista, rivelavano l'inconsistenza dell'anarchismo bakuniniano, l'erroneità dei punti di vista di Tkačëv sulla natura sociale dello zarismo e dei compiti del partito rivoluzionario russo; nonostante la loro amicizia con Lavrov, essi sottoposero ad un'acuta critica i suoi tentativi di "conciliare" i marxisti con i seguaci di Bakunin nell'Internazionale.

L' "ANDATA VERSO IL POPOLO". LE ORGANIZZAZIONI POPULISTE

I primi sintomi dell'ascesa rivoluzionaria ormai in maturazione si manifestarono già alla fine degli anni sessanta: s'intensificarono le agitazioni studentesche, si ravvivò la pubblicistica democratica.
Fra i numerosi circoli giovanili, sorti in questo periodo, ebbero maggiore importanza alcuni gruppi rivoluzionari-guida, che operavano a Pietroburgo, Mosca, Kiev, Odessa e in alcune altre città.
Il numero dei membri di questi gruppi era relativamente modesto, ma in essi entrava il fiore della gioventù intellettuale rivoluzionaria di allora.
I rivoluzionari pietroburghesi e gli altri circoli strettamente legati con essi si limitarono inizialmente al lavoro organizzativo e propagandistico tra gli intellettuali, diffondendo la letteratura di contenuto radical-democratico e socialista.
In seguito essi allargarono la loro propaganda fra gli operai cittadini, nei quali i populisti vedevano gli intermediari fra gli intellettuali rivoluzionari e le masse

contadine.
Entusiasmati dai primi successi della propaganda rivoluzionaria e dalla crescita del numero dei propri seguaci, i circoli ed i gruppi populisti tentarono di pervenire il più presto possibile alla soluzione del compito che essi ritenevano fondamentale, la preparazione della rivoluzione contadina.
Nacque così il movimento dell' "andata verso il popolo", che raggiunse il suo culmine nella primavera e nell'estate del 1874.
Gli stati d'animo dei suoi partecipanti sono ben descritti dallo scrittore democratico V. G. Korolenko: "Se la premessa generale [la fiducia in una prossima rivoluzione socialista] è giusta, allora la conclusione è assolutamente chiara: è necessario ' rinunciare al vecchio mondo '; è necessario andarsene ' da chi esulta e ciarla a vuoto ' di mani intrise nel sangue ' là dove ' lavorano delle mani rozze ' e dove inoltre matura qualche formula di nuova vita '".
Il movimento abbracciava migliaia di persone, specialmente nei governatorati centrali nella Grande Russia e nell'Ucraina, ma non aveva ancora un'organizzazione comune.
Singoli circoli e persone agivano in genere a proprio rischio e pericolo e non avevano alcuna conoscenza della prudenza necessaria nel lavoro cospirativo.
I populisti erano sicuri che i loro appelli avrebbero infiammato le masse contadine e le avrebbero portate di colpo alla lotta attiva.
Era diffusa la forma di agitazione itinerante: i rivoluzionari vestiti di abiti da contadini, passavano di luogo in luogo diffondendo le proprie idee e le proprie parole d'ordine.
Gli sforzi dei populisti non furono coronati da successo.
Ben presto si rese palese la loro illusione sul modo di rappresentarsi il sistema di vita contadina e sugli istinti socialisti del "mugik".
D'altro canto il governo prese misure tempestive per annientare il movimento, scatenando in tutto il paese un'ondata di perquisizioni e di arresti.
Molte centinaia di giovani, uomini e donne, vennero gettati in prigione.
L'insuccesso dell' "andata verso il popolo" propose agli intellettuali rivoluzionari la questione sulle vie ed i mezzi per continuare la lotta.
In convegni segreti tenuti ne1875-1876, prevalse la tendenza a limitare il programma immediato alle richieste di cui aveva coscienza, a parere dei rivoluzionari, lo stesso popolo.
"La terra e la libertà" (Zemlja i volja) (cioè la cessione ai contadini di tutte le terre, la liberazione delle comunità contadine da ogni tutela ed il loro completo autogoverno) divenne la nuova parola d'ordine.
Inoltre fu deciso di passare dall'attività itinerante alla creazione di punti d'appoggio nei villaggi, riconoscendo così la necessità di una seria organizzazione delle forze rivoluzionarie e di una robusta disciplina rivoluzionaria.
Queste impostazioni formarono la base dell'energica attività della società segreta dei populisti creata nel 1876, che pin tardi ricevette la denominazione di "Terra e libertà".
Al gruppo dirigente appartenevano G. V. Plechanov, allora studente dell'Istituto minerario e attivo propagandista fra gli operai, il brillante organizzatore e cospiratore Aleksandr Michajlov, uno dei veterani del populismo, M. A. Nathanson, e altri.
Alle repressioni i membri della società "Terra e libertà" risposero con azioni terroristiche.
In un primo tempo essi usarono il terrore soltanto come mezzo di autodifesa e come vendetta per i compagni caduti.

Ma gradualmente, a misura della crescente delusione per i risultati dell'attività propagandistica, esso assunse il significato di vero strumento di lotta.

LE PRIME UNIONI OPERAIE

La principale figura del movimento rivoluzionario rimaneva, come negli anni sessanta, quella del rivoluzionario, in senso generico.
Con gli anni settanta però il movimento vide una nutrita partecipazione di operai d'avanguardia, che stimolarono efficacemente la lotta per le astensioni dal lavoro.
In media annualmente avvenivano circa 30 grossi conflitti di lavoro nelle aziende.
Elevato era il numero di astensioni dal lavoro e di agitazioni specialmente nell'industria tessile ed in quella della lavorazione dai metalli di Pietroburgo; anche Mosca, la zona industriale che la circondava e l'Ucraina furono investite dal movimento.
Fra le maggiori di questi anni si ricordano le astensioni dal lavoro degli operai della filatura di cotone Neva di Pietroburgo nel 1870, della manifattura Kreenholmer, vicino a Narva, in Estonia nel 1872, della Nuova Filatura di cotone a Pietroburgo negli anni 1878-1879: frequenti furono le agitazioni nell'officina pietroburghese Semjannikov.
All'inizio degli anni settanta fanno la loro prima comparsa a Pietroburgo, Odessa e in altre località circoli operai, nei quali i rivoluzionari provenienti dall'ambiente degli studenti e della gioventù intellettuale esplicavano un'attività propagandistica delle loro idee e tenevano corsi d'istruzione su materie di cultura generale.
Benché i populisti considerassero questa loro attivita soltanto come ausiliaria, essa diede risultati che essi stessi non avevano affatto previsto.
Singoli membri dei circoli entrarono nelle file dei combattenti rivoluzionari, come ad esempio il tessitore Pjotr Aleksejev e il fabbro Viktor Obnorski.
Alquanto più tardi ebbe una posizione di rilievo il falegname Stepan Chalturin, operaio intelligente e colto, organizzatore di talento ed intrepido combattente rivoluzionario
Dai circoli degli operai di Odessa sorse nel 1875, sotto la guida di T. O. Saslayski, la prima organizzazione operaia rivoluzionaria del paese, l' "Unione degli operai della Russia meridionale", attorno alla quale si riunirono (insieme con gli operai simpatizzanti) circa 200 persone.
Secondo lo statuto, l'Unione si poneva come fine "la propaganda delle idee della liberazione degli operai dall'oppressione del capitale e delle classi privilegiate".
Essa fu soppressa dalle autorità alla fine del 1875.
Un anno più tardi, a Pietroburgo, sulla piazza dinanzi alla cattedrale di Kazan; si tenne la prima aperta dimostrazione rivoluzionaria in Russia, con la partecipazione di alcune centinaia di studenti e di operai, che alzarono la bandiera rossa sulla quale erano scritte le parole "Terra e libertà".
L'iniziativa nell'organizzazione di questa manifestazione apparteneva in gran misura ai circoli operai legati ai membri della società "Terra e libertà".
Nel 1878 venne formata a Pietroburgo l' "Unione degli operai della Russia settentrionale", che ebbe come dirigenti Chalturin e Obnorski.
L'Unione preparò e pubblicò, all'inizio del 1879, un programma, nel quale proclamava come proprio scopo "l'abbattimento del sistema politico ed economico esistente".
In esso si rifletteva ancora l'influenza dell'ideologia populista, ma vi si affermava anche che l'Unione settentrionale si affiancava, per i propri fini, ai "partiti socialdemocratici dell'Occidente": "La grande lotta sociale - scrivevano gli autori del programma operaio - e già incominciata. I nostri fratelli occidentali hanno già

alzato la bandiera della liberazione di milioni di lavoratori e a noi non resta altro che schierarci con essi. Spalla a spalla con loro marceremo avanti, stretti in una unione fraterna".
Nel programma dell'Unione settentrionale venivano avanzate vane richieste politiche: libertà di parola, di stampa. diritto di riunione, ed altre.
Difendendo le parole d'ordine politiche, i suoi dirigenti entrarono in polemica con i teorici populisti, ancora prigionieri dei pregiudizi anarchici.
Plechanov scriverà più tardi che all'inizio del 1879 il movimento operaio aveva superato la dottrina populista di una intera testa.
L'Unione settentrionale partecipava a scioperi e stampava manifestini.
All'inizio del 1880 essa riuscì a pubblicare un foglio illegale "Rabočaja sarja" (Aurora operaia), il primo foglio operaio clandestino apparso in Russia.
Liquidata in breve dalla polizia, l'Unione però lasciò una profonda traccia fra gli operai progressisti.
Ad essa si deve anche la collaborazione fra i circoli operai socialisti russi e polacchi.
Fra i rivoluzionari arrestati dalle autorità zariste furono sempre numerosi gli operai.
Una enorme impressione provocò il discorso di P. Aleksejev al "processo dai cinquanta" (1877), nel quale egli preannunziava: "Si solleverà il braccio muscoloso di milioni di operai e il giogo del dispotismo, protetto dalle baionette dei soldati, sarà ridotto in polvere!".
Il discorso, stampato in una tipografia clandestina e successivamente pubblicato sui giornali delle organizzazioni populiste all'estero, acquistò un'ampia notorietà.
All'interno del movimento populista esisteva però una corrente indipendente proletaria.
Significativo, a questo scopo, il destino di Chalturin, che si mise più tardi sulla via del terrore populista e finì sul patibolo nel 1882.

LA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA ALLA FINE DEGLI ANNI 70

Alla fine degli anni settanta si era formato di nuovo in Russia, come alla vigilia dell'abolizione della servitù della gleba, una situazione rivoluzionaria.
Causa fondamentale era il contrasto inconciliabile tra gli interessi delle masse popolari e quelli dei proprietari fondiari e della nobiltà.
Lo sviluppo della crisi politica fu favorito dalla guerra russo-turca, scoppiata nella primavera del 1877.
Nel conflitto per i Balcani, i circoli dirigenti della Russia, oltre alla soluzione dei problemi di politica estera, tendevano a consolidare le proprie posizioni all'interno del paese.
Ma i loro calcoli si rivelarono sbagliati.
Le masse contadine per tutto il periodo degli anni settanta protestarono contro l'oppressione dei proprietari fondiari e gli abusi dell'autorità.
Nei diversi governatorati della Grande Russia, dell'Ucraina e della Russia Bianca i contadini si rifiutavano di versare le rate dei riscatti: con particolare tenacia essi si opponevano alla vendita delle loro proprietà per il mancato pagamento degli arretrati all'erario.
Grandi agitazioni avvennero fra gli excontadini statali dei governatorati di Kiev e di Voronež, fra gli agricoltori cosacchi dell'Ural e del Don, fra le nazionalità del bacino medio ed inferiore del Volga (tartan, ciuvasci, mordvini, baskiri).

Dopo lo scoppio della guerra si erano fatte sempre più frequenti le voci di una imminente ripartizione generale di tutte le terre, chiamata dai contadini la "spartizione nera", a spese specialmente degli enormi possessi dei grossi proprietari.
Il movimento di questi anni, benché inferiore per ampiezza alle agitazioni contadine degli anni sessanta, obbligò in seguito lo zarismo a ridurre le quote dei riscatti e a garantire per legge il riscatto obbligatorio degli appezzamenti degli assegnatari.
In questi stessi anni il movimento degli scioperi raggiunse le maggiori dimensioni di tutto il decennio, e in singoli casi si stabilì un'unità d'azione fra gli operai scioperanti e le organizzazioni rivoluzionarie.
Particolarmente agitato fu questo periodo per gli intellettuali democratici.
Il governo con le sue dure repressioni contro i rivoluzionari e contro gli elementi indesiderabili gettava esso stesso olio sul fuoco.
Dall'ottobre del 1877 al gennaio del 1878 si svolse il processo di 193 rivoluzionari, che avevano partecipato alla propaganda fra gli operai di Pietroburgo e all' "andata verso il popolo".
Il processo, che gli accusati trasformarono in strumento di coraggiosa lotta contro le violenze e l'arbitrio, terminò con una serie di condanne al carcere.
Grande risonanza ebbe l'attentato di Vera Zasulič (nel gennaio del 1878) alla vita del governatore della città di Pietroburgo, Trepov, colpevole di aver schernito i prigionieri politici.
L'assoluzione della Zasulič da parte dei giurati fu considerata dappertutto come una condanna dei delitti dello zarismo e rinvigorì le tendenze terroristiche del movimento populista: fra il 1878 e il 1879 gli atti terroristici si susseguirono l'uno all'altro.
Clamorosi tra gli altri furono l'uccisione del capo dei gendarmi Mesenzcv, nonché l'attentato di A. K. Solovëv ad Alessandro II, nell'aprile del 1879.
Nella primavera del 1896 nel movimento "Terra e libertà" maturarono profondi dissensi, che portarono alla sua scissione, nell'agosto dello stesso anno, in due nuove organizzazioni: "Volontà del popolo" (Narodnaja volja) e "Risuddivisione nera" (Čërnyj peredell).
A quest'ultima si associarono i seguaci del vecchio anarchismo di Bakunin, che rinunciarono a porre compiti politici indipendenti al movimento rivoluzionario e ritenevano compito principale l'attività degli intellettuali fra il popolo.
L'influenza esercitata dalla "Risuddivisione nera" fu inferiore a quella della "Volontà del popolo", e notevolmente più debole anche la sua attività pratica.
Il gruppo dirigente (Plechanov ed altri) ben presto si allontanò dalle posizioni iniziali e si orientò verso il marxismo.
Attorno al gruppo "Volontà del popolo" si unirono strettamente la maggioranza dei rivoluzionari, che trovavano in esso un'organizzazione combattiva centralizzata, diretta da un comitato esecutivo cospirativo, cui parteciparono anche diverse personalità della ex- "Terra e libertà" (Aleksandr Michajlov, Nikolaj Morozov, Aleksandr Kvjatkovski, Sofja Perovskaja, Vera Figner ed altri) ed anche alcuni rappresentanti del movimento clandestino rivoluzionario del sud, che si erano accostati ad essa.
Tra questi ultimi emergeva A. I. Sheljabov, figlio di un servo della gleba, abile organizzatore ed agitatore, dotato di eccezionale coraggio, che godeva di grande autorità tra i rivoluzionari.
Il gruppo faceva propaganda fra gli studenti, gli operai e l'ufficialità.
Ma ben presto la sua attività si rivolse ad atti di terrorismo individuale, considerate come preparazione a un rivolgimento politico o quanto meno come mezzo per

obbligare il governo alla capitolazione ed all'accettazione delle richieste dei rivoluzionari: convocazione dell'Assemblea costituente eletta a suffragio universale, concessione delle libertà di parola, di stampa eccetera.
Con la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria, che aveva come scopo l'abbattimento dell'autocrazia, i membri di "Volontà del popolo" avevano fatto un grande passo in avanti, che fu poi valutato positivamente dai marxisti russi, ma faceva ancora ostacolo al movimento la riduzione della lotta politica al complotto, benché ora si tenesse in maggior conto il sostegno del popolo.
Tuttavia essi non sapevano ancora valutare nel suo giusto valore lo sviluppo rivoluzionario delle masse.
La tattica dei complotti e del terrorismo era l'espressione della loro debolezza e la conquista del potere da essi propagandata appariva "un vago desiderio e un giro di parole di un pugno di intellettuali e non l'ineluttabile passo in avanti del movimento di massa, che gia si sviluppava". (V. I. Lenin: "Il congresso per l'unificazione del POSDR. Una parole conclusiva sulla questione agraria")
Nel 1880 ed all'inizio del 1881 gli avvenimenti rivoluzionari raggiunsero in Russia il loro punto culminante.
La carestia e la fame aumentavano il fermento nei villaggi.
Le astensioni dal lavoro degli operai, i disordini studenteschi, il diffondersi dell'opposizione al governo erano l'atmosfera in cui i populisti rivoluzionari lottavano contro l'autocrazia.
L'esplosione al palazzo d'Inverno (5 febbraio 1880) ad opera di Chalturin, per incarico del gruppo "Volontà del popolo", accentuò lo smarrimento nel campo governativo.
I reazionari esigevano l'instaurazione di una dittatura poliziesca su scala panrussa.
Alessandro II affidò i pieni poteri al conte M. T. Loris-Melikov, che impose una dittatura poliziesca con il doppio fine di attuare spietate rappresaglie contro il movimento rivoluzionario e di attirare gli elementi liberali dalla parte del governo.
Questi ultimi erano pronti alla collaborazione con l'autocrazia.
Il loro programma, alla fine degli anni settanta, era relativamente ampio, ma estremamente moderato; anche quelli che fra di essi simpatizzavano ed aiutavano segretamente i rivoluzionari, intendevano solo servirsi del terrorismo populista per spingere lo zar a concedere almeno una costituzione moderata.
La maggioranza invece si limitava a inviare allo zar servili indirizzi in cui si pregava di concedere ai rappresentanti degli zemstvo di partecipare all'amministrazione statale, promettendo in cambio di aiutare il governo nella lotta contro "il sovversivismo".
Loris-Melikov non volle soddisfare neppure queste più che modeste rivendicazioni, limitandosi ad alcune concessioni verso gli zemstvo e la stampa.
Ben presto però lo zarismo rinunciò anche a questa politica "della bocca da lupo e della coda da volpe" (così la stampa rivoluzionaria aveva definito l'attività di Melikov), passando ai metodi più apertamente reazionari.

IL 1° MARZO 1861. LA DISPERSIONE DEL GRUPPO "VOLONTÀ DEL POPOLO". LA REAZIONE DEGLI ANNI 80

Il 1° marzo del 1881, dopo vari attentati falliti prima della loro attuazione, il gruppo "Volontà del popolo" passò all'esecuzione dell'attentato contro Alessandro II.
Lo zar fu ucciso con una bomba lanciata da Ignati Grinevitzki, perito lui pure nell'attentato.
L'uccisione dello zar, pur avendo provocato una forte eccitazione nel paese e oltre confine, non corrispose tuttavia alle attese dei terroristi.

Non esisteva ancora in Russia una forza reale capace non soltanto di eliminare il capo dell'assolutismo ma di distruggere l'intero sistema.
L'attività rivoluzionaria del gruppo si esaurì con l'attentato del 1° marzo.
Lo zarismo, utilizzando nel suo interesse la disposizione al compromesso dei liberali, riversò tutta la violenza della sua macchina militare-poliziesca sui rivoluzionari.
Un mese più tardi vennero giustiziati i dirigenti di "Volontà del popolo", Sheljabov e la Perovskaja, ed anche i diretti partecipanti all'uccisione dello zar, l'operaio T. M. Michajlov e lo studente N. I. Rvssakov.
Il loro destino fu condiviso dallo scienziato rivoluzionario N. I. Kibalčič.
"Volontà del popolo", fortemente dissanguata, cerca anche in seguito di proseguire la propria attività, ma lo zarismo le assestò un colpo dopo l'altro e all'inizio del 1883 il vecchio comitato esecutivo era totalmente liquidato.
Il processo di decadenza e di completa liquidazione del movimento corrispose a un periodo di profonda reazione politica.
Il nuovo zar Alessandro III, che aveva il timor panico degli attentati, trascorreva quasi tutto il suo tempo nel palazzo di Gatčina (per questo era chiamato ironicamente il prigioniero di Gatčina).
Nostalgico dei "vecchi tempi" della servitù della gleba, egli riteneva che per evitare la rivoluzione il popolo doveva essere tenuto nell'ignoranza e che occorreva fustigare i partecipanti alle agitazioni contadine e operaie.
Grande influenza esercitava sullo zar, particolarmente nei primi anni di regno, il suo educatore, K. P. Pobedonoszev; procuratore superiore del Santo Sinodo, un oscurantista fanatico, che vedeva anche nelle commissioni consultive, create da Loris-Melikov tra i funzionari e le personalità "fidate" per l'esame di particolari progetti di legge, "la fine della Russia".
A Pobedonoszev subentrò D. A. Tolstoj, che aveva occupato nel 1882 il posto di ministro degli interni.
Salutando la sua nomina, una dei principali capi ideologi della reazione, M. N. Katkov, scriveva che il nome di Tolstoj (In russo, tolsty significa "ruvido", "forte") "è già di per sé un manifesto ed un programma".
Il programma del Tolstoj si proponeva di soffocare tutte le forze sociali progressiste e di rafforzare con ogni mezzo le posizioni politico-economiche del ceto nobiliare, facendo affidamento sul sistema patriarcale per la salvezza della monarchia dalle idee "distruttive".
Il governo inasprì la persecuzione contro la stampa progressista.
In tutti i settori della vita pubblica, sociale e politica vennero introdotte riforme reazionarie.
Nel campo dell'istruzione fu soppressa l'autonomia delle università, furono perseguitati gli studenti democratici, espulsi dall'insegnamento i professori progressisti, liquidata l'istruzione femminile superiore e rimessa in vigore la vecchia scuola di casta.
Il governo riconosceva come "pericoloso" il tribunale dei giurati e tolse alla sua giurisdizione i processi relativi alla "resistenza all'autorità".
Vennero ridotti i già ristretti diritti esercitati dalla popolazione tramite l'istituto dello zemstvo e con essi l'autonomia amministrativa cittadina.
La più chiara manifestazione di politica feudale fu la creazione dell'istituto dei direttori degli zemstvo, funzionari della nobiltà ereditaria investiti di fatto d'incontrollata autorità amministrativa, poliziesca e giudiziaria sopra i contadini.
Lo zarismo riteneva la comunità contadina e la famiglia patriarcale un baluardo dell' "ordine", e per la loro conservazione vennero emanate leggi, che limitavano

la possibilità della divisione delle famiglie e dell'uscita dalla comunità; nell'interesse dei nobili, che si avvantaggiavano della forza-lavoro a buon mercato dei contadini asserviti, si posero ostacoli anche al trasferimento non autorizzato dei contadini al di la degli Urali ed in Siberia.
Un altro aspetto di questa politica reazionaria fu lo sciovinismo e la provocazione alle discordie fra le diverse nazionalità: una serie di atti governativi ridusse l'autonomia della Finlandia; in Polonia era in atto un tentativo di russificazione della regione con metodi polizieschi; furono introdotte nuove limitazioni per la popolazione ebraica; nell'Asia centrale, nella regione del Volga e in Siberia fu introdotta a viva forza la religione ortodossa.
Ispirate da Pobedonoszev e dal Sinodo, le persecuzioni contro i "pagani" toccarono il parossismo con l'accusa provocatoria agli udmurti di sacrifici rituali umani, che provocò la protesta delle personalità russe d'avanguardia (nel tribunale e sulla stampa intervenne a difesa degli accusati lo scrittore V. G. Korolenko).
L'intensificarsi della reazione si riflesse anche sull'atteggiamento dei circoli liberali.
La sfiducia negli ideali del passato aveva portato una parte notevole degli intellettuali ad abbandonare il movimento di liberazione e a ridursi a discutere sulle piccole cose quotidiane, sull'importanza della cultura e a riconciliarsi con la realtà.
Con gli anni ottanta ebbe inizio la degenerazione del vecchio populismo rivoluzionario, sostituito da un populismo liberale, che sostituì alla lotta contro il sistema esistente un programma riformista destinato a "cambiare in meglio" la posizione dei contadini, mantenendo intatte le basi della società.
Questa graduale degenerazione aveva la sua causa principale nella evoluzione economico-sociale della campagna, nella differenziazione della sua popolazione, nello sviluppo della borghesia agraria, i cui interessi erano ora sostenuti in notevole misura dai populisti liberali.
Tuttavia non cessò negli anni ottanta la lotta contro l'autocrazia e le sopravvivenze del sistema servile feudale.
In questo periodo si contano a centinaia le agitazioni contadine e frequenti sono anche le agitazioni degli studenti contro la reazione.
Nonostante la rigidissima censura la letteratura e la stampa d'indirizzo democratico continuarono ad esercitare un importante ruolo.
Fino agli ultimi giorni della sua vita il geniale scrittore satirico Saltykov-Ščedrin smascherò la reazione trionfante, gli interessi egoistici della nascente borghesia, l'avidità dei liberali "che si adattavano all'infamia". Una profonda risonanza nei più larghi circoli dell'opinione pubblica ebbe l'attività di N. G.I. Uspenskij, le cui opere, che svelavano la vita interna della campagna dopo la riforma. favorirono oggettivamente il superamento delle illusioni populiste.

3 IL MOVIMENTO OPERAIO DEGLI ANNI 80 E 90. LA DIFFUSIONE DEL MARXISMO E LE PRIME ORGANIZZAZIONI SOCIALDEMOCRATICHE. L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI V. I. LENIN

GLI SCIOPERI DEGLI ANNI 80. IL GRUPPO DI "LIBERAZIONE DEL LAVORO" ED I CIRCOLI MARXISTI IN RUSSIA

Gli anni ottanta sono un periodo di ulteriore sviluppo del movimento operaio, di

diffusione del marxismo e della nascita della socialdemocrazia in Russia: dal 1885 al 1890 si verificarono in tutta la Russia quasi duecento scioperi, 150 casi di agitazioni, di proteste collettive, di abbandono in massa dei posti di lavoro da parte degli operai.
La più grande agitazione operaia fu lo sciopero del gennaio 1885, nella manifattura di Savva Morozov e figlio, a Orebovo Zujevo.
La sospensione dal lavoro era stata provocata dalla sistematica diminuzione del salario in corso da diversi anni e dalla enormità delle multe, e vide la partecipazione di circa 8 mila operai.
Lo sciopero per le rivendicazioni salariali era diretto da un gruppo di operai progressisti con alla testa Pjotr Moissejenko, Luka Ivanov (Abramenko), Vasilij Volkov.
I primi due avevano partecipato al movimento operaio a Pietroburgo nella seconda metà degli anni settanta, Moissejenko era stato a suo tempo membro dell' "Unione degli operai della Russia settentrionale.
Gli operai resistettero saldamente contro la polizia e le truppe inviate per soffocare lo sciopero ed ottennero una parziale soddisfazione delle loro richieste.
A questo seguirono altri grossi scioperi nella regione industriale centrale.
I circoli governativi, che ancora poco tempo prima avevano tentato di presentare gli scioperi come una forma di protesta "estranea al popolo russo", furono obbligati a riconoscere che il movimento operaio diventava in Russia un fatto reale e minaccioso.
In coincidenza con lo sciopero di Morozov centinaia di operai furono arrestati o licenziati e alcune decine di persona inviate a giudizio.
Impressionato dalle dimensioni del movimento, il governo dovette emanare una legge, che regolava il sistema delle multe e limitava i loro eccessi.
Il movimento operaio esercitò una profonda influenza sugli intellettuali rivoluzionari progressisti.
La sconfitta subita dal campo democratico all'inizio degli anni ottanta li indusse ad analizzare seriamente le cause degli insuccessi per cercare una via d'uscita dalla situazione che si era creata.
Lo studio delle opere di Marx e di Engels e dell'esperienza del movimento operaio nell'Europa occidentale li aiutò a trovare l'unica giusta via: l'accettazione della dottrina marxista e il suo impiego nella valutazione dei rapporti sociali in Russia a dei compiti del movimento rivoluzionario.
Quando negli anni 1886-1887 sorse, sotto la guida di Aleksandr Uljanov (il fratello maggiore di Lenin) una nuova organizzazione illegale, che preparava un attentato ad Alessandro III, essa non poté più restare totalmente sul terreno delle tradizionali impostazioni populiste e tentò di rinvigorire il populismo con elementi marxisti.
Un passo risolutivo dal populismo verso il marxismo era stato effettuato, già precedentemente, dal gruppo "Liberazione del lavoro" creato nell'autunno del 1883 in Svizzera da G. V. Plechanov, con l'adesione di P. B. Akselrod, V. I. Zasulič, L. G. Deutsch, V. N. Ignatov.
Il gruppo "Liberazione del lavoro" si dedicò alla traduzione, alla pubblicazione e alla diffusione dei lavori dei fondatori del socialismo scientifico e per primo in Russia svolse da posizioni marxiste la critica del populismo.
Nei lavori di Plechanov "Il socialismo e la lotta politica" (1883), "I nostri dissensi" (1885), "Sul problema dello sviluppo della concezione monistica della storia" (1895) era dimostrata chiaramente e convincentemente l'inconsistenza delta dottrina del populismo e l'erroneità della sua tattica.

Plechanov dimostrava che la Russia si trovava già nello stadio del capitalismo, chiariva l'utopismo delle speranze populiste nella "comunità" (obščina) e invitava a comprendere il ruolo decisivo della classe operaia nel movimento rivoluzionario, sottolineando che la via al socialismo passa attraverso la lotta politica della classe operaia e la conquista del potere per mezzo della rivoluzione.
Plechanov affermava che la Russia si trovava allora ancora dinanzi alla rivoluzione borghese e non a quella socialista.
Il gruppo "Liberazione del lavoro" vedeva ora il suo scopo pratico più importante nella creazione di un partito operaio indipendente, armato delle idee del marxismo: "Il movimento rivoluzionario in Russia può trionfare soltanto come movimento rivoluzionario degli operai. Per noi non c'è e non ci può essere altra soluzione!".
Con queste parole Plechanov terminò il suo intervento al primo congresso della II Internazionale a Parigi, nel 1889.
Plechanov fu un teorico di talento ed un propagandista del marxismo che arricchì la letteratura marxista con molti pregevoli lavori nel campo della filosofia, della sociologia, dell'economia politica, dell'estetica, della critica artistica e letteraria e della storia delle idee sociali e della cultura.
I suoi primi interventi come marxista furono altamente apprezzati da Engels, con cui il gruppo "Liberazione del lavoro" aveva stabilito un contatto diretto.
Se fino alla metà degli anni ottanta si era potuto parlare soltanto di penetrazione delle idee marxiste, da quel momento il marxismo trovò in Russia un ter-reno su cui consolidarsi e divenne una corrente del pensiero rivoluzionario e sociale russo.
L'attività di Plechanov e dell'organizzazione da lui creata aveva ancora un carattere prevalentemente letterario-propagandistico.
Il gruppo "Liberazione del lavoro", come noterà più tardi V. I. Lenin, "aveva fondato soltanto teoricamente la socialdemocrazia ed aveva fatto i primi passi verso il movimento operaio". (V. I. Lenin: "La lotta ideologica nel movimento operaio")
Serie insufficienze nei lavori di Plechanov degli anni ottanta e novanta determinarono esitazioni e contraddizioni nel valutare le possibilità rivoluzionarie dei contadini e l'incapacità d'impostare e risolvere conseguentemente il problema dell'alleanza del proletariato con i contadini.
Sin d'allora era già avvertibile anche una sopravvalutazione sul ruolo della opposizione liberal-borghese russa.
Il passaggio dal populismo al marxismo, la formazione di gruppi e di circoli socialdemocratici, si verificò non soltanto nell'emigrazione, ma anche nella stessa Russia.
Quasi contemporaneamente al gruppo "Liberazione del lavoro" sorse a Pietroburgo un'organizzazione, che prese el nome di "Partito dei Socialdemocratici Russi".
Uno dei suoi dirigenti fu D. Blagoev, un membro del movimento di liberazione nazionale bulgaro degli anni settanta, che aveva studiato poi all'università di Pietroburgo.
I suoi seguaci facevano propaganda delle idee socialdemocratiche nei circoli operai da loro stessi organizzati; essi pubblicarono illegalmente nel 1885 due numeri del primo giornale socialdemocratico russo " Raboci " (L'operaio).
Lo studio della letteratura marxista e la corrispondenza col gruppo " Liberazione del lavoro" aiutarono i seguaci di Blagoev ad elevare il livello teorico delle loro concezioni, che, particolarmente all'inizio, non erano ancora immuni dalla influenza delle idee di Lassalle e Lavrov.
Il gruppo venne soppresso dal governo nel 1887, ma già in precedenza a Pietroburgo era comparsa un'altra organizzazione clandestina di socialdemocratici,

diretta da P. V. Točisski; ad essa aderirono gli operai V. A. Šelgunov e J. Afanasjev (Klimanov).
Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta operava a Pietroburgo un'organizzazione ancora più estesa, il "Gruppo di Brusnev", che organizzò, nel 1891, la prima celebrazione in Russia (non contando la Polonia) del 1° maggio, nel corso della quale intervennero con discorsi (l'operaio rivoluzionario Fjodor Afanasjev ed altri.
Con gli anni ottanta sorsero circoli marxisti anche a Mosca, in Ucraina, nella Russia Bianca, nella regione del Volga.
All'inizio degli anni novanta i primi circoli marxisti comparvero anche in Lettonia, Estonia e Georgia.

LA FONDAZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA POLACCA

Già nel 1882 era sorta la prima organizzazione rivoluzionaria politica della classe operaia polacca, il partito "Proletariat".
La sua creazione era stata preparata dallo sviluppo del movimento operaio e socialista nel regno di Polonia ed in Galizia.
Organizzatore ne fu il famoso rivoluzionario Ludvik Waryński, che morì in seguito nella fortezza di Schlüsselburg.
Il programma del "Proletariat" era pervaso di spirito rivoluzionario e di classe e conteneva vari postulati della teoria marxista, ma non era immune da influssi anarchici e populisti.
I militanti del partito tendevano ad unire i loro sforzi col movimento rivoluzionario russo.
Nel 1884 fra il "Proletariat" ed i superstiti ancora attivi di "Volontà del popolo" venne concluso un accordo di azione comune.
Lo zarismo incrudelì con dure rappresaglie contro i rivoluzionari polacchi: quattro membri del "Proletariat" vennero giustiziati, molti altri furono incarcerate.
Le tradizioni rivoluzionarie internazionaliste del "Proletariat" furono continuate, alla fine degli anni ottanta ed all'inizio dei novanta, da nuove organizzazioni operaie polacche: da un secondo "Proletariat" di breve durata e successivamente dall' "Unione degli operai polacchi" (Zebranie Roboników Polskich), la cui attività esercitò una seria influenza sul movimento degli scioperi in Polonia, alla fine degli anni ottanta ed all'inizio dei novanta.
Dalla lotta economica l' "Unione" passò gradualmente alla lotta politica, che si espresse in particolare nella celebrazione del 1° maggio dal 1890 al 1892 a Varsavia ed a Lodz.
Il 1893 segno una svolta nella storia del movimento operaio polacco.
Con l'unificazione dei membri dell' "Unione" sopravvissuti alle persecuzioni poliziesche con gli ex-membri del "Proletariat" sorse la "Socialdemocrazia del regno di Polonia", che si fuse, in seguito, con quella lituana e divenne la "Socialdemocrazia del regno di Polonia e di Lituania".
Nelle sue file svolse la sua attività rivoluzionaria Rosa Luxemburg.
Fra le personalità dirigenti del partito emersero dei marxisti, dei combattenti rivoluzionari come Julian Marchlewski, Felix Dzeržinskil. Adolf Warski ed altri.
Il partito marxista della classe operaia polacca fin dall'inizio della sua esistenza condusse la lotta contro le idee nazionalistiche del Partito Socialista Polacco (PPS), sorto negli anni novanta.

GLI ANNI 90. LA SVOLTA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Gli anni novanta del XIX secolo coincidono con la svolta storica nel movimento

di liberazione russo e ha inizio un nuovo periodo del movimento rivoluzionario proletario.
La lotta di classe assume forme più nette e precise e il risveglio delle masse diventa più rapido.
Causa non ultima fu anche la terribile carestia del 1891, seguita a due anni di cattivo raccolto e accompagnata da epidemie di colera e di tifo in decine di governatorati, con la morte di un milione di persone (sulla base di dati ufficiali).
I fatti avevano messo in luce con tremenda evidenza il legame fra l'immiserimento dei contadini e l'oppressione dei grossi proprietari e la rovinosa politica fiscale dello zarismo.
Perfino la stampa legale paragonava lo choc prodotto dalla fame sulle menti con l'impressione provocata, nella metà del XIX secolo, dalla sconfitta dello zarismo nella guerra di Crimea.
In questo clima si riaccese l'attività rivoluzionaria clandestina e si rafforzò l'aspirazione della gioventù rivoluzionaria democratica all'azione sociale e politica.
Ripresero la loro attività i liberali russi; con l'ascesa al trono di Nicola II (1894) alcuni zemstvo si rivolsero al nuovo zar con ingenui appelli, nella speranza che "dall'altezza del trono fosse udita la voce delle necessità popolari".
Nicola II qualificò pubblicamente come "fantasie assurde" l'aspirazione dei membri degli zemstvo di partecipare agli affari governativi.
Il corso politico degli anni ottanta venne vigorosamente proseguito, come nel passato.
Gli estremisti reazionari, che formavano l'ambiente più vicino allo zar, non ammettevano nemmeno l'idea delle più piccole limitazioni dei privilegi di casta del ceto nobiliare e del suo monopolio del potere.
Sempre più evidente diventava l'incompatibilità di qualsiasi trasformazione radicale con la conservazione dell'assolutismo zarista e l'impossibilità di un'efficace azione politica da parte dei liberali.
La guida nella lotta per la libertà politica passava quindi alla classe operaia.
La carestia degli anni 1891-1892 aveva aumentato l'afflusso alle fabbriche ed alle officine di contadini in cerca di lavoro.
L'aumento della disoccupazione dava agli imprenditori la possibilità di sfruttare ancor più duramente i lavoratori, ma provocava nel contempo la loro risoluta resistenza.
Negli anni dell'ascesa industriale (1893-1899) crebbe il numero e la concentrazione del proletariato; gli operai passarono ad azioni più organizzate, benché nel complesso il movimento rimanesse ancora spontaneo.
Dal 1891-1894 avvennero in media circa cinquanta scioperi ed agitazioni all'anno.
Nel 1892 si svolsero tumultuose dimostrazioni fra gli operai nel bacino del Donez (agitazioni di 15 mila minatori a Jusovka, ferocemente soffocate dalle truppe) e in Polonia (sciopero generale del maggio a Lodz, che provocò scioperi di solidarietà anche in altre città).
Gli avvenimenti di Lodz ebbero risonanza tra gli operai d'avanguardia di Pietroburgo, che si rivolsero ai loro compagni polacchi in una "lettera aperta" con espressioni di fraterna solidarietà per la lotta comune.
Queste manifestazioni erano soltanto l'inizio di una ondata di scioperi assai più potente che si sarebbe verificata verso la metà e nel secondo lustro degli anni novanta.
Unendosi al socialismo scientifico, il movimento proletario mutò la natura stessa della sua lotta.

Questo passo di enorme importanza storica venne fatto nel movimento operaio russo sotto la guida diretta di V. I. Lenin.

L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI LENIN

V. I. Uljanov (Lenin) nacque il 10 (2) aprile 1870 a Simbirsk (attualmente Uljanovsk) nella famiglia di un funzionario dell'istruzione popolare.

Il formarsi della concezione del mondo e del carattere di Vladimir Uljanov avvenne sotto il profondo influsso della letteratura rivoluzionaria democratica, particolarmente delle opere di Černyševskij, che conservavano nella famiglia le tradizioni del "sessanta", e dei rapporti col fratello maggiore Aleksandr.

Il destino del fratello, giustiziato net 1887, esercitò una forte influenza sulla decisione del giovane Lenin di diventare un rivoluzionario di professione e di ricercare la via più giusta per la lotta rivoluzionaria.

Nel dicembre del 1887, per aver partecipato ad agitazioni studentesche, Lenin venne espulso dall'università di Kazan, fu arrestato ed esiliato; ciò nonostante, dopo quattro anni egli dette brillantemente, come esterno, gli esami della facoltà di giurisprudenza dell'università di Pietroburgo.

Dal tempo del suo "battesimo di lotta" a Kazan tutta la vita di V. I. Lenin fu dedicata alla lotta per la liberazione dei lavoratori.

Alla fine degli anni ottanta Lenin era ancora sotto la sorveglianza segreta della polizia nel villaggio di Kokuškino, nel governatorato di Kazan.

Più tardi ritornò a Kazan e poi nel governatorato di Samara.

È questa l'epoca dell'appassionato studio della teoria marxista, dell'analisi sulle esperienze fatte dal movimento di liberazione in Russia, sulle condizioni del suo sviluppo dopo la riforma e sulla situazione del popolo.

A Samara Lenin esercitò un ruolo dirigente nell'attività del locale circolo marxista, distinguendosi per la profondità del pensiero teorico, per la conoscenza della realtà russa, oltre che per le rare capacità di propagandista, per la fermezza e l'indipendenza delle proprie convinzioni.

Nel 1893 egli andò a Pietroburgo, il centro del movimento rivoluzionario della Russia.

Venuto a contatto con il gruppo socialdemocratico della città, vi conquistò immediatamente un'autorità eccezionale e divenne il suo capo riconosciuto.

Fin dall'inizio della sua attività rivoluzionaria V. I. Lenin si distinse per l'atteggiamento creativo verso la teoria marxista, per la straordinaria capacità nell'impiegarla come guida all'azione.

Egli seppe adempiere al più importante dei compiti che stavano dinanzi ai marxisti russi: liquidare definitivamente l'ideologia populista.

Ai successi del giovane movimento socialdemocratico, i teorici del populismo rispondevano su pubblicazioni legali (nella rivista "La ricchezza russa" [Russkoe bogatstvo] ed altre) con una aperta campagna contro il marxismo.

La lotta si fece acuta: nelle dispute, nei convegni illegali e nelle sue opere (fra cui la più importante, "Chi sono gli ' Amici del popolo ' e come combattono contro i socialdemocratici", venne pubblicata clandestinamente net 1894), Lenin assestò un duro colpo al populismo liberale, alla sua concezione del mondo idealista e soggettivistica, alla sua teoria economica piccolo-borghese, al suo programma riformista ed alla sua tattica.

La critica del populismo si presentava nel contempo come un punto di partenza per l'esposizione dei punti di vista propri a Lenin, della concezione marxista da lui profondamente motivata, dello sviluppo economico e sociale della Russia e dei rapporti delle forze di classe condizionati da questo sviluppo.

Prima di V. I. Lenin i marxisti russi, e tra questi anche Plechanov, avevano compiuto un'analisi superficiale dell'economia del periodo susseguente alla riforma.
Lenin per primo, sulla base di un'analisi critica di un ampio materiale statistico, dette un quadro esauriente della sostituzione del sistema feudale con il capitalismo, sia nell'agricoltura che nell'industria russa.
Le ricerche degli anni novanta (la prima: "I nuovi fenomeni economici nella vita contadina", fu scritta nella primavera dell'anno 1893) vennero completate con il lavoro fondamentale: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", al quale lavorò dal 1896 al 1899.
Alla luce dell'analisi leninista fu dimostrata la falsità della idealizzazione populista della comunità contadina e della cosiddetta produzione popolare (industria domestica, "artel" contadini eccetera) come pure l'infondatezza del principio basilare dei populisti sul carattere sporadico del capitalismo in Russia.
Lenin mostrò le reali dimensioni nelle quali si formava, dopo la riforma, la classe capitalista in Russia, rivelò le cause dell'aumento del proletariato industriale, il carattere dei suoi legami con i milioni di semiproletari della città e della campagna.
La lotta ideologica degli anni novanta terminò con la completa vittoria del marxismo.
Nel corso di questa lotta V. I. Lenin aveva elaborate le posizioni programmatiche del partito marxista in Russia, aveva provato sotto tutti gli aspetti il ruolo della classe operaia russa come guida egemone del movimento rivoluzionario e formulate la tesi dell'alleanza della classe operaia e dei contadini, mettendo in chiara luce la necessità di creare un forte ed unico partito operaio marxista.
In questo partito, chiamato a trasformare le azioni spontanee dei lavoratori in una cosciente lotta di classe, Lenin vedeva la principale condizione della vittoria del proletariato.
Con una profonda fiducia nella ineluttabilità della rivoluzione russa e nel suo significato storico universale Lenin - scriveva che "l'operaio russo che si mette alla testa di tutti gli elementi democratici rovescerà l'assolutismo e condurrà il proletariato russo (assieme al proletariato di tutti i paesi) sulla via diretta dell'aperta lotta politica, verso la vittoriosa rivoluzione comunista". (V. I. Lenin: "Chi sono gli Amici del popolo e come combattono contro i socialdemocratici".)
Mentre combatteva contro il populismo Lenin concentrò la sua critica anche verso un altro avversario ideologico, il "marxismo legale".
I suoi rappresentanti, gli economisti ed i sociologi P. B. Struve, M. I. Tugan-Baranovskij eccetera, avevano preso posizione sulla stampa legale formulando critiche al populismo e contrapponendo ad esso il marxismo; ma il carattere di questa critica era assolutamente diverso da quello dei marxisti rivoluzionari.
E mentre Lenin confutava risolutamente il socialismo-borghese dei populisti e proponeva in sostituzione ad esso il socialismo proletario, i "marxisti legali" andavano evolvendo verso un liberalismo borghese.
Lenin distingueva nel populismo gli aspetti reazionari e utopistici dalla sua critica democratica delle sopravvivenze del feudalesimo, e mentre rigettava i primi sottolineava il significato rivoluzionario della seconda, che rifletteva gli interessi della massa dei piccoli produttori contadini.
I seguaci di Struve invece intervenivano a loro volta contro i populisti come apologeti del capitalismo, nel quale essi vedevano il bene assoluto.
Falsificando l'insegnamento di Marx, i marxisti legali "si sforzavano di dare ad esso un carattere innocuo per la borghesia, togliendogli la sua caratteristica fondamentale, il suo spirito rivoluzionario, l'affermazione della ineluttabilità della

lotta di classe e della rivoluzione proletargia.
L'intervento di Lenin con l'opera "Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del sig. Struve" (1895) contro "marxismo legate", ebbe un'enorme importanza per la difesa del nascente partito proletario dalle idee riformistiche.
La linea leninista di completa indipendenza politica ed ideologica dei marxisti rivoluzionari e la loro completa libertà di critica verso i temporanei compagni di strada (quali erano nella lotta contro il populismo i "marxisti legali") portò a un grande successo della giovane socialdemocrazia russa.

L' "UNIONE DI LOTTA PER LA LIBERAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA". GLI SCIOPERI DELLA SECONDA METÀ DEGLI ANNI 90

Dall'inizio del 1894 Lenin stabilì rapporti stretti e continui con l'avanguardia del proletariato pietroburghese, conducendo una sistematica propaganda nei circoli operai, dove ebbe collaboratori pieni di abnegazione come gli operai V. A. Šelgunov e I. V. Babuškin.
Nel periodo 1894-95, per iniziativa di Lenin, il gruppo da lui diretto passò dalla propaganda nei circoli all'agitazione di massa.
I socialdemocratici andarono in mezzo al proletariato, studiarono attentamente la situazione nelle fabbriche e rivolsero agli operai appelli illegali agli scioperi.
Quando il gruppo ebbe acquistato una compattezza definitiva e il nuovo indirizzo della sua attività fu pienamente acquisito, venne formata un'unica organizzazione socialdemocratica centralizzata, che alla fine del 1895 prese il nome di "Unione di lotta per la liberazione della classe operaia".
Dopo alcuni anni Lenin la definiva l'embrione del partito rivoluzionario "che si appoggia sul movimento operaio, dirige la lotta di classe del proletariato, la lotta contro il capitale e contro il governo assolutista". (V. I. Lenin: "I compiti dei socialdemocratici russi")
Assieme a Lenin entrarono a far parte della "Unione di lotta" N. K. Krupskaja, G. M. Krzizanovski, S. I. Radčenko, V. V. Starkov, J. O. Martov, A. A. Vanejev, M. A. Silvin ed altri.
Sotto l'influsso dell'Unione e secondo il suo esempio sorsero altre organizzazioni socialdemocratiche a Mosca, Ivanovo-Voznesensk, Tula, Rostov sul Don e nei centri industriali dell'Ucraina, della Transcaucasia ed in altre città.
I socialdemocratici parteciparono sempre più attivamente alla lotta di massa con gli scioperi, dando ad essa un carattere più organizzato e cosciente.
Dal 1895 al 1899, in base ai dati della stampa, scioperarono da 400 a 450 mila operai (quasi il doppio del quinquennio precedente).
Il ruolo di guida nel movimento degli scioperi apparteneva a Pietroburgo, dove scioperarono, nel 1896, trentamila operai tessili.
Alcuni mesi prima dello sciopero (dicembre 1895-gennaio 1896) il governo aveva assestato un grave colpo all' "Unione di lotta per la liberazione della classe operaia" arrestando un folto gruppo di dirigenti ed attivisti con alla testa V. I. Lenin.
Tuttavia i militanti dell'Unione rimasti in libertà diressero con successo lo sciopero dei tessili.
L'azione degli operai pietroburghesi, per la sua vastità ed organizzazione costituiva un vero successo ed esercitò un'enorme influenza sul movimento operaio russo, accelerando il passaggio sulle posizioni marxiste di molti rappresentanti degli intellettuali democratici che in precedenza oscillavano fra il populismo ed il marxismo.
Lo sciopero di Pietroburgo provocò echi di simpatia anche all'estero: gli operai dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria e dell'America inviarono agli scio-

peranti aiuto in denaro; il consiglio londinese dei sindacati in un suo appello lo definì "il grande sciopero pietroburghese"; nel messaggio di risposta della "Unione di lotta" si affermava che "l'operaio russo non avrebbe dimenticato la mano fraterna tesagli nel momento decisivo della sua entrata sulla scena della storia mondiale".

Lo sciopero del 1896, assieme al nuovo grande sciopero del 1897 (dei metalmeccanici) costrinse il governo zarista a limitare per legge la giornata lavorativa normale ad 11 ore e mezza.

Dal carcere Lenin scrisse un proclama per lo sciopero dei tessili, che venne pubblicato alla fine del 1896 dall' "Unione di lotta".

Il proclama terminava con le parole: "Gli scioperi del 1895-1896 non sono passati invano, essi hanno reso un enorme servizio agli operai russi, perché hanno mostrato loro come si deve condurre la lotta per i propri interessi; essi hanno insegnato loro a comprendere la situazione politica e le necessità politiche della classe operaia". (V. I. Lenin: "Al governo zarista").

Dalla prigione Lenin mantenne per tutto il periodo rapporti con l' "Unione di lotta".

Attribuendo un importante significato alla unificazione delle organizzazioni socialdemocratiche russe, egli scrisse l' "Abbozzo di un programma del partito socialdemocratico" ed ispirò i provvedimenti diretti a preparare il congresso panrusso dei socialdemocratici.

All'inizio del 1897 Lenin e diversi altri suoi compagni della "Unione di lotta" vennero deportati nella Siberia orientale.

Nella sua solitaria reclusione Lenin proseguì intensamente il suo lavoro teorico e seguì attentamente l'andamento del movimento operaio russo ed internazionale, lottando per la purezza dell'insegnamento marxista e preparando le basi ideologiche del partito rivoluzionario socialdemocratico russo.

I MARXISTI RIVOLUZIONARI NELLA LOTTA CONTRO L'OPPORTUNISMO. LA FONDAZIONE DELL' "ISKRA" LENINISTA

La creazione del partito operaio marxista si urtava con enormi difficoltà.

Occorreva costruire in mezzo alle dure persecuzioni governative, superare l'isolamento dei gruppi socialdemocratici e le tendenze opportunistiche di una parte dei dirigenti del movimento.

A quell'epoca il principale avversario ideologico dei marxisti rivoluzionari era rappresentato dall' "economismo".

Dopo la distruzione da parte della polizia dell' "Unione di lotta per la liberazione della classe operaia", gli "economisti" si trovarono alla testa della maggioranza dei comitati socialdemocratici e con la loro instabilità ideologica ne aggravarono il frazionamento organizzativo.

La loro influenza fu favorita dall'afflusso nel movimento di nuovi quadri, che non avevano la necessaria tempra e subivano facilmente l'influenza delle idee riformistiche.

Le radici ideologiche dell' "economismo" si riducevano alla sottomissione al movimento spontaneo degli operai.

E saltando il successo degli scioperi degli anni novanta, gli "economisti" invitavano gli operai a limitarsi alla lotta puramente professionale ed economica con i capitalisti: "Agli operai la lotta economica, ai liberali quella politica".

Questo era il principio fondamentale del cosiddetto "Credo", scritto dagli "economisti" Kuskova e Prokopovič, e spiegava il loro atteggiamento negativo anche verso la sola idea di un partito politico operaio indipendente.

L'ideologia e la tattica degli "economisti" potevano condurre a subordinare il crescente movimento operaio alla direzione politica della borghesia liberale.
Lenin riteneva quindi la sua liquidazione, come forza politica, condizione necessaria per la creazione di un partito marxista proletario.
La corrente opportunistica della socialdemocrazia russa era legate ideologicamente con il "marxismo legale" e con il revisionismo internazionale, che faceva capo alla dottrina di Bernstein.
La lama di Lenin contro gli "economisti" assumeva quindi un significato, che andava ben oltre i confini della Russia.
Il più famoso documento rivoluzionario teorico di questa lotta fu la "Protesta dei socialdemocratici russi", scritta da Lenin nel 1899, approvata dal gruppo degli esiliati e diretta contro il "Credo".
"La bandiera del movimento di classe degli operai - scriveva Lenin - può essere soltanto la teoria del marxismo rivoluzionario e la socialdemocrazia russa deve preoccuparsi del suo più ampio sviluppo e della sua attuazione, difendendola nello stesso tempo dalle deformazioni". (V. I. Lenin: " Protesta dei socialdemocratici russi".)
Un avvenimento importante nel movimento operaio russo fu il primo congresso del Partito Socialdemocratico Russo, che si tenne a Minsk dall'1 al 3-(13-15) marzo 1898.
Ai suoi lavori presero parte i rappresentanti delle "Unioni di lotta" delle organizzazioni socialdemocratiche di Pietroburgo, Mosca, Kiev e Ekaterinoslav e della regione occidentale.
Molto importante fu la dichiarazione sulla fondazione di un partito con scopi rivoluzionari.
Ma in pratica il congresso non aveva ancora creato il partito.
Le organizzazioni socialdemocratiche rimanevano senza un programma ne uno statuto comune, senza una direzione accentrata (il Comitato Centrale eletto dal congresso fu subito sciolto) e senza un reale e reciproco legame fra le varie organizzazioni.
Ma anche in questi anni difficili la marcia del movimento operaio rivoluzionario non si arrestò.
Gli scioperi abbracciarono nuovi strati operai e si diffusero in tutta la Russia.
Sotto !'influenza della socialdemocrazia ripresero nuovo slancio anche le agitazioni studentesche, alle quali parteciparono decine di migliaia di studenti a Pietroburgo, Mosca, Kiev, Odessa, Riga, Kazan e in altri centri.
Nuovo impulso ricevette la lotta dei contadini: in varie località furono date alle fiamme le aziende dei proprietari terrieri.
Erano i segni premonitori del grande movimento contadino, che si sarebbe sviluppato poi all'inizio del ventesimo secolo.
Deportato dall'inizio dell'anno 1900, V. I. Lenin tuttavia cercò instancabilmente la via per la costruzione del partito rivoluzionario marxista.
Egli riteneva che il compito immediato in questa direzione fosse la pubblicazione di un giornale panrusso dei rivoluzionari marxisti: "Soltanto la creazione di un organo generale del partito può dare ad ogni singolo militante per la causa rivoluzionaria la coscienza del fatto che egli marcia in linea e nei ranghi, che il suo lavoro è direttamente necessario al partito e che egli rappresenta uno degli elementi di quella catena, che soffocherà il nemico più malvagio del proletariato e di tutto il popolo russo: il governo autocratico zarista". (V. I. Lenin: "Una questione urgente")
Rientrato dalla deportazione, V. I. Lenin concentrò tutti i suoi sforzi nella realizzazione del piano che aveva concepito.

A questo fine egli stabilì contatti con le organizzazioni socialdemocratiche di diverse città della Russia e quindi andò all'estero.
L'11 dicembre del 1900 usciva a Lipsia il primo numero della "Scintilla" (Iskra), che diveniva il centro ideologico ed organizzativo del movimento socialdemocratico per tutta la Russia.
Il suo motto erano le parole della risposta dei decabristi a Puškin: "Dalla scintilla si accenderà la fiamma".
La redazione del giornale era formata da V. I. Lenin e da due altri rappresentanti delle organizzazioni socialdemocratiche russe, J. Martov ed A. Potressov, nonché dai membri del gruppo "Liberazione del lavoro", G. Plechanov, D. Akselrod, V. Zasulič.
L'anima della "Scintilla" e il suo principale ispiratore fu V. I. Lenin e per questo il giornale passò nella storia come "la Iskra leninista".

CAPITOLO X

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI BALCANICI

La formazione degli Stati nazionali nei Balcani

All'inizio degli anni settanta la maggior parte della penisola balcanica si trovava ancora sotto il dominio diretto dei Turchi (Bulgaria, Macedonia, Bosnia, Erzegovina, Albania, Epiro e Tessaglia).
Soltanto la Grecia era ufficialmente uno Stato indipendente.
La Serbia e la Romania riconoscevano la sovranità del sultano turco e gli pagavano un tributo.
I Montenegro aveva conquistato di fatto l'indipendenza, ma non ne aveva ancora ottenuto il riconoscimento.
La liberazione dal giogo turco e la formazione di Stati indipendenti nazionali era il compito essenziale ed immediato dei popoli balcanici.
D'altra parte la questione della liquidazione del dominio turco nei Balcani e di conseguenza il destino di tutti o di gran parte dei possessi europei dell'impero ottomano rappresentavano uno dei problemi pin acuti della politica internazionale.

1 LA CRISI DEGLI ANNI 60 NEI PAESI BALCANICI

LA MATURAZIONE DELLA CRISI POLITICA NEI BALCANI

La decomposizione del sistema feudale turco e la graduale trasformazione dell'impero ottomano in una semi-colonia delle potenze capitaliste (un processo accelerato dalla guerra di Crimea) ebbero profonde conseguenze per i popoli della penisola balcanica.
La penetrazione dei rapporti capitalistici si univa al mantenimento e in alcuni casi al rafforzamento delle più grossolane forme dello sfruttamento feudale, aggravate ancor più da una brutale oppressione nazionale e religiosa.
Nello stesso tempo le province balcaniche dell'impero ottomano incontravano ostacoli sulla via del loro sviluppo economico anche da parte del capitale europeo che godeva di vari privilegi ed aveva distrutto con la concorrenza delle sue merci l'artigianato e la manifattura locali.
I tentativi dei circoli dominanti della Turchia, intrapresi nel periodo del "tansimat" (Periodo delle riforme introdotte in Turchia negli anni 1839-1880 per modernizzare la struttura amministrativa.), per adattare il vetusto sistema feudale alle esigenze dello sviluppo capitalistico non poterono arrestare né in alcun modo mitigare l'inconciliabile contraddizione fra gli interessi vitali dei popoli balcanici e il reazionario dominio turco.
Il timore per i movimenti di liberazione dei popoli non turchi rendeva impotenti anche gli elementi liberali della società turca, che tentavano con riforme parziali

di evitare la decomposizione dell'impero.
L'unico grande fattore veramente essenziale nei Balcani appariva la lotta di liberazione dei popoli oppressi, il cui scopo - la creazione di Stati nazionali indipendenti - corrispondeva, in ultima analisi, alle necessità oggettive dello sviluppo economico dello stesso popolo turco.
Negli anni settanta ebbe inizio una nuova tappa nello sviluppo del movimento nazionale dei popoli asserviti della penisola balcanica: sempre più preciso divento il suo carattere antifeudale, mentre s'approfondiva la frattura tra le masse popolari ed i ceti turcofili dei commercianti e degli usurai.
La formazione di una corrente rivoluzionaria democratica fra i bulgari segnò l'inizio della loro lotta organizzata per la propria liberazione.
Dalle azioni sporadiche di reparti partigiani il movimento di liberazione nazionale in Bulgaria passò alla preparazione di una estesa insurrezione popolare.
Il Comitato Centrale rivoluzionario bulgaro, sorto nei 1870 a Bucarest ad opera di emigranti bulgari, considerava suo scopo principale l'organizzazione dell'insurrezione armata popolare in Bulgaria.
Uno dei dirigenti del Comitato Centrale, il famoso rivoluzionario Vasil Levski, cercò di attirare nella lotta le larghe masse contadine e creò con indomabile energia una salda organizzazione rivoluzionaria.
Dopo la sua cattura e condanna a morte (1873), il Comitato Centrale fu preda di dissensi.
Il suo presidente Ljuben Karavelov, che fino allora aveva partecipato attivamente alla lotta di liberazione, incominciò ad occuparsi esclusivamente di attività culturali.
Il Comitato era diretto di fatto da Christo Botev, rivoluzionario democratico e socialista utopista, le cui opinioni politiche si erano formate sotto l'influsso dei rivoluzionari democratici russi e particolarmente di N. G. Černyševskij.
Gli articoli di Botev nei giornali "Svoboda" ("Libertà") "Nesavissimost" ("indipendenza"), "Duma na bolgarskite emigranti" ("La parola degli emigranti bulgari") e particolarmente su "Snamje" ("La bandiera") incitarono il popolo bulgaro alla lotta di liberazione e lo chiamarono all'insurrezione nazionale.

L'INSURREZIONE DEL 1875-1876 IN BOSNIA, IN ERZEGOVINA E IN BULGARIA

La Bosnia e l'Erzegovina furono teatro di un'ininterrotta lotta contro gli oppressori turchi.
Già negli anni 1853-1858 e 1860-1862 erano scoppiate grandiose rivolte, che avevano messo in luce gli organizzatori Luka Vukaiović, Peko Pavlović ed altri.
La carestia del 1874, provocando un brusco peggioramento della situazione delle masse popolari, servì da spinta al nuovo slancio della lotta di liberazione.
Mentre la popolazione delle città e delle campagne soffriva la fame, il governo del sultano, che non aveva adempiuto a nessuna delle promesse fatte nel periodo del tansimat, attuava come in precedenza una politica di oppressione nazionale e di spoliazione mediante le tasse: nel 1875 fu notevolmente aumentato l' "ashar", la decima feudale; il malcontento dei contadini s'accrebbe e quando gli esattori delle imposte turchi, nell'estate del medesimo anno, tentarono per la seconda volta nel corso di pochi giorni di esigere le imposte in uno dei circondari dell'Erzegovina, scoppiò una rivolta spontanea, che rapidamente abbracciò tutta la regione a successivamente anche la Bosnia.
Gli insorti dichiararono nei propri proclami la decisione di "battersi per la libertà o di morire fino all'ultimo uomo".

I contadini e gli artigiani armati, batterono parecchi reparti turchi e parte delle truppe del sultano vennero respinte nelle fortezze e circondate.
Nuove promesse di riforme avanzate dal governo turco non placarono il fermento.
I partecipanti alla rivolta si rifiutarono di deporre le armi.
Nel settembre del 1875 insorse la popolazione di Stara Sagora, in Bulgaria.
Gli insorti vennero rapidamente battuti, ma nell'aprile del 1876 la rivolta riprendeva con maggiore ampiezza.
Il sultano inviò circa 10 mila "bashibusuk" (truppe irregolari) bene armati, che fecero irruzione nella città e nella campagna, torturando e uccidendo migliaia di persone.
Le regioni insorte furono ridotte a terra bruciata.
Negli scontri con le truppe turche perì Christo Botev, giunto in Bulgaria alla testa di un reparto formato in territorio romeno.
L'insurrezione di aprile, la cui forza principale erano i contadini e gli artigiani, rappresentò un tentativo di raggiungere la liberazione nazionale e di assolvere al compito storico che stava dinanzi alla Bulgaria, la liquidazione del feudalesimo.
Il tentativo allora non riuscì per la netta superiorità numerica delle truppe turche e per il tradimento degli elementi turcofili nell'ambiente dei contadini ricchi.
Alla fine di giugno del 1876 i governi della Serbia e del Montenegro chiesero che la Turchia rinunciasse all'invio di reparti punitivi in Bosnia ed in Erzegovina.
Il governo turco rigettò la loro richiesta ed il 30 giugno i due Stati slavi gli dichiararono guerra.
In diverse battaglie i montenegrini batterono le truppe turche inviate contro di loro, ma le forze principali dell'esercito del sultano, inviate contro la Serbia, ne spezzarono la resistenza ed all'inizio del settembre si aprirono la via verso Belgrado.
Soltanto l'ultimatum del governo russo, rafforzato dalla parziale mobilitazione delle truppe, obbligo la Turchia a cessare le operazioni militari.

L'INTERVENTO DELLE GRANDI POTENZE

Il risultato della lotta dei popoli balcanici non dipendeva soltanto dai loro sforzi, ma anche dalla situazione internazionale, dagli scontri d'interessi delle grandi potenze europee nella cosiddetta "questione orientale".

Al novero di questi Stati appartenevano l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e la Russia.

La diplomazia inglese, come nel passato, interveniva a parole quale sostenitrice dell'integrità dell'impero ottomano, opponendosi ai piani di politica estera della Russia per mascherare le sue mire espansionistiche nel Vicino Oriente.

Per l'Austria-Ungheria la questione orientale era in primo luogo una questione slava.

Lo Stato austriaco, impero formato da varie nazionalità, opprimeva con la forza milioni di slavi e per queste ragione interveniva decisamente contro il movimento di liberazione nelle vicine regioni balcaniche, per impedire la formazione di grandi Stati slavi indipendenti.

Dopo la sconfitta militare del 1866, falliti i piani di egemonia in Germania, la diplomazia austriaca rafforzò la sua attività nei Balcani.

Nel campo governativo della "duplice monarchia", particolarmente fra i magnati ungheresi, diverse personalità consigliavano una politica prudente nei Balcani, ritenendo pericoloso un aumento della popolazione slava nell'Austria-Ungheria.

Alla fine però prevalse l'indirizzo espansionistico e fu decisa la conquista della Bosnia e dell'Erzegovina.

L'Austria-Ungheria non poteva però attuare questi piani da sola, e puntava quindi su di un aggravamento della questione orientale, con una soluzione che abbinasse una spartizione parziale dei possessi europei della Turchia al mantenimento di una "diga" turca abbastanza forte contro l'influenza russa nella penisola balcanica.

Il governo tedesco, che stava allora preparando l'alleanza con l'Austria-Ungheria, ne sostenne le aspirazioni espansionistiche nei Balcani e contemporaneamente spinse la Russia a intervenire contro la Turchia, ritenendo che se la Russia avesse concentrato la propria attenzione nei Balcani e nella Transcaucasia, la Germania avrebbe avuto mano libera nei confronti della Francia.

Lo zarismo, benché indebolito dalla sconfitta nella guerra di Crimea, non aveva rinunciato a una politica di conquista nei Balcani e nel Vicino Oriente.

Nel periodo dopo le riforme assunsero ancora maggior importanza i motivi economico-politici di una tale politica, legati alla colonizzazione delle zone meridionali della Russia, all'aumento dell'esportazione granaria attraverso i porti del Mar Nero, alla penetrazione delle merci russe nei paesi del Vicino Oriente.

Il governo zarista tendeva ad utilizzare nel proprio interesse la sincera simpatia di larghi strati dell'opinione pubblica russa verso la lotta di liberazione dei popoli slavi, ritenendo che una guerra vittoriosa con la Turchia avrebbe spezzato il movimento rivoluzionario in sviluppo net paese e rafforzato l'autocrazia.

I tentativi compiuti dalle potenze europee (con pressioni diplomatiche negli anni 1875 e 1876 e successivamente nella conferenza di Costantinopoli della fine del 18761 di obbligare il governo turco ad attuare nelle province balcaniche delle riforme non ebbero successo.

Il sultano Abd al-Hamid II, sicuro dell'inconciliabilità dei contrasti fra le potenze ed incoraggiato dall'appoggio dell'Inghilterra, si rifiutò di accettare le proposte elaborate dalla conferenza.

LA GUERRA RUSSO-TURCA

Dopo l'inizio della guerra serbo-turca, il governo zarista accelero la preparazione

dell’intervento armato negli affari balcanici.
Nell’estate del 1876 a Reichstadt un incontro degli imperatori russo e austriaco decise la neutralità dell’Austria-Ungheria in caso di una guerra russo-turca.
Nel marzo del 1877, poco dopo la chiusura dell’infruttuosa conferenza di Costantinopoli, ambedue le potenze sottoscrissero a Budapest una convenzione segreta, nella quale la Russia si assicurava la neutralità dell’Austria- Ungheriae in cambio dava il suo consenso all’occupazione da parte dell’Austria della Bosnia e dell’Erzegovina.
Dopo un mese, nell’aprile del 1877, la Russia concluse un trattato con la Romania, che si impegnava a schierare il proprio esercito contro la Turchia e a lasciar passare l’esercito russo sul proprio territorio.
Il governo zarista sperava di concludere la guerra nel corso di una sola campagna.
Il piano strategico dell’esercito russo mirava al possesso di tutta la Bulgaria e delle regioni con essa confinanti della Macedonia e della Turchia e, se possibile, anche alla conquista della capitale della Turchia, Costantinopoli (Istanbul).
Il comando turco aveva inizialmente un piano di azioni offensive, miranti alla conquista della Romania e a uno scontro decisivo con le truppe russe in Bessarabia.
Ma alla vigilia della guerra questo piano, ritenuto troppo rischioso, venne sostituito da un altro: indebolire gradualmente in combattimento l’esercito russo, immobilizzandolo davanti alle grandi fortezze sul Danubio, per poi passare all’attacco e sconfiggerlo.
Il 24 aprile del 1877 il governo russo dichiaro guerra alla Turchia.
Le forze russe ascendevano a 185 mila soldati; quelle turche ammontavano a 160 mila, con una riserva di altri 60 mila dislocati nella Bulgaria meridionale ed in Macedonia.
Il 27 giugno i reparti russi di avanguardia forzarono con successo il più grosso ostacolo, il Danubio, e occuparono il principale baluardo della difesa avversaria, la città di Sistov.
La popolazione della Bulgaria accolse l’esercito russo come un liberatore.
All’inizio della guerra settemila bulgari avevano combattuto con le truppe russe sul fronte di Ploeşti, dimostrando un elevato spirito combattivo e grande eroismo in dure battaglie.
Ma il governo zarista temeva un allargarsi delta lotta popolare di liberazione e si sforzava di tenere sotto controllo e di limitare la diretta partecipazione dei bulgari alla liberazione della propria patria.
Accanto ai reparti russi parteciparono al combattimento anche truppe della Romania, che aveva proclamato, il 21 maggio del 1877, la completa indipendenza.
Da occidente l’attacco contro i turchi venne condotto dalla Serbia e dal Montenegro.
Sul teatro di operazioni del Caucaso le truppe russe ottennero rapidi ed importanti successi, prendendo Kars e minacciando Erzurum.
Nei Balcani invece l’avanzata russa venne fermata per più di quattro mesi dai duri combattimenti presso la grande fortezza turca di Pleven.
Soltanto dopo tre assalti ed un lungo assedio la fortezza venne espugnata, in dicembre.
La guerre mostrò il basso livello tecnico dell’esercito zarista e l’incapacità di una parte notevole dei quadri dell’alto comando.
Furono la fermezza e l’eroismo dei soldati russi nel sopportare le rigide condizioni invernali, nelle battaglie presso Sipka e in altri scontri di questa guerra a strappare alla fine la vittoria.

Nel gennaio del 1878 l'esercito russo sviluppò l'attacco definitivo, penetrando nella valle della Marizza e occupando Adrianopoli (Edirne), dove, il 31 gennaio, venne firmato l'armistizio.
Proseguendo poi, in conformità alle condizioni dell'armistizio, l'avanzata verso Costantinopoli, le truppe russe occuparono la località di Santo Stefano a dodici chilometri dalla capitale turca.
Il 31 marzo del 1878 a Santo Stefano venne firmato il trattato di pace.

IL TRATTATO DI SANTO STEFANO E IL CONGRESSO DI BERLINO

La pace di Santo Stefano vide la creazione di un grande Stato indipendente bulgaro, la "Grande Bulgaria", che doveva estendersi dal Mar Nero all'Egeo e comprendere la Rumelia orientale e la Macedonia.
La Turchia riconobbe la complete indipendenza della Romania, del Montenegro e della Serbia e s'impegnò a concedere l'autogoverno alla Bosnia ed all'Erzegovina e ad attuare ampie riforme nelle altre regioni slave rimaste sotto la sua autorità.
Come riparazioni di guerra la Turchia si accordò di pagare alla Russia 1 milione e 400 mila rubli e a parziale copertura di questa somma di cederle Batum, Kars, Ardahan e Bayazit.
Ritornarono alla Russia il circondario d'Izmail e le regioni del circondario di Akkerman (Cetatea Alba), nella Bessarabia, perdute con la pace di Parigi del 1856; la Romania ottenne la parte settentrionale della Dobrugia.
Il trattato di pace di Santo Stefano non venne però attuato.
Dopo che le truppe russe si furono avvicinate a Costantinopoli, le potenze occidentali sollevarono una rumorosa campagna "in difesa della Turchia", ma in realtà con precise intenzioni di conquista.
Il governo Disraeli inviò una squadra navale nei Mare di Marmara ed attuò la parziale mobilitazione della flotta, scatenando una campagna sciovinistica nel paese.
I circoli governativi inglesi si scagliarono, in modo particolarmente aspro, contro le conquiste della Russia nella Transcaucasia e contro la creazione della "Grande Bulgaria", ritenendola un avamposto della Russia nei Balcani.
A sua volta l'Austria-Ungheria, che pretendeva la Bosnia e l'Erzegovina, intervenne apertamente contro le condizioni del trattato di Santo Stefano, esigendo la convocazione di una conferenza europea, e per rafforzare le proprie posizioni diede inizio alla mobilitazione in Dalmazia e nelle regioni danubiane.
Vittoriosa sulla Turchia, la Russia si trovò di fronte alla coalizione anglo-austriaca.
Le sue condizioni non le permettevano una nuova guerra: l'esercito era spossato, le scorte militari esaurite, le risorse finanziarie si erano ridotte.
Anche la precarietà della situazione interna non consentiva allo zarismo una nuova grande guerra.
I tentativi della Russia di creare difficoltà all'Inghilterra nell'Afghanistan mediante l'invio a Kabul della missione militare del generale Stoletov e lo spostamento di truppe russe verso il confine afghano non raggiunsero il fine desiderato: l'Inghilterra non recedette dalle richieste di revisione del trattato di Santo Stefano.
Le speranze del governo zarista sull'appoggio diplomatico della Germania risultarono vane: alla fine del febbraio 1878 Bismarck si espresse per la convocazione del congresso, riservandosi per la circostanza il ruolo di " onesto sensale ".
La Russia zarista, per spezzare la coalizione che si era formata contro di essa decise di concludere una transazione segreta con l'avversario principale, l'Inghilterra: il 30 maggio 1878 venne firmato a Londra un accordo segreto, secondo cui la Russia rinunciava al piano della creazione della "Grande Bulgaria" e ad alcune

delle sue conquiste nell'Asia minore, mentre l'Inghilterra lasciava cadere le sue obiezioni contro le altre condizioni del trattato di Santo Stefano.
Contemporaneamente l'Inghilterra riusciva a ottenere dalla Turchia la firma di una convenzione (4 giugno 1878), che le consentiva di occupare l'isola di Cipro in cambio del suo aiuto contro la Russia.
L'Inghilterra veniva così in possesso di un importantissimo punto strategico nei Mediterraneo orientale.
In trattative segrete con l'Austria-Ungheria l'Inghilterra si impegnò a sostenerne le aspirazioni sulla Bosnia e l'Erzegovina.
Questi accordi determinarono in notevole misura la disposizione delle forze del congresso europeo, che venne convocato dopo che anche la Russia acconsentì a parteciparvi.
Il congresso si aprì a Berlino il 13 giugno 1878 con la partecipazione della Russia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, dell'Italia, della Turchia, della Persia e degli Stati balcanici.
A conclusione di un'aspra lotta diplomatica le potenze, dopo quattro mesi, sottoscrissero, il 13 luglio 1878, il trattato di Berlino.
L'Inghilterra e l'Austria-Ungheria ottennero, con l'appoggio della Germania, notevoli modifiche alle condizioni del trattato di Santo Stefano a svantaggio dei popoli slavi della penisola balcanica.
In luogo della "Grande Bulgaria" venne creato il principato bulgaro, di fatto indipendente, ma vassallo del sultano e limitato territorialmente al sud della catena dei Balcani.
Alla Bulgaria meridionale (Rumelia orientale) venne concessa una parziale autonomia nell'ambito dell'impero ottomano, mentre la Macedonia ritornò sotto l'autorità del sultano.
Venne confermata l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Romania, ma, in violazione degli interessi nazionali degli slavi del sud, l'Austria-Ungheria ottenne il diritto di occupare militarmente la Bosnia e l'Erzegovina.
Le truppe austro-ungheresi occuparono anche il sangiaccato di Novi Pazar situato tra la Serbia ed il Montenegro, per ostacolare l'unificazione dei due Stati slavi.
All'Austria-Ungheria venne concesso anche il controllo sulle coste del Montenegro.
Vennero confermati gli articoli della pace di Santo Stefano sulla Dobrugia e la Bessarabia.
L'entità dei contributi imposti alla Turchia venne ridotta a 300 milioni di rubli; in Asia la Russia ottenne Kars, Ardahan e Batum; Bayazit veniva restituita alla Turchia.
In tal modo le aspirazioni del movimento di liberazione nazionale dei popoli balcanici non si poterono attuare pienamente.
Rimanevano sotto il domino turco regioni con numerose popolazioni non turche (la Bulgaria meridionale, la Macedonia, l'Albania, la Tessaglia, le isole dell'Egeo); l'Austria-Ungheria occupava la Bosnia e l'Erzegovina.
Il congresso di Berlino, rifacendo artificialmente la carta della penisola balcanica, fece sorgere molteplici motivi per nuovi conflitti in questa regione e nel suo complesso aggravò la situazione internazionale.
I paesi balcanici, anche dopo la loro liberazione, rimanevano un teatro di competizioni fra i grande state europei.
Le potenze europee intervenivano nei loco affari interni ed influivano attivamente sulla loro politica.
I Balcani diventarono "la polveriera" dell'Europa.

Nonostante questi limiti, la guerra russo-turca del 1877-1878 ebbe però un grande significato positivo per i popoli balcanici: l'oppressione turca era stata eliminata su grande parte del territorio della penisola balcanica, la Bulgaria era libera, la Romania, la Serbia e il Montenegro avevano ottenuto la completa indipendenza.
In questo senso i sacrifici delle truppe russe, dei reparti serbi, dell'esercito montenegrino e romeno e dei volontari bulgari avevano dato i loro frutti.

2 GLI STATI BALCANICI ALLA FINE DEL XIX SECOLO

La Bulgaria, nei primi nove mesi dopo la fine della guerra, rimase sotto l'amministrazione russa.
Nel 1879 la Grande Assemblea Popolare convocata a Tirnovo approvò la nuova costituzione della Bulgaria, che, relativamente ai tempi, si presentava come progressista.
Fu proclamata la monarchia costituzionale con un parlamento mono-camerale, venne introdotto il suffragio elettorale universale (per i maschi), vennero proclamate le liberta fondamentali della democrazia borghese: la liberta di parola, di stampa, di riunione etcetera.
La dipendenza della Bulgaria dalla Turchia doveva esprimersi soltanto in un riconoscimento formale della sovranità del sultano e nel pagamento di un tributo annuo.
La Romania e la Serbia vennero proclamati regni; il primo nel 1881, il secondo nel 1882.

LA RIUNIONE DELLA BULGARIA CON LA RUMELIA ORIENTALE. LA CRISI BULGARA DEGLI ANN(1885-1886
Al trono di Bulgaria fu eletto dalla Grande Assemblea Popolare il principe Alessandro di Battenberg, sulla cui candidatura si erano accordati la Russia e le altre grande potenze.
Appena arrivato in Bulgaria egli si oppose alla costituzione di Tirnovo, definendola "liberale fino al ridicolo" e prese posizione contro la formazione di un gabinetto liberale.
Nel 1881, sfruttando l'imperversare della reazione in Russia in coincidenza con l'uccisione di Alessandro II e facendo affidamento sull'appoggio del nuovo zar, il principe attuò un colpo di stato, sciolse il governo dei liberali, arrestò i suoi membri e sospese la costituzione di Tirnovo.
Poco dopo nel governo bulgaro entrarono due generali russi giunti da Pietroburgo.
Tuttavia i rapporti fra Battenberg ed il governo zarista peggiorarono: il principe favoriva la sottomissione della Bulgaria all'influenza austriaca, mentre la Russia mirava ad instaurarvi una propria dittatura.
I circoli influenti della borghesia bulgara, legati al capitale austriaco, erano solidali con il principe contro l'influenza russa.
In particolare la lotta si sviluppò contro i progetti di costruzioni ferroviarie in Bulgaria: il governo zarista chiedeva per motivi strategici la costruzione di una ferrovia che attraversasse la Bulgaria dal nord al sud.
Il capitale austriaco, che si sforzava di conquistare il mercato balcanico, era interessato invece alla costruzione di una ferrovia Vienna-Costantinopoli, attraverso Belgrado e Sofia.
Prevalse il progetto austriaco e i rapporti fra il governo zarista e Battenberg di-

vennero tesi.
Allora il principe ricorse ad una nuova manovra politica: si accordò con l'opposizione liberale e nel 1883 venne restaurata la costituzione di Tirnovo; i generali russi membri del governo bulgaro vennero richiamati dallo zar.
Da questo momento Battenberg si mise in aperto contrasto con il governo zarista e cercò di ottenere l'appoggio dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra.
Nel settembre del 1885 a Plovdiv, capitale della Rumelia orientale, i patrioti bulgari rovesciarono il governatore turco e proclamarono l'annessione della Rumelia orientate alla Bulgaria.
Alessandro Battenberg, approfittando di questa azione rivoluzionaria, si proclamò principe della Bulgaria unita.
L'annessione della Bulgaria meridionale a quella settentrionale era la riparazione di un'ingiustizia attuata nei confronti del popolo bulgaro al congresso di Berlino.
Ma poiché ne usciva rafforzata la posizione del principe Battenberg, il governo della Russia zarista, contrariamente alle sue posizioni precedenti, presentò una protesta contro la violazione del trattato di Berlino.
Per ordine di Alessandro III tutti gli ufficiali russi vennero richiamati dalla Bulgaria, e fra la Russia e la Bulgaria vi fu una rottura di fatto.
In breve la crisi bulgara si complicò per l'interferenza di altre potenze.
Su istigazione dell'Austria-Ungheria il re di Serbia, Milan, richiese alla Bulgaria compensi che equilibrassero l'ingrandimento del territorio bulgaro e, avendo ottenuto un rifiuto, le dichiaro guerra.
Nella battaglia presso Slivniza nel novembre del 1885 i bulgari sconfissero l'esercito serbo.
Soltanto l'ultimatum presentato dall'Austria-Ungheria a Battenberg evitò la continuazione delle operazioni militari sul territorio della Serbia.
La pace fra la Bulgaria e la Serbia venne conclusa sulla base del mantenimento dei confini precedenti.
Dopo questo fatto i governi austriaco e inglese, sforzandosi di rendere più difficile la posizione della Russia nei Balcani e di strappare definitivamente la Bulgaria alla sua influenza, ottennero un accordo fra la Turchia e la Bulgaria, secondo il quale la Rumelia orientale rimaneva formalmente una provincia della Turchia, però il sultano vi destinava come suo governatore il principe bulgaro.
In tal modo la Turchia riconosceva di fatto l'unione della Bulgaria settentrionale con la meridionale.
Nell'agosto del 1886 un complotto di ufficiali, cui non era estranea la diplomazia zarista, arrestò Battenberg e lo esiliò.
Dopo pochi giorni egli ritornò, ma Alessandro III si espresse decisamente contro il suo ritorno sul trono e Battenberg dovette abbandonare per sempre la Bulgaria.
Nel settembre del 1886 venne a Sofia in qualità di emissario dello zar il generale Kaulbars, che avrebbe dovuto accordarsi coi circoli dirigenti sulla candidatura di un protetto della Russia zarista sul trono di Bulgaria, ma la sua grossolana incompetenza portò alla rottura ufficiale dei rapporti russo-bulgari.
Nel 1887 l'Austria-Ungheria con l'appoggio della Germania ottenne l'elezione al trono del principato bulgaro di Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha.
Stambulov, che era a capo del governo bulgaro, soffocò l'opposizione filorussa e per un lungo periodo si consolido in Bulgaria l'influenza austro-germanica, mantenutasi in notevole misura anche dopo la "conciliazione" ufficiale, che si ebbe nel 1896 tra il principe Ferdinando e lo zar.
"La crisi bulgara" mostrò con estrema evidenza che l'intervento delle potenze europee aveva creato nei Balcani una situazione molto complessa.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DEI PAESI BALCANICI

La liberazione degli Stati balcanici dal giogo turco ebbe come conseguenza l'accelerazione del loro sviluppo capitalistico.

In Bulgaria, nel corso di alcuni anni (1880-1885), vennero definitivamente liquidati i possessi terrieri feudali: la terra venne tolta ai proprietari fondiari turchi ed assegnata, anche se con un alto riscatto, ai contadini.

Lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura portò a differenziazioni economiche nelle campagne e alla perdita della terra da parte di molti contadini, che dovettero piegarsi a forme di affitto semi-servile o al pagamento del canone con una parte del raccolto.

In Serbia, dal 1880 al 1887, il numero dei contadini senza terra crebbe dal 17 al 22 %, mentre in Bulgaria nel 1897 il 67 % dei contadini possedeva poco più di un quinto di tutta la terra lavorata.

Schiacciati dai pesanti pagamenti dei riscatti, oberati da gravose imposte statali, con poca terra e affitti alti, i contadini conducevano una costante lotta per migliorare la propria situazione.

Un esempio di questa lotta fu la rivolta dei contadini serbi di Timok, nella regione di Zaječar, nel 1883.

I contadini, appoggiati dagli operai e dagli artigiani, insorsero in armi e per alcune settimane resistettero all'esercito.

Questa insurrezione, come pure le altre azioni contadine, terminarono però con una sconfitta.

Anche l'industria progrediva gradualmente, ma per la maggior parte si trattava soltanto di piccole aziende occupate nella lavorazione delle materie prime agricole e con un massimo di alcune decine di operai.

Un più largo sviluppo era ostacolato seriamente dall'acuta insufficienza di capitali propri e dalla concorrenza delle merci straniere.

L'importazione nei paesi balcanici era rappresentata quasi totalmente da articoli finiti, mentre l'esportazione constava fondamentalmente di prodotti agricoli e di materie prime.

In Bulgaria il capitale straniero penetrava sotto forma di prestiti statali, ma soltanto una pane trascurabile di questo denaro veniva investita nello sviluppo dell'industria.

L'espansione del capitale straniero in Serbia e in Romania avveniva principalmente sotto forma di investimenti nell'industria mineraria, dove il primo posto era tenuto dal capitale austriaco e ungherese.

La Serbia alla fine del secolo si era trasformata in un'appendice agricola e in una fornitrice di materie prime dell'industria austro-ungarica.

Il 90 % delle sue esportazioni era diretto in Austria-Ungheria.

Soltanto nella Romania, che era passata nella seconda meta degli anni ottanta ad una politica di protezionismo, l'industria si sviluppo con ritmi alquanto più veloci.

L'estrazione del petrolio, per esempio, crebbe dalle 16 mila tonnellate del 1881 alle 250 mila del 1900; questo ramo dell'industria però era dominato dal capitale straniero.

Anche la Grecia rimaneva un paese agricolo: il 75 % della sua esportazione era rappresentato da prodotti agricoli (uva secca, tabacco etcetera).

Mancava totalmente l'industria pesante.

Negli anni ottanta s'intensificò la costruzione delle ferrovie, aumento il tonnellaggio della flotta mercantile (quasi quattro volte negli ultimi due decenni del XIX secolo), aumentò il commercio estero, sorsero grossi porti (la popolazione del Pireo aumentò in mezzo secolo da alcune centinaia a 70 mila abitanti).

Ma questo sviluppo fu in notevole misura il risultato dell'afflusso del capitale straniero, in gran parte sotto forma di prestiti statali, che accentuavano la dipendenza politica ed economica della Grecia dalle grandi potenze.
I rappresentanti diplomatici stranieri incoraggiavano le discordie tra i partiti, corrompevano le personalità politiche, cambiavano a proprio vantaggio i governi, ostacolando l'aspirazione popolare a una effettiva indipendenza.
Una parte rilevante di territorio nazionale rimaneva ancora sotto il domino turco.
La questione della riunione di queste regioni alla Grecia fu nel corso di molti anni il problema più acuto nella vita politica del paese.
La guerra russo-turca del 1877-1878, anche se i greci non vi avevano partecipato, ebbe per essi conseguenze positive, perché, sfruttando l'indebolimento della Turchia, poterono ottenere, dopo lunghe trattative, la cessione, nel 1881, delta Tessaglia e del circondario di Arta nell'Epiro.
Ma anche dopo queste annessioni fuori dai confini dello Stato greco viveva un numero di greci assai più grande di quanti se ne trovassero all'interno.

IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA

Dato il debole livello dello sviluppo capitalistico il proletariato dei paesi balcanici alla fine del secolo era ancora poco numeroso.
In Serbia vi erano, nel 1900, soltanto 10 mila operai dell'industria, che rappresentavano circa lo 0,3 % di tutta la popolazione.
In Bulgaria, nello stesso periodo, erano occupati nelle grandi imprese 4.700 operai, pari allo 0,1 % della popolazione.
In Romania, nelle aziende con più di 25 operai, erano occupati 28 mila operai, meno dello 0,5 % della popolazione.
In Grecia, alla fine degli anni settanta, il numero degli operai delle imprese industriali e delle aziende artigiane raggiungeva le 43 mila unità, pari al 2,5 % della popolazione.
La situazione materiale degli operai, la loro esistenza, le condizioni del lavoro erano molto pesanti.
Lo scrittore romeno Eminescu così descriveva net 1876 la situazione operaia nelle fabbriche di tabacco: "Queste lunghe ed oscure giornate di dodici-quattordici ore di lavoro non sono interrotte né da riposi né da feste. Persino il bestiame da soma viene risparmiato quando è malato e si tiene conto delle sue forze...; con l'uomo le cose stanno altrimenti... egli può tranquillamente morire, perché al sua posto se ne trova sempre un altro".
Negli anni settanta ed ottanta il movimento operaio nei Balcani aveva ancora un carattere di spontaneità e faceva soltanto i suoi primi passi; gli aderenti ai numerosi scioperi avanzavano di regola richieste puramente economiche.
I circoli socialista, poco numerosi, che erano sorti in quegli anni, ponevano come loro fine lo studio e la propaganda del marxismo.
All'inizio degli anni novanta si formarono nei paesi balcanici i primi partiti operai.
Il più forte partito socialdemocratico dei Balcani fu quello bulgaro, creato nel 1891 sotto la direzione dell'insigne personalità del movimento socialista Dmitro Blagoev.
Espulso dalla Russia dal governo zarista, Blagoev ritornò in Bulgaria, fondo diversi circoli socialisti e divenne il redattore del giornale "Rabotnik" ("L'operaio".
Sotto la sua guida il Partito Socialdemocratico Bulgaro conquistò rapidamente influenza fra gli operai.
Blagoev ed altri socialisti fecero conoscere agli operai bulgari le opere di Marx e

di Engels; nel 1891 venne pubblicato per la prima volta in lingua bulgara il "Manifesto del partito comunista".
Negli anni 1892-1893 si forma il Partito Socialdemocratico della Romania.
Il suo programma a la sua attività non andarono pero oltre le generiche richieste democratiche, perché dominava nel partito il riformismo.
Nel 1899 un folto gruppo di dirigenti socialdemocratici passò nelle file del partito liberale della borghesia e dei proprietari fondiari.
Il partito si disintegro e per qualche tempo cessò anche di esistere.
La prima unione operaia venne creata in Grecia dagli operai dei cantieri navali dell'isola di Saros nel 1879.
Alla fine del XIX secolo sorsero anche altre organizzazioni operaie.
Dal 1860 al 1880 si diffusero nel paese le idee socialiste, ad opera specialmente di P. Drakulis e S. Kalergis.
Nel 1890 Kalergis fondava "L'associazione centrale socialista" ed in quello stesso anno cominciò a pubblicare il giornale "Il socialista".
Ma ancora alla fine del XIX secolo il movimento era alquanto immaturo, perché i socialisti subivano l'influenza dell'ideologia piccolo-borghese.
In Serbia le idee socialiste ebbero diffusione fin dagli anni settanta.
Il giornale Radnik ("L'operaio"), edito dal rivoluzionario democratico Svetozar Markovic pubblicò nelle sue pagine un capitolo del "Capitale".
Nel 1872 venne tradotto in lingua serba il "Manifesto del partito comunista".
Sorsero in questi anni anche i primi sindacati.
Nel 1887 venne creata l'Union degli Artigiani, in breve trasformata in Unione degli Artigiani e degli Operai.
Dapprima sotto l'influenza dei radicali piccoloborghesi, la direzione dell'Unione passe poi ai socialisti.
Verso la meta degli anni novanta iniziarono le lord pubblicazioni i giornali socialisti "Il socialdemocratico", "Radničke novine" ("Il giornale degli operai") e nel 1900 il "Napred" ("Avanti").
Grande importanza ebbe nell'organizzazione del movimento operaio serbo il socialista Andra Bancovič.
Nel 1893 l'Unione inviò un proprio rappresentante al congresso internazionale socialista di Zurigo.

L'INSURREZIONE A CRETA. LA GUERRA GRECO-TURCA DEL 1897

Fra la popolazione greca delle regioni che erano rimaste sotto il giogo ottomano si sviluppo un movimento per la riunione alla Grecia.
Esso fu particolarmente forte nell'isola di Creta, dove già più volte si erano verificate grandi insurrezioni.
Nel 1896 la popolazione greca dell'isola riprese la lotta armata contro il domino turco e nel febbraio del 1897 gli insorti proclamarono l'annessione di Creta alla Grecia.
Gli avvenimenti dell'isola spinsero il governo greco ad inviarvi un reparto di truppe per aiutare gli insorti e le grandi potenze appoggiarono la sua azione, proclamando l'autonomia di Creta "sotto la protezione dell'Europa", truppe inglesi, francesi, italiane e russe occuparono l'isola.
La Turchia allora iniziò le operazioni militari contro la Grecia, dando inizio alla guerra greco-turca.
In aiuto ai greci giunsero volontari da diversi paesi e tra gli altri il figlio di Garibaldi, Ricciotti.
Grazie alla grande superiorità delle forze ed all'impreparazione militare della

Grecia, la Turchia vinse e la Grecia dovette richiamare le proprie truppe da Creta e impegnarsi a pagare alla Turchia una indennità di guerra.
Per assicurarne il pagamento venne creata una commissione internazionale, che incasso a nome della Turchia tutti gli introiti delle dogane greche ed i proventi dei monopoli statali (sale, tabacco, petrolio, fiammiferi etcetera).
L'economia greca venne così trovarsi sotto un controllo straniero ancor più rigido che in precedenza.
La Turchia però, sebbene uscita vincitrice dalla guerra, perse di fatto il suo dominio su Creta.
Poco dopo la fine della guerra infatti essa fu costretta ad accettare, su proposta della Russia, quale commissario superiore dell'isola il principe Giorgio, figlio del re di Grecia; le grandi potenze mantennero a Creta propri reparti militari con il compito di conservare lo status quo, cioè di ostacolare la riunione dell'isola alla madrepatria.

CAPITOLO XI

LA POLITICA ESTERA DELLE POTENZE EUROPEE

La formazione dei blocchi militari

La guerra franco-prussiana apportò profondi mutamenti nel sistema dei rapporti internazionali in Europa.
La pace di Francoforte del 1871 non soltanto non eliminò gli antichi antagonismi fra la Francia e la Germania, ma ne generò di nuovi.
La Germania in questo periodo mirava ad avvicinarsi all'Austria-Ungheria ed alla Russia per isolare la Francia in campo internazionale ed ottenere così l'egemonia militare e politica in Europa.
I circoli governativi della Francia dopo aver soffocato la Comune di Parigi erano ridotti a compiacere sia lo zarismo russo che il militarismo germanico nella speranza di guadagnare tempo per ricostituire l'esercito e trovare gli alleati per una futura guerra di rivincita contro la Germania.
I rapporti franco-germanici esercitavano un influsso diretto assai sensibile anche sui rapporti reciproci degli altri Stati.

L' "ALLEANZA DEI TRE IMPERATORI"
I risultati della guerra franco-prussiana influenzarono prima di tutto i rapporti fra il giovane impero germanico e l'Austria-Ungheria.
I circoli governativi dell'Austria, rinunciando alla rivincita per la sconfitta di Sadowa del 1866, cercavano l'avvicinamento alla Germania, per ottenere il suo appoggio nella lotta contro i popoli slavi sottomessi al suo dominio e per espandersi verso i Balcani.
Bismarck si premurò immediatamente di andare incontro a queste aspirazioni, che collimavano con gli interessi economici, strategici e politici dei circoli governativi germanici, tendenti da un lato a eliminare la possibilità di una unione delle forte "revansciste" della Francia e dell'Austria-Ungheria e dall'altra a utilizzare quest'ultima per premere sulla Russia in modo che non rompesse con la Germania.
Si modificò anche il carattere dei rapporti russo-germanici.
La guerra degli anni 1870-1871, portando la discordia fra la Germania e]a Francia, aveva rafforzato per un certo periodo il ruolo reazionario dello zarismo nella politica internazionale.
La vittoria della Prussia sulla Francia diede alla Russia la possibilità di liquidare gli articoli del trattato di Parigi del 1856 che le vietavano di mantenere una flotta da guerra nel Mar Nero e le permise anche di attuare una politica più attiva in Europa, nel Vicino Oriente e nell'Asia centrale.
Conservavano poi la loro importanza i fattori che avevano determinato il vecchio avvicinamento russo-prussiano: i vincoli dinastici che univano i Romanov agli

Hohenzollern, la comunità d’interessi delle classi dominanti della Russia e della Prussia proveniente dalle condizioni della spartizione della Polonia, l’interesse dei proprietari fondiari russi all’esportazione di grano sul mercato tedesco e del capitale industriale e commerciale tedesco all’esportazione di merci sul mercato russo.
A questo va aggiunto anche il fatto che le banche tedesche erano il principale centro di collocamento dei prestiti russi all’estero.
Avendo tremato per il proprio potere nei giorni della Comune di Parigi dinanzi alle possenti forte rivoluzionarie, le potenze monarchiche (Germania, Austria-Ungheria e Russia) cercarono di creare nel 1873 una nuova “ Santa Alleanza”, denominata l’ “Alleanza dei tre imperatori”, tedesco, austriaco e russo.
Tuttavia già in questo momento i circoli dirigenti della Russia temevano la crescente potenza economica e militare dell’impero germanico ed il suo avvicinamento all’Austria-Ungheria.
Entrando nell’ “Alleanza dei tre imperatori” il governo della Russia zarista si preponeva di escludere la possibilità di una intesa austro-tedesca a spese degli interessi russi nei Balcani, mentre l’avvicinamento con la Germania e l’Austria-Ungheria doveva garantire i confini occidentali della Russia nel caso di un aggravamento dei suoi contrasti con l’Inghilterra in Asia.
L’ “Alleanza dei tre imperatori” favoriva ancora di più l’isolamento della Francia e per questo motivo il governo zarista si preoccupò di appoggiare la Francia per fare da contrappeso alla Germania.
Questa politica si rese evidente nella primavera del 1875 durante l’allarme provocato dai militaristi germanici, che prendendo a pretesto la legge approvata in Francia sull’aumento delle sue forze armate, la minacciarono di guerra.
Nel maggio, nel momento più grave della crisi si ebbero un intervento diplomatico della Russia e successivamente dell’Inghilterra, che fecero recedere i militaristi germanici dai loro bellicosi propositi.
In tale modo la politica russa era diretta a utilizzare nei propri interessi sia l’avvicinamento con l’Austria-Ungheria che le discordie franco-tedesche.
Il più importante rivale della Russia restava però l’Inghilterra.
All’inizio degli anni settanta il principale teatro delle competizioni anglo-russe fu l’Asia centrale.
La conquista da parte delle truppe zariste del khanato di Chiva e la loro avanzata nel khanato di Kokand provocarono un grande allarme nei circoli dirigenti inglesi.
Gridando alla “minaccia russa” all’India, l’Inghilterra cercò di ottenere un rafforzamento ed un ampliamento delle proprie posizioni nell’Asia centrale.
Nella seconda meta degli anni sessanta la rivalità anglo-russa si acutizzò ancora di più e si estese anche al Vicino Oriente.
La guerra russo-turca e poi il congresso di Berlino del 1878 avevano prodotto profondi mutamenti nella politica internazionale.

L’ALLEANZA AUSTRO-TEDESCA DEL 1879

La sconfitta diplomatica della Russia zarista al congresso di Berlino ebbe come diretto risultato l’aggravamento dei rapporti russo-germanici.
Alla ricerca dei colpevoli della sconfitta, la stampa slavofila aprì una campagna contro la diplomazia russa e un’altra ancor più veemente contro la Germania.
Accusato d’inganno e tradimento, Bismarck rispose con una contro-campagna sulla stampa tedesca e mise in atto diverse misure economiche, che rendevano estremamente difficile l’esportazione di prodotti agricoli russi sul mercato germanico, provocando un forte malcontento fra i proprietari fondiari russi e minacciando lo stesso sistema finanziario della Russia.

Il governo zarista a sua volta introdusse elevati dazi per le merci industriali germaniche e scatenò una guerra doganale che portò ad un brusco peggioramento dei rapporti russo-germanici.
Impaurendo il kaiser con la minaccia russa, Bismarck lo convinse a sacrificare i suoi legami dinastici con lo zarismo e a concludere un'alleanza bilaterale con la monarchia asburgica contro la Russia.
D'altra parte, come faceva notare F. Engels, la minaccia che la Russia zarista aveva creato su Costantinopoli nel corso della guerra con la Turchia spingeva l'Austria all'abbraccio con la Germania. (F. Engels. "La politica estera dello zarismo russo")
Le trattative con il governo austriaco terminarono il 7 ottobre 1879 con la firma di un accordo segreto.
Nel corso delle trattative Bismarck aveva proposto che l'alleanza fosse diretta sia contro la Russia che contro la Francia, ma per le insistenze di Andrassy acconsentì a escludere la Francia.
L'accordo prevedeva l'aiuto reciproco della Germania e dell'Austria-Ungheria nel caso di un attacco della Russia ad una di esse.
Nel caso invece di un attacco di una qualsiasi altra potenza ambedue le parti si vincolavano a conservare una benevola neutralità, purché la Russia non entrasse nel conflitto.
Questa alleanza, difensiva nella forma, aveva in realtà un carattere aggressivo e formava il primo blocco militare europeo nel periodo del passaggio del capitalismo allo stadio imperialistico.
Nel settembre del 1879 il governo tedesco fece una proposta di alleanza anche all'Inghilterra, ma le trattative non dettero risultati positivi ed a Berlino compresero che l'Inghilterra, rimanendo appartata, voleva utilizzare la Germania come la sua "spada continentale" contro la Russia.

IL RINNOVAMENTO DELL' "ALLEANZA DEI TRE IMPERATORI"

Dopo l'insuccesso delle trattative con l'Inghilterra la diplomazia tedesca accettò la proposta del governo zarista per una normalizzazione dei rapporti russo-tedeschi, richiesta dai circoli dirigenti tanto russi che germanici per motivi di carattere politico ed economico.
La lotta delle tariffe doganali aveva arrecato ad ambedue i paesi un enorme danno.
Il governo zarista inoltre riteneva che l'alleanza con la monarchia tedesca avrebbe consolidato l'autocrazia.
Il rafforzamento del movimento rivoluzionario in Russia allarmava non soltanto lo zarismo ma anche la reazione germanica; il kaiser Guglielmo anzi si era rivolto per questo motivo allo zar, scongiurandolo a non fare nessuna concessione di carattere costituzionale.
La Russia zarista aveva inoltre assoluta necessità di pace, particolarmente ai suoi confini occidentali, dovendo rimettere in sesto le sue finanze e attuare il piano di riorganizzazione militare elaborato dal ministro della guerra, Miljutin.
Bismarck pare rigettò la proposta del governo zarista di una alleanza tra la Germania e la Russia e propose da parte sua di rinnovare l' "Alleanza dei tre imperatori".
Un nuovo trattato venne firmato nel 1881; a differenza del precedente, non fu più solo un patio consultivo, perché obbligava le tre potenze Germania, Russia e Austria-Ungheria ad osservare la neutralità nel caso che una di esse venisse a trovarsi in stato di guerra con qualsiasi grande potenza: la Russia cioè avrebbe mantenuto la neutralità nel caso di una guerra della Germania contro la Francia; la Germania e l'Austria-Ungheria nel caso di una guerra della Russia contro l'Inghilterra.

La Russia riconosceva ancora una volta i diritti dell'Austria-Ungheria sulla Bosnia e l'Erzegovina.
Gli aderenti all'accordo s'impegnavano a tener presenti i reciproci interessi nei Balcani ed a non ammettere nessuna modifica dei confini della Turchia senza il loro comune consenso.
In tal modo la Russia zarista otteneva precise garanzie in caso di un attacco dell'Inghilterra nel Mar Nero e poteva rafforzare la sua politica nell'Asia centrale.
La Germania a sua volta diventava l'arbitro dei rapporti austro-russi nei Balcani.
Essa inoltre mirava a ottenere il completo isolamento politico della Francia sul continente europeo.
L'alleanza austro-germanica, firmata in segreto e diretta contro la Russia, rimaneva in vigore.

LA FORMAZIONE DELLA "TRIPLICE ALLEANZA"

La nuova disposizione delle forze in Europa scaturita dalla conferenza di Berlino era stata determinata principalmente dalla rivalità delle potenze per le colonie, specialmente fra l'Inghilterra e la Francia e fra l'Inghilterra e la Russia.
All'inizio degli anni ottanta, intensificandosi la lotta della potenze per la spartizione territoriale del mondo, la loro rivalità si estese a nuove regioni.
Fra le vecchie potenze coloniali i maggiori successi erano mietuti dall'Inghilterra: in Cina, nell'Afghanistan, nell'Asia sud-orientale, nell'Africa meridionale e nella parte orientale del bacino del Mediterraneo.
Ma anche la Francia incrementò in quest'epoca la sua politica coloniale.
Nonostante la sconfitta militare del 1870 ed il pagamento di elevate riparazioni di guerra, la borghesia finanziaria francese manteneva nelle proprie mani mezzi enormi.
Mentre continuava lo sfruttamento dei territori aggrediti in precedenza ed esportava nei paesi coloniali e semi-coloniali rilevanti capitali, la Francia mirava ad ulteriori conquiste, appoggiata in questo dalla Germania, che mirava a distrarne l'attenzione dalla politica europea e a lasciar indirizzare l'espansione del capitale francese nelle regioni coloniali, dove esso ineluttabilmente si sarebbe scontrato con il capitale inglese ed italiano.
L'obiettivo immediato dell'espansione coloniale francese appariva Tunisi, che nominalmente faceva parte dell'impero ottomano.
La regione era stata già teatro di una lotta d'influenza tra il capitale francese, inglese ed italiano.
In particolare il capitale francese aveva cercato di rafforzare le proprie posizioni facendo incetta di estesi possedimenti presso i signori feudali tunisini.
Con i francesi competevano non senza successo gli inglesi.
Ma la rivalità fu particolarmente acuta fra i capitalisti francesi e quelli italiani.
La società francese per azioni "Bonne Guelfa" volendo ottenere la concessione per la ferrovia Tunisi-Gotetta, incontrò l'opposizione della compagnia italiana Rubattino.
Dopo il congresso di Berlino, nel quale l'Italia e la Francia, ognuna separatamente ed all'insaputa dell'altra, si erano assicurate l'appoggio della Germania, la rivalità franco-italiana si riaccese con nuovo vigore.
La borghesia francese si mostrò però più forte e più abile.
Prendendo a pretesto scontri insignificanti delle tribù locali sul confine tra Algeria e Tunisia ed esagerandoli, la Francia inviò in Tunisia un corpo di spedizione.
Dopo aver occupato il paese, il governo francese minacciò il bey di Tunisi di rovesciarlo qualora non avesse riconosciuto il protettorato francese; il bey dovette

cedere e firmare il trattato del Bardo (1881).
I circoli dirigenti italiani espressero il proprio malcontento, ma posti dinanzi al fatto compiuto furono obbligati a riconoscere la loro sconfitta.
La presa di Tunisi ebbe vaste conseguenze: rafforzatasi in Algeria ed in Tunisia, la borghesia francese puntò all'unificazione sotto il suo dominio di tutta la costa mediterranea dell'Africa, da Gibilterra a Suez.
Il piano tuttavia incontrò la decisa opposizione dell'Inghilterra, che nel 1882 occupò l'Egitto e lo trasformò di fatto in una propria colonia.
La Francia però in progresso di tempo riuscì a creare un unico blocco di possessi coloniali nell'Africa occidentale e centrale, aprendo una nuova tappa nella competizione coloniale anglo-francese.
Altra conseguenza non meno importante della presa di Tunisi fu il nuovo corso della politica dell'Italia: insoddisfatta nelle proprie aspirazioni coloniali, la borghesia italiana si avvicinò alla Germania, sperando di averla alleata nella lotta contro la Francia.
Ma Bismarck face capire in modo inequivocabile che la via per Berlino passava attraverso Vienna; l'Italia doveva cercare un accordo con l'Austria-Ungheria e rinunciare ai propri piani sulla restituzione di Trieste e del Trentino, tenuti dalla monarchia asburgica.
Il governo italiano si adattò, tanto più che entrando nel blocco austro-ungarico riteneva di rafforzare nel paese il regime monarchico.
Il 20 maggio 1882 fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia venne firmato un accordo segreto, secondo il quale le prime due potenze si assumevano l'impegno d'intervenire a fianco dell'Italia, se quest'ultima, senza una diretta provocazione da parte sua, fosse stata oggetto di un attacco da parte della Francia; l'Italia s'impegnava a un obbligo analogo nei confronti della Germania; tutti e tre gli aderenti all'accordo, nel caso di attacco di due o più potenze contro di loro, s'impegnavano reciprocamente ad entrare in guerra contro le potenze attaccanti.
L'Italia tuttavia precisò che nel caso di attacco dell''Inghilterra alla Germania ed all'Austria-Ungheria essa non sarebbe stata obbligati a prestare aiuto ai propri alleati.
Con la firma di questo accordo venne stipulata la cosiddetta "Triplice Alleanza".
Al blocco austro-germanico riuscì nel 1883 di attirare dalla propria parte anche la Romania.
Contemporaneamente si verificò un avvicinamento della Germania con la Spagna.
In quello stesso anno il re Alfonso XII fu invitato a Berlino e qui fu concluso con lui un "gentlemen's agreement", secondo il quale la Spagna nel caso di una guerra franco-germanica, doveva mettere in linea contro la Francia un esercito di centomila uomini sui Pirenei.
Il nuovo blocco militare stringeva la Francia da tre lati: dalla parte del Reno, delle Alpi e dei Pirenei e creava condizioni favorevoli per la Germania anche nel caso di una guerra ad oriente con la Russia zarista.
Bismarck tentò in questo periodo di attirare verso il blocco austro-germanico anche l'Inghilterra, ma senza successo.
I governi conservatori e liberali inglesi, che si succedevano l'uno all'altro, erano occupati in una ulteriore espansione coloniale dell'Inghilterra nei diversi settori del globo terrestre e non desideravano assumersi rigidi impegni politico-militari nei confronti delle potenze europee, preferendo utilizzare nel proprio interesse i contrasti esistenti fra di esse.
In particolare, l'Inghilterra tentò diverse volte di spingere l'Austria-Ungheria e la Germania in un conflitto armato con la Russia proprio per trovarsi nella situazione

del “terzo che se la gode”.
Il governo tedesco a sua volta mirava ad utilizzare le difficoltà, in cui si sarebbe trovata l’Inghilterra in conseguenza dei conflitti con la Russia e con la Francia.
D’altra parte la Germania incoraggiava sia la Russia che la Francia ad una attiva politica di conquista coloniale, dove ognuna di queste potenze si sarebbe scontrata con l’Inghilterra.
La conquista dell’Egitto da parte dell’Inghilterra con il consenso della Germania diede a Bismarck larghe possibilità di esercitare pressioni politiche sul governo inglese.

L’APPROFONDIMENTO DELLE RIVALITÀ COLONIALI DELLE GRANDI POTENZE

All’inizio degli anni ottanta, dopo la conquista di Tunisi, la Francia diresse la sua espansione coloniale verso il Sudan, la Nigeria, il Congo, la Somalia e il Madagascar.
Dappertutto essa incontrava la diretta od indiretta opposizione dell’Inghilterra, che metteva a nudo la sua rivalità con la Francia.
Spinto dalla Banca d’Indocina, alle cui spalle stava un gruppo delle più grosse banche francesi, il governo francese inviò nel 1882 un corpo di spedizione nel Vietnam del nord, e v’instaurò il protettorato della Francia.
Ma la resistenza della popolazione vietnamita e dei reparti cinesi (i resti delle forze Taiping, che si erano ritirate net Vietnam) fu vivace e durò a lungo.
Nel 1885 il governo francese, volendo ottenere la rinuncia della Cina alla sovranità sopra il Vietnam, e perseguendo i propri scopi di conquista, iniziò la guerra contro la Cina e ottenne il riconoscimento del proprio protettorato sopra il Vietnam.
La guerra con la Cina e la conquista del Vietnam inghiottirono però ingenti mezzi finanziari e causarono innumerevoli vittime umane da ambedue le parti.
I soli a beneficiarne furono i finanzieri francesi: negli anni di guerra il giro di affari della Banca d’Indocina aumentò di quasi tre volte.
Ma la nuova avventura coloniale causò alla Francia non poche difficoltà militari e politiche.
I cinesi e i patrioti vietnamiti opposero una forte resistenza e le truppe francesi subirono una sconfitta.
La penetrazione della Francia in Indocina e in misura ancor maggiore i suoi tentativi di penetrare nella Cina meridionale provocarono grande irritazione in Inghilterra.
Per equilibrare le nuove conquiste francesi essa completò l’occupazione della Birmania.
Fra le due nazioni vivace era l’antagonismo anche per estendere la propria influenza al Siam (Thailandia).
In campo coloniale la Francia si scontrò anche con le altre potenze europee la conquista di Massaua da parte dell’Italia fu ritenuta dal governo francese come una minaccia alla colonia francese di Obok.
Nell’estate del 1886 la Camera dei Deputati francese respinse un trattato di navigazione con l’Italia; il governo italiano in risposta denunciò l’accordo commerciale con la Francia e la lotta per le tariffe doganali peggiorò ancor più i rapporti fra le due nazioni.
L’Italia decise allora di rafforzare i propri legami con l’Austria, la Germania e l’Inghilterra.
Il più importante teatro della competizione coloniale rimaneva l’Asia centrale.

Dopo aver assicurato le proprie retrovie con l' "Alleanza dei tre imperatori", il governo zarista inviò una spedizione militare nella parte sud-occidentale di questa regione.
Utilizzando un insignificante pretesto, l'Inghilterra esercitò una forte pressione sull'emiro afghano, che inviò un grosso reparto militare nella steppa turkmena.
Nel 1885 le truppe russe batterono il contingente afghano e occuparono l'oasi di Pendin, aprendosi la via di Herat.
L'avanzata delle truppe russe verso la porta dell'Afghanistan troncò i piani dell'Inghilterra di estendere la propria influenza alle tribù turkmene dell'Asia centrale.
I circoli dirigenti dell'Inghilterra minacciarono allora apertamente la Russia di operazioni militari e le due potenze giunsero sull'orlo di un conflitto armato; si trattennero solo perché ambedue impreparate.
Il governo zarista propose trattative sulla delimitazione dei confini russo-afghani, il governo britannico cedette, e la minaccia di conflitto fu allontanata.
Anche l'impero germanico negli anni ottanta aveva iniziato un'attività politica coloniale, scontrandosi immediatamente con l'Inghilterra.
Giunta più tardi in questa competizione, la Germania, sin dai primi passi, manifestò una straordinaria aggressività.
All'inizio degli anni settanta Bismarck si era mostrato contrario alle conquiste coloniali, temendo che esse avrebbero distratto la Germania dagli affari europei.
Egli fu ostile alle proposte di alcuni circoli della borghesia tedesca di richiedere alla Francia in conto riparazioni la cessione alla Germania di sue proprie colonie, ad esempio Pondichery oppure la Cocincina.
Dopo dieci anni la situazione si era totalmente modificata: le esigenze coloniali delle classi dominanti divennero assai pressanti ed il governo dovette soddisfarle.
Nel 1882 venne creata la Società Coloniale Tedesca, nel cui ambito, accanto ai rappresentanti delle grandi aziende commerciali e di costruzioni navali, entrarono i maggiori industriali della Renania e della Westfalia, i grossi banchieri, i rappresentanti dell'aristocrazia prussiana e varie personalità dei diversi partiti delle classi dominanti.
Sotto l'influenza di questi circoli il governo nell'aprile del 1884 fece sapere che prendeva "sotto protezione l'Angra Pequena", un territorio nell'Africa sud-occidentale della superficie di circa 900 chilometri quadrati.
Quando il governo inglese affermò che, pur non aspirando a queste terre, egli si riteneva in diritto di non tollerarvi la presenza di altri, il governo germanico immediatamente creò ostacoli diplomatici all'Inghilterra sulla questione egiziana e in altre questioni di grande importanza, e affermando che non avrebbe sopportato a lungo la boria e la prepotenza inglese, minacciò l'Inghilterra di un avvicinamento ai suoi avversari, inclusa la Francia.
Nello stesso tempo la Germania, lanciando una sfida all'Inghilterra, occupò il Togo ed il Cameron, altre regioni sulla costa del Golfo di Guinea e un ampio territorio denominato Africa sud-occidentale tedesca.
Ad ogni nuova conquista si accentuava l'attrito con l'Inghilterra.
I tentativi dell'Inghilterra di alzare la propria bandiera nella Nuova Guinea non ebbero successo, perché già in precedenza vi si era installata la Germania; nell'isola di Samoa al contrario il tentativo non riuscì alla Germania per l'opposizione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; nell'isola di Zanzibar, nonostante l'opposizione inglese, venne instaurato il protettorato tedesco.
La Germania in soli due anni (1884-18851 riuscì così a impossessarsi di vasti territori nell'Africa e nell'Oceania per una superficie totale di 2.907.000 kmq e una

popolazione di 14.400.000 abitanti.
Ma poco dopo l'improvviso mutamento della situazione internazionale obbligò la Germania a sospendere le conquiste coloniali.
Al centro dell'attenzione dei governi europei si presentò la seria crisi dei Balcani, sorta in coincidenza con l'annessione della Rumelia orientale alla Bulgaria nel 1885 e per la politica di Alessandro Battenberg.
L'Europa occidentale fu minacciata da una nuova guerra, e questi fatti furono all'origine degli sviluppi internazionali della seconda metà degli anni ottanta.

I RAPPORTI INTERNAZIONALI AL TEMPO DELLA "CRISI BULGARA". L'ALLARME DEL 1887

La cosiddetta "crisi bulgara" seguita all'annessione della Rumelia alla Bulgaria e la guerra serbo-bulgara furono la causa dell'aggravarsi della situazione internazionale in Europa.
In Inghilterra si aprì una campagna contro la Russia.
L'Austria-Ungheria minacciò direttamente la Russia di guerra.
Il governo inglese spingeva alla guerra contro la Russia non soltanto l'Austria-Ungheria ma anche la Germania.
Bismarck, comunque, raccomandò all'Austria-Ungheria di non avventurarsi in un conflitto armato almeno fino al momento in cui l'Inghilterra stessa non fosse entrata in guerra contro la Russia.
Conducendo un gioco complesso, egli mirava a fare dei Balcani il terreno dell'antagonismo tra Russia e Inghilterra.
A questo fine nel novembre 1886 egli consigliò allo zar d'inviare truppe a occupare la Bulgaria e nello stesso tempo aizzò l'Inghilterra contro la Russia, spingendola a trattare con l'Austria-Ungheria una collaborazione nel caso di una guerra contro la Russia.
La Germania però non intendeva prendere parte diretta a questa guerra, perché la creazione di un focolaio di guerra nei Balcani le permetteva di perseguire i suoi particolari fini aggressivi in occidente, senza impegnare le sue forze militari: "Noi dobbiamo tendere scriveva Bismarck - a conservare le nostre mani libere, perché nel caso che la questione giungesse fino alla rottura con la Russia a seguito dei problemi orientali, non si sia costretti a entrare immediatamente nel conflitto, dato che tutte le nostre forze ci sono necessarie contro la Francia".
Tutti questi procedimenti tortuosi rendevano più complessa la situazione.
La crisi bulgara fu una delle cause principali del peggioramento dei rapporti austro-russi e portò alla disgregazione definitiva dell' "Alleanza dei tre imperatori".
Alla fine del 1886 i circoli della Germania, approfittando del fatto che l'attenzione delle potenze era fissa sulla crisi bulgara, sollevarono una campagna contro la Francia, dove i militaristi, che sostenevano il ministro della guerra, generale Boulanger, a loro volta conducevano una campagna revanscista contro la Germania.
In ambedue i paesi l'ondata sciovinista era legata all'approvazione di progetti di legge sull'aumento dell'organico dell'esercito.
Mentre Boulanger in Francia si preparava ad attuare nuovi provvedimenti militari, Bismarck nel novembre 1886 presentava al Reichstag un progetto di legge, che portava l'organico dell'esercito in tempo di pace a circa 468 mila uomini e fissava a priori il bilancio militare per un periodo di sette anni.
Nel gennaio 1887 egli intervenne al Reichstag con un risentito discorso contro la Francia e applicò in Alsazia e Lorena una serie di misure che diedero nuova esca agli umori revanscisti in Francia.
L'Europa fu di nuovo sotto l'incubo della guerra.

L’iniziativa, anche questa volta, era in mani germaniche.
Nel suo ristretto circolo Bismarck affermava che la guerra con la Francia era inevitabile e che per la Germania era vantaggioso iniziarla prima che l'avversario completasse la preparazione per la rivincita.
Il governo tedesco era convinto che la Russia, occupata nelle contese con l’Inghilterra l’Austria-Ungheria e la Bulgaria, avrebbe mantenuto la neutralità nel caso di una guerra franco-tedesca.
A renderlo più convinto fu la proposta di un influente diplomatico russo, Pjotr Šuvalov, che aveva visitato nel gennaio 1887 Berlino, di concludere un trattato russo-germanico in sostituzione dell’ “Alleanza dei tre imperatori”.
Fu allora formulato anche un progetto di trattato, che prevedeva la neutralità della Russia in caso di guerra della Germania con la Francia in cambio del consenso della Germania a non ostacolare la Russia nella conquista degli stretti e nel ristabilimento delle proprie posizioni in Bulgaria.
Gli avvenimenti nell’Asia centrale e nei Balcani spingevano il governo zarista a ricercare un avvicinamento con la Germania.
Anche l’Inghilterra era proclive ad avallare le intenzioni aggressive della Germania, considerando la Francia la sua principale rivale nelle colonie.
Quando Bismarck volle sondare la posizione dell’Inghilterra sulla questione, il governo Salisbury fece comprendere che il centro di gravità della propria politica era negli affari coloniali e che non avrebbe sostenuto la Francia.
La stampa germanica scatenò allora una rumorosa campagna contro la Francia.
Ma il governo francese si manteneva estremamente cauto e nel febbraio del 1887 rilasciò assicurazioni pacifiste e per togliere anche l’ultima carta dalle mani di Bismarck, i circoli dirigenti francesi decisero di far dimettere Boulanger, autore della campagna revanscista e dei piani di guerra contro la Germania.
Nel contempo il governo zarista modificò gradualmente la propria posizione: il progetto di trattato formulato da Šuvalov non venne approvato dallo zar.
Quando la diplomazia francese interrogò il ministro degli affari esteri russo Giers sulla posizione della Russia, questi rispose che la Russia non era legata con la Germania da obbligo alcuno.
Il governo tedesco comprese allora che la Russia non avrebbe aiutato la Germania nelle sue aspirazioni a consolidare la propria egemonia nell’Europa mediante la guerra con la Francia.
Il rifiuto della Russia di concludere un trattato di neutralità, nonostante l’allettante possibilità di occupare gli stretti ed avere mano libera in Bulgaria, fece naufragare il piano del governo tedesco di utilizzare la crisi balcanica per scatenare la guerra preventive contro la Francia.
Bismarck, sfruttando la frenesia nazionalistica, riuscì solo a far passare al Reichstag in modo relativamente facile il suo progetto di legge militare.

IL “TRATTATO DI CONTROASSICURAZIONE” RUSSO-TEDESCO

Nello stesso anno 1887 Bismarck ottenne la sostituzione dell’ “Alleanza dei tre imperatori” con un nuovo accordo segreto russo-germanico, denominato “Trattato di controassicurazione”.
L’accordo prevedeva che se una delle parti contraenti veniva a trovarsi in stato di guerra con una terza grande potenza, l'altra avrebbe conservato nei suoi confronti una benevola neutralità ed avrebbe fatto tutti gli sforzi per la localizzazione del conflitto.
Tuttavia nel caso di guerra con l’Austria o con la Francia l’obbligo di osservare la neutralità entrava in vigore solo nella circostanza di un attacco di questi paesi ad

una delle parti contraenti.
La Germania riconosceva i "diritti storicamente acquisiti dalla Russia nella penisola balcanica e particolarmente la legalità della sua predominante e decisiva influenza in Bulgaria e nella Rumelia orientale".
In un protocollo aggiuntivo segreto la Germania prometteva di prestare appoggio diplomatico alla Russia se lo zar russo avesse stimato necessario "assumere su di sé la difesa degli accessi al Mar Nero", per "la conservazione delle chiavi di accesso al proprio impero".
Con questa premessa la diplomazia tedesca spingeva lo zarismo alla guerra per la conquista di Costantinopoli, cioè di fatto ad una guerra non soltanto contro la Turchia ma anche contro l'Inghilterra.
Poco prima della firma del trattato, l'Inghilterra aveva fatto un passo per avvicinarsi al blocco austro-germanico.
Pur non desiderando vincolarsi con un aperto appoggio alla Germania e rigettando per questo la proposta di alleanza con essa, l'Inghilterra si accordo con gli alleati germanici, l'Austria-Ungheria e l'Italia.
Il cosiddetto "Accordo del Mediterraneo" firmato dall'Inghilterra, dall'Austria-Ungheria e dall'Italia si proponeva di ostacolare la realizzazione dei piani della Russia riguardo agli stretti a l'estensione dell'influenza della Francia nel Mar Mediterraneo e sulla costa settentrionale dell'Africa.
La conclusione di questo accordo rispondeva ai segreti disegni di Bismarck.
Tuttavia i circoli dirigenti dell'Inghilterra non intendevano assolutamente concorrere alla trasformazione della Germania in padrona assoluta dell'Europa continentale.
Secondo una espressione di Bismarck, l'Inghilterra destinava alla Germania soltanto il ruolo di "cane da corsa".
Nel frattempo il "Trattato di controassicurazione" del 1887 non aveva migliorato i rapporti russo-germanici.
La Germania non riuscì ad ottenere dalla Russia l'impegno di mantenere una neutralità incondizionata nel caso di una guerra con la Francia: il governo zarista voleva essere l'arbitro dei dissensi franco-tedeschi.
Peggiorarono bruscamente anche i rapporti economici fra le due nazioni.
Gli junkers prussiani facevano resistenza all'importazione di grano russo, mentre gli industriali russi si opponevano all'importazione di merci industriali tedesche; da entrambe le parti furono aumentati i dazi doganali.
Per fare pressione sulla Russia, Bismarck sostenne la candidatura sul trono bulgaro del principe Ferdinando di Coburgo, che non piaceva ad Alessandro III, ed ostacolò la collocazione in Russia di nuovi. prestiti dei quali il governo zarista aveva grande necessità.

L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA
In netto miglioramento erano invece i rapporti fra Russia e Francia: cresceva ininterrottamente il volume del commercio estero fra i due paesi; i notevoli investimenti di capitali francesi in Russia ed i grossi crediti concessi dalle banche francesi favorirono l'avvicinamento dei circoli dirigenti dei due paesi.
La maggior parte delle somme concesse dai capitalisti francesi era rappresentata dai prestiti statali al governo zarista.
Il primo prestito di 500 milioni di franchi fu collocato sulla Borsa parigina nel 1887.
Dopo di questo seguirono altri prestiti ed alla fine del 1889 l'indebitamento del governo russo presso le banche francesi raggiunse i 2 miliardi 600 milioni di fran-

chi.
La Russia zarista fu completamente alla mercè del capitale francese.
Gl'intensificati legami economici con la Russia aprirono la prospettiva anche per un avvicinamento politico.
La minaccia della guerra preventiva da parte della Germania, gli antagonismi coloniali con l'Inghilterra richiedevano con urgenza la ricerca di una via d'uscita dalla situazione d'isolamento internazionale in cui si trovava la Francia.
Sempre più chiaramente si manifestava l'ostilità della Germania nei confronti della Russia.
In particolare il rifiuto al rinnovo del "Trattato di controassicurazione" nel 1890 spinse il governo zarista a modificare la sua politica estera.
Il governo russo era anche seriamente preoccupato per i tentativi dei circoli dirigenti della Germania di giungere ad un accordo con l'Inghilterra (trattato del 1890 sullo scambio di Zanzibar con Helgoland).
D'altro canto la restaurata potenza dell'esercito francese aumentava l'importanza della Francia come potenziale alleata della Russia.
Il governo zarista accedette quindi alle proposte di alleanza della Francia, pur mostrando nelle trattative prudenza e una meditata lentezza.
Nell'agosto del 1891 la Russia e la Francia conclusero un trattato consultivo, che vincolava ambedue i paesi, nel caso di attacco della Germania oppure di una qualche "minaccia alla pace europea", di consultarsi per accordare la propria politica e stabilire una comune linea di condotta.
L'anno dopo fu conclusa una convenzione militare segreta, che prevedeva, in caso di attacco alla Francia da parte della Germania o dell'Italia, l'impiego di tutte le forze disponibili russe per l'attacco alla Germania; ugual obbligo incombeva alla Francia se la Russia fosse stata sottoposta a un attacco della Germania oppure dell'Austria sostenuta dalla Germania.
La convenzione obbligava le due contraenti, in caso di mobilitazione delle forze della "Triplice Alleanza" oppure di una delle potenze che ne facevano parte, a mobilitare immediatamente e contemporaneamente tutte le proprie forze e concentrarle per quanto possibile in prossimità dei confini.
La Francia doveva mettere in linea contro la Germania 1 milione 300 mila uomini e la Russia da 700 a 800 mila uomini: "queste forze dovevano essere messe in azione contemporaneamente e il più rapidamente possibile, affinché la Germania fosse obbligata a combattere contemporaneamente ad oriente ed a occidente.
La convenzione militare franco-russa del 1892 venne sottoscritta dai rappresentanti degli Stati Maggiori ed aveva inizialmente soltanto un carattere tecnico.
La sua trasformazione in trattato politico di alleanza con tutti gli obblighi derivanti avvenne sotto forma di scambio di lettere tra il ministro degli affari esteri francese Ribot ed il suo college russo Giers tra il 27 dicembre 1893 ed il 4 gennaio 1894.
Analogamente alla "Triplice Alleanza" quella franco-russa nella sua formulazione aveva un carattere difensivo, ma nella sostanza ambedue erano di natura aggressiva.
La creazione di questi blocchi militari-politici fu un'importante svolta verso la guerra europea.
Per la Germania e l'Austria-Ungheria la formazione dell'alleanza franco-russa rappresentò un serio colpo: l'Inghilterra infatti rifiutò di approvare l' "Accordo del Mediterraneo" del 1887.
L'Italia, indebolita economicamente dalla guerra tariffaria con la Francia e dopo la rovinosa sconfitta subita in Etiopia (1896), cerco di ritirarsi dal blocco austro-

germanico.
Un’analoga evoluzione avvenne anche nella politica della Spagna, dopo la guerra ispano-americana del 1898.
Anche nei circoli borghesi della Romania, in connessione con la penetrazione dei capitali inglesi e francesi (principalmente nell’industria petrolifera) si notò un graduale rafforzamento dell’influenza dell’Inghilterra e della Francia, benché il re Carlo di Hohenzollern tentasse di conservare un orientamento filo-germanico.
Dopo la formazione dell’alleanza franco-russa l’Europa continentale si spezzò in due blocchi militari e politici, approssimativamente uguali per la loro potenza.
I loro futuri rapporti di forza molto dipendevano dalla scelta che avrebbe fatto l’Inghilterra, padrona di una potente flotta da guerra, di enormi risorse finanziarie ed economiche e di materie prime.
I circoli dirigenti inglesi ritennero allora più conveniente per essi continuare nella politica dello “splendido isolamento”, ma ben presto si scontrarono con crescenti difficoltà nell’arena internazionale.
Negli anni novanta l’Inghilterra ebbe seri conflitti con la Russia in Estremo Oriente, in Cina e in Persia; con la Francia in Africa e nel Siam; agli Stati Uniti dovette fare importanti concessioni nell’America latina; alla fine degli anni novanta erano sempre più evidenti i profondi contrasti anglo-germanici.
L’acuta lotta con la Francia e la Russia spingeva una parte dei circoli dirigenti inglesi a cercare un compromesso con la Germania.
Il governo inglese tentò per due volte, nel 1898 e nel 1899, di procurarsi l’appoggio della Germania con la promessa di compensi coloniali.
Ma il governo tedesco richiedeva un prezzo tanto elevato, che l’Inghilterra rinunciò alla transazione.
La tradizionale politica inglese dello splendido isolamento entrò in crisi.
La formazione di due potenti blocchi militari e politici, il completamento della spartizione territoriale del mondo e la lotta per una sua nuova spartizione spinsero l’Inghilterra a cercare degli alleati per prepararsi all’inevitabile scontro col suo principale antagonista imperialista: la Germania.
In questa situazione dei rapporti internazionali le potenze europee entravano nell’epoca dell’imperialismo.

CAPITOLO XII

LA RIDUZIONE DEL VICINO E MEDIO-ORIENTE A SEMI-COLONIE

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo l'aperta conquista di ampie regioni dell'Asia e dell'Africa da parte delle potenze capitaliste dell'Occidente fu accompagnata dal completo asservimento economico e politico di numerosi paesi, anche se formalmente essi conservavano la propria indipendenza statale.
Nel novero di questi paesi ridotti a semi-colonie si trovavano la Turchia, la Persia e l'Afghanistan.

1 LA TURCHIA

L'AGGRAVARSI DELLA CRISI DELL'IMPERO OTTOMANO

All'inizio degli anni settanta la dipendenza dell'impero ottomano dalle potenze capitaliste divenne più forte.
I capitalisti stranieri praticavano ampiamente il commercio su basi d'ineguaglianza, di trattati iniqui, di prestiti usurari e del regime delle capitolazioni: essi manovravano a loro vantaggio una leva di rilevante influenza sulla vita economica e politica del paese quale la Banca Imperiale Ottomana, e si appoggiavano ai feudatari e alla borghesia commerciale, rappresentata in prevalenza da mercanti di nazionalità non turca.
Il ramo fondamentale dell'economia del paese, l'agricoltura, era in decadenza.
Solo una piccola parte della terra coltivabile era seminata, e i raccolti erano estremamente scarsi.
Al riguardo i contadini avevano coniato un amaro proverbio "Una parte va perduta, una parte è distrutta dal freddo, una parte la beccano gli uccelli e una se dio vuole tocca a me".
La parte maggiore dei raccolti era incamerata dai proprietari fondiari e dagli esattori delle tasse.
I governatori di molte regioni dell'Anatolia riconoscevano che nessun contadino era libero da arretrati che non superassero il reddito di almeno tre anni a venire.
Negli anni settanta nelle prigioni turche languivano 40 mila debitori, in prevalenza contadini.
Anche la situazione della popolazione cittadina era notevolmente peggiorata.
La concorrenza delle merci straniere distruggeva l'artigianato locale, mentre gli ordinamenti feudali ostacolavano lo sviluppo della produzione capitalistica.
I pagamenti per i prestiti usurari, le enormi spese per il mantenimento dell'apparato burocratico e dell'esercito, il folle sperpero alla corte del sultano avevano minato alla fine le finanze della Turchia.
Il governo tentò di uscire dalle difficoltà finanziarie con nuovi prestiti presso i

banchieri stranieri.
Soltanto nel quinquennio 1870-1874 il governo turco concluse rovinosi accordi per prestiti stranieri per la somma di quasi 3 miliardi di franchi, portando a 5 miliardi 300 milioni di franchi i suoi debiti con l'estero; i pagamenti dei soli interessi assorbivano la maggior parte del bilancio turco.
In tutto l'impero si rafforzava e cresceva il malcontento delle masse popolari.
Nei circoli dirigenti e nel governo regnava la sfiducia e lo smarrimento.
Divennero sempre più frequenti i mutamenti di gabinetto: dal 1871 al 1873 furono sostituiti circa una decina di Gran Visir.
Riprese l'attività dei "Giovani Turchi", una corrente politica formatasi già negli anni settanta-ottanta sulla base di un movimento culturale sorto allora, a cui partecipava lo scrittore e drammaturgo Mehmed Namik Kemal, il pubblicista Ibrahim Shinasi ed altri rappresentanti degli intellettuali.
I "Giovani Turchi" cercavano di trasformare la Turchia in una monarchia costituzionale.
La loro organizzazione politica segreta, creata ad Istanbul nel 1865, preparava un colpo di stato con l'appoggio di alcune importanti personalità militari e civili, per ottenere dal sultano la costituzione, ma nel 1866 venne scoperta e i suoi membri parte finirono in carcere, parte emigrarono.
Nei giornali e nei fogli volanti che venivano stampati oltre confine i "Giovani Turchi" chiedevano la costituzione e la realizzazione delle riforme.
Le loro idee trovarono appoggio tra alcuni funzionari ed ufficiali orientati in senso liberale.
Ad essi si unì un'alta personalità statale, Midhat-Pascià che aveva occupato fino ad allora incarichi di governatore in Bulgaria ed a Bagdad.
Midhat-Pascià ed i "Giovani Turchi" esprimevano gli interessi dei nuovi proprietari fondiari liberali e della nascente borghesia turca; essi si battevano contro l'assolutismo del sultano prima di tutto per scongiurare la rovina dell'impero ottomano.
In politica estera Midhat si orientava verso l'Inghilterra.
La crisi dell'impero ottomano divenne più profonda e vasta con l'intensificarsi della lotta di liberazione dei popoli della penisola balcanica che si trovavano ancora sotto il giogo turco.
Le spedizioni punitive delle truppe turche contro le popolazioni insorte della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1875 provocarono spese supplementari ed esaurirono le finanze del governo ottomano, che non poté versare le rate convenute dei prestiti.
Nella ricerca di nuovi mezzi, venne confiscata una parte dei redditi delle terre dei "vakufi" (Possessi i cui proventi erano destinati al servizio divino e ad opere caritative), provocando il malcontento del clero; si tentò di ridurre l'apparato statale, di diminuire gli stipendi ai funzionari, agli ufficiali, agli insegnanti delle scuole sia laiche che religiose.
Ma neppure queste misure poterono migliorare la situazione finanziaria del paese.
Nell'ottobre del 1875 Ia Turchia dichiarò ufficialmente la parziale bancarotta finanziaria.
Cercando di allontanare da sé il crescente malcontento nel paese il governo provocò dei pogrom contro la popolazione cristiana.
In scontri tra musulmani e cristiani a Salonicco vennero uccisi il console francese e quello tedesco.
L'insurrezione dell'Erzegovina e gli avvenimenti di Salonicco furono presi a pretesto delle potenze europee per intervenire negli affari interni dell'impero ottomano. Nel gennaio del 1876 i paesi che avevano firmato il trattato di Parigi richiesero

alla Turchia l'immediata attuazione di riforme nella Bosnia e nell'Erzegovina.
Il governo del sultano accettò la richiesta.
Tuttavia la grande insurrezione del popolo bulgaro, iniziata nell'aprile del 1876, assestò un nuovo colpo al regime del sultano.

LA RIVOLTA DI PALAZZO DEL 1876. LA COSTITUZIONE DI MIDHAT

All'inizio di maggio del 1876 i "Giovani Turchi" pubblicarono un appello nel quale addossavano al sultano Abd al-Aziz la responsabilità per la bancarotta finanziaria del paese e per l'insurrezione nei Balcani.
Essi chiedevano la creazione di un Parlamento a la sostituzione di Abd al-Aziz con un altro sultano.
Della politica del sultano erano scontenti anche alcuni circoli feudali clericali, che lo ritenevano responsabile della confisca a favore dell'erario di parte dei redditi dei vakufi e degli insuccessi in politica estera.
Il 22 maggio 1876 ci fu a Istanbul una grandiose dimostrazione, cui parteciparono i "softi" (gli allievi delle scuole religiose musulmane), i commercianti, gli artigiani e i poveri della capitale.
All'esterno del palazzo del sultano si raccolsero circa 40 mila dimostranti il sultano fu obbligato ad acconsentire alla sostituzione del gabinetto e nella composizione del nuovo governo fu incluso Midhat-Pascià.
Però le agitazioni nella capitale non cessarono.
Midhat ed i "Giovani Turchi", allarmati per le spontanee azioni popolari e sforzandosi di evitare la rivoluzione, scelsero la tattica della rivolta di palazzo, che trovava consenzienti anche alcuni raggruppamenti feudali.
Nella none del 30 maggio 1876 Abd al-Aziz fu detronizzato e il suo posto fu occupato dall'erede Murad V, che però in seguito a una malattia mentale che si era manifestata in lui venne a sua volta deposto dopo tre mesi.
Salì al trono il sultano Abd al-Hamid II che consegnò a Midhat un impegno scritto d'introdurre la costituzione.
In realtà il nuovo sultano attendeva soltanto il momento adatto per l'attacco aperto contro i "Giovani Turchi".
Nel frattempo la situazione dell'impero si era complicata: si riuscì a soffocare la rivolta in Bulgaria, ma due paesi slavi, la Serbia ed il Montenegro, incominciarono la guerra contro la Turchia; si aggravarono i rapporti con la Russia, che appoggiava la lotta dei popoli slavi; nel dicembre a Istanbul doveva aprirsi la conferenza dei rappresentanti delle potenze europee per l'adozione delle raccomandazioni al governo turco relativamente alle riforme nei Balcani.
In queste circostanze Abd al-Ilamid II consentì a ratificare il progetto di costituzione elaborato da Midhat-Pascia per fronteggiare il malcontento generale nel paese e la minaccia di nuove azioni spontanee delle masse popolari, e nella speranza di utilizzare la proclamazione della costituzione per sabotare la conferenza di Costantinopoli delle potenze europee.
Il 23 dicembre 1876 fu solennemente proclamata la costituzione dell'impero ottomano.
La costituzione del 1876, nota sotto il nome di "costituzione Midhat" proclamava l'instaurazione in Turchia della monarchia costituzionale.
Essa prevedeva la creazione di un Parlamento bicamerale, in cui i membri del senato venivano nominati a vita dal sultano, mentre la Camera dei Deputati veniva eletta sulla base del censo personale.
Il sultano aveva il diritto di nominare e destituire i ministri, di dichiarare la guerra, di concludere la pace, di introdurre lo stato di guerra e di sospendere l'azione delle

leggi civili.
Tutti i sudditi dell'impero diventavano "ottomani " e uguali davanti alla legge.
Lingua ufficiale era il turco e religione di stato l'Islam.
Nonostante il sue carattere estremamente limitate, la costituzione del 1876 fu un atto progressivo.
Ma gli strati sociali ai quali si appoggiavano i "Giovani Turchi" non erano sufficientemente forti per poter assicurare lo sviluppo progressivo della Turchia, per cui fu possibile ad Abd al-Hamid II di tentarne subito la liquidazione: all'inizio del 1877 Midhat venne destituito dall'incarico di Gran Visir, arrestato ed esiliato all'estero (nel 1883, poi, egli venne ucciso per ordine di Abd al-Hamid II) e nel febbraio del 1878, il sultano sciolse il Parlamento.
Da questo momento la costituzione del 1876 cessò di fatto di operare e per lunghi anni in Turchia imperò il brutale regime autocratico di Abd al-Hamid II.

LA TRASFORMAZIONE DELLA TURCHIA IN UNA SEMI-COLONIA
Dopo il congresso di Berlino il processo di sottomissione dell'impero ottomano alle grandi potenze procedette a ritmi veloci, specialmente nel settore finanziario.
Nel 1879 la Turchia dichiarò bancarotta finanziaria completa.
Dopo prolungate trattative con i creditori stranieri, nel dicembre del 1881 venne raggiunto un accordo, fissato nel cosiddetto "decreto di Muharram" (Nome del primo mese dell'anno musulmano).
Veniva creata la Direzione del debito pubblico ottomano, con diritti e privilegi eccezionalmente ampi, e passavano sotto la sua gestione le più importanti fonti di reddito dell'impero: i monopoli del tabacco, del sale, la tassa del bollo, la tassa sulla pesca nel Mare di Marmara e nel Bosforo, l'ashar sulla seta a Istanbul, a Smirne e a Brussa, nonché altri proventi.
Il numero degli impiegati della Direzione raggiunse in breve le 5 mila persone.
A capo della Direzione vi era il Consiglio dei rappresentanti delle potenze creditrici: Inghilterra, Francia, Germania, Austria-Ungheria ed Italia.
Il commissario governativo turco disponeva soltanto del diritto di voto consultivo.
Servendosi della dipendenza finanziaria della Turchia le potenze straniere ottenevano vantaggiose concessioni: i capitalisti francesi possedevano le ferrovie in Siria, inglesi e francesi gestivano quelle della zona di Izmir (Smirne); l'importante concessione per la costruzione del-la ferrovia di Bagdad venne ottenuta dal capitale tedesco.
Le ferrovie erano costruite senza tener conto delle necessità dell'economia nazionale turca ed in funzione degli interessi economici e strategici dei colonialisti.
Le aziende straniere ottennero diverse concessioni anche per lo sfruttamento delle ricchezze minerarie della Turchia.
Sorsero nuove banche straniere: a Istanbul venne aperta la filiale della più grande banca francese, il Credito Lionese, nel 1888 alcune banche europee occidentali fondarono in comune la Banca di Salonicco, nel 1899 venne creata la Banca tedesco-palestinese eccetera.
L'unica banca turca (la Banca Agricola), creata alla fine del XIX secolo, era la più debole di tutte.
Nel frattempo le potenze capitaliste sottomisera la Turchia anche politicamente.
Nel 1883 giunse in Turchia una missione militare tedesca e poco dopo il suo capo, il colonnello di Stato Maggiore G. von der Goltz, ebbe l'incarico di consigliere militate e di direttore della scuola degli ufficiali a Istanbul.
I consiglieri stranieri comparvero anche nella flotta, nella gendarmeria e in altre parti dell'apparato statale turco.

Questa dipendenza aveva però caratteristiche proprie: gli antagonismi e la lotta fra le grandi potenze davano alle classi dirigenti turche notevoli possibilità di manovra.
Inoltre, a differenza di molti altri paesi dell'Asia, la Turchia disponeva di un esercito relativamente organizzato e combattivo.

IL REGIME DISPOTICO DI ABD AL-HAMID II. LA NASCITA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO BORGHESE

L'appoggio interno al regime di Abd al-Hamid era data dai feudatari turchi e delle altre nazionalità (arabi, circassi, albanesi), dall'alto clero musulmano e dai generali.
L'ideologia ufficiale divenne il panislamismo, che avrebbe dovuto aiutare le classi dirigenti a tenere a freno i popoli musulmani dell'impero e a estendere la propria influenza sui musulmani anche oltre i confini.
In nome di questa ideologia s'intensificò l'oppressione nazionale e religiosa sui popoli non musulmani dell'impero.
Particolarmente dura era la situazione del popolo armeno.
Quando nel 1894, dopo esser stata condotta alla disperazione, la popolazione armena nella regione di Samsun insorse, il governo attuò un pogrom in massa degli armeni: furono distrutte le popolazioni d'intere regioni, donne, vecchi e fanciulli inclusi.
Nel 1895 pogrom contro gli armeni si verificarono anche a Erzurum, a Trebisonda ed in altre vane città dell'Asia minore, nel 1896 a Istanbul.
Il regime dispotico di Abd al-Hamid e l'oppressione dei colonialisti stranieri frenavano lo sviluppo del capitalismo turco.
I mercanti e gli imprenditori turchi si trovavano in una situazione estremamente svantaggiosa in confronto alle aziende straniere.
La borghesia turca (per la sua composizione quasi completamente mercantile) era troppo debole per intervenire decisamente contro gli imperialisti e troppo strettamente legata ai proprietari fondiari per guidare o almeno sostenere le richieste antifeudali dei contadini.
Ostacolata nella propria attività da ordinamenti dispotici, essa tendeva alla loro sostituzione con un regime costituzionale.
Su questo terreno nacque il movimento rivoluzionario borghese turco.
Quali portatori delle idee rivoluzionarie si misero in evidenza i rappresentanti degli intellettuali, soprattutto dell'ambiente dell'ufficialità e della gioventù studentesca.
Molti di essi non erano turchi di nazionalità, ma kurdi, circassi, albanesi e rappresentanti degli altri popoli musulmani dell'impero.
Tuttavia la loro tendenza politica ed ideologica rispondeva in primo luogo agli interessi della borghesia turca.
Nel 1889 venne creato a Istanbul un comitato politico segreto "per l'unione e il progresso".
Poco dopo venne formato all'estero un centro di rivoluzionari borghesi turchi, la "Società ottomana unione e progresso".
Dal 1892 inizio le sue pubblicazioni a Parigi l'organo della Società, il giornale "Meshveret" (Dibattiti).
Esistevano anche altri circoli politici segreti, strutturati in modo cospirativo, ma con deboli legami l'uno con l'altro.
I membri di tutte queste organizzazioni venivano denominati comunemente "Giovani Turchi", intendendo sotto questa vaga denominazione tutti i fautori del si-

stema costituzionale in Turchia.
In seguito la denominazione designò soltanto i membri del comitato (più tardi partito) “Unione e progresso”.
I “Giovani Turchi” erano staccati dalle masse popolari e dalla lotta di liberazione dei popoli non turchi dell’impero.
Le crudeli repressioni di Abd al-Hamid, che giustiziava ed inviava in carcere i partecipanti al movimento rivoluzionario, portarono ad un indebolimento della loro organizzazione nel paese.
Alla fine del XIX secolo l’attività dei “Giovani Turchi” si svolgeva di preferenza all’estero, con un’organizzazione rivoluzionaria abbastanza numerosa.

2 LA PERSIA

LA TRASFORMAZIONE DELLA PERSIA IN COLONIA

Nell’ultimo trentennio del secolo XIX si rafforzò notevolmente la dipendenza della Persia dall’Inghilterra e dalla Russia zarista, con una vasta utilizzazione della Persia come area d’investimenti di capitali.
Inglesi e russi, e più tardi altri imprenditori stranieri ottennero dal governo dello shah importanti concessioni.
Nel decennio 1872-1882 gli inglesi imposero alla Persia accordi-capestro sulle concessioni per la costruzione sul territorio persiano delle linee telegrafiche che collegavano Londra con l’India.
Il personale inglese godeva del diritto di extra-territorialità, alle stazioni telegrafiche era esteso il diritto d’asilo (besta).
Poco dopo i russi costruirono le linee telegrafiche nelle province settentrionali.
Le strade della Persia meridionale erano costruite e controllate dai colonialisti inglesi e nel nord del paese dai russi.
La Persia aveva estremo bisogno di ferrovie, ma l’Inghilterra temeva che la costruzione di una linea transpersiana avrebbe permesso allo zarismo, in caso di conflitto, di spostare truppe russe verso i confini dell’India.
I capitalisti russi da parte loro temevano che la costruzione della ferrovia avrebbe favorito la penetrazione delle merci inglesi, meno costose, nelle regioni settentrionali della Persia.
Come risultato, nel 1890 alla Persia venne imposto un accordo, che la impegnava a non permettere la costruzione di ferrovie.
Nel 1872 lo shah assegnò al proprietario dell’agenzia telegrafica inglese, Reuter, una concessione generale della durata di settant’anni con diritti monopolistici per la costruzione delle strade, degli impianti d’irrigazione, lo sfruttamento delle ricchezze minerarie e boschive, la costruzione di fabbriche e l’amministrazione delle dogane persiane.
La concessione provocò un allarme generate nel paese e in alcuni circoli di corte.
Contro di essa protestò anche la diplomazia zarista e lo shah dovette annullarla.
I capitalisti stranieri però continuavano a ottenere nuove concessione.
L’industriale russo Lianosov ottenne il diritto di sfruttare l’industria della pesca sulla costa meridionale del Mar Caspio.
Una compagnia inglese ottenne il monopolio per l’acquisto, la lavorazione e la vendita del tabacco in tutto il paese.
Sempre pressato dalla necessità di denaro, il governo dello shah vendeva per somme relativamente modeste agli stranieri anche numerose altre concessioni.
La Persia cadde così nell’asservimento finanziario dei monopoli stranieri.

Nel 1889 il governo dello shah permise a Reuter, quale risarcimento dei danni per l'annullata concessione del 1872, di organizzare la Banca Imperiale Persiana, con il monopolio per l'emissione di banconote, per la raccolta delle tasse statali e dei dazi doganali, e con diritto a controllare gli uffici valutari e a determinare il corso delle valute straniere.
Nella vita economica della Persia settentrionale un posto importante ebbe anche la Banca di Sconto e Prestiti, fondata nel 1890 dal capitalista russo Poljakov.
Nell'apparato statale persiano ebbero grande influenza i consiglieri stranieri.
Nel Ministero delle Poste e Telegrafi spadroneggiavano i consiglieri inglesi; alla testa della Direzione delle Dogane venne posto un belga; negli alti incarichi governativi della capitale e nelle regioni settentrionali venivano destinate persone che fossero di gradimento soprattutto dell'ambasciatore russo, mentre nelle regioni del sud dovevano essere gradite a quello inglese.
Tramite il capo del governo dello shah, gli agenti inglesi concludevano accordi con i khan locali, versavano loro sussidi in denaro e li rifornivano di armi.
Nel 1879 sotto la direzione di ufficiali russi, venne creato un reggimento cosacco, trasformatosi in seguito in brigata.
Nell'esercito persiano esso era l'unico reparto addestrato al combattimento.
Alla fine del XIX secolo il processo di trasformazione della Persia in semicolonia era concluso.
Sulla base comune dello sfruttamento dei lavoratori persiani si formò gradualmente un'alleanza fra gli imperialisti stranieri e gli elementi feudali della Persia.
Lo shah, i ministri, i governatori, la nobiltà feudale divennero gli esecutori della politica dei colonialisti stranieri.
Nel sud dominava l'imperialismo inglese, nel nord quello russo.
Alla fine del secolo nella lotta per la Persia incominciò a inserirsi anche la Germania imperialista.

IL MOVIMENTO DELLE MASSE POPOLARI. L'INIZIO DI UN MOVIMENTO NAZIONALE BORGHESE

La crescente miseria e la povertà delle masse popolari rendevano più vaste e numerose le agitazioni spontanee contro i colonialisti stranieri e l'oppressione feudale.
Particolarmente importante fu la sommossa del tabacco "del 1891": il popolo chiedeva la liquidazione della concessione inglese sul tabacco, che danneggiava gli interessi dei più larghi strati della popolazione.
Nelle città si ebbero comizi e si svolsero dimostrazioni, si diffusero proclami con appelli alla lotta contro lo straniero, contro il governo dello shah, definito "un governo di traditori" contro lo stesso shah, accusato di "mercanteggiare la patria": "Oh credenti... Oh musulmani - si diceva in uno di questi proclami - il paese è caduto nelle mani degli stranieri. Lo shah non si preoccupa dei nostri interessi! Prendiamo la questione nelle nostre mani!".
Lo shah fu così costretto ad annullare la concessione sul tabacco.
Il movimento del 1891, diretto contro l'oppressione straniera, presentava però ancora un carattere spontaneo e non organizzato.
Il forte malcontento nel paese verso gli ordinamenti imperanti era condiviso anche da rappresentanti della nascente borghesia nazionale.
Gli intellettuali, legati al ceto dei mercanti e dei proprietari fondiari liberali, si presentavano come i primi portatori delle idee borghesi liberali nella Persia.
Il più famoso di loro fu lo scrittore, pubblicista e diplomatico Malcom-Khan.
Dopo essere stato rimosso dall'incarico di ambasciatore persiano a Londra, Mal-

com-Khan rimase in Inghilterra e fondò il giornale "Kanun" (La legge), nel quale criticava duramente l'assolutismo dello shah e la politica di cedimenti agli stranieri.
La sua attività favorì il risveglio dell'autocoscienza nazionale tra gli intellettuali persiani, ma i suoi seguaci rimasero un gruppo relativamente ristretto, non collegato con le masse popolari.
In quegli stessi anni ottennero larga diffusione fra il clero persiano e la piccola borghesia le idee dell'unione dei popoli musulmani in un unico impero islamico, propagandate dal fondatore del panislamismo Jamal ad-Din-al-Afghani.
I panislamisti persiani combattevano l'asservimento del paese ai colonialisti stranieri, tentando di conservare una Persia feudale, indipendente.
Nel 1896 il panislamista Reza Kermani uccise lo shah Nasser ad-Din, ma il suo gesto terroristico non ebbe e non poteva avere conseguenze sostanziali, sebbene riflettesse il generale aggravamento della situazione politica del paese.

3 L'AFGHANISTAN

L'Afghanistan, importante per la sua posizione di accesso all'India, alla Persia e all'Asia centrale, aveva attirato da vari decenni l'attenzione dei circoli dirigenti inglesi.
L'aspirazione dell'Inghilterra di venire in possesso di questo paese si era manifestata fin dal tempo della prima guerra anglo-afghana del 1839-1842.
Verso la meta degli anni settanta, con l'avvento al potere del gabinetto conservatore Disraeli, fautore di un ampio programma di conquiste coloniali, gli inglesi fecero un nuovo tentativo per sottomettere l'Afghanistan.

LA SECONDA GUERRA ANGLO-AFGHANA

Negli anni 1875-1878 il governo anglo-indiano tentò senza successo d'imporre all'emiro afghano Sher-Ali-Khan un trattato, che mirava a trasformare l'Afghanistan in un protettorato inglese.
Gli afghani rifiutarono categoricamente di accettare le inique condizioni proposte dagli inglesi ed in particolare di ammettere dei residente inglesi a Kabul.
Gli inglesi, allora, dopo aver occupato Quetta e Gilgit, costruirono forti punti di appoggio sulle vie di accesso all'Afghanistan e avvicinarono le proprie truppe al confine orientale afghano, attendendo solo il pretesto per iniziare la guerra.
Questo venne durante il congresso di Berlino, quando il governo russo, volendo esercitare una pressione sulla diplomazia inglese, spostò verso il confine settentrionale dell'Afghanistan 20 mila soldati e inviò nel paese la missione militare diplomatica del generale Stoletov.
Le autorità inglesi in India, per ordine del governo di Londra, accusarono l'emiro di attività ostili nei confronti dell'Inghilterra e diedero subito inizio alla guerra contro l'Afghanistan.
L'esercito anglo-indiano, forte di circa 36 mila uomini, nel novembre del 1878 entrò nell'Afghanistan.
Dopo aver superata l'ostinata resistenza degli afghani, in due mesi occupò Jalalabad, Kandahar, la pianura di Kurram e marciò su Kabul.
Allora Sher-Ali-Khan trasferì il potere al figlio maggiore e si diresse nelle regioni settentrionali del paese, pensando di ricevere aiuti dalla Russia.
Ma il governo zarista non gli dette il permesso per il viaggio a Pietroburgo, e all'inizio del 1879 egli morì.
Il nuovo emiro Jakub, che, ancora vivente il padre, si era rivelato un partigiano

dell'accordo con gli inglesi, ordinò di cessare la resistenza ed il 26 maggio del 1879 nella piccola località di Gandamak sottoscrisse con i rappresentanti dell'Inghilterra un accordo-capestro, che trasformava l'Afghanistan in uno Stato assoggettato.
La politica estera dell'Afghanistan era stabilita dalle autorità inglesi in India; a Kabul s'insediò il residente inglese con una scorta armata inglese; i passi montani che conducevano nelle più importanti regioni interne del paese erano sotto controllo inglese; la regione di Kandahar ritornava all'Inghilterra.

LA RIVOLTA POPOLARE CONTRO I COLONIZZATORI INGLESI

Il residente inglese inviato a Kabul interveniva senza cerimonie negli affari interni del paese, faceva rimuovere e nominare i funzionari, metteva agli arresti gli ufficiali ed i soldati della guarnigione cittadina.
I soldati afghani e gli abitanti della città allora insorsero e massacrarono gli inglesi che spadroneggiavano nella capitale.
In tutto il paese si formarono reparti di milizia popolare per la lotta, che vide la partecipazione di tutte le nazionalità: afghani. tagiki, uzbeki.
Il popolo esigette che l'emiro Jakub-Khan proclamasse la "guerra santa".
Gli inglesi fecero nuovamente avanzare nell'Afghanistan numerose truppe dell'esercito anglo-indiano.
Quando le truppe inglesi si avvicinarono a Kabul, l'emiro Jakub-Khan ordinò alla guarnigione di cedere le armi e si presentò al campo inglese a scusarsi per gli avvenimenti verificatisi in città.
Gli inglesi lo trattennero come prigioniero.
L'esercito e il popolo afghano proseguirono però la lotta, e alla fine del 1879 le truppe inglesi vennero chiuse in alcuni centri fortificati e la loro posizione divenne critica, specialmente dopo la sollevazione delle tribù indipendenti afghane, stanziate ai confini con l'India.
Tuttavia gli insorti ed i soldati dell'esercito afghano mancavano di una direzione unitaria: nello Herat gli insorti erano diretti da Ajub-Khan, il secondo figlio dell'emiro Sher-Ali-Khan.
All'inizio del 1880 dall'Asia centrale russa si era trasferito nell'Afghanistan settentrionale un parente di Sher-All-Khan, Ahd-ar-Rahman.
Le autorità russe lo avevano rifornito segretamente di armi e denaro.
Dopo aver raccolto un forte esercito, egli avanzò in direzione di Kabul.
Gli inglesi si adoperarono allora per raggiungere accordi con i singoli rappresentanti del ceto feudale, facendo affidamento sulle guerre fratricide dei raggruppamenti feudali e sullo smembramento del paese.
Essi trattarono dapprima con Abd-ar-Rahman, lo riconobbero emiro di Kabul, lo rifornirono di armi, gli assegnarono un sussidio in denaro e rividero le condizioni del trattato di Gandamak, rinunciando alla designazione di un proprio residente a Kabul.
A sua volta l'emiro s'impegnò ad osservare il punto del trattato che obbligava l'Afghanistan ad avere rapporti diplomatici solo con l'Inghilterra e dette il suo tacito consenso al distacco della regione del Kandahar, come principato vassallo separato, nel quale gli inglesi mantenevano proprie truppe.
L'Afghanistan risultò diviso in tre parti: le regioni settentrionali e Kabul erano amministrate dall'emiro Abd-ar-Rahman; lo Herat si trovava sotto l'autorità di Ajub-Khan; il Kandahar era occupato dagli inglesi.
Le truppe di Ajub-Khan proseguirono le operazioni militari per cacciare gli inglesi dal Kandahar.

Nell'estate del 1880, in una battaglia presso Maivand, esse inflissero una seria sconfitta agli occupanti inglesi, che ebbero una divisione completamente distrutta.
Benché più tardi riuscissero con ingenti forze a sconfiggere Ajub-Khan, essi compresero che non avrebbero potuto tenere soggetto il Kandahar e si ritirarono in India.
Le truppe di Ahd-ar-Rahman occuparono lo Herat ed il Kandahar e nell'autunno del 1881 sottomisero alla propria autorità tutto il paese.
L'eroica resistenza del popolo afghano era così riuscita a far fallire i piani dei colonialisti inglesi, che dovettero accontentarsi di proibire al governo afghano di mantenere rapporti diplomatici con gli altri paesi all'infuori dell'Inghilterra e dell'India.
Dopo essersi consolidato al potere, il nuovo emiro giustiziò i capi dell'insurrezione popolare contro gli inglesi e sciolse i reparti armati partigiani.

LA DEFINIZIONE DEI CONFINI DELL'AFGHANISTAN. LA CONQUISTA INGLESE DEI TERRITORI DELLE TRIBÙ DI CONFINE

La diplomazia inglese mirava a servirsi dell'Afghanistan contro la Russia; l'Inghilterra riforniva Abd-ar-Rahman di armi e gli assegnava generosi sussidi.
Dopo l'annessione alla Russia del Turkmenistan meridionale (la regione di Merv) i rappresentanti inglesi riuscirono a provocare uno scontro militare fra truppe afghane e russe (1885).
Ma dopo la sconfitta delle truppe afghane nella battaglia presso Tash-Kepri, Abd-ar-Rahman rinunciò ad ulteriori azioni militari contro la Russia e nel 1887, con la partecipazione dei rappresentanti inglesi, venne fissato il confine nord-occidentale dell'Afghanistan.
Più complessa si delineava la situazione nella parte sud-orientale, dove, dagli anni settanta. gli inglesi avevano intrapreso la conquista dei territori delle tribù di confine afghane, situate fra il Pangiab ed i possessi dell'emiro afghano.
Queste tribù, amanti della libertà, opponevano una tenace e coraggiosa resistenza ai conquistatori, e consideravano l'Afghanistan come il loro naturale difensore contro gli inglesi.
Nello stesso Afghanistan esisteva una forte corrente che propugnava l'annessione dei territori popolati da tribù afghane.
Questa circostanza provocò una nuova crisi nei rapporti anglo-afghani: nel 1893 gli inglesi obbligarono l'emiro Ahd-ar-Rahman a riconoscere come confine tra l'Afghanistan ed i possessi britannici in India la "linea Durand", così chiamata dal nome del segretario per gli affari esteri presso il vicerè britannico in India, che aveva condotto le trattative con l'Afghanistan.
La "linea Durand" tagliava artificialmente un territorio popolato da afghani, assegnando all'India inglese più della metà della popolazione afghana.
L'attività dei colonialisti nelle regioni passate all'India ed i logo tentativi di oltrepassare la "linea Durand" provocarono un'insurrezione generale delle tribù di confine, che si prolungò fino al 1897.
Ma anche dopo il soffocamento dell'insurrezione non cessò la resistenza di queste tribù; in seguito essa fu assimilata nel movimento generale di liberazione nazionale dei popoli dell'India.

L'AFGHANISTAN ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Il governo afgano conservava l'indipendenza negli affari interni.
L'Afghanistan non conosceva né il regime delle capitolazioni né quello delle concessioni e dei prestiti a stranieri, ma la sua politica estera era rigidamente control-

lata dagli inglesi; così divenne un "paese proibito", tagliato fuori dal resto del mondo.
Utilizzando i mercanti indiani come intermediari, il capitale inglese conquistò il mercato afgano.
I sussidi versati dalle autorità inglesi all'emiro Abd-ar-Rahman completarono l'assoggettamento finanziario dell'Afghanistan all'Inghilterra.
Alla fine del secolo Abd-ar-Rahman riuscì a spezzare la resistenza dei maggiori feudatari e li privò dell'indipendenza politica.
Fu introdotto un unico sistema monetario ed uniche misure di peso e di lunghezza.
Le strade divennero sicure per le carovane mercantili e per i viaggiatori.
Gli scambi mercantili in moneta aumentarono sensibilmente e apparirono i primi rapporti capitalistici.
Crebbe il commercio interno ed estero, si allargò la specializzazione dell'agricoltura, aumentò la popolazione delle città. Con l'aiuto d'ingegneri stranieri vennero costruite alcune piccole aziende ed officine statali per la fabbricazione di armi.
Questi nuovi processi nell'economia del paese favorirono lo sviluppo di un mercato panafghano ed il nascere di una borghesia nazionale commerciale, che entrò in concorrenza con il ceto mercantile indiano e tagiko.
Tuttavia l'arretratezza economica dell'Afghanistan, la debolezza degli elementi borghesi, la conservazione di rapporti feudali-patriarcali nelle tribù nomadi e seminomadi limitarono la possibilità di centralizzazione del paese e facilitarono all'Inghilterra il consolidamento della sua influenza economica e politica sulla regione.

CAPITOLO XIII

LA SPARTIZIONE DELL'AFRICA FRA LE POTENZE CAPITALISTICHE

Verso gli anni settanta del XIX secolo apparteneva alle potenze europee nel continente africano il 10,8 % di tutto il territorio.
Meno di trent'anni dopo, nel 1900, i possedimenti europei in Africa coprivano già il 90,4 % di tutto il territorio.
La spartizione imperialista dell'Africa era compiuta.
Centinaia di migliaia di africani che avevano difeso la propria terra e l'indipendenza erano periti nella lotta ineguale contro i colonialisti, che ora avevano la pia ampia possibilità di saccheggiare le ricchezze naturali del paese, di sfruttare senza ritegno i suoi popoli e di arricchirsi in modo inaudito.

1 L'AFRICA ALLA VIGILIA DELLA SPARTIZIONE. LE POPOLAZIONI INDIGENE

Sul piano storico in Africa si era formata una divisione in due parti fondamentali, distinte l'una dall'altra dal punto di vista etnico, per livello di sviluppo sociale-economico e per la forma del sistema politico.
L'Africa del nord fino ai grandi deserti era stata strettamente legata fin dai tempi remoti con il mondo mediterraneo.
La sua popolazione araba o arabizzata si distingueva per una relativa omogeneità etnica.
L'Egitto, Tunisi, Tripoli e la Cirenaica facevano parte dell'impero ottomano; il Marocco era uno Stato indipendente.
Il sistema sociale di queste regioni era complesso e andava dal capitalismo nascente nei centri cittadini fino al sistema tribale dei nomadi, con il predominio dei rapporti feudali.
L'altra parte del continente, a sud del Sahara, presentava un quadro più complesso: la zona nord-orientatate (la parte settentrionale del Sudan orientale, l'Etiopia, i paesi della costa del Mar Rosso) era popolata in prevalenza da popoli che parlavano lingue semitico-camite.
I popoli negroidi di lingua bantù e di altri linguaggi sudanesi abitavano le ampie estensioni dell'Africa tropicale e meridionale.
Nell'estremo sud vivevano le tribù dei khoi-khoin (ottentotti) e dei san (boscimani).

Un posto a parte occupava la popolazione del Madagascar, appartenente al gruppo mongoloide e parlante la lingua malgascia (del gruppo malgascio-polinesiano).
Il sistema economico-sociale e le forme di organizzazione politica erano molto vari: in alcune regioni del Sudan occidentale e anche nel Madagascar gli ordinamenti feudali rappresentavano il tipo fondamentale dei rapporti sociali, uniti di regola a elementi del sistema schiavistico e comunitario primitivo.
Accanto agli Stati feudali, che in determinati periodi avevano raggiunto una notevole centralizzazione (l'Etiopia, lo Stato d'Imerina nel Madagascar, Buganda ed altri), sorgevano, si disgregavano e rinascevano nuovamente associazioni di tribù ed embrioni di formazioni statali.
Tali erano le associazioni delle tribù ashanti e mangbetu nell'Africa tropicale occidentale, e degli zulù nell'Africa meridionale.
Molti popoli della zona media del Sudan occidentale, dell'ansa settentrionale del Congo e di altre regioni non conoscevano neppure le forme embrionali dell'organizzazione statale.
Non esistevano confini chiaramente delimitati. Un fenomeno costante erano le ininterrotte guerre fra le tribù. In queste circostanze l'Africa divenne facile preda dei colonizzatori.

LA PENETRAZIONE DEGLI EUROPEI IN AFRICA
I primi tra gli europei ad installarsi nel continente africano furono i portoghesi.
Già alla fine del XV e agli inizi del XVI secolo essi avevano esplorato le coste dell'Africa da Gibilterra sino a nord del Mozambico ed avevano fondato delle colonie: la Guinea portoghese e l'Angola a occidente e il Mozambico a oriente.
Nella seconda meta del XVII secolo gli olandesi si stabilirono all'estremità meridionale (Colonia del Capo), dopo aver in parte sterminato e in parte ridotto in schiavitù e san e i khoi-khoin.
I discendenti di questi primi coloni presero il nome di "boeri".
Seguirono poi la Francia e altri paesi europei.
La lotta per le colonie africane creò nuovi contrasti fra gli Stati europei.
All'inizio del XIX secolo gli inglesi conquistarono la Colonia del Capo.
Dopo essere stati respinti verso il nord, i boeri crearono nelle nuove terre strappate con la forza alla popolazione indigena la Repubblica Sudafricana (Transvaal) e lo Stato Libero dell'Orange.
Poco dopo i boeri tolsero agli zulù il Natal.
Con guerre di sterminio contro le popolazioni locali durate quasi cinquant'anni (le guerre cafre), l'Inghilterra estese i possedimenti della Colonia del Capo verso il nord.
Nel 1843 gli inglesi conquistarono il Natal, estromettendone i boeri.
La costa settentrionale dell'Africa fu oggetto delle conquiste coloniali della Francia, che, dopo lunghe guerre contro la popolazione araba, verso la metà del XIX secolo venne in possesso di tutta l'Algeria.
All'inizio degli anni venti del XIX secolo gli Stati Uniti d'America acquistarono sulla costa occidentale dell'Africa una zona dal capo di una delle tribù locali per organizzarvi l'insediamento dei negri, liberati da singoli proprietari di schiavi.
Era un tentativo per creare una base per l'ulteriore espansione in Africa e per deportare nel contempo i negri liberi, che rappresentavano una minaccia per il sistema schiavistico ancora esistente in quel paese.
La colonia prese il nome di Liberia e nel 1847 fu eretta in repubblica indipendente, ma di fatto rimase soggetta agli Stati Uniti.
Gli spagnoli possedevano punti d'appoggio sulla costa occidentale (Guinea spa-

gnola, Rio de Oro); i francesi avevano assoggettato il Senegal e il Gabon; gli inglesi la Sierra Leone, la Gambia, la Costa d'Oro e il Lagos.
La spartizione dell'Africa alla fine del XIX secolo era stata preceduta da nuove esplorazioni geografiche del continente da parte degli europei.
Verso la metà del secolo erano stati scoperti i grandi laghi centro-africani e trovate le sorgenti del Nilo.
Il viaggiatore inglese Livingstone fu il primo europeo che riuscì ad attraversare il continente dall'Oceano Indiano (da Quelimane nel Mozambico) sino all'Atlantico (Luanda, nell'Angola).
Egli esplorò tutto il corso dello Zambesi, il lago Niassa nel Tanganica, scoprì uno dei più maestosi fenomeni della natura africana, le cascate Vittoria, i laghi Ngami, Meru e Bangueolo e attraversò il deserto del Kalahari.
L'ultima delle grandi scoperte geografiche in Africa fu l'esplorazione del Congo verso gli anni sessanta da parte degli inglesi Cameron e Stanley.
Le esplorazioni geografiche dell'Africa recarono un importante contributo alla scienza, ma i colonialisti europei utilizzarono i loro risultati per i propri interessi egoistici.
Un ruolo non trascurabile nel rafforzamento delle posizioni delle potenze europee nel continente "nero" venne esercitato anche dai missionari cristiani.
La forma più diffusa della penetrazione degli europei in Africa fu il commercio sempre più vasto delle merci industriali in cambio dei prodotti dei paesi tropicali, sulla base di negoziazioni non eque.
Proseguì su larga scala anche il commercio degli schiavi nonostante la proibizione ufficiale da parte delle potenze europee.
Intraprendenti avventurieri apprestavano spedizioni armate, nell'interno dell'Africa e sotto la bandiera della lotta contro il commercio degli schiavi si dedicavano al brigantaggio e non di rado compivano essi stessi razzie di schiavi.
I colonialisti europei erano attratti in Africa dalle sue enormi ricchezze naturali: alberi pregiati (palme da olio, alberi della gamma), cotone, cacao, caffé, canna da zucchero etcetera: sulla costa del Golfo di Guinea e successivamente nell'Africa meridionale essi trovarono oro e diamanti.
La spartizione dell'Africa divenne una questione della grande politica dei governi europei.

2 LA CONQUISTA DELL'EGITTO DA PARTE DELL'INGHILTERRA

L'ASSERVIMENTO ECONOMICO DELL'EGITTO

Verso la metà degli anni settanta erano già ben visibili in Egitto le conseguenze dell'inserimento del paese nell'economia capitalistica mondiale.
La capitolazione di Mohammed Alì nel 1840 e l'estensione della convenzione commerciale anglo-turca del 1838 all'Egitto portarono alla trasformazione della valle del Nilo in una semi-colonia dell'alta finanza inglese e francese.
I prodotti industriali stranieri ebbero largo accesso nel paese; iniziò il processo d'introduzione delle colture da esportazione e in particolar modo del cotone; si sviluppò l'industria per la prima lavorazione dei prodotti agricoli, si riattrezzarono i porti, si costruirono ferrovie.
Si formavano nuove classi: la borghesia nazionale e il proletariato.
Tuttavia lo sviluppo del capitalismo era frenato dai rapporti feudali esistenti nelle campagne e dalla crescente penetrazione del capitale straniero.

Il governo egiziano, oberato dalle grandi spese per la costruzione del canale di Suez, dei porti e delle strade, fu obbligato a ricorrere ai prestiti esteri.
Nel 1863 il debito statale dell'Egitto raggiunse i 16 milioni di sterline; il pagamento dei soli interessi assorbiva una parte rilevante dei redditi del paese.
I prestiti erano garantiti dalle fonti principali di reddito del bilancio egiziano.
Dopo l'apertura, nel 1869, del canale di Suez. la lotta delle potenze capitalistiche, Inghilterra e Francia in testa, per l'instaurazione della propria supremazia sull'Egitto, divenne particolarmente accesa.
Nel novembre del 1875, dopo la bancarotta finanziaria proclamata dall'impero ottomano il corso della moneta cartacea egiziana subì una caduta catastrofica.
Il governo inglese subito ne approfittò per costringere el kedivè egiziano Ismail, a cedere a basso prezzo all'Inghilterra il pacchetto d'azioni della Compagnia del canale di Suez.
I creditori stranieri intervennero apertamente negli affari interni dell'Egitto: il governo inglese inviò al Cairo una missione finanziaria, che compilò una relazione sulla grave situazione finanziaria dell'Egitto e propose un controllo straniero.
Dopo lunghe dispute fra inglesi e francesi, fu formata la "Commissione del debito egiziano" con rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e dell'Austria-Ungheria; i controllori inglesi e francesi ottennero il diritto di gestire le entrate e le spese dell'Egitto.
Nel 1878 venne formato anche il cosiddetto "gabinetto europeo" con alla testa una creatura degli inglesi Nubar-Pascià.
L'incarico di ministro delle finanze venne assunto da un inglese e quello di ministro dei lavori pubblici da un francese.
I ministri stranieri imposero ai "fellahin" (contadini) pesanti gravami e aumentarono anche le imposte dei proprietari fondiari.
Nel febbraio del 1879 essi congedarono 2.500 ufficiali egiziani, provocando agitazioni fra i quadri dell'esercito.
Nell'aprile del 1879 fu inoltrato al kedivè un appello, sottoscritto da più di trecento ulema, pascia, bey e ufficiali, con la richiesta dell'immediato allontanamento degli stranieri dal governo.
Il kedivè fu obbligato a soddisfare queste richieste e il nuovo gabinetto venne formato soltanto da egiziani, con alla testa Sherif-Pascià.
Ma l'Inghilterra e la Francia ottennero dal sultano turco la destituzione d'Ismail e la nomina a kedivè di Tewfiq, che restaurò il controllo anglo-francese sopra le finanze e ridusse le forze militari a 18 mila uomini.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Lo strapotere degli stranieri offendeva i sentimenti nazionali degli egiziani.
I rappresentanti della giovane borghesia egiziana (intellettuali, ufficiali, proprietari fondiari di orientamento patriottico) si unirono sotto la parola d'ordine "L'Egitto agli egiziani" e crearono la prima organizzazione politica in Egitto, il "Khisb-ul-Vatan" (Partito della Patria o Partito Nazionale).
Nel maggio del 1880 un gruppo di ufficiali protestò contro gli ostacoli frapposti all'avanzamento per servizio degli ufficiali egiziani e contro l'impiego obbligatorio dei soldati in lavori gravosi e il sistematico ritardo nella paga; all'inizio del 1881 essi inoltrarono al governo egiziano una petizione, che chiedeva la destituzione del ministro della guerra e un'inchiesta sulle promozioni da lui effettuate.
Il loro capo, Ahmed Arabi, di estrazione contadina, uomo energico e abile, comprendeva l'importanza dell'esercito come unica forza organizzata nel paese, ma cercò anche di trovare appoggio presso i contadini.

Nel febbraio del 1881 i soldati, al comando di ufficiali patrioti, occuparono l'edificio del Ministero della Guerra e arrestarono il ministro.
Il panico si impadronì del governo e dei suoi consiglieri stranieri, che tentarono di allontanare dal Cairo i reggimenti di orientamento patriottico, ma si scontrarono in una forte resistenza.
I patrioti chiedevano le dimissioni del gabinetto, l'elaborazione di una costituzione e l'aumento degli effettivi militari.
L'intervento armato dell'esercito nel settembre del 1881 obbligò il kedivè ad accettare tutte le richieste dei patrioti.
Questi avvenimenti accrebbero l'allarme tra i colonialisti.
La diplomazia inglese e francese tentò di organizzare un intervento turco in Egitto, ma il progetto fallì e allora la Francia propose l'instaurazione di un controllo militare anglo-francese sull'Egitto; ma l'Inghilterra, che voleva dominare l'Egitto da sola, rifiutò.
Nel frattempo il nuovo governo, formato dopo l'insurrezione di settembre da Sherif-Pascia, indisse le elezioni per il Parlamento (sulla base di una legge elettorale assai limitata del 1866).
Entrati al Parlamento in maggioranza, i patrioti insistevano perché la futura costituzione desse al Parlamento il diritto al controllo almeno sulla parte del bilancio statale non destinata all'estinzione del debito statale, mentre il progetto di costituzione elaborato da Sherif-Pascià concedeva al Parlamento soltanto il voto consultivo su questo problema.
Nella prima seduta parlamentare del 26 dicembre 1881 la maggioranza espresse il proprio malcontento verso queste progetto e Arabi avanzò una proposta per la formazione di un nuovo gabinetto.
Nel gennaio del 1882 fu consegnata al kedivè una nota comune anglo-francese con la richiesta di sciogliere il Parlamento e di stroncare l'attività di Arabi.
Nonostante queste pressioni, il Parlamento egiziano all'inizio di febbraio ottenne le dimissioni del governo di Sherif-Pascia.
Nel nuovo gabinetto entrò, come ministro della guerra, Ahmed Arabi.
La creazione di un governo nazionale fu sostenuta da una grandiosa manifestazione pubblica.
Il nuovo gabinetto approvò il progetto di costituzione, che prevedeva l'approvazione del bilancio da parte del governo e di una commissione parlamentare (salvo la parte destinata all'estinzione del debito statale).
Dopo un tentativo infruttuoso di corrompere Arabi, l'Inghilterra e la Francia, il 25 maggio 1882, consegnarono al kedivè una nota che chiedeva le dimissioni del gabinetto, l'esilio per Arabi e l'allontanamento dal Cairo dei maggiori esponenti nazionalisti.
In segno di protesta contro la grossolana intromissione straniera il governo nazionale dette le dimissioni; ne seguirono serie agitazioni ad Alessandria e al Cairo e il kedivè Tewfiq, il 28 maggio, dovette reintegrare Arabi nell'incarico di ministro della guerra.

L'OCCUPAZIONE DELL'EGITTO DA PARTE DELL'INGHILTERRA

Nella conferenza internazionale sulla questione egiziana, convocata a Costantinopoli alla fine del 1882, i delegati inglesi dovettero associarsi a un protocollo, che obbligava tutte le potenze europee a non annettere né occupare il territorio egiziano; ma senza attendere la ratifica del protocollo, il comandante della squadra inglese, che si trovava nella rada di Alessandria, vice-ammiraglio Seymour, inviò al governatore militare della città la richiesta provocatoria d'interrompere la costru-

zione dei forti.
L'ultimatum inglese, consegnato il 10 luglio 1882, prescriveva l'adempimento di questa richiesta entro 24 ore.
Il giorno dopo la flotta inglese sottopose Alessandria a un pesante bombardamento di dieci ore.
Successivamente truppe inglesi, ascendenti a 25 mila uomini, sbarcarono sulla costa e occuparono la città.
Il kedivè, tradendo gli interessi del proprio popolo, fuggì dal Cairo ad Alessandria occupata dagli inglesi.
Al Cairo si formò un'Assemblea straordinaria di rappresentanti della nobiltà, del clero e degli ufficiali patrioti per il governo del paese e l'organizzazione della sua difesa dall'aggressione britannica.
L'Assemblea proclamò la destituzione del kedivè e nominò Arabi comandante in capo delle forze armate, formate da 19 mila soldati regolari e 40 mila reclute, dotate di un ragguardevole armamento ed equipaggiamento, fra cui circa 500 cannoni.
Fu subito elaborato un piano strategico per la difesa dell'Egitto, ma nella sua realizzazione Arabi commise seri errori politico-militari: egli non rafforzò la zona del canale di Suez, sperando che gli inglesi non avrebbero violato la convenzione sulla neutralizzazione del canale; affidò importanti posizioni difensive agli indisciplinati reparti beduini, i cui capi erano già stati comperati dagli inglesi.
Non rispettando la neutralizzazione del canale di Suez, gli inglesi trasferirono a Porto Said e a Ismailia truppe dall'India, assicurando in tal modo l'attacco sul Cairo da due direzioni.
Indebolito dal tradimento dei capi beduini, il vasto fronte egiziano fu spezzato facilmente, e gli egiziani furono sconfitti a Tell-el-Kebir (13 settembre 1882).
Il giorno dopo gli inglesi entravano al Cairo e occupavano poi tutto il paese.
Arabi venne arrestato e bandito dall'Egitto.
L'Egitto a quel tempo non aveva ancora forze sociali capaci di guidare alla vittoria la lotta del popolo contro i conquistatori stranieri.
La borghesia nazionale, appena formata, era ancora debole e pensava di ottenere più ampi diritti mediante compromessi, né era interessata a una guerra rivoluzionaria.
Gli elementi feudali unitisi ad Arabi tradirono apertamente il movimento patriottico nel momento più duro della lotta contro gli aggressori.
Queste furono il cause della sconfitta egiziana e della facile trasformazione dell'Egitto in colonia inglese.

3 L'ESPANSIONE COLONIALE FRANCESE NEI PAESI DEL MAGHREB

Nei paesi del Maghreb (Dall'arabo regioni occidentali) (Tunisia, Algeria, Marocco) grandi estensioni sulla fascia costiera agricola appartenevano a grossi proprietari e venivano coltivate da contadini che pagavano la rendita feudale.
Era presente ancora in misura notevole il possesso terriero comunitario.
Le zone steppose contigue ai deserti erano popolare in prevalenza da tribù nomadi fra le quali il processo di feudalizzazione era solo al suo stadio iniziale e prevalevano tuttora gli elementi del clan.
Nelle città era sviluppata la produzione artigianale e mercantile, anche se su piccola scala.

Il Maghreb rappresentava non soltanto l’obiettivo immediato dell’espansione coloniale francese in Africa, ma anche la porta d’accesso per l’ulteriore conquista di altre parti del continente.
Nel 1830 l'esercito francese aveva aggredito l’Algeria, ma erano occorsi alla Francia più di due decenni di guerra sanguinosa contro il popolo algerino per consolidare nel paese il proprio dominio coloniale.
Il gruppo dirigente privilegiato della popolazione europea in Algeria (proprietari fondiari, speculatori, militari) contava appena 10 mila persone
Esse tuttavia s’impossessarono delle terre migliori e divennero il principale sostegno del regime coloniale francese, gli ispiratori di un’ulteriore espansione, diretta a est e a ovest.
Il secondo obiettivo dell’espansionismo coloniale francese fu la Tunisia.
La conquista iniziò nel 1881, ma fu vivacemente contrastata da un’insurrezione che abbracciò quasi tutto il paese.
Soltanto dopo una sanguinosa guerra, i colonialisti riuscirono a spezzare la tenace resistenza del popolo tunisino.
Le autorità francesi crearono in Tunisia un nuovo sistema amministrativo.
L'autorità del bey fu conservata, ma con funzioni puramente nominali, mentre tutto il potere effettivo era nelle mani del residente generale francese, che esercitava anche le funzioni di primo ministro.
Il comandante del corpo di spedizione francese aveva le mansioni di ministro della guerra.
I generali francesi, i senatori, i ministri, i redattori dei giornali diventarono grossi possidenti terrieri.
Nelle loro fattorie, vaste da tre a quattromila ettari, i contadini arabi erano obbligati a lavorare pagando un affitto in natura.
Circa 400 mila ettari delle terre migliori erano nelle mani del francesi.
Sfruttando il popolo tunisino, i colonialisti francesi costruirono ferrovie e strade strategiche, porti etcetera.
Quando nel sottosuolo del passe vennero scoperti grossi giacimenti di minerali (fosfati, minerali di ferro e di rame), le compagnie industriali francesi e le banche subito parteciparono allo sfruttamento della Tunisia.
Nell’Africa settentrionale, alla fine del XIX secolo, soltanto il Marocco conservava ancora la propria indipendenza.
Il fatto era dovuto essenzialmente all’acuta rivalità fra le potenze europee, che non permetteva a nessuna di esse d'instaurare il proprio dominio sopra un paese importante per la sua posizione strategica e per la sue ricche risorse naturali.
Il sultanato già da molto tempo si era diviso in due zone, di cui la prima comprendeva le città principali e le loro adiacenze effettivamente controllate dal governo del sultano, mentre la seconda era popolata da tribù che non riconoscevano l’autorita di Tunisi ed erano in continua lotta fra di loro.
Le città di Ceuta e Melilla inoltre erano possesso della Spagna fin dal XV secolo.
La Francia, dopo essersi consolidata in Algeria e in Tunisia, si diede attivamente a preparare la conquista del Marocco.

4 LE CONQUISTE COLONIALI INGLESI NEL SUDAFRICA

LA COLONIZZAZIONE EUROPEA NELL’AFRICA MERIDIONALE

Il Sudafrica era, assieme al Maghreb, una delle più antiche aree di colonizzazione

europea, un punto di partenza per l'espansione nell'interno del continente.
La parte occidentale dell'Africa del sud era abitata dai khoi-khoin, dai san e da altre tribù imparentate fra loro e parlanti la lingua bantù.
L'occupazione fondamentale della maggioranza delle tribù era l'allevamento del bestiame, ma fra di esse era anche sviluppata la coltivazione della terra mediante l'impiego della zappa.
Alla vigilia degli scontri con gli europei e in particolare nel corso della resistenza contro i colonialisti, nacquero delle associazioni più o meno stabili fra le tribù bantù.
I colonialisti riuscirono abbastanza facilmente ad aver ragione delle tribù khoi-khoin e san, in parte sterminandole e in parte respingendole nelle zone deserte.
L'opera di sottomissione dei bantù fu invece più difficoltosa e si prolungò per vari decenni.
La situazione si complicò ulteriormente anche per gli acuti antagonismi fra i due gruppi fondamentali della popolazione europea: gli inglesi e i discendenti dei colonizzatori olandesi, i boeri, che avevano perduto ogni legame con la metropoli.
Questo secondo conflitto assunse talvolta forme estremamente gravi.
Al suo inizio esso si profilò come uno scontro di interessi della popolazione inglese, in prevalenza dedita al commercio ed all'industria, e dell'amministrazione inglese con gli agricoltori boeri.
Verso gli anni settanta del XIX secolo appartenevano all'Inghilterra il Basutoland, la Colonia del Capo e il Natal.
I possedimenti inglesi si estendevano a forma di enorme ferro di cavallo, lungo la costa, precludendo ai boeri la via di un'ulteriore espansione verso oriente.
Oggetto della rapina coloniale europea nel Sudafrica divennero le terre degli zulù, nella zona nord-orientale, e quelle dei bechuana, dei matabele e dei mashona nel nord, dei gerero, degli onambo e dei damara nel nord-ovest.
Nell'estate del 1867 in vicinanza della fattoria commerciale di Hopetown, sulle rive del fiume Orange, vennero casualmente trovati i primi diamanti.
Nella zona si rovesciò un torrente di ricercatori, e il deserto, prima disabitato, si trasformò in una rumorosa babele.
Il numero dei ricercatori crebbe rapidamente sino a 40 mila.
Attorno alle miniere di diamanti sorsero villaggi e città.
Per l'estrazione dei diamanti furono create società per azioni, che utilizzavano il lavoro a basso costo della popolazione indigena.
Nella lotta concorrenziale la compagnia "De Beers", diretta da Cecil Rhodes, monopolizzò l'estrazione dei diamanti.

LA GUERRA DEGLI INGLESI CONTRO GLI ZULÙ NEL 1879

Un serio ostacolo sulla via dell'espansione inglese in direzione delle repubbliche boere era rappresentato dallo Stato zulù (Zululand).
Dall'inizio degli anni settanta, con l'avvento di Cetewago, l'insufficienza della terra da pascolo persuase il nuovo capo a preparare la guerra di riconquista dei territori occupati dai colonialisti e a questo scopo egli ricostituì l'esercito zulù, rinnovò la sua organizzazione e acquistò armi nel Mozambico.
Gli zulù non ebbero pere il tempo necessario per completare i preparativi.
L'11 dicembre 1878 il comando delle truppe coloniali inglesi nel Natal inviò a Cetewago un ultimatum, la cui accettazione avrebbe significato la liquidazione dell'indipendenza della Stato zulù.
Il Consiglio dei capi e degli anziani rigettò l'ultimatum.
Il 10 gennaio 1879 le truppe inglesi superarono il fiume Tugela ed irruppero nello

Zululand.
Ebbe così inizio una guerra crudele e cruenta.
L'esercito inglese contava 20 mila tra franti e cavalieri e disponeva di 36 cannoni, tuttavia gli zulù portarono ripetuti seri colpi ai conquistatori e poco dopo l'inizio della guerra gli inglesi dovettero ritirarsi verso i confini del Natal.
Cetewago rivolse ripetutamente agli inglesi proposte di pace. ma il comando inglese proseguì le operazioni militari.
Nonostante l'enorme superiorità di forze, l'Inghilterra raggiunse la vittoria in questa ingloriosa guerra coloniale soltanto dopo sei mesi.
Organizzate dagli inglesi, scoppiarono crudeli lotte intestine, che per tre anni bagnarono di sangue lo Zululand.
Nel gennaio del 1883 l'unità del paese venne ricostituita sotto la guida suprema di Cetewago, ma sotto protettorato britannico.
Nel 1897 lo Zululand venne incluso ufficialmente nell'ambito del Natal.

L'AGGRAVAMENTO DEI RAPPORTI ANGLO-BOERI

Nel 1877 le truppe inglesi invasero il Transvaal e fu organizzato a Pretoria un governo di funzionari britannici.
Durante la guerra degli inglesi contro gli zulù i boeri non avevano approfittato della difficile situazione dell'Inghilterra.
I comuni interessi dei colonialisti nella lotta contro lo Zululand, la forza più seria che si contrapponeva all'espansione europea nell'Africa meridionale, furono più forti dei loro antagonismi.
La situazione si modificò dopo la conclusione della guerra.
Alla fine del 1880 i boeri insorsero contro gli inglesi e poco dopo, nella battaglia di Majuba Hill, le milizie boere inflissero una seria sconfitta alle forze inglesi che attaccavano dal Natal.
Il gabinetto liberale di Gladstone, allora al potere in Inghilterra, preferì comporre il conflitto per via pacifica.
Venne ristabilita l'auto-amministrazione del Transvaal; in base alla convenzione di Londra del 1884 l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza del Transvaal, che però veniva privato del diritto di concludere trattati con le potenze straniere senza il consenso dell'Inghilterra (a eccezione dei rapporti del Transvaal con la repubblica dell'Orange), come pure della possibilità di espandersi a occidente e a oriente in direzione della costa.
Ma anche dopo la conclusione di questa convenzione l'Inghilterra proseguì con perseveranza la politica di accerchiamento territoriale delle repubbliche boere.
La regione fu oggetto anche dell'espansione della Germania.
Nonostante le proteste del governo inglese, la Germania proclamò nell'aprile del 1884 il protettorato sopra i territori compresi tra la foce dell'Orange e il confine della colonia portoghese dell'Angola.
Con un'azione perseverante gli agenti germanici penetrarono nell'interno del continente, assicurando, mediante trattati con i capi-tribù, il dominio della Germania sopra ampi territori (l'Africa sud-occidentale tedesca), vicini alle repubbliche boere.
Nel 1887 l'Inghilterra si annesse le terre degli tsonga al nord dello Zululand, chiudendo la catena continua dei suoi possedimenti lungo la costa orientale e avvicinandosi al Mozambico portoghese.
Alle repubbliche boere era stato così definitivamente chiuso lo sbocco verso oriente.

L'ULTERIORE SVILUPPO DELL'ESPANSIONE BRITANNICA VERSO NORD

L'annessione da parte della Germania dell'Africa sud-occidentale aveva pregiudicato la sorte del Bechuanaland, un enorme territorio che occupava una notevole parte del deserto del Kalahari.

Le terre poco fertili del Bechuanaland, dove in quel tempo non erano ancora stati scoperti minerali, non avevano un valore per se stesse, ma la minaccia proveniente dalla vicinanza dei possedimenti tedeschi e boeri spinse l'Inghilterra a proclamare, all'inizio del 1885, il suo protettorato sul Bechuanaland, al fine d'inserire un largo cuneo fra i propri rivali.

L'occupazione venne attuata sulla base di accordi con alcuni capi delle tribù locali e con il pretesto di opporsi ai piani di conquista dei boeri.

Poco dopo gli inglesi smembrarono il Bechuanaland: la parte più fertile fu dichiarata possesso britannico e più tardi inclusa nella Colonia del Capo, mentre quella desertica a nord rimase formalmente sotto il protettorato britannico.

Dal 1884 al 1886 furono scoperti nel Transvaal ricchissimi giacimenti d'oro, che richiamarono numerosi cercatori.

Nel corso di alcuni anni accanto a Pretoria si sviluppò il Centro dell'industria aurifera, Johannesburg.

L'instaurazione del domino dei monopoli nell'industria dell'estrazione dell'oro si attuò ancor più rapidamente che a suo tempo in quella dei diamanti.

Furono infatti le stesse imprese monopolistiche dell'industria dei diamanti a estendere rapidamente la sfera della propria attività alle regioni aurifere.

I potenti padroni della compagnia "De Beers", con alla testa Cecil Rhodes, incettarono su larga scala presso i farmers i terreni auriferi e investirono nell'industria aurifera grandi capitali.

Negli anni ottanta-novanta il gruppo di Rhodes, dopo aver conquistato una posizione dominante nel settore-chiave dell'industria in rapido sviluppo, si assicurò il completo controllo sull'amministrazione britannica dell'Africa del sud.

Nel 1890 Rhodes divenne il premier della Colonia del Capo e mantenne la carica fino al 1896.

Da singole, talvolta casuali, annessioni nel sud del continente africano, l'Inghilterra passò, negli anni ottanta e novanta, all'attuazione conseguente e perseverante del piano di Rhodes che prevedeva la creazione in Africa di una fascia ininterrotta di possedimenti dal Cairo, nel nord, fino a città del Capo, nel sud.

Dopo l'annessione del Bechuanaland rimaneva soltanto un'estesa regione del Sudafrica non ancora sottoposta alla colonizzazione europea, le terre dei mashona e dei matabele.

Alla fine degli anni ottanta la regione era oggetto delle aspirazioni non solo dell'Inghilterra e delle repubbliche boere, ma anche della Germania e del Portogallo, perché si pensava che essa non fosse inferiore al Transvaal per ricchezza del sottosuolo.

Nel febbraio del 1888 le autorità inglesi riuscirono a ottenere la firma di un trattato di amicizia dal capo matabele Lobengula, che s'impegnava a non stringere trattative con nessun altro, a non concludere trattati di vendita, alienazione o cessione di una parte qualsiasi del suo paese senza l'autorizzazione dell'alto commissario britannico.

In tal modo le terre matabele e mashona sotto la sovranità di Lobengula vennero incluse nella sfera d'influenza britannica.

Nel settembre dello stesso anno giunse a Bulavayo, capitale di Lobengula, un'ambasceria guidata da un socio di Rhodes, Rudd.

Nel corso di una trattativa durata sei settimane Rudd riuscì a persuadere Lobengula a firmare un trattato, il cui contenuto non era ben chiaro al capo indigeno: per un migliaio di fucili di vecchia costruzione, una cannoniera ed una pensione mensile di 100 sterline Lobengula concedeva alla compagnia di Rhodes il completo ed esclusivo diritto di sfruttare tutte le ricchezze minerarie del paese, nonché il diritto di espellere dai confini del territorio tutti i propri concorrenti.
Nel 1889 il governo britannico concesse alla Compagnia britannica del Sud Africa larghi privilegi e il suo appoggio per l'attuazione del trattato con Lobengula.
Nelle terre occupate la Compagnia instaurò una propria amministrazione e i suoi impiegati si comportarono come veri conquistatori.
Le rappresaglie sanguinose sopra la popolazione locale divennero sempre più frequenti.
Nell'ottobre del 1893 gli inglesi fecero avanzare proprie truppe dalla regione del Mashonaland, da loro occupata, verso Bulawayo, e nel novembre Bulawayo venne presa ed incendiata.
L'esercito matabele, che aveva difeso eroicamente il proprio paese, venne sterminato quasi completamente; la superiorità degli inglesi era infatti schiacciante, specialmente per il largo impiego di mitragliatrici.
Lobengula sfuggi alle truppe inglesi avanzanti e nel gennaio del 1894 morì.
La disfatta dell'ultima forza militare organizzata della popolazione indigena del Sudafrica permise alla compagnia di Rhodes di agire indisturbata.
Dalla primavera del 1895 essa introdusse nei propri documenti ufficiali la nuova denominazione del paese, Rhodesia, in onore dell'ispiratore ed organizzatore della conquista, Cecil Rhodes.
Venne rapidamente attuata la confisca delle terre e del bestiame appartenenti alla popolazione locale, che fu trasferita, nella sua maggioranza, in zone. appositamente ad essa destinate, le " riserve".
Larghissimo impiego ebbe il lavoro forzato.
Nel marzo del 1896 nel Matabeleland scoppiò un'insurrezione, che si estese anche al Mashonaland.
La lotta accanita continuò fino al settembre 1897 e terminò con la vittoria delle truppe inglesi.
L'insurrezione tuttavia obbligò gli inglesi a fare alcune concessioni agli insorti: ai matabele fu permesso di ritornare nelle regioni da cui erano stati allontanati, ma lo stesso vantaggio non poterono ottenere le tribù mashona, perché la loro debole organizzazione non impensieriva gli inglesi.
Con l'occupazione da parte della compagnia di Rhodes della zona fra i due fiumi Limpopo e Zambesi, la conquista inglese nell'Africa del sud era quasi completata.
L'ultimo ostacolo sulla via della realizzazione del piano imperialistico della creazione di una fascia continua di possessi inglesi da Citta del Capo fino al Cairo era rappresentato soltanto dalle due repubbliche boere.

5 L'ESPANSIONE EUROPEA NELL'AFRICA OCCIDENTALE

LE CONQUISTE COLONIALI FRANCESI

Mentre la direzione principale dell'espansione coloniale inglese in Africa era determinata dall'asse Cairo - Città del Capo, la politica coloniale francese era guidata dall'aspirazione di creare una fascia continua di possedimenti dall''Atlantico all'Oceano Indiano.

Alla fine degli anni settanta e all'inizio degli ottanta tre erano le direttive principali dell'avanzata francese verso l'interno del continente: verso est dal Senegal; verso il nord-est e la regione del flume Ogoue; verso ovest dalla Somalia francese.
I possedimenti francesi del Senegal rappresentavano la principale base militare di questa avanzata.
Un'altra regione, da cui partivano i colonialisti europei per l'interno del continente era la costa del Golfo di Guinea, dove si svolgeva tra la Francia e l'Inghilterra un'aspra lotta, cui più tardi avrebbe partecipato anche la Germania.
Negli anni novanta le autorità francesi del Senegal, preoccupate dalla rapida avanzata dell'Inghilterra e della Germania dal Golfo di Guinea, ritennero venuto il momento di porre fine all'indipendenza degli Stati degli emiri Samory e Ahmadu.
Dal 1890 al 1893 i francesi occuparono il territorio dell'emiro Ahmadu e nel 1893 presero Djenne, centro della regione dei massina; nel 1894 il dominio francese si estese a Timbuctu, antichissimo centro delle vie commerciali carovaniere che intersecavano l'Africa occidentale.
L'ulteriore avanzata della Francia verso oriente venne arrestata per circa un anno e mezzo dai Tuareg, che nel 1894 inflissero una sconfitta a un grosso reparto di truppe francesi.
Otto anni durò il conflitto con le truppe dell'emiro Samory.
Dopo numerose sconfitte parziali i francesi riuscirono a debellare la resistenza degli africani.
Samory fu relegato in un'isola, dove morì due anni dopo.
La resistenza armata nel Sudan occidentale era durata circa mezzo secolo, prima di essere completamente debellata.
Negli anni ottanta al posto delle fattorie commerciali isolate e a grande distanza l'una dall'altra, si formarono rilevanti possedimenti coloniali francesi, inizialmente in Guinea e successivamente anche sulla Costa d'Avorio.
L'espansione francese incontrò una seria resistenza nel Dahomey (la Costa degli Schiavi), il più forte degli Stati dell'Africa occidentale.
Il Dahomey disponeva di un esercito regolare permanente, che includeva anche reparti formati da donne.
Lo completavano riserve ben addestrate e in caso di necessità anche una milizia territoriale.
Gli scontri tra le truppe del Dahomey ed i francesi iniziarono nel 1889.
Le truppe del Dahomey assestarono duri colpi ai colonialisti e nel 1890 venne concluso un trattato di pace, secondo il quale la Francia per il possesso di Cotonou e di Porto Novo s'impegnava a pagare annualmente 20 mila franchi.
Però nel 1892 la Francia riprese le ostilità con forze considerevoli e alla fine dell'anno l'esercito del Dahomey venne sconfitto.

LE CONQUISTE COLONIALI DELL'INGHILTERRA E DELLA GERMANIA

Alla vigilia della definitiva spartizione dell'Africa occidentale l'Inghilterra possedeva piccoli insediamenti alla foce del fiume Gambia, sulla Costa d'Oro e nel Lagos e il porto naturale di Freetown nella Sierra Leone.
Ai colonialisti inglesi si opponeva con particolare accanimento lo Stato degli ashanti.
Per indebolire il loro nemico gli inglesi fomentavano gli antagonismi fra gli ashanti e la popolazione dei fanti, che abitava le regioni costiere, trasformate in zona strategica per l'avanzata verso l'interno del paese.
Nel 1897 le truppe inglesi s'impadronirono della capitale degli ashanti, Kumasi.

Ma nel 1900 esse dovettero fronteggiare una possente insurrezione popolare.
Per quattro mesi la guarnigione inglese fu assediata a Kumasi e soltanto l'arrivo d'importanti rinforzi poté cambiare la situazione.
All'Inghilterra furono però, necessari ancora diversi anni per estendere il proprio dominio sui territori settentrionali della Costa d'Oro.
Avanzando lungo il Niger, gli inglesi si scontrarono con l'espansione francese, che andava in direzione opposta.
La definitiva delimitazione dei possedimenti inglesi e francesi nell'Africa occidentale venne fissata da una serie di accordi conclusi nel 1890.
La Nigeria settentrionale e meridionale vennero proclamare protettorato britannico.
I sultanati musulmani a occidente ed a oriente del lago Ciad rappresentavano una preda ambita non solo per i colonialisti inglesi e francesi: verso la meta degli anni ottanta infatti anche la Germania mosse in quella direzione, cercando di precedere i suoi concorrenti.
Le conquiste territoriali venivano preparate con la creazione di fattorie commerciali tedesche nell'Africa occidentale e anche con l'attività di ricercatori ed esploratori, che concludevano accordi con i capi delle tribù.
Nel luglio del 1884 il viaggiatore tedesco Nachtigal, su incarico di Bismarck, alzò la bandiera germanica in vari punti del Togo e del Camerun e la Germania si affrettò a proclamare ufficialmente il proprio protettorato sulla fascia costiera di queste regioni.
Dal Camerun e dal Togo la Germania mirava a espandersi verso la Nigeria ed il lago Ciad parallelamente alla direzione dell'espansione inglese e francese.
In questa competizione le vecchie potenze coloniali godevano di molti vantaggi e in primo luogo di una maggiore esperienza.
Dopo la delimitazione definitiva dei confini concordata negli anni novanta per via diplomatica, sulla base delle conquiste realizzate, la Germania ottenne nel Togo una stretta fascia limitata ad oriente dal Dahomey francese e ad occidente dalla Costa d'Oro inglese; nel Camerun essa riuscì a mantenere il suo dominio sopra un territorio cinque volte superiore al Togo e ad avanzare verso nord fino al lago Ciad.
Ma le regioni del Niger e del Benue rimasero al di fuori dei confini dei suoi possedimenti.
Il duro sfruttamento dei colonialisti tedeschi provocò, fin dagli anni novanta, numerose rivolte delle popolazioni locali.

IL COMPLETAMENTO DELLA SPARTIZIONE DELL'AFRICA OCCIDENTALE

Verso il 1900 fu completata la spartizione dell'Africa occidentale.
La parte predominante toccò alla Francia, che unì i nuovi possedimenti a quelli del Maghreb, formando un unico dominio coloniale dal Mediterraneo fino al Golfo di Guinea.
I possedimenti inglesi formavano delle isole, benché talvolta d'imponenti dimensioni, nel massiccio complesso delle colonie francesi.
Per popolazione e per ricchezze naturali però i possedimenti inglesi, situati sulla parte inferiore del corso di fiumi assai importanti, il Gambia, il Volta e il Niger, superavano notevolmente quelli francesi, la cui maggiore estensione era occupata dallo sterile Sahara.
La Germania, avendo iniziato più tardi le conquiste coloniali, dovette accontentarsi di una parte relativamente piccola dell'Africa occidentale.

Sul piano economico le sue colonie di maggior valore erano il Togo ed il Camerun.
Un piccolo territorio della Guinea rimase al Portogallo e alla Spagna.

6 LA SPARTIZIONE DELL'AFRICA CENTRALE

L'ESPANSIONE COLONIALE BELGA

Verso gli anni settanta del XIX secolo s'intensificò anche l'espansione coloniale del Belgio, dove i capitalisti volevano prendere parte attiva alla spartizione dell'Africa.
Nel settembre del 1876, su iniziativa di re Leopoldo II, strettamente legato agli influenti circoli finanziari del paese, venne convocata a Bruxelles una conferenza internazionale, alla quale parteciparono, accanto a diplomatici, specialisti di diritto internazionale, economisti, viaggiatori. esploratori dell''Africa eccetera.
Vi erano rappresentati il Belgio, la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Russia.
Gli organizzatori della conferenza si sforzavano di mettere in evidenza i pretesi fini filantropici e scientifici che, a loro parere, essa si prefiggeva, cioè l'esplorazione del continente nero e la partecipazione dei suoi popoli ai benefici della "civiltà".
Fu deliberata la fondazione dell' "Association internazionale africane", col compito di organizzare spedizioni e impiantare fattorie nell'Africa centrale.
Per l'espletamento del lavoro corrente vennero creati comitati nazionali nei singoli paesi ed una commissione generale.
I mezzi finanziari vennero sottoscritti dai partecipanti con contributi vari.
Leopoldo II fu tra i massimi contribuenti, a titolo personale.
Primo a formarsi fu il comitato nazionale belga (1876).
Comitati analoghi sorsero poco dopo negli altri paesi.
La conferenza di Bruxelles del 1876 rappresentò il prologo della spartizione dell'Africa centrale.
Una parte dei circoli dirigenti del Belgio, attraverso l'attività della "Association" mirava a realizzare i suoi piani per la creazione di un impero coloniale belga, mentre i governi partecipanti alla conferenza e all' "Association" pensavano che l'etichetta di organizzazione internazionale data alla nuova conquista coloniale avrebbe tutelato meglio i loro interessi.
Il comitato belga organizzò diverse spedizioni nel bacino del Congo, ma riuscì a fondarvi soltanto uno stabilimento commerciale.
Soltanto l'inglese Stanley, che si era messo al servizio dell' "Association", sviluppò una energica attività coloniale nel Congo.
Dal 1879 al 1884 Stanley e i suoi collaboratori fondarono nel bacino del Congo ventidue fattorie, veri punti d'appoggio politico ed economico dell' "Association", e conclusero circa 450 trattati con i capi delle tribù per l'instaurazione del protettorato dell' "Association" (di fatto protettorato del re belga).
Dove l'abilità diplomatica degli agenti di re Leopoldo non poteva assicurare i risultati desiderati, venivano intraprese spedizioni militari per obbligare i capi-tribù a sottoscrivere i trattati.
In pochi anni l' "Association" s'impadronì di un ampio territorio nel bacino del Congo.
I belgi però incontrarono difficoltà nel realizzare la conquista delle regioni cui ambivano, perché i loro interessi vennero a scontrarsi con quelli di altre potenze,

in primo luogo della Francia e del Portogallo.

GLI ANTAGONISMI FRA LE POTENZE COLONIALI

Allorché nel 1880 la spedizione di Stanley raggiunse un piccolo lago, che il fiume Congo forma non lontano dallo sbocco dell'Oceano Atlantico (e chiamato più tardi Stanley-Pool), sulla riva destra essa vide con sua meraviglia la bandiera francese.

Infatti i francesi fin dal 1875 avevano iniziato la penetrazione dal Gabon occupato in precedenza, in direzione del flume Congo.

Nel settembre del 1880 Savorgnan di Brazza, che operava per incarico del comitato nazionale francese dell' "Association", aveva concluso con il capo dei makoko, i cui possessi si estendevano attorno a Stanley-Pool, un trattato, che concedeva alla Francia "speciali diritti" sul basso corso del Congo, tagliando in tal modo l'accesso al mare ai colonialisti belgi.

Il 30 novembre 1882 la Camera dei Deputati francese annesse alla Francia gli acquisti di Brazza.

Tutti i possedimenti francesi nell'Africa equatoriale vennero riuniti in un'unica colonia sotto la denominazione di Congo francese.

Una minaccia ai possessi belgi veniva anche dal Portogallo, che nel 1882 protestò contro le conquiste di Stanley, accusando l' "Association" di usurpazione "di proprietà d'altri" e contrapponendo ad essa "i propri diritti storici".

Nella sua protesta il Portogallo era spalleggiato dall'Inghilterra.

Nel febbraio del 1884 venne sottoscritto un trattato anglo-portoghese, secondo il quale l'Inghilterra riconosceva al Portogallo la fascia costiera, mentre il Portogallo concedeva ai sudditi, alle navi e alle merci britanniche in tale fascia diritti uguali a quelli dei portoghesi.

L'attuazione di questo trattato avrebbe inferto un colpo rovinoso ai piani coloniali belgi, ma nell'aprile del 1884 il governo francese, allarmato dal rafforzamento delle posizioni del suo principale antagonista coloniale, l'Inghilterra, preferì venire ad una parziale composizione del suo conflitto con l' "Association" facendosi scudo di essa contro le pretese anglo-portoghesi.

Nell'accordo concluso con l' "Association" la Francia riconosceva di fatto la sovranità di quest'ultima sulle terre occupate, pur lasciando indeterminati i confini.

Poco dopo la posizione dell' "Association" venne appoggiata anche della Germania, che dichiarò di non riconoscere il trattato anglo-portoghese.

L'Inghilterra venne così a trovarsi isolata.

Essa temeva di veder ostacolata la realizzazione dei suoi piani in altre regioni del continente africano, ad esempio lungo il corso inferiore del Niger, dove i suoi interessi erano più importanti che nel bacino del Congo e dove i suoi principali concorrenti erano la Francia e la Germania; la preoccupava anche il fatto che il soffocamento economico dell' "Association", quale sarebbe potuto risultare dall'attuazione del trattato anglo-portoghese, avrebbe condotto ad un rafforzamento della Francia.

In forza di queste considerazioni il governo inglese non presentò per la ratifica al Parlamento il trattato con il Portogallo e nel giugno del 1884 esso venne annullato.

LA CONFERENZA DI BERLINO

Verso la metà degli anni 80 del XIX secolo la lotta per la spartizione dell'Africa raggiunse punte massime di asprezza.

Ogni tentativo di una potenza coloniale di occupare nuove terre si scontrava con

analoghe aspirazioni degli altri Stati.
Nel novembre 1884, su iniziativa della Germania e della Francia, venne convocata a Berlino una conferenza internazionale di quattordici Stati che avevano “speciali interessi” in Africa.
L’ “Association” non partecipò direttamente alla conferenza, ma suoi rappresentanti fecero parte delle delegazioni belga ed americana.
I lavori della conferenza si prolungarono sino alla fine di febbraio del 1885 e si conclusero con una risoluzione sulla libertà di commercio nel bacino del Congo e sulla liberta di navigazione dei fiumi africani.
Ma il suo autentico scopo fu la spartizione dell’Africa centrale fra le potenze imperialiste.
Nel corso delle trattative condotte dai rappresentanti dell’ “Association” con i paesi partecipanti alla conferenza fu raggiunto il riconoscimento internazionale dell’ “Association” e dei suoi vasti possedimenti nel bacino del Congo.
Dal novembre 1884 al febbraio 1885 l’ “Association” concluse accordi analoghi con la Germania, l’Inghilterra, l’Italia ed altri paesi e la sua menzione quale nuovo Stato, nel bacino del Congo fu inserita nel protocollo conclusivo della conferenza.
Il 1 agosto 1885, alcuni mesi dopo la fine della conferenza di Berlino, il territorio controllato dell’ “Association” fu trasformato in “ State Libero del Congo”.
Formalmente i legami con il Belgio si esaurivano nell’unione personale attuata attraverso re Leopoldo II, ma di fatto il bacino del Congo diveniva una colonia belga.

7 L'ASSERVIMENTO DEI POPOLI DELL'AFRICA ORIENTALE

L’INIZIO DELLA SPARTIZIONE DELL’AFRICA NORD-ORIENTALE

Tra le potenze europee che negli anni settanta e ottanta si accinsero a conquiste nell’Africa nord-orientale l’Inghilterra si trovava nella situazione più favorevole.
Ancora prima dell’occupazione dell’Egitto essa aveva tentato di consolidarsi nel Sudan orientale, che, al pari dell’Egitto, apparteneva all’impero ottomano.
L’amministrazione del Sudan orientale era a carico del bilancio egiziano, ma l’autorità effettiva apparteneva al generale inglese Gordon, ufficialmente al servizio dello Stato egiziano.
Sottomettendo il Sudan orientale l’Inghilterra rafforzava contemporaneamente il suo dominio sull’Egitto, la cui economia dipendeva totalmente dalle acque del Nilo.
Sulla costa del Mar Rosso e del Golfo di Aden l’Inghilterra si scontrò con la Francia, che si appoggiava al piccolo territorio attorno alla città di Obok, importante per la sua posizione strategica all’uscita dello stretto di Babel-Mandeb.
Negli anni ottanta la Francia conquistò tutta la costa del Golfo di Tagiura e la città di Gibuti, facendone il principale punto d’appoggio dell’espansione francese nell’Africa nord-orientale.
Il pericolo principale per i piani inglesi in queste regione non era pare rappresentato da questi piccoli acquisti territoriali della Francia, ma dai crescenti legami dei francesi con l’Etiopia.
Alla fine degli anni ottanta Gibuti divenne il principale porto del commercio estero etiopico.
Nella capitale dell’Etiopia, Addis Abeba, venne chiamata una missione militare francese.

Contemporaneamente verso l'Africa nordorientale si volse anche l'espansione coloniale italiana.
Già nel 1869, immediatamente dopo l'apertura del canale di Suez, la compagnia di navigazione genovese Rubattino acquistò la baia di Assab e l'isola di Damarki per installare un deposito di carbone sulla nuova rotta marittima, destinata, a quanto si riteneva, a diventare una delle più frequentate del mondo.
Dieci anni dopo il governo italiano acquistò i diritti della compagnia; Assab divenne colonia italiana e nel 1882 fu occupata dalle truppe italiane.
Essa divenne il principale punto d'appoggio, da cui l'Italia in seguito condusse l'attacco all'Etiopia.
Il governo britannico sosteneva le pretese italiane nell'Africa nord-orientale, quale mezzo per controbilanciare le aspirazioni della Francia.
L'Italia ne approfittò per ampliare notevolmente i suoi possessi a sud e a nord di Assab.
Nel 1885 fu ceduta all'Italia la città di Massaua, occupata in precedenza dall'Inghilterra.
Nel 1890 questi territori vennero riuniti in un'unica colonia, l'Eritrea.
Già nel 1888 l'Italia aveva proclamato il suo protettorare, sul vasto territorio della Somalia.
La maggior parte dei territori occupati dall'Italia erano costituiti da deserto inaridito dalla calura, ma essi avevano un'importanza strategica, perché tagliavano fuori l'Etiopia dalla costa.
Le conquiste coloniali dell'Inghilterra nell'Africa nord-orientale furono relativamente modeste.
Nel 1876 essa stabili il suo protettorato sull'isola di Socotra, che occupa una posizione chiave all'uscita dell'Oceano Indiano, e nel 1884 occupò sulla costa del Golfo di Aden parte delle terre abitate dai Somali.
La spartizione dell'Africa nord-orientale tra le potenze europee si concluderà dopo l'insurrezione del Sudan, il più grande avvenimento nella storia della lotta di liberazione dei popoli africani contro i colonialisti.

L'INSURREZIONE MAHDISTA NEL SUDAN

Nell'agosto del 1881, durante il digiuno musulmano del ramadan, il giovane predicatore Mohammed Ahmed ibn Abdallah, originario di una tribù nubiano-dancala ed a quell'epoca già largamente conosciuto nel Sudan, si proclamò "mahdi" (messia inviato da Allah), mandato a restaurare sulla terra la vera fede e la vera giustizia, e chiamò il popolo del Sudan a sollevarsi in guerra santa (dahihad) contro il dominio straniero.
Contemporaneamente egli proclamò l'abolizione delle odiate tasse e l'uguaglianza di tutti "dinanzi ad Allah", proponendo ai popoli del Sudan di unirsi nella lotta contro il comune nemico con l'appello: "Meglio migliaia di tombe che pagare un solo dirham di tassa".
Il suo appello face il giro di tutto il paese e Mohammed Ahmed, sotto il nome di Mahdi, divenne in breve il capo riconosciuto della lotta nazionale di liberazione che dilagava ormai in tutto il paese.
I reparti degli insorti, male armati, ma pieni di decisione, combattevano contro gli aggressori, mentre le loro file aumentavano rapidamente.
Dopo un anno dall'inizio dell'insurrezione, verso il settembre del 1882, le autorità anglo-egiziane del Kordofan controllavano soltanto due città molto fortificate: Bata e El-Obeid.
Nel gennaio-febbraio 1883 esse però furono assediate dagli insorti e costrette ad

arrendersi.
La vittoria dei mahdisti a El-Obeid, città principale del Kordofan, ebbe una grande risonanza politica.
L'insurrezione si estese alle province di Darfur, Bakhr-el-Ghasal ed Equatoria.
Un grave pericolo per la dominazione britannica era rappresentato dal diffondersi dell'insurrezione sulle coste del Mar Rosso, nelle immediate vicinanze delle principali vie di comunicazione dell'Inghilterra con le sue colonie.
Nel marzo-aprile 1884 insorse la popolazione delle regioni di Berber e di Dongola.
Nel maggio i mahdisti s'impossessarono di Berber, tagliando a nord la strada verso Khartum.
Nel gennaio 1885 fu presa d'assalto, dopo un lungo assedio, la città di Khartum, capitale del Sudan orientale; il governatore generate Gordon venne ucciso.
Nell'estate dello stesso anno la cacciata delle truppe anglo-egiziane dal Sudan era conclusa.
L'insurrezione mahdista, diretta contro i colonialisti inglesi e la burocrazia feudale egiziana, aveva un chiaro carattere di movimento di liberazione.
Tuttavia, subito dopo la vittoria e la conquista del potere statale i mahdisti non seppero controllare i seri mutamenti sociali avvenuti nel loro paese durante la lotta per l'indipendenza, quale, ad esempio, la rottura dei precedenti legami tribali.
Dopo la cacciata dell'amministrazione straniera salì al potere l'aristocrazia tribale.
L'alleanza delle tribù, che era nata nel corso dell'insurrezione, si trasformò gradualmente in un'organizzazione statale di tipo classista, dando allo Stato una forma di monarchia feudale assoluta e teocratica.
Mohammed Ahmed morì nel giugno del 1885 e gli successe Abdullahi, originario della tribù araba dei buggara, che assunse il titolo di califfo, con pieni poteri militari, civili e spirituali.
I diversi rami dell'amministrazione statale furono diretti dai suoi più stretti compagni d'arme.
Le tasse non soltanto vennero conservate. contrariamente alla promessa del Mandi, ma ne vennero introdotte di nuove.
Nel frattempo la lotta comune aveva avvicinato i diversi popoli del Sudan e la disgregazione del sistema tribale favoriva il processo di formazione di nazionalità legate da comunanza etnica.
L'insurrezione mahdista ebbe ripercussioni anche fuori dai confini del Sudan.
L'inizio dell'insurrezione coincise con la lotta nazionale di liberazione del popolo egiziano.
Non meno di un terzo dei soldati egiziani, che avevano partecipato ai combattimenti contro i mahdisti, passarono dalla parte degli insorti.
In seguito l'esistenza di un Sudan indipendente esercitò un'enorme influenza sull'Egitto ancora soggiogato.
L'insurrezione mahdista ebbe ripercussioni in tutto il continente africano e perfino nella lontana India.
Le vittorie dei mahdisti incitarono molti popoli dell'Africa e dell'Asia alla resistenza contro i colonialisti.

LA CONQUISTA INGLESE DEL SUDAN ORIENTALE

Dopo la conquista di Khartum i colonialisti britannici per oltre dieci anni non intrapresero azioni dirette contro lo Stato mahdista.
Nel frattempo la situazione politica nell'Africa orientale si era nettamente modificata.

Il Sudan si trovò accerchiato dai possedimenti di vari paesi europei, ognuno dei quali tendeva a consolidarsi nella valle del Nilo.
L'Eritrea ed una gran parte della Somalia erano state occupate dall'Italia.
Gli agenti germanici conducevano una febbrile attività nell'Africa tropicale, occidentale ed orientate.
Leopoldo II sviluppava energicamente l'espansione dal Congo, di cui si era impossessato, verso il nord-est in direzione della parte meridionale del Sudan.
In questa regione ampliò rapidamente il proprio impero coloniale la Francia, che si veniva avvicinando al Sudan da occidente, mentre la sua influenza si consolidava anche in Etiopia.
Ora la Francia poteva muovere l'attacco verso la valle del Nilo anche da oriente e completare in tal modo la creazione di una fascia ininterrotta di possedimenti francesi dall'Atlantico al Mar Rosso.
Ne conseguiva una grave minaccia per i piani coloniali inglesi.
Il governo britannico ritenne necessario passare ad azioni decisive nel Sudan.
Nel dicembre del 1895 Salisbury dichiarò pubblicamente che la distruzione del mahdismo rappresentava l'obiettivo del governo britannico e fece approvare la risoluzione di occupare la regione di Dongola e da qui sviluppare un attacco verso sud.
La direzione della campagna fu affidata al comandante in capo (sirdar) dell'esercito egiziano, il generale inglese Kitchener.
All'inizio della ripresa delle operazioni militari contro il Sudan Kitchener disponeva di un esercito ben equipaggiato di diecimila soldati anglo-egiziani.
L'esercito mahdista contava circa 100 mila uomini, ma di questi soltanto trentaquattromila disponevano di fucili.
L'attacco delle truppe anglo-egiziane si sviluppò assai lentamente.
La presa di Dongola richiese più di un anno.
Una grande battaglia avvenne nell'aprile del 1898 a Metemma: nonostante il coraggio delle truppe sudanesi, che a ranghi compatti marciavano incontro al fuoco delle mitragliatrici, la migliore tecnica e organizzazione militate diedero la vittoria agli inglesi.
Il 2 settembre 1898 le forze principali dei mahdisti vennero battute presso le mura di Omdurman, perdendo tra morti, feriti e prigionieri più della meta dei propri effettivi.
Kitchener entrò a Omdurman, e i vincitori sottoposero la città indifesa a un terribile saccheggio.
Sulle mura di Omdurman e di Khartum vennero esposte le teste tagliate dei prigionieri.
Le spoglie del Mahdi vennero tolte dal mausoleo e bruciate nella caldaia di un piroscafo.
Nel gennaio del 1899 venne legalizzato il domino inglese sopra il Sudan orientale sotto forma di condominio anglo-egiziano.
Sulla base di questo accordo tutto il potere effettivo del Sudan veniva trasferito al governatore generale, nominato dal kedivè egiziano su proposta dell'Inghilterra.
Le leggi egiziane non vennero estese al territorio del Sudan.
L'indipendenza, che i popoli del Sudan avevano difeso per diciotto anni con le armi alla mano, venne liquidata.
Abdullahi, in ritirata con i resti delle truppe, proseguì la lotta fino al 1900.

FASCIODA

La disfatta dei mahdisti del 1898 non significava ancora il consolidamento del po-

tere coloniale inglese su tutta la regione del Nilo.
Dopo aver conquistato Omdurman e Khartum, Kitchener si mosse verso sud, verso Fascioda, dove già in precedenza era giunto un corpo di spedizione francese, al comando del maggiore Marchand.
Kitchener richiese categoricamente l'allontanamento dei francesi, ma il loro comandante con non minore decisione si rifiutò di adempiere a questa richiesta senza istruzioni del proprio governo.
Poiché la Francia non si affrettava a venire incontro alle pretese britanniche, il gabinetto inglese decise di esercitare delle pressioni, e la stampa inglese condusse una campagna di tono estremamente battagliero, mentre da ambedue le parti si dava inizio a preparativi militari.
La questione non giunse però fino alla guerra.
Il governo francese, vedendo che i rapporti di forze non erano favorevoli alla Francia (al piccolo reparto di Marchand si contrapponeva l'esercito di Kitchener) tentò di mercanteggiare con gli inglesi un qualche compenso, ma il governo inglese dichiarò che ogni trattativa sarebbe stata possibile soltanto dopo l'evacuazione di Marchand da Fascioda.
La Francia dovette cedere, e nel novembre 1898 Marchand lasciò Fascioda.
Nel marzo del 1899 venne concluso un accordo sulla delimitazione dei possessi inglesi e francesi nel Sudan orientale.
Il confine passava lungo lo spartiacque dei bacini del Nilo e del lago Ciad.
La Francia venne così definitivamente allontanata dalla valle del Nilo, ma si assicurò la regione di Uadai (nel nord-est del bacino del lago Ciad), che fino ad allora era stata in contestazione.

LA SPARTIZIONE DELL'AFRICA TROPICALE ORIENTALE

All'inizio degli anni ottanta l'Africa tropicale orientale divenne il terreno di un'aspra contesa fra colonialisti inglesi, tedeschi e francesi.
Particolarmente attiva in questa regione era la Germania, che aspirava alla creazione di una fascia ininterrotta di possedimenti dall'Atlantico all'Oceano Indiana, ai due lati dell'Equatore.
La penetrazione tedesca nell'Africa orientale era stata realizzata dalla privata "Società per la colonizzazione tedesca", creata nel 1884 e diretta da Carl Peters.
Sulla base dei diritti acquistati da Peters con diciotto trattati con i capi locali, nel febbraio 1885 venne fondata la Compagnia tedesca dell'Africa orientale, con sovranità sopra un vasto territorio.
Due settimane dopo la fondazione della Compagnia una ordinanza imperiale, analoga alla carta concessa alla società coloniale britannica, poneva i diritti ed i possedimenti della Compagnia sotto la protezione dello Stato tedesco.
All'inizio del 1885 i rappresentanti della Compagnia conclusero nuovi trattati, che davano loro il controllo sopra una fascia costiera dell'estensione di alcune centinaia di chilometri a nord dei possedimenti portoghesi.
Il ricco sultanato di Vitu venne a trovarsi nella sfera germanica.
Il sorgere in brevissimo tempo di estesi possedimenti coloniali germanici nella parte orientale del continente africano provocò allarme a Londra.
Nell'aprile del 1885, per istruzione del governo britannico, il sultano di Zanzibar inoltrò una protesta contro la penetrazione della Germania nei suoi possessi.
Il governo germanico obiettò che il sultano non esercitava sui territori in discussione "un'effettiva occupazione", come previsto dalle decisioni della conferenza di Berlino, e il sultano fu obbligato a riconoscere il protettorato germanico sopra le regioni occupate dalla compagnia Peters.

Non ancora soddisfatto, Peters preparò i piani per la creazione in Africa orientale di una gigantesca colonia tedesca.
I suoi piani però incontrarono la opposizione di un forte concorrente, la “British East Africa Company”, che agiva con metodi analoghi (trattati con i ca-pi, installazione di fattorie etcetera).
Sorse così un eterogeneo accostamento di possessi inglesi e germanici nell’Africa tropicale orientale.
Nel 1886 venne fatto un tentativo di regolarizzare le reciproche pretese nell’Africa orientale dell’Inghilterra, della Germania e della Francia.
Il sultano di Zanzibar, cioè di fatto l’Inghilterra, conservò l’isola di Zanzibar e Pemba ed anche una striscia costiera della larghezza di dieci miglia e della lunghezza di un migliaio.
La Compagnia tedesca dell’Africa orientale ottenne dal sultano il diritto esclusivo di affitto delle regioni costiere, mentre alla compagnia inglese furono concessi uguali diritti al nord.
La Germania conservava Vitu, circondata da possedimenti inglesi.
Alla Francia fu riconosciuta libertà d’azione nel Madagascar.
L’accordo del 1886 era però molto instabile.
Gran parte delle terre suddivise fra le potenze europee non era ancora stata occupata da esse.
L’assenza di confini sufficientemente chiari tra le sfere d’influenza provocava continue contestazioni.
I tedeschi dominavano sui territori tolti ai possedimenti. del sultano di Zanzibar, che diventava sempre più uno strumento nelle mani dell’Inghilterra.
Gli inglesi erano malcontenti, perché i possedimenti germanici a Vitu s’incuneavano nella loro sfera d’influenza.
La situazione era complicata dal fatto che la Francia non rinunciava ai tentativi di create proprie colonie in questa parte del continente.
Anche il Belgio, da occidente, mirava a espandersi verso oriente.
Nel 1888, nei territori soggetti alla Germania, gli arabi si unirono con le popolazioni bantù e si ribellarono, e in breve i colonialisti vennero cacciati da quasi tutte le terre, che occupavano.
L’insurrezione, estendendosi rapidamente, rappresentava un pericolo per tutu gli imperialisti.
Le potenze che avevano interessi coloniali nell’Africa orientale, Germania, Inghilterra, Francia ed Italia, fecero causa comune contro gli insorti.
Venne cosi organizzato un blocco navale della costa, e la Germania, approfittando di questo appoggio, ammassò ingenti forze e soffocò l’insurrezione con incredibile crudeltà.
Nel 1889 l’Inghilterra, intromessasi nelle lotte intestine in Buganda (territorio dell’Uganda), assoggettò la regione.
Nel medesimo anno essa occupò le estese regioni meridionali, che formarono più tardi il territorio della colonia inglese chiamata Rhodesia del Nord.
In tal modo i possedimenti tedeschi nell’Africa orientale vennero ridotti a dimensioni minime, e gli ambiziosi disegni di Peters di un “India germanica” in Africa non si realizzarono.
La definitiva delimitazione dei possedimenti inglesi e tedeschi nell’Africa tropicale orientale si ebbe nel 1890 nel “trattato di Helgoland”, in cui l’Inghilterra cedette alla Germania l’isola di Helgoland e incluse nella sfera della propria influenza Zanzibar, Vitu, Pemba, il Kenia, l’Uganda, il Nyasaland e alcuni altri territori in contestazione nell’Africa occidentale, al confine della Costa d’Oro con il Togo.

LA SCONFITTA DELL'ITALIA IN ETIOPIA

L'unico paese africano che seppe opporsi con successo ai colonialisti europei e difendere la propria indipendenza fu l'Etiopia (Abissinia).

Verso la metà del XIX secolo nell'Etiopia, ancora frazionata in una moltitudine di principati feudali, incominciò a formarsi uno Stato centralizzato; sotto l'impulso di processi economici e per la crescente minaccia di aggressione da parte dei colonialisti europei, la coesione delle forze per la difesa dell'indipendenza del paese divenne un'esigenza improrogabile.

Verso il 1856 le regioni del Tigrè, dello Scioa e dell'Amhara si riunirono sotto l'autorità di Teodoro II, che assunse il titolo di negus (imperatore) di tutta l'Etiopia.

Le riforme progressiste da lui attuate negli anni 1856-1868 contribuirono all'indebolimento del separatismo, al rafforzamento dell'autorità centrale ed allo sviluppo delle forze produttive del paese.

Venne creato un unico esercito, che sostituì le varie unità di guerrieri feudali.

Venne sottoposto a riorganizzazione anche il sistema fiscale, vennero riordinate le entrate statali e fu proibito il commercio degli schiavi.

Negli anni ottanta l'Etiopia attirò l'attenzione sempre più interessata dei circoli colonialisti italiani.

Il primo tentativo di allargare in modo rilevante i propri possedimenti nell'Africa nord-orientale a spese dell'Etiopia venne intrapreso dall'Italia nel 1886, ma nel gennaio del 1887 gli etiopici inflissero una grave sconfitta al corpo di spedizione italiano.

All'inizio del 1889, approfittando della lotta fra i grossi signori feudali etiopici per la corona di negus, l'Italia sostenne il governatore dello Scioa, che salì poi sul trono con il nome di Menelik II.

Nel maggio del 1889 fra Menelik ed il rappresentante italiano venne sottoscritto il trattato di Uccialli, estremamente vantaggioso per l'Italia, che assumeva il controllo di vasti territori.

Ma il governo italiano voleva di più e ricorse all'inganno: nel testo del trattato che era nelle mani del negus ed era scritto in lingua amhara, in uno degli articoli (il 17°) si affermava che il negus poteva ricorrere all'aiuto dell'Italia nei rapporti diplomatici con gli altri Stati.

Nel testo italiano lo stesso articolo era invece formulato come un obbligo del negus a rivolgersi alla mediazione dell'Italia, il che equivaleva all'instaurazione del protettorato italiano sopra l'Etiopia.

Nel 1890 l'Italia comunicò ufficialmente alle altre potenze di aver istituito il protettorato sull'Etiopia e occupò la regione del Tigrè.

Menelik intervenne con una decisa protesta contro l'interpretazione italiana del trattato di Uccialli e nel 1893 fece sapere al governo italiano che dal 1894 (scadenza del trattato) egli si sarebbe considerato libero dagli obblighi previsti dallo stesso.

L'Etiopia si preparò alla inevitabile guerra.

Venne creato un esercito di 112 mila uomini, e Menclik riuscì a ottenere fra le varie regioni un'unione senza precedenti nella storia del paese.

Nel 1895 le truppe italiane avanzarono verso l'interno dell'Etiopia.

Il 1° marzo 1896, presso Adua, si combatté la battaglia principale della guerra e gli italiani subirono una dura sconfitta.

Nell'ottobre del 1896 venne sottoscritto ad Addis Abeba il trattato di pace, nel quale l'Italia riconosceva senza condizioni l'indipendenza dell'Etiopia, rinunciava al trattato di Uccialli e s'impegnava a pagare all'Etiopia una somma a titolo di ri-

parazioni.
Venne inoltre restaurato il confine del 1889, e l'Italia perdette la regione del Tigrè.

I RISULTATI DELLA SPARTIZIONE DELL'AFRICA ORIENTALE

Verso il 1900 la spartizione dell'Africa orientale era conclusa.
Soltanto l'Etiopia era riuscita a mantenere l'indipendenza.
Le regioni più ricche dell'Africa orientale vennero prese dall'Inghilterra, che ora estendeva il suo dominio dal Mare Mediterraneo fino alle sorgenti del Nilo; nel nord erano passati sotto il potere inglese l'Egitto, il Sudan orientale, l'Uganda, il Kenia e parte della Somalia; nel sud la Rhodesia del Nord e il Nyasaland, che diventava il possesso inglese più vicino all'Africa del sud.
Il piano di Rhodes era stato attuato quasi integralmente.
Soltanto l'Africa orientale germanica ed il Ruanda-Urundi si incuneavano fra i territori sottoposti all'Inghilterra.
I portoghesi avevano conservato i loro possedimenti nel Mozambico.
L'esempio dell'Etiopia e del Sudan orientale avevano dimostrato agli africani che la compattezza del popolo e la centralizzazione statale favorivano la difesa della loro indipendenza e permettevano di resistere alla potenza dei paesi colonialisti.
Per i popoli del continente africano questa fu una preziosissima esperienza storica.

8 L'ANNESSIONE ALLA FRANCIA DEL MADAGASCAR

IL Madagascar era dominato da una monarchia feudale centralizzata, il cui nucleo principale era lo Stato di Imerina, formatosi sulla base della nazionalità merina.
Una posizione dominante era occupata dalla classe dei feudatari, possessori di vaste estensioni di terra.
La maggioranza della popolazione era formata da contadini liberi riuniti in comunità.
Alla fine del XIX secolo la comunità, che in precedenza aveva rappresentato una stabile unità economica e sociale, iniziò la sua decadenza.
Risalgono a quest'epoca importanti riforme per liquidare definitivamente i resti del separatismo feudale: il paese venne diviso in otto province, amministrate da governatori.
L'autorità centrale veniva esercitata dal re, dai suoi consiglieri e da un gabinetto di ministri.
Trasformazioni furono operate anche nell'esercito e nel sistema giudiziario.
Progressi furono realizzati anche in campo culturale: nel 1881 venne introdotto l'obbligo scolastico per i giovani dagli 8 ai 16 anni, benché condizioni reali per rendere efficace l'obbligo esistessero soltanto nell'Imerina, dove erano state aperte circa duemila scuole.
Si diede avvio alla formazione di un ceto di intellettuali nazionali e uscirono pubblicazioni e giornali in lingua malgascia.

L'AGGRESSIONE DEI COLONIALISTI FRANCESI

Fin dagli anni trenta del XIX secolo la Francia aveva concluso vari trattati con alcuni capi tribù, che le avevano ceduto alcuni punti sulla costa occidentale, nelle terra dei sakalava.
Nei decenni successivi i francesi tentarono di ampliare la sfera della propria influenza.

I rapporti fra il Madagascar e la Francia si aggravarono bruscamente all'inizio degli anni ottanta: nel 1882 il governo francese richiese che il Madagascar riconoscesse il suo protettorato e contemporaneamente diede inizio alle operazioni militari: una squadra navale bombardò le città costiere, truppe da sbarco conquistarono Majunga, importante porto sulla costa occidentale, la baia di Diego Suarez nel nord-est e il porto di Tamatave.
Il popolo malgascio si oppose con le armi e nel settembre 1885 sconfisse i francesi presso Farafati.
Ciò nonostante le forze erano troppo ineguali ed il governo malgascio dovette sottoscrivere nel dicembre 1885 un trattato di pace, in cui accettava le richieste fondamentali della Francia.
La guerra del 1882-1885 ed il trattato che le pose termine rappresentarono la prima tappa sulla strada dell'annessione del Madagascar alla Francia.

LA TRASFORMAZIONE DEL MADAGASCAR IN COLONIA FRANCESE
Nel settembre del 1894 il residente generale francese presentò alla regina Ranavalona III il progetto di un nuovo trattato, che prevedeva il controllo della Francia sopra la politica estera ed interna del paese e la riduzione delle forze armate.
Queste richieste furono categoricamente respinte dal governo del Madagascar ed il governo francese riprese le operazioni militari.
Il riordinamento e la riorganizzazione dell'esercito malgascio, iniziati dopo il 1885, non erano stati ancora completati; tuttavia le truppe malgasce difesero eroicamente l'indipendenza del proprio paese.
La marcia delle truppe francesi da Majunga a Tananarive si prolungò per circa sei mesi.
Soltanto il 30 settembre 1895 il corpo di spedizione francese raggiunse Tananarive.
La città venne bombardata e dovettte cedere.
Il giorno successivo venne firmato un trattato di pace, che ratificava il dominio della Francia sopra il Madagascar.
Regina e governo vennero mantenuti, ma con funzioni solo nominali.
Tanto la politica interna che quella estera passarono in mano ai francesi.
Alla fine del 1895 si ebbe una prima insurrezione, che abbracciò tutto il paese.
Le vie di comunicazione fra Majunga e Tananarive vennero tagliate.
Nel maggio del 1896 gli insorti si trovavano a sedici chilometri dalla capitale, e sulla maggior parte del territorio del paese si era instaurato il potere del partigiani.
Nell'estate dello stesso anno il governo francese mise da parte ogni formalità e fece ratificare dal Parlamento l'annessione del Madagascar.
Nel febbraio del 1897 i francesi detronizzarono la regina, la esiliarono e suddivisero il paese in circondari militari, instaurandovi la loro piena autorità.
Tuttavia la lotta partigiana in diverse regioni dell'isola proseguì sino al 1904.

CAPITOLO XIV

STATI UNITI D'AMERICA DOPO LA GUERRA CIVILE

La guerra civile degli anni 1861-1865 rappresentò per gli Stati Uniti d'America una tappa storica di grande significato.
La vittoria del nord capitalista sopra il sud schiavista aprì ampie prospettive per un nuovo sviluppo senza ostacoli del capitalismo sia nell'industria che nell'agricoltura.
A questo concorsero le risorse naturali del paese, ricco d'importanti giacimenti di carbone, di ferro, di petrolio, d'oro e di altri minerali.
Il rapido sviluppo industriale del paese fu strettamente legato anche alla vittoria della "via americana" nello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.

LO SVILUPPO ECONOMICO
La conquista, dopo la guerra civile, di vasti territori a occidente e la costruzione di ferrovie, di strade carrozzabili, di canali fluviali e di porti contribuì all'ascesa dell'industria ed alla creazione di un vasto mercato interno.
La borghesia americana impiegò in quest'opera capitali europei e adottò i progressi tecnici dei paesi più progrediti.
La forza-lavoro necessaria era fornita dagli emigranti europei e asiatici, che, nell'ultimo quarto del XIX secolo, superarono i 10 milioni di persone, con una notevole percentuale di operai qualificati.
I progressi dell'industria nella parte orientale del paese portarono all'assoggetamento ad essa dell'economia delle zone occidentali: grossi centri industriali sorsero a Chicago, Pittsburgh, Cleveland.
Particolarmente rapido fu lo sviluppo nell'industria dell'acciaio, del petrolio, della chimica, dell'elettrotecnica eccetera.
La concorrenza dei "vecchi" paesi capitalisti ed il costo relativamente alto della forza-lavoro favorirono l'impiego di nuove macchine, di nuove invenzioni tecniche e di più perfezionati metodi d'organizzazione del processo produttivo.
Nel 1894 gli Stati Uniti raggiunsero il primo posto nel mondo per il volume della produzione industriale.
Crebbe rapidamente anche la produzione agricola, particolarmente quella del grano, che era largamente esportato sui mercati europei ancor prima della guerra civile, con un progressivo aumento durato sino alla fine del secolo.
Le aziende agricole dei farmers americani, dopo la guerra civile, entrarono in possesso di vaste estensioni di terra a occidente.
Nel corso di quarant'anni, sino al 1900, con l'applicazione dell' "Homestead Act" (Legge per la quale ogni colono, che coltivava la terra, dopo 5 anni acquistava il diritto su 65 ha dietro pagamento di un tenue diritto di registro) i farmers avevano ricevuto 81 milioni di ettari di terra statale.

I farmers arricchiti si differenziarono gradualmente dalla massa comune.
Anche le compagnie ferroviarie s'impossessarono di 65 milioni di ettari di terra e svilupparono aziende capitaliste con largo impiego di macchine agricole e di lavoro salariato.
Nel sud già schiavista i negri liberati dalla schiavitù non avevano diritto alla terra e si trasformarono in affittuari.
Nel complesso il capitalismo nell'agricoltura si sviluppò negli Stati Uniti più rapidamente che in altri paesi.

LA COMPARSA DEI GRANDI MONOPOLI
La trasformazione degli Stati Uniti in paese industriale fu accompagnata dall'intensificata concentrazione della produzione e dall'accentramento del capitale.
Questo processo, che aveva avuto inizio già prima della guerra civile, ebbe un incremento maggiore negli anni settanta, soprattutto dopo la crisi del 1873.
Alla fine di questo decennio sorsero le prime associazioni capitalistiche, inizialmente sotto forma di "pool". (Accordo fra capitalisti sui quantitative della produzione e sui suoi prezzi.)
Verso gli anni novanta esse furono sostituite dai "trusts", associazioni di vastissime proporzioni.
Alla fine del secolo la quota della produzione industriale spettante alle grosse imprese ed alle società per azioni raggiunse il 66,7 % del totale nazionale.
La concentrazione avveniva in tutte le sfere dell'economia: nell'industria, nei trasporti ferroviari, nell'attività bancaria e nell'agricoltura.
Verso il 1900 più della metà delle linee ferroviarie si trovava nelle mani di sei grossissime compagnie: Morgan, Vanderbilt, Harriman, Gould, Hill e della Compagnia Ferroviaria della Pennsylvania.
La compagnia petrolifera Rockefeller (Standard Oil Company) si era formata nel 1870: nel 1879 essa aveva già raggiunto una posizione di monopolio, dopo aver concentrato nelle proprie mani il 90 % della produzione petrolifera.
La sua influenza si estese a quasi tutti i rami dell'industria.
In breve sorsero altre associazioni monopolistiche: negli anni ottanta vennero organizzati i trusts del tabacco, dello zucchero, delle carni conservate, della carta eccetera.
Negli anni novanta i trusts si estesero anche all'estrazione del carbone, del ferro, del gas, del petrolio e del rame.
Alla fine del XIX secolo si contavano nel paese 445 trusts industriali e dei trasporti con un capitale di oltre 20 miliardi di dollari.
La concentrazione del capitale bancario portò alla sua fusione con il capitale industriale.
Gli industriali Rockefeller divennero anche i più grandi finanzieri e, assieme a James Stillman, fondarono la Banca Nazionale di New York.
In quello stesso periodo Morgan ed i suoi soci, che avevano cominciato come banchieri, conquistarono gradualmente il controllo sopra le ferrovie e le associazioni industriali.
Le grosse associazioni monopolistiche, che negli anni sessanta erano soltanto dei fenomeni isolati, divennero alla fine del XIX secolo la forza dominante.
Il capitalismo americano si trasformava in capitalismo monopolistico, in imperialismo.

LA GROSSA BORGHESIA AL POTERE

Con l'abolizione della schiavitù e con l'estensione formale dei diritti politici ai negri, gli Stati Uniti si trasformarono in un paese nel quale, secondo quanto affermavano gli ideologi borghesi, era stata instaurata la più completa democrazia politica.

Ma proprio lo sviluppo del loro sistema politico metteva in evidenza la limitatezza della democrazia borghese.

L'apparenza di una vivace lotta per l'elezione del presidente, del Congresso e delle istituzioni legislative degli Stati mascherava il crescente dominio dell'oligarchia finanziaria.

Ancora prima della guerra civile si erano formati due partiti borghesi: il repubblicano e il democratico.

Dopo la guerra questa divisione tradizionale incominciò a rispecchiare sempre di meno la effettiva collocazione delle forze.

Dal Partito Repubblicano vennero gradualmente eliminati gli elementi democratici piccolo-borghesi ed esso divenne il partito dei grossi industriali e dei banchieri.

Il Partito Democratico manteneva solidamente la propria influenza nel sud e aveva l'appoggio dei grossi piantatori, dei ricchi farmers, della nuova borghesia del sud e di parte di quella del nord, interessata alla libera importazione delle merci da oltre confine.

La differenza fra i due partiti fu praticamente annullata con il passaggio all'imperialismo.

La classe dirigente americana utilizzava il sistema bipartitico solo per rafforzare il proprio domino.

Uno dei due partiti, giocando il ruolo dell'opposizione, diveniva il centro di attrazione di tutti gli scontenti, ostacolando la creazione di un autentico partito popolare.

L'andata al potere di uno dei due partiti comportava la sostituzione del personale in tutti i gangli dell'apparato statale, dall'alto al basso, offrendo così ampie possibilità di corruzione a danno degli elettori e dello stato.

La corruzione politica ampiamente sviluppata portava alla dipendenza dell'amministrazione delle grandi città dalla "macchina politica" di partito: a New York dominava il "Tammany Hall", la corrotta organizzazione del Partito Democratico; a Filadelfia, quella del Partito Repubblicano, il "Gas ring".

Il boss dell'organizzazione locale del partito, concentrava nelle proprie mani mezzi enormi e manipolava a suo arbitrio le nomine nelle cariche pubbliche e la presentazione delle candidature al Congresso ed all'Assemblea legislativa dello stato.

I boss ed i loro amici molto spesso si appropriavano delle risorse municipali.

Scandalosa notorietà ebbe il cosiddetto "affare Tweed" (1872).

Assieme alla sua cricca egli aveva subordinato a sé tutte le istituzioni di New York e aveva spogliato la città di quasi 100 milioni di dollari.

Tweed venne rinchiuso in carcere ed i suoi accoliti cacciati dall'amministrazione cittadina.

Ma dopo pochi anni la città era nuovamente preda di un altro gruppo di politicanti.

Il potere e l'influenza dei boss si rafforzavano sempre più.

La situazione degli Stati Uniti venne caratterizzata da F. Engels negli anni ottanta con le seguenti parole: "….gli americani da molto tempo ormai hanno dimostrato al mondo europeo che la repubblica borghese è la repubblica degli affaristi capitalisti, dove la politica è a sua volta un'impresa commerciale come ogni altra..." (F. Engels: Lettera a Sorge, 31 dicembre 1892)

A proposito del sistema bipartitico americano Engels scriveva che il Partito Repubblicano e quello Democratico "Sono due grandi pedine degli speculatori politici, che alternativamente prendono nelle proprie mani il potere statale e lo sfruttano nel modo più sporco e per i più sporchi fini, mentre la nazione e impotente di fronte a queste due grandi alleanze di politicanti, che la dovrebbero servire, ma in realtà dominano su di essa e la depredano". (F. Engels: Prefazione all'opera di Marx "La guerra civile in Francia")

Nel primo ventennio dopo la guerra civile i repubblicani furono al potere senza interruzioni.

La borghesia del nord non voleva portare a termine la liberazione dei negri.

Gli ex-padroni di schiavi ne approfittarono per creare un'organizzazione terroristica, il Ku-Klux-Klan, che iniziò la persecuzione dei negri e dei bianchi che li appoggiavano.

L'allora presidente Grant non prese provvedimenti contro queste bande terroristiche e capitolò sempre più dinanzi ai sudisti.

Gli ex-dirigenti della Confederazione furono amnistiati.

Negli anni 1866-1867 vennero richiamate dagli Stati del sud le truppe federali e venne interrotta la "ricostruzione" al sud, benché non fosse stato liquidato né il predominio economico né quello politico dei piantatori.

Ricominciò la politica della discriminazione razziale dei negri.

La borghesia industriale impiegava il proprio potere per attuare una politica protezionistica.

Quest'opera era contraria. agl'interessi dei farmers e degli operai, dato che permetteva agli imprenditori di mantenere prezzi elevati delle merci industriali sul mercato interno.

In politica estera gli Stati Uniti rafforzarono le loro tendenze aggressive ed espansionistiche.

Alla fine del XIX secolo era stata completata la conquista degli immensi spazi a occidente e delle regioni settentrionali del Messico.

Questo processo si svolse in modo straordinariamente rapido, offrendo all'industria un ampio mercato interno.

Ma la grossa borghesia non si accontentava più del solo mercato interno.

Negli anni ottanta essa passò alla lotta attiva con l'Inghilterra per l'influenza nell'America latina.

Nel 1889, su iniziativa del segretario di stato John Blaine, venne convocata a Washington una conferenza dei paesi del continente americano e gli Stati Uniti proposero alle diciassette repubbliche americane d'istituire un'unione doganale interamericana.

Il progetto non andò in porto per la diffidenza delle repubbliche americane, ma la conferenza approvò la creazione dell'"Unione tra le repubbliche americane per l'incoraggiamento del commercio, dell'amicizia e della pace".

Aveva così inizio l'"Unione panamericana", che fu utilizzata dagli Stati Uniti per la loro espansione nei paesi del continente americano.

IL MOVIMENTO DEI FARMERS

La grossa borghesia al potere dovette, negli anni settanta e ottanta, superare la forte opposizione del ceto dei farmers, malcontenti, particolarmente nelle zone occidentali, per la politica delle compagnie ferroviarie, che avevano occupato le terre e istituito tariffe di trasporto svantaggiose per i piccoli proprietari.

Le larghe masse degli affittuari e dei proprietari di piccoli appezzamenti dovevano ora dipendere dalle compagnie ferroviarie, dai possessori dei silos e dei depositi,

degli stabilimenti zuccherieri e delle fabbriche di tabacco.
Molti farmers erano indebitati con le banche degli Stati nordorientali.
Il vertiginoso aumento delle ipoteche sui beni portava all'impoverimento e alla proletarizzazione di molti di essi.
All'inizio degli anni settanta negli Stati del Minnesota, Illinois, Iowa e Wisconsin si sviluppò il movimento dei "grangers" allo scopo di ottenere dal governo tariffe ferroviarie fisse sul trasporto delle merci e facilitazioni nello smercio dei prodotti e nell'acquisto delle attrezzature per l'agricoltura.
La differenziazione tra il ceto dei farmers, la diversità d'interessi fra i contadini poveri e i grossi possidenti portarono rapidamente il movimento alla decadenza.
Una nuova ondata di malcontento si sollevò alla fine degli anni settanta in connessione con i problemi monetari: durante la guerra civile il governo, bisognoso di denaro, aveva fatto ricorso ad una larga emissione di carta-moneta, denominate "greenback", perché i biglietti, nella parte posteriore, erano stampati in verde.
Dopo la guerra i greenback sommersero il paese e il loro valore si ridusse al 39 % di quello nominale.
A vantaggio della grossa borghesia che si era arricchita nel tempo di guerra ed era interessata all'instaurazione di una valuta stabile, il governo di Grant promulgò nel 1875 una legge sul cambio in oro della valuta cartacea, per togliere gradualmente dalla circolazione i greenback e passare allo standard aureo.
Il provvedimento però rese più precaria la situazione della piccola borghesia e particolarmente del ceto dei farmers.
Caddero i prezzi dei prodotti agricoli, mentre essi erano on obbligati a pagare i debiti in oro.
Sorse allora un movimento di protesta con il nome di "Movimento dei greenbackers".
Nel 1876 nacque il "Partito dei greenbackers", che si pose come fine l'abolizione della legge del 1875 sul passaggio al dollaro d'oro.
I greenbackers ritenevano che l'unico mezzo per salvare dalla miseria le masse lavoratrici fosse l'illimitata emissione di valuta cartacea a "buon prezzo".
Nel 1878 si unirono ai greenbackers parte delle unioni operaie e venne formato il Partito Operaio Greenbackers, che raccolse alle elezioni al Congresso circa un milione di voti.
Gli operai tuttavia non riuscirono a dare un proprio indirizzo al movimento, anzi dovettero subordinare le proprie esigenze al programma dei greenbackers.
Il governo, volendo liquidare il movimento, fece approvare, nel 1876, una legge di compromesso, secondo la quale esso s'impegnava a battere moneta non solo d'oro, ma anche d'argento.
Era questa una mossa tattica per dare l'impressione di andare incontro ai farmers e alla piccola borghesia.

LA SITUAZIONE DELLE MASSE LAVORATRICI. LA CREAZIONE DI ORGANIZZAZIONI OPERAIE

In confronto agli operai dei paesi europei, quelli americani, specialmente se qualificati, ricevevano un salario notevolmente più alto.
Tuttavia le loco condizioni di vita erano ancora gravose: una lunga giornata lavorativa (come regola non inferiore alle dieci ore), un continuo intensificarsi dei tempi di lavorazione, condizioni di abitazione non igieniche, affitti elevati, multe senza limite, sfruttamento del lavoro dei fanciulli e delle donne, assenza di assicurazioni per la disoccupazione e le malattie annullavano tutti i vantaggi del maggior salario.

Gli americani di origine anglosassone erano privilegiati rispetto a quelli di diversa nazionalità, specialmente per il salario.
In una situazione particolarmente precaria si trovavano gli operai immigrati dall'Irlanda, dall'Europa orientale e meridionale, dalla Cina e dal Giappone, perché sfruttati sia dagli imprenditori sia dagli intermediari che li ingaggiavano.
La popolazione agricola negra negli Stati meridionali conduceva una vita di stenti e di miseria.
Nella speranza di migliorare la propria situazione i negri emigravano in massa nelle città, dove però li attendevano i lavori più pesanti e meno pagati.
Anche gli indiani, ex-padroni delle terre di America, erano sottoposti a persecuzioni.
I resti delle tribù indiane, respinti in zone desertiche e sterili, erano condannati a morire nelle riserve in residenza coatta.
Il colpo definitivo alle tribù indiane fu dato dalla legge Dawes del 1887, che prevedeva in sostanza la distruzione del sistema tribale e del possesso comunitario delle terre delle riserve.
L'assegnazione obbligatoria ai capi delle famiglie di piccoli appezzamenti non soltanto distrusse la comunità indiana, ma permise anche di togliere agli indiani ancora una parte delle terre delle riserve, rimaste loro dopo la spartizione delle terre comunitarie.
La lotta di classe negli ultimi trent'anni del XIX secolo assunse spesso, negli Stati Uniti, forme acute in coincidenza con la grave situazione delle masse popolari, specialmente durante le frequenti crisi economiche.
Il proletariato americano fu all'avanguardia nella lotta per le otto ore lavorative, problema che assorbì il suo sforzo principale dalla metà degli anni sessanta.
A questo scopo nel 1866 fu creata l'Unione Nazionale degli Operai, che esercitò un ruolo importante nel movimento operaio americano, chiamando i lavoratori all'attività politica autonoma e battendosi per la solidarietà internazionale della classe operaia e per i diritti delle donne.
Essa aiutò anche gli operai negri a organizzare l'"Unione Nazionale degli operai di colore"; non le riuscì però di riunire operai bianchi a negri in una sola organizzazione.
Il dirigente dell'Unione fu l'operaio rivoluzionario Sylvis, che dedicò la propria vita alla lotta per la causa della classe operaia.
Grazie alla sua influenza l'Unione stabilì un collegamento con la I Internazionale.
I leaders dell'Unione ritenevano erroneamente che uno degli scopi più importanti del movimento operaio fosse la lotta per la modifica del sistema della circolazione monetaria.
Come scriveva l'amico di Marx, il socialista Sorge, l'Unione Nazionale degli Operai "era avvelenata dal greenbackerismo", l'ideologia del movimento piccoloborghese, e fu questa la causa del suo disgregamento (1872).
La crisi economica del 1873 e la prolungata depressione che ne seguì fu accompagnata da un ribasso dei salari, da licenziamenti e disoccupazione, e condusse ad una dura lotta degli operai con gli imprenditori e ad un ampio movimento di scioperi.
Per soffocare gli scioperi i capitalisti utilizzarono tutti i mezzi, fino alle provocazioni: per spezzare gli scioperi dei minatori degli anni 1864-1865 venne istruito un provocatorio processo giudiziario, nel quale i minatori vennero falsamente accusati di aver creato l'organizzazione terroristica "Molly Maguires".
Sulla base di testimonianze di spie pagate vennero giustiziati diciassette minatori.
La lotta tuttavia proseguì.

Un carattere particolarmente violento venne assunto dagli scioperi dei ferrovieri nel 1877: a Baltimora, Chicago, Pittsburgh e in molte altre città gli scioperanti sostennero scontri aperti con la polizia e le truppe federali; a Saint Louis il comitato esecutivo operaio esercitò il potere nella città per una settimana.
I circoli governativi repressero crudelmente il movimento con le truppe.
Una nuova espansione del movimento operaio si verificò alla fine della crisi industriale.
Ripresero la loro attività i "Cavalieri del Lavoro" (Knights of Labor), organizzazione operaia sorta nel 1879 come società segreta di tipo strettamente cospirativo e con rituale massonico, che inizialmente aveva avuto una debole influenza.
Dalla fine degli anni settanta l'associazione passò all'attività pubblica ed il numero dei suoi seguaci crebbe rapidamente.
Essa proclamò la lotta per "l'emancipazione finanziaria e industriale degli operai di tutto il mondo dalla tirannia delle grosse corporazioni e dalla schiavitù del lavoro salariato", proponendo di sostituire le forme di produzione capitalistica con quelle cooperativistiche.
Ma i suoi leaders rifiutavano la lotta politica e tutte le forme della lotta di classe, inclusi gli scioperi.
Nonostante l'impotenza teorica e l'opportunismo dei suoi leaders, i Cavalieri del Lavoro ebbero molta importanza come prima organizzazione di massa degli operai e riuscirono a unire l'enorme congerie della manovalanza e gli operai di bassa qualifica, che partecipavano attivamente, nonostante il divieto dei propri dirigenti, agli scioperi.
Il periodo della maggiore attività dell'organizzazione fu attorno al 1886, quando in tutto il paese si sviluppò un movimento di massa per la giornata lavorativa di otto ore, a cui parteciparono circa 340 mila operai, dei quali molti erano Cavalieri del Lavoro.
Il Centro del movimento si trovava a Chicago, dove, il 1° maggio 1886, venne attuato con successo uno sciopero generale.
Imprenditori e governo cercarono subito il pretesto per compiere rappresaglie contro i capi degli operai.
Nel Corso del comizio operaio all'Haymarket un provocatore lanciò una bomba contro i poliziotti.
I capi del movimento vennero arrestati e quattro di essi (Parsons, Spies, Engel e Fisher) furono condannati sulla base di false deposizioni di testimoni comperati a giustiziati.
Il comizio del 1° maggio a Chicago dette lo spunto alla celebrazione internazionale di tale giorno.
L'iniziativa di uno sciopero generale il 1° maggio trovò appoggio anche in Europa.
Sebbene gli iscritti ai Cavalieri del Lavoro partecipassero alla lotta per la giornata di otto ore, i loro leaders si rifiutavano di appoggiare le richieste degli operai.
Fu questo il motivo della decadenza dei Cavalieri fra le masse operaie.
Nel 1881 sorse, a Pittsburgh, un'organizzazione trade-unionista, la "Federazione Americana del Lavoro" (American Federation of Labor), guidata da un ex-operaio dei tabacchi, Samuel Gompers; la sua costituzione definitiva avvenne nel 1886, al congresso di Columbus nell'Ohio.
All'inizio della loro attività le unioni professionali americane erano organizzazioni di classe, ma ben presto sotto la direzione di Gompers si trasformarono in strumenti di difesa degli interessi di categoria degli operai qualificati e ben pagati, riuscendo talvolta, per mezzo di scioperi, a ottenere miglioramenti per i loro ade-

renti.
I magnati del capitale monopolistico usarono allora una tattica più flessibile: pur soffocando spietatamente gli scioperi come nel passato e aumentando lo sfruttamento, essi utilizzarono le tendenze al sindacalismo di categoria e praticarono un estesa corruzione del ceto privilegiato della classe operaia.
Gradualmente la Federazione Americana del Lavoro passò ad una stretta collaborazione con gli imprenditori e i suoi dirigenti si trasformarono, alla fine del XIX secolo, secondo un'espressione del socialdemocratico americano De Leon, in "amministratori operai della classe capitalista".
Gompers riteneva immutabile il sistema capitalistico e si comportava in modo ostile verso il socialismo.
I leaders della Federazione Americana del Lavoro si rifiutavano di organizzare le masse di milioni di operai non qualificati, che non entravano a far parte della Federazione, particolarmente gli immigrati ed i negri.
Nel 1889 a causa di questa tattica opportunistica fallì lo sciopero generate che si stava preparando per la giornata lavorativa di otto ore.
Negando la necessità della lotta politica indipendente e ostacolando con tutte le loro forze la creazione di un partito proletario, Gompers e gli altri funzionari delle Trade Unions furono i veri portavoce dei due partiti borghesi, con i quali più volte si accordarono apertamente.
All'interno della Federazione, fin dalla sua nascita, era sorta anche un'ala sinistra, guidata dai socialisti americani.
Essa si batteva per la riorganizzazione delle unioni professionali per settore di produzione, per l'introduzione della tattica della lotta di classe e si sforzava di unire la lotta per gli interessi immediati della classe operaia con la lotta per l'obiettivo finale: la conquista del potere da parte del proletariato.

IL MOVIMENTO SOCIALISTA

I primi propagandisti del socialismo furono negli Stati Uniti gli immigrati tedeschi.
Essi portarono nel nascente movimento non pochi errori, in prevalenza di carattere lassalliano.
Tra di loro c'erano anche dei marxisti (Sorge, Weydemeyer ed altri), ma essi risultarono in minoranza.
La prima organizzazione americana socialista risale al 1865 con la fondazione dell' "Unione Generale degli Operai Tedeschi".
Nel 1868 l'Unione aderì all'Unione Nazionale Operaia e nello stesso anno entrò a far parte dell'Internazionale, divenendone una sua sezione.
Poco dopo sorsero sezioni dell'Internazionale in varie altre città degli Stati Uniti.
Nel 1876 i membri della sezione americana crearono una nova organizzazione denominata ufficialmente "Partito Operaio d'America" (Workingmen's Party of America), che dopo un anno cambiò il nome e divenne "Partito Operaio Socialista" (Socialist Labor Party).
L'attività del partito venne intralciata dai dissensi fra i marxisti ed i seguaci delle idee di Lassalle, che avevano acquistato nel partito una posizione preminente.
I lassalliani consideravano compito fondamentale del partito l'attività parlamentare e respingevano i metodi rivoluzionari di lotta e il lavoro nei sindacati.
Grazie agli incitamenti di Sorge e di altri marxisti il Partito Operaio Socialista nei primi anni della sua esistenza prese parte attiva alle lotte di classe del proletariato americano, ma non riuscì a diventare l'organizzazione di massa della classe operaia.

Il dogmatismo dei suoi leaders ostacolò il suo avvicinamento a larghi strati di operai.
Negli anni novanta il socialista Daniel De Leon dedicò i suoi sforzi ad estendere l'influenza del partito e collegarlo alle masse proletarie.
Egli propagandò la necessità di un'attività politica indipendente della classe operaia, il cui scopo finale doveva essere la rivoluzione proletaria.
Però fin d'allora De Leon cadde in seri errori, condividendo l'idea lassalliana che fuori del proletariato erano tutti reazionari, e di conseguenza il Partito Operaio Socialista si rifiutò di combattere per la conquista di alleati del proletariato.
Su questa linea politica il partito s'isolò dal movimento di massa dei farmers e rinunciò alla lotta all'interno della Federazione Americana del Lavoro, creando invece nuove organizzazioni sindacali indipendenti.
De Leon non comprendeva la necessità dell'instaurazione della dittatura del proletariato come arma della rivoluzione proletaria, dopo la conquista del potere da parte della classe operaia.
Egli sopravvalutava il ruolo dei sindacati ed in sostanza si spostò sulle posizioni dei sindacalisti, ritenendo che il giorno successive alla rivoluzione negli Stati Uniti sarebbe sorto uno "Stato industriale".
Questi errori provano che De Leon non aveva potuto superare il settarismo proprio del partito socialista nel suo assieme.
L'assenza di unità e gli insuccessi elettorali fecero si che alcuni capi socialisti perdettero la fiducia nella lotta politica e si orientarono verso l'anarchismo.

GLI SCIOPERI DEGLI ANNI 90. L'ATTIVITÀ DI EUGENE DEBS

Una nuova ondata di scioperi si sollevò all'inizio degli anni novanta e fu il primo scontro del proletariato americano con le associazioni dei grossi monopolisti, create non molto tempo prima.
La lotta assunse immediatamente un significato classista: nel 1892 scoppiarono scioperi negli stabilimenti siderurgici Carnegie a Homestead (Pennsylvania), come protesta per la diminuzione dei salari, attuata dalla direzione della compagnia.
Per reprimere la resistenza degli operai la direzione dovette schierare contro di loro reparti dell'esercito regolare e chiamare in aiuto provocatori di professione quali gli agenti della Pinkerton, famosi per le loro attività antisciopero.
Nel 1894 il numero degli scioperanti raggiunse una cifra-record per gli Stati Uniti: 750 mila.
Nella città di Pullman (Illinois) si sviluppò un grandioso sciopero di ferrovieri, che si estese poi a un vasto territorio.
Lo sciopero fu diretto dal socialista Eugene Debs.
Fin dagli anni giovanili, partecipando al movimento operaio, Debs attese alla creazione di sindacati allargati, che includessero nel loro ambito anche gli operai non qualificati o semi-qualificati.
Nel 1893 egli fondò l' "Unione dei Ferrovieri d'America".
La sua dedizione alla causa della classe operaia e le sua straordinarie capacità organizzative fecero in breve di Debs una delle personalità piu popolari del movimento operaio.
Allo sciopero di Pullman, durato due mesi, presero parte masse di operai non qualificati.
Il presidente Cleveland inviò nell'Illinois le truppe federali; Gompers trattenne i ferrovieri delle altre associazioni dall'unirsi con gli scioperanti dell'Illinois.
Solo a questo prezzo fu possibile sconfiggere gli operai.
In questo periodo gli operai non qualificati si unirono in grandi sindacati.

Le nuove organizzazioni non si formarono però all'insegna del mestiere come quelle degli operai qualificati, bensì sulla base del settore produttivo.
Organizzazioni di questo tipo furono in America l'Unione dei Ferrovieri d'America, la Federazione Occidentale dei Minatori ed altre.
Le classi dirigenti risposero all'espansione del movimento operaio con la violenza aperta: le decisioni dei tribunali sul divieto degli scioperi, l'assunzione di crumiri, le provocazioni, le sparatorie sugli operai disarmati da parte delle truppe governative furono i mezzi usati dalla borghesia americana contro il movimento operaio.
I rappresentanti più lungimiranti del capitale monopolistico ricorrevano invece alla tattica della scissione del movimento operaio con insignificanti premi in denaro, per mezzo di compromessi con i dirigenti dei sindacati e con la creazione di organizzazioni miste per l'arbitrato.
In queste condizioni il settarismo dei socialisti americani e la loro incapacità di respingere le manovre della borghesia risultarono particolarmente dannosi.
Il distacco del Partito Operaio Socialista dal movimento di massa condusse al declino della sua influenza.
Negli anni 1897-1898, sulla stessa linea del Partito Operaio Socialista sorse il "Partito Socialdemocratico d'America".

LA FORMAZIONE DEL PARTITO DEI POPULISTI. LA POLITICA DEL GRANDE CAPITALE NEGLI ANNI 90

Alla fine del XIX secolo i repubblicani ed i democratici si alternarono ogni quadriennio al timone del governo.
Dal 1889 al 1893 la presidenza fu appannaggio del repubblicano Harrison; nel 1893 lo sostituì il democratico Cleveland e nel 1897 divenne presidente il repubblicano Mc Kinley.
Durante la presidenza di Harrison venne introdotta la legge sull'aumento delle tariffe doganali.
Benché nella campagna elettorale successiva il partito democratico si fosse schierato a favore di tariffe basse, dopo l'elezione del suo candidato, Cleveland, le tariffe non subirono quasi nessun mutamento, perché le associazioni monopolistiche potessero conservare prezzi elevati nel mercato interno.
Gli alti prezzi di monopolio dei prodotti industriali, la rovina dei farmers, l'intensificato ritmo del lavoro suscitarono contro i trusts l'odio dei più larghi strati dei lavoratori.
La rovina progressiva dei piccoli imprenditori accrebbe il malcontento anche fra la piccola borghesia, allargando il campo dei nemici dei monopoli.
Sotto la pressione dell'opinione pubblica, indignata per la politica di rapina delle concentrazioni capitalistiche, il governo fu obbligato a votare nel 1890 la legge anti-trusts (legge Sherman).
Formalmente la legge era diretta contro i trusts, ma in pratica essa non venne quasi mai applicata e non ostacolò per nulla lo sviluppo dei monopoli.
Durante i trent'anni precedenti alla legge Sherman erano stati organizzati 24 trusts; nel decennio successive alla legge ne furono organizzati 257.
In questi stessi anni vennero istituiti contro i trusts 18 processi giudiziari, ma tutti senza risultato.
Gli imprenditori invece si avvalsero della legge Sherman contro le organizzazioni degli operai, equiparando le unioni professionali alle associazioni padronali, perché, secondo loro "ostacolavano l'industria ed il commercio": nel 1893 il tribunale di New Orleans ricorreva a questa interpretazione della legge in una causa sollevata dagli imprenditori contro l'unione degli operai del luogo.

Il largo malcontento provocato dai monopoli allora in piena espansione portò ad un nuovo tentativo di formazione di un terzo grande partito: nel 1891 sorse il "Partito Popolare" (People's Party), che presentò un proprio candidato alle elezioni presidenziali del 1892.
Sua principale base di appoggio erano i farmers, ma ai populisti si erano uniti anche singole società operaie e unioni professionali.
Il programma aveva ereditato le tradizionali richieste dei greenbakers, che riflettevano gli interessi dei farmer: "denaro a buon mercato", mantenimento del bimetallismo, diminuzione delle tasse, concessione di terre ai soli farmers, nazionalizzazione dei telegrafi e delle ferrovie, introduzione della tassa progressiva sul reddito, rispetto della legge delle otto ore di lavoro nelle imprese statali.
Per il candidato dei populisti votarono più di un milione di persone, il che fu un grosso successo per un partito appena sorto.
L'influenza dei populisti crebbe rapidamente.
Tuttavia, all'epoca delle elezioni presidenziali del 1896, il partito fece un passo falso, prendendo la decisione di appoggiare il candidato dei democratici, U. Bryan.
L'avvocato Bryan si era acquistato popolarità fra i farmers nei circoli medio-borghesi con i suoi interventi a favore del bimetallismo e con attacchi demagogici contro i ricchi.
Elementi fondamentali della sua piattaforma politica erano la richiesta di "denaro a buon mercato" e la promessa d'imbrigliare i trusts.
Le elezioni diedero invece la vittoria al partito repubblicano, che si era schierato a favore del protezionismo, che aveva fatto credete agli operai che ciò avrebbe mantenuto alti i salari.
Alla presidenza venne eletto Mc Kinley, uomo di fiducia delle grosse concentrazioni industriali e bancarie, che avevano largamente finanziato la campagna elettorale dei repubblicani.
I populisti scontarono il loro errore con la dispersione del partito.
Con l'elezione di Mc Kinley le associazioni monopolistiche ottennero possibilità ancora maggiori per l'intensificazione dello sfruttamento delle masse popolari del loro paese.
Ma per la grande borghesia nemmeno questo risultato era sufficiente.
Essa voleva aprirsi la strada verso l'espansione mondiale.
In questi anni negli Stati Uniti erano state largamente diffuse diverse teorie, che tentavano di giustificare la politica delle conquiste imperialiste.
La teoria sul "destino predeterminato" (manifest destiny), già nota nella prima metà del XIX secolo, era stata rispolverata per dimostrare la superiorità degli americani del nord sopra tutti gli altri popoli dell'emisfero occidentale e per giustificare il ruolo dirigente degli Stati Uniti nella politica mondiale.
Gli storici ed i sociologi scrivevano sul significato particolare della civiltà americana, che risultava la portatrice delle "grandi libertà, del puro cristianesimo e della più elevata cultura"; per questo compito essa "era forzata a intervenire" negli affari degli altri popoli.
Pubblicazioni e interventi di alte personalità mettevano l'accento sulla necessità per gli Stati Uniti di costruire una potente flotta militare e di scavare un canale, che collegasse i due oceani, per poter lottare con successo per il predominio nell'Oceano Pacifico.
Nei circoli governativi americani si formò un gruppo assai influente di "economisti", che chiedeva l'attuazione di un'attiva politica imperialista.
Le aspirazioni imperialistiche degli Stati Uniti avevano come prima meta le isole

delle Indie Occidentali, sottomesse alla Spagna.
Ad allettare gli espansionisti americani non erano soltanto le ricchezze naturale di queste isole, ma anche e soprattutto la loro favorevole posizione strategica.
Portorico e Cuba rappresentavano posizioni-chiave per accedere ai paesi dell'America centrale e all'istmo di Panama, dove gli americani progettavano di scavare un canale.
Mentre attuavano la loro espansione in direzione del bacino dei Caraibi, gli imperialisti americani si preparavano attivamente a invadere i mercati dell'Asia orientale.
Uno dei primi obiettivi della loro politica aggressive in queste regioni furono le isole Filippine.
Nel 1898 gli Stati Uniti aprirono il conflitto contro la Spagna, la prima guerra dell'epoca imperialistica, e riuscirono a instaurare il proprio dominio sulle Filippine e sulle isole di Portorico e di Guam, nonché il loro protettorato su Cuba.

CAPITOLO XV

LO SVILUPPO CAPITALISTICO DEL GIAPPONE

La rivoluzione borghese del 1867-1868

La "restaurazione Meiji" dette inizio ad un nuovo periodo storico nella vita del Giappone.
Furono conservate forti sopravvivenze feudali, ma la liquidazione del frazionamento feudale, l'eliminazione dei grandi possessi terrieri, la soppressione delle ineguaglianze di casta, la legalizzazione della compravendita della terra, gli incoraggiamenti agli imprenditori crearono le condizioni necessarie per uno sviluppo relativamente rapido del capitalismo.

LE RIFORME BORGHESI

Le più importanti tra le riforme borghesi riguardavano i rapporti agrari: furono liquidati i grossi possedimenti feudali, sebbene con una forma tipica di compromesso.
I possedimenti terrieri dell'aristocrazia feudale vennero riscattati dallo Stato a condizioni per essa eccezionalmente vantaggiose, essendole stata riconosciuta una elevata rendita vitalizia pari a circa il 10 % del reddito lordo precedente.
I principati feudali in precedenza autonomi vennero riorganizzati in province direttamente sottoposte all'autorità centrale.
All'inizio del 1872 venne riconosciuto per legge il principio della proprietà privata sulla terra: ne venne consentita la compravendita e fu attuato un censimento, per il quale la terra veniva assegnata in proprietà ai possessori di fatto, che ricevevano dalle autorità un corrispondente documento.
L'attuazione della riforma agraria venne accelerata in misura non trascurabile dalle agitazioni contadine, che non si erano interrotte neppure dopo gli avvenimenti del 1867-1868.
Ma la riforma era destinata a soddisfare in primo luogo il ceto abbiente delle campagne, cioè i contadini ricchi, i mercanti e gli usurai, nelle cui mani era passata di fatto già in precedenza una rilevante parte della terra in base a transazioni illegali, mascherate sotto forma di affitti, donazioni eccetera.
In tal modo l'illegalità veniva ora legalizzata.
Giuridicamente vennero dichiarati proprietari tutti i contadini (e tra questi anche i detentori di piccolissimi lotti, ai quali era stata distribuita la terra appartenuta in precedenza ai magnati feudali).

Ma queste minuscole aziende contadine erano gravate di debiti e oberate dalla imposta fondiaria in denaro da poco introdotta.
La terra passava nelle mani dei grossi proprietari e dei ricchi contadini, mentre i contadini da proprietari si trasformavano in affittuari senza diritti.
Questo travagliato processo delle campagne giapponesi modificò l'aspetto dei rapporti agrari adattandoli alle necessità dei rapporti capitalistici, che si sviluppavano intensamente e avevano il sopravvento.
Nel 1872 venne proclamata formalmente la liquidazione dei privilegi di casta; fu consentito di spostarsi liberamente per tutto il paese e vennero tolti anche altri impedimenti che ostacolavano la libera attività imprenditoriale.

L'OPPOSIZIONE DEI SAMURAI ALLE RIFORME
Le riforme borghesi ledevano sostanzialmente il ceto privilegiato della nobiltà militare, i samurai.
I grandi possidenti feudali delle terre, i principi, avevano ricevuto un generoso compenso in denaro per la rinuncia ai propri diritti feudali a favore dell'imperatore; la situazione dei semplici samurai era invece nel complesso peggiorata.
Una parte di essi era stata immessa nell'apparato statale per integrare i ranghi dei funzionari ed essi formavano come in precedenza, il nucleo dell'ufficialità nell'esercito.
Alcuni samurai si trasformarono in grossi proprietari, ma la maggioranza del ceto rimase senza una solida fonte di reddito e non riuscì ad adattarsi alle nuove condizioni dell'economia monetaria.
Inquieti e vanagloriosi, essi non volevano acconsentire alla perdita dei propri privilegi e per tutti gli anni settanta del XIX secolo inscenarono varie rivolte, chiedendo la restaurazione dei precedenti ordinamenti feudali e in particolare dei loro privilegi (come, ad esempio, il diritto di portare armi).
L'introduzione dell'obbligo generale del servizio militare spezzò definitivamente il monopolio dei samurai in questo campo; la brusca riduzione delle loro pensioni statali provocò nuovi risentimenti.
Un'altra causa del loro malcontento era data dalla politica estera del governo giapponese, che essi ritenevano insufficientemente aggressiva, perché non prometteva, nell'immediato futuro, alcuna conquista che offrisse loro la passibilità di distinguersi e di arricchire.
I malcontenti erano guidati dal ministro della guerra Saigo Takamori, che criticava violentemente la politica estera del governo e chiedeva che il Giappone "si mettesse in luce".
In particolare egli sosteneva l'opportunità di una guerra per la conquista della Corea.
Queste tesi aggressive e avventuristiche dell'opposinone dei samurai non erano condivise dalla maggioranza dei circoli governativi.
L'attuazione di una linea di politica estera apertamente aggressiva su grande scala avrebbe arrecato pericolose conseguenze per il Giappone, ancora arretrato e debole sia nel campo economico sia in quello militare.
I partigiani delle avventure militari, con alla testa Saigo, non riuscirono quindi a superare la resistenza degli elementi più cauti che si raggruppavano attorno a Okubo Toshimichi, egli pure appartenente alla casta dei samurai, ma leader anche dei ceti nobili feudali, che si erano maggiormente imborghesiti e che cercavano un compromesso con la borghesia allo scopo di attuare un indirizzo di politica interna relativamente liberale e diretto alla più rapida modernizzazione del Giappone.
Il governo giapponese, per tacitare gli oppositori militaristi, decise d'intraprendere

una spedizione relativamente di piccole proporzioni contro l'isola cinese di Taiwan.
La spedizione voleva essere una valvola di sicurezza contro una possibile ribellione dei samurai.
Le truppe giapponesi, sbarcate nel 1874 nell'isola di Taiwan, incontrarono una debole resistenza da parte della quasi disarmata popolazione locale.
Ma il timore di complicazioni con le potenze europee consigliò poco dopo il Giappone a evacuare le proprie truppe dall'isola, dopo aver pattuito tuttavia con il governo della Cina una "compensazione" in denaro.
La spedizione di Taiwan non aveva soddisfatto i samurai.
Nel 1877 scoppio una grossa rivolta reazionaria nel sud del Giappone, nella provincia di Satsuma.
Capo della ribellione era Saigo.
I ribelli assediarono la guarnigione di truppe governative della città di Kumamoto e per alcuni mesi condussero una tenace lotta armata contro il governo, mettendo in forse la conservazione delle riforme introdotte.
Nell'autunno del 1877 il governo riuscì ad avere partita vinta sui ribelli e Saigo si suicidò.
D'altra parte l'atteggiamento dei circoli governativi verso questa ribellione e verso lo stesso Saigo era ambigua.
Il comandante dei ribelli non soltanto ottenne il "perdono" postumo, ma venne idealizzato come il "samurai perfetto", e nella capitale gli venne eretto un monumento.
La repressione della ribellione dei samurai rafforzò nei circoli governativi le posizioni dei sostenitori delle riforme borghesi.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CAPITALISTICA E LA CONDIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Gli anni ottanta furono caratterizzati da importanti cambiamenti nell'economia del paese: la manifattura fu sostituita dalla produzione meccanizzata.
Lo Stato collaborò attivamente al sorgere di una grande industria capitalistica, investendo notevoli mezzi nella costruzione di nuove fabbriche e officine a spese dei contribuenti, e in primo luogo dei contadini.
Nel periodo dal 1863 al 1880 lo Stato costruì diverse aziende cosiddette modello, particolarmente nell'industria leggera, e in seguito le affidò, dietro un modesto compenso, a proprietari privati, in particolare a poche ditte privilegiate vicine alla burocrazia, che spesso fungevano da banchieri governativi (ad esempio, le ditte Mitsui e Mitsubishi).
Lo sviluppo dell'industria avveniva però in modo ineguale.
Di fronte a una crescita relativamente veloce della produzione tessile, la metallurgia si sviluppava a ritmi rallentati.
Sino alla fine degli anni novanta la produzione della ghisa e dell'acciaio rimase a un livello estremamente basso.
Nel complesso prevalevano tuttora le imprese piccole e piccolissime di tipo semiartigiano, e il Giappone rimaneva fondamentalmente un paese agricolo.
Nonostante la sua facciata feudale, la monarchia giapponese attuò nei confronti dell'industria una politica sostanzialmente borghese.
Questa politica di stimolo era in grande misura il risultato della diretta pressione da parte della borghesia, che esigeva protezione dalla concorrenza straniera.
Le merci importate erano ancora avvantaggiate dalle basse tariffe doganali, stabilite sulla base di trattati con le potenze straniere.

I provvedimenti governativi miravano a superare l'arretratezza tecnica e militare del Giappone nei confronti dei paesi capitalisti più progrediti, in piena corrispondenza con gli interessi della borghesia.
Le grosse ditte commerciali e industriali erano inoltre legate da stretti vincoli con l'apparato statale semi-feudale.
Per queste ragioni la borghesia giapponese si accontentava delle riforme limitate introdotte dal governo.
L'incompiutezza delle trasformazioni agrarie ostacolava l'allargamento del mercato interno e frenava lo sviluppo del capitalismo.
Tuttavia gli imprenditori ricavavano vantaggi anche dalle sopravvivenze feudali, utilizzandole per intensificare lo sfruttamento della giovane classe operaia che si stava formando.
Largo uso aveva il sistema di contrattazione della forza-lavoro; sovente gli ingaggiatori concludevano accordi con i contadini per la "cessione" dei loro figli ai fabbricanti.
Lo sfruttamento del lavoro delle donne e dei fanciulli assunse dimensioni enormi: nel 1882 si contavano nel paese poco più di 50 mila operai industriali, ma tra di essi le donne rappresentavano il 69 %; nel 1895 su un totale di 425 mila operai industriali circa 250 mila erano donne.
La durata media della giornata di lavoro era di quattordici ore.
Fra i grossi proprietari e la borghesia sorgevano di frequente dissensi su questioni di politica interna.
Ad esempio i proprietari terrieri volevano la riduzione dell'imposta fondiaria, presentandosi demagogicamente in veste di "difensori" dei contadini, mentre la borghesia difendeva l'elevata tassazione fondiaria, dato che una notevole parte degli introiti statali andava a sussidiare lo sviluppo dell'industria.
Tuttavia questi dissensi avevano un'importanza secondaria.
Ambedue le classi dominanti attuavano una politica d'incremento delle imposte indirette, che nel bilancio statale diventavano sempre più consistenti.
L'alleanza di classe dei grossi proprietari e dei capitalisti rafforzava il loro comune interesse alla conservazione e all'utilizzazione delle sopravvivenze feudali di svariato genere e di un apparato statale reazionario.
Gli industriali giapponesi assai presto si lanciarono alla conquista dei mercati esteri.
Le aspirazioni aggressive della borghesia avevano l'appoggio della monarchia giapponese.
L'avventurismo non era solo dei samurai e conservava una eccezionale vitalità, alimentato dalle tendenze espansionistiche del capitalismo giapponese e dalla brama di conquista delle cricche militariste.
L'apparato statale della monarchia giapponese aveva conservato le strutture dell'epoca feudale e si distingueva per l'inerzia e il burocratismo.
Il ceto dei funzionari, i militari e la burocrazia godevano di un'enorme autorità nel paese.

I PRIMI PARTITI POLITICI.
IL MOVIMENTO PER LA LIBERTÀ E I DIRITTI POPOLARI

I primi partiti politici, che riflettevano gli interessi dei circoli di opposizione dei grossi proprietari e dei capitalisti, sorsero in Giappone negli anni 1881 e 1882.
Per il loro orientamento politico erano partiti liberali.
La loro critica all'azione del governo - in particolare da parte dei proprietari fondiari liberali - verteva in primo luogo sull'alta imposta fondiaria, che decurtava i

redditi agricoli, e sul fatto che un ristretto strato della burocrazia dei clan monopolizzava tutto il potere statale.
I proprietari fondiari liberali dichiaravano di agire a nome di "tutto il popolo" e la loro violenta critica al regime politico si acquistava i consensi di ampi strati di malcontenti.
Il primo partito dei proprietari fondiari fu il "Jiyuto" (Partito Liberale), fondato nel 1881 con la partecipazione e l'appoggio dei ceti piccoloborghesi delle città e di notevole parte dei contadini.
L'ala borghese dell'opposizione liberale, a differenza dei proprietari fondiari, chiedeva al governo l'attuazione di provvedimenti concreti, diretti all'accelerazione dei tempi di sviluppo dell'industria.
La massima attenzione veniva dedicata a questioni, quali la revisione dei trattati "iniqui" (imposti su basi non egualitarie dalle grandi potenze), i sussidi all'esportazione e una attiva (cioè aggressiva) politica estera.
Il partito liberal-borghese "Kaishinto" (Partito delle Riforme), fondato nel 1882, era più cauto nei suoi interventi contro il governo; i suoi capi infatti avevano stretti legami con l'alta burocrazia.
Negli anni ottanta ebbe inizio un esteso movimento democratico-borghese per la concessione dei diritti politici al popolo, che ebbe il nome di "Movimento per la libertà e i diritti popolari".
La sua composizione sociale era eterogenea, esso includeva sia i partiti di opposizione delle classi abbienti sia i rappresentanti del bassi ceti popolari; il suo carattere combattivo assunse in certi periodi forme assai tumultuose.
I partecipanti al Movimento, specialmente gli intellettuali d'avanguardia, proponevano parole d'ordine democratiche e antifeudali, che incontravano il consenso dei contadini.
I capi dei partiti d'opposizione Jiyuto e Kaishinto cercavano di limitarsi a una pressione sul governo per spingerlo a introdurre una costituzione, frenando nelle altre questioni l'attività politica delle masse popolari.
Ma il "Movimento per la libertà e i diritti popolari" uscì frequentemente dai limiti fissatigli dai suoi dirigenti ufficiali e s'inserì nella lotta dei contadini.
In dieci anni di attività il Movimento dimostrò che nel paese si acutizzavano le contraddizioni di classe, preoccupando seriamente i circoli dirigenti.
In particolare questi erano allarmati dalle dimensioni del Movimento e dall'attivismo che caratterizzava la sua ala sinistra.
Tuttavia anche alcuni importanti dirigenti del governo, strettamente legati alla borghesia, ritenevano conveniente fare un ulteriore passo sulla via della trasformazione della monarchia assoluta in costituzionale, acconsentendo all'instaurazione del sistema parlamentare.
Nel 1881 il governo promise ufficialmente di convocare entro dieci anni un Parlamento: questo tempo venne utilizzato per un accurato studio della politica costituzionale nei paesi europei e negli Stati Uniti.
Alla fine i circoli dirigenti riconobbero che il sistema rappresentativo più adatto alle condizioni del Giappone era quello prussiano-tedesco, introdotto da Bismarck e lo misero alla base della nuova costituzione, "donata" dall'imperatore nel 1889.

LA COSTITUZIONE DEL 1889

La nuova costituzione conservava e proteggeva in ogni modo l'enorme autorità dell'imperatore, riconoscendogli il diritto di ratifica e di promulgazione delle leggi, di convocazione e di scioglimento del Parlamento, di nomina e di sostituzione di tutti i gradi civili e militari, nonché il diritto di dichiarare la guerra e di conclu-

dere la pace.
L'imperatore era anche il comandante in capo dell'esercito.
Un capitolo speciale era dedicato ai diritti e ai doveri dei sudditi.
Le libertà borghesi proclamate nella costituzione erano limitate da una serie di restrizioni: i ministri erano responsabili soltanto dinanzi all'imperatore; il diritto del Parlamento di esercitare il controllo sulle finanze statali era condizionato dalla possibilità del governo di ratificare il bilancio anche senza l'approvazione del Parlamento; la Camera Alta era composta da principi dell'alta aristocrazia, nominati personalmente dall'imperatore e da rappresentanti dei ceti ricchi.
La Camera Bassa veniva eletta in base a un'età e a un censo elevati.
Le donne non godevano di nessun diritto elettorale.
Di fatto la legge elettorale concedeva il diritto di partecipare alle elezioni soltanto all'1% della popolazione.
La costituzione presentava nel complesso un carattere antidemocratico e non corrispondeva alle speranze della maggioranza dei partecipanti al " Movimento per la libertà e i diritti popolari".
Ma già in seguito alle repressioni poliziesche del 1887 l'opposizione era stata decisamente indebolita, mentre la direzione ufficiale dei partiti politici Jiyuto e Kaishinto si era adattata frettolosamente alle circostanze e i capi liberali dell'opposizione si accontentarono delle limitate possibilità parlamentari loro concesse.

LO SCONTRO DELL'OPPOSIZIONE DELLA BORGHESIA LIBERALE E DEI PROPRIETARI FONDIARI CON IL GOVERNO

A paragone del sistema semi-feudale dello Stato giapponese anche la costituzione del 1889 fu un avvenimento importante ed ebbe un certo significato progressista, aprendo la possibilità di sottoporre a una discussione pubblica la politica del governo.
I primi anni d'esistenza del Parlamento furono caratterizzati da rumorosi scontri dell'opposizione liberale con il governo.
L'opposizione della borghesia e dei proprietari fondiari s'indignava per gli abusi burocratici delle autorità e condannava demagogicamente le spese improduttive, in particolare quelle destinate all'ampliamento dell'esercito e della flotta.
In risposta ai violenti attacchi dei deputati, il governo ricorreva sistematicamente allo scioglimento anticipato del Parlamento da parte dell'imperatore (nel 1891, nel 1893 e nel 1894).
Ma le nuove elezioni davano la maggioranza ai seguaci dell'opposizione, e risultarono vani anche gli sforzi compiuti dal governo per scindere l'opposizione per mezzo della corruzione.
Lo sviluppo degli avvenimenti in politica estera dimostrò in breve che gli attacchi dell'opposizione liberale all'indirizzo militaristico del governo avevano un carattere demagogico e transitorio.
L'espansionismo del Giappone rispondeva agli interessi d'influenti circoli capitalistici e liquidò in sostanza l'opposizione liberale nel Parlamento, rafforzando l'unione di classe della borghesia e dei proprietari fondiari e legandoli ancora più strettamente alla monarchia.

LA GUERRA NIPPO-CINESE DEL 1894-1895

I circoli governativi giapponesi si dedicarono alla creazione di un esercito ben equipaggiato.
La trasformazione del Giappone in una forte potenza avrebbe dovuto garantire la

realizzazione di un programma di conquiste, reclamato decisamente dalla grossa borghesia.
Il principale di questi piani era l'occupazione della Corea.
Per attuarlo il Giappone, dopo un'accurata preparazione, scatenò nell'estate del 1894 la guerra contro la Cina.
Gli avvenimenti bellici misero subito in evidenza la debolezza militare della Cina e la completa inconsistenza del gruppo dirigente feudale manciù.
Nella primavera del 1895 i giapponesi conquistarono la penisola di Liaotung e Weihaiwei e minacciarono la capitale della Cina, Pechino.
Come risultato delle trattative di Shimonoseki venne firmato nell'aprile del 1895 un trattato di pace, che obbligava la Cina a rinunciare ai propri diritti di sovranità sulla Corea (che era stata occupata dalle truppe giapponesi nel Corso del-la guerra).
Il Giappone s'impadronì anche dell'isola di Taiwan, cinese da tempi immemorabili, delle Pescadores e della penisola di Liaotung.
La Cina s'impegnò a pagare riparazioni di guerra per 300 milioni di yen e ad aprire alla navigazione mercantile diversi porti cinesi.
L'aggressione giapponese venne utilizzata dalle potenze colonialiste per intensificare la loro penetrazione nella Cina.
Per questo motivo Stati Uniti e Inghilterra furono favorevoli alla politica giapponese, mentre altri Stati in competizione con il Giappone si allarmarono per i suoi successi militari che lo promuovevano nella posizione di più forte potenza dell'Estremo Oriente.
La Russia zarista considerò le vittorie giapponesi come una diretta minaccia ai propri piani in Manciuria e in Corea e le sue apprensioni furono incoraggiate dalla Germania, interessata a distrarre l'attenzione della Russia dagli affari europei.
La Germania si espresse per un intervento diplomatico collettivo delle grandi potenze contro il Giappone.
La Francia, quale alleata della Russia zarista, appoggiò la proposta. Russia, Germania e Francia si rivolsero unitamente al Giappone con il "consiglio" di rinunciare all'annessione della penisola di Liaotung.
Non ritenendo di poter ricevere un aiuto diretto dagli Stati Uniti, il governo giapponese accettò di restituire la penisola di Liaotung alla Cina, concordando in cambio l'aumento a 360 milioni di yen per le spese di riparazioni di guerra.
I risultati della guerra nippo-cinese diedero una forte spinta allo sviluppo capitalistico del Giappone.
La conquista dell'isola di Taiwan fu il primo passe verso la creazione dell'impero coloniale giapponese.

LA FORMAZIONE DEI MONOPOLI

Alla vigilia della guerra nippo-cinese il governo giapponese era riuscito a ottenere la revisione parziale dei trattati "iniqui", e in particolare l'abolizione del diritto di extra-territorialità per gli stranieri; vennero abolite anche le limitazioni all'autonomia doganale, benché la liquidazione dei trattati "iniqui" fosse ancora incompleta (essa fu ultimata soltanto nel 1911).
In tal modo erano soddisfatte le fondamentali esigenze della borghesia giapponese per l'eliminazione degli impedimenti esterni, che ostacolavano la sua espansione capitalistica.
Le prime associazioni monopolistiche comparvero nel Giappone negli anni novanta del XIX secolo.
Il processo di concentrazione della produzione e di centralizzazione del capitale

venne accelerato dal fatto che le, più grosse compagnie industriali e bancarie si sviluppavano sulla base di alcune antiche case commerciali, già esistenti in epoca feudale.
La guerra di conquista del 1894-1895 rappresentò un importante fattore nel rafforzamento delle posizioni delle ditte capitalistiche, particolarmente vicine al governo (Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo).
Nel 1893 il capitale delle società azionarie ammontava a 108,2 milioni di yen; nel 1896 raggiungeva già i 189,3 milioni.
Nello stesso periodo il numero delle banche aumentò da 185 a 1197 ed il loro capitale crebbe da 62,9 milioni a 211 milioni di yen.

I PRIMI PASSI DEL MOVIMENTO OPERAIO

Ai primordi del capitalismo giapponese, nel 1872, nelle miniere di Takashima, appartenenti a concessionari inglesi, si registrarono "sommosse" di minatori.
Negli anni ottanta sorsero i primi embrioni di sindacati, sotto forma di unioni di artigiani che agivano contro l'impiego delle macchine.
Nel 1882, in connessione con la inaugurazione a Tokio della tranvia a cavalli, i guidatori di risciò si unirono nella "Lega di lotta contro la tranvia a cavalli".
Nel 1890 Sakuma, padrone di una tipografia a carattere familiare, organizzò il primo sindacato degli stampatori nel paese.
Sakuma proponeva, nello spirito del socialismo utopistico, l'idea del riscatto delle aziende private da parte di unioni cooperative di operai, e per questo venne chiamato "l'Owen giapponese".
Egli fin dal 1888 aveva introdotto nella sua tipografia la giornata lavorativa ridotta: 10 ore e mezzo per il periodo estivo, 8 ore e mezzo per quello invernale.
Gli operai della tipografia Sakuma mettevano in comune una parte del loro salario per la creazione di un fondo di assicurazione in caso di malattia e di licenziamento.
Il passaggio al movimento operaio organizzato avvenne in Giappone alla fine del XIX secolo ed è legato al nome di Katayama Sen.
Nato da famiglia contadina, in età giovanile egli era emigrato negli Stati Uniti e nel corso di 13 anni aveva esercitato svariate professioni, occupandosi di preferenza in lavori manuali.
Rientrato in patria nel 1897, Katayama si prefisse di aiutare l'organizzazione del proletariato giapponese: riunì dapprima piccoli circoli intellettuali per lo studio dei problemi sociali, creo la "Società per l'organizzazione dei sindacati operai" e in seguito le unioni dei metallurgici, dei tipografi eccetera.
Fin dal 1897 egli aveva iniziato la pubblicazione della rivista "Rodo Sekai" (Mondo operaio), e nel 1898 fondò la " Società per lo studio del sociclismo".
L'attività di Katayama diede grandi frutti e pose una solida base al movimento operaio giapponese.

CAPITOLO XVI

CINA, INDIA E COREA CONTRO L'OPPRESSIONE COLONIALE

L'insurrezione popolare dei Boxers

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo l'espansione delle potenze capitalistiche e le nuove forme di sfruttamento coloniale si scontrarono con una crescente resistenza dei popoli dell'Oriente.
Il movimento di liberazione nazionale abbracciò sia le colonie che i paesi semicoloniali che conservavano formalmente l'indipendenza.

1 LA CINA

Le potenze europee ed il Giappone, postosi ormai sulla via dello sviluppo capitalistico, intensificarono le azioni aggressive contro la Cina.
I trattati e gli accordi-capestro imposti alla Cina assicuravano condizioni vantaggiose per l'esportazione delle loro merci nelle stesse zone interne del paese, mentre il soffocamento dell'insurrezione dei Taiping apriva nuove possibilità di espansione economica e politica.
Nelle grandi città della Cina sorsero decine di aziende, banche, ditte straniere: nel 1883 esistevano a Shanghai quindici aziende straniere; nel 1884 nelle città portuali cinesi aperte al commercio con l'estero vivevano circa 4 mila stranieri, che gestivano 450 ditte commerciali.
Gli stranieri non potevano essere giudicati dai tribunali cinesi ed avevano propri quartieri riservati nelle città commerciali.
La corte dei Manciù ed il governo non prendevano nessuna misura per tutelare gli interessi nazionali della Cina dagli attentati compiuti dai colonialisti, anzi li consideravano loro alleati nella lotta contro il popolo cinese, per conservare il proprio potere nel paese.
Gli alti dignitari di corte dichiaravano apertamente che era meglio concedere i propri possessi agli amici piuttosto che dividerli con i propri schiavi.
Gli "amici" naturalmente erano gli stranieri e gli schiavi "i cinesi".
Nel 1875 salì sul trono cinese l'imperatore minorenne Tsai T'ien, più noto, come "Kuang Hsü".
Ma tutti gli affari di governo rimasero nelle mani di sua zia, l'imperatrice vedova Tzu Hsi, alla cui corte regnavano l'arbitrio, la corruzione, la malversazione.

I manciù, pur non superando il numero di 300 mila, costituivano sempre lo strato privilegiato della popolazione e dirigevano i principali organi civili e militari.
Aiutati dai collaborazionisti cinesi, essi rintuzzavano qualsiasi attacco rivolto al loro dominio, esigevano che i cinesi portassero il codino e si sottomettessero ad altri atti umilianti di servitù.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CAPITALISTICI

La penetrazione del capitale straniero accelerò la disgregazione dell'economia naturale.
Nel paese si formò gradualmente un mercato di sbocco delle merci e un mercato di forza-lavoro.
Tuttavia il capitale straniero frenava lo sviluppo del capitalismo nazionale cinese più che aiutarlo: la produzione industriale capitalistica era ancora molto debole: nel 1861 i mercanti di Fuchow acquistarono in Inghilterra attrezzature tecniche e aprirono tre fabbriche per la lavorazione del tè; nel 1863 entrò in esercizio a Shanghai il primo impianto per la pilatura del riso; dal 1865 comincia la costruzione di arsenali a Shanghai e in alcune altre città, di cantieri navali a Shanghai e a Fuchow, attrezzati con macchine giunte dall'Europa; nel 1872 fu fondata la prima compagnia di navigazione cinese, e quattro anni dopo venne costruita la prima linea ferroviaria, che collegava Shanghai a Paoshan; nel 1877 furono aperte le miniere di carbone a Kaiping; nel 1882 entrò in attività una cartiera meccanizzata; nel 1883 sorse la prima fabbrica metallurgica; nel 1890 iniziò il lavoro la prima grande fabbrica tessile; negli anni 1890-91 venne costruita la fabbrica metallurgica di Hanian, e cominciò l'estrazione del ferro nelle miniere di Dai; nel 1896 esistevano nel paese sette grandi fabbriche tessili cinesi dotate di macchine moderne; nel periodo 1896-98 sorsero nuove fabbriche tessili nella Cina orientale; nel 1898 venne aperta al traffico la ferrovia Shanghai-Wusung.
A prendere l'iniziativa della costruzione delle prime grandi aziende industriali furono, assieme ai mercanti, alcuni esponenti della burocrazia feudale cinese, come ad esempio i governatori delle più grandi province cinesi, Tseng Kuofan, Li Hung-chang, Chang Chih-tung e altri, che si servirono non solo dei loro propri mezzi, ma anche di quelli dello Stato.
In generale lo Stato feudale ostacolava lo sviluppo del capitalismo cinese e creava difficoltà di ogni genere alla costruzione di fabbriche, imponendo onerose tasse agli imprenditori cinesi.
Nelle campagne dominava la proprietà feudale della terra.
Il sistema della grande proprietà terriera e dell'usura, la fame e la povertà dei contadini, le numerose tasse, le barriere doganali interne, assieme all'assenza di un sistema unico di misure e di pesi e di un unico sistema monetario, ostacolavano seriamente lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e la formazione di un mercato interno capitalistico.

LA FORMAZIONE DI NUOVE CLASSI SOCIALI

Nonostante tutti questi ostacoli sorsero nel paese nuove classi sociali: dagli strati sociali dei mercanti, dei proprietari terrieri e della burocrazia si formò la borghesia cinese, e dai contadini senza terra e dagli operai artigiani poveri si formò il proletariato cinese.
Questo aveva iniziato la sua formazione nelle aziende industriali straniere e perciò comparve prima della borghesia industriale nazionale.
Nell'ultimo trentennio del XIX secolo si rafforzò notevolmente lo strato sociale della borghesia dei compradores, asserviti agli interessi dei capitalisti stranieri e

loro collaboratori nel saccheggio dei beni del popolo cinese.
Anche molti alti funzionari feudali partecipavano alla loro attività.
Nelle aziende industriali straniere e cinesi era praticato un intenso sfruttamento degli operai.
La presenza di un esercito di riserva di lavoratori permetteva di pagare un salario misero, di non porre nessun limite alla giornata lavorativa, d'ignorare completamente ogni tecnica antinfortunistica, di praticare largamente punizioni di ogni tipo e imporre multe illegali.
Non meno sfruttate erano le donne e i bambini, pagati con un salario assai misero.
Le condizioni sfavorevoli allo sviluppo del capitalismo nazionale costringevano certi esponenti della nascente borghesia cinese, specie della Cina meridionale, a emigrare all'estero, soprattutto in Indonesia, in Malesia, nelle isole Hawaii, nelle Filippine, nel Siam.
Consistente e continua era anche l'emigrazione dei contadini senza terra, dei braccianti, degli artigiani impoveriti, specialmente dalle province litoranee della Cina meridionale.
Questa forzalavoro a buon mercato veniva esportata da mercanti stranieri nelle isole Hawaii, in Indonesia, in Malesia, e nell'America del Sud, dove il lavoro dei "coolies" cinesi veniva sfruttato nelle piantagioni e nelle miniere.
Alla fine del secolo XIX il numero degli emigrati raggiunse la cifra di alcuni milioni di persone.

LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI CONTRO IL CAPITALE STRANIERO

Lo spadroneggiare dei capitalisti stranieri in Cina causò profonda indignazione nel popolo cinese: il paese era teatro di manifestazioni sempre più frequenti contro il governo e gli stranieri.
Particolarmente odiosi al popolo erano i missionari stranieri, che infrangevano le usanze secolari dei cinesi, si dedicavano alla usura, affittavano terre a condizioni-capestro e s'intromettevano negli affari interni della Cina.
Nel 1869-1870 nella Cina del nord si scatenò un'ondata di agitazioni contro i missionari stranieri; nell'agosto 1883 ad Hangchow si svolsero grandi manifestazioni antibritanniche; durante in guerra franco-cinese del 1884-1885 gli operai cinesi dei cantieri navali di Hong Kong - colonia britannica - si rifiutarono di riparare le navi da guerra francesi; nel febbraio 1889 la popolazione di Ch'ienshan, indignata per i soprusi dei mercanti e dei missionari francesi, distrusse gli edifici dei consolati inglese ed americano; nel 1891 in varie località si ebbero nuove manifestazioni contro i missionari; esse erano dirette dalla società segreta dei "Fratelli maggiori" alla quale aderivano contadini, artigiani e piccoli commercianti; nel 1892-1893 altre organizzazioni segrete popolari diressero manifestazioni contro gli stranieri in molte città delle province dell'Hunan, dell'Hopei e dello Szechwan.
Questi scoppi di collera popolare erano spontanei, disorganizzati, ed erano perciò rapidamente soffocati dalle autorità.

NUOVE TENDENZE NELLA VITA POLITICA E SOCIALE

Le trasformazioni nell'economia e la formazione di nuove classi sociali generarono nuove tendenze nella vita politica e sociale della Cina: alcuni esponenti della burocrazia feudale propugnavano l'"imitazione degli stranieri" e proponevano un "autorafforzamento" dell'impero mediante l'acquisto dagli stranieri di "forti navi da guerra e di cannoni eccellenti", l'addestramento dell'esercito e della flotta secondo l'arte militare dei colonialisti, per impedire la spartizione della Cina da par-

te loro e per soffocare le agitazioni contadine.
Essi erano però decisamente contrari all'importazione delle idee politiche borghesi occidentali.
Per loro iniziativa vennero tradotti in questi anni in lingua cinese manuali e libri europei di tecnica, di matematica, di cantieristica, di geografia, di economia eccetera.
I figli dei proprietari terrieri e dei funzionari cinesi e manciù furono inviati all'estero per compiere studi tecnici.
Nel 1888 il giovane scienziato del Kwantung Kang Yu-wei presentò alla corte un memorandum nel quale si criticavano i rapporti esistenti nel paese e si denunciava la politica aggressiva delle potenze capitalistiche nei confronti della Cina.
Per impedire la spartizione della Cina da parte delle potenze straniere, Kang Yu-wei proponeva di "mutare le leggi esistenti" e operare trasformazioni profonde nella politica, nell'economia e nella cultura.
Questo memorandum, che rispecchiava le aspirazioni della borghesia, non portò però ad alcun risultato concreto.

L'INIZIO DEL MOVIMENTO PER LE RIFORME

La dura guerra del 1894-1895 contro il Giappone, conclusasi con l'umiliante trattato di Shimonoseki, causò in Cina una violenta ondata di malcontento popolare.
La popolazione di Taiwan insorse contro la decisione del governo manciù di cedere l'isola ai giapponesi e nel maggio 1895 venne proclamata a Taiwan la repubblica.
L'insurrezione popolare venne soffocata e le truppe giapponesi occuparono l'isola.
La sconfitta fu motivo occasionale anche per il sorgere in Cina di un movimento organizzato per l'attuazione delle riforme: il 15 aprile 1895, appena giunta a Pechino la notizia delle condizioni del trattato, gli studenti delle province del Kwantung e dell'Hunan, giunti nella capitale per sostenere gli esami di stato, si riunirono per esprimere una vigorosa protesta contro la conclusione del vergognoso trattato di pace.
Kang Yu-wei e i suoi discepoli Liang Chi-chao e Mai Meng-hwa stilarono una petizione da inviare alla corte manciù, entusiasticamente sottoscritta da oltre 1.200 studenti di tutte le province del paese, e presto diffusa in tutta la Cina.
La "petizione collettiva" condannava aspramente l'incapacità del governo a opporsi all'aggressione giapponese, respingeva gli argomenti dei fautori della conclusione della pace e faceva appello alla mobilitazione di tutte le forze del paese per continuare la guerra, proponendo all'imperatore il trasferimento della capitale da Pechino all'interno della Cina e il passaggio all'attuazione delle più urgenti riforme nel campo dell'economia, dell'amministrazione e della cultura.
La petizione chiedeva inoltre la difesa degli interessi degli imprenditori cinesi dalla concorrenza del capitale straniero; la creazione di condizioni favorevoli all'impresa privata, allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, dei trasporti; la difesa degli emigrati cinesi dalla discriminazione da parte delle autorità straniere; una seria attenzione alla formazione di tecnici nazionali, alla diffusione dell'istruzione e alla riforma del sistema degli esami di stato, affinché le cariche amministrative venissero occupate da persone intelligenti, indipendentemente dall'età e dalla posizione sociale.
La principale richiesta politica era la concessione di una costituzione e l'istituzione di un Parlamento.
Nel documento traspariva tuttavia la paura di una nuova sollevazione contadina, simile alla insurrezione dei Taiping e si poneva quindi ogni speranza nelle riforme

da attuarsi "dall'alto" con la forza e l'autorità della corte manciù.
Alla fine dell'agosto 1895 si formò nella capitale l' "Associazione per il consolidamento dello Stato", che divenne il quartier generale del movimento per le riforme.
In precedenza era uscito un organo di stampa ad opera di Kang Yu-wei e dei suoi seguaci.
Tanto il giornale che il circolo dei riformatori si pronunciavano contro la spartizione della Cina da parte degli Stati stranieri e lottavano per consolidare la potenza economica e militare del paese.
Nello stesso tempo essi diffondevano le idee politiche borghesi occidentali e sostenevano la necessità di trasformazioni in direzione borghese in campo politico e sociale.
Nonostante il governo manciù avesse proibito, nel dicembre 1895, l'Associazione e avesse chiuso le sue sezioni di Shanghai e di Nanchino e il suo giornale, il movimento ebbe vaste ripercussioni in tutte le province della Cina.
Gli studenti, che avevano partecipato agli esami di stato a Pechino, ritornati alle loro case, costituirono ovunque, sull'esempio dell'"Associazione per il consolidamento dello Stato", unioni patriottiche, società, club, scuole eccetera.
Nel periodo dal 1895 al 1898 uscirono in Cina molti giornali e riviste e vennero pubblicati molti libri d'indirizzo liberale.

LA "SOCIETÀ" PER IL RINNOVAMENTO DELLA CINA. L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ DI SUN YAT-SEN

Contemporaneamente all'attività del movimento per le riforme sorse anche la prima organizzazione politica rivoluzionaria, la "Società per il rinnovamento della Cina", che univa rappresentanti della borghesia nazionale e intellettuali borghesi della Cina meridionale, dove i rapporti capitalistici erano più sviluppati che al nord.
A differenza dei riformatori, questa organizzazione si poneva il compito dell'abbattimento violento della monarchia manciù.
Suo leader principale era Sun Yat-sen, proveniente da una famiglia contadina del villaggio di Tsuiweng, nella provincia del Kwantung.
Da studente Sun Yat-sen aveva conosciuto le idea e l'attività della società segreta anti-manciù "Cielo e Terra" (Tiändi-hue) e aveva riunito attorno a sé un gruppo di studenti animati da idee patriottiche.
Egli aveva scelto la professione del medico, perché pensava che essa gli avrebbe offerto la possibilità di mascherare l'attività rivoluzionaria.
Nell'estate 1894 Sun Yat-sen compì un viaggio a Tientsin nella speranza d'incontrare personalmente il governatore della provincia di Pechino, Li Hung-Chang, al quale egli aveva inviato un progetto di riforme economiche, politiche e culturali.
L'attuazione di queste riforme avrebbe permesso, secondo Sun Yat-sen, di trasformare la Cina in uno Stato forte ed indipendente dagli stranieri.
Tuttavia durante il suo viaggio al nord egli esperimentò di persona la venalità e la corruzione dell'apparato governativo e si convinse che Li Hung-chang e gli altri dignitari di corte erano nemici di ogni progresso.
Nell'autunno 1894 Sun Yat-sen si recò ad Honolulu, dove sviluppò la sua attività tra gli emigrati cinesi e costituì la "Società per il rinnovamento della Cina"; all'inizio del 1895 ritornò in patria con la profonda convinzione della necessità della lotta armata per l'abbattimento della monarchia manciù e lavorò nella Cina meridionale per la costituzione di sezioni della "Società per il rinnovamento della

Cina".
Ma tra gli intellettuali cinesi di quel tempo erano assai diffuse le idee di riforma e Sun Yat-sen riuscì ad attrarre nella sua organizzazione solo pochi aderenti.
A quel tempo egli non capiva ancora l'importanza della partecipazione delle larghe masse popolari all'insurrezione e riteneva che il popolo avrebbe aderito spontaneamente a qualsiasi azione antimanciù.
Perciò la Società concentrò tutta la propria attenzione nella lotta contro il governo manciù, senza chiamare il popolo alla lotta contro tutte le forze feudali e contro i capitalisti stranieri che li sostenevano.
Né Sun Yat-sen era libero da illusioni sull'atteggiamento delle potenze capitalistiche verso la Cina.
Per questi motivi la prima insurrezione preparata dalla Società e scoppiata il 26 ottobre 1895 a Kwangchow, fallì e Sun Yat-sen, assieme ad alcuni altri militanti della Società, fu costretto a emigrare all'estero.
Le autorità manciù promisero un grosso premio per la sua cattura e consegna.

L'INASPRIMENTO DELL'AGGRESSIONE ECONOMICA DELLE POTENZE IMPERIALISTE

La guerra nippo-cinese e il trattato di Shimonoseki intensificarono la lotta fra le potenze imperialiste per la spartizione della Cina.
Il Giappone - scrisse Lenin in quest'occasione - "ha cercato di aprire una breccia nella muraglia cinese, scoprendo un boccone così ghiotto, che subito fu afferrato coi denti dai capitalisti dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, della Russia e anche dell'Italia". (V. I. Lenin: "Gli insegnamenti della crisi")
Le condizioni del trattato nippo-cinese facilitarono l'esportazione del capitale straniero in Cina.
Crebbero dapprima gli investimenti di capitale straniero nelle aziende dell'industria leggera e nella costruzione di ferrovie.
Nel 1897 si contavano in Cina circa 600 ditte straniere e circa 10 mila stranieri.
Il volume del commercio estero della Cina aumentò da 252 milioni di dollari nel 1895 a 336 milioni 200 mila dollari nel 1899, ed il deficit della bilancia del commercio estero sale nel 1899 a 50 milioni 300 mila dollari.
Un posto importantissimo tra le merci importate avevano i tessuti di cotone, i filati, i prodotti del petrolio, quelli metallurgici e anche l'oppio.
Sotto la minaccia delle potenze capitalistiche, la Cina fu costretta nel 1897 ad aprire al commercio straniero 34 porti marittimi e fluviali.
Oltre all'Inghilterra e alla Francia. dal 1897 al 1898 intensificarono la loro attività in Cina anche la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti.
La Cina era meta di un sempre maggior numero di finanzieri, concessionari e avventurieri stranieri.
Con l'appoggio dei diplomatici dei propri paesi essi acquistavano dal governo manciù diverse concessioni, concludendo con le autorità centrali e provinciali affari svantaggiosi per la Cina.
Al saccheggio coloniale della Cina non mancò naturalmente la Russia zarista: nel 1896 il governo russo otteneva il consenso alla costruzione della ferrovia della Cina orientale, che giungeva a Vladivostok, proponendosi di servirsene per impossessarsi delle ricche province nord-orientali.
Aumentò anche la dipendenza finanziaria del governo manciù dalle banche straniere.
I prestiti per le spese militari e per pagare ai giapponesi le indennità di guerra furono ottenuti alle peggiori condizioni e la loro somma globale salì nel 1898 a oltre

250 milioni di dollari.
La sottomissione al capitale straniero portò a un peggioramento della situazione economica e finanziaria del paese, al suo asservimento e alla rapina da parte dei monopoli stranieri.

NUOVE CONQUISTE TERRITORIALI DEGLI IMPERIALISTI

Nel novembre 1897 la Germania, che da tempo cercava un pretesto per attuare i propri piani di conquista in Cina, trasse motivo dalla uccisione, nella provincia dello Shantung, di due missionari tedeschi, e inviò la flotta dell'Oceano Pacifico nella baia cinese di Kiaochow, nella penisola dello Shantung.
Un distaccamento militare tedesco occupò il porto e le fortificazioni.
Il governo tedesco inviò poi in Cina una grande spedizione militare comandata dal fratello del kaiser, il principe Enrico.
Intavolate le trattative, la Germania richiese alla Cina la concessione "in affitto" per 99 anni della baia di Kiaochow per organizzarvi una base della propria marina da guerra; il diritto esclusivo alla costruzione di una ferrovia nello Shantung e allo sfruttamento del sottosuolo per una zona larga 15 chilometri da una parte e dall'altra della ferrovia; il permesso di occupare con proprie truppe i territori adiacenti alla baia di Kiaochow e altri diritti e privilegi.
Convintisi che l'Inghilterra e la Russia approvavano tacitamente la politica della Germania, i governanti manciù approvarono le richieste tedesche.
Queste azioni brigantesche dell'imperialismo tedesco diedero inizio alla cosiddetta "battaglia per le concessioni", cioè per la spartizione territoriale della Cina tra le potenze imperialiste.
Subito dopo infatti la Russia impose alla Cina trattati di "affitto" per Port Arthur e Dalni e per la costruzione del ramo meridionale della ferrovia della Cina orientale; l'Inghilterra occupò il porto di Weihaiwei e parte della penisola del Kaolung e ottenne di sviluppare i suoi traffici in tutto il bacino del fiume Yangtze; la Francia prese in "affitto" il golfo di Kwangchow; il Giappone costrinse la Cina a riconoscere i suoi "interessi particolari" nella provincia del Fukien.
Alla fine del XIX secolo la Cina era ormai divisa in sfere d'influenza delle diverse potenze imperialiste.
Nei 1899 gli Stati Uniti, nel tentativo di assicurare al loro capitale monopolistico (giunto in ritardo nel continente asiatico rispetto ai propri concorrenti europei) ampie possibilità di rapina coloniale in Cina e libertà d'azione all'interno delle già esistenti sfere d'influenza, proclamarono la dottrina cosiddetta della "porta aperta", mirando a cacciare gradualmente i propri concorrenti e a trasformare la Cina in una propria colonia.

I "CENTO GIORNI DELLE RIFORME"

L'inizio della spartizione della Cina da parte delle potenze imperialiste diede nuovo slancio al movimento riformatore tra la borghesia e i proprietari terrieri liberali, che, nel 1898, costituirono nella capitale varie unioni e associazioni; nell'aprile si tenne a Pechino, sotto la direzione di Kang Yu-wei, l'assemblea costitutiva di una nuova organizzazione patriottica cinese di fautori delle riforme, la "Società per la difesa dello Stato" (Bauguohuee), che era di fatto un partito di borghesi e proprietari liberali, che volevano ottenere, mediante riforme "dall'alto", un rafforzamento della Cina, l'attuazione di ordinamenti borghesi e la cacciata dei colonialisti stranieri.
Il partito delle riforme ottenne l'appoggio del giovane imperatore Kuang Hsü, che mirava a liberarsi della tutela dell'imperatrice Tzu Hsi e dei dignitari da lei nomi-

nati, per impadronirsi di tutto il potere.
Su consiglio di Kang Yu-wei, il giovane imperatore emanò l'11 giugno 1898 un decreto, che aprì un periodo di breve durata - 102 giorni - in cui si cercò di introdurre riforme borghesi moderate in Cina (i "cento giorni delle riforme").
Al primo decreto ne seguirono altri 70, per incoraggiare lo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, per aprire università e scuole, per incrementare l'attività mineraria, la costruzione di ferrovie, la modernizzazione dell'esercito, la traduzione di libri scientifici stranieri, la promozione delle invenzioni tecniche, la costruzione di arsenali, la liquidazione delle malversazioni nell'apparato statale eccetera.
All'indirizzo del governo affluirono dalle province numerosi progetti e proposte per la democratizzazione del regime sociale, per la lotta contro la corruzione e l'arbitrio delle autorità e per altre riforme.
Gli autori di questi progetti insistevano sulla immediata instaurazione di un governo costituzionale e sulla convocazione di un'Assemblea costituente per dar vita a un regime parlamentare.
Il partito delle riforme era però troppo debole per vincere la resistenza del campo reazionario feudale, che godeva dell'appoggio dell'imperatrice e d'influenti dignitari di corte.
Né esso osava appellarsi al popolo.
Nella speranza di realizzare i propri obiettivi con un colpo di stato, i suoi leaders decisero di arrestare i reazionari più in vista, ma il generate Yuan Shihkai, al quale Kuang Hsü e i riformatori avevano affidato l'esecuzione dell'ordine d'arresto, li tradì.
Il 21 settembre 1898 Tzu Hsi con l'appoggio della Guardia di palazzo fece arrestare Kuang Hsü ed emanò un decreto, che ripristinava la reggenza e abrogava le riforme.
Alcuni giorni dopo vennero giustiziati a Pechino sei dirigenti del partito delle riforme; decine di altri esponenti vennero perseguitati.
Kang Yu-wei e Liang Chi-chao riuscirono a salvarsi all'estero.
Il movimento per le riforme ebbe complessivamente un carattere progressista, ma rimase un movimento di borghesi e di proprietari terrieri in maggioranza ostili all'idea di una azione popolare rivoluzionaria contro gli occupanti stranieri e il dispotismo manciù, poiche temevano che il popolo avrebbe risolto "dal basso" i problemi che turbavano la Cina.

L'INSURREZIONE DEI BOXERS

Verso la fine del XIX secolo l'oppressione feudale imperialistica s'aggravò per l'aumento delle tasse imposto dalle necessità di raccogliere l'ingente somma chiesta dal Giappone a titolo di riparazioni di guerra e per affrontare i disastri causati dalle alluvioni nelle province della Cina settentrionale nel 1898-1899.
Il malcontento popolare aumentò e sempre più frequente risuonava la parola d'ordine: "Morte agli invasori stranieri e ai funzionari venduti!".
Il punto di partenza dell'insurrezione popolare fu la provincia della Shantung, che gli imperialisti tedeschi, dopo la conquista di Kiaochow, avevano trasformato in un vero e proprio possedimento coloniale.
Negli anni 1898-1899 si rafforzarono in questa provincia le tendenze antimperialiste e antigovernative.
Molto attiva fu la società segreta "Il pugno alzato in nome della giustizia e della pace" ("I-hoch'üan"), una diramazione della società segreta del "Loto bianco".
Questa associazione, nota in occidente con l'appellativo di "Boxers", costituì dei

reparti militari e sviluppò un'attiva propaganda.
I suoi aderenti giuravano solennemente fedeltà alla società, obbedienza completa ai superiori, e osservavano una disciplina ferrea.
Loro compito era l'organizzazione di azioni contro i missionari, i militari, i rappresentanti consolari e commerciali stranieri e contro i cinesi legati allo straniero.
Essi credevano nell'aiuto "miracoloso" di forze soprannaturali, di talismani eccetera.
La popolazione nutriva una profonda simpatia per questo movimento.
Oltre a contadini, artigiani, piccoli borghesi, partecipavano al movimento anche diversi proprietari terrieri e funzionari governativi, che soffrivano direttamente o indirettamente per gli arbitri degli imperialisti tedeschi nello Shantung.
Capi del movimento erano il veterano dell'insurrezione dei Taiping Li Lai-chung, il barcaiolo Chang Te-cheng, il popolano Ts'ao Fu-tien eccetera.
Poiché l'oppressione imperialistica suscitava la resistenza di tutta la popolazione dello Shantung, il governatore Yü Hsien fu costretto a venire a un compromesso con i dirigenti della società "I-ho-ch'üan".
Le autorità locali decisero di riconoscere la società, e questa rinunciò a sua volta alle manifestazioni antimanciù, caratteristiche del primo periodo del movimento, e proclamò la parola d'ordine dell'appoggio alla dinastia Manciù e della distruzione degli stranieri.
Fu cambiato anche il nome in "Reparti per la giustizia e la pace" (I-ho-t'uan).
Nell'inverno 1899 una missione tedesco-americana a Pechino otteneva la sostituzione di Yü Hsien da governatore dello Shantung per l'appoggio dato ai Boxers e la nomina di una loro creatura Yuan Shih-kai, che, appena giunto nello Shantung, cercò assieme alle truppe tedesche di soffocare il movimento degli "I-hot'uan"; ma questi, sebbene possedessero solo armi bianche, opposero una resistenza eroica e non solo respinsero l'attacco delle truppe tedesche e governative, ma allargarono la sfera della loro attività al nord, nella provincia di Pechino.
Lo sviluppo del movimento spaventò gli imperialisti: nell'aprile del 1900 l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia, la Francia e la Russia zarista effettuarono una dimostrazione della loro forza navale nel porto di Taku, vicino a Tientsin, esigendo dal governo manciù una lotta più energica contro i Boxers.
Il 21 maggio il corpo diplomatico presente a Pechino indirizzo una nota ufficiale al governo chiedendo severe repressioni contro il movimento dei Boxers, e minacciando in caso contrario un intervento armato.
Il 31 maggio le stesse potenze, alle quali si era unito anche il Giappone, inviarono a Pechino rinforzi militari, mentre 16 navi da guerra di sette potenze compivano una nuova dimostrazione militare nel golfo del Chihli; il 6 giugno sbarcava a Taku un forte contingente di truppe straniere; il 10 giugno il vice-ammiraglio inglese Seymour, alla testa di un distaccamento di 2.000 soldati con cannoni e mitragliatrici, partì da Tientsin verso Pechino, ma dovette tornare a Tientsin per l'accanita resistenza dei Boxers; il 17 giugno le truppe interventiste occupavano il forte di Taku.
Mentre il movimento dei Boxers si estendeva e ingrossava le proprie file, scoppiarono agitazioni di contadini nelle campagne della Cina settentrionale.
I contadini si rifiutavano di pagare le tasse, manifestavano apertamente contro le imposizioni dei proprietari terrieri e contro gli arbitri delle autorità.
In tal modo l'insurrezione dei Boxers dava alla resistenza del popolo cinese una triplice finalità di lotta antimperialista, antimanciù e antifeudale, ma, trovandosi allora la Cina sotto la minaccia di una spartizione imperialistica e dell'assoggettamento coloniale, le rivendicazioni antimanciù e antifeudali passarono in secondo

piano e i Boxers concentrarono tutte le proprie forze nella lotta contro l'aggressione imperialista.
Mutamenti nella politica del governo manciù facilitarono loro questo compito.
L'incapacità delle truppe governative e straniere a sconfiggere i reparti militari dei Boxers, che marciavano su Pechino, e la presenza nel governo di un forte gruppo ostile agli stranieri, determinarono un nuovo atteggiamento politico del governo nei confronti dei Boxers, nell'estate 1900.
I manciù decisero di servirsi dei Boxers contro i colonialisti stranieri per conservare il proprio dominio nel paese.
All'inizio del mese di giugno l'imperatrice Tzu Hsi inviò l'ordine segreto ai comandanti delle truppe e ai governatori delle province di cessare temporaneamente le operazioni contro i Boxers, ed il 21 giugno, subito dopo l'entrata di un forte distaccamento di Boxers a Pechino, dichiarò guerra alle potenze penetrate in Cina, ordinando ai governatori delle province di organizzare volontari e di costituire reparti "per la difesa dalle offese straniere".
Il governo manciù tuttavia frenò con ogni mezzo l'attività militare dei Boxers e in particolare esso vietò l'impiego dell'artiglieria contro le ambasciate straniere e contro le loro truppe presenti a Pechino.
Il decreto della dichiarazione di guerra incontrò la disapprovazione di alcuni alti dignitari, i quali speravano nella caduta del governo manciù in seguito all'intervento straniero e nella formazione di un ministero "puramente cinese", ed essi svolsero nelle proprie province trattative con i rappresentanti delle potenze imperialiste.
Gli ambienti borghesi condannavano l'insurrezione degli "I-ho-t'uan", giudicandola uno scoppio di collera di contadini e di artigiani arretrati.
Kang Yu-wei, Liang Chi-chao e altri leaders della "Società per la difesa dell'imperatore", da essi costituita nell'emigrazione, invitarono le potenze straniere a soffocare celermente l'insurrezione dei Boxers, ad allontanare Tzu Hsi e a rimettere Kuang Hsü) sul trono.
Le potenze imperialiste, col pretesto di liberare le ambasciate straniere assediate a Pechino, inviarono nuove truppe.
Il 14 luglio gli interventisti occupavano Tientsin, il 2 agosto un esercito formato da truppe di sei potenze, Giappone, Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Russia, Francia, complessivamente di 40 mila uomini (in seguito si unirono reparti militari inviati anche dall'Austria-Ungheria e dall'Italia) marciò da Tientsin verso Pechino, depredando e bruciando lungo il cammino villaggi e città.
Il 14 agosto esso occupò la capitale della Cina, sottoponendola ad un mostruoso saccheggio, e massacrando con i cannoni e le mitragliatrici i suoi cittadini inermi.
Il feldmaresciallo Waldersee, che era sbarcato in Cina alla testa di un contingente tedesco di 20.000 uomini, assunse, nel settembre 1900, il comando dell'esercito alleato degli interventisti e compì feroci repressioni.
Le operazioni militari contro i Boxers erano già concluse, ma le truppe interventiste continuavano le loro spedizioni punitive contro la popolazione civile inerme, i saccheggi, il furto di preziosi monumenti dell'antica cultura e arte cinese.
Le potenze imperialistiche speravano di attuare finalmente il loro progetto di spartizione della Cina: la Russia zarista occupò le province nordoccidentali e cercò di legittimare il loro distacco dalla Cina; l'Inghilterra mirava a distaccare dalla Cina le regioni meridionali e la zona del bacino del fiume Yangtze per farne una sua colonia; la Germania pretendeva la penisola dello Shantung e le province sulla riva settentrionale del fiume Yangtze; la Francia esigeva la provincia dello Hunan e si opponeva alle pretese inglesi su tutta la Cina meridionale; il Giappone aspirava

alla provincia del Fukien e si opponeva alla conquista tedesca dello Shantung.
Unite nell'aggressione alla Cina, ora le potenze imperialiste litigavano per la spartizione del bottino.
All'avvicinarsi delle truppe straniere a Pechino, la corte manciù era fuggita dapprima a T'aiyuan e poi a Sian, dando ordine alle truppe governative di collaborare con gli interventisti stranieri nell'opera di soffocamento dell'insurrezione popolare.
Nonostante le repressioni atroci e gli enormi sacrifici, gli "I-ho-t'uan" continuarono la loro eroica resistenza.
Essi passarono alla guerra partigiana e compirono coraggiosi attacchi contro le forze del nemico e contro le roccheforti degli interventisti, compresa Pechino e Tientsin.
Molto attive furono le azioni militari dei Boxers nella Cina nordorientale.
Loro proclami apparvero in estate e in autunno 1900 nelle città e nelle località agricole della Cina settentrionale e nel bacino dello Yangtze.
Sotto l'influenza della lotta degli "I-ho-t'uan" s'intensificarono le agitazioni armate antigovernative e antinterventiste in diverse province: la "Società per il rinnovamento della Cina", diretta da Sun Yat-sen, cercò nell'ottobre 1900 di organizzare una spedizione armata anti francese nella provincia del Kwantung.
Ma l'insurrezione falli perché la Società non seppe ottenere l'unità d'azione con le società segrete locali e perché le armi acquistate all'estero non vennero recapitate.
La resistenza del popolo cinese fece fallire i progetti di spartizione della Cina da parte degli imperialisti e li costrinse a giungere ad un accordo con i manciù per conservare le loro posizioni in Cina.
Il 7 settembre 1901 Li Hungchang firmava a nome del governo manciù con i rappresentanti di undici Stati Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Italia, Giappone, Olanda e Russia zarista - un "protocollo conclusivo" noto anche come "protocollo dei Boxers".
La Cina s'impegnava a pagare in rate annuali, per la durata di 39 anni, l'enorme indennizzo di 980 milioni di liang d'argento; il gettito di tutte le tasse del paese, esclusa l'imposta agraria, passava sotto l'amministrazione straniera; il governo manciù era tenuto a soffocare qualsiasi agitazione antimperialista del popolo cinese; gli stranieri ottenevano il diritto di permanenza delle proprie truppe in Cina.
Lenin in un articolo pubblicato nel dicembre 1900 nel primo numero dell'"Iskra", mise in luce le vere cause dell'insurrezione dei Boxers: "Potevano i cinesi scriveva - non odiare degli uomini che erano giunti in Cina solo per il profitto, che si servivano della propria civiltà solo per l'inganno, il saccheggio e la violenza, che conducevano una guerra contro la Cina per ottenere il diritto di commerciare l'oppio (la guerra dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina nel 1856), che coprivano ipocritamente la politica del saccheggio con la diffusione del cristianesimo?".
Egli affermava che negli ultimi anni "uno dopo l'altro i governi europei si sono messi a saccheggiare accanitamente, cioè ad 'affittare le terre cinesi, tanto che non a caso si era parlato di una spartizione della Cina". (V. I. Lenin: "La guerra cinese")
Dalla tribuna del Reichstag anche August Bebel smascherò la politica della Germania imperialista in Cina e le atrocità compiute dalle truppe tedesche.
L'insurrezione popolare dei Boxers ebbe una grande importanza per lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale in Cina.
Essa dimostrò la decisione del popolo cinese di resistere all'aggressione e impedì la spartizione territoriale della Cina tra gli imperialisti.
Tuttavia le forze unite degli imperialisti, dotate di armi più moderne, riuscirono a

sconfiggere il movimento e a rafforzare le proprie posizioni nel paese.
All'inizio del XX secolo era ormai compiuto il processo di trasformazione della Cina in semi-colonia delle potenze imperialiste.

2 L'INDIA

IL SACCHEGGIO DELL'INDIA AD OPERA DEI CAPITALISTI INGLESI

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo, l'India, pur rimanendo la fornitrice di materie prime e il mercato di sbocco dei prodotti industriali, acquistò sempre maggiore importanza come sfera d'esportazione del capitale inglese.
Verso il 1900 la somma globale dei prestiti contratti dall'amministrazione coloniale anglo-indiana sul mercato monetario londinese raggiunse i 133 milioni di sterline (contro i 4 milioni del 1856).
Una gran parte di questi prestiti servì per la costruzione di ferrovie che, collegando i porti alle zone interne del paese, contribuivano a far penetrate le merci industriali inglesi negli angoli più remoti dell'enorme semicontinente e nella stesso tempo facilitavano l'aggressione britannica contro i vicini paesi asiatici.
Il commercio estero dell'India era per oltre il 90 % monopolizzato da cinque grandi società commerciali inglesi, controllate da banche pure inglesi, che ostacolavano lo sviluppo del capitalismo nazionale indiano e sottomettevano al capitale inglese la nascente industria indiana.
Essendo proprietari di enormi estensioni di terra e dei principali impianti d'irrigazione, dei mezzi di comunicazione e delle ferrovie, e disponendo di tutte le risorse della colonia, gli imperialisti inglesi condannavano il popolo indiano alla povertà e alla fame.
“Ciò che gli inglesi sottraggono quotidianamente agli indiani, sotto forma di rendite, di dividendi ferroviari ottenuti da ferrovie inutili agli indiani, di pensioni ai funzionari militari e civili, di spese per le guerre afghane eccetera, viene da essi preso senza alcun equivalente, senza considerare ciò che essi si procacciano ogni anno nella stessa India; io parlo dunque solo del valore delle merci, che gli indiani debbono inviare ogni anno in Inghilterra: tutto questo supera la somma globale del reddito di 60 milioni di lavoratori agricoli e industriali! È questo un processo di sfruttamento che grida vendetta! Gli anni di fame si susseguono, e la fame raggiunge dimensioni che in Europa non si sono mai finora ritenute possibili” - scriveva Carlo Marx nel 1881”. (K. Marx: Lettera a Danielson, 19 febbraio 1881)

LA CRISI DELL'AGRICOLTURA

L'agricoltura indiana si trovava in crisi per la costante diminuzione della fertilità del terreno, per l'impoverimento dei contadini e per le frequenti carestie.
Gli stessi dati ufficiali inglesi, nell'ultimo trentennio del secolo, ci danno un numero di morti di fame superiore ai 16 milioni.
La crisi era generata dal fatto che lo sviluppo dei rapporti capitalistici avveniva nelle condizioni di uno sfruttamento coloniale del paese e con la sopravvivenza di forti residui feudali, che gli inglesi mantenevano in vita per sfruttare i contadini indiani con pesantissime tassazioni.
Un importante elemento dello sfruttamento coloniale dei contadini era costituito dal capitale commerciale-usurario.
Il passaggio dall'azienda contadina alla produzione di colture industriali e il peso delle crescenti imposte aumentavano il bisogno di danaro da parte dei contadini,

che cadevano spesso nelle reti dell'usuraio, perdendo terra e beni e spesso diventando schiavi per debiti dei loro creditori.
Nelle campagne indiane si formò così una sovrappopolazione agricola in continua crescita: i contadini impoveriti, privati della terra, erano costretti a prendere in affitto la terra dei grandi proprietari a condizioni sempre peggiori.
Solo alcuni strati riuscirono a migliorare la propria posizione sociale e a difendere le precedenti condizioni di affitto.
I grandi proprietari indiani normalmente non conducevano la propria azienda ed erano solo beneficiari della rendita fondiaria.
Il nascente ceto di contadini ricchi ricorreva ancora poco all'impiego di lavoro salariato e sfruttava i contadini poveri con metodi semi-feudali.
La enorme massa di contadini poveri riduceva al minimo il prezzo della forza-lavoro nell'industria, impediva il progresso tecnico e la sostituzione del lavoro manuale con la macchina.
L'industria indiana era fondamentalmente ancora allo stato artigianale e poggiava sul lavoro manuale.
Ad esempio, il numero dei tessitori a mano, nel 1901, era, secondo dati ufficiali, di 3 milioni 270 mila unità, mentre gli operai in tutta l'industria cotoniera non superavano le 173.000 unità.
La piccola industria poteva reggere la concorrenza dei prodotti industriali d'importazione e degli articoli delle grosse aziende sorte in India, esclusivamente mediante il massimo sfruttamento della mano d'opera e il costante abbassamento del già misero livello di vita dei lavoratori.

I MOVIMENTI POPOLARI
Lo sviluppo dello sfruttamento coloniale e l'inasprimento delle contraddizioni nelle campagne portarono a un nuovo risveglio dei movimenti popolari.
Il carattere reazionario del regime coloniale, che conservava gli ordinamenti feudali in India, dava alla lotta contadina un indirizzo antimperialistico.
Nel 1872 vi furono grosse agitazioni contadine in due circondari del Bengala, a Patina e a Bogra.
I contadini chiedevano la riduzione degli affitti e di una serie d'imposte.
Vennero arrestati trecento contadini, di cui 147 furono condannati a pene diverse.
Ancora più estesa e accanita fu la lotta popolare nel Maharashtra: nel 1875 nei circondari di Puna e Ahmednagar i contadini si armarono con armi primitive contro gli usurai, chiedendo l'annullamento dei debiti e la distruzione delle liste dei debitori.
Gli insorti non agirono contro le autorità coloniali, perché nella loro ingenuità credevano che la regina inglese Vittoria difendesse i contadini marathi dagli usurai.
I colonialisti sfruttarono queste illusioni promettendo di punire gli usurai, ma quando la carestia del 1876-1878 fece affluire nel Maharashtra 1.250.000 persone, essi presero il falso pretesto della "lotta contro la fame" per introdurre nuove tasse supplementari (aumento della tassa del sale eccetera), riscuotendole senza pietà dalla popolazione affamata.
Lo sdegno della popolazione diede vita a un movimento generale di protesta contro l'introduzione delle nuove tasse a Puna, Surat e Bombay.
Nell'aprile 1878 gli scioperi, le dimostrazioni e i comizi di protesta a Surat portarono a scontri con la polizia e le truppe; nello stesso anno vi furono scioperi economici spontanei nelle fabbriche della provincia di Bombay.
Le autorità inglesi intensificarono le repressioni.

Il vicerè lord Lytton promulgò nel 1878 una legge sulla stampa, ponendola sotto il severo controllo della censure inglese.
Fu proibito a tutta la popolazione indiana di possedere armi da fuoco perfino per difendersi dalle bestie feroci.
Le misure di Lytton aumentarono il malcontento, che si estese anche a coloro che fino ad allora avevano avuto un atteggiamento lealistico verso il regime coloniale.
Nel febbraio 1879 gli organizzatori del movimento contadini Balwant Phadke e Hari Najik e altri nazionalisti marathi inviarono segretamente armi sulle montagne e provocarono un'insurrezione.
Ad essi si unirono gruppi di contadini, ma il numero dei partecipanti attivi alla sommossa, anche nel periodo del suo maggiore sviluppo, non superò il numero di mille.
Gli insorti godevano però ovunque della simpatia della popolazione, che li riforniva di viveri e di guide e li nascondeva alle ricerche delle truppe e della polizia inglesi. Negli appelli e nei proclami Phadke avanzava una serie di rivendicazioni di carattere nazionale (stimolo all'industria e al commercio nazionale, riduzione delle tasse, diminuzione degli alti stipendi dei funzionari inglesi, aumento degli aiuti agli affamati).
Per ottenere il denaro necessario alla continuazione della lotta e all'acquisto di armi, Phadke e Najik attaccarono con i loro reparti armati alcune tenute di grandi proprietari terrieri, espropriando i beni degli usurai, distruggendo le liste dei debiti.
L'insurrezione del 1879 unificò la lotta antifeudale dei contadini al movimento di liberazione nazionale del popolo maratho contro il dominio britannico.
Contro gli insorti vennero scagliate imponenti forte dell'esercito e della polizia.
Nel luglio 1879 un traditore consegnò Phadke agli inglesi.
Anche altri capi dell'insurrezione caddero nelle mani del nemico.
Najik fu condannato a morte, Phadke all'ergastolo.
Quasi contemporaneamente alla "guerra agraria del Dekkan" (così la stampa inglese chiamò gli avvenimenti del 1879 nel Maharashtra) scoppiò un'insurrezione spontanea di contadini di nazionalità "andhra" sui monti Godavari.
Essa ebbe inizio nella località di Rampa e abbracciò un territorio di circa 13 mila chilometri quadrati.
Dotati di armi strappate agli inglesi, i contadini condussero una guerra di tipo partigiano, e l'insurrezione durò un anno e mezzo.
Agitazioni spontanee di contadini si ebbero anche in altre parti dell'India: nel Bihar, nel Chota Nagpur, nei principati vassalli di Baroda, Udaipur e Manipur.
Continue erano le insurrezioni di contadini nel litorale del Malabar.
Una situazione allarmante per gli inglesi si creò nel Pangiab, nel Bihar e nell'Oudh.
I movimenti popolari scuotevano il domino coloniale inglese e contribuivano allo sviluppo della lotta organizzata di liberazione nazionale in India.

LA FORMAZIONE DELLA BORGHESIA INDIANA. IL CONGRESSO NAZIONALE INDIANO

Il capitalismo nazionale indiano si sviluppò nelle condizioni create dall'oppressione coloniale inglese.
Le fonti principali di accumulazione capitalistica della borghesia indiana furono il commercio dei compradores, l'usura, la partecipazione allo sfruttamento feudale dei contadini e gl'investimenti in prestiti statali, che davano un reddito sicuro.
Lo strato relativamente ristretto della borghesia industriale indiana si formò quasi

interamente dai mercanti più ricchi; ad esempio, il grande capitalista Tata mise assieme un'ingente ricchezza con operazioni di mediazione, con il commercio dell'oppio con la Cina e con la fornitura di merci alle truppe inglesi.
Tra la borghesia nazionale e i colonialisti esistevano seri contrasti.
Per sviluppare la propria attività imprenditoriale la borghesia indiana doveva inserirsi nel mercato nazionale (in gran misura già conquistato dal capitale straniero) e ottenere l'indipendenza dell'India.
Tuttavia i legami fra i ceti più ricchi della nascente borghesia indiana con il capitale straniero e i nobili feudali furono all'origine della loro indecisione nella lotta per la liberazione del paese dal domino coloniale.
Le contraddizioni tra la borghesia nazionale e i colonialisti inglesi, nel corso dello sviluppo del capitalismo indiano, divennero però sempre pin aspre.
Nelle opere e nei discorsi degli esponenti politici di avanguardia dell'India, nell'ultimo ventennio del secolo (come Dadabhai Naoroji, Mahadev Govind Ranade, Gopal Krishna Kokhale a Bombay; Romesh Chandra Datt, Surendra Nath Banerji, Rash Bihari Ghosh nel Bengala) vengono denunciate le conseguenze nefaste dello sfruttamento coloniale del paese, la povertà delle masse popolari. gli arbitri dei funzionari e dei grandi proprietari.
Gli esponenti liberali del movimento nazionale protestavano contro l'oppressione dello strapotere della burocrazia coloniale e lottavano perché gli indiani fossero ammessi alla direzione del paese, perché fosse diminuito il carico del tributo coloniale pagato ai padroni inglesi e fosse ridotto il carico fiscale imposto alla popolazione.
La tensione creatasi in India allarmò l'amministrazione inglese.
Temendo seri turbamenti interni e complicazioni estere, le autorità coloniali si preoccuparono d'impedire che i rappresentanti delle cosiddette "classi colte" si ponessero alla testa del movimento popolare.
Per legarli al governo coloniale il vicerè lord Ripon introdusse varie riforme amministrative di limitata portata, che condussero un allargamento della rappresentanza degli sfruttatori locali negli organi di potere delle città e della campagna, i quali rimasero però tuttavia sotto il pieno controllo delle autorità coloniali inglesi.
Il successore di Ripon, Dufferin, continuò la tattica di avvicinamento agli ambienti liberali della società indiana, pensando che ciò avrebbe facilitato agli inglesi il controllo sulle organizzazioni che venivano costituite da intellettuali borghesi o da proprietari terrieri.
Nel 1885 si formò il "Partito del Congresso Nazionale Indiano", che all'inizio abbracciò solo le alte sfere della borghesia nazionale, gli strati abbienti degli intellettuali borghesi e parte dei proprietari terrieri indiani interessati allo sviluppo capitalistico del paese.
Per la loro origine sociale i delegati alle prime sedute del Congresso appartenevano per il 50% alle libere professioni (soprattutto avvocati e medici), per il 25 % ai commercianti e per un altro 25 % ai proprietari terrieri.
L'attività del Congresso Nazionale fu limitata nei primi anni alla propaganda, ai congressi annuali, alle petizioni eccetera.
Al congresso costitutivo del partito svoltosi a Bombay nel dicembre 1885, presenziarono come ospiti d'onore il governatore inglese della città, lord Ray, e le massime autorità coloniali.
Tuttavia le contraddizioni tra la borghesia nazionale e l'imperialismo britannico furono più forti delle assicurazioni di reciproca amicizia e concordia.
Le richieste di uguaglianza nazionale e di concessione dell'autogoverno all'India erano alla base del programma del nuovo partito e a causa di esse le autorità ingle-

si cominciarono a manifestare la loro ostilità nei confronti del Congresso.

I DEMOCRATICI PICCOLO-BORGHESI

Alla fine degli anni ottanta si forma in India una corrente di democratici nazionalisti di provenienza piccolo-borghese, i quali, a differenza dei liberali o dei "moderati", si denominarono estremisti o "radicali".
Essi provenivano in genere dagli strati più poveri degli intellettuali indiani, conoscevano la miseria e la disoccupazione e sentivano il peso dell'oppressione coloniale, cui addebitavano l'arretratezza dell'India, l'ignoranza, la povertà e la fame delle masse popolari.
Essi s'indignavano del servilismo dei principi, dei grandi proprietari terrieri e dell'alta borghesia nei confronti degli inglesi e ritenevano che la liberazione del paese avrebbe potuto essere conquistata solo con la lotta.
Interpreti delle aspirazioni degli ambienti democratici e degli intellettuali indiani furono negli anni tra il XIX e il XX secolo, il grande patriota e scienziato Bal Gandadhar Tilak, del Maharashtra; il fondatore della prosa bengalese Bankim Chandra Chatterji e il noto filosofo Svami Vivekananda, nel Bengala; Lal Lagpat Rai, del Pangiab; Chidam Baram Pillai, di Madras.
Tilak aprì nel 1880 a Puna una libera scuola patriottica e, un anno dopo, pubblicò i giornali "Il Leone " (Kesari) in lingua maratha e "Il maratho" in lingua inglese.
I giornali denunciavano gli arbitri, le violenze e la corruzione delle autorità coloniali e si conquistarono una larga popolarità.
Tilak dichiarò che l'India non doveva attendersi nulla di buono dagli inglesi e che era da vili implorare concessioni come cercava di fare la direzione liberale del Congresso Nazionale, perché la libertà si conquista solo nella lotta.
Nel 1890 Tilak ruppe con i riformatori marathi e con i nazionalisti moderati, accusandoli di distogliere con il loro programma il popolo dal compito politico principale, che era la lotta per cacciare i colonialisti inglesi.
Nel 1895 egli organizzò grandi festeggiamenti in onore del capo dei marathi, Shivagi, che nel XVII secolo aveva guidato la lotta del suo popolo per l'indipendenza contro l'impero del Gran Mogol e diede alla manifestazione una chiara impronta antinglese.
Il suo discorso in memoria di Shivagi risuonò come un appello all'insurrezione .
"Se i ladri sono penetrati in casa nostra e noi non abbiamo le forze per cacciarli, non bisogna forse senza esitazione chiudere la porta di casa e bruciarli vivi?".
Verso il 1890 Tilak prese parte attiva ai lavori del Congresso Nazionale Indiano, dirigendone l'ala sinistra.
Nello stesso tempo egli organizzò varie associazioni culturali e sportive, nelle quali i giovani marathi venivano addestrati militarmente.
I democratico-nazionalisti diffusero le loro idee nelle campagne e nei rioni operai di Bombay.
Su loro invito, i contadini di alcuni circondari di Bombay condussero, durante la carestia del 1896-1897, una campagna di boicottaggio dell'imposta fondiaria.
Nel 1897 un tribunale coloniale condannò Tilak a 18 mesi di lavori forzati "per il suo atteggiamento negativo verso il governo dell'India britannica e per istigazione all'odio verso di esso".
All'uscita di Tilak dal carcere si svolse una dimostrazione di 10.000 persone, che lo salutarono come combattente dell'indipendenza dell'India.
I patrioti democratici indiani si battevano per la liquidazione del dominio politico ed economico straniero in India, per lo sviluppo della sua economia (innanzitutto dell'industria) e della sua cultura.

Essi guardavano all'India del futuro come a una repubblica, nella quale gli uomini di tutte le nazionalità e di tutte le fedi religiose avrebbero goduto di uguali diritti e dove ogni popolo avrebbe avuto la possibilità di un libero sviluppo nazionale.
Pur sostenendo in modo più deciso e conseguente dei liberali un programma di sviluppo borghese del paese, i patrioti piccolo-borghesi non giunsero però alla comprensione della necessità di una rottura decisiva dei rapporti agrari dell'India di allora.
Essi invitavano i contadini alla resistenza contro gli arbitri dei proprietari fondiari, ma non alla distruzione della grande proprietà.
Chiamando il popolo a una lotta decisa contro il domino straniero, Tilak e i suoi seguaci davano alla loro propaganda una coloritura religiosa induista, ma in questo modo impedivano l'unita degli indù e dei musulmani nella lotta comune antimperialista e davano ai colonialisti l'opportunità di rinfocolare a loro vantaggio le discordie religiose.
Un'altra debolezza degli "estremisti" stava anche nel fatto che essi non avevano un'organizzazione autonoma su scala nazionale.
Tuttavia essi svolsero un ruolo importante nel risvegliare le masse popolari indiane alla lotta cosciente per la liberazione nazionale e la democrazia

3 LA COREA

Verso il 1870 la Corea rimaneva un paese chiuso, senza rapporti con gli Stati stranieri.
Della sua debolezza e arretratezza approfittarono il Giappone e altre potenze capitaliste e verso la fine del secolo la regione divenne oggetto di un'accanita gara tra gli imperialisti.

GLI "INIQUI" TRATTATI. L'INSURREZIONE POPOLARE DEL 1882

Nel 1876 il Giappone costrinse con la forza delle armi il governo coreano a firmare un trattato commerciale, che lo impegnava ad aprire al commercio giapponese il porto di Pusan e 20 mesi dopo altri due porti, e a lasciare ai mercanti giapponesi piena libertà d'azione, e concedeva loro il diritto di extraterritorialità.
Nel 1882 un altro trattato "iniquo" venne imposto alla Corea dagli Stati Uniti e successivamente dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Francia.
I capitalisti stranieri, e soprattutto quelli giapponesi, cercarono di ridurre la Corea a colonia.
Nei primi 5 anni dopo la forzata apertura dei porti, le esportazioni del Giappone in Corea aumentarono di 12 volte.
Il commercio estero coreano assume le tipiche forme coloniali.
Con la penetrazione del capitale straniero s'intensificò il processo di disgregazione del feudalesimo e si approfondirono i contrasti di classe nel paese.
La soggezione della Corea agli Stati capitalistici suscitava il crescente malcontento delle masse contadine e dei poveri delle città: nel 1882 scoppiò una insurrezione popolare a Seul, e fu questa la prima grande agitazione del popolo coreano contro il giogo feudale e gli invasori stranieri.
Il motivo immediato fu offerto dalla distribuzione di riso guasto ai militari della guarnigione di città.
I soldati uccisero il loro intendente; ma vennero arrestati; la notizia del loro arresto fu il segnale dell'insurrezione generale.

Agli insorti si unirono i poveri della città e i contadini dei villaggi vicini.
I ribelli liberarono i soldati arrestati e uccisero gli odiati funzionari.
Una parte degli insorti assediò per 7 ore l'edificio della missione giapponese.
I circoli dirigenti coreani chiesero aiuto al governo cinese e solo dopo l'arrivo di un distaccamento di 3.000 soldati cinesi l'insurrezione venne soffocata.
Il governo giapponese sfruttò l'insurrezione minacciando un'invasione militare della Corea che fu costretta a concludere nello stesso anno 1882 il trattato di Inchön: la Corea s'impegnava a pagare al Giappone un contributo di 550.000 yen e a concedere una serie di privilegi, fra cui il permesso di mantenere a Seul forze militari giapponesi.

IL TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DI PALAZZO DEL 1884. I TRATTATI DI SEUL E DI TIENTSIN

L'intensificata pressione coloniale del Giappone allarmò seriamente il governo manciù, che prese misure per consolidare le proprie posizioni in Corea.
I giapponesi decisero allora di abbattere il governo coreano, che simpatizzava per la Cina, e di formarne un altro con elementi scelti fra i nobili coreani collaborazionisti.
In questo periodo un gruppo di giovani nobili si raccolse nel "Partito delle Riforme".
Prendendo a modello le trasformazioni attuate in Giappone dopo il 1868, essi presentarono un vasto programma di riforme economiche e sociali, la cui attuazione avrebbe dovuto contribuire allo sviluppo capitalistico della Corea.
Alla fine del 1884 i loro leaders Kim Ok Kyoon, So Kwangi Bum e altri organizzarono insieme all'ambasciatore giapponese Takezoe una congiura, cui presero parte attiva anche i diplomatici americani presenti in Corea, poiché il governo degli Stati Uniti riteneva che il domino del Giappone sulla Corea avrebbe aperto la strada anche alla penetrazione del capitale americano.
Il 4 settembre 1884 un distaccamento di soldati giapponesi occupava il palazzo reale e faceva prigioniero il re.
Il potere passò al Partito delle Riforme, i cui dirigenti formarono un governo con alla testa Kim Ok Kyoon.
A Seul però scoppiò una grande insurrezione contro i colonialisti giapponesi, appoggiata dai contadini dei villaggi vicini, i diplomatici e i mercanti giapponesi fuggirono a Inchön, e il tentativo di colpo di stato fallì.
Il governo giapponese inviò allora in Corea una spedizione militare e nel gennaio 1885 il governo coreano, sotto la minaccia di azioni militari, fu costretto a firmare il trattato di Seul, che lo impegnava a pagare al Giappone un contributo di 110.000 yen per le "perdite" causate dall'insurrezione.
Nello stesso periodo vi furono sulla questione coreana trattative nippo-cinesi, che si conclusero nell'aprile 1885 con la firma del trattato di Tientsin: le due parti si impegnavano a ritirare le proprie truppe dalla Corea e a non intervenire con forze armate per soffocare qualsiasi "disordine" nel paese, senza avvertire prima per iscritto l'altra parte contraente.
Il Giappone dovette riconoscere ufficialmente l'egemonia della Cina sulla Corea; il governo manciù, da parte sua, riconosceva "speciali diritti" del Giappone sulla Corea.
Fallito il tentativo d'imporre il loro potere politico sulla Corea, i capitalisti giapponesi cercarono di sottomettere economicamente il paese: verso il 1890 essi riuscirono a concentrate nelle proprie mani la maggior parte del commercio marittimo della Corea con l'estero; gli scambi commerciali con il Giappone, negli anni

1885-1890, superarono l'80 % dell'intero commercio estero della Corea, rappresentando il doppio volume del commercio coreano con la Cina; nelle zone interne della Corea invece il mercato era in prevalenza monopolio dei cinesi.
Anche il capitale americano cercò di estendere le proprie operazioni in Corea: nel 1883 la compagnia americana "Middleton & C." ottenne i diritti di sfruttamento delle linee marittime Shanghai-Inchön e Nagasaki-Pusan; nel 1884 gli imprenditori americani acquistarono il diritto di costruire una vetreria e una fabbrica di fiammiferi, il monopolio della navigazione costiera. della ricerca delle perle, della lavorazione del legname e dello sfruttamento dei campi auriferi del circondario di Wonsan.

L'INSURREZIONE CONTADINA DEL 1893-1894

L'intensa importazione di merci straniere a buon mercato mise in crisi l'artigianato contadino e causò iI fallimento di numerosi artigiani.
Il mantenimento d'istruttori stranieri, il pagamento dei contributi al Giappone e degli alti interessi per i prestiti aumentarono il deficit delle casse dello Stato, causando un appesantimento del carico tributario sulla popolazione.
Nel 1893 nel sud del paese scoppiarono agitazioni spontanee di contadini e di poveri delle città contro i proprietari fondiari e i funzionari reali.
L'insurrezione abbracciò rapidamente tutte le province meridionali e parte di quelle centrali.
Le truppe governative repressero spietatamente il movimento, ma all'inizio del 1894 l'insurrezione si riaccese con nuovo vigore.
Alla testa del movimento era un impiegato di nome Jun Bong Joon.
Nel circondario di Kobu gli insorti organizzarono un esercito contadino e si mossero contro le truppe governative.
Essi chiedevano la cacciata degli stranieri, dei proprietari fondiari e dei funzionari reali addetti alle imposte, nonché la distribuzione di terra ai contadini.
Le agitazioni si estesero all'intero paese: nel maggio 1894 gli insorti controllavano 23 circondari della provincia di Cholla e 8 circondari nelle province di Chunchong, Kiongkwi, Kangwon e Hwangha.
Durante l'avanzata dell'esercito contadino la popolazione gli manifestava la più calda simpatia.
Nelle zone occupate vennero creati comitati contadini, che attuarono la riforma del governo locale.
Il governo coreano, non essendo in grado di domare con le proprie forze l'insurrezione, chiese aiuto alla Cina.
Nel giugno 1894 giunsero ad Asan 1.500 soldati cinesi.
Anche il Giappone inviò in Corea proprie truppe col pretesto di contribuire alla liquidazione dei "disordini interni".
In luglio le truppe giapponesi entravano a Seul, occupavano il palazzo reale e nominavano un governo fantoccio con a capo lo zio del re, ex-reggente.
Nello stesso mese i giapponesi attaccarono, senza dichiarazione di guerra, le navi cinesi che si trovavano nelle acque coreane.
Ebbe così inizio la guerra cino-giapponese, dichiarata formalmente solo il 1° agosto.
Essa si svolse principalmente in terra coreana.
L'esercito giapponese si scontrò con la seria resistenza delle masse popolari.
Le province meridionali erano già controllate dagli insorti, che chiamarono il popolo alla marcia su Seul: "Tutti e ovunque prendete le armi e unitevi a noi!" diceva un appello.

Solo dopo l'arrivo di rinforzi e il congiungimento con i reparti governativi coreani l'esercito giapponese riuscì a fermare nella zona di Konchu (provincia di Chun-chong) l'armata contadina.
Iniziò una feroce repressione contro i partecipanti all'insurrezione e i loro capi Jun Bong Joon, Kim Duk Myung, Jung Kyuk Sung vennero giustiziati.

LA LOTTA DELLE POTENZE IMPERIALISTICHE PER LA COREA ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Dopo aver soffocato l'insurrezione contadina i colonialisti giapponesi passarono al consolidamento del loro regime di occupazione.
Nel dicembre 1894 venne formato un nuovo governo filo-giapponese.
Alcuni portafogli ministeriali vennero affidati a coreani emigrati negli Stati Uniti, che avevano fondato al loro ritorno in Corea il "Partito Americano".
Gli occupanti giapponesi riorganizzarono l'esercito e la polizia e cacciarono in massa i funzionari di tendenze patriottiche.
Il regime poliziesco creato dai colonialisti giapponesi in Corea inasprì l'odio del popolo coreano verso di essi.
Aumentò il numero dei reparti partigiani contadini, che diedero vita al cosiddetto "esercito della giustizia".
I principali focolai del movimento antigiapponese si svilupparono nelle zone dei porti aperti e nelle province meridionali di Cholla e di Kiang-sang.
Alla lotta per il saccheggio delle ricchezze naturali della Corea, per ottenere concessioni e per il diritto di concedere prestiti, oltre al Giappone parteciparono attivamente anche altre potenze imperialiste: nel 1895 gli imperialisti americani costrinsero il governo coreano a concedere loro il diritto di sfruttamento del grande giacimento aurifero di Piongan, di costruzione della ferrovia Seul-Inchön e successivamente la gestione di diverse aziende di Seul; i capitalisti inglesi strapparono una concessione per l'estrazione dell'oro in Corea e l'amministrazione delle dogane coreane; la Russia zarista ebbe diritti sull'estrazione dei minerali di ferro, sulla manutenzione delle linee telegrafiche e sullo sfruttamento delle foreste sul fiume Yalu.
La maggior parte delle concessioni era però appannaggio dei capitalisti giapponesi, i quali non avevano abbandonato i loro progetti di assoggettamento totale della area.
Il riconoscimento dell'"indipendenza della Corea", sancita dal trattato di Shimonoseki, doveva garantire al Giappone l'attuazione dei suoi piani di conquista.
Ma la loro realizzazione urtò contro l'energica opposizione della Russia, i cui circoli dirigenti cercavano di allargare la propria influenza in Corea.
La diplomazia zarista sfruttò il crescente odio del popolo coreano verso gli occupanti giapponesi e l'accresciuto prestigio della Russia (dopo l'azione diplomatica comune delle grandi potenze contro l'occupazione della penisola di Liaotung da parte del Giappone, attorno alla regina Min si era formato un gruppo antigiapponese che pensava d'indebolire il colonialismo giapponese con l'aiuto della Russia).
Nella notte dell'8 ottobre 1895 agenti giapponesi assassinarono la regina Min e molti suoi fautori e crearono un governo fantoccio filo-giapponese.
Ma nel febbraio 1896 il re riuscì a sfuggire ai giapponesi e a riparare nella missione russa, mentre il governo fantoccio veniva dichiarato illegittimo.
Il nuovo ministero fu formato con elementi simpatizzanti con la Russia e l'influenza politica del Giappone vacillò.
Il nuovo trattato del 1896 tra il Giappone e la Russia riconosceva alle due parti

"uguali diritti" in Corea.
Non avendo la possibilità di opporsi apertamente alla crescente influenza della Russia, il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti decisero di agire tramite un gruppo di nobili coreani che ritenevano ingenuamente queste potenze amiche della Corea e desiderose di appoggiare l'attuazione di riforme progressive in Corea.
Questo gruppo organizzò nel 1896 il cosiddetto "Club dell'Indipendenza" e diede inizio alla pubblicazione in lingua inglese del giornale "Indipendenza" ("Independence"), tentando di servirsi del movimento patriottico per condurre la lotta contro l'estensione dell'influenza della Russia in Corea.
Con l'aiuto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra il Giappone riuscì nel suo intento e alla fine del XIX secolo la Russia aveva visto grandemente ridotta la sua influenza in Corea.

CAPITOLO XVII

IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

La II Internazionale

Il movimento socialista assunse negli anni settanta-novanta del XIX secolo ampie dimensioni, abbracciando nuovi strati del proletariato, in prima luogo nei paesi del continente europeo.
Il movimento si sviluppò prevalentemente sulle basi teoriche del marxismo.
In questi anni si costituirono i partiti proletari di massa che ponevano alla base dei propri programmi i principi del socialismo scientifico.

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI DEL PROLETARIATO ALLA FINE DEGLI ANNI 70 E NEGLI ANNI 80

La tenace lotta per l'autonomia ideologica e politica del proletariato e per la creazione dei partiti proletari e rivoluzionari - lotta che nel corso di un quarto di secolo era stata guidata da Marx ed Engels - aveva dato i suoi risultati: nei maggiori paesi d'Europa e in primo luogo in Germania, diventata in questo periodo il centro del movimento operaio internazionale, il marxismo quale ideologia del proletariato superò positivamente l'influenza delle varie correnti piccolo-borghesi e pseudo-socialiste, ancora forti all'epoca della I Internazionale.
August Bebel e Wilhelm Liebknecht in Germania, Jules Guesde e Paul Lafargue in Francia, G.V. Plechanov ed il gruppo "Liberazione del lavoro" in Russia. come pure molti altri seguaci e collaboratori dei fondatori del marxismo, divennero gli instancabili propagandisti delle idee del socialismo scientifico e svolsero un grande lavoro per unire strettamente gli operai, che già avevano una coscienza di classe.
Alla fine degli anni settanta e all'inizio degli ottanta partiti proletari nacquero anche in Francia, Belgio, Italia, Svizzera, gruppi ed organizzazioni socialiste sorsero in Inghilterra, Russia, Stati Uniti.
Più tardi vennero costituiti partiti proletari in Austria, Svezia, Norvegia e in altri paesi europei.
Con il consolidamento dei partiti operai crebbe l'aspirazione al rafforzamento dei legami internazionali.
Il movimento di scioperi di massa degli anni settanta e ottanta rafforzò l'interesse degli operai di tutti i paesi per la solidarietà internazionale.
A partire dal 1877 si ebbero, a intervalli più o meno lunghi, congressi e conferenze operaie internazionali.
Nonostante i grandi successi del marxismo, gli anarchici, i riformisti e altre correnti ostili al socialismo rivoluzionario continuarono a esercitare la loro influenza sugli operai anche negli anni settanta.

L'acuta lotta ideologica condotta negli ultimi anni d'esistenza della I internazionale si rinnovò proprio nel primo congresso internazionale di questo periodo che si riunì nel 1877 a Gand (Belgio), dove i marxisti riuscirono a ottenere il distacco dell'anarchismo.
Nel successivo congresso, tenuto a Chur (Svizzera) nel 1881, gli anarchici non erano più presenti.

MARX ED ENGELS NEGLI ANNI 70 E 80

L'attività di Marx ed Engels e dei loro seguaci portò alla sconfitta ideologica della correnti ostili al marxismo nel movimento operaio e allo sviluppo della collaborazione internazionale dei proletari dei diversi paesi.
I due capi mantenevano un costante legame con i leaders di molti partiti e gruppi proletari, corrispondevano con loro, prestando attenzione a tutti i dettagli della lotta per il rafforzamento delle fila dei partiti operai e per la purezza dell'idea rivoluzionaria.
I loro consigli e le loro indicazioni erano sempre basate su una profonda conoscenza delle particolarità di questo o quel paese: verso i partiti proletari dei paesi del continente europeo, dove l'influenza del marxismo nel movimento operaio si era notevolmente rafforzata già negli anni settanta. essi si comportarono in modo totalmente diverso che nei confronti delle organizzazioni socialiste in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove il proletariato era assai meno preparato alla comprensione delle idee marxiste.
Nei riguardi della Germania e della Francia Marx ed Engels invitavano a lottare conseguentemente contro qualsiasi cedimento all'ideologia piccolo-borghese, mentre mettevano in guardia i marxisti inglesi e americani in primo luogo contro il settarismo e raccomandavano loro di partecipare attivamente alle organizzazioni operaie di massa, anche se esse non erano ideologicamente mature.
Una grande importanza per il rafforzamento delle posizioni del marxismo nel movimento operaio internazionale ebbero le nuove opere teoriche di Marx ed Engels ed anche la pubblicazione nelle principali lingue europee delle loro opere precedenti, molte delle quali vennero in tal modo conosciute per la prima volta dagli operai di avanguardia.
La lotta dei fondatori del marxismo contro la dottrina di Lassalle arricchì la teoria del socialismo scientifico di un'opera di grande importanza, "La critica del programma di Gotha" (1875), nella quale Marx sviluppava la dottrina sulla dittatura del proletariato e indicava la via per la risoluzione dei fondamentali problemi sociali nel passaggio dal capitalismo al socialismo: "Fra la società capitalista e quella comunista affermava Marx - c'e il periodo di trasformazione rivoluzionaria, che segna il passaggio dall'una all'altra e che è accompagnato da un'evoluzione politica, durante la quale lo Stato non può essere che la dittatura rivoluzionaria del proletariato". (K. Marx: "La critica del programma di Gotha")
Marx dimostrò nello scritto l'ineluttabilità storica di due fasi nello sviluppo della società comunista: uno inferiore (il socialismo) e uno superiore (il comunismo).
Lo scritto fu pubblicato da Engels, nel 1891, nella rivista teorica dei socialdemocratici tedeschi, nonostante le resistenze degli elementi opportunisti della direzione.
Un importante ruolo nell'impostazione e nello sviluppo del marxismo fu assolto dal libro di Engels "Anti-Dühring" (1877-1878).
Il suo scopo immediato era la critica dei punti di vista materialistico-volgari e utopistici dell'ideologo piccolo-borghese tedesco Dühring.
Respingendo i suoi attacchi agli insegnamenti di Marx, Engels dette una esposi-

zione classica delle tre componenti del marxismo: il materialismo dialettico e storico, l'economia politica, il socialismo scientifico.
Tre capitoli di questo libro furono elaborati da Engels in un opuscolo staccato sotto il titolo "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza" (1880), che venne diffuso fra gli operai di molti paesi d'Europa.
Per lo sviluppo del movimento operaio internazionale sulla base della teoria del socialismo scientifico, di fondamentale importanza fu l'opera di Marx "Il capitale".
Nel 1870 Marx completò il lavoro preparatorio per il II volume del "Capitale", dedicato all'analisi del processo di circolazione del capitale.
Negli anni successivi egli raccolse nuovi dati per il secondo ed il terzo volume del "Capitale" dedicando in questa occasione una grande attenzione allo studio dei rapporti agrari in Russia e negli Stati Uniti.
Negli anni dal 1878 al 1881 Marx elaborò nuovamente la complessa teoria della riproduzione del capitale sociale.
Il grave stato della sua salute, danneggiata dall'eccessivo lavoro, gl'impedì però il completamento degli ultimi volumi del "Capitale".
Il 14 marzo del 1883 Marx morì.
La morte del grande fondatore del socialismo scientifico, del dirigente e del consigliere dei proletari rivoluzionari di tutto il mondo fu un'enorme perdita per il movimento operaio internazionale: "L'umanità scriveva Engels è diventata più bassa di una testa e per di più della più importante di tutte quelle di cui disponeva nella nostra epoca". (F. Engels: Lettera a Sorge, 15 marzo 1883)
Nel suo discorso ai funerali di Marx, egli affermò: "Marx fu prima di tutto un rivoluzionario. Partecipare in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali da essa create ed intervenire nell'opera di emancipazione del proletariato moderno, al quale egli per primo aveva dato coscienza della sua propria posizione e delle sue necessità e consapevolezza delle condizioni della propria liberazione, questo è stato il suo dovere vitale. La lotta era il suo elemento". (F. Engels: "Discorso sulla tomba di Marx")
Dopo la morte di Marx i complessi doveri di dirigente del proletariato internazionale caddero sulle spalle di Engels.
Egli si assunse anche la preparazione alla stampa del secondo e del terzo volume del "Capitale".
Il lavoro era enorme e complesso.
Marx aveva lasciato un gran numero di manoscritti, alcuni dei quali ancora a uno stadio preparatorio e frammentario.
Ordinando i manoscritti per la stampa, Engels studiava nuovi materiali, completando il testo con una serie d'importanti dati.
Il secondo volume del "Capitale" venne pubblicato nei 1885, il terzo nei 1894.
Fu questa la gloriosa impresa scientifica di Engels.
"Il Capitale" portò un duro colpo all'apologetica borghese del capitalismo, armò la classe operaia e il suo partito con la conoscenza delle leggi economiche dello sviluppo del capitalismo, dette le basi scientifiche all'ineluttabilità e alla necessità della sua sostituzione con un nuovo sistema, quello socialista.
Negli anni ottanta Engels scrisse due celebri lavori scientifici: nel 1884 "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", nel quale era contenuta una brillante esposizione dei fondamentali problemi della storia della società preclassista e si mettevano in luce le cause del sorgere della proprietà privata, la rottura della società in classi antagoniste ed il sorgere dello Stato come organo della classe dominante, e veniva dimostrato il carattere transitorio del sistema sociale

dello sfruttamento; nei 1886 “Ludwig Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca”, una sistematica esposizione delle basi del materialismo dialettico e storico. La multiforme attività di Engels favorì straordinariamente il rafforzamento dell’influenza marxista nel movimento operaio.

LA LOTTA PER LA CREAZIONE DELLA II INTERNAZIONALE

Il movimento operaio di massa si rafforzò particolarmente alla fine degli anni ottanta.

Un’ondata di scioperi interessò tutti i paesi industrialmente sviluppati.

Nel 1886 si verificarono avvenimenti memorabili per la storia del movimento operaio internazionale, quali lo sciopero dei minatori francesi a Decazeville e le prime grandi azioni del proletariato americano nella lotta per la giornata lavorativa di otto ore, tra cui lo sciopero di Chicago, in cui molti operai vennero uccisi.

Nel 1889 si ebbero scioperi operai nei docks inglesi, il grande sciopero dei minatori della Ruhr eccetera.

Il numero degli scioperi in Inghilterra, Francia e Stati Uniti d’America, dal 1888 al 1889 fu cinque volte maggiore rispetto al periodo 1878-1879.

Crebbe notevolmente anche il numero dei partecipanti agli scioperi.

In questo periodo il movimento socialista internazionale ottenne vari successi: il più forte partito socialdemocratico dell’Europa occidentale, il Partito Socialdemocratico Tedesco, superò con successo il periodo difficilissimo delle leggi eccezionali contro i socialisti; il Partite Operaio Francese seppe organizzare la parte migliore del proletariato industriale del paese; nel 1888 si tenne il congresso costitutivo del Partito Socialdemocratico Austriaco, che accettò il programma marxista; crebbe in Inghilterra l’influenza degli elementi di sinistra nel tradunionismo; si rafforzò l’influenza del socialismo anche negli Stati Uniti.

La forte ascesa dell’attività rivoluzionaria degli operai dei diversi paesi, la presa di coscienza da parte di essi della comunanza dei loro interessi di classe, il rafforzamento dei partiti socialisti apparivano la base oggettiva per la creazione di una nuova organizzazione internazionale del proletariato.

I nemici del marxismo cercarono in ogni modo di prendere nelle proprie mani l’iniziativa della creazione di una nuova Internazionale.

Particolare attività esplicarono i possibilisti francesi e i loro alleati, i capi delle Trade Unions inglesi.

Nel 1883 essi riunirono due conferenze a Parigi, ma benché i partecipanti alla conferenza fossero stati scelti secondo le intenzioni dei suoi organizzatori, questi non riuscirono a imporre le loro decisioni nella maggioranza delle questioni esaminate.

La conferenza del 1886 fissò la convocazione del congresso internazionale operaio per il 1889 a Parigi.

Allo scopo di riservarsi i pieni poteri nella convocazione di questo congresso, i possibilisti e i tradeunionisti convocarono nel 1888 un congresso preliminare a Londra.

Dopo aver escluso dal numero dei suoi partecipanti i socialdemocratici austriaci e tedeschi e i marxisti francesi, gli organizzatori del congresso di Londra si ritennero sicuri di avere la direzione del prossimo congresso di Parigi.

I dirigenti dei partiti marxisti e in primo luogo quelli del Partito Operaio Francese intrapresero allora energici passi per impedire la realizzazione delle intenzioni dei possibilisti e per garantire la creazione di una nuova associazione internazionale socialista sulla base del marxismo.

Alla fine del 1888 i marxisti francesi, nel congresso dei sindacati a Bordeaux e in

quello del partito operaio a Troyes, approvarono una risoluzione per la convocazione nell'anno successivo a Parigi di un congresso, al quale avrebbero partecipato rappresentanti dei proletari di tutto il mondo.
Si creò così una situazione nella quale agivano parallelamente due centri d'iniziativa, ognuno dei quali si accingeva a convocare il congresso in una stessa città e nello stesso tempo.
Il fatto preoccupò Engels, che vedeva il pericolo che la direzione della nascente Internazionale cadesse nelle mani delle correnti ostili al marxismo rivoluzionario.
Perciò dall'inizio del 1889 egli sospese ogni altra attività e concentrò tutta la sua attenzione sulla convocazione del congresso socialista a Parigi.
Engels dimostrò chiaramente nelle sue lettere l'importanza di principio della lotta contro i possibilisti: "La vecchia frattura dell'Internazionale e la passata lotta dell'Aia sono poste nuovamente all'ordine del giorno, ed in questo sta la causa principale del fatto che io mi sono messo tanto alacremente al lavoro. Il nemico è il medesimo, con la sola differenza che la bandiera degli anarchici è stata sostituita da quella dei possibilisti; c'e lo stesso mercato di principio alla borghesia in cambio di concessioni parziali e soprattutto di caldi posticini per i dirigenti (municipalità cittadine, le borse del lavoro eccetera)". (F. Engels: Lettera a F. A. Sorge, 8 giugno 1889)
Era necessario smascherare gli scissionisti del movimento operaio internazionale, assicurare il successo al congresso marxista, consolidare l'egemonia marxista nella futura Internazionale.
La risoluzione di questi compiti, esigeva dai marxisti il massimo di energia e di capacità organizzativa.
Essi furono all'altezza della situazione, specialmente la socialdemocrazia tedesca.
A Bebel e a Liebknecht riuscì di superare rapidamente le titubanze dei singoli dirigenti del partito, proclivi a sostenere l'iniziativa dei possibilisti.

LA FONDAZIONE E I PRIMI CONGRESSI DELLA II INTERNAZIONALE

Ambedue i congressi, quello marxista e quello dei possibilisti, si aprirono a Parigi il 14 luglio 1889 (centesimo anniversario della presa della Pastiglia).
Al congresso marxista il movimento socialista internazionale era rappresentato in modo molto più completo che nel congresso dei possibilisti.
A questo partecipavano soltanto una parte delle Trade Unions inglesi, la poco influente "Federazione socialdemocratica inglese" e i Cavalieri del Lavoro americani.
Ai lavori del congresso marxista presero parte invece circa 400 delegati delle organizzazioni socialiste di 22 paesi, tra cui i rappresentanti di grandi e influenti partiti socialisti, quali il tedesco, l'austriaco, il francese, il belga, l'olandese, nonché due organizzazioni socialiste degli Stati Uniti.
Il congresso attirò a Parigi la maggioranza dei più noti militanti del movimento socialista internazionale dell'epoca.
L'apertura ebbe una particolare solennità.
Vennero eletti alla presidenza Wilhelm Liebknecht e il comunardo Edouard Valliant.
Fra i rappresentanti dei socialisti russi vi era anche Plechanov, che affermò nel suo discorso che la rivoluzione russa avrebbe vinto come rivoluzione operaia o non avrebbe vinto affatto.
Con le loro risoluzioni coerenti con lo spirito marxista, i congressisti inflissero un colpo alle tendenze opportuniste.

Le risoluzioni sottolineavano la necessità della creazione di organizzazioni politiche, i partiti della classe operaia; nel contempo si chiarì al proletariato la necessità della lotta per ottenere il suffragio universale e una legislazione sociale.
Un grande significato storico ebbe la risoluzione sull'organizzazione di uno sciopero annuale il 1° maggio e di una dimostrazione per rafforzare la solidarietà internazionale proletaria e la lotta per la giornata lavorativa di otto ore.
Il congresso fondò una nuova associazione internazionale degli operai: la II Internazionale.
L'appello del congresso ad organizzare scioperi operai nella giornata del 1° maggio trovò una concorde risposta.
Le manifestazioni del maggio 1890, che ebbero particolare successo in Francia e nell'Austria-Ungheria, favorirono il rafforzamento della solidarietà proletaria internazionale.
Per la prima volta la classe operaia attuava in modo organizzato uno sciopero internazionale.
I successi dell'indirizzo marxista minarono seriamente le posizioni dei possibilisti, ed essi dovettero rinunciare ad ulteriori tentativi di scindere l'Internazionale.
Nel 1891 il congresso internazionale unitario, riunito a Bruxelles, confermò la vittoria del marxismo nel movimento operaio.

LA LOTTA CONTRO L'ANARCHISMO

Al tempo del congresso di Bruxelles la II Internazionale si era scontrata con un'altra corrente ostile al marxismo, l'anarchismo, che all'inizio degli anni novanta aveva esteso la sua influenza fra gli operai di vari paesi.
Gli anarchici tentarono di partecipare al congresso, ma non furono ammessi.
Tuttavia il successivo congresso di Zurigo del 1893 fu nuovamente obbligato a esaminare la questione della lotta contro gli anarchici, che causavano un serio danno al movimento operaio con l'impiego della tattica del terrore individuale (particolarmente in Francia). Facile preda della loro influenza erano specialmente individui provenienti dai ceti piccolo-borghesi, che non avevano la tempra e la fermezza di carattere necessarie per un lavoro continuo per organizzare e unire il proletariato. La predicazione anarchica della spontaneità era pericolosa soprattutto perché la situazione storica poneva dinanzi ai partiti operai il compito di una lunga preparazione alla rivoluzione socialista.
Era necessario unire strettamente l'avanguardia socialista e attirare nel movimento le larghe masse del proletariato ancora prive di una seria organizzazione.
Gli anarchici invece avversavano la creazione dei partiti di massa e le unioni professionali, la partecipazione alle lotte parlamentari e alla lotta per l'estensione del suffragio elettorale, per la legislazione sociale eccetera: "la subordinazione della classe operaia alla politica borghese, sotto la forma della negazione della politica", così Lenin definì in seguito questo aspetto della dottrina anarchica". (V. I. Lenin: "Anarchismo e socialismo")
Al congresso di Zurigo, su proposta di Engels, venne approvata una risoluzione che affermava che la lotta per il suffragio universale, per la legislazione operaia e per le altre riforme era necessaria ai fini del raggiungimento dell'obiettivo finale del proletariato: la conquista del potere politico.
Questa medesima risoluzione condannava qualsiasi compromesso con la borghesia a spese degli interessi vitali della classe operaia.

LE DECISIONI DELLA II INTERNAZIONALE SUL MILITARISMO

La lotta contro il pericolo di guerra era una tradizione del movimento operaio in-

ternazionale fin dai tempi della I Internazionale.
Accanto alla questione della tattica politica, la questione dello sviluppo del militarismo e delle lotte contro di esso fu la più aspra e provocò le discussioni più tempestose fin dai primi congressi della II Internazionale.
Il congresso di Parigi del 1899 si espresse per l'abolizione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con la milizia popolare.
Il successivo congresso di Bruxelles esaminò la questione delle misure pratiche di lotta contro il militarismo.
Sulla questione intervene un gruppo semi-anarchico, guidato dal leader dei socialdemocratici olandesi, l'ex pastore F. D. Nieuwenhuis, il quale propose che alla dichiarazione di qualsiasi guerra il proletariato dovesse rispondere con uno sciopero generale e col rifiuto di andare sotto le armi.
La proposta fu respinta.
W. Liebknecht, relatore sulla questione, fece notare che uno sciopero generale non si può disporre in precedenza e che una simile parola d'ordine, di fronte all'insufficiente livello dell'organizzazione politica e professionale del proletariato, era inattuabile.
La risoluzione del congresso di Bruxelles invitò tutti i lavoratori alla protesta contro la preparazione della guerra.
La questione fu nuovamente trattata al congresso di Zurigo e suscitò una dura polemica.
II delegato olandese, sostenuto da quelli della Francia, del Belgio c della Svizzera, presentò nuovamente il suo piano di "sciopero militare" e di rifiuto di presentarsi alla chiamata alle armi.
Il congresso rifiutò per la seconda volta il piano come inattuabile in via di principio e utopistico.
Nella risoluzione adottata dal congresso vennero formulati i compiti del proletariato nella lotta contro il militarismo, in particolare la necessità del rafforzamento dei legami di solidarietà fra gli operai di tutti i paesi.
Un importante significato ebbe la deliberazione di votare in Parlamento contro i crediti militari.
Il proletariato internazionale era allora fermamente convinto che avrebbe saputo opporsi alla guerra.
La solidarietà internazionale sembrava solida e robusta.
Questa risolutezza delle masse era riflessa nelle decisioni del congresso, benché esse non indicassero misure abbastanza concrete per la lotta contro la guerra.

LO SVILUPPO DELL'OPPORTUNISMO NELLA II INTERNAZIONALE

La II Internazionale e i partiti che vi aderivano svolsero in questo periodo un notevole lavoro politico e organizzativo.
Nel 1877, dopo il congresso di unificazione di Gotha, votarono per la socialdemocrazia tedesca alle elezioni dei Reichstag circa mezzo milione di persone; nel 1889 i voti salirono a due milioni.
I socialisti francesi, che avevano ottenuto nel 1889 alle elezioni al Parlamento soltanto 100 mila voti, nel 1893 ne ottennero più di 600 mila.
Si estesero rapidamente i sindacati, le cooperative, e le idee del socialismo scientifico penetrarono in strati sempre pie ampi di lavoratori.
Ma contemporaneamente si verificava nella II Internazionale un aumento delle tendenze opportunistiche: "Le condizioni oggettive della fine del XIX secolo rilevava Lenin - hanno rafforzato particolarmente l'opportunismo, trasformando l'utilizzazione della legalità borghese in servilismo nei suoi confronti..." (V. I. Le-

nin: “Il socialismo e la guerra”)
Le classi dominanti, che non avevano saputo spezzare il movimento socialista con l’attacco frontale, tentarono ora di minarlo dall’interno.
Le decisioni dei primi congressi fissarono in modo giusto i compiti tattici che stavano dinanzi ai partiti operai.
Ma già allora, nel periodo migliore d’attività della II Internazionale, i suoi dirigenti erano inclini ad esagerare l’importanza delle forme parlamentari di lotta e preferivano non toccare aspetti importantissimi dell’insegnamento di Marx ed Engels, quali la dittatura del proletariato e la necessità della rottura rivoluzionaria della macchina militare e burocratica borghese.
Così, ad esempio, nel programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca (che servì da modello per molti partiti della II Internazionale) mancavano questi importanti principi della teoria marxista.
Engels criticò il progetto per i cedimenti all’opportunismo e per l’aspirazione dei socialdemocratici tedeschi alla conservazione della legalità a qualsiasi costo, al punto che la paura di nuove repressioni aveva fatto escludere dal programma la richiesta dell’instaurazione in Germania della repubblica democratica.
La critica dell’opportunismo ebbe una grandissima importanza non soltanto per la socialdemocrazia germanica ma anche per tutta l’Internazionale.
I grandi successi elettorali raggiunti dai partiti operai in Germania, in Francia ed in alcuni altri paesi negli anni novanta, testimoniavano l’estendersi dell’influenza del socialismo nella classe operaia.
Essi però potevano far nascere l’illusione che bastasse la scheda elettorale per raggiungere, in circostanze favorevoli, il potere.
Il socialismo internazionale crebbe in ampiezza ed in profondità e le sue idee trovarono consensi anche fra la piccola borghesia e gli intellettuali.
Gli aderenti provenienti dall’ambiente piccolo-borghese apportarono al movimento operaio orientamenti anti-proletari estranei alla classe operaia.
Le influenze estranee al proletariato rivoluzionario si manifestarono dapprima nei gruppi parlamentari tedesco e francese.
I compagni di strada piccolo-borghesi rappresentarono negli anni novanta il principale appoggio dell’ala destra della socialdemocrazia germanica, guidata da Georg Vollmar.
I successi parlamentari inorgoglirono perfino i più illustri dirigenti dei partiti operai: Jules Guesde nel giorno della sua elezione alla Camera dei Deputati francese nel 1893 dichiarò: “Le elezioni di domenica sono un autentica rivoluzione, questo è l’inizio di una rivoluzione che vi trasformerà in uomini liberi. Il rovesciamento sociale si compie legalmente, grazie alla volontà degli operai, che è divenuta legge”. Fortunatamente queste posizioni ebbero in Guesde un carattere transitorio e furono rapidamente superate nel periodo della lotta con i seguaci del millerandismo. (Teoria del socialismo ministeriale, espressa da Millerand)
Negli anni novanta i partiti socialisti dovettero difendere la propria legalità.
In Germania la legge eccezionale contro i socialisti fu abolita nel 1890, ma continuarono i tentativi di ritornare alla politica di repressione.
I dirigenti dei partiti socialisti cercavano pertanto di conservare e utilizzare la legalità conquistata.
Tuttavia questa aspirazione si trasformava spesso in errori opportunistici: ad esempio, sia il congresso di Bruxelles che quello di Zurigo della II Internazionale ritornarono sulla questione dello sciopero del 1° maggio, dato che i dirigenti di alcuni partiti (in particolare quello tedesco) aveva spostato la celebrazione alla domenica più vicina il che privava la manifestazione proletaria del suo spirito di lot-

ta. Questa posizione della socialdemocrazia tedesca fu formalmente condannata, anche se nella risoluzione approvata dal congresso di Zurigo era contenuta una clausola sulla necessità di conformarsi alle condizioni locali, che servì in seguito da copertura per gli avversari dell'attuazione dello sciopero internazionale del 1° maggio.
Titubanze opportunistiche si ebbero anche sulla questione agraria.
Nei dibattiti svoltisi all'inizio degli anni novanta nei partiti socialisti in Germania e in Francia alcuni dei partecipanti negarono l'applicabilità della dottrina di Marx nel campo agricolo e affermarono che in agricoltura la piccolo produzione non sarebbe stata eliminata.
Engels intervenne decisamente contro tali tentativi di adattamento del programma del partito del proletariato alle illusioni piccolo-borghesi del ceto contadino.
La tendenza all'opportunismo si manifesto anche sulla questione organizzativa.
La struttura della nuova associazione internazionale era estremamente indeterminata.
Mancava un organo che si occupasse stabilmente delle questioni importanti; di interesse comune del proletariato internazionale.
Su questo punto purtroppo si fece un altro passo indietro nei confronti della I Internazionale.
I fondatori del marxismo avevano sempre insistito perché la tattica dei partiti proletari si basasse sulla valutazione attenta della situazione, delle condizioni e delle tradizioni di questo o quel paese, ma ciò non significava in alcun caso la negazione dei fini comuni internazionali della classe operaia e della necessità di coordinate i suoi sforzi su scala internazionale.
Soltanto nel 1900, al congresso di Parigi dell'Internazionale, venne creato un ufficio permanente con sede a Bruxelles, ma esso non esercitò nessuna attività concreta.
Il movimento operaio internazionale subì una grandissima perdita con la morte di Engels (1895).
Uomo di vaste cognizioni enciclopediche, dalla mente straordinariamente chiara, insuperabile conoscitore del movimento socialista, della sua storia e delle sue particolarità nei singoli paesi, Engels dall'alto del suo posto di osservazione londinese - come disse Bebel, nel discorso d'addio ai suoi funerali - era un insostituibile consigliere per i dirigenti del proletariato.
Fino al termine della sua esistenza Engels condusse una lotta inflessibile contro le deformazioni della dottrina marxista e contro tutti i suoi nemici.
Egli sottopose più di una volta a dure critiche le tendenze opportunistiche che sempre più frequentemente si manifestavano nell'attività della II Internazionale.

L'ENTRATA IN CAMPO DEI REVISIONISTI. LA LOTTA DEI MARXISTI CONTRO IL REVISIONISMO

Alla fine degli anni novanta entrò in scena l'opportunismo aperto: il revisionismo.
Esso compare per la prima volta nelle tesi del socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein.
La comparsa nel 1897-1899 degli articoli e successivamente del libro di Bernstein "Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia" rappresentò l'aperta rottura con tutta la teoria del marxismo rivoluzionario.
Bernstein si schierò contro la filosofia del marxismo, il materialismo dialettico, tentando di sottoporre ad un riesame ("revisione") i principi del marxismo sulle questioni fondamentali dello sviluppo sociale.
Dopo aver proclamato che " ... il movimento è tutto e quello che si chiama scopo

finale del socialismo è niente", egli rifiutava l'idea della rivoluzione socialista e la dittatura del proletariato e proponeva di trasformare la socialdemocrazia in un partito di riforme democratico-sociali.
Fin dall'inizio della loro attività i revisionisti agirono come nemici del movimento rivoluzionario operaio e come agenti della borghesia nelle sue file.
Il revisionismo era tanto più pericoloso proprio perché il suo banditore era una nota personalità del movimento socialista, redattore dell'organo centrale della socialdemocrazia tedesca nel periodo delle leggi eccezionali e già intimo di Engels.
Con la sua teoria Bernstein in sostanza elevò a sistema i tentativi di "superamento" del marxismo, che già in passato erano stati intrapresi dagli elementi opportunistici della II Internazionale a non avevano incontrato una decisa opposizione.
Il revisionismo acquistò in breve un carattere internazionale.
I sensibili progressi che erano avvenuti in questo periodo nell'economia capitalistica provocarono l'allargamento della base sociale delle correnti opportunistiche nel movimento operaio internazionale.
Come conseguenza della intensificata spoliazione delle colonie e dell'instaurazione di prezzi di monopolio, i capitalisti dei vari paesi avevano realizzato sovrapprofitti tali da poterne detrarre una parte per la corruzione di un piccolo strato di proletari, la cosiddetta "aristocrazia operaia".
I rappresentanti di questo gruppo non erano interessati alla rivoluzione, alla sostituzione del sistema borghese con quello socialista.
Essi aspiravano soltanto a ottenere dalle classi dominanti questa o quella concessione parziale senza modificare le basi del sistema.
I congressi di Stoccarda (1898) e di Hannover (1899) del Partito Socialdemocratico Tedesco condannarono i principi di Bernstein.
Bebel, che aveva tenuto la relazione al congresso del partito di Hannover, confutò il tentativo di "revisione" dei fondamenti del marxismo, la rinuncia all'obiettivo finale (l'abbattimento con la forza del potere della borghesia) affermando tra scroscianti applausi: "Noi siamo come nel passato a favore dell'espropriazione".
Tuttavia la condanna del revisionismo non fu unanime e la sua critica fu accompagnata da una serie di riserve.
Il noto teorico della II Internazionale, Kautsky, esitò a lungo prima di dichiararsi contro Bernstein, con il quale su alcune questioni politiche era solidale.
Perfino polemizzando con i revisionisti Kautsky aveva affermato nel suo discorso al congresso di Stoccarda che era necessario essere riconoscenti a Bernstein per il fatto che egli, in una certa misura, "aveva svegliato l'interesse ai problemi teorici".
In difesa della teoria rivoluzionaria del marxismo si schierarono con grande decisione Rosa Luxemburg e G.V. Plechanov.
In una serie di brillanti interventi nei congressi della socialdemocrazia tedesca e nel libro "Riforma sociale o rivoluzione?" la Luxemburg dimostrò l'inconsistenza degli argomenti con i quali i revisionisti tentavano di sostenere i loro attacchi al marxismo: "Nella polemica con Bernstein e i suoi seguaci - ella scriveva - e questo lo deve comprendere ogni membro del partito, non si tratta di questo o di quel metodo di lotta, o di questa o quell'altra tattica, ma della stessa esistenza del movimento socialdemocratico".
In una "lettera aperta" a Kautsky, intitolata "Per quale ragione gli dobbiamo essere riconoscenti?", G. Plechanov a sua volta sottolineava: "Ecco come sta la questione: a chi e da chi deve essere fatto il funerale? Alla socialdemocrazia da parte di Bernstein o a Bernstein da parte della socialdemocrazia?".
Il libro di Bernstein uscì in Germania nel marzo del 1899, mentre nel giugno di

quello stesso anno in Francia il socialista Millerand entrava nel governo di Waldeck-Rousseau.
Questo fu il primo caso di un socialista che partecipasse a un governo borghese, la prima pratica attuazione dei principi proclamati da Bernstein.
Gli scritti revisionisti di Bernstein e il "caso" Millerand acutizzarono la lotta fra la corrente opportunista e quella rivoluzionaria nella II Internazionale e nei suoi partiti-guida.
La questione del comportamento di Millerand fu messa all'esame del congresso della II Internazionale che si riunì nel 1900 a Parigi.
Le discussioni dimostrarono che Millerand aveva non pochi seguaci nell'Internazionale. Il belga Anseele dichiarò apertamente che egli salutava l'atto di Millerand come una rottura con tutta la tattica passata del movimento socialista.
Contro la politico dei seguaci di Millerand, cui aveva aderito anche James, intervennero duramente i marxisti francesi, guidati da Jules Guesde e appoggiati da una parte dei blanquisti, che si raggruppavano attorno a E. Vaillant.
Ma la più autorevole delegazione al congresso - quella tedesca - non condanne Millerand.
Fu approvata una risoluzione, presentata da Kautsky, secondo la quale l'entrata di un singolo socialista in un ministero borghese era una questione di "tattica" e non di "principio".
In tal modo il congresso non condannò risolutamente il tradimento perpetrato da Millerand.
La risoluzione di Kautsky confermava che l'opportunismo della II Internazionale si era rafforzato e non incontrava la dovuta opposizione da parte dei suoi leaders ufficiali.
Nonostante il rafforzamento dell'opportunismo la tendenza rivoluzionaria si faceva viva quotidianamente e si manifestava in primo luogo nelle azioni di massa del proletariato dei vari paesi.
Le dimensioni del movimento degli scioperi, allo scadere del XIX secolo, superarono di gran lunga l'elevato livello del periodo della fine degli anni ottanta: in Francia nel 1900 si ebbero più di 900 scioperi (quasi tre volte di più che nel 1890).
Anche i dati degli altri paesi sono della stessa entità.
Nel 1893 avvenne nel Belgio uno sciopero generale politico, il primo nella storia del movimento operaio internazionale: ad esso parteciparono circa 250 mila operai ed il suo risultato fu un sostanziale ampliamento del suffragio elettorale.
All'interno del movimento operaio si svolgeva una lotta sempre più tesa tra gli elementi opportunisti, che si erano consolidati alla direzione dei vari partiti della II Internazionale, e i sostenitori delle correnti rivoluzionarie, che esprimevano gli interessi delle larghe masse popolari.

V. I. LENIN E LO SVILUPPO DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

V. I. Lenin si trovava in quegli anni esiliato in Siberia, ma non appena gli giunsero informazioni sull'atteggiamento di Bernstein, egli sviluppò con tutta la sua energia la battaglia contro il revisionismo, opponendosi decisamente ai tentativi di abbattere i fondamenti teorici del marxismo sotto la bandiera della libertà di critica.
I socialdemocratici deportati che si riunivano attorno a Lenin condannarono risolutamente le teorie di Bernstein come un tentativo per "restringere la teoria del marxismo, un tentativo per trasformare il partito operaio rivoluzionario in un partito riformista". (V. I. Lenin: "La protesta dei socialdemocratici russi")

Fin dagli anni novanta V. I. Lenin si era messo in luce come il più grande teorico del marxismo, in grado di risolvere in modo creativo i nuovi problemi posti dallo sviluppo del movimento operaio russo e internazionale: "Noi non guardiamo assolutamente alla teoria di Marx come a qualche cosa di compiuto e d'intangibile - scriveva Lenin nell'articolo ' Il nostro programma ' (1899) - noi siamo convinti al contrario che essa ha soltanto posto le pietre angolari di quella scienza, che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni se non vogliono staccarsi dalla vita". (V. I. Lenin: "Il nostro programma")
Le idee leniniste dell'egemonia del proletariato e dell'alleanza rivoluzionaria della classe operaia con il ceto contadino arricchirono la dottrina marxista sulla rivoluzione proletaria.
Nelle sue opere degli anni novanta e nei suoi lavori successivi, Lenin dimostrò che tale alleanza è una imprescrittibile condizione della lotta vittoriosa del proletariato per il potere.
Lenin fece piena luce sul ruolo politico del revisionismo e sul gravissimo pericolo che esso rappresentava per il movimento operaio.
Intervenendo in modo conseguente contro le illusioni riformistiche sull'attenuazione delle contraddizioni capitalistiche, Lenin difese e sviluppò le posizioni fondamentali della teoria economica di Marx.
La sua opera fondamentale "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", assieme alle altre sue opere precedenti, risolve una delle più complesse questioni del "Capitale": il problema della riproduzione capitalistica.
In questo e nei suoi lavori successivi dell'inizio del XX secolo sulla questione agraria, Lenin sviluppò sulla base dei dati statistici della Russia, della Germania e degli Stati Uniti la scoperta di Marx sugli aspetti comuni della legge dell'evoluzione del capitalismo in agricoltura e sconfisse le concezioni borghesi revisionistiche sulla "stabilità" della piccola azienda contadina, sulla fertilità decrescente della terra eccetera.
In quest'epoca, in cui i partiti socialisti europei occidentali si allontanavano gradualmente dai principi marxisti sia nel campo dell'ideologia che in quello delle questioni organizzative, in Russia si attuava coerentemente il piano leninista della creazione di un combattivo partito marxista inconciliabile con ogni manifestazione dell'opportunismo.
Il primo congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (1898) e la pubblicazione dell' "Iskra" leninista furono gli avvenimenti che aprirono una nova tappa storica non soltanto del movimento operaio russo, ma anche di quello internazionale.
Il proletariato internazionale acquistò nella persona di V. I. Lenin un grandissimo pensatore combattente, degno erede di Marx ed Engels.

PARTE SECONDA

L'imperialismo all'inizio del XX secolo
Lo spostamento del centro del movimento rivoluzionario in Russia
Il risveglio dell'Asia

CAPITOLO XVIII

IL PASSAGGIO DEL CAPITALISMO ALLA FASE IMPERIALISTICA

La lotta per una nuova spartizione del mondo

1 IL CAPITALISMO MONOPOLISTICO

All'inizio del XX secolo nella letteratura economica e politica, ed anche nella stampa, per caratterizzare le nuove tendenze nella vita economica e nella politica dei principali paesi capitalistici si diffuse ampiamente il concetto di "imperialismo".

A questo termine si attribuivano significati diversi, ma per lo più esso era usato per definire la spinta espansionistica della politica coloniale delle grandi potenze.

Soltanto V. I. Lenin, sulla base di una approfondita analisi di tutto il complesso dei mutamenti economici e politici avvenuti nel mondo, diede una definizione completa e veramente scientifica dell'imperialismo come capitalismo monopolistico, suprema ed ultima fase del capitalismo.

LA CRISI ECONOMICA MONDIALE DEL 1900-1903 E LO SVILUPPO DEI MONOPOLI

Il processo di trasformazione del vecchio, "libero" capitalismo in capitalismo mo-

nopolistico, in imperialismo, si concluse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.
A determinare una svolta nello sviluppo dei monopoli fu la profonda crisi economica del periodo 1900-1903 nei paesi europei e negli Stati Uniti d'America.
Lo sviluppo industriale dopo la crisi del 1890 aveva avuto un andamento disuguale, ma i suoi risultati erano stati assai rilevanti.
L'ascesa economica negli ultimi anni del XIX secolo ebbe un'accelerazione senza precedenti nell'industria pesante: nel corso di pochi anni la produzione mondiale di carbone aumentò di circa il 65 %, quella della ghisa di oltre il 70% e quella dell'acciaio di quasi tre volte.
Ogni paese aveva le sue particolarità di sviluppo industriale: in Russia esso era legato in primo luogo all'incremento delle ferrovie; negli Stati Uniti e in Germania alla costruzione di stabilimenti siderurgici, all'espansione dell'industria navale ed elettrotecnica, alla costruzione di alloggi, di edifici commerciali eccetera; in Germania, inoltre, aveva grande importanza l'industria bellica; in Inghilterra, oltre all'incremento dell'industria pesante e leggera, lo sviluppo industriale era legato anche all'aumento del commercio estero e alla costruzione di navi da guerra; in Francia alla metallurgia, all'elettrotecnica e all'industria leggera, in particolare a quella tessile, che si sviluppava a ritmi relativamente accelerati.
Negli anni dell'ascesa industriale crebbero notevolmente le dimensioni del mercato mondiale, mentre in diversi paesi coloniali e semicoloniali in Asia, in Africa, nell'America del Sud ed anche in Australia - s'intensificò la costruzione di ferrovie: "Costruzione di gigantesche ferrovie, espansione del mercato mondiale, sviluppo del commercio - scriveva V. I. Lenin - tutto questo provocò un'improvvisa ripresa dell'industria, la nascita di nuove aziende, una frenetica ricerca di mercati di sbocco, la corsa al profitto, la costituzione di nuovo società, l'investimento nella produzione di una masse di nuovi capitali costituiti in parte anche dai modesti risparmi dei piccoli capitalisti. Non c'è quindi da stupirsi se questa frenetica corsa mondiale alla conquista di mercati nuovi e sconosciuti abbia portato a un enorme collasso". (V. I. Lenin: "Gli insegnamenti della crisi")
La nuova crisi giunse all'improvviso.
I primi sintomi comparvero nell'estate del 1900 in Russia e subito essa si rivelò profonda e prolungata.
A metà del 1900 aveva già raggiunto la Germania, e poco dopo l'Inghilterra, la Francia e gli altri paesi dell'Europa occidentale.
Il commercio estero si ridusse fortemente.
Molte banche dichiararono fallimento e persino le più grosse erano sotto la minaccia di un crac.
Negli Stati Uniti la crisi giunse un po' più tardi: nel 1901 alla Borsa di New York le azioni dei più grossi monopoli dell'acciaio e di altri settori cominciarono a ribassare in modo catastrofico, mentre si verificava un forte calo della produzione in molti settori decisivi dell'industria: minerario, metallurgico, cantieristico, cotoniero; la crisi degli Stati Uniti raggiunse il suo acme nel 1903-1904, quando nei paesi europei già si andava attenuando.
In complesso, la crisi economica mondiale del 1900-1903, sviluppandosi in modo ineguale, si caratterizzò per la potente spinta che impresse al processo di concentrazione della produzione e di centralizzazione del capitale.
Contribuendo alla rovina di alcune imprese industriali e contemporaneamente al rafforzamento di altre, economicamente e tecnicamente più forti, essa esaltò la funzione dei monopoli, allargandone e rafforzandone il domino.
Ad accelerare il processo di concentrazione del capitale contribuì anche

l'impetuoso progresso della tecnica.
Negli ultimi anni del XIX secolo e all'inizio del XX il motore a vapore fu sostituito gradatamente da quello elettrico.
Nello stesso periodo sorsero e si svilupparono nuovi settori dell'industria: elettrotecnico, automobilistico eccetera.
L'industria chimica dei principali paesi capitalistici creò una serie di prodotti prima sconosciuti, e trovò applicazioni nella metallurgia e nell'industria tessile.
Il nuovo metodo di produzione di acciaio di alta qualità (al tungsteno) provocò un rivolgimento nel settore dei macchinari, consentendo di costruire macchine utensili con una più alta produttività e di iniziarne la produzione in serie.
Al rapido progresso tecnico si accompagnava la specializzazione e in alcuni settori (carbonifero, metallurgico, chimico) anche la combinazione di diversi rami produttivi.
Gli stabilimenti attrezzati secondo gli ultimi ritrovati della tecnica richiedevano capitali tanto ingenti che anche i singoli capitalisti più ricchi e le società azionarie, presi separatamente, non potevano disporre.
Decine delle più grosse imprese di un settore qualsiasi dell'industria univano allora le loro forze economiche, tanto più che l'unificazione prometteva profitti senza precedenti.
Già all'inizio del XX secolo i monopoli assunsero un'importanza decisiva nell'economia del capitalismo.
Il paese classico del capitale monopolistico era allora la Germania, dove i monopoli sorsero prima e s'impadronirono della produzione con maggior forza che negli altri paesi.
Nel 1905 in Germania si contavano non meno di 385 cartelli, che abbracciavano 12 mila imprese. Essi fornivano circa i tre quinti di tutta la produzione nazionale ed occupavano una posizione dominante nei principali settori dell'industria.
Negli Stati Uniti d'America il processo di monopolizzazione era cominciato nella seconda meta degli anni ottanta del XIX secolo, ma si sviluppò in tutta la sua intensità alla fine del secolo e nei primi anni del XX. Nel 1901, all'inizio della crisi economica mondiale, vi erano 75 trusts, che univano oltre 1.600 imprese, con un capitale azionario globale di quasi 3 miliardi di dollari; nel 1903-1905 le imprese monopolizzate fornivano il 70% dell'intera produzione di acciaio nel paese, il 75 % del carbone, l'84 % del petrolio eccetera.
In forme un po' diverse e più lentamente si costituirono monopoli anche in Inghilterra, Francia, Russia, Giappone e negli altri paesi capitalistici. Scopo dei monopoli era di assicurare un profitto molto superiore a quello normale. Di conseguenza, mentre da un lato i monopoli limitavano la concorrenza, dall'altro ne provocavano un eccezionale inasprimento.
La concorrenza infatti si svolgeva sia fra gli stessi membri delle unioni monopolistiche in lotta per la quota della produzione dei profitti, sia contro gli altri monopoli e contro tutti i concorrenti e i rivali che non facevano parte di un dato trust, per stabilire anche su di essi il proprio dominio. I monopolisti con metodi diversi sottraevano una parte del profitto ai proprietari delle imprese non monopolistiche e mandavano in rovina molti piccoli industriali. Inoltre, aumentando artificiosamente i prezzi delle merci, trasferivano sul consumatore il peso degli alti prezzi di monopolio, peggiorando ancor più la situazione delle masse lavoratrici.

I MONOPOLI BANCARI E IL SORGERE DEL CAPITALE FINANZIARIO

La concentrazione delle banche in alcuni paesi procedeva ancor più rapidamente

di quella dell'industria.
Le grandi banche, assorbendo o assoggettando quelle meno potenti, si trasformavano in monopoli bancari.
All'inizio del XX secolo in Germania predominavano sei banche; in Francia tre o quattro; negli Stati Uniti due, al servizio dei gruppi finanzieri di Rockefeller e Morgan.
Grazie alla colossale concentrazione del capitale monetario, le banche poterono disporre di un enorme capitale sociale e si trasformarono in comproprietarie dei mezzi di produzione nell'industria e in tutta l'economia.
La costituzione dei monopoli bancari, a sua volta, accelerò la monopolizzazione della produzione.
Con la minaccia di privarle del credito e con altre misure di pressione economica, il capitale bancario costringeva le imprese commerciali, industriali e di trasporti da esso controllate a procedere più rapidamente sulla via dell'associazione in cartelli e trusts.
Alla banca era sufficiente impadronirsi del pacchetto azionario di controllo di una qualunque società per azioni per assoggettarla a sé, assieme a tutte le sue "filiali".
In tal modo, pochi grandissimi finanzieri, che dominavano una banca o un gruppo di banche, avevano la possibilità di disporre di capitali giganteschi, di grandissime imprese e persino d'interi settori dell'industria.
Larga diffusione ebbe il sistema d'includere direttori e altri rappresentanti delle banche nei consigli d'amministrazione delle imprese commerciali, industriali e di trasporti, delle compagnie di assicurazione e, d'altra parte, di far partecipare i monopolisti industriali alla direzione e ai consigli d'amministrazione delle banche.
Un altro mezzo d'ulteriore arricchimento dell'oligarchia finanziaria era la speculazione sui titoli emessi dalle società per azioni.
Prendendo parte alla costituzione di società per azioni e di banche o riorganizzandole, l'oligarchia finanziaria s'impadroniva di solito di una parte rilevante delle azioni e le tratteneva nelle proprie casseforti, per poi metterle in vendita e ritrarne un enorme profitto, talvolta superiore del doppio al capitale inizialmente investito.
I potenti monopolisti finanziari e industriali moltiplicavano poi le proprie ricchezze effettuando forniture su vasta scala allo Stato, soprattutto in relazione alla continua corsa agli armamenti, collocando prestiti statali eccetera.

L'ESPORTAZIONE DEI CAPITALI. I MONOPOLI INTERNAZIONALI E LA SPARTIZIONE DEL MONDO

Una caratteristica importante del nuovo periodo monopolistico del capitalismo fu l'aumento dell'esportazione dei capitali, come conseguenza non solo delle grandi disuguaglianze fra le diverse imprese o branche dell'industria, ma anche fra quelle dei vari paesi.
Da una parte vi era il gruppo degli Stati più ricchi di capitali, dall'altra zone vastissime per l'impiego di questi capitali: i numerosi paesi economicamente arretrati con mano d'opera e materie prime a buon mercato.
L'esportazione di capitale in questi paesi avveniva con investimenti nella costruzione di stabilimenti nell'industria estrattiva e manifatturiera, di ferrovie eccetera, e anche sotto forma di prestiti ad altissimo tasso.
Fu così creata "una solida base per l'oppressione imperialistica e lo sfruttamento della maggior parte delle nazioni della terra per opera del parassitismo capitalista di un pugno di Stati più ricchi". (V. I. Lenin: "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", Opere, vol. 22, pag. 243, Editori Riuniti, Roma 1966.)
Nel contempo gli Stati che già prima avevano conquistato cospicui possedimenti

coloniali, ad esempio l'Inghilterra e la Francia, si trovavano in una situazione più vantaggiosa delle giovani potenze capitalistiche: la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone.
Di qui l'inasprirsi delle rivalità e delle contraddizioni fra gli imperialisti.
Le associazioni monopolistiche delle grandi potenze diedero allora vita a cartelli internazionali allo scopo di spartirsi i mercati di sbocco e le sfere d'impiego dei capitali, ma non riuscirono ad attenuare le loro rivalità.
Queste anzi scoppiarono più clamorosamente, provocando un'accanita lotta concorrenziale per una nuova spartizione del mercato mondiale.
La lotta fra i due trusts petroliferi giganti - la "Royal Dutch Shell" anglo-olandese e la "Standard Oil" americana - si svolse nel Messico, in Indonesia, nel Venezuela, in Romania, in Galizia, dovunque erano stati scoperti giacimenti di petrolio, ed anche su tutti i mercati di sbocco dei prodotti petroliferi.
Nello stesso tempo si costituirono i monopoli internazionali nell'elettrotecnica e in alcuni altri settori dell'industria.
La lotta dei monopolisti per le sfere di predominio, per il "diritto" di asservire e depredare i popoli stranieri dava origine a continui scontri fra le potenze imperialistiche, intrecciandosi in un groviglio di contraddizioni inconciliabili.
Nell'epoca dell'imperialismo crebbe anche la importanza strategico-militare delle colonie e dei paesi dipendenti come punti d'appoggio e fornitori di carne da cannone a basso prezzo.
Anche nel caso in cui questa o quella colonia non arrecava vantaggi economici o strategici immediati, le potenze imperialistiche lottavano per impossessarsene, poiché soltanto il monopolio assoluto costituiva una garanzia contro i tentativi dei rivali.
All'inizio del XX secolo erano già pienamente maturate le caratteristiche economiche della nuova fase di sviluppo del capitalismo: il dominio dei monopoli, la formazione del capitale finanziario, il prevalere dell'esportazione di capitale su quello delle merci; l'inizio della spartizione economica del mondo fra i cartelli internazionali capitalistici; il compimento della spartizione territoriale del mondo fra le maggiori potenze capitalistiche.
Nel contempo si rafforzò eccezionalmente la tendenza allo stabilirsi di rapporti economici e alla divisione del lavoro su scala internazionale.
In questo periodo lo sviluppo delle forze produttive entrò in così profonda contraddizione con la forma di appropriazione privata capitalistica quale ancora non si era vista.
Si completò il sistema dell'economia mondiale capitalistica e nello stesso tempo si affermò l'onnipotenza dell'oligarchia finanziaria: "l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio... degli speculatori". (V. I. Lenin: "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", Opere, vol. 22, pag. 276, Editori Riuniti, Roma 1966.)

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO PARASSITARIO

Nel suo complesso il capitalismo in questo periodo si sviluppava in modo immensamente più rapido di prima.
Ma il suo sviluppo rimaneva lontano dalle possibilità offerte dai progressi della scienza e della tecnica.
Il predominio dei monopoli spesso diventava un ostacolo all'introduzione dei progressi della scienza e della tecnica nella produzione.
La fissazione dei prezzi monopolistici spesso eliminava i moventi del progresso tecnico: "Certo - scriveva V. I. Lenin - la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore

delle innovazioni. Ma la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi s'impone per determinati periodi di tempo". (V. I. Lenin: "L'imperialismo, fase suprema del capitaoismo". Opere, vol. 22, pag. 294, Editori Riuniti, Roma 1966.)
L'esportazione del capitale era una delle più chiare manifestazioni del parassitismo capitalistico: una parte considerevole della classe dominante era ormai del tutto estranea al processo di produzione e si era trasformata in rentiers, che vivevano del "taglio delle cedole".
Il parassitismo si manifestò anche nell'aumento delle spese improduttive per gli articoli di lusso, per la pubblicità, nel passaggio di notevoli strati di popolazione, prima occupati in un lavoro socialmente utile, al servizio della borghesia, e soprattutto nell'enorme aumento della produzione dei mezzi di distruzione.
La costruzione delle flotte da guerra e di armamenti per eserciti colossali stimolava un rapido sviluppo delle branche belliche dell'industria.
Le fabbriche di materiali bellici ottenevano redditi enormi, mentre aumentava la consistenza dell'apparato burocratico-militare.

L'IMPERIALISMO E LA REAZIONE POLITICA
L'imperialismo si presentava come una forza profondamente reazionaria, che lottava contro la democrazia e mirava ad affermare il proprio dominio, ad asservire larghissime masse popolari.
La tendenza a rafforzare l'oppressione della schiacciante maggioranza dell'umanità diventò il contenuto della politica estera e coloniale delle potenze imperialistiche, che cercavano di permeare, in questa o quella misura, la filosofia e la storia, la letteratura e parte delle idee reazionarie, dei gusti e delle concezioni delle classi dominanti, con il fine di corrompere le masse o di distoglierle dalla lotta per la liberazione economica, politica, sociale e nazionale.
In particolare, nell'ideologia dell'imperialismo occupò un posto importante la teoria razzista nelle sue diverse varianti: in Germania erano le affermazioni sulla mission storica della "razza germanica", chiamata, si diceva, a dominare sui popoli europei, in particolare su quelli slavi; in Inghilterra e negli Stati Uniti, sulla superiorità della razza anglosassone "su tutti i popoli"; in Francia, sulla superiorità della "razza latina" e della "cultura gallica"; in Giappone si andava radicando l'idea della "missione divina" di dirigere la Cina, anzi, tutta l'Asia.
Le teorie razziste, che avevano lo scopo di giustificare l'aggressione militare e coloniale, erano una delle manifestazioni più tipiche e abominevoli di quello spirito esiziale che l'imperialismo apportava in tutte le sfere della vita sociale, politica e spirituale.

2 LE PRIME GUERRE DELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO. L'INIZIO DELLA LOTTA PER UNA NOVA SPARTIZIONE DEL MONDO

Alla lotta delle potenze capitalistiche per la spartizione territoriale del mondo subentrò, con l'inizio dell'epoca dell'imperialismo, una lotta ancora più aspra per una sua nuova spartizione, conformemente al mutato rapporto di forze.
Le " vecchie " potenze coloniali - Inghilterra, Francia, Russia - miravano a mantenere e ad allargare ancora di più i propri imperi.
La Germania, gli Stati Uniti d'America, il Giappone e l'Italia, da poco entrati

nell'arena della politica coloniale, rivendicavano il loro "posto al sole", cioè la propria parte nel saccheggio dei popoli coloniali e dei paesi semicoloniali.
Entrando in aspra competizione, le potenze imperialistiche non si fermavano neppure di fronte all'impiego della forza delle armi.
V. I. Lenin scriveva che "in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie eccetera, che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione..., giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trusts, rami d'industria, paesi eccetera". (V. I. Lenin: "L'imperialismo, fase suprema del capitaoismo", Opera, v. 22, pag. 208, Editori Riuniti, Roma 1966.)
Inevitabili conseguenze del capitalismo monopolistico diventarono le guerre imperialistiche di rapina da esso provocate.
L'avvento dell'epoca del capitalismo monopolistico fu contrassegnato da tre guerre di carattere imperialistico: la guerra ispano-americana, quella anglo-boera e quella russo-giapponese.

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA DEL 1898

La prima di queste guerre fu scatenata dall''imperialismo americano.
Mirando ad acquistare nuove colonie, esso contava di realizzare i suoi piani a spese di una nuova spartizione dei possedimenti coloniali delle potenze più deboli ed arretrate.
A questo scopo i circoli dirigenti degli Stati Uniti decisero di approfittare delle serie difficoltà che incontrava la decrepita monarchia spagnola, che conservava ancora le isole di Cuba e di Portorico nel Mar dei Caraibi, le isole Caroline e Marianne, le Filippine, le isole Palau nell'Oceano Pacifico e una serie di possedimenti nel continente africano.
Le posizioni economiche della Spagna nelle sue colonie erano minate sia dall'interno, in relazione all'arretratezza dell'economia spagnola, sia dall'esterno, per l'intensa penetrazione del capitale delle altre potenze.
Nello stesso tempo la popolazione delle colonie conduceva una tenace lotta di liberazione nazionale contro l'oppressione spagnola, con dimensioni particolarmente vaste a Cuba e nelle Filippine.
L'insurrezione a Cuba era cominciata già nel 1868.
Nel 1878 i grandi proprietari fondiari e una parte della borghesia di Cuba giunsero ad un'intesa con i colonizzatori spagnoli e il movimento fu represso.
Ma nel 1895 scoppiava una nuova insurrezione a Cuba, e nel 1896 anche nelle Filippine.
Cuba e Portorico attiravano l'attenzione dei circoli dirigenti degli Stati Uniti non solo come preziosa fonte di materie prime (la canna da zucchero) e come vantaggiosa sfera d'impiego di capitali, ma anche come chiave strategica per l'accesso all'America centrale, al bacino dei Caraibi e all'istmo di Panama, attraverso il quale si progettava di scavare un canale.
Nell'Oceano Pacifico l'imperialismo americano aveva preso di mira le isole Filippine, per aprirsi la via ai mercati dell'Asia orientale.
Il pretesto per la guerra ispano-americana fu dato dalla rivolte per la liberazione di Cuba.
Dopo aver sviluppato una ipocrita propaganda contro le "atrocità spagnole" gli imperialisti americani sfruttarono abilmente la notizia che il 15 febbraio 1898 sulla nave americana "Maine", ancorata all'Avana, era avvenuto uno scoppio in circostanze misteriose.
Tutti i tentativi del governo spagnolo di evitare un conflitto armato si dimostraro-

no vani.
Il governo americano puntava coerentemente alla guerra, sicuro che gli altri Stati imperialistici, comprese Inghilterra e Germania, non avrebbero potuto essergli di ostacolo in conseguenza dei profondi antagonismi fra di loro.
Per di più l'Inghilterra, impegnata in questo periodo nella realizzazione del suo piano di espansione coloniale, in particolare nell'Africa meridionale, aveva interesse a ravvicinarsi agli Stati Uniti.
Gli sforzi del governo tedesco di organizzare una "coalizione diplomatica antimperialistica" delle potenze europee fallì.
Il 20 aprile 1898 gli Stati Uniti inviarono alla Spagna un ultimatum, compilato espressamente in tono violento, esigendo la rinuncia della Spagna a Cuba.
Nonostante la Spagna fosse pronta a fare concessioni, i circoli imperialistici americani scatenarono la guerra.
Le ostilità cominciarono il 21 aprile 1898 con il blocco di Cuba da parte della flotta statunitense.
Gli insorti cubani in questo stesso periodo stavano conducendo con successo la lotta contro le guarnigioni spagnole.
Dopo che la flotta americana, sfruttando la sua notevole superiorità, ebbe distrutto la squadra spagnola inviata verso le coste di Cuba, le truppe americane si accinsero alle operazioni di terra.
Il peso principale della lotta rimase però sulle spalle degli insorti cubani.
Non di meno, quando le autorità spagnole capitolarono, gli americani allontanarono i rappresentanti cubani dalle trattative.
Gettata la maschera di combattenti per la liberazione del popolo cubano, gli Stati Uniti occuparono Cuba.
I fatti si svolsero in modo quasi identico anche nelle Filippine.
Ancora molto tempo prima dell'inizio della guerra il comando della marina americana aveva dato disposizione alla squadra navale dell'Oceano Pacifico di tenersi pronta per attaccare le Filippine.
Il primo maggio la flotta spagnola, costituita da navi di legno antiquate, male attrezzate e scarsamente armate, fu incendiata e affondata nel golfo di Manila, mentre le autorità militari americane si mettevano in contatto con gli esponenti della "junta" filippina che si trovavano nell'emigrazione e li portavano nelle Filippine, contando di sfruttare pei propri fini il movimento di liberazione nazionale del popolo filippino contro i colonizzatori spagnoli.
In una lotta tenace il popolo filippino liquidò il dominio della Spagna e costituì la repubblica filippina indipendente.
La partecipazione delle truppe americane alla cacciata delle guarnigioni spagnole fu insignificante, ma le autorità militari americane non consentirono agli insorti filippini di occupare Manila.
Accordatisi con il comando spagnolo per la sua resa, esse simularono un assalto alla fine per dimostrare la loro pretesa partecipazione "decisiva" alla disfatta delle forze spagnole onde assicurarsi in seguito l'annessione della Filippine.
Il 10 dicembre 1898 a Parigi fu concluso il trattato di pace ispano-americano, secondo il quale Cuba era dichiarata "indipendente", ma di fatto cadeva sotto il protettorato americano.
Le isole Filippine, Portorico, nonché l'isola di Guam, la più grande del gruppo delle Marianne, passavano agli Stati Uniti.
Il popolo filippino si levò in armi per la propria indipendenza.
La guerra coloniale dell'imperialismo americano contro la repubblica filippina fu lunga e crudele: le truppe yankees bruciavano i villaggi, devastavano intere re-

gioni, uccidendone senza pietà gli abitanti.
Alla spartizione delle colonie spagnole presero parte anche gli imperialisti tedeschi.
Nel febbraio del 1899 la Germania costrinse la Spagna a venderle le isole Caroline e le Marianne (ad eccezione di Guam) e Palau.
Nello stesso anno gli Stati Uniti e la Germania si spartirono l'arcipelago delle Samoa; gli Stati Uniti ebbero anche l'isola di Tutuila e alcune altre meno grandi.
Insieme con le isole Hawaii, conquistate in precedenza, questi nuovi possedimenti americani costituirono un sistema di basi d'appoggio nell'Oceano Pacifico, sulle vie d'accesso al Giappone e alla Corea, alla Cina e all'Asia sud-orientale.

LA GUERRA ANGLO-BOERA
Alla fine degli anni novanta i circoli dirigenti dell'Inghilterra erano impegnati nella preparazione di una guerra nel Sudafrica.
Le grandi compagnie capitalistiche inglesi, interessate alle miniere d'oro e di diamanti del Transvaal e della repubblica dell'Orange, non avevano rinunciato ai loro progetti di conquista degli Stati boeri.
Il governo inglese fu tuttavia costretto, nei primi tempi, a tener conto anche della possibile opposizione della Germania, la cui influenza economica e politica nelle repubbliche dei boeri era abbastanza rilevante.
Nel tentativo di eliminare o indebolire l'influenza del proprio rivale tedesco nel Sudafrica, gli imperialisti inglesi decisero di appoggiarne la politica espansionistica nel Vicino Oriente (in particolare, il progetto di costruzione della ferrovia di Bagdad).
Nel marzo del 1899 Cecil Rhodes giunse a Berlino, dove nelle trattative con il governo germanico rivelò l'intenzione dell'Inghilterra d'impadronirsi delle repubbliche dei boeri e di costruire la linea ferroviaria transafricana Città del Capo - Il Cairo: in compenso, la Germania, avrebbe potuto, agire indisturbata nell'Asia minore.
Si intrecciavano così i piani di ripartizione delle sfere d'influenza nell'Africa meridionale e nell'Asia anteriore.
Nella primavera e nell'estate del 1899 Joseph Chamberlain e il governatore della Colonia del Capo, Milner, diedero inizio a provocazioni contro il Transvaal, ingerendosi apertamente nei suoi affari interni e avanzando sempre nuove pretese politiche, contando sul fatto che esse sarebbero state respinte dai boeri.
Dal canto suo, il presidente del Transvaal, Krüger, che era consapevole dell'inevitabilità della guerra, ma voleva guadagnare il tempo necessario per l'acquisto di armi dai paesi europei, entrò in trattative con l'Inghilterra.
Nell'autunno del 1899 il governo inglese concentrò truppe ai confini delle repubbliche dei boeri.
Per prevenire l'invasione imminente, Krüger nell'ottobre dichiarò guerra all'Inghilterra ed aprì le ostilità.
Sviluppando un'energica offensiva, le truppe boere sconfissero i grossi reparti inglesi e s'impadronirono di una parte della Colonia del Capo.
L'opinione pubblica in Inghilterra fu sbalordita dall'accaduto.
La stampa imperialistica creò un'atmosfera di "tragedia nazionale".
Comandante delle truppe sudafricane fu nominato lord Roberts, e capo del suo Stato Maggiore lord Kitchener, distintosi nella conquista del Sudan.
I boeri, che difendevano la propria indipendenza, dimostrarono grande fermezza e coraggio.
Tuttavia le risorse dell'impero britannico e quelle delle due piccole repubbliche

boere erano troppo disuguali.
Nonostante le prime vittorie, l'esercito boero, formato di 60 mila uomini, non poté fronteggiare l'esercito inglese, forte di 450 mila.
Inoltre, continuando nella politica di oppressione e di sfruttamento della popolazione indigena del paese, i boeri tolsero dal fronte forze rilevanti e le mandarono nelle retrovie a reprimere la rivolta delle tribù locali.
Nel febbraio del 1900 gli inglesi passarono all'offensiva.
In giugno presero la capitale del Transvaal, Pretoria.
Roberts proclamò l'annessione del Transvaal e della repubblica dell'Orange all'impero britannico, e il presidente Krüger fu costretto a emigrare in Europa.
Tuttavia i boeri continuarono a resistere, dando inizio alla guerra partigiana.
I reparti mobili dei boeri, sotto il comando di Louis Botha, Smuts e Dewet, interrompevano le comunicazioni, piombavano addosso ai reparti inglesi, s'impadronivano dei punti d'appoggio, compivano temerarie incursioni persino nelle immediate vicinanze della capitale.
La sorveglianza delle ferrovie e delle basi di concentramento e di approvvigionamento richiedeva una rilevante quantità di truppe, sparpagliate su un grande territorio e sottoposte a continui agguati, in cui subivano gravi perdite.
A questa lotta il comando inglese rispose con ferocia distruggendo i punti d'appoggio dei boeri, le fattorie, chiudendo la popolazione in campi di concentramento, dove gli internati, in particolare i bambini, morivano a migliaia per la fame e le malattie.
Lungo le ferrovie vennero installati fortini, e chiunque si avvicinava ai binari era preso a fucilate.
Alla fine fu firmato un trattato di pace il 31 maggio 1902: i boeri diventarono sudditi britannici e l'oligarchia finanziaria inglese ottenne l'annessione all'impero di una nuova fonte di ingenti profitti.
Nel 1910 le ex-repubbliche del Transvaal e dell'Orange entrarono a far parte di un nuovo dominion britannico, l'Unione Sudafricana.
I colonizzatori inglesi riuscirono a ottenere un riavvicinamento al gruppo dirigente dei boeri grazie alla politica, condotta assieme, di oppressione della popolazione indigena africana e degli immigrate, cinesi e indiani.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE DEL 1904-1905

L'Estremo Oriente fu, all'inizio del XX secolo, un importante focolaio delle contraddizioni imperialistiche.
Già negli ultimi anni del XIX secolo, dopo la guerra cino-giapponese del 1894-1895, la lotta delle potenze per l'influenza in Cina e in Corea si era andata intensificando.
Subito dopo la fine della guerra cino-giapponese i circoli dirigenti del Giappone cominciarono a prepararsi ad una nuova guerra, questa volta contro la Russia, con il fine di soppiantarla in Manciuria (Cina nord-orientale) e in Corea e nello stesso tempo d'impadronirsi dei territori russi in Estremo Oriente, in particolare di Sahalin.
Da parte loro i circoli dirigenti della Russia zarista miravano all'espansione nella Cina settentrionale e in Corea.
A questo scopo, con la partecipazione di capitale francese, nel 1895 fu creata la Banca russo-cinese, nel cui consiglio d'amministrazione svolgeva una funzione decisiva il Ministero zarista delle Finanze.
Contemporaneamente fu deciso d'iniziare la costruzione di quel tratto della ferrovia siberiana che sarebbe passato per il territorio cinese.

L'iniziatore di questo progetto, il ministro delle finanze Vitte, riteneva che la concessione alla Russia per la costruzione di questa ferrovia avrebbe aperto ampie possibilità alla penetrazione economica e al rafforzamento dell'influenza politica della Russia in tutta la Cina settentrionale.
Dopo lunghe trattative il governo zarista ottenne il consenso della Cina alla concessione, che però per le insistenze della parte cinese venne fatta formalmente non al governo russo, ma alla Banca russo-cinese, la quale creò così la "Società della ferrovia cino-orientale".
La firma dell'accordo di concessione (8 settembre 1896) aprì una nuova fase nella politica dello zarismo in Estremo Oriente, dando origine all'antagonismo con il Giappone, che mirava anch'esso all'occupazione delle province nord-orientali della Cina.
La situazione fu complicata dal fatto che proprio nello stesso tempo la rivalità russo-giapponese si rafforzò anche in Corea.
Secondo l'accordo firmato a Seul il 14 maggio 1896, il Giappone e la Russia avevano ottenuto il diritto di mantenere proprie truppe in Corea e il trattato firmato a Mosca il 9 giugno dello stesso anno aveva riconosciuto ad entrambe le potenze uguali diritti in questo paese.
Con la fondazione della Banca russo-coreana e l'invio a Seul di istruttori militari e di un consigliere finanziario, il governo zarista nei primi tempi acquistò di fatto in Corea un'influenza politica maggiore di quella del Giappone.
Ma poco tempo dopo il Giappone, contando sull'appoggio dell'Inghilterra, cominciò a soppiantare la Russia, costringendo il governo zarista a riconoscere i prevalenti interessi economici del Giappone in Corea, a chiudere la Banca russo-coreana e a richiamare il suo consigliere finanziario presso il re di Corea: "Noi abbiamo manifestamente consegnato la Corea all'influenza dominante del Giappone ", così Vitte valutò la situazione che si era creata.
Dopo che la Germania si fu impadronita di Kiaochow e che fra le principali potenze capitalistiche si fu acuita la lotta per la spartizione della Cina, il governo zarista occupò Lüschun (Port Arthur) e Daljän (Dalni), e nel marzo del 1898 raggiunse la conclusione di un accordo con la Cina sull'affitto della penisola di Liaotung con il permesso di tenervi proprie truppe e con la concessione per costruire un ramo della ferrovia cino-orientale fino a Port Arthur e a Dalni.
A loro volta i circoli dirigenti del Giappone accelerarono la preparazione per una nuova, più vasta espansione, contando di condurla a termine prima che la Russia avesse ultimato la costruzione della ferrovia cino-orientale: " La guerra era diventata inevitabile - scrisse più tardi il generale Kuropatkin, - ma noi non ce ne rendevamo conto e non ci preparavamo ad essa nella misura dovuta".
La rivolta popolare degli I-ho-t'uan e l'intervento imperialistico in Cina aggravarono ancor più gli antagonismi fra le potenze, in particolare fra la Russia e il Giappone.
Nell'inasprimento del conflitto russo-giapponese ebbero una parte considerevole le potenze europee ed anche gli Stati Uniti d'America.
Nel corso della preparazione alla guerra con la Russia il governo giapponese cercava alleati per isolare l'avversaria in campo internazionale e lo trovò nell'Inghilterra, vecchia rivale della Russia non solo in Cina, ma anche nel Vicino e nel Medio Oriente.
Nel gennaio del 1902 fu firmato un trattato di alleanza anglo-giapponese, diretto in primo luogo contro la Russia.
Il Giappone aveva ora via libera alla realizzazione dei suoi piani di aggressione nell'Estremo Oriente, essendo sicuro che né la Francia né la Germania si sarebbe-

ro immischiate nel suo conflitto con la Russia.
L'Inghilterra, da parte sua, tramite il Giappone, poteva portare un serio colpo alla Russia e, inoltre, rafforzare la propria influenza in Europa nella lotta contro un nuovo rivale, la Germania.
I circoli dirigenti degli Stati Uniti d'America contavano anch'essi di indebolire, con l'aiuto del Giappone, l'influenza della Russia nell'Estremo Oriente e di rafforzare la propria in Cina (in particolare nella Manciuria) e in Corea.
A questo scopo gli imperialisti americani erano pronti a offrire al Giappone un aiuto che mirava molto lontano.
A sua volta la Germania, volendo minare o almeno indebolire l'alleanza tra la Francia e la Russia e mirando ad avere piena libertà d'azione in Europa e a creare condizioni più favorevoli per la sua penetrazione nel Vicino Oriente, spingeva segretamente sia la Russia sia il Giappone alla guerra.
In tal modo, la guerra progettata contro la Russia corrispondeva agli interessi dell'imperialismo non solo giapponese, ma anche inglese, americano e tedesco.
Il governo zarista, convintosi che la situazione internazionale gli era sfavorevole, decise di firmare con il governo cinese un trattato (8 aprile 1902), per il quale la Cina poteva restaurate il proprio potere in Manciuria, "come era prima dell'occupazione della menzionata regione da parte delle truppe russe", impegnandosi ad evacuare le sue truppe nel termine di un anno e mezzo.
Ma sotto l'influenza dei circoli di corte e militari, di cui il più tipico rappresentante era l'abile uomo d'affari Bezobrazov, nella politica orientale dello zarismo prese il sopravvento l'indirizzo aggressivo e avventuristico.
La cricca di Bezobrazov cercava di ottenere concessioni in Corea e insisteva affinché il governo zarista mantenesse a qualsiasi prezzo la Manciuria nelle proprie mani.
Era favorevole alla guerra con il Giappone anche quella parte dei circoli dirigenti che vedeva in questa guerra un mezzo per prevenire la rivoluzione, che andava maturando in Russia.
Un altro raggruppamento, con a capo il Vine, pur essendo fautore dell'espansione nell'Estremo Oriente, riteneva che in quel momento occorreva agire prevalentemente con i mezzi economici perché, sapendo che la Russia non era preparata alla guerra, il Vine voleva ritardarla.
Alla fine prevalse l'orientamento verso l'avventura militare.
Denunciando la politica dello zarismo russo in Estremo Oriente, Lenin scriveva: "A chi torna utile una simile politica? Essa torna utile a un gruppetto di alti papaveri capitalisti che commerciano con la Cina, a un gruppetto di industriali che producono le merci per il mercato asiatico, a un gruppetto di appaltatori che ora realizzano guadagni favolosi con le ordinazioni militari urgenti... Una simile politica torna utile a un gruppetto di nobili che occupano posti elevati nelle gerarchie civili e militari. A costoro occorre una politica di avventure perché in essa e possibile acquistarsi dei meriti, far carriera, coprirsi di gloria con le proprie 'imprese'. Agli interessi di questo gruppetto di capitalisti e di funzionari lestofanti il nostro governo sacrifica senza esitare gli interessi di tutto il popolo". (V. I. Lenin: "La guerra cinese", Opere, vol. IV, pag. 410, Editori Riuniti, Roma 1957.)
I circoli dirigenti del Giappone erano informati molto bene sull'impreparazione della Russia alla guerra.
Mascherando i propri scopi aggressivi con sotterfugi diplomatici di ogni genere nelle trattative con la Russia, i militaristi giapponesi puntavano alla guerra.
La notte del 9 febbraio 1904 una squadra giapponese, al comando dell'ammiraglio Togo, attaccò proditoriamente, senza dichiarazione di guerra, la flotta russa, che

stazionava a Port Arthur.
Soltanto il 10 febbraio 1904 i giapponesi dichiararono formalmente guerra alla Russia. Aveva così inizio la guerra russogiapponese, che rivestiva un carattere imperialistico per entrambi i contendenti. Avendo indebolito con colpi improvvisi le forze navali russe, il comando giapponese si era assicurato condizioni favorevoli per il trasferimento e lo schieramento della sue principali forze di terra sul continente asiatico. Contemporaneamente all'attacco a Port Arthur, il comando nipponico aveva dato corso a operazioni di sbarco in Corea.
L'incrociatore russo "Varjag" e la cannoniera "Korejez", che si trovavano nel porto coreano di Chemulpo (Inchön), dopo un'eroica, impari lotta furono affondati dai marinai russi.
Il 13 aprile 1904 nelle vicinanze di Port Arthur saltò su una mina e affondò la corazzata russa "Petropavlovsk". Alla fine di aprile, concentrate forze ingenti nel nord della Corea, l'esercito giapponese inflisse una sconfitta alle truppe russe sul flume Yalu e invase la Manciuria.
Contemporaneamente ingenti forze giapponesi (due armate) sbarcarono nella penisola di Liaotung, a nord di Port Arthur, e sottoposero ad assedio la fortezza.
L'improvviso attacco del Giappone aveva costretto la Russia a cominciare la guerra quando ancora non era terminata la costruzione della linea ferroviaria transiberiana e di grosse installazioni a Port Arthur.
Sul corso e sui risultati della guerra si fece sentire soprattutto l'arretratezza militare ed economica della Russia.
All'inizio di settembre del 1904 l'esercito zarista subì un grave scacco presso Ljaujang.
Entrambe le parti riportarono notevoli perdite.
Port Arthur assediata si difese a lungo e con accanimento, ma il 2 aprile 1905 il comandante della fortezza, generate Stossel, consegnò Port Arthur ai giapponesi.
La caduta di Port Arthur ebbe una vasta risonanza internazionale.
Nei circoli progressisti del mondo intero essa fu giudicata come una pesante sconfitta dello zarismo russo.
V. I. Lenin scriveva: "Non il popolo russo, ma l'autocrazia è giunta a una vergognosa disfatta. Il popolo russo ha tratto giovamento dalla disfatta dell'autocrazia. La capitolazione di Port Arthur è il prologo della capitolazione dello zarismo". (V. I. Lenin: "La caduta di Port Arthur". Opere. vol. 8, pag. 43-44, Editori Riuniti, Roma 1961.)
Nel marzo del 1905 presso Mukden (Shenyang) si svolse l'ultima grande battaglia terrestre, con la partecipazione del grosso delle forze.
Il comando giapponese mirava ad accerchiare l'esercito russo, ma il suo piano non riuscì.
Ciononostante il comandante dell'esercito russo, generate Kuropatkin, ordino alle truppe di ritirarsi, e la ritirata fu compiuta in una situazione di disorganizzazione e di panico.
Il 27-28 maggio 1905 si verificò una nuova grave catastrofe militare per la Russia zarista: nello stretto di Tsushima fu distrutta una squadra russa sotto il comando di Rožestvenskij, giunta in Estremo Oriente dal Mar Baltico. Nonostante i successi militari, il Giappone era allo stremo delle sue riserve finanziarie ed umane e gli stessi imperialisti nipponici comprendevano che ogni ulteriore proseguimento della guerra diventava estremamente indesiderabile e persino pericoloso.
Verso l'estate del 1905 cambia anche la situazione internazionale.
I circoli dirigenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che prima avevano attizzato la guerra fra il Giappone e la Russia, ora volevano porvi fine al più presto.
L'Inghilterra si proponeva di concentrare le sue forze contro il rivale germanico.

Inoltre, sviluppandosi il movimento nazionale in India, essa mirava a introdurre nel trattato di alleanza con il Giappone nuove condizioni, che prevedessero la sua partecipazione alla difesa delle colonie inglesi nell'Asia orientate.
Gli Stati Uniti d'America facevano assegnamento sul fatto che il reciproco indebolimento della Russia e del Giappone avrebbe creato più vaste possibilità per l'espansione americana nell'Estremo Oriente.
Nelle trattative con il governo nipponico essi si dichiararono partners non ufficiali dell'alleanza anglo-giapponese e si dissero pronti a riconoscere l'occupazione della Corea da parte del Giappone, a condizione che il Giappone garantisse agli Stati Uniti l'intangibilità delle Filippine, da essi occupate.
Nel marzo del 1905 il governo americano avanzò la proposta di riscattare le ferrovie della Manciuria, e di porle sotto un "controllo internazionale", con la compartecipazione preponderante dei monopoli americani. Più tardi i potenti gruppi del capitale finanziario americano, che si erano occupati del finanziamento del Giappone durante la guerra, avanzarono pretese sullo sfruttamento della ferrovia della Manciuria meridionale.
L'8 giugno 1905 il presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, propose trattative di pace fra la Russia e il Giappone. Il governo zarista accetto la proposta di Roosevelt, poiché aveva bisogno della pace per intensificare la lotta contro la rivoluzione in corso nel paese. Le trattative di pace russo-giapponesi ebbero inizio a Portsmouth (USA), nell'agosto del 1905.
Godendo dell'appoggio degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, la delegazione giapponese a Portsmouth avanzò pretese esorbitanti.
In particolare, il Giappone contava di ottenere dalla Russia riparazioni di guerra e una parte del territorio russo, l'isola di Sahalin.
Al centro delle trattative erano queste due fondamentali richieste nipponiche.
Per quanto riguardava la Manciuria e la Corea, lo zarismo sin dall'inizio acconsentì a riconoscere la posizione dominante del Giappone nella parte meridionale della Manciuria e di fatto rinunciò a qualsiasi pretesa sulla Corea.
Scontratosi con l'opposizione del delegato russo Vine sulla questione di Sahalin e delle riparazioni, il delegato giapponese Komura minacciò di rompere le trattative.
T. Roosevelt, che presenziava in qualità di "mediatore", fece pressione sulla Russia, mirando a ottenere concessioni in favore del Giappone.
Nella stessa direzione agivano dietro le quinte i governi della Germania e della Francia.
Quando il governo zarista respinse le richieste giapponesi sulle concessioni territoriali e sulle riparazioni di guerra, il governo nipponico propose a Komura di firmare egualmente il trattato di pace, ma non essendone ancora a conoscenza, lo zar all'ultimo momento acconsentì a cedere la meta meridionale dell'isola di Sahalin e a pagare il costo del mantenimento in Giappone dei prigionieri di guerra russi.
Il trattato di pace di Portsmouth fu firmato il 5 dicembre 1905.
Esso trasferiva al Giappone una parte del territorio cinese, la cosiddetta regione "affittata" del Kwantung con Port Arthur e il ramo meridionale della ferrovia cino-orientale.
Il Giappone otteneva inoltre metà dell'isola di Sahalin (a sud del 50° parallelo) e il diritto di pesca nelle acque territoriali russe.
Sulla Corea veniva di fatto istituito un protettorato giapponese.
La sconfitta russa esercitò un serio influsso sul rapporto di forze delle potenze imperialistiche non solo nell'Estremo Oriente, ma anche in Europa, e in Russia accelerò lo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari.

CAPITOLO XIX

LA PRIMA RIVOLUZIONE RUSSA

All'inizio del XX secolo in Russia erano maturate le premesse di una rivoluzione popolare, della prima rivoluzione della nuova epoca imperialistica.
Le contraddizioni formatesi dopo l'abolizione della servitù della gleba (1861) avevano raggiunto a quel tempo una particolare gravità.

1 LA MATURAZIONE DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA

LE PREMESSE ECONOMICO-SOCIALI DELLA RIVOLUZIONE

La crisi economica del 1900-1903 aveva scosso tutto il sistema capitalistico russo.
La crisi era cominciata nell'industria leggera, ma colpì con la massima intensità le nuove branche dell'industria pesante.
Circa la metà degli altiforni e il 45 % dei pozzi petroliferi erano inattivi.
Particolarmente forte fu la riduzione della produzione di rotaie, di locomotive, di vagoni.
Soltanto alla fine del 1903 e all'inizio del 1904 in alcuni settori comparvero i primi sintomi della ripresa che, tuttavia, non divenne generale.
La crisi fu accompagnata dalla disoccupazione di massa, dal peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai, dalla rovina di un gran numero di piccoli e medi imprenditori.
Contemporaneamente s'intensificò la concentrazione della produzione, aumentò la potenza delle grandi e grandissime imprese, sostenute dalle banche, straniere e russe.
Un tratto caratteristico di questo periodo è il sorgere delle associazioni monopolistiche, in prevalenza sotto forma di sindacati.
Il numero dei monopoli all'inizio del XX secolo non era alto (circa trenta), ma essi si erano affermati, benché non subito, nei principali rami dell'industria pesante e a poco a poco si erano impadroniti delle più importanti fonti di materie prime e di combustibile.
Tali erano il "Prodamet", associazione delle officine metallurgiche meridionali, il "Produgol", cui partecipavano le più grosse imprese carbonifere del Donbass, il "Prodvagon", sindacato della costruzione delle locomotive eccetera.
Nell'industria petrolifera dominavano alcune ditte come i Nobel, i Rothschild, i Mantašev, legate tra di loro e con altri monopoli internazionali da accordi sulla ripartizione dei mercati interni ed esteri.

L'estrema disuguaglianza di sviluppo dei singoli settori dell'industria capitalistica di tutta la Russia si aggravò con il passaggio all'imperialismo, essendo troppo grande il distacco fra alcuni rami altamente sviluppati e tutto il restante campo industriale.
Accanto alle grandi regioni industriali continuavano ad esistere vasti territori, nei quali era appena iniziato il passaggio dai rapporti patriarcali-feudali e dall'economia seminaturale al capitalismo nelle sue forme pre-monopolistiche.
V. I. Lenin cosi definiva la contraddizione fondamentale dell'economia russa: "... il possesso fondiario più arretrato, la campagna più barbara e il capitalismo industriale e finanziario più avanzato!". (V. I. Lenin: "Note politiche" vol. 13. pag. 419, Editori Riuniti. Roma 1965.)
Ai trentamila maggiori proprietari fondiari appartenevano, all'inizio del XX secolo, 70 milioni di desiatine di terra, superficie quasi uguale a quella lavorata da 10 milioni e mezzo di famiglie contadine.
Finché nell'economia agricola del paese esistevano i latifondi e le forme di lavoro servile, erano inevitabili il basso livello dell'agricoltura, la miseria e l'oppressione di milioni di contadini.
La rovina e l'espropriazione dei contadini avvenivano su vasta scala: in un decennio (1890-1900) il numero delle famiglie dei contadini poveri (senza cavalli o con un solo cavallo) era aumentato di un milione.
Nel 1901 il paese fu nuovamente colpito dalla carestia e dalla fame, che si estesero a 20 governatorati con 24 milioni di abitanti.
Il sovrapporsi del nascente capitalismo monopolistico alle numerose sopravvivenze della servitù della gleba, l'arbitrio poliziesco e il dispotismo dell'autocrazia erano le caratteristiche fondamentali dell'ordinamento sociale in Russia, all'inizio del XX secolo.
Il principale compito storico consisteva quindi nell'abbattimento dello zarismo e del suo principale sostegno, la grande proprietà fondiaria.
Se la questione agraria era la questione chiave della rivoluzione che stava maturando, le sue forze motrici e le sue forme di lotta, come il suo corso e le sue prospettive, erano determinate in grandissima misura dalla nuova collocazione della forze di classe creata dallo sviluppo del capitalismo, e in primo luogo dalla crescita del proletariato, dalla sua trasformazione in classe egemone di tutto il movimento democratico.
All'inizio del XX secolo la classe operaia era la più grande forza sociale del paese e possedeva già una notevole esperienza di lotta, formatasi con gli scioperi.
La caratteristica più importante del movimento operaio di massa era il facto che esso sin dall'inizio era stato diretto dalla socialdemocrazia rivoluzionaria.

LA FONDAZIONE DI UN PARTITO RIVOLUZIONARIO MARXISTA

La nascita del partito marxista in Russia fu preparata da tutto il precedente sviluppo del movimento operaio e del pensiero rivoluzionario marxista, dalla decisa separazione dei marxisti russi da tutti i loro avversari ideali, dalla sconfitta del populismo e del "marxismo legale".
In questa lotta crebbero e si temprarono i quadri marxisti russi.
Loro capo riconosciuto fu V. I. Uljanov-Lenin, teorico vigoroso e appassionato rivoluzionario, che condusse il movimento operaio russo per vie nuove, ancora inesplorate.
Dal confino siberiano V. I. Lenin tornò con un piano meditato per la creazione in Russia di un partito proletario.
Imperando lo zarismo esso poteva essere soltanto un partito illegale, con un nu-

cleo di esperti rivoluzionari di professione, temprati nella lotta; attorno ad essi dovevano unirsi centinaia e migliaia di operai organizzati nel partito, che godessero della simpatia e dell'appoggio di tutto il proletariato e delle più larghe masse popolari.
Già allora erano maturate in Lenin le idee fondamentali da lui sviluppate in seguito negli scritti "Che fare?" e "Un passo avanti, due passi indietro" (1904), che costituirono una compiuta teoria del partito rivoluzionario marxista, il partito di tipo nuovo.
Nella lotta per il partito ebbe una funzione rilevante l' "Iskra" leninista, il giornale illegale, che veniva pubblicato all'estero.
L' "Iskra" era non solo il banditore delle idea marxiste, ma anche l'organizzatore della socialdemocrazia rivoluzionaria, che rispondeva rapidamente ai problemi del giorno e unificava le attività rivoluzionarie degli operai delle diverse parti della Russia.
L'attività dell' "Iskra" e delle organizzazioni socialdemocratiche iskriste allargava l'orizzonte degli operai d'avanguardia, li portava a comprendere i compiti politici del proletariato, il suo ruolo di combattente d'avanguardia per la democrazia.
Difendendo il programma e la tattica marxista del partito proletario, l' "Iskra" sviluppò una lotta implacabile contro i portatori dell'ideologia borghese nel movimento operaio, gli "economisti"; e svolse un'aspra critica contro il partito piccoloborghese dei "socialisti-rivoluzionari", sorto nel 1901.
In una serie di articoli Lenin mise in luce la mancanza di principi del programma dei socialisti-rivoluzionari, miscuglio eclettico di pregiudizi populisti e di revisionismo.
I socialisti-rivoluzionari erano apparentati agli "economisti" dalla negazione del ruolo della teoria rivoluzionaria e dalla necessità della dittatura del proletariato.
Al pari dei populisti liberali, essi idealizzavano la comunità contadina, celando sotto il termine di "contadini lavoratori" il contrasto degli interessi di classe della borghesia rurale e degli strati proletari della campagna.
Grave danno arrecò al movimento rivoluzionario la tattica terroristica dei socialisti-rivoluzionari, che V. I. Lenin definì "avventurismo rivoluzionario".
L'opera iniziata dall' "Iskra" fu portata a compimento dal II congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR), tenutosi nel luglio-agosto del 1903.
In aspra lotta contro gli opportunisti, Lenin e i suoi compagni di lotta difesero i principi del partito di tipo nuovo.
Il congresso approvò il programma del partito, elaborato dalla redazione dell' "Iskra" con la partecipazione direttiva di V. I. Lenin, che formulò con precisione e coerenza i principi fondamentali del marxismo.
Di tutti i partiti operai di allora esso fu l'unico che ponesse come compito principale la lotta per la dittatura del proletariato.
Nel programma del POSDR si univano organicamente la definizione dello scopo finale, la rivoluzione socialista, e l'indicazione dei compiti immediati del partito nella rivoluzione democratico-borghese ormai imminente: rovesciamento dell'autocrazia e sua sostituzione con la repubblica democratica, introduzione della giornata lavorativa di 8 ore, soppressione rivoluzionaria delle sopravvivenze della servitù della gleba, diritto delle nazioni all'autodeterminazione.
Al congresso aspra fu la lotta sulle questioni organizzative.
V. I. Lenin difese il principio del partito monolitico, forte dell'unita ideale delle sue file, compatto sulla base del centralismo democratico.
Egli riteneva necessario che ogni membro del partito partecipasse direttamente al lavoro di una delle sue organizzazioni, perché solo un partito costituito da combat-

tenti attivi, coscienti, uniti da una severa disciplina, poteva diventare realmente lo stato maggiore di combattimento del proletariato.
In contrapposizione a Lenin e ai suoi seguaci, una parte dei delegati, capeggiata da Martov, proponeva di dare largo accesso al partito a tutti coloro che lo desideravano, compresi i compagni di strada del proletariato, gli instabili piccolo-borghesi e intellettuali borghesi, nonché quanti si consideravano socialdemocratici ed erano d'accordo di dare al partito un "regolare" contributo.
Grazie all'unione degli elementi opportunistici, a cominciare dagli sconfitti "economisti" e finendo con l'ala opportunista degli iskristi, il primo paragrafo dello statuto del POSDR, che definiva le condizioni di appartenenza al partito, fu approvato nella redazione di Martov.
Ma verso la fine dei lavori congressuali il rapporto di forze mutò a favore dei sostenitori dei principi leninisti anche su questo argomento.
Nelle elezioni degli organi dirigenti del partito i leninisti ottennero la maggioranza e di qui trasse origine la loro denominazione storica di bolscevichi, mentre gli opportunisti furono chiamati menscevichi, perché in minoranza.
Il secondo congresso del POSDR segnò una svolta nel movimento operaio russo e internazionale.
Esso diede inizio al bolscevismo come coerente di pensiero politico e come partito del marxismo creativo e dell'azione rivoluzionaria coerente, incompatibile con l'opportunismo e il conciliatorismo sotto qualsiasi forma.

LA NUOVA FASE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO
L'attività del POSDR esercitò una profonda influenza su tutto il corso successivo del movimento rivoluzionario.
La Russia, già nei primi anni del XX secolo, si distingueva fra tutti i paesi per l'ampiezza del movimento operaio, per i tempi di sviluppo della sua coscienza politica e della sua organizzazione.
Negli anni della crisi industriale gli operai cominciarono a passare dagli scioperi economici a quelli politici, nuova forma di lotta, che contribuì al rapido risveglio non solo di larghe masse proletarie, ma anche di tutti gli strati democratici del popolo.
Una dimostrazione politica di massa ebbe luogo il 1° maggio del 1900 a Charkov, con la partecipazione di diecimila operai, che rivendicavano la giornata lavorativa di 8 ore e le libertà politiche.
Nel 1901 scioperi per il 1° maggio ebbero luogo a Pietroburgo, Mosca, Tiflis, Ekaterinoslav e in altri grossi centri.
La più matura coscienza politica degli operai e la loro elevata energia rivoluzionaria si manifestarono chiaramente nella cosiddetta "difesa di quelli di Obuchov".
Il 7 maggio, nella fabbrica d'armi Obuchov a Pietroburgo, cominciò uno sciopero di protesta contro il licenziamento di un gruppo di operai che avevano partecipato allo sciopero del 1° maggio.
Tutti gli operai - circa 5 mila - sospesero il lavoro, chiedendo il ritorno dei compagni licenziati e l'allontanamento dall'officina dei capi più odiati.
All'osservazione beffarda di un rappresentante del direttore di fabbrica: "È possibile che voi avanziate anche la richiesta di licenziamento dei ministri", gli operai risposero: "Non solo dei ministri, ma anche dello zar".
Due compagnie di soldati, la polizia e i gendarmi giunti nell'officina furono accolti da una sassaiola.
La battaglia degli operai inermi con le unità militari regolari continuò per più di tre ore: 800 operai furono arrestati, 37 sottoposti a processo.

Sull'esempio dell'episodio della fabbrica Obuchov gli operai si convinsero della possibilità di una lotta di strada anche con un avversario che disponeva di mezzi militari.
L'avvenimento di maggior rilievo del 1902 fu uno sciopero politico di tre settimane a Rostov sul Don, al quale parteciparono circa 30 mila operai, diretti dal comitato del POSDR del Don.
Ogni giorno si organizzavano comizi con discorsi di oratori socialdemocratici, senza che la polizia riuscisse a controllare il movimento, estesosi alle città vicine e alle stazioni ferroviarie.
Solo dopo la chiamata di unità dell'esercito le autorità riuscirono a schiacciare lo sciopero.
Valutandone il significato storico, V. I. Lenin scriveva: "La partecipazione della socialdemocrazia rivoluzionaria organizzata e ancora più attiva. Il proletariato conquista per sé e per i socialdemocratici rivoluzionari del suo comitato la libertà di raccogliersi in riunioni di massa nelle piazze e si contrappone per la prima volta come classe a tutte le altre classi e al governo zarista". (V. I. Lenin: "Primi insegnamenti", Opere, vol. 8, pag. 126, Editori Riuniti, Roma 1961.)
Nel luglio-agosto del 1903 gli scioperi nei centri industriali dell'Ucraina e del Caucaso sfociarono in uno sciopero generale, che abbracciò circa 200 mila operai, e mostrò un esempio di unione internazionale degli operai russi, ucraini, georgiani, azerbaigiani, armeni e di altre nazionalità.
A Kiev, Ekaterinoslav, Odessa, Nikolajev, Batum ebbero luogo scontri fra dimostranti, truppe e polizia.
Il ministro degli affari interni, Plehve, chiese che le autorità locali ripristinassero il traffico ferroviario, turbato dallo sciopero, a qualunque costo, "se necessario, anche passando sui cadaveri".
Stimolata dallo sviluppo del movimento operaio, s'intensificò anche la lotta dei contadini per la terra: nel primo quinquennio del XX secolo ebbero luogo 670 grandi azioni contadine (di cui la metà nel solo 1902) soprattutto in Ucraina, nella regione del Volga, in Georgia.
Soltanto nei governatorati di Charkov e di Poltava furono devastate più di 80 tenute di grandi proprietari fondiari.
Queste rivolte furono brutalmente represse dalle autorità zariste: "L'insurrezione contadina è stata schiacciata - scriveva V. I. Lenin - perché era l'insurrezione di una massa ignorante, inconsapevole, una insurrezione, che non poneva rivendicazioni politiche precise, ben determinate, che non rivendicava cioè la trasformazione degli ordinamenti statali. L'insurrezione contadina è stata schiacciata perché non era stata preparata. È stata schiacciata perchè i proletari della campagna non erano uniti ai proletari della città". (V. I. Lenin: "Ai contadini poveri", Opere, vol. 6, pagg. 393-394, Editori Riuniti, Roma 1959.)
Tuttavia, nonostante la sconfitta, il movimento contadino contribuì a far maturare ulteriormente la crisi rivoluzionaria nel paese.
In questo periodo la socialdemocrazia rivoluzionaria face i suoi primi passi nel lavoro di propaganda e di organizzazione fra i contadini: nelle campagne si costituirono circoli e gruppi socialdemocratici e si diffusero manifestini.
La lotta delle masse popolari risvegliava anche gli altri strati sociali, scontenti dello zarismo, perché privi essi pure di diritti politici e perseguitati dall'arbitrio poliziesco.
Il movimento studentesco attraversava una nuova fase di sviluppo: le parole del "Canto della procellaria" di Maksim Gor'kij, diffusesi in tutta la Russia: "Presto si scatenerà la tempesta!" rispecchiavano chiaramente lo stato d'animo della società russa di allora.

La pressione dal basso, da parte della masse, accelerò il consolidamento politico della borghesia liberale.
Con il 1902 iniziò le sue pubblicazioni all'estero la rivista "Osvoboshdenije " (Liberazione), diretta da P. B. Struve, che si poneva il compito di unire le forze di opposizione.
Nel 1903 e all'inizio del 1904 si costituirono le prime organizzazioni liberal-borghesi: l' "Unione degli zemstvo costituzionalisti" e l' "Unione per la liberazione". Gli interessi economici della borghesia richiedevano l'abolizione delle più stridenti sopravvivenze della servitù della gleba.
Ma i liberali volevano distruggere queste sopravvivenze mediante riforme graduali e concessioni da parte dello zarismo e dei grandi proprietari fondiari.
La borghesia era scontenta dell'autocrazia e voleva partecipare alla direzione del paese, ma nello stesso tempo temeva la rivoluzione e mirava ad occupare una funzione direttiva nel crescente movimento popolare per farlo entrare in "confini pacifici".
Questo atteggiamento determinava anche la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria: sfruttare la tendenza all'opposizione della borghesia per indebolire l'autocrazia e nel contempo smascherare coerentemente la limitatezza e l'inconseguenza del liberalismo.
Le repressioni e le violenze erano per lo zarismo i mezzi tradizionali per schiacciare il movimento rivoluzionario.
In questa occasione esso cercò di valersi anche di metodi nuovi, costituendo, in funzione disgregatrice del movimento operaio, organizzazioni "operaie" monarchiche (dette "organizzazioni di Subatov" dal nome del loro fondatore, che era a capo della polizia segreta di Mosca).
Ma il "socialismo di polizia" poté ingannare, e non per molto tempo, soltanto una minima parte degli operai più arretrati.
Non diedero il risultato sperato neppure i tentativi del governo di smorzare il malcontento nelle campagne mediante misure limitate e tardive, come l'abolizione delle punizioni corporali e della responsabilità collettiva.
Di più i grandi proprietari fondiari reazionari non erano disposti a concedere.
Nella lotta fra i singoli raggruppamenti del campo dirigente sui problemi di politica interna ed estera vinse la cricca di corte più reazionaria.
Il ministro delle finanze Vitte, considerato un liberale, fu congedato.
Nel governo assunse una posizione dirigente Plehve, reazionario accanito, ispiratore di nuove misure di oppressione contro le minoranze nazionali periferiche, uno dei più attivi fautori della politica di avventura dello zarismo in Estremo Oriente.
Nel luglio 1904 Plehve fu ucciso dal socialista-rivoluzionario Jegor Sazonov.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

La maturazione della crisi rivoluzionaria nel paese fu accelerata dalla guerra russo-giapponese.
Le sconfitte militari manifestarono chiaramente il punto estremo di putrefazione dello zarismo.
La "piccola guerra vittoriosa", su cui puntavano i reazionari per scongiurare una "calamità all'interno della Russia", portò soltanto ad un'ulteriore caduta del prestigio dello zarismo.
La borghesia fu spaventata dallo sviluppo degli avvenimenti.
Alle tendenze sciovinistiche dei primi mesi di guerra, nei circoli liberali, soprattutto dopo la caduta di Port Arthur, subentrò un forte malcontento.

Il governo dichiarò allora, ma con espressioni molto anodine, la propria fiducia nelle "forze sociali mature" e attenuò leggermente le restrizioni poliziesche sull'attività dei liberali.
Nel paese si sviluppò la "campagna dei banchetti": una fiumana di petizioni e di discorsi, nei quali gli zemstvo liberali invitavano il governo a concludere la pace e ad imboccare, prima che fosse troppo tardi, la via delle riforme costituzionali.
I menscevichi invitarono gli operai a partecipare alla "campagna dei banchetti", per spingere la borghesia liberale ad azioni più concrete.
Ma i bolscevichi, con a capo V. I. Lenin, vi si opposero decisamente, rilevando che limitare il movimento operaio a manifestazioni in appoggio ai liberali significava distogliere il proletariato dal suo compito principale: la preparazione a un'aperta battaglia rivoluzionaria.
Essi ritenevano che una sconfitta militare dello zarismo avrebbe facilitato il suo abbattimento e accelerato la rivoluzione.
Era questa una posizione autenticamente patriottica e internazionalista, che rispondeva agli interessi vitali della classe operaia e di tutto il popolo russo.
L'intensificarsi degli scioperi, il rafforzamento delle tendenze antibelliciste nelle campagne e nell'esercito testimoniavano che la rivoluzione era ormai vicina.
Alla fine del 1904 lo sciopero generale dei petrolieri di Baku, diretto dai bolscevichi, terminò vittoriosamente con la conclusione di un contratto collettivo fra gli operai e gli industriali del petrolio, il primo nella storia del movimento operaio in Russia.
Gli operai di Baku furono appoggiati da scioperi di solidarietà a Pietroburgo e in altre città.
Culla della rivoluzione fu la Pietroburgo proletaria, dove gli operai svilupparono nel 1904 una lotta attiva per il miglioramento della propria condizione economica.
Sapendo che le sole repressioni non avrebbero fermato il movimento operaio, il governo ricorse nuovamente al "socialismo di polizia", ma questa volta in forma pin mascherata.
Con l'appoggio delle autorità il pope Gapon organizzò l' "Unione degli operai di fabbrica e d'officina della città di San Pietroburgo" con sezioni nei maggiori stabilimenti della capitale.
L'organizzazione si proponeva di comporre pacificamente i conflitti con gli imprenditori, di scongiurare azioni rivoluzionarie e d'ispirare nella parte meno cosciente del proletariato, venuta di recente dalla campagna, l'ingenua fiducia nello "zar-padre", che avrebbe difeso il suo popolo dai "signori".
Dove non era riuscito il colonnello della gendarmeria Subatov, gli alti funzionari zaristi speravano di avere successo con l'aiuto di un loro seguace vestito di abiti talari.
I bolscevichi condussero un'energica lotta contro l'attività disgregatrice delle organizzazioni gaponiane, sebbene le loro forze nella capitale non fossero grandi e per di più indebolite dalla condotta scissionistica dei menscevichi.

2 DALLA "DOMENICA DI SANGUE" ALL'INSURREZIONE ARMATA DI DICEMBRE

IL 9 GENNAIO, INIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Il 3 gennaio cominciò lo sciopero degli operai dell'officina Putilov, la più grossa di Pietroburgo.
Esso si estese subito ad altre fabbriche e verso l'8 gennaio era diventato generale.

Guidati dai bolscevichi, gli operai avanzavano rivendicazioni non solo economiche, ma anche politiche.
Vedendo l'assoluta impossibilità di far cessare il movimento e temendo di perdere la propria influenza sugli strati arretrati di operai che lo seguivano, Gapon, per suggerimento delle autorità di polizia, organizzò un corteo di operai al palazzo d'Inverno per consegnare allo zar una petizione sui bisogni più pressanti del popolo.
Il documento mescolava in un disordinato coacervo illusioni patriarcali e il crescente stato d'animo rivoluzionario, le preghiere allo zar e le rivendicazioni democratiche generali, la cui attuazione era possibile soltanto con la vittoria sull'autocrazia.
In particolare chiedeva la convocazione di un'Assemblea costituente, l'immediata instaurazione delle libertà democratiche, la giornata lavorativa di 8 ore, l'amnistia ai combattenti per la libertà del popolo, la "cessazione della guerra per volontà del popolo": "Non vogliamo niente altro e nulla più. Abbiamo solo due strade: o quella della libertà e della felicità, o quella della tomba...".
In queste parole finali della petizione risuonava una sorda minaccia.
I bolscevichi, parlando nelle officine, nelle fabbriche e nelle assemblee delle sezioni dell'associazione gaponiana spiegavano agli operai l'inutilità e la pericolosità della processione proposta da Gapon.
L'8 gennaio il comitato del POSDR di Pietroburgo pubblicò un appello "A tutti gli operai pietroburghesi", ammonendoli a non attendersi dallo zar la libertà: "La libertà non si compra a un prezzo così basso, come è una petizione, sia pure presentata da un pope a nome degli operai. La libertà si compra col sangue, la libertà si conquista con le armi alla mano, in dure battaglie".
La cricca dominante decise di organizzare una sanguinosa repressione contro la pacifica manifestazione, sperando di schiacciare il movimento operaio prima che passasse a un'azione rivoluzionaria diretta.
Lo zar diede ampi poteri al comando militare della città e la "repressione dei disordini" fu affidata alla Guardia, rafforzata da altre unità del distretto di Pietroburgo.
In punti prestabiliti furono concentrati 20 battaglioni di fanteria e oltre 20 squadroni di cavalleria.
La sera dell'8 gennaio un gruppo di scrittori e di scienziati, con la partecipazione di Gor'kij, rivolse ai ministri la richiesta d'impedire il massacro degli operai, ma non li vollero ascoltare.
Domenica 9 gennaio (22 secondo il nuovo calendario) 150 mila operai si mossero dai sobborghi operai verso il palazzo d'Inverno.
Molti portavano icone e ritratti dello zar.
Alle porte di Narva, presso il poste della Trinità e in altri luoghi la processione trovò la strada sbarrata dalla polizia e da reparti di cavalleria, che accolsero gli operai con salve di fucileria.
Soltanto una parse dei dimostranti riuscì a penetrate nella piazza del Palazzo presso il palazzo d'Inverno.
Le truppe aprirono il fuoco direttamente sui dimostranti e incominciò una carneficina, che alla fine della giornata vide più di mille persone uccise e alcune migliaia ferite.
Per la classe operaia i fatti del 9 gennaio furono una severa lezione storica.
Sulla piazza del Palazzo fu uccisa la fiducia del popolo nello zar: "La classe operaia ha ricevuto una grande lezione di guerra civile - scrisse V. I. Lenin nel giornale bolscevico 'Vperjod' - l'educazione rivoluzionaria del proletariato ha compiuto,

in un giorno, più progressi di quanti ne avrebbe potuto compiere in mesi e anni di vita grigia, uniforme, rassegnata". (V. I. Lenin: "L'inizio della rivoluzione in Russia", Opere, vol. 8, pag. 83, Editori Riuniti, Roma 1961.)
Le parole d'ordine dei socialdemocratici: "Abbasso l'autocrazia!" e "Alle armi!" erano sulla bocca di centinaia e migliaia di uomini.
Già il 9 gennaio si accesero scontri armati.
Gli operai s'impadronivano dei negozi e dei depositi di armi e disarmavano la polizia.
Nell'isola Vasilevskij furono erette le prime barricate.
La notizia del massacro degli operai presso il palazzo d'Inverno suscitò indignazione in tutto il paese.
Dappertutto ebbero luogo scioperi di protesta.
La storia della Russia non aveva ancora conosciuto un così impetuoso sviluppo del movimento operaio.
Nel corso del gennaio 1905 il numero degli scioperanti fu di 440 mila, più che in tutto il decennio precedente.
In alcuni grossi centri proletari, Riga, Varsavia, Lodz, Reval (Tallin), gli scioperi furono accompagnati da scontri sanguinosi con le truppe e la polizia.
Ripresero le azioni contadine, con epicentro nei governatorati centrali delle terre nere di Kursk e di Orlov e nell'attiguo governatorato di Cernigov, dove il movimento contadino sfociò in devastazioni e incendi delle case dei grandi proprietari fondiari.

IL III CONGRESSO DEL POSDR. LA TATTICA DEI BOLSCEVICHI NELLA RIVOLUZIONE

L'inizio della rivoluzione dimostrò l'assoluta necessità per le organizzazioni socialdemocratiche di essere unite e armate di una tattica marxista.
La realizzazione di questo compito era però complicata dal fatto che poco tempo dopo il II congresso i menscevichi erano riusciti a impadronirsi della maggioranza negli organi centrali del partito, il Comitato Centrale e la redazione del giornale "Iskra".
Plechanov, deviando dalle giuste posizioni che aveva tenuto al congresso, era passato dalla parte degli opportunisti.
I bolscevichi, dal dicembre del 1904, avevano cominciato a pubblicare a Ginevra un proprio organo, "Vperjod" (Avanti!) e avevano portato avanti la preparazione di un nuovo congresso del partito.
Il III congresso del POSDR si svolse nell'aprile del 1905 a Londra, e vi era rappresentata la stragrande maggioranza delle organizzazioni locali di partito che sostenevano i bolscevichi.
I congressisti definirono la politica e la tattica del partito nella rivoluzione ormai iniziata, fondandole sull'egemonia del proletariato.
Generalizzando l'esperienza di lotta dei lavoratori russi, il congresso definì gli scioperi politici il mezzo più importante per far partecipare le masse alla lotta e per condurle fino all'insurrezione armata di tutto il popolo.
Oltre all'instancabile propaganda per l'insurrezione, le organizzazioni di partito dovevano prendere le più energiche misure anche per la sua immediata preparazione tecnico-militare.
Scopo dell'insurrezione erano l'abbattimento dello zarismo e la costituzione di un governo rivoluzionario provvisorio, quale organo della dittatura rivoluzionario-democratica del proletariato e dei contadini.
Nel congresso fu approvata anche la risoluzione "Sull'appoggio al movimento

contadino", con la quale s'invitavano i contadini a rifiutare la sottomissione alle autorità zariste e ad organizzare propri comitati rivoluzionari per attuare le trasformazioni democratiche nelle campagne, ivi compresa la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, dello Stato, della Chiesa, dei monasteri e della famiglia reale (appartenenti alla casa dei Romanov).
Le parole d'ordine sulla tattica elaborata dal congresso miravano a spezzare definitivamente la resistenza dell'autocrazia e a paralizzare l'instabilità della borghesia liberale, isolandola dalle masse popolari.
I bolscevichi chiarivano in tal modo il profondo contrasto fra gli interessi del proletariato e dei contadini rivoluzionari e quelli della borghesia, la quale per la sua posizione di classe aveva interesse a non consentire una vittoria definitiva della rivoluzione e a mantenere la monarchia come strumento repressivo contro i lavoratori.
Mentre si svolgeva il III congresso del partito i menscevichi convocarono nello stesso periodo a Ginevra una propria conferenza, le cui risoluzioni rivelarono tutta la profondità dei dissensi fra gli opportunisti e l'ala rivoluzionaria del POSDR.
Essi infatti trasferivano dogmaticamente nella Russia dell'inizio del XX secolo lo schema delle rivoluzioni borghesi del XVIII-XIX secolo, della cui esperienza storica essi davano per di più una valutazione sbagliata.
Poiché si trattava di una rivoluzione borghese, argomentavano i menscevichi, inevitabilmente ne sarebbe stata egemone la borghesia, che avrebbe guidato i contadini; compito del proletariato era di "far avanzare la democrazia borghese" senza spaventare in nessun modo la borghesia.
La linea opportunistica dei menscevichi riduceva il proletariato a un'appendice impotente della borghesia liberale, condannando la rivoluzione alla sconfitta.
V. I. Lenin nell'opera "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica" e in altri lavori del 1905 condusse un'ampia critica della posizione dei menscevichi e diede una profonda motivazione della tattica bolscevica, sviluppando, in base all'insegnamento delle recenti battaglie di classe, le tesi, formulate per la prima volta da Marx e da Engels, sull'insurrezione armata, sul potere rivoluzionario e sulla rivoluzione permanente.
Ciò che i fondatori del marxismo ponevano nel 1848-1849 come il compito più urgente del proletariato - di trasformarsi da ala sinistra della democrazia in forza politica indipendente - per la Russia della vigilia della rivoluzione era già un fatto compiuto.
Il proletariato, avendo unito attorno a sé i contadini, poteva ora esercitare un'influenza decisiva non solo sul corso, ma anche sull'esito della rivoluzione democratico-borghese.
L'originalità della rivoluzione russa consisteva proprio nel fatto che la sua piena vittoria non poteva più appartenere solo alla borghesia, perché essa poteva essere soltanto la vittoria del popolo: del proletariato e dei contadini.
Lenin tenne conto di questi profondi mutamenti storici e arricchì la teoria, la strategia e la tattica marxista della nuova tesi della dittatura rivoluzionario-democratica del proletariato e dei contadini, dimostrando con eccezionale forza di persuasione la necessità, per la rivoluzione di tipo nuovo, di completare l'azione delle masse con l'azione del nuovo potere rivoluzionario, poggiante sul popolo armato: "Il lungo periodo di reazione politica quasi ininterrotta, che regna in Europa dai tempi della Comune di Parigi, ci ha troppo assuefatti all'idea di un'azione solo ' dal basso ', ci ha troppo abituati ad avere a che fare con una lotta unicamente difensiva. Noi siamo indubbiamente entrati oggi in una nuova epoca, si e iniziato un periodo di sconvolgimenti politici e di rivoluzioni. In un periodo come quello che

attraversa la Russia non ci è permesso di limitarci ai vecchi stampi". (V. I. Lenin: "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", Opere, vol. 9, pag. 24, Editori Riuniti, Roma 1960.)

Nel contempo Lenin indicò con geniale penetrazione le prospettive di ulteriore sviluppo della rivoluzione in Russia dopo la vittoria sullo zarismo: "... dalla rivoluzione democratica cominceremo subito, nella misura delle nostre forze, delle forze del proletariato cosciente e organizzato, a passare alla rivoluzione socialista. Noi siamo per la rivoluzione ininterrotta. Non ci arresteremo a mezza strada". (V. I. Lenin: "L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino", Opere, vol. 9, pag. 220, Editori Riuniti, Roma 1960.)

La teoria rivoluzionaria elaborata da V.I. Lenin armò il partito e la classe operaia di una prospettiva chiara nella lotta contro lo zarismo e il capitalismo.

Era questo un nuovo passo di enorme importanza nello sviluppo del pensiero marxista.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA NELL'ESTATE DEL 1905. LA RIVOLTA SULL'INCROCIATORE CORAZZATO "POTËMKIN"

Nell'estate del 1905 ci fu una nuova ondata rivoluzionaria.

Agli scioperi politici collegati alla celebrazione del 1° maggio presero parte circa 220 mila persone.

Per la sua grande ampiezza ed organizzazione si distinse lo sciopero dei 70 mila operai tessili di Ivanovo-Voznesensk, protrattosi per due mesi e mezzo.

Per la sua direzione fu eletto un soviet (consiglio) di delegati degli operai, uno dei primi soviet operai in Russia; l'attività del soviet era diretta dal comitato bolscevico del POSDR per il nord.

Nel giugno del 1905 gli scioperi di massa e le dimostrazioni di molte migliaia di persone a Lodz si trasformarono in rivolta.

Per tre giorni nella città si svolsero combattimenti nelle strade e sulle barricate contro le truppe zariste.

Gli operai, la cui arma principale erano le pietre e le lastre del selciato, subirono gravi perdite.

In segno di protesta contro l'eccidio degli operai di Lodz scioperarono gli operai di Varsavia e di altre città.

Il movimento contadino andava assumendo un carattere di massa.

Cresceva il malcontento nell'esercito e soprattutto nella marina, i cui effettivi di truppe comprendevano non pochi operai, permeati di idea rivoluzionarie.

Nell'estate del 1905 l'organizzazione socialdemocratica della flotta del Mar Nero (del cui organo dirigente facevano parte diversi bolscevichi) stava preparando una rivolta, ma il movimento scoppiò spontaneamente, prima del termine stabilito.

Il 14 giugno 1905 i marinai dell'incrociatore corazzato "Principe Potëmkin di Taurine", indignati per il comportamento disumano e la crudeltà dei comandanti, fecero giustizia degli ufficiali più invisi e inalberarono sulla nave la bandiera rossa.

Fu eletto un comitato di bordo con a capo il macchinista Matjušenko.

La nave insorta, accompagnata dal cacciatorpediniere N. 267, unitosi ad essa, arrivò a Odessa, in quel momento paralizzata dallo sciopero generale.

Esisteva la possibilità reale di unire le forze degli operai e dei marinai, ma non fu sfruttata.

L'organizzazione socialdemocratica di Odessa, dominata dai menscevichi, si dimostrò esitante e passiva.

Ma neppure i marinai della "Potëmkin" erano uniti fra loro.

I fatti decisivi si svolsero il 17 giugno.
Contro la nave fu inviata quasi tutta la flotta del Mar Nero con l'ordine d'impadronirsene o di affondarla.
Gli insorti diressero coraggiosamente la propria nave incontro alla squadra e per due volte ne spezzarono la formazione.
I marinai della squadra applaudirono apertamente quelli della "Potëmkin".
Temendo una rivolta anche sulle altre navi, il comando si affrettò a condurle al largo.
Un incrociatore corazzato, il "Georgi Pobedonossez", si schierò con gli insorti, ma fu mandato in secca su un banco di sabbia da un sottufficiale traditore, al quale i marinai avevano affidato il comando.
Dopo 11 giorni dall'inizio della rivolta i marinai della "Potëmkin", esaurite le riserve di carbone e di viveri, consegnarono la nave alle autorità romene a Costanza.
La rivolta dei marinai del Mar Nero, che avevano proclamato apertamente "a tutto il mondo civile" la propria unità con il popolo rivoluzionario, ebbe un'enorme portata politica.
Essa testimoniava che lo zarismo cominciava a perdere il proprio sostegno militare: "La 'Potëmkin' è ancora territorio invitto della rivoluzione e, quale che sia la sua sorte, ci troviamo di fronte a un fatto indiscutibile e altamente significativo: il tentativo di costituire il nucleo dell'esercito rivoluzionario", scriveva in quei giorni V. I. Lenin. (V. I. Lenin: "L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario", Opere, vol. 8, pagg. 519-520, Editori Riuniti, Roma 1961.)
Il crescente progredire della rivoluzione aggravò la crisi politica nel paese.
L'opposizione liberale prendeva sempre pia apertamente posizione contro il governo zarista: "Noi non possiamo trattenere la tempesta, ma in ogni caso dobbiamo sforzarci di scongiurare uno sconvolgimento troppo grande", così un liberale spiegava con franchezza la causa del "sinistrismo" della borghesia.
A loro volta i governi europei, temendo un ulteriore inasprimento della rivoluzione, facevano pressioni sullo zarismo perché concludesse subito la pace con il Giappone.
La conclusione della pace di Portsmouth facilitò allo zarismo la lotta contro la rivoluzione.
Poco prima il governo zarista, nella speranza di attirare dalla propria parte la borghesia liberale - e con il suo aiuto anche i contadini - aveva annunciato (il 6 agosto 1905) la creazione di una Duma imperiale.
La legge elettorale, preparata dal ministro degli interni Bulygin, assicurava la maggioranza assoluta dei posti ai grandi proprietari fondiari e alla grossa borghesia.
Gli operai e una parte rilevante della piccola borghesia urbana furono privati dei diritti elettorali, per mancanza del censo stabilito e così pure i salariati agricoli, perché privi di proprietà fondiaria.
Le elezioni erano distribuite in diversi gradi.
Alla Duma venivano concessi soltanto i diritti di un organo consultivo.
La borghesia liberale era disposta ad accontentarsi persino di queste concessioni insignificanti, e i menscevichi, facendo il gioco dei liberali, proponevano di partecipare alla campagna elettorale.
I bolscevichi proposero invece la tattica di un boicottaggio attivo, quale mezzo per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione, per isolare i liberali e attirare i contadini e i ceti democratici delle città dalla parte del proletariato.
Gli avvenimenti dimostrarono la giustezza della tattica bolscevica.

La lotta per il sabotaggio della "Duma di Bulygin" sfociò in uno sciopero politico generale in tutta la Russia.

LO SCIOPERO POLITICO GENERALE DELL'OTTOBRE DEL 1905

Verso la fine del 1905 la rivoluzione raggiunse il punto più alto del suo sviluppo.
Nell'ottobre-dicembre al movimento di scioperi partecipò un numero di operai superiore del 50 % a quello dell'inizio della rivoluzione; particolarmente rilevante fu l'aumento del numero dei partecipanti agli scioperi politici.
Nella lotta rivoluzionaria era in prima file il proletariato di Mosca, e il movimento era diretto dal comitato cittadino del POSDR.
Lo sciopero degli operai tipografi, cominciato il 17 settembre, nel corso di pochi giorni si trasformò in sciopero politico generate di tutta la città.
Una grande funzione svolsero le organizzazioni professionali sorte nel corso della lotta.
Il 24 e il 25 settembre nelle strade di Mosca avvennero scontri sanguinosi fra gli operai e la polizia e l'avvenimento fu il prologo di altri, che abbracciarono tutta la Russia.
Il 6 ottobre scioperarono gli operai delle officine della ferrovia Mosca-Kazan.
Il giorno dopo lo sciopero si estese alla maggioranza delle linee del nodo ferroviario di Mosca, e cinque giorni dopo alle 14 maggiori line ferroviarie del paese, per una lunghezza complessiva di 40 mila chilometri.
Le principali rivendicazioni dei ferrovieri erano l'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore e l'immediata convocazione di un'Assemblea costituente sulla base del suffragio universale, uguale e diretto.
All'iniziativa dei ferrovieri aderirono gli operai delle fabbriche e delle officine.
Dopo Mosca e Pietroburgo lo sciopero si estese alle più lontane regioni del paese.
Scioperarono tutti i settori del proletariato: gli operai dell'industria, gli operai comunali, i portalettere e i telegrafisti, i commessi dei negozi, le persone di servizio.
Allo sciopero presero parte, in tutta la Russia, non meno di 1 milione 750 mila operai e impiegati delle fabbriche, delle officine e delle ferrovie.
La vita del paese era paralizzata.
La maggior parte degli uffici fu chiusa.
Al movimento aderirono anche piccoli funzionari e intellettuali democratici.
Le aule universitarie si trasformarono in luoghi di grandi comizi rivoluzionari.
Nel corso dello sciopero generale si giunse più di una volta alla lotta armata aperta.
Combattimenti di barricata ebbero luogo a Ekaterinoslav, Charkov e in altri centri proletari.
Lo zarismo condusse una vera e propria guerra contro gli operai rivoluzionari.
Il governatore generale di Pietroburgo, Trepov, emanò in quei giorni un ordine sanguinario: "Non sparare a salve e non risparmiare le cartucce".
Ben presto fu però chiaro al governo zarista che le sole repressioni non avrebbero schiacciato la rivoluzione.
Le truppe esitavano e nei circoli dirigenti regnava lo smarrimento.
Nicola II si rifugiò a Peterhof per fuggire all'estero via mare in caso di estremo pericolo.
Il collegamento ferroviario con Pietroburgo fu interrotto; le comunicazioni venivano mantenute soltanto via mare.
In questa situazione ebbe il sopravvento il punto di vista di quei circoli di corte e della burocrazia che ritenevano necessario fare nuove e più serie concessioni allo scopo di guadagnar tempo e schiacciare la rivoluzione in seguito: il 17 ottobre lo

zar Nicola II firma un manifesto in cui concedeva come un “dono” le libertà politiche e la convocazione di una Duma legislativa.
Contemporaneamente S. J. Vitte, insignito del titolo di conte per il “successo” della sua missione diplomatica a Portsmouth, fu elevato alla carica, appena istituita, di presidente del Consiglio dei ministri.
La scelta di Vitte aveva lo scopo di compiacere sia alla borghesia russa che ai finanzieri stranieri, con i quali il governo zarista aveva condotto trattative per ottenere un grosso prestito per schiacciare la rivoluzione.
Il manifesto del 17 ottobre fu accolto con esultanza negli ambienti borghesi.
La grande borghesia e i grandi proprietari fondiari imborghesiti organizzarono un partito, l' “Unione del 17 ottobre” (“ottobristi”), che sin dall'inizio assunse posizioni apertamente controrivoluzionarie.
Una parte dei grandi proprietari fondiari liberali e della borghesia, fra cui diversi intellettuali, costituirono il “Partito dei Democratici Costituzionali” (“cadetti”).
Li seguì anche una parte della piccola borghesia urbana, inebriata dalla prima vittoria sull'autocrazia.
I cadetti tentarono di dare al proprio partito una base di massa e, a questo scopo, essi non rivelarono subito la loro tendenza monarchica, benché si fossero prontamente dissociati dalla parola d'ordine rivoluzionaria della repubblica democratica.
La rivendicazione della giornata lavorativa di 8 ore era da essi accettata con una restrizione tipica: “dove ciò è possibile per le condizioni tecniche”.
La fraseologia democratica dei politici liberali del tipo di P. N. Miljukov, professore di storia divenuto leader dei cadetti, serviva da copertura alle trattative segrete con Vitte sulle condizioni di un possibile ingresso nel governo degli esponenti borghesi (ottobristi e cadetti).
I bolscevichi chiamarono la classe operaia e tutto il popolo a continuare la lotta rivoluzionaria decisiva per conquistare la libertà non a parole, ma nei fatti.
Lenin scriveva nel giornale bolscevico “Proletari”: “Lo zar è ben lungi dall'aver capitolato. L'autocrazia non ha affatto cessato di esistere. Si è soltanto ritirata, lasciando al nemico il campo di battaglia; si è ritirata dopo un combattimento di estrema asprezza, ma è ben lungi dall'essere stata sgominata; essa raccoglie ancora le sue forze, e al popolo rivoluzionario rimangono ancora da risolvere molti e gravi compiti di lotta se vuol portare la rivoluzione a una vittoria definitiva e completa”. (V. I. Lenin: “Prima vittoria della rivoluzione”, Opere, vol. 9, pag. 405, Editori Riuniti, Roma 1960.)
I fatti confermarono la previsione di Lenin.
Subito dopo la pubblicazione del manifesto lo zarismo tentò di passare all'offensiva.
Con la protezione e il diretto concorso della camarilla di corte l'organizzazione monarchica centonera “Alleanza del popolo russo” (Sojus russkogo naroda) organizzò in molte città sanguinosi pogrom.
I centoneri uccisero anche degli intimi compagni di lotta di Lenin, tra cui N. E. Baumann, l'eroico operaio rivoluzionario, F. A. Afanasjev ed altri capi della lotta popolare.
All'ondata controrivoluzionaria la classe operaia contrappose il consolidamento delle forze rivoluzionarie.
Dopo lo sciopero di ottobre vi furono maggiori possibilità per il lavoro legale, perché gli operai utilizzavano in modo rivoluzionario la liberta di parola, di stampa e di riunione.
A Pietroburgo cominciò le sue pubblicazioni il primo giornale bolscevico legale, “Vita nuova” (Novaja zism).

Nel novembre del 1905 Lenin rientrò in Russia dall'emigrazione a prese nelle sue mani tutta l'attività dei bolscevichi per l'organizzazione delle masse e la preparazione dell'insurrezione armata.

Si costituirono organizzazioni militari e di combattimento dei bolscevichi, le file della socialdemocrazia s'ingrossarono rapidamente e nello stesso tempo si rafforzò l'aspirazione della massa dei membri di base del partito all'unità d'azione.

In diverse regioni furono creati comitati socialdemocratici federativi e unificati.

Lenin e i bolscevichi, che conducevano una lotta instancabile contro la scissione nel POSDR, per la ricostituzione di un partito unico del proletariato su una base rivoluzionaria marxista, andavano incontro alle esigenze della base.

L'unificazione dell'intero partito avvenne più tardi, nel 1906, al IV congresso del POSDR, ma non eliminò le divergenze di principio fra l'ala rivoluzionaria del partito e gli opportunisti.

I bolscevichi difesero coerentemente le decisioni del III congresso, raccogliendo attorno ad esse gli operai d'avanguardia, allargando in tal modo la loro influenza, mentre i menscevichi perdevano gradatamente le proprie posizioni e la propria autorità fra la classe operaia.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE. LA POLONIA E LA FINLANDIA NELL'OTTOBRE-NOVEMBRE DEL 1905

Lo sciopero politico generale dell'ottobre provocò un'impetuosa ascesa del movimento proletario e di liberazione nazionale nelle regioni periferiche della Russia.

In questo fatto si manifestava una particolarità della rivoluzione, rilevata da Lenin, "... l'impetuoso sviluppo assunto dal movimento di emancipazione nazionale in rapporto al movimento operaio...". (V. I. Lenin: "Rapporto sulla rivoluzione russa del 1905", Opere, vol. 23, pagg. 249-250, Editori Riuniti, Roma 1965.)

Il proletariato era il combattente più tenace e coerente per la liberazione nazionale, che diventava possibile proprio per la partecipazione al movimento delle masse popolari e in primo luogo del proletariato.

La borghesia nazionale, i cui partiti politici avevano preso forma definitiva ed erano passati alla legalità nei giorni delle "libertà" d'ottobre, miravano ad imporre la propria direzione al movimento di liberazione nazionale e, allo stesso modo di quella russa, timorosa di un impetuoso sviluppo della rivoluzione, la borghesia delle altre nazionalità dell'impero russo si limitava a intimidire lo zarismo con il movimento di massa, mentre in realtà faceva concessioni all'autocrazia.

Il movimento rivoluzionario raggiunse una grande ampiezza in Polonia e in Finlandia.

In Polonia il movimento proletario, estesosi a tutti i grossi centri industriali e alle ferrovie, ricevette un potente appoggio dagli scioperi di massa dei braccianti e dalle azioni dei contadini.

Nel contempo si estese a quasi tutte le città e i borghi lo "sciopero scolastico" (movimento per l'insegnamento nella lingua materna).

In molte località avvennero scontri con la polizia e le truppe.

Nel bacino minerario di Dabrova gli operai, durante lo sciopero generale, unirono attorno a sé i più larghi strati della popolazione e crearono la cosiddetta "repubblica di Dabrova".

Per dieci giorni in questo centro industriale della Polonia esistette un potere rivoluzionario, mentre l'amministrazione zarista e la polizia erano boicottate; il "Comitato rivoluzionario per la sicurezza pubblica" impose una contribuzione agli industriali e ai proprietari delle miniere; operavano anche una milizia popolare e un

tribunale elettivo.
Il movimento rivoluzionario nel bacino di Dabrova fu schiacciato soltanto dopo l'introduzione in Polonia dello stato di guerra e l'invio di nuove unità militari.
Mentre i lavoratori polacchi conducevano una eroica lotta contro lo zarismo, i "nazionaldemocratici", il principale partito della borghesia e dei grandi proprietari fondiari polacchi, entrarono in trattative con il governo zarista.
Essi speculavano sulla parola d'ordine dell'autonomia, considerandola come un mezzo per isolare la Polonia dalla Russia rivoluzionaria; essi erano pronti a rinunciare a tutte le loro rivendicazioni e proclamarono la "riconciliazione" della borghesia polacca con lo zarismo sulla base del manifesto del 17 ottobre, giungendo al punto di armare squadre terroristiche per aiutare le autorità zariste a reprimere gli scioperi operai dell'ottobre-novembre.
I veri combattenti per la liberazione nazionale della Polonia erano i rivoluzionari della "Socialdemocrazia del regno di Polonia e di Lituania", guidati da Rosa Luxemburg e da altri, che, pur sbagliando nel sottovalutare l'importanza della questione nazionale e il ruolo dei contadini nella rivoluzione, attuarono, nel complesso, una tattica rivoluzionaria internazionalista e sostennero la necessità dell'alleanza con il proletariato russo e di una lotta armata comune per l'abbattimento dell'autocrazia.
L'influenza della rivoluzione russa e la crescente autorità della socialdemocrazia fra la classe operaia polacca portarono a notevoli spostamenti nelle file del Partito Socialista Polacco (PSP).
Si rafforzò la sua ala sinistra, che a poco a poco abbandonò le concezioni nazionalistiche e si schiero per l'unità del movimento operaio russo e polacco.
Più tardi, alla fine del 1906, questo processo si compì con la scissione e la separazione organizzativa fra il PSP-"sinistra" (guidato da T. Rechniewski, F. Ron, J. Stroeecki ed altri) e il PSP-"frazione riduzionaria", con a capo J. Pilsudski.
Sotto l'influsso degli avvenimenti rivoluzionari di Russia anche il movimento delle masse operaie finlandesi assunse il carattere di lotta politica.
Alla fine di ottobre tutta la Finlandia fu investita dallo sciopero generale.
Il Comitato Centrale dello sciopero a Helsingfors (Helsinki) indirizzava e coordinava le azioni degli operai delle altre città; sotto la sua direzione agiva anche la Guardia Rossa proletaria.
Le autorità zariste si trovarono paralizzate e il governatore generale fu costretto a trasferirsi su una delle navi da guerra giunte ad Helsingfors.
La borghesia finlandese cercava di far entrare il movimento popolare nell'alveo "legale" e mentre le masse operaie chiedevano la convocazione di un'Assemblea costituente per decidere sulla questione del futuro regime, i costituzionalisti borghesi cercavano, mediante trattative con il governo zarista, di ottenere soltanto la reintegrazione dei diritti della Dieta e la sostituzione degli alti funzionari.
Le esitazioni opportunistiche dei capi della socialdemocrazia finlandese facilitarono queste manovre.
Lo zarismo, dal canto suo, vedeva con estrema preoccupazione il sorgere di un nuovo focolaio rivoluzionario nelle immediate vicinanze di Pietroburgo.
Le forze per schiacciare la Finlandia rivoluzionaria erano insufficienti e il 22 ottobre (4 novembre) Nicola II firmò un manifesto redatto dai costituzionalisti finlandesi, che restaurava l'autonomia politica della Finlandia.
Gli operai continuarono la lotta anche dopo la pubblicazione del manifesto.
La lotta comune del proletariato russo e finlandese ottenne il suffragio universale e condizioni di maggiore libertà (in confronto alla Russia) per l'organizzazione della classe operaia finlandese.

La costituzione approvata dalla Dieta finlandese nel luglio del 1906 era a quel tempo una delle più democratiche del mondo; anche le donne, per la prima volta in Europa, ottennero il diritto di voto!
"La rivoluzione russa, appoggiata dai finlandesi, aveva costretto lo zar ad allentare la stretta che da parecchi anni stringeva la gola del popolo finlandese". (V. I. Lenin: "Lo zar contro il popolo finlandese" Opere, vol. 16, pag. 70, Editori Riuniti, Roma 1965.)

I SOVIET DEI DEPUTATI OPERAI, NUOVO TIPO DI ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA. L'INSURREZIONE A SEBASTOPOLI. IL MOVIMENTO CONTADINO

L'ascesa della rivoluzione provocò un impetuoso sviluppo dell'attività politica delle masse popolari.
Aumentarono e si rafforzarono le organizzazioni della classe operaia: i comitati di sciopero e i sindacati.
Nel fuoco delle battaglie rivoluzionarie nacquero i soviet dei deputati operai.
Uno dei primi fu il soviet di Pietroburgo sorto nei giorni dello sciopero generale di ottobre.
Alla fine di novembre anche il proletariato di Mosca creò un soviet dei deputati operai.
L'esempio fu seguito anche in altri centri industriali del paese, e così in varie località furono creati i soviet dei contadini e dei soldati.
La portata storica dei soviet fu subito messa in luce da Lenin, che in essi vedeva la forma più larga e universale di organizzazione delle masse popolari, unite attorno alla classe operaia.
Come lo sciopero politico generale è il prologo dell'insurrezione armata, così i soviet - secondo il giudizio di Lenin - da organi di lotta negli scioperi si trasformano in organi dell'insurrezione e in un embrione del nuovo potere rivoluzionario.
Il giudizio dei menscevichi sulla funzione dei soviet era diametralmente opposto.
Non prospettando alla classe operaia l'obiettivo della conquista del potere nella rivoluzione democratico-borghese, i menscevichi riservavano ai soviet il ruolo secondario di "autogoverni rivoluzionari", una specie di municipi sotto il governo borghese; una tale impostazione privava i soviet di ogni prospettiva, faceva perdere loro l'essenza di classe e li rendeva impotenti a sfruttare le grandi possibilità intrinseche alla loro natura di organizzazioni di massa.
La lotta dei bolscevichi contro i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari per la direzione dei soviet ebbe un largo sviluppo in tutte le istanze di base.
Molti soviet, sin dai primi giorni della loro esistenza, agivano come potere rivoluzionario: revocavano gli ordini dell'amministrazione zarista, s'impadronivano delle tipografie, pubblicavano propri organi di stampa, difendevano gli interessi dei lavoratori, mantenevano l'ordine pubblico stroncando le azioni dei centoneri; presso i soviet si costituivano squadre operaie e si raccoglievano mezzi per dare le armi agli operai.
Una funzione analoga svolgevano i "comitati direttivi" degli scioperi, creati dai ferrovieri, e altri organi rivoluzionari, che controllavano grossi nodi ferroviari nel Donbass, in Siberia, nei paesi baltici, nell'Asia centrale, nel Caucaso eccetera.
Essi regolavano il traffico, assicuravano il trasferimento delle squadre di combattimento e il rifornimento di armi e viveri agli operai in sciopero nelle città.
Alla fine di ottobre e all'inizio di novembre gli operai di Pietroburgo introdussero di fatto nelle fabbriche e nelle officine la giornata lavorativa di 8 ore.
I capitalisti risposero con le serrate e le repressioni poliziesche.
La classe operaia si convinse allora che i mezzi pacifici non raggiungevano lo

scopo, ma la direzione opportunistica del soviet di Pietroburgo (Khrustaljov-Nossar, Trotzki, Parvus) trascurò qualsiasi preparazione all'insurrezione armata; assolutamente insufficiente era anche il lavoro di propaganda fra i soldati della guarnigione cittadina.
In tal modo la funzione del soviet e del proletariato pietroburghesi rimase limitata e indebolita.
Le nuove rivolte nella marina e nell'esercito zarista indicavano l'approssimarsi di uno scontro armato con to zarismo.
Alla fine di ottobre del 1905 ebbero luogo rivolte nei porti militari di Kronstadt e di Vladivostok, schiacciate con relativa rapidità dal comando; in novembre scoppiò una grossa rivolta dei soldati e dei marinai a Sebastopoli; notevoli furono i risultati del grande lavoro di agitazione, di propaganda e di organizzazione svolto dai quadri militari bolscevichi in seno alla flotta del Mar Nero: gli operai del porto si schierarono con i soldati e i marinai; all'insurrezione parteciparono dodici navi della squadra del Mar Nero con a capo l'incrociatore "Očakov".
Gli insorti crearono il soviet dei deputati dei marinai, dei soldati e degli operai, nonché comitati di bordo su ogni nave.
Mancava però una direzione unica dell'insurrezione, che coordinasse le azioni dei marinai delle singole navi; la lotta aveva inoltre un carattere solo difensivo, per cui fu facile alle autorità zariste reprimerla.
Anche altri tentativi rivoluzionari nell'esercito (le rivolte dei soldati a Kiev e a Charkov) furono repressi con uguale facilità.
Nell'autunno del 1905 il movimento contadino conobbe un'ascesa impetuosa: all'inizio dell'anno le agitazioni contadine abbracciavano un quinto dei distretti del paese, in settembre-dicembre erano già estese a più della metà.
In tre mesi (settembre-novembre 1905) i contadini distrussero e incendiarono oltre duemila tenute padronali.
Interi distretti si univano nella lotta contro i grandi proprietari fondiari.
Particolarmente forte era il movimento nelle zone centrali del paese, nella regione del Volga e in Ucraina.
Nei paesi baltici erano date alle fiamme le tenute dei baroni tedeschi.
In Georgia le organizzazioni di combattimento create dai contadini, "le centurie rosse", conducevano una lotta eroica.
In complesso il movimento dei contadini rimaneva però spontaneo e disunito, ma dove più forte era l'influenza dei bolscevichi, esso assumeva un carattere maggiormente organizzato: in queste zone i comitati contadini e i soviet distribuivano la terra e i beni strappati ai grandi proprietari fondiari, fissavano il salario dei braccianti, destituivano le autorità dei villaggi e dei distretti e instauravano un'amministrazione rivoluzionaria.
Sotto la pressione delle masse contadine la "Unione dei contadini di tutta la Russia", un'organizzazione sorta nell'estate del 1905, che si trovava sotto la forte influenza dei socialisti-rivoluzionari, passò a posizioni più radicali.
Nel suo II congresso, tenutosi nel novembre del 1905, fu proclamata la parola d'ordine rivoluzionaria del passaggio della terra in proprietà comune del popolo e fu deciso che, se lo zarismo non avesse soddisfatto a questa richiesta, si sarebbe passati allo sciopero generale, previo accordo con gli operai per la sua organizzazione.
Nelle campagne si diffusero le forme di lotta proletarie: scioperi degli operai agricoli, comizi, dimostrazioni.
L'alleanza della classe operaia e dei contadini era ormai in atto e dava i suoi primi frutti.

L’INSURREZIONE ARMATA DI DICEMBRE A MOSCA

Il 3 dicembre il soviet di Pietroburgo, assieme ad altre organizzazioni rivoluzionarie, pubblicò il “Manifesto finanziario”, invitando la popolazione del paese a rifiutarsi di pagare le imposte e i tributi, a chiedere la restituzione dei depositi dalle casse di risparmio e il pagamento del salario in oro.

L’attuazione di questo appello rivoluzionario avrebbe danneggiato gravemente lo zarismo, allora sull’orlo della bancarotta finanziaria.

Nello stesso giorno tutti i membri del soviet di Pietroburgo furono arrestati e furono proibiti diversi giornali di sinistra, fra cui il giornale bolscevico “Vita nuova”.

La controrivoluzione, sentendosi forte nella capitale, lanciò un’aperta sfida al popolo rivoluzionario.

In segno di protesta il Comitato del POSDR di Pietroburgo chiamò gli operai allo sciopero politico generale.

Il centro della lotta rivoluzionaria si spostò così a Mosca.

Sotto la direzione dei bolscevichi il soviet della città preparò attivamente l’insurrezione armata, ottenendo un notevole successo fra i soldati.

Alla fine di novembre si sollevò un reggimento e il fermento si estese a tutta la guarnigione.

Il 5 dicembre il soviet di Mosca, su proposta dei bolscevichi e con l’appassionato appoggio degli operai, prese la decisione di dichiarare dal 7 dicembre lo sciopero politico generale, per trasformarlo in seguito in insurrezione armata.

In quel momento la sollevazione dei soldati era già stata repressa e le unità rivoluzionarie erano state isolate.

Le autorità zariste ne approfittarono prontamente e riuscirono ad arrestare il nucleo dirigente del comitato del POSDR di Mosca: V. L. Šanzer (“Marat”) e M. T. Vasiljev-Jušin.

Ma lo sciopero continuò, trasformandosi in insurrezione.

Nel corso di tre giorni Mosca si coprì di barricate.

Centri della rivolta erano i rioni proletari: Zamoskvoreče la barriera Rogoškaja e Presnja. La lotta degli operai era diretta da J. F. Dubrovinskij, M. N. Ljadov, R. S. Zemljačka, M. F. Vladimirski, I. I. Skvorzov-Stepanov, S. J. Litvin-Sedoj e da altri bolscevichi.

Da Ivanovo-Voznesensk giunse a Mosca un reparto armato di operai, guidato da M. V. Frunze.

Il soviet della città di Mosca e i soviet dei rioni cittadini agivano come un potere rivoluzionario.

Per decisione del soviet fu sospeso il lavoro di tutte le tipografie, per cui usciva soltanto l’organo del soviet, la “Izvestija”.

Il comitato esecutivo del soviet prese sotto il proprio controllo il funzionamento dell’acquedotto e di altre imprese di vitale importanza, e il rifornimento di viveri agli operai; promosse l’apertura di mense gratuite, la concessione di credito agli operai negli spacci di generi alimentari e vietò ai bottegai di aumentare i prezzi dei prodotti.

Furono organizzati collegamenti con i contadini, che dalle campagne circostanti fornivano a Mosca i viveri per gli operai.

Molto attivi erano anche i soviet dei rioni operai: alla Presnja fu eletto un tribunale operaio, che pronunziò la condanna a morte del commissario di polizia e degli agenti dell’Ochrana. (La polizia segreta zarista)

La polizia fu disarmata, e la difesa dell’ordine pubblico affidata a squadre armate operaie.

Nel breve periodo della loro esistenza i soviet conquistarono un'immensa autorità fra la popolazione.
Il governo zarista concentrò con urgenza forze ingenti a Mosca.
Approfittando del fatto che il traffico sulla ferrovia Nikolaevskaja non era stato interrotto, fu trasferita a Mosca anche la Guardia di Pietroburgo.
Il 15 dicembre il reggimento Semjonovski assediò la Presnja, dove si trovavano circa 450 membri delle squadre di combattimento, che respinsero eroicamente il primo assalto della Guardia.
Questa allora aprì un fuoco d'artiglieria tambureggiante sugli insorti.
Il 16 dicembre il comando del gruppo di combattimento della Presnja emanò l'ultima ordinanza, in cui si diceva: "Tutto il mondo ci guarda, gli uni maledicendo, gli altri con profonda simpatia... Il nemico ha paura della Presnja. Ma esso ci odia, ci accerchia, appicca il fuoco e vuole schiacciarci... Il sangue, la violenza e la morte ci seguiranno dappresso. Ma non fa niente. Il futuro e della classe operaia. Una generazione dopo l'altra, in tutti i paesi dall'esperienza della Presnja apprenderanno la tenacia".
Il 19 dicembre la classe operaia di Mosca cessò la lotta in modo organizzato.
Le armi furono nascoste.
Una parte dei membri delle squadre riuscì a partire da Mosca e a sottrarsi alla bestialità della reazione.
Insurrezioni armate ebbero luogo anche in altre parti del paese, specialmente nei centri proletari di Rostov sul Don, Ekaterinoslav, Novorossisk, nei grandi stabilimenti con i circostanti sobborghi operai, come Sormovo (presso Nižnij Novgorod) e Motovilicha (vicino a Perm).
Le insurrezioni si estesero anche alla zona lungo le arterie ferroviarie Ekaterininskaja (Donbass) e transiberiana.
Una particolarità del movimento a Krasnojarsk e a Čita fu l'unione delle forze degli operai con i soldati di tendenza rivoluzionaria delle unità di riserva delle truppe della Manciuria.
Particolarmente aspra fu la lotta armata nei paesi baltici, dove gli operai delle città agirono assieme ai braccianti e ai contadini.
Nella città lettone di Tukum l'insurrezione si concluse con il passaggio temporaneo del potere nelle mani delle masse popolari, capeggiate dai socialdemocratici rivoluzionari.
V. I. Lenin scriveva più tardi: "In quei giorni diverse città russe diventarono piccole 'repubbliche' locali, in cui le autorità governative erano state destituite e il soviet dei deputati operai funzionava effettivamente come un nuovo potere statale. Purtroppo, questo periodo fu troppo breve, e le 'vittorie' troppo deboli e sporadiche". (V. I. Lenin: "Rapporto sulla rivoluzione russa del 1905", Opere, vol. 23, pag. 249, Editori Riuniti. Roma 1965.)
La non contemporaneità delle insurrezioni, l'assenza di un centro dirigente comune, di un piano unico, di esperienza della lotta armata, la tattica di conciliazione dei menscevichi furono le cause della sconfitta degli insorti.
La forma principale della lotta rivoluzionaria rimasero anche in dicembre gli scioperi e le 'dimostrazioni degli operai.
Lo zarismo intensificò il terrore militare-poliziesco.
Nelle città, nei distretti ferroviari, nei luoghi delle insurrezioni contadine si organizzarono spedizioni punitive, che massacravano i partecipanti alle insurrezioni armate.
La grossa borghesia si schierò dalla parte della reazione zarista.

Uno dei leaders degli ottobristi, proveniente dall'ambiente commerciale, A. I. Gučkov, salutò pubblicamente il governatore generale Dubasov, il carnefice degli operai di Mosca.
Nel partito cadetto si rafforzò l'ala destra, il cui atteggiamento verso l'insurrezione era poco diverso da quello degli ottobristi.
Una parte notevole degli intellettuali borghesi passarono dalla parte dell' "ordine".
Lo zarismo ricevette un appoggio diretto anche dai circoli dirigenti delle potenze europee, timorosi di perdere i propri investimenti in Russia e del propagarsi dell'incendio rivoluzionario in Occidente.
Già in novembre il governo tedesco aveva ammassato truppe al confine russo e in dicembre si apprestava a inviare le proprie navi da guerra nella parte orientale del Mar Baltico.
I banchieri europei concessero un anticipo di cento milioni di rubli sul grande prestito internazionale che si stava raccogliendo per reprimere la rivoluzione russa.
L'insurrezione di dicembre rivelò in tutta la sua profondità l'opportunismo dei menscevichi: "Non si dovevano prendere le armi", concludeva Plechanov, testimoniando ancora una volta la sua mancanza di fiducie nelle forze del proletariato.
I bolscevichi trassero conclusioni del tutto diverse dagli insegnamenti della lotta armata.
Essi partivano dal fatto che niente poteva contribuire allo sviluppo di classe del proletariato russo e di tutto il popolo meglio del combattimento aperto con il nemico: "Prima dell'insurrezione armata nel dicembre dei 1905, il popolo in Russia si era dimostrato incapace di una lotta armata contro gli sfruttatori. Dopo il dicembre non era più lo stesso popolo. Si era trasformato. Aveva ricevuto.il battesimo del fuoco. Si era temprato nell'insurrezione. Aveva preparato le file dei combattenti che vinsero nel 1917..." scriveva più tardi V. I. Lenin, (V. I, Lenin: "L'azione gloriosa degli operai della Presnja", Opere, vol. 28, pag. 356, Editori Riuniti, Roma.) e additava ad esempio la figure di I. V. Babuškin, uno dei primi rivoluzionari, assassinato dagli sgherri zaristi in Siberia.

3 IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL 1906-1907. LA I LA II DUMA

IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO

Dopo la sconfitta delle insurrezioni armate e sotto l'influsso delle repressioni in massa cominciò un graduale declino del movimento rivoluzionario.
Ma il persistere delle gravi contraddizioni sociali nel paese impegnò lo zarismo per altri due anni prima di schiacciate definitivamente la rivoluzione.
Il ripiegamento della rivoluzione era accompagnato dalla riduzione delle proporzioni degli scioperi.
Secondo dati ufficiali (incompleti) nel 1905 vi furono 2.863.000 scioperanti, nel 1906 1.108.000, nel 1907 740.000 in tutto.
Ma in complesso il livello degli scioperi rimase molto alto in confronto al periodo prerivoluzionario.
Il proletariato fece ripetuti tentativi di passare nuovamente all'offensiva.
Grandi scioperi politici si svolsero nell'estate del 1906 e nella primavera del 1907.
Nella lotta venivano attratti anche quelle regioni industriali e quei settori della classe operaia inferiori per coscienza politica all'avanguardia proletaria.
Nel movimento operaio di questo periodo occuparono un grande posto gli scioperi economici.

Le organizzazioni sindacali della classe operaia, i consigli dei disoccupati eccetera ebbero una diffusione di massa.
L'avanguardia della classe operaia continuò anche la lotta armata sotto forma di azioni partigiane di singole squadre di combattimento.
Queste forme di lotta ebbero la massima diffusione in Polonia, nei paesi baltici, nel Caucaso e negli Urali.
Nella primavera e nell'estate del 1906 riprese vigore il movimento contadino, che in alcune regioni superò persino il livello della fine del 1905.
Notevoli furono gli scioperi dei salariati e diffuso il rifiuto di pagare i tributi e gli affitti.
Come nel 1905, si verificarono scontri armati fra contadini e truppe e polizia.
All'interno del mondo contadino s'intensificò la lotta di classe fra i contadini poveri e i kulaki.
Grande ampiezza assunse il lavoro di propaganda e di organizzazione dei bolscevichi nelle campagne per mezzo delle organizzazioni di villaggio del POSDR, appositamente create.
Intensa divenne anche l'attività del movimento rivoluzionario nell'esercito, svolta dalle organizzazioni militari del POSDR.
Più frequenti divennero i casi di rifiuto dei cosacchi e dei soldati di partecipare alla repressione delle insurrezioni popolari.
Nell'estate del 1906 vi furono rivolte di soldati e marinai a Kronstadt e a Sveaborg; rivolte di soldati scoppiarono nell'Asia centrale: ad Ashabad, Taškent, Krasnovodsk; nel 1907 insorse la guarnigione di Vladivostok.

LA I E LA II DUMA
La repressione delle insurrezioni nel dicembre del 1905 fu il punto di partenza per l'offensiva delle forze controrivoluzionarie.
Il governo spostò una parte notevole delle truppe dai distretti di confine alle regioni interne del paese.
Su richiesta del "Consiglio della nobiltà unificata", il centro politico dei grandi proprietari fondiari fautori della servitù della gleba, sorto nel maggio del 1906, furono istituite corti marziali.
Vitte come capo del governo non soddisfaceva più il gruppo dirigente dei reazionari.
Alla vigilia dell'apertura della Duma lo zar lo sostituì con l'altro funzionario conservatore Goremykin, che ebbe il compito di preparare il passaggio del potere alla creatura della "nobiltà unificata", il ministro degli interni Stolypin.
Pur inasprendo le repressioni, lo zarismo ricorreva contemporaneamente a manovre politiche.
Già nei giorni dell'insurrezione armata (l'11 dicembre 1905) fu promulgata la Legge sulle elezioni della Duma, preparata da Vitte.
Come il manifesto del 17 ottobre, era questa una concessione strappata all'autocrazia dalla rivoluzione.
Con questo atto i ceti dirigenti non avevano affatto intenzione di venire incontro alla richiesta del suffragio universale né di rinunziare al potere a favore della Duma.
Il loro piano era invece di appoggiarsi, nella Duma, alla borghesia liberate e alla rappresentanza relativamente numerosa dei contadini contro il proletariato, sfruttando le illusioni monarchiche dei contadini.
Da questo calcolo politico era determinato anche il sistema elettorale: la maggior parte della popolazione russa, donne, giovani fino ai 25 anni, militari e alcune na-

zionalità non ottennero affatto i diritti elettorali; una serie di restrizioni escludeva i tre quarti del proletariato.
Le elezioni non erano né dirette, né uguali.
Tutti gli elettori si dividevano secondo il censo o il ceto in curie: nella curia dei grandi proprietari fondiari 2.000 elettori di base eleggevano un grande elettore; nella curia cittadina (borghesia, piccolo borghesia e aristocrazie operaie) un grande elettore era eletto da 7 mila elettori; in quella contadina da 30 mila, e in quella operaia da 90 mila.
Per gli operai furono stabilite elezioni di terzo grado, per i contadini di quarto grado; in tal modo all'amministrazione zarista veniva offerta la possibilità di eliminare gli elementi rivoluzionari e di far entrare nella Duma i rappresentanti più conservatori e politicamente più arretrati della campagna: "Il contadinuccio medio ci aiuterà" - dicevano gli alti funzionari zaristi.
I liberali invece contavano che i deputati contadini avrebbero fatto causa comune con loro.
La sconfitta dell'avanguardia proletaria nel dicembre del 1905 fece rinascere nei cadetti la speranza di poter distogliere la Russia dalla via rivoluzionaria per portarla su quella delle riforme di vertice.
Proclamatisi apertamente, all'inizio del 1906, fautori della monarchia costituzionale, i cadetti al tempo stesso, per ingannare le masse, cambiarono la propria denominazione in quella di "Partito della Libertà del Popolo" e non lesinarono promesse demagogiche durante la campagna elettorale.
Le elezioni della Duma furono boicottate dall'avanguardia del proletariato.
I cadetti ottennero la maggioranza dei seggi, ma si tratto di una vittoria apparente, perché il terrore governativo aveva aiutato i cadetti a raccogliere i voti degli scontenti dello zarismo: "La funzione storica dei cadetti - scrisse Lenin in relazione ai risultati delle elezioni - è transitoria, effimera. Essi cadranno con il rapido e inevitabile crollo delle illusioni costituzionali...". (V. I. Lenin: "La vittoria dei cadetti e i compiti del partito operaio" Opere, vol. 10, pag. 210, Editori Riuniti, Roma 1961.)
Poco tempo dopo l'apertura della I Duma (27 aprile 1906) i cadetti subirono una prima sensibile sconfitta: essi non riuscirono, nonostante tutti gli sforzi, a legare a sé i deputati dei contadini, che costituirono la frazione separata dei "trudoviki" ("Gruppo del lavoro"), cui aderirono anche alcuni intellettuali di tendenza populista.
I trudoviki non avevano una precisa linea politica.
Non di rado essi si mettevano dalla parte della borghesia liberale, ma nel contempo rispecchiavano la pressione spontanea delle masse contadine, che chiedevano di risolvere senza indugio il problema, per esse principale, della terra.
Su questo problema la Duma dovette incentrare la sua discussione.
I cadetti presentarono un proprio progetto agrario, che prevedeva l'alienazione di una parte soltanto delle terre dei grandi proprietari fondiari, da pagare in base ad una giusta "valutazione".
Era questo un tentativo di ripetere la riforma del 1861: di salvare, mediante piccole concessioni e per di più largamente compensate, i grandi proprietari fondiari dalla rivoluzione contadina.
I trudoviki contrapposero al progetto cadetto il proprio (il "progetto dei 104"), in cui la tesi principale era la cessione di tutta la terra al popolo e la formazione di un patrimonio terriero di tutto il popolo, dal quale avrebbero potuto ricevere la terra in base a norme egualitarie tutti coloro che la coltivavano con il proprio lavoro.
I trudoviki consideravano la distribuzione egualitaria della terra come una garanzia di liberazione dei contadini da qualunque forma di sfruttamento, compresa

quella capitalistica.
Sotto questo involucro utopistico si nascondeva un contenuto rivoluzionario: l'aspirazione ad abolire la grande proprietà fondiaria.
È vero che i trudoviki in linea di principio non rifiutavano un indennizzo ai grandi proprietari fondiari a spese dello Stato e che essi non univano il proprio progetto alla vittoria della rivoluzione, ma questo collegamento derivava obiettivamente dal loro progetto, che prevedeva, in particolare, di affidare la preparazione e l'attuazione della riforma ai comitati agrari eletti localmente a suffragio universale, diretto, uguale e segreto.
Fu proprio questa proposta a provocare i più violenti attacchi non solo dell'ala destra della Duma, ma anche del "centro" cadetto.
Le rivendicazioni rivoluzionarie dei contadini erano decisamente appoggiate dal proletariato e dalla sua avanguardia bolscevica.
In una serie di articoli scritti nei primi mesi dopo la rivoluzione e poi nel rapporto al IV congresso del POSDR (aprile 1906) Lenin aveva motivato sotto tutti gli aspetti il programma agrario bolscevico.
A differenza non solo del programma dei cadetti, ma anche del progetto dei trudoviki, esso era un programma conseguentemente rivoluzionario e democratico.
I bolscevichi erano per la confisca senza indennizzo di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari, per il loro immediato trasferimento ai comitati rivoluzionari dei contadini, per la nazionalizzazione di tutta la terra.
Condizione indispensabile della nazionalizzazione, secondo Lenin, era l'abbattimento della monarchia e l'instaurazione del potere di un governo rivoluzionario provvisorio.
Il programma agrario leninista aveva per scopo di sfruttare le possibilità rivoluzionarie dei contadini e di portare a termine la rivoluzione democratico-borghese.
La realizzazione di questo programma avrebbe creato a sua volta condizioni favorevoli per il passaggio alla rivoluzione socialista.
Nel giugno del 1906 cominciò alla Duma il dibattito sulla questione agraria.
Le notizie su quanto avveniva tra le mura del palazzo di Tauride (dove teneva le sue sedute la Duma) arrivavano anche nei villaggi.
Delegati con istruzioni e "giudizi" delle assemblee dei contadini, contenenti la richiesta di risolvere senza indugio il problema della terra, giungevano a Pietroburgo dai luoghi più lontani.
Nei circoli dirigenti questo sviluppo del movimento contadino provocò un particolare allarme.
I calcoli sulla riconciliazione dei contadini con i grandi proprietari fondiari ricevevano una solenne smentita.
Lo zarismo decise allora di sciogliere la Duma, dimostrando la sua ferma intenzione di non ammettere nessun attacco alla grande proprietà fondiaria.
L'8 luglio 1906 la Duma fu sciolta e il suo edificio circondato dalle truppe.
I deputati cadetti, nel tentativo di salvare il proprio prestigio di fronte agli elettori, si riunirono in una conferenza privata a Vyborg e, accogliendo una proposta dei trudoviki, sottoscrissero un appello alla popolazione che chiamava alla "resistenza passiva" (non dare reclute, non pagare i tributi, non riconoscere i prestiti).
Ma, pubblicato il manifesto, i cadetti si spaventarono del passo compiuto e poco dopo rinnegarono ufficialmente il loro operato.
Non la pusillanime opposizione dei liberali, ma la lotta rivoluzionaria del popolo, che continuava, costrinse il governo a indite nell'autunno del 1906 nuove elezioni per la Duma.
Analizzando il corso della rivoluzione e il mutato rapporto di forze, i bolscevichi

giunsero alla conclusione della necessità di passare dalla tattica del boicottaggio della Duma all'uso della sua tribuna per smascherare lo zarismo e la borghesia.
L'attuazione di questa tattica creava nuove possibilità per il rafforzamento dell'alleanza della classe operaia con i contadini.
Il V congresso del POSDR, svoltosi nell'aprile-maggio del 1907, documentò l'accresciuta influenza dei bolscevichi tra la classe operaia.
Sul problema centrale dell'atteggiamento del POSDR verso i partiti non proletari presentò una relazione Lenin.
Il congresso chiamò il partito ad una lotta implacabile contro i partiti reazionari e al conseguente smascheramento dei partiti liberal-monarchici, in primo luogo dei cadetti.
Nei confronti dei partiti piccoloborghesi (trudoviki, socialisti-rivoluzionari eccetera), che in un modo o nell'altro esprimevano gli interessi della democrazia rivoluzionaria, il POSDR poteva giungere a temporanei accordi tattici (la tattica del "blocco di sinistra"), smascherando però instancabilmente il carattere pseudosocialista di questi partiti.
Il congresso approvò la risoluzione bolscevica sull'atteggiamento del POSDR verso la Duma e sui compiti della frazione socialdemocratica della Duma.
La II Duma, apertasi il 20 febbraio 1907, rivelò una ancor più profonda delimitazione delle forze di classe nel paese.
Era numericamente aumentata l'ala destra.
I cadetti avevano perso quasi la metà dei seggi occupati prima, e le loro posizioni si erano particolarmente indebolite nelle campagne.
L'ala sinistra della Duma costituiva circa i due quinti di tutti i deputati.
"La II Duma è più a sinistra della I - scriveva V. I. Lenin- In essa i socialdemocratici e i democratici rivoluzionari (socialisti-rivoluzionari e una parte dei trudoviki) sono molto più numerosi. La I Duma era la Duma delle speranze in una via pacifica; la II è la Duma dell'aspra lotta fra il governo zarista centonero e i rappresentanti delle masse, le masse dei proletari che vogliono ottenere la libertà al fine di poter lottare per il socialismo e le masse dei contadini che si sollevano spontaneamente contro i grandi proprietari fondiari feudali". (V. I. Lenin: "La II Duma e i compiti del proletariato", Opere, vol. 12, pagg. 140-141, Editori Riuniti, Roma 1965.)
I discorsi dei deputati operai e contadini si trasformavano in dimostrazioni politiche contro lo zarismo.
La tattica dei cadetti di "salvaguardare la Duma" e di mantenerla a prezzo di qualunque concessione, fallì, accelerando la separazione dei trudoviki dai liberali e facendo naufragare le illusioni costituzionali della piccola borghesia.
In queste condizioni la Duma era diventata inutile e pericolosa per i ceti dirigenti.
Il governo passò all'attuazione di un piano preparato dal "Consiglio della nobiltà unificata".
Il giugno 1907 alla frazione socialdemocratica fu mossa la provocatoria accusa di "complotto", e la notte del 3 giugno seguì l'arresto dei membri della frazione socialdemocratica.
Contemporaneamente il governo annunziò lo scioglimento della Duma e promulgò una nuova legge elettorale molto più reazionaria.
Era una brutale violazione di uno dei principi essenziali del manifesto del 17 ottobre, secondo cui nessuna nuova legge poteva essere adottata senza l'approvazione della Duma.
Il nuovo atto equivaleva a un colpo di stato. Il paese entrò in un periodo di reazione politica.

I RISULTATI DELLA RIVOLUZIONE

La sconfitta della rivoluzione del 1905-1907 ha fra le sue cause principali la mancanza di una salda alleanza del proletariato con i contadini, né poteva essere diversamente perché tale alleanza era soltanto in via di formazione.

Il movimento contadino continuava a rimanere spontaneo, frazionato, perché molti contadini s'illudevano ancora di ottenere la terra per via pacifica dallo zar o tramite la Duma.

Solo una piccola parte di essi partecipava attivamente alla lotta rivoluzionaria aperta, mentre la maggioranza si agitava sordamente e inviava deputazioni alla Duma.

Le stesse debolezze denunciava anche il movimento rivoluzionario nell'esercito, che per composizione di classe era essenzialmente contadino.

La lotta della classe operaia non era ancora abbastanza offensiva.

Inoltre l'avanguardia proletaria, che aveva sopportato da sola il peso principale dei combattimenti rivoluzionari nel 1905, era in gran parte già spossata quando entrarono nella lotta nuovi gruppi di operai meno organizzati.

Un fattore d'indebolimento del movimento rivoluzionario, in particolare di quello proletario, era l'opportunismo dei menscevichi.

Dopo il IV congresso, quello dell'unificazione, i menscevichi avevano continuato a seguire la propria politica di conciliazione, approfondendo le divergenze con i marxisti rivoluzionari, i bolscevichi, e facendo nuovi passi verso i cadetti.

La borghesia liberale tradiva gli interessi del popolo, accordandosi con la monarchia e scivolando sempre più nel campo della controrivoluzione.

Lo zarismo ricevette un potente appoggio anche dalla borghesia europea, che gli concesse un prestito di 2,5 miliardi di franchi, il "prestito di Giuda", come lo chiamò Gor'kij.

Tuttavia il colpo poderoso che la rivoluzione aveva inferto allo zarismo non passò senza lasciare traccia.

Per la prima volta nella storia della Russia le masse popolari, guidate dal proletariato, avevano saputo conquistarsi, sia pure temporaneamente, le libertà politiche; era sorta una stampa rivoluzionaria e democratica legale, erano state create numerose organizzazioni di divulgazione e di formazione culturale.

Con i suoi eroici scioperi il proletariato aveva costretto la borghesia e il governo a fare una serie di concessioni economiche: la riduzione della giornata lavorativa, una forte diminuzione delle multe e l'aumento del salario in vari settori: "L'anno 1905 - notava V. I. Lenin - elevò il tenore di vita dell'operaio russo come in tempi normali non viene elevato in qualche decennio". (V. I. Lenin: "Gli scioperi e il salario", Opere, vol. 18. pag. 246, Editori Riuniti, Roma 1966.)

Le rivolte contadine avevano costretto lo zarismo ad abolire i pagamenti dei riscatti, che a quel tempo superavano già di molte volte l'effettivo valore della terra ricevuta dai contadini dopo la riforma del 1861.

I contadini ottennero anche una diminuzione degli affitti e dei prezzi di vendita della terra.

Più rapido divenne lo sviluppo politico dei popoli della Russia oppressi dallo zarismo; sorse una stampa-nazionale; le letterature, l'arte, il teatro fecero notevoli progressi.

Nella lotta comune si consolidò l'unita dei lavoratori di tutte le nazionalità della Russia, strette attorno al proletariato.

S'approfondì invece, nel movimento nazionale, la divisione fra le correnti rivoluzionarie-democratiche e borghesi-nazionalistiche.

Il proletariato aveva dato grandi esempi di eroismo e di spirito di sacrificio,

d'iniziativa e di attività.
La rivoluzione aveva messo in luce la sua funzione storica come classe-egemone, guida di tutto il movimento democratico, e aveva segnato la tappa più importante della formazione dell'alleanza della classe operaia con i contadini.
Democratico-borghese per il suo contenuto, la rivoluzione del 1905-1907 era stata proletaria per i mezzi di lotta.
Negli scioperi politici di massa e nelle insurrezioni armate, nella creazione dei soviet dei deputati operai si era manifestata con particolare vigore l'attività creativa rivoluzionaria delle masse, che avevano dato vita a forme di organizzazione mai viste nella storia, a metodi di "lotta non soltanto contro il vecchio potere, ma anche per mezzo del potere rivoluzionario...". (V. I. Lenin: "Congresso di unificazione del POSDR 10 (25) aprile-25 aprile (8 maggio) 1906. Discorso di chiusura sulla questione agraria, Opere, vol. 10, pag. 270, Editori Riuniti, Roma 1961.)
La rivoluzione aveva arricchito il movimento operaio di un'esperienza multiforme e dato un immenso impulso allo sviluppo della teoria e della tattica marxista.
I bolscevichi, diretti da Lenin, nel crogiolo dei combattimenti rivoluzionari, nell'instancabile lotta ideale contro gli opportunisti-menscevichi erano diventati i veri capi della classe operaia e di tutto il popolo, la principale forza marxista del movimento operaio russo e internazionale.
La rivoluzione russa aveva inferto un colpo poderoso al sistema imperialistico mondiale, diventando l'esempio ispiratore per il proletariato dell'Europa occidentale e di tutto il mondo, per i popoli oppressi dei paesi coloniali e dipendenti, e mettendo la Russia al centro del movimento rivoluzionario mondiale.

CAPITOLO XX

IL RISVEGLIO DELL'ASIA

Dopo la rivoluzione russa del 1905 in molti paesi coloniali e dipendenti cominciò l'ascesa dei movimenti rivoluzionari borghesi e di liberazione nazionale.
Nei paesi formalmente indipendenti, ma in realtà trasformati in semi-colonie (Persia, Turchia, Cina) scoppiarono rivoluzioni dirette in primo luogo contro l'assolutismo feudale, ma indirettamente anche contro gli imperialisti stranieri, che in esso trovavano un sostegno e un alleato.
Un forte movimento di liberazione nazionale abbraccio l'India, l'Indonesia e alcune altre colonie.
Le premesse dell'ascesa di questo movimento si erano formate nel corso di un lungo periodo, ed erano originate innanzitutto dalla contraddizione insanabile esistente fra un pugno di potenze imperialistiche e le grandi masse dei popoli delle colonie e semi-colonie da esse sfruttate.
A misura che s'inaspriva l'oppressione imperialistica, crescevano le forze di opposizione e s'approfondivano le contraddizioni, preparando uno scoppio rivoluzionario.
La forte influenza della rivoluzione russa accentuò la crisi e servì da spinta alle azioni rivoluzionarie in vari paesi dell'Oriente: "Il capitalismo mondiale e il movimento russo del 1905 - notava V. I. Lenin - hanno definitivamente risvegliato l'Asia. Centinaia di milioni di uomini, umiliati, abbrutiti da una stagnazione medievale, si sono destati a nuova vita e alla lotta per i diritti elementari dell'uomo e per la democrazia". (V. I. Lenin: "Il risveglio dell'Asia", Opere, vol. 19, pag. 69, Editori Riuniti. Roma 1967.)
La rivoluzione russa, riuscendo a far vacillare la zarismo, che prima sembrava invincibile ai popoli dell'Oriente, li spinse ad azioni rivoluzionarie contro i loro monarchi feudali e i loro protettori, gli imperialisti stranieri.
L'odio suscitato nei popoli dell'Oriente dalla politica imperialistica del governo zarista, si unì alla calorosa simpatia per i rivoluzionari russi.
Nei paesi dell'Asia si cominciò a capire che le forze democratiche rivoluzionarie della Russia erano alleate dei popoli oppressi nella loro lotta di liberazione.
Le idee democratiche erano penetrate dalla Russia nei paesi limitrofi dell'Oriente molto prima dell'inizio della rivoluzione.
Molti intellettuali di questi paesi, che svolsero una grande funzione nel risveglio della coscienza nazionale, si erano formati nelle scuole russe e conoscevano le idee degli esponenti democratici d'avanguardia russi.
La classe operaia della Persia, della Cina, della Corea era in contatto diretto con il proletariato russo.
Operai cinesi strinsero amichevoli rapporti con gli operai russi durante la costruzione della ferrovia della Cina orientale e operai persiani nelle imprese in concessione nella Persia; molti operai persiani, cinesi e coreani vivevano in Russia; la partecipazione alla lotta rivoluzionaria del proletariato russo dava loro esperienza e tempra combattiva.

Questi uomini diventarono messaggeri della rivoluzione russa e attivi partecipanti al movimento rivoluzionario nei propri paesi.
In questo periodo i lavoratori dei paesi coloniali e semicoloniali non avevano ancora un loro programma politico, ma fu proprio la loro lotta che costrinse a concessioni gli imperialisti e le classi dominanti.
I popoli dell'Asia non potevano, allora, sperare nella vittoria.
La potenza dell'imperialismo, la debolezza della borghesia nazionale, ancora in via di formazione e incapace di condurre a termine la rivoluzione borghese, la mancanza d'interesse dei grandi proprietari fondiari liberali e di una parte della borghesia, legata alla grande proprietà terriera, all'abolizione conseguente dei rapporti e degli ordinamenti feudali furono le cause principali dell'insuccesso delle prime azioni rivoluzionarie dei popoli dell'Oriente.
Le concessioni strappate agli imperialisti e alle "proprie" classi dominanti erano ancora assai limitate.
Ma l'ascesa del movimento di liberazione nazionale ed antifeudale arricchì le masse popolari dell'Oriente di una esperienza di lotta che le preparò a nuove battaglie per la loro liberazione.

1 LA RIVOLUZIONE DEL 1905-1911 IN PERSIA

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE. LA LOTTA PER L'INTRODUZIONE DELLA COSTITUZIONE

L'influenza della rivoluzione russa del 1905 sui paesi dell'Asia si manifestò innanzitutto in Persia.
I numerosi operai persiani all'estero, che lavoravano nelle imprese petrolifere di Baku, nella costruzione delle strade dell'Asia centrale e nei porti del Mar Caspio, portavano in patria le notizie sulla lotta rivoluzionaria degli operai russi; gli elementi avanzati fra gli intellettuali s'interessavano alle idee dei socialdemocratici-transcaucasici.
Già nel dicembre del 1905 a Teheran ebbero luogo manifestazioni di massa per chiedere la destituzione del reazionario Aïn ad-Daula dalla carica di primo ministro; il licenziamento del capo del dicastero delle dogane, il belga Naus; l'istituzione di una "Casa della Giustizia" (Adalat khane) per l'esame dei reclami della popolazione.
Lo shah Musaffar ad-Din fu costretto a promettere l'esaudimento di queste richieste, ma nello stesso tempo prese ad attuare repressioni contro i partecipanti al movimento.
In risposta, la popolazione di Teheran, nel luglio 1906, fece chiudere i mercati e le botteghe, e diverse migliaia di persone in segno di protesta si rifugiarono nel giardino della missione inglese, dove vigeva il diritto di asilo.
Un forte gruppo di ministri del culto, che si era unito al movimento, con gesto dimostrativo abbandonò Teheran e si ritirò nella città di Kum.
Oltre al licenziamento di Aïn ad-Daula i dimostranti chiedevano anche l'introduzione di una costituzione e la convocazione di un "majeli" (Parlamento).
Il movimento si estese a Tabriz, Isfahan, Shiraz e ad altre città.
Le truppe simpatizzavano apertamente con il popolo, e lo shah dovette cedere: alla fine di luglio del 1906 fu destituito Aïn ad-Daula e fu nominato primo ministro Nasrullahkhan Mushir ad-Daula, di tendenze liberali.
Il 5 agosto lo shah pubblicò un decreto per l'introduzione di una costituzione.
Gli scioperi e le dimostrazioni cessarono.

Approfittando della temporanea calma, la reazione cercò di ostacolare l'entrata in vigore della costituzione.
I cortigiani tentarono di convincere lo shah a non approvare il regolamento per le elezioni del Parlamento, ma le loro manovre suscitarono una nuova ondata di sdegno popolare.
Tumulti di particolare violenza scoppiarono a Tabriz, dove a quel tempo esisteva già il prime gruppo socialdemocratico del paese.
Nel settembre del 1906 nella città fu proclamato lo sciopero generale, furono chiusi i mercati e fu costituito dai rappresentanti dei mercanti, del clero e dei grandi proprietari fondiari il primo "comitato rivoluzionario" persiano, il quale di fatto stabilì il proprio controllo sull'operato delle autorità centrali.
Con la partecipazione dei socialdemocratici persiani fu creata l'organizzazione rivoluzionario-democratica dei "Combattenti per la giusta causa".
Il 9 settembre lo shah ratifico il regolamento per le elezioni del Parlamento: erano stabilite elezioni a due gradi, secondo il sistema delle curie, con l'esclusione degli operai e delle donne; curie speciali vennero create per i membri della dinastia regnante, per la nobiltà titolata eccetera.
L'alto censo e altre limitazioni escludevano dal diritto di voto i contadini, i poveri delle città, la maggioranza dei piccoli artigiani e commercianti; anche le donne non erano ammesse al voto.
Il 7 ottobre 1906 si apri il primo Parlamento persiano.
I rappresentanti dei ricchi artigiani e dei grandi mercanti ne costituivano l'ala destra.
Nell'ottobre-dicembre il Parlamento approvò alcuni provvedimenti progressivi: stabilì i prezzi massimi del pane, cominciò la discussione del progetto di organizzazione di una Banca Nazionale persiana da contrapporre a quelle inglese e russa.
Nello stesso tempo veniva elaborata la legge fondamentale (La prima parte della nuova costituzione.), ratificata dallo shah il 30 dicembre: il potere dello shah era limitato dal Parlamento, cui spettava di approvare il bilancio del paese e tutte le leggi e di controllarne l'esecuzione; il governo doveva sottoporre alla sua approvazione concessioni, prestiti esteri, trattati e accordi con Stati stranieri; oltre alla Camera Bassa, era prevista la creazione di una Camera Alta, il senato.
Dopo la morte di Musaffar ad-Din, l'8 gennaio 1907 salì al trono suo figlio, Mohammed Alì.
Nel gennaio-febbraio del 1907 la reazione, con il consenso del nuovo shah, si preparò apertamente all'offensiva contro il Parlamento e il movimento democratico.
Nella capitale furono concentrate numerose truppe.
Il popolo rispose con azioni di protesta a Teheran, Tabriz, Resht, Isfahan e in altre città della Persia.
A Tabriz si giunse all'insurrezione armata contro le autorità dello shah.
La reazione fu costretta a cedere e lo shah dovette confermare il proprio assenso all'instaurazione del regime costituzionale.
Con l'approvazione della legge fondamentale e con gli avvenimenti del gennaio-febbraio del 1907 si concluse il primo periodo della rivoluzione, che vide i grandi proprietari fondiari liberali, il clero e i grossi mercanti e imprenditori battersi per l'introduzione della costituzione assieme ai mercanti piccoli e medi, agli artigiani, agli operai e ai poveri delle città.

LA DIFFERENZIAZIONE DELLE FORZE DI CLASSE

Nel 1907 ebbe nuovo sviluppo l'attività degli strati democratici della popolazione: contadini, operai, impiegati, piccola borghesia urbana cominciarono ad avanzare

rivendicazioni proprie e chiesero la cacciata dei funzionari di tendenze reazionarie.
Nel paese s'irrobustì il movimento antimperialista: ad Isfahan, Shiraz, Bushir si boicottavano le istituzioni inglesi, mentre agitazioni avvenivano nei pozzi della compagnia petrolifera inglese.
Dapprima nelle regioni settentrionali, poi in quelle centrali e meridionali, si sviluppò il movimento dei contadini.
Essi si rifiutavano di pagare le imposte e i tributi, di consegnare una parte del raccolto al grande proprietario fondiario e di eseguire le prestazioni feudali; s'impadronivano del bestiame padronale, distruggevano le tenute padronali e facevano giustizia di singoli grandi proprietari fondiari.
Cominciarono anche i primi scioperi degli operai e degli impiegati della storia della Persia, cui partecipavano telegrafisti, operai tipografi, impiegati di vari ministeri.
Furono create le prime organizzazioni operaie: i sindacati dei tipografi, dei telegrafisti, dei tranvieri a Teheran, il sindacato dei tessitori di tappeti e di scialli a Kirman.
Ma i] movimento era ancora scarsamente organizzato.
In tutto il paese furono costituiti comitati rivoluzionari di vario tipo.
In maggioranza essi erano legati agli strati democratici, ma talora anche ai grandi mercanti, ai grandi proprietari fondiari e alla stessa nobiltà.
In molte città essi stabilirono il proprio controllo sull'operato della autorità dello shah, svolsero funzioni giudiziarie, stabilirono prezzi di calmiere per il pane, aprirono scuole, sale di lettura eccetera.
La stampa democratica ebbe un ampio sviluppo e sorsero decine di nuovi giornali e riviste.
In diverse regioni, soprattutto nel nord, furono costituite società rivoluzionarie illegali dei "mujaidi", formate da artigiani, mercanti, piccoli proprietari terrieri, operai e contadini.
Per il loro carattere e programma esse erano organizzazioni rivoluzionario-democratiche; il loro programma, approvato al congresso di Meshed nel 1907, prevedeva l'introduzione del suffragio universale, uguale; diretto e a scrutinio segreto; la libertà personale, di parola, di associazione e di sciopero; la confisca delle terra dello shah, il riscatto di quelle dei khan e la loro spartizione fra i contadini; la giornata lavorativa di 8 ore; l'istruzione generale obbligatoria e gratuita eccetera.
Queste organizzazioni partecipavano attivamente alla formazione di reparti armati, formati da patrioti volontari (Fida'i = coloro che si sacrificano; patrioti), che costituirono la principale forza armata della rivoluzione.
Sotto la pressione del movimento democratico il Parlamento nel 1907 prese la decisione di ridurre le pensioni dell'aristocrazia feudale e la lista civile dello shah, abolì l'istituto feudale del "tiul" (donazioni terriere), approvò una legge contro la corruzione amministrativa e prese alcuni provvedimenti progressivi.
Tuttavia la maggioranza agrario-borghese del Parlamento era ostile al movimento contadino, ai comitati rivoluzionari e alle loro formazioni armate.
Nell'aprile del 1907 il Parlamento adottò una legge, che concedeva ai comitati (enjumeni) provinciali e regionali alcuni diritti di controllo sull'amministrazione locale, ma escludeva gli strati democratici della popolazione dalla partecipazione alla loro elezione e toglieva loro il diritto d'ingerirsi nelle questioni politiche.
Una parte del clero, dei grandi proprietari fondiari e della borghesia si riavvicinarono rapidamente alla reazione.

Contando su un’ulteriore scissione nel campo dei fautori della costituzione, i capi della reazione raccolsero le loro forze per la controffensiva.
Lo shah richiamò dall’estero un uomo di tendenze reazionarie, Amin as-Sultan, e lo nominò primo ministro.
Nella primavera e nell’estate del 1907 ad Arak (Sultanabad), Kum, Mak, Karadag, Teheran, Shiraz ebbero luogo azioni organizzate dai feudatari contro il movimento democratico.
Nel maggio del 1907 lo shah si rifiutò di firmare le “aggiunte” alla legge fondamentale, elaborate da una commissione parlamentare.
Queste “aggiunte” conservavano allo shah ampi diritti: il comando supremo delle forze armate, il diritto di dichiarare la guerra e di concludere la pace, la nomina e il licenziamento dei ministri eccetera; erano assicurati grandi privilegi anche al clero, quali la creazione di una commissione di cinque alti ecclesiastici, senza l’approvazione della quale nessuna legge poteva essere ratificata dallo shah.
Ma nello stesso tempo per la prima volta in Persia venivano proclamati i principi borghesi dell’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e le libertà politiche; era prevista l’organizzazione di tribunali laici oltre a quelli ecclesiastici, veniva stabilito il principio della divisione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario.
Il rifiuto dello shah di ratificare le “aggiunte” provocò dimostrazioni di massa a Teheran e lo sciopero generale a Tabriz.
Amin as-Sultan dal canto sue istigava i reazionari alla lotta armata contro il popolo, acuendo così l’indignazione e le proteste delle masse.
Nell’agosto del 1907 egli fu ucciso da un terrorista.
Il movimento popolare costrinse lo shah, nell’ottobre del 1907, a firmare le “aggiunte” alla legge fondamentale, che costituirono la seconda parte e la più importante della costituzione persiana.

LA POLITICA DELLE POTENZE IMPERIALISTICHE E L’ACCORDO ANGLO-RUSSO DEL 1907

Le potenze imperialistiche erano fortemente ostili alla rivoluzione persiana.
L’Inghilterra mascherava i suoi fini politici in Persia dietro la propaganda antirussa e con una finta simpatia per la costituzione e il movimento democratico, ma in realtà sin dall’inizio della rivoluzione era passata all’intervento armato, sbarcando truppe sull’isola di Chenjam e sulla costa del Golfo Persico.
Gli imperialisti inglesi erano strettamente legati ai feudatari reazionari persiani e miravano a mantenere nel paese il dominio dei rapporti feudali per rafforzare la dipendenza della Persia dall’Inghilterra.
Lo zarismo russo, che a quel tempo lottava contro la rivoluzione in patria, era anch’esso nemico della rivoluzione persiana.
Ma la sconfitta nella guerra col Giappone e la rivoluzione del 1905 lo avevano indebolito e gli avevano impedito, nei primi anni della rivoluzione persiana, di ricorrere all’intervento armato.
Dopo l’inizio della rivoluzione s’intensificò in Persia l’attività della Germania.
Al fine di mascherare la propria espansione, gli imperialisti tedeschi dichiararono che essi non s’immischiavano nelle questioni politiche del paese ed erano interessati solo ad una “penetrazione economica pacifica”.
In realtà essi miravano a sfruttare nel proprio interesse l’indignazione del popolo persiano per la politica di colonizzazione dell’Inghilterra e della Russia zarista.
L’aggravarsi delle contraddizioni imperialistiche con la Germania, da una parte, e la paura per l’ulteriore affermarsi della rivoluzione persiana, dall’altra, portarono al ravvicinamento dell’Inghilterra e della Russia zarista.

Il 31 agosto 1907 fu concluso un accordo anglorusso, che fra l'altro fissava la spartizione della Persia in "sfere d'influenza".
La rivalità anglo-russa nella Persia dopo la conclusione di questo accordo continuò, ma in forme più mascherate.
L'ingerenza dell'Inghilterra e della Russia zarista nel paese per soffocare la rivoluzione si face più attiva.
La firma dell'accordo suscitò però in Persia un'ondata d'indignazione popolate e il governo dovette rifiutarsi di riconoscerlo, mentre il Parlamento protestò contro la spartizione del paese in sfere d'influenza.

IL COLPO DI STATO CONTRORIVOLUZIONARIO NEL GIUGNO DEL 1908

La reazione, capeggiata dallo shah, decise di approfittare dell'appoggio dell'Inghilterra e della Russia e cominciò a preparare un colpo di stato controrivoluzionario e la soppressione del Parlamento.
Nel dicembre del 1907 lo shah fece concentrate nella capitale le unità della brigata di cosacchi persiana e i reparti armati dei khan reazionari.
In difesa del Parlamento si levarono in armi circa 20 mila patrioti.
In molte città ebbero luogo scioperi generali e si costituirono reparti rivoluzionari di volontari, mentre a Tabriz, Resht, Meshed, Kazvin, Kirman e Shiraz si chiedeva la detronizzazione dello shah.
Il rapporto di forze non era favorevole al despota, ed egli fu nuovamente costretto a cedere: ancora una volta giurò di essere fedele alla costituzione, e il Parlamento, da parte sua, s'impegnò a salvaguardare i diritti dello shah.
Nella prima meta del 1908 la lotta fra reazione e forze democratiche s'inasprì ancora di più: a Talvsh, nelle province di Astrabad e del Khorasan e a Kirman si sviluppò il movimento contadino; scioperarono gli operai delle peschiere, gli scaricatori a Enseli, scoppiarono agitazioni fra i tessitori di tappeti nella regione di Sultanabad; s'intensifico il boicottaggio delle compagnie straniere eccetera.
Nel frattempo però si consolidavano anche le forze della reazione.
Il comitato reazionario "Islamije", organizzato a Tabriz per la lotta contro i comitati democratici, provocò scontri armati nella città.
I reazionari agivano apertamente a Teheran, a Shiraz e in altre città e regioni.
Il 23 giugno 1908 lo shah attuò un colpo di stato reazionario: la brigata cosacca persiana, comandata dal colonnello dell'esercito zarista Ljachov, circondò il Parlamento e lo sottopose al fuoco dell'artiglieria; molti deputati e patrioti furono arrestati, incatenati e gettati in prigione, alcuni di essi uccisi.
Il governo dichiarò sciolto il Parlamento e i comitati e chiuse tutti i giornali democratici.

L'INSURREZIONE DI TABRIZ DEL 1908-1909

Il centro della lotta rivoluzionaria si spostò nell'Azerbaigian persiano.
All'insurrezione armata, cominciata a Tabriz nel giugno del 1908, partecipavano i contadini, gli operai, gli artigiani, la piccola e media borghesia.
L'insurrezione era capeggiata dai rappresentanti degli strati democratici della popolazione: il membro del movimento contadino Sattir e l'operaio muratore Bahir.
Gli insorti chiedevano il ripristino della costituzione e la convocazione di un nuovo Parlamento.
Dopo quattro mesi di accaniti combattimenti la popolazione di Tabriz cacciò dalla città le truppe dello shah e le bande reazionarie. Agli insorti furono di grande aiuto i rivoluzionari transcaucasici, che godevano di notevole popolarità e autorità a

Tabriz.
Essi inviarono reparti di volontari e armi e parteciparono ai combattimenti contro le truppe dello shah e i reazionari.
Anche in altre città e regioni dell'Azerbaigian persiano si costituivano comitati rivoluzionari e reparti di Fida'i, che scacciavano i grandi proprietari fondiari reazionari, s'impadronivano delle loro scorte di grano e del bestiame.
Le tenute azerbaigiane dello shah furono confiscate.
Nelle città e nelle regioni liberate fu stabilito l'ordine e la sicurezza e furono aperte scuole.
Nel febbraio del 1909 le truppe dello shah e i reparti dei feudatari riuscirono a bloccare nuovamente Tabriz, ma, nonostante la fame provocata dal blocco, gli abitanti, fino all'aprile del 1909, respinsero con successo gli attacchi dei reazionari. L'insurrezione di Tabriz fu una potente spinta alla nuova ascesa rivoluzionaria nel paese.
Nel Gilan un comitato rivoluzionario clandestino organizzò un'insurrezione nel febbraio del 1909.
I rivoluzionari uccisero il governatore, presero il potere a Resht e prepararono la marcia sulla capitale.
Poco tempo prima, in gennaio, i sostenitori della costituzione avevano preso il potere ad Isfahan.
Ad essi si erano uniti con i loro reparti i khan bakhtiari, i quali, battendosi per la restaurazione della costituzione, miravano a consolidare la propria influenza sia nella zona da essi abitata che in tutta la Persia.
A Lar scoppiò un'insurrezione capeggiata dal fautore della costituzione Abd al-Hussein.
In marzo insorgevano anche Bushir e Bender Abbas.
Gli imperialisti inglesi e lo zarismo, vista la gravità della situazione, ricorsero all'intervento militare: gli inglesi sbarcarono truppe nel sud della Persia, a Bushir, Bender Abbas e Linga, sciolsero i comitati di liberazione e repressero il movimento democratico; alla fine di aprile del 1909 le autorità zariste, col pretesto della difesa dei sudditi stranieri e della necessità di assicurare il rifornimento di viveri, inviarono truppe a Tabriz, arrestando e perseguitando i rivoluzionari persiani e transcaucasici, e disarmando i reparti armati.
Ma il comando zarista e i reazionari persiani ornati a Tabriz non osarono arrestare Sattir e Bahir né sciogliere il comitato di Tabriz.

LA DEPOSIZIONE DI MOHAMMED ALÌ. IL SECONDO PARLAMENTO

Nonostante l'intervento degli imperialisti stranieri, il movimento democratico inferse un nuovo colpo alla monarchia: nel luglio 1909 i reparti Fida'i del Gilan e dei khan bakhtiari presero Teheran: lo shah Mohammed All fu deposto e al trono salì il figlio minorenne Ahmed.
Ritornò in vigore la costituzione del 1906-1907 e il potere fu assunto da un governo provvisorio con a capo un grande proprietario fondiario del Gilan, Sipandar, che si era schierato con i patrioti.
I circoli liberali agrario-borghesi, sfruttando nel proprio interesse la vittoria del popolo, tentarono di fermare il corso della rivoluzione, ma furono costretti ad accettare la permanenza a Teheran dei patrioti armati, pur aspettando il momento opportuno per sgominarli.
Il regime monarchico, le concessioni e le imprese straniere e la forza armata dello shah, la brigata cosacca, non erano stati toccati.
Mohammed All ricevette una pensione annua a vita di 100 mila roman e andò

all’estero.
Nel novembre del 1909 si aprì il secondo Parlamento; la sua composizione era ancor meno democratica della prima, perché non vi erano neppure gli artigiani
Esso non varò nessun provvedimento progressivo né leggi degne di rilievo.
Vi si formarono invece le frazioni dei “moderati”, che rappresentavano gli interessi dei grandi proprietari fondiari liberali, della borghesia commerciale, e dei “democratici legati alla nascente borghesia nazionale.
La politica del Parlamento e del governo, l’aumento del carovita, la penuria di pane provocarono le proteste delle masse popolari.
In molte città scoppiarono tumulti; nelle circoscrizioni di Astar, Talysh, Astrabad e Dereges ripresero le agitazioni contadine; telegrafisti, tipografi e impiegati dei ministeri scesero in sciopero; ovunque si boicottavano le merci straniere.
Il governo di Sipandar non era in grado di sollevare la Persia dalla grave crisi economica e politica, in cui era caduta e nel luglio 1910 fu sostituito da quello di Mustaufi al-Mamalik, appoggiato dai “democratici”.
Il nuovo governo, come il precedente, proseguì nell’indirizzo di smobilitazione della rivoluzione e, d’intesa con le potenze imperialistiche.
Con l’aiuto dei reparti bakhtiari e della polizia esso disarmò i reparti Fida’i a Teheran.
A differenza di Sipahdar, che si orientava verso l’Inghilterra e la Russia zarista, Mustaufi al-Mamalik seguì una politica di ravvicinamento alla Germania e agli Stati Uniti.
In particolare. egli invitò nel paese consiglieri finanziari americani con a capo Morgan Schuster.
All’inizio del 1911 ritornò al governo Sipahdar.
Egli ebbe un grosso prestito dall’Inghilterra, ma non revocò la decisione d’invitare i consiglieri americani, che giunsero in Persia nel maggio 1911.
Schuster ottenne il controllo su tutte le operazioni finanziarie, le concessioni, i prestiti, le imposte e le altre entrate, il bilancio dello Stato eccetera.
Egli costrinse la Persia a contrarre prestiti stranieri e preparò il terreno per ottenere agli americani le concessioni petrolifere e ferroviarie; organizzò persino una propria polizia, tentando di sottomettere al suo comando le forze armate della Persia.
Nel luglio del 1911 l’ex-shah Mohammed Alì, con la connivenza e il segreto appoggio delle autorità zariste, attraversò il Mar Caspio e sbarcò sulla costa sud-orientale, a Gomjushtep, e dopo aver reclutato alcune migliaia di uomini armati, mosse su Teheran.
Ad appoggiarlo intervenne, nel Kurdistan, suo fratello Salar ad-Daula, assieme ad alcuni khan e feudatari.
Contro le bande di Mohammed Alì si sollevò una vasta opposizione popolare.
Nell’autunno del 1911 le forze unite delle truppe governative e dei volontari sconfissero i reparti di Mohammed Alì, che fuggì nuovamente all’estero.

LA REPRESSIONE DEL MOVIMENTO RIVOLUZI ONARIO

Il fallimento dell’avventura di Mohammed All dimostrò l’impossibilita di schiacciare la rivoluzione con le forze della sola reazione interna.
Il compito fu quindi assunto dai governi imperialistici dell’Inghilterra e della Russia zarista, le cui truppe a quel tempo si trovavano già nel sud e nel nord del paese.
Nel novembre del 1911 il governo zarista, appoggiato dall’Inghilterra, chiese perentoriamente al governo persiano di licenziare Schuster e di non invitare per l’avvenire consiglieri stranieri all’insaputa e senza il consenso della Russia e

dell'Inghilterra.
Il Parlamento persiano respinse l'ultimatum.
In risposta il governo zarista inviò nell'Azerbaigian, nel Gilan e nel Khorasan grosse unità militari, che spezzarono la resistenza dei volontari persiani e schiacciarono la rivoluzione nel nord del paese; nel sud le truppe inglesi fecero altrettanto. Contemporaneamente, nel dicembre del 1911, la polizia e i reparti bakhtiari attuarono a Teheran un colpo di stato controrivoluzionario: il Parlamento fu sciolto, i comitati e i giornali di sinistra chiusi.
La rivoluzione persiana era schiacciata.
Benché soccombente, la rivoluzione aveva inferto un duro colpo al sistema feudale e alla monarchia dei Cagiari e aveva risvegliato larghe masse del popolo ad una cosciente vita politica e alla lotta contro le sopravvivenze feudali e l'oppressione imperialistica.
La rivoluzione persiana, ispirata dalla rivoluzione russa, a sua volta esercitò un'influenza rivoluzionaria sugli altri paesi dell'Oriente.

2 LA RIVOLUZIONE DEI "GIOVANI TURCHI"

Nel 1905-1906 il movimento dei "Giovani Turchi" entrò in una fase di ascesa.
La sua espansione si collegava direttamente alle condizioni economico-sociali e politiche della Turchia, ma un grande influsso sul corso degli avvenimenti fu esercitato dalla rivoluzione russa del 1905.
In diverse province, ed anche nell'esercito e nella marina, scoppiarono in varie riprese agitazioni spontanee.
Legate ad esigenze locali, senza un nesso diretto con tutta la situazione nazionale, esse furono rapidamente schiacciate.
Tuttavia la situazione creatasi aveva i tratti spiccati di una situazione rivoluzionaria.
La crescita delle tendenze rivoluzionarie nel paese consentì al comitato "Unione e progresso" di trasferire la propria sede dall'estero a Salonicco (il capoluogo della Macedonia, allora appartenente all'impero ottomano).
Alla fine del 1907, in un congresso convocato a Parigi, fu costituito il blocco delle organizzazioni rivoluzionarie borghesi dell'impero ottomano, con a capo il comitato "Unione e progresso"; ad esso aderì il partito nazionalista borghese armeno "Dashnakzutjun", e più tardi anche la "sinistra" (l'ala sinistra democratico-rivoluzionaria) dell'organizzazione rivoluzionaria della Macedonia interna, capeggiata da Jane Sandanski.

L'INSURREZIONE DEL 1908 IN MACEDONIA. LA PROCLAMAZIONE DELLA COSTITUZIONE

La Macedonia era da lungo tempo un focolaio di tempestose rivolte contro l'oppressione feudale turca.
Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX queste rivolte assunsero un chiaro carattere di liberazione nazionale.
L'intervento delle potenze imperialistiche e dei vicini Stati balcanici complicava la lotta del popolo macedone, ma essa si estendeva e si rafforzava di anno in anno.
All'inizio del 1908 la situazione in Macedonia giunse ad un punto di rottura: il movimento di liberazione era diventato generale e le truppe turche, coadiuvate dalla gendarmeria, comandata da ufficiali stranieri, non erano in grado di piegarlo.
Nello stesso tempo si aggravò la rivalità delle potenze europee sulla questione

macedone: nel gennaio 1908 l'Austria-Ungheria annunzio la imminente costruzione, con il consenso del sultano, della ferrovia per Salonicco, svelando in tal modo la sua intenzione di prendere piede in Macedonia e di abbandonare l'accordo austro-russo del 1903, relativo a una politica comune nei confronti della Macedonia.

In risposta, lo zar s'incontro a Reval con il re d'Inghilterra (giugno 1908) e assieme progettarono nuove "riforme" per la Macedonia, che significavano una intensificazione del controllo straniero (questa volta anglo-russo) sulla regione.

Divenne così evidente che la separazione definitiva della Macedonia dalla Turchia era solo questione di tempo.

Il fatto suscitò grande allarme nei circoli dei "Giovani Turchi", che miravano a conservare la Macedonia nell'impero turco, e servì di spinta alla loro azione rivoluzionaria.

Dalla metà di giugno del 1908 essi diedero immediato inizio all preparazione della rivolta.

A quel tempo l'organizzazione segreta dei "Giovani Turchi" in Macedonia aveva fatto numerosi proseliti fino a raggiungere il numero di 15 mila; in tutte le città e persino nei piccoli centri operavano sezioni del comitato "Unione e progresso".

La propaganda rivoluzionaria aveva ottenuto i maggiori successi fra gli ufficiali del 3° corpo d'armata turco di stanza in Macedonia.

Oltre alla situazione generale, che influiva sul rafforzamento delle tendenze di opposizione del corpo degli ufficiali, aveva grande importanza il fatto che in Macedonia si manifestavano con particolare evidenza i vizi del regime vigente.

Gli ufficiali turchi dovevano subire la presenza di ufficiali stranieri al comando della gendarmeria, vedevano questa provincia sfuggire di mano alle autorità turche, si convincevano in base alla loro propria esperienza dell'odio delle masse popolari verso il regime del sultano.

Ad accrescere il malcontento fra gli ufficiali contribuivano anche altre cause, quali il ritardo nel pagamento dello stipendio, la costante minaccia di licenziamento o della deportazione, il conferimento dei gradi e delle decorazioni ai favoriti del sultano.

Il 28 giugno 1908 l'organizzazione dei "Giovani Turchi" nella piccola città macedone di Resna, che contava in tutto 40 mila persone, decise di creare una "ceta" (Formazione armata di partigiani della libertà.) e iniziare la lotta armata contro il regime autocratico di Abd al-Hamid II, per il ripristino della costituzione del 1876.

Il giorno seguente questa decisione fu sanzionata dal comitato regionale "Unione e progresso" a Bitolj (Monastir), e il 3 giugno 1908 la ceta organizzata a Resna uscì dalla città.

Dopo l'inizio dell'insurrezione la ceta passò sotto il comando del Comitato Centrale dei "Giovani Turchi", a Salonicco.

A capo della ceta di Resna era il giovane ufficiale Ahmed Nijasi-Bey, di origine albanese.

All'inizio della lotta egli così ne definì gli scopi: "In questa rivoluzione, che noi cominciamo contro il governo e le decisioni di Reval, dobbiamo dimostrare nei fatti che amiamo i cristiani come i nostri connazionali... La nostra rivoluzione... sarà un'insurrezione contro la forma di governo che rende noi e tutte le altre nazionalità nemici gli uni agli altri; essa proclamerà la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza".

Il 6 luglio nella regione di Demirhissar entrò in azione un'altra ceta rivoluzionaria turca con a capo il maggiore Enver-Pascia.

Nijasi ed Enver, che per primi issarono la bandiera della rivoluzione, acquistarono

una enorme popolarità e furono chiamati "eroi della libertà".
Ma né l'uno né l'altro riuscirono a combattere una solo battaglia.
I battaglioni e i reggimenti del 3° corpo d'armata (e poi anche del 2°, di stanza nel vilajet di Adrianopoli) passavano uno dopo l'altro dalla parte della rivoluzione.
Le cete macedoni e albanesi si schierarono anch'esse con i "Giovani Turchi".
Il sultano mandò allora in Macedonia i reggimenti dell'Anatolia, ma, influenzati dalla propaganda dei "Giovani Turchi", essi si rifiutarono d'intervenire contro i rivoluzionari.
L'apparato governativo in Macedonia era completamente paralizzato.
Persino i più alti funzionari militari e civili, sia per timore della propria vita, sia nella speranza di un'intesa con i "Giovani Turchi", dimostravano, salvo rare eccezioni, una totale passività.
Padrone della situazione divenne il comitato "Unione e progresso" di Salonicco, cui ormai erano subordinate tanto le autorità civili che quelle militari della provincia.
Il 23 luglio 1908 i reparti rivoluzionari, salutati entusiasticamente dalla popolazione e dalle truppe, entrarono a Salonicco, a Monastir e in altre città della Macedonia.
Dovunque, in affollati comizi, "a nome dell'esercito e del popolo", veniva solennemente proclamato il ripristino della costituzione del 1876.
Era il trionfo della rivoluzione dei "Giovani Turchi"
Il governo giunse alla conclusione che un'ulteriore resistenza era inutile.
La notte del 24 luglio il sultano Abd al-Hamid II firmò il decreto per il ripristino della costituzione e per le elezioni della Camera dei Deputati.

IL CARATTERE DELLA RIVOLUZIONE DEI "GIOVANI TURCHI"
Si concludeva, così, quasi senza spargimento di sangue, la rivoluzione dei "Giovani Turchi".
Nei primi tempi essa suscitò l'entusiasmo generale; in tutto il paese si svolsero solenni manifestazioni sotto le parole d'ordine "libertà, uguaglianza, fratellanza, giustizia"; i musulmani fraternizzavano con i non musulmani, i turchi con i non turchi.
Dalle prigioni uscirono decine di migliaia di detenuti.
Con l'abolizione della censura ebbero nuovo impulso la letteratura e la pubblicistica.
Sorsero molti nuovi giornali e riviste.
Furono creati vari circoli e associazioni e si svilupparono i primi elementi del movimento operaio: gli scioperi, i sindacati, i circoli socialisti.
La "primavera" della rivoluzione dei "Giovani Turchi", tuttavia, non durò a lungo.
Dopo la loro rapida vittoria (in realtà, solo una mezza vittoria, giacché Abd al-Hamid era ancora sul trono e quasi nessuno dei precedenti ministri e funzionari era stato sostituito), essi stessi contribuirono al rafforzamento della reazione.
Era una conseguenza inevitabile, insita nel carattere della rivoluzione dei "Giovani Turchi".
V. I. Lenin pin tardi scriveva: "Se si prendono come esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che sia la rivoluzione portoghese che la rivoluzione turca furono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra furono 'popolari'; né nell'una né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agì in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche". (V. I. Lenin: "Stato e rivoluzione", Opere scelte, pag. 880, Editori Riuniti, Roma 1965.)

Gli strati superiori della borghesia turca, i cui interessi determinavano l'indirizzo fondamentale della politica dei "Giovani Turchi", miravano principalmente a partecipare al lucroso commercio dei compradores.
Né questi strati, né tanto meno i grandi proprietari fondiari, che esercitavano anch'essi un notevole influsso sulla politica dei "Giovani Turchi", avevano bisogno di mutamenti radicali nel regime statale e sociale.
Per questi motivi i "Giovani Turchi" furono prima di tutto preoccupati di mantenere la rivoluzione nei limiti "legali", "costituzionali", di conservare l'or-dine nel paese, intendendo con ciò la repressione della lotta d classe dei lavoratori e del movimento di liberazione nazionale dei popoli non turchi: gli scioperi furono repressi con l'aiuto delle truppe e con il concorso attivo dei comitati dei "Giovani Turchi".
Su richiesta dell'ambasciatore inglese i "Giovani Turchi" misero in atto una dura repressione contro i contadini del vilajet di Aydin (nella zona della concessione della ferrovia inglese), che si erano ribellati all'oppressione feudale.
Ai membri delle cete macedoni e albanesi fu dato l'ordine di consegnare le armi.
Le trattative, protrattesi per circa due mesi a Salonicco, fra Jane Sandanski e il comitato "Unione e Progresso" per soddisfare le richieste dei contadini macedoni finirono con una rottura.
Nel settembre del 1908 i "Giovani Turchi" pubblicarono un programma politico particolareggiato, che parlava molto di elezioni politiche e di emendamenti alla costituzione del 1876, ma non conteneva nulla che potesse soddisfare le urgenti esigenze sociali delle masse lavoratrici.
In luogo dell'assegnazione della terra ai contadini il programma indicava la necessita di "prendere misure per facilitate l'acquisto della proprietà della terra da parte dei contadini, alla condizione che non vengano violati i diritti di proprietà, tutelati dalla legge, degli attuali proprietari terrieri".
La richiesta dell'eliminazione della decima feudale (ashar) era sostituita dalla "precisazione dei conti" e dall'attuazione di un catasto.
Della legislazione operaia si diceva genericamente che "i reciproci doveri e obblighi degli operai e dei datori di lavoro sono regolati da leggi speciali".
Ben chiaro appariva invece nel programma lo sciovinismo da grande potenza dei "Giovani Turchi": soltanto la lingua turca era dichiarata lingua ufficiale e doveva essere l'unica insegnata in tutte le scuole statali, inferiore, media e superiori.
La legge elettorale promulgata poco tempo dopo accentuava ancora di più l'effettiva ineguaglianza dei diritti delle minoranze nazionali: il diritto elettorale passivo al Parlamento era riservato solo alle persone che parlavano il turco.
Alle elezioni (ottobre 1908) le autorità turche e i comitati dei "Giovani Turchi" esercitarono una pressione così accentuata, che in varie località la popolazione non turca rinunciò del tutto a votare.
I "Giovani Turchi" dichiararono l'"ottomanismo" loro dottrina ufficiale nella questione nazionale.
Formalmente l' "ottomanismo" significava eguaglianza di tutti i sudditi del sultano di fronte alla legge, ma di fatto i "Giovani Turchi", negando l'esistenza di una questione nazionale in Turchia, volevano assimilare con la violenza le minoranze nazionale.
Essi consentivano alle minoranze nazionali di conservare la propria religione, ma non la lingua materna, ed esigevano il mantenimento dell'impero ottomano "unico e indivisibile".
La politica antipopolare e sciovinistica dei "Giovani Turchi" facilitò l'opera delle forze reazionarie, per le quali erano inaccettabili persino i mutamenti al vertice.

I circoli feudali clericali, valendosi dell'appoggio della borghesia straniera dei compradores, dapprima segretamente e poi manifestamente, prepararono un'azione controrivoluzionaria.
Contro la rivoluzione dei "Giovani Turchi" agirono anche le potenze imperialistiche.
Per quanto debole, gli imperialisti tuttavia temevano che nel suo ulteriore sviluppo essa creasse una minaccia ai loro interessi.
Il ministro degli affari esteri della Gran Bretagna, Edward Grey, inviò all'ambasciatore inglese ad Istanbul una lettera segreta, nella quale si diceva: "Se la Turchia introdurrà effettivamente una vera costituzione e se questa si rafforzerà, le conseguenze si estenderanno più di quanto ora si possa prevedere. L'effetto sarà enorme in Egitto e si farà sentire anche in India... Se la costituzione turca funzionerà regolarmente e le cose in Turchia andranno bene, noi dovremo reprimere con la forza e le fucilazioni l'insurrezione del popolo egiziano, che pure rivendica la costituzione e verremo a trovarci in una situazione assai imbarazzante".
A parole gli esponenti politici e la stampa dei paesi imperialistici assicuravano i "Giovani Turchi" della propria simpatia, ma in realtà essi preparavano un nuovo saccheggio in Turchia: " Si esaltano i 'Giovani Turchi' per la loro moderazione e discrezione - scriveva V. I. Lenin nell'ottobre del 1908 - si esalta cioè la rivoluzione turca perché è debole, perché non ridesta gli strati inferiori del popolo, perché non suscita un'iniziativa autonoma reale delle masse, perché è ostile alla nascente lotta proletaria nell'impero ottomano, e al tempo stesso si continua a saccheggiare la Turchia come per il passato. Si esalta il nuovo per continuare a saccheggiare alla vecchia maniera i possedimenti turchi". (V. I. Lenin: "Gli avvenimenti nei Balcani e in Persia", Opere, vol. 18, pag. 153. Editori Riuniti. Roma 1966)

LE CONSEGUENZE E I RISULTATI DELLA RIVOLUZIONE

Verso l'autunno del 1908 reazione interna e internazionale formavano ormai un fronte comune contro la rivoluzione dei "Giovani Turchi".
All'inizio di ottobre l'Austria-Ungheria si annette la Bosnia e l'Erzegovina.
Alla fine dell'anno, all'apertura del Parlamento, i "Giovani Turchi" si scontrarono con l'opposizione dei feudatari e dei compradores, capeggiata dal partito "Ahrar" (liberali), che aveva l'appoggio degli imperialisti inglesi.
Con l'attiva partecipazione di questo partito, nell'aprile del 1909 avvenne un ammutinamento controrivoluzionario della guarnigione di Istanbul, la quale restaurò per breve tempo l'autocrazia di Abd al-Hamid II; ma poco dopo le unità militari giunte dalla Macedonia e le cete rivoluzionarie repressero la sedizione.
Questa volta il "sultano sanguinario" fu deposto e tratto in arresto.
Il Parlamento elesse come suo successore Mehmed V, debole di carattere, il quale doveva "regnare, ma non governare".
Nel governo di nuova formazione entrarono noti leaders dei "Giovani Turchi".
Tuttavia, giunti al potere, i "Giovani Turchi" si allontanarono ancor più dalla loro linea rivoluzionaria e di fatto instaurarono un regime dittatoriale.
L'involucro parlamentare e l'ingresso del gruppo dirigente degli intellettuali turchi nell'amministrazione statale non mutarono il carattere di classe della dittatura dei "Giovani Turchi".
Essa aveva come base non i germi del nuovo, ma le radici ancora salde del vecchio regime: i rapporti feudali e semifeudali, la subordinazione dell'economia e della politica del paese al dominio del capitale straniero.
Nei confronti degli operai e dei contadini il nuovo governo condusse una politica apertamente ostile: il divieto di sciopero fu legalizzato; i sindacati e il Partito So-

cialista Ottomano, fondato nel 1910, furono sottoposti a repressioni e alla fine vietati; i contadini non ottennero né la terra né la liberazione dalla decima feudale e dal sistema del riscatto.
Le minoranze nazionali dell'impero anche dopo la rivoluzione subivano vessazioni non minori che durante il regno di Abd al-Hamid.
Ripresero i pogrom contro gli armeni, le spedizioni punitive contro i macedoni, gli albanesi e gli arabi; del precedente blocco fra i "Giovani Turchi" e le organizzazioni rivoluzionarie borghesi non turche non rimase traccia.
La guerre del 1911-1912 con l'Italia e le guerre balcaniche del 1912-1913 portarono alla perdita degli ultimi possedimenti africani, Tripoli e la Cirenaica, e, in Europa, della Macedonia, dell'Albania e delle isole greche.
Nel contempo queste guerre dimostrarono in modo evidente l'ostilità all'idea dell' "ottomanismo" non solo da parte dei popoli non turchi, ma anche degli stessi turchi.
Il contadino dell'Anatolia non voleva versare il proprio sangue per il mantenimento della dominazione dei feudatari turchi sui popoli non turchi.
Fra gli intellettuali borghesi turchi cominciò a svilupparsi una coscienza nazionale turca (e non "panturca" o "panislamica").
Ma i "Giovani Turchi" erano incapaci di mettersi alla testa del movimento nazionale.
Sostituita l'idea dell'unità nazionale turca con la dottrina reazionaria e razzista del panturchismo, essi pretesero di dimostrare la necessità dell'"unificazione" (cioè della sottomissione al sultano turco) di tutti i "turchi", dal Bosforo all'Altai.
Essi coltivarono anche il panislamismo nella concezione più reazionaria di Abd al-Hamid.
I "Giovani Turchi" non indebolirono in nulla la dipendenza della Turchia dalle potenze imperialistiche: la distribuzione di concessione ai capitalisti stranieri continuò a ritmo accelerato, i nuovi prestiti-capestro superarono la somma dei prestiti conclusi sotto Abd al-Hamid, la bilancia commerciale rimase in passivo, il regime delle capitolazioni fu conservato.
Il paese s'avviava verso la sua completa rovina.
I "Giovani Turchi", invece di lottare per l'indipendenza nazionale del paese, esaurivano la loro attività nella scelta del raggruppamento imperialistico, alla cui "protezione" fosse più vantaggioso, dal loro punto di vista, affidare la Turchia intera.
L'attività economica e politica degli imperialisti tedeschi, il loro incoraggiamento al panturchismo e al panislamismo e i legami personali di molti leaders dei "Giovani Turchi" con i tedeschi favorirono ben presto il risorgere dell'influenza che la Germania aveva esercitato sotto Abd al-Hamid e in seguito sottomisero completamente la Turchia all'imperialismo tedesco.

3 LA RIVOLUZIONE CINESE DEL 1911

IL CONSOLIDAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE IN CINA

La crudele repressione compiuta dagli interventisti stranieri contro i partecipanti alla rivolta dei Boxers nel 1900-1901 non poté interrompere la lotta del popolo cinese contro i feudatari manciù e cinesi e gli invasori imperialistici: nel 1902-1904 nelle province di Jehol, Chihli, Hunan, Kwangsi, Yunnan, Kiangsu e in altre ebbero luogo azioni spontanee dei contadini e degli artigiani contro l'arbitrio delle autorità e contro la svendita delle ricchezze del paese ai capitalisti stranieri.
Nel 1905-1906, in seguito alla discriminazione e al brutale trattamento degli ope-

rai cinesi negli Stati Uniti, il popolo cinese applico un severo boicottaggio alle merci americane: sorsero numerose organizzazioni rivoluzionarie borghesi, all'inizio però, ancora isolate, mentre s'intensificò la propaganda antigovernativa orale e scritta.
Nella lotta contro l'ideologia feudale e liberal-riformatrice si svilupparono le idee del democratismo rivoluzionario.
Una funzione primaria nella creazione delle nuove organizzazioni rivoluzionarie in Cina e all'estero, nei luoghi di residenza degli emigrati cinesi, fu svolta dalla "Società per il rinnovamento della Cina", diretta da Sun Yat-sen.
Essa fu particolarmente attiva fra gli studenti cinesi che studiavano in Giappone, e a Tokio creò vari gruppi rivoluzionari.
Al ritorno in patria i membri di questi gruppi diventavano organizzatori della lotta antimanciù.
In Cina gli intellettuali rivoluzionari sviluppavano la più intensa attività a Shanghai, la maggiore città industriale del paese.
Dal 1903, sulle pagine del giornale progressista "Su-bao" ("Giornale del Kiangsu") svolse una forte propaganda antigovernativa Chang Ping-lin, uno dei dirigenti degli studenti cinesi a Tokio.
Il "Su-bao" pubblicò anche brani del pamphlet del patriota Chou Shun "L'esercito rivoluzionario", che chiamava ad abbattere con le armi il giogo straniero dei manciù e ad instaurare la repubblica in Cina.
Nel 1903 a Shanghai, sotto la direzione di Chang Ping-lin e dell'insegnante Ts'ai Yuan-p'ei, fu creata l'organizzazione rivoluzionaria "Associazione per l'istruzione popolare".
Nel marzo dello stesso anno nella città sorse una nuova organizzazione, l'"Associazione dei patrioti".
Nonostante le dure repressioni da parte dei manciù e delle autorità del "settlement" internazionale di Shanghai, che chiusero il "Su-bao" e sciolsero l'"Associazione dei patrioti", il movimento continuò a crescere.
Nel 1904 a Shanghai si costituì l'"Unione per il ristabilimento della gloria", che agiva nelle province del Chekiang e dell'Anhwei e cercava di stabilire rapporti con le organizzazioni popolari segrete antimanciù.
Contemporaneamente nell'Hunan, nella città di Ch'angsha, fu fondata la "Società per la rinascita della Cina", e nella provincia dell'Hupeh l'associazione rivoluzionaria degli ufficiali e dei soldati della guarnigione locale, che si mascherava sotto il nome di "Club delle scienze applicate" e più tardi prese la denominazione di "Società per le cognizioni generali".
Per una più efficace lotta rivoluzionaria era necessario unire tutte queste associazioni isolate. Un lavoro preparatorio in questa direzione fu svolto dalla "Società per il rinnovamento della Cina", che, verso il 1905, contava quaranta filiali in Cina e in altri paesi.

LA CREAZIONE DELLA "LEGA RIVOLUZIONARIA UNIFICATA CINESE"

Il 18 settembre 1905, a Tokio, si costituì un partito rivoluzionario unificato con la denominazione di "Lega rivoluzionaria unificata cinese", nella quale entrarono varie organizzazioni antimanciù di 17 delle 18 province della Cina.
Presidente fu eletto Sun Yat-sen, vicepresidente Huang-Hsing (il capo della "Società per la rinascita della Cina").
Il programma politico della Lega prevedeva il rovesciamento della dinastia Manciù, il ristabilimento della gloria e della potenza della Cina, l'istituzione della re-

pubblica e la parità di tutti i cinesi nei confronti del possesso della terra, il che corrispondeva al contenuto dei "tre principi popolari" di Sun Yat-sen: "elaborazione nazionale", "democrazia", "benessere popolare".
V. I. Lenin apprezzava altamente questo programma, rilevando che "uno spirito democratico combattivo, sincero, pervade ogni riga della piattaforma di Sun Yat-sen". (V. I. Lenin: "Democrazia e populismo in Cina" Opere, vol. 18, pag. 153, Editori Riuniti, Roma 1966.)
Nel contempo Lenin attirava l'attenzione sul fatto che l'ideologia dello spirito democratico combattivo si unisce in Sun Yat-sen, "populista cinese", all'utopistica speranza di evitare la via del capitalismo per la Cina. (V. I. Lenin: "Democrazia e populismo in Cina" Opere, vol. 18, pag. 155, Editori Riuniti, Roma 1966.)
La "Lega rivoluzionaria unificata cinese" era un'organizzazione della borghesia nazionale, della piccola borghesia e di quella parte dei grandi proprietari fondiari contraria al governo manciù, uniti tutti dall'aspirazione ad abbattere il dominio manciù in Cina.
Ma su altri punti del programma non c'era unità di opinioni: ad esempio, i grandi proprietari fondiari erano tenacemente contrari al programma agrario di Sun Yat-sen.
La debolezza della Lega si manifestava anche nel fatto che i suoi dirigenti, compreso Sun Yat-sen, al pari di molti esponenti di altri Stati semicoloniali dell'Oriente, per un certo tempo nutrirono illusorie speranze di ottenere l'appoggio delle potenze straniere.
Nel 1906 la Lega raggiunse i 10 mila membri; in tutte le province furono create filiali e cellule; iniziò le sue pubblicazioni il suo organo di stampa, il giornale "Min-bao" ("Popolo"); numerosi giornali, riviste e opuscoli di tendenza rivoluzionaria antimanciù furono pubblicati dalle filiali nelle grandi città portuali della Cina e del Giappone, a Hong Kong, Macao, Singapore.
Essi svolgevano un'attiva propaganda antigovernativa e lottavano contro i fautori delle riforme di vertice, che frenavano l'unificazione delle forze progressive del paese.

LE RIVOLTE POPOLARI DEL 1906-1911

I rivoluzionari cinesi seguivano attentamente gli avvenimenti in Russia e studiavano la sua esperienza rivoluzionaria.
Nella stessa Cina essi erano stati testimoni, e spesso anche partecipi nel periodo 1905-1906, della lotta rivoluzionaria degli operai russi, della ferrovia della Cina orientale e di altre imprese russe nella Cina nord-orientale.
I rivoluzionari cinesi che risiedevano in Giappone erano informati sulla rivoluzione russa dalle pubblicazioni dei socialisti giapponesi, dalle quali il giornale "Min-bao" riproduceva una serie di articoli.
Sul "Min-bao" erano pubblicati anche articoli originali, dedicati al movimento rivoluzionario in Russia.
Uno dei più noti dirigenti della Lega, Sung Chiau-shên, pubblicò l'articolo " La rivoluzione del 1905 in Russia".
"I rivoluzionari russi, - scriveva Min-bao - nonostante il sangue da essi sparso, non rinunciano alla loro lotta. I rivoluzionari cinesi si inchinano sinceramente ad essi".
In altri numeri del giornale si sottolineava che la tempesta rivoluzionaria in Russia aveva scosso il mondo intero e che "la rivoluzione russa ha superato le rivoluzioni di tutti gli altri paesi".
Alla fine del 1906, sotto la direzione della Lega, scoppiò una rivolta fra i 30 mila minatori di Ping-hsiang (provincia del Kiangsi), la prima azione armata cui parte-

cipò il giovane proletariato cinese.
Nel 1907-1908 ebbero luogo rivolte di contadini, di artigiani, della piccola borghesia urbana nelle province del Kwantung, Kwangsi, Yunnan e Anhwei.
Esse furono tutte sconfitte, data la loro mancanza di organizzazione, lo scarso legame dei rivoluzionari con le larghe masse dei lavoratori e con i soldati e gli ufficiali delle truppe governative.
Tuttavia il movimento rivoluzionario nel suo complesso si dimostrò più maturo in confronto alle sommosse dei precedenti periodi.
Alcuni leaders della Lega, delusi dai sistematici insuccessi, invitavano a rinunciare alle rivolte di massa per passare ad atti di terrorismo individuale.
Ma Sun Yat-sen riuscì a difendere il principio dell'insurrezione armata contro il dominio manciù.
La Lega intensificò la propaganda fra i membri delle società segrete antimanciù e fra gli appartenenti al "Nuovo esercito" (unità militari organizzate secondo il modello europeo).
Un gran numero di loro membri, soprattutto fra la gioventù studentesca, s'arruolò nell'esercito a questo scopo.
Nel 1910, dopo il fallimento della rivolta militare a Canton, la Lega, su proposta di Sun Yat-sen, prese la decisione di preparare con cura, ancora nella stessa città, una grande rivolta, che doveva diventare il segnale per l'insurrezione nazionale.
Il segreto però non fu mantenuto e perciò si dovette cominciare l'azione prima del termine stabilito.
Il 28 aprile 1911 i rivoluzionari occuparono la residenza del governatore, ma nei sanguinosi combattimenti di strada i reparti degli insorti furono sconfitti dalle truppe governative; centinaia di rivoluzionari perirono in battaglia o furono fatti prigionieri e giustiziati dai governativi.
I resti di 72 fra giustiziati e uccisi furono raccolti dai patrioti nelle strade della città e sepolti in una fosse comune sul colle di Huang-hua-Kang, un sobborgo di Canton.
Contemporaneamente alle azioni rivoluzionarie dirette dalla Lega, dal 1905 al 1911, in varie province scoppiarono rivolte spontanee contro il peso fiscale sempre crescente, l'arbitrio dei proprietari fondiari feudali, l'oppressione imperialistica.
Le più importanti fra esse furono la "rivolta del riso" a Ch'angsha, nell'aprile 1910, e la rivolta del maggio 1910 nel distretto di Laijang (provincia del Shantung), alla quale presero parte oltre 40 mila contadini, artigiani, piccoli commercianti e piccoli proprietari fondiari.

LE MANOVRE RIFORMISTICHE DEL GOVERNO

Per arrestare l'evolversi del movimento rivoluzionario, il governo manciù e i signori feudali cinesi ricorrevano a manovre diversive e a sotterfugi, promettendo di attuare numerose riforme e persino d'instaurare, col tempo, la monarchia costituzionale.
Nell'agosto del 1905 fu inviata all'estero una speciale missione governativa, composta da alti funzionari, manciù e cinesi, con il compito di studiare le costituzioni di vari paesi borghesi.
Nel settembre del 1906 fu emanato un decreto imperiale sull'attuazione delle misure preparatorie per l'instaurazione in Cina del regime costituzionale; nell'ottobre dello stesso anno il governo annuncio la creazione nelle province di comitati consultivi, nei quali potevano essere rappresentati la grossa borghesia e i grandi proprietari fondiari.

Nell'estate del 1908 il governo pubblicò un programma novennale di provvedimenti preliminari per la convocazione di un Parlamento.
Dopo la morte, alla fine del 1908, dell'imperatrice Tzu Hsi e dell'imperatore Kuang Hsu, i principi manciù posero sul trono P'u-i, un fanciullo di due anni; il potere effettivo si concentrò nelle mani dell'aristocrazia manciù, capeggiata dai principi Ch'ino e Ch'ung-yeh (padre di P'u-i).
La corte manciù fu costretta a fare alcune concessioni ai circoli borghesi e agrari cinesi, che avevano trasformato i comitati consultivi provinciali in tribune per l'espressione delle proprie rivendicazioni monarchico-costituzionali: fu attuata una riforma dell'istruzione; il termine per l'introduzione della costituzione fu ridotto da 9 a 6 anni.
Nell'ottobre del 1910 la corte manciù acconsentì alla convocazione di una costituente pancinese che avrebbe dovuto preparare i progetti della futura costituzione.
Ma questi provvedimenti non diminuirono il malcontento nel paese.
Nel maggio del 1911 il governo deliberò di trasferire allo Stato le ferrovie in esercizio e in costruzione nelle province dell'Hunan, dell'Hupeh e del Kwantung, ma dopo alcuni giorni, scoprendo il carattere antinazionale del suo procedere, firmò un accordo con un consorzio di banche dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e degli Stati Uniti, per cui la costruzione delle ferrovie era affidata di fatto al capitale straniero.
Questa decisione inferse un colpo agli interessi della borghesia cinese, che aveva investito cospicui capitali nella costruzione delle ferrovie, e suscitò una grande eccitazione nei circoli dei grandi proprietari fondiari e borghesi.

L'INSURREZIONE DI WUCHANG NEL 1911 E L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Nel settembre del 1911 nella provincia del Szechwan scoppiò una grossa insurrezione popolare che le autorità si rivelarono impotenti a domare.
La Lega inviò nello Szechwan propri rappresentanti per il coordinamento delle azioni degli insorti.
Contemporaneamente s'intensificarono le azioni antigovernative anche nelle altre province della Cina centrale.
L'insurrezione nello Szechwan fu il preannunzio della rivoluzione; l'inizio fu dato dall'insurrezione a Wuchang: il 10 ottobre 1911 (anno "sinhai", secondo il calendario lunare cinese) si ribellò il battaglione del genio del "Nuovo esercito" della guarnigione cittadina.
Al mattino i soldati s'impadronirono del Quartier generale del governatore, che fuggì dalla città.
L'11 ottobre i capi dell'insurrezione si accordarono con i membri del comitato consultivo provinciale per proclamare in Cina la repubblica e per dichiarare una lotta senza compromessi al governo manciù.
Tutte le province del paese furono chiamate ad aderire all'insurrezione.
Governatore militare della provincia di Hupeh fu nominato il comandante di brigata Li Yuan-hung, mentre il potere civile passò nelle mani dell'ex-presidente del comitato consultivo Tang Hua-lung.
I capi delle organizzazioni rivoluzionarie rivestirono cariche di rilievo nel governo di Wuchang.
Nello stesso giorno le truppe rivoluzionarie occuparono Hanyang, e il 12 ottobre Hankow.
In breve tempo, con operai, contadini e soldati smobilitati, furono costituite 4 nuove brigate, e il numero dei volontari continuò a crescere.

Le masse popolari appoggiavano attivamente i rivoluzionari: ai combattimenti con le truppe governative presso Hankow parteciparono i contadini dei villaggi circostanti; le donne, i bambini, i vecchi assistevano i feriti, portavano le munizioni e i viveri e preparavano il cibo.
Una dopo l'altra le città e le regioni della Cina abbattevano il dominio manciù e passavano dalla parte della rivoluzione.
Le sezioni locali della Lega prendevano parte attiva a queste azioni.
In varie località si svolsero duri combattimenti fra i reparti rivoluzionari e le truppe governative.
La rivoluzione assunse un carattere generale.
I reparti rivoluzionari nella Cina centrale, orientale e meridionale erano formati in primo luogo dai contadini.
Importante fu anche la partecipazione degli operai di Hanyang, Ichang, Shanghai e di altre grandi città.
Verso la fine di novembre quindici province proclamarono la propria indipendenza dal governo manciù.
Le forze motrici della rivoluzione erano gli elementi democratici della piccola e media borghesia, i contadini e gli operai; tuttavia nei comitati consultivi provinciali prevalevano i rappresentanti dei grandi proprietari fondiari liberali e della borghesia dei compradores, strettamente legata ad essi.
Questi ex-alleati del governo manciù ora si camuffavano da rivoluzionari, ma il loro scopo era di non permettere ai veri rivoluzionari di partecipare agli organi di potere e di ostacolare con ogni mezzo l'attività rivoluzionaria dei contadini, degli operai e degli elementi democratici borghesi.
Subito dopo i primi spari a Wuchang, il 10 ottobre 1911 il governatore generale rivolse ai consoli stranieri a Hankow la richiesta di dare l'ordine alle nevi da guerra straniere, presenti in rada, di aprire il fuoco sugli insorti, com'era più volte avvenuto in passato.
Tuttavia, dati i seri antagonismi fra le potenze imperialistiche, la conferenza dei consoli stranieri non giunse ad un parere unico.
Pin tardi l'Inghilterra, il Giappone e la Germania inviarono nel bacino dello Yangtzekiang ingenti forze navali e sbarcarono in vari porti le proprie truppe, ma non si decisero ad un aperto intervento armato.

SUN YAT-SEN PRESIDENTE PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA

Al tempo della vittoriosa insurrezione di Wuchang, Sun Yat-sen si trovava in viaggio per visitare le sezioni estere della "Lega rivoluzionaria cinese".
Il telegramma con la notizia dell'insurrezione e la preghiera di tornare immediatamente in patria lo raggiunse negli Stati Uniti d'America.
Sun Yat-sen, tuttavia, decise di visitare prima l'Inghilterra, il Belgio e la Francia per accertarsi dell'atteggiamento delle potenze e ottenere un aiuto finanziario alla Cina rivoluzionaria.
Il 25 dicembre 1911 Sun Yat-sen giunse a Shanghai, dove fu accolto entusiasticamente dalla popolazione.
Il 1° gennaio 1912 a Nanchino fu solennemente proclamata la repubblica cinese, e nello stesso giorno Sun Yat-sen assunse ufficialmente la carica di presidente provvisorio.
A questa carica lo elessero i rappresentanti di 17 province, riuniti a Nanchino.
Nel suo manifesto al popolo Sun Yat-sen scriveva: "Prometto di sradicare i residui del veleno dell'autocrazia, d'instaurare la repubblica, di agire nell'interesse del benessere popolare, per raggiungere lo scopo principale della rivoluzione e realiz-

zare le aspirazioni e i desideri del popolo".
Tuttavia in questo periodo Sun Yat-sen non aveva ancora sufficiente fiducia nelle forze delle masse popolari né un preciso programma di trasformazioni democratiche.
Il governo repubblicano provvisorio da lui costituito rappresentava un blocco dei rivoluzionari borghesi con la vecchia burocrazia e i liberali; e questi ultimi avevano la maggioranza.
Nella sua attività pratica il governo tendeva a limitare la rivoluzione, rifiutando radicali trasformazioni economico-sociali, che scalzassero il dominio dell'imperialismo e del feudalesimo in Cina: e non si intraprese nulla per soddisfare le rivendicazioni economiche e politiche delle masse.
La costituzione provvisoria, elaborata con il concorso di Sun Yat-sen, ebbe però una portata progressiva: per la prima volta nella storia della Cina venivano proclamati eguali diritti per tutti i cittadini, la libertà di parola, di stampa, di organizzazione, di coscienza, di scelta del luogo di residenza e del genere di occupazione, l'inviolabilità delle persone e dei beni, la creazione di un gabinetto dei ministri responsabile di fronte al Parlamento.
Ma questa costituzione non andò in vigore.

LA VITTORIA DELLA REAZIONE, CAPEGGIATA DA YUAN SHIH-KAI
In questo periodo, al nord, la reazione manciù-cinese, in cerca di una via d'uscita dalla situazione venutasi a creare, designò il generale Yuan Shih-kai, un politicante-carrierista, che nel 1898 aveva tradito il movimento per le riforme, alla carica di primo ministro e di comandante supremo di tutte le forze armate controrivoluzionarie.
Assicuratosi l'appoggio delle potenze straniere, Yuan Shih-kai prese misure per schiacciare la rivoluzione.
I grandi proprietari fondiari liberali e la borghesia della Cina centrale, orientale e meridionale, spaventati dall'ampiezza del movimento rivoluzionario, erano inclini al compromesso con Yuan Shih-kai.
A seguito di trattative fra i rappresentanti delle province rivoluzionarie e quelli di Yuan Shih-kai fu raggiunto un accordo sulla cessazione delle ostilità fra il sud e il nord.
Il 12 febbraio 1912 a Pechino fu pubblicato il decreto di rinuncia al trono del minorenne imperatore manciù e di tutta la dinastia Manciù, mentre il 14 febbraio Sun Yat-sen rinunciò alla carica di presidente e per unificare il paese propose di cedere la carica di presidente a Yuan Shih-kai.
Questa decisione di Sun Yat-sen fu provocata dalla pressione dei fautori del compromesso con il nord e dal suo stesso desiderio di evitare una guerra intestina.
Di essenziale importanza fu anche il fatto che dopo la liberazione della maggior parte delle province dal potere del governo manciù, numerose organizzazioni e gruppi borghesi e agrari antimanciù, che fino ad allora avevano fatto parte della Lega, se ne distaccarono, dando vita a numerosi piccoli partiti e organizzazioni politiche.
Eletto presidente provvisorio della repubblica cinese, Yuan Shih-kai, il 5 aprile 1912, ottenne il trasferimento del governo da Nanchino a Pechino.
Fu una nuova vittoria della reazione dei grandi proprietari fondiari della Cina settentrionale e degli imperialisti sugli elementi democratico-borghesi della Cina centrale e meridionale.
Nella Cina settentrionale i reazionari, disponendo d'ingenti forze armate, iniziarono la repressione del movimento rivoluzionario.

I contadini e gli operai si aspettavano dalla rivoluzione non solo la liquidazione della monarchia Manciù, ma anche un radicale miglioramento della propria situazione economica.
Nell'Hunan e nell'Hupeh, nell'estate del 1912, si svolsero manifestazioni contro l'aumento dei pesi fiscali; in varie località i contadini si rifiutavano di pagare l'affitto ai grandi proprietari fondiari.
Nella Cina settentrionale cominciò una grossa rivolta contadina sotto la direzione di Pai-Lang (Lupo Bianco); a Shanghai, dove nel periodo della rivoluzione era sorto il prima sindacato (Federazione dei meccanici dell'arsenale), gli operai si ribellarono contro gli imprenditori; nella provincia del Kwantung si sviluppò la lotta armata fra i contadini e i reparti unificati dei grandi proprietari fondiari e delle autorità locali.
Tuttavia le azioni popolari non avevano capi e non erano coordinate, e verso la fine del 1912 il movimento rivoluzionario di massa denunciava un serio rallentamento.
Yuan Shih-kai inviò numerose spedizioni punitive in varie province, arrestando e sterminando quanti si ribellavano al suo regime, sciogliendo e disarmando le truppe rivoluzionarie, attivamente coadiuvato dagli organi di potere locali, diretti dai grandi proprietari fondiari e dai rappresentanti della grossa borghesia.
Nello stesso tempo la borghesia liberale voleva chiudere al più presto il periodo rivoluzionario.

LA CREAZIONE DEL "KUO MIN TANG" E LA "SECONDA RIVOLUZIONE"

In questo periodo nella "Lega rivoluzionaria cinese" presero il sopravvento i liberali, che esigettero da Sun Yat-sen lo scioglimento dell'organizzazione e l'unificazione con i partiti moderati della borghesia e dei grandi proprietari fondiari.
Il 25 agosto del 1912 Sun Yat-sen organizzò un nuovo partito politico, il "Kuo min tang" ("Partito Nazionale"), con un programma che segnava un notevole regresso rispetto a quello rivoluzionario-democratico della Lega.
Nell'aprile del 1913 si aprì il Parlamento cinese, in cui la maggioranza dei seggi era tenuta dal Kuo min tang.
Le elezioni si erano svolte in modo poco democratico, e il popolo di fatto ne era stato escluso; nel Parlamento al Kuo min tang si contrapponeva il partito "Kung ho tang" ("Partito Repubblicano"), sorto in seguito alla fusione di una serie di piccoli partiti e organizzazioni monarchico-costituzionali, e che dava il pieno appoggio a Yuan Shih-kai, mentre il Kuo min tang chiedeva una limitazione dei diritti del presidente.
Il governo di Yuan Shih-kai nell'aprile del 1913 fu riconosciuto dagli Stati Uniti d'America, e poi anche dalle altre potenze imperialistiche; il riconoscimento fu accompagnato dalla concessione di un grosso prestito da parte di un consorzio internazionale delle banche
Con questo atteggiamento gli imperialisti incitavano apertamente Yuan Shih-kai alla repressione armata delle forze rivoluzionarie e all'instaurazione della dittatura dei grandi proprietari fondiari e della borghesia dei compradores; a sua volta Yuan Shih-kai era disposto a soddisfare le insistenti richieste delle potenze straniere.
In risposta alle azioni reazionarie di Yuan Shih-kai, Sun Yat-sen e altri noti esponenti del Kuo min tang, nel luglio 1913, sollevarono una rivolta, riuscendo a farvi aderire le truppe in varie province meridionali: Kwantung, Kiangsi, Hunan, Anhwei, Fukien.

Ebbe così inizio la cosiddetta “seconda rivoluzione”.
Tuttavia le masse popolari, che non avevano ottenuto nulla dalla loro partecipazione all’abbattimento della dominazione manciù, deluse, non l’appoggiarono, e le truppe di Yuan Shih-kai la poterono schiacciare facilmente.
Sun Yat-sen e altri dirigenti dell’insurrezione furono costretti, nell'agosto 1913, ad emigrate.
Nel novembre 1913 Yuan Shih-kai privò 438 deputati del Parlamento, membri del Kuo min tang, del mandato di deputato e vietò l’attività dell’organizzazione; subito dopo sciolse il Parlamento, e nel maggio del 1914 promulgò una nuova costituzione, che gli concedeva diritti dittatoriali e preparava la restaurazione della monarchia e la sua salita al trono imperiale.
Sun Yat-sen, emigrato in Giappone, pose mano allora alla ricostituzione del partito rivoluzionano.
Nel giugno del 1914 a Tokio ebbe luogo la riunione costitutiva di un’organizzazione rivoluzionaria strettamente cospirativa, il “Partito Rivoluzionario Cinese”, che si poneva il compito di preparare una nuova insurrezione.
L’organo del partito, la rivista “Minkuo” (“Repubblica”), smascherò energicamente l’essenza reazionaria del regime di Yuan Shih-kai, facendo appello all’unione delle forze rivoluzionarie nel paese.

IL SIGNIFICATO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1911

La rivoluzione del 1911 aveva portato alla caduta del regime monarchico e del dominio manciù in Cina.
Più tardi, Mao Tse-Tung definirà la rivoluzione del 1911 parte della “rivoluzione mondiale democratico-borghese di vecchio tipo”, cioè una rivoluzione che si poneva il compito di creare una società capitalistica e una dittatura sotto la guida della borghesia nazionale.
A differenza delle precedenti azioni rivoluzionarie del popolo cinese, la rivoluzione del 1911 fu un movimento democratico cosciente di tutta la nazione, con un programma rivoluzionario definitivo.
La rivoluzione, per la prima volta in Cina, era stata diretta dalla borghesia nazionale e dal suo partito, la “Lega rivoluzionaria cinese”: “A quel tempo il proletariato cinese - nota Mao Tse-Tung - non aveva ancora fatto la sua comparsa sull’arena politica come forza di classe cosciente, indipendente. Partecipando alla rivoluzione, esso seguiva ancora la piccola borghesia e la borghesia”.
I contadini erano interessati ad una soluzione coerente della questione agraria.
Ma la borghesia liberale, che temeva un inasprimento della lotta di classe nelle campagne, si affrettò a separarsi dai contadini e relego nell’oblio il programma agrario della Lega.
I contadini, invece, nel corso della rivoluzione non avevano presentato un proprio programma agrario.
I frutti della lotta piena di abnegazione delle masse popolari andarono ai grandi proprietari fondiari e alla grande borghesia.
La rivoluzione del 1911 esercitò una grande influenza anche sugli altri paesi dell’Oriente: la Corea, il Vietnam, l’Indonesia, la Mongolia.
I bolscevichi russi, nella risoluzione della conferenza di Praga del POSDR, rilevarono “l’importanza mondiale della lotta rivoluzionaria del popolo cinese, che porta alla liberazione dell’Asia e mina il dominio della borghesia europea...”. (V. I. Lenin: VI Conferenza del POSDR (Conferenza di Praga), 5-17 (18-30) gennaio 1912, Opere, vol. 17, pag. 456, Editori Riuniti, Roma 1966.)
La rivoluzione del 1911, una delle più chiare manifestazioni del risveglio dell’Asia, svolse una grande funzione nel rafforzamento dell’attività rivoluziona-

ria di larghe masse del popolo cinese, nella loro preparazione all'ulteriore lotta per l'indipendenza nazionale della Cina.

4 L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN INDIA

IL RAFFORZAMENTO DELL'OPPRESSIONE IMPERIALISTICA

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX lo sfruttamento dell'India da parte del capitale inglese s'intensificò in tutti i settori della vita economica e sociale: dal 1893 al 1907 i capitali delle compagnie private inglesi in India aumentarono del 23%, quelli delle banche inglesi del 95%.

Nello stesso tempo aumentò fortemente l'esportazione dall'India di prodotti alimentari e di materie prime per l'industria.

Facendo uguale a 100 l'indice del 1892-1897, nel periodo 1901-1906 l'esportazione di grano fu di 276, del cotone di 143, della juta di 127.

Gli industriali inglesi si arricchivano anche con il riarmo dell'esercito coloniale, con la costruzione di ferrovie strategiche eccetera.

I funzionari inglesi ricevevano stipendi enormi.

Nel bilancio del 1905 gli interessi sui prestiti e gli altri pagamenti effettuati all'Inghilterra le spese per l'esercito e l'apparato statale in India erano di 14 milioni di sterline, mentre tutte le altre spese: agricoltura e irrigazione, istruzione pubblica, sanità, non arrivavano a 7 milioni.

L'offensiva del capitale inglese fu accompagnata da nuove misure restrittive contro l'industria nazionale: la riforma valutaria minò la già scarsa capacità concorrenziale delle merci indiane; la produzione di cotone, l'unica branca dell'industria manifatturiera in cui prevaleva il capitale indiano, fu gravata da una pesante imposta di fabbricazione.

Queste misure restrittive e la perdita da parte dell'industria cotoniera indiana dei suoi precedenti mercati in Estremo Oriente provocarono una serie di fallimenti dei fabbricanti di Bombay.

Vedendo negli indiani colti e in primo luogo nella gioventù studentesca, la fonte principale del "sovversivismo", il vicerè lord Curzon attuò nel 1904 la cosiddetta "riforma delle università": le tasse universitarie furono aumentate e gli istituti di istruzione posti sotto il rigido controllo delle autorità coloniali.

Fu reso ancora più difficile di prima l'accesso degli indiani al servizio dello Stato; venne ridotto il numero dei membri elettivi indiani nelle amministrazioni comunali delle maggiori città.

S'intensificarono inoltre le vessazioni contro la stampa nazionale e le persecuzioni poliziesche contro le organizzazioni nazionali, e a questo scopo furono aumentati fortemente gli effettivi della polizia.

L'arbitrio più grave degli inglesi fu la divisione, nell'autunno del 1905, del Bengala in due province: il Bengala propriamente detto e il Bengala orientale, nel quale fu incluso anche l'Assam.

Fu questo un colpo diretto contro il movimento di liberazione nazionale del popolo bengalese e fu accompagnato dal tentativo di rinfocolare fra i bengalesi l'odio religioso e di aizzare i musulmani contro gli indù.

LE CAUSE DELL'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

La divisione del Bengala diede impulso allo sviluppo del movimento di liberazio-

ne nazionale, in cui fu notevole anche l'influenza della rivoluzione russa: il 16 ottobre 1905, a Calcutta, ebbe luogo una grandiosa dimostrazione di massa: decine di migliaia di persone si avviarono verso le rive del Gange e per dimostrare l'unita del Bengala vi compirono un bagno sacro; in un affollato comizio fu approvata una risoluzione, in cui si giurava di adoperarsi per ottenere la revoca della divisione; come mezzi di lotta le organizzazioni nazionali proposero il boicottaggio in massa delle merci inglesi.

In tutto il Bengala si svolsero comizi e dimostrazioni.

Nel 1906, a Calcutta, scoppiarono i primi scioperi degli operai delle fabbriche di juta e degli addetti ai servizi statali.

Furono pubblicati nuovi giornali nazionali, e fra la popolazione si cominciarono a diffondere volantini, che penetravano anche nelle regioni agricole.

Le parole d'ordine del movimento di liberazione furono: "Riunificazione del Bengala", "Svarag" (governo proprio) e "Svodesci" (produzione propria).

La borghesia liberale dava all'autonomia un senso molto limitato, nell'ambito dell'impero britannico, e intendeva per "produzione propria" l'attuazione di misure di protezionismo nell'interesse della grande industria manifatturiera locale.

Essa pensava di raggiungere questi due obiettivi solo con proteste pacifiche, risoluzioni e petizioni.

I rappresentanti progressisti della piccola borghesia invece li identificavano con la conquista dell'indipendenza economica e politica dell'India.

Ma fra questi membri del movimento di liberazione nazionale di tendenze radicali (i cosiddetti "estremisti") non c'era unità proprio sul problema dei metodi da seguire per raggiungere l'indipendenza; soltanto pochi di essi vedevano nell'insurrezione armata il mezzo principale per la sua conquista.

Le organizzazioni illegali e le società segrete dei democratici borghesi erano poco numerose e avevano scarsi legami con le masse.

Perciò i tentativi per preparare l'insurrezione armata non ebbero successo nel Bengala né in altre regioni dell'India, e gli inglesi poterono facilmente disperderli.

Gruppi di cospiratori sfuggiti alla repressione, fecero ricorso sempre più spesso al terrorismo individuale.

Gli "estremisti", capeggiati da Tilak, a differenza dei liberali, erano favorevoli a trascinare nella lotta di liberazione nazionale le larghe masse popolari.

I liberali ("moderati"), benché avessero approvato la campagna di massa per il boicottaggio delle merci inglesi nel Bengala, erano pronti a porvi termine alla prima occasione, mentre i radicali volevano estenderla al rifiuto di pagare le imposte e al boicottaggio delle scuole inglesi e delle istituzioni governative.

Le repressioni dei colonizzatori inglesi contro il movimento rivoluzionario raggiunsero un'ampiezza inaudita: la stampa nazionale fu sottoposta a brutali persecuzioni, i partecipanti al movimento di liberazione furono deportati in via amministrativa, senza istruttoria e senza processo; in varie regioni dell'India fu instaurate lo stato di guerra.

Contemporaneamente le autorità coloniali miravano a fomentare la discordia fra musulmani e indù per portare la scissione nel movimento di liberazione nazionale: per loro iniziativa fu fondata, nel 1906, la "Lega musulmana panindiana", diretta da un grande proprietario fondiario, il capo della setta musulmana degli ismailiti, Agha Khan.

La Lega appoggiò le autorità coloniali e invitò i musulmani a non prendere parte al movimento nazionale, perché "indù" ed estraneo agli interessi dei musulmani.

Nello stesso periodo sorse anche l'organizzazione religiosa-sciovinistica indù "Hindu Mahasabha" ("Grande unione degli indù").

Diretto dai proprietari fondiari indù e dagli usurai, il nuovo movimento fu esso pure un focolaio di discordie fra indù e musulmani.
Un elemento essenziale della politica inglese, diretta a schiacciare il movimento di liberazione nazionale, furono anche le promesse di riforme, per avere consenziente la borghesia liberale.
Rappresentante tipico di questa politica fu il vicerè Minto, succeduto alla fine del 1905 a lord Curzon.

L'ESTENDERSI DELLA LOTTA POPOLARE. LA SCISSIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE

Nella primavera del 1907 ebbero luogo serie agitazioni dei contadini nel Pangiab a causa dell'aumento dell'imposta sull'acqua e di quella fondiaria.
I dirigenti degli "estremisti" chiamarono i contadini alla lotta.
Per ordine del vicerè, il capo degli "estremisti" del Pangiab, Lajpat, e i suoi più vicini compagni di lotta furono presi dalla polizia e deportati senza processo in un'altra regione.
Questo atto di arbitrio provocò dimostrazioni degli operai, che devastarono varie istituzioni governative e la banca inglese.
Nel Bengala cominciarono gli scioperi nelle fabbriche di juta e nelle ferrovie.
Uno sciopero di particolare ampiezza scoppiò tra i ferrovieri del Bengala orientale nell'autunno del 1907.
Le comunicazioni con Calcutta furono interrotte, e in questa città si svolsero affollati comizi, nei quali i partecipanti opposero una decisa resistenza alla polizia.
Nelle campagne bengalesi penetravano i fogli volanti degli "estremisti" con appelli alla lotta contro i colonialisti e all'unità fra indù e musulmani.
Grandiosi comizi e dimostrazioni con la partecipazione degli operai ebbero luogo in alcune città dell'India meridionale.
Gli operai e i contadini non erano ancora in grado di formulare chiaramente le proprie rivendicazioni, ma la loro partecipazione alla lotta di liberazione nazionale dava ad essa maggiore forza ed ampiezza.
Davanti a questi avvenimenti i grandi proprietari fondiari del Bengala si affrettarono ad assicurare al vicerè il proprio appoggio e i principi offrirono denaro e truppe in aiuto alle autorità coloniali.
Anche la borghesia liberale era spaventata.
Il problema della cessazione del boicottaggio servì da pretesto immediato per la scissione del Congresso Nazionale, che sedeva a Surat nel dicembre 1907.
I dissensi scoppiarono subito in tutta la loro asprezza e già nella prima seduta plenaria provocarono tafferugli.
I "moderati" raccolsero l'adesione di due terzi dei delegati.
Immediatamente gli "estremisti", capeggiati da Tilak, si riunirono in assemblea per la costituzione di un nuovo partito, che si chiamò "Partito Nazionale".
Esso ebbe però breve durata, perché poco dopo Tilak fu arrestato e nel luglio 1908 comparve di fronte al tribunale supremo a Bombay sotto l'accusa di "fomentare l'odio e la mancanza di rispetto verso le autorità, il malcontento contro il governo, e di alimentare sentimenti di ostilità fra le diverse classi e i sudditi di Sua Maestà".
Una accurata scelta dei giurati (due indiani e sette inglesi) assicurò la condanna del democratico indiano a sei anni di prigione.

LO SCIOPERO POLITICO A BOMBAY

In risposta alla condanna di Tilak, gli "estremisti" chiamarono la popolazione di

Bombay ad una dimostrazione di protesta: il 23 luglio 1908 iniziò uno sciopero politico generale, che continuo sei giorni, il numero degli anni a cui era stato condannato Tilak.
Vi parteciparono oltre 100 mila persone: tessili, ferrovieri, scaricatori e operai dei trasporti urbani, mentre i mercati e i negozi rimasero chiusi.
La polizia e le truppe aprirono ripetutamente il fuoco sugli scioperanti, tentando di spezzare la resistenza degli operai, ma non vi riuscirono.
Questo sciopero fu il punto culminante del movimento di liberazione nazionale del 1905-1908 in India.
V. I. Lenin ne rilevò il grande significato storico: "La vile sentenza degli sciacalli inglesi contro il democratico indiano Tilak (condannato a un lungo esilio, benché i giurati indiani si fossero pronunciati, come risulta dallo svolgimento di una recente interpellanza alla Camera dei Comuni, per l'assoluzione, e la sentenza fosse stata emessa con i voti dei giurati inglesi), questa vendetta contro il democratico indiano, compiuta dai servi del ' sacco di scudi ', ha provocato manifestazioni di strada e lo sciopero di Bombay. Anche in India il proletariato si e già ridestato ad una lotta politica cosciente, di massa, e se questo è avvenuto, la canzone degli ordinamenti 'anglo-russi' in India e ormai cantata!". (V. I. Lenin: "Sostanze infiammabili nella politica mondiale", Opere, vol. 15, pag. 179, Editori Riuniti, Roma 1967.)

LA RIFORMA DI MORLEY-MINTO

Lo sciopero di Bombay dimostrò alle autorità inglesi che non si poteva più tardare con le riforme promesse.
Nel 1909 il governo inglese approvò l' "Atto sui consigli legislativi indiani" (Indian Councils Act).
Secondo la nuova Legge, che prese il nome di "riforma Morley-Minto" (dal nome del segretario di stato per gli affari dell'India, Morley, e del vicerè Minto), il numero dei membri elettivi del Consiglio legislativo panindiano veniva aumentato; nel Consiglio provinciale del Bengala veniva persino creata una maggioranza elettiva.
Tuttavia le elezioni erano a due o tre gradi e il numero degli elettori minimo.
I consigli legislativi, di facto, avevano soltanto funzioni consultive.
Per i musulmani era istituita una speciale curia elettorale, che assicurava una posizione privilegiata ai circoli agrari-usurai della popolazione musulmana.
In conclusione, da queste riforme, che, sebbene insignificanti, erano il risultato della lotta di liberazione nazionale del popolo indiano, trassero vantaggio soltanto gli strati superiori delle classi abbienti, ed anch'essi solo parzialmente.
Il governo britannico dovette inoltre rivedere la legge del 1905 sulla divisione del Bengala: il Bengala occidentale e orientale furono riuniti, mentre il Bihar e l'Orissa costituirono una provincia a parte; anche l'Assam divenne un'unità amministrativa autonoma.
Contemporaneamente fu dato l'annuncio del trasferimento della capitale dell'India da Calcutta a Delhi, dove le autorità coloniali contavano di avere una situazione più tranquilla.
Il passaggio della capitale a Delhi, l'ex-capitale del Gran Mogol, avrebbe dovuto inoltre, nella intenzione degli inglesi, lusingare il gruppo dirigente musulmano e legarlo ancor più alle autorità coloniali.
Tutte queste misure indebolirono il movimento di liberazione nazionale, ma solamente per breve tempo.
Nonostante non fossero riusciti a creare una propria organizzazione panindiana, gli "estremisti" continuarono la loro attività in patria o nell'emigrazione.

Con lo sviluppo del capitalismo nazionale si rafforzò l'influenza degli elementi borghesi musulmani, ormai stanchi della politica reazionaria della direzione della Lega musulmana.
Nel 1913 Agha Khan fu esonerato dagli incarichi e nell'organizzazione acquistarono un peso sempre maggiore le personalità che simpatizzavano per il Congresso Nazionale.

5 IL SORGERE DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN INDONESIA

L'OPPRESSIONE COLONIALE DEGLI IMPERIALISTI OLANDESI

Il processo. di risveglio dell'Asia si manifestò anche in una lontana colonia olandese: l'Indonesia.
All'inizio del XX secolo era in corso nel paese un'impetuosa penetrazione del capitale monopolistico dell'Olanda e di altre potenze imperialistiche.
I capitalisti olandesi, relativamente deboli, erano costretti a condurre nella propria colonia una politica della "porta aperta", concedendo agli imprenditori stranieri possibilità eguali alle loro.
L'abolizione, negli anni ottanta del XIX secolo, del sistema delle colture obbligatorie, con il quale le autorità coloniali avevano sfruttato i contadini con metodi feudali, coincise con il periodo di trasformazione del capitalismo in imperialismo.
L'organizzazione della grande azienda basata sulla piantagione diffusasi dapprima a Giava, l'isola più popolata dell'arcipelago e poi alle regioni costiere delle altre isole; l'estrazione dei minerali; lo sfruttamento dei contadini, inseriti nella produzione delle colture d'esportazione, passarono nelle mani di grandi compagnie azionarie, legate sempre più strettamente alle banche.
Oltre alle spezie, che un tempo avevano attirato in Indonesia i primi colonialisti, al caffé e all'indaco, introdotti nel periodo delle colture obbligatorie, ebbero ampio sviluppo le piantagioni della canna da zucchero e, più tardi, del caucciù.
I ricchi giacimenti di petrolio attiravano non solo il capitale olandese, ma anche quello di altri Stati.
Proprio in Indonesia, dall'unione di capitale inglese e olandese, sorse, all'inizio del XX secolo, uno dei più grossi trusts mondiali, la Royal Dutch Shell.
L'estendersi delle concessioni per le piantagioni e per l'estrazione dei minerali, era accompagnato da una sempre crescente espulsione dalla terra dei contadini.
A Giava i contadini completamente privi di terra costituivano non meno del 30 % della popolazione agricola.
Assieme ai contadini con poca terra, essi formavano per gli imprenditori europei un'inesauribile riserva di mano d'opera, e nello stesso tempo subivano il brutale sfruttamento dei proprietari fondiari e dei contadini ricchi.
I contadini, ridotti alla disperazione, si levavano in lotta.
Dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX, questi moti spontanei assunsero spesso aspetti religioso-settari e suscitarono preoccupazione fra i colonialisti, che nel 1903, furono costretti a create una speciale commissione per "accertare le cause del benessere decrescente della popolazione di Giava", ad attuare alcune riforme amministrative, ad accrescere il numero degli ospedali, delle scuole eccetera.
I dati raccolti dalla commissione, nonostante la sua tendenza ad abbellire la situazione reale, misero a nudo un quadro di spaventosa mancanza di terra, di miseria, di malattie croniche.
L'industria manifatturiera in Indonesia, fatta eccezione di alcune aziende, dove

avveniva la prima lavorazione delle materie prime, e tutte in mano a capitale straniero, era quasi inesistente.
Mancavano persino quei rami dell'industria leggera che di solito sorgevano nei paesi coloniali, come per esempio quello tessile.
Lo sviluppo della borghesia nazionale avveniva assai lentamente e urtava contro difficoltà quasi insormontabili.
Le funzioni della borghesia di compradores (intermediari) e persino la parte maggiore del commercio interno in Indonesia erano state accaparrate quasi totalmente da commercianti cinesi e arabi.
Uniche aziende nazionali erano le botteghe artigiane, che raramente raggiungevano il livello di piccole manifatture.
L'unica branca in cui il capitale nazionale aveva una parte più o meno rilevante, era quella del "batik" (il tradizionale tessuto stampato per vestiario), che pero contava soltanto poche imprese con oltre cento operai.
Perciò la borghesia che produceva e vendeva questa stoffa dipendeva completamente dall'importazione di tessuti bianchi e di coloranti sintetici, che avevano soppiantato quelli naturali.
Mentre lo sviluppo della borghesia nazionale era assai lento, il proletariato indonesiano, formatosi nelle aziende straniere di Giava, raggiunse, all'inizio del XX secolo, proporzioni relativamente rilevanti, e in alcune città portuali (Surabaja, Semarang) come nella capitale della colonia, Batavia (Giakarta) e nelle piantagioni vicine, aveva un grado relativamente alto di concentrazione.
Al tempo stesso in tutte le isole, eccetto Giava, gli imperialisti avevano carenza di mano d'opera.
A Sumatra, nel Borneo (Kalimantan) e in altre isole scarsamente popolate, ancora coperte dalle foreste tropicali, gli indigeni fuggivano nelle regioni interne, dove lavoravano minuscoli appezzamenti, preferendo una esistenza povera al lavoro forzato e al brutale sfruttamento nelle piantagioni e nelle miniere degli stranieri.
Gli imprenditori stranieri ricorsero allora all'immigrazione di coolies, ingaggiati dalla sovrappopolata Giava e dalle province meridionali della Cina; nel primo decennio del XX secolo, a Sumatra essi raggiungevano già la cifra di alcune decine di migliaia.
I contadini analfabeti di Giava erano spesso trascinati con l'astuzia ad apporre la loro impronta digitale su un contratto, del quale ignoravano il contenuto, dopo che si erano promessi loro grandi guadagni e il ritorno al villaggio da persone agiate.
Ma firmato il contratto, il coolie, per tutto il tempo della sua validità, diventava uno schiavo senza diritti.
Le leggi penali, introdotte appositamente dalle autorità coloniali contro i coolies che violavano il contratto, punivano duramente la disobbedienza o i tentativi di fuga.
Le condizioni cui essi erano condannati escludevano qualsiasi possibilità di una loro organizzazione e ritardavano lo sviluppo della loro coscienza di classe.
La situazione della classe dominante locale in Indonesia aveva caratteristiche originali: gli olandesi avevano mantenuto nella colonia alcune centinaia di piccoli sultani e governanti, ma all'inizio del XX secolo il loro potere era diventato effimero.
In possesso di un titolo, di una modesta lista civile e persino di una propria "corte", la maggior parte di tali governanti non poteva disporre né delle terre né del gettito delle imposte e si trovava sotto il controllo dei residenti olandesi.
In tre secoli di dominazione olandese numerosi discendenti dei vecchi feudatari giavanesi si erano trasformati in funzionari coloniali.

Ad essi erano riservati titoli pomposi e le cariche inferiori e medie nell'apparato coloniale, spesso ereditarie; il loro stipendio era notevolmente superiore al reddito medio dei rappresentanti della debole borghesia nazionale.
Ma i nobili indonesiani potevano conservare i propri privilegi solo diventando il sostegno dei colonialisti in qualità di funzionari governativi.
La base del loro precedente dominio feudale, il monopolio della terra, era passata gradualmente al governo coloniale olandese.
È vero che essi cercavano d'impiegare le somme accumulate nell'acquisto degli appezzamenti dei contadini andati in rovina, ma l'estensione delle loro terre non era grande, né essi conducevano un'azienda propria, ma cedevano la terra in affitto.
Gli imperialisti si appoggiavano anche all'amministrazione locale dei villaggi, dominata dai piccoli possidenti, un altro anello dell'apparato coloniale, che godeva di particolari privilegi, quali il diritto sugli appezzamenti statali, la fruizione del lavoro gratuito dei contadini e la riscossione di forti imposte.

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA NAZIONALE

All'inizio del XX secolo in Indonesia comparvero forze capaci di rendersi interpreti del risveglio della coscienza nazionale.
Si andava formando una classe d'intellettuali di origine feudale-burocratica, ma con una cultura europea e un'ideologia borghese.
Il malcontento crescente fra la gioventù degli strati privilegiati aveva la sua radice nella limitata possibilità di applicare le proprie conoscenze ed energie per la discriminazione esistente fra gli impiegati e i funzionari locali.
Questa gioventù cercava di avvicinarsi agli intellettuali democratici, usciti dall'ambiente degli artigiani, dei mercanti, dei contadini agiati.
Le idee nazionali ebbero la loro prima manifestazione a Giava, dove lo sfruttamento imperialistico era più pesante, ma dove anche più rapido era lo sviluppo dei rapporti capitalistici in seno alla società locale.
La popolazione dell'isola divenne così l'embrione della nazione indonesiana in via di formazione.
Dall'ambiente degli intellettuali giavanesi uscirono i primi capi nazionali, che presero posizione contro gli ordinamenti coloniali, rivendicando per la popolazione locale il diritto all'istruzione, a un'uguale posizione giuridica con gli europei, mentre condannavano il regime vigente, la mancanza di diritti per le donne eccetera.
Un ruolo di rilievo in questo movimento progressista svolse una giovane giavanese, Raden Adjang Kartini (morta nel 1904 a 25 anni), che lottò instancabilmente per i diritti democratici della donna indonesiana.
Nel maggio del 1908 gli studenti della Scuola di Medicina di Giava, stimolati dalle idee del medico Vahidin Sudiro Husodo, fondarono la prima organizzazione nazionale, la società per la cultura e l'istruzione "Budi Utomo" ("Nobile fine").
Il popolo indonesiano più tardi festeggerà la data di nascita di questa organizzazione (20 maggio) come "giorno del risveglio nazionale".
L'appello del "Budi Utomo" all'unione suscitò larga eco; sezioni della società sorsero anche in altri istituti medi e in scuole professionali.
Nell'ottobre del 1908 Husodo aprì solennemente il primo congresso dei sostenitori del "Budi Utomo" denominato congresso della "Giovane Giava".
Gli oratori al congresso non si limitarono alla popolarizzazione degli scopi iniziali del "Budi Utomo" e alla propaganda del "perfezionamento morale" e dell'organizzazione di un fondo scolastico per ricevere un'istruzione moderna, ma propose-

ro l'obiettivo di uno "sviluppo armonico di Giava e di Madura", invitando la popolazione a chiedere la diffusione dell'istruzione nel senso più completo, il progresso dell'agricoltura, della tecnica e dell'industria, la rinascita dell'arte e della letteratura nazionali.
Il carattere liberale del "Budi Utomo" si rivelava nella debole critica alla dominazione olandese e nell'insistenza a usare metodi legali di attività.
La maggioranza degli oratori al congresso concordava sul fatto che "la gioventù è il motore che farà avanzare la nave del 'Budi Utomo", e che la generazione più anziana doveva essere "timoniere che con mano esperta condurrà la nave in un porto tranquillo".
Questa "generazione più anziana" era costituita dai funzionari conservatori semifeudali, che in breve acquistarono grande influenza nell'organizzazione.
Incapaci e contrari a trasformare "Budi Utomo" in un'organizzazione di massa, essi limitarono l'attività del movimento a fini educativi e all'agitazione per la concessione ai funzionari indonesiani delle cariche meglio retribuite e per il loro pareggiamento nei diritti ai funzionari europei.
Il "Budi Utomo" non poté quindi diventare un'organizzazione rivoluzionaria democratica.
Nondimeno il sorgere della prima organizzazione nazionale e la propaganda dell'unificazione ebbero una funzione di rilievo nello sviluppo del movimento nazionale, a Giava e in tutta l'Indonesia.
Il "Budi Utomo" sin dall'inizio adottò come propria lingua ufficiale il malese, comprensibile a un gran numero di indonesiani.
L'intensificazione dei rapporti fra le diverse regioni dell'arcipelago contribuì alla diffusione delle nuove tendenze fra gli elementi avanzati delle isole più lontane.
Ma il centro principale del crescente movimento di liberazione rimase Giava.
L'influenza della giovane borghesia indonesiana si manifestò nella creazione del "Sarekat Dagang Islam" ("Unione dei commercianti islamici"), che si pose come obiettivo la difesa comune degli interessi dei padroni delle fabbriche e dei commercianti di batik, minacciati dai fornitori di materie prime e dagli intermediari cinesi.
Inizialmente l'Unione era un particolare tipo di associazione commerciale, ma presto assunse il carattere di una più larga società di mutuo soccorso, con uno speciale rituale per l'ammissione.
L'appoggio materiale di Samanhudi, uno dei più ricchi produttori di batik nella città di Surakarta, offrì all'Unione la possibilità di pubblicare un proprio organo di stampa, dalle cui pagine veniva propagandata l'intesa dei musulmani per la difesa dei loro interessi.
In un paese dove i musulmani costituivano il 90 % della popolazione, alle larghe masse il richiamo suonava come un appello all'unione nazionale.
Rappresentanti della piccola borghesia urbana e degli intellettuali, operai, contadini aderivano in gran numero all'Unione, particolarmente nel grande centro commerciale, industriale e portuale di Surabaja e nella vecchia capitale di Giava centrale, Surakarta, dove si trovava la corte di un sultano privo di diritti, discendente di una dinastia un tempo potente.
A Surabaja dirigeva il movimento l'energico intellettuale piccolo-borghese Tjorkroaminoto, impiegato di una compagnia commerciale privata, che dirigeva direttamente un giornale e l'attività di propaganda.
Egli elaborò un nuovo statuto e trasformò l'organizzazione da "Unione dei commercianti islamici" in "Unione dell'Islam" ("Sarekat Islam"), con il compito di aiutare i membri bisognosi, di lottare per difendere i loro interessi materiali e spi-

rituali, per sviluppare l'attività imprenditoriale nazionale, per salvaguardare la "purezza dell'Islam".
Nel 1912 a Giava sorse il Partito Indiano, fondato da Douves Dekker e da un gruppo di "indos", legati ai socialdemocratici olandesi.
Gli "indos" (nati da matrimoni misti) occupavano una posizione particolare in Indonesia; la maggioranza di essi aveva avuto la possibilità di ricevere l'istruzione in scuole dove l'insegnamento veniva svolto in lingua olandese, fornendo i quadri degli impiegati di grado inferiore d'imprese ed uffici stranieri.
Ma, pur trovandosi in una posizione migliore degli indonesiani, gli indos " non erano pareggiati nei diritti agli olandesi e subivano frequenti umiliazioni da parte degli europei "purosangue".
Il Partito Indiano pose per la prima volta, sia pure in forma molto cauta, la questione dell'indipendenza dell'Indonesia; esso incluse nel suo programma il compito di ridestare il patriottismo di tutti gli indonesiani "nei confronti del paese che li nutre", facendo appello ad "azioni comuni per portare la propria patria alla prosperità e prepararla all'indipendenza".
Le autorità coloniali vietarono il partito e ne arrestarono e deportarono gli organizzatori.
Come notava V. I. Lenin, "il governo olandese ha sciolto, poco tempo fa, il Partito Indiano, perché nel suo statuto e nel suo programma si parlava dell'aspirazione all'indipendenza. Gli 'sbirri' olandesi (a proposito, incoraggiati sia dai clericali che dai liberali: come si e putrefatto il liberalismo europeo!) hanno ravvisato in ciò la delittuosa tendenza a separarsi dall'Olanda". (V. I. Lenin: "Il risveglio dell'Asia", Opere, vol. 19, pag. 68-69, Editori Riuniti, Roma 1967)
Il risveglio della coscienza nazionale si manifestò anche fra gli studenti che studiavano in Olanda, dove sorse l' "Unione Indonesiana".
L'organizzazione nazionale più influente diventò "Sarekat Islam", che diede al movimento rivoluzionario-democratico un carattere di massa.
A misura che il "Sarekat Islam" si trasformava in un'organizzazione popolare, passavano in secondo piano gli scopi iniziali dei suoi fondatori: la lotta contro gli intermediari cinesi, che un tempo aveva persino portato ai pogrom contro i cinesi.
Al contrario, attraverso la popolazione cinese, numerosa in Indonesia, cominciò a farsi sentire l'influenza della rivoluzione cinese del 1911.
A Surabaja una dimostrazione di massa della popolazione cinese contro le repressioni delle autorità coloniali si svolse con la partecipazione e l'appoggio della sezione locale del "Sarekat Islam".
Nel gennaio del 1913 si aprì il primo congresso del "Sarekat Islam".
Era un grande avvenimento politico.
Nel giardino pubblico dove si svolgevano le sedute del congresso si riunirono, oltre ai delegati, migliaia di invitati e di spettatori.
Benché alla presidenza predominassero gli uomini dai ricchi "sarong" (il costume nazionale di tessuto dipinto), l'immensa maggioranza dei presenti era costituita da gente semplice.
La direzione del "Sarekat Islam" assicurò che esso "non è un partito politico che mira alla rivoluzione, come molti pensano", e che i suoi fautori "sono leali verso le autorità, contenti dell'amministrazione olandese".
Le autorità coloniali, che guardavano al "Sarekat" con sospetto, considerandolo il centro dell'unione delle masse popolari, si rifiutarono però di approvarne lo statuto.
Tuttavia sezioni del movimento sorsero dappertutto e crebbe l'afflusso di membri provenienti dal popolo.

Nel 1913 soltanto a Batavia il numero dei membri del “Sarekat” raggiunse i 12 mila.
I contadini interpretavano a modo loro la propaganda del ritorno alla “purezza dell’Islam” e l’appello all’unione: s’intensificarono le azioni contadine, i rifiuti di pagare le imposte, le occupazioni di terre.
Nella classe operaia non solo si rafforzò la tendenza verso il “Sarekat” ma crebbe anche l’aspirazione a creare sindacati propri.
In singole regioni al di fuori di Giava la popolazione cominciò ad opporre resistenza alle prestazioni di lavoro obbligatorie e alle pesanti imposte.

CAPITOLO XXI

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI DELL'AMERICA LATINA

La rivoluzione messicana

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo lo sviluppo economico dei paesi dell'America latina divenne notevolmente più rapido.
Il passaggio dall'economia agricola tradizionale all'agricoltura mercantile, lo sviluppo dell'industria leggera e mineraria richiesero la costruzione di ferrovie e di porti, e questo, a sua volta, accelerò lo sviluppo del capitalismo, rafforzò i rapporti economici e contribuì all'allargamento del mercato interno.
Nei paesi più sviluppati furono installate linee telegrafiche, si costruirono porti marittimi e fluviali, aumentò l'impiego del vapore e dell'elettricità, sorsero nuove branche dell'industria.
Questi progressi furono accompagnati da grandi cambiamenti nella struttura sociale della società e nella sua composizione di classe, facendo dell'America latina il teatro di un'aspra lotta di classe e di liberazione nazionale.
La più chiara manifestazione di questa lotta fu la rivoluzione popolare del Messico.

I PAESI LATINO-AMERICANI ALL'INIZIO DEL XX SECOLO
Nella vita economica e politica dei paesi latino-americani grande importanza andava acquistando il capitale straniero.
Sino alla fine del XIX secolo si trattò principalmente di capitale inglese, ma all'inizio del XX secolo s'intensificò la penetrazione dei monopoli tedeschi, giapponesi e specialmente nordamericani.
L'instaurazione del dominio americano su Cuba e Portorico in seguito alla guerra del 1898 contro la Spagna, l'intervento in Colombia nel 1903 e la creazione della repubblica-fantoccio di Panama furono le tappe più importanti dell'espansione statunitense.
La costruzione del canale di Panama significò il permanente controllo militare degli Stati Uniti nel punto di congiunzione dei paesi dell'America centrale e meridionale.
L'attività degli imprenditori stranieri nell'America latina era largamente favorita dall'arretratezza e dal modo di vita patriarcale, dalle sopravvivenze feudali e dai residui della schiavitù, dalla miseria e dall'analfabetismo quasi totale delle masse popolari.
Sicuri alleati degli imperialisti erano i grandi proprietari fondiari, i ricchi allevatori e lo strato superiore del clero cattolico.
L'alleanza del capitale monopolistico straniero con il ceto dei magnati locali de-

terminò lo sviluppo unilaterale dei paesi dell'America latina, la cui economia fu orientata quasi esclusivamente verso la produzione di merci d'esportazione per l'Europa e gli Stati Uniti.
All'inizio del XX secolo furono sondati i giacimenti petroliferi in Argentina, Messico, Venezuela, Brasile.
Nel Messico, da mezzo milione di tonnellate di petrolio nel 1810, si passò nel 1917 a circa 8 milioni.
Nello stesso anno furono spedite in Europa le prime partite di petrolio venezuelano. Alla vigilia della guerra mondiale cominciò l'estrazione del rame in Cile.
Grandi proporzioni raggiunse l'estrazione dei metalli non ferrosi in Colombia, Perù, Messico, Venezuela.
La popolazione dell'America meridionale, in specie dell'Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay, del Cile e del sud del Brasile, aumentò sensibilmente per il flusso degli immigrati europei.
Contadini oppressi dal bisogno, poveri delle città e operai (italiani, spagnoli, tedeschi, russi, ebrei) erano qui attratti dalla presenza di terre disponibili, cui essi legavano le proprie speranze di una vita migliore; in Argentina, dal 1896 al 1913, giunsero circa tre milioni di persone; in Brasile, dal 1870 al 1917 immigrarono oltre 2,5 milioni di persone, dei quali oltre la metà italiani.
I nuovi venuti dall'Europa (le autorità incoraggiavano soltanto l'immigrazione europea; l'ammissione degli emigranti dall'Asia era vietata o rigorosamente limitata) si mescolavano con la popolazione locale, assai eterogenea sotto l'aspetto etnico.
Tuttavia la terra che aveva attirato i contadini poveri europei per la maggior parte di essi rimase un'illusione.
Quando ebbe inizio l'immigrazione di massa le terre migliori, vicine ai principali centri economici, erano già state accaparrate dai grandi proprietari fondiari.
Il dissodamento di terre non ancora coltivate, nelle zone periferiche, richiedeva mezzi rilevanti ed era inaccessibile ai contadini poveri immigrati.
L'agricoltura mercantile e l'allevamento del bestiame nell'America latina si sviluppavano sulla base dei latifondi semifeudali formatisi nel corso dei secoli.
Lo sviluppo del capitalismo non distrusse la grande proprietà fondiaria, ma, al contrario, la rafforzò.
Questi latifondi - "fazendas" in Brasile, "fundos" in Cile, "estancias" in Argentina, "haciendas" nella maggioranza dei paesi latino-americani - appartenenti a privati e a società per azioni straniere, si adattavano alla produzione mercantile per l'esportazione.
Le terre demaniali, comprese quelle sottratte agli indios, venivano vendute a prezzo vile ai proprietari fondiari e alle compagnie straniere.
Non di rado i grandi proprietari fondiari arrotondavano arbitrariamente le proprie tenute a spese delle terre demaniali; questa pratica era largamente in uso in Brasile, dove, a detta dei contemporanei, lo stesso governo non sapeva quali terre gli appartenessero.
La piccola proprietà terriera dei coloni europei non ebbe uno sviluppo di qualche rilievo.
Solo nel sud del Brasile, ed anche nelle province periferiche argentine di Santa Fe e Mendoza, nel Costarica e in alcune altre regioni della Bolivia, del Paraguay, del Cile e del Messico, esistevano aziende di piccoli coloni, che riuscivano a malapena a sbarcare il lunario.
In Argentina (secondo dati del 1914) 100 mila piccoli proprietari possedevano 964 mila ettari di terra, mentre 2 mila grandi proprietari fondiari, i cui singoli posse-

dimenti avevano una estensione da 10 mila a 300 mila ettari, accentravano nelle proprie mani più di 54 milioni di ettari di terra.
Complessivamente in Argentina c'erano poco più di 300 mila proprietari e affittuari, mentre i contadini senza terra e gli operai agricoli erano oltre 1 milione.
I grandi piantatori e i ricchi allevatori davano fino a metà della propria terra in affitto a breve termine (da 1 a 3 anni) e la parte rimanente la utilizzavano, con l'aiuto di operai salariati, per le colture d'esportazione (caffé, cotone, lino) o per l'allevamento del bestiame.
Larga diffusione trovò il sistema dei "peones".
I braccianti asserviti (peones), che vivevano con le proprie famiglie sulla terra dei proprietari fondiari, non di rado si trasformavano in schiavi ereditari per debiti.
Con lo sviluppo della produzione mercantile i proprietari fondiari a poco a poco diventarono anche proprietari di zuccherifici, conservifici, concerie eccetera.
Ma anche i rappresentanti della grande borghesia erano contemporaneamente proprietari terrieri, che investivano una parte dei propri redditi agricoli nell'industria.
È questa la spiegazione dell'atteggiamento reazionario della grande borghesia, interessata alla conservazione del latifondo.
Persino la secolarizzazione delle terre ecclesiastiche fu attuata nell'America latina in modo assai incoerente.
In quasi tutti i paesi latinoamericani si conservarono i privilegi politici della Chiesa e l'insegnamento religioso nelle scuole.
Il potente gruppo dirigente dei proprietari terrieri e dei capitalisti, strettamente legato ai monopoli stranieri e alla Chiesa, schiacciava qualunque opposizione.
Lo strato della borghesia nazionale ammesso a far parte del Parlamento era estremamente esiguo.
La maggioranza dei paesi latino-americani in questo periodo erano retti da regimi dittatoriali, fondati sul terrore poliziesco, repubbliche solo di nome, perché il presidente esercitava un potere assoluto.

IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO

Il proletariato dell'America latina aveva una composizione assai eterogenea; in esso confluivano europei immigrati di diverse nazionalità, indigeni indios e negri: gli europei si stabilivano soprattutto nelle città principali e nei porti e cercavano lavoro nelle aziende dell'industria leggera e alimentare, che andavano rapidamente sorgendo, nelle officine meccaniche e nelle aziende comunali.
La massa fondamentale degli operai non qualificati era formata da indios, negri e meticci, occupati nei lavori pesanti nelle miniere e nei pozzi del Cile, del Brasile, del Messico e di altri paesi, nella costruzione delle ferrovie e nei porti.
La situazione della classe operaia in tutti i paesi dell'America latina era caratterizzata dalle pesanti condizioni di lavoro, dalla miseria e dalla mancanza di diritti.
La durata della giornata lavorativa andava delle 12 alle 14 ore.
Negli stabilimenti e nelle miniere non venivano rispettate neppure le più elementari norme di sicurezza.
Le condizioni antigieniche, la mancanza di acqua potabile e di mense avevano conseguenze esiziali sullo stato fisico dei lavoratori.
La morte per i crolli nelle miniere, le mutilazioni nelle fabbriche e nelle officine erano il destino di molti operai.
Non esisteva legislazione sociale alcuna; nelle imprese regnava l'arbitrio dei padroni e degli appaltatori; i guardiani nelle miniere e nelle piantagioni erano forniti, oltre che della frusta, di armi da fuoco.
Molti operai vivevano in misere capanne, oppure prendevano in affitto una parte

di stanza per un'alta pigione.
In tutto il continente, ma soprattutto in Cile, in Brasile, nel Messico, la mortalità della popolazione era tra le più alte del mondo.
Gli operai agricoli e i peones vivevano ancor peggio degli operai dell'industria, giacché la maggioranza di essi lavorava soltanto al tempo della raccolta o nei periodi di tosatura delle pecore, di macellazione del bestiame eccetera.
Le masse lavoratrici della città e della campagna erano prive di diritti.
Secondo la legislazione vigente in tutti gli Stati dell'America latina, gli analfabeti, i soldati e le donne non avevano diritto al voto.
La dispersione e la fluttuazione del proletariato latino-americano urbano e rurale e l'eterogeneità della sua provenienza nazionale facilitavano alla borghesia il suo asservimento.
Tuttavia, all'inizio del XX secolo, la classe operaia dell'Argentina, del Brasile, del Messico, del Cile, dell'Uruguay e di Cuba aveva già accumulato una certa esperienza di organizzazione e di lotta.
I primi sindacati e le prime società di mutuo soccorso erano sorti in questi paesi negli anni sessanta-settanta del XIX secolo.
Verso la fine del secolo esistevano piccoli centri sindacali: la "Federazione dei lavoratori della regione argentina" (dal 1901 "Federazione operaia argentina"), la "Federazione operaia dell'Uruguay" ed altre.
Fra la parte avanzata degli operai, ancora negli anni settanta, avevano cominciato a diffondersi le idee del marxismo.
In Argentina, nel Messico, in Cile, nell'Uruguay e a Cuba la propaganda marxista era svolta da operai immigrati e da rappresentanti degli intellettuali democratici locali.
In Argentina e nel Messico, nel 1872-1876, esistevano sezioni dell'Internazionale.
Tuttavia trovarono larga diffusione anche le idee anarchiche, di cui erano portatori principalmente gli immigrati dall'Italia e dalla Spagna.
Negli anni ottanta-novanta nei paesi dell'America latina sorsero circoli socialisti e una stampa operaia.
Negli anni novanta si costituirono il "Partito Socialista dell'Argentina", gruppi socialisti nell'Uruguay e in Brasile, il "Partito Operaio di Cuba" e l' "Unione Socialista del Cile".
In tutte queste organizzazioni predominava l'influenza degli anarchici o dei riformisti.
Negli anni novanta ebbero luogo le prime manifestazioni per il 1° maggio e i primi scioperi, che rivendicavano la riduzione della giornata lavorativa, il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'introduzione delle assicurazioni sociali.
La loro direzione era anarchica.
I circoli dirigenti borghesi e agrari mettevano in atto brutali repressioni contro gli operai che scioperavano: nel 1904-1909, nel periodo di massimo sviluppo del movimento di scioperi, furono repressi con l'aiuto delle forze armate lo sciopero generale dei minatori del Cile (giugno 1907), gli scioperi generali degli operai dell'Argentina (nel dicembre del 1904 e nel maggio del 1909), gli scioperi dei minatori e dei tessili del Messico (1906-1907), dei tipografi, degli edili e dei metallurgici del Brasile (1907-1908).
Nel primo decennio del XX secolo il marxismo sviluppò un'aspra lotta contro l'anarchismo e il riformismo.
Approfittando dell'arretratezza del proletariato latino-americano e della sua crescente delusione per la tattica degli anarchici, i riformisti penetrarono a poco a poco nelle organizzazioni professionali e in altre organizzazioni operaie.

Noti rappresentanti del riformismo, l'argentino Juan B. Justo e l'uruguayano Frugoni, invitavano gli operai a forgiare le armi "nei limiti della legalità", a non scioperare ma a organizzarsi in cooperative.
Nello stesso periodo ebbero luogo grandi sommosse contadine: dal 1902 al 1916 nel sud del Brasile si svolse una guerra contadina (il cosiddetto "contestado" e solo con l'aiuto dell'esercito munito di artiglieria le classi dominanti riuscirono ad aver ragione degli insorti.
In Argentina nel corso della rivolta dei contadini nel 1912 fu creata una grossa organizzazione contadina: la "Federazione agraria argentina".
Nel Messico la lotta delle tribù degli indios e le sommosse armate dei contadini furono il preludio della rivoluzione del 1910.

LA RIVOLUZIONE MESSICANA DEL 1910-1917

Un avvenimento di grande portata nel movimento di liberazione nazionale dei popoli dell'America latina fu la rivoluzione messicana, diretta contro l'espansione imperialistica e le sopravvivenze feudali.
Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, nel Messico vi era la dittatura reazionaria di Porfirio Diaz.
Senza tener conto degli interessi nazionali, il governo Diaz incoraggiava la penetrazione del capitale straniero, principalmente inglese e americano.
Alle compagnie straniere venivano concessi privilegi eccezionali per lo sfruttamento del sottosuolo, per 'organizzazione di piantagioni, per la costruzione di ferrovie e questa politica veniva demagogicamente presentata dai circoli dirigenti come l'industrializzazione del paese.
Con la scoperta nel Messico di grandi riserve di petrolio l'espansione delle potenze imperialistiche s'intensificò ancora di più: la "Standard Oil", la "Gulf Refining", la "Sinclair Oil Group", la "”Mexican Eagle", legata al trust petrolifero anglo-olandese "Royal Dutch Shell", e decine di altre compagnie inglesi e americane minori si rivolsero al Messico.
Dopo un'accanita lotta concorrenziale fra di esse, uscirono vincitori i monopoli americani, nelle cui mani si trovavano, nel 1910, oltre l'80%' dei campi petroliferi scoperti nel Messico.
Per la costruzione delle ferrovie, dei pozzi delle miniere, per la trivellazione dei pozzi petroliferi, per l'organizzazione nelle piantagioni delle colture industriali erano necessarie vaste estensioni di terreno.
Il governo Diaz, con il pretesto della "colonizzazione", incoraggiava in tutti i modi l'occupazione delle terre dei contadini da parte dei grossi proprietari fondiari, di imprenditori e compagnie private.
Verso il 1910 ai contadini era stata tolta la maggior parte delle loro terre, e ai villaggi erano state portate via le proprietà comuni.
I contadini, privati della terra, spossati sotto il giogo dei latifondisti locali e stranieri e della Chiesa, si opponevano alla politica antipopolare del governo Diaz.
Nel 1908 ebbero luogo sommosse contadini nel Chihuahua, nella bassa California, nel Sonora, nel Tamaulipas.
In varie regioni i contadini presero le armi per la terra e la libertà.
I principali focolai del movimento rivoluzionario contadino diventarono, nel nord, gli Stati di Chihuahua e di Durango e, nel sud, lo Stato di Morelos.
La lotta dei contadini nel nord era capeggiata dall'ex-peon Francisco Villa, che conduceva la guerriglia nella vasta regione dal Coahuila al Sinaloa.
Dovunque Villa era il terrore dei ricchi e la speranza dei poveri.
Un altro capo amato era il dirigente dei contadini del sud Emiliano Zapata.

Nato da famiglia di poveri contadini dello Stato di Morelos, a nove anni aveva visto il proprietario fondiario locale sottrarre la terra a suo padre e ancora adolescente si era messo sulla via della lotta.
Anche il proletariato scese in lotta.
Nel giugno del 1908 gli operai delle miniere di rame di Cananea, che appartenevano a capitalisti americani (Green Consolidated Mining Company), scesero in sciopero e rivendicarono il miglioramento delle condizioni di lavoro.
L'amministrazione delle miniere, con il concorso delle autorità, represse lo sciopero.
Scioperi scoppiarono anche negli Stati di Coahuila e di Veracruz, ma anch'essi furono repressi dalle truppe regolari.
Nel dicembre del 1906 ebbero luogo scioperi nelle fabbriche tessili di Puebla, nel distretto di Orizaba (Stato di Veracruz).
Il movimento si estese anche alla regione tessile centrale: Rio Blanco, Santa Rosa, Nogales.
Il governo intervenne con le truppe: il 7 gennaio 1907 a Rio Blanco furono uccise centinaia di persone, fra cui donne e bambini.
Quella data fu commemorata come un giorno di lutto per il proletariato messicano.
Contro la dittatura di Diaz presero posizione anche la borghesia nazionale e una parte dei proprietari fondiari, impediti nel loro sviluppo dal predominio del capitale straniero; a risentirne danno erano specialmente quei proprietari fondiari che stavano passando ai metodi capitalistici di conduzione delle aziende.
Le tendenze rivoluzionarie abbracciarono anche l'ala radicale degli intellettuali.
Ma questo strato poco numeroso non godeva di grande influenza fra i liberali, guidati da Francisco Madero.
La famiglia Madero era una delle più ricche fra quelle dei proprietari fondiari dello Stato di Coahuila: per il possesso di enormi estensioni di terra, di miniere, fabbriche, concerie, zuccherifici, stabilimenti per la produzione del vino e di liquori, essa rappresentava il tipico proprietario fondiario capitalista.
Aspirando ad eliminare la dittatura di Diaz e ad impadronirsi del potere, nella imminenza delle elezioni presidenziali del 1910 i liberali si costituirono in partito di opposizione alla rielezione di Diaz (Partido antireeleccionista).
Nell'aprile del 1910 il congresso del nuovo partito propose F. Madero come candidato alla carica di presidente.
Ma il governo Diaz intervenne con dure repressioni: Madero fu arrestato, ma riuscì a fuggire negli Stati Uniti.
In un clima di terrore Diaz fu "rieletto" presidente della repubblica.
La notizia fu accolta dal paese con indignazione.
Le masse lavoratrici delle città e delle campagne si levarono in lotta spontaneamente.
Il 5 ottobre 1910 Madero presentò un programma politico, noto come "piano di San Luis Potos'" (dal nome della città dove era stato elaborato).
In esso i liberali dimostravano di aver capito l'inevitabilità della rivoluzione, ma cercavano di tenere le masse sotto il proprio controllo.
Madero dichiarò non valide le ultime elezioni presidenziali, assunse le funzioni di presidente provvisorio della repubblica e chiamò il popolo messicano alla lotta per rovesciare il governo Diaz.
Cosciente della parte che dovevano avere i contadini nella lotta contro la dittatura, egli proclamò la necessità di restituire ai contadini le terre che erano state loro tolte. Il governo Diaz tentò invano di soffocare le azioni popolari con operazioni pu-

nitive, ma verso il 20 novembre 1910 il movimento rivoluzionario di massa si era esteso ad un vasto territorio: nel Chihuahua operavano con successo i reparti partigiani di Francisco Villa e Pascual Orozco; nel Morelos quelli di Emiliano Zapata; nel Coahuila i guerriglieri di Lazaro Gutierrez de Lara, nel Veracruz quelli di Candido Aguilar.
Gli operai del Rio Blanco e di altre regioni scesero in sciopero.
Dovunque gli insorti abbattevano le vecchie amministrazioni di Diaz.
Nel frattempo Madero si mise in contatto con i capi dei partigiani, E. Zapata e F. Villa.
Egli si valse anche dell'appoggio materiale (in armi e denaro) d'influenti circoli degli Stati Uniti, scontenti del fatto che Diaz nella sua politica economica ed estera aveva cominciato a dare la preferenza ai capitalisti inglesi.
L'11 febbraio 1911 l'esercito rivoluzionario di Zapata, che contava alcune migliaia di uomini, iniziò l'avanzata sulla capitale dal sud.
I combattimenti degli altri reparti partigiani erano ormai estesi al territorio del Sonora, del Sinaloa, del Durango, del Chihuahua, del Coahuila, cioè a tutto il nord.
I colpi inferti dai reparti di Villa e Orozco nel nord e di Zapata nel sud portarono nel maggio al collasso dell'esercito governativo, le cui guarnigioni dovettero capitolare in tutto il paese.
I sostenitori di Diaz decisero allora di fare concessioni.
Una delegazione governativa partì per Ciudad Juarez, dove si trovava il Quartier generale di Madero, e il 21 maggio fu firmato un accordo secondo il quale Diaz e i suoi seguaci più intimi venivano privati del potere, e le ostilità cessavano.
La lotta eroica del popolo aveva liquidato la dittatura, e Diaz riparò all'estero.
Poiché i liberali consideravano finita la rivoluzione,l'accordo concluso a Ciudad Juarez prevedeva lo scioglimento dell'esercito rivoluzionario.
Presidente provvisorio della repubblica divenne uno degli esponenti del vecchio regime, De la Barra, già ambasciatore negli Stati Uniti.
Venne mantenuto anche il vecchio esercito federale con a capo i generali di prima.
Contro i reparti di Zapata continuarono a operare le truppe punitive comandate dal generale Victoriano Huerta.
Zapata non sciolse però il proprio esercito ed attese che Madero, eletto nell'ottobre del 1911 presidente della repubblica, mantenesse le sue promesse.
Ma Madero e i suoi sostenitori non intendevano risolvere il problema della terra.
Nelle campagne tutto rimaneva immutato: milioni di peones, come prima, curvavano la schiena sui campi dei latifondisti.
Il 28 novembre 1911 Zapata pubblicò un appello al popolo: il "piano di Ayala" (dal nome del villaggio dove era nato Zapata), nel quale si rilevava che Madero aveva ingannato il popolo, non mantenendo le proprie promesse e tradendo così la rivoluzione.
Zapata dichiarava che tutte le terre, i boschi e le acque, prima usurpate dai proprietari fondiari, passavano in possesso di quei villaggi e di quei cittadini, che ne erano stati privati.
Il programma prevedeva l'espropriazione dei latifondi (con un indennizzo parziale) per distribuire la terra fra i contadini.
La parte più importante era l'articole 8, in cui si diceva che a tutti quei grandi proprietari fondiari che si fossero opposti in qualsiasi modo alla realizzazione del "piano di Ayala" sarebbero stati confiscati tutti i beni senza indennizzo.
La delusione e il malcontento dei contadini e del proletariato portarono all'isolamento del governo Madero, e di questo approfittò la reazione feudal-clericale per organizzare una congiura contro di lui.

I congiurati ebbero il pieno appoggio degli imperialisti americani, interessati a rovesciare Madero, poiché questi, esprimendo gli interessi della borghesia nazionale messicana, si opponeva ad un ulteriore asservimento del paese al capitale straniero.
Centro della congiura diventò l'ambasciata degli Stati Uniti a Città del Messico.
L'ambasciatore Henry Lane Wilson entrò in stretto contatto con il generale Huerta e con il nipote del dittatore deposto, Felix Diaz.
Nel febbraio del 1913, con un colpo di stato controrivoluzionario, Madero fu ucciso, e il potere passò nelle mani di una cricca di reazionari, capeggiata dal generale Huerta.
L'esercito di liberazione del sud, sotto il comando di Zapata, e l'esercito del nord di Villa ripresero la lotta rivoluzionaria, sconfiggendo le truppe di Huerta e giustiziando implacabilmente i controrivoluzionari.
Ma i capi contadini non avevano un'idea chiara delle prospettive e degli scopi della rivoluzione, e i liberali riuscirono di nuovo a prendere l'iniziativa.
A capo dei liberali c'era un ex-compagno d'armi di Madero, il grande proprietario fondiario Venustiano Carranza.
Allo scopo di unire tutte le forze che agivano contro Huerta, Villa riconobbe l'autorità supreme di Carranza, conservando però la piena indipendenza delle proprie azioni.
In due mesi egli scacciò dallo Stato di Chihuahua le truppe di Huerta, i latifondisti, i monaci e gli stranieri, e realizzò be aspirazioni secolari dei contadini messicani, liberandoli dal giogo dei proprietari fondiari e della Chiesa.
Grazie alle vittorie dei reparti di Villa presso Ciudad Juarez e Torreon, il Messico settentrionale, verso l'autunno del 1913, era nelle mani dei sostenitori di Carranza.
Nel sud operava con successo l'esercito di liberazione di Zapata.
La situazione del governo si fece disperata.
Gli Stati Uniti, scontenti dell'orientamento filo-inglese manifestato da Huerta, decisero di approfittarne, rifiutando il riconoscimento al governo Huerta.
A parole il presidente statunitense Woodrow Wilson si dichiarava favorevole alla vittoria della democrazia nel Messico, ma in realtà preparava un intervento per soffocare la rivoluzione.
Il pretesto per l'aperta aggressione americana fu dato dal cosiddetto incidente di Tampico (9 aprile 1914), in cui alcuni marinai americani furono trattenuti da una pattuglia delle truppe di Huerta.
Il 21 aprile le truppe americane sbarcarono a Veracruz.
L'intervento degli Stati Uniti suscitò nel Messico un potente slancio patriottico.
Gli abitanti di Veracruz e gli allievi della scuola navale combatterono coraggiosamente per una settimana contro gli interventisti in difesa della città.
Carranza inviò agli Stati Uniti una nota di protesta, nella quale li accusava di aggressione, di offesa alla sovranità del Messico come Stato libero e indipendente e intimava l'immediata cessazione dell'intervento.
La coraggiosa resistenza del popolo messicano portò al fallimento dell'intervento degli imperialisti americani.
Nel novembre del 1914 gli Stati Uniti richiamarono le proprie truppe.
Prima ancora, nel luglio, era stato rovesciato il governo Huerta.
L'ulteriore sviluppo della rivoluzione ebbe luogo nelle difficili condizioni della guerra civile e di una nova aggressione imperialistica degli Sta-ti Uniti.
Dopo la caduta del governo Huerta, Villa e Zapata richiesero da Carranza la soluzione dei problemi più urgenti e innanzitutto quella della questione agraria.
Carranza respinse però le richieste dei capi contadini.

Allora nella città di Aguascalientes fu convocata un'assemblea nazionale, che dichiarò la destituzione di Carranza dal potere supremo ed elesse presidente provvisorio il generale Eulalio Gutierrez.
All'inizio di dicembre del 1914 i reparti di Zapata e di Villa occuparono la capitale. Gutierrez organizzò un governo provvisorio, ma Zapata e Villa, adducendo a pretesto la propria mancanza d'istruzione, si rifiutarono di entrarvi.
Poco dopo però Gutierrez passe dalla parte di Carranza.
Nel frattempo Carranza si preparava a colpire gli eserciti popolari, e, allo scopo di indebolire l'influenza dei capi contadini, promulgò nel gennaio del 1915 la legge per la riforma agraria.
Nonostante la sua estrema moderatezza (la grande proprietà fondiaria veniva conservata, Grano soggetti a confisca solo i possedimenti dei "fautori dei regimi abbattuti"), questa legge provocò il ritiro di una parte dei contadini dalla lotta armata, minando gravemente le posizioni di Villa e Zapata: le loro truppe furono costrette a lasciare alcune grandi città, compresa la capitale del paese.
Carranza seppe attirare dalla sua parte i leaders anarco-sindacalisti del proletariato della capitale, concludendo con loro nel febbraio del 1915 un accordo sulla "lotta contro la reazione in nome della rivoluzione".
Con l'inganno e la demagogia egli riuscì a lanciare i reparti degli operai, i cosiddetti "battaglioni rossi", contro gli eserciti contadini.
Alla fine le truppe di Carranza bloccarono Zapata sui monti del Morelos e respinsero Villa con i resti dei suoi reparti verso il confine degli Stati Uniti.
Ottenuta la vittoria sugli eserciti contadini, Carranza sciolse i "battaglioni rossi" e passò alle repressione contro gli operai, e quando questi compresero che Carranza li aveva ingannati e dichiararono lo sciopero generale, contro di essi furono mandate le truppe armate di mitragliatrici.
Nel frattempo gli imperialisti nordamericani, prendendo a pretesto una scaramuccia di frontiera da loro stessi provocata nel marzo del 1916 nella località di Columbus, iniziarono un nuovo intervento armato.
Il governo Carranza protestò presso gli Stati Uniti e intimò loro di richiamare immediatamente le truppe interventiste.
Il suo atteggiamento antimperialista rafforzò la sua influenza nel paese.
Villa si rivolse al popolo con un manifesto nel quale chiamava alla lotta per l'indipendenza e svolse una funzione attiva nell'opporre resistenza agli interventisti americani.
Nell'autunno del 1916 l'ondata del movimento popolare contro l'intervento costrinse il governo degli Stati Uniti a iniziare trattative con Carranza, tanto più che, preparandosi ad entrare nella guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano fretta di chiudere la controversia can il governo messicano.
Nel febbraio 1917 le truppe americane lasciarono definitivamente il Messico.
Poco tempo prima, il 1° dicembre 1916, si era aperta a Queretaro l'Assemblea costituente.
I suoi lavori si svolsero in un'atmosfera di acuta lotta di classe.
Rispecchiando le esigenze dei contadini, del proletariato e di tutte le forze democratiche, l'ala sinistra dell'Assemblea, diretta dal presidente della commissione costituzionale Francisco Múgica e dal noto rivoluzionario Andres Molina Enriquez, nel febbraio del 1917, ottenne l'approvazione del progetto di costituzione elaborata sotto la direzione di Múgica.
I grandi proprietari fondiari, i capitalisti, il gruppo dirigente della cricca militarista, i politicanti, unitisi attorno a Carranza, si opposero tenacemente a molti articoli del progetto, ma alla fine fecero concessioni, sperando di riuscire in seguito, per

vie indirette, a liquidare le conquiste democratiche della rivoluzione.
La costituzione dichiarò la terra, le acque, i monti e i boschi patrimonio della nazione e limitò fortemente i diritti degli stranieri di sfruttare le ricchezze naturali del Messico.
Le terre sottratte ai contadini dovevano essere restituite; erano previste anche la ricostituzione delle proprietà comunitarie e una parziale spartizione dei latifondi, la giornata lavorativa di 8 ore (di 6 ore per le donne c per gli adolescenti fino ai 16 anni), il diritto di associazione e di sciopero.
La costituzione messicana, che fu il risultato dell'eroica lotta del popolo contro la reazione interna e l'imperialismo straniero, fu la più progressiva di tutte le costituzioni borghesi di quel tempo.
Una serie di deliberati costituzionali, di grande importanza per il popolo, rimasero però soltanto sulla carta.
Il governo Carranza non li attuò, né si propose di attuarli, anzi represse ogni azione dei lavoratori; E. Zapata e F. Villa furono proditoriamente uccisi.
In tal modo la rivoluzione messicana non eliminò le sopravvivenze feudali e non assicurò l'indipendenza del paese dall'imperialismo.
Tuttavia essa svolse una grande funzione nella storia del Messico, indebolendo le posizioni della reazione feudal-clericale e dell'imperialismo straniero e creando condizioni più favorevoli per l'attuazione di una serie di trasformazioni progressive.

CAPITOLO XXII

LO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO IN EUROPA, NEGLI STATI UNITI E IN GIAPPONE

L'inasprimento della lotta di classe

L'entrata del capitalismo nella fase dell'imperialismo fu il tratto determinante del processo storico mondiale all'inizio del XX secolo.
Ma questo sviluppo era ineguale da paese a paese, aggravando ancor più le contraddizioni interne del capitalismo fra capitale e lavoro, fra gli sfruttatori imperialistici e i popoli oppressi delle colonie e delle semi-colonie e fra le stesse potenze imperialistiche, che rivaleggiavano accanitamente tra di loro.
I conflitti generati da queste contraddizioni assumevano non di rado una portata mondiale ed esercitavano, in maggiore o minore misura, un influsso sullo sviluppo di tutti i paesi.

1 GRAN BRETAGNA

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO DELLA GRAN BRETAGNA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

Il fattore decisivo che lasciò la propria impronta sul carattere dell'imperialismo inglese fu lo sfruttamento dell'immensa periferia coloniale e semicoloniale.
Le associazioni monopolistiche inglesi sorsero innanzitutto in quei rami dell'industria che erano direttamente legati allo sfruttamento delle ricchezze naturali delle colonie e dei paesi dipendenti e all'espansione imperialistica.
Tra i primi a costituirsi furono i monopoli per il complesso sfruttamento di singoli possedimenti inglesi in Africa e in Asia: erano cartelli e sindacati, che univano il possesso monopolistico dei brevetti al possesso delle principali fonti di materie prime per l'industria (il trust del nichel, il "Brunner Mond & C." e altri) e anche i consorzi dell'industria navale e bellica (Vickers, Armstrong, Cammel-Laird, Brown e altri).
Le tendenze monopolistiche erano meno spiccate nell'industria carbonifera, la cui attrezzatura era antiquata e che era indebitata nei confronti dei proprietari terrieri.
La formazione dei monopoli avveniva con relativa lentezza anche nell'industria tessile, benché in questa cittadella della libera concorrenza fossero già state aperte

delle grandi brecce con la creazione del trust dei filati e con la costituzione dei cartelli "orizzontali", che abbracciavano le ditte operanti in un ristretto ramo della produzione.
A un ritmo assai più rapido avveniva il processo di concentrazione delle banche, collegato soprattutto alla posizione dell'Inghilterra come metropoli di un vastissimo impero coloniale.
Nel 1904 esistevano 50 banche coloniali inglesi con 2.279 filiali (mentre le banche francesi avevano in tutto 36 filiali coloniali e quelle tedesche 70).
Nel 1910 il numero delle filiali delle banche inglesi nelle colonie era salito a 5.449.
Analizzando la parte avuta dallo sfruttamento delle colonie nella creazione della ricchezza dell'Inghilterra capitalistica, Lenin faceva notare la forza smisurata "delle sue banche, riunitesi, alla testa di tutte le altre, in un gruppetto - tre, quattro o cinque - di banche gigantesche, le quali dispongono di centinaia di miliardi di rubli e ne dispongono in modo che non è esagerato dire: non c'è sul globo una spanna di terra su cui questo capitale non metta la sua mano pesante, non c'è una spanna di terra che non sia legata con mille fili al capitale inglese". (V. I. Lenin: "La guerra e la rivoluzione", Opere, vol. 24, pag. 414, Editori Riuniti, Roma 1966).
Attratto dalle prospettive dei sovrapprofitti, il capitale inglese si dirigeva a larghi fiotti nelle colonie, dove l'appoggio completo da parte dell'amministrazione inglese gli garantiva illimitate possibilità per il più brutale sfruttamento della popolazione locale.
Nel 1900-1905 nell'economia nazionale inglese furono investiti annualmente, in media, 72 milioni di sterline, mentre l'esportazione di capitale fu di 64 milioni di sterline; per il 1906-1912 queste cifre erano già rispettivamente di 39 e di 152 milioni di sterline.
Nel 1913 gli investimenti inglesi all'estero, prevalentemente nei paesi dell'impero britannico, raggiunsero i 4 miliardi di sterline.
Contemporaneamente all'intensificarsi dell'esportazione dei capitali e dello sfruttamento delle colonie si manifestavano aspetti di stagnazione nell'industria nazionale inglese.
Il suo livello tecnico si elevava molto lentamente, l'esportazione dei prodotti industriali incontrava grosse difficoltà.
In compenso i redditi degli investimenti di capitale all'estero fruttavano dai 90 ai 100 milioni di sterline all'anno, superando di cinque volte le entrate del commercio estero.
Il ceto dei "renders" si allargava rapidamente.
La City londinese era sempre il centro finanziario del mondo.
Con l'aiuto dei sovrapprofitti coloniali la borghesia inglese, nonostante la perdita dell'egemonia industriale, poteva ancora corrompere lo strato superiore della classe operaia, mentre gli strati inferiori e medi del proletariato risentivano della caduta del salario reale.
Oltre tre milioni di operai vivevano in case sovraffollate.
Nei quartieri operai la mortalità era tre volte più elevata che in quelli borghesi.
Nel 1906 il primo ministro fu costretto a dichiarare pubblicamente in Parlamento che in Inghilterra non meno di 12 milioni di persone vivevano in uno stato di miseria cronica.
I tuguri di Londra e di Glasgow erano un terribile atto d'accusa contro il capitalismo inglese.
La disoccupazione era un vero flagello per tutti gli strati del proletariato inglese, persino per l' "aristocrazia operaia".

Poiché molti rami dell'industria inglese lavoravano prevalentemente per l'esportazione, il più piccolo mutamento di congiuntura del mercato mondiale si rifletteva immediatamente sul tenore di vita degli operai.

LA CREAZIONE DEL PARTITO LABURISTA

All'inizio del XX secolo la borghesia inglese tentò di privare la classe operaia della possibilità di difendere i propri diritti e i propri interessi economici.
Nel 1900 nel Galles meridionale scoppiò uno sciopero degli operai e degli impiegati di una linea ferroviaria appartenente alla compagnia Taff-Vale; i proprietari della ferrovia intentarono un'azione giudiziaria contro il sindacato dei ferrovieri, pretendendo il risarcimento dei danni arrecati dallo sciopero.
Il tribunale di prima istanza, in conformità alla prassi invalsa sino ad allora, respinse l'azione, ma l'istanza suprema, la Camera dei Lords, accolse il ricorso dei padroni.
Quasi contemporaneamente la stessa Camera dei Lords, in una decisione relativa a un'altra questione, dichiarò illegale il picchettaggio e il boicottaggio durante gli scioperi.
L'affare della Taff-Vale, che mise in pericolo i fondi accumulati dalle Trade Unions nel corso di decenni, suscitò una grande eccitazione fra gli operai.
Nel contempo esso accelerò la soluzione del problema ormai maturo di un'autonoma rappresentanza delle Trade Unions in Parlamento.
Sino alla fine del XIX secolo quei pochi trade-unionisti che erano stati eletti al Parlamento erano passati con l'appoggio o nelle liste del Partito Liberale, che mirava in tal modo a conservare la propria influenza sul proletariato.
Nel 1900, per decisione del congresso delle Trade Unions (TUC), fu costituito il "Labour Representation Committee" (Comitato di Rappresentanza Operaia), incaricato di organizzare l'elezione di candidati operai al Parlamento.
Nel Comitato entrarono in qualità di membri collettivi una piccola parte delle Trade Unions, la Federazione Socialdemocratica, il Partito Operaio Indipendente e altre organizzazioni.
Fu deciso che i deputati eletti con l'aiuto del Comitato, pur formando un gruppo a parte in Parlamento, "nell'interesse degli operai", avrebbero collaborato con i liberali.
I socialdemocratici poco tempo dopo uscirono dal "Comitato di Rappresentanza Operaia", commettendo con ciò un grave errore di carattere settario.
Inizialmente i successi del Comitato furono molto modesti, ma in relazione all'affare Taff-Vale lasciarono cadere le proprie obiezioni contro una rappresentanza operaia indipendente in Parlamento persino quei leaders tradeunionisti che prima avevano assunto la posizione più intransigente su tale questione.
Nel 1903 il numero dei membri del "Comitato di Rappresentanza Operaia" (cioè dei membri delle Trade Unions e delle altre organizzazioni che ne facevano parte) raggiunse quasi un milione di persone.
Nel 1906 il Comitato si trasformò nel "Labour Party".
Era il primo segno di una nuova ascesa del movimento operaio in Inghilterra.

LA PROPAGANDA DI CHAMBERLAIN A FAVORE DEL PROTEZIONISMO

La crisi economica mondiale del 1900-1903 e la guerra anglo-boera posero la borghesia inglese di fronte a nuove serie difficoltà, sia in politica interna che in politica estera.
Un gruppo influente della direzione del partito conservatore e del gabinetto, ca-

peggiato da Joseph Chamberlain, giudicò giunto il tempo di ritornare al protezionismo.
I principali ispiratori di questo provvedimento erano i magnati dell'industria pesante, che risentivano maggiormente dell'aumento della concorrenza straniera, in primo luogo di quella tedesca, persino sul mercato interno inglese e sui mercati dell'impero.
I fautori di Chamberlain proponevano di rinunciare al libero commercio, sostituendolo col sistema della "preferenza imperiale", secondo il quale il dazio sulle merci importate in Inghilterra dai dominions doveva essere inferiore a quello sulle merci provenienti dagli altri paesi.
Si pensava che l'adozione di uguali misure da parte di tutti i dominions avrebbe rafforzato i legami economici e politici all'interno dell'impero britannico, diminuendo cosi la minaccia della concorrenza straniera.
Tuttavia una parte notevole della borghesia industriale e commerciale temeva che il ritorno al protezionismo avrebbe portato all'aumento dei prezzi dei generi alimentari e dei costi di produzione.
Le grandi masse popolari erano anch'esse contro il protezionismo, che nella loro concezione era legato agli "anni di carestia" (gli anni quaranta del XIX secolo), alle privazioni e alla miseria dell'epoca della rivoluzione industriale, al pane caro e al basso salario.
La presa di posizione di Chamberlain nel 1903 a favore del protezionismo suscito perciò incertezze e confusione nei circoli dirigenti dei conservatori, che temevano una scissione del partito e l'indebolimento della sua influenza nel paese.
Nel 1905 i dissensi tra i fautori e gli avversari dell'agitazione protezionistica di Chamberlain si accentuarono bruscamente.

GLI ECHI ALLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA

Poco tempo dopo l'inizio della rivoluzione in Russia l'ambasciatore zarista a Londra, conte A. K. Benckendorff, comunicava a Pietroburgo che i circoli dirigenti inglesi sottolineavano la propria simpatia per l'autocrazia che conduceva, "in nome di un sacro ideale, una lotta accanita contro le forze oscure con le quali presto o tardi dovranno scontrarsi tutti i paesi".
"Il governo deve ad ogni costo schiacciare l'anarchia": chiedeva allo zar il "Daily Telegraph"; la richiesta nell'autunno e nell'inverno del 1905 fu ripetuta in diverse varianti sulle pagine dei giornali borghesi britannici, accanto alle espressioni di simpatia per la borghesia liberale russa.
Come diceva alla fine del 1905 l'organo della City, l' "Economist", la Borsa "era vicina al panico a causa delle notizie sulla crisi russa".
Le grosse banche inglesi all'inizio del 1906 concessero al governo zarista un prestito di 13 milioni di sterline, allo scopo di aiutarlo nella lotta contro la rivoluzione.
D'altra parte, la rivoluzione russa contribuì al risveglio del movimento operaio in Inghilterra.
Nell'estate del 1905 in decine di città industriali si tennero dei comizi con migliaia di operai.
I disoccupati di Leicester organizzarono una "marcia della fame" su Londra: "Dal tempo del movimento cartista - riconosceva il leader del partito laburista James Keir Hardie - non c'era stata una così autentica azione popolare".
Tenendo conto dello stato d'animo delle masse, il congresso delle Trade Unions prese la decisione di raccogliere fondi per il proletariato russo.
Il "Comitato per il diritto al lavoro", creato a Londra nel novembre del 1905 dalle

Trade Unions e dalle organizzazioni socialiste, dichiarava nel suo appello: “Operai, unitevi! Dall’esempio della Russia si vede che cosa si può ottenere con sforzi congiunti”.
Durante una dimostrazione, cui partecipavano decine di migliaia di operai, si levarono grida che incitavano a “fare di Londra la seconda Pietroburgo”.

IL RITORNO DEI LIBERALI AL POTERE. LA POLITICA DI LLOYD GEORGE

Frattanto i dissensi nei circoli dirigenti sulla questione del protezionismo si erano aggravati a tal punto, che il governo Balfour fu costretto, nel dicembre del 1905, a dare le dimissioni e a cedere il posto al gabinetto liberale Campbell-Bannerman.
Nelle elezioni al Parlamento, all’inizio del 1906, il partito conservatore subì una completa sconfitta.
Il ritorno dei liberali al potere dimostrava le serie difficoltà che incontrava la borghesia inglese.
In realtà, dai tempi di Gladstone il partito liberale era fortemente cambiato.
Del “manchesterismo”, la dottrina dell’assoluta non-interferenza dello Stato nella vita economica, i liberali erano rimasti fedeli soltanto al principio del libero commercio, mentre della passata fedeltà alla politica dello “splendido isolamento” non era rimasta traccia.
Nella direzione del partito godeva ora della massima influenza il gruppo dei cosiddetti liberal-imperialisti, pienamente solidale con i conservatori sui problemi di politica estera.
Ma nel corso della campagna elettorale vennero alla ribalta gli esponenti del partito liberale, che si erano guadagnati la reputazione di “radicali”, fautori del progresso e delle riforme sociali.
Le posizioni di questo gruppo si rafforzarono ancor più quando in Parlamento comparvero 29 deputati del partito laburista, segno sensibile della rottura di una parte cospicua del proletariato con i vecchi partiti borghesi.
I politici più lungimiranti del partito liberale ritenevano che l’aumento dell’attività della classe operaia rendesse particolarmente necessaria l’attuazione di alcune riforme sociali.
Capo di quest’ala del partito liberale divenne ben presto David Lloyd George, che nel nuovo governo aveva assunto la carica di ministro delle finanze.
Sfruttando abilmente le illusioni riformistiche e le speranze pacifiste, giocando sui pregiudizi degli strati politicamente arretrati del proletariato e sulle tradizioni della politica operaia “liberale”, attuando riforme sociali incomplete, egli cercò d’indirizzare il malcontento delle masse ora contro i Pari, ora contro i grossi proprietari fondiari, ora contro gli ecclesiastici inglesi o i fabbricanti di birra, senza però toccare il sistema capitalistico nel suo insieme.
Lenin annovera Lloyd George tra “i più intelligenti uomini borghesi” e ravvisa in lui il più serio avversario di classe, definendo il “lloydgiorgismo” un sistema di “lusinghe, menzogne, truffe, di giochetti con paroline popolari e alla moda, di promesse - fatte a destra e a sinistra - di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici per gli operai, purché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per abbattere la borghesia”. V. I. Lenin: “L’imperialismo e la scissione del socialismo”, Opere, vol. 23, pag. 115, Editori Riuniti, Roma 1965.
Uno dei primi provvedimenti del gabinetto liberale fu la legge che revocò la decisione della Camera dei Lords sull’affare Taff-Vale: la legge vietava di esigere dalle Trade Unions il rimborso delle perdite arrecate ai capitalisti dagli scioperi.
Nell’autunno del 1907 sorse un conflitto di lavoro nelle ferrovie.

Dopo il rifiuto dei capitalisti di negoziare, gli operai, nonostante le insistenze dei dirigenti delle loro Trade Unions, votarono a favore della dichiarazione di sciopero.
Allora intervenne nel conflitto Lloyd George.
La sua mediazione si ridusse all'elaborazione di una complessa procedura per risolvere i contrasti fra gli imprenditori e gli operai.
Le proposte di Lloyd George furono bene accolte dai leaders opportunisti delle Trade Unions.
Ma il movimento di scioperi s'intensificò ulteriormente.
Nel 1908 scioperarono gli operai di molti cotonifici; gli industriali, in risposta, dichiararono una serrata di sette settimane.
All'inizio del 1909 scioperarono migliaia di operai dei cantieri navali.
I leaders delle Trade Unions, che si opponevano apertamente agli scioperi, perdettero ogni influenza.
I politici borghesi capivano che erano necessarie nuove misure per prevenire un ulteriore sviluppo del movimento di scioperi.
Nel corso di più anni il governo approvò le leggi sulle pensioni statali per i lavoratori anziani, sull'assicurazione statale contro la disoccupazione, l'invalidità, le malattie, sulla creazione degli uffici di collocamento e di commissioni per la fissazione del salario minimo in vari rami dell'industria noti per le forme particolarmente brutali di sfruttamento.
I minatori ottennero la giornata lavorativa di 8 ore.
Una parte notevole di questi provvedimenti aveva un aspetto imponente sulla carta, ma in realtà solo lo strato superiore della classe operaia ricevette cospicui vantaggi.
Le pensioni erano molto basse e destinate a coloro che avevano raggiunto i 70 anni, mentre la stragrande maggioranza dei lavoratori non arrivava a quest'età.
Le assicurazioni statali erano finanziate per metà con i contributi degli stessi operai, e per di più tutte le spese supplementari per i bisogni sociali venivano coperte con l'aumento delle imposte indirette.
Le masse popolari dovevano pagare anche le enormi spese per gli armamenti.
Il preventivo delle spese per l'esercito e la flotta nell'anno finanziario 1913/14 raggiunse i 77,1 milioni di sterline.
Somme enormi venivano stanziate per la costruzione di potenti navi da guerra, le "dreadnoughts" (dal nome della prima nave di questo tipo, "Dreadnought": "Intrepido").
Nella corsa agli armamenti navali l'Inghilterra era fermamente decisa a non rinunziare in nessun caso alla propria supremazia.

IL CONFLITTO COSTITUZIONALE

Le capacità demagogiche di Lloydg George si manifestarono nel fatto che egli mise insieme i giganteschi stanziamenti bellici e le relativamente misere spese per gli scopi sociali, dichiarando che tutte queste spese sarebbero state coperte in notevole misura con le tasse imposte ai landlords.
Nel 1909 Lloyd George presentò al Parlamento un proprio progetto di bilancio, definito "rivoluzionario", che prevedeva un certo aumento dell'imposta sul reddito e un'imposta supplementare sulla grande proprietà fondiaria; contemporaneamente però venivano aumentate le imposte indirette, che ricadevano sui lavoratori.
Le imposte sui grandi proprietari fondiari, anche dopo l'aumento, erano ancora estremamente basse.
Tuttavia i landlords, appoggiati da tutta la stampa conservatrice, fecero un gran

chiasso, accusando il governo di “campagna contro la proprietà”.
La Camera dei Lords, nella quale i conservatori avevano la maggioranza, venne meno all’antica consuetudine che le vietava di respingere i progetti di legge finanziari approvati dalla Camera dei Comuni e respinse il progetto di Lloyd George. Questi subito ne approfittò per presentarsi come un combattente per gli interessi del popolo contro l’egoismo dei grandi proprietari fondiari e della Camera dei Lords.
Nel gennaio del 1910 il Parlamento fu sciolto.
Con le nuove elezioni i liberali persero la maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni e dovettero dipendere dai voti dei laburisti e dei deputati irlandesi.
Il nuovo scioglimento della Camera alla fine del 1910 non mute il rapporto di forze in Parlamento.
Tuttavia il gabinetto liberale nel 1911 fece varare dal Parlamento una legge, che limitava i diritti della Camera dei Lords.
Questi si opposero accanitamente all’approvazione della legge e desistettero soltanto dopo la minaccia che il re avrebbe nominato dei nuovi membri della Camera Alta così da costituire in essa una maggioranza liberale.
L’atto del 1911 stabiliva che i progetti di legge finanziari non avevano bisogno dell’approvazione della Camera dei Lords, mentre per gli altri progetti di legge, valeva la regola che, se approvati dalla Camera dei Comuni in tre sessioni successive nel corso di almeno due anni, dovevano essere inviati al re per la firma anche senza l’approvazione della Camera Alta; la durata massima del periodo di legislatura della Camera Bassa fu ridotta da sette a cinque anni.

L’ASCESA DEL MOVIMENTO OPERAIO NEL 1910-1914

Nel XIX secolo la classe operaia inglese aveva ottenuto salari più alti di quelli della classe operaia del continente europeo.
Tuttavia nel primo decennio del XX il salario reale cominciò a diminuire per il costante aumento dei prezzi.
Si aprì un periodo di scioperi senza precedenti per l’Inghilterra: nel 1908 scioperarono circa 300 mila operai; nel 1912 un milione 463 mila.
Grande importanza ebbe lo sciopero, scoppiato nel 1911, dei lavoratori del porto di Londra, che rivendicavano un aumento del salario.
Lo sciopero paralizzò tutta la vita economica di Londra.
La borghesia fu assai spaventata dalla risolutezza degli operai; il “Times” scriveva che lo sciopero londinese ricordava “lo sciopero pietroburghese avvenuto sei anni prima”.
Il governo minacciò gli operai di mandare nel porto come crumiri 25 mila soldati, ma gli operai seppero fare valere la loro forza: dopo uno sciopero di due settimane i capitalisti e il governo fecero concessioni.
Sempre nel 1911, per iniziativa dei ferrovieri di Liverpool, ebbe luogo uno sciopero di oltre 200 mila operai delle ferrovie.
All’inizio il governo voleva intraprendere la manovra iniziata da Lloyd Gorge nel 1907 e propose di nominare una commissione regia per un’inchiesta.
Quando gli operai respinsero questa proposta, il governo liberale (capeggiato nel 1908 da Asquith) ricorse alla repressione armata.
Nella città di Llanelly (Galles meridionale) le truppe spararono sui ferrovieri, molti dei quali furono feriti e alcuni uccisi.
Il leader del gruppo laburista al Parlamento, James Ramsay MacDonald, accennando con precauzione alle tendenze rivoluzionarie delle masse, scriveva: “Ci siamo salvati a stento da una guerra civile!”.

Sotto la pressione dei dirigenti opportunisti del sindacato, i ferrovieri ripresero il lavoro, ma la minaccia di un nuovo sciopero costrinse i capitalisti a dare parziale soddisfazione alle rivendicazioni degli operai.
Dopo lunghe trattative fra il sindacato e i monopoli ferrovieri, protrattesi per alcuni anni, gli operai riuscirono a ottenere un aumento del salario.
L'avvenimento più importante del 1912 fu lo sciopero dei minatori: "Se quello dei ferrovieri nel 1911 aveva già rivelato il ' nuovo spirito ' degli operai inglesi - scriveva allora Lenin nel giornale bolscevico "Prava" - lo sciopero dei minatori ha fatto positivamente epoca". (V. I. Lenin: "Il movimento operaio inglese", Opere, vol. 18, pag. 447, Editori Riuniti.)
I capi trade-unionisti, come al solito, avevano tentato di evitare lo sciopero.
Prolungando per quattro mesi le trattative con gli imprenditori, essi diedero la possibilità alla borghesia e al governo di prepararsi in tempo alla lotta.
Tuttavia lo sciopero, iniziatosi nel febbraio del 1912, scosse profondamente tutta ll'Inghilterra borghese.
Dopo sei settimane si profilò il pericolo che tutta la vita industriale del paese si fermasse.
Alla fine il governo scese a un compromesso, e in gran fretta, in cinque giorni, il Parlamento approvò la legge sul salario minimo per i minatori.
Gli scioperi non si affievolirono neppure negli anni successivi.
Un risultato importante degli scioperi di massa di questi anni fu la parziale eliminazione del frazionamento dei sindacati, che indeboliva notevolmente il movimento operaio.
All'inizio del XX secolo lo spostamento a sinistra delle masse operaie provocò una svolta dei sindacati verso il socialismo.
Il processo assunse forme diverse.
Nella misura in cui si sviluppava il movimento di scioperi, si aggravavano i dissensi tra il gruppo dirigente trade-unionista e le masse; questo sviluppo fu favorito anche dall'ingresso nei sindacati di centinaia di migliaia di operai meno qualificati.
Gli operai negavano la fiducia a molti dirigenti delle Trade Unions, soprattutto durante gli scioperi.
In alcuni sindacati si fecero strada nuovi dirigenti giovani, che proponevano una lotta decisa contro gli imprenditori.
Fra i proletari di tendenze rivoluzionarie godeva di grande autorità il veterano del movimento operaio Tom Mann.
Il partito laburista rimaneva subordinato alla borghesia e le organizzazioni veramente socialiste erano ancora poco numerose, ma l'influenza delle idee del socialismo andava crescendo.
Una parte dei membri del partito laburista, assieme ai socialdemocratici, costituì il Partito Socialista Britannico (British Socialist Party).
Tra coloro che erano rimasti nel partito laburista si costituì un gruppo di sinistra, che criticava duramente i cedimenti nei confronti dei liberali.
Nel Partito Socialista Britannico l'ala rivoluzionaria dovette condurre una lotta tenace contro il leader del partito, l'opportunista Henry Mayors Hyndman, che giustificava gli armamenti navali con la minaccia tedesca.
Al congresso del partito nel 1911 una metà dei delegati votò contro Hyndman.
Tuttavia le debolezze teoriche, gli errori settari, l'incapacità di scoprire le radici dell'opportunismo nel movimento operaio inglese impedivano alla sinistra di lottare per la creazione di un partito rivoluzionario di massa del proletariato.
Il crescente malcontento degli operai per l'opportunismo dei leaders del partito la-

burista e del congresso delle Trade Unions, e il distacco della socialdemocrazia dalle masse fecero sorgere in alcuni strati della classe operaia tendenze sindacaliste.
I sindacalisti criticavano l'opportunismo, miravano a rafforzare lo spirito combattivo nel movimento operaio inglese, lottavano per la creazione di larghi sindacati costruiti sulla base dei settori produttivi; ma al tempo stesso essi traevano delle conclusioni errate e dannose sull' "inutilità" della lotta politica, negando al proletariato la necessità di avere il proprio partito politico.
Del resto il sindacalismo non ebbe una grande diffusione fra gli operai inglesi.
La classe operaia irlandese si sviluppò in forza politica autonoma.
All'inizio del XX secolo nelle Trade Unions irlandesi affluì una massa di operai poco qualificati.
Nel 1907 si costituì la "Unione irlandese dei lavoratori dei trasporti", i cui capi erano i dirigenti del Partito Repubblicano Socialista Irlandese, fondato nel 1896, James Connolly e James Larkin.
Nell'agosto-dicembre 1913 ebbe luogo uno sciopero dei tranvieri di Dublino, al quale aderirono migliaia di operai di altri settori produttivi.
Gli scioperanti controllavano i trasporti, e applicarono. largamente la tattica del boicottaggio; nel porto di Dublino la vita si arrestò.
Contro gli scioperanti presero posizione il Lord-Lieutenant inglese (governatore generale), la borghesia di Dublino, il clero cattolico, i deputati irlandesi al Parlamento e persino i leaders del "Sinn Fein" (il partito piccolo-borghese dei fautori dell'indipendenza irlandese).
Già all'inizio dello sciopero la polizia inglese aggredì gli operai di Dublino, che partecipavano a un comizio: due operai furono uccisi oltre 600 feriti.
Nella città regnava una brutale dittatura poliziesca.
La strage di Dublino suscitò larga eco in Inghilterra.
Gli operai inglesi risposero caldamente all'appello per un aiuto ai proletari di Dublino.
Le Trade Unions inviarono un piroscafo di viveri per gli scioperanti.
Nel settembre del 1913 al congresso delle Trade Unions, a Manchester, numerosi delegati proposero di trasferire le sedute a Dublino e risuonarono appelli allo sciopero generate.
L'Inghilterra non aveva visto un congresso così battagliero dei tempi del cartismo.

LA CRISI POLITICA DEL 1913-1914

L'ascesa del movimento operaio aumentava l'allarme nei circoli borghesi.
Lloyd George già nel 1910 aveva proposto, segretamente, tanto ai leaders del partito conservatore Balfour e Austen Chamberlain, che ai dirigenti laburisti, in particolare a Ramsay MacDonald, di creare un "governo nazionale" di coalizione per superare la crisi politica che si approssimava.
La situazione interna dell'Inghilterra si aggravò seriamente in seguito a nuove complicazioni nella questione irlandese.
Le speranze dei circoli dirigenti inglesi che la legge adottata nel 1903 sulla vendita delle terre dei proprietari fondiari ai contadini avrebbe indebolito il movimento nazionale irlandese non si erano avverate.
Il partito Sinn Fein chiedeva la piena Indipendenza dell'Irlanda, criticava il gruppo irlandese al Parlamento e il suo leader Redmond, che contavano di ottenere l'autogoverno (Home rule) per mezzo dei liberali.
Lo sviluppo del movimento di massa in Irlanda indusse il gruppo parlamentare irlandese a porre nuovamente il problema della "Home rule".

Il gabinetto liberale, che dipendeva dall'appoggio dei deputati irlandesi, dopo lunghi indugi, nel 1912 presentò al Parlamento un progetto di legge sulla "Home rule", che trasferiva il potere in Irlanda a un Parlamento bicamerale, composto da un Senato, nominato dal governo inglese, e da una Camera dei Comuni, eletta in base alle leggi elettorali vigenti.
Alla competenza del Parlamento irlandese venivano però sottratti la decisione sulla pace e sulla guerra, la direzione delle forze armate, i rapporti con gli Stati stranieri, l'introduzione di nuove imposte, la polizia eccetera.
Il Parlamento inglese manteneva il diritto di revocare qualsiasi legge votata dal Parlamento di Dublino.
Il potere esecutivo rimaneva nelle mani del Lord-Lieutenant inglese.
Persino in questa forma il progetto incontrò la decisa opposizione dei conservatori inglesi.
Esso fu approvato per tre volte dalla Camera dei Comuni, ma incontrò un'accanita resistenza alla Camera dei Lords.
Secondo la legge del 1911, dopo la terza decisione della Camera Bassa il progetto doveva essere inviato al re per la firma, nonostante il parere contrario della Camera dei Lords.
Ma i conservatori decisero di non cedere.
Poiché i mezzi costituzionali erano esauriti, essi tentarono altre vie e sollevarono la cosiddetta questione dell'Ulster.
L'Ulster, l'angolo nord-orientale dell'Irlanda, rappresentava la parte più industrializzata dell' "isola verde".
Circa la metà della sua popolazione era costituita da protestanti, fra i quali di generazione in generazione veniva coltivato l'odio verso i cattolici irlandesi.
I conservatori decisero di staccare l'Ulster dal resto dell'Irlanda e a questo scopo costituirono reparti armati.
Il leader dei conservatori dell'Ulster, E. Carson, invitò ad impedire con la forza l'estensione della "Home rule" alle contee "protestanti " dell'Irlanda.
I reparti armati creati da Carson contavano quasi 100 mila uomini, dotati di artiglieria, mitragliatrici, autoblinde.
All'inizio del 1914 il governo inglese decise d'inviare nell'Ulster alcuni reggimenti per riprendere il controllo della regione.
In risposta gli ufficiali di questi reggimenti dichiararono che si rifiutavano di obbedire all'ordine del governo.
L' "ammutinamento" degli ufficiali fu appoggiato dall'alto comando, dai generali Henry Wilson, John French e altri, che minacciarono di dare le dimissioni.
Il governo dei liberali si affrettò a cedere: "L'esercito ha sepolto il progetto di legge sulla ' Home rule '", esaltò la stampa conservatrice.
Nell'estate del 1914 in Irlanda cominciò a costituirsi un esercito di volontari per la difesa dalle bande di Carson.
Tutta l'Irlanda si trasformò in un campo armato.
Il governo inglese, che prima aveva chiuso un occhio sulle azioni di Carson, ora impedì in tutti i modi il rifornimento di armi ai volontari irlandesi.
Il 26 luglio a Dublino la polizia aprì il fuoco sui nazionalisti irlandesi, e alcune decine di persone furono uccise o ferite.
L'eccidio di Dublino provocò un'esplosione di sdegno in Irlanda.
Anche in Inghilterra regnava una grande agitazione.
Solo la guerra mondiale, cominciata poco tempo dopo, diede alla borghesia inglese la possibilità di superare le gravi difficoltà interne.

2 GERMANIA

LO SVILUPPO DEI MONOPOLI CAPITALISTICI

Verso l'inizio del XX secolo la Germania aveva preso il primo posto in Europa nella produzione industriale.

In questo periodo si sviluppavano rapidamente la siderurgia, la costruzione di macchine, l'industria chimica e altri rami dell'industria pesante.

Lo sviluppo prioritario dell'industria pesante era determinato in gran parte dal fabbisogno dell'esercito, dalla costruzione delle ferrovie, dalle costruzioni navali (in particolare della flotta da guerra).

Un notevole aumento aveva avuto anche la produttività in agricoltura: i quantitativi di cereali e delle patate nei 1909-1913 superarono di due voile quelli del 1894-1898; a questo risultato aveva contribuito in misura considerevole la meccanizzazione del lavoro e l'impiego dei concimi chimici.

Le terre degli junkers (più di un quinto di tutta la superficie lavorabile) si trasformarono in grandi aziende capitalistiche, pur conservando una serie di sopravvivenze feudali.

Anche i magnati del capitale finanziario diventavano proprietari di grandi estensioni di terra e delle ricchezze contenute nei sottosuolo.

Gigantesche associazioni monopolistiche, strettamente legate alle più grosse banche, padroneggiavano interi rami industriali.

I numero dei cartelli salì da 385 nei 1905 a 550-600 nei 1911.

Il sindacato carbonifero della Renania-Westfalia, fondato ne11893, già nei 1910 controllava il 95,4 % dell'estrazione di carbone nel bacino.

Potenti associazioni monopolistiche sorsero anche nell'industria metallurgica: nei 1904 fu creato il sindacato dell'acciaio, nei 1910 il sindacato del ferro.

Nell'industria pesante tedesca le posizioni dominanti erano detenute da tre potenti consorzi della Renania-Westfalia: Krupp, la società mineraria "Gelsenkirchener ", la società mineraria e metallurgica Phönix".

Nell'industria elettrotecnica dal 1908 esisteva un accordo fra due colossi, la "Società Generale per l'Elettricità" (AEG) e la "Siemens-Halske e Schuckert".

La navigazione marittima per merci e passeggeri era completamente controllata dalle due maggiori società: la "Hapag" e il "Norddeutschen Lloyd".

Nove potenti banche berlinesi (di cui le maggiori erano la "Deutsche Bank" e la "Disconto-Gesellschaft") concentravano nelle proprie mani la metà di tutti i depositi bancari in Germania.

La potenza economica si concentrò nelle mani di un piccolo gruppo di "re senza corona" della Germania imperialistica: Krupp, Thyssen, Kirdorf, Ballin, i fratelli Mannesmann, Siemens, Hansemann e altri

La somma complessiva dei profitti dei monopoli nel 1913 fu di 15 miliardi di marchi.

Tuttavia a capo dell'apparato statale e militare della Germania c'erano come per il passato gli junkers prussiani.

La comunanza d'interessi economici e politici, la lotta contro il movimento operaio univano gli junkers e la borghesia in un blocco unico, benché all'interno di esso avvenissero spesso degli scontri.

L'imperialismo tedesco cominciò ad attuare la sua "politica mondiale" allorquando il territorio del globo era già stato diviso e nelle colonie le "vecchie" potenze capitalistiche avevano già fatto la parte del leone.

Nel 1914 la Germania aveva 2,9 milioni di chilometri quadrati di territori coloniali, tre volte e mezzo meno della Francia e undici volte e mezzo meno

dell'Inghilterra.
Le colonie tedesche contavano una popolazione di 12,3 milioni di persone, trentadue volte meno di quelle inglesi.
Mirando ad una nuova spartizione violenta del mondo, la Germania sviluppava contemporaneamente un espansione economica che ledeva sensibilmente gli interessi dei "vecchi" Stati capitalistici e in primo luogo dell'Inghilterra.
L'esportazione di capitali tedeschi aumentava rapidamente, soprattutto nell'impero ottomano, in Cina, nei paesi dell'America meridionale.
Nel 1902 gli investimenti di capitale tedesco all'estero erano di 12,5 miliardi di franchi, cinque volte meno di quelli inglesi e due volte meno di quelli francesi, mentre nei 1914 erano già di 44 miliardi di franchi, circa la metà degli investimenti inglesi e più di due terzi di quelli francesi.
I monopoli capitalistici intensificavano al massimo lo sfruttamento degli operai e facevano salire i prezzi dei prodotti industriali sul mercato interno per poter abbassare i prezzi di esportazione.
In soli quattro anni, dal 1909 al 1913, le esportazioni della Germania aumentarono di oltre il 60 %.
In varie branche (ad esempio, nell'esportazione dei prodotti dell'industria elettrotecnica) la Germania occupava il primo posto nel commercio mondiale.
Gli junkers nei 1902 ottennero l'approvazione da parte del Reichstag di una nuova tariffa doganale, che aumentava sensibilmente i dazi sui principali prodotti agricoli importati dall'estero, a danno del bilancio delle larghe masse dei consumatori, ma a vantaggio dei profitti dei grandi proprietari terrieri.
Aumentando il carovita ed i pesi fiscali, diminuiva automaticamente il salario reale degli operai: nel 1907 in Germania si contavano oltre 12 milioni di operai industriali, che, assieme ai lavoratori del commercio e dell'agricoltura, raggiungevano i 18 milioni di persone.
Con una lotta tenace gli operai tedeschi si erano conquistati una giornata lavorativa media di 11 ore e avevano ottenuto un certo miglioramento nelle condizioni di lavoro nelle aziende.
Ma non erano rari i casi di una giornata lavorativa assai più lunga.
Il basso livello salariale, la disoccupazione, il grande bisogno di alloggi, l'aumento delle malattie rendevano misere le condizioni di vita delle masse proletarie.
I lavoratori tedeschi subivano anche il peso dell'oppressione politica.
L'enorme macchina burocratica e militaristica e l'intera gerarchia ecclesiastica salvaguardavano gli interessi del blocco della borghesia e degli junkers.
Continui erano i tentativi di peggiorare ancor più il sistema elettorale in singoli territori, di limitare il suffragio universale per il Reichstag, di sopprimere il diritto degli operai a costituire delle associazioni eccetera.
Gli junkers si ostinavano a mantenere il sistema elettorale a tre classi; perciò nella Dieta prussiana fino al 1908 non ci fu alcun rappresentante della socialdemocrazia.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO OPERAIO. L'INFLUENZA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

L'inizio del XX secolo fu contrassegnato da una notevole ascesa del movimento operaio.
Il numero totale degli scioperanti e dei colpiti dalle serrate nel 1900-1902 fu di 219.900, e nel 1903-1904 di 257.000.
Particolarmente tenace e aspro fu, in questi lo sciopero dei tessili di Crimmi-

tschau, che rivendicavano riduzione della giornata lavorativa da 11 a 10 ore e l’aumento del salario.
Per sei mesi, dall'agosto del 1903 al gennaio del 1904, gli oltre 7 mila tessili di questa città sassone lottarono con fermezza.
In molte città della Germania si facevano collette a favore degli scioperanti, e i contadini dei villaggi circostanti li rifornivano di viveri.
Lo spirito di conciliazione della direzione sindacale, che prese l’inattesa decisione di cessare lo sciopero, troncò questa coraggiosa lotta.
Una testimonianza dello spostamento a sinistra delle masse popolari furono i risultati delle elezioni politiche del 1903: più di tre milioni di elettori votarono per i rappresentanti della socialdemocrazia, che ottenne 81 posti di deputato al Reichstag (contro i 57 nel 1898).
Lo spirito combattivo degli operai tedeschi si manifesto nel più grande sciopero di quel tempo, lo sciopero generale nelle miniere del sindacato carbonifero della Renania-Westfalia, nel gennaio-febbraio del 1905.
In pochi giorni lo sciopero si estese spontaneamente a tutta la regione carbonifera, abbracciando oltre 200 mila minatori.
Nel corso della lotta si formò l’unità d’azione degli operai dei diversi sindacati e di quelli non organizzati.
Allarmato dall’inusitata ampiezza dello sciopero, il governo si affrettò a presentare alla Dieta prussiana un progetto di nuova legge mineraria.
Dopo di che i leaders dei sindacati, senza tener conto dello spirito combattivo degli operai, presero la decisione di cessare lo sciopero.
Per il movimento operaio in Germania ebbe grande importanza la lotta rivoluzionaria del proletariato russo.
Ancora prima dell’inizio della rivoluzione russa gli operai tedeschi d'avanguardia avevano dato un grande appoggio ai rivoluzionari russi.
Nell’estate del 1904 a Konigsberg la reazione prussiana inscenò un processo contro nove socialdemocratici tedeschi accusati di aver spedito in Russia pubblicazioni rivoluzionarie.
Il processo suscitò le energiche proteste degli operai tedeschi.
Intervenendo a un’assemblea operaia, il più noto rappresentante dell’ala rivoluzionaria della socialdemocrazia tedesca, Karl Liebknecht, invitò ad aiutare ancora più attivamente i compagni russi, “affinché si possa quanto prima esclamare: lo zarismo è stato distrutto, viva la libertà russa!”.
La notizia della feroce repressione dello zar contro il pacifico corteo degli operai di Pietroburgo il 9 (22) gennaio 1905 si diffuse rapidamente in tutta la Germania.
Nelle numerose assemblee popolari svoltesi in quei giorni gli operai espressero il loro odio verso lo zarismo e la loro calda simpatia al proletariato russo: “Nella vittoria sullo zarismo che ora la classe operaia è chiamata a riportare - scriveva il giornale dai socialdemocratici tedeschi di sinistra “Leipziger Volkszeitung” - il proletariato internazionale vede la premessa della sua vittoria sul capitalismo. La vittoria russa è la vittoria tedesca, la vittoria europea, la vittoria internazionale!”.
L’influenza della rivoluzione russa si manifestò anche nel rafforzamento del movimento degli scioperi in Germania: nel 1905-1906 scioperarono, secondo dati incompleti, oltre 800 mila persone, quasi quanto nei precedenti 15 anni.
Della preziosa esperienza della rivoluzione russa, dei suoi insegnamenti per il movimento operaio dell’Europa occidentale furono appassionati propagandisti i capi rivoluzionari del proletariato tedesco, i socialdemocratici di sinistra Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Clara Zetkin, Franz Mehering eccetera.
Rilevando la grande portata storica dell’abbattimento rivoluzionario del regime

autocratico iniziatosi in Russia, essi chiamavano gli operai tedeschi a imparare dai proletari russi e a seguire il loro esempio.
Al contrario, gli esponenti riformisti della socialdemocrazia avevano un atteggiamento altezzoso verso la lotta del proletariato russo, vedevano nella rivoluzione russa soltanto dai combattimenti di retroguardia delle vecchie rivoluzioni borghesi in Occidente e ne negavano la portata internazionale.
Nella propaganda della sinistra occupava uno dai posti pin importanti il problema dello sciopero politico di massa, che gli operai tedeschi spesso chiamavano un "mezzo" di lotta "russo".
Nonostante l'opposizione degli opportunisti questo problema diventò oggetto di appassionate discussioni nelle riunioni degli operai, sulla stampa, nei congressi del partito socialdemocratico.
Tenendo conto delle tendenze rivoluzionarie delle masse, il congresso del partito a Jena nel settembre del 1905, su proposta di A. Bebel, riconobbe lo sciopero politico di massa come una delle più importanti forme di lotta del proletariato.
Gli avvenimenti in Russia e l'influsso che essi esercitavano sul movimento operaio dell'Europa occidentale preoccupavano profondamente la reazione tedesca.
Nei circoli dirigenti si discuteva del problema di un aiuto militare allo zarismo russo: alla frontiera orientale fu concentrato un numeroso esercito, pronto a intervenire.
La rivoluzione russa diede impulso ad un largo movimento contro il sistema elettorale prussiano delle tre classi e per l'introduzione del suffragio universale ed eguale in Prussia, in Sassonia e in altri territori.
Nei maggiori centri industriali della Sassonia, nell'autunno del 1905, ebbero luogo manifestazioni con la partecipazione di molte migliaia di operai.
Ad Amburgo, in risposta agli attentati della reazione ai loro diritti elettorali, gli operai, il 7 gennaio 1906, attuarono uno sciopero politico di massa di mezza giornata, il primo nella storia del movimento operaio tedesco.
Durante gli scontri tra operai e polizia nelle vie della città comparvero lo barricate, che la polizia dovette prendere d'assalto: "L'idea dello sciopero politico di massa .. . si estese al proletariato tedesco come un incendio nella foresta" - scriveva nel gennaio del 1906 la "Leipziger Volkszeitung".
Il movimento di massa sviluppatosi in Germania per la democratizzazione del regime politico però non fu coronato da successo, anche per il crescente opportunismo nella socialdemocrazia tedesca.
Gli operai tedeschi non avevano una direzione combattiva coerente, ca-pace di portarli alla vittoria.

LA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

Nei primi anni del XX secolo il Partito Socialdemocratico Tedesco in complesso era ancora sulle posizioni della lotta di classe.
Lenin scriveva allora che il Partito Socialdemocratico Tedesco "è all'avanguardia per la sua organizzazione, per l'unita e la compattezza del movimento, per il numero e la ricchezza di contenuto delle pubblicazioni marxiste". (V. I. Lenin: "Il Congresso di Jena del partito operaio socialdemocratico tedesca", Opere, vol. 9, pag. 271, Editori Riuniti, Roma 1960.)
Al congresso di Dresda nel 1913 il partito si oppose decisamente agli opportunisti Georg H. Vollmar, Bernstein e altri, che tentavano d'imporre una tattica riformistica e conciliatrice.
Il capo del partito, August Bebel, era un appassionato combattente per il socialismo, che si era guadagnato grandi meriti di fronte al movimento operaio tedesco e internazionale: "August Bebel - scriveva Lenin - egli stesso operaio, con una lotta

tenace si è formato una concezione socialista del mondo, ha messo al servizio dei fini del socialismo le sue ricche forze, per intero, senza risparmio; nel corso di decenni marcia fianco a fianco del proletariato tedesco che cresce e si sviluppa, diventa il parlamentare più geniale d'Europa, l'organizzatore e il tattico più capace, il capo più influente della socialdemocrazia internazionale, nemica del riformismo e dell'opportunismo". (V. I. Lenin: "August Bebel" Opere, vol. 19, pag. 268, Editori Riuniti, Roma, 1967.)

Tuttavia nel partito si andava sempre più rafforzando l'opportunismo, che esprimeva le opinioni di un ristretto strato del gruppo dirigente privilegiato della classe operaia.

L' "aristocrazia operaia", corrotta dal capitale finanziario, lottava per la "pace fra le classi", portava nel movimento operaio l'ideologia borghese, divideva la classe operaia e ne indeboliva le forze.

Oltre al gruppo dirigente degli operai qualificati e dei capireparto, i cui salari erano di molto superiori a quelli della massa fondamentale degli operai, questo strato includeva anche la numerosa burocrazia sindacale, i funzionari di partito, i parlamentari, i dirigenti delle cooperative eccetera.

Il loro tenore di vita si avvicinava a quello degli impiegati statali e dello strato più agiato della piccola borghesia.

L'influenza dell'opportunismo era particolarmente sensibile fra i dirigenti dei sindacati.

La direzione del partito, pur avendo condannato l'opportunismo dichiarato e il revisionismo, non solo non si decise ad una rottura organizzativa con E. Bernstein e i suoi sostenitori, ma anche nella sua attività pratica veniva sempre più spesso a trovarsi in balia dei leaders riformisti, specie dei leaders sindacali.

Nell'attività della socialdemocrazia tedesca già in questi anni cominciò a manifestarsi la contraddizione fra le tesi programmatiche "ortodosse" e la tattica riformistica.

Neppure Bebel seppe comprendere le particolarità della nuova epoca e i compiti nuovi del movimento operaio.

Il suo forte temperamento rivoluzionario si manifestava come prima nei brillanti interventi parlamentari, nei discorsi ai congressi del partito e nelle assemblee operaie.

Ma nel contempo Bebel, in nome del mantenimento dell'unità e della "pace" nel partito, in una serie di casi fece concessioni agli opportunisti su importantissimi problemi di tattica e si mostrò tollerante verso le forze del riformismo che corrodevano il partito.

Queste oscillazioni si rifletterono chiaramente nell'attuazione delle decisioni del congresso di Jena.

Nel febbraio del 1906 i leaders riformisti della commissione generale dei sindacati, con alla testa Karl Legien, conclusero con la direzione del partito socialdemocratico un accordo segreto, diretto contro l'attuazione dello sciopero politico di massa, e nel settembre dello stesso anno al congresso del partito a Mannheim fu presa una decisione, che di fatto annullava le risoluzioni di Jena.

LA NUOVA TAPPA NELLA POLITICA DI BLOCCO DELLE CLASSI DOMINANTI. IL "BLOCCO DEGLI OTTENTOTTI"

Frattanto la reazione tedesca mobilitava tutte le forze per la lotta contro il crescente movimento operaio nel paese.

Il kaiser Guglielmo II e la sua cerchia non abbandonavano i piani di un colpo di stato, dello scioglimento del Reichstag e del massimo rafforzamento possibile del

potere personale del monarca.
Uno dei problemi principali che il governo tedesco tentava di risolvere era quello del "blocco" delle classi dominanti e dei loro partiti politici.
Il cancelliere imperiale Bülow manovrava abilmente tra le forze politiche in lotta nel campo degli junkers e della grande borghesia, senza dare a nessuna di esse la possibilità di ottenere una superiorità decisiva.
Egli si definiva un "cancelliere agrario", ma teneva conto anche delle esigenze della borghesia, innanzitutto dei magnati del grande capitale.
L'attuazione della "politica di blocco" non eliminò però le tensioni all'interno degli junkers e della borghesia.
Uno di questi contrasti, causato da avvenimenti coloniali, portò persino allo scioglimento del Reichstag.
Nel gennaio del 1904 nell'Africa sud-occidentale era scoppiata una rivolta delle tribù kerero, e poi dei khoi-khoin (ottentotti), ridotti alla disperazione dai saccheggi e dalle violenze dei colonialisti tedeschi.
Gli 80 mila kerero insorti, con alla testa il loro capo Maharero, chiesero l'abolizione delle riserve, la restituzione delle terre sottratte alla popolazione indigena, il ritiro degli invasori tedeschi.
Essi opposero una eroica resistenza, ma l'enorme superiorità di armamento e di organizzazione delle truppe tedesche decise l'esito della lotta.
Sconfitto il grosso delle forze degli insorti, i colonialisti si accinsero allo sterminio sistematico dei kerero, spingendoli in un deserto torrido e arido e condannandoli a una morte straziante per la sete, la fame e le malattie.
Poi le truppe tedesche si rivolsero contro gli ottentotti, comandati dall'ottantenne Hendrik Vitboi.
Forti della propria superiorità tecnica e dell'aiuto delle forze armate inglesi, giunte dalle vicine colonie britanniche, le truppe tedesche schiacciarono barbaramente la rivolta.
Di 200 mila ottentotti ne restarono in vita appena 50-60 mila.
Molti di essi furono costretti ad abbandonare le proprie terre.
Durante questi avvenimenti, alla fine del 1906, il governo chiese al Parlamento la ratifica di crediti supplementari per la repressione della rivolta in Africa.
Il Reichstag respinse la richiesta.
Contro i crediti votò non solo il gruppo socialdemocratico, ma anche il Partito del Centro Cattolico.
La posizione del centro e gli interventi dei suoi deputati e della stampa con le sensazionali rivelazioni degli orrori del regime coloniale miravano innanzitutto a mantenere l'influenza del partito sugli operai cattolici e a ottenere nuove concessioni dal governo a favore della Chiesa cattolica.
Al rifiuto dei crediti Bülow rispose con lo scioglimento del Reichstag.
Le nuove elezioni svoltesi nel gennaio del 1907 in un clima d'imperversante sciovinismo, che aveva contagiato larghe masse della piccola borghesia e persino una parte degli operai, diedero la vittoria al governo.
Il numero dei deputati socialdemocratici si ridusse da 81 a 43.
Nel nuovo Reichstag si formò una maggioranza di rappresentanti dei nazional-liberali, dei conservatori e dei "liberi pensatori", che costituì il cosiddetto blocco " bülowiano" o degli "ottentotti", che votò i crediti per la repressione della rivolta in Africa e i mezzi supplementari per la realizzazione di un vasto programma di costruzione di una flotta da guerra.
Il Reichstag approvò nel 1908 una nuova legge reazionaria sulle associazioni e le riunioni, che vietava ai giovani minori di 18 anni di entrare in associazioni politi-

che e che ricevette il nome di “legge eccezionale contro la gioventù”.
La reazione politica si manifesto anche nel rafforzamento della tradizionale politica prusso-tedesca contro i polacchi.
Nel 1908 la Dieta prussiana approvò una legge che concedeva alla commissione per la colonizzazione il diritto di alienazione obbligatoria delle terre della popolazione polacca.
Presto, tuttavia, si rivelò la fragilità del “blocco degli ottentotti”.
Nello stesso anno 1908 il governo presentò al Reichstag un progetto di riforma finanziaria, che aveva lo scopo di liquidate il deficit del bilancio dello Stato, provocato principalmente dalle colossali spese per gli armamenti.
Il progetto prevedeva, in particolare, l’introduzione dell’imposta di successione.
Benché a questa legge fosse assegnato il ruolo di paravento per coprire un assai più cospicuo aumento delle imposte indirette a danno delle masse popolari, il progetto di riforma provocò un’accanita opposizione da parte degli agrari conservatori e dei leaders del centro cattolico.
Gli agrari per di più non volevano fare alcuna concessione alla borghesia neppure sulla questione della proposta riforma del diritto elettorale in Prussia.
Unitisi con il centro cattolico, i conservatori nel 1909 bocciarono al Reichstag la legge sull'imposta di successione.
Il blocco dei nazional-liberali e dei conservatori si sfasciò.
Bülow, i cui rapporti con l’imperatore a quel tempo si erano notevolmente guastati, fu costretto a dimettersi, e il suo posto fu occupato da Bethmann Hollweg.
Docile servo del suo monarca, questi attuò un corso politico reazionario, che poco si distingueva da quello bülowiano.
Sotto Bethmann Hollweg, come pure sotto il cancelliere precedente, la preparazione alla guerra per una nuova spartizione del mondo veniva condotta a ritmo accelerato: “I generali e gli junkers tedeschi, con alla testa il brutale Guglielmo II - notava Lenin ancora nei 1908 - sono impazienti di battersi con l’Inghilterra, perché sperano di trarre profitto dal predominio delle forze di terra e perché sognano di soffocare col chiasso delle vittorie militari il crescente malcontento delle masse operaie e l’inasprimento della lotta di classe in Germania”. (V. I. Lenin: “Una pacifica manifestazione degli operai inglesi e tedeschi”, Opere, vol. 15, pag. 196, Editori Riuniti, Roma 1967.)

LA PREPARAZIONE DELL’IMPERIALISMO TEDESCO ALLA GUERRA MONDIALE

Verso la fine del 1905 lo Stato Maggiore tedesco aveva ultimato l’elaborazione della variante definitiva del piano di guerra su due fronti contro la Francia e la Russia (“piano Schlieffen”).
In cinque anni, dal 1909 al 1914, le spese militari della Germania aumentarono del 33%, salendo a oltre 2 miliardi di marchi, la metà dell’intero bilancio dello Stato.
Nel 1912 il governo, adducendo come pretesto il progetto d’introduzione in Francia del servizio militare di tre anni e l’aumento degli armamenti in Russia, approntò un progetto di legge per un ulteriore aumento di 136 mila uomini nell’esercito tedesco e per il rafforzamento dell’artiglieria pesante.
Fu deciso che il programma degli armamenti, progettato per cinque anni (1912-1916), sarebbe stato realizzato per la primavera del 1914.
Anche la rivalità marittima dell’Inghilterra e della Germania accresceva il pericolo di guerra.
Nel 1914 la Germania aveva già 232 nuove navi da guerra (tra cui anche delle corazzate) e occupava il secondo posto nei mondo come potenza navale, benché fosse ancora di gran lunga inferiore all’Inghilterra.

Gli imperialisti tedeschi compivano grandi sforzi per avvelenare la coscienza del popolo tedesco con le perniciose dottrine del militarismo e dello sciovinismo.
Numerose associazioni borghesi (l' "Associazione coloniale", "l' "Unione pangermanica" e molte altre) conducevano un'instancabile propaganda di idee aggressive: l' "espansione a Oriente" ("Drang nach dem Osten"), la creazione di una "Mitteleuropea" sotto l''egida della Germania, la costruzione di un impero coloniale mondiale tedesco.
Esse esaltavano la guerra come il mezzo migliore per attuare i piani espansionistici e come "fonte di progresso dell'umanità".
Questa ideologia contaminava larghi circoli della piccola borghesia e il gruppo dirigente privilegiato della classe operaia.
Gli opportunisti orientavano la classe operaia verso l'alleanza con la "propria" borghesia nazionale, con il "proprio" Stato imperialista, e aiutavano la borghesia a preparare la guerra imperialistica.
Soltanto i rappresentanti rivoluzionari della classe operaia tedesca, i socialdemocratici di sinistra, conducevano una lotta attiva contro la politica di aggressione dell'imperialismo tedesco.
Un energica attività antimilitaristica sviluppò Karl Liebknecht, che si batteva con ardore per la massima espansione del movimento di massa contro il militarismo, in particolare fra la gioventù.
Nel 1907 le autorità organizzarono un processo, accusando Liebknecht di preparazione di "alto tradimento" e incriminando il suo scritto "Militarismo e antimilitarismo".
La sentenza del tribunale, che condannava Liebknecht a un anno e mezzo di reclusione in una fortezza, fu accolta dalle masse con indignazione.
Nel 1908 gli operai prussiani elessero il loro valoroso dirigente deputato alla Dieta, e nel 1912 al Reichstag.
Grande importanza ebbero i discorsi di Karl Liebknecht al Reichstag nel 1913 contro il "re dei cannoni", Krupp, nei quali il deputato rivelò le scandalose speculazioni (fino allo spionaggio nell'apparato statale e alla corruzione dei funzionari governativi), cui ricorrevano i rappresentanti del capitale finanziario per intensificare la corsa agli armamenti.

LA MATURAZIONE DELLA CRISI POLITICA

La corsa agli armamenti era accompagnata da un notevole abbassamento del livello di vita dei lavoratori.
La sola riforma finanziaria del 1909 significò un aumento delle imposte indirette del 25-30 %, pari a 500 milioni di marchi all'anno.
La politica protezionistica, che procurava agli junkers e ai magnati del capitale finanziario giganteschi profitti, pesava sempre più sul bilancio delle masse popolari.
Il costo della vita nel 1913 era aumentato di quasi un terzo rispetto al 1900.
Nel 1907 cominciò una nuova crisi economica, e verso la fine del 1908 la Germania contava un milione di disoccupati.
I monopoli capitalistici continuavano l'attacco applicando metodi "d'avanguardia" per "spremere il sudore" secondo il modello americano.
La risposta della classe operaia fu l'aumento degli scioperi.
In quattro anni (1910-1913), secondo dati incompleti, ebbero luogo 11.533 conflitti economici, ai quali presero parte circa 1 milione e mezzo di persone.
Gli operai tedeschi continuarono anche la lotta contro gli ordinamenti politici reazionari.
Si sviluppò un movimento di massa per il suffragio universale in Prussia e in altri

territori della Germania.
All'inizio del 1909 gli operai della Sassonia ottennero l'abolizione del sistema elettorale a tre classi, benché in cambia venisse introdotto un antidemocratico diritto elettorale per il quale gli elettori più facoltosi disponevano di parecchi voti ciascuno.
Un anno dopo il governo propose alla Dieta un progetto di riforma elettorale per la Prussia.
Esso prevedeva soltanto la sostituzione delle elezioni a due gradi con quelle dirette e un certo allargamento della cerchia degli elettori della prima classe, mentre era mantenuta la divisione degli elettori in tre classi, come pure il voto palese e la ripartizione delle circoscrizioni elettorali favorevole agli junkers.
Ma persino questo progetto ricevette un'accoglienza ostile da parte del blocco reazionario conservatore-clericale.
Nello stesso tempo esso provocò il malcontento dei nazional-liberali, che cercavano di ottenere una ristrutturazione delle circoscrizioni elettorali nell'interesse dei grandi industriali.
Il "vertice" dell'edificio statale tedesco cominciava a scricchiolare.
La monarchia degli Hohenzollern si smascherava sempre più agli occhi del popolo tedesco.
A ciò contribuirono non poco la clamorosa discussione al Reichstag e nella stampa sulle dichiarazioni, ingarbugliate e prive di tatto, del kaiser sui problemi dei rapporti anglo-tedeschi.
Sui giornali comparvero anche notizie scandalose sulla corruzione morale imperante a corte.
I rappresentanti della borghesia liberale si misero a civettare con le forze democratiche del paese.
All'inizio del 1910 al posto del vecchio partito dei "Liberi Pensatori", compromessosi con l'appoggio alla riforma finanziaria del 1909, sorse il "Partito Popolare Progressista" (Forschrittliche Volkspartei") della sinistra borghese.
Le masse lavoratrici risposero al progetto di legge governativo di "riforma" del sistema elettorale prussiano con affollate assemblee popolari e con manifestazioni di strada.
In varie città furono attuati scioperi di protesta di mezza giornata.
A Berlino, come in molte altre città, avvennero scontri tra i dimostranti e la polizia.
Gli operai chiedevano con insistenza ai leaders socialdemocratici l'immediata dichiarazione di uno sciopero politico di massa.
Rosa Luxemburg e gli altri rappresentanti della sinistra appoggiarono calorosamente questa richiesta, avanzando la parola d'ordine della proclamazione della repubblica in Germania.
Nel settembre-ottobre del 1910 nel rione proletario Moabit di Berlino si svolse una forte azione della classe operaia: 30 mila scioperanti entrarono in lotta contro i crumiri e combatterono sulle barricate contro la polizia, che aveva sparato con le rivoltelle e le carabine.
Per vari giorni nella capitale dell'impero si svolse un'accanita lotta di strada, che commosse profondamente gli operai di tutta la Germania e allarmò il governo e le classi dominanti del paese: "Moabit è l'inizio della rivoluzione!", scrivevano terrorizzati i giornali reazionari.
Descrivendo la situazione creatasi a quel tempo in Germania, Lenin notava che nel paese "si approssima, come tutti chiaramente vedono, una grande tempesta rivoluzionaria, e sta maturando una situazione prerivoluzionaria. L'epoca dell'uti-

lizzazione della legalità creata dalla borghesia cede il posto a un'epoca di grandiose battaglie rivoluzionarie...". (V I. Lenin: "Due mondi", Opere, vol. 16, pag. 288, Editori Riuniti, Roma 1965.)
La direzione della socialdemocrazia tedesca, dominata dall'opportunismo, si dimostrò incapace di valersi della crisi politica che stava maturando per mettersi alla testa delle masse e condurle verso le battaglie rivoluzionarie.
Invece d'incrementare la lotta rivoluzionaria, i leaders riformisti e centristi seguivano la linea dell'adattamento alla legalità borghese e degli junkers.
Dopo che la direzione del partito era rimasta priva dei suoi capi più eminenti (Paul Singer, morto nel 1911, e August Babel, morto nel 1913) divenne presidente del partito Friedrich Ebert, strettamente legato ai circoli della burocrazia sindacale, mentre la direzione del gruppo parlamentare passò a Philipp Scheidemann, rappresentante dell'ala destra del partito.
La socialdemocrazia tedesca si andava trasformando in un partito riformista, in un blocco degli elementi proletari e piccolo-borghesi e, sotto l'aspetto organizzativo, in un'appendice del proprio gruppo parlamentare.
Un'influenza particolarmente pericolosa era svolta dal cosiddetto "centro", che copriva con frasi "ortodosse" la degenerazione opportunistica del partito, la subordinazione degli interessi di classe del proletariato a quelli della borghesia.
Il principale teorico del centrismo era Karl Kautsky.
Già negli anni precedenti, in cui aveva svolto un cospicuo lavoro per la propaganda delle idea marxiste, egli aveva avuto esitazioni sia nella lotta contro il revisionismo di Bernstein, sia nella questione del millerandismo.
Sul problema più importante (la dittatura del proletariato e l'atteggiamento verso lo Stato), egli, come scriveva Lenin, manifestò "una deviazione sistematica verso l'opportunismo". (V. I. Lenin: "Stato e rivoluzione", Opere scelte, pag. 934, Editori Riuniti, Roma 1965.)
Nel 1910 Kautsky ruppe definitivamente con la sinistra e cominciò ad appoggiare apertamente i riformisti.
A motivazione della propria posizione opportunistica egli addusse la cosiddetta "strategia del logoramento".
Kautsky, che voleva dimostrare l'inapplicabilità in Occidente dei mezzi di lotta "russi", cioè rivoluzionari, proponeva di rimanere nei limiti della vecchia, "sperimentata" tattica parlamentare, la quale avrebbe portato al "logoramento" delle forze del nemico e avrebbe dato alla classe operaia, con la conquista della maggioranza in Parlamento, la vittoria decisiva.
I rappresentanti dell'ala sinistra rivoluzionaria della socialdemocrazia tedesca si pronunciavano energicamente per il più ampio sviluppo possibile della lotta di massa extraparlamentare del proletariato.
I capi più autorevoli della sinistra, i rivoluzionari Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, nel corso di tutta la loro attività condussero un'aspra e irriducibile lotta contro il riformismo, contro la destra e i centristi, difendendo risolutamente i principi del marxismo rivoluzionario.
Nell'opuscolo "Lo sciopero di massa, il partito e i sindacati" la Luxemburg generalizzava l'esperienza storica mondiale della rivoluzione in Russia e ne indicava il significato per il proletariato tedesco e per tutto il proletariato internazionale.
Lenin apprezzò altamente quest'opera.
Ma nel contempo la sinistra commetteva vari errori, sottovalutando la funzione del partito proletario e attribuendo un'importanza eccessiva alla spontaneità nel movimento operaio; per questo motivo essa non vide la necessità di rompere organizzativamente con gli opportunisti e di creare un partito di tipo nuovo; non trattò in modo giusto la questione nazionale; non seppe comprendere fino in fondo

la dottrina leninista dell'alleanza del proletariato con i contadini.
Gli errori della sinistra derivavano in gran parte da una erronea valutazione dell'essenza dell'imperialismo.
Nella sua opera economica "L'accumulazione del capitale" (1913) R. Luxemburg giunse alla conclusione profondamente sbagliata del "crollo automatico" del capitalismo.
Nonostante i suoi grandi meriti, la sinistra non riuscì a dirigere la lotta del proletariato tedesco.
Il processo di degenerazione opportunistica della socialdemocrazia tedesca non fu, al tempo stesso, compreso dalle masse proletarie, che continuavano ad avere fiducia nel proprio partito.
Nelle elezioni al Reichstag nel 1912 il partito socialdemocratico ottenne oltre 4 milioni di voti e costituì il gruppo più numeroso (110 deputati).
Tuttavia questo successo non fu affatto quella "vittoria decisiva" che annunziava Kautsky.
La socialdemocrazia non raggiunse neppure l'obiettivo più modesto: la liquidazione del predominio nel Reichstag del blocco dei partiti reazionari, che erano il sostegno del governo.
Frattanto nel paese andava crescendo l'ondata di scioperi.
Nel marzo del 1912 scoppiò un nuovo sciopero dei minatori della Ruhr.
Nell'estate del 1913 altri scioperi avvennero ad Amburgo, Kiel, Stettino, Brema.
Si aggravarono inoltre anche gli antagonismi nazionali: i lavoratori polacchi si opponevano recisamente alla politica di germanizzazione forzata e di soffocamento della cultura nazionale del popolo polacco.
Anche la popolazione oppressa dell'Alsazia si levò in lotta.
Quando nella cittadina alsaziana di Zabern un ufficiale prussiano offese la popolazione civile, tutta l'Alsazia fu percorsa, nell'autunno del 1913, da un'ondata di violente manifestazioni antiprussiane: "Tutto ciò che si era accumulato in decenni di oppressione, di vessazioni e di offese, in decenni di prussianizzazione forzata, è improvvisamente esploso" - scriveva allora Lenin in un articolo dedicato a questo avvenimento. (V. I. Lenin: "Zabern", Opere, vol. 19, pag. 4, Editori Riuniti, Roma 1967.)
I circoli dirigenti tedeschi perseveravano nel loro corso di politica estera aggressiva.
L'espansione della Germania si sviluppava in più direzioni e su quasi tutti i continenti: in Europa, Asia, Africa, America meridionale.
Provocando conflitti, l'imperialismo tedesco mirava a scuotere l'alleanza franco-russa e il nuovo blocco militare costituitosi fra l'Inghilterra, la Francia e la Russia (Intesa), e si preparava alla grande "guerra".

3 FRANCIA

LO SVILUPPO ECONOMICO

All'inizio del XX secolo nella vita economica della Francia si ebbe una certa ripresa.
Nelle regioni orientali e settentrionali si sviluppava rapidamente una nova base metallurgica, e dal 1903 al 1913 l'estrazione del minerale di ferro aumentò di tre volte.
Ma tutto questo incremento riguardava quasi esclusivamente il bacino di Briey, e la maggior parte del minerale veniva consumata dalla metallurgia tedesca.
Quella che era stata la base metallurgica principale della Francia nel massiccio

centrale, nel dipartimento della Saône e Loira, era in decadenza.
La Francia aveva ottenuto il primo posto nel mondo (dopo gli Stati Uniti) per la produzione di automobili, ma l'industria meccanica francese si sviluppava come prima molto lentamente, e l'80 % delle macchine utensili venivano importate.
Più rapido divenne il processo di concentrazione della produzione.
Nel dipartimento del Pas-de-Calais nel 1906 circa il 90 % dell'estrazione di carbone era concentrato nelle mani di otto compagnie.
Quasi tutta la produzione di automobili del paese era concentrata nelle sei fabbriche automobilistiche, costruite all'inizio del XX secolo nella regione di Parigi.
Alla ditta Schneider appartenevano non solo i maggiori stabilimenti militari d'Europa (a Le Creusot), ma anche miniere, acciaierie e altre aziende in diverse regioni della Francia; questa ditta aveva partecipazioni anche nelle maggiori imprese della Russia (l'officina Putilov, la fabbrica d'armi di Tula), possedeva giacimenti di minerale di ferro in Algeria, sfruttava le risorse economiche del Marocco eccetera.
Le ferrovie francesi furono monopolizzate da sei compagnie ferroviarie, nelle quali predominavano i più noti rappresentanti dell'oligarchia finanziaria.
Nonostante la notevole ascesa industriale, la Francia era in ritardo rispetto agli altri grandi Stati capitalistici, sia per il livello della produzione, sia per il grado della sua concentrazione.
Ancora nel 1880 la Francia, la Germania e gli Stati Uniti fondevano all'incirca la stessa quantità di acciaio (1,2-1,5 milioni di tonnellate), ma nel 1914 gli Stati Uniti ne fondevano già quasi 32 milioni di tonnellate, la Germania 16,6 milioni, e la Francia solo 4,6 milioni.
In Francia un'azienda aveva in media un numero di operai minore della metà rispetto alla Germania.
Più di un terzo di tutto il proletariato francese era occupato nell'industria tessile, nella produzione di oggetti di lusso e di moda (gli "articoli parigini"), e in queste branche prevalevano le piccole imprese e il lavoro a domicilio.
Un freno allo sviluppo industriale era la scarsità delle risorse carbonifere; nel 1913 si dovette infatti importare dall'estero più di un terzo del carbone necessario.
Questo fatto rafforzava le tendenze aggressive dei dirigenti della metallurgia francese, che miravano ad impadronirsi dai ricchi bacini carboniferi tedeschi.
Ma la causa principale della relativa arretratezza dell'industria francese consisteva nelle particolarità strutturali dell'imperialismo francese.
Nel XX secolo si definirono in tutta chiarezza i tratti caratteristici di un imperialismo usurario, che il capitalismo francese aveva cominciato ad assumere già verso gli anni novanta del XIX secolo.
Nella caccia al massimo profitto i finanzieri francesi esportavano ingenti capitali all'estero, prevalentemente sotto forma di prestiti statali, passando dai 27 miliardi di franchi del 1902 ai 50-60 del 1914.
Per entità dell'esportazione di capitale la Francia occupava il secondo posto nel mondo dopo I'Inghilterra.
L'oligarchia finanziaria spingeva inoltre il paese sulla via dell'espansione coloniale.
La Francia possedeva un immenso impero coloniale, inferiore per estensione soltanto a quello inglese.
Il territorio delle sue colonie era di quasi ventun volte superiore a quello della metropoli, con una popolazione di 55 milioni di abitanti, circa una volta e mezzo quella francese.
Poiché il capitale francese era investito solo in misura ristretta nell'industria na-

zionale e la Francia si trasformava in un paese di renders, il paese conservava il suo carattere industriale-agrario.
Nel 1911 nell'agricoltura era occupato il 42,2 % della popolazione attiva e nell'industria solo il 38,8 %.
Il capitalismo penetrava sempre più nell'agricoltura, aumentando considerevolmente l'impiego del lavoro salariato e delle macchine agricole.
Ma per la resa delle principali colture agricole la Francia, sebbene avesse un clima e un terreno ottimi, occupava a quel tempo dall'undicesimo al diciassettesimo poste nel mondo.
Ne erano causa l'eccessivo frazionamento della proprietà contadina, il sistema della parcellazione, la conservazione della mezzadria, le pesanti condizioni di affitto e l'enorme indebitamento dai contadini.
Come per il passato l'incremento della popolazione era molto lento.
Dal 1886 al 1911 l'aumento fu inferiore al milione e mezzo (fino a 39,6 milioni), mentre negli stessi anni la popolazione della Germania era aumentata di 22,6 milioni (fino a 67,8 milioni).

LE PARTICOLARITÀ DELLA STRUTTURA SOCIALE DELLA FRANCIA. LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

Il domino dell'oligarchia finanziaria ostacolava lo sviluppo delle forze produttive del paese.
Un quarto di tutti i capitali apparteneva ad una ristretta oligarchia finanziaria, che costituiva soltanto lo 0,2 % della popolazione.
Questo gruppo numericamente insignificante ma potente di finanzieri deteneva nelle proprie mani le posizioni-chiave dell'economia francese: le banche, le associazioni industriali, i trasporti, i rapporti con le colonie, il commercio, e orientava in definitiva anche la politica del governo.
Nel relativo "ristagno" dell'economia francese una parte notevole della popolazione era costituita dai cosiddetti ceti medi: la piccola borghesia della città e della campagna.
Il rallentamento dei ritmi di sviluppo economico del paese incideva anche sulla condizione della classe lavoratrice.
La legislazione operaia era estremamente arretrata.
La legge sulla giornata lavorativa di 11 ore, introdotta inizialmente per le donne e i ragazzi, nel 1900 fu estesa agli uomini, ma la promessa del governo di passare dopo pochi anni alla giornata lavorativa di 10 ore non fu realizzata.
Solo nel 1906 fu definitivamente stabilito il riposo settimanale obbligatorio.
La Francia era in ritardo rispetto a vari altri paesi dell'Europa occidentale anche nel campo della previdenza sociale.
In seguito all'aumento del carovita diminuì considerevolmente il salario reale degli operai.
Particolarmente bassa era la retribuzione del lavoro delle donne lavoratrici, che ricevevano soltanto la metà del salario degli uomini.
Con l'aumento delle spese per gli armamenti crebbe considerevolmente il gravame delle imposte dirette e indirette.
Su circa un milione di contadini francesi gravava un enorme indebitamento ipotecario: oltre 15 miliardi di franchi.
Tutte queste circostanze determinarono l'inasprimento della lotta di classe.
All'avanguardia era il proletariato francese, che trovò appoggio anche negli altri strati della popolazione: fra i contadini, gli impiegati, i circoli intellettuali progressivi.

IL BLOCCO DELLE SINISTRE AL POTERE. LE LEGGI ANTICLERICALI

L' "affare Dreyfus" aveva dimostrato alla borghesia francese la necessità di ricorrere a metodi nuovi per "placare" le masse popolari.
Poiché la Chiesa cattolica e vari ordini religiosi (congregazioni) con il forte appoggio dato agli antidreyfusardi avevano provocato viva indignazione nel paese, il governo Waldeck-Rousseau tentò d'indirizzare il malcontento popolare in direzione anticlericale.
Nel 1900 la Camera dai Deputati approvò una legge per una nuova registrazione delle congregazioni, con il proposito di chiudere le loro scuole e di ampliare la rete di quelle laiche.
Tuttavia Waldeck-Rousseau non aveva fretta di mettere in atto questa legge.
Le elezioni politiche del 1902 diedero la vittoria ai radicali (che allora già si chiamavano radical-socialisti), e il nuovo gabinetto con alla testa E. Combes decise di porre la lotta contro il clericalismo al centro della vita politica.
La politica dei radicali era però contraddittoria: infatti a tutte le cariche decisive nel governo furono nominate persone strettamente legate alla grande borghesia; nelle questioni relative alla lotta contro l'influenza della Chiesa e all'allargamento dei quadri della scuola laica Combes, ex-seminarista che aveva rotto con la Chiesa ed era diventato medico, si comportò invece in maniera assai più decisa dei suoi predecessori.
L'anticlericalismo dava ai radicali la possibilità di mantenere 'alleanza con l'ala riformista del socialismo francese, capeggiata da Jaures.
Appoggiando il "blocco delle sinistre" sotto la bandiera dell'anticlericalismo, i riformisti al tempo stesso distoglievano la classe operaia dalla lotta contro il capitalismo.
Nel 1902-1904 furono chiuse alcune migliaia di scuole controllate dal clero e furono sciolti vari ordini monastici.
Ma anche queste misure non furono realizzate in modo conseguente: alcune congregazioni dovevano essere soppresse non subito, ma in un periodo di dieci anni, e nelle colonie venivano mantenute le scuole delle congregazioni; l'inventario dei beni degli ordini disciolti incontrò poi l'opposizione dei reazionari, e i radicali si affrettarono a rinunziarvi.
Ciò nonostante, i provvedimenti anticlericali del governo suscitarono la forte opposizione della Chiesa e del Papa.
Combes dovette rompere le relazioni diplomatiche con la Curia pontificia, abolì il concordato concluso da Napoleone nel 1801, e in seguito presentò al Parlamento un progetto di legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato.
La politica di Combes fu allora giudicata da molti rappresentanti della borghesia troppo unilaterale, e all'inizio del 1905 il suo gabinetto cadde.
Un nuovo gabinetto, capeggiato da Maurice Rouvier, riuscì tuttavia ad ottenere l'approvazione della legge sulla separazione tra Stato e Chiesa.
L'attuazione di questa legge contribuì alla democratizzazione dell'istruzione e al rafforzamento della scuola laica.
La percentuale degli analfabeti, che al tempo della guerra franco-prussiana era di circa il 60%, nel primo decennio del XX secolo scese al 2-3 %.
La questione dell'atteggiamento verso il "blocco delle sinistre" provocò un'ulteriore divisione nelle file dei socialisti.
Ai guesdisti, che conducevano un'energica lotta contro il "millerandismo" e la partecipazione al "blocco delle sinistre", si unirono i blanquisti; entrambe le organizzazioni si fusero nel 1901 nel Partito Socialista di Francia.

A questo si opponeva il Partito Socialista Francese, riformista.
Difendendo la politica del "blocco delle sinistre", i riformisti entrarono a far parte della cosiddetta "Delegazione delle Sinistre", la quale, assieme ai radicali, determinò l'andamento delle discussioni parlamentari.
I riformisti votarono a favore del bilancio governativo, compresi i crediti di guerra.
Pur di mantenere il gabinetto Combes al potere, essi gli votarono la fiducia persino in occasione della discussione di un'interpellanza sull'uccisione di alcuni scioperanti avvenuta col consenso del governo.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE.
Per il numero degli scioperanti la Francia, all'inizio del XX secolo, occupava il primo posto nell'Europa occidentale.
Due terzi degli scioperi erano collegati a richieste di aumenti salariali.
Ma gli scioperi economici cominciavano ad assumere anche un carattere politico, trasformandosi talvolta in scontri con gli organi del potere statale.
L'inasprimento della lotta di classe in Francia, come notava nel 1908 Lenin, si manifestava "attraverso esplosioni tempestose, violente e talvolta persino rivoluzionarie". (V. I. Lenin:"Sostanze infiammabili nella politica mondiale", Opere, vol. 15, pag. 182, Editori Riuniti, Roma 1967.)
Sul movimento operaio francese esercitarono una grande influenza gli avvenimenti rivoluzionari in Russia.
Già la prima notizia sulla "domenica di sangue" aveva suscitato vivissima eco tra gli operai francesi.
"Gli operai di Parigi, città della rivoluzione, con tutto il cuore sono con voi - si diceva in un messaggio dei sindacati del dipartimento della Senna nel gennaio del 1905 agli operai russi. - Contate su di noi! Il nostro aiuto vi è assicurato. Abbasso lo zar!... Viva la rivoluzione sociale!".
Una profonda impressione fece sugli operai francesi e in particolare sui ferrovieri, lo sciopero generale politico attuato dagli operai russi.
I rappresentanti degli intellettuali progressisti organizzarono, sotto la presidenza di Anatole France, l' "Associazione degli amici del popolo russo", che spiegò una vasta propaganda in appoggio alla rivoluzione russa.
Al contrario, i circoli dirigenti della borghesia francese, che temevano di perdere un alleato nella lotta contro la Germania ed erano preoccupati dell'influenza della rivoluzione russa sullo sviluppo del movimento operaio in Francia, cercavano di fornire un appoggio politico e finanziario allo zarismo.
I finanzieri francesi nella primavera del 1906 concessero al governo russo un prestito di 2 miliardi e 750 milioni di franchi: "In Russia sparavano non soltanto le mitragliatrici di Trepov - scrive Lenin - ma anche i milioni dei cadetti francesi". (V. I. Lenin: "Un primo passo importante", Opere, vol. 12, pag. 144, Editori Riuniti, Roma 1962.)
Nel 1905-1906 agli scioperi presero parte 616 mila operai, quasi il doppio degli scioperanti del biennio precedente, sebbene si facesse sempre più accanita la resistenza degli imprenditori, che avevano creato forti associazioni (il "Comitato della metallurgia", il "Comitato centrale degli industriali carboniferi" eccetera) e trovavano appoggio nell'apparato statale.
Lo sviluppo del movimento stimolava i socialisti a serrare le proprie file e ad eliminare la scissione del partito socialista.
Nell'aprile del 1905 fu creato il "Partito Socialista Unificato".
Il "patto di unità" prevedeva che esso doveva essere non il "partito delle riforme", ma il "partito della lotta di classe e della rivoluzione", il "partito dell'irriducibile opposizione all'intera classe borghese e allo Stato che ne è lo strumento".

Quasi tutto il gruppo parlamentare riformista del partito socialista,ad eccezione di Jaures e di alcuni suoi seguaci, rifiutò di aderire al Partito Socialista Unificato, considerandolo troppo di sinistra.
Ben presto, però, nel nuovo partito prese piede il riformismo e il movimento di massa del proletariato non ebbe più una guida sicura.
Già all'inizio del XX secolo, in virtù del diverso atteggiamento verso la politica di Millerand e dei suoi fautori, si era sfasciata l'alleanza degli anarco-sindacalisti e dei socialisti-riformisti, costituitasi in precedenza nel movimento operaio francese.
Nel 1902 le due centrali che raggruppavano i sindacati e le Borse del Lavoro, si unirono a Montpellier nella "Confederazione Generale del Lavoro", che subito godette di una notevole autorità tra le masse operaie, quantunque la sua direzione fosse nelle mani degli anarco-sindacalisti.
Lo sdegno per il "millerandismo" provocò l'allontanamento di molti operai rivoluzionari dal socialismo, mentre gli anarco-sindacalisti attiravano le simpatie delle masse con il loro smascheramento dei metodi esclusivamente parlamentari dei socialisti e con la propaganda di una lotta decisa contro lo Stato borghese e il militarismo.
In realtà gli anarco-sindacalisti non univano affatto a questa critica l'intenzione di raccogliere la classe operaia per la lotta politica; essi negavano la necessità dell'esistenza di un partito e consideravano i sindacati l'unica forma di organizzazione della classe operaia, mentre concepivano la rivoluzione come un pacifico sciopero economico effettuato dagli operai "con le braccia incrociate".
Mentre predicavano l' "azione diretta", gli anarco-sindacalisti riponevano tutte le loro speranze soltanto in una "minoranza rivoluzionaria" e distoglievano il proletariato dalla lotta politica.
L'anarco-sindacalismo, (sindacalismo rivoluzionario), a detta di Lenin, era un particolare "revisionismo di sinistra". (V. I. Lenin: "Marxismo e revisionismo", Opere, vol. 15, pag, 32. Editori Riuniti, Roma 1967.)
La Confederazione Generale del Lavoro, capeggiata dagli anarco-sindacalisti, non poteva perciò neppure realizzare una giusta direzione del movimento degli scioperi.
Nella primavera del 1906 gli avvenimenti nella miniere di carbone dei dipartimenti del nord e del Pas-de-Calais misero in agitazione tutta la Francia: nel marzo del 1906, nella miniera di Courrières, per colpa dell'amministrazione avvenne una catastrofe che costò la vita a circa 1.200 persone.
Lo sciopero generale scoppiato in segno di protesta fu la prima prova per il gabinetto formato non molto tempo prima dal noto leader dei radicali Georges Clemenceau.
Soprannominato il "Tigre", Clemenceau ben presto dimostrò che nella carica di primo ministro egli era, secondo le sue stesse parole, "il primo agente di polizia della Francia".
Egli inviò nel bacino carbonifero 25 mila soldati per far cessare lo sciopero entro il 1° maggio 1906, poiché per questo giorno la Confederazione Generale del Lavoro aveva indetto uno sciopero generale per rivendicare la giornata lavorativa di 8 ore.
Già negli anni precedenti in tutte le assemblee operaie era stata condotta una continua agitazione sotto questa parola d'ordine, ma ora gli avvenimenti scossero ancor più le masse.
Il 1° maggio a Parigi scioperarono circa 200 mila operai.
Alcuni gruppi professionali particolarmente ben organizzati, ad esempio i tipo-

grafi, riuscirono ad ottenere una vittoria parziale: gli imprenditori acconsentirono all'introduzione della giornata lavorativa di 9 ore.
Ma in complesso il movimento, nonostante il felice inizio, non fu coronato dal successo.
Gli anarco-sindacalisti non si erano preparati ad una lotta prolungata, e il fondo per lo sciopero da essi costituito disponeva soltanto di poche migliaia di franchi.
I dirigenti del movimento ritenevano che la richiesta della giornata lavorativa di 8 ore non avesse grande importanza e che l'agitazione fosse importante solo come "manovra militare", per preparare il proletariato al "grande giorno".
Una delle cause principali dell'insuccesso fu anche la dura repressione cui fece ricorso il governo: concentrati a Parigi diciotto reggimenti, Clemenceau arrestò i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro e mosse loro l'assurda accusa di organizzare una congiura assieme ai monarchici.
Un anno dopo, nella primavera del 1907, in seguito alla catastrofica caduta dei prezzi del vino (da 25 franchi nel 1903 a 10 e persino a 6 franchi l'ettolitro) cominciò un vasto movimento di centinaia di migliaia di contadini vignaioli del sud.
In molte località ebbero luogo comizi e manifestazioni.
I soldati del 17° reggimento di fanteria, reclutati tra la popolazione locale, si rifiutarono di obbedire agli ordini del comando e passarono dalla parte del popolo.
Tuttavia la lotta dei vignaioli mancava della necessaria chiarezza di propositi.
I vignaioli agiati, mirando a limitare l'obiettivo del movimento, chiedevano soltanto di vietare l'adulterazione e la dolcificazione dei vini.
I socialisti, che godevano di grande influenza fra i contadini del sud vinicolo, non fecero nulla per unire i contadini poveri e i piccoli proprietari.
Usando l'inganno, la demagogia e il terrore, il governo riuscì ad avere ragione della situazione; il movimento dei vignaioli fu liquidato, e i soldati del reggimento ribelle furono disarmati e deportati in Tunisia.
Nello stesso tempo la Camera dei Deputati approvò una legge contro l'adulterazione dei vini, accontentando in tal modo gli strati superiori dei vignaioli. Non di meno questa prima azione di massa dei contadini e il coraggioso comportamento del 17° reggimento lasciarono una profonda traccia nella coscienza delle masse popolari.
Una delle particolarità della lotta di classe in Francia in questo periodo fu lo spostamento a sinistra di una cospicua parte degli impiegati statali.
Il rincaro della vita peggiorava la situazione dei funzionari; sul loro stato d'animo agiva anche l'influenza rivoluzionaria del proletariato.
Sorsero così i sindacati dei maestri e degli impiegati delle Poste e Telegrafi, che aderirono alla Confederazione Generale del Lavoro.
Nel 1909 scoppiò uno sciopero degli impiegati degli uffici postali e telegrafici di Parigi.
Il gigantesco nodo di comunicazioni si arrestò; per 48 ore non funzionarono neppure i telefoni del governo.
Cercando di guadagnar tempo, il governo fece concessioni agli scioperanti e promise di non attuare repressioni.
Ma, dopo qualche settimana, Clemenceau ordinò di licenziare dal servizio molti membri dell'ex-comitato di sciopero.
Gli impiegati risposero con un altro sciopero, ma il governo si era accuratamente preparato alla lotta e lo represse.
Influenti circoli borghesi temevano però le conseguenze della politica apertamente reazionaria di Clemenceau e nel 1909 egli fu costretto a dimettersi.
Al potere salì Aristide Briand, che in passato si era distinto come un propa-

gandista dell'idea dello "sciopero generale", ma già nel 1906 aveva abbandonato le proprie convinzioni socialiste per ottenere un portafoglio ministeriale.
Divenuto presidente del consiglio, egli promise che avrebbe riconciliato le classi, ma quello che egli intendeva con ciò fu chiaro quando nell'ottobre del 1910 fece reprimere con spietata durezza lo sciopero nelle ferrovie e giunse ad affermare che in caso di necessità sarebbe arrivato anche alla "violazione della legalità".
Il paese fu percorso da un'ondata d'indignazione, e poco tempo dopo (1911) la Camera, prendendo a pretesto una questione secondaria, rovesciò il gabinetto Briand.
Il compito principale che la grande borghesia aveva affidato a Clemenceau e a Briand era stato assolto: con l'aiuto delle repressioni essi avevano temporaneamente superato i gravi conflitti sociali che avevano scosso la Francia.

IL PARTITO SOCIALISTA DOPO L'UNIFICAZIONE

Dopo l'unificazione il partito socialista ottenne un successo elettorale nel 1914, raccogliendo 1 milione e 400 mila voti, pari a 103 deputati.
Al successo avevano contribuito non solo i voti degli operai (a Parigi e in altri centri industriali i voti socialisti erano diminuiti), ma anche quelli dei vignaioli del sud, che prima votavano per i radicali.
La modificazione della base elettorale influì in modo sostanziale sulla politica del partito socialista nelle campagne.
Gradualmente esso diventò il portavoce degli strati proprietari, trascurando i contadini poveri, e nella caccia alle vittorie elettorali si allontanò dai principi socialisti.
Nelle regioni industriali, già culla del partito operaio, come il nord e il Pas-de-Calais, i dirigenti del partito socialista si orientavano sempre più verso l'aristocrazia operaia e scivolavano verso l'opportunismo.
Lo sviluppo del partito avveniva con relativa lentezza: il numero dei suoi membri nel 1914 era di 70 mila, di gran lunga inferiore, ad esempio, al numero dei membri della sola organizzazione berlinese del Partito Socialdemocratico Tedesco (119 mila).
Una parte rilevante degli operai di tendenze rivoluzionarie, simpatizzanti per il sindacalismo, non aderiva al partito socialista.
In esso era ormai forte l'influenza dello strato burocratico, costituito dai consiglieri cantonali e municipali, dai sindaci e dai deputati.
Persino il leader più popolare e amato del partito, Jean Jaures, continuava a sperare nella possibilità di una ripresa della collaborazione con i radicali e nell'evoluzione pacifica della repubblica borghese verso il socialismo.
Anche il guesdismo non rappresentava più una corrente rivoluzionaria e combattiva nel movimento operaio francese.
Con il crescere dell'aristocrazia operaia, esso degenerò sempre più in un gruppo settario centrista, che copriva con dichiarazioni marxiste ortodosse la propria capitolazione di fronte agli opportunisti dichiarati: " ...Non saltava agli occhi di tutti la tendenza di Guesde...?", scriveva più tardi Lenin. (V. I. Lenin: "Il fallimento della II Internazionale" Opere, vol. 21, pag. 215, Editori Riuniti, Roma 1966.)
In verità, Guesde in una serie di congressi, assieme a Lafargue, era intervenuto duramente contro i riformisti su singole questioni, ma il dogmatismo che gli era proprio lo portò a un'errata valutazione della rivoluzione russa (egli appoggiava la posizione di Plechanov nei confronti dei liberali russi) e alla negazione del valore internazionale della sua esperienza.
Come prima, egli si pronunciava contro l'applicazione dello sciopero di massa.

Una parte decisiva nella degenerazione del guesdismo si deve addebitare ai dirigenti dell'organizzazione del dipartimento del nord, strettamente legati al gruppo dirigente riformista dei sindacati dei minatori e dei tessili.
Rappresentanti dell'ala "sinistra" del partito si consideravano gli "herveisti", fautori delle opinioni di Gustave Hervé, che godeva di una certa influenza a Parigi.
Gli operai francesi cercavano nuove forme di lotta, oltre a quelle parlamentari, e perciò gli herveisti li attiravano con la loro decisa impostazione di lotta contro il militarismo.
Ma gli herveisti sostituivano all'autentico spirito rivoluzionario le altisonanti frasi anarchiche.
Aggravandosi il pericolo di guerra, Hervé invitò a rispondere "a qualsiasi dichiarazione di guerra, da chiunque essa provenisse", col rifiuto a presentarsi alle armi e con la dichiarazione dello sciopero generale.
La politica parolaia degli herveisti si manifestò anche in molte altre questioni: nella propaganda del sabotaggio, nel rifiuto di partecipare alle elezioni, nell'atteggiamento sprezzante verso l'organizzazione delle masse.
Poco tempo prima della guerra mondiale Hervé scivolò verso l'opportunismo aperto e diventò poi un avversario del socialismo.

LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

Dopo le dimissioni di Briand si succedettero al potere diversi gabinetti radicali, il cui ispiratore era il banchiere Joseph Caillaux.
Nel 1912 assunse la carica di primo ministro un rappresentante dei circoli borghesi di destra, Raymond Poincaré, che scelse a suoi collaboratori diretti non i radicali, ma uomini politici dei partiti borghesi direttamente legati ai circoli finanziari e monopolistici.
In questi anni la Francia, assieme agli altri Stati imperialistici, entrò nella fase decisiva della preparazione alla guerra mondiale.
Gli imperialisti francesi raggiunsero anche lo scopo che avevano tenacemente perseguito nel primo decennio del XX secolo: l'occupazione del Marocco.
Col pretesto di voler appianare le contese sorte tra le varie tribù, il governo inviò nel Marocco un esercito di 65 mila uomini e v'instaurò un protettorato francese.
Nel gennaio del 1913, nonostante l'opposizione dei socialisti e di una parte dei radicali, Poincaré fu eletto presidente della repubblica.
Nell'estate del 1913 il Parlamento approvò una legge sulla ferma triennale.
Nello stesso tempo entrarono in vigore vari provvedimenti per accrescere il potenziale bellico-industriale della Francia.
Nel 1914 le spese per gli armamenti raggiunsero la cifra record di 1,5 miliardi di franchi, pari al 38 % di tutte le spese in bilancio e superiore di quasi cinque volte alle spese per la pubblica istruzione.
Il partito socialista impostò una vasta campagna contro la legge sulla ferma triennale e rafforzò notevolmente la propria influenza fra le masse.
In particolare crebbe l'autorità di Jaures, e grande importanza ebbe la sua lotta contro l'espansione coloniale in Marocco.
Egli chiedeva con insistenza il ritiro delle truppe francesi dal Marocco e si pronunciava contro l'instaurazione del protettorato, avvertendo che il gesto della Francia sarebbe servito di pretesto per azioni di conquista degli altri Stati europei, portando inevitabilmente alla guerra.
La grande maggioranza degli operai francesi credeva che il partito socialista e la Confederazione Generale del Lavoro avrebbero saputo evitare la guerra.
In realtà i socialisti erano assolutamente impreparati ad una soluzione rivo-

luzionaria di questo problema: il loro congresso del 1914 approvò una risoluzione, secondo la quale in caso di guerra l'Internazionale doveva chiamare allo sciopero generale.
Decisioni analoghe furono prese ripetutamente dai congressi della Confederazione Generale del Lavoro.
Tuttavia i dirigenti del partito socialista e dei sindacati, senza tener conto che la guerra ormai prossima sarebbe stata una guerra di Stati imperialisti contro Stati imperialisti, si dichiaravano unanimemente a favore della necessità di "difesa della patria" nel caso che la Francia "fosse aggredita".
Nei sindacati la direzione anarco-sindacalista con alla testa Léon Jouhaux, ormai vicino alle posizioni riformistiche, ridusse l'attività antimilitaristica.

4 ITALIA

LO SVILUPPO ECONOMICO. L'ASCESA DEL MOVIMENTO DEGLI SCIOPERI

Gli ultimi anni del XIX secolo e in particolare i primi anni del XX fino al 1908 furono per l'Italia un periodo di progresso industriale.
Con l'aiuto del capitale straniero e sotto la tutela dei dazi protezionistici si sviluppava rapidamente la grande industria.
Nell'Italia settentrionale, e in primo luogo nel "triangolo "industriale Milano-Genova-Torino, si svilupparono la metallurgia, l'industria metalmeccanica e chimica e quella automobilistica.
In questo periodo cominciò la trasformazione del capitalismo italiano in imperialismo.
In questo processo svolsero una funzione importante le grandi banche, con alla testa la Banca Commerciale Italiana, nella quale vi era una grossa partecipazione di capitale tedesco.
Molte grandi imprese italiane erano sorte con i mezzi di questa banca, oppure poco dopo cadevano sotto la sua influenza finanziaria.
Nel 1902 la Banca Commerciale Italiana aiutò la società metallurgica "Terni" ad essa collegata ad ottenere le concessioni delle miniere di ferro nell'isola d'Elba, che fino ad allora erano appartenute a capitalisti belgi.
Impadronitasi della fonte di una materia prima scarseggiante in Italia, la "Terni" poté controllare varie altre società metallurgiche italiane.
Fino al 1907 la "Terni" e la Banca Commerciale Italiana assoggettarono al proprio controllo molti cantieri navali e le maggiori compagnie di trasporti marittimi.
Il livello di vita degli operai italiani rimaneva al di sotto di quello della maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale; la giornata lavorativa era in media di 12-13 ore.
Anche la condizione dei contadini era sempre dura.
Nei latifondi dell'Italia meridionale gli affittuari dovevano consegnare al proprietario fino a tre quarti del raccolto.
Con lo sviluppo della grande industria la lotta del proletariato italiano assunse forme nuove, più organizzate.
Già nel 1901 il numero degli scioperi (essenzialmente economici) era stato di 1.671 e quello degli scioperanti di 420 mila.
Per la maggior parte gli scioperi terminavano con un successo.
Grande importanza ebbe lo sciopero generale di protesta contro lo scioglimento della locale Camera del Lavoro avvenuto a Genova nel dicembre del 1900.

Fu questo il primo sciopero generale organizzato di tutta una città, in Italia; vi parteciparono 20 mila persone e si concluse con una vittoria.

I LIBERALI AL POTERE. GIOVANNI GIOLITTI

L'ascesa del movimento operaio costrinse la borghesia italiana, all'inizio del XX secolo, a rinunciare ai metodi di governo apertamente reazionari, caratteristici del XIX secolo.

Poco dopo lo sciopero genovese uno dei leader dei liberali italiani, Giovanni Giolitti, dichiarò in Parlamento che il socialismo poteva essere vinto solo con "l'arma della liberta".

Nel 1901-1903 Giolitti fu ministro degli interni, e dal 1903 al 1904, con brevi intervalli, fu presidente del Consiglio dei ministri.

Con una politica di compromessi e di concessioni Giolitti cercò di attenuare le contraddizioni di classe e di "conciliare" gli operai italiani con lo Stato borghese.

Egli fece molti tentativi per dividere il movimento operaio, privarlo delle sue caratteristiche rivoluzionarie e imporgli l'ideologia borghese.

Contando sull'appoggio degli elementi opportunisti nel movimento operaio, Giolitti nel 1901 legalizzò le organizzazioni operaie e riconobbe agli operai il diritto di sciopero.

Furono inoltre introdotte alcune leggi sulla tutela del lavoro, e nel 1904 fu esteso in una certa misura il diritto di voto.

I leaders riformisti del partito socialista, Bissolati, Turati eccetera, appoggiavano la politica di Giolitti e i deputati socialisti votavano in Parlamento a favore del governo.

Essi asserivano che il marxismo era "invecchiato" e conducevano il partito sulla via dell'aperto patteggiamento con la borghesia liberale.

IL SOCIALISMO E IL SINDACALISMO.
LO SCIOPERO GENERALE DEL 1904

Il malcontento per l'indirizzo opportunistico dei capi socialisti fece sorgere nell'ambiente operaio correnti e gruppi "di sinistra", generalmente con tendenza anarco-sindacalista.

Opponendosi alla collaborazione con la borghesia, questi gruppi chiedevano "l'espropriazione rivoluzionaria", che essi ritenevano di poter attuare mediante lo sciopero generale.

Il sindacalismo italiano si appoggiava principalmente al bracciantato, agli strati arretrati degli operai delle piccole fabbriche e officine e a una parte degli operai delle grandi fabbriche, delusi della politica opportunistica dei riformisti.

Nel partito socialista si era formata in quegli anni anche una corrente centrista con a capo Enrico Ferri (gli "integralisti"), la quale faceva appello all'unione delle forze, ma in realtà sosteneva la posizione dei riformisti.

L'assenza di una direzione conseguentemente rivoluzionaria del movimento operaio italiano si fece sentire chiaramente durante lo sciopero generale del 1904: alla metà del settembre di questo anno si diffuse la notizia di uccisioni di operai in Sicilia e in Sardegna ad opera della polizia, e in parecchi centri industriali del nord si ebbero vivaci azioni di protesta.

A Milano fu proclamato uno sciopero generate cittadino di protesta, e il 17 settembre scioperarono gli operai di tutti i centri industriali del nord, nonché di Napoli, di Roma, di Firenze e di molte altre località.

Lo sciopero diventò generale.

L'industria era paralizzata, si fermò parzialmente anche il movimento dei treni, non uscivano i giornali, non funzionavano i tram.
Nelle piazze delle città si svolgevano grandiosi comizi degli scioperanti (a Milano ai comizi parteciparono 50 mila persone) e tempestose manifestazioni accompagnate da scontri con le truppe e la polizia.
A Venezia gli scioperanti diedero l'assalto alla stazione, a Genova alla prefettura.
Il governo Giolitti concentrò d'urgenza le truppe nei centri industriali.
Tuttavia i sindacati che capeggiavano lo sciopero non avevano avanzato precise parole d'ordine politiche, e i leaders riformisti del partito socialista cercavano di ostacolare lo sciopero.
Il 20 settembre gli anarco-sindacalisti che dirigevano la Camera del Lavoro di Milano invitarono gli operai a cessare lo sciopero sino a un momento "più favorevole".
La sera dello stesso giorno lo sciopero politico generale cessò.
La notizia della rivoluzione russa commosse profondamente il proletariato italiano. Nel gennaio del 1905 a Roma si svolse una grandiosa manifestazione di protesta contro la strage di Pietroburgo.
In tutto il paese si effettuò una raccolta di fondi a favore delle vittime dello zarismo e delle loro famiglie; assemblee operaie approvavano messaggi di saluto al proletariato russo; l'organo centrale del partito socialista, l' "Avanti", pubblicava in ogni numero notizie e commenti sul corso della lotta rivoluzionaria in Russia.
Quando Maksim Gor'kij giunse a Napoli, i lavoratori lo accolsero con esclamazioni di entusiasmo: " Viva la rivoluzione russa, abbasso lo zar".
Il 22 gennaio 1906, nell'anniversario della "domenica di sangue", gli operai di Roma e di altre città si riunirono in comizi in onore della Russia rivoluzionaria.
Le autorità dovettero proteggere gli edifici dell'ambasciata zarista (a Roma) e dei consolati (nelle province).
A Bologna la borghesia costituì persino dei reparti armati per la tutela "della proprietà e dell'ordine".

LA CRISI ECONOMICA DEL 1908. LO SVILUPPO DEI MONOPOLI

La crisi economica, che alla fine del 1907 e all'inizio del 1908 si estese all'Italia, ebbe gravi riflessi sui principali rami della sua industria: tessile, metallurgico, meccanico.
Nel contempo la crisi accelerò la concentrazione della produzione nel paese, specie per quanto riguarda la produzione di ferro e di acciaio ("Ilva").
Consorzi monopolistici si formarono nell'industria automobilistica (la "Fiat" a Torino) e nell'industria tessile.
S'intensificò anche l'esportazione di capitale all'estero.
I monopoli italiani mossero i primi passi sulla via della partecipazione ai cartelli internazionali: il trust "Ilva" concluse con il trust dell'acciaio tedesco un accordo che limitava l'importazione di ghisa tedesca in Italia.
Formatisi in un paese arretrato e gravato da residui feudali, i monopoli italiani non avevano a loro disposizione un capace mercato interno.
L'insufficienza di risorse proprie (poco minerale di ferro e mancanza assoluta di carbone, cotone, rame) e di capitali posero l'industria italiana alla dipendenza dei capitalisti stranieri.
La crisi rese più gravoso il ritardo del paese.
La produzione di ghisa, di acciaio, di macchine era insignificante in confronto a quella dei paesi capitalistici avanzati.
Il 95 % delle imprese industriali avevano da 1 a 10 operai e soltanto 362 imprese

contavano oltre 500 operai.
L'80% delle imprese non disponevano di motori meccanici.
Più della metà della popolazione attiva era legata all'agricoltura.
L'Italia meridionale, trasformata nell'ultimo trentennio del XIX secolo dalla borghesia delle province settentrionali in una specie di colonia interna, conservava un carattere agrario semifeudale.
Nelle piccole città, dove i contadini senza terra si stipavano in misere casupole assieme al loro bestiame, regnavano la miseria, l'ignoranza, le malattie.
La miseria spingeva migliaia di contadini alla fuga dalle campagne, ma l'industria non era in grado di dare loro un lavoro.
L'emigrazione all'estero raggiunse cifre altissime: 700-800 mila persone all'anno.
Erano tutti, come sottolineava Lenin, miserabili che "la fame, nel senso letterale della parola", cacciava dal loco paese. (V. I. Lenin: "Imperialismo e socialismo in Italia", Oper, vol. 21, pag. 329, Editori Riuniti, Roma 1966.)
In Italia mancava uno strato consistente di aristocrazia operaia, mancava quindi quella forza che negli altri paesi imperialistici era causa di divisioni fra il movimento operaio, ma la presenza di mano d'opera in eccesso, che giungeva continuamente dalle campagne, consentiva agli industriali e ai proprietari fondiari italiani di sfruttare i loro operai ancora più brutalmente di quanto si facesse in Inghilterra, in Francia e in Germania.
Si formava quindi nelle masse uno spirito rivoluzionario spontaneo, che non di rado faceva si che la "pacifica" atmosfera della lotta parlamentare venisse sostituita in Italia da "scene di vera e propria guerra civile". (V. I. Lenin: "Sostanze infiammabili nella politica mondiale", Opere, vol. 15, pag. 182, Editori Riuniti, Roma 1967.)

LA POLITICA COLONIALE

I monopoli italiani cercarono una via d'uscita alle loro difficoltà interne nelle guerre imperialistiche.
Dall'inizio del XX secolo il capitale finanziario italiano mirava con insistenza a una espansione nel bacino del Mediterraneo.
Le grandi banche italiane aprivano filiali in Marocco, in Algeria, in Egitto, nell'Asia minore, in Albania.
Automobili e tessuti di cotone italiani erano esportati nei Balcani, e capitalisti italiani prendevano parte alla costruzione del porto di Antivari (Bar) nel Montenegro eccetera.
L'espansione coloniale italiana incontrava però dappertutto la resistenza dell'Inghilterra, della Francia e dei suoi stessi alleati, l'Austria-Ungheria e la Germania.
La rivalità con queste ultime potenze portò a una crescente irritazione in Italia.
Benché il trattato della Triplice Alleanza non fosse stato denunciato, i rapporti fra l'Italia e i suoi alleati, verso il 1914, diventarono assai tesi.
Alla fine del 1910 sorse il movimento dei "nazionalisti", un'organizzazione politica finanziata dai maggiori monopoli.
I "nazionalisti" reclutavano i loco membri prevalentemente fra gli intellettuali e gli studenti; essi erano contro la democrazia borghese e il parlamentarismo, dichiaravano la guerra "madre di tutte le virtù", e affermavano che l'Italia era una nazione "proletaria" tra le grandi potenze.
Ricordando le glorie dell'antica Roma, essi reclamavano conquiste nei Balcani, nell'Asia minore, nell'Africa settentrionale.
Il primo passo per ottenere il domino nel bacino del Mar Mediterraneo doveva essere la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, possedimenti africani dell'impero ottomano.
Nella primavera del 1911, mentre preparava la guerra con la Turchia, Giolitti ten-

tò di accattivarsi le simpatie degli operai presentando in Parlamento una nuova legge, che estendeva notevolmente il diritto di voto, ma non gli riuscì di guadagnare le simpatie del popolo italiano alla sua politica di conquista.
Solo una parte dei leaders riformisti, con a capo Bissolati, appoggiò apertamente la politica coloniale giolittiana.
Le masse popolari manifestarono invece la loro protesta in comizi e manifestazioni antimilitariste.
Gli operai socialisti chiedevano la proclamazione di uno sciopero generale contro la guerra, ma nella direzione del partito regnavano lo sbandamento e la confusione. Il giorno dell'inizio della guerra italo-turca, 29 settembre 1911, fu proclamato lo sciopero generale, ma la direzione riformista del partito socialista sottolineò con insistenza che esso non sarebbe durato più di 24 ore e che non doveva uscire dai limiti della legalità per non indebolire l'Italia di fronte al nemico.
Le operazioni militari si conclusero con la vittoria dell'Italia; la Tripolitania e la Cirenaica diventarono la colonia italiana della Libia.
Ma la guerra, durata un anno, aveva minato l'economia del paese e rivelato la debolezza dell'imperialismo italiano.
Nel 1913 alle conseguenze della guerra coloniale si aggiunsero i segni di una nova crisi economica che si approssimava.
Ogni giorno venivano chiusi stabilimenti, e molte banche che avevano investito capitali nell'industria erano alla vigilia del fallimento.
La disoccupazione assunse proporzioni rilevanti.
Aumentarono le imposte e crebbe il costo della vita: il prezzo del pane salì, rispetto all'inizio del secolo, del 20-30%, e alcuni prodotti rincararono di una volta e mezzo o due.
Le contraddizioni sociali e politiche nel paese si aggravarono fortemente.
S'intensificarono gli scioperi; gli operai protestavano contro la disoccupazione e il carovita: a Roma manifestazioni di operai chiesero le dimissioni di Giolitti.
Nel centro dell'industria metalmeccanica, Torino, si svolgevano scioperi organizzati dei metallurgici.

IL RAFFORZAMENTO DELL'INFLUENZA DELL'ALA SINISTRA NEL MOVIMENTO OPERAIO

Nel 1912 al congresso del partito socialista il gruppo capeggiato da Bissolati, che si era dichiarato a favore dell'appoggio alla guerra e della continuazione della collaborazione con la borghesia, fu espulso dal partito, e il gruppo di Turati, che occupava una posizione intermedia, allontanato dalla direzione.
Segretario del partito divenne il leader della sinistra, Costantino Lazzari.
L'espulsione degli opportunisti dichiarati dal partito socialista testimoniava del fatto che i riformisti italiani non avevano salde basi fra gli operai ed anche del fatto che lo spirito rivoluzionario delle masse cresceva in seguito alla guerra e allo sviluppo del proletariato industriale.
Tuttavia anche la sinistra (i massimalisti), che a quel tempo aveva l'appoggio della maggioranza degli operai italiani aderenti al movimento socialista, era ben lontana dal marxismo.
I suoi capi erano contrari alla guerra imperialistica e alla collaborazione con la borghesia, ma non di rado si mostravano propensi alle suggestioni anarco-sindacaliste e non erano capaci di mobilitare gli operai alla lotta per la rivoluzione proletaria.
Nel 1913 gli industriali intensificarono l'offensiva contro la classe operaia, violando i contratti e peggiorando fortemente le condizioni di lavoro.

Gli scioperi difensivi del proletariato italiano erano tenaci e non di rado si protraevano per mesi.
Scioperavano i tagliapietre, gli edili, i tessili, i metallurgici.
A Napoli folle di popolo, indignate per l'aumento delle imposte, assaltarono gli edifici della polizia e della prefettura.
A Roma, durante una manifestazione di protesta contro la limitazione delle libertà politiche, i dimostranti tentarono di entrare a viva forza in Parlamento.
Lo sciopero generale degli operai di Milano portò a numerosi scontri con le truppe e provocò scioperi di protesta a Roma, Parma, Ancona, La Spezia, Pisa.
Nel sud scoppiarono nuove agitazioni contadine.
La tattica del compromesso usata da Giolitti non poteva frenare le masse.
Nell'autunno del 1913 Giolitti riuscì, con l'appoggio dei cattolici (patto Gentiloni) ad ottenere la maggioranza alla Camera, eletta per la prima volta con un suffragio quasi universale (maschile), ma l'insuccesso del suo tentativo di dividere e corrompere il proletariato italiano risultò evidente.
La grande borghesia italiana era delusa di Giolitti e propendeva sempre più per metodi di governo "decisi", reazionari.
Nella primavera del 1914 Giolitti diede le dimissioni, e il nuovo gabinetto fu formato dal conservatore Salandra.
L'era del liberalismo borghese italiano era finita.

LA "SETTIMANA ROSSA"

Il malcontento popolare accumulatosi per anni, nella primavera del 1914 sfociò in una grande azione delle masse lavoratrici.
Come dieci anni prima, l'occasione fu offerta dagli eccessi della polizia: il 7 giugno la polizia sparò contro i partecipanti ad una manifestazione operaia ad Ancona; il mattino seguente scesero in sciopero gli operai di tutti i centri industriali e di un gran numero di piccole città.
La sera del giorno 8 uno sciopero generale di protesta fu proclamato ufficialmente dalla direzione del partito socialista e della Confederazione del Lavoro.
Sin dai primi giorni lo sciopero generale, in varie località, si trasformò spontaneamente in lotta armata: a Torino, a Napoli, a Firenze, a Parma s'innalzarono le barricate; a Milano, a Venezia, a Bergamo, a Bari e in altre città avvennero scontri sanguinosi tra il popolo e le truppe.
I nazionalisti aiutarono attivamente la polizia contro il popolo.
Gli scioperanti strappavano i fili del telegrafo, occupavano le stazioni, accoglievano con sassaiole e a colpi di rivoltella le truppe mandate contro di loro.
Manifestazioni si svolsero anche a Roma, dove il governo prese misure particolarmente energiche per mantenere almeno la parvenza dell' "ordine", facendo occupare dalle truppe tutti i principali punti strategici e ordinando il pattugliamento dei sobborghi operai e delle piazze.
Gli avvenimenti assunsero un carattere particolarmente deciso in Romagna e nelle Marche, dove la maggioranza dei contadini si unì nello sciopero generale agli operai delle città.
Folle di dimostranti saccheggiavano le panetterie e i granai, s'impadronivano dei negozi di armi, dei depositi di munizioni, dei locali delle prefetture e delle caserme dei carabinieri.
Sorsero spontaneamente dei "comitati d'azione", nei quasi oltre ai socialisti di sinistra entravano anche repubblicani ed anarchici.
I ferrovieri aderirono allo sciopero, occuparono le principali stazioni ferroviarie e interruppero le comunicazioni tra la Romagna e il resto dell'Italia.

Isolata dal mondo esterno, la popolazione credeva alle voci secondo cui in Italia era avvenuta la rivoluzione, la monarchia era stata abbattuta e il re era fuggito.
Ad Ancona e in alcune decine di altre città e borghi della Romagna e delle Marche furono create piccole repubbliche.
I "comitati d'azione", divenuti organi del potere repubblicano, emanavano decreti per la confisca dei prodotti ai grandi proprietari fondiari e la loro distribuzione a prezzi ribassati fra la popolazione bisognosa.
Le autorità locali non osavano muovere le truppe contro il popolo.
Nel frattempo i dirigenti riformisti della Confederazione del Lavoro avevano dichiarato il 9 giugno finito lo sciopero generale.
La direzione del partito socialista non mosse obiezioni e sottolineò soltanto in un appello agli operai che la Confederazione del Lavoro era "essa sola" responsabile della propria decisione.
In grandiosi comizi gli scioperanti (in particolare a Milano) criticarono aspramente il comportamento dei capi.
Soltanto il 13-14 giugno gli operai cessarono lo sciopero.
Nella seconda metà di giugno il governo, ripresosi dal panico, cominciò una repressione in massa contro i partecipanti al movimento.
Gli avvenimenti del 7-14 giugno ("settimana rossa") dimostrarono quanto forti fossero le tendenze rivoluzionarie nel proletariato italiano, ma quanto debole fosse la sua organizzazione politica.

5 AUSTRIA-UNGHERIA

L'ECONOMIA DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

La relativa debolezza della base economica non impedì neppure in Austria-Ungheria la formazione di un'oligarchia finanziaria.
Nel 1910 nel paese si contavano 585 società per azioni, con un capitale di circa 4,4 miliardi di corone.
I profitti delle banche, dal 1909 al 1913, aumentarono di quasi il 41 %.
Il capitale monopolistico sottopose al suo dominio molti rami dell'industria.
Dei duecento cartelli costituitisi, sei, che si trovavano sotto il controllo della casa bancaria Rothschild, concentrarono nelle proprie mani quasi tutta la produzione del ferro e dell'acciaio.
La società Skoda possedeva quasi tutte le officine militari, metallurgiche e meccaniche in Boemia, ed era fornitrice di armi e di munizioni per l'esercito austro-ungarico.
Al "Lloyd Austriaco" apparteneva la maggior parte della grossa flotta marittima e fluviale del paese.
L'economia austro-ungarica dipendeva in notevole misura dal capitale straniero.
Verso il 1905 gli investimenti stranieri (in prevalenza tedeschi, ma anche francesi) ammontavano a 9.800 milioni di corone.
Il capitale tedesco dominava nell'industria metallurgica, elettrotecnica, meccanica, chimica e in vari altri rami.
La borghesia austro-ungarica a sua volta esportava capitali in Serbia, in Bulgaria, in Romania, in Grecia, mirando all'asservimento economico e politico dei popoli balcanici.
Ma assieme al capitale austro-ungarico penetrava anche il capitale tedesco, che senza riguardi incalzava il suo socio più debole e se lo rendeva soggetto.

L'INFLUENZA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA. IL MOVIMENTO PER LA RIFORMA ELETTORALE

Nell'impero austro-ungarico, dove si intrecciavano i più diversi tipi di oppressione e di contraddizioni di classe la rivoluzione russa del 1905 esercitò una grande influenza.

In molte città (Vienna, Trieste, Cracovia eccetera) si svolsero affollate riunioni, comizi e manifestazioni di strada per protestare contro le atrocità dello zarismo e si levò una vasta ondata di scioperi di massa.

In tre anni (1905, 1906 e 1907) in Austria avvennero, secondo dati incompleti, 2.855 scioperi (più del doppio che nei quattro anni precedenti).

Ad essi presero parte oltre 430 mila operai.

Notevole estensione prese anche il movimento di massa per la democratizzazione del regime politico e per l'introduzione del suffragio universale.

Il 15 settembre 1905 gli operai di Budapest attuarono il primo sciopero politico di massa nella storia del movimento operaio ungherese, con lo scopo di ottenere il suffragio universale.

Il movimento assunse un carattere particolarmente impetuoso quando giunse la notizia dello sciopero politico generale dell'ottobre in Russia.

Il congresso del Partito Socialdemocratico Austriaco, in corso in quei giorni a Vienna, deliberò di attuare uno sciopero politico in tutta l'Austria.

A Vienna, Praga, Brno, Ostrava Morayska, Cracovia eccetera decine di migliaia di lavoratori scesero in piazza con la parola d'ordine: "Ciò che è avvenuto in Russia deve avvenire anche da noi!".

A Vienna gli operai inalberarono la bandiera rossa sull'edificio del Parlamento.

In Galizia i contadini con poca terra e gli operai agricoli organizzavano manifestazioni sotto la parola d'ordine: "Senza diritto elettorale non ci sarà neppure il pane!".

Quasi ovunque le azioni delle masse terminavano in scontri con la polizia e le unità dell'esercito.

La dimostrazione dei lavoratori di Vienna del 2 novembre 1905 fu ostacolata dall'intervento della polizia.

Il 4 e il 5 novembre a Praga si levarono le barricate, sulle quali erano issate bandiere rosse e cartelli con la scritta: "Viva la repubblica operaia socialista!".

Su quasi tutte le linee ferroviarie fu dichiarato lo sciopero.

Cominciato a Praga alla fine di ottobre, esso interessò circa 40 mila persone.

I ferrovieri rivendicavano un aumento di salario del 25 %, la riduzione della giornata lavorativa e l'introduzione del suffragio universale ed eguale.

Ai ferrovieri si unirono gli impiegati delle Poste e Telegrafi.

Nel corso di novembre in tutto il paese si svolsero manifestazioni, comizi, dimostrazioni popolari con la richiesta della riforma del sistema elettorale.

Il 28 novembre, giorno di apertura della sessione del Parlamento, fu sospeso il lavoro dappertutto.

In dicembre gli operai di Budapest attuarono un nuovo sciopero politico di massa.

Nelle località agricole dell'Austria-Ungheria andavano crescendo le agitazioni agrarie.

I circoli dirigenti, spaventati dall'ampiezza del movimento di massa, fecero concessioni: il governo annunciò l'intenzione di presentare alla discussione del Parlamento un progetto di legge per la soppressione del sistema della curia e l'introduzione del suffragio universale.

Questa promessa fu sufficiente perché il partito socialdemocratico, diretto dal centrista Adler, rinunciasse all'attuazione dello sciopero generale.

Dopo lunghe discussioni parlamentari e dilazioni burocratiche il Parlamento, nel gennaio del 1907, approvò finalmente la legge che proclamava l'introduzione del suffragio universale.
In realtà il suffragio era ben lungi dall'essere universale, perché le donne continuavano a non avere diritti elettorali di sorta; inoltre per avere il diritto di voto era necessario un periodo di almeno 1 anno di residenza stabile ed un'età avanzata (24 anni).
Le circoscrizioni elettorali erano distribuite in modo assai ineguale.
Gli austriaci, che costituivano solo il 33 % dell'intera popolazione del paese, ottennero nel Parlamento 233 posti, quasi la metà dei suoi componenti.
Essi inviavano un deputato ogni 40 mila elettori, i polacchi uno ogni 52 mila, i cechi uno ogni 55 mila, gli ucraini uno ogni 102 mila.
I conflitti permanenti fra i deputati delle diverse nazionalità, l'ostruzionismo parlamentare, il frequente cambio dei ministeri testimoniavano che anche dopo la riforma il sistema parlamentare della doppia monarchia rimaneva in uno stato di profonda crisi.
Intanto i leaders del Partito Socialdemocratico Austriaco, che nelle elezioni del 1907 aveva raccolto più di 1 milione di voti e aveva mandato al Parlamento il maggior numero di deputati (87) in confronto agli altri partiti, avanzarono la parola d'ordine opportunistica di "custodire il Parlamento del suffragio universale" e fomentarono nelle masse illusioni parlamentari-riformistiche.
"Non le possenti dimostrazioni, non gli snervanti eroici combattimenti costituiscono il compito immediato del proletariato - scriveva nel maggio del 1907 l'organo centrale del partito, 'Die Arbeiter-Zeitung' - ...la posizione del nemico è conquistata... ora le grandi battaglie sono alle spalle! ".

L'INASPRIMENTO DEGLI ANTAGONISMI NAZIONALI

Nel 1905-1906 s'inasprirono ulteriormente i rapporti fra le due parti maggiori della monarchia dualistica.
La borghesia, divenuta più forte, e la nobiltà liberale dell'Ungheria cercavano di aumentare i propri privilegi.
Il "Partito dell'Indipendenza", borghese-nazionalista, con a capo Ferenc Kossuth, propugnava la creazione di un esercito nazionale ungherese, l'istituzione di una banca di emissione autonoma e l'instaurazione di un confine doganale con l'Austria.
Nel 1906 il Parlamento ungherese invitò persino a sospendere il pagamento delle imposte e a rifiutare di presentarsi ai posti di leva.
Esso era però contrario all'introduzione del suffragio universale.
Il Parlamento ungherese fu disperso con l'intervento delle truppe.
Il governo austriaco tentò anche di guadagnare alla propria causa la borghesia croata, ostile agli ungheresi.
Temendo di perdere il domino non solo sui croati, ma anche sugli ucraini, sui romeni e sugli altri popoli e contando al tempo stesso di partecipare alla politica espansionistica austriaca nei Balcani, i circoli dirigenti ungheresi capitolarono e diedero nuovamente il loro appoggio alla monarchia austriaca.
La crisi nei rapporti fra la corte di Vienna e le classi dirigenti ungheresi fu liquidata, ma le masse popolari dell'Ungheria continuarono la lotta.
Nel 1910-1913 in Ungheria si levò una nuova ondata del movimento di massa per la democratizzazione del regime politico.
La forza dirigente del movimento era la classe operaia.
Nel 1910 il governo ungherese fu costretto ad abolire il diritto di voto plurimo con

il quale gli elettori più facoltosi disponevano di parecchi voti ciascuno, e a promettere di introdurre il suffragio universale.
Tuttavia il governo non mostrò alcuna fretta di mantenere questa promessa.
Nel marzo del 1912 a Budapest si svolsero grandi manifestazioni e nel maggio scoppiò uno sciopero generale.
Nelle strade si costruirono le barricate, gli operai sostennero combattimenti con la polizia e le truppe, che sparavano e bastonavano i partecipanti al movimento.
Il governo ungherese si affrettò ad attuare la riforma elettorale.
La legge del 1913 estese la cerchia degli elettori dal 6 al 10,4 % della popolazione, ma milioni di lavoratori ungheresi rimasero ancora esclusi.
Un'altra testimonianza della profonda crisi politica della monarchia asburgica era l'ulteriore sviluppo della lotta di liberazione nazionale dei popoli slavi oppressi.
Nell'ottobre del 1905 una conferenza dei rappresentanti della Croazia, della Dalmazia e dell'Istria approvò una risoluzione che proclamava l'incrollabile amicizia fra i croati e i serbi: "I croati e i serbi per sangue e lingua sono una sola nazione" era detto in questa risoluzione.
Gli ucraini occidentali si opponevano alla duplice oppressione nazionale degli austriaci e della nobiltà polacca.
In Boemia e in Moravia le assemblee, le manifestazioni e le dimostrazioni di massa antiaustriache erano diventate un fenomeno consueto.
Al movimento prendevano parte attiva non solo i lavoratori, ma anche una parse notevole della borghesia, che era scontenta del predominio austriaco nell'economia e nelle istituzioni statali e cercava di ottenere la concessione alla Boemia degli stessi diritti di cui godeva l'Ungheria.
Il partito nazionalista borghese dei "Giovani boemi" proponeva la trasformazione dello Stato dualistico austro-ungarico in uno Stato "trialistico".
I circoli dirigenti dell'Austria-Ungheria rispondevano con brutali repressioni.
Lo scioglimento della Dieta ceca e l'instaurazione dello stato d'assedio a Praga nei 1908 e nel 1913, l'intervento delle truppe contro una manifestazione operaia nei 1911 nel centro industriale di Drohobycz (Ucraina occidentale), la soppressione della costituzione in Croazia nel 1912 e l'instaurazione nel paese di un regime di dittatura militare, i processi provocatori degli esponenti del movimento di liberazione nazionale a Zagabria nei 1909 e a Czernowitz nei 1913: questo l'elenco, di gran lunga incompleto, delle repressioni cui faceva ricorso il governo imperiale.
Nel contempo esso fomentava la discordia fra le nazionalità oppresse: fra i croati e i serbi, fra i polacchi e i cechi, fra gli ucraini e i polacchi, e incoraggiava le tendenze "trialistiche" dei croati per fare pressione sugli ungheresi eccetera.
La borghesia dei popoli oppressi non si poneva il problema della separazione statale dall'Austria, poiché essa collegava la propria posizione privilegiata e la propria prosperità economica alle sorti della monarchia e alla sua politica aggressiva nei Balcani, non di rado tradiva il movimento di liberazione e si alleava con gli Asburgo.
Così agì la borghesia ungherese durante il conflitto con l'Austria nei 1905-1906.
Allo stesso modo agivano i proprietari fondiari e la borghesia polacca, appoggiando l'Austria e aizzando i lavoratori polacchi contro gli ucraini.
I leaders opportunisti della socialdemocrazia austriaca, con a capo V. Adler, compivano ogni sforzo possibile per il mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato asburgico, dichiarandosi a favore della sua stabilizzazione mediante riforme e "miglioramenti".
A questo scopo essi propagandavano l'idea della "autonomia nazional-culturale", diffondevano opinioni nazionalistiche borghesi, "teorie" sciovinistiche sui popoli

slavi “arretrati”, “privi di scoria” eccetera.
Tutto ciò impediva la coesione del partito, suscitava la diffidenza verso di esso da parte degli operai socialisti delle altre nazionalità e portò in definitiva al frazionamento delle organizzazioni operaie e del movimento operaio secondo la nazionalità.
Il congresso di Vienna del 1905 fu l’ultimo congresso unitario della socialdemocrazia di tutto 1’impero.
I partiti socialdemocratici nazionali spesso agivano come forze politiche ostili l’una all’altra, apparentandosi, alle elezioni, con la “propria borghesia nazionale”.
Dopo la scissione del partito si divise anche il gruppo parlamentare socialdemocratico; la scissione fu attuata poi anche nei sindacati, nelle cooperative e nelle altre organizzazioni di massa degli operai.
La politica opportunistica dei capi socialdemocratici arrecò un danno gravissimo al movimento operaio, avvelenando il proletariato con il nazionalismo borghese.
Lenin scriveva in quegli anni: “... noi dobbiamo evitare, all’interno della socialdemocrazia, ogni conflitto nazionale, che annullerebbe il grande compito che si pone la lotta rivoluzionaria; in questo senso la lotta nazionale in Austria deve servirci da ammonimento”. (V. I. Lenin: “La Russia moderna e il movimento operaio”, Opere, vol. 19, pag. 34, Editori Riuniti, Roma 1967.)

LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

Le classi dirigenti dell’Austria-Ungheria ritenevano che il mezzo migliore per superare la crisi politica interna fosse la politica aggressiva nei Balcani e la preparazione alla guerra mondiale.
Il più energico promotore di questa politica fu il cosiddetto “Partito della guerra”, capeggiato dall’erede al trono, l’arciduca Francesco Ferdinando, dal capo di Stato Maggiore Conrad von Hötzendorf e dal ministro degli esteri Aehrenthal.
In questi circoli si facevano piani per una completa sottomissione economica e politica degli Stati balcanici all’imperialismo austro-ungarico, per l’annessione forzata dei popoli slavi all’Austria-Ungheria e per la sua riorganizzazione sulla base del “trialismo”.
In tal modo il “Partito della guerra” contava di rafforzare l’edificio di una monarchia ormai in crisi e di scongiurare la formazione nei Balcani di un grande Stato indipendente degli slavi del sud.
La monarchia austro-ungarica si armava a ritmo serrato.
All’inizio del 1911 il contingente di leva fu aumentato del 40 % e a questo scopo furono stanziati 100 milioni di corone in più.
La nuova legge militare approvata nel 1912 prevedeva un ulteriore aumento delle reclute e stanziamenti supplementari per gli armamenti.
In complesso nei periodo dal 1900 al 1913 le spese dell’Austria-Ungheria per l’esercito e la marina da guerra crebbero di oltre il 70%, raggiungendo nei 1913 i 583 milioni di corone.
Durante le guerre balcaniche gli imperialisti austriaci propugnavano una guerra “preventiva” contro la Serbia.
Nell’Austria-Ungheria si susseguirono le mobilitazioni parziali, e sul confine serbo furono concentrate truppe austriache.
La politica provocatoria della corte di Vienna, pienamente appoggiata a Berlino, accelerava i tempi della guerra imperialistica mondiale.
I lavoratori dell’Austria-Ungheria erano profondamente preoccupati per la corsa agli armamenti e per la politica aggressiva dei circoli dirigenti.
Tuttavia la socialdemocrazia austriaca non si mise alla testa delle masse, non or-

ganizzò una lotta attiva contro il militarismo, anzi alcuni dei suoi leaders definivano "reazionaria" la lotta dei popoli slavi oppressi per l'indipendenza.
Nello Stato degli Asburgo non c'era una forza sociale capace di salvare il paese dalla sua prolungata crisi politica.
Nel 1914 nei circoli dirigenti si affermò sempre più l'opinione che il miglior modo di consolidare l'impero era una guerra di aggressione nei Balcani.

6 L'IMPERIALISMO E I PAESI MINORI DELLA EUROPA

L'avvento dell'imperialismo si ripercosse in grado diverso sulla situazione dei paesi europei minori, benché il loro sviluppo economico in alcuni casi non avesse raggiunto la fase del capitalismo monopolistico.

LA SPAGNA E IL PORTOGALLO. LA "SETTIMANA DI SANGUE" DEL PROLETARIATO BARCELLONESE
Le due più vecchie potenze coloniali, la Spagna e il Portogallo, avevano ormai un ruolo secondario nell'economia e nella politica mondiale.
L'economia spagnola conservava un carattere agrario, semifeudale.
All'inizio del XX secolo cinque mila proprietari fondiari possedevano il 45% dell'intero patrimonio terriero del paese, mentre una massa di parecchi milioni di contadini era costretta a prendere in affitto dei piccolissimi pezzi di terra a condizioni-capestro; 2,5 milioni di braccianti erano del tutto privi di terra.
Dotata di una grande potenza, la Chiesa cattolica, personificazione della Spagna medievale, sbarrava anch'essa il cammino ad ogni progresso del paese.
Oltre il 60% della popolazione era analfabeta.
Il capitalismo spagnolo avanzava, sia pure lentamente, sulla via dell'imperialismo: all'inizio del XX secolo comparvero i primi consorzi monopolistici (la "Società spagnola di costruzioni navali" e altri).
Una posizione dominante assunse nell'economia spagnola il capitale straniero.
Le più ricche fonti di materie prime: minerale di ferro, carbone, rame eccetera, caddero sotto il controllo del capitale inglese.
I capitalisti francesi e belgi s'impadronirono di quasi tutta la rete ferroviaria e dei trasporti urbani della Spagna.
Il capitale tedesco occupò una posizione dominante nell'industria chimica.
La sconfitta nella guerra con gli Stati Uniti, nel 1898, provocò una grave crisi nei regime monarchico-nobiliare.
L'influenza dei due principali partiti monarchici, i conservatori e i liberali, entrò in crisi.
Contemporaneamente crebbe l'influenza di un gruppo d'intellettuali di tendenze liberali progressiste (la "generazione del '98"), che aveva per parola d'ordine "rinascita ed europeizzazione della Spagna".
La sua attività contribuì allo sviluppo del movimento democratico e antimonarchico, ma esso rifuggiva dall'intervento rivoluzionario delle masse.
Si rafforzò notevolmente l'influenza dei gruppi repubblicani, associatisi nel 1903 nell' "Unione repubblicana", con a capo N. Salmerón.
Di tendenza antimonarchica era anche il movimento per l'autonomia nazionale, che si diffuse in diverse regioni, soprattutto in Catalogna.
Ma la principale minaccia al regime monarchico fu l'ascesa del movimento operaio. Gli scioperi di massa si succedevano con un'ampiezza tale che persino i cir-

coli più reazionari giunsero alla conclusione della necessità di una manovra politica. L' "epoca delle riforme", ampiamente annunziata dal governo, si ridusse però a concessioni insignificanti e non diminuì il malcontento tra il popolo.
Quando il governo decise di riprendere una politica coloniale attiva (occupazione di una parte del Marocco), nel paese si rafforzarono le tendenze antimilitaristiche e rivoluzionarie.
Il 26 luglio 1909, in risposta at decreto governativo per la mobilitazione dei riservisti, a Barcellona (Catalogna) comparvero le barricate.
La notte del 27 luglio a Barcellona divamparono numerosi incendi (da ricondurre in gran parte all'agitazione degli anarchici: le fiamme distrussero più di trenta edifici, tra i quali chiese e monasteri.
Il governo inviò allora in Catalogna gendarmeria e truppe e dichiarò lo stato d'assedio.
A Barcellona cominciò la "settimana di sangue": vennero arrestati centinaia di operai e i capi della sommossa, tra i quali il noto repubblicano Francisco Ferrer, le cui posizione ideali erano vicine a quelle degli anarchici, furono fucilati.
L'esecuzione di Ferrer suscitò una tempesta di protesta in tutto il mondo.
A differenza della Spagna, il Portogallo aveva conservato alcuni possedimenti coloniali in Africa, in Asia c in Oceania.
Ma tanto il Portogallo che le sue colonie dipendevano quasi completamente per le finanze e la politica estera dall'Inghilterra.
Il predominio della reazione feudal-clericale, ostacolo principale allo sviluppo economico del paese, suscitò l'opposizione della borghesia, che richiedeva con sempre maggiore insistenza riforme liberali e il passaggio del potere nelle sue mani.
Nel 1910 i repubblicani borghesi, con l'aiuto dell'esercito, attuarono una rivoluzione, che rovesciò la dinastia dei Braganza e portò all'instaurazione della repubblica, ma lasciò quasi intatte le numerose sopravvivenze feudali conservatesi nell'ordinamento agrario e non eliminò la dipendenza del Portogallo dall'imperialismo inglese.

LE PARTICOLARITÀ DELL'IMPERIALISMO BELGA E OLANDESE

Uno sviluppo assai più rapido caratterizzò l'imperialismo in Belgio e nei Paesi Bassi, Stati piccoli per territorio e popolazione, ma possessori di grandi e ricche colonie.
In Belgio, paese altamente industrializzato, che esportava la maggior parte della sua produzione industriale, già all'inizio del XX secolo si erano costituiti cartelli relativamente potenti nelle industrie meccanica, chimica, del vetro eccetera.
Le grandi banche, soprattutto la "Società generale" e la Banca di Bruxelles, divennero autentici centri di potere economico e politico.
La somma complessiva del capitale belga esportato superava a quel tempo i 3 miliardi di franchi (la quarta parte di esso era collocata in Russia).
Il capitale bancario belga era strettamente legato al capitale finanziario delle maggiori potenze europee, soprattutto a quello francese.
Fino agli anni ottanta del XIX secolo in Belgio erano stati al potere i liberali, appoggiati dalla grande borghesia industriale; l'opposizione era capeggiata dai clericali, appoggiati dagli agrari, dalla piccola borghesia urbana e dagli strati più arretrati dei contadini.
Sfruttando abilmente la resistenza dei liberali a qualsiasi concessione al movimento nazionale fiammingo, i clericali appoggiarono la richiesta dei fiamminghi d'istituire un sistema bilingue nell'apparato statale della parte settentrionale del

paese, dove la maggioranza della popolazione parlava la lingua fiamminga (a differenza di quella meridionale, abitata dai valloni di lingua francese), e con i loro vote nel 1884 conquistarono la maggioranza nelle elezioni politiche e andarono al governo, mantenendo il potere fino al 1914.
Verso la fine del XIX secolo in Belgio il movimento operaio organizzato diventò una seria forza politica.
La tendenza rivoluzionaria della sua lotta si manifestò, in particolare, nel movimento dei minatori e nella lotta del proletariato belga per il suffragio universale.
Particolarmente importanti furono tre scioperi politici di massa, nel 1893, 1902 e 1913, in seguito ai quali il diritto elettorale venne notevolmente esteso.
Tuttavia nel Partito Operaio Belga, formatosi definitivamente nel 1885 e che nel 1914 contava già circa 180 mila membri, erano forti le illusioni piccolo-borghesi, generate dallo sviluppo del movimento cooperativo, dalla conservazione di un notevole strato di operai che erano anche piccoli proprietari terrieri e, infine, dal fatto che lo sfruttamento del Congo belga da parte della borghesia favoriva il formarsi di una aristocrazia operaia.
Nella direzione del partito operaio prese il sopravvento l'opportunismo; tra i suoi quadri dirigenti gli elementi di maggiore rilievo provenivano dai circoli borghesi di sinistra, come Emile Vandervelde, diventato, a metà degli anni novanta, leader del partito e segretario generale dell'Uffcio Socialista Internazionale a Bruxelles.

I Paesi Bassi, di gran lunga meno sviluppati del Belgio sotto l'aspetto industriale, ritraevano enormi sovrapprofitti dallo sfruttamento della ricchissima Indonesia; già nel 1906 in Indonesia veniva estratto circa 1 milione di tonnellate di petrolio (oltre a notevoli quantitativi di stagno e di caucciù).
Rapido era anche il processo di simbiosi del capitale bancario con quello industriale.
Le compagnie olandesi, appoggiandosi sul proprio dominio coloniale in Indonesia, presero parte attiva ai monopoli internazionali, in particolare alla creazione del potente trust petrolifero mondiale "Royal Dutch Shell", nel quale assunse una posizione di comando il capitale inglese.
Il rafforzamento della reazione politica, proprio dell'imperialismo, si manifestò nei Paesi Bassi nella coalizione di due partiti clericali, il calvinista ("antirivoluzionario") e il cattolico, benché nei secoli precedenti la lotta dei protestanti e dei cattolici avesse costituito il contenuto principale della vita politica del paese.
Data la debolezza numerica del proletariato industriale, il movimento operaio in Olanda si sviluppò molto più lentamente che in Belgio.
Il partito socialdemocratica, formatosi definitivamente nel 1894, nel 1914 contava soltanto 10 mila membri.
Gli elementi di sinistra erano abbastanza forti nei sindacati, soprattutto fra gli operai portuali e tra i ferrovieri.
Nel 1903 essi attuarono con successo ad Amsterdam uno sciopero che ebbe un carattere quasi generale.
Tuttavia alcuni mesi più tardi un nuovo sciopero terminò con una sconfitta degli operai.
La borghesia olandese con i suoi sovrapprofitti corrompeva il gruppo dirigente della classe operaia al punto che una parte di socialisti olandesi appoggiarono la politica coloniale del governo e collaborarono strettamente con i liberali borghesi.
In alcune questioni, ad esempio sulle concessioni di sussidi statali alle scuole religiose, i dirigenti del partito socialdemocratico presero un atteggiamento ancora più conservatore dei liberali.

Quando questa politica opportunistica fu sottoposta a una critica risoluta dal gruppo marxista del giornale "Tribüne", la direzione, con a capo Troelstra e van Kol, espulse i "tribunisti" dal partito.
Questi allora crearono un partito autonomo e continuarono la lotta, assumendo una posizione decisa contro l'opportunismo nelle questioni di politica coloniale.
Uno dei loro leaders, Hernian Gorter, avanzò la richiesta di concessione dell'indipendenza all'Indonesia.
Alcuni dirigenti dello sciopero di Amsterdam del 1903 si trasferirono in Indonesia e là contribuirono alla creazione di un movimento nazionale rivo-luzionario.
Lenin e i bolscevichi appoggiarono energicamente i "tribunisti" nella loro lotta contro l'opportunismo e la socialdemocrazia olandese.

LA SEPARAZIONE DELLA NORVEGIA DALLA SVEZIA

Nell'epoca dell'imperialismo il movimento nazionale conservava ancora la sua importanza anche in Europa.
Una chiara manifestazione di questo movimento fu la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905.
La Norvegia, unita alla Svezia dal 1814, possedeva una sua costituzione, un suo Parlamento, un suo governo; anche giustizia, finanze, amministrazione ed esercito erano indipendenti dalla Svezia, ma la sua autonomia era limitata in molte questioni economiche e di politica estera.
Verso la fine del XIX secolo, con lo sviluppo capitalistico, si rafforzò nella borghesia norvegese l'aspirazione al predominio sul proprio mercato nazionale e alla partecipazione al mercato mondiale.
Ma i circoli dirigenti svedesi ostacolavano queste aspirazioni e i rapporti fra le due nazioni divennero tesi.
Nel giugno del 1905 il governo norvegese annunciò il distacco della Norvegia dalla Svezia.
La dichiarazione fu appoggiata dai contadini, dalla classe operaia e da larghe masse del popolo norvegese, che espressero la propria volontà nell'agosto del 1905 durante un referendum nazionale.
Sotto la pressione di questi avvenimenti e della sua stessa opinione pubblica, il governo svedese fu costretto ad accettare le trattative, a riconoscere la separazione della Norvegia e a regolarizzare i rapporti con essa.
Nel settembre del 1905 a Karlstat fu stipulato un accordo in cui la Svezia riconosceva lo Stato norvegese indipendente.
Il primo paese straniero a riconoscere la Norvegia indipendente fu la Russia.

LA RIVOLTA CONTADINA DEL 1907 IN ROMANIA

All'inizio del XX secolo al centro della vita politica della Romania era la questione agraria.
La combinazione dello sfruttamento delle masse popolari da parte della borghesia romena e dei capitalisti stranieri con la conservazione di residui degli ordinamenti feudali nell'industria e nell'agricoltura rendeva la situazione dei lavoratori particolarmente grave.
Le contraddizioni di classe nel paese si inasprivano continuamente.
La rivoluzione russa del 1905-1907 esercitò un potente influsso sul movimento operaio e contadino romeno.
I circoli operai pubblicarono alla fine di gennaio del 1905 un giornale speciale dedicato agli avvenimenti in Russia, sotto il titolo "Abbasso l'autocrazia!".

Assemblee di solidarietà ebbero luogo a Bucarest, Iaşi, Bacău, Costanza, Craiova e in altre città.
I marinai russi della corazzata "Potëmkin", sbarcati nell'estate del 1905 nel porto di Costanza, furono calorosamente accolti dai lavoratori romeni.
Sotto l'influenza della rivoluzione russa si ravvivò il movimento operaio.
Dopo il 1899, anno in cui la direzione opportunista aveva sciolto i] partito social-democratico, nel paese esistevano soltanto circoli operai socialisti isolati.
Ora questi circoli svilupparono una vasta attività per la creazione di organizzazioni operaie.
Nel 1905 e nella prima metà del 1906 furono organizzati oltre cinquanta sindacati e fu costituito il Consiglio Generale dei Sindacati Romeni.
Scioperi avvennero in tutto il paese.
La Romania fu ai primi posti in Europa per il numero e l'ampiezza delle agitazioni contadine.
Nel 1905-1906 agitazioni contadine ebbero luogo in molti distretti.
Esse però avevano un carattere locale, isolato, e terminavano senza successo.
L'oppressione dei proprietari fondiari continuava ad intensificarsi e all'inizio del XX secolo lo sfruttamento feudale e capitalistico era diventato particolarmente pesante.
Oltre il 60 % delle tenute veniva dato in affitto a grandi affittuari, i quali, a loro volta, di solito, davano la terra in subaffitto ai contadini a piccoli appezzamenti e a un canone molto alto: il grosso affittuario pagava al proprietario fondiario 20 lei la desiatina e la dava ai contadini a 50 e persino 80 lei.
I contadini in tal modo erano sfruttati due volte: dal proprietario fondiario e dall'affittuario.
La rivolta contadina del 1907 fu l'avvenimento più importante nella storia della Romania dopo il 1900. Essa cominciò l'8 febbraio 1907 nel villaggio di Flămînzi (Moldavia). Un gruppo di contadini si era recato in una tenuta per rinnovare il contralto d'affitto, e l'amministratore tentò d'imporre loro condizioni ancora pin pesanti dell'anno precedente.
Allora i contadini occuparono la sede della "primaria" (amministrazione del villaggio) ed esigettero la riduzione del canone d'affitto a 25 lei la desiatina e il pagamento in denaro invece che in natura. La rivolta s'allargò rapidamente ai villaggi vicini e verso il 10 marzo invase tutti i distretti della Moldavia.
I contadini in grandi gruppi passavano di villaggio in villaggio, occupavano le sedi delle "primarie" e le case dei proprietari fondiari, distruggevano i contratti d'affitto, scacciavano i grandi affittuari.
In vari distretti i contadini si diressero nelle città (Galați, Botoşani e altre) per esporre le proprie rivendicazioni. Le autorità dispersero i contadini con l'aiuto delle truppe. Poco tempo dopo la rivolta in Moldavia si estinse, ma essa riprese più violenta in Valacchia.
Il 12 marzo una colonna d'insorti, forte di 4.000 persona, mosse verso Bucarest.
Se all'inizio il movimento era diretto essenzialmente contro i grandi affittuari, ora esso si indirizzava anche contro i proprietari fondiari.
In questa fase i contadini chiedevano non più soltanto la riduzione del canone d'affitto, ma anche la consegna della terra padronale.
I contadini distruggevano le case rurali padronali e bruciavano il grano dei proprietari fondiari.
La classe operaia romena aiutò in vane località i contadini insorti: a Bucarest e in altre città si svolsero manifestazioni di solidarietà.
Nella città di Pascani i ferrovieri assalirono un vagone che trasportava insorti arre-

stati e li liberarono.
Un gruppo di operai socialisti, attraverso il giornale “Romînia Muncitoare” (Romania lavoratrice), rivolse all’esercito un appello a non sparare sui contadini.
La direzione del movimento operaio era però in mano agli opportunisti, i quali condannarono la rivolta e invitarono i contadini alla calma, alla pazienza e a realizzare le proprie rivendicazioni “per via legale”.
Le classi dominanti e i loro partiti, il conservatore e il liberale, che erano nemici e in lotta fra di loro per il potere, si unirono per schiacciare la rivolta.
I liberali, che a quel tempo avevano sostituito i conservatori al potere, mobilitarono nuovi contingenti di riservisti e mossero le truppe contro i contadini.
La rivolta contadina, spontanea, divisa, senza un unico centro e senza direzione da parte della classe operaio, fu schiacciata.
Più di 11 mila contadini furono uccisi e torturati a morte, interi villaggi distrutti dal fuoco dell’artiglieria.
Ma la rivolta lasciò una traccia profonda nella storia della Romania e le agitazioni contadine continuarono sino alla fine del 1907.
Lenin rilevò la grande importanza di queste azioni rivoluzionarie di massa dei contadini romeni dal punto di vista degli obiettivi generali del movimento democratico e socialista in Europa.
Il congresso internazionale socialista di Stoccarda approvò una speciale “Risoluzione sulle persecuzioni in Romania”, nella quale dichiarava la solidarietà degli operai di tutti i paesi con la lotta dei lavoratori romeni.
Sotto l’influenza della rivolta contadina il governo romeno nel 1907-1912 approvò una serie di leggi agrarie.
Nonostante la loro limitatezza, esse contribuirono tuttavia alla liquidazione di alcune sopravvivenze dei rapporti feudali e a un più rapido sviluppo del capitalismo nell’agricoltura romena.
“La rivolta dei contadini in Romania nel 1907 (primavera) svolse un ruolo, per il miglioramento della loro condizione, analogo a quello della rivoluzione del 1905-1907 in Russia”. (V. I. Lenin: “Quaderni sull’imperialismo”, Mosca, 1939, pag. 65.)

7 GLI STATI UNITI D’AMERICA

Verso l’inizio del XX secolo gli Stati Uniti erano in testa a tutti gli altri Stati per il livello della produzione industriale.
La siderurgia e l’estrazione del carbon fossile si sviluppavano tanto rapidamente che nel 1913 gli Stati Uniti producevano in questi settori più dell’Inghilterra, della Germania e della Francia prese insieme.
Il numero degli operai impiegati nelle fabbriche e officine salì da 4,7 milioni nel 1889 a 7 milioni nel 1914.
Il valore della produzione industriale in questo periodo aumentò di più di due volte e raggiunse i 24,2 miliardi di dollari, superando di gran lunga il valore della produzione agricola.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO MONOPOLISTICO NEGLI STATI UNITI

Lo sviluppo economico degli Stati Uniti all’inizio del XX secolo avveniva sotto il segno della crescita dei monopoli.
In meno di quattro anni, dal 1° gennaio 1899 al 1° settembre 1902, furono costituiti 82 trusts con un capitale di 4.318 milioni di dollari, tra i quali il gigantesco trust dell’acciaio (United States Steel Corporation) con un capitale di 1.389 milio-

ni di dollari.
Secondo dati ufficiali, il 2 % delle ditte, con un capitale di oltre 100 milioni ciascuna, concentrava, nel 1903, il 29% del capitale di tutte le associazioni monopolistiche.
La massa delle piccole e medie imprese non reggeva alla concorrenza dei potenti trusts e soccombeva.
Ogni anno in media oltre 13 mila imprese dichiaravano fallimento.
I monopolisti pie potenti erano John D. Rockefeller e John P. Morgan.
Rockefeller aveva investito i suoi capitali nelle industrie petrolifera, del tabacco, del rame, del carbone e nelle ferrovie; Morgan nell'acciaio, nel settore elettrico, nelle compagnie ferroviarie, nelle costruzioni navali e nelle compagnie assicuratrici.
Essi guidavano anche i due maggiori gruppi bancari.
Di notevole influenza godevano poi i Du Pont, i Mellon, gli Schiff, i Guggenheim, gli Harriman, i Vanderbilt e altri magnati della finanza.
Nel 1900 gli investimenti americani all'estero assommavano a circa 500 milioni di dollari; nel 1914 erano già saliti a 2,6 miliardi.
Contemporaneamente però gli Stati Uniti erano anche debitori: nell'economia americana erano stati investiti infatti capitali europei, prevalentemente inglesi, per circa 5 miliardi di dollari.
Gli sforzi dei monopolisti americani dall'inizio del XX secolo furono indirizzati a modificare in breve tempo questa situazione e a conquistarsi una sfera di redditizio investimento dei loro capitali.

IL MOVIMENTO ANTITRUST

Il capitale monopolistico si era subordinato l'apparato statale del paese; le cariche supreme dello Stato non di rado erano occupate da rappresentanti dei monopoli.
Il presidente Theodore Roosevelt era legato alla casa Morgan, il suo successore, Taft, alla casa Rockefeller.
I ministri Elihu Root, Philander Knox, Bacon Robert furono designati dalle dine Mellon e Morgan.
L'oppressione dei monopoli, gli abusi e la corruzione negli organi dell'amministrazione statale suscitarono un vasto movimento di protesta fra la piccola e la media borghesia e nei circoli degli intellettuali democratici.
Questo movimento, iniziato dal 1902, fu portato avanti tra gli altri dai giornalisti e scrittori progressisti Lincoln Steffens e Ida Tarbell e ricevette il nome di "movimento dei rastrellatori di fango".
Onesti e coraggiosi smascheratori delle piaghe del capitalismo, i promotori del movimento non riuscivano tuttavia a capire le vere cause dei suoi vizi.
Essi criticavano sì aspramente i monopoli, ma si richiamavano alle condizioni del periodo precedente, e i loro rimedi si riducevano alle proposte di sostituire i concussionari e i malversatori con "deputati e sindaci onesti".
Theodore Roosevelt, per distogliere gli operai dalla lotta di classe e tranquillizzare la piccola e la media borghesia e gli intellettuali, apri una demagogica "campagna antitrust".
Fu organizzato un processo contro la "Compagnia azionaria settentrionale", dietro alla quale c'era Morgan.
La Corte Suprema decise lo scioglimento dell'associazione, ma essa continuo ad agire, dopo essersi divisa in due compagnie, separate solo formalmente.
Altrettanto inefficaci furono i processi intentati contro il trust dei macelli di Chicago, contro la compagnia petrolifera "Standard Oil" e altri trusts.

Mentre era presidente Roosevelt furono intentati 25 processi antitrust; il suo successore Taft ne fece tenere 45, ma i monopoli avevano sempre la possibilità di eludere le sentenze e i processi non arrestarono affatto il loro sviluppo.
Roosevelt propose anche di rafforzare la legislazione "antitrust", per "limitare i lati negativi" dei trust e stroncare i loro soprusi.
Contemporaneamente però egli sottolineava in tutti i modi, nei suoi discorsi pubblici, che il governo considerava le grandi imprese e i grandi imprenditori (i "capitani d'industria"), il sostegno e la base dell'ordine esistente.
Il valore reale della legislazione "antitrust" fu definito una volta dallo stesso Roosevelt, quando disse che era "altrettanto efficace di una bolla papale contro una cometa".

IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA. GLI "INDUSTRIAL WORKERS OF CHE WORLD"

La demagogia sociale dei circoli dirigenti doveva servire come mezzo contro la diffusione delle idee socialiste.
Tuttavia il movimento operaio e socialista negli Stati Uniti ottenne in questo periodo alcuni risultati.
Nel 1901 a Indianapolis ebbe luogo un congresso dei socialisti, nel quale i rappresentanti di alcuni gruppi si unirono con il Partito Socialdemocratico, fondato da Eugene Debs nel 1897, e costituirono "Partito Socialista d'America" (Socialist Party).
Sin dai primi giorni della sua esistenza si manifestarono però in esso due tendenze: una di destra, opportunistica, e una di sinistra, rivoluzionaria.
La direzione di centrodestra, con alla testa Morris Hillquit, Victor Berger eccetera, cercava di ridurre l'attività del partito principalmente alla partecipazione alle campagne elettorali.
L'ala sinistra del partito socialista lottava invece contro il riformismo dei suoi leaders e la direzione della Federazione Americana del Lavoro (American Federation of Labor), sosteneva il movimento di scioperi, si batteva per una riorganizzazione dei sindacati sulla base dei settori produttivi e per l'unità degli operai, bianchi e negri.
Eugene Debs, uno dei dirigenti dell'ala sinistra del partito socialista, godeva di grande popolarità fra la classe operaia.
Tuttavia egli, pur denunciando l'opportunismo di Samuel Gompers e degli altri dirigenti della destra, dava spesso prova di estrema incoerenza di opinioni, pronunciandosi contro la partecipazione dei socialisti al lavoro dei sindacati che facevano parte della Federazione Americana del Lavoro e proponendo di creare dei sindacati paralleli.
Accanto al partito socialista continuava ad esistere il poco numeroso Partito Operaio Socialista.
La presenza di due partiti disperdeva le forze della classe operaia.
Inoltre il capo del Partito Operaio Socialista, Daniel De Leon, che smascherava giustamente la funzione reazionaria dei leaders della Federazione Americana del Lavoro (che egli chiamava i "procuratori operai della classe dei capitalisti"), commetteva nel contempo degli errori di settarismo.
Egli faceva appello a rinunciare alla tattica della "perforazione dall'interno" (cioè al lavoro all'interno dei sindacati riformisti) e ad agire mediante "colpi di martello dall'esterno"; cioè a creare nuovi sindacati "nettamente rivoluzionari".
Ma questa tattica lasciava i vecchi sindacati interamente in mano ai burocrati della Federazione Americana del Lavoro.

Nel primo decennio del ’900 De Leon prese le difese della “teoria dell’industrialismo”, con grave danno per il movimento operaio, perché assegnava la funzione principale nella lotta per l’emancipazione della classe operaia dalla schiavitù capitalistica non all’organizzazione politica, ma a quella “industriale”.
Sotto l’influsso delle opinioni errate di De Leon l’ala sinistra del movimento operaio americano mantenne per lunghi anni un carattere semisindacalista.
Sotto la direzione dei socialisti di sinistra, Debs, William Haywood e anche di De Leon nel 1905 fu costituita una combattiva associazione della classe operaia: gli “Operai Industriali del Mondo” (Industrial Workers of che World: IWW).
Di questa organizzazione facevano parte principalmente operai non qualificati, e ben presto in essa comparvero e presero a rafforzarsi le concezioni anarco-sindacaliste.
Gli “Operai Industriali del Mondo” trascuravano l’attività politica e parlamentare e ritenevano che la lotta contro il capitalismo dovesse essere condotta soltanto con i metodi della “azione diretta”, del sabotaggio e dello sciopero generale.
Nonostante la loro tattica sbagliata, gli “Operai Industriali del Mondo” svolsero una funzione importante nel movimento operaio degli Stati Uniti, perché mantennero stretti legami con la classe operaia e seppero riunire nelle proprie file tenaci rivoluzionari proletari.
I funzionari dell’organizzazione furono sottoposti a continue persecuzioni.
All’interno del partito socialista si andava rafforzando la corrente favorevole alla rinuncia alle azioni rivoluzionarie e all’utilizzazione dei soli metodi di lotta parlamentari.
Nel 1912 al congresso di Indianapolis la maggioranza di centrodestra approvò una risoluzione contro l’utilizzazione dei metodi dell’ “azione diretta” nella lotta con gli imprenditori.
Haywood e i suoi sostenitori furono costretti ad uscire dal partito.
Grande ampiezza assume in questo periodo il movimento degli scioperi: nel 1912-1913 scioperarono circa 2 milioni di operai, nonostante le brutali repressioni della polizia e delle truppe; nella primavera del 1914 nelle miniere di carbone di Rockefeller a Ludlow (Stato del Colorado) le truppe mitragliarono il campo dei minatori inermi e poi lo incendiarono (nell’episodio trovarono la morte 20 tra uomini, donne e bambini).
Scoppiò allora la “piccola guerra civile” nel Colorado, che le truppe poterono reprimere solo dopo un anno.
Nel paese si andava sviluppando il movimento nazionale della popolazione negra, condannata a vivere in condizioni disumane e fatta oggetto di una feroce discriminazione, di pogrom e di linciaggi.
Il proletariato negro, male organizzato, politicamente ancora poco sviluppato, non seppe assolvere una funzione dirigente in questo movimento.
Tra i negri pochi erano i membri dei sindacati, e le loro associazioni non erano sufficientemente collegate al movimento operaio generale nel paese.
Negli anni 90 emerse come ideologo della borghesia negra Booker T. Washington, che predicava l’adattamento dei negri agli ordinamenti esistenti e li invitava a rinunciare persino alla lotta per i diritti elettorali.
Sotto la sua direzione nella città di Tuskegee (Alabama), fu organizzato un istituto d’istruzione professionale per aiutare i negri a imparare i mestieri di cuoco, di autista eccetera.
Nel 1905 sorse il cosiddetto “Movimento Niagara” degli intellettuali negri, che chiedevano l’abolizione della discriminazione razziale e la concessione della parità di diritti al popolo negro.

Uno dei più noti "niagaresi" fu lo storico e sociologo William Du Bois, che combatté in modo conseguente per la liberta dei negri americani.
Nel 1909 sorse la "National Association for che Advancement of Colored People", che prese a lottare da questo momento per l'eguaglianza dei diritti dei negri.

LA CRISI POLITICA DEL 1912.
LA PRESIDENZA DI WOODROW WILSON

L'aggravarsi della situazione politica interna e il malcontento di una parte della borghesia per il predominio dei grandi monopoli ebbero come conseguenza il formarsi di un'opposizione all'interno dei partiti borghesi.
Dai repubblicani si separò un cospicuo gruppo, con a capo il senatore La Follette, che avanzò la richiesta di riforme sociali.
Questo gruppo, particolarmente forte nell'ovest agricolo, nel gennaio del 1911 costituì la "Lega nazionale repubblicana progressista", che aveva nel suo programma l'introduzione della votazione diretta nelle elezioni del presidente e criticava la legislazione vigente sui trusts e le tariffe doganali.
Come conseguenza dei contrasti all'interno di questa organizzazione nell'agosto 1912 fu fondato il "Progressive Party" (Partito Progressista), che nelle elezioni presidenziali del 1912 propose come proprio candidato Theodore Roosevelt, che era popolare tra una parte della piccola borghesia e dei ceti medi.
Il Partito Repubblicano propose di nuovo Taft, quello democratico Woodrow Wilson, professore di storia e di diritto e governatore dello Stato del New Jersey.
La scissione nel Partito Repubblicano diede]a vittoria a Wilson, che ebbe i voti di molte migliaia di piccoli proprietari, di farmers e di medi imprenditori rovinati dai grandi monopoli e attirati dalla demagogica parola d'ordine della "libera attività imprenditoriale".
Assunta la carica presidenziale, Wilson annunciò l'avvento di un'era di "nuova libertà", di "nuova democrazia".
Ma nella sostanza egli continuò la politica di Roosevelt, diretta al consolidamento dei grandi monopoli, limitandosi ad attuare piccole riforme liberali: nel 1914, ad esempio, fu adottata una nuova legge "antitrust" (la cosiddetta legge Clayton), con la specifica riserva che le organizzazioni operaie dei farmers non potevano essere considerate dei trusts (come era invece avvenuto fino ad allora).
L'atto legislativo di maggior rilievo del governo Wilson fu la legge del 1913 sulle banche federali di riserva; tutto il paese fu suddiviso in dodici regioni, in ognuna delle quali fu creata una banca di questo tipo.
La direzione di tutto il sistema fu accentrata nelle mani di un comitato di sette finanzieri nominati dal presidente.
Questa legge contribuì notevolmente al rafforzamento dell'oligarchia finanziaria americana.

L'INTENSIFICAZIONE DELL'ESPANSIONE IMPERIALISTICA DEGLI STATI UNITI

Dopo l'occupazione delle Filippine l'espansione dell'imperialismo americano si rivolse all'America latina.
Theodore Roosevelt avanzò per gli Stati Uniti la pretesa del ruolo di giudice supremo negli affari di tutto l'emisfero occidentale, attribuendosi il diritto di una "forza di polizia internazionale".
In particolare, essi consideravano il Mar dei Caraibi e i paesi ad esso adiacenti una sfera di propria esclusiva influenza.

Gli imperialisti americani cercavano di dare una motivazione ideologica alla propria politica di aggressione nei paesi dell'America latina, diffondendo teorie sulla superiorità della razza anglosassone rispetto ai popoli "inferiori" dei paesi latino-americani.
Alle concezioni politiche avanzate in precedenza, che proclamavano in forma più o meno velata la pretesa al predominio sull'intero continente americano (la dottrina di Monroe e il panamericanismo) nel 1895 si aggiunse la cosiddetta "dottrina Olney" (a quel tempo segretario di stato) sul "diritto" esclusivo degli Stati Uniti alla funzione di arbitro negli affari latino-americani, e in seguito anche la "politica del grande randello" nei confronti dei paesi dell'America latina, formulata dal presidente Roosevelt nel 1904.
Gli Stati Uniti agirono in modo estremamente aggressivo nella questione della costruzione del canale di Panama.
Nel 1901 essi stipularono un trattato con l'Inghilterra, che sostituiva l'accordo del 1850 e concedeva agli Stati Uniti l'esclusiva per la costruzione del canale e per il suo controllo.
La repubblica della Colombia, alla quale apparteneva lo stretto di Panama, non accettò le condizioni propostele dagli Stati Uniti.
Allora agenti americani inscenarono nel territorio dello stretto una "rivoluzione" e misero in piedi una sedicente "repubblica di Panama", che dichiarò la propria separazione dalla Colombia (1903).
Gli Stati Uniti riconobbero immediatamente il Panama e gli imposero un trattato con il quale ottenevano un controllo permanente sulla zona del canale.
Il canale di Panama fu ultimato nel 1914.
Contemporaneamente gli imperialisti americani rafforzarono il proprio dominio su Cuba.
Nel 1901 il Congresso approvò il cosiddetto emendamento del senatore Platt sulla costituzione cubana: in sostanza Cuba era privata del diritto di stipulare autonomamente dei trattati con gli Stati stranieri e di ricevere prestiti dalle altre potenze; inoltre gli Stati Uniti creavano a Cuba basi navali e si arrogavano diritto d'ingerenza negli affari interni del paese.
Nel 1906, quando a Cuba scoppiò una rivolta, il governo americano vi inviò le proprie truppe e soffocò nel sangue la rivolta del popolo cubano.
Negli anni successivi gli Stati Uniti istituirono un controllo sulle finanze delle repubbliche di San Domingo, dell'Honduras e del Nicaragua, instaurandovi in sostanza un protettorato americano.
Qui gli americani applicarono la "diplomazia del dollaro" cioè i metodi di asservimento economico-finanziario dei piccoli paesi.
Wilson intervenne direttamente e ripetutamente negli affari interni dei paesi latino-americani, senza arrestarsi di fronte all'intervento armato, come avvenne, ad esempio, durante la rivoluzione messicana.
Continuando in Cina la politica aggressiva della "porta aperta", i monopoli americani moltiplicarono i loro tentativi per ottenere concessioni per la costruzione di ferrovie e per imporre al governo cinese dei prestiti a condizioni usurarie.
Questi piani incontrarono però l'opposizione dell'Inghilterra, della Russia e soprattutto del Giappone.
Nonostante l'intensificarsi della politica espansionistica, il capitale finanziario americano non aveva ancora delle solide posizioni sui mercati esteri.
Il capitale delle principali potenze europee era per gli Stati Uniti un serio concorrente persino nei paesi dell'America latina.
In queste regioni la maggiore attività era esplicata, oltre che dall'Inghilterra, anche

dalla Germania, la quale riuscì in 15-20 anni ad aumentare considerevolmente i suoi investimenti di capitale e il suo commercio in questi paesi.
Gli Stati Uniti quindi, oltre all'Inghilterra, avevano di fronte anche un'altra pericolosa rivale, la Germania.

8 IL GIAPPONE

L'inizio del XX secolo e contrassegnato in Giappone da un rapidissimo avanzamento del paese al ruolo di "grande potenza".
Sebbene rimanesse in notevole ritardo, dal punto di vista economico, rispetto ai grandi Stati capitalistici d'Europa e agli Stati Uniti, il Giappone entrò in competizione con essi nell'attuazione di una politica di conquiste.

L'IMPERIALISMO GIAPPONESE E LA SUA POLITICA AGGRESSIVA IN CINA

Il Giappone fu il primo e nello stesso tempo l'unico paese asiatico a mettersi sulla via di uno sviluppo capitalistico indipendente.
Il grave peso delle sopravvivenze feudali frenava e in certa misura deformava lo sviluppo dell'imperialismo giapponese, dandogli un carattere militare-feudale, per cui il dominio dei monopoli capitalistici si combinava con lo strapotere delle cricche militaristiche, che si appoggiavano alla classe dei proprietari fondiari e costituivano un "monopolio della forza militare".
Ciò nonostante la trasformazione del Giappone in un "moderno" Stato centralizzato avvenne con relativa rapidità.
La sua trasformazione da paese feudale debole e arretrato in una grande potenza attirava l'attenzione e inizialmente suscitò le simpatie degli uomini d'avanguardia negli altri paesi asiatici rimasti allo stato di colonie o di semicolonie.
I dirigenti e gli ideologi del giovane imperialismo giapponese sfruttarono sistematicamente queste simpatie per giustificare la politica di conquista del loro paese e contrabbandarla come una lotta per la liberazione dell'Asia dai colonizzatori occidentali.
In realtà le azioni di conquista giapponesi in Asia non differivano affatto da quelle degli imperialisti occidentali.
Ne è la prova l'attiva partecipazione alla repressione della rivolta dei Boxers in Cina nel 1900: le truppe nipponiche, al comando del generate Yamaguchi, si macchiarono di atti di violenza contro la popolazione civile e spadroneggiarono senza riguardi a Pechino.
Valendosi dell'appoggio inglese e americano, il governo giapponese brigò per ottenere il controllo sull'adempimento da parte della Cina delle dure condizioni del cosiddetto "protocollo dei Boxers", imposto alla Cina dalle potenze imperialistiche nel 1901.
Tuttavia, all'inizio del XX secolo il Giappone, data la sua relativa debolezza economica e politica, non era ancora in grado di condurre una politica estera completamente autonoma e perciò cercava di realizzare i suoi piani di conquista con l'appoggio di uno Stato di gran lunga più potente: l'Inghilterra.
La base del ravvicinamento fra l'Inghilterra e il Giappone fu il loro comune interesse ad indebolire al massimo la Russia, per cacciarla dalla Manciuria e dalla Corea.
I circoli dirigenti del Giappone proclamavano che essi non erano interessati ad annettersi la Manciuria e che cercavano soltanto di eliminate la "minaccia russa".
In realtà il Giappone stava preparando a poco a poco l'occupazione della Manciu-

ria e della Corea.
Nella lotta per il predominio sulla Corea il Giappone si assicurò in anticipo l'appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

LA COSTITUZIONE DEL "SHAKAI MINSHUTO"

I sindacati, sorti nel paese negli ultimi anni del XIX secolo, non erano ancora organizzazioni di massa e riunivano soltanto un numero molto piccolo di operai.
Tuttavia il governo scatenò dure repressioni contro il giovane movimento operaio, che ancora non si era rafforzato, nella Speranza di non permetterne l'ulteriore sviluppo.
All'inizio del 1900 fu emanata una legge di polizia (la "legge per il mantenimento dell'ordine"), che vietava gli scioperi ed era apertamente diretta contro la classe operaia.
Il governo, capeggiato dal militarista Yamagata, mirava ad una completa eliminazione dei sindacati e delle altre organizzazioni politicamente "infide".
Alcuni sindacati, sotto la pressione della polizia, cominciarono a ridurre la propria attività.
Rimase nella lotta il sindacato dei metallurgici, che era il più influente e aveva nella sua direzione il socialista giapponese Katayama Sen.
Katayama, Kotoku e altri socialisti, nel maggio del 1901 fondarono il partito "Shakai Minshuto" (Partito Socialdemocratico).
Il Partito Socialdemocratico, che non proponeva metodi di lotta rivoluzionari, presentò un programma di nazionalizzazione dei più importanti mezzi di produzione, di democratizzazione del paese e di lotta contro il militarismo.
Il programma formulava le richieste dei circoli sociali avanzati del Giappone e svolse una funzione positiva, attirando l'attenzione dei lavoratori sui più urgenti e acuti problemi politici.
Particolare importanza ebbe la linea antimilitaristica del programma.
Nonostante cercasse di raggiungere i suoi scopi con mezzi pacifici, il Partito Socialdemocratico fu ben presto vietato dalle autorità.
Tuttavia la sua relativamente breve esistenza lasciò delle tracce: fra i socialisti divennero temi di discussione i problemi attuali del movimento operaio e si delinearono tendenze, che permisero più tardi una netta separazione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti.
Soprattutto la lotta antimilitaristica servì a smascherare alcuni politici liberali, che si erano definiti "socialisti" e che passarono poi su posizioni reazionarie.

LA CREAZIONE DEL "SEIYUKAI"

L'evoluzione generale del liberalismo giapponese dall'opposizione ai circoli dirigenti alla conciliazione con essi a all'aperto appoggio si manifestò nella creazione, nel 1910, del partito politico "Seiyukai" (Associazione degli amici politici).
Costituitosi sulla base dell'ex-partito liberale "Jiyuto" per iniziativa e sotto la direzione di uno dei più noti rappresentanti della burocrazia, il principe Ito, esso riunì la maggioranza dei parlamentari liberali, attratti da allettamenti di vario genere (dalla concessione di cariche governative alla corruzione aperta).
In tal modo l'opposizione liberale al governo, un tempo influente, cessò di esistere.
Il nuovo partito infatti esprimeva essenzialmente gli interessi dei proprietari fondiari, nonché della grande borghesia strettamente legata alla burocrazia, e diventò il sostegno del governo imperiale in Parlamento.

L'INFLUENZA DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE SULLA SITUAZIONE NEL PAESE. LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO OPERAIO

L'inasprimento degli antagonismi imperialistici anglo-russi e russo-giapponesi nell'Estremo Oriente portò alla guerra.

L'Inghilterra, che aveva concluso nel 1902 un'alleanza con il Giappone diretta contro la Russia, non prese parte direttamente alla guerra russo-giapponese scoppiata due anni dopo, ma fornì al Giappone un notevole aiuto materiale e tecnico.

In particolare le banche inglesi concessero al governo giapponese crediti per il finanziamento degli armamenti.

Alla vigilia e durante la guerra, sviluppando una vasta e intensa campagna contro la Russia, il militarismo nipponico creò nel paese un'atmosfera sciovinistica.

Il successo militare accrebbe ancor più gli aspetti di conquista delle classi dominanti.

Mentre si arricchivano con la guerra, i circoli dirigenti si sforzavano di tenere a freno il popolo lavoratore, il quale continuava a condurre un'esistenza miserabile.

Ma il persistere di questa situazione e la rivoluzione russa risvegliarono nel proletariato giapponese sentimenti antimilitaristici.

In questi anni Katayama e i suoi compagni intensificarono la propaganda antibellicista fra gli operai: dal 1903 al gennaio 1905, con la partecipazione personale di Katayama, di Kotoku e di altri, fu pubblicato il settimanale "Heimin" (Popolo), che smascherava coraggiosamente il militarismo e spiegava come la guerra fosse condotta nell'interesse dei ricchi e a danno dei lavoratori.

I dirigenti del giornale e del movimento ad esso collegato non erano dei marxisti coerenti; tuttavia l'attività dello "Heimin" ebbe un grande significato progressista.

Operando in un difficilissimo clima di terrore poliziesco, Katayama e i suoi compagni contribuirono all'organizzazione degli operai giapponesi d'avanguardia e alla loro educazione nello spirito dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo.

Nel 1904 il giornale pubblicò per la prima volta in Giappone la traduzione del "Manifesto del Partito Comunista".

Il 5-6 settembre 1905 a Tokio ebbero luogo spontanee dimostrazioni antigovernative, accompagnate da scontri con la polizia e dalla distruzione di alcuni commissariati.

Gran parte dei dimostranti marciava sotto parole d'ordine sciovinistiche, chiedendo la caduta del governo, che, secondo loro, aveva firmato una pace svantaggiosa con la Russia.

Ma una parte dei dimostranti prendeva posizione contro i mali ad essa connessi ed esprimeva simpatia per la rivoluzione russa.

Nel 1906-1907 il movimento operaio giapponese segnò una certa ascesa: s'intensificarono notevolmente gli scioperi, fra i quali fu particolarmente importante quello degli operai delle miniere di rame di Ashio.

Il "Partito Socialista Giapponese" (Nihon Shakaito) legale, fondato nel 1906, poco dopo si scisse in seguito ad un'aspra lotta interna fra il gruppo di Kotoku, favorevole alle "azioni dirette", e i fautori dei metodi di lotta parlamentari.

Nel 1908-1909 il movimento operaio decadde per l'aggravarsi dello sbandamento organizzativo e ideologico fra gli intellettuali socialisti.

Nel 1910 i circoli dirigenti provocarono il cosiddetto "affare Kotoku".

Sfruttando i suoi errori anarchici, essi tentarono di screditare tutto il movimento socialista per attribuirgli la tendenza al terrore individuale e dar parvenza di legalità a una brutale repressione contro Kotoku e il suo gruppo.

Kotoku e i suoi compagni furono accusati di aver ordito un attentato contro la vita dell'imperatore e giustiziati.

Al movimento socialista nel paese fu così inferto un sensibile colpo.
Cominciò allora un periodo di dure repressioni.
L'unica grande azione degli operai in questo periodo fu lo sciopero nei trasporti urbani a Tokio, nel dicembre del 1911.
L'organizzatore dello sciopero, Katayama Sen, dopo una breve permanenza in prigione, fu costretto nel 1913 ad emigrare.

L'ESPANSIONE DELL'IMPERIALISMO NIPPONICO DOPO LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Dopo la vittoria sulla Russia, il Giappone affermò il proprio incontrastato dominio nella Manciuria meridionale e in Corea.
L'imperialismo giapponese doveva queste conquiste in gran parte all'appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.
Già nel 1905, in piena guerra russo-giapponese, l'Inghilterra firmò un nuovo trattato di alleanza con il Giappone, che prevedeva la tutela degli interessi e dei diritti territoriali delle parti contraenti "nelle regioni dell'Asia orientale e dell'India", una formula che allargava la sfera d'azione dell'alleanza anglo-giapponese e contribuiva al consolidamento delle posizioni del Giappone.
Dal novembre del 1905 il Giappone istituì ufficialmente il suo controllo sulla politica estera della Corea.
All'inizio del 1906 fu nominato presidente generale del Giappone in Corea il principe Ito, che concentrò nelle proprie mani il controllo sulla politica interna ed estera del governo coreano.
Nel 1907 il re di Corea rivolse senza successo alla conferenza internazionale di pace dell'Aia un reclamo contro il Giappone.
I giapponesi per rappresaglia costrinsero il re ad abdicare al trono a favore di suo figlio.
Il terrore poliziesco dei giapponesi in Corea s'intensificò ancor più nel 1909, dopo l'uccisione del principe Ito da parte di un nazionalista coreano.
In nuovo re fu costretto a firmare un atto di rinuncia ai propri diritti a favore dell'imperatore del Giappone; il relativo "trattato" entrò in vigore il 22 agosto 1910: l'annessione della Corea al Giappone era ormai un fatto compiuto.
L'imperialismo giapponese si "assimilava" anche la Manciuria meridionale.
La semigovernativa Compagnia della Ferrovia Francese Meridionale, creata nel 1906, diventò il principale strumento del capitale monopolistico giapponese per esercitare lo sfruttamento coloniale della Manciuria.
Contrariamente ai calcoli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, il consolidamento del Giappone sul continente asiatico non significò affatto l' "apertura delle porte" della Manciuria e della Corea al capitale inglese e americano.
Al contrario il Giappone non solo monopolizzava i mercati di sbocco e delle materie prime, ma estese la propria attività anche in altre direzioni, trasformandosi in diretto concorrente dei suoi ex-protettori.
Gradualmente la politica americana nei confronti del Giappone diventò apertamente ostile, assumendo, in particolare, la forma di persecuzioni razziali contro gli immigrati giapponesi.
Anche i rapporti nippo-inglesi si raffreddarono.
L'indebolimento della Russia nell'Estremo Oriente e la conclusione dello accordo anglo-russo del 1907 attenuarono temporaneamente la rivalità anglorussa e diminuirono l'interesse dell'Inghilterra per l'alleanza con il Giappone.
Anche il crescere della concorrenza commerciale giapponese sui mercati dell'Estremo Oriente contribuì al raffreddamento fra le due potenze.

Nel 1911 il trattato di alleanza anglo-giapponese fu sottoposto a revisione e furono limitati gli obblighi di alleanza. L'Inghilterra non fu più obbligata ora a venire in aiuto del Giappone con le proprie forze armate nel caso che il Giappone si fosse trovato in stato di guerra c:on gli Stati Uniti.
D'altra parte si delineò un ravvicinamento tra il Giappone e il suo ex-nemico, la Russia zarista. Nel luglio del 1907 il Giappone concluse con la Russia un trattato nel quale erano contenute clausole segrete che prevedevano la spartizione delle sfere d'influenza in Manciuria.
Nel 1909, quando il governo americano presentò un progetto d'internazionalizzazione delle ferrovie della Manciuria, diretto a sottrarre questo paese all'influenza della Russia e del Giappone, entrambe le potenze presero posizione contro il piano americano.
Nel 1910 e nel 1912 furono firmati accordi russo-giapponesi, che precisavano le "sfere d'influenza" e gli obblighi reciproci del Giappone e della Russia zarista in Manciuria e nella Mongolia interna. Dagli accordi traspare l'aspirazione a salvaguardare i "comuni" interessi imperialistici delle parti contraenti in Cina dagli attentati di "terze potenze", cioè degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

IL GIAPPONE ALLA VIGILIA DELLA GUERRA MONDIALE

Dopo la guerra russo-giapponese il Giappone si trovò in serie difficoltà finanziarie. Il pagamento degli interessi sui prestiti stranieri appesantiva il bilancio.
Soltanto le associazioni monopolistiche privilegiate, vicine al governo, raccoglievano i frutti delle vittorie militari e del saccheggio coloniale.
La conquista di una parte rilevante del vasto mercato cinese favorì lo sviluppo di alcuni rami dell'industria giapponese, soprattutto di quello tessile. Molto lento rimase invece lo sviluppo dell'industria pesante. Nel contempo s'intensificò il processo di concentrazione del capitale, delineatosi già alla vigilia della guerra.
Nel decennio 1903-1913 il capitale azionario versato fu quasi triplicato; quello investito nell'industria aumentò di quasi cinque volte. Il 38 % di questo capitale apparteneva ad un piccolo numero di società, che costituivano meno dello 0,50 % del totale delle società per azioni giapponesi. L'economia del paese era però ancora in prevalenza agricola. La grande maggioranza della popolazione era costituita dai contadini, affittuari di piccoli e piccolissimi appezzamenti di terra.
Nel 1913-1914 si notarono i segni di una nuova ascesa del movimento democratico, diretto contro l'aumento delle imposte e gli arbitri delle autorità: nel febbraio del 1913 in varie città ebbero luogo manifestazioni contro il gabinetto militarista di Katsura. Si ripeterono, e persino su scala più vasta, gli avvenimenti del settembre 1905: furono incendiati i commissariati di polizia e devastate le residenze di alcuni alti funzionari.
Il gabinetto Katsura dovette dare le dimissioni, e il nuovo governo, formato da Yamamoto, cercò di attirare dalla propria parte l'opposizione borghese, attuando alcune riforme amministrative che indebolivano la posizione privilegiata dei militaristi.
In particolare fu abrogata la legge, in base alla quale ministri della guerra e della marina potevano essere soltanto dei generali e degli ammiragli in servizio attivo.
Nel 1914 ebbero ampia pubblicità casi di corruzione e di concussione scoperti nel Ministero della Marina; seguirono nuove dimostrazioni e il ministero dovette dimettersi.
La borghesia temeva un movimento democratico di massa, ma le forze democratiche non erano organizzate e le esplosioni isolate di malcontento non scossero la dittatura delle classi dominanti.

CAPITOLO XXIII

LA MONARCHIA DEL 3 GIUGNO IN RUSSIA

La ripresa rivoluzionaria

Dopo la prima rivoluzione russa (1905-1907) cominciò un nuovo periodo nello sviluppo storico della Russia.
Pur essendo finita con una sconfitta, la rivoluzione aveva scalzato le basi del sistema semifeudale.
Profondi rivolgimenti erano avvenuti nella vita economica e politica del paese.
Il trionfo della reazione si rivelò di breve durata, e fu sostituito ben presto da una nuova ripresa e da una potente ascesa del movimento operaio e democratico generale.
"Meno di dieci anni ci separano dall'epoca burrascosa del 1905 - scriveva V. I. Lenin all'inizio del 1914 - eppure i mutamenti avvenuti in Russia in questo breve lasso di tempo sembrano enormi". (V. I. LENIN: "Ancora una liquidazione del socialismo", Opere, vol. 20, pag. 176, Editori Riuniti, Roma 1966.)

1 L'IMPERVERSARE DELLA REAZIONE. I BOLSCEVICHI ALLA TESTA DELLE MASSE

IL REGIME DI STOLYPIN

Il colpo di stato del 3 giugno 1907 fu il punto di partenza di una violenta offensiva delle forze reazionarie.
Lo zarismo e le classi dominanti erano uniti ne loro odio verso il popolo, costretto alla ritirata ma non vinto, nella loro paura di fronte ad una nuova rivoluzione e nell'aspirazione a scongiurarla a qualunque costo.
L'attacco principale della reazione fu sferrato contro la classe operaia: migliaia di partecipanti alla lotta rivoluzionaria furono giustiziati, decine di migliaia rinchiusi in prigione o deportati ai lavori forzati.
Le autorità zariste miravano a sopprimere le organizzazioni del proletariato.
Dal 1906 al 1912 furono proibiti oltre seicento sindacati e a non meno di settecento fu negate la registrazione.
La socialdemocrazia rivoluzionaria era perseguitata nel modo più crudele: anche la sola appartenenza al partito proletario era punita con le condanne più severe.
I capitalisti impiegavano largamente il terrore economico, ricorrendo alle serrate, alle "liste nere", ai licenziamenti punitivi degli operai d'avanguardia.
La nuova crisi industriale, cominciata nel 1907-1908, portò con sé una disoccupazione di massa, specialmente fra gli operai metallurgici: s'indebolirono, in tal modo, quegli strati del proletariato che svolgevano una funzione dirigente nel movimento operaio.

In queste condizioni la borghesia riuscì a liquidare una serie di conquiste economiche della classe operaia: la giornata lavorativa fu nuovamente prolungata, in media, fino a 10-12 ore; ai vecchi metodi di sfruttamento se ne aggiunsero di nuovi, diretti ad aumentare l'intensificazione del lavoro; il lavoro maschile venne sostituito da quello meno retribuito delle donne e dei fanciulli.
Nelle campagne infuriava la repressione contro i partecipanti alle sommosse contadine.
I grandi proprietari fondiari si rifacevano largamente delle "perdite" subite durante la rivoluzione: essi aumentavano i prezzi d'affitto della terra, le multe per il taglio della legna nei boschi padronali, per i danni causati ai prati eccetera.
Crebbe anche l'aggressività della politica dello zarismo contro le nazionalità oppresse: il governo annullò molte concessioni, che la Finlandia aveva ottenuto durante la rivoluzione del 1905; si sviluppò una campagna poliziesca contro la cultura nazionale dei popoli oppressi: furono chiusi molti giornali, riviste e associazioni culturali sorti negli anni della rivoluzione; i maestri che insegnavano ai bambini nella loro lingua madre erano perseguitati.
La liquidazione delle conquiste democratiche del 1905 e l'arbitrio illimitato delle autorità zariste si univano ai pogrom delle bande dei "centoneri", che apertamente o segretamente erano incoraggiate e finanziate dal governo.
Tuttavia, dopo le lezioni oggettive della rivoluzione, persino i reazionari più accaniti si rendevano conto che il ritorno puro e semplice alle forme precedenti di dominio politico non era più possibile.
Per mantenere il potere nelle proprie mani lo zarismo era costretto a manovrare, a completare l'assolutismo con metodi "bonapartisti", ad appoggiarsi contemporaneamente sia ai proprietari fondiari feudali che alla grande borghesia.
Per questo scopo era necessaria una Duma, come strumento di organizzazione su scala nazionale del blocco controrivoluzionario delle classi possidenti.
L'autocrazia aveva bisogno di una facciata parlamentare anche per ottenere nuovi prestiti all'estero.
La reazione non abbandonava neppure i suoi tentativi d'ingannare le masse e di scindere le forze democratiche con l'aiuto della Duma.
I tratti specifici della monarchia del 3 giugno si manifestarono con particolare rilievo nell'operato del nuovo capo del governo zarista, P. A. Stolypin.
Già governatore a Grodno e a Saratov, chiamato alla carica di ministro degli interni mentre il paese era sconvolto dalle sommosse contadine del 1906, Stolypin aveva fama di uomo che non arretrava di fronte a nulla, quando si trattava di schiacciare il movimento rivoluzionario.
Nel suo stato di servizio figuravano "successi" come le crudeli pene corporali inflitte ai contadini insorti, l'organizzazione di pogrom, la persecuzione degli intellettuali democratici, le corti marziali: non senza ragione le forche ricevettero il nome di "cravatte di Stolypin".
Il suo zelo di giustiziere unito alla posa "costituzionale", ma anche la sua convinzione della necessità per lo zarismo di fare nuovi passi verso lo sviluppo capitalistico del paese facevano di Stolypin, creatura della nobiltà, il candidato per la dittatura più accettabile anche per i gruppi dirigenti della borghesia commerciale e industriale.
"Prima la calma, poi le riforme": in questa massima stolypiniana era racchiuso il programma generale della controrivoluzione.
Valendosi dell'appoggio aperto o coperto di tutti i partiti dei proprietari fondiari e della borghesia, il governo attuò il colpo di stato da tempo progettato dal gruppo dirigente reazionario.

La legge elettorale dall'11 dicembre 1905 fu sostituita con una nuova, che gli stessi legislatori chiamavano fra di loro "impudente", tanto palese e grossolano era il modo con cui essa assicurava l'assoluto predominio nella Duma del 3 giugno ad un pugno di grandi proprietari fondiari e capitalistici.
Solo il 15 % dei sudditi dell'impero avevano il diritto di partecipare alle elezioni: i popoli dell'Asia centrale ne erano privati completamente, la rappresentanza delle altre regioni nazionali era fortemente ridotta.
La curia cittadina, prima unita, fu divisa in due: della prima facevano parte, con notevoli privilegi, soltanto i possessori di grosse proprietà; alla seconda apparteneva la piccola borghesia.
Gli operai riuscirono ad eleggere i loro deputati praticamente in sei governatorati, dove erano state mantenute le curie operaie separate.
" Sulla base di questi rapporti di classe - rilevava Lenin - è stato costruito il sistema del 3 giugno, che dà tutto il potere ai feudali e i privilegi alla borghesia". (V. I. LENIN: "Questioni controverse", Opere, vol. 19, pag. 143, Editori Riuniti, Roma 1967.)

IL BLOCCO DEI GRANDI PROPRIETARI E DELLA BORGHESIA. LA III DUMA

La III Duma, eletta in un clima di terrore poliziesco, a differenza delle prime due durò il periodo stabilito (1908-1912).
Le destre - i grandi proprietari fondiari feudali, i funzionari zaristi, i rappresentanti più reazionari del clero - occuparono in essa 147 seggi su 442.
Oltre 150 seggi avevano gli ottobristi.
L'aperto spirito controrivoluzionario, l'attaccamento alla monarchia e lo sciovinismo, la preponderanza degli elementi della grande proprietà fondiaria su quelli capitalistici univano gli ottobristi alla destra.
Con i voti di questa maggioranza alla Duma passavano regolarmente 1e leggi più reazionarie.
Ma anche la fraseologia pseudo-costituzionale, alla quale ricorrevano A. I. Guckov e altri leaders degli ottobristi, rispondeva ai disegni di Stolypin, che tentava di creare nella Duma un "centro" stabile e docile al governo, il quale mostrasse una parvenza di attività parlamentare, attenuasse gli eccessi dei "centoneri" e trascinasse dietro a sé l'opposizione liberale.
I cadetti, che avevano ottenuto, assieme ai gruppi ad essi vicini, circa 100 seggi, si trasformarono in un'appendice politica degli ottobristi; assieme a questi essi costituivano una seconda maggioranza agrario-borghese della Duma, nella quale davano il tono gli ottobristi.
Questo spostamento a destra dei cadetti era la logica conseguenza del colpo di stato del 3 giugno e dell'involuzione propria a questo partito, che ormai assumeva il suo aspetto definitivo come partito del liberalismo controrivoluzionario monarchico-borghese.
Nel 1909 un gruppo di pubblicisti cadetti, con alla testa P. B. Struve, pubblico una raccolta dal titolo "Vekhi" (Pietre di confine): la completa rottura con le tradizioni democratiche del movimento di liberazione russo, la svolta verso la reazione, il servilismo di fronte all'autocrazia furono la parola nuova dei liberali borghesi, che salutavano pubblicamente, sulle pagine di questo volume, le baionette e le prigioni zariste come l'unica salvezza contro il "furore popolare".
Naturalmente i cadetti non potevano astrarre da quanto succedeva nel paese e dovevano tener conto delle tendenze rivoluzionarie delle masse.
Perciò i discorsi dei loro oratori alla Duma erano pieni di appelli indirizzati ai ceti dirigenti: agire con cautela, nel rispetto della "legalità", poiché le repressioni bru-

tali minacciano nuovi sconvolgimenti.
Temendo di perdere la residua influenza sugli elettori piccolo-borghesi, i cadetti di tanto in tanto condannavano pubblicamente gli eccessi più scandalosi della burocrazia stolypiniana.
Ma non i singoli gesti di opposizione, bensì le loro azioni reali - il voto a favore del bilancio zarista e il lavoro in comune con gli ottobristi e con la destra nelle commissioni della Duma - determinavano la tattica dei cadetti.
Proprio i cadetti s'incaricarono di sostenere la reputazione dello zarismo nell'opinione pubblica borghese d'Europa.
Nell'estate del 1909 avvennero quasi contemporaneamente il viaggio di Nicola II all'estero e la visita di una delegazione "parlamentare" russa in Inghilterra.
Mentre gli operai francesi, italiani e inglesi si preparavano ad accogliere lo zar con dimostrazioni e scioperi, P. N. Miljukov, durante una colazione presso il Lord-Mayor di Londra, pronunciò un discorso nel quale definì l'opposizione liberale nella Duma "opposizione di Sua Maesta, e non a Sua Maesta".
Tutta la stampa di destra della Russia salute questa servile dichiarazione del leader dei cadetti.
L'unità dei grandi proprietari fondiari e della borghesia nella lotta contro il popolo non escludeva le contraddizioni fra di essi.
La borghesia cercava di estendere le proprie posizioni negli organi di governo locali e centrali, tentava di limitare l'influenza della camarilla di corte sugli affari di Stato e di assumere il controllo delle finanze e della riforma dell'esercito.
Tuttavia la maggioranza ottobrista-cadetta si rivelò impotente a realizzare persino le più piccole riforme politiche.
La vera padrona della Duna rimaneva la destra, che aveva in mano mezzi sufficienti per affossare qualsiasi progetto di legge che le fosse sgradito.
Al di sopra della Duma c'era una seconda Camera, il Consiglio di Stato, senza l'approvazione del quale non entrava in vigore nessun progetto di legge.
Il governo si serviva della Duma soltanto come copertura, sfruttando i conflitti fra i grandi proprietari fondiari e la borghesia per mantenere il potere praticamente assoluto dello zar.

LA NUOVA POLITICA AGRARIA
La base sociale del regime del 3 giugno era instabile.
Il fatto divenne evidente con il tentativo dello zarismo di risolvere la questione agraria, il problema più acuto di tutto lo sviluppo economico-sociale del paese.
La rivoluzione costrinse i grandi proprietari fondiari a non fidarsi della sottomissione patriarcale e delle illusioni monarchiche dei contadini e a cercarsi un alleato nello strato superiore della popolazione rurale: i kulaki.
Ai congressi della nobiltà si parlava apertamente del desiderio di un esercito di solidi proprietari che, in caso di una nuova rivoluzione, avrebbero dovuto seguire i grandi signori fondiari "come i soldati seguono un ufficiale".
Questo orientamento richiedeva la liquidazione della comunità contadina e del godimento comune e egualitario della terra che le era tipico.
Dare libero corso allo spirito d'iniziativa del kulaki, aiutarlo a spogliare i contadini poveri e a ingrandire le sue terre a loro spese, a formare una grande azienda capitalistica con largo impiego del lavoro salariato dei contadini rovinati: ecco in sintesi il nuovo indirizzo di politica agraria dello zarismo.
Per la sua attuazione era necessario non solo assicurare l'uscita dalla comunità contadina al kulak ma costringere a un tale passo anche la massa dei contadini.
Già il 9 novembre 1906, nell'intervallo fra lo scioglimento della I e la convoca-

zione della II Duma, il governo aveva varato, in via eccezionale, un decreto che consentiva l'uscita dalla comunità contadina.
La maggioranza centonera-ottobrista della III Duma, confermò con la legge del 14 giugno 1910 questo decreto, aggravandone quegli aspetti che conferivano alla riforma un carattere particolarmente forzato e di rapina.
La legge agraria di Stolypin permetteva di assegnare in proprietà personale tutti quegli appezzamenti di terreno comune che i contadini avevano in godimento permanente.
Il sistema era vantaggioso innanzitutto per i kulaki, che nel corso di molti anni erano riusciti ad accaparrarsi, sotto forma di contratti di affitto e simili, una parte considerevole degli appezzamenti che un tempo erano appartenuti ai contadini poveri.
Inoltre venne disposto che la parte migliore delle terre comuni fosse assegnata ai kulaki.
Non di rado anche i contadini poveri, specie quelli che lasciavano il villaggio per cercar lavoro nella città, uscivano dalla comunità.
La maggioranza però continuava a restate attaccata alla comunità contadina, sia perché non poteva vivere senza le terre comuni, sia perché la riforma stolypiniana riduceva il contadino a una miseria maggiore di prima.
Gli stessi dati ufficiali testimoniano che soltanto una piccola parte di coloro che avevano presentato domanda di assegnazione aveva ottenuto il consenso della comunità.
Lo smembramento dei contadini della comunità e del loro possesso venne eseguito con una disposizione dell'amministrazione zarista, in molti casi con la forza delle armi.
In conclusione, in dieci anni, dal 1907 al 1917, uscirono dalla comunità circa 2 milioni di capifamiglia, cioè un quinto degli addetti all'agricoltura.
La demolizione della comunità contadina accelerò la differenziazione di classe nelle campagne: 1 milione e 200 mila contadini usciti dalla comunità, in maggioranza contadini poveri, vendettero circa quattro milioni di desiatine di terra loro assegnata.
La maggior parte di essa passò ai kulaki, a prezzi di gran lunga inferiori al valore normale.
I kulaki s'impossessarono anche di una parte delle terre dei grandi proprietari fondiari.
La Banca Contadina, istituita dallo zarismo ancora negli anni ottanta del XIX secolo per l'acquisto di terra da parte dei grandi proprietari fondiari e per la sua successiva rivendita a condizioni più vantaggiose, abbinò ora a questo compito fondamentale l'incentivo allo sviluppo della proprietà fondiaria dei kulaki.
L'economia dei "landlords sudici" andava sempre più assumendo un carattere mercantile, commerciale.
Alla vigilia della guerra mondiale i kulaki fornivano la metà del grano destinato alla vendita sul mercato interno e per l'esportazione.
L'incremento e l'arricchimento della borghesia rurale non erano, tuttavia, un successo della politica agraria di Stolypin nel suo insieme.
Lo zarismo non riuscì a impiantare ovunque l'azienda individuale dei contadini proprietari: all'inizio del 1917 i kulaki costituivano all'incirca soltanto la decima parte delle famiglie contadine.
La maggior parte di essi era situata in due regioni isolate, che costituivano i centri dell'agricoltura capitalistica sviluppata: la regione nord-occidentale, confinante con i vecchi centri agricoli dei paesi baltici e quella meridionale e sud-orientale (le

regioni meridionali dell'Ucraina, la Ciscaucasia, il Medio Volga).
Negli altri governatorati della Russia europea, e anzitutto nel centro delle terre "nere" del paese, sopravvissero gli ordinamenti della comunità contadina.
Anche dopo le riforme di Stolypin si conservarono in vaste proporzioni le forme di sfruttamento semifeudale dei contadini e, di conseguenza, l'estrema arretratezza dell'agricoltura.
Per la resa unitaria la Russia occupava uno degli ultimi posti in Europa.
Benché le aziende nobiliari capitalistiche e dei kulaki impiegassero macchine agricole in proporzioni notevolmente maggiori di prima, gli attrezzi agricoli fondamentali rimanevano l'aratro a chiodo e l'erpice di legno.
La massa dei contadini s'impoveriva: oltre il 60 % di essi, secondo i dati del 1912, era costituito dai contadini poveri (senza cavallo o con un solo cavallo).
Anche i piani politici della reazione fallirono completamente.
La riforma agraria di Stolypin conciliò con lo zarismo solo i poco numerosi contadini "economicamente forti" ; ma anche questo strato non era soddisfatto pienamente della propria condizione.
Tutte le contraddizioni sociali nelle campagne si inasprirono fortemente: all'antagonismo fra i grandi proprietari fondiari e tutti i contadini, si aggiunse ora quello fra i contadini poveri e i kulaki.
Questi vivevano nelle loro aziende come su un vulcano.
I giornali erano pieni di notizie sull'"epidemia degli incendi", espressione efficace per indicare le proporzioni assunte dagli incendi dolosi dei beni dei grandi proprietari fondiari e dei kulaki da parte dei contadini.
Lo zarismo tentò di attenuare l'antagonismo fra i contadini e i grandi proprietari fondiari mediante il trasferimento della popolazione rurale "eccedente" in Siberia.
Ma nelle mani dei reazionari il compito, di per sé progressivo, della messa a coltura delle immense distese della Siberia, degenerò in un'avventura che arrecò nuovi gravami e nuove pene ai coloni.
Solo una minoranza di essi, in prevalenza contadini agiati, riuscirono ad installarsi sulle nuove terre e ad impiantare un'azienda.
La maggioranza invece cadde sotto il giogo dei kulaki locali o si ridussero a vagabondare per tutta la Siberia in cerca di un lavoro qualsiasi.
Più di 100 mila immigrati, di cui i ministri dicevano di "ignorare" la sorte, morirono di fame.
Centinaia di migliaia (116 mila solo nel 1911, oltre il 60 % di quelli che si erano trasferiti in Siberia in quell'anno) tornarono privi di tutto e pieni di odio contro chi li aveva ridotti alla rovina.
Gli echi della lotta di classe dei contadini si potevano udire anche nella Duma "centonera".
"Voi vedrete di nuovo il fondo dell'agitato mare della vita quotidiana; udirete di nuovo, come nel 1905, la parola imperiosa del popolo" - diceva un contadino appartenente al gruppo dei trudoviki, prendendo la parola contro la legge Stolypin.
Persino i deputati contadini di orientamento monarchico sostenevano il passaggio della terra dai grandi proprietari fondiari a coloro che la lavoravano: "Che dio conceda salute al sovrano" cominciò il suo discorso un contadino monarchico, e terminò con queste parole: "Ma se il sovrano ha detto che ci sia giustizia e ordine, e se io mi trovo su tre desiatine di terra, mentre il vicino ne ha trenta mila, certamente questo non è ordine e giustizia".
L'ulteriore aggravarsi della questione agraria face perdere definitivamente a masse di milioni di contadini la residua fiducia nello zar e nella Duma e le unì sempre più strettamente alla classe operaia, la forza dirigente del campo democratico.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEGLI ANNI DELLA REAZIONE. LA LOTTA DEI BOLSCEVICHI CONTRO GLI OPPORTUNISTI

Il movimento operaio dal momento della sua nascita in Russia non aveva mai vissuto un periodo così duro come negli anni della reazione.

La classe operaia e il suo partito dovettero sopportare duri sacrifici, e molte organizzazioni operaie furono distrutte.

Occorrevano la massima forza d'animo, una disciplina ferrea e un'organizzazione solida nelle file dei bolscevichi per potersi ritirare con ordine sotto l'impeto del nemico.

Nell'imperversare della reazione bisognava passare dalla tattica offensiva a quella difensiva e raccogliere le forze per le battaglie future.

Il partito face entrare i suoi quadri nell'illegalità.

Il capo del partito, Lenin, fu nuovamente costretto a lasciare la Russia: a Ginevra, nel 1908, egli riprese la pubblicazione dell'organo bolscevico, il giornale "Proletari", e ristabilì i contatti con le organizzazioni di partito in Russia.

La definizione dei compiti immediati del partito fu preceduta da un'analisi approfondita da parte di Lenin sugli insegnamenti della rivoluzione e sui mutamenti che essa aveva determinato in Russia.

Con geniale perspicacia egli definì il significato sociale della politica di Stolypin, la limitatezza e il carattere contraddittorio della iniziata trasformazione della Russia in una monarchia borghese.

Ai disperati tentativi dello zarismo e delle classi dominanti di salvare "in modo nuovo" il proprio potere e i propri profitti, il proletariato e il suo partito, affermava Lenin, dovevano contrapporre la capacità di affrontare in modo nuovo la soluzione dei vecchi problemi, la capacità di unire il lavoro illegale all'utilizzazione rivoluzionaria della Duma e delle altre possibilità legali.

Lenin sottolineava con particolare forza la necessità di smascherare il "costituzionalismo" liberal-monarchico e di diffondere largamente la parola d'ordine rivoluzionaria dell'abbattimento della monarchia zarista e della conquista della repubblica democratica:

"... Dobbiamo far sì che il grido di guerra 'Abbasso la monarchia!' diventi un 'detto popolare ' altrettanto diffuso di quanto lo fu, dopo lunghi anni di tenace lavoro socialdemocratico, dal 1845 al 1904, quello di 'Abbasso l'autocrazia!'"

La tattica leninista poté essere applicata solo con un'aspra lotta contro gli opportunisti.

I menscevichi, che già alla vigilia e negli anni della prima rivoluzione russa si erano messi sulla via della conciliazione, ora scesero su posizioni di aperta capitolazione.

Sopravvalutando le forze della reazione, i leaders menscevichi negavano l'inevitabilità di una nuova ascesa rivoluzionaria.

Alcuni di essi affermavano addirittura che in Russia si era già costituita una monarchia borghese e che la classe operaia doveva soltanto cercare di ottenere, in alleanza con i liberali, l'attuazione di riforme parziali attraverso la Duma.

Respingendo gli scopi programmatici del partito e la sua tattica rivoluzionaria, questi rinnegati proponevano di adattarsi al regime di Stolypin, di sostituire il partito clandestino con un'unione legate, nella forma di un' "associazione per la difesa degli interessi della classe operaia".

Liquidare il lavoro rivoluzionario clandestino avrebbe significato disarmare non solo la classe operaia, ma anche tutto il popolo di fronte ai suoi nemici.

La conferenza panrussa del POSDR, convocata a Parigi nel dicembre del 1908 per iniziativa dei bolscevichi, condannò recisamente l'atteggiamento rinunciatario dei

menscevichi e approvò la tattica leninista.
I bolscevichi condussero una lotta accanita anche contro i cosiddetti "otzovisti", un gruppo d'intellettuali all'interno del partito, con alla testa A. A. Bogdanov, i quali chiedevano la revoca dei deputati socialdemocratici dalla III Duma, mascherando con frasi di sinistra la propria incapacità a svolgere un lavoro paziente e perseverante fra le masse nelle dure condizioni della reazione.
La fermezza ideologica, l'intransigenza contro l'opportunismo, in qualsiasi forma si presentasse, l'applicazione creativa della teoria marxista e il suo arricchimento con la nuova esperienza furono le qualità che coltivò Lenin nei bolscevichi e che li aiutarono a difendere il partito e i suoi principi rivoluzionari.
La prigione e la deportazione non fiaccarono lo spirito e la volontà dei compagni di lotta di Lenin: J. M. Sverdlov, I. V. Stalin, M. V. Frunze, F. E. Dzeržinskij, M. I. Kalinin, K. E. Vorošilov, G. K. Ordžonikidze, S. S. Spandarjan, S. G. Šaumjan, S. M. Kirov, I. F. Dubrovinskij, V. V. Kujbyšev e molti altri.
La reazione non riuscì a staccare la classe operaia russa dal suo partito.
Le organizzazioni clandestine, che nei primi anni del regime stolypiniano erano diminuite a causa del terrore poliziesco e della fuga di una parte degli intellettuali, si fecero di nuovo numerose grazie agli operai d'avanguardia.
Dal loro ambiente uscirono numerosi rivoluzionari clandestini, che dirigevano il lavoro di partito nelle fabbriche, in mezzo alla classe operaia.
Appoggiandosi sulle sue organizzazioni clandestine, il partito riuscì ad estendere le proprie posizioni nei sindacati, nelle cooperative, nelle associazioni salvatisi dalle devastazioni poliziesche.
Un grande successo della tattica leninista fu il fatto che il gruppo socialdemocratico alla Duma (benché la maggioranza fosse costituita dai menscevichi) assunse nell'insieme un atteggiamento antiliquidatore.
Gli interventi dei deputati operai nella Duma assumevano un carattere rivoluzionario sempre più chiaro.
Il deputato degli operai pietroburghesi, il bolscevico N. G. Poletaev, nei suoi discorsi smascherava brillantemente lo zarismo e i cadetti che lo servivano.
Gli scioperi degli operai non cessarono nemmeno nell'oscuro periodo del regime stolypiniano.
Il proletariato dei maggiori centri industriali rispose con lo sciopero politico di massa alle misure prese dallo zarismo contro i deputati operai della III Duma.
Soltanto a Pietroburgo, il giorno dell'inizio del processo contro il gruppo socialdemocratico (22 novembre 1907) scioperarono più di 60 mila operai.
Per la loro grande tenacia si distinsero, nel 1907-1908, gli scioperi del proletariato di Baku, diretti da una forte organizzazione bolscevica.
In complesso il numero degli scioperi e dei loco partecipanti nel periodo dal 1908 al 1910 si ridusse di quasi quattro volte.
Prevalevano gli scioperi difensivi, con i quali gli operai difendevano le conquiste del 1905 dall'assalto del capitale.
Tuttavia il livello più basso degli scioperi del periodo della reazione stolvpiniana fu di gran lunga più alto di quello del decennio prerivoluzionario (1895-1904).
Gli anni della reazione furono un periodo di assimilazione della ricchissima esperienza accumulata dal proletariato, e furono anche un periodo di disgregazione ideologica tra i compagni di strada piccolo-borghesi della rivoluzione.
Una parte di essi rinnegavano pubblicamente gli ideali di un tempo e passavano apertamente dalla parte del nemico, altri, dopo esser divenuti indifferenti agli interessi sociali ed essersi dedicati alle cure di una tranquilla vita agiata, cercavano un rifugio spirituale nella "filosofia" dello scetticismo e dell'aperto amoralismo.

La torbida ondata di disgregazione ideale minacciava di trascinare gli strati meno temprati della democrazia.
La reazione faceva particolare affidamento sul risveglio delle tendenze religiose nel popolo.
I problemi filosofici erano indissolubilmente legati a quelli politici, la lotta contro la reazione a quella per il materialismo; l'opportunismo nelle questioni tattiche s'intrecciava con il revisionismo nelle principali questioni della concezione del mondo.
Venivano perciò a trovarsi nello stesso campo sia i menscevichi-liquidatori, sia gli otzovisti-bogdanoviani, i quali si erano proclamati fautori della pretesa "nuovissima" filosofia dell'empiriocriticismo e, nei loro tentativi di "rinnovare" il marxismo e di rendere le idee del socialismo più "accessibili" ed "emozionali", erano arrivati fino alla "costruzione di dio" e al misticismo.
Senza la sconfitta dei revisionisti non si poteva far avanzare la teoria rivoluzionaria: "Il compito del giorno è quello di scavare, sia pure nelle condizioni più difficili, il minerale, ottenere il ferro, fondere l'acciaio della concezione marxista del mondo...", scriveva nel 1910 Lenin sulla rivista bolscevica "Mysl" (V. I. LENIN:"I campioni delle 'riserve'", Opere, vol. 16, pag. 345, Editori Riuniti, Roma 1965.) ed egli per primo si accinse a realizzare questo compito storico pubblicando nel 1910 "Materialismo ed empiriocriticismo", opera diretta contro i nemici ideologici del marxismo. Appoggiandosi sulla precedenti conquiste del marxismo e sui dati della scienza contemporanea, Lenin arricchì la filosofia marxista di nuovi e importantissimi principi e conclusioni.
Questa lotta ideologica dei bolscevichi era la preparazione delle nuove battaglie di classe.
Il trionfo della reazione si rivelò, come Lenin aveva previsto, precario ed effimero. Lo stato d'animo rivoluzionario delle masse ben presto preparò una nuova ascesa della rivoluzione.

2 LO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO IN RUSSIA. L'APPROSSIMARSI DI UNA NUOVA RIVOLUZIONE

I PROGRESSI DELL'ECONOMIA. LO SVILUPPO DEL CAPITALE FINANZIARIO

La situazione economica del paese in questo periodo mutò notevolmente: con l'inizio del 1910, a una fase di depressione nell'industria subentrò una fase di ripresa.
Nel 1910-1913 l'estrazione del carbone e la produzione del rame aumentarono di quasi una volta e mezzo, e di altrettanto aumentò la fusione di ghisa.
Il capitalismo russo fece un notevole passo avanti nel campo della concentrazione della produzione.
Più della metà degli operai erano occupati nelle grandi imprese con oltre 500 operai. Le maggiori imprese con oltre 1.000 operai costituivano poco più del 3% del totale delle fabbriche e delle officine, ma concentravano nel 1910 il 38 %, e nel 1914 più del 40 % del proletariato di fabbrica e d'officina.
Più rapido divenne il processo di eliminazione, di assorbimento, aperto o dissimulato, delle piccole, delle medie e persino delle grandi imprese da parte di poche imprese grandissime.
Fu questa la base di un rapido sviluppo del capitalismo monopolistico.

Persino nell'industria tessile, dove era particolarmente forte il sistema patriarcale della produzione su commissione sorsero le prime associazioni monopolistiche.
In forme peculiari avveniva il processo di monopolizzazione dell'industria metallurgico-mineraria degli Urali, caratterizzato dal passaggio delle vecchie imprese semifeudali dai proprietari privati alle società azionarie e alle banche.
Il potere dei monopoli aumentò nei principali rami dell'industria pesante.
Il sindacato metallurgico "Prodamet" concentrava nelle proprie mini oltre l'85 95 della vendita dei metalli di tutta la Russia.
A tre potenti associazioni dell'industria del petrolio, legate ai trusts petroliferi mondiali, apparteneva l'86% di tutti i capitali azionari e il 60% dell'estrazione del petrolio nel paese.
I sindacati rimanevano il tipo prevalente dei monopoli capitalistici in Russia, ma accanto ad essi sorgevano monopoli di tipo più elevato: i trusts e i consorzi.
S'intensificò il processo di fusione del capitale industriale con quello bancario e di formazione di un'oligarchia finanziaria.
Il numero delle banche commerciali aumentò di poco dalla fine del XIX secolo, ma i mezzi a loro disposizione erano cresciuto di quasi quattro volte (più di due volte dal 1908 al 1913).
Poche banche pietroburghesi, che avevano steso una rete di filiali in tutta la Russia, disponevano della maggior parte di questi capitali.
Per la prima volta nella storia del capitalismo russo la grande maggioranza dei titoli di credito di nuova emissione (azioni, obbligazioni eccetera) era collocata all'interno del paese, e non, come prima, nelle borse straniere.
Le banche non si limitavano alla speculazione sulle azioni delle imprese industriali e delle ferrovie, ma partecipavano attivamente alla direzione delle imprese, al rafforzamento dei vecchi monopoli e soprattutto alla creazione di nuovi nei più diversi rami dell'industria, da quelli del rame e delle costruzioni navali a quelli del tabacco e del sale.
L'oligarchia finanziaria utilizzava largamente i suoi stretti legami con l'apparato governativo dello zarismo.
Quattro delle maggiori banche pietroburghesi su cinque avevano per capi degli exalti funzionari del Ministero delle Finanze.
Una delle maggiori banche del paese, costituita nel 1909 (in seguito alla fusione di due banche), la Banca Russo-asiatica, era diretta da A. I. Putilov, già viceministro delle finanze.
Il capo della Banca Volga-Kama, P. L. Bark, nominato dapprima alla carica di viceministro del commercio e dell'industria, all'inizio del 1914 diventa ministro delle finanze.
Somme colossali affluivano dalle casse statali, sotto forma di sussidi e di crediti, alle banche commerciali.
L'unione personale era anche un mezzo per ottenere vantaggiosissime commesse statali, in particolare quelle belliche.
L'oppressione dei monopoli capitalistici, unitamente alle fortissime sopravvivenze della servitù della gleba, frenavano lo sviluppo delle forze produttive.
L'incremento della produzione metallurgica, di per sé abbastanza rilevante, avveniva, negli anni dell'ascesa industriale, non tanto per effetto di nuove costruzioni, quanto a spese della potenzialità produttiva rimasta inutilizzata durante la crisi e la depressione.
L'estrazione del petrolio invece si ridusse: nel 1913 essa fu di 27 milioni di pud in meno che nel 1910 e di 145 milioni di pud in meno che nel 1901.
Gli industriali del petrolio adducevano come scusa il "naturale" esaurimento del

sottosuolo.
Ma questa versione fu nettamente smentita dalle ricerche degli scienziati geologi russi (I. M. Gubkin, D. V. Golubjatnikov e altri).
La causa reale del calo di produzione erano i metodi economici parassitari dei re del petrolio, i quali, per poter lucrare alti prezzi, bloccavano le nuove aree petrolifere, riducevano la trivellazione nelle vecchie e chiudevano le raffinerie di petrolio.
Di conseguenza la Russia soffriva un'acuta "fame" di combustibile, che incideva pesantemente su tutta la situazione economica del paese.
Lo sfruttamento spietato degli operai era la principale fonte di arricchimento dei capitalisti.
L'afflusso di manodopera dalle campagne consentiva, anche in un periodo di ascesa industriale, non solo di mantenere in molti casi il salario degli operai al livello di prima, ma anche di abbassarlo.
Il crescente costo della vita pone, ad una notevole diminuzione del salario reale degli operai.
Invece i profitti dei più grandi capitalisti aumentarono di due o tre volte.

IL RAFFORZAMENTO DELLA DIPENDENZA DALL'IMPERIALISMO OCCIDENTALE

Durante la crisi del 1900-1903 e la successiva depressione si era rallentata la penetrazione del capitale straniero nell'economia della Russia.
Ma in complesso l'importazione di capitali non era diminuita, essendo notevolmente aumentato l'indebitamento con l'estero.
L'autocrazia non poteva più vivere senza il costante ricorso alla borsa straniera.
Al prestito del 1906 ne seguì un altro nel 1909.
Per il pagamento del crescente debito estero la Russia spese in dieci anni (1904-1913) più di 1 miliardo 700 milioni di rubli, mentre ricevette in prestito poco più di un miliardo.
Il capitale straniero occupava, come prima, solide posizioni nell'industria russa, soprattutto in quella mineraria a metalmeccanica.
Negli anni prebellici s'intensificò l'espansione del capitale inglese.
L'obiettivo dei monopoli inglesi era innanzitutto l'accaparramento delle fonti di petrolio.
Il trust anglo-olandese Royal-Dutch Shell s'installò dapprima nella regione di Grozny e poi a Baku.
Il capitale inglese penetrò anche nelle nuove regioni petrolifere dell'Ural, di Emba e di Maikop, né trascurò le ricchezze minerarie degli Urali e della Siberia: l'oro, il rame, il piombo.
Oltre agli inglesi operavano in queste regioni anche capitalisti americani.
La dipendenza economico-finanziaria dalle potenze occidentali, creditrici e contemporaneamente alleate dello zarismo, s'intrecciava con quella politica: le banche francesi concedevano alla Russia prestiti ferroviari alle condizioni dettate dallo Stato Maggiore francese, che voleva la costruzione di ferrovie strategiche.
Le leve diplomatiche venivano a loro volta utilizzate per la penetrazione economica: con l'aiuto dei governi inglese e francese, i consorzi dell'industria bellica come Vickers, Armstrong e Schneider-Creusot eccetera, riuscirono ad ottenere dalla Russia vantaggiosissime commesse belliche e contratti per la costruzione e l'attrezzatura di fabbriche d'armi pesanti.
Sotto la pressione della diplomazia francese il governo zarista interruppe l'inchiesta giudiziaria sull'attività di uno dei principali responsabili della fame di

combustibile, il sindacato “Produgol”.
La dipendenza dello zarismo e della borghesia russa dal capitale straniero non significava tuttavia che l’imperialismo russo avesse rinunciato ai propri obiettivi espansionistici.
La politica estera della Russia zarista era determinata sia dagli interessi dei grandi proprietari fondiari, sia, in misura sempre crescente, da quelli dei monopoli capitalistici, che miravano alla conquista dei mercati esteri, in primo luogo di quelli del Vicino Oriente.
L’imperialismo russo cercava di superare la propria debolezza economica nella lotta contro i concorrenti con la forza militare della monarchia sostenuta dai grandi proprietari fondiari.

I SINTOMI DELLA NUOVA RIVOLUZIONE

Lo sviluppo capitalistico della Russia aveva fatto in questi anni un sensibile passo avanti.
Tuttavia la sua arretratezza economica rispetto ai principali paesi capitalistici era aumentata ancora di più.
La quota della Russia nella produzione industriale mondiale nel 1913 era inferiore a quella del 1901.
Un immenso paese con incalcolabili ricchezze naturali e una numerosa popolazione occupava il quinto posto nel mondo per la fusione dell’acciaio, il sesto per l’estrazione di carbone, il quindicesimo per la produzione di energia elettrica.
Il ritardo più impressionante era la produzione pro-capite dei principali prodotti dell’industria, in cui la Russia zarista era quasi allo stesso livello della Spagna, uno dei paesi più arretrati d’Europa.
Sempre più grave diventava la mancanza di una sviluppata industria meccanica.
Quasi la meta delle macchine utensili e delle attrezzature doveva essere importata dall’estero.
La Russia, che aveva dato alcuni tra i fondatori della moderna aerodinamica e i primi costruttori dei pesanti aerei plurimotori, non aveva una propria industria aeronautica.
Allo stato embrionale erano anche altri rami nuovi: l’industria automobilistica e quella chimica, l’elettrometallurgia, la produzione di acciai di alta qualità, di molti metalli non ferrosi eccetera.
L’arretratezza economica del paese non poteva essere superata con un semplice adattamento della vecchia proprietà fondiaria feudale e degli istituti politici reazionari alle esigenze del capitalismo.
Il fallimento della politica stolypiniana lo dimostrò con tutta evidenza.
Finché esisteva il monopolio della terra dei grandi proprietari fondiari, finché si conservava la monarchia con la sua cricca militarista e la sua burocrazia, la condizione prima del progresso sociale rimaneva la rivoluzione popolare democratico-borghese, diretta dalla classe operaia: “La particolarità della Russia - scriveva V. I. Lenin alla fine del 1913 - consiste invece nella forza del suo proletariato, una forza ancora mai vista nell’epoca delle rivoluzioni borghesi, e nella terribile arretratezza generale del paese, che rende oggettivamente necessaria un’evoluzione eccezionalmente rapida ed energica...” (V. I. Lenin: “Osservazioni critiche sulla questione nazionale”, Opere, vol. 20, pag. 31, Editori Riuniti, Roma 1966.)
Negli anni dell’ascesa industriale crebbe la consistenza a si accentuò la concentrazione del proletariato, soprattutto nei rami fondamentali dell’industria pesante.
In proporzioni ancora maggiori aumentò la massa della popolazione proletaria e semiproletaria occupata nella piccola industria, nell’artigianato, nell’agricoltura.

La composizione della classe operaia si modificò notevolmente: aumentò il peso degli operai qualificati, diminuì (come conseguenza della riforma agraria) il legame degli operai con la terra.
Fu questo un fatto d'importanza enorme per l'elevamento dell'attività politica del proletariato, della sua funzione egemone nella rivoluzione.
Le condizioni storiche avevano consentito in Russia l'esistenza di un partito rivoluzionario marxista, un partito di tipo nuovo, capace di dirigere larghe masse nella lotta per la vittoria della rivoluzione democratico-borghese e per la sua successiva trasformazione in rivoluzione socialista.

IL RISVEGLIO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Il 1910 segnò l'inizio del risveglio nel movimenta operaio.
Dagli scioperi difensivi gli operai cominciarono a passare a quelli offensivi, dalle azioni in singole aziende agli scioperi di massa.
La fine dell'anno fu contrassegnata dalle prime dimostrazioni politiche, dopo alcuni anni di "calma".
Una delle manifestazioni più imponenti avvenne a Pietroburgo in occasione della morte di L. N. Tolstoj, evento che commosse tutta la Russia e diede impulso all'azione aperta degli strati avanzati della società contro il regime di Stolypin.
Gli operai e gli studenti che manifestarono il giorno dei funerali del grande scrittore gridavano: "Abbasso la pena di morte!", "Abbasso i boia zaristi!".
Il movimento rivoluzionario russo ripeteva la esperienza fatta prima del 1905, ma questa volta in un tempo assai più breve e su scala incomparabilmente più vasta.
La lotta degli operai ispirò azioni più decisamente rivoluzionarie anche alla gioventù democratica.
Larga eco ebbe nel paese lo sciopero degli studenti dell'università di Mosca, appoggiato dagli studenti di altre città.
Il governo punì brutalmente i partecipanti e in segno di protesta un cospicuo gruppo di professori, tra i quali K. A. Timirjazev, P. N. Lebedev, N. D. Zelinskij, scienziati di fama mondiale, abbandonò l'università di Mosca: "Il proletariato ha cominciato. La gioventù democratica continua. Il popolo russo si sveglia a nuova lotta, va incontro a una nuova rivoluzione" scriveva Lenin. (V. I. Lenin: "L'inizio delle dimostrazioni", Opere, vol. 16, pag. 329, Editori Riuniti, Roma 1965.)
In quest'atmosfera di ripresa rivoluzionaria si svolse la VI conferenza panrussa del POSDR, tenutasi a Praga nel gennaio del 1912, con la partecipazione delle organizzazioni di partito dei maggiori centri industriali della Russia, il che le conferì il valore di un congresso del partito.
La conferenza, diretta da Lenin, fece un bilancio dell'attività del partito negli anni difficili della controrivoluzione: "E ora, se guardiamo indietro, se confrontiamo ciò che è avvenuto da noi con ciò che avvenne in Europa dopo il 1848, oppure con ciò che ebbe a soffrire, ad esempio, il movimento operaio francese dopo la disfatta della Comune, c'e da stupirsi non del fatto che da noi vi sia stata disgregazione, ma del fatto che relativamente così presto cominciamo a rialzarci in piedi", si diceva nel comunicato sulla conferenza.
I delegati discussero i compiti politici e organizzativi del partito, la piattaforma elettorale per la IV Duma e i maggiori avvenimenti internazionali.
La conferenza dichiarò che i liquidatori con il loro comportamento si erano posti definitivamente fuori del partito.
La loro espulsione dal partito consolidò la vittoria del bolscevichi sui capitolardi menscevichi, segnando un passo decisivo verso la creazione di un partito operaio di massa su una monolitica base marxista-rivoluzionaria, bolscevica: "Nessun par-

tito socialdemocratico al mondo si è formato - specialmente nell'epoca delle rivoluzioni borghesi - senza una lotta aspra e una serie di scissioni dai compagni di strada borghesi del proletariato. Nel corso di un'aspra lotta contro tali compagni di strada si costituisce, a cominciare dal 1898, si sviluppa, si rafforza e si tempra, nonostante tutti gli ostacoli, esattamente allo stesso modo anche il Partito Operaio Socialdemocratico Russo" scriveva Lenin poco tempo dopo la conferenza di Praga, valutandone il significato storico. (V. I. Lenin: "L'anonimo del 'Vorwärts' e la situazione nel POSDR", Opere, vol. 17, pag. 511. Editori Riuniti, Roma 1966.)
La conferenza elesse il Comitato Centrale del Partito con alla testa V. I. Lenin.
Per la direzione pratica del lavoro di partito in Russia fu costituito l'ufficio russo del Comitato Centrale, formato dagli organizzatori bolscevichi più esperti e temprati.
Le decisioni della conferenza di Praga ebbero la calorosa approvazione degli operai d'avanguardia della Russia, che stavano nuovamente entrando in un'aperta lotta rivoluzionaria.

L'ECCIDIO DELLA LENA. GLI SCIOPERI DEL 1912-1913

La spinta immediata alla nuova ascesa rivoluzionaria fu l'eccidio avvenuto nelle miniere d'oro sul lontano fiume siberiano Lena (4 aprile 1912).
Oltre 400 miniere appartenevano alla "Compagnia delle miniere d'oro della Lena", sorta alla fine del XIX secolo.
Fra gli azionisti della società c'erano la madre di Nicola II, ministri e alti funzionari zaristi.
Nel 1908 la maggior parte delle azioni di questa Compagnia erano passate nelle mani dei capitalisti inglesi, che avevano creato a Londra il consorzio finanziario "Lena-Goldfields".
I padroni delle miniere della Lena ritraevano enormi profitti: in cinque anni - dal 1905 al 1910 - il reddito netto ricavato dalle miniere aumentò di 22 volte.
Gli operai non potevano più sopportare le condizioni-capestro di lavoro e la politica di rapina della Compagnia, che aveva in mano gli spacci e gli ospedali e dettava la sua volontà alla giustizia e alla polizia.
All'inizio del 1912 la distribuzione di carne di cavallo avariata in uno degli spacci delle miniere, fu la scintilla, che fece scoppiare lo sciopero.
Esso subito divenne generale e assunse un carattere organizzato sotto l'influenza dei bolscevichi.
Gli operai rivendicavano un miglioramento radicale delle condizioni di lavoro e di vita, l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, l'abolizione delle multe, l'immunità dei propri rappresentanti eccetera.
La Compagnia non fece alcuna concessione; da Pietroburgo giunsero istruzioni di liquidare lo sciopero, di "domare" gli operai.
L'ufficiale della gendarmeria Trescenkov fece sparare sugli scioperanti, causando 250 morti e 270 feriti.
Le autorità zariste contavano d'impaurire gli operai non solo sulla Lena. ma in tutta la Russia.
Il ministro degli interni, Makarov, dichiaro dalla tribuna della Duma: "Così è stato, così sarà".
Ma i risultati furono diametralmente opposti ai piani dei circoli dirigenti.
Gli avvenimenti della Lena svolsero, nelle nuove condizioni, la stessa funzione degli avvenimenti del 9 gennaio 1905: allora era stata uccisa a fucilate la fede nella vecchia autocrazia prerivoluzionaria, ora si era distrutta ogni fiducia nella monarchia rinnovata "del 3 giugno": "Oh, fratelli! Maledetto, maledetto sarà chi que-

sto giorno terribile dimenticherà, chi questo sangue al nemico perdonerà" invocava il poeta proletario Demjan Bednvj sulle pagine del giornale bolscevico "Zvezda" (Stella).
Lo sdegno e la collera s'impadronirono della classe operaia: agli scioperi di protesta, che si estesero in tutto il paese, parteciparono circa 300 mila operai.
Gli scioperi di protesta si fusero con gli scioperi, ancora più estesi, del 1° maggio, che nelle grandi città furono accompagnati da dimostrazioni di strada.
Nel 1912 scioperò oltre un milione di operai, più della metà del proletariato di fabbrica e d'officina del paese.
La forza del movimento risiedeva nell'unione degli scopi economici con quelli politici e nella crescente prevalenza degli scioperi esclusivamente politici.
Nel 1913 l'ondata di scioperi fu ancora maggiore.
Dopo gli operai di Pietroburgo e di Mosca entrarono in lotta nuovi reparti di proletariato.
Il numero degli scioperi offensivi aumentò di due volte rispetto al 1912.
Nonostante l'intensificarsi delle repressioni e le serrate in massa, gli operai tenevano un contegno eccezionalmente fermo.
Tutta la Russia del lavoro seguì l'eroico sciopero di 102 giorni degli operai dell'officina pietroburghese "Novy Lessner".
Come alla vigilia della prima rivoluzione russa, ma su scala ancora più vasta, gli scioperi degli operai risvegliavano e trascinavano nel movimento rivoluzionario le masse contadine.
Il momento era propizio: nel 1911 la Russia era stata colpita dalla carestia, e 30 milioni di contadini pativano la fame.
L'ascesa del movimento operaio coincise con l'attuazione delle "Misure per l'utilizzazione delle superfici agrarie" di Stolypin, che incontravano la crescente resistenza dei contadini; non di rado avevano luogo scontri aperti con la polizia e le truppe.
Il fermento rivoluzionario penetrò nell'esercito e nella marina.
Nel 1912 scoppiò una rivolta dei genieri nei pressi di Taškent.
Rivolte nelle flotte del Baltico e del Mar Nero furono evitate dallo zarismo solo con l'arresto e la punizione dei marinai rivoluzionari.

LA "PRAVDA" BOLSCEVICA

La nuova ascesa del movimento operaio si svolse sotto le parole d'ordine e la direzione dei bolscevichi.
Grande influenza esercitò sullo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari il quotidiano operaio "Prava", uscito per la prima volta il 22 aprile (5 maggio) 1912.
Fondando la "Prava" i bolscevichi acquistarono una tribuna per tutta la Russia, dalla quale potevano rivolgersi direttamente alle grandi masse.
Ad essa collaboravano le forze migliori del partito.
Per essere più vicino al giornale e al lavoro di partito in Russia, Lenin, nel giugno del 1912, si trasferì da Parigi a Cracovia, e poi a Poronin (Galizia).
Su 636 numeri della "Prava" (l'ultimo usci il 21 luglio 1914) furono pubblicati oltre 250 articoli di Lenin, che avevano un contenuto molto vario: dal commento ai fatti del giorno agli scritti dedicati ai principali problemi della teoria marxista.
Il giornale rivoluzionario della classe operaia si trovava sotto il tiro costante della reazione.
In due anni esso fu proibito otto volte dalle autorità zariste, ricomparendo ogni volta sotto nuovo nome.
Ogni quattro numeri il giornale veniva sottoposto a sequestro.

Al giornale bolscevico venivano in aiuto i lettori.
Gli operai diffondevano il loro giornale, lo sostenevano materialmente e collaboravano attivamente ad esso.
La "Prava" chiamava gli operai agli scioperi, bollava i crumiri, organizzava gli aiuti materiali agli scioperanti e gli scioperi di solidarietà in loro appoggio.
Il giornale pubblicava in ogni numero informazioni sulla situazione nelle campagne, persuadendo i contadini all'idea dell'impossibilità di liberarsi dalla miseria e dalla fame altrimenti che per via rivoluzionaria.
La "Prava" era per i bolscevichi un arma affilata nella loro lotta per il partito, per l'isolamento dei liquidatori.
Questa situazione non poté essere modificata neppure dalle manovre dei centristi, che alla conferenza di Vienna dell'agosto 1912 costituirono il "blocco d'agosto", blocco senza principi, nel quale si riunirono diversi gruppi antipartito.
L'organizzatore del blocco, Trotzki, che appoggiava in segreto i liquidatori, tentò con la parola d'ordine della "pace nel partito" di assestare un colpo ai bolscevichi e di trascinare con sé quella parte degli operai che non aveva ancora capito la sostanza della lotta all'interno del partito e ne voleva sinceramente l'unità.
Lenin e i bolscevichi smascherarono questa politica del doppio gioco, che trovava l'appoggio dei leaders opportunisti della II Internazionale.
I liquidatori e Trotzki, scriveva Lenin sulle pagine della "Prava" bolscevica, sono i "peggiori scissionisti... per fortuna gli operai si sono già resi conto di questo fatto, e tutti gli operai coscienti realizzano nei fatti l'unità contro coloro che vogliono liquidarla". (V. I. Lenin: "La disgregazione del 'blocco d'agosto'", Opere, vol. 20. pag. 150. Editori Riuniti. Roma 1966.)

LA IV DUMA

Sotto l'influsso dello slancio rivoluzionario delle masse le contraddizioni all'interno del blocco dei grandi proprietari fondiari e della borghesia diventavano più evidenti.
Persino gli ottobristi, nonostante il loro zelo servile verso lo zarismo, manifestavano ora la loro delusione per i risultati della politica di Stolypin.
Se all'inizio dei lavori della III Duma il centro ottobrista prendeva per lo più posizione assieme alla destra, nelle ultime sedute si ebbero frequenti prese di posizione comuni dell'opposizione ottobrista-cadetta.
A loro volta, i gruppi più reazionari della nobiltà non sarebbero stati contrari a ritornare al regime autocratico assoluto, senza una qualsiasi parvenza di parlamentarismo.
Tuttavia nei circoli dirigenti ci si rendeva conto che nella mutata situazione un nuovo colpo di stato era impossibile.
La politica di Stolypin continuò anche dopo il suo assassinio, avvenuto per mano del terrorista Bogrov (membro del partito dei socialisti-rivoluzionari).
Il posto di Stolypin fu occupato dal ministro delle finanze V. N. Kokovzov, un alto funzionario insignificante, strettamente legato ai circoli bancari e al capitale straniero.
Nell'ottobre del 1912 ebbero luogo le elezioni per la IV Duma, che si distinsero dalle elezioni del 1907 per l'intervento ancora più grossolano da parte del governo.
Vaste proporzioni assunse, in particolare, l'utilizzazione del clero per fare pressione sugli elettori e far eleggere alla Duma i deputati di destra: "Il paese si è spostato a sinistra, la Duma si è spostata a destra": così Lenin definì il principale risultato delle elezioni.

La composizione della nuova Duma rispecchia anche lo spostamento di forze avvenuto nel campo controrivoluzionario: il rafforzamento delle ali centonera e liberal-borghese a spese del centro ottobrista, che aveva perso la sua prevalenza.
La grande borghesia aveva votato per i cadetti e specialmente per i progressisti, che rappresentavano direttamente nella Duma gli interessi del capitale industriale e finanziario.
Nel contempo i risultati delle elezioni rivelarono l'ulteriore distacco di una parte rilevante della democrazia urbana e della piccola borghesia dai liberali.
I menscevichi subirono una nuova sconfitta.
Nei sei maggiori governatorati industriali, nella curia operaia furono eletti dei bolscevichi,
I menscevichi eletti alla Duma ebbero prevalentemente i voti degli elettori piccolo-borghesi.
Sfruttando la propria relativa superiorità numerica, essi tentarono d'imporre al gruppo socialdemocratico una linea opportunistica.
La dura lotta si concluse con la costituzione, nel 1913, di un gruppo bolscevico autonomo
Questo importante passo politico ebbe l'approvazione e l'appoggio degli operai d'avanguardia.
L'attività del gruppo bolscevico nella IV Duma rappresentò uno dei migliori esempi di utilizzazione del Parlamento reazionario da parte di un partito rivoluzionario.
Strettamente collegati alla classe operaia, i deputati bolscevichi (tra i quali c'erano tre metallurgici: A. J. Badaev, M. K. Muranov, G. I. Petrovskij, e due tessili: F. N. Samojlov, e N. R. Šagov) disponevano di un materiale di denuncia concreto, d'attualità, e se ne servivano nei loco discorsi e nelle loro interpellanze al governo.
Grande importanza ebbero gli interventi dei deputati bolscevichi sulla questione agraria, la coerente difesa della richiesta democratico-rivoluzionaria della confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, lo smascheramento delle false promesse dei cadetti di soddisfare le rivendicazioni dei contadini per via pacifica, attraverso la Duma.
Gli appelli rivoluzionari che risuonavano dalla tribuna della Duma erano portati a conoscenza dei lavoratori tramite la "Pravda", l'unico giornale che pubblicasse per intero i discorsi dei deputati operai.
Il proletariato appoggiava gli interventi dei suoi rappresentanti con scioperi, dimostrazioni, comizi.
Il gruppo bolscevico della Duma e la redazione della "Pravda" erano l'anello di collegamento fra la direzione e le organizzazioni del partito in Russia.
L'attività dei deputati bolscevichi era diretta da V. I. Lenin, dal quale essi ricevevano consigli, indicazioni e abbozzi per i discorsi alla Duma.
I deputati si recavano ripetutamente all'estero per consultarsi con Lenin e prendere parte alle riunioni dei membri del Comitato Centrale in cui si discutevano i principali problemi del movimento operaio e della tattica del partito.

LA LOTTA DEI BOLSCEVICHI PER L'UNITÀ INTERNAZIONALE DEL MOVIMENTO OPERAIO

Un posto importante assunse nella vita politica del paese in questo periodo la questione nazionale.
Lo sciovinismo da grande potenza costituiva una delle basi del regime del 3 giugno.

Tutti i partiti dei grandi proprietari fondiari della III e IV Duma erano per il mantenimento con la forza di un "impero russo unico e indivisibile".
I cadetti appoggiavano questa politica da grande potenza, ma in forma più elastica, più diplomatica.
Considerando pericolose le repressioni brutali e scoperte dei "non-russi", i liberali proponevano di andare incontro ad alcune esigenze economiche e politiche dello strato superiore borghese delle nazioni oppresse.
L'atteggiamento della borghesia delle nazionalità non-russe era duplice.
La politica zarista di russificazione delle regioni periferiche suscitava il suo malcontento.
Avendo ottenuto, in seguito alla rivoluzione, diritti politici estremamente limitati, essa cercava di estenderli, senza tralasciare i tentativi di appoggiarsi, in ciò, sulle "proprie" masse popolari, di trascinarle con sé.
Ma nel suo comportamento era determinante la paura di un nuovo 1905 e per scongiurarlo essa arrivava ad allearsi con i grandi proprietari fondiari e la borghesia russi.
Le numericamente deboli frazioni nazionali della Duma (il kolo polacco, il gruppo musulmano) su tutte le questioni fondamentali seguivano gli ottobristi e i cadetti.
Il nazionalismo delle classi dominanti delle nazionalità non-russe trovava l'appoggio dei partiti piccolo-borghesi come il "Bund" (Unione generale operaia ebraica in Russia e in Polonia), i federalisti georgiani, i dašnaki armeni, i menscevichi-nazionalisti ucraini eccetera.
Ai compiti di classe autonomi del proletariato essi sostituivano dei pretesi obiettivi nazionali "comuni" (per gli operai e la borghesia), proclamavano la falsa parola d'ordine del "carattere aclassista" della cultura nazionale, dividevano il movimento operaio secondo la nazionalità.
Con i nazionalisti solidarizzavano i liquidatori-menscevichi e i trotzkisti.
In questa situazione i bolscevichi intensificarono la lotta per l'unita internazionale degli operai, delle masse lavoratrici di tutte le nazioni della Russia.
Allo sciovinismo da grande potenza centonero e al nazionalismo borghese il partito bolscevico contrapponeva il proprio programma marxista rivoluzionario, conseguentemente democratico nella soluzione della questione nazionale.
V. I. Lenin dedicò a questo problema molti articoli sulla "Prava" nonché i suoi scritti "Osservazioni critiche sulla questione nazionale" (1913) e "Sul diritto delle nazioni all'autodecisione" (1914).
Nella letteratura marxista occupò un posto di rilievo l'opera di I. V. Stalin "La questione nazionale e la socialdemocrazia" (il titolo posteriore è "Il marxismo e la questione nazionale"), scritta nel 1913 sotto il diretto influsso di Lenin.
La classe operaia russa e il suo partito avevano come obiettivo di porre fine alla politica di oppressione delle nazioni e di concedere ad ognuna di esse la passibilità di decidere, senza interventi violenti dall'esterno, il proprio destino.
Solo difendendo il diritto delle nazioni all'autodecisione, fino alla separazione, sottolineava Lenin, si può ottenere l'unificazione dei popoli, non "con rubli e manganelli", ma sulla base di un reciproco volontario consenso: "Al vecchio mondo, al mondo dell'oppressione nazionale, delle discordie nazionali o dell'isolamento nazionale, gli operai contrappongono un nuovo mondo in cui i lavoratori di tutte le nazioni siano uniti, in cui non ci sia posto né per alcun privilegio né per la minima oppressione dell'uomo da parte dell'uomo" scriveva V. I. Lenin sulle pagine della "Pravda" nel maggio del 1913. (V. I. Lenin: "La classe operaia e la questione nazionale", Opere, vol. 19, pag. 75, Editori Riuniti, Roma 1967.)
I bolscevichi avevano formulato un piano di organizzazione di uno Stato plurina-

zionale, autenticamente democratico, da realizzare dopo la vittoria della rivoluzione.
Esso prevedeva l'autonomia regionale per tutte le nazioni e i popoli che avessero desiderato di continuare a far parte di questo Stato, la loro piena eguaglianza di diritti in tutti i campi, garantita dalla costituzione, dal divieto per legge della discriminazione o dei privilegi per qualsiasi nazione.
Questo piano rispondeva alle tendenze progressiste dello sviluppo sociale, assicurando la possibilità del più ampio sviluppo economico e culturale di tutti i popoli oppressi della Russia, legati dalla comunanza dei destini storici al popolo russo, forza dirigente della lotta rivoluzionaria di liberazione contro lo zarismo e l'imperialismo.
I deputati operai della Duma smascheravano instancabilmente la politica zarista di oppressione nazionale.
La "Prava" pubblicò all'inizio del 1914 un progetto di legge, redatto da Lenin per essere presentato alla Duma dal gruppo bolscevico, sull'eguaglianza dei diritti delle nazioni, che ebbe un grande valore propagandistico.
Le classi dominanti non riuscirono, fomentando le discordie nazionali, a distogliere le masse lavoratrici dalla lotta rivoluzionaria.
L'"affare Bejlis", montatura contro gli ebrei organizzata dai centoneri, si concluse con un vergognoso fallimento.
Lo zarismo riponeva particolari speranze nella politica di colonizzazione interna come strumento di russificazione delle regioni periferiche, dell'Asia centrale, del Caucaso.
Ma se lo strato dei kulaki insediati in queste regioni era effettivamente un sostegno dei colonialisti zaristi, gli strati dei lavoratori immigrati si avvicinavano alla popolazione locale, trasmettendole la propria esperienza di lavoro e le proprie consuetudini culturali, unendosi ad essa nella comune lotta rivoluzionaria.

LA MATURAZIONE DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA

Tutto il corso degli avvenimenti in Russia testimoniava l'approssimarsi di una crisi rivoluzionaria.
Nella prima meta del 1914 il numero degli scioperanti raggiunse quasi il milione e mezzo, superando il livello del periodo iniziale della rivoluzione del 1905.
Allo sviluppo crescente degli scioperi era indissolubilmente legato il rafforzamento della corrente "pravidsta" nell'ambiente operaio.
Il "blocco d'agosto" antipartito si disgregò un anno e mezzo dopo la sua formazione.
La lotta di principio dei bolscevichi per l'unità del movimento operaio trovava l'appoggio crescente delle organizzazioni socialdemocratiche nazionali.
Sulle questioni fondamentali i marxisti polacchi e la socialdemocrazia lettone erano con i bolscevichi.
Un grande successo dei bolscevichi fu l'allineamento sulle loro posizioni delle più importanti organizzazioni operaie legali, innanzitutto dei maggiori sindacati di Pietroburgo, di Mosca e di altri centri proletari.
Un indice dello sviluppo delle tendenze rivoluzionarie nei contadini era il comportamento dei trudoviki alla Duma, i quali sempre più spesso prendevano posizione assieme ai deputati operai non solo contro la destra, ma anche contro i cadetti.
Il movimento delle masse scuoteva le basi della monarchia del 3 giugno.
Persino i grandi proprietari fondiari e la grande borghesia esprimevano il proprio malcontento per lo zarismo, per la sua incapacità di dominare la situazione e di scongiurare un nuovo scoppio rivoluzionario: "Noi vi abbiamo finanziato bene,

voi dateci una buona politica"; in queste parole di uno dei rappresentanti del capitale finanziario alla Duma si rispecchiano gli stati d'animo e le esigenze della borghesia imperialistica.
Rafforzatasi economicamente durante gli anni dell'ascesa industriale, essa parlava sempre più spesso della necessità di passare il potere esecutivo in nuove mani.
I grandi proprietari fondiari a loro volta chiedevano che si ponesse fine alla politica di concessioni ai sindacati industriali e ai trusts, " i quali - affermavano - presto detteranno allo Stato la decisione del problema della guerra e della pace".
Bersaglio principale degli attacchi del "Consiglio della nobiltà unificata" diventò Kokovzov, che all'inizio del 1914 dovette dimettersi.
I dissensi fra i grandi proprietari fondiari e la borghesia non avevano un'importanza decisiva, ma non di meno erano un sintomo della crisi imminente dei ceti dirigenti e costituivano uno dei fattori della situazione rivoluzionaria nel paese: "La crisi politica nazionale in Russia è presente - rilevava V. I. Lenin già a metà del 1913 - e inoltre è una crisi che intacca proprio le basi della struttura dello Stato e non qualche suo particolare, intacca le fondamenta dell'edificio e non questa o quella costruzione annessa, non questo o quel piano". (V. I. Lenin: "Il 1° maggio del proletariato rivoluzionario", Opere, vol. 19, pag. 202. Editori Riuniti, Roma 1967.)
Frattanto si aggravava la situazione internazionale.
I conflitti diplomatici e poi anche militari, in primo luogo nei Balcani, preannunciavano l'approssimarsi della guerra in tutta l'Europa.
La Russia zarista, indebolita dalla guerra russo-giapponese, nella corsa agli armamenti era in ritardo rispetto ai principali paesi europei.
Solo dal 1910 erano cominciati la riorganizzazione e il parziale riarmo dell'esercito.
Il programma delle costruzioni navali, che prevedeva la ricostruzione della flotta del Baltico in sostituzione di quella perduta nella Battaglia di Tsushima e un notevole rafforzamento della flotta del Mar Nero, sarebbe terminato solo nel 1917.
Questa situazione costringeva temporaneamente lo zarismo a cercare di realizzare i suoi piani di politica estera per via diplomatica.
I dirigenti della politica zarista ritenevano inoltre indispensabile raggiungere dapprima la "pacificazione" interna: "Una guerra prematura - aveva affermato Stolypin nel 1908 - può provocare una nuova rivoluzione".
Ma le manovre diplomatiche non avevano successo.
L'aggressività crescente della Germania e dell'Austria-Ungheria nel Vicino Oriente e nei Balcani ostacolava l'espansione dello zarismo e minacciava di fargli perdere le sue vecchie posizioni.
Nello stesso tempo la borghesia imperialistica russa chiedeva una politica attiva, di conquista.
La veste ideologica di queste richieste fu la parola d'ordine avanzata dai cadetti, della creazione della "Grande Russia".
Lo zarismo era spinto a nuove avventure belliche anche dai suoi alleati, che agivano secondo i propri calcoli.
Nel campo dirigente esistevano divergenze a proposito dell'indirizzo della politica estera della Russia.
Benché la diplomazia zarista, dopo la guerra russo-giapponese e l'accordo con l'Inghilterra del 1907, si fosse messa definitivamente sulla scia della coalizione anglo-francese, influenti circoli di corte di destra fecero reiterati tentativi per un ravvicinamento con la monarchia tedesca "imparentata".
L'aggravamento dei contrasti russo-inglesi in Persia e nell'Estremo Oriente rafforzava la loro posizione.

Ma i contrasti russo-tedeschi erano più forti e ledevano gli interessi sia del grande capitale, sia dei grandi proprietari fondiari esportatori di prodotti agricoli.
L'inizio dei preliminari per la revisione dell'accordo doganale con la Germania (il cui termine scadeva nel 1917) mise a nudo questi contrasti.
Praticamente il distacco della Russia dall'Intesa non era più possibile per l'accresciuta dipendenza economico-finanziaria dello zarismo dall'Inghilterra e dalla Francia e per il ravvicinamento militare-diplomatico a queste potenze, spinto ormai troppo avanti.
Allo stesso modo degli imperialisti degli altri paesi, il gruppo dirigente della Russia cominciò a cercare nella guerra la salvezza dalla crisi rivoluzionaria che si andava rapidamente avvicinando.
Nell'estate del 1914 gli scioperi del proletariato assunsero particolare ampiezza e forza: il 28 maggio scesero in sciopero oltre 30 mila operai dei pozzi petroliferi di Baku.
Lo sciopero, diretto dai bolscevichi, si distinse per l'alto grado di organizzazione e per l'unita d'azione degli operai dei vari rami e delle varie nazionalità.
Su richiesta dei magnati del petrolio, Baku fu messa in stato d'assedio.
Poiché gli arresti di singoli partecipanti al movimento non davano alcun risultato, la polizia e le truppe sfrattarono in massa gli operai dalle abitazioni appartenenti alle ditte petrolifere e sciolsero il loro sindacato.
Ma tutte queste misure non ebbero ragione degli scioperanti.
Gli avvenimenti di Baku ebbero un'eco in tutto il paese: "La vittoria degli operai di Baku è la nostra vittoria", dicevano gli operai.
Il governo zarista che voleva stroncare a qualunque costo il movimento, decise di andare fino in fondo nell'impiego della forza militare: il 3 luglio, durante un comizio degli operai dell'officina Putilov, dedicato agli avvenimenti di Baku, reparti di polizia a cavallo e a piedi, fecero irruzione nel cortile dell'officina e aprirono il fuoco sugli operai inermi.
L'eccidio degli operai dell'officina Putilov fece insorgere tutta la Pietroburgo proletaria: "Dobbiamo dimostrare alla banda degli oppressori del popolo che la classe operaia è pronta ad opporle resistenza, che non le consentirà di organizzare dei sanguinosi pogrom... Che un grido di protesta e di indignazione risuoni in tutta Pietroburgo, in tutta la Russia" - scriveva nel suo appello agli operai il comitato pietroburghese del partito bolscevico.
L'appello dei bolscevichi a rispondere alla provocazione delle autorità con uno sciopero di tre giorni fu appoggiato dalla massa degli operai.
Il 4 luglio a Pietroburgo scioperarono 90 mila operai, il 7 luglio 130 mila, l'8 luglio fino a 150 mila.
In tutti i rioni della città si tenevano comizi e dimostrazioni rivoluzionarie con le bandiere rosse e al canto della "Marsigliese"; il traffico tranviario si arrestò; su richiesta degli operai furono chiusi i negozi e le osterie, mentre gli scontri con la polizia diventavano sempre più frequenti ed accaniti: il 7 e l'8 luglio cominciò la costruzione delle barricate nei quartieri di Vyborg e di Narva.
La Russia era alla vigilia dello sciopero politico generale.
In segno di solidarietà con il proletariato di Pietroburgo scioperarono gli operai di Mosca, Riga, Varsavia.
Dopo Baku e Pietroburgo anche a Lodz erano avvenuti scontri armati fra operai e polizia.
Le battaglie d'avanguardia della nuova rivoluzione in Russia furono concomitanti alla crisi internazionale seguita all'incidente di Sarajevo e alle azioni provocatorie degli imperialisti tedeschi, che avevano deciso di scatenare la guerra.

Telegrammi da Belgrado, da Vienna, da Berlino, da Parigi, da Londra venivano pubblicati sotto titoli sensazionali sulle pagine dei giornali pietroburghesi accanto alle allarmanti notizie sull'andamento degli scioperi.
Mentre lo zar tributava solenni accoglienze a Pietroburgo al presidente della repubblica francese Poincaré, colonne di operai scendevano nelle strade, lanciando le parole d'ordine bolsceviche: "Abbasso la monarchia zarista! Viva la lotta per la repubblica democratica! Viva il socialismo!".
La capitale sembrava un campo militare: il centro della città era isolato dai quartieri operai della periferia.
Cominciarono gli arresti in massa degli operai bolscevichi.
La "Prava" fu proibita e la sua redazione occupata dalla polizia.
Lo sviluppo della rivoluzione fu interrotto temporaneamente dallo scoppio della prima guerra mondiale.

CAPITOLO XXIV

IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

La lotta fra le tendenze rivoluzionaria e riformistica

I primi anni del XX secolo furono un periodo di svolta nella storia del movimento operaio internazionale.
Con la rivoluzione russa del 1905, esso aveva dato inizio a un periodo di aperta lotta di classe, differenziata nelle formò, ma con una netta prevalenza della tendenza rivoluzionaria.
"Generalmente parlando - scriveva Lenin nel 1908 - noi vediamo chiaramente l'enorme passo innanzi del socialismo internazionale, l'unione compatta delle armate di milioni di proletari in tutta una serie di scontri concreti col nemico e l'avvicinarsi della lotta decisiva con la borghesia, quella lotta che è stata molto meglio preparata da parte della classe operaia, che non all'epoca della Comune, ultima grande rivolta del proletariato". (V. I. Lenin: "Il materiale combustibile della politica mondiale".)

L'IMPERIALISMO E I NUOVI AVVENIMENTI NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

Alla fine del XIX secolo il movimento socialista rappresentava, particolarmente in Europa, una grande forza.
Quando August Bebel affermo al congresso del partito di Erfurt (1891): "Io sono convinto che la realizzazione dei nostri scopi e così vicina che solo pochi dei presenti in questa sala non vedranno quel giorno" egli esprimeva la profonda fiducia dei proletari europei nella vicinanza della vittoria.
L'accentuarsi delle contraddizioni sociali in coincidenza con il passaggio all'imperialismo favoriva in tutti i modi lo sviluppo delle tendenze rivoluzionarie delle masse.
In Russia, all'inizio del 1900, maturava una situazione rivoluzionaria; in Germania l'incremento delle lotte di classe era accompagnato dall'ascesa generale del movimento degli scioperi e dall'evidente acutizzarsi della lotta elettorale; questi stessi fenomeni si osservavano in Francia, nell'Austria-Ungheria e in altri paesi; in Belgio e in Italia vi erano stati scioperi generali; il movimento operaio si rafforzava anche in Inghilterra.
Un'espressione di questi processi fu il rafforzarsi della corrente rivoluzionaria nel movimento internazionale socialista.
La classe operaia russa aveva creato un partito di tipo nuovo, che si differenziava in linea di principio dagli altri della II Internazionale.
A capo di questo partito stava il geniale teorico e stratega della rivoluzione V. I. Lenin.
Nelle file della socialdemocrazia germanica si formò un'ala sinistra; in Francia i

seguaci di Guesde conducevano una lotta risoluta contro la politica di collaborazione con la borghesia; nel Partito Operaio Socialdemocratico Bulgaro sorse negli anni 90 una corrente rivoluzionaria guidata da D. Blagoev, che nel 1903, dopo la rottura con gli opportunisti, si raccolse in un partito socialista indipendente.
Le forze rivoluzionarie crescevano anche negli altri partiti socialisti.
Contemporaneamente, però, si sviluppava anche la corrente opportunista, che aveva roso dall'interno la II Internazionale.
L'influenza dell'ideologia borghese, di cui erano portatori rappresentanti dell'intellighenzia del tipo di Vollmar, Millerand e Turati, si rafforzò con i successi elettorali dei vari partiti socialisti dell'Occidente.
La base sociale principale dell'opportunismo fu l'aristocrazia operaia, dal cui ambiente uscirono i dirigenti dei sindacati, delle cooperative operaie, molti deputati socialdemocratici eccetera.
Il rafforzamento dell'opportunismo e del revisionismo era favorito dalla linea conciliante dei dirigenti dell'Internazionale (come Kautsky e altri), che si spostavano gradualmente sulle posizioni del centrismo.
Il centrismo (o meglio l'opportunismo mascherato) impediva la formazione e l'unione delle forze autenticamente rivoluzionarie e favorendo la degenerazione riformistica dell'Internazionale, diventava un pericolo assai grave.
Nei primi anni del XX secolo tutti questi processi non si erano ancora conclusi.
Così avveniva che la maggior parte dei capi dell'Internazionale e i rappresentanti del suo partito più grande (il tedesco) su molte questioni agivano d'accordo con le sinistre, benché già da allora si manifestassero tra di essi non rare titubanze.

IL CONGRESSO DI AMSTERDAM DELLA II INTERNAZIONALE

La lotta delle opposte tendenze nel movimento operaio internazionale si manifestò chiaramente nei lavori del congresso della II Internazionale tenutosi nel 1904 ad Amsterdam.
Il congresso ebbe luogo in una situazione di ascesa rivoluzionaria delle masse in molti paesi e mentre s'inasprivano ulteriormente gli antagonismi fra le grandi potenze: erano appena terminate la guerra ispano-americana e quella anglo-boera e già nell'Estremo Oriente si era scatenata la guerra russo-giapponese.
Alla politica imperialistica e alla propaganda sciovinista della classi dominanti si contrapponeva la solidarietà internazionale del proletariato.
Il suo simbolo fu l'amichevole stretta di mano che in occasione dell'apertura del congresso di Amsterdam venne scambiata, fra gli applausi scroscianti dei partecipanti, tra i rappresentanti dei socialisti russi e di quelli giapponese, Plechanov e Katavama Sen.
Al centro dei lavori del congresso era la questione dei "principi internazionali della tattica socialista", cioè della posizione da assumere verso il revisionismo.
Bernstein ed i suoi compagni, sebbene alla fine degli anni 90 fossero stati decisamente ripudiati dalla maggioranza dei membri dei partiti socialisti dell'Occidente, non avevano ceduto le armi; anzi avevano acquistato nuovi alleati fra i partiti francese, belga e italiano.
I seguaci e gli avversari del revisionismo si scontrarono violentemente anche al congresso di Amsterdam: Janis, che difendeva la tattica riformistica della collaborazione con i partiti borghesi, venne attaccato da Bebel e Guesde, che si schierarono per una decisa condanna del revisionismo.
La risoluzione approvata dal congresso rigettò i tentativi dei revisionisti di rinunciare alla tattica dei socialisti fondata sulla lotta di classe e di "sostituire la conquista del potere politico per mezzo della vittoria sopra i nostri avversari con una

politica di concessioni al sistema esistente".
Tuttavia la risoluzione non poneva il compito di epurare il partito dai revisionisti.
Inoltre, nella questione dell'unificazione dei partiti operai il congresso approvò una risoluzione che apriva la via ai tentativi di "conciliare" le forze rivoluzionarie con gli opportunisti, invitando alla creazione in tutti i paesi di partiti socialisti unitari, senza specificare la condizione essenziale di tale unione: l'accettazione della teoria rivoluzionaria del marxismo.
Il congresso fece un certo passo innanzi con l'approvazione di una risoluzione sull'utilizzazione dello sciopero di massa, benché lo sciopero venisse considerato come per il passato solo come un mezzo di difesa.

LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905 E LA II INTERNAZIONALE

La rivoluzione nel 1905 fu una severa prova per la II Internazionale e per i suoi partiti.
In Russia questa prova fu sostenuta con onore dai marxisti rivoluzionari bolscevichi guidati da Lenin.
Già prima del 1905, e poi immediatamente dopo l'inizio della rivoluzione, Lenin analizzava i suoi problemi di fondo, impostando in modo nuovo la questione dell'egemonia del proletariato e quella dei suoi alleati; la questione del potere rivoluzionario e della trasformazione della rivoluzione borghese democratica in rivoluzione socialista.
Nella lotta conseguente dei bolscevichi contro gli opportunisti menscevichi si espresse nel modo più evidente la posizione dell'ala rivoluzionaria del movimento operaio internazionale.
Le eroiche lotte degli operai e delle masse popolari russe contro lo zarismo, fino a poco tempo prima ritenuto onnipotente, produssero un'enorme impressione sul proletariato europeo e specialmente sulle masse degli operai socialisti: "La rivoluzione russa - scriveva Clara Zetkin nel gennaio del 1906 - agisce in modo così vivo, risveglia e rafforza tanto la coscienza rivoluzionaria che persino i capi debbono acconsentire ad assumere un tono più deciso e a marciare in avanti un poco più velocemente, quegli stessi capi che vorrebbero trasformare i socialdemocratici in un mansueto barboncino da salotto ... in un cagnolino che offre gentilmente la zampa a tutta la canaglia borghese...".
Sotto l'influsso della rivoluzione russa il congresso di Jena della socialdemocrazia approvò, sulla base della relazione di Bebel, una risoluzione sulla possibilità di applicare lo sciopero politico di massa.
A Vienna le notizie dello sciopero generale dell'ottobre in Russia giunsero mentre il congresso del partito esaminava la questione della tattica da adottare nella lotta per il diritto al suffragio universale, e la direzione del partito e dei sindacati dovette aderire alla richiesta dei delegati sulla preparazione di uno sciopero generale.
Tuttavia lo spostamento a sinistra della direzione della II Internazionale durò pochissimo, perché la maggior parte dei suoi dirigenti non seppe comprendere il significato storico universale della rivoluzione russa: "È possibile che dei paesi arretrati come la Russia possano dettarci la nostra tattica di partito?", disse uno dei membri dell'Ufficio Socialista Internazionale, il belga E. Ansele.
A questi dirigenti rimaneva incomprensibile tutta la ricchezza e la molteplicità delle forme di lotta, che per la prima volta avevano trovato la loro applicazione in Russia (lo sciopero politico di massa in unione con la rivolta armata, la creazione dei soviet dei deputati operai come organo del potere e la partecipazione dell'esercito alla lotta del proletariato).
Rinunciando ad imparare le lezioni dell'esperienza della rivoluzione russa, i diri-

genti della II Internazionale dimostrarono la loro assoluta incapacità a guidare il movimento operaio internazionale.
Tutta la loro attenzione era, come nel passato, rivolta alle forme parlamentari di lotta e persino lo sciopero politico di massa era ritenuto da essi un mezzo da applicarsi soprattutto nella lotta per il suffragio universale.
Le questioni della rivoluzione preoccupavano assai poco i più famosi teorici e pubblicisti della II Internazionale.
L'approssimarsi di lotte rivoluzionarie decisive per il socialismo esigeva invece la creazione di un partito operaio di nuovo tipo, epurato dagli opportunisti.
I bolscevichi per primi attuarono una decisa rottura con i partigiani della politica e dell'ideologia borghese nel movimento operaio.
Questo compito non era però importante per i partiti socialisti dell'Europa occidentale, nei quali, durante gli anni dell'attività pacifica e legale, erano entrati molti fiancheggiatori piccolo-borghesi, nemici della tattica rivoluzionaria marxista.
I dirigenti della II Internazionale non sostennero la lotta dei bolscevichi contro l'opportunismo in Russia e parteggiarono apertamente per i menscevichi, avversando in ogni modo Lenin ed i bolscevichi.
La direzione della socialdemocrazia tedesca con alla testa Bebel cercava d'esercitare il ruolo di arbitro e di conciliare i menscevichi con i bolscevichi.
Kautsky invece andava ancora più oltre e voleva in sostanza la cessazione della lotta dei marxisti rivoluzionari russi contro gli opportunisti menscevichi.
Tentò anzi di create una piattaforma per la sua posizione centrista con ipocriti riferimenti sulla necessità di allontanare dalla direzione dei partiti i seguaci di una "eccessiva teorizzazione": in una lettera privata a V. Adler egli esprimeva la speranza che in Russia comparissero uomini che potessero sostituire i dirigenti di allora del partito (e questo con riferimento anche a Lenin).
La politica del gruppo dirigente della II Internazionale e in primo luogo quella del suo partito-guida, il Partito Socialdemocratico Tedesco, non corrispondeva assolutamente al compito storico, posto alla classe operaia europea dalla rivoluzione russa del 1905.
Dopo la sconfitta delle forze rivoluzionarie russe la maggior parte dei dirigenti della II Internazionale e dei rappresentanti dei suoi principali partiti imboccarono la via della destra.

IL PERICOLO DELLA GUERRA IMPERIALISTICA E LA POSIZIONE DELLA II INTERNAZIONALE. IL CONGRESSO DI STOCCARDA

La catena dei conflitti internazionali e il crescente pericolo di una guerra imperialistica ponevano dinnanzi al movimento socialista mondiale il problema del modo e dei mezzi con cui l'Internazionale si proponeva di opporsi al pericolo di una conflagrazione militare.
Durante l'esame di questa questione al congresso di Stoccarda (agosto 1907), dopo la prima crisi marocchina, furono presentate quattro proposte di risoluzioni: da Bebel, da Guesde, da Jaurès e da Vaillant.
La proposta di risoluzione di Bebel, che sostanzialmente coincideva con quella di Guesde, poneva giustamente la questione del rapporto del militarismo col capitalismo, ma non indicava i compiti concreti del proletariato nella lotta contro la guerra. Secondo Lenin, essa era "dogmatica, unilaterale, morta" (V. I. Lenin: "Il congresso internazionale socialista a Stoccarda".) e permetteva una sua interpretazione in chiave opportunista.
In questo senso fu utilizzata dal socialdemocratico di destra von Vollmar, che sosteneva la rinuncia in linea di principio alla lotta antimilitaristica, basandosi sul

fatto che la guerra era una conseguenza inevitabile del capitalismo.
Una reazione alla posizione opportunistica della delegazione tedesca fu la risoluzione di Hervé.
Ma la sua proposta di rispondere a ogni guerra col rifiuto di presentarsi ai centri di mobilitazione e chiamando il popolo alla rivolta si riduceva ad una fraseologia semi-anarchica.
Criticando Hervé, Lenin rilevava che nella società capitalistica sono possibili guerre rivoluzionarie e guerre di liberazione, alle quali il proletariato deve prestare appoggio.
D'altro canto la scelta dei mezzi contro la guerra ingiusta e reazionaria dipende dalle condizioni concrete nelle quali la guerra ha inizio.
Ma in ogni circostanza il proletariato deve utilizzare la crisi generata dalla guerra per accelerare l'abbattimento della borghesia.
La risoluzione presentata da Jaurès e da Vaillant invitava ad utilizzare qualsiasi mezzo nella lotta contro la guerra sino allo sciopero di massa.
Ma Jaurès, come pure Bebel, riconosceva la necessità della partecipazione del proletariato alla difesa della patria borghese nel caso in cui "essa fosse stata attaccata".
Questa clausola rappresentava un pericolo gravissimo: già nel 1907 si erano formate due coalizioni imperialistiche e maturava lo scontro armato fra di esse.
La definizione di guerra difensiva lasciava aperta una scappatoia, che venne utilizzata dopo qualche anno dai social-sciovinisti all'inizio della guerra mondiale, per giustificare il proprio tradimento al socialismo.
V. I. Lenin e Rosa Luxemburg, a nome della delegazione russa e polacca, presentarono emendamenti alla risoluzione Bebel, affermando che il militarismo è l'arma principale dell'oppressione di classe e proponendo di svolgere una particolare attività antimilitaristica fra la gioventù.
Una particolare importanza ebbe la proposta di includere nella risoluzione l'affermazione che, qualora il proletariato non fosse riuscito ad evitare la guerra, i partiti operai avrebbero dovuto utilizzare con tutti i mezzi la crisi politica ed economica per risvegliare la coscienza politica delle masse popolari ed accelerare il crollo del dominio della classe capitalista.
Il congresso si trovò d'accordo con gli emendamenti di Lenin e della Luxemburg e confermò la risoluzione già approvata al congresso di Bruxelles del 1891 sull'inammissibilità per la socialdemocrazia di votare per i crediti militari.
Il congresso approvò, anche una risoluzione che rigettava la teoria opportunistica della "neutralità dei sindacati" e della "loro indipendenza" dai partiti politici della classe operaia, ma essa, al pari di varie altre decisioni dell'Internazionale, venne tenacemente sabotata dai riformisti e di fatto non venne applicata.

LA QUESTIONE COLONIALE E LA II INTERNAZIONALE

Le tendenze opportunistiche e rivoluzionarie si scontrarono anche nel dibattito sulla questione coloniale.
Fin dall'epoca della guerra anglo-boera i "fabiani", tra cui Sidney Webb (in seguito uno dei leaders del partito laburista), avevano esordito col pamphlet "I fabiani e l'impero", nel quale pretendevano di provare che "le grandi potenze dovevano dominare nell'interesse della civiltà", dato che "tutti i piccoli Stati che ostacolano la civilizzazione internazionale devono scomparire".
Sulla base di questa premessa i "fabiani" appoggiavano l'imperialismo inglese.
In questo stesso periodo Bernstein e successivamente l'intero raggruppamento dei revisionisti germanici presero a giustificare apertamente le pretese coloniali della

Germania.
Nelle elezioni al Reichstag tedesco del gennaio 1907, indette dal governo con la parola d'ordine sciovinista delle rappresaglie contro le tribù insorte in Africa, il partito socialdemocratico perse parecchi seggi al Parlamento, ma i leaders revisionisti, nonostante la sconfitta, insistettero per l'accettazione da parte del partito di un programma coloniale "pratico", che prevedesse l'attuazione di una politica "civilizzatrice" nelle colonie.
Quando re Leopoldo del Belgio rinunciò al possesso personale del Congo e lo trasformò in colonia belga, il partito operaio dovette risolvere il problema se votare o meno a favore delle spese per la colonizzazione del Congo ad opera dello Stato.
Il leader del partito e del gruppo parlamentare socialista E. Vandervelde si espresse categoricamente per il sì e minacciò di abbandonare il suo incarico in caso di rigetto della sua proposta.
Il congresso del partito votò contro la proposta Vandervelde, ma gli lasciò l'incarico di presidente del gruppo parlamentare, ed egli fece votare il suo gruppo per il bilancio coloniale, disobbedendo pubblicamente alla disciplina di partito.
Il conflitto nel Partito Operaio Belga e le richieste dei revisionisti tedeschi trovarono conferma anche nella relazione al congresso di Stoccarda del socialista olandese H. H. van Kol, che si schierò per una "politica coloniale socialista e per il riconoscimento della necessità dell'esistenza delle colonie e dell'impiego delle loro risorse naturali. Il congresso - affermava nella sua risoluzione van Kol - non condanna in linea di principio e per sempre ogni politica coloniale, politica, che in regime socialista, può esercitare un azione civilizzatrice".
Questa relazione, che Lenin considerò come un aperto cedimento in direzione della politica borghese e della sua concezione del mondo, e che giustificava le guerre coloniali e le loco crudeltà, fu sostenuta dalla maggioranza opportunistica della delegazione tedesca e approvata dalla commissione del congresso.
Fu invece rigettata con 127 voti contro 108 la parte introduttiva apertamente opportunistica della risoluzione.
A favore della sua accettazione votarono le delegazioni della Germania, dell'Olanda, del Belgio, della Danimarca, della Svezia, dell'Austria e del Sudafrica, la maggioranza delle delegazioni della Gran Bretagna e della Francia e una minoranza della delegazione italiana.
Con una critica decisa del revisionismo sul problema coloniale intervenne a nome dei bolscevichi e dei socialisti di sinistra polacchi Julian Marchlewski, che contrappose agli opportunisti proposte di principio marxiste e rigettò la tesi della ineluttabilità per tutti i popoli della via di sviluppo capitalista.
Lo sciovinismo colonialista trovò espressione anche in occasione del dibattito sulla questione dell'immigrazione.
Parte dei socialisti americani, i delegati del Sudafrica e dell'Australia proposero di limitare l'immigrazione di operai di colore, in primo luogo di cinesi e giapponesi.
Il partito laburista australiano si era schierato in quegli stessi anni in difesa dell'idea di una "Australia bianca", approvando in un proprio congresso la tesi che il fine del partito era la conservazione dell'elemento australiano, basata sulla purezza della razza bianca.
Il congresso di Stoccarda rigetto tutti questi tentativi di violare i fondamentali principi dell'internazionalismo.
Tuttavia solo il fatto che proposte simili potessero essere avanzate testimoniava il rafforzarsi di tendenze opportunistiche nel movimento operaio, legate allo sviluppo dell'imperialismo.
Poco tempo dopo il congresso di Stoccarda i leaders opportunisti di destra e cen-

tristi della II Internazionale si posero sulla via della deformazione e della diretta violazione delle sue decisioni.

L'ASCESA DELLE TENDENZE RIVOLUZIONARIE. IL RUOLO DEI BOLSCEVICHI NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

L'inizio del secondo decennio del XX secolo fu caratterizzato da un ulteriore acutizzarsi della lotta di classe e dall'aggravarsi della crisi politica nei maggiori paesi capitalisti.

Nello stesso tempo si sviluppava fra i popoli coloniali e semicoloniali il movimento di liberazione nazionale contro l'oppressione imperialistica: aspri scontri di classe si ebbero in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia, in Spagna e negli Stati Uniti; nella Svezia, sebbene la lotta di classe si presentasse esteriormente in forme più pacifiche, nel 1909, in risposta alla minaccia di licenziamenti, scoppiò uno sciopero generale che si prolungò per circa un mese; allo sciopero politico di massa del 1913 in Belgio parteciparono circa 450 mila operai; gli avvenimenti in Catalogna e la "settimana rossa" in Italia, nel 1914, dimostrarono come fosse forte lo spirito rivoluzionario della classe operaia.

In Russia la ripresa del movimento operaio era in continuo progresso; particolarmente dopo "il bagno di sangue" della Lena lasciava presagire una nuova rivoluzione.

Questo sviluppo rivoluzionario poneva ai partiti socialisti il compito della preparazione pratica del proletariato a lotte di classe decisive.

Fra tutti i partiti della II Internazionale soltanto quello bolscevico era all'altezza di questo compito sia sul piano ideologico che su quello organizzativo.

Dopo aver rotto già nel 1903 con gli opportunisti menscevichi ed averli espulsi dalle file del partito nella conferenza di Praga del 1912, i bolscevichi riuscirono a conquistare alla loro linea politica la schiacciante maggioranza del proletariato organizzato della Russia, ottenendo una effettiva unità del movimento operaio sulla base dei principi rivoluzionari marxisti.

Era questo un decisivo passo innanzi non soltanto per il movimento operaio russo ma anche per quello internazionale.

Grande significato storico ebbe la lotta di Lenin e dei bolscevichi contro i nuovi tentativi di revisione dei fondamenti teorici del marxismo.

Se negli ultimi decenni della vita di Marx e di Engels il pericolo principale per il materialismo storico era stato non tanto l'idealismo aperto quanto il materialismo volgare di Dühring e compagni, all'inizio del XX secolo la situazione si era modificata: la filosofia borghese aveva effettuato una decisa svolta a destra, tentando di utilizzare per abbattere il materialismo anche le concezioni fideistiche e i più moderni successi delle scienze naturali.

Le teorie filosofiche di moda di Mach e di Avenarius trovarono sostenitori anche nei ranghi del movimento socialista, come fu il caso di F. Adler, Otto Bauer, A. A. Bogdanov e altri.

I dirigenti della II Internazionale e dei suoi maggiori partiti si sforzavano di conservare la neutralità nella nuova battaglia del materialismo contro l'idealismo.

Soltanto i bolscevichi assunsero un atteggiamento intransigente nei confronti della revisione idealistica del marxismo e dell'introduzione nell'ambiente operaio di formò raffinate, e perciò particolarmente dannose, di concezioni del mondo idealistiche.

Nella sua opera "Materialismo ed empiriocriticismo" V. I. Lenin diede un colpo distruttivo non soltanto ai seguaci russi di Mach, ma anche ai loro maestri dell'Europa occidentale, scoprendo le radici ideologiche e sociali dell'idealismo e

dando una profonda base filosofica al principio della partiticità nella filosofia.
Il materialismo dialettico fu elevato da Lenin con quest'opera a un nuovo livello.
L'attività di Lenin e dei bolscevichi rappresentò un modello di unione della teoria e della pratica rivoluzionaria.
Negli anni che seguirono la rivoluzione del 1905-1907 gli sforzi di Lenin furono rivolti all'ulteriore sviluppo della strategia, della tattica e dell'organizzazione di un partito di nuovo tipo.
L'abile abbinamento dei mezzi di lotta legali ed illegali attuato dai bolscevichi, l'utilizzazione rivoluzionaria della tribuna della Duma, il flessibile impiego di tutte le passibilità di lavoro nelle masse ebbero un'enorme importanza per i partiti di tutti i paesi.
Tra le questioni decisive che Lenin continuò ad elaborare sulla base dell'esperienza rivoluzionaria vi è quella dell'alleanza del proletariato con i contadini, e quella delle radici economiche, del carattere e delle prospettive della lotta contadina contro i proprietari fondiari.
La dottrina del marxismo sulla questione agraria venne arricchita dalle move opere di Lenin: "La questione agraria in Russia alla fine del XIX secolo" e "Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907".
I bolscevichi furono l'unico grande partito della II Internazionale che fin dal suo sorgere rimase su posizioni internazionaliste conseguenti, combattendo contro l'oppressione nazionale nell'impero russo e contro ogni specie di nazionalismo, per l'unità d'azione e di organizzazione della classe operaia di tutte le nazionalità.
Negli anni dal 1912 al 1914 Lenin dette una argomentata esposizione del programma bolscevico sulla questione nazionale fondata sulla tesi del riconoscimento alle nazioni oppresse del diritto all'autodecisione fino alla separazione statale.
I bolscevichi condussero una lotta decisiva contro i tentativi sempre più frequenti dei nazionalisti piccolo-borghesi russi di scindere il movimento operaio unitario russo con punti di vista nazionali.
Per mascherare queste tendenze i nazionalisti si servivano di un programma di "autonomia culturale nazionale" proposto dai leaders del Partito Socialdemocratico Austriaco.
Lenin sottolineò in questa circostanza che il marxismo è inconciliabile col nazionalismo, anche il più puro, il più giusto, il più raffinato e civilizzato.
"La completa parità di diritti delle nazionalità, il diritto all'autodeterminazione, l'unione degli operai di tutte le nazionalità: questo è il programma nazionale che il marxismo insegna agli operai, ciò che insegna l'esperienza di tutto il mondo e l'esperienza della Russia". (V. I. Lenin: "Sul diritto delle nazionalità all'autodecisione".)
La linea internazionalistica del partito dei bolscevichi permise al proletariato russo di conquistarsi la fiducia delle numerose nazionalità dell'impero zarista e di riunirle strettamente per la lotta contro i comuni nemici, lo zarismo e l'imperialismo.
I bolscevichi invitarono i proletari di tutti i paesi a una lotta intransigente contro la politica coloniale di conquista degli imperialisti "propri" e stranieri.
La conferenza di Praga del partito bolscevico salutò la rivoluzione cinese ed espresse la sua sdegnata protesta contro l'intervento armato dello zarismo russo e dell'imperialismo inglese in Persia.
Simpatizzando calorosamente con la lotta di liberazione dei popoli balcanici contro l'oppressione turca, i bolscevichi nel contempo protestavano energicamente contro la trasformazione del movimento nazionale nei Balcani in una pedina del gioco delle potenze imperialiste.
Una politica giusta ed aderente ai principi fece del partito bolscevico, guidato da

Lenin, l'ispiratore di tutti gli elementi rivoluzionari del movimento operaio internazionale: i gruppi e le correnti di sinistra guadagnarono terreno all'interno dei partiti socialisti e nei sindacati dell'Occidente; in Germania l'ala sinistra della socialdemocrazia, che era appoggiata a Berlino, Amburgo, Stoccarda e Brema dalla parte proletaria più avanzata del partito, sviluppò una lotta energica non solo contro il revisionismo e le tendenze social-imperialistiche, ma anche contro l'atteggiamento conciliativo e le titubanze opportunistiche della direzione del partito.
Già nel 1907 Rosa Luxemburg scriveva alla sua compagna di lotta Clara Zetkin: "Le masse, e tanto più la massa del partito... saluteranno con entusiasmo un fresco soffio d'aria nella nostra tattica; ma su di esse gravano con tutta la loro pesantezza le vecchie autorità e ancora di più lo strato più elevato dei redattori, dei deputati e dei capi dei sindacati opportunisti. Il nostro compito attuale consiste in questo: contrapporsi con la più dura protesta all'arrugginimento di queste autorità...".
Gli "stretti" bulgari - una delle migliori organizzazioni dell'ala marxista della II Internazionale - si batterono risolutamente contro il riformismo e il nazionalismo dei socialisti "larghi", che predicavano una politica di blocco con i liberali borghesi.
Nel 1909 si verificò una scissione nel Partito Operaio Olandese: i rappresentanti della sua ala sinistra, i "tribunisti" (D. Wijinkoop, H. Gorter, A. Pannekoek e altri), che lottavano contro la politica opportunistica liberal-borghese della direzione del partito, guidata da Troelstra e van Kol, furono espulsi dal partito e fondarono il Partito Socialdemocratico dell'Olanda.
Una forte opposizione di sinistra si formò nei partiti dei paesi scandinavi, appoggiata dalle organizzazioni socialiste della gioventù.
Si rafforzo l'ala sinistra del partito socialista britannico, mentre in Scozia tra gli operai ed i minatori di Glasgow fu creato un gruppo proletario numericamente piccolo ma assai energico con alla testa McManus e Thomas Bell.
Ma i gruppi e le correnti di sinistra nei partiti socialisti dell'Occidente erano ancora troppo deboli per avere largo seguito fra le masse.
La grande maggioranza dei dirigenti delle sinistre non era pienamente cosciente della nuova situazione storica che rendeva necessaria la rottura non soltanto ideologica ma anche organizzativa con gli opportunisti e i centristi.
Essi inoltre cadevano in seri errori in molte importanti questioni della teoria e della tattica marxista.
Persino autentici combattenti come Rosa Luxemburg non poterono assimilare completamente la teoria leninista della rivoluzione a l'idea dell'egemonia del proletariato, che apriva nuove prospettive dinnanzi alla classe operaia di tutto il mondo.
L'errore dipendeva da una sottovalutazione da parte delle sinistre della possibilità di unire attorno al proletariato le larghe masse degli oppressi e degli sfruttati, tra cui i contadini e i ceti medi dei paesi capitalisti; né meno errata era la posizione delle sinistre nella questione nazionale, poiché esse sottovalutavano la funzione dei movimenti nazionali e si allontanavano di conseguenza dalle tesi marxiste sul diritto delle nazioni all'autodecisione.
Il partito bolscevico, pur criticando gli errori e l'incoerenza delle sinistre, compiva però tutti gli sforzi possibili per unire strettamente gli elementi più rivoluzionari del movimento operaio internazionale nella lotta contro l'opportunismo aperto e contro il centrismo.
Le conferenze delle sinistre, organizzate da Lenin all'epoca dei congressi dell'Internazionale, a Stoccarda e a Copenaghen, furono tappe importanti su que-

sta via.
Lenin, che partecipava ai lavori dell'Ufficio Socialista internazionale, dette l'esempio di un giusto atteggiamento verso la risoluzione di complessi problemi tattici.
Così, ad esempio, egli si schierò contro la proposta settaria dei socialdemocratici inglesi, dei seguaci di Guesde e degli "stretti" bulgari di rifiutare al partito laburista inglese, guidato dagli opportunisti, l'ingresso nella Internazionale, ritenendo necessaria la sua adesione, perché esso raggruppava larghe masse di operai.
Nello stesso tempo egli intervenne contro le tesi di Kautsky, che in una risoluzione presentata rinunciava a criticare l'opportunismo dei laburisti; Lenin sostenne decisamente i "tribunisti" olandesi e richiese la loro ammissione nell'Internazionale, ma la sua proposta venne respinta dall'Ufficio Socialista Internazionale.

L'OPPORTUNISMO ED IL CENTRISMO NELLA II INTERNAZIONALE

L'ala opportunistica della II Internazionale, che di anno in anno accresceva notevolmente la sua influenza, tendeva ormai a un accordo diretto con la borghesia imperialista.
I riformisti aperti invitavano esplicitamente alla corsa agli armamenti.
Il leader dei socialdemocratici inglesi H. M. Hyndman si schierò a favore degli armamenti navali dell'Inghilterra; il socialdemocratico tedesco Noske dichiarò nel 1907 al Reichstag che in caso di una guerra "difensiva" i socialdemocratici non sarebbero stati da meno dei partiti borghesi e si sarebbero messi il fucile in ispalla: "noi desideriamo che la Germania sia per quanto possibile meglio armata".
I revisionisti tedeschi, che si raggruppavano attorno alla rivista "Sozialistische Monatshefte" sostenevano esplicitamente la conquista delle colonie.
Per la verità gli sciovinisti più spinti furono espulsi da alcuni partiti socialdemocratici sotto la pressione dei membri di base, ma questi provvedimenti toccarono soltanto pochi elementi.
I dirigenti della II Internazionale non avevano valutato giustamente la possibilità di una guerra europea.
Bebel più di una volta aveva dichiarato che egli non credeva nella possibilità di una guerra: "Da noi, in Germania, non si vuole in verità la guerra - scriveva egli nel dicembre del 1912 - mentre i discorsi sulla guerra sono soltanto un pretesto per le spese negli armamenti".
Uno dei più illustri marxisti francesi, P. Lafargue, a sua volta riteneva la guerra come improbabile, dato che essa, secondo la sua opinione, avrebbe portato nel giro di pochi mesi and. paralisi economica.
Kautsky affermava che la tendenza alla creazione dei trusts creava nel sistema capitalista le condizioni per una pace stabile.
Lenin criticò aspramente la tattica, difesa da Kautsky, della rinuncia alle azioni attive contro il mielitarismo. (V. I. Lenin: "Lettera a G. V. Plechanov del 17-11-1912.)
I dirigenti opportunisti della II Internazionale abbandonarono completamente la teoria di Marx sulla dittatura del proletariato e la necessità di distruggere la macchina statale borghese.
Il partito socialdemocratico russo fu l'unico a porre nel suo programma questa esigenza.
La tattica internazionale socialista stabilita nei congressi della II Internazionale non venne mai attuata: i socialisti francesi conclusero un accordo elettorale con i partiti borghesi; in Italia il partito socialista appoggiava il governo borghese; una collaborazione formale od effettiva con i partiti di sinistra borghesi si stabilì solidamente in Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca, Norvegia; nel 1913 quasi la metà

del congresso del partito olandese votò per la partecipazione al governo; in Gran Bretagna il partito laburista continuò a dipendere dai liberali (dei quaranta deputati laburisti eletti nel 1910, trentanove passarono con l'appoggio dei liberali); la socialdemocrazia tedesca alle elezioni del 1912 fece blocco con il borghese Partito Progressista Popolare; i gruppi parlamentari, composti in prevalenza da elementi piccolo-borghesi, si trasformarono in centri politici dirigenti dei partiti socialisti.
Quanto più la II Internazionale cresceva "in larghezza", tanto più nei suoi partiti e nei suoi sindacati assunsero importanza gli elementi staccati dalle masse, impreparati sul piano teorico e privi di entusiasmo per il socialismo: i deputati, i consiglieri comunali eccetera.
Bebel negli ultimi anni di vita affermò spesso che lo impressionava l'assenza agli alti livelli del partito "dello spirito di sacrificio": "Ho spesso l'impressione - diceva - che parte dei nostri capi abbia cessato di comprendere le sofferenze e le disgrazie della masse e che ne sia loro estraneo lo stato d'animo".
A parole il gruppo dirigente della II Internazionale continuava a rimanere sulle precedenti posizioni di principio; il revisionismo era stato rigettato sul piano teorico.
Ma di fatto i dirigenti dei partiti socialisti dell'Europa occidentale si erano spostati sulle posizioni del centrismo.
Nel 1910 Kautsky intervenne apertamente contro l'ala sinistra, in particolare contro Rosa Luxemburg.
Le masse degli aderenti ai partiti e degli operai purtroppo continuarono ad avere fiducia nell'Internazionale, sebbene la politica centrista della direzione privasse il grande organismo delle sue capacità di lotta.
I partiti della II Internazionale si trasformarono da partiti della rivoluzione socialista in partiti delle riforme sociali.

I CONGRESSI DI COPENAGHEN E DI BASILEA

Nel 1910, al congresso ordinario della II Internazionale tenuto a Copenaghen, venne esaminata nuovamente la questione del pericolo di guerra.
Il congresso confermò sull'argomento la risoluzione approvata a Stoccarda, ma nel complesso la risoluzione di Copenaghen segnava un regresso rispetto a Stoccarda.
La debolezza e l'incapacità di lotta della II Internazionale si manifestarono nel corso della crisi marocchina del 1911: alla proposta di convocazione di una seduta straordinaria allargata dell'Ufficio Socialista Internazionale per proporre al proletariato di tutti i paesi azioni coordinate, la direzione del Partito Socialdemocratico Tedesco rispose con un rifiuto, motivandolo con ili fatto che tali azioni e le agitazioni contro la guerra avrebbero potuto danneggiare la campagna pre-elettorale del partito.
Venne così meno la possibilità di un'azione internazionale del proletariato.
La posizione della direzione del partito venne sottoposta ad un'aspra critica da parte di Rosa Luxemburg.
La guerra balcanica e la minaccia di una guerra europea ad essa connessa consigliarono la convocazione di un congresso straordinario a Basilea nel novembre del 1912, che assunse il significato di una grandiosa dimostrazione per preparare il proletariato a contrastare la guerra.
I discorsi dei leaders dell'Internazionale, in particolare l'appassionato appello di Jaurès a conservare la pace, esercitarono una grande influenza sui più larghi strati dell'opinione pubblica.
Il congresso ricordò ai governi, nel suo manifesto, che dopo la guerra franco-

prussiana era seguita l'azione rivoluzionaria della Comune e che la guerra russo-giapponese aveva messo in moto le forze rivoluzionarie della Russia; esso invitò i popoli a lottare risolutamente contro la minaccia di guerra e se la guerra fosse scoppiata ad utilizzarla per avvicinare la vittoria del proletariato: "I governi ricordino bene che nell'attuale situazione dell'Europa e nell'attuale stato d'animo della classe operaia, essi non possono scatenare una guerra senza mettere in pericolo sé stessi... I proletari considerano come un crimine spararsi l'uno contro l'altro per l'aumento dei profitti dei capitalisti, per le ambizioni delle dinastie o per la gloria dei trattati segreti dei diplomatici".

Ma dietro ai solenni e minacciosi avvenimenti, ai quali prestavano fede milioni di operai, non seguì da parte dei dirigenti della II Internazionale e della maggioranza dei suoi partiti nessuna forma di azione rivoluzionaria.

Soltanto il partito bolscevico seguì fermamente in tutta la sua attività le decisioni dei congressi socialisti dirette contro la guerra.

Nell'appello al congresso di Basilea della II Internazionale i deputati bolscevichi della IV Duma scrivevano: "La guerra ed i massacri di tutti i paesi esigono la pace a qualsiasi costo. E noi, operai russi, stendiamo fraternamente la mano agli operai di tutti gli altri paesi e ci uniamo con loro nella comune protesta contro la vergogna dei nostri giorni, la guerra!".

CAPITOLO XXV

LA PREPARAZIONE DIPLOMATICA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE IMPERIALISTICA

Il passaggio dal capitalismo della libera concorrenza allo stadio imperialistico si caratterizzò anche con la formazione, nei circoli dirigenti dei maggiori paesi capitalistici, di piani che testimoniano delle loro illimitate pretese.
In Inghilterra, i piani per la creazione di "un più grande impero britannico" vagheggiavano di sottoporre all'influenza inglese tutto il resto del mondo.
In Germania, i magnati delle grandi concentrazioni bancarie e dell'industria, e tutti i circoli militaristi progettavano la creazione di una "grande Germania", oppure di una "grande Europa centrale", che, espandendosi sempre più, abbracciasse l'Austria-Ungheria, i Balcani, l'Asia minore, le regioni del Baltico, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, una parte della Francia, con un grande impero coloniale tedesco in Africa, nel bacino dell'Oceano Pacifico e una sfera di larga influenza nel Sudamerica.
L'oligarchia finanziaria francese, rinfocolando all'interno del paese lo spirito revanscista, chiedeva il ritorno alla Francia dell'Alsazia-Lorena e inoltre mirava a occupare anche il bacino della Ruhr e ad allargare nel contempo l'impero coloniale, a spese dei possedimenti tedeschi in Africa.
La borghesia e i proprietari terrieri della Russia zarista volevano stabilire il loro dominio politico e militate sui Balcani, impossessarsi di Costantinopoli e degli stretti e includere nella loro sfera d'influenza tutta la Persia.
Essi poi, nonostante la sconfitta subita nella guerra russo-giapponese, non avevano abbandonato i loro piani relativi all'Estremo Oriente.
Le classi dirigenti dell'impero austro-ungarico, non accontentandosi della loro influenza economica e politica in Bulgaria e in Romania, aspiravano alla disfatta della Serbia, per trasformarla in uno Stato vassallo e rafforzare così la loro egemonia tanto nella zona orientale che in quella occidentale della penisola balcanica.
Gli imperialisti italiani, richiamandosi alle glorie dell'antica Roma, volevano, oltre a Trento e Trieste, l'Albania, e aspiravano a partecipare alla divisione dell'Asia minore, alla spartizione dei domini coloniali in Africa e a stabilire una egemonia italiana nel bacino del Mediterraneo.
Grandi piani di conquista furono preparati anche dai circoli imperialisti delle potenze non europee.
Già all'inizio del XX secolo un senatore americano aveva detto: "Dio... ci ha fatti degli abili organizzatori chiamati a mettere ordine nel mondo... Fra tutte le razze egli ha indicato gli americani per portare il mondo alla rinascita".

L'imperialismo americano tendeva in primo luogo a rafforzare la sua influenza predominante nell'emisfero occidentale e la sua penetrazione in Cina.
In Giappone i grandi gruppi capitalisti e militaristi vagheggiavano il dominio giapponese su tutta l'Asia orientale e la parte limitrofa dell'Oceano Pacifico.
I preparativi delle potenze imperialiste per realizzare tutti questi piani e i singoli tentativi di una loro pratica attuazione approfondirono le contraddizioni già esistenti e ne fecero sorgere delle nuove.

L'ACCORDO ANGLO-FRANCESE DEL 1904.
IL TRATTATO RUSSO-TEDESCO DI BJÖRKÖ

Il rafforzamento dell'espansione coloniale dell'imperialismo tedesco, l'acuirsi della lotta per il mercato mondiale e il crescente armamento navale tedesco acutizzarono principalmente l'antagonismo tra la Germania e l'Inghilterra, ma generarono anche profonde contraddizioni tra la Germania e la Francia, i cui circoli dirigenti erano già seriamente preoccupati per l'impiego di forze del loro alleato, la Russia zarista, in Estremo Oriente.
L'immediata conseguenza fu un avvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra.
L'8 aprile 1904, subito dopo l'inizio della guerra russo-giapponese, l'Inghilterra e la Francia sottoscrissero un accordo, che dava mano libera all'Inghilterra in Egitto e alla Francia in Marocco.
Subito dopo iniziarono trattative segrete fra i quartier generali inglese e francese sulle questioni militari.
Nacque così l'"entente cordiale", l'intesa anglo-francese, che era stata a lungo ritenuta impossibile.
La Gran Bretagna, che nel 1902 si era legata con un'alleanza politicomilitare con il Giappone, diretta fondamentalmente contro la Russia, si accordava ora con la Francia, in una alleanza diretta soprattutto contro la Germania.
Da parte sua, l'imperialismo tedesco contava di utilizzare la guerra russo-giapponese e l'indebolimento della Russia zarista per ottenere almeno tre scopi: imporre alla Russia un accordo commerciale sfavorevole che, nell'interesse degli junkers prussiani, rendesse difficoltosa l'esportazione sul mercato tedesco dei prodotti dell'agricoltura russa e garantisse gli interessi espansionistici del capitale tedesco in Russia; far saltare l'alleanza franco-russa e isolare in tal modo la Francia nel continente europeo; creare le condizioni più favorevoli per la penetrazione economica e politica tedesca nel Vicino Oriente, utilizzando la concessione per la costruzione della ferrovia di Bagdad, definitivamente approvata nel 1903.
La diplomazia tedesca inoltre si sforzava di attirare dalla sua parte la Russia zarista.
Nell'incontro avvenuto il 24 luglio 1905 a Björkö con Nicola II, l'imperatore Guglielmo II impose allo zar un trattato segreto di alleanza.
Venuti a conoscenza che Nicola II aveva firmato questo trattato, Vitte ed il ministro degli esteri Lamsdorff presero le più energiche misure affinché fosse annullata l'azione diplomatica dello zar, che metteva in crisi l'alleanza franco-russa.
"Il principale, se non l'unico, obiettivo di Guglielmo II è di metterci contro la Francia e uscire a nostre spese dallo stato di isolamento in cui si trova", così Lamsdorff definì il significato dell'incontro di Björkö.
Il trattato non entrò in vigore, ma la lotta tra le potenze imperialiste per attirare dalla loro parte la Russia zarista continuò, senza esclusioni di colpi, comprese le pressioni finanziarie.
L'esito di questa lotta avrà la sua piena definizione più tardi.

LA CRISI MAROCCHINA DEL 1905-1906

Alla fine del 1904 i finanzieri francesi, appoggiati da influenti uomini politici, imposero al sultano del Marocco un forte prestito, in cambio del controllo francese sulla polizia e sulle dogane nei principali porti e dell'invio d'istruttori francesi per l'esercito.

L'accettazione di queste condizioni avrebbe significato per il Marocco la perdita della indipendenza.

Gli imperialisti tedeschi, interessati essi pure al Marocco, decisero d'intervenire per far fallire i piani francesi.

Altro loro obiettivo era di mettere alla prova la stabilità dell'accordo anglo-francese e di dimostrare alla Francia che l'Inghilterra, in caso di crisi, non sarebbe andata in suo soccorso.

Il 31 marzo 1905 Guglielmo II, sbarcato nel porto marocchino di Tangeri, dichiarò pubblicamente e in modo provocatorio che la Germania non avrebbe permesso il dominio di una qualsiasi potenza in Marocco e si sarebbe opposta ad un simile tentativo.

Il governo tedesco dichiarò poi che si rifiutava di condurre trattative con il ministro degli esteri francese Delcasse, considerando la sua politica ostile alla Germania.

Le manovre della Germania provocarono l'immediata reazione dell'Inghilterra, che consigliò il primo ministro francese Ranvier di non cedere alla Germania nella questione del Marocco e di lasciare Delcasse al suo posto.

I circoli militari inglesi promisero alla Francia, in caso di attacco tedesco, di far sbarcare nel continente un esercito inglese di 100-115 mila uomini.

Basandosi su queste assicurazioni, sebbene non completamente ufficiali, del governo inglese, Delcasse propose, in una tempestosa riunione del gabinetto francese, di respingere la provocazione tedesca, ma il governo, considerando l'indebolimento del suo alleato militare, la Russia zarista, decise di cedere.

Nel giugno del 1905 Delcasse fu costretto a rassegnare le dimissioni e la Francia si dichiarò pronta a esaminare la questione del Marocco in una conferenza internazionale.

All'inizio del 1906 ad Algeciras, in Spagna, si aprì la conferenza sul Marocco, che mise in evidenza il nuovo schieramento di forze che era andato formandosi sull'arena internazionale.

La Francia ebbe dall'Inghilterra l'appoggio più deciso, a dimostrazione della saldezza dell' "intesa cordiale" anglo-francese.

Importante fu anche la posizione presa dalla Russia zarista.

Indebolita dalla guerra col Giappone e sull'orlo di un crac finanziario, essa aveva assolutamente bisogno di prestiti stranieri e, dopo alcune incertezze, nel momento decisivo della conferenza aiutò diplomaticamente la Francia, che concesse immediatamente allo zarismo un forte prestito per reprimere la rivoluzione.

Persino l'Italia durante la conferenza appoggiò la Francia e non il suo alleato, la Germania.

Essa infatti fin dal 1900, nonostante la sua partecipazione alla Triplice Alleanza, aveva sottoscritto con la Francia un accordo segreto sulla divisione delle sfere d'influenza nell'Africa settentrionale.

In cambio del riconoscimento degli interessi della Francia nel Marocco, l'Italia aveva ottenuto dalla Francia l'assicurazione che non avrebbe incontrato ostacoli da parte sua all'occupazione della Tripolitania, che faceva allora parte dell'impero ottomano.

Due anni dopo, nel 1902, l'Italia, aveva firmato con la Francia un nuovo accordo

segreto di reciproca neutralità, dimostrando così il suo progressivo allontanamento dalla Triplice Alleanza.
La vittoria diplomatica della Francia ad Algeciras fu così assicurata.
La conferenza riconosceva formalmente l'eguaglianza degli interessi economici di tutte le "grandi potenze" nel Marocco, ma affidava alla Francia il mantenimento "dell'ordine interno" nel paese e il controllo sulla polizia marocchina.
L'imperialismo francese aveva via libera all'occupazione del Marocco.

L'ACCORDO ANGLO-RUSSO DEL 1907.
LA CREAZIONE DELLA TRIPLICE INTESA

In questo periodo i rapporti anglo-russi subirono un radicale mutamento.
L'imperialismo britannico, dopo avere indebolito con l'aiuto del Giappone le posizioni della Russia zarista nell'Estremo Oriente, cercava ora l'avvicinamento, vedendo nello zarismo un utile alleato per reprimere il movimento di liberazione nazionale in Oriente e, in caso di guerra, contro la Germania.
A sua volta la Russia zarista, sempre più dipendente dal capitale europeo, dopo la guerra russo-giapponese era incline a un accordo con la Gran Bretagna contro la Germania, sua antagonista.
In questo mode il calcolo della diplomazia tedesca che la guerra russo-giapponese avrebbe acutizzato le contraddizioni anglo-russe e che, facendo leva su di esse, la Germania avrebbe potuto portare avanti con successo la sua lotta per l'egemonia mondiale, non si avverò.
Durante le trattative anglo-russe fu raggiunto un compromesso sulle questioni coloniali in discussione e il relativo accordo fu firmato il 31 agosto 1907.
La Persia venne divisa in tre zone: la parte settentrionale cadeva sotto la sfera di influenza della Russia; quella meridionale diventava appannaggio dell'Inghilterra; la parte centrale rimaneva zona "neutrale", campo di "libera" competizione per entrambe le potenze.
L'Afghanistan diventava di fatto un protettorato inglese.
I due paesi s'impegnavano inoltre a non intervenire negli affari interni del Tibet.
La firma dell'accordo anglo-russo precedeva un accordo tra la Russia zarista ed il Giappone, in base al quale si stabilivano le reciproche sfere d'influenza nel nord-est della Cina.
Con la firma dell'accordo anglo-russo del 1907 si completò la Triplice Intesa, un raggruppamento imperialistico diplomatico-militare della Gran Bretagna, Francia e Russia, contrapposto all'altro raggruppamento imperialistico della Triplice Alleanza, formato da Germania, Austria-Ungheria e Italia.
L'Europa si trovò così divisa in due blocchi militari contrapposti.

LA CRISI BOSNIACA

L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'impero austro-ungarico, nel 1908, aveva causato una seria crisi internazionale.
In base alle condizioni del trattato di Berlino del 1878, queste due regioni erano state occupate dalle truppe austro-ungheresi, ma, formalmente, facevano ancora parte dell'impero ottomano.
Dopo la rivoluzione dei "Giovani Turchi" i gruppi dirigenti austro-ungarici, temendo un ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale nei Balcani, ritennero giunto il momento per l'annessione definitiva della Bosnia e della Erzegovina.
A questo scopo, l'Austria-Ungheria entrò in trattative segrete con la Russia zarista per barattare il suo assenso all'annessione della Bosnia e della Erzegovina con la

promessa di “ comprensione” nella questione degli stretti.
Da parte sua il governo zarista, dopo la sfortunata guerra col Giappone e gli sconvolgimenti della rivoluzione del 1905-1907, cercava di ottenere in politica estera un qualche successo.
Nel settembre del 1908 ebbe luogo a Buchlau un incontro tra il ministro degli esteri russo Izvolzkij e il suo collega austriaco Aehrenthal e venne firmato un accordo segreto, in base al quale la Russia zarista acconsentiva all’annessione della Bosnia e della Erzegovina da parte dell’Austria-Ungheria, mentre questa s'impegnava a non opporsi all'apertura degli stretti alle navi da guerra russe.
La diplomazia zarista ottenne ben presto ugual impegno anche dalla Germania, sebbene in forma più generica e condizionato da precise “compensazioni”.
Anche il governo italiano si mostrò pronto a sostenere]a Russia zarista nella questione degli stretti, a condizione che la Russia fosse d’accordo sull’occupazione della Tripolitania da parte dell’Italia.
Tuttavia, la decisione sulla questione degli stretti nel senso desiderato dalla Russia non dipendeva tanto dall’Austria-Ungheria, dalla Germania e dell’Italia, quanto dall’Inghilterra e dalla Francia.
Per ottenere il loro appoggio, Izvolzkij si recò a Parigi e a Londra.
Ma il governo austro-ungarico non aspettò che la Russia si mettesse d’accordo con tutti i paesi interessati e dichiarò ufficialmente l’annessione della Bosnia e della Erzegovina (7 ottobre 1908).
Il nuovo atto arrecava un colpo alla rivoluzione dei “Giovani Turchi” e alle aspirazioni nazionali degli slavi meridionali, come pure ai disegni diplomatici della Russia zarista.
Turchia e Serbia sollevarono tempestose proteste; il governo zarista tentò di contestare la decisione unilaterale dell’Austria-Ungheria e chiese che la questione venisse discussa in una conferenza internazionale.
Izvolzkij sperava che Francia e Inghilterra avrebbero sostenuto la sua politica sulla questione degli stretti, ma ebbe a Parigi e a Londra un’amara delusione.
Il governo francese assunse una posizione ambigua, mentre il governo inglese negò decisamente il suo appoggio.
La Germania invece sostenne attivamente il suo alleato, l’Austria-Ungheria.
La crisi si protrasse per alcuni mesi.
Alla fine, il governo di Vienna, con l’aiuto della Germania, ottenne, nel febbraio del 1909, in cambio di un indennizzo finanziario, l’assenso della Turchia per l’annessione della Bosnia e della Erzegovina.
Essa allora concentrò truppe sul confine serbo, mentre il governo tedesco, nel marzo dello stesso anno, chiedeva in modo ultimativo alla Russia non solo di riconoscere l’annessione ma di ottenere anche l’assenso dalla Serbia.
Il governo zarista, assolutamente impreparato alla guerra, fu costretto ad accettare l’imposizione tedesca e a fare marcia indietro.
Izvolzkij dovette dare le dimissioni.
La crisi bosniaca causò un brusco aggravamento della situazione balcanica, acuendo in particolare i contrasti fra la Russia e la Serbia da una parte e l’Austria-Ungheria dall’altra.
Sebbene questa crisi avesse messo a nudo le crepe all’interno dell’Intesa, in misura ancora maggiore era venuta in luce la profondità dei dissensi fra i due maggiori raggruppamenti imperialistici; quello anglo-franco-russo e quello austro-tedesco.

LA RIVALITÀ ANGLO-TEDESCA SUI MARI

La formazione della Triplice Intesa ed i falliti tentativi dell’imperialismo tedesco

di farla naufragare erano la testimonianza dei profondi cambiamenti avvenuti nel sistema dei rapporti internazionali.
L'antagonismo tra le due massime potenze coloniali, l'Inghilterra e la Francia, che aveva raggiunto il momento culminante nella crisi di Fascioda del 1898, passò da questo momento in secondo piano.
I contrasti tra l'Inghilterra e la Russia nel Vicino Oriente (in particolare sulla questione degli stretti) e nella Persia, sebbene non fossero completamente superati, non giocavano più un ruolo decisivo.
In primo piano e con tutta la loro violenza, erano venute invece le contraddizioni imperialistiche tra l'Inghilterra e la Germania, generate dalla rivalità economica, politica e coloniale e rese più complesse dalla crescente corsa all'armamento navale.
La realizzazione da parte della Germania del programma di costruzioni navali, elaborato dall'ammiraglio Tirpitz, allarmò seriamente i circoli dirigenti inglesi.
In risposta all'aspirazione della Germania a modificare a suo vantaggio il rapporto di forza sui mari, l'Inghilterra passò alla costruzione di grosse corazzate di nuovo tipo, le "dreadnoughts", che avevano una notevole superiorità come armamento e come velocità.
Nel 1905 l'Inghilterra possedeva 65 navi da battaglia e di linea di tipo tradizionale contro le 26 della Germania.
Con il varo delle "dreadnoughts" l'Inghilterra pensava di fare un balzo notevole nello sviluppo della sua potenza navale e militare e di costringere così la Germania a riconoscere l'inutilità dei suoi sforzi per incrinare l'egemonia inglese sui mari.
Ma la Germania passò anch'essa alla costruzione di "dreadnoughts" e nel 1908 aveva 9 navi di questo tipo contro le 12 costruite dall'Inghilterra.
In tal modo il rapporto di forze nel campo dell'armamento navale cominciò a modificarsi a favore Germania, sebbene l'Inghilterra conservasse ancora la superiorità.
Il governo inglese tentò di accordarsi con la Germania per limitare gli armamenti navali, alla condizione che si riconoscesse la superiorità di fatto dell'Inghilterra sui mari.
Il tema fu trattato alla conferenza internazionale per la riduzione degli armamenti, convocata all'Aja nel 1907, e in seguito, nel 1908, nel corso dei colloqui tra Edoardo VII e Guglielmo II.
In entrambi i casi il governo tedesco respinse decisamente la proposta inglese, dimostrando la propria intransigenza e il desiderio di continuare la corsa agli armamenti navali.
Il governo inglese decise allora di rispondere alla costruzione di ogni grossa nave da guerra in Germania con la costruzione di due navi dello stesso tipo.
Da parte loro, i circoli dirigenti tedeschi intensificarono la campagna antinglese, accusando l'Inghilterra di condurre una politica di "accerchiamento del-la Germania".
La campagna era un pretesto per giustificare l'aumento degli armamenti in mare e in terra.

LA SECONDA CRISI MAROCCHINA DEL 1911

Nel 1911 l'imperialismo tedesco tentò di nuovo di mettere in crisi l'Intesa anglo-francese intervenendo, come sei anni prima, negli avvenimenti del Marocco, dove il capitale francese metteva gradatamente le mani sulle ricchezze del paese, soppiantando il suo concorrente tedesco.

Nella primavera del 1911 la regione della capitale del Marocco, Fez, fu teatro di una grande rivolta popolare.
I soldati francesi, con la scusa di "pacificare il paese", occuparono Fez.
Il governo tedesco, spinto dagli interessi d'influenti gruppi del capitale finanziario (e specie dal gruppo dei fratelli Mannesmann, che aveva effettuato notevoli investimenti di capitali nel Marocco), diede inizio ad una rumorosa campagna di stampa, avanzando la richiesta di una spartizione del Marocco o di compensi in altre regioni; inoltre esso inviò improvvisamente nel porto marocchino di Agadir la cannoniera "Pantera".
I circoli dirigenti francesi considerarono il "salto della Pantera" una diretta minaccia di guerra.
Durante le trattative iniziatesi poco dopo tra la Francia e la Germania, entrambe le parti ebbero momenti d'irrigidimento e non di rado passarono alle minacce aperte.
La crisi marocchina inasprì anche i contrasti tra la Germania e l'Inghilterra.
Questa spingeva la Francia ad opporsi recisamente alle pretese tedesche: "In caso di guerra tra la Germania e la Francia - disse il ministro degli esteri della Gran Bretagna Edward Grey - l'Inghilterra sarà costretta a prendervi parte. Se poi in questa guerra fosse attirata la Russia, anche l'Austria ne sarebbe coinvolta... Si tratterebbe perciò, non di un duello tra la Francia e la Germania, ma di una guerra europea".
Tuttavia, la guerra europea per il momento non scoppiò.
La Russia zarista non era ancora in condizione di appoggiare attivamente la Francia.
Nella stessa Francia, del resto, i circoli più influenti, il cui portavoce era Joseph Caillaux, ritenevano necessario un accordo con la Germania.
D'altra parte, né l'Austria-Ungheria, né l'Italia, ognuna per suoi particolari motivi, erano propense ad appoggiare militarmente il loro alleato tedesco.
Perciò la ferma dichiarazione del governo inglese, fatta per bocca di Lloyd George il 21 luglio 1911, che l'Inghilterra era pronta ad accettare la sfida e a combattere a fianco della Francia, costrinse gli ispiratori della politica imperialistica tedesca a fare marcia indietro.
Nel novembre 1911 fu così raggiunto un accordo tra la Francia e la Germania: la Germania riconosceva senza riserve il protettorato francese su una buona parte del Marocco ed in compenso riceveva una piccola zona di scarsa importanza del Congo francese.
Anche la Spagna voleva partecipare alla spartizione del Marocco, ma essa si trovava nella condizione di partner minore dei grandi Stati imperialisti.
Un accordo franco-spagnolo del 1904 aveva attribuito alla Spagna una pie-cola striscia tra Melilla e Ceuta.
Dopo la seconda crisi marocchina, Francia e Spagna sottoscrissero un accordo, che prevedeva la divisione definitiva del Marocco.
La Francia occupava un'area di 572 mila kmq.; la Spagna una di 28 mila kmq.
Su richiesta dell'Inghilterra, sulla costa del Marocco, di fronte allo stretto di Gibilterra, fu costituita la zona internazionale di Tangeri, con un'area di 380 kmq.
In sostanza però l'esito della seconda crisi marocchina non diminuì le contraddizioni imperialistiche.
All'inizio del 1912 il capo dello Stato Maggiore francese rilevò che dopo l'accordo sul Marocco nessuno era contento, né in Francia né in Germania, e che abbastanza presto "sarebbe potuta scoppiare la guerra".
Nei grandi Stati imperialistici s'intensificò la corsa agli armamenti terrestri e navali.

Più febbrile divenne l'attività diplomatica per il consolidamento dei blocchi militari che si erano stabiliti in Europa.
Sia l'Intesa che il blocco austro-germanico attribuivano notevole significato alla posizione che avrebbe assunto l'Italia nella sopraggiungente guerra europea.

LA GUERRA ITALO-TURCA

La crisi marocchina creò le condizioni favorevoli alla realizzazione dei piani dell'imperialismo italiano relativamente a Tripoli e alla Cirenaica.
Queste province africane dell'impero ottomano già da tempo avevano attirato la attenzione del Banco di Roma, strettamente legato al Vaticano, e di altri influenti circoli finanziari e industriali italiani.
Nell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica gli imperialisti italiani vedevano il primo passo sulla via dello stabilimento del loro dominio nel bacino del Mediterraneo.
Essi inoltre intendevano utilizzare la questione della Tripolitania anche nell'interesse della loro politica interne, ritenendo che la guerra contro la Turchia avrebbe "unito gli italiani" ed avrebbe sostituito "la lotta di classe" con "la lotta delle nazioni".
Nessuna delle potenze europee si oppose ai piani dell'Italia: la Germania temeva che una sua opposizione all'occupazione della Tripolitania avrebbe portato l'Italia a rifiutare il rinnovo del trattato della Triplice Alleanza; l'Austria-Ungheria riteneva che l'impresa avrebbe distratto le mire italiane dall'Albania e da tutta la costa adriatica della penisola balcanica; la Francia sin dal 1902 si era impegnata, con un accordo segreto, a sostenere l'Italia nella questione di Tripoli; la Russia promise il medesimo appoggio in base a un accordo concluso nel 1909 a Racconigi, l'Inghilterra, infine, i cui rapporti con la Germania si guastavano sempre non voleva inimicarsi l'Italia.
In conclusione, come ebbe a dichiarare l'addetto militare russo in Italia, "si ebbe un fatto sorprendente; l'Italia mosse guerra alla Turchia con il consenso generate dell'Europa".
Il 28 settembre 1911, l'Italia inviò un ultimatum alla Turchia, con l'intimazione di lasciare Tripoli e la Cirenaica; avutone un rifiuto, essa diede il via alle operazioni militari.
Il comando italiano decise di assestare un colpo rapido e decisivo, nella speranza che la Turchia non potesse opporre una seria resistenza e capitolasse.
In effetti, l'esercito turco era molto debole e all'inizio della guerra le truppe italiane riuscirono ad occupare la città di Tripoli e altri centri minori lungo la costa.
In seguito però gli italiani incontrarono una forte resistenza da parte della locale popolazione araba e non poterono avanzare all'interno del paese.
La guerra si trascinò per le lunghe e per esercitare una pressione sulla Turchia, il governo italiano fece bombardare dal mare Beirut e i Dardanelli e occupare dalle sue truppe da sbarco le isole del Dodecaneso.
Gli appelli rivolti dalla Turchia alle grandi potenze, perché intervenissero a far opera di mediazione non approdarono a nulla.
Durante tutto il corso della guerra la Turchia si trovò isolata.
La crisi incipiente dei Balcani e l'acutizzarsi della lotta politica interna in Turchia costrinsero il governo turco a fare delle concessioni; il 15 ottobre 1912 fu sottoscritto un accordo segreto, divenuto pubblico tre giorni dopo, il 18 ottobre, in base al quale il sultano turco rinunciava a favore dell'Italia a tutti i suoi diritti su Tripoli e la Cirenaica.
In tal modo, l'Italia poté occupare Tripoli e la Cirenaica, trasformandole in una

sua colonia, la Libia.
Nella guerra subirono gravi perdite gli arabi, che tuttavia continuarono per lunghi anni anche dopo la firma del trattato di pace ad opporre una tenace resistenza agli occupanti italiani.

LA FORMAZIONE DELL' "ALLEANZA BALCANICA"

Dopo la crisi marocchina del 1911 e la guerra italo-turca del 1911-12, si produsse una nuova crisi nei Balcani, dove profondi contrasti sociali e nazionali s'intrecciavano con le rivalità delle grandi potenze.
Il movimento di liberazione nazionale dei popoli balcanici che ancora si trovavano sotto il dominio della Turchia (Macedonia, Albania, isole del Mar Egeo eccetera) era in continuo sviluppo.
Inoltre le contraddizioni di classe erano rese più complesse dai contrasti di carattere nazionale e religioso.
Ad esempio, in Macedonia, i turco-musulmani erano proprietari fondiari; gli slavo-cristiani erano contadini.
La lotta dei popoli balcanici per la libertà nazionale si fondeva con la lotta contro le sopravvivenze feudali e l'oscurantismo: "La creazione di Stati nazionali uniti nei Balcani, l'abbattimento del giogo dei signori feudali locali, la liberazione definitiva dei contadini da qualsiasi tipo di giogo nazionale e feudale, - scrisse Lenin - questo era il compito storico dei popoli balcanici". (V. I. Lenin: "La guerra dei Balcani e lo sciovinismo borghese".)
La parte più avanzata della classe operaia, comprendendo giustamente questi compiti storici, lottò per una soluzione conseguentemente democratica e rivoluzionaria della questione nazionale.
Tuttavia, nella definizione della politica estera degli Stati balcanici non furono gli interessi dei popoli a giocare un ruolo decisivo, ma le mire dinastiche delle monarchie, l'ingerenza delle grandi potenze imperialistiche e le brame di conquista delle borghesie nazionali dei singoli Stati.
Nella primavera del 1911 i governi di Serbia e Bulgaria ritennero che fosse giunto il momento opportuno per decidere definitivamente la questione della Macedonia e di altre regioni della Turchia europea.
Dopo lo scoppio della guerra italo-turca, la Serbia accelerò le trattative già da tempo iniziate con la Bulgaria per sottoscrivere un patto di alleanza militare, con la partecipazione segreta della diplomazia russa, interessata alla creazione di un blocco balcanico che potesse al momento opportuno essere indirizzato contro la Turchia e l'Austria-Ungheria.
Non essendo ancora preparata ad un grande conflitto, la Russia non voleva che Serbia e Bulgaria iniziassero una guerra prematura con la Turchia.
Le trattative serbo-bulgare si protrassero per quasi sei mesi per i forti contrasti sorti sulla suddivisione della Macedonia, che Serbia e Bulgaria volevano ognuna per sé.
Il 13 marzo 1912 le trattative terminarono con la firma di un trattato di alleanza: Bulgaria e Serbia si assumevano l'impegno dell'aiuto reciproco nel caso in cui una qualunque delle grandi potenze tentasse di annettersi anche temporaneamente una parte dei territori balcanici.
In tal modo la Serbia si garantiva l'appoggio della Bulgaria contro la politica aggressiva dell'Austria-Ungheria nei Balcani.
Una clausola segreta prevedeva un intervento armato della Serbia e della Bulgaria contro la Turchia.
Gli alleati si accordarono anche sulle condizioni della futura divisione della Ma-

cedonia, stralciando però una “zona contestata” il cui destino definitivo avrebbe dovuto essere definito dall’arbitrato dello zar russo.
Il 12 maggio 1912 Serbia e Bulgaria firmarono una convenzione militare, che precisava i contingenti di truppe che ogni parte doveva fornire in caso di guerra contro la Turchia o l’Austria-Ungheria.
Poco dopo la Bulgaria firmava un trattato di alleanza con la Grecia, mentre la Serbia definiva un accordo verbale di alleanza col Montenegro.
Si formò così un’alleanza balcanica, i cui partecipanti avevano come obiettivo fondamentale la piena liquidazione del dominio turco nella penisola: “La debolezza delle classi democratiche negli attuali Stati balcanici, - rilevò Lenin - (un proletariato relativamente debole, contadini afflitti dall’oppressione, dall’analfabetismo, dal loro isolamento) ha ridotto un’alleanza economicamente e politicamente necessaria a un’alleanza di monarchie balcaniche”. (V. I. Lenin: “Un nuovo capitolo nella storia mondiale”.)
Durante l’estate e l’autunno 1912 i rapporti fra gli alleati balcanici e la Turchia raggiunsero il massimo della tensione.
Entrambe le parti si scambiavano note minacciose.
La Russia e l’Austria-Ungheria, a nome delle potenze europee, intervennero con una dichiarazione, affermando che non sarebbe stato permesso nessun mutamento delle status-quo nei Balcani.
Ma questo avvertimento “ non produsse nessun effetto.

L’INIZIO DELLA PRIMA GUERRA BALCANICA

L’8 ottobre 1912 il Montenegro iniziò la guerra contro la Turchia; il 17 ottobre entrarono in guerra Bulgaria e Serbia ed il giorno seguente la Grecia.
Già i primi scontri militari dimostrarono la superiorità degli alleati balcanici sulla Turchia.
Nel corso di alcune settimane essi ottennero significativi successi.
I soldati serbi occuparono la parte superiore della pianura di Vardar, il sangiaccato di Novi Pazar e la parte settentrionale dell’Albania; i greci occuparono Salonicco (precedendo di appena alcune ore i reparti bulgari); le truppe bulgare puntavano su Istanbul.
Nelle mani della Turchia restavano soltanto le fortezze di Adrianopoli, Giannina e Scutari.
Le vittorie degli alleati balcanici segnarono il crollo del dominio feudale turco nella penisola balcanica.
Il 3 novembre 1912 il governo turco si rivolse alle grandi potenze, perché intervenissero come mediatrici per la conclusione della pace.
All’inizio di dicembre fu firmata una tregua tra Turchia e Bulgaria, mentre ciascuna delle grandi potenze europee cercava di approfittare della nuova situazione per i propri interessi.
Ben presto si aprì a Londra una conferenza degli ambasciatori delle grandi potenze, contemporaneamente a trattative tra la Turchia e gli alleati balcanici per discutere le condizioni di un trattato di pace.
Le potenze imperialistiche esercitarono su queste trattative una diretta e crescente influenza nel tentativo di far valere i loro interessi.
Su molte questioni sorsero aspri dissensi; ad esempio, la richiesta della Serbia di ottenere un porto sull’Adriatico incontrò l’aperta ostilità dell’Austria-Ungheria, che, sostenuta dalla Germania, concentrò le sue truppe sul confine serbo.
La Russia approvò le pretese territoriali della Serbia, ma nel contempo raccomandò al governo serbo di evitare un conflitto aperto.

La Francia, in questa occasione, si mostrò più aggressiva contro l'Austria-Ungheria, nella speranza che, in caso di una grande guerra europea, fosse possibile utilizzare gli eserciti bulgaro e serbo contro il blocco austro-germanico.
Con questo obiettivo Poincaré sollecitò il governo zarista a sostenere più attivamente la Serbia contro l'Austria-Ungheria, e la Borsa di Parigi offrì al governo zarista un nuovo prestito esclusivamente destinato alle necessità belliche.
Da parte sua, l'Inghilterra alimentava ad arte i contrasti nella speranza di garantirsi il ruolo di arbitro.
Tuttavia le grandi potenze non si decisero a scatenare una guerra generale e la Serbia dovette rinunciare alle sue pretese territoriali sull'Adriatico e accontentarsi di uno sbocco commerciale con un porto franco in Albania.

LA FORMAZIONE DELLO STATO ALBANESE
Uno dei problemi centrali delle trattative londinesi era il destino dell'Albania.
Già nel 1908, dopo la rivoluzione dei "Giovani Turchi", il movimento di liberazione nazionale in Albania si era rafforzato al punto che, nella primavera del 1910, scoppiò nella parte settentrionale del paese un'insurrezione armata di massa, che nel 1911-12 si estese a tutta l'Albania.
L'inizio della guerra balcanica portò negli affari albanesi l'ingerenza degli alleati balcanici e delle grandi potenze.
In base ai piani originari degli alleati balcanici, si pensava di dividere l'Albania fra il Montenegro, la Serbia e la Grecia.
Contro la richiesta della Serbia di avere un libero accesso al mare Adriatico, l'Austria-Ungheria aveva di mira la creazione di un'Albania "indipendente", contando di poter poi stabilire su di essa una specie di protettorato.
Italia e Germania appoggiarono la proposta perché in base ai loro calcoli l'Albania doveva costituire una specie di barriera contro la crescente influenza della Russia nei Balcani.
La sconfitta della Turchia rinfocolò negli albanesi le speranze di ottenere l'indipendenza.
Nel novembre del 1912, in una riunione dei rappresentanti delle diverse organizzazioni albanesi dell'emigrazione a Bucarest fu presa la decisione di convocare un congresso generale albanese e di eleggere un governo nazionale provvisorio.
Il 28 novembre 1912 a Valona, in una riunione dei rappresentanti delle di-verse regioni del paese e degli emigrati all'estero, fu proclamata l'indipendenza dell'Albania.
Una settimana dopo fu formato un governo provvisorio con a capo Ismail Kemal.
Le grandi potenze, tenendo conto dell'inflessibile volontà di lotta del popolo albanese, furono costrette ad accettare la creazione dello Stato albanese.
Tuttavia, tenendo in considerazione le mire dell'Austria-Ungheria, che aspirava ad allargare la sua influenza lungo la costa balcanica dell'Adriatico, e la richiesta della Serbia di avere uno sbocco sull'Adriatico, esse decisero di creare un'Albania autonoma sotto la sovranità del sultano e sotto il loro proprio controllo.
Scutari venne data all'Albania.
Il Montenegro, i cui soldati assediavano Scutari si rifiutò di lasciare la città.
La Russia intervenne in appoggio al Montenegro, l'Austria-Ungheria dell'Albania.
La Germania sostenne l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra la Russia: la questione albanese, e in particolare la questione di Scutari provocò un conflitto internazionale che minacciava serie complicazioni.
Alla fine il Montenegro dovette cedere e ritirare i propri soldati da Scutari.

L'Albania diventò così uno Stato, ma non ottenne la piena indipendenza.
Le potenze straniere, innalzando al trono d'Albania il principe tedesco Guglielmo Wied, continuarono ad immischiarsi nelle sue questioni interne.

IL TRATTATO DI LONDRA DEL 1913

Nel corso delle trattative per la pace tenute nel 1913 a Londra si manifestarono profonde contraddizioni anche in altre questioni: la Bulgaria chiedeva un notevole allargamento dei confini in direzione della Tracia orientale; la Grecia, che aveva già occupato Salonicco, rivendicava anche le isole dell'Egeo e avanzava pretese sulla parte meridionale dell'Albania; la Serbia si annetté tutta la Macedonia, compresa la "zona contestata" e una parte già destinata alla Bulgaria, né voleva fare rinunce territoriali; la Bulgaria, dal canto suo, non intendeva rassegnarsi a perdere le regioni annesse alla Serbia né a Salonicco.
La situazione divenne ancor più complessa con il colpo di stato in Turchia, nel gennaio 1913, da parte di un combattivo gruppo di "Giovani Turchi", che portò con sé la riapertura delle operazioni belliche tra la Turchia a la Bulgaria.
Ma le truppe turche furono di nuovo sconfitte e il 30 maggio 1913, a Londra, sotto la pressione delle grandi potenze, venne firmato un trattato di pace tra i membri dell'Alleanza Balcanica e la Turchia, che lasciava sotto il dominio turco soltanto Istanbul e la vicina zona degli stretti, lungo la linea Enez-Midia, mentre il restante territorio della Turchia europea, a eccezione dell'Albania, eretta in Stato indipendente, passava ai membri dell'Alleanza Balcanica.
La questione dell'appartenenza delle isole dell'Egeo veniva delegata alla decisione delle grandi potenze.
Il trattato di pace di Londra anziché eliminare le contraddizioni tra le maggiori potenze imperialistiche e gli Stati balcanici, le rese più aspre: la guerra balcanica era terminata con un insuccesso per il blocco austro-tedesco; la Turchia, che i circoli dirigenti tedeschi consideravano un possibile alleato nella lotta contro la Russia, aveva subito una pesante sconfitta, mentre si era rafforzata notevolmente la Serbia, che costituiva l'oggetto principale delle mire imperialistiche austriache; inoltre l'esistenza stessa dell'Alleanza Balcanica significava un ulteriore indebolimento dell'influenza austro-tedesca nei Balcani e un rafforzamento delle posizioni delle potenze dell'Intesa.
In queste condizioni, le diplomazie austriaca e tedesca si posero il compito di smembrare l'alleanza degli Stati balcanici.

LA SECONDA GUERRA BALCANICA

La Germania e l'Austria-Ungheria, sfruttando l'insoddisfazione della Bulgaria per le conquiste serbe in Macedonia e facendo leva sul loro protetto, lo zar Ferdinando I, aizzarono la Bulgaria contro gli altri membri dell'Alleanza Balcanica.
A loro volta, Serbia, Montenegro, Grecia e Romania firmarono un'alleanza militare segreta contro la Bulgaria.
I tentativi della Russia d'impedire lo scontro che stava maturando non furono coronati da successo.
Certa della sua superiorità militare, la Bulgaria, il 29 giugno 1913, apri improvvisamente le ostilità contro i suoi vecchi alleati.
Le truppe serbe, montenegrine e greche risposero all'attacco, subito seguite dalla Romania e dalla Turchia.
Ebbe inizio così la seconda guerra balcanica.
In breve tempo la Bulgaria fu sconfitta e chiese la pace.
Il 30 luglio 1913 a Bucarest si aprì la conferenza di pace e il 10 agosto la Bulgaria

firmava un trattato di pace con Serbia, Grecia e Romania.
Il 29 settembre fu firmato il trattato di pace bulgaro-turco.
La Serbia otteneva quasi interamente la parte della Macedonia, annessa in precedenza dalla Bulgaria; alla Grecia andarono la Macedonia meridionale e la Tracia occidentale; alla Romania la Dobrugia meridionale; alla Turchia una parte della Tracia orientale con Adrianopoli.
La Bulgaria, dei territori ottenuti alla fine della prima guerra balcanica, conservò solamente alcune piccole zone della Macedonia e della Tracia occidentale; il confine turco-bulgaro fu spostato più ad occidente della linea Enez-Midia.
Gli imperialisti austro-tedeschi non mancarono di approfittare della divisioni tra l'Alleanza Balcanica: in Bulgaria essi favorirono le tendenze pro-tedesche e revansciste delle classi dirigenti; in Turchia il generale tedesco Liman von Sanders divenne comandante delle truppe turche di stanza nella capitale dell'impero, Istanbul.
Assieme alla costruzione della ferrovia di Bagdad, questa nomina significava il notevole rafforzamento delle posizioni dell'imperialismo tedesco nel Vicino Oriente.
Il governo zarista, vedendo minacciati i suoi interessi nei Balcani e in Turchia, particolarmente nella zona degli stretti del Mar Nero, intervenne con una decisa protesta contro la nomina di Liman von Sanders.
Il nuovo contrasto russo-tedesco si chiuse con un compromesso: il governo tedesco si disse d'accordo che Liman non fosse il comandante del corpo d'armata, ma solo ispettore dell'esercito.
La concessione era puramente formale e non sanava affatto il contrasto tra Germania e Russia.

LA CORSA AGLI ARMAMENTI.
I PIANI STRATEGICO MILITARI DELLE GRANDI POTENZE

La corsa agli armamenti raggiunse all'inizio del 1914 dimensioni impressionanti.
La Germania, che si era categoricamente rifiutata di ridurre il suo programma per le forze di mare, in pari tempo aumentò febbrilmente anche le forze di terra.
Assieme al suo alleato, l'Austria-Ungheria, essa aveva ora a disposizione 8 milioni di soldati.
Nel campo delle potenze dell'Intesa gli effettivi militari erano ancora maggiori, ma l'esercito tedesco era migliore dal punto di vista tecnico che non gli eserciti francese e russo, mentre l'esercito inglese era allora poco consistente e non si poteva prendere in seria considerazione.
Inoltre lo Stato Maggiore tedesco poteva mobilitare le sue truppe assai più celermente che non i comandi russo e francese.
Anche i paesi dell'Intesa accrebbero rapidamente le loro forze armate: la Russia, grazie all'aiuto di nuovi prestiti francesi, costruì ferrovie strategiche in direzione del confine tedesco ed allargò i quadri dirigenti dell'esercito.
Tuttavia, il programma militare del governo zarista era ancora ben lontano dall'essere completato.
Anche la Francia adottò, nel 1913, la legge per il passaggio del periodo di ferma militare da due a tre anni, aumentando in tal modo i suoi effettivi militari del 50% rispetto al tempo di pace.
In complesso, i programmi bellici della Francia e della Russia prevedevano di eliminare nel giro di due o tre anni la superiorità tedesca negli armamenti.
In entrambi i campi gli Stati Maggiori svolgevano un intenso lavoro per il coordinamento dei piani di guerra: lo Stato Maggiore tedesco si manteneva in stretto

contatto con quello austro-ungarico.
Nel 1912 Francia e Russia firmarono una convenzione segreta navale.
Un'altra convenzione militare e navale fu stipulata poco dopo tra la Francia e l'Inghilterra; queste due nazioni firmarono anche un accordo politico, in forza del quale l'Inghilterra di fatto predeterminava il suo intervento a fianco della Francia in caso di guerra con la Germania.
Nella primavera del 1914 iniziarono trattative segrete tra la Russia e l'Inghilterra per la firma di una convenzione militare e navale; esse però non giunsero a conclusione, perché il governo tedesco ne era venuto a conoscenza.
Il piano di guerra tedesco, che prevedeva una guerra di breve durata sui due fronti, occidentale e orientale, era stato elaborato da A. von Schlieffen, capo dello Stato Maggiore tedesco nel 1891-1905.
L'erede di Schlieffen, Helmuth von Moltke junior, apportò lievi modifiche a questo piano, conservando però l'idea fondamentale del suo predecessore: la massa d'urto principale, composta da cinque armate, avrebbe dovuto concentrarsi sull'ala destra e, attraverso il Belgio, abbattersi sulla Francia settentrionale e, se si fosse reso necessario, circondare Parigi.
L'obiettivo dell'operazione era di circondare e distruggere l'esercito francese.
Contro l'esercito russo erano previste all'inizio manovre difensive con forze limitate; in seguito, dopo la disfatta dell'esercito francese, i contingenti tedeschi dovevano essere trasferiti a oriente per schiacciare la Russia.
L'Austria-Ungheria aveva programmato una guerra su due fronti: contro la Russia e contro la Serbia ed il Montenegro, prendendo nel contempo in considerazione la necessità di presidiare il confine con l'Italia, alleata assai malsicura.
Il piano strategico francese fu elaborato sotto l'influenza di fattori estremamente contraddittori.
L'economia e l'industria bellica francese erano meno sviluppate di quelle [1913.] tedesche, e l'esercito francese era inferiore anche numericamente a quello tedesco.
Perciò i piani del comando francese furono elaborati su di una base di attesa passiva.
Tuttavia gli umori revanscisti della borghesia francese costrinsero lo Stato Maggiore francese a prevedere azioni più attive nell'Alsazia e Lorena, mentre le informazioni ricevute sul piano tedesco di invasione attraverso il Belgio attirarono l'attenzione verso il settore settentrionale del futuro fronte.
Anche la Gran Bretagna voleva un'attiva difesa del Belgio.
Il piano francese, sotto queste contraddittorie influenze, contemplava lo schieramento di quattro armate disposte lungo tutto il fronte e di una armata in seconda linea.
Il corpo di spedizione inglese e l'esercito belga dovevano avere un ruolo secondario.
L'Inghilterra non era disposta ad una larga partecipazione nella guerra terrestre, nella speranza di scaricarne tutto il peso su Francia e Russia.
Il piano russo, obbedendo agli interessi politici e strategici dello zarismo, indirizzava lo sforzo principale in primo luogo contro l'Austria-Ungheria.
Si prevedeva perciò di schierare lungo il fronte austriaco quattro delle sei armate attive.
Ma la Russia, legata da obblighi derivanti dai trattati firmati con gli alleati, doveva contemporaneamente, in base alla convenzione militare russo-francese, concentrare lungo il confine tedesco un esercito di 800 mila uomini entro 15 giorni dalla mobilitazione per dare subito inizio alle ostilità contro la Germania.
I circoli dirigenti tedeschi tenendo conto che il rapporto di forze, inizialmente fa-

vorevole alla Germania, avrebbe potuto dopo un certo periodo di tempo modificarsi a favore dei suoi avversari, avanzarono l'idea di una guerra "preventiva".
Moltke, in un colloquio con il capo dello Stato Maggiore austriaco Conrad von Hötzendorf, dichiarò che qualunque rinvio avrebbe diminuito le speranze di successo.
La Germania spingeva apertamente l'Austria a un conflitto con la Serbia.
D'altra parte, gli imperialisti tedeschi vedevano nella guerra la via d'uscita dalla crisi politica, che stava maturando all'interno del paese.
Già alla fine del 1913 l'ambasciatore francese a Berlino J. Cambon, osservava che alcuni influenti circoli politici della Germania volevano la guerra partendo da considerazioni di carattere sociale, e miravano ad accentrare l'attenzione delle masse tedesche sugli avvenimenti di politica estera, ritenendoli gli unici capaci d'impedire lo sviluppo in senso democratico e socialista del movimento delle classi lavoratrici.
Vi erano poi altre circostanze che erano ritenute dalla Germania favorevoli alla realizzazione dei suoi piani di aggressione.
La rivalità fra Russia e Inghilterra nella Persia all'inizio del 1914 era entrata in una fase talmente acuta, che la revisione dell'accordo anglo-russo del 1907 dovette essere trattata ufficialmente dai due governi.
D'altra parte, all'inizio del 1914 si erano aperte le trattative anglo-tedesche sulla questione della ferrovia di Bagdad e sulla spartizione delle colonie portoghesi in Africa.
In realtà il governo inglese mirava con esse a trarre in inganno la Germania sulla posizione inglese nel conflitto europeo che stava maturando e a esercitare contemporaneamente una pressione sulla Russia zarista nella questione della Persia.
I circoli dirigenti tedeschi, valutando la situazione internazionale quale si presentava nell'estate del 1914, ritenevano che l'Inghilterra, nel caso fosse scoppiata la guerra in Europa, non sarebbe intervenuta, almeno per un certo periodo di tempo, a fianco della Russia e della Francia.
Gli imperialisti tedeschi e austriaci ritenevano che il rapporto di forze fosse in generale a loro favore.
A questa conclusione giunsero Guglielmo II e l'erede al trono austriaco arciduca Francesco Ferdinando, nel loro incontro a Konopiště, a metà giugno del 1914.
Secondo Francesco Ferdinando non c'era ragione di temere la Russia zarista, poiché le difficoltà interne di quel paese erano troppo grandi per permettergli di condurre una politica estera aggressiva.
Con questa valutazione fu d'accordo anche l'imperatore tedesco, il quale consigliò agli austriaci di colpire duramente la Serbia per affermare definitivamente la loro influenza nei Balcani.

L'ECCIDIO DI SARAJEVO

Da Konopiště Francesco Ferdinando si reco al confine serbo, dove assistette alle manovre dell'esercito austro-ungarico.
Le manovre militari e l'arrivo del principe ereditario nella principale città della Bosnia, Sarajevo, furono interpretate in Serbia come una provocazione ed eccitarono lo spirito nazionalistico della gioventù serba.
Anche le organizzazioni segrete patriottico-militari grandi-serbe aumentarono la loro attività.
Il 28 giugno 1914 Francesco Ferdinando fu ucciso in una via di Sarajevo da un membro della società patriottico-militare serba "Crna Ruka" (Mano Nera), lo studente Gavrilo Princip.

A Berlino e a Vienna l'avvenimento di Sarajevo fu accolto come un pretesto per iniziare subito il conflitto: "Ora o mai più!".
Queste parole di Guglielmo II esprimevano le vere intenzioni dei circoli dirigenti dell'imperialismo tedesco; il 5 e 6 luglio, a Potsdam, si svolsero trattative tra i rappresentanti della Germania e dell'Austria-Ungheria.
Si era già deciso di cominciare la guerra; la diplomazia austriaca si preoccupava soltanto di avanzare alla Serbia richieste tali che venissero inevitabilmente respinte e di presentare l'ultimatum in modo che la responsabilità per lo scontro militare dovesse cadere sulla Serbia.
Mentre il governo austriaco si preparava a elaborare l'ultimatum, la diplomazia tedesca, attraverso i canali della stampa borghese, faceva pressione sull'opinione pubblica all'interno del prese e all'estero: era necessario, diceva una istruzione segreta del governo tedesco, che si nascondesse nel migliore dei modi tutto ciò che potesse ingenerare il sospetto che la Germania istigava gli austriaci alla guerra.
La diplomazia tedesca cercò di conoscere quale atteggiamento era intenzionata ad assumere l'Inghilterra.
Il 6 luglio, terminate le trattative a Potsdam, l'ambasciatore tedesco a Londra, comunicò in modo "strettamente confidenziale" al ministro degli interni inglese Grey che a Berlino ritenevano necessario approfittare della debolezza della Russia zarista e non fermare l'Austria-Ungheria.
La risposta inglese fu formulata in modo che si poteva prestare ad incoraggiare la Germania all'intervento; Grev ribadì infatti che la Russia era militarmente debole.
Nei colloqui che ebbe in seguito con l'ambasciatore russo, Grey gli fece capire invece che la Germania vedeva nella Russia il suo nemico principale, e cercò poi di dare l'impressione che in caso di guerra l'Inghilterra avrebbe preso una posizione favorevole alla Russia.
La Francia e la Russia zarista consideravano la situazione internazionale dopo l'attentato di Sarajevo come la vigilia di una guerra europea.
Una visita del presidente francese Poincaré a Pietroburgo, avvenuta nel luglio 1914, diede la possibilità alla diplomazia russa e francese di accordarsi sul reciproco comportamento futuro.
Sul contenuto dei colloqui di Pietroburgo (20-23 luglio) il ben informato ambasciatore inglese in Russia, Buchanan, comunicò a Londra che era assolutamente chiaro che Francia e Russia avevano deciso di raccogliere il guanto, che era stato loro gettato.

L'ULTIMATUM AUSTRIACO E L'INIZIO DELLA GUERRA AUSTRO-SERBA

Il 23 luglio fu presentato a Belgrado l'ultimaturn austriaco: il governo serbo era accusato di manifesta tolleranza verso gli atti terroristici e di sostenere il movimento di rivolta contro l'Austria-Ungheria; le riparazioni chieste dal governo di Vienna significavano per la Serbia la perdita della propria sovranità.
La Germania spingeva il suo alleato a colpire nei Balcani, nella speranza di cogliere di sorpresa gli avversari.
"A Berlino - come comunicò il 25 luglio l'ambasciatore austriaco Szögyényi - ci consigliano d'intervenire immediatamente e nel modo più acconcio a mettere il mondo di fronte al fatto compiuto".
Il 24 luglio, prima che scadesse il termine dell'ultimatum austriaco alla Serbia, il governo zarista prese la decisione di mobilitare i quattro distretti militari di Kiev, Odessa, Mosca e Kazan e le flotte del Baltico e del Mar Nero.

Il 25 luglio fu introdotto in tutto il territorio della Russia lo stato prebellico.
Nello stesso giorno anche il governo francese prese una serie di provvedimenti militari.
La stampa borghese in Inghilterra affermava che il governo non si apprestava ad intervenire nel conflitto, ma in realtà gli imperialisti inglesi capirono sin dall'inizio che non vi poteva essere una localizzazione della guerra: "L'Inghilterra teme non tanto l'egemonia austriaca nei Balcani quanto l'egemonia mondiale della Germania", così l'ambasciatore russo a Londra Benckendorff definì l'atteggiamento dell'Inghilterra.
Il 25 luglio, prima ancora che la Serbia rispondesse all'ultimatum austriaco, uno dei massimi dirigenti della diplomazia britannica, Crowe, scrisse in un memorandum presentato al governo: "In questa lotta... nella quale la Germania cerca di ottenere l'affermazione della propria superiorità politica in Europa... i nostri interessi s'intrecciano con quelli della Francia e della Russia".
Tentando di coprire le proprie intenzioni, la diplomazia inglese intervenne inizialmente in funzione di mediatrice.
Ma le proposte avanzate per impedire la guerra servirono, come ebbe a dire Grey, soltanto a "tastare il polso alla Germania" e a far capire al popolo inglese che, nonostante l'azione in senso contrario del governo, la minaccia della guerra si stava avvicinando.
Il 25 luglio la Serbia rispose all'ultimatum austriaco, dicendosi disposta a regolare il conflitto.
Ma il governo austro-ungarico si proclamò insoddisfatto e dichiarò guerra alla Serbia.
Il 28 luglio sul confine austro-serbo ebbero inizio le operazioni militari.
Il giorno seguente, 29 luglio, a Berlino giunse la notizia, tramite l'ambasciatore a Londra, Lichnowsky, che il governo inglese aveva dichiarato in modo non equivocabile di essere pronto a scendere in guerra.
Gli avvenimenti si susseguirono in una linea di sviluppo, che era la meno desiderabile per i dirigenti tedeschi, irritandoli profondamente: "l'Inghilterra scopre le sue carte nel momento in cui le sembra che noi siamo stati cacciati in un vicolo cieco e ci troviamo in una situazione senza uscita", annotò sul telegramma di Lichnowsky Guglielmo II.
In questo periodo tutte le misure di mobilitazione della Germania erano quasi ultimate.
La sera del 30 luglio lo zar Nicola II approvò il decreto di mobilitazione generale in Russia.
Il decreto fu reso noto il 31 luglio e a mezzanotte il governo tedesco presentò alla Russia un ultimatum, perché sospendesse la mobilitazione.
Lo scontro militare tra le maggiori potenze europee era ormai inevitabile.

PARTE TERZA

La prima guerra mondiale. Il maturare della crisi rivoluzionaria e l'abbattimento dello zarismo in Russia

CAPITOLO XXVI

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le operazioni militari (agosto 1914 - novembre 1917)

Le contraddizioni imperialistiche, che si erano andate accumulando per decenni, portarono al grandioso scontro dei due blocchi politico-militari.
Il materiale combustibile nella politica internazionale era talmente abbondante, che la fiamma della guerra accesasi alla fine del luglio 1914 fra l'Austria e la Serbia si diffuse nel corso di qualche giorno su tutta l'Europa e poi, seguitando a crescere, abbracciò tutto il mondo.

1 L'INIZIO DELLA GUERRA. IL FALLIMENTO DELLA II INTERNAZIONALE

LA TRASFORMAZIONE DEL CONFLITTO IN GUERRA MONDIALE

Nonostante il fatto che i piani dello Stato Maggiore tedesco prevedessero l'apertura delle ostilità, in primo luogo, contro la Francia, il governo della Germania decise di dichiarare prima guerra alla Russia al fine d'ingannare le masse utilizzando la parola d'ordine della lotta contro lo zarismo russo.
I circoli di governo della Germania sapevano che la Francia sarebbe intervenuta immediatamente a fianco della Russia e questo avrebbe dato all'esercito tedesco la possibilità di assestare il primo colpo in occidente, secondo il piano Schlieffen.
La sera del 1° agosto 1914 l'ambasciatore tedesco a Pietroburgo, conte Pourtalès, si presentò al ministro degli affari esteri Sazonov per portare la risposta all'ultimatum che esigeva la revoca della mobilitazione russa.
Avendo ricevuto un rifiuto, Pourtalès consegne a Sazonov la nota con la dichiarazione di guerra.

Così, con l'intervento di due grandi potenze imperialistiche - la Germania e la Russia - aveva inizio la prima guerra mondiale.
In risposta alla mobilitazione generale della Germania, la medesima decisione venne presa anche dalla Francia.
Il governo francese però non voleva assumersi l'iniziativa della dichiarazione di guerra e voleva scaricarne la responsabilità sulla Germania.
Il giorno della presentazione dell'ultimatum alla Russia, il governo tedesco richiese alla Francia di rimanere neutrale in caso di una guerra russo-tedesca.
Contemporaneamente essa preparò il testo della dichiarazione di guerra alla Francia, nella quale si faceva riferimento al fatto che aerei militari francesi avevano sorvolato il territorio tedesco (in seguito il governo tedesco dovette riconoscere che nessuno aveva visto tali aerei).
La Germania dichiaro guerra alla Francia il 3 agosto, ma già il 2 agosto, aveva inoltrato al governo belga una richiesta-ultimatum di lasciar passare attraverso il Belgio le truppe tedesche verso il confine della Francia.
Il governo belga respinse l'ultimatum e si rivolse per aiuto a Londra.
Il governo inglese decise di utilizzare questo appello come pretesto per l'intervento nella guerra.
"L'agitazione a Londra cresce di ora in ora", così telegrafava il 3 agosto a Pietroburgo l'ambasciatore russo in Inghilterra.
Il giorno dopo la Gran Bretagna inviava alla Germania un ultimatum con la richiesta di non violare la neutralità del Belgio: il termine dell'ultimatum inglese scadeva alle ore 11 della sera, ora di Londra.
Alle 11 e 20 minuti il Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill comunicò ad una seduta del gabinetto di avere inviato in tutti i mari ed oceani un messaggio radio che ordinava alle navi da guerra inglesi di aprire le ostilità contro la Germania.
Dopo l'inizio della guerra, dichiararono la propria neutralità la Bulgaria, la Grecia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo ed anche l'Italia e la Romania, che erano alleate delle potenze centrali.
Tra i paesi non europei si dichiararono neutrali gli Stati Uniti e vari Stati dell'Asia e dell'America Latina.
La dichiarazione di neutralità però non significava assolutamente che tutti questi paesi avessero l'intenzione di rimanere fuori della guerra.
La borghesia di molti paesi neutrali aspirava a partecipare alla guerra contando di realizzare in questo modo le proprie pretese territoriali.
D'altro canto le potenze belligeranti ritenevano che l'intervento di nuovi Stati nella guerra potesse influenzare la sua durata e l'esito finale.
Per questo, ognuna delle due coalizioni combattenti face il massimo sforzo al fine di attirare al suo fianco questi paesi oppure assicurarsi la loro benevola neutralità fino alla fine della guerra.
Già nell'agosto, gli imperialisti giapponesi si convinsero che si era creata una situazione favorevole per l'instaurazione del loro predominio in Cina e sull'Oceano Pacifico.
Il 19 agosto il Giappone presentava alla Germania un ultimatum con la richiesta dell'immediato richiamo dalle acque cinesi e giapponesi delle forze armate tedesche e la consegna alle autorità giapponesi, non più tardi del 15 settembre 1914, dei territori "affittati" di Kiaochow con il porto di Tsingtao.
La Germania respinse l'ultimatum ed il 23 agosto il Giappone le dichiarò guerra.
La Turchia, che formalmente aveva proclamato la neutralità, firmò il 2 agosto un accordo segreto con la Germania in base al quale si obbligava ad intervenire al

suo fianco ed a mettere di fatto il proprio esercito agli ordini dello Stato Maggiore tedesco.
Il giorno della firma di questo accordo il governo turco proclamò la mobilitazione generale e sotto la copertura della neutralità armata iniziò la preparazione della guerra.
Appoggiandosi sull'influente raggruppamento nazionalistico grande-turco con alla testa il ministro della guerra Enver-Pascià e quello degli affari esteri Talaat-Pascià, la diplomazia tedesca ottenne in breve tempo la partecipazione della Turchia alla guerra.
Gli incrociatori tedeschi "Goeben" e "Breslau" passarono attraverso i Dardanelli nel Mare di Marmara ed il contrammiraglio tedesco Souchon, giunto con il "Goeben", venne nominato comandante delle forze navali turche.
Ad Istanbul arrivavano ininterrottamente dalla Germania convogli con armi, munizioni, ufficiali e specialisti militari.
Nei circoli dirigenti della Turchia c'erano ancora esitazioni sulla questione dell'entrata in guerra, ma le reciproche contraddizioni imperialiste nel Vicino Oriente impedivano alla Russia, all'Inghilterra ed alla Francia di utilizzare queste esitazioni ed elaborare una comune linea di condotta politica nei negoziati con il governo turco.
Nel frattempo, la pressione della Germania sulla Turchia andava rafforzandosi ulteriormente.
Mirando a porre il paese dinanzi al fatto compiuto, i circoli militari tedeschi ed i militaristi turchi, con alla testa Enver-Pascià, ricorsero alla provocazione.
Il 29 ottobre la flotta turco-tedesca attaccò navi russe nel Mar Nero e bombardò Odessa, Sebastopoli, Feodosia e Novorossisk.
La Turchia intervenne in tal modo nel conflitto al fianco della Germania.
Alla fine del 1914 si trovavano in stato di guerra l'Austria-Ungheria, la Germania, la Turchia, la Francia, la Serbia, il Belgio, la Gran Bretagna (assieme ai paesi del suo impero), il Montenegro ed il Giappone.
In tale maniera il conflitto militare sorto in Europa s'era esteso in breve spazio di tempo all'Estremo ed al Vicino Oriente.

IL TRADIMENTO DELLA II INTERNAZIONALE. LA PIATTAFORMA RIVOLUZIONARIA DEI BOLSCEVICHI

Nei convulsi giorni della crisi di luglio le masse proletarie avevano riposte tutte le loro speranze nella II Internazionale.
Ma nonostante le solenni dichiarazioni dei congressi di Stoccarda e Basilea i leaders della II Internazionale non organizzarono nessuna azione contro la guerra imperialistica imminente e tradirono l'internazionalismo proletario.
La direzione del più grande partito della II Internazionale, il Partito Socialdemocratico Tedesco, che contava nelle sue file circa 1 milione di membri, capitolò completamente davanti alla sua ala destra apertamente sciovinista, i cui capi si erano accordati segretamente con il cancelliere Bethmann Hollweg e gli avevano promesso il proprio incondizionato appoggio in caso di guerra.
Dal giorno della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, 1° agosto 1914, tutta la stampa socialdemocratica tedesca si unì attivamente alla sfrenata campagna sciovinista dei giornali junker-borghesi, invitando le masse a "difendere la patria dalla barbarie russa" ed a combattere "fino alla vittoria finale".
Il 3 agosto il gruppo socialdemocratico al Reichstag decise di approvare a schiacciante maggioranza di voti (14 contrari) le proposte del governo sui crediti di guerra; il 4 agosto i socialdemocratici, assieme ai deputati della borghesia e degli

junkers, votarono all'unanimità per i crediti di guerra.
L'aperto tradimento attuato dai capi socialdemocratici in un'ora così piena di pericoli, demoralizzò la classe operaia tedesca, scompaginò le sue file e la privò della possibilità di attuare una resistenza organizzata alla politica degli imperialisti.
L'apparato di partito e la stampa della socialdemocrazia tedesca e dei sindacati si posero al servizio della guerra imperialista.
I redattori dell'organo centrale socialdemocratico, "Vorwarts", si impegnarono con il comandante militare della marca brandeburghese a non toccata nel loro giornale nessuna questione "della lotta di classe e dell'odio di classe".
La solidarietà proletaria internazionale fu tradita anche dal Partito Socialista Francese.
Il 31 luglio 1914, dopo una campagna provocatoria dei circoli reazionari, fu assassinato Jean Jaurès, che aveva preso posizione contro lo scatenamento della guerra.
Gli operai attendevano che i capi li chiamassero alla lotta, ma il 4 agosto, ai funerali di Jaurès, i lavoratori udirono dai dirigenti del partito socialista e della Confederazione Generale del Lavoro solo inviti proditori all' "unità nazionale" e alla cessazione della lotta di classe.
I social-sciovinisti francesi affermavano che i paesi dell'Intesa facevano solo una guerra difensiva e che erano i "portatori del progresso" nella lotta contro il prussianesimo aggressivo.
In seguito si chiarì che già prima dell'uccisione di Jaurès il governo aveva ordinato di non impiegare misure repressive contro alcune migliaia dei più noti socialisti e dirigenti sindacali, che in precedenza aveva previsto di arrestare se fosse iniziata la guerra.
Il governo era sicuro che gli opportunisti tenevano abbastanza solidamente nelle proprie mani i fili della direzione sia del partito socialista che della Confederazione Generale del Lavoro.
Poco dopo la dichiarazione di guerra, i socialisti Jules Guesde, Marcel Sembat e più tardi Albert Thomas occuparono incarichi ministeriali.
Nel Belgio il leader del partito socialista Emile Vandervelde, presidente dell'Ufficio socialista Internazionale, divenne ministro della giustizia.
Anche il Partito Socialdemocratico Austriaco assunse una posizione di tradimento.
Negli inquieti giorni dopo l'attentato di Sarajevo i dirigenti del Partito Socialdemocratico Austriaco, pur dichiarando di essere pronti a difendere la pace, affermavano nello stesso tempo che all'Austria dovevano essere concesse delle "garanzie" da parte della Serbia.
Dopo queste manifestazioni di sciovinismo seguì l'approvazione delle misure militari del governo.
I laburisti inglesi votarono in Parlamento per i crediti militari.
Una posizione social-sciovinista "difensista" fu assunta anche dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari russi; sotto la copertura della fraseologia pseudo-socialista, essi invitavano gli operai alla difesa della Russia zarista ed alla pace civile con la "propria" borghesia.
Contro i crediti di guerra votarono i socialdemocratici serbi.
Una giusta posizione in rapporto alla guerra fu presa anche dai socialisti di sinistra bulgari, dalle sinistre nella direzione del partito socialdemocratico romeno, dalla sinistra tedesca con alla testa Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg e da elementi delle sinistre internazionaliste in altri partiti.
Una conseguente linea internazionalista fu adottata dai bolscevichi.
Il gruppo parlamentare bolscevico nella IV Duma votò coraggiosamente contro il

bilancio di guerra; per il loro atteggiamento rivoluzionario i deputati bolscevichi furono sottoposti a giudizio e deportati in Siberia.
Quando scoppiò la guerra, il capo del partito bolscevico Vladimir Ilic Lenin viveva in una piccola cittadina galiziana, Poronin, vicino al confine russo.
Il 7 agosto, per disposizione delle autorità austriache, fu effettuata una perquisizione nell'appartamento di Lenin ed il giorno successivo egli venne arrestato e rinchiuso nella prigione della città distrettuale di Novy Targ (Neumarkt).
Dopo l'intervento di alcuni socialdemocratici austriaci e polacchi, gli organi di polizia dovettero liberare Lenin, il 19 agosto, e le autorità austriache gli concessero l'autorizzazione a partire per la Svizzera.
Arrivato a Berna, Lenin, all'inizio di settembre, elaborò le sue tesi sui "Compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea".
Il 6-8 settembre del 1914 si tenne a Berna una riunione del gruppo locale dei bolscevichi, nella quale fu ascoltata la relazione di Lenin e vennero accettate le sue tesi sulla guerra.
Poco tempo dopo esse furono inviate in Russia ed alle sezioni all'estero del partito bolscevico.
In queste tesi ed anche nel manifesto del Comitato Centrale del POSDR (B) (Partito Operaio Socialdemocratico Russo-Bolscevico) "La guerra e la socialdemocrazia russa" scritto all'inizio dell'ottobre del 1914, Lenin con la genialità di un grande stratega proletario indicò i compiti che stavano dinanzi al proletariato della Russia e di tutto il mondo.
Mentre i leaders di destra dei partiti socialisti affermavano che la guerra allora iniziata era per i loro paesi una guerra difensiva, Lenin dimostrò che la guerra aveva un carattere imperialista per ambedue le coalizioni combattenti: "La conquista delle terre e l'assoggettamento delle nazioni straniere,la rovina delle nazioni concorrenti, la rapine delle loro ricchezze, la deviazione dell'attenzione delle masse lavoratrici dalle crisi politiche interne della Russia, della Germania, dell'Inghilterra e degli altri paesi, la disunione e l'istupidimento nazionalista degli operai e la distruzione della loro avanguardia per indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato - tale è l'unico effettivo contenuto, il significato ed il senso della guerra attuale". (V. I. Lenin: "La guerra e la socialdemocrazia russa".)
Il partito bolscevico con alla testa Lenin fissò fermamente e senza tentennamenti il suo atteggiamento nei confronti della guerra imperialista.
La posizione elaborata dai bolscevichi corrispondeva agli interessi della classe lavoratrice di tutti i paesi.
Condannando le ingannevoli parole d'ordine della pace civile e della collaborazione di classe fatte proprie dai social-sciovinisti, il partito bolscevico avanzò la parola d'ordine rivoluzionaria internazionalista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.
Questa parola d'ordine presupponeva la realizzazione di misure concrete: il rifiuto incondizionato di votare per i crediti militari, l'uscita obbligatoria dei rappresentanti dei partiti socialisti dai governi borghesi, il pieno rifiuto di qualsiasi accordo con la borghesia, la creazione di organizzazioni illegali in quei paesi dove ancora esse non esistevano, l'appoggio alla fraternizzazione dei soldati al fronte, l'organizzazione di azioni rivoluzionarie della classe lavoratrice.
In contrapposizione all'invito dei social-sciovinisti di difendere la patria dei latifondisti e dei borghesi, i bolscevichi portarono avanti la parola d'ordine della sconfitta del "proprio" governo nella guerra imperialista.
Questo significava che la classe lavoratrice doveva utilizzare il reciproco indebolimento degli imperialisti per il rafforzamento della lotta rivoluzionaria e per il ro-

vesciamento delle classi dominanti.
Bollando con decisione il tradimento della causa del socialismo, perpetrato dai leaders dei partiti socialisti, Lenin prese posizione per la completa rottura con la fallita II Internazionale.
Analizzando il contenuto ideologico politico del social-sciovinismo, egli mise in luce il suo diretto legame con l'opportunismo della socialdemocrazia d'anteguerra.
Una posizione ipocrita fu presa dai social-sciovinisti coperti, i centristi, che si sforzavano di abbellire il social-sciovinismo con frasario ortodosso "marxista".
Kautsky sosteneva "la reciproca amnistia" dei social-sciovinisti di tutti i paesi belligeranti e il loro "uguale diritto" alla difesa della "propria" patria borghese e compiva ogni sforzo possibile al fine di nascondere agli operai il fallimento della II Internazionale.
Nonostante le molte vittime e le perdite provocate dal terrore governativo, il partito bolscevico in Russia passò, in modo organizzato al lavoro illegale, unendo la classe operaia nella lotta contro la guerra imperialistica.
Avendo rotto definitivamente con la II Internazionale, i cui capi si trovavano di fatto alleati con la borghesia imperialista dei propri paesi, esso portò avanti il problema dell'organizzazione e dell'unione di tutte le forze rivoluzionarie della classe operaia internazionale, cioè della creazione di una nuova Internazionale, la III.

2 LE OPERAZIONI MILITARI NEL 1914

LO SCHIERAMENTO DEGLI ESERCITI DEI PAESI BELLIGERANTI

Al momento delle prime operazioni decisive furono mobilitati eserciti con enormi effettivi: l'Intesa 6.179.000 uomini, gli imperi centrali 3.568.000 uomini; l'artiglieria dell'Intesa contava 12.134 bocche da fuoco leggere e 1.013 pesanti, quella degli imperi centrali 11.232 leggere e 2.244 pesanti, senza considerare l'artiglieria da fortezza.
Nel corso della guerra i contendenti aumentarono progressivamente le proprie forze armate.
Nel teatro delle operazioni militari dell'Europa occidentale le truppe tedesche (7 armate e 4 corpi di cavalleria) occupavano un fronte di circa 400 chilometri, dal confine olandese fino a quello svizzero.
Nominalmente il comandante supremo delle armate germaniche era l'imperatore Guglielmo II; di fatto la direzione delle stesse era affidata al capo dello Stato Maggiore, von Moltke junior.
Le armate francesi erano schierate fra il confine svizzero ed il fiume Sambre su un fronte di circa 370 chilometri.
Il comando francese aveva formato 5 armate, ed alcuni gruppi di divisioni di riserva; la cavalleria strategica era stata riunita in due corpi e in un certo numero di divisioni singole.
A comandante in capo delle armate francesi era state, destinato il generale Joffre.
L'esercito belga, sotto il comando del re Alberto I, era schierato sui fiumi Gene e Dijle.
Il corpo di spedizione inglese, composto di 4 divisioni di fanteria e di una divisione e mezzo di cavalleria, sotto il comando del generale French, al 20 agosto si era concentrato nella zona di Maubeuge.
Gli eserciti dell'Intesa schierati nel teatro di operazioni europeo occidentale erano composti da 75 divisioni francesi, 4 inglesi e 6 belghe ed avevano contro 86 divi-

sioni di fanteria e 10 divisioni di cavalleria tedesche.
Praticamente nessuna delle parti aveva la superiorità di forze necessaria per assicurarsi un successo decisivo.
La Russia schierò sul suo fronte nord-occidentale la I e la II armata (17 divisioni e mezzo di fanteria e 8 divisioni e mezzo di cavalleria); contro di essa i tedeschi avevano schierato la loro VIII armata composta di 15 divisioni di fanteria e 1 divisione di cavalleria. Alle 4 armate russe del fronte centrale si contrapponevano 3 armate austriache rafforzate da un gruppo di armate e da un corpo formato da 3 divisioni di fanteria e da 1 divisione di cavalleria.
Un'armata russa serviva da copertura da Pietroburgo al litorale baltico, mentre un'altra copriva il confine con la Romania e il litorale del Mar Nero; gli effettivi totali di queste 2 armate contavano 12 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria.
Il comando supremo delle armate russe era affidato al principe Nicola Nikolajevič, mentre a capo di Stato Maggiore fu nominato il generale Januškevič (in seguito nel 1915 il posto di comandante in capo supremo fu occupato da Nicola II, mentre capo di Stato Maggiore divenne il generale Alekseev).
Le armate austro-ungariche erano dirette dal capo di Stato Maggiore generale Conrad von Hötzendorf.
I fronti d'operazione dell'Europa occidentale e orientale furono i principali nel corso di tutta la guerra; le operazioni nei rimanenti teatri ebbero un ruolo di secondaria importanza.

LE FORZE NAVALI

All'inizio della guerra l'Intesa possedeva la superiorità assoluta delle forze navali.
Essa aveva in particolare 23 navi di linea e da battaglia contro 17 del blocco austro-germanico.
Ancora maggiore era la superiorità dell'Intesa in incrociatori, cacciatorpediniere e sottomarini. Le forze navali inglesi erano concentrate in prevalenza nei porti al nord del paese, a Scapa Flow, quelle francesi nei porti del Mare Mediterraneo, quelle tedesche a Helgoland, a Kiel e a Wilhelmshaven.
Negli oceani ed anche nel Mare del Nord e nel Mediterraneo dominavano le forze navali dell'Intesa.
Nel Mar Baltico, dato che il programma russo di costruzioni navali militari non era stato completato, la flotta tedesca aveva una certa superiorità.
Nel Mar Nero la flotta turco-tedesca, che includeva gli incrociatori veloci "Goeben" e "Breslau" (che avevano ricevuta la denominazione turca "Sultan Selim Javuz" e "Midilli"), nella prima fase della guerra, era nettamente superiore.
Da questo rapporto di forze delle flotte derivarono i piani di guerra sul mare delle due parti.
La flotta germanica fu obbligata a rinunciare ad operazioni attive; soltanto alcuni incrociatori tedeschi furono inviati per operazioni di disturbo sulle rotte oceaniche.
Le forze navali anglo-francesi, particolarmente la flotta inglese, furono in grado di realizzare il blocco delle coste e delle basi militari navali tedesche e di assicurare le vie di comunicazione a loro disposizione. Questa superiorità sul mare giocò un grande ruolo nell'ulteriore corso della guerra.

LE OPERAZIONI MILITARI NEL TEATRO DI GUERRA DELLA EUROPA OCCIDENTALE

Le attività militari nel teatro di operazioni dell'Europa occidentale ebbero inizio il 4 agosto con l'invasione del territorio del Belgio da parte delle truppe tedesche e

con l’attacco alla fortezza di Liegi.
Due giorni prima, il 2 agosto, reparti avanzati dell’esercito germanico avevano occupato il Lussemburgo.
I tedeschi violarono così la neutralità di questi due Stati, benché in precedenza, come gli altri Stati europei, l’avessero solennemente garantita.
Il debole esercito belga, dopo dodici giorni di tenace difesa, ripiegò da Liegi su Anversa.
Il 21 agosto i tedeschi presero, senza combattimento, Bruxelles.
Attraversato il Belgio, le truppe tedesche (secondo il piano Schlieffen) irruppero con la propria ala destra nel dipartimento del nord della Francia ed iniziarono una avanzata in direzione di Parigi.
Tuttavia le truppe francesi, ritirandosi, opposero una tenace resistenza, mentre si preparavano ad una contromanovra.
La massima concentrazione di forze contemplata dal piano tedesco, in questo settore di attacco del fronte apparve impossibile.
Sette divisioni furono impiegate per l’assedio e poi per mantenere Anversa, Civet, Maubeuge, mentre il 26 agosto, nel momento culminante dell’offensiva, i tedeschi dovettero gettare sul teatro delle operazioni militari dell’Europa orientale due corpi d’armata ed una divisione di cavalleria, dato che il comando supremo russo, sebbene non avesse ancora completato il concentramento delle proprie forze, aveva intrapreso, su insistente richiesta del governo francese, operazioni di attacco nella Prussia orientale.
Dal 5 al 9 settembre nelle pianure della Francia, fra Verdun e Parigi, si sviluppò una grandiosa battaglia, cui parteciparono sei armate anglo-francesi e cinque tedesche, con circa due milioni di uomini; nel contempo furono impiegate più di seicento bocche da fuoco pesanti e circa seimila leggere.
La VI armata francese, di nuova formazione, assestò un serio colpo all’ala destra della I armata tedesca, che aveva il compito d’accerchiare Parigi per congiungersi poi con le truppe tedesche che operavano a sud della capitale.
Il comando tedesco fu costretto a togliere un corpo d’armata dal settore sud del proprio schieramento e a gettarlo verso occidente.
Sul resto del fronte gli attacchi tedeschi furono energicamente respinti dalle truppe francesi.
Il comando in capo tedesco non disponeva delle necessarie riserve e di fatto in quel momento non era neppure padrone della situazione, avendo concesso pieni poteri decisionali ai comandanti delle singole armate.
Al termine della giornata dell’8 settembre le truppe tedesche avevano perduto definitivamente l’iniziativa dell’offensiva.
In conclusione esse avevano perduto la battaglia, che secondo i piani della Stato Maggiore avrebbe dovuto decidere del destino della guerra.
La causa principale della sconfitta fu la sopravvalutazione delle proprie forze da parte del comando supremo tedesco, un errore di calcolo che stava alla base del piano strategico di Schlieffen.
La ritirata delle armate germaniche sul fiume Aisne avvenne senza particolari difficoltà, perché il comando francese non utilizzò le possibilità che gli si erano presentate per l’ulteriore sfruttamento del proprio successo.
I tedeschi tentarono di staccarsi dall’avversario per occupare la costa nord della Francia e rendere difficoltoso l’ulteriore sbarco delle truppe inglesi, ma in questa “corsa al mare” subirono un insuccesso.
Dopo questi avvenimenti le grosse operazioni strategiche sul teatro dell’Europa occidentale cessarono per lungo tempo.

Tutte e due le parti passarono alla difesa, dando inizio alla guerra di posizione.
Il 14 settembre Moltke dava le dimissioni e a suo successore era destinato il generale Falkenhayn.

IL TEATRO DELLE OPERAZIONI MILITARI DELL'EUROPA ORIENTALE

Gli avvenimenti sul teatro di guerra dell'Europa orientale giocarono un importante ruolo nel fallimento del piano strategico tedesco.
Qui ambedue le parti avevano iniziato attive operazioni militari.
Sulle azioni delle truppe russe avevano avuto influenza il ritardo nella mobilitazione, nella concentrazione strategica e nello schieramento dell'esercito ed anche la dipendenza del comando russo dagli accordi della convenzione militare franco-russa.
Quest'ultima circostanza comportò il dislocamento di grosse forze in direzioni meno importanti dal punto di vista degli interessi strategici e politici propri della Russia zarista.
Inoltre gli impegni militari verso la Francia obbligarono il comando russo ad iniziare operazioni impegnative prima di aver completato la concentrazione delle truppe.
Il primo periodo della campagna del 1914 sul teatro europeo orientale fu caratterizzato da due grosse operazioni: quella nella Prussia orientale e quella nella Galizia.
La I e la II armata del settore nord-occidentale del fronte russo, pur non avendo ancora completato il proprio concentramento, iniziarono l'avanzata nella Prussia orientale il 17 agosto, mentre era in corso l'offensiva tedesca in occidente.
Il corpo tedesco che si era mosso contro la I armata russa fu battuto il 19 agosto in uno scontro presso Stallupönen.
Il 20 agosto sul fronte tra Gumbinnen e Goldap si scatenò una grossa battaglia fra la I armata russa e l'VIII armata tedesca.
I tedeschi furono sconfitti e costretti a ritirarsi, e alcuni corpi persero fino ad un terzo dei loro organici.
Soltanto l'inesatta valutazione della situazione e la tattica passiva dell'inetto comandante della I armata russa, il generale Rennenkampf, dettero alle truppe tedesche la possibilità di sfuggire ad una rotta definitiva.
La II armata russa, sotto il comando del generale Samsonov, aveva passato su largo fronte il confine meridionale della Prussia orientale e condotto un attacco sul fianco e sulle retrovie dell'VIII armata tedesca a occidente dei laghi Masuri.
Il comando tedesco aveva gia deciso di ritirare le truppe oltre la Vistola inferiore e di abbandonare la Prussia orientale.
Però il 21 agosto, convintosi dell'incapacità offensiva di Rennenkampf, adottò un altro piano: dirigere quasi tutte le proprie forze contro la II armata russa.
Questa manovra fu realizzata dal nuovo comando formato dai generali Hindenburg e dal suo capo di Stato Maggiore Ludendorff che aveva sostituito Prittwitz.
Mentre le truppe tedesche venivano trasferite verso sud, la II armata russa s'incuneava in profondità nella Prussia orientale.
Le condizioni in cui si svolgeva l'offensiva erano difficili: le retrovie male preparate non assicuravano i rifornimenti, le truppe erano stanche e disperse su un largo fronte, i fianchi male protetti, il servizio informazioni organizzato in modo scadente.
Inoltre regnava il disaccordo sulla condotta delle operazioni tra i comandi delle armate, del fronte e del Quartier generale.

Utilizzando la ben articolata rete ferroviaria, il comando tedesco concentrò sui fianchi della II armata russa forti gruppi d’assalto e passò all’attacco alla fine di agosto.

Due corpi russi, che erano avanzati al centro, caddero nell’accerchiamento e rimasero decimati.

Alla metà di settembre l’armata russa fu respinta dalla Prussia orientale.

L’operazione offensiva del fronte nord-occidentale russo terminò pertanto con un insuccesso.

Le perdite russe furono enormi: circa un quarto di milione di soldati ed una grande quantità di armamenti.

Fu questo il prezzo pagato dal comando russo per alleggerire il fronte occidentale.

Anche i combattimenti sul fronte sud-occidentale russo ebbero un posto importante nel corso generate delle operazioni del 1914.

Più di cento divisioni delle due parti parteciparono qui alle battaglie.

Il 18 agosto ebbe inizio l’attacco dell’VIII armata russa del generale Brusilov ed il 23 agosto si sviluppò una grandiosa battaglia su un fronte di più di trecento chilometri.

L’armata russa sconfisse le truppe austro-ungheresi, occupò Leopoli e le obbligò alla ritirata al di la del fiume San.

Inseguendo il nemico, le truppe russe lo respinsero oltre il flume Dunajec e verso i Carpazi, bloccando l’importantissima fortezza austriaca di Przemysl.

Nella disfatta delle truppe austro-ungariche giocò un grande ruolo anche il fatto che i soldati delle nazionalità slave, in particolare i cechi e gli slovacchi, si davano prigionieri a decine di migliaia.

L’operazione in Galizia durò più di un mese e terminò con la vittoria delle truppe russe.

Alla fine di settembre, al comando russo si pose la questione dei piani per le ulteriori operazioni.

Inizialmente si voleva completare la disfatta delle armate austro-ungariche, forzare i Carpazi e penetrare in Ungheria.

Però gli insuccessi nella Prussia orientale avevano creato sfiducia nel successo delle operazioni offensive.

Gli alleati dal canto loro chiedevano al comando supremo russo di condurre l’attacco non contro l’Austria-Ungheria ma contro la Germania per obbligarla ad alleggerire la pressione in occidente.

Dopo qualche esitazione, il comando russo decise di dirigere le forze principali delle proprie armate contro la Germania ed a questo scopo le raggruppò dietro al fiume San, sul corso medio della Vistola, in direzione di Varsavia.

Nel frattempo il comando tedesco, preoccupato per la sconfitta del suo alleato austro-ungarico e per la creazione di una minaccia diretta ai centri industriali della Slesia, decise di vibrate un corpo ai fianchi ed alle retrovie delle armate russe.

Come risultato di questo raggruppamento dei due avversari, si ebbero battaglie sulla linea Deblin-Varsavia, su di un fronte di trecento chilometri.

Negli ultimi giorni di settembre il comando germanico iniziò l’attacco verso la Vistola e operò con un forte gruppo di truppe su Varsavia.

Sotto le mura della città avvennero sanguinosi combattimenti, nel corso dei quali la superiorità delle forze passò gradualmente dalla parte delle truppe russe.

Inseguendo la IX armata germanica e la I armata austriaca, le truppe russe giunsero, l’8 novembre, sulla linea del flume Warta - monti Carpazi.

Alle truppe russe si apriva la possibilità di una profonda penetrazione in Germania.

Il comando tedesco percepì concretamente questo pericolo ed adottò adeguate misure: "La gioventù capace di portare le armi fu evacuata dalle province di confine - scriveva Ludendorff nelle sue memorie. Le miniere polacche in taluni luoghi furono messe fuori servizio e furono prese misure per la distruzione delle ferrovie tedesche e delle miniere della zona di confine".
Questi provvedimenti, secondo le parole di Ludendorff, avevano diffuso il panico in tutte le province di confine.
Il fronte dell'Europa orientale aveva nuovamente distolto grosse forze tedesche dall'occidente.
Al comando russo non riuscì, tuttavia, di realizzare l'invasione della Germania.
Le armate austro-tedesche, a prezzo di pesanti perdite, seppero fermare l'attacco delle forze russe.
Alla riuscita dell'operazione giovarono le gravi insufficienze nella direzione operativo-strategica del comando russo.
In quell'epoca s'incominciava a sentire acutamente l'insufficienza dell'armamento e delle munizioni, che si trasformò in problema permanente per le truppe russe.

IL FRONTE AUSTRO-SERBO

Sul fronte austro-serbo le truppe austriache iniziarono l'offensiva il 12 agosto.
Da principio essa ebbe successo, ma in breve i serbi passarono al contrattacco, sgominarono le truppe austriache catturando cinquantamila prigionieri, numeroso bottino militare e rigettando gli attaccanti dal territorio serbo.
Nel settembre il comando austro-ungarico intraprese nuovamente un'operazione offensiva.
Verso il 7 novembre, in seguito all'insufficienza di munizioni ed alla minaccia di accerchiamento, l'esercito serbo fu costretto a ritirarsi all'interno del paese, abbandonando Belgrado.
Nei primi giorni di dicembre, dopo aver ricevuto dai paesi dell'Intesa aiuti di artiglieria e munizioni, i serbi passarono nuovamente al contrattacco, sconfissero il nemico e per la seconda volta lo rigettarono fuori dai confini della Serbia.

IL FRONTE CAUCASICO E LE OPERAZIONI MILITARI NEL TERRITORIO DELLA PERSIA

Nella Transcaucasia le truppe russe ottennero nel corso del mese di novembre notevoli successi in direzione di Erzurum, Alaškert e Van.
Nel dicembre le truppe turche, guidate da Enver-Pascià e da istruttori tedeschi, intrapresero un'importante operazione nella zona di Sarikamiş con l'obiettivo di sbaragliare le forze russe qui concentrate.
Nella contromanovra delle truppe russe il IX corpo turco fu circondato e gli scampati, con alla testa il comandante del corpo ed i comandanti di divisione, capitolarono.
Dopo la sconfitta, le truppe turche arretrarono con notevoli perdite.
La campagna del 1914 sul teatro turco-caucasico si concludeva perciò con importanti successi delle truppe russe.
Le azioni militari si estesero anche al territorio della Persia.
Quantunque il governo persiano avesse dichiarato la sua neutralità, nessuna delle parti combattenti era disposta a rispettarla.
Nel novembre 1914 le truppe turche, contemporaneamente a un attacco sul fronte caucasico, irruppero nell'Azerbaigian persiano.
La Russia in quel periodo combatteva accanitamente sul proprio fronte occidenta-

le e non poteva trasferire immediatamente forze rilevanti sul nuovo fronte.
Va pure aggiunto che gli alleati occidentali della Russia zarista si erano pronunciati contro il trasferimento di rinforzi russi in Persia.
Il governo inglese temeva che i successi delle truppe russe portassero ad un rafforzamento della posizione della Russia nella Persia a spese dell'influenza inglese.
L'occupazione dell'Azerbaigian persiano da parte della Turchia fu di breve durata.
La disfatta delle truppe turche presso Sarikamiş alla fine del gennaio 1915 permise al comando russo di sviluppare l'offensiva ed occupare l'Azerbaigian persiano; i turchi riuscirono a mantenere sotto il loro controllo soltanto alcune regioni della Persia occidentale.

LA GUERRA SUL MARE

Nel 1914 le navi tedesche effettuarono operazioni con incrociatori nelle zone delle isole delle Antille, nell'Oceano Indiano e Pacifico.
Inizialmente queste operazioni ebbero successo e provocarono serie preoccupazioni ai comandi navali inglese e francese.
La squadra tedesca d'incrociatori dell'ammiraglio von Spee batté presso Coronet, il 1° novembre 1914, una squadra inglese, affondandone due incrociatori.
Ma l'8 dicembre gli inglesi riuscirono a raggiungere la squadra di Spee assieme all'incrociatore "Dresden", che si era unito ad essa, ed a sbaragliarla presso le isole Falkland.
Tutte le navi di von Spee furono affondate.
Il "Dresden", che era riuscito a sfuggire, fu affondato nel marzo del 1915.
Nel Mare del Nord le operazioni navali ebbero un carattere limitato..
Il 28 agosto una squadra inglese di incrociatori dell'ammiraglio Beatty effettuò un'incursione nella baia di Helgoland.
Lo scontro con incrociatori tedeschi si concluse a favore degli inglesi: tre incrociatori ed un cacciatorpediniere tedeschi furono affondati, mentre gli inglesi subirono danni a un solo incrociatore.
Lo scontro di Helgoland sottolineò ancora una volta la superiorità della flotta inglese.
Già nei primi mesi della guerra i mezzi sottomarini avevano avuto un grande ruolo nelle operazioni marittime.
Il 22 settembre un sommergibile germanico riuscì ad affondare, uno dietro l'altro, tre incrociatori corazzati inglesi, che effettuavano servizio di pattugliamento.
L'importanza del nuovo mezzo di lotta crebbe assai dopo queste operazioni.
Nel Mar Nero il 18 novembre la squadra russa si scontrò con il "Goeben" e la "Breslau" ed inflisse al primo notevoli danni.
Questo successo assicurò alla flotta russa la superiorità nel Mar Nero.
Il principale risultato della lotta sul mare fu tuttavia il blocco delle coste tedesche da parte dell'Inghilterra, che ebbe un'enorme influenza nei corso della guerra.

IL BILANCO DELLE OPERAZIONI DEL 1914

In complesso si può dire che le operazioni del 1914 si chiusero a favore dell'Intesa.
Le truppe tedesche erano state sconfitte sulla Marna, quelle austriache in Galizia ed in Serbia, quelle turche presso Sarikamiş.
In Estremo Oriente nel novembre 1914 il Giappone aveva occupato il porto di Tsingtao, le isole Caroline, le Marianne e le Marshall, che appartenevano alla Germania, mentre le truppe inglesi si erano impadronite dei rimanenti possedimenti della Germania nell'Oceano Pacifico.

Le truppe anglo-francesi in Africa, gia all'inizio della guerra si erano impossessate del Togo.
Nel Camerun e nell'Africa orientale tedesca le operazioni militari assunsero un carattere indeciso, ma praticamente anche queste colonie, tagliate fuori dalla metropoli, furono perdute per la Germania.
Alla fine del 1914 divenne evidente il fallimento dei calcoli germanici a proposito di una guerra-lampo di breve durata, la cosiddetta "guerra fino alla caduta delle foglie autunnali".
Si era invece iniziata una lunga guerra di esaurimento.
Tra l'altro, l'economia dei paesi belligeranti non era ancora preparata a una prolungata condotta bellica nelle nuove circostanze.
Le sanguinose battaglie della campagna del 1914 avevano esaurito le truppe, mentre le riserve non erano state ancora approntate.
Non bastavano le armi, e mancavano i proiettili perché l'industria bellica non riusciva a soddisfare alle necessità delle armate.
Particolarmente grave era la situazione dell'esercito russo.
Le enormi perdite avevano dimezzato in numerose unità gli effettivi; le scorte di armi e munizioni consumate non venivano quasi reintegrate.
La formazione di nuovi fronti e la guerra di posizione provocarono la ricerca di nuove vie per la risoluzione dei compiti strategici.
Il comando supremo germanico decise lo spostamento delle operazioni militari fondamentali contro la Russia allo scopo di provocarne la sconfitta e costringerla ad uscire dalla guerra.
Il settore principale della guerra mondiale nel 1915 divenne in tal modo il fronte orientale.

3 LE OPERAZIONI MILITARI NEL 1915

IL TEATRO DELLE OPERAZIONI MILITARI NELL'EUROPA ORIENTALE

Nel corso dell'inverno 1914-15 l'attenzione di ambedue i contendenti venne spostata sul fronte galiziano, dove le truppe russe avevano sostenuto tenaci combattimenti per il possesso dei passi e della catena dei Carpazi.
Il 22 marzo capitolò Przemysl con la sua guarnigione austro-ungarica di 120 mila uomini.
Le truppe russe però non poterono sfruttare questo successo perché si faceva sentire acutamente l'insufficienza di armi e specialmente di munizioni.
Il comando delle potenze centrali, seriamente preoccupato della minaccia d'irruzione delle truppe russe oltre i Carpazi riuscì a concentrate importanti forze, e alla metà di aprile le esauste armate russe passarono alla difensiva.
Poco tempo dopo le truppe tedesche intraprendevano una grossa operazione offensiva sull'ala destra del fronte russo sud-occidentale, con lo scopo iniziale di liquidare la minaccia da parte delle truppe russe sulla pianura d'Ungheria, ma successivamente l'operazione si sviluppò come parte integrante di una "tenaglia" strategica, che doveva avvolgere e schiacciare con un colpo simultaneo, dai Carpazi alla Prussia orientale, tutto il raggruppamento delle truppe russe in Galizia e in Polonia.
Dai fronti dell'Europa occidentale vennero trasferiti i reparti migliori e con essi venne formata la nuova XI armata tedesca.
Fu deciso di effettuare lo sfondamento del fronte russo nella zona di Gorlice.

L'artiglieria tedesca nel settore prescelto per lo sfondamento superava quella russa di 6 volte e per i grossi calibri 40 volte.
Le posizioni russe erano male fortificate e quelle arretrate non erano state approntate; il 2 maggio le truppe tedesche riuscirono a spezzare il fronte.
La posizione delle armate russe era aggravata dall'errata tattica del comando, il quale invece di attuare una rapida evacuazione dei reparti su nuove linee li esauriva in infruttuose e sanguinose battaglie con le preponderanti forze del nemico.
Non fu quindi difficile per le truppe austrotedesche respingere le armate russe lontano ad oriente.
Alla fine di maggio venne ripresa Przemysl, mentre il 22 giugno le truppe russe cedettero Leopoli.
Contemporaneamente i tedeschi passarono all'attacco anche sull'ala settentrionale del fronte russo, occupando Libava (Liepaja).
Alla fine di giugno il comando supremo tedesco, nel tentativo di realizzare lo schiacciamento delle armate russe nella "tenaglia" pensava di assestare con la propria ala destra un colpo fra il Bug occidentale e la Vistola e con la sinistra un attacco sul basso Narev.
Ma la "Canne" progettata da Hindenburg e Ludendorff andò a vuoto.
Il comando in capo russo decise infatti di ritirare le proprie armate e di abbandonare la Polonia.
Il 13 luglio le truppe tedesche iniziarono l'offensiva; nei primi giorni di agosto esse occuparono Varsavia e poi Novogeorgijevsk (Modliń).
Nella seconda metà di settembre l'offensiva tedesca incominciò ad esaurirsi.
Alla fine dell'anno il fronte si stabilizzava sulla linea Dvina occidentale, lago Narocz, Styr, Dubno, Strypa.
Nel complesso la campagna dell'anno 1915 sul fronte orientale ebbe rilevanti conseguenze.
Lo zarismo subì una grossa sconfitta, mettendo a nudo tutti i difetti dell'organizzazione militare e l'arretratezza economica del paese.
Le masse dei soldati dovettero scontare questo fatto con sacrifici colossali: dall'inizio della guerra le perdite umane della Russia raggiungevano più di tre milioni di uomini, di cui trecentomila caduti.
In concomitanza a questo fatto e in conseguenza della sconfitta si accelerò il processo di diffusione delle idee rivoluzionarie nell'esercito.
Gli imperialisti tedeschi non ottennero però lo scopo principale, quello cioè di liquidare la guerra sul fronte orientale, dettato dalla difficile posizione economica e politica della Germania e dei suoi alleati.
Nonostante che sul fronte russo fosse stata concentrata nel 1915 più della metà di tutte le truppe austro-tedesche, la Russia non venne messa fuori combattimento e anche la Germania e l'Austria-Ungheria subirono perdite assai elevate.
Negli anni 1914-15 una notevole parte della Polonia divenne teatro delle operazioni militari.
Ognuno dei belligeranti, la Germania, l'Austria e la Russia zarista, aspirava alla conquista di tutte le terre polacche.
Nello stesso tempo i governi di questi paesi, con false promesse, miravano ad attirare i polacchi ciascuno dalla propria parte e ad utilizzarli nella guerra.
Questo era il vero scopo dei ripetuti appelli dei comandanti degli eserciti di ognuna delle tre potenze, diretti alla popolazione polacca, nell'anno 1914; in essi era promesso tra l'altro l' "autogoverno" e l'unificazione delle terre polacche.
La borghesia ed i proprietari fondiari della Polonia e della Galizia riponevano le loco speranze non nel movimento di liberazione nazionale ma nell'appoggio da

parte di questo o di quello degli staff imperialisti.
I nazionaldemocratici ed alcuni altri raggruppamenti borghesi propugnavano l'unificazione delle terre polacche sotto "lo scettro del monarca russo" con ampie autonomie.
I borghesi, gli agrari e i piccolo-borghesi della Galizia e singoli gruppi politici, in particolare i socialisti di destra e l'Unione contadina, sostenevano il programma della creazione di uno Stato polacco nell'ambito della monarchia asburgica.
Alcuni circoli della borghesia e dei proprietari fondiari polacchi, tra cui Pilsudski, erano orientati verso la Germania e miravano a una collaborazione con il comando dell'esercito tedesco, che aveva occupato gran parte del regno di Polonia; si organizzò così una Legione polacca, che combatteva a fianco degli imperi centrali.

LE OPERAZIONI MILITARI NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Alla fine dell'inverno e nella primavera del 1915 il comando anglo-francese intraprese diverse operazioni offensive strategiche rivelatesi infruttuose.
Esse vennero tutte effettuate con fini limitati e su ristretti settori del fronte.
Il 22 aprile nella città di Ypres le truppe tedesche attaccarono le posizioni anglo-francesi.
Violando le clausole della convenzione internazionale, che proibiva l'impiego dei gas tossici, in quest'attacco venne usato in misura massiccia il gas cloro: vennero intossicati quindicimila uomini, e cinquemila morirono.
Il successo tattico raggiunto dalle truppe tedesche con l'impiego di questo barbaro mezzo fu assai modesto, ma offrì l'occasione per l'impiego di mezzi chimici da parte di ambedue i belligeranti in modo sempre più massiccio.
Gli attacchi delle armate dell'Intesa nell'Armis, in maggio e in giugno, non portarono, nonostante le forti perdite, ad alcun serio risultato.
Il carattere irresoluto e limitato delle operazioni offensive dell'Intesa permise al comando germanico di aumentare sensibilmente le proprie forze schierate contro la Russia.
La grave posizione delle armate russe e il timore che lo zarismo potesse uscire dalla guerra obbligarono alla fine l'Intesa ad occuparsi del problema degli aiuti alla Russia.
Il 23 agosto Joffre espose al ministro della guerra francese i motivi che gli suggerivano d'intraprendere operazioni di attacco: "Per noi e più conveniente iniziare questo attacco al più presto possibile, dato che i tedeschi, dopo aver battuto le armate russe, possono rivolgersi contro di noi".
Tuttavia, sotto la pressione dei generali Foch e Petain, l'attacco venne rimandato alla fine di settembre, quando sul fronte russo le operazioni cominciavano già a ristagnare.
Il 25 settembre le truppe francesi intrapresero un'operazione offensiva con due armate nello Champagne e con un'armata (unitamente agli inglesi) nell'Artois.
Sebbene fossero state concentrate forze assai considerevoli, non si riuscì però a sfondare il fronte tedesco.

LE OPERAZIONI NEI DARDANELLI

Nel 1915 i paesi dell'Intesa, in particolar modo l'Inghilterra, intrapresero operazioni di mare e di terra al fine di conquistare gli stretti dei Dardanelli. il Bosforo ed anche Istanbul.
Nei negoziati preliminari con il governo russo queste operazioni furono motivate con la necessità di stabilire comunicazioni tra l'Intesa e la Russia in questo settore e di distogliere le forze della Turchia dal fronte del Caucaso e di Suez; inoltre gli

alleati fecero rilevare alla Russia che l'attacco agli stretti ed alla capitale turca avrebbe interrotto le comunicazioni della coalizione nemica con il Vicino Oriente ed estromesso la Turchia dalla guerra.
In realtà i circoli governativi di questi paesi, in particolare l'ideatore della spedizione dei Dardanelli, Winston Churchill, perseguivano prima di tuttto uno scopo politico: occupare Costantinopoli e gli stretti prima che essi passassero alla Russia zarista in conformità all'accordo segreto dell'anno 1915.
Inizialmente si ritenne di potersi impossessare degli stretti soltanto con forze militare navali.
Il 19 febbraio iniziarono le operazioni della flotta anglo-francese, che tentò di forzare il passaggio dei Dardanelli, ma dopo aver subito rilevanti perdite, essa fu costretta a ritirarsi il 18 marzo 1915.
Il 25 aprile il comando anglo-francese effettuò una grossa azione di sbar-co sulla penisola di Gallipoli, ma le truppe dell'Intesa non riuscirono neanche qui ad ottenere un successo.
Alla fine dell'anno il comando anglo-francese decise di abbandonare Gallipoli e di cessare le operazioni per il possesso degli stretti.

L'INTERVENTO DELL'ITALIA IN GUERRA E LE BATTAGLIE DELL'ISONZO

Le classi dirigenti italiane già all'inizio della guerra avevano deciso di utilizzare la situazione politica che si era venuta creando per realizzare le loro esigenze imperialistiche.
Nell'agosto del 1914 il governo italiano avviò trattative non ufficiali con la Russia e la Gran Bretagna per negoziare il proprio passaggio dalla parte dell'Intesa.
La rapida avanzata dell'esercito tedesco su Parigi venne affrettatamente valutata a Roma come una sconfitta della Francia, e questo fatto suggerì all'Italia d'interrompere le trattative con l'Intesa ed iniziare sondaggi segreti nelle capitali delle potenze centrali.
I circoli politici e militari tedeschi ritenevano che l'intervento dell'Italia contro le potenze centrali poteva render assai più difficile la posizione delle truppe degli imperi centrali ed esercitarono perciò una forte pressione sul governo austro-ungarico, chiedendogli di accettare delle cessioni territoriali a favore dell'Italia quale prezzo della sua neutralità.
Nella prima metà del dicembre del 1914 l'Italia iniziò su questa base trattative con l'Austria-Ungheria, chiedendo la cessione del Trentino e di parte del Tirolo meridionale e la concessione dell'autonomia a Trieste.
In risposta l'Austria-Ungheria propose all'Italia, come compenso, i territori francesi di Nizza, Savoia, Corsica e Tunisi.
Il governo italiano rigettò categoricamente questa proposta.
Il governo tedesco esercitò allora nuove pressioni sull'Austria-Ungheria e sull'Italia allo scopo di persuaderle a un accordo, ma tutti i suoi sforzi rimasero inutili.
All'inizio del marzo 1915 il governo italiano informò confidenzialmente il governo inglese che desiderava chiarire le condizioni alle quali l'Italia si sarebbe potuta unire all'Intesa e comunicò le proprie pretese politiche e territoriali.
Nel corso dei successive negoziati, l'Italia insisté sul fatto che la flotta anglo--francese l'avrebbe dovuta difendere dalle azioni della flotta austriaca, mentre l'esercito russo avrebbe dovuto legare a sé le principali forze di combattimento dell'Austria-Ungheria, privando quest'ultima della possibilità di concentrare le proprie forze contro l'Italia.

L'Italia chiedeva grossi compensi territoriali: in Europa essa chiedeva il Trentino, Trieste e l'Istria (incluse tutte le isole istriane), la Dalmazia, le isole del Dodecaneso e una parte dell'Albania.
Nel caso di una spartizione della Turchia l'Italia pretendeva le province di Adalia e di Smirne, mentre nel caso di spartizione delle colonie germaniche in Africa chiedeva adeguati compensi in Eritrea e in Somalia a spese delle colonie francesi ed inglesi.
Il 26 aprile 1915 fu firmato a Londra un accordo segreto fra la Russia, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, secondo il quale quest'ultima s'impegnava ad entrare in guerra entro un mese; gli alleati dichiararono che alla conclusione della pace avrebbero assicurato il soddisfacimento di una notevole parte delle richieste italiane.
In quello stesso giorno i rappresentanti dei quattro governi firmarono una dichiarazione nella quale affermavano che non avrebbero concluso una pace separata.
Il 4 maggio l'Italia notificava ufficialmente a Vienna che considerava non valido l'accordo di alleanza con l'Austria-Ungheria e il 23 maggio dichiarava la guerra all'Austria-Ungheria.
Così alla fine del maggio 1915 si apriva in Europa un nuovo fronte, quello italiano.
Approfittando del fatto che ingenti forze austro-ungariche erano impegnate sul fronte russo, il comando italiano tentò d'intraprendere operazioni offensive.
Esso schierò la maggior parte delle proprie truppe sul fiume Isonzo, iniziando contemporaneamente operazioni di attacco nel Trentino, sulle Alpi Carniche e nel Cadore.
La prima offensiva sull'Isonzo, come anche gli attacchi negli altri settori, non dettero però risultati importanti.
Gli italiani riuscirono a spingersi in avanti, ma non poterono sbaragliare il nemico.
Nel luglio le truppe italiane iniziarono nuovi attacchi sull'Isonzo.
Nell'ottobre e nel novembre l'esercito italiano attaccò in direzione di Gorizia, ma ottenne soltanto successi locali.
La guerra sul fronte italiano assunse l'aspetto di guerra di posizione.

L'INTERVENTO DELLA BULGARIA NELLA GUERRA. IL FRONTE BALCANICO

Pur avendo dichiarato alla fine del luglio 1914 una rigorosa "neutralità", il governo bulgaro, già all'inizio dell'agosto, si accordò con la Germania e l'Austria-Ungheria per schierarsi al loro fianco.
Le potenze centrali promisero di compensare la borghesia bulgara a spese della Serbia, mentre i paesi dell'Intesa, con i quali il governo bulgaro aveva condotto trattative, non avevano potuto promettere alla Bulgaria territori dei propri alleati.
I tentativi dell'Intesa di persuadere la Serbia alla cessione volontaria dei territori voluti dalla Bulgaria in cambio del futuro ricco bottino da farsi a spese dell'Austria-Ungheria si scontrarono con una risoluta resistenza.
Il governo bulgaro però procrastinò ogni decisione definitiva, attendendo risultati decisivi sui principali fronti della guerra mondiale: i successi austro-germanici del 1915 rafforzarono la convinzione dei circoli dirigenti della Bulgaria sulla invincibilità delle potenze centrali.
Al fine di esercitare un'ulteriore pressione sulla Bulgaria, il governo tedesco spinse la Turchia a cederle una piccola ma strategicamente importante striscia della Tracia, sulla sponda sinistra del fiume Marizza presso Edirne.
Il 3 settembre 1915 la Turchia e la Bulgaria firmarono un accordo su questa que-

stione e tre giorni dopo, il 6 settembre, venne siglata l'alleanza a quattro austro-bulgaro-germano-turca.
Sulla base di una convenzione segreta, conclusa in quello stesso giorno, vennero promessi alla Bulgaria tutta la parte serba della Macedonia e i territori compresi sino alla sponda destra della Morava.
Nel caso di un'entrata in guerra della Grecia e della Romania a fianco dell'Intesa, la Bulgaria avrebbe ricevuto anche parte della Macedonia greca e la Dobrugia meridionale.
Contemporaneamente venne firmata anche una convenzione militare, e l'11 ottobre 1915 la Bulgaria attaccò la Serbia.
L'intervento della Bulgaria mise in una grave situazione il relativamente poco numeroso esercito serbo, pressato da nord e da est dalle preponderanti forze austro-ungariche, tedesche e bulgare.
L'aiuto degli alleati si ridusse allo sbarco (in ottobre) a Salonicco di due divisioni francesi per rafforzare il fianco destro dei serbi.
In circostanze eccezionalmente difficili l'esercito serbo, seguito da gran parte della popolazione, si ritirò verso la costa dell'Adriatico.
I resti dell'esercito serbo (circa centoventimila uomini) furono evacuati nell'isola di Corfù.
Con la sconfitta della Serbia si stabilirono comunicazioni dirette fra la Germania e la Turchia.
Altre truppe inglesi e francesi sbarcarono a Salonicco ed in tal modo nei Balcani si creò il fronte di Salonicco.

IL FRONTE CAUCASICO

Nell'estate del 1915 le truppe turche intrapresero un'operazione offensiva in direzione di Alaškert.
Le truppe russe rigettarono i turchi e quindi passarono all'attacco anche in direzione del lago di Van.
Ambedue le coalizioni effettuarono attive operazioni militari nei territorio della Persia.
All'inizio del 1915 gli agenti tedeschi riuscirono ad organizzare una rivolta delle tribù nel sud del paese.
Le tribù dei bakhtiari, che erano insorte, distrussero parte dell'oleodotto della Compagnia anglo-persiana, le truppe turche penetrarono nelle zone petrolifere e nell'autunno 1915 occuparono Kermanshah e Hamadan.
Al rafforzamento delle posizioni tedesche nella Persia, l'Inghilterra e la Russia risposero con l'invio di nuove truppe.
Gli inglesi riuscirono a riattivare l'oleodotto ed a ributtare i turchi ed i bakhtiari dalla zona delle concessioni petrolifere.
Nell'ottobre 1916 ad Enseli sbarcò un corpo di spedizione russo del generate Baratov.
Iniziata l'avanzata su Teheran, egli occupò Kazvin; quindi, inseguendo i reparti turco-tedeschi, le truppe di Baratov occuparono Hamadan, Kum, Kashan e si avvicinarono a Isfahan.

LE AZIONI MILITARI IN MESOPOTAMIA, SIRIA ED AFRICA

Alla fine del 1914 sbarcò alla foce del Shatt-al-Arab un corpo di spedizione inglese al comando del generale Townsend.
Dopo essere penetrate nella valle del Tigri e dell'Eufrate e aver ottenuto dei successi iniziali, le truppe inglesi, nel novembre 1915, si avvicinarono a Bagdad, ma

nella battaglia presso le rovine di Ctesinfonte i turchi le batterono e le rigettarono verso Kut-el-Amara, dove i resti del corpo di spedizione di Townsend vennero assediati.
Fallì così il tentativo dell'Inghilterra di impadronirsi della Mesopotamia.
All'inizio del 1915 la Turchia inviò dalla regione di Bersabea (a sud-est di Gaza) un corpo di spedizione, affidandogli il compito di conquistare il canale di Suez, penetrare in Egitto e farlo insorgere contro l'Inghilterra.
Dopo una marcia eccezionalmente difficile attraverso il deserto del Sinai, i turchi tentarono di conquistare il canale, ma l'attacco venne respinto dalle truppe inglesi.
Nel luglio 1915 le truppe inglesi s'impossessarono dell'Africa sud-occidentale tedesca.
Nel Camerun le truppe tedesche vennero circondate e capitolarono nei gennaio 1916.

LA GUERRA SUL MARE

Nel 1915 nessuno dei paesi belligeranti intraprese operazioni militari decisive sul mare.
I più grossi scontri navali furono i combattimenti fra le squadre degli incrociatori inglesi e tedeschi nei Mare del Nord presso il Dogger Bank, che si conclusero con la vittoria degli inglesi, nonché l'operazione fallita della flotta dell'Intesa nei Dardanelli.
Nel febbraio il comando tedesco iniziò la cosiddetta guerra commerciale sottomarina contro l'Intesa.
Le navi mercantili, indipendentemente dalla bandiera, venivano affondate senza preavviso appena apparivano in una zona determinata attorno alla Gran Bretagna e all'Irlanda.
Il governo tedesco contava in tal modo di privare in breve tempo, i propri nemici, ed in primo luogo l'Inghilterra, delle forniture dei materiali e delle derrate necessarie alla condotta della guerra ed obbligarla alla capitolazione.
Nel maggio venne affondato il piroscafo "Lusitania" sul quale si trovavano più di mille passeggeri, fra cui degli americani.
Il governo degli Stati Uniti presentò una secca protesta alla Germania.
Tra i dirigenti della politica tedesca sorsero dissensi sull'impiego del metodo della guerra sottomarina, e per un certo tempo presero il sopravvento le tendenze moderate; al comando navale tedesco venne ordinato di limitare le azioni sottomarine agli attacchi contro le navi da guerra.

I RISULTATI DELLE OPERAZIONI DEL 1915. I PIANI DEI BELLIGERANTI ALL'INIZIO DEL 1916

Il carattere fondamentale della situazione strategica tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, era dato dalla crescita della potenza tecnico-militare dell'Intesa.
La Francia e l'Inghilterra, grazie allo spostamento del centro di gravità delle operazioni militari sul fronte russo, avevano ottenuto un certo respiro e raccolsero quindi le forze ed i mezzi per una lunga lotta sullo scacchiere occidentale.
All'inizio del 1916 gli anglo-francesi avevano nei confronti della Germania una superiorità di 75-80 divisioni ed avevano liquidata in notevole misura la propria inferiorità nel campo dell'artiglieria.
Gli eserciti inglesi e francesi disponevano ora di artiglieria pesante di nuovo modello, di grandi scorte di proiettili e di una produzione di armamenti bene organizzata.
I dirigenti dei paesi dell'Intesa avevano riconosciuto la necessità di cercare la riso-

luzione della guerra in operazioni offensive concordate nei principali scacchieri, senza polverizzare gli sforzi in azioni di importanza secondaria.
Vennero precisate le date d'inizio delle operazioni offensive: sul fronte orientale il 15 luglio, su quello dell'Europa occidentale il 1° luglio.
Il difetto fondamentale di questo piano fu che le offensive erano partite troppo tardi, offrendo così la possibilità alla coalizione avversaria di prendere nuovamente l'iniziativa nelle proprie mani.
La posizione del comando tedesco nell'elaborazione dei piani per la campagna del 1916 era estremamente difficile.
Non si poteva pensare all'esecuzione immediata di operazioni decisive su ambedue i fronti; le forze erano insufficienti anche per effettuare un'offensiva su più settori dello stesso fronte.
Nella sua relazione all'imperatore Guglielmo alla fine del dicembre 1915 il capo di Stato Maggiore generate Falkenhayn riconosceva che per un attacco in Ucraina le forze "erano insufficienti sotto tutti i rapporti"; l'attacco su Pietrogrado "non prometteva risultati decisivi"; una marcia su Mosca "ci conduce nel campo dell'indefinito", perché le forze disponibili non erano sufficienti per nessuno di questi obiettivi.
Per questo la Russia doveva essere esclusa come oggetto di attacco.
Sconfiggere il nemico principale, la Gran Bretagna, non appariva possibile a seguito della sua posizione insulare ed alla superiorità della sua flotta.
Rimaneva la Francia.
Falkenhayn riteneva che "la Francia nel suo sforzo era giunta fino ai limiti del sopportabile" e che la disfatta della Francia poteva realizzarsi se la si obbligava ad esaurire le sue forze nella lotta per un obiettivo "alla cui difesa il comando francese fosse obbligato a sacrificare fino all'ultimo uomo".
La scelta cadde su Verdun.
L'urto contro il saliente di Verdun avrebbe dissestato in caso di successo tutto il sistema difensivo sull'ala destra del fronte francese ed avrebbe aperto alle armate tedesche l'accesso verso Parigi da oriente.
La zona di Verdun poteva inoltre rappresentare una seconda base di partenza per un attacco dell'esercito francese verso settentrione e lungo la Mosa.
Il comando tedesco sapeva che l'Intesa aveva preparato questo piano e calcolava di ostacolarlo con la presa di Verdun.
Per raggiungere un vantaggio decisivo sul fronte italiano, il comando austriaco decise di sferrare un colpo potente nel Trentino.

4 LE OPERAZIONI MILITARI DEL 1916-1917

LA BATTAGLIA DI VERDUN E LE OPERAZIONI SULLA SOMME

Nella campagna del 1916 sullo scacchiere europeo occidentale ebbero luogo due sanguinose e assai lunghe operazioni militari, l'attacco a Verdun e la battaglia della Somme.
Le truppe tedesche alla fine di febbraio intrapresero il tentativo di conquistare Verdun con un attacco di sorpresa, ma non poterono spezzare la difesa francese.
Il generale von Gallwitz, che aveva assunto alla fine di marzo il comando nel settore occidentale d'attacco, annotava nel suo diario: "Sembra che sia successo quello che io temevo. È stata intrapresa una grande offensiva con mezzi insufficienti".
Il 1° luglio le truppe francesi e inglesi assestarono un forte colpo all'avversario

sulla Somme, e già in precedenza le armate russe del fronte sud-occidentale avevano sfondato le posizioni austro-tedesche.
Nel frattempo l'esercito tedesco proseguiva i suoi attacchi sotto Verdun, ma essi gradualmente diminuirono d'intensità e verso settembre cessarono del tutto.
Dall'ottobre al dicembre le truppe francesi, con potenti contrattacchi, sloggiarono il nemico dalle più importanti posizioni della zona della fortezza.
La battaglia costò ad ambedue le parti centinaia di migliaia di vite umane.
La battaglia della Somme venne preparata dal comando dell'Intesa come la principale operazione della campagna del 1916.
Con un potente esercito composto da più di sessanta divisioni francesi e inglesi, il comando dell'Intesa si proponeva di rompere le posizione tedesche e sconfiggere le truppe germaniche.
L'attacco dei tedeschi a Verdun obbligò il comando francese a spostare parte delle forze e dei mezzi verso questa fortezza.
Nonostante ciò il 1° luglio l'operazione ebbe inizio. Furono concentrati enormi mezzi tecnici e materiali. Il quantitativo di proiettili per la VI armata francese qui operante era pari al totale delle scorte per tutte le truppe francesi nel 1914.
Dopo scontri di carattere locale le truppe inglesi e francesi scatenarono nel settembre una potente offensiva. In questi combattimenti il comando inglese impiegò un nuovo mezzo di lotta: i carri armati (tanks).
Utilizzati in piccolo numero e tecnicamente ancora imperfetti, essi permisero il raggiungimento di successi locali ma non dettero un successo operativo to-tale.
Gli Stati Maggiori dei contendenti sul fronte dell'Europa occidentale non erano riusciti a creare il metodo adatto per la rottura del fronte.
Le truppe erano sistemate in posizioni fortemente fortificate, disposte una dietro l'altra per una profondità di dieci-venti chilometri.
Innumerevoli nidi di mitragliatrici spezzavano con il loro fuoco la forza viva degli attaccanti.
La distruzione delle posizioni difensive con l'artiglieria esigeva un tempo abbastanza lungo, talvolta diversi giorni.
La parte che si difendeva riusciva nel frattempo a costruire nuove linee di posizioni e a far affluire riserve fresche.
L'ottobre e il novembre trascorsero fra dure battaglie.
L'operazione gradualmente si arrestò.
I suoi risultati si espressero nella conquista da parte dell'Intesa di duecento chilometri quadrati di territorio, nella cattura di centocinquemila prigionieri, più di cinquecento mitragliatrici e trecentocinquanta cannoni.
Le perdite delle due parti superarono quelle di Verdun, assommando fra morti, feriti e prigionieri a più di un milione e trecentomila uomini.
Nonostante l'insuccesso nello sfondamento del fronte, l'operazione sulla Somme assieme alla rottura del fronte austro-ungarico da parte dei russi, non solo obbligò il comando tedesco a rinunciare agli attacchi su Verdun, ma fu anche una svolta a favore dell'Intesa nel corso generale delle operazioni.

L'OFFENSIVA RUSSA

L'attacco tedesco a Verdun costrinse il comando francese a chiedere insistentemente un rapido appoggio della Russia.
Il 18 marzo 1916 le truppe russe del fronte nord-occidentale intrapresero un energico attacco nella zona di Dvinsk e del lago Narocz; l'attacco costò molte perdite e non fu coronato da successo, ma gli assalti dei tedeschi contro Verdun in quel periodo vennero sospesi.

Il fronte sud-occidentale, comandato dal generale Brusilov, dovette effettuare un attacco di sostegno.
La difficile posizione dell'esercito italiano e le insistenti richieste di aiuto da parte degli alleati forzarono il comando russo ad affrettare la decisione dell'operazione, che ebbe inizio il 4 giugno (invece del 15 giugno secondo il piano iniziale).
L'offensiva delle truppe russe si sviluppò con successo quasi in tutti i settori.
Il successo maggiore toccò alla VIII armata, che aveva conquistato Luck, e alla IX che era penetrata in Bucovina.
In quel periodo doveva iniziare anche un'operazione offensiva sul fronte russo occidentale.
Il comandante del fronte, generale Even, si limitò però ad un debole attacco su Baranoviči, rimandando l'attacco generale al luglio.
Nella seconda metà di luglio le armate del fronte sud-occidentale svilupparono l'attacco e raggiunsero sull'ala destra del fronte la linea del fiume Stochod, mentre sull'ala sinistra conquistavano gran parte della Bucovina.
Il 3 luglio l'esercito del fronte occidentale intraprese nuovamente un attacco in direzione di Baranoviči, ma non riuscì a rompere il fronte dell'avversario.
L'insuccesso di questa operazione offensiva convinse alla fine lo Stato Maggiore zarista che il piano era superato e senza prospettive.
Il fronte sud-occidentale venne riconosciuto il più importante, mentre al fronte occidentale fu affidato il compito secondario di tenere impegnate le forze del nemico ivi presenti.
Ma questo riconoscimento venne troppo tardi.
In conseguenza delle operazioni estive sul fronte sud-occidentale, una parte notevole delle armate austro-germaniche era stata gravemente battuta.
Le truppe russe avevano preso prigionieri circa novemila ufficiali e più di quattrocentomila soldati ed occupato venticinquemila chilometri quadrati di territorio, tra i quali la Bucovina e parte della Galizia orientale.
Nel memento più impegnativo dei combattimenti attorno a Verdun il comando tedesco era stato obbligato a togliere dal fronte occidentale undici divisioni e trasportarle ad Oriente.
Il comando austro-ungarico dovette trasferire dal fronte italiano sei divisioni, indebolendo l'offensiva nel Trentino.
Le armate russe mostrarono di nuovo la propria capacità di assestare colpi potenti.
Il comando del fronte sud-occidentale impiegò un nuovo metodo di sfondamento delle posizioni dell'avversario mediante attacchi demolitori simultanei su una serie di settori isolati.
Gli eserciti avversari persero fino a un milione e mezzo di uomini fra morti, feriti e prigionieri.
L'offensiva delle armate russe non portò a risultati strategici risolutivi per l'inetta direzione del comando supremo, che non seppe sfruttare il successo raggiunto.
La disorganizzazione nei trasporti ostacolava il tempestivo inoltro delle riserve e delle munizioni.
Già alla fine di luglio alle azioni offensive si sostituirono gradualmente lunghe e sanguinose battaglie sul fiume Stochod.
Nondimeno lo sfondamento delle posizioni austro-germaniche da parte delle truppe russe del fronte sud-occidentale ebbe una funzione importante.
Assieme all'offensiva delle truppe anglo-francesi sulla Somme, essa tolse l'iniziativa al comando tedesco, che alla fine del 1916 dovette passare sui fronti di terra alla difesa strategica.
L'esercite austro-ungarico fino alla fine della guerra non ebbe più possibilità di

condurre serie operazioni di attacco.

L'INTERVENTO DELLA ROMANIA NELLA GUERRA. LE AZIONI MILITARI SUL FRONTE ROMENO

I circoli dirigenti della Romania ritenevano che la guerra avrebbe assicurato loro la possibilità di soddisfare le proprie mire di conquista e creare una "grande Romania".
Essi aspiravano, oltre che alla Transilvania, ad altri territori che facevano parte dell'Austria-Ungheria e alla Bessarabia, appartenente alla Russia.
Questi piani non avevano nulla in comune con l'aspirazione del popolo romeno di portare a compimento la creazione di uno stato nazionale romeno mediante la riunione della Transilvania alla Romania.
Dopo aver dichiarato all'inizio della guerra la sua neutralità, il governo romeno aveva lasciato le porte aperte per mercanteggiare con ambedue le coalizioni, preferendo differire il momento dell'intervento fino al completo chiarimento delle possibilità di vittoria di uno dei due raggruppamenti belligeranti.
Con l'accordo segreto russo-romeno del 1° ottobre 1914 la Russia garantiva l'integrità territoriale della Romania e riconosceva alla stessa il diritto di unire le popolazioni romene del territorio della monarchia austro-ungarica nel momento che essa avrebbe ritenuto più conveniente.
La Romania in cambio si obbligava ad osservare una "benevole neutralità" verso la Russia. In seguito, quando la guerra assunse un carattere più indeciso, i circoli dirigenti della Romania furono sempre più propensi a schierarsi con l'Intesa.
Il governo zarista preferiva che la Romania rimanesse neutrale, ritenendo che essa non sarebbe stata in condizioni di portare un sostanziale aiuto all'Intesa, ma avrebbe avuto essa stessa bisogno di aiuto da parte della Russia.
L'Inghilterra e la Francia invece insistevano per il suo intervento nella guerra.
Così il 27 agosto 1916 la Romania dichiarò guerra all'Austria-Ungheria ed iniziò un'offensiva autonoma per la conquista della Transilvania. L'esercito romeno ottenne inizialmente alcuni successi, ma poi subì una serie di sconfitte in Dobrugia ed in Transilvania. Le truppe tedesche irruppero in Romania ed occuparono Bucarest. Cadde così nelle mani della coalizione austro-tedesca una importante fonte di generi alimentari, di petrolio ed altre materie prime.
Soltanto con l'aiuto delle truppe russe il fronte romeno venne stabilizzato alla fine di dicembre sulla linea: corso inferiore del Danubio-Brăila-Focsani-Tîrgu-Ocana-Dorna-Vatra.
In questo modo il fronte delle armate russe si allungo di cinquecento chilometri, e il comando russo fu costretto a spostare in Romania trentacinque divisioni di fanteria e undici di cavalleria.

I FRONTI ITALIANO E BALCANICO

Nel marzo 1916 l'esercito italiano, al fine di aiutare i francesi impegnati a Verdun, effettuò una nuova infruttuosa offensiva sul fiume Isonzo.
Nel maggio il comando austriaco cominciò una decisiva offensiva contro gli italiani nel Trentino.
Dopo aver concentrato grosse forze (18 divisioni), l'esercito austro-ungarico il 15 maggio assestò un colpo fra il lago di Garda ed il fiume Brenta.
L'esercito italiano battuto iniziò a ripiegare su un settore del fronte di sessanta chilometri e la sua situazione divenne difficile.
L'offensiva delle armate russe sul fronte sud-occidentale, obbligando il comando austro-ungarico a trasferire truppe ad oriente ed a cessare gli attacchi nel Trentino,

contribuì a salvare l'esercito italiano da una situazione critica.
Nella seconda metà del 1916 le truppe italiane effettuarono ancora quattro offensive sull'Isonzo e al prezzo di grandi perdite occuparono Gorizia, ma non poterono sfondare verso Trieste.
Sul fronte balcanico nel 1916 ci fu una quiete relativa: nell'agosto l'esercito bulgaro aveva conquistato parte del territorio greco nel basso corso del fiume Struma ed aveva effettuato attacchi a sud di Monastir (Bitolj).
Nel settembre gli alleati respinsero i bulgari e occuparono Monastir.
Le forze dell'Intesa crescevano gradualmente; un fronte continuo correva dalla costa del Mare Egeo, lungo il fiume Struma, il lago Doiran, Monastir, Ocrida, fino alla costa del Mare Adriatico, a nord di Valona.

I FRONTI EXTRA-EUROPEI

Nel teatro di operazioni turco-caucasico l'esercito russo raggiunse grandi successi.
In territorio montagnoso e in condizioni eccezionalmente difficili, con 30 gradi sotto zero, esso sconfisse i turchi ed il 16 febbraio 1916 occupò Erzurum.
Il comando russo spostò poi il suo sforzo nell'importante settore di Trebisonda ed il 18 aprile, in seguito ad operazioni combinate delle forze di mare e di terra, la città venne presa.
Contemporaneamente le truppe russe attaccavano in direzione di Urmia, dove occuparono Revandus.
Nella zona del lago Van, un fruttuoso attacco nell'estate del 1916 condusse all'occupazione di Mus e Bitlis.
In Persia l'Inghilterra subì nel 1916 un grosso rovescio con la capitolazione del corpo di spedizione inglese comandato da Townsend, assediato a Kut-el-Amara.
Sul fronte siriano i turchi, nell'estate del 1916, tentarono nuovamente senza successo di conquistare Suez.
Nell'Africa orientale tedesca reparti tedeschi furono respinti verso il confine meridionale della colonia.

LA BATTAGLIA DELLO JUTLAND

Nel 1916 nel Mare del Nord avvenne la più importante battaglia navale della guerra mondiale.
Nel corso del primi anni di guerra le principali forze delle flotte inglese e tedesca erano rimaste nelle proprie basi evitando scontri decisivi.
Dei due avversari, la Germania si trovava nella situazione peggiore, perché soffocata dal blocco.
Per spezzare il blocco, infliggere all'Inghilterra una sconfitta sul mare e migliorare la propria situazione, il comando tedesco decise di passare ad attive operazioni navali.
Tra il 31 maggio ed il 1° luglio, lungo le coste dello Jutland avvenne una grossa battaglia navale, che terminò a vantaggio dell'Inghilterra, benché anche la sua flotta avesse subito serie perdite.
Il piano tedesco di distruzione della flotta inglese non riuscì e le speranze del comando germanico di spezzare il blocco marittimo crollarono.
Dopo la battaglia dello Jutland, la flotta tedesca non si arrischiò più ad uscire in mare per operazioni di rilievo.

IL BILANCIO DELLE OPERAZIONI DEL 1916 E I PIANI DEI CONTENDENTI PER IL 1917

Nelle dure battaglie del 1916 l'Intesa non era riuscita a sbaragliare il proprio av-

versario.
Le cause principali di questo fatto erano state gli antagonismi fra gli alleati e la mancanza della necessaria coordinazione nelle operazioni.
D'altra parte era fallito anche il piano tedesco di sbaragliare i francesi a Verdun, e neppure l'esercito austro-ungarico era riuscito a eliminare l'Italia dal conflitto.
Il bilancio generale delle operazioni del 1916 si era chiuso a favore dell'Intesa.
Gli assalti delle truppe russe sul fronte sud-occidentale, le battaglie di logoramento sotto Verdun e sulla Somme avevano ridotto gli imperi centrali in una difficile situazione.
Appariva ormai chiara la superiorità delle forze dell'Intesa.
La ricchezza delle risorse umane le permetteva d'incrementare la consistenza delle proprie forze armate, i successi della produzione industriale e militare e l'aiuto americano avevano liquidato l'arretratezza nel campo dell'artiglieria, permettendo inoltre di eliminare la superiorità dell'avversario in fatto di aviazione e di carri armati.
Alla fine del 1916 l'Intesa aveva sui vari fronti quattrocentoventicinque divisioni contro trecentotrentuno dell'avversario, ed aveva preso l'iniziativa strategica.
Il comando tedesco, nelle persone di Hindenburg e Ludendorff, era stato obbligato dalla fine del 1916 a passare alla difesa strategica su tutti i fronti; esso pensò allora di sferrare un possente colpo all'economia del nemico principale, l'Inghilterra, per mezzo di una guerra sottomarina senza limitazioni.
I dissensi sulla condotta militare indebolivano l'Intesa permettendo alla Germania non soltanto di neutralizzare i vantaggi dell'Intesa, ma di metterla talvolta in difficili situazioni.
Le fruttuose operazioni delle truppe austrogermaniche contro la Romania dimostrarono che la conclusione della guerra era ancora lontana.
Alla fine del 1916 gli eserciti degli Stati belligeranti erano passati dalle 363 divisioni dell'inizio a 756.
Cresciute numericamente e con un notevole aumento del proprio equipaggiamento tecnico, esse tuttavia avevano perso i migliori, più qualificati ed addestrati quadri di carriera del tempo di pace.
Il peso delle enormi perdite e delle privazioni aveva fatto scomparire l'ebbrezza sciovinista dei primi mesi di guerra.
La grande massa dei soldati era composta da riserve di età adulta e da giovani chiamati alle armi in anticipo, insufficientemente istruiti in rapporto alla tecnica militare e poco allenati fisicamente.
Il rapido sviluppo del movimento rivoluzionario in tutti i paesi belligeranti conquistava la massa dei soldati.
Contro di questi furono compiute rappresaglie crudeli, ma il movimento di protesta contro la guerra imperialista crebbe senza sosta.
Il comando militare dei paesi dell'Intesa elaborando il proprio piano strategico per il 1917 decise nuovamente di infliggere duri colpi alla coalizione austro-tedesca con azioni combinate nei principali scacchieri della guerra.
Alla fine del 1916 alla testa delle armate francesi fu messo il generale Nivelle.
Si progettò d'inchiodare le forze tedesche con attacchi delle armate francesi ed inglesi nei settori di Arras-Bapaume e tra la Somme e l'Oise e di effettuare sul fiume Aisne, fra Reims e Soissons, un'offensiva improvvisa al fine di sfondare il fronte germanico.
Secondo il piano elaborato dallo Stato Maggiore generale dell'esercito zarista il principale colpo doveva venir inferto dalle truppe del fronte sud-occidentale in direzione di Leopoli, cioè nel punto più vulnerabile della coalizione avversaria:

l'Austria-Ungheria.
L'Italia, avendo migliorato l'equipaggiamento tecnico materiale del suo esercito, progettava per il 1917 un piano di attive operazioni.
Il comandante in capo dell'esercito italiano, il generale Cadorna, si propose di conquistare Trieste con un offensiva sul fronte dell'Isonzo ed in seguito di penetrare nella valle del fiume Sava.

LE OPERAZIONI MILITARI NEL 1917

Nel periodo dal 15 al 20 marzo 1917 il comando tedesco spostò le proprie truppe dal pericoloso saliente di Noyon su posizioni precedentemente fortificate, note sotto la denominazione di "linea Sigfrido".
In tal maniera i preparativi effettuati dal comando anglo-francese per la principale operazione strategica del piano del 1917 risultarono in notevole misura inutili.
Tuttavia francesi e inglesi iniziarono il 16 aprile un'offensiva che aveva per scopo di battere l'avversario nello scacchiere occidentale.
Ad essa dovevano partecipare più di cento divisioni di fanteria e dieci di cavalleria, più di 11 mila cannoni di ogni tipo e calibro, oltre a mille aeroplani e circa 130 carri armati.
Al momento dell'attacco generale però il coordinamento tra fanteria e artiglieria non funzionò e quando la cortina mobile del fuoco dell'artiglieria si allontanò dalla fanteria, i mitraglieri tedeschi iniziarono dai propri rifugi a sparare sugli attaccanti.
Soltanto a due corpi alleati riuscì di rompere la seconda linea tedesca.
Vennero allora lanciati all'attacco i carri armati, che dovettero però effettuare lo schieramento sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, già fornita di cannoni anticarro e in località assolutamente inadatte per le buche scavate dalle granate.
Dei 132 carri armati ne ritornarono undici, i rimanenti furono distrutti oppure danneggiati.
Le truppe anglo-francesi non riuscirono a sfondare le posizioni delle truppe germaniche.
Il 17 aprile il generale Nivelle decise di proseguire l'attacco e a questo scopo riorganizzò l'artiglieria, ma quasi tutti gli assalti furono infruttuosi.
Allora Nivelle gettò nella battaglia nuovi reparti.
Il 18 e 19 aprile le truppe francesi occuparono il versante sud del crinale dello Chemin des Dames e Fort Condé, ma non poterono spingersi più avanti.
Per le insistenze del governo francese l'operazione venne interrotta.
Il piano di Nivelle era fallito completamente, ed era costato centoventiduemila tra morti e feriti ai francesi e circa ottantamila agli inglesi.
Più di 5.000 furono i soldati russi morti, combattendo nei ranghi del XXXII corpo francese.
In seguito a questo assurdo macello, organizzato da Nivelle, fra i soldati francesi incominciarono agitazioni, che avevano la loro origine nell'influenza esercitata dalla rivoluzione democratico-borghese avvenuta in Russia.
I movimenti tra i soldati furono schiacciati senza pietà dal comando, ma tuttavia i governi francese ed inglese furono obbligati a tenere conto dell'umore della massa dei combattenti e per molto tempo i comandi rinunciarono a grosse operazioni offensive.
Sino alla fine del 1917 il comando anglo-francese effettuò soltanto qualche operazione di significato esclusivamente tattico.
Una di esse fu intrapresa dalle truppe inglesi nella zona della città di Ypres allo scopo di ripulire dai tedeschi le Fiandre del nord e la costa belga.

Per quest'operazione insistevano particolarmente i comandi navali inglesi. timorosi che la Germania potesse utilizzare ancora più largamente le basi dei mezzi sottomarini sul litorale delle Fiandre.
L'operazione iniziò il 31 luglio con un attacco sostenuto da un potente schieramento di artiglieria: duemilatrecento cannoni (centocinquantatre cannoni per ogni chilometro di fronte) e duecentosedici carri armati.
In combattimenti durati quasi quattro mesi le truppe inglesi, affondando nel fango delle paludi delle Fiandre, compirono solo lentissimi progressi.
In novembre l'operazione cessò, senza che si fosse riusciti a spezzare il fronte tedesco.
Come risultato di questi combattimenti gli inglesi persero tra morti e feriti quattrocentomila uomini ed i tedeschi duecentoquarantamila.
Un' altra operazione venne effettuata dai francesi a Verdun: il 22 agosto le truppe francesi, sostenute da un potente schieramento di artiglieria, attaccarono le posizioni tedesche.
Su ogni metro di fronte furono gettate sei tonnellate di proiettili.
Con un riuscito coordinamento fra artiglieria e fanteria e con l'appoggio di carri armati l'attacco fu coronato da successo.
L'ultima operazione dell'Intesa sullo scacchiere dell'Europa occidentale nella campagna del 1917 si svolse nelle vicinanze di Cambrai.
Il comando inglese voleva verificare l'apporto alla battaglia dei carri armati in collaborazione con le altre armi e cancellare con vistosi successi la pessima impressione del fallimento nelle Fiandre: inoltre i comandi militari dell'Intesa contavano d'impegnare a Cambrai importanti forze dell'esercito tedesco per alleggerire la situazione degli italiani.
Il mattino del 20 novembre, senza la consueta preparazione d'artiglieria, gli inglesi mossero all'assalto, riuscendo a sorprendere i tedeschi.
Forti stormi aerei attaccarono l'artiglieria ed i comandi tedeschi.
A mezzogiorno la fascia difensiva tedesca era sfondata.
Nel corso di sei-otto ore gli inglesi raggiunsero un successo che non avevano ottenuto in varie precedenti operazioni, ma non riuscirono a sfruttarlo.
Il 30 novembre il comando tedesco, dopo aver concentrato grosse forze, a sua volta portò un contrattacco improvviso e respinse gli inglesi da gran parte delle posizioni da essi conquistate.
L'operazione di Cambrai non ebbe alcun risultato né strategico né operativo; essa confermò però il valore del nuovo mezzo bellico, il carro armato, e diede l'avvio alla nuova tattica basata sulla cooperazione della fanteria, dell'artiglieria, dei carri armati e dell'aviazione.
Nella campagna del 1917 una seria sconfitta fu subita dall'esercito italiano.
Secondo il piano generale dell'Intesa, esso doveva passare all'attacco contemporaneamente all'esercito anglo-francese.
Il 12 maggio, con ritardo, gli italiani iniziarono la decima offensiva sull'Isonzo, ma non riuscirono a penetrare verso Trieste.
Nell'agosto seguì una nuova offensiva nella stessa zona, anch'essa con risultati assai limitati e con enormi perdite.
Cionondimeno, secondo la testimonianza di Ludendorff, "personalità responsabili dell'Austria-Ungheria erano convinte che il loro esercito non sarebbe riuscito a sopportare il proseguimento del combattimento ed una dodicesima offensiva sull'Isonzo".
Il comando tedesco fu obbligato ad aiutare il suo alleato e distaccò a questo scopo sette divisioni, che assieme alle otto austriache formarono la nuova XIV armata

austro-tedesca, che venne concentrata contro un settore del fronte italiano fra Plezzo e Tolmino per far fallire con un attacco in direzione di Caporetto la dodicesima offensiva sull'Isonzo.
La località montana era poco favorevole alle operazioni degli eserciti e gli italiani non si attendevano attacchi di grosse forze del nemico in quella zona.
Nella notte del 24 ottobre l'artiglieria austro-tedesca aprì un massiccio fuoco e all'alba iniziò l'attacco della fanteria.
Il fronte italiano fu spezzato e le truppe austro-germaniche s'incunearono profondamente.
Il tentativo delle truppe italiane di mantenersi su posizioni arretrate non riuscì; la ritirata fu così disordinata, che l'esercito italiano perse sulla viva orientale dell'Isonzo tutta l'artiglieria pesante.
Il 28 ottobre gli italiani evacuarono l'importante nodo ferroviario di Udine e continuarono a ritirarsi verso il fiume Tagliamento.
Il controllo sulle truppe sfuggì ai comandi, e i soldati affluirono nelle retrovie al grido di "Abbasso la guerra!", "Abbasso gli ufficiali!".
In tal modo l'operazione delle truppe austro-tedesche a Caporetto, decisa inizialmente soltanto per prevenire l'attacco degli italiani, condusse ad una seria disfatta dell'esercito italiano.
Gli italiani ebbero più di trecentotrentacinquemila prigionieri e centotrentamila tra morti e feriti; furono abbandonate al nemico tremilacentocinquantadue bocche da fuoco, più di tremila mitragliatrici a una enorme quantità di equipaggiamento e di rifornimenti di ogni specie.
Il fronte arretrò di quasi cento chilometri verso occidente.
Gran parte della regione veneta fu occupata dalle truppe austrogermaniche.
Soltanto dopo che il comando anglo-francese ebbe trasferito urgentemente diverse divisioni in aiuto degli italiani e furono applicati severi provvedimenti contro i soldati che si ritiravano, il ritmo della ritirata cominciò a rallentare.
Sul fronte balcanico il comandante dell'armata francese, generale Sarrail, preparò un'azione offensiva nel settore del fiume Struma - lago Doiran - ansa del fiume Černa-Monastir alla vigilia del grande attacco di aprile dell'Intesa.
Ma l'offensiva fallì, causando lo scoppio di agitazioni fra le truppe e complicazioni nei rapporti fra gli alleati.
La diplomazia dell'Intesa raddoppiò allora i propri sforzi per coinvolgere la Grecia nella guerra.
Il 10 giugno l'Intesa presentò al governo greco un ultimatum per farlo intervenire contro le potenze centrali.
Il re Costantino, di tendenze germanofile, abdicò e si ritirò in Svezia.
A capo del governo fu messo un sostenitore dell'Intesa, Venizelos.
Sul fronte orientale l'avvenimento più importante fu l'offensiva delle truppe russe intrapresa dopo l'abbattimento dell'autocrazia in Russia.
Sotto la pressione dell'Intesa e della borghesia imperialistica russa, il governo provvisorio, con a capo Kerenskij, dette l'ordine dell'offensiva.
Il 18 giugno (1° luglio) le armate del fronte sud-occidentale iniziarono operazioni militari in direzione di Leopoli.
In breve l'offensiva venne arrestata dai contrattacchi del nemico e i reparti russi ripiegarono sulle posizioni di partenza.
Le contraddizioni fra le masse dei soldati ed il comando controrivoluzionario divennero più profonde.
All'inizio di settembre il comando tedesco intraprese un'operazione per entrare in possesso di Riga e del golfo omonimo, per rafforzare la posizione del suo fianco

sinistro e contemporaneamente verificare la combattività dell'esercito russo, prima di iniziare il trasferimento di divisioni sullo scacchiere dell'Europa occidentale.
Contrariamente all'attesa dei tedeschi, i reparti russi di orientamento rivoluzionario resistettero tenacemente, ma il comando, senza aver esaurito tutte le possibilità di resistenza, ordinò il 3 settembre di evacuare Riga.
Dopo questo fatto la posizione dell'esercito russo a difesa degli accessi a Pietrogrado peggiorò notevolmente.
Sul fronte caucasico-turco nel 1917 proseguì soltanto l'attacco del corpo di Baratov in direzione di Mossul e Bagdad. Le truppe russe entrarono in contatto con quelle inglesi presso Kizil-Ribat.
Sul fronte della Mesopotamia, il corpo inglese, dopo un'accurata preparazione, iniziò un'offensiva in direzione di Bagdad, che cadde il 10 marzo. Il tentativo delle forze turche e tedesche di rigettare il nemico non riuscì. Avanzando su Mossul le truppe inglesi alla fine della campagna si fortificarono sulla linea Karatepe-Tekrit, a metà strada fra Bagdad e Mossul. Sul fronte palestinese-siriano le truppe inglesi attaccarono Gaza due volte, in marzo ed aprile, ma senza successo.
Soltanto più tardi, nell'autunno, dopo un'accurata preparazione, esse si accinsero nuovamente ad operazioni attive.
In seguito alle operazioni del 1917 le truppe tedesche furono eliminate dall'Africa orientale. Le operazioni militari sul mare furono caratterizzate da un largo impiego di mezzi sottomarini (soprattutto da parte dei tedeschi).
Nel febbraio del 1917 la Germania iniziò la guerra sottomarina senza limitazioni.
Inizialmente queste azioni portarono alla Germania dei successi: il tonnellaggio totale delle navi dell'Intesa affondate in febbraio fu di 781.500 t. (mentre in tutto il 1916 erano state affondate navi per 1.125.000 t.), nel marzo ne furono affondate 885.000 t. e nell'aprile 1.091.000.
Più della metà di questo tonnellaggio apparteneva alla Gran Bretagna, che venne a trovarsi in una situazione preoccupante. L'ammiraglio Jellicoe dichiarò che se il ritmo della guerra sottomarina non fosse diminuito, il limite di resistenza dell'Inghilterra sarebbe stato raggiunto il 1° novembre 1917.
I paesi dell'Intesa intrapresero varie, energiche misure contro la guerra sottomarina: armarono le navi mercantili, crearono un sistema di scorta con navi da guerra, collocarono barriere di mine e reti.
Il rafforzamento del blocco alla Germania portò alla quasi completa cessazione delle forniture dei materiali a lei necessari da parte dei paesi neutrali.
Una seria influenza sulla situazione politica e militare dei partecipanti alla guerra venne esercitata dalla rivoluzione democratico-borghese del febbraio in Russia.
Essa influì anche sulla posizione degli Stati Uniti d'America e sulla questione del loro intervento nella guerra.
I circoli imperialistici americani temevano che verificandosi l'uscita della Russia dalla guerra, la posizione dell'Intesa sarebbe di colpo peggiorata, e per questo decisero di accelerare il passo che stavano preparando da tempo.
Il 6 aprile 1917 il Congresso degli Stati Uniti dichiarò guerra alla Germania, ma solo nel 1918 l'esercito americano s'inserì attivamente nel corso delle operazioni militari.
Nel 1917 entrarono in guerra dalla parte dell'Intesa anche la Cina, la Grecia, il Brasile, Cuba, Panama, la Liberia ed il Siam.
La guerra mondiale continuava a trascinare nella propria orbita nuovi stati e popoli. I lavoratori di decine di paesi versavano fiumi di sangue e sopportavano inauditi sacrifici per gli interessi di un pugno di imperialisti.

CAPITOLO XXVII

L'INASPRIMENTO DEI CONTRASTI INTERNI NEI PAESI BELLIGERANTI

La guerra mondiale aveva inasprito fino al limite estremo tutte le contraddizioni del sistema capitalista.

La monopolizzazione e la regolamentazione statale dell'economia - senza precedenti nel passato - il rafforzamento della lotta di classe, la profonda penetrazione delle idee rivoluzionarie nelle masse e le azioni rivoluzionarie del proletariato dei paesi belligeranti erano la prova che il capitalismo era entrato nell'epoca della sua crisi generale.

La guerra provocò uno sfacelo economico, poiché strappò dalla produzione milioni di operai e di contadini.

Il numero totale dei mobilitati raggiunse, alla fine della guerra, i settantaquattro milioni di uomini.

Contemporaneamente si approfondì l'ineguaglianza dello sviluppo nei paesi capitalisti.

Alcuni vennero quasi completamente tagliati fuori dalle fonti di materie prime e dai mercati, altri ottennero la possibilità di eliminare i propri concorrenti e di arricchirsi.

Si andava rafforzando la tendenza a sottomettere l'apparato statale ai monopoli capitalisti.

Vari organi statali e speciali comitati stabilivano il volume della produzione nelle imprese, i tipi dei prodotti ed i termini di consegna.

Ma i funzionari statali che esercitavano il controllo sulla produzione erano persone di fiducia dei cartelli, dei trusts e dei maggiori capitalisti.

Nell'economia agricola dei paesi belligeranti furono introdotti piani di semina obbligatori e la consegna forzata da parte dei contadini del raccolto allo Stato per la distribuzione razionata.

Per regolamentare i consumi dei fondamentali prodotti dell'alimentazione fu introdotto, inizialmente in Germania, quindi negli altri paesi, il sistema delle carte annonarie.

Una misura assai importante tra i provvedimenti del capitalismo di Stato del tempo di guerre fu l'introduzione del lavoro obbligatorio per gli operai.

Ai lavoratori fu proibito di avanzare richieste "illegali" e di ricorrere agli scioperi.

I governi dei paesi belligeranti ed i loro organi di propaganda presentavano queste misure come la "mobilitazione di tutte le forze della nazione per la difesa della patria", e cercavano di persuadere i lavoratori che grazie al controllo dello Stato gli interessi egoistici dei capitalisti sarebbero stati subordinati agli interessi della nazione e che per questo nessuno avrebbe potuto arricchirsi con la guerra.

Ai fini del rapido arricchimento dei ceti capitalistici accanto alle commesse militari serviva anche l'inflazione.
La svalutazione della moneta cartacea fu di fatto un prestito imposto dallo Stato imperialista alla popolazione.
L'inflazione peggiorava la posizione degli operai e degli altri strati della popolazione lavoratrice, apriva un largo margine alla speculazione e permetteva ai capitalisti di arricchirsi a milioni.
Le imposte sui profitti di guerra furono introdotte solo nel secondo e nel terzo anno del conflitto.
In alcuni paesi con queste imposte venne apertamente legalizzato un profitto "normale" del 20-30% superiore a quello dell'anteguerra.
Ma anche queste imposte rimanevano in notevole misura solo sulla carta, dato che la borghesia teneva celati i suoi redditi.
I monopoli dei paesi belligeranti mantenevano legami segreti con l'avversario.
Il nichel inglese estratto in Canada veniva inoltrato per vie illegali in Germania.
Gli stabilimenti chimici tedeschi di Baden fornivano di propri prodotti, attraverso l'Olanda e la Svizzera, imprese inglesi e francesi.
Così gli speculatori di guerra trasformavano in oro il sangue che veniva versato sui campi di battaglia della guerra mondiale.
La guerra attirò nella sua orbita anche i paesi coloniali e dipendenti e determinò in notevole grado il loro sviluppo economico e politico.
Nel corso della guerra maturò la crisi del sistema coloniale dell'imperialismo e si crearono i presupposti per un'ascesa del movimento di liberazione nell'Asia e nell'Africa.

1 LA SITUAZIONE INTERNA NEI PRINCIPALI PAESI IMPERIALISTI

LA GERMANIA
Nell'iniziare la guerra imperialista, nel 1914, i ceti dirigenti che governavano l'impero del kaiser erano partiti dalla convinzione che essi erano preparati alla stessa meglio dei propri avversari.
La Germania era superiore agli altri paesi nella produzione di armamenti, possedendo l'industria metallurgica e meccanica più progredita in Europa, un ben organizzato sistema di trasporti ferroviari, grandi scorte di carbone e di altri materiali essenziali ed una agricoltura sviluppata.
Tuttavia la Germania aveva bisogno dell'importazione del minerale di ferro e dei metalli colorati (rame eccetera), non possedeva petrolio, cotone, caucciù, manganese.
La sua agricoltura non assicurava tutto il fabbisogno della popolazione in grano, orzo, lino, prodotti del latte e foraggi.
Il governo tedesco aveva creato a tempo debito grosse scorte delle materie prime deficitarie e anche nel corso della guerra, nonostante il blocco messo in atto dall'Intesa, la Germania conserve una certa possibilità d'importare le materie prime e le derrate a lei necessarie, attraverso i vicini paesi neutrali.
Così la Svezia la riforniva di minerale di ferro di alta qualità, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia aumentarono di molte volte l'esportazione in Germania di burro, pesce e bestiame.
La sua situazione migliorò ulteriormente quando ebbe occupato, poco dopo l'inizio della guerra, le regioni del carbone e del minerale di ferro della Francia e

del Belgio e quando poté disporre delle risorse industriali ed agricole della parte di Polonia conquistata.
La Germania aveva iniziato prima degli altri stati la conversione dell'economia di pace in economia di guerra; l'industria tedesca poté passare più rapidamente al capitalismo di Stato del tempo di guerra, dato che la concentrazione dell'industria e lo sviluppo dei monopoli capitalistici avevano già raggiunto un livello assai elevato.
La borghesia tedesca manifestava un'attività febbrile in quei rami dell'economia che le promettevano i più elevati profitti.
Secondo i rapporti degli stessi imprenditori, la norma media del profitto nell'industria metallurgica si era elevata nel 1915 di due volte in confronto con il 1914; nell'industria chimica il tasso di profitto era passato dal 19,2 al 31,1%, nell'industria conciaria dal 20,3 sino al 37,7%.
In tre anni di guerra i profitti di Krupp superarono di due volte i profitti dei tre anni prebellici.
Il magnate dell'industria dell'acciaio Hugo Stinnes si arricchì favolosamente.
Nell'agosto 1914 su iniziativa di W. Rathenau, presidente della "Compagnia Generale di Elettricità" (AEG), fu creata presso il Ministero della Guerra una "sezione militare delle materie prime", nei cui compiti rientrava la registrazione delle scorte delle materie prime industriali nel paese e la loro requisizione per necessità belliche.
I magnati dell'industria condussero una dura lotta per la direzione della "sezione militare delle materie prime".
Nel 1915 Stinnes riuscì ad avere il sopravvento su Rathenau e a mettere a capo della "sezione militare delle materie prime" un sua uomo di fiducia.
I grossi industriali crearono nelle varie branche dell'industria società per le materie prime necessarie alla guerra, che s'incaricavano della distribuzione delle commesse militari alle singole ditte e della coordinazione della loro esecuzione.
Nonostante tutti questi provvedimenti, la fiducia del governo, del kaiser e dello Stato Maggiore che la Germania fosse sul piano economico ben preparata alla guerra non aveva un serio fondamento.
Il vantaggio della Germania negli armamenti e nel potenziale militare industriale era solo temporaneo e poteva esercitare un'influenza risolutiva unicamente nel caso di una guerra di breve durata.
Ad una lunga guerra "di logoramento" l'economia germanica non era preparata.
Verso il 1916 infatti si erano già resi palesi i segni di crisi nell'economia tedesca.
L'enorme ampliamento della produzione militare condusse ad un rapido consumo del capitale fisso dell'industria; si contrasse la produzione in tutti i rami dell'industria leggera, cadde l'estrazione del carbone, la fusione della ghisa e dell'acciaio.
La mobilitazione dissanguò l'economia agricola, che risentiva inoltre della crescente penuria di macchine e di fertilizzanti chimici.
Nel 1915 si abbassò il raccolto delle più importanti colture agricole.
Il rifornimento alimentare della popolazione si rese difficoltoso; in questo campo regnava l'irrefrenabile speculazione dei proprietari terrieri, dei contadini ricchi e dei commercianti.
Le riserve interne e le scorte strategiche andavano velocemente verso il loro esaurimento.
Nel frattempo i provvedimenti applicati dall'Inghilterra e dalla Francia per il rafforzamento del blocco della Germania limitavano severamente le possibilità d'importare le derrate e le materie prime deficitarie.

Gli imperialisti tedeschi ritennero di poter uscire da queste difficoltà economiche attuando la centralizzazione totale del sistema degli approvvigionamenti.
Nel febbraio 1915 fu razionato il pane: 225 grammi di farina al giorno per persona, e nel corso del 1916 furono introdotte le carte annonarie per il burro, i grassi, la carne, le patate e il vestiario.
Fu introdotta anche la consegna obbligatoria di tutto il raccolto da parte dei contadini, con esclusione di quote severamente limitate per uso personale.
Nell'autunno del 1916 il raccolto delle patate fu inferiore di due volte rispetto a quello dell'anno precedente, e la patata, che era stata fino a quel momento il principale prodotto alimentare dei lavoratori, fu sostituita con la rapa; l'inverno di fame del 1916-17 fu chiamato dal popolo tedesco l' "inverno della rapa".
Gli imperialisti tedeschi compensarono in parte il cattivo raccolto del 1916 con lo sfruttamento delle risorse alimentari della Romania, occupata alla fine del 1916 e depredata senza pietà.
Ma i rifornimenti alimentari romeni non durarono a lungo.
Nella primavera del 1917 la razione di pane fu ridotta a 170 grammi di farina al giorno, oppure 1.600 grammi di pane alla settimana.
Il consumo di carne e di grassi si ridusse ad un quinto di quello dell'anteguerra.
Senza badare alle reali possibilità del paese, i ceti dirigenti junker-borghesi della Germania elaborarono nell'estate del 1916 un nuovo gigantesco programma di armamenti denominato "programma Hindenburg", la cui attuazione doveva dare all'esercito tedesco, secondo i loro calcoli, la supremazia sopra gli eserciti dell'Intesa ed assicurare la vittoria.
L'ambizioso programma contemplava il raddoppio della produzione di munizioni, di triplicare la produzione delle mitragliatrici e dei cannoni eccetera.
La direzione della realizzazione del programma fu affidata ad uno speciale organo statale, con a capo il generale Groener.
Questa direzione ricevette poteri illimitati nel campo della gestione dell'industria, della regolamentazione della produzione industriale e del processo produttivo in tutte le branche.
Essa si appoggiava nel proprio lavoro ai cartelli e alle unioni imprenditoriali dell'industria pesante, ai consorzi Krupp, Stinnes, Stumm e agli atri magnati dell'industria di guerra.
Nel dicembre 1916 venne approvata la legge sul "servizio ausiliario patriottico" che completava la militarizzazione del lavoro in Germania.
La legge introdusse l'obbligo del lavoro per gli uomini in età da 17 a 60 anni e permetteva all'autorità di mobilitare forzosamente gli operai per qualsiasi lavoro, sia dell'industria come dell'agricoltura.
Il numero dei lavoratori impiegati nell'industria degli armamenti crebbe da un milione e mezzo a tre milioni e mezzo nel 1917.
Il governo richiamò persino dal fronte gli operai qualificati per inviarli negli stabilimenti militari.
Ma a causa della fame crescente la produttività del lavoro degli operai cadde nettamente e la forza di lavoro per l'industria militare non fu sufficiente.
Nell'inverno 1916-17, in seguito alla penuria di braccia, la Germania ebbe insufficienza di carbone, con riflessi anche sull'industria degli armamenti.
Per incrementare la produzione militare gli imperialisti tedeschi mobilitarono innumerevoli istituti e laboratori scientifici.
I chimici tedeschi elaborarono metodi industriali per l'estrazione dell'azoto dall'aria e metodi di produzione del caucciù sintetico.
Nella produzione industriale furono introdotti, con l'aiuto degli scienziati, diversi

surrogati dei metalli e delle materie prime mancanti.
Ciononondimeno nell'industria di guerra sempre più spesso si verificarono arresti della produzione per la mancanza di materiali.
L'esercito e l'economia di guerra risentirono in modo particolarmente acuto dell'insufficienza dei prodotti del petrolio.
Ubriacati dai successi reali ed immaginari sui fronti, gli imperialisti tedeschi non compresero la disperata situazione militare ed economica della Germania.
Essi elaborarono vasti piani di annessione per estendere l'influenza tedesca su tutte le parti della terra.
Già si parlava d'imporre un'enorme contribuzione di guerra sugli avversari, dopo averli vinti.
I partiti borghesi e junkers del Reichstag sostenevano senza obiezioni le richieste dei monopoli e dei militaristi sullo stanziamento di nuovi crediti militari, sulla militarizzazione del lavoro e dell'economia, sul rafforzamento della censura militare e sulla sorveglianza militare-poliziesca sopra la popolazione.
Il governo ed il comando militare serravano il popolo nella morsa di ferro dello stato d'assedio.
Con il sostegno ai militaristi tedeschi da parte della borghesia, il dispotismo militare, che stava alla base del sistema politico dell'impero del kaiser, durante la guerra si rese sempre più palese.
Persino il cancelliere ed i ministri dipendevano nelle loro decisioni dal comando supremo.
I dirigenti della socialdemocrazia tedesca e dei sindacati disorganizzavano il movimento operaio, aiutavano la borghesia ad ingannare le masse e a spingerle nella carneficina imperialista.
Una grande forza venne conferita ai social-sciovinisti dalla loro alleanza con il governo, la borghesia e lo Stato Maggiore generale; la loro attività fu presa sotto la protezione dello Stato, delle autorità militari e della polizia, mentre la censura militare li proteggeva dal pericolo di essere smascherati dalla stampa.
I traditori aperti (Scheidemann, Ebert, Legien, Südekum, David e altri leaders del partito socialdemocratico e dei sindacati) erano aiutati dai centristi con alla testa Kautsky.
Questi ultimi, come i seguaci di Scheidemann, avevano votato per i crediti militari, condividevano l'idea fondamentale dei social-sciovinisti sulla "difesa della patria" nella guerre imperialista ed esigevano dai lavoratori la rinuncia alla lotta di classe per la durata della guerra.
Gli sforzi principali di Kautsky e degli altri centristi erano diretti a giustificare teoricamente i social-sciovinisti e a mascherare il tradimento dei principi proletari.
Ciononondimeno sul fronte e nelle retrovie si diffondeva uno spirito antimilitarista.
Già nel dicembre 1914 si ebbero casi di fraternizzazioni spontanee tra soldati tedeschi e soldati francesi ed inglesi.
Nel 1915 divennero più frequenti scioperi e dimostrazioni operaie.
Il più grande merito nel risveglio della coscienza di classe del proletariato spetta ai socialisti di sinistra.
Un piccolo gruppo di militanti socialisti che erano rimasti fedeli alla causa del proletariato (K. Liebknecht, Rosa Luxemburg, Franz Mehring, Clara Zetkin, Leo Jogiches, Wilhelm Pieck ed altri pochi) rappresentavano tutto quello che di onesto ed effettivamente rivoluzionario c'era tra i socialisti della Germania.
Liebknecht utilizzava tutti i mezzi legali ed illegali per invitare il proletariato alla lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialista.
Ottenne larga risonanza in tutto il paese ed oltre i confini della Germania la sua

dichiarazione al Reichstag del 2 dicembre 1914, in cui prese posizione contro tutti i deputati socialdemocratici e votò per il rifiuto al governo dei crediti militari.
Liebknecht smascherò coraggiosamente il carattere annessionista e di rapina della guerra e denunciò l'imperialismo tedesco come causa prima del suo scoppio.
In altri suoi interventi egli invitò la classe operaia alla lotta sotto la parola d'ordine "guerra alla guerra" e attirò l'attenzione degli operai tedeschi sul fatto che loro principali nemici erano l'imperialismo tedesco ed il militarismo.
Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg e i loro compagni curarono anche la pubblicazione di una letteratura clandestine contro la guerra.
Nello scritto dell'aprile 1915 "L'Internazionale", che esercitò una funzione importante nell'unione degli elementi internazionalisti della Germania, fu smascherato il tradimento del marxismo operato dai social-sciovinisti e dai kautskvani.
Gruppi illegali rivoluzionari si formarono a Berlino, Brema, Lipsia, Amburgo ed in altri centri industriali della Germania.
Per costringere Karl Liebknecht a tacere, il governo lo chiamò al servizio militare.
Rosa Luxemburg venne arrestata.
Ma ne le dure repressioni del governo del kaiser ne le persecuzioni da parte dei capi della socialdemocrazia fermarono il lavoro rivoluzionario degli internazionalisti.
Il 28 maggio 1915 W. Pieck organizzò davanti all'edificio del Reichstag una dimostrazione cui presero parte 1.500 donne.
Il 30 ottobre 1915 alcune centinaia di donne dimostrarono dinanzi alla sede del Comitato Centrale del partito socialdemocratico chiedendo una lotta risoluta alla guerra.
All'inizio del 1916 il gruppo "Internazionale" cominciò a stampare volantini rivoluzionari illegali intitolati "Lettere politiche" (più tardi "Lettere di Spartaco ") ed assunse la denominazione di "Gruppo Spartaco".
Gli spartachisti estesero la propaganda rivoluzionaria e l'agitazione tra le masse.
Il 1° maggio 1916, trovandosi a Berlino per le sedute del Reichstag e della Dieta prussiana, K. Liebknecht organizzò sulla piazza Potsdam una dimostrazione contro la guerra sotto la parola d'ordine "Abbasso la guerra! Abbasso il governo!"; per questa nuova azione Liebknecht fu deferito al tribunale militare, che lo condannò a quattro anni di carcere.
In risposta alle rappresaglie contro Liebknecht ci fu un'ondata di scioperi politici.
A Berlino in segno di protesta abbandonarono il lavoro 55 mila operai dell'industria degli armamenti.
A Braunschweig venne attuato uno sciopero generale dei metallurgici.
In vari altri centri industriali avvennero scioperi e dimostrazioni.
Nel corso di tutto il 1916 proseguirono in Germania gli scioperi che testimoniavano il fermento rivoluzionario fra le masse degli operai.
La crescente protesta non portò tuttavia al distacco degli operai socialdemocratici dai loro capi che tradivano la causa del socialismo; questo mancato distacco fu dovuto soprattutto alla subdola tattica di Kautsky e degli altri centristi, che suggestionavano gli operai estenuati dalla guerra con false speranze sulla possibilità di concludere una pace "giusta" e "democratica" fra gli imperialisti, sforzandosi con tali prediche pacifiste di mascherare il proprio accordo con i social-sciovinisti principalmente sulla questione fondamentale della "difesa della patria" nella guerra imperialista.
Nello stesso tempo i centristi cessarono di votare al Reichstag a favore dei crediti di guerra motivando la loco posizione con il fatto che la situazione militare della Germania era sufficientemente solida, per cui si rendeva desiderabile una sua a-

zione con proposte di pace.
Nel marzo 1916 i centristi crearono al Reichstag un proprio gruppo parlamentare separato chiamato "Unione operaia".
Così, con i loro gesti di "sinistra" e con frasi ipocrite sulla "pace", i centristi mantenevano la classe operaia sotto l'influenza degli agenti socialdemocratici della borghesia.
Ma perfino i socialisti di sinistra, i capi del "Gruppo Spartaco", non ponevano la questione della completa rottura organizzativa con il partito socialdemocratico e continuavano a rimanere nel partito di Scheidemann e di Kautsky, ritenendo che questa tattica servisse ad attirare dalla loro parte la maggioranza del partito.
In realtà questa errata posizione del "Gruppo Spartaco" alimentava fra gli operai la fiducia verso il partito socialdemocratico e la speranza di correggerne la politica.
I socialisti di sinistra anche in tempo di guerra, pur con tutti i loro grandissimi meriti, non seppero liberarsi completamente dai propri errori.
Essi non compresero il legame dell'opportunismo prebellico con il socialsciovinismo del periodo della guerra, non crearono a tempo debito un partito rivoluzionario di tipo nuovo, il quale potesse dirigere la lotta del proletariato tedesco contro la guerra imperialista.

L'AUSTRIA-UNGHERIA
Durante la guerra emersero con particolare forza le inconciliabili contraddizioni nazionali che da tempo dilaniavano la monarchia austro-ungarica, mentre si approfondiva la lotta di classe.
L'industria austriaca era disorganizzata a seguito della caotica mobilitazione degli operai e per la crescente crisi di materie prime e di combustibili.
Un danno ancora maggiore era stato inferto all'economia agricola.
Nelle città e nelle regioni industriali dell'Austria nel secondo e terzo anno di guerra regnò un'autentica fame.
Ma la causa più grave di calamità per le masse lavoratrici fu l'inflazione.
Già nel 1916 il valore della corona austriaca era sceso al 51 % di quello d'anteguerra.
La copertura aurea della valuta si era ridotta di 47 volte, più che in qualsiasi altro paese belligerante.
I comitati industriali e finanziari creati dal governo, le cosiddette "centrali" erano nelle mani del capitale monopolistico e delle grosse banche, che avevano rafforzato ulteriormente il loro potere.
Fino al 1917 il governo austriaco emise sei prestiti di guerra e quello ungherese 13.
La collocazione dei prestiti avveniva attraverso le grosse banche, le quali non soltanto si arricchirono straordinariamente con queste operazioni, ma rafforzarono la loro influenza sugli organi governativi in ambedue le parti dell'impero.
La subordinazione dell'apparato statale al capitale finanziario approfondì la decomposizione della burocrazia austro-ungarica a tutti i livelli, fino alle sfere dei più alti funzionari.
La miseria e la fame delle masse lavoratrici erano accompagnate dalla più dura reazione.
Il regime di dittatura militate e di terrore, instaurato fin dai primi giorni della guerra, era diretto a soffocare gli orientamenti antimilitaristi nel paese ed era particolarmente aspro contro i popoli slavi dell'Austria-Ungheria.
Il Parlamento della doppia monarchia (Reichsrat) non venne mai convocato nel

corso dei primi due anni di guerra.
L'approvazione dei crediti militati e l'introduzione di nuove leggi venivano attuate con un tratto di penna dell'imperatore e dei ministri.
I circoli militaristi e la polizia disponevano di tutta la pienezza del potere.
Il sostegno militare ed economico della Germania al suo alleato si trasformò in breve in un controllo, appena mascherato, della Germania sulla politica interna ed estera dell'Austria-Ungheria e sulle sue forze armate.
I piani strategici e le operazioni su tutti i fronti venivano fissati definitivamente dallo Stato Maggiore generale tedesco; dal 1916 in poi, le truppe austriache-ungheresi sul fronte russo vennero sottoposte al comando supremo tedesco anche formalmente.
I circoli governativi dell'impero si adattavano a questa dipendenza servile, dato che calcolavano di realizzare con l'aiuto della Germania i propri piani di conquista nei Balcani e in Russia e conservare il loro dominio sopra i popoli slavi oppressi.
I partiti austriaci ed ungheresi della borghesia e dei proprietari fondiari sostenevano incondizionatamente la politica imperialista del governo.
I socialdemocratici, secondo l'esempio della socialdemocrazia tedesca, prendevano anch'essi posizione per una difesa della "patria"; i loro capi approvarono pubblicamente la vergognosa votazione del gruppo socialdemocratico al Reichstag tedesco del 1914.
Dopo aver proclamato la "pace civile", essi invitavano la classe operaia a sostenere la guerra imperialista presentandola, come avevano fatto i social-sciovinisti tedeschi, come una guerra di "liberazione" contro lo zarismo russo.
Avvelenando la coscienza degli operai austriaci ed ungheresi con il veleno del nazionalismo e dello sciovinismo di grande potenza e scalzando nelle masse la fiducia nei principi dell'internazionalismo proletario, i socialdemocratici riuscirono nel primo periodo della guerra a frenare le aspirazioni rivoluzionarie del proletariato austro-ungarico.
Lo stato d'animo degli operai non uscì per lungo tempo dall'ambito dei sordi fermenti.
Più attivi furono gli interventi antimilitaristi delle masse lavoratrici dei popoli slavi dell'impero.
L'odio verso la guerra imperialista s'intrecciava in essi alle aspirazioni di liberazione nazionale, specialmente presso i cechi, gli slovacchi ed in Galizia, particolarmente nel periodo delle fortunate operazioni dell'esercito russo sul fronte austriaco.
I soldati cechi, slovacchi, ucraini si davano in massa prigionieri alle truppe russe.
Nelle terre ceche dilagava il sabotaggio delle misure militari delle autorità austriache e cresceva l'agitazione disfattista.
Con il trascorrere del tempo crebbe la protesta delle masse popolari dell'Austria-Ungheria contro la sottomissione al "diktat" tedesco, contro gli abusi del governo, contro lo scatenamento del terrore poliziesco e la spoliazione dei lavoratori da parte dei proprietari fondiari e della borghesia.
La proditoria collaborazione dei capi socialdemocratici e dei sindacati con la reazione imperialistica incontrò la severa critica delle masse.
Nella direzione del Partito Socialdemocratico Austriaco si formò un'ala "sinistra" con alla testa Friedrich Adler.
In sostanza però essi erano dei centristi, una varietà di kautskyani austriaci.
Nel partito comparve anche una corrente autentica di sinistra, i cui componenti smascheravano il carattere imperialista della guerra e la politica conciliatrice della

direzione del partito.
Il più importante gruppo rivoluzionano furono i "radicali di sinistra" viennesi, benché anch'essi non avessero ancora deciso la rottura organizzativa del partito e si affiancassero all'opposizione centrista.
Nella socialdemocrazia e nei sindacati ungheresi si formò il gruppo rivoluzionario di Erwin Szabo, che lottava contro i social-sciovinisti e conduceva un'agitazione antimilitarista nelle fabbriche e nelle caserme.
Una debolezza di questo gruppo era rappresentata dalla sua tendenza al sindacalismo anarchico.
Alla fine del 1916 si rese chiaramente manifesto l'avvicinarsi della catastrofe per l'impero degli Asburgo.
In segno di protesta contro la politica dei ceti dirigenti del governo, F. Adler si decise a un atto terroristico, e il 21 ottobre 1916 sparò sul primo ministro austriaco conte Stürgkh.
L'attentato di Adler fu, come già allora osservò V. I. Lenin, un atto di disperazione da parte dei kautskyani, che rifiutavano l'uscita rivoluzionaria dalla guerra e la lotta rivoluzionaria delle masse.
Adler venne condannato alla pena di morte, commutata poi in 18 anni di reclusione.
Dopo questo attentato, che suscitò grande impressione nel passe ed all'estero, il governo austriaco convocò il Reichsrat per mascherare il regime dittatoriale con un'apparenza di parlamentarismo.
Un sintomo della crisi dei ceti dirigenti in Austria-Ungheria furono anche i tentativi di negoziati segreti per una pace separata con l'Intesa intrapresi dal nuovo imperatore austriaco Carlo, che aveva occupato il trono nel 1916, dopo la morte del vecchissimo Francesco Giuseppe.

LA GRAN BRETAGNA
Alla vigilia della guerra, nell'estate del 1914, l'Inghilterra aveva attraversato una seria crisi politica, ma l'entrata in guerra portò, per un certo tempo all'instaurazione di una "pace civile" tra i capi opportunisti del movimento operaio e le classi dominanti.
Il reclutamento dei volontari per l'esercito bandito dal governo dette nei primi tre mesi novecentomila uomini.
Un grande servizio fu reso all'imperialismo inglese dalla destra delle Trade Unions e del partito laburista, che avevano invitato gli operai inglesi a sostenere la guerra contro il "militarismo prussiano".
In veste di zelanti difensori della guerra imperialista si presentarono i socialisti "fagiani"; la maggioranza dei dirigenti del Partito Socialista Britannico passò a sua volta, all'inizio della guerra, su posizioni social-sciovinistiche.
La voce dei pochi socialisti internazionalisti e degli altri onesti militanti operai fu sommersa dal coro dei servitori dell'imperialismo britannico e della reazione e le classi dominanti poterono attuare il trapasso alla guerra senza grandi agitazioni.
Le libertà democratiche vennero di fatto svuotate, la stampa fu sottoposta alla censura militare.
Tuttavia gradualmente si verificò un affievolimento dello stato d'animo sciovinista delle masse.
L'afflusso dei volontari nell'esercito, nonostante l'azione della stampa borghese, della Chiesa e della Scuola, iniziò nel 1915 a contrarsi sensibilmente.
Nelle fabbriche scoppiarono scioperi.
Nel febbraio 1915 avvennero grosse sospensioni di lavoro nell'industria meccani-

ca e cantieristica nel bacino del fiume Clyde in Scozia.
Nel luglio dello stesso anno scioperarono duecentomila minatori del Galles del sud.
Gl'insuccessi dell'esercito inglese sul fronte e la politica del governo troppo fiacca dal punto di vista dei circoli militaristi provocarono il malcontento della borghesia.
I grossi capitalisti esigevano un'introduzione più conseguente di provvedimenti di capitalismo militare di Stato.
Su questo insisteva anche Lloyd George, che si andava avvicinando sempre più alle personalità reazionarie del partito conservatore.
Nel maggio del 1915, con la partecipazione attiva di Lloyd George, il gabinetto liberale di Asquith fu trasformato in gabinetto di coalizione con l'inclusione dei conservatori e dei laburisti.
Il leader dei laburisti Henderson ottenne il posto di ministro dell'istruzione, ma di fatto divenne il principale consigliere del governo per le questioni della politica operaia.
La guida dell'industria che lavorava per le necessità militari passò al Ministero degli Armamenti, alla testa del quale fu messo Lloyd George.
I posti dirigenti di questo ministero furono occupati da direttori, amministratori e specialisti distaccati dalle grosse aziende e dai trusts.
Le leggi sulla "difesa del regno" (1914-1915) prevedevano l'introduzione del controllo statale sopra le ferrovie, la navigazione, gli stabilimenti militari e le materie prime strategiche; i poteri governativi sul controllo e la regolamentazione dell'industria vennero notevolmente ampliati.
Il Ministero degli Armamenti ebbe il diritto di confiscare qualunque impresa necessaria alla produzione bellica.
Questa "confisca" non riguardava però la proprietà né tanto meno i profitti.
Nelle imprese controllate dallo Stato vennero vietati nel modo più severo gli scioperi e fu introdotto l'arbitrato obbligatorio per i conflitti di lavoro.
I leaders tradeunionisti e laburisti sostennero pienamente questo nuovo attacco della reazione imperialista alla classe operaia e diedero il loro appoggio ai circoli governativi anche per l'introduzione del servizio militare obbligatorio, nonostante l'opposizione delle masse operaie, delle organizzazioni locali del partito laburista delle Trade Unions e delle vane organizzazioni pacifiste.
Al movimento antimilitarista mancò una guida combattiva, perché spesso i suoi capi erano dei pacifisti borghesi o piccolo-borghesi.
I dirigenti del Partito Laburista Indipendente (Independent Labour Party), Mac Donald, Snowden eccetera, si presentavano sotto la bandiera dell'opposizione "cristiano-pacifista", trattenendo gli operai dalla lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialista.
Nel maggio 1916 la legge sul servizio militare obbligatorio fu approvata dal Parlamento, con il voto contrario di un piccolo gruppo di liberali e di membri del Partito Laburista Indipendente.
I nuovi provvedimenti permisero alla borghesia di realizzare un ampio programma militaristico.
Nell'estate del 1916 l'industria produsse in una settimana tanti proiettili d'artiglieria quanti ne contavano tutte le scorte all'inizio della guerra.
Gli enormi profitti militari dei grossi capitalisti facilitarono il processo d'assorbimento delle piccole imprese da parte delle grandi.
Si rafforzò la concentrazione della produzione e si crearono nuove unioni monopolistiche.

Nel 1916 si formò, la "Federazione dell'industria britannica", unione di industriali e banchieri che occupò il posto più importante nell'economia e nella vita politica del paese.
Il rafforzamento della potenza del grande capitale si accompagnò all'abbassamento del tenore di vita del popolo.
La militarizzazione del lavoro, l'esteso lavoro straordinario senza giorni di riposo e la cattiva alimentazione logoravano le forze degli operai.
Un numero sempre maggiore di essi era destinato al lavoro coatto in nuove fabbriche militari, dove vivevano in difficili condizioni di abitazione, lontani dalle famiglie.
Nel movimento operaio inglese, sotto l'influsso della guerra, si verificarono interessanti sviluppi.
Nel 1916 furono obbligati ad uscire dal Partito Socialista Britannico, su richiesta della maggioranza dei suoi membri, i socialsciovinisti con alla testa Hyndman.
Nella composizione della classe operaia si accrebbe notevolmente lo strato degli operai semi-qualificati o non qualificati, e particolarmente delle donne.
La condizione della maggioranza degli operai qualificati peggiorò notevolmente e si verificò una riduzione numerica della aristocrazia operaia.
I principali focolai di disordini sociali del movimento antimilitarista diventarono quei rami produttivi con predominanza di quadri operai qualificati, colpiti particolarmente dalla politica della "rotazione del lavoro" attuata dagli imprenditori (cioè dalla sostituzione di operai qualificati con operai semi-qualificati, che ricevevano uno stipendio minore).
La lotta dei metallurgici, dei meccanici e dei minatori contro la "rotazione del lavoro", per una paga uguale per uguale lavoro, faceva fallire i disegni dei capitalisti che aspiravano a utilizzare la guerra per abbassare il livello di vita degli operai qualificati e preparare nello stesso tempo le condizioni per un'offensiva contro tutto il proletariato inglese.
Il movimento operaio trovò nuove forme di lotta.
Una di esse fu il movimento degli "shop stewards" (anziani di reparto e di fabbrica), che erano, in sostanza, deputati degli operai: alle loro elezioni partecipavano tutti gli operai del reparto e dell'impresa e non soltanto i membri delle Trade Unions.
All'epoca degli scioperi operai nel Clyde, nel febbraio 1915, gli "shop stewards" diressero il movimento degli operai e dopo il termine degli scioperi crearono un Comitato operaio cui appartenevano rappresentanti di tutte le imprese del bacino del Clyde.
I dirigenti del Comitato operaio furono i socialisti rivoluzionari scozzesi, che si batterono coraggiosamente contro la guerra imperialista come ad esempio l'operaio metallurgico William Gallacher, il maestro elementare John Mc Lean eccetera.
Sull'esempio degli operai di questa regione, i comitati degli "Shop stewards" sorsero anche in altri centri industriali della Scozia e poi anche in Inghilterra.
Alla fine del 1915-inizio 1916 il movimento degli scioperi nel Clyde si rafforzò.
Gli operai meccanici chiedevano un aumento della retribuzione e l'introduzione del controllo operaio sulla produzione.
Dopo che le esortazioni e le minacce di Lloyd George, che si era presentato a Glasgow accompagnato da Henderson, non ebbero dato risultati concreti, la stampa operaia locale venne soppressa ed i membri del Comitato operaio furono arrestati e confinati.
John Mc Lean fu condannato a tre anni di reclusione.

Nella primavera 1916 scoppiò un'insurrezione per la liberazione nazionale in Irlanda.
Alla vigilia della guerra, nella speranza di tranquillizzare il popolo irlandese, il governo aveva emanato una legge sull'autonomia (Home rule), ma la sua attuazione fu rimandata alla fine della guerra.
I nazionalisti irlandesi della destra borghese si accontentarono di queste promesse e passarono al servizio dell'imperialismo inglese.
Le forze democratiche del popolo irlandese proseguirono invece la lotta.
Nel fronte unico nazionale, allora creato, entrarono i nazionalisti piccolo-borghesi di sinistra, che si appoggiavano ai reparti dei "volontari" irlandesi, ed i socialisti rivoluzionari irlandesi, che avevano organizzato i reparti operai della "guardia civica" irlandese.
Riesumando la vecchia parola d'ordine dei rivoluzionari irlandesi: "Le difficoltà dell'Inghilterra sono buone carte per l'Irlanda", essi preparavano l'insurrezione armata al fine di creare una repubblica irlandese indipendente.
Poco prima dell'insurrezione era fallito il tentativo intrapreso da un militante del movimento, Roger Casement, d'inviare in Irlanda armi dalla Germania.
Nella notte del 24 aprile 1916 circa milleduecento "volontari" e membri della "guardia civile" occuparono a Dublino i principali edifici e i punti strategici e proclamarono la repubblica irlandese.
Comandava gli insorti James Connolly, pubblicista, poeta di talento e famoso rivoluzionario.
L'insurrezione conquistò le simpatie delle masse dell'oppresso popolo irlandese.
Ma queste simpatie erano passive, e il piano degli insorti di sollevare tutto il paese, non si realizzò.
Le sollevazioni dei "volontari" nella provincia si mostrarono deboli e vennero attuate con ritardo: esse furono molto disorganizzate da alcuni capi nazionalisti piccolo-borghesi, che all'ultimo minuto si erano rifiutati di partecipare all'insurrezione.
Un punto debole fu anche l'assenza di un programma sociale, il quale avrebbe potato infiammare e sollevare alla lotta le masse degli operai e dei piccoli contadini.
Fra le cause dell'insuccesso va notata anche la circostanza che l'insurrezione irlandese non ricevette il necessario sostegno dal proletariato inglese.
Per una settimana gli insorti di Dublino combatterono eroicamente contro un esercito inglese di ventimila uomini, che sottopose la città ad un bombardamento spietato.
Ma le forze erano ineguali ed il governo britannico riuscì a soffocare l'insurrezione.
Contro i rivoluzionari battuti fu attuata una feroce rappresaglia: sedici dirigenti della rivolta, tra cui Connolly e Casement, furono giustiziati.
Il soffocamento dell'insurrezione, tuttavia, non rafforzò la posizione degli imperialisti inglesi in Irlanda, perché diede l'avvio a una tenace e lunga lotta partigiana diretta alla completa liberazione dell'Irlanda dal dominio dell'imperialismo inglese.
Nella stessa Inghilterra i nuovi scioperi e le agitazioni che si erano verificati nel 1916 testimoniavano del crescente malcontento dei lavoratori.
Gli operai chiedevano il controllo statale sopra gli approvvigionamenti alimentari, la confisca dei profitti di guerra della borghesia, la nazionalizzazione della grande industria e dei trasporti.
Perfino i dirigenti di destra delle Trade Unions furono temporaneamente costretti a sostenere queste richieste.

Provocarono allarmi nella borghesia anche le tendenze contrarie alla guerra che si diffondevano tra i soldati: "Dopo la battaglia sulla Somme - riconobbe in seguito Lloyd Gorge - l'ardore dell'esercito britannico si raffreddò".
La guerra sottomarina attuata dalla Germania aveva messo]'Inghilterra in una posizione critica.
Questi fatti rafforzarono il timore dei circoli governativi per le sorti della guerra.
Parte della borghesia insisteva perfino per l'apertura di negoziati di pace con la Germania.
Nel gruppo degli uomini politici inclini a una "pace negoziata" erano i liberali W. Mc Kinley, W. Runciman e il conservatore R. Lansdowne.
Il capo del gruppo che chiedeva una lotta più decisa con la Germania, Lloyd George, sosteneva che la posizione dell'Intesa era migliorata e che l'Inghilterra doveva proseguire la guerra sino alla vittoria.
Nel dicembre 1916 il gruppo di Lloyd George, appoggiandosi ai conservatori, forzò Asquith a dare le dimissioni.
Venne creato un nuovo governo con alla testa lo stesso Lloyd George, e i più importanti incarichi nel gabinetto vennero occupati da conservatori.
Con il nuovo governo il sistema del capitalismo militare di Stato si estese.
All'inizio del 1917 fu introdotto il controllo statale sopra tutta l'industria carbonifera e in seguito anche sull'industria delle costruzioni navali.
La militarizzazione del lavoro si estese a nuove branche dell'economia.
L'economia dell'Inghilterra, più di quella di qualsiasi altro paese, dipendeva dal commercio estero e dall'importazione di materie prime.
La guerra aveva danneggiato i legami commerciali dell'Inghilterra scalzando il suo passato primato nel commercio mondiale.
Gli Stati Uniti d'America, il Giappone ed alcuni paesi neutrali sostituivano con successo i concorrenti inglesi nei mercati asiatici, sudamericani eccetera.
Tutti i dominions britannici (Australia, Canada, Unione Sudafricana, Nuova Zelanda) sostenevano la madrepatria nella guerra.
Essi partecipavano al rifornimento dell'Inghilterra e degli stati alleati con generi alimentati, materie prime strategiche ed equipaggiamenti.
Trecentomila australiani, centomila neozelandesi, decine di migliaia di canadesi combattevano sui vari fronti. Tuttavia negli anni della guerra le posizioni economiche dell'Inghilterra s'indebolirono.
Nel Canada si rafforzò notevolmente l'influenza dei monopoli americani, mentre si ridussero gli investimenti di capitali inglesi nell'economia canadese.
Approfittando dell'indebolimento dei legami con la metropoli la borghesia dei dominions accelerò lo sviluppo di una sua propria industria.

FRANCIA

Fin dai primi mesi della guerra le truppe tedesche avevano occupato le zone della Francia più sviluppate sotto il profilo economico, dieci dei dipartimenti nord-orientali che rappresentavano il centro dell'industria pesante francese e dell'economia agricola più intensive.
Questi territori davano, alla vigilia della guerra, il 75% della produzione di carbone e di coke, l'84 % della ghisa, il 73% dell'acciaio, il 60% della produzione dell'industria della lavorazione dei metalli eccetera.
Durante la guerra furono distrutti tremiladuecentocinquantasei città e villaggi francesi e circa ottomila chilometri di strade ferrate.

La superficie seminata a grano si ridusse costantemente, dopo aver raggiunto nel 1917 il 67% della superficie d'anteguerra, mentre i raccolti delle altre colture alimentari diminuirono dai 2/3 alla metà rispetto all'anteguerra.
Con l'aiuto dei sussidi del governo i capitalisti francesi costruirono nuove imprese ed ampliarono le vecchie nella zona di Parigi, nel bacino della Loira, a Marsiglia, Bordeaux, Tolosa.
In queste regioni vennero creati nuovi stabilimenti metallurgici, fabbriche di automobili e di macchine, stabilimenti chimici; s'iniziò lo sfruttamento di nuovi giacimenti carboniferi.
Nei dipartimenti alpini ebbe un grande sviluppo la costruzione delle centrali idroelettriche.
La nuova industria lavorava esclusivamente per la guerra.
Più del 60 % della popolazione agricola maschile e circa la metà degli operai era stata chiamata alle armi.
In seguito, quando il governo sviluppò rapidamente l'industria militare, parte degli operai mobilitati venne rinviata alle fabbriche.
Questi operai venivano considerati militari comandati nelle officine e sottostavano alla disciplina militare, a alla più piccola manifestazione di malcontento o d'indisciplina erano inviati al fronte.
La distribuzione delle commesse militari e degli enormi sussidi statali si concentrò nelle mani di comitati capitanati dai grossi capitalisti.
In breve tempo sorse in Francia un numeroso strato di nuovi ricchi, che avevano speculato sulle forniture militari.
I proprietari delle imprese industriali militari ricavavano redditi favolosi.
Il profitto netto della ditta Hotchkiss, che fabbricava mitragliatrici, raggiunse in due anni e mezzo di guerra i sessantacinque milioni di franchi, quello della ditta Schneider-Creusot fu nel 1915 di cinquantacinque milioni e nel 1916 di duecentosei milioni di franchi.
La società di motori Gnome e Rhône distribuì ai suoi azionisti già nel primo anno di guerra tutto il capitale versato ed oltre a questo ottenne un utile netto di circa dieci milioni di franchi.
Realizzavano elevati profitti anche le grosse banche, che avevano collocato numerosi prestiti in patria e all'estero.
Questi prestiti, che servivano come fonti principali per il finanziamento della guerra, portarono ad una crescita colossale del debito statale interno (da 34 miliardi di franchi nel 1914 a 116 miliardi nel 1918) ed alla formazione di un enorme debito collocato negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna, che alla fine della guerra era pari a 5,4 miliardi di dollari.
All'inizio della guerra gli orientamenti sciovinisti nelle masse del popolo francese sembravano assai forti.
La borghesia ed i capi del partito socialista avevano proclamato la parola d'ordine dell'"unione sacra" della nazione di fronte al nemico esterno.
Nel governo, diretto dall'ex-socialista Viviani, entrarono i rappresentanti di diversi partiti borghesi e dei socialisti. J. Guesde e M. Sembat divennero ministri nello stesso governo con A. Millerand.
Più tardi nel governo entrò un terzo socialista, A. Thomas, che occupò l'importante posto di ministro della produzione bellica.
I capi anarco-sindacalisti dei sindacati, come ad esempio L. Jouhaux, presero parte ad organismi dirigenti governativi che si occupavano della mobilitazione dell'industria e degli operai per le necessità della guerra.
Lo sviluppo degli avvenimenti sul fronte e il peggioramento economico dei lavo-

ratori in confronto al crescente arricchimento degli strati borghesi aprirono gradualmente gli occhi delle masse popolari sul vero significato della guerra.
Dell'inizio di fermenti popolari è testimonianza il movimento degli scioperi, che abbraccia nel 1915-16 diversi strati di lavoratori: ferrovieri, addetti all'abbigliamento, tranvieri, minatori, impiegati di banca.
Nel 1916 il numero delle sospensioni di lavoro aumentò di tre volte rispetto al 1915.
Il governo introdusse nelle imprese dell'industria della "difesa" l'arbitrato obbligatorio, che privava gli operai del diritto di sciopero, e creò l'istituto dei "delegati di officina", che doveva facilitate la collaborazione degli operai con gli imprenditori.
Ma all'inizio del 1917 il movimento degli scioperi raggiunse una portara ancora maggiore.
Il presidente della repubblica Poincaré annotava nel suo diario alla fine del 1916, uno stato d'animo "allarmante" nella popolazione parigina, la crescita del numero dei "disfattisti" e costatava che "nell'aria si sentono miasmi sospetti".
Questi "miasmi" penetravano anche nell'esercito francese, in preda a un grave malcontento.
I soldati incominciavano a comprendere a chi era conveniente la guerra imperialista.
Prolungandosi la guerra, si rafforzavano anche i fermenti delle masse, e l'opposizione alla guerra nel partito socialista e nei sindacati.
Dato il piccolo numero di elementi rivoluzionari marxisti nel movimento operaio francese e la debolezza delle tradizioni marxiste nelle opposizioni, i centristi avevano il predominio: J. Longuet ed altri dirigenti dell'opposizione nel partito socialista giustificavano il comportamento del partito all'inizio della guerra, il suo voto per i crediti militari e difendevano la parola d'ordine della "difesa della patria".
Essi rigettavano i mezzi di lotta rivoluzionaria contro la guerra e si limitavano a progetti pacifisti di "pressione sul governo al fine di concludere la pace".
I rappresentanti di questa opposizione parteciparono alle conferenze internazionali degli internazionalisti, che si tennero nel 1915 e nel 1916 a Zimmerwald e Kiental, sostenendo la maggioranza centrista.
Anche nei sindacati l'opposizione antimilitarista era diretta da elementi centristi, disposti a conciliarsi con la politica riformistica di Jouhaux e degli altri leaders di destra della Confederazione Generale del Lavoro.
Gradualmente però si formarono gruppi di internazionalisti conseguenti e nel 1916 sorse il "Comitato per il ristabilimento dei legami internazionali", che riuniva vari rappresentanti della minoranza del partito socialista e dei sindacati.
In questo comitato si distinse in breve un gruppo di sinistra.
V. I. Lenin, che si trovava allora in Svizzera, stabilì un collegamento con i socialisti francesi di sinistra e li aiutò con i suoi consigli.
I bolscevichi che vivevano in Francia misero al corrente gli internazionalisti francesi dei propri punti di vista e della propria tattica.
I socialisti francesi di sinistra non riuscirono comunque a prendere una posizione coerentemente rivoluzionaria, né si risolsero al completo distacco dai centristi, non sapendo liberarsi dalla ristrettezza settaria nel proprio lavoro e non potendo quindi dirigere il movimento delle masse che si sollevavano in lotta contro la guerra imperialista.

LA RUSSIA

La Russia zarista non era preparata alla guerra mondiale.

Già all'inizio della guerra per armare i mobilitati mancavano circa 400 mila fucili e nell'ottobre 1914 ne mancavano due volte di più.
Ma ancora dopo due anni nelle armate operanti vi erano centinaia di migliaia di soldati non armati.
Le mitragliatrici scarseggiavano. Le scorte di proiettili furono presto esaurite e il loro consumo fu limitato a piccoli contingenti. Catastrofica era la situazione per l'artiglieria, particolarmente per la scarsità di proiettili.
Le possibilità produttive dell'industria russa erano estremamente limitate.
La sua riorganizzazione sul piano militare veniva condotta in modo irresoluto ed assai lentamente, a seguito dell'arretratezza tecnico-economica del paese e dell'inerzia dell'apparato burocratico statale.
Soltanto le serie difficoltà economiche e gli insuccessi militari obbligarono il governo zarista ad accingersi, sull'esempio degli altri paesi, alla mobilitazione dell'industria.
In aiuto dell'apparato statale abitualmente funzionante vennero creati organi interministeriali per la regolamentazione dell'intera attività economica, legata alla guerra.
Particolare importanza ebbe il "Comitato speciale per la difesa" formato nel 1915 con il compito di supervisionare l'attività di tutte le imprese industriali statali e private, che rifornivano l'esercito e la flotta di materiali di equipaggiamento, di coordinare l'organizzazione dei nuovi stabilimenti, ripartire le commesse e controllare la loco esecuzione.
Altri "comitati speciali" si occupavano dell'elaborazione e del coordinamento dei provvedimenti per gli alimentari, il combustibile, i trasporti; ad essi venne concesso il diritto di ripartire le ordinazioni, di stabilire i prezzi-limite e di effettuare requisizioni.
In ognuna di queste organizzazioni, oltre ai funzionari zaristi, entravano anche rappresentanti della Duma, del Consiglio di stato e delle organizzazioni dei proprietari e della borghesia.
Nello stesso anno 1915 furono fondati comitati per l'industria di guerra.
Nella composizione del comitato centrale e di quelli locali entrarono i grandi industriali, i rappresentanti delle banche e lo strato superiore dell'intellighenzia tecnica della borghesia.
Questi comitati chiamarono al servizio delle necessità del fronte circa milletrecento imprese industriali medie e piccole e crearono centoventi propri stabilimenti ed officine.
Le organizzazioni panrusse della borghesia e dei proprietari fondiari imborghesiti, "l'Unione degli zemstvo" e "l'Unione delle città", sorte già al principio della guerra, si riunirono nell'"Unione degli zemstvo e delle città" (Semgor).
Assieme al servizio ospedaliero, il Semgor prese nelle proprie mani anche la mobilitazione per le necessità della guerra della piccola industria e dell'industria domestica.
La grossa borghesia, che era rappresentata nei comitati speciali e che occupava posizioni dominanti nei comitati per l'industria di guerra, li utilizzava per rafforzare le sue posizioni economiche e politiche.
Fra i singoli raggruppamenti capitalisti si svolgeva un'accanita lotta per ottenere le commesse più redditizie, per l'acquisto delle materie prime deficitarie, del combustibile e per i mezzi di trasporto.
Le unioni monopolistiche ottenevano comunemente le commesse all'insaputa dei comitati per l'industria di guerra, utilizzando direttamente i propri legami nel "Comitato speciale per la difesa" e nel governo.

Le commesse venivano prese in molti casi indipendentemente dalla possibilità di farvi fronte, data che davano diritto a grossi sussidi governativi.
Le ordinazioni affidate al Semgor furono eseguite solo per il 60% e quelle affidate ai comitati per l'industria di guerra per non più del 50%.
L'economia di guerra della Russia aveva, in misura ancora maggiore degli altri paesi capitalisti, un carattere unilaterale.
La crescita della produzione militare, di per sé insufficiente, avvenne a spese dello smantellamento dei settori dell'economia di pace e della distruzione di settori produttivi essenziali.
I grossi stabilimenti metallurgici e meccanici aumentavano solo la produzione meglio pagata: quella delle munizioni.
Nello stesso tempo si ridusse la fusione dei metalli (ferro, acciaio, ghisa).
Nel 1916 su 151 altiforni ne erano in funzione 36. La vecchia attrezzatura si logorava rapidamente e non si faceva nulla per sostituirla. La Russia era carente di combustibile, particolarmente nei grossi centri della produzione industriale, Pietrogrado e Mosca.
Nell'ottobre del 1915 l'industria di Pietrogrado ricevette soltanto la metà del combustibile che le era necessario e quella moscovita ancor meno.
La carenza di combustibile paralizzava i trasporti ed era aumentata a sua volta dallo sfacelo nei trasporti.
Lo scarso sviluppo della rete ferroviaria, l'insufficienza e l'usura del materiale rotabile condussero a sistematiche interruzioni sia dei trasporti militari che di quelli civili, gia assai limitati.
Nei nodi ferroviari si formavano colossali ingorghi di merci.
Anche i legami economici fra le singole regioni del paese ne ricevettero danno.
La riduzione della produzione in diversi rami dell'industria era aggravata dalla perdita dei governatorati occidentali, occupati dal nemico.
L'evacuazione delle imprese dalla Polonia e dalle regioni baltiche avvenne in modo non organizzato.
Per la mancanza nelle retrovie dei locali necessari e della base energetica, solo alcune delle imprese evacuate ripresero il lavoro nelle nuove sedi.
Negli anni di guerra venne accelerato lo sviluppo del capitalismo monopolistico russo e la sua trasformazione in capitalismo statale monopolistico.
Si ampliarono le vecchie unioni monopolistiche e ne sorsero di nuove meglio organizzate: trusts e consorzi, che controllavano molte società per azioni ed imprese di diversi rami dell'industria.
Crebbe notevolmente la potenza delle banche.
Nella composizione dell'oligarchia finanziaria un posto di rilievo venne occupato dai grossi fabbricanti tessili delle regioni centrali, dai commercianti del Volga eccetera, che acquistarono e fondarono imprese nell'industria pesante a si trasformarono in affaristi bancari (Vtorev, Stachejev, Rjabušinskij).
La guerra e la militarizzazione dell'economia assicuravano alla borghesia ingenti profitti.
In alcune imprese i profitti si elevarono a più del 100 e 200%.
La situazione del proletariato peggiorò nettamente.
La giornata lavorativa venne prolungata in quasi tutti i rami dell'industria e inoltre venne introdotto su grandissima scala il lavoro straordinario.
Alla grave insufficienza di forza-lavoro qualificata maschile fu sopperito dagli imprenditori con il largo impiego del lavoro delle donne, dei fanciulli a dei vecchi.
L'intensificazione del lavoro ed il crescente carovita portavano all'esaurimento fisico degli operai.

La mobilitazione per l'esercito della popolazione maschile capace di lavorare ed il flusso delle forze operaie verso la città ebbero un effetto funesto sull'economia dei proprietari fondiari ed ancor maggiore sull'economia dei contadini.
Nella maggioranza dei governatorati non meno di un terzo ed in alcuni casi fino alla metà delle aziende contadine rimasero senza lavoratori maschi.
Questo portò ad una repentina depressione dell'economia agricola, alla riduzione della superficie seminata e della produzione agricola.
Alla fine del 1916 la crisi alimentare assunse dimensioni catastrofiche.
Nelle grandi città migliaia di persone facevano la fila per il pane e la carne.
Sulle porte delle panetterie moscovite sempre più di frequente apparivano i cartelli: "Oggi non c'è pane e non ce ne sarà".
Pietrogrado alla fine del gennaio 1917 era alle soglie della fame; c'erano scorte di farina per 10 giorni, di grassi per tre, mentre la carne mancava assolutamente.
I tentativi del governo zarista di regolamentare la distribuzione dei generi alimentari, l'istituzione del comitato speciale per gli alimentari, per gli ammassi statali e per le requisizioni ed alla fine l'introduzione nel dicembre del 1916 dell'ammasso obbligatorio del grano, non ebbero successo.
Conseguenze di questi provvedimenti furono la diffusione del mercato nero, la crescita della speculazione, l'arricchimento dei kulaki, dei proprietari fondiari, dei mercanti e delle banche.
La burocrazia zarista apparve incapace di assicurare lo stretto necessario non soltanto alla popolazione cittadina, ma neppure all'esercito al fronte.
Dall'inizio della guerra all'aprile del 1916 la razione di carne dei soldati fu ridotta di tre volte e in seguito fu ancora diminuita.
La guerra provocò il dissesto delle finanze statali.
Le spese totali della Russia nella guerra raggiunsero la somma colossale di 41,4 miliardi di rubli (pari a 15-16 miliardi di rubli d'anteguerra).
Dall'inizio della guerra vennero introdotte nuove tasse e vennero aumentate le vecchie.
Per la copertura delle spese militari il governo ricorse all'emissione intensificata di moneta cartacea, sospendendo preventivamente la sua libera convertibilità in oro.
La più importante fonte del finanziamento accanto all'inflazione furono i prestiti interni ed esteri.
Il debito statale aumentò da 8,8 miliardi di rubli nel 1913 sino a 50 miliardi nel 1917.
La dipendenza della Russia zarista dai creditori stranieri assunse sempre più un carattere di dipendenza servile.
Gli alleati erano interessati al rafforzamento di questa dipendenza, sia per restringere le pretese territoriali dello zarismo sia per allargare le passibilità della loro penetrazione nell'economia russa post-bellica.
L'Inghilterra e la Francia mettevano a disposizione della Russia armi, munizioni, equipaggiamento con un forte sovrapprezzo sul costo delle commesse e inoltre consegnavano le forniture incomplete e fuori tempo.
La Russia pagava questo "aiuto" con enormi sacrifici materiali ed umani.
Lloyd George dopo la guerra riconobbe apertamente che gli alleati avrebbero potuto armare l'esercito russo e salvarlo dalla sconfitta del 1915, ma che non lo fecero per considerazioni egoistiche.
Il governo inglese, che aveva il controllo di gran parte delle commesse russe, chiedeva che la Russia, come garanzia di pagamento delle stesse, trasferisse le proprie riserve d'oro a Londra, ottenendo che vi fossero trasferiti più di 140 mi-

lioni di rubli d'oro.
I mezzi di trasporto per gli armamenti venivano forniti dagli alleati in cambio di forniture di grano, olio, legname, alcool ed altre importanti materie prime strategiche delle quali la stessa Russia aveva estrema necessità.
Il governo francese chiese in cambio delle armi l'invio di 400 mila soldati russi.
Nel 1916 il governo zarista iniziò l'invio di truppe russe in Francia e sul fronte di Salonicco.
Si rafforzò notevolmente anche la dipendenza della Russia dall'imperialismo americano.
Il governo zarista collocò negli Stati Uniti d'America ordinativi per armamenti ed equipaggiamento per la somma totale di 1 miliardo e 237 milioni di rubli.
Le importazioni americane in Russia aumentarono di 17 volte in confronto al periodo dell'anteguerra.
Già nel 1916 gli Stati Uniti occupavano il primo posto nel commercio estero della Russia, avendo soppiantato l'Inghilterra e la Francia.
La Camera di Commercio russo-americana di Mosca e le sue filiali nelle province svolgevano propaganda per attirare maggiori capitali americani in Russia.
Lo zarismo, particolarmente dopo la sconfitta del 1915, si era adattato a soddisfare le richieste degli alleati più pesanti ed umilianti per la Russia, rendendo sempre più grave la minaccia della perdita dell'indipendenza economica ed in prospettiva anche della perdita dell'indipendenza politica del paese.
La crisi militare ed economica si trasformava in crisi generale sociale-politica.
La guerra aveva creato condizioni eccezionalmente difficili per il movimento operaio.
I militanti rivoluzionari erano minacciati dai tribunali militari delle più dure punizioni; i sopravvissuti allo sfasciamento dei sindacati dovevano lavorare illegalmente, i deputati operai della IV Duma e molte personalità dirigenti del partito bolscevico languivano in esilio.
Ma anche in queste difficili circostanze i bolscevichi proseguivano instancabilmente la lotta per la realizzazione del programma d'azione internazionalista e conseguentemente rivoluzionario, che gia nei primi giorni della guerra era stato fissato da V. I. Lenin.
I bolscevichi s'impegnarono attivamente a sfruttare l'indebolimento dello zarismo per preparare la nuova rivoluzione.
Il comitato di Pietrogrado del partito bolscevico fu frequentemente scompaginato nel corso della guerra, ma ogni volta la sua attività veniva rapidamente ristabilita, mentre aumentava la sua influenza politica e cresceva il numero dei membri dell'organizzazione.
I proclami del comitato venivano diffusi per tutto il paese ed al fronte.
Un grande ruolo aveva il lavoro politico dei bolscevichi tra le donne lavoratrici.
La borghesia, con il concorso dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, cercava di attirare i rappresentanti degli operai nei comitati per l'industria di guerra, sperando di elevare in tal modo la produttività del lavoro negli stabilimenti e nelle fabbriche e sottoporre alla propria influenza le masse operaie.
I bolscevichi smascherarono questi cedimenti e invitarono i lavoratori a boicottare i comitati.
La loro lotta ebbe successo e di 239 comitati per l'industria di guerra soltanto 36 riuscirono a formare i gruppi operai.
Crebbe rapidamente anche il movimento di scioperi tra gli operai.
Nell'agosto-dicembre 1914 si verificarono settantotto scioperi, nel 1915 più di mille e nel 1916 più di millecinquecento.

Il numero degli scioperanti fu per questi stessi periodi rispettivamente di 34 mila, 540 mila e di oltre un milione.
Di anno in anno aumentava l'importanza degli scioperi politici; anche quelli per il carovita e le difficoltà alimentari assunsero colore politico.
Il governo ricorse alle repressioni, che si intensificarono particolarmente dalla metà del 1915.
A Kostroma e Ivanovo-Voznesensk la polizia e l'esercito spararono sugli scioperanti.
All'avanguardia marciavano gli operai di Pietrogrado.
Con uno sciopero di massa fu ricordata da centomila operai di Pietrogrado, nel 1916, la giornata commemorativa delle vittime della "domenica di sangue".
Gli operai, con le bandiere rosse ed al canto degli inni rivoluzionari, scesero nelle strade.
Nei quartiere di Vyborg si tennero dimostrazioni comuni di operai e di soldati sotto la parole d'ordine di "Abbasso la guerra!".
Si rafforzò anche il movimento rivoluzionario contadino.
Il ministro degli interni, ricapitolando i rapporti di polizia di diversi governatorati, affermava: "La campagna respira l'atmosfera del 1905".
Più di una volta il governo era ricorso alla forza per soffocare le agitazioni contadine.
I bolscevichi svolsero un grande lavoro nell'esercito.
Essi creavano cellule nei reparti militari, diffondevano manifestini contro la guerra, invitavano i soldati a voltare le baionette contro i loro nemici autentici, i proprietari fondiari ed i capitalisti.
Le lettere da casa assieme ai racconti dei soldati che rientravano in permesso, sullo sfacelo economico e sulla posizione miserabile delle loro famiglie, sulle agitazioni per mancanza di viveri e sugli scioperi in massa degli operai, esercitavano un influsso rivoluzionario sull'esercito.
Dalla spontanea aspirazione alla pace che si esprimeva nell'aumento del fenomeno della diserzione, i soldati passarono gradualmente alla comprensione della necessità di farla finita con la guerra per la via rivoluzionaria.
Sui fronti, nel 1916, divennero più frequenti i casi di aperto rifiuto dei soldati di andare in combattimento.
Nella flotta del Baltico su molte navi svolgevano attività le cellule bolsceviche, che si raggruppavano nel "Comitato Superiore di marina del Partito Operaio Socialdemocratico Russo", strettamente legato con il comitato del partito di Pietroburgo.
Nell'autunno del 1915, sulla torpediniera "Pobeditel", avvenne uno scontro di marinai ed operai addetti alle riparazioni con gli ufficiali.
Il 19 ottobre, sulla nave di linea "Gangut " scoppiò una rivolta.
Il "Gangut" fu circondato da torpediniere e sottomarini, mentre sulla nave avvenivano arresti in massa.
I marinai dell'incrociatore "Rjurik", che si erano rifiutati di scortare i marinai arrestati sul "Gangut", furono deferiti al tribunale militate.
All'appello dei bolscevichi, gli operai di Pietrogrado risposero alla rappresaglia che si preparava contro i marinai con uno sciopero di protesta che salvò i marinai rivoluzionari dalla pena di morte.
Nel legame fra le azioni rivoluzionarie degli operai ed il movimento nell'esercito e nella flotta trovò la sua espressione l'alleanza che andava rafforzandosi fra il proletariato e i contadini.
Nell'ottobre 1916 a Pietrogrado, durante gli scioperi di protesta contro la guerra

imperialista ed il carovita, due reggimenti di fanteria si rifiutarono di sparare sugli operai e voltarono le armi contro i poliziotti.
Il comitato pietroburghese del partito bolscevico invitò gli operai a cercare con perseveranza l'alleanza con i soldati per l'"ultimo assalto" contro lo zarismo.
Della situazione rivoluzionaria che andava maturando rapidamente sono testimonianza le insurrezioni per la liberazione nazionale dei popoli oppressi dalla Russia zarista.
La più grande di esse fu, negli anni della guerra, l'insurrezione spontanea nell'Asia centrale e nel Kazachstan.
Larghe masse di kazachi, uzbeki, kirghisi e tagiki si levarono in lotta contro l'oppressione coloniale e la politica di massiccia confisca delle terre che lo zarismo conduceva intensamente dal tempo della riforma agraria di Stolypin, e contro le tasse di guerra e le requisizioni.
In questo movimento c'era una forte corrente sociale, perché i poveri combattevano contro le forme di sfruttamento servile da parte dei feudatari locali e degli usurai.
Il decreto dello zar sulla mobilitazione delle popolazioni non russe per il servizio militare di retrovia, annunciato nel pieno dei lavori agricoli nel giugno del 1916, fu l'ultima spinta all'azione armata aperta.
Gli insorti saccheggiarono gli edifici governativi, distrussero le liste di mobilitazione, demolirono i collegamenti telegrafici e le linee ferroviarie.
Un'ampiezza particolarmente rilevante ebbe l'insurrezione nella regione di Turgai nel Kazachstan, dove i reparti degli insorti erano comandati da Amangeldy Imanov, rappresentante dei nomadi poveri (più tardi egli entrò nelle file del partito bolscevico).
Con l'aiuto dei tribunali militari campali, delle forche e di numerosi reparti punitivi, lo zarismo tentò di reprimere il movimento di liberazione nazionale, ma non riuscì a soffocarlo completamente.
Sempre più manifesta era la dissoluzione del sistema monarchico.
Uno dei più, chiari sintomi fu il cosiddetto "affare Rasputin".
Avventurieri ed ogni specie di oscuri individui si raggrupparono attorno a Grjgorij Rasputin, contadino di Tobolsk, il quale recitava abilmente il ruolo di "veggente" riuscendo a porre sotto la sua influenza la zarina e per suo tramite anche Nicola II, acquistando così un enorme potere.
Da Rasputin e dalla sua cricca dipendevano le nomine a importanti incarichi, a lui dovettero la propria carriera molti ministri, e con il suo aiuto diversi affaristi ricevettero autorizzazioni all'apertura di imprese speculative.
Il disgregamento dell'apparato statale si manifestava anche nell'avvicendamento dei ministri: in due anni di guerra mutarono quattro presidenti del consiglio dei ministri, sei ministri degli interni, quattro ministri della guerra, tre ministri degli esteri.
La borghesia ed i proprietari fondiari si convincevano sempre più, dell'incapacità del governo zarista non solo a condurre una guerra vittoriosa, ma a imbrigliare il crescente movimento rivoluzionario del paese.
Attorno alla parola d'ordine di un "ministero di fiducia", ed in seguito sot-to quella di un "ministero responsabile", si unirono i gruppi parlamentari borghesi latifondisti della Duma e del Consiglio di stato: gli ottobristi, i cadetti, i progressisti eccetera, che il 9 agosto 1915 raggiunsero un accordo che gettava le basi del cosiddetto "blocco progressista".
Il suo programma era inteso ad evitare la rivoluzione e conservare la monarchia, a suddividere il potere fra i proprietari fondiari e la borghesia ed a prolungare la

guerra fino alla vittoria.
La minaccia della rivoluzione spingeva ad opporsi allo zarismo anche una parte notevole della corte e influenti circoli di destra, che chiedevano l'allontanamento delle influenze irresponsabili (ci si riferiva all'affare Rasputin) e la creazione di un governo che trovasse un linguaggio comune con la Duma rimanendo "responsabile" soltanto davanti al monarca.
Nonostante quest'opposizione monarchica fosse limitata, lo stesso fatto della rinuncia all'autocrazia, accettata non soltanto dalla borghesia ma anche dai latifondisti, testimoniava della profonda crisi di vertice e del crollo del sistema del 3 giugno.
La cricca zarista aveva abbozzato un proprio piano di lotta contro la rivoluzione e l'opposinone borghese.
Esso prevedeva nuove repressioni contro il movimento operaio e le manifestazioni contro la guerra, il rafforzamento dell'apparato militare-poliziesco, l'ampliamento delle sue funzioni all'interno del paese, compreso anche il campo economico e lo scioglimento delle organizzazioni borghesi e della Duma.
La conclusione di una pace separata con la Germania avrebbe dovuto slegare le mani allo zarismo.
Nell'autunno del 1916 si rinnovarono, dopo un primo sondaggio attuato nel 1915, i tentativi di stabilire contatti con la diplomazia tedesca.
Poco dopo il governo limitò l'attività del Semgor, mentre preparava lo scioglimento della Duma e nuove elezioni.
I circoli della grande borghesia, che si erano convinti della impossibilità di intendersi "pacificamente" con lo zarismo, si proposero, mediante un rivolgimento di corte, di sostituire lo zar inetto e, senza cessare la guerra, di soffocare la rivoluzione che stava maturando: essi volevano insediare sul trono al posto di Nicola II il suo figliolo di pochi anni Alessio e porre come reggente il fratello delle zar, Michele.
I dirigenti politici dei circoli borghesi entrarono in negoziati con un gruppo di generali, che avevano promesso il loro appoggio al complotto con l'intervento di alcuni reparti militari.
La borghesia russa era spinta ad azioni decise dagli imperialisti anglo-francesi, che si preoccupavano, nel caso della conclusione di una pace separata da parte dello zar, di trovarsi da soli contro la Germania.
I rappresentanti diplomatici degli alleati presero parte diretta al complotto che si stava preparando.
Alla fine del 1916 il principe F. F. Jusupov, il principe Dimitrij Pavlovič assieme ad uno dei più reazionari deputati della Duma, Puriškevič, uccisero Rasputin, nella speranza che lo zar rinsavisse.
La rivoluzione scoppiata nel febbraio 1917 prevenne sia 53 complotto borghese-latifondista, sia 5l rovesciamento di govern6 che si stava preparando da parte dello zarismo.

L'ITALIA

Grazie alle grosse commesse militari ed agli abbondanti sussidi di guerra, in Italia, negli anni della guerra, si erano andate sviluppando l'industria meccanica, chimica ed idroelettrica ed era aumentata di varie volte la produzione dell'industria automobilistica.
Cresceva rapidamente la concentrazione della produzione industriale accompagnata a un sensibile rafforzamento della potenza dei più grossi monopoli: l'Ansaldo, nei cui stabilimenti alla fine dalla guerra lavoravano 110 mila operai, il

trust metallurgico Ilva, FIAT, eccetera.
Come in molti altri paesi belligeranti, questo processo presentava in Italia un carattere anomalo e unilaterale.
Contemporaneamente all'allargamento della produzione militare si ridussero nettamente i rami dell'industria leggera e in generale la produzione per scopi civili.
Si rafforzava invece la dipendenza dell'Italia, povera di materie prime e di combustibili, dalle importazioni straniere e la penetrazione del capitale straniero, particolarmente americano.
L'agricoltura italiana entrò negli anni di guerra in una fase di depressione.
La mobilitazione militare privò nel 1917 la campagna della meta della popolazione adulta, le superfici seminate ed i raccolti si ridussero.
Nel paese si faceva sentire un'acuta insufficienza di grano, di carne, di legumi e di zucchero.
Per l'ulteriore produzione ai fini bellici si accentuò ancor più lo sviluppo unilaterale dell'industria del nord, aggravando il problema secolare del sud italiano e le contraddizioni fra le città e la campagna, povera e asservita dalle sopravvivenze semifeudali.
La guerra portò al rafforzamento dello stato d'animo antimilitarista e rivoluzionario nella classe operaia italiana e fra i contadini e in parte della media borghesia.
Alcuni gruppi monopolistici ed in primo luogo quelli legati alla metallurgia e all'industria meccanica avevane insistito per la partecipazione alla guerra, mentre numerosi gruppi della borghesia erano interessati al mantenimento di rapporti economici con le potenze centrali e invitavano a conservare la neutralità.
I partigiani dell'intervento dell'Italia in guerra ("interventisti"), svilupparono una rumorosa campagna di agitazione e propaganda, presentando la partecipazione alla guerra come un mezzo per realizzare le aspirazioni nazionali del popolo italiano, come la prosecuzione della lotta per il ricongiungimento di Trento e Trieste all'Italia e per la libertà e la democrazia.
Un gruppo di social-sciovinisti, con alla testa Mussolini, fondò con i denari ottenuti dallo Stato Maggiore francese, un chiassoso giornale favorevole all'Intesa ("Il Popolo d'Italia").
Dall'inizio della guerra il governo ottenne poteri straordinari per le questioni del lavoro.
Gli scioperi furono proibiti, i conflitti di lavoro venivano esaminati da commissioni con la partecipazione dei comandi militari, nelle fabbriche che producevano per la guerra venne introdotto un regime da caserma.
A seguito delle difficoltà dei trasporti marittimi peggiorò la distribuzione dei generi alimentari anche nei grossi centri industriali.
Le tessere per i prodotti alimentari furono introdotte con grande ritardo e solo in alcune città.
Nei quartieri operai, già nel 1916, incominciava la fame.
Tra il popolo italiano cresceva l'odio per la sanguinosa carneficina che mieteva vittime fra le masse lavoratrici.
Nel corso del primo anno di guerra si verificarono scioperi e dimostrazioni di strada in Lombardia, Piemonte, Sicilia e Calabria.
Il gruppo di Mussolini venne espulso dal partito socialista, ma la direzione del partito rimase su posizioni centriste, basate sulla formula "non aderire e non sabotare" (cioè non sostenere la guerra, ma neppure lottare contro di essa).
Nell'esercito si notava un peggioramento della disciplina.
Dal gennaio 1916 al luglio 1917 il solo tribunale militare di Roma celebrò 10 mila processi di militari accusati di simulazione e di autolesionismo per evitare il servi-

zio militare.
Nelle regioni montane dell'Italia, con l'aiuto della popolazione, si nascondevano migliaia di soldati disertori.
Impauriti dai fermenti rivoluzionari e dalle sconfitte al fronte, il re e il comando supremo diedero l'avvio a sondaggi presso l'avversario per concludere una pace separata.
Nel Parlamento e nei circoli politici della borghesia divennero più attivi i rappresentanti dell'opposizione, seguaci di Giolitti.
Nel paese maturava una profonda crisi politica.

GLI STATI UNITI D'AMERICA
La borghesia americana sfruttava con grande energia, al fine del proprio arricchimento, la guerra scoppiata in Europa.
Dalla fine del 1914 l'industria degli Stati Uniti, ormai legata all'assegnazione delle commesse dei paesi belligeranti, conobbe un nuovo slancio.
La produzione di manufatti industriali aumentava di mese in mese.
La produzione di acciaio nel 1916 era salita dell'80% rispetto al 1914.
Si sviluppò particolarmente l'industria chimica occupata nella produzione di materiali esplosivi.
Nel 1915-1916 gli stabilimenti Du Pont produssero mensilmente circa 13.600 t. di materiale esplosivo contro le 226 del 1913.
Le forniture militari apportarono ai capitalisti americani enormi profitti: 48 dei più grandi trusts ottennero nel 1916 quasi 965 milioni di dollari di profitto, 660 milioni di dollari in più del profitto degli ultimi tre anni prima della guerra.
Progressivamente le riserve auree si spostavano dall'Europa all'America.
I finanzieri americani poterono riscattare una notevole parte dei titoli appartenenti alle banche europee investiti negli Stati Uniti ed anche offrire crediti ai paesi belligeranti, in primo luogo agli stati dell'Intesa.
Fino all'aprile 1917 i paesi dell'Intesa ricevettero dagli Stati Uniti d'America circa due miliardi di dollari, la Germania 20 milioni.
I più influenti gruppi del capitale finanziario consideravano il rapido rafforzamento della Germania come una seria minaccia.
Negli USA c'erano anche gruppi monopolistici che tentavano di difendere la libertà di commercio con la Germania e chiedevano al presidente che protestasse contro il blocco inglese, minacciando perfino la presentazione al Congresso di una legge sull'embargo degli armamenti.
Ma Wilson si appoggiava a monopoli potenti come la Morgan e la Du Pont, i cui interessi erano strettamente legati con i paesi dell'Intesa.
Nell'estate e nell'autunno 1917 Wilson introdusse delle misure per la regolamentazione della vita economica.
Vennero creati uffici per l'alimentazione, per i combustibili, per l'amministrazione ferroviaria eccetera, alla cui testa erano rappresentanti dei più grossi monopoli, con lo scopo di convertire l'economia di pace in economia di guerra.
La "regolamentazione economica" testimonia in maniera evidente che anche negli USA stava sorgendo il capitalismo monopolistico di stato.
La questione dell'atteggiamento degli USA verso la guerra europea inasprì le contraddizioni della politica interna del paese.
I circoli interessati alla guerra rafforzavano la propaganda militarista, utilizzando largamente per questo scopo la stampa borghese, la Chiesa, le scuole superiori.
Per la conservazione della neutralità agivano innumerevoli associazioni pacifiste, cui appartenevano rappresentanti delle più diverse classi e professioni.

Contro la guerra imperialista si pronunciarono molte unioni professionali ed organizzazioni di farmers, che pubblicavano risoluzioni di condanna della guerra in Europa e dell'aumento degli armamenti negli USA.
Una posizione particolarmente chiara in rapporto alla guerra imperialista fu presa dall'organizzazione degli "Operai industriali del mondo" (IWW), i cui membri partecipavano attivamente a meetings e manifestazioni contro l'imperialismo e pubblicavano manifesti antimilitaristi.
Nel luglio 1916 la IWW organizzò a San Francisco un comizio di protesta contro l'intervento degli USA alla guerra.
Qualche giorno dopo nella città venne organizzata una parata militare, durante la quale un provocatore sconosciuto lancio una bomba.
Le autorità accusarono dell'atto terroristico i dirigenti della IWW, Tom Mooney e Warren Billings.
Sebbene fosse innocente, Mooney venne condannato alla pena di morte, commutata in seguito nella reclusione a vita.
Fra i socialisti americani, sotto l'influsso della guerra europea incominciò a profilarsi una spaccatura.
L'ala sinistra del partito socialista, il cui leader riconosciuto era Eugene Debs, condannò la guerra come imperialista e capeggiò una vivace agitazione antimilitarista, affermando che per la classe operaia era possibile partecipare soltanto alla lotta di classe contro i capitalisti.
Questa frazione del partito socialista formò nel 1915 la "Lega della propaganda socialista", attorno alla quale si riunirono gli elementi di sinistra del movimento.
I capi di destra del partito socialista (Hillquit, Berger ed altri) avanzarono proposte pacifiste, ma i loro interventi servirono soltanto ad impedire agli operai la comprensione del vero carattere della guerra e della politica delle classi dominanti.
Un appoggio diretto alla politica del governo fu dato dalla direzione della Federazione Americana del Lavoro (AFL) con alla testa il suo leader S. Gompers, che in una conferenza del marzo 1917 presentò assieme ai socialisti di destra una risoluzione di sostegno della politica del governo, nei caso d'intervento nella guerra.
Ma questa posizione della direzione non rifletteva i punti di vista dei semplici membri dei sindacati e tanto meno il punto di vista degli operai non organizzati.
Nel 1915 e particolarmente nei 1916 aumentò negli USA il numero degli scioperi nelle più diverse imprese: circa 5 mila scioperi con 2 milioni di partecipanti.
Gli scioperanti chiedevano la giornata lavorativa di otto ore e l'aumento delle retribuzioni.
Il governo dovette fare i conti con la situazione politica che si era formata nei paese e prepararsi all'entrata in guerra con grande cautela.
La prima crisi nei rapporti americano-germanici avvenne nell'estate del 1915, dopo che un sottomarino tedesco aveva affondato il transatlantico "Lusitania" sul quale erano periti 128 americani.
Il presidente Wilson inviò a Berlino una protesta compilata con aspre espressioni.
La perdita del "Lusitania" e successivamente dei piroscafi "Arabic" e "Sussex", sui quali si trovavano pure degli americani, arroventò l'atmosfera.
Wilson colse il momento adatto per dare inizio al rafforzamento dell'esercito e della flotta.
Nel dicembre 1915 egli propose un esteso programma militare, che prevedeva nuovi stanziamenti per l'esercito e la costruzione di numerose navi da guerra.
Dopo una discussione durata alcuni mesi, il Congresso, nell'agosto 1916, approvò una legge per la concessione di mezzi finanziari per l'esercito, sulla cui base gli Stati Uniti si accinsero ad un ulteriore armamento.

Al fine di una migliore preparazione alla guerra venne formato un “Consiglio della difesa nazionale”.
Alla commissione consultiva creata alle sue dipendenze e chiamata a dirigere la conversione dell’industria di pace in industria bellica, partecipavano i rappresentanti dei monopoli; anche Gompers fece parte della commissione.
La “preparazione alla difesa” fu dichiarata dovere di ogni cittadino americano.
Per la mobilitazione dell’opinione pubblica il 14 giugno 1916 a Washington venne effettuato un corteo con alla testa il presidente Wilson.
L’ex-presidente Roosevelt organizzò i primi campi militari per la gioventù.
Questa campagna avveniva mentre era in corso una vivace lotta elettorale (nel novembre 1916 dovevano essere effettuate le normali elezioni presidenziali).
Considerando il fatto che tra le masse c’era uno stato d’animo fortemente antimilitarista, la direzione del partito democratico avanzò la candidatura di Wilson sotto la parola d’ordine: “Egli ci salverà dalla guerra!”.
Wilson venne eletto per la seconda volta presidente e riprese subito energicamente la politica di militarizzazione, benché come nel passato mascherasse le sue azioni con parole sulla difesa della patria e sulla “pace”.
I mutamenti nella situazione internazionale alla fine del 1916, connessi alla svolta che allora si profilava nella guerra verso una pace imperialistica, destavano nei circoli dirigenti degli USA la preoccupazione che essi avrebbero potuto giungere in ritardo nella lotta per la spartizione del mondo.
L’interesse economico della borghesia americana alla vittoria dell’Intesa rafforzava la sua aspirazione ad accelerare l’intervento degli Stati Uniti nella guerra mondiale.
Di fronte al popolo però Wilson voleva conservare l’atteggiamento dell’uomo al quale la guerra viene imposta contro il suo desiderio.
Il governo tedesco, che aveva dichiarato dal 1° febbraio 1917 la guerra sottomarina senza limitazioni, favorì il suo proposito: il 2 febbraio il governo degli Stati Uniti ruppe i rapporti diplomatici cola la Germania.
Un grosso errore della diplomazia tedesca aiutò a sua volta Wilson.
Il 16 gennaio 1917 il segretario di stato agli esteri della Germania, Zimmermann, incaricò l’ambasciatore tedesco nel Messico di proporre al governo messicano un’alleanza per un attacco in comune contro gli Stati Uniti.
Il servizio di spionaggio inglese decifrò questo telegramma e la pubblicazione del testo, a Washington, alla fine di febbraio, riscaldò gli umori bellicistici nei paese.
L’ultima spinta venne dall’abbattimento dello zarismo in Russia, ritenuto dai circoli governativi degli Stati Uniti come il preludio dell’uscita della Russia dalla guerra.
La dichiarazione di guerra alla Germania avvenne il 6 aprile 1917 e Wilson la presenterà come un’imposizione dell’opinione pubblica del paese.
Anche alcuni ministri, che non si erano prestati al gioco, dicevano nella primavera del 1917 che, se il presidente non si fosse deciso ad agire immediatamente, sia nel gabinetto che nei circoli ufficiali si sarebbe verificato uno scontro gravissimo.
In realtà, tutto era stato ponderato in anticipo da Wilson, dal suo consigliere House e dal segretario di stato Lansing.
L’imperialismo americano entrava in guerra per il rafforzamento e l’ampliamento delle sue posizioni nell’Estremo Oriente e per ottenere un’influenza finanziaria ed economica nei paesi europei.
Approfittando del fatto che durante la guerra si erano indebolite le posizioni dell’imperialismo inglese e tedesco nell’America latina, i monopoli americani intensificarono la propria espansione in questa parte del mondo.

La penetrazione del capitale americano nei paesi latino-americani avveniva nella forma di prestiti, d'investimenti nell'industria estrattiva e nell'economia agricola e con la subordinazione del loro commercio estero.
I maggiori monopoli americani investirono enormi capitali nelle zone petrolifere del Venezuela e della Colombia.
Il trust Guggenheim e l' "Anaconda-Corporation" divennero i padroni delle miniere di rame del Cile e del Perù e presero nelle proprie mani i più ricchi giacimenti di stagno della Bolivia, dove avevano spadroneggiato i capitalisti inglesi.
Nella costruzione delle ferrovie dei paesi dell'America latina dominava il capitale inglese, ma gli affaristi americani svilupparono anche qui una grande attività.
A questo scopo gli USA attuarono anche aperti interventi: nel luglio 1915 truppe americane occupavano la capitale di Haiti, Port-au-Prince ed altre città del paese.
Il presidente Velbrun-Guillaume venne assassinato e, su pressione degli occupanti americani, venne "eletto" Sudré Dartiguenave, che aveva accettato tutte le richieste degli Stati Uniti.
L'autentico padrone di Haiti divenne l'americana "National City Bank".
Il popolo di Haiti non si rassegnò al dominio degli imperialisti americani e proseguì coraggiosamente la lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale.
Nella repubblica dominicana già prima della guerra spadroneggiava la "San Domingo Improovement Co." finanziata dal gruppo Kuhn e Loebec.
Nella primavera del 1916, quando il ministro della guerra dominicano Arias abbatté il governo dell'uomo di fiducia americano Jimenez, gli USA iniziarono l'intervento aperto.
La repubblica dominicana venne privata degli ultimi resti di sovranità e si trasformò di fatto in una colonia americana.
Altro aperto intervento gli USA perpetrarono contro Cuba nel febbraio 1917, poco dopo la rivolta scoppiata contro il governo reazionario del presidente Menocal, sbarcando sull'isola truppe per assicurare il seggio presidenziale al dittatore cubano.
Ugual sorte toccò al Nicaragua.
Nell'agosto 1914 venne concluso, e nel febbraio del 1916 fu ratificato, un accordo secondo il quale gli USA ottenevano il diritto di costruire un canale attraverso il Nicaragua e di creare nel golfo di Fonseca e nelle isole del Grande e Piccolo Corn delle basi militari marittime.
Per la "difesa degli interessi americani" rimasero sul territorio del Nicaragua truppe di occupazione americane.
In questi stessi anni gli Stati Uniti effettuarono un intervento militare nel Messico, dove Il governo di Wilson cercava di soffocare la rivoluzione per trasformare il paese in una colonia dei monopoli americani.

2 PAESI COLONIALI E DIPENDENTI

L'INASPRIRSI DELLE CONTRADDIZIONI FRA LE COLONIE E LE METROPOLI

Durante la guerra mondiale crebbe notevolmente l'importanza delle colonie e dei paesi dipendenti in qualità di retrovie dell'imperialismo.
Le risorse umane e materiali dei paesi coloniali e dipendenti furono sfruttate da ambedue le coalizioni degli stati imperialistici, e in particolar modo dai paesi dell'Intesa.
Notevole fu anche l'apporto delle "truppe di colore" alle operazioni militari in Eu-

ropa: la Francia mobilitò nelle sue colonie circa 1 milione e 400 mila soldati, l'Inghilterra più di 4 milioni 500 mila.
Su alcuni fronti la massa principale delle truppe era formata da soldati delle colonie.
A queste forze direttamente impegnate sui fronti di guerra vanno aggiunti alcuni milioni di indigeni dei paesi coloniali adibiti ai più svariati lavori sul fronte e nelle retrovie.
In Egitto, la cui popolazione a quell'epoca superava di poco i 10 milioni di abitanti, vennero mobilitati nei cosiddetti "corpi di lavoro e dei cammellieri" 1 milione e mezzo di uomini.
Un ufficiale inglese, che al tempo della guerra prestava servizio in Egitto, scriveva: "I contadini che arrivavano nei bazar venivano arrestati e inviati ai più vicini centri di mobilitazione. Quelli che fuggivano venivano catturati nei villaggi periferici e inviati sotto scotta alle caserme".
Una parte rilevante dell'enorme quantità di equipaggiamenti, di derrate, di vestiario, di svariate materie prime richieste dalla guerra proveniva dalle colonie e dai paesi dipendenti.
L'India venne trasformata in una base di rifornimento dell'esercito inglese per le vettovaglie e l'equipaggiamento; le colonie inglesi in Asia e in Africa rifornivano di materie prime i più importanti rami dell'economia nazionale della Gran Bretagna (metallurgia, industria dei macchinari eccetera).
In Francia s'importavano dalle colonie materie prime strategiche, che difettavano nel sottosuolo francese: le colonie del Nordafrica e la Nuova Caledonia inviavano minerali di ferro e di metalli non ferrosi, fosforiti e vettovaglie; l'Africa occidentale ed equatoriale e l'Indocina fornivano generi alimentari e materie prime per l'industria leggera; il Madagascar generi alimentari e grafite.
L'Inghilterra riceveva ogni anno dalle sue colonie, senza copertura di corrispondenti esportazioni, merci diverse per 140 milioni di sterline, contro i 12 milioni dell'anteguerra.
Durante la guerra la Francia ricavò dalle sue colonie (esclusa l'Africa del nord) 2 milioni e 500 mila t. di materie prime e di vettovaglie.
Gli stati colonialisti scaricavano una notevole parte del gravame finanziario della guerra sulle colonie, mediante l'aumento delle tasse di ogni genere e delle esazioni.
L'India, ad esempio, oltre alle tasse comuni e straordinarie, venne obbligata ad "offrire un dono" speciale all'Inghilterra del valore di 100 milioni di sterline.
La Francia collocò nelle proprie colonie prestiti obbligatori per la somma di 1.113 milioni di franchi.
La guerra apportò un grave danno all'economia agricola delle colonie e dei paesi dipendenti.
Alla fine della guerra nella maggioranza di essi si erano ridotti nettamente la superficie seminata ed il numero dei capi di bestiame.
In alcuni paesi i prodotti dell'economia agricola, in seguito alla perdita dei precedenti sbocchi di mercato, venivano venduti sotto prezzo.
Nelle colonie africane e in altri possedimenti i colonialisti inasprirono l'impiego del lavoro coatto.
Sfruttati e crudelmente oppressi, decine di milioni di persone in Asia e in Africa, perirono per la fame e le malattie.
Seri spostamenti avvennero anche nella situazione economica di tutto il mondo coloniale, poiché vennero danneggiati i legami commerciali che si erano formati prima della guerra.

Essendosi ridotta l'importazione di manufatti industriali dai paesi colonialisti, le colonie ed i paesi dipendenti ebbero la passibilità d'impiantare fabbriche per la produzione di molte merci che prima importavano dall'estero, con la conseguenza di uno sviluppo più accelerato del capitalismo nazionale.
In Cina il numero delle fabbriche e degli stabilimenti con più di 30 operai e forniti di motori meccanici aumentò negli anni della guerra di più di due volte.
Particolarmente rapido fu lo sviluppo dell'industria tessile e molitoria: crebbe di una volta e mezzo
Il numero dei cotonifici, raddoppiò il numero dei mulini meccanici e delle fabbriche di fiammiferi appartenenti al capitale cinese.
Nelle regioni interne del paese sorsero rami d'industria a domicilio, che rappresentavano forme iniziali di una produzione capitalista.
Aumentò anche la produzione di carbone e d'acciaio, benché il volume totale della produzione fosse ancora molto limitato.
In India lo sviluppo più rapido si ebbe nell'industria tessile, ma s'accrebbe anche il potenziale dell'industria pesante, con l'ampliamento degli stabilimenti "Tata" per la lavorazione dei metalli e delle fabbriche della "Compagnia bengalese del ferro e dell'acciaio", e con la costruzione di nuove imprese metallurgiche.
In Corea il capitale nazionale era quasi completamente assente nelle imprese industriali.
I consorzi giapponesi costruirono alcuni stabilimenti metallurgici a Nampo, Norjancin, Sonnim e una ventina circa d'imprese, che producevano equipaggiamento militare.
In generale lo sviluppo capitalistico dei paesi coloniali e dipendenti avvenne anche durante la guerra in modo unilaterale, poiché si svilupparono soprattutto l'industria estrattiva e leggera.
Questi paesi rimanevano, come per il passato, appendici agrarie e fonti di materie prime degli stati capitalistici dell'Occidente.
Però lo sviluppo del capitalismo provocò importanti conseguenze sociali: in Cina il numero degli operai industriali aumentò durante la guerra più di due volte, raggiungendo circa i 2 milioni e mezzo; altri 8-12 milioni di operai erano occupati nelle imprese di tipo artigiano e manifatturiero.
Il numero degli operai dell'industria in India, includendo i ferrovieri, i lavoratori dei trasporti fluviali ed i minatori, raggiungeva alla fine della guerra i 2,5-2,6 milioni circa.
Il proletariato diveniva sempre più cosciente dei suoi interessi di classe e della necessità di creare proprie organizzazioni.
Nei paesi dell'Oriente maggiormente sviluppati sul piano industriale il proletariato divenne, alla fine della guerra, un'importante forza sociale.
La guerra, che aveva rovinato i contadini dei paesi coloniali e dipendenti, aveva però causato indirettamente l'avvio a un'attiva partecipazione delle masse di molti milioni di contadini al movimento di liberazione nazionale.
Con lo sviluppo del capitalismo nazionale si rafforzò anche la borghesia dei paesi coloniali e dipendenti, che era adesso sempre più insofferente dell'oppressione straniera ed aspirava al potere.
La guerra aveva inasprito le contraddizioni tra la borghesia nazionale dei paesi coloniali ed il capitale monopolistico delle nazioni coloniali.
I milioni di soldati delle colonie arruolati dagli imperialisti nei loro eserciti avevano conosciuto paesi stranieri ed allargato il loro orizzonte visuale.
"La guerra imperialistica - diceva V. I. Lenin - aiuterà la rivoluzione. La borghesia ha strappato dalle colonie e dai paesi arretrati i soldati per farli partecipare

a questa guerra imperialista. La borghesia inglese ha persuaso i soldati dell'India che la causa dei contadini indù è la difesa della Gran Bretagna dalla Germania, la borghesia francese ha persuaso i soldati delle colonie francesi che la causa dei negri è la difesa della Francia. Essi hanno imparato a maneggiare con abilità le armi. Questa e una conoscenza straordinariamente utile... La guerra imperialista ha attirato i popoli dipendenti nella storia mondiale". (V. I. Lenin: Secondo congresso dell'Internazionale comunista, 19 Iuglio-7 agosto 1920)

LA TURCHIA

Dopo la sua entrata in guerra, la Turchia, da semi-colonia di varie potenze imperialistiche si trasformò di fatto in una colonia dell'imperialismo tedesco.
L'esercito turco passò sotto il completo controllo del comando tedesco, con il compito di svolgere i piani strategici da esso approntati nel Vicino Oriente.
Inoltre gli imperialisti tedeschi impiegavano i soldati turchi sui fronti europei, dove alla fine del 1916 combattevano sette divisioni turche.
Sotto il controllo tedesco passarono i più importanti rami dell'economia e della finanza della Turchia, nonché varie concessioni appartenute prima della guerra ai paesi capitalistici dell'Intesa.
La Germania asportava senza riguardi dalla Turchia vettovaglie e materie prime.
I capi dei "Giovani Turchi" sfruttarono la guerra per arricchirsi senza ritegno.
A Istanbul sorse un intero quartiere di case nuove, costruite con i redditi della speculazione sullo zucchero, il carbone e perfino i sacchi.
Il popolo le chiamava con giusta ironia: "palazzo dello zucchero", "palazzo del carbone" e "palazzo dei sacchi".
Limiti estremi raggiunse la politica sciovinista condotta dai turchi nei confronti delle nazionalità oppresse.
La popolazione armena della Turchia dovette subire prove particolarmente dure.
Nel maggio del 1915 il governo turco promulgò una legge sul trasferimento degli armeni della fascia di frontiera, ma in realtà gli armeni furono scacciati da tutte le regioni dell'Anatolia.
Il trasferimento fu accompagnato da pogrom feroci ed uccisioni singole; gli armeni furono privati di tutti i loro beni e perfino delle vettovaglie; un milione di armeni soccombettero per la fame e le malattie.
Nello stesso periodo fu distrutta la metà degli aissori, che vivevano in Turchia.
Crudeli furono anche le repressioni contro la popolazione araba.
Nel periodo 1915-1916 le autorità turche effettuarono dure rappresaglie sui partecipanti al movimento nazionale in Siria.
Centinala di personalità arabe furono giustiziate o gettate in prigione.
Il movimento di liberazione degli arabi venne utilizzato ai propri fini dalla Gran Bretagna.
Dopo aver promesso di creare, dopo la guerra, uno Stato arabo indipendente, essa si accordò con i dirigenti degli arabi per operazioni in comune contro i turchi.
Ma si trattò di doppio gioco, perché, mentre i rappresentanti inglesi negoziavano con i capi arabi, veniva firmato un accordo segreto fra la Gran Bretagna e la Francia per la spartizione delle popolazioni arabe e dei possessi asiatici della Turchia.
Ignari di questo inganno, gli arabi delle tribù dell'Higiaz attuarono nel 1916 contro il dominio turco un'insurrezione, che si estese poi alla Giordania ed alla Siria.
Lo spadroneggiamento del capitale germanico e la politica antipopolare e avventuristica della cricca dei "Giovani Turchi" provocarono un profondo malcontento tra le larghe masse del popolo turco.
Nonostante lo stato d'assedio, a Istanbul e in altre città scoppiarono sommosse per

la fame.
Non erano rare le uccisioni di soldati ed ufficiali tedeschi.
Incominciando dal 1915, a Istanbul vennero diffusi proclami antitedeschi.
Il malcontento abbracciava anche la campagna.
Alcuni gruppi del corpo degli ufficiali e singole personalità del partito di governo intendevano prevenire, mediante un colpo di stato, l'azione rivoluzionaria della masse popolari.
Vi furono diversi tentativi di un colpo di stato, ma tutti terminarono con un insuccesso.
La guerra aveva reso ineluttabile la disgregazione dell'impero ottomano.

LA PERSIA
La trasformazione della Persia in un teatro di operazioni militari e l'intervento delle potenze imperialistiche nei suoi affari interni portarono all'ulteriore asservimento del paese.
Già alla vigilia della guerra si era chiaramente rafforzata nella Persia l'attività del capitale tedesco.
Nel commercio estero la Germania occupava prima della guerra il terzo posto dopo la Russia zarista e l'Inghilterra.
Nelle città persiane agivano numerose filiali delle ditte tedesche.
La propaganda tedesca presentava la Germania come amica della Persia e di tutti i musulmani.
Oltre che da alcuni rappresentanti della nobiltà di corte e dell'aristocrazia feudale, l'orientamento filo-tedesco era sostenuto dalla maggioranza dei rappresentanti del partito borghese-feudale dei democratici, perché i suoi leaders, temendo di appoggiarsi al popolo nella loro lotta contro l'oppressione coloniale dell'imperialismo inglese e dello zarismo russo, facevano affidamento sull'aiuto dei tedeschi.
Nel dicembre 1914 il Parlamento si espresse per l'appoggio al blocco germano-austro-turco.
Molti rappresentanti del partito dei democratici si trasformarono di fatto in agenti dell'imperialismo tedesco.
Alla fine del 1915, sotto la pressione degli ambasciatori russo ed inglese, lo shah sciolse il Parlamento perché troppo germanofilo e congedò il governo.
Parte dei deputati del disciolto Parlamento, accompagnati dall'ambasciatore tedesco e dall'addetto turco, si recarono nella città di Kum, dove costituirono un "governo nazionale provvisorio".
In seguito all'attacco delle truppe russe, i membri del governo germanofilo fuggirono a Kermanshah, che era occupata dai turchi, e vi formarono il cosiddetto "governo nazionale"
Negli anni della guerra l'imperialismo inglese rafforzò notevolmente la sua posizione nella Persia.
Crebbe l'attività della "Compagnia petrolifera anglo-persiana, che era divenuta un vero e proprio Stato nello Stato.
Il corpo dei fucilieri, creato dagli inglesi, si trasformò in un importante strumento per l'asservimento del paese.
Dopo la repressione dell'insurrezione delle tribù che erano state istigate da agenti tedeschi, la maggioranza dei capi feudali delle tribù nomadi della Persia meridionale passò al servizio degli inglesi.
Aumentò anche l'influenza della Gran Bretagna sul governo di Teheran.
Dall'agosto 1916 il governo persiano fu diretto da una creatura degli inglesi: Wussug ad-Daula.

Le intromissioni degli imperialisti e la miseria crescente che gravava sui lavoratori della Persia provocarono l'aperta sommossa delle masse popolari.
Il movimento partigiano dei contadini contro gli imperialisti stranieri abbracciò molte regioni del paese.
In alcune regioni si ebbero attacchi armati contro i proprietari fondiari persiani.
Il movimento partigiano fu particolarmente forte nel nord della Persia, nella provincia di Gilan, dove, in zone boscose difficilmente accessibili, si formarono dei reparti armati.
Essi erano in gran parte formati da contadini, artigiani, poveri della città, piccola borghesia; ad essi si unirono anche i kurdi che lavoravano come servi presso i proprietari fondiari del Gilan.
La guida di questi movimenti era nelle mani dei rappresentanti della borghesia e dei piccoli proprietari, il cui leader era Mirzačec Ku Khan.
I partigiani godevano del largo appoggio della popolazione e nonostante i tentativi del governo dello shah e delle truppe dello zar, non si riuscì a liquidare i loro reparti.
Dalla fine del 1916 il movimento antimperialista si rafforzò.
In molte città e villaggi furono affissi manifesti, che invitavano alla lotta contro gli occupanti.
Gli autori degli appelli invitavano a saccheggiare le proprietà dei feudatari, che si erano venduti ai conquistatori stranieri e ad uccidere i traditori della patria, i khan ed i pubblici funzionari.
Dopo la rivoluzione borghese democratica di febbraio in Russia, una grande influenza fu esercitata sui patrioti persiani dall'esempio dei soldati rivoluzionari russi.
I comitati dei soldati ed i soviet, formati dalle truppe russe che si trovavano in Persia, stabilirono collegamenti con la popolazione locale.
A Kerman-shah (ripresa a quel tempo alle truppe turcotedesche) venne creato un comitato unitario dei deputati dei soldati russi e di rivoluzionari persiani.
A Gilan i soldati rivoluzionari russi fraternizzavano con i partigiani.
Nelle città dell'Azerbaigian persiano avvennero azioni unitarie di soldati russi e di democratici locali.
Il 1° maggio 1917 a Tabriz ebbe luogo una dimostrazione di soldati russi e della popolazione locale.
Il 2 giugno i soldati russi parteciparono alla manifestazione in memoria degli eroi della rivoluzione persiana del 1905-1911.
In modo particolarmente evidente si ravvivò nel 1917 il movimento democratico nell'Azerbaigian persiano, dove intensificarono la loro azione le organizzazioni locali del partito democratico, dirette da Mohammed Chiabani.
La conferenza delle organizzazioni azerbaigiane del partito democratico, tenuta alla fine di agosto, stabilì di creare il partito democratico dell'Azerbaigian persiano; la conferenza inviò i suoi saluti alla rivoluzione russa e ai bolscevichi.

LA CINA

Dopo la sconfitta della rivoluzione Sinhai in Cina si affermò la dittatura militare di Yuan Shih-kai, che si appoggiava sugli imperialisti stranieri, sui proprietari fondiari, sui compradores, sui generali militaristi e la classe dei funzionari.
All'inizio del 1914 il presidente Yuan Shih-kai sciolse il Parlamento, chiuse tutti i giornali di opposizione e proibì molte società politiche.
Il 1° maggio 1914 venne pubblicata una nuova costituzione, che concedeva poteri dittatoriali al presidente.

Con l'inizio della guerra mondiale si verificarono mutamenti nella posizione delle diverse potenze imperialistiche in Cina.
Il Giappone si annetté i territori "affittati" alla Germania nello Shantung, l'Inghilterra, la Francia e la Russia erano distolte dalle operazioni militari in Europa e la lotta per la Cina fu temporaneamente accantonata.
Il grande attacco alla Cina venne portato dal Giappone e dagli, USA.
La lotta nippo-americana per la Cina, che si era intensificata negli anni della guerra, esercitò una decisiva influenza sulla situazione politica del paese.
Il 18 gennaio 1915 il Giappone presentò alla Cina ventun richieste che si suddividevano in cinque gruppi; i primi quattro chiedevano la cessione al Giappone dei "diritti" tedeschi nello Shantung e l'instaurazione di un completo controllo giapponese sopra questa provincia, l'ampliamento ed il rafforzamento del controllo giapponese sulla parte meridionale della provincia nord-orientale della Cina e sulla parte orientale della Mongolia interna.
Venne pure avanzata la richiesta del trasferimento sotto il controllo giapponese e della trasformazione in imprese "miste" nippo-cinesi delle imprese appartenenti al capitale cinese e dell'unico complesso metallurgico esistente allora in Cina di Han-yeh-p'ing, che riuniva le miniere, gli stabilimenti e le ferriere lungo il corso inferiore del fiume Yangtze.
In base al quinto gruppo delle richieste il governo cinese avrebbe dovuto impegnarsi a invitare consiglieri giapponesi per la riorganizzazione dell'esercito, delle finanze, dell'amministrazione politica del paese ed acquistare in Giappone non meno del 50 % dell'armamento necessario, consentendo inoltre ai giapponesi l'organizzazione di una polizia nippo-cinese nei punti più importanti del paese; la Cina doveva poi rivolgersi esclusivamente al capitale giapponese per lo sfruttamento delle miniere, la costruzione di strade, porti, docks eccetera nella provincia del Fukien.
Il Giappone esigeva inoltre varie concessioni per la costruzione di ferrovie in tutta la Cina.
Dovendo tener conto della minaccia d'interventi patriottici antigiapponesi del popolo cinese e dell'atteggiamento ostile della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti verso le sue pretese, il governo giapponese accantonò poco dopo il quinto gruppo delle sue richieste (esclusi i punti riguardanti il Fukien) dicendo che "sarebbero stati discussi in futuro".
Il 9 maggio 1915 il governo di Yuan Shih-kai dichiarò di accettare la maggior parte delle richieste giapponesi.
Questa data entrò nella storia della Cina come "Il giorno della vergogna nazionale".
Il movimento di protesta contro l'aggressione giapponese si rafforzò.
L'indignazione del popolo trovò la sua espressione in tempestose assemblee e in decisi interventi di molti giornali cinesi.
Il popolo boicottò le merci giapponesi e la loro esportazione in Cina si ridusse di oltre due volte.
Il governo di Yuan Shih-kai, estremamente allarmato dal corso degli avvenimenti, cercò con tutti i mezzi. di soffocare il movimento democratico.
Politicamente ambizioso e venale, Yuan Shih-kai fantasticava di diventare un nuovo imperatore e i suoi piani monarchici ottenevano l'attivo appoggio della diplomazia americana.
Uno dei principali ispiratori di questi piani era il consigliere di Yuan Shih-kai per le questioni costituzionali il professore americano F. Goodnow.
Nel luglio del 1915 Goodnow pubblicò un memorandum sulle questioni riguar-

danti l'assetto statale della Cina, nel quale venivano esageratamente esaltati i "vantaggi" del sistema monarchico.
L'ambasciatore americano in Cina P. S. Reinsch ricevette l'ordine del suo governo di riconoscere il regime monarchico, in Cina. appena questo venisse creato.
Per la guida del movimento monarchico i reazionari estremisti fondarono il "Comitato per l'insediamento della pace".
I governatori generali, secondo il suggerimento di Yuan Shih-kai inviarono nella capitale petizioni con la richiesta della restaurazione della monarchia.
Nelle province furono organizzate assemblee dei "rappresentanti della popolazione" che "pregavano" Yuan Shih-kai di proclamarsi imperatore.
Nel dicembre egli "ascoltò queste preghiere" e dette il consenso ufficiale per diventare imperatore della Cina.
Le notizie sull'instaurazione della monarchia provocarono lo sdegno del paese.
Agitazioni spontanee scoppiarono nell'Hunan, Hopei, Szechwan; a Shanghai si sollevarono i marinai di una nave da guerra; s'intensificò l'attività dei partigiani di Sun Yat-sen.
In questa circostanza molti rappresentanti del campo governativo preferirono separarsi da Yuan Shih-kai.
Le province del sud dettero inizio alla "terza rivoluzione", diretta contro l'instaurazione della monarchia.
Il 25 dicembre 1915 il governatore e comandante delle truppe della provincia dello Yunnan proclamò la sua indipendenza da Pechino.
In seguito proclamarono la propria indipendenza le province del Kweichow, del Kwangsi e del Kwantung.
Le quattro province meridionali si unirono, formando la Federazione meridionale, con alla testa un consiglio militare.
Nel giugno 1916 tornò in Cina Sun Yat-sen, che invitò a combattere per la repubblica, chiedendo la condanna di Yuan Shih-kai.
Quest'ultimo dovette dichiarare ufficialmente di rinunciare alla restaurazione della monarchia, e all'inizio di giugno improvvisamente morì.
A suo successore venne nominate il vice-presidente Li Yuan-hung.
Tenendo conto dello stato d'animo del paese, egli proclamò la restaurazione della costituzione del 1912.
Il 1° agosto 1916 il Parlamento, che era stato sciolto nel 1914, riprese i lavori.
Il nuovo governo venne formalmente riconosciuto da tutti.
Il consiglio militare della Cina meridionale decise il proprio scioglimento.
Questi fatti però non portarono alla riunificazione del paese.
Gli imperialisti stranieri, i proprietari terrieri cinesi, i compradores sostenevano le diverse cricche militariste, vedendo in esse un appoggio contro il crescente movimento democratico delle masse popolari.
A Pechino si rafforzava al potere il gruppo dei militaristi del nord, i cui rappresentanti erano il presidente Li Yuan-hung, il nuovo vice-presidente Feng Kuo-chang ed il primo ministro Tuan Ch'i-jui.
I militaristi consideravano le istituzioni parlamentari come un docile strumento della loro dittatura.
Infatti il governatore militare della provincia dello Shantung, intervenendo all'apertura dell'assemblea provinciale locale, dichiarò rivolgendosi ai deputati: "Signori! Voi rassomigliate a degli uccelli, chiusi assieme in una grande gabbia. Se vi comporterete bene e canterete piacevoli canzoni, noi vi alimenteremo, in caso contrario, dovrete sbrigarvela senza cibo".
La politica delle potenze imperialiste facilitava in Cina il rafforzamento del regi-

me militaristico dei governatori.
Il potere reale nelle diverse regioni del paese era passato alle cricche dei generali, che avevano eserciti propri, emettevano valuta, raccoglievano a proprio vantaggio numerose tasse dalla popolazione.
Le cricche militariste si univano in alleanze e si facevano guerra tra di loro.
Per un lungo periodo il predominio dei militaristi e le guerre intestine furono alla base della vita politica della Cina.
In breve riprese la lotta delle province meridionali contro Pechino.
Molti militaristi del sud erano legati al Giappone e all'Inghilterra; nel sud, però, era forte anche il movimento democratico e proseguivano le azioni spontanee dei contadini.
Largo seguito incontrava il movimento di Sun Yat-sen.
I militaristi delle province meridionali dovettero fare i conti con questo movimento democratico, che dichiarava di voler difendere i diritti del Parlamento e di essere contrario alla revisione della costituzione del 1912.
Si acutizzavano anche le divergenze all'interno della cricca militarista del nord come riflesso alle contraddizioni nippo-americane che andavano rafforzandosi.
Un'acuta lotta politica si sviluppò attorno alla questione dell'intervento della Cina nella guerra contro il blocco tedesco.
Gli imperialisti consideravano la partecipazione della Cina nella guerra come un mezzo per meglio asservire il paese e come un motivo per la concessione alla Cina di nuovi prestiti gravosi e per la conclusione di accordi militari su basi per essi vantaggiose.
La reazione cinese (proprietari fondiari, compradores, militaristi) contava di esercitare rappresaglie sul movimento democratico con l'aiuto delle leggi eccezionali del tempo di guerra e di rafforzare la propria dittatura.
Il Giappone, all'inizio della guerra, temendo che l'unione della Cina all'Intesa frapponesse ostacoli alla sua occupazione dello Shantung, all'inizio era stato contrario all'intervento in guerra della Cina.
Nel 1915 però, dopo essersi assicurato il consenso delle potenze dell'Intesa per trasferirsi i diritti tedeschi nello Shantung, mutò la sua posizione, perchè ora l'intervento della Cina in guerra prometteva di dargli nuove possibilità di rafforzare la sua influenza.
A loro volta gli Stati Uniti premevano perché la Cina entrasse in guerra sotto il controllo e la guide americana.
Il 14 marzo 1917 il governo di Tuan Ch'ijui ruppe i rapporti diplomatici con la Germania.
Ma l'intervento della Cina in guerra era particolarmente impopolare nel paese, soprattutto nelle province meridionali, e contro di esso prese posizione risolutamente Sun Yat-sen, dichiarando che l'unica guerra necessaria per la Cina sarebbe stata quella per la restaurazione dell'unità nazionale.
Il movimento popolare di protesta si manifestò anche nell'atteggiamento dei deputati al Parlamento, che il 10 maggio rigettò la proposta del governo di dichiarare guerra alla Germania.
Tuan Ch'i-jui dovette dare le dimissioni.
La situazione politica diveniva sempre più tesa: i militaristi del nord chiedevano lo scioglimento del Parlamento.
La lotta fra i seguaci di Tuan Ch'i-jui e Li Yuan-hung si acutizzava.
Il monarchico governatore della provincia di Anhwei, generale Chang Hsün, invitato a Pechino in qualità di arbitro, decise di approfittare dell'occasione e alla testa di 5 mila uomini entrò a Pechino e chiese lo scioglimento del Parlamento.

Il 12 luglio Li Yuan-hung congedò il Parlamento.
Il 1° luglio Chang Hsün, nel palazzo imperiale, proclamò imperatore P'u-i, l'ultimo rampollo della dinastia dei Manciù.
La nuova avventura monarchica naufragò rapidamente.
Il secondo "impero" di P'u-i durò solo dodici giorni.
Essendosi convinto che l'avventura di Chang Hsün provocava un generale malcontento nel paese, Tuan Ch'i-jui mosse le proprie truppe su Pechino e con il pretesto della "difesa della repubblica" ritornò al potere.
Li Yuan-hung rinunciò al posto di presidente della repubblica e presidente divenne Feng Kuo-chang.
Il 14 agosto 1917 Tuan Ch'i-jui dichiarò guerra alla Germania e inviò 130 mila uomini per lavori nelle retrovie della Francia e della Persia.
Sulle navi inglesi facevano servizio numerosi marinai cinesi e molti di essi perirono a seguito degli attacchi dei sottomarini germanici.
Le autorità cinesi allestirono un corpo di spedizione di 100 mila uomini.
La somma totale delle perdite materiali della Cina a causa della guerra superò i 220 milioni di dollari cinesi.
La lotta intestina delle cricche militariste costò al popolo ulteriori sacrifici e sofferenze.
In varie province i militaristi effettuavano l'esazione delle tasse con molti anni di anticipo, suscitando un grave malcontento fra i più larghi strati della popolazione cinese e preparando il terreno per l'ascesa del movimento rivoluzionario.
In molte province, particolarmente nel sud non cessavano le sommosse contadine.
Con l'aumento numerico della classe operaia si ebbero i primi movimenti proletari, sebbene ancora a carattere spontaneo e non organizzato.
Nel 1915 vi fu un grosso sciopero nelle miniere di carbone dell'Anshan, che fu schiacciato solo con l'intervento delle truppe: uno dei suoi dirigenti, un minatore, fu giustiziato.
Nel 1916 si verificarono diciassette scioperi, nel 1917 ventuno.
Alcuni scioperi avevano un carattere apertamente antimperialista.
Così, quando nel 1916 gli imperialisti francesi tentarono di unire al territorio della loro concessione a Tientsin un nuovo quartiere, gli operai del settore francese attuarono uno sciopero generale, che obbligò i francesi, che già si erano assicurati il consenso di Pechino, a rinunciare alle proprie intenzioni.
La guerra accelerò la formazione di quelle forze sociali che si levarono in lotta contro l'imperialismo e la reazione feudale.
Il movimento fu particolarmente vivace fra gli intellettuali.
Alla fine del 1915 i suoi rappresentanti d'avanguardia iniziarono il "Movimento per la nuova cultura", contro i costumi e le abitudini feudali.
Sotto l'influenza della borghesia nazionale che si stava rafforzando, ed anche tenendo conto della crescita del movimento democratico nel paese, i governatori delle province meridionali invitarono nel settembre 1917 Sun Yat-sen a Canton, dove egli divenne capo del governo.
Il sud rimase diviso dal nord per lungo tempo.
Sun Yat-sen proclamò che lo scopo del nuovo governo era la lotta per la difesa della costituzione repubblicana.
Però il governo diretto da Sun Yat-sen a Canton non era autenticamente democratico.
A quell'epoca Sun Yat-sen non aveva ancora robusti legami con le masse e nel governo il ruolo principale era esercitato dai militaristi del sud, che limitavano in ogni modo i suoi provvedimenti progressisti.

L'INDIA

Dall'inizio della guerra il governo britannico aveva proclamato l'India paese belligerante, con l'appoggio dei proprietari e della borghesia indiani.

La guerra prometteva loro non pochi vantaggi materiali e inoltre, sostenendo gli sforzi militari dell'impero britannico, le classi possidenti indiane calcolavano di ricevere dall'Inghilterra determinate concessioni politiche ed economiche.

La guerra portò invece innumerevoli calamità e sofferenze alle masse popolari: la condizione, già di per sé straordinariamente grave, degli operai indiani peggiorò nettamente.

La retribuzione reale si ridusse, fu portato fino agli estremi limiti

Il sovraffollamento nelle abitazioni, mentre le condizioni antigieniche causavano tra le masse operaie malattie epidemiche.

I colonialisti britannici imposero un nuovo duro peso ai contadini indiani, fissando prezzi irrisori per il grano e le derrate.

La maggioranza dei contadini andava in rovina, la coltivazione della terra peggiorava continuamente, i raccolti si riducevano.

Il malcontento crebbe particolarmente dopo che ritornarono in India i soldati feriti e mutilati.

La situazione politica divenne così estremamente tesa.

Nel 1915 le autorità coloniali britanniche misero in vigore la "legge sulla difesa dell'India" che concedeva poteri illimitati alla polizia.

Nonostante lo stato di guerra, nel 1915-1916 si verificarono parecchie azioni del proletariato e dei contadini.

Le organizzazioni terroristiche piccolo-borghesi tentarono di suscitare una rivolta armata.

Nel Pangiab operava l'organizzazione rivoluzionaria clandestina del partito "Gadr".

Sempre più spesso si verificavano ammutinamenti di soldati, come quando nel 1916 a Singapore si ribellò una brigata di truppe indiane.

Le agitazioni abbracciarono reparti sikhs nel Pangiab.

La borghesia nazionale indiana, che si era rafforzata economicamente, aspirava a consolidarsi politicamente attraverso il suo partito del Congresso Nazionale Indiano.

Nel 1916 Tilak ed i suoi seguaci rientrarono nel partito del Congresso.

Nel 1916 a Lakhnau si riunirono contemporaneamente le assemblee del Congresso e della Lega musulmana.

Pur tenendo sedute separate, ambedue i congressi avanzarono uguali richieste: la concessione immediata all'India di una larga autonomia, l'ammissione degli indiani a posti di responsabilità nell'esercito, l'autonomia doganale ed il controllo sopra le finanze.

Per la popolarizzazione di questo programma, su iniziativa di Tilak, venne creata la "Lega dell'autonomia indiana".

Nello stesso tempo in India divennero popolari le idee di Mohandas Karamchand Gandhi, il quale era divenuto noto per la sua attività nel Sudafrica, dove aveva attivamente difeso gli interessi degli emigranti indiani.

Nel Sudafrica Gandhi aveva elaborato ed impiegato per la prima volta la sua tattica chiamata della "resistenza passiva".

Come la maggioranza dei membri del congresso, Gandhi stimava necessario sostenere attivamente l'Inghilterra nel suo sforzo militare, ritenendo che grazie a questo l'India avrebbe potuto ottenere l'autonomia.

Al governo inglese era sempre più difficile mantenere la popolazione indiana in

soggezione con i vecchi metodi.
Nel 1917 esso pubblicò una dichiarazione nella quale veniva promessa all'India una costituzione sul tipo di quella dei dominions britannici.
Tuttavia queste manovre non potevano indurre il popolo indiano a rassegnarsi al dominio imperialista britannico.
L'epoca in cui i colonialisti si sentivano forti era ormai passata.
Il movimento di liberazione nazionale divenne un importante fattore della vita politica indiana.

3 LE "MANOVRE PER LA PACE" DELLE POTENZE IMPERIALISTE

LE CAUSE DELLA "SVOLTA VERSO LA PACE"
Alla fine del 1916 nella politica dei circoli governanti dei paesi belligeranti e neutrali si note una svolta.
La borghesia era impaurita dal crescente malcontento e dalle agitazioni delle masse popolari.
Le operazioni militari dell'anno non avevano dato un decisivo sopravvento a nessuna delle parti.
Le risorse di entrambi i blocchi si esaurivano: "Strappare, con l'aiuto dell'attuale guerra, ancora più pelle ai buoi del lavoro salariato, forse, non si può più ed è questa una delle più profonde ragioni economiche della svolta ora osservata nella politica mondiale" scriveva allora V. I. Lenin. (V. I. Lenin: "Una svolta nella politica mondiale".)
Le necessità di finire la guerra il più presto possibile era comune ad ambedue i raggruppamenti, preoccupati dei gravi pericoli di un eccessivo prolungarsi del conflitto.
Tuttavia nessuna delle due parti voleva rinunciare ai territori già conquistati all'avversario oppure ai suoi possessi coloniali.
Queste erano le basi dei piani della pace imperialistica.
Le prospettive militari nel 1917 erano particolarmente sfavorevoli per le potenze centrali.
La Germania aveva perso la sua superiorità tecnica; la conquista della Romania nel tardo autunno del 1916 non aveva mutato in meglio la situazione generale delle potenze centrali.
Tuttavia l'occupazione di ampi territori del nemico dava loro la possibilità di condurre una lunga guerra sul territorio dell'avversario.
Questo fatto rafforzava le posizioni di quei gruppi sociali dei paesi dell'Intesa che avevano perso la fiducia nella vittoria sulla Germania mediante la forza delle armi ed erano inclini ad una pace "senza vittoria".
La lotta fra i sostenitori di una pace del genere e quelli che intendevano assestare un colpo demolitore alla Germania con la forza delle armi durò per tutta la seconda meta del 1916.
Nell'autunno del 1916 il comando supremo tedesco dovette riconoscere che non si poteva porre termine alla guerra mediante gli attacchi militari degli eserciti di terra.
Le grosse navi tedesche erano ferme nei porti.
Prima di dare il via a quell'estremo mezzo di lotta (pericoloso per le sue conseguenze politiche per la stessa Germania) che era la guerra sottomarina senza limitazioni, il governo del kaiser tentò di provare un altro mezzo: raggiungere il pro-

prio scopo per mezzo delle “manovre di pace”.

LE “PROPOSTE DI PACE” DELLE POTENIZE CENTRALI E DEGLI STATI UNITI

L’“iniziativa di pace” delle potenze centrali venne ponderata in tutti i suoi dettagli. Il 12 dicembre 1916, sei giorni dopo la presa di Bucarest, il governo tedesco si rivolse a nome proprio e a nome dei suoi alleati ai governi delle potenze nemiche con la proposta di intraprendere negoziati di pace.
Il governo tedesco in questa occasione non disse neanche una parola sul futuro destino del Belgio, della Serbia e delle regioni occupate in Francia e in Russia.
Esso invece sperava che i negoziati di pace gli avrebbero dato la possibilità di operare una rottura fra le potenze dell’Intesa, di firmare una pace separata con qualcuna di esse e di poter così ottenere la vittoria sopra le altre potenze.
La “dichiarazione di pace” della Germania non aveva nulla in comune con autentiche intenzioni di pace.
Anche i governi dell’Intesa rimasero su posizioni imperialistiche e rigettarono la proposta della Quadruplice Alleanza come priva di soluzioni concrete.
Nella nota collettiva di risposte del 30 dicembre gli alleati dichiaravano demagogicamente: “La pace è impossibile fino a quando non ci sarà la garanzia del ristabilimento dei diritti e delle libertà violate, il riconoscimento dei principi delle nazionalità e della libera esistenza dei piccoli stati”.
Il 18 dicembre il presidente degli Stati Uniti Wilson che a quell’epoca stava pianificando l’intervento del suo paese in guerra, ma si atteggiava a paciere, si rivolse a tutti i governi belligeranti con la proposta di dichiarare i propri scopi di guerra.
Il 23 il Consiglio federale della repubblica svizzera sottoscrisse la stessa proposta.
Il 26 il governo svedese appoggiò ufficialmente la proposta di Wilson, e il 29 analoghe dichiarazioni venivano fatte dai governi della Norvegia e della Danimarca.
Il governo tedesco rispose il 26 dicembre a Wilson che esso considerava uno scambio diretto di opinioni il metodo più conveniente per i negoziati e proponeva a questo scopo alle potenze belligeranti d’inviare propri delegati in un paese neutrale per un incontro.
Nella nota collettiva di risposta a Wilson del 12 gennaio 1917 i paesi dell’Intesa per la prima volta concretizzatono le loro “condizioni di pace”, che richiedevano alla Germania di rinunciate all’Alsazia ed alla Lorena, alle terre polacche e allo Schleswig e di evacuare le province russe e francesi.
L’Intesa chiedeva inoltre la “riorganizzazione” dell’Europa sulla base del principio di nazionalità, e la spartizione dell’impero ottomano.
“ Le frasi pacifiste, le frasi sulla pace democratica, sulla pace senza annessioni e così via - scriveva V. I. Lenin a proposito di questo torrente di proposte di pace - si smascherano in tutta la loro vacuità e falsità, tanto più rapidamente quanto più zelantemente le mettono in circolazione i governi dei paesi capitalistici, pacifisti borghesi e socialisti. La Germania soffoca varie piccole nazioni, tenendole sotto il tallone di ferro con l’assoluta ed evidente decisione di non lasciare la preda se non scambiando parte di essa con enormi possedimenti coloniali, e nasconde la sua premura di concludere immediatamente una pace imperialista con ipocrite frasi pacifiste. L’Inghilterra ed i suoi alleati, che tengono saldamente le colonie tedesche da loro prese, parte della Turchia eccetera, chiamano lotta per una giusta pace il proseguimento all’infinito della carneficina per la conquista di Costantinopoli, l’asservimento della Galizia, la divisione dell’Austria e la rovina della Germania”. (V. I. Lenin: “Agli operai che sostengono la lotta contro la guerre a contro i socialisti che sono passati dalla parte dei loro governi”.)

Ancora prima di aver ricevuto la risposta ufficiale dei governi alleati alla nota tedesca, il comando supremo convinse il kaiser e Bethmann Hollweg a essere d'accordo sulla dichiarazione della guerra sottomarina senza limiti.
Così si concluse la manovra "di pace" delle potenze centrali.
La tendenza che si era manifestata verso una svolta della guerra imperialistica in una pace imperialistica trovò la sua espressione in una intensificazione dell'attività diplomatica segreta, diretta da parte della Germania al distacco della Russia dall'Intesa e da parte dell'Intesa al distacco dell'Austria-Ungheria dalla Germania per la conclusione di una pace separata.
Il governo zarista, all'insaputa dei suoi alleati, cominciò a cercare la via dell'intesa con la Germania e con l'Austria-Ungheria.

4 LA LOTTA DEI BOLSCEVICHI PER L'UNIONE DELLE FORZE DI SINISTRA NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

LA TEORIA LENINISTA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

La guerra imperialista aveva recato ai lavoratori innumerevoli sciagure a aveva creato in tutti i paesi belligeranti i presupposti di una crisi rivoluzionaria.
Davanti a masse di milioni di lavoratori, si poneva con un'acutezza senza precedenti il problema delle vie pratiche per la liberazione dalla schiavitù capitalista.
Per tracciare giustamente questa via era necessario non soltanto valutare obiettivamente le condizioni del momento, ma anche abbracciare tutto il quadro dello sviluppo economico, sociale e politico mondiale nei decenni che avevano preceduto la guerra a chiarire i principali risultati e le prospettive di questo sviluppo.
La risoluzione di questo compito, dalle posizioni del marxismo creatore, fu data da V. I. Lenin nella sua opera "L'imperialismo, fase supreme del capitalismo" (1916) ed in altri scritti del periodo della guerra.
Dopo aver studiato un'enorme massa di dati bibliografici Lenin scoprì le radici obiettive ed il legame reciproco dei singoli fenomeni caratteristici dell'inizio del XX secolo, e mostrò che la loro presenza permette di parlare di passaggio del capitalismo al suo stadio supremo ed ultimo.
L'esauriente descrizione dell'imperialismo che è contenuta nel lavoro di Lenin rappresenta il punto di partenza per l'analisi dei mutamenti di classe e politici per la valutazione generale dell'imperialismo come capitalismo morente, come vigilia della rivoluzione socialista.
Lenin smascherò gli apologeti, sia aperti che occulti, dell'imperialismo.
Egli sottopose ad una critica particolarmente acuta le concezioni di Kautsky, il quale separava la politica aggressiva dell'imperialismo dalla sua base economica - il domino dei monopoli e del capitale finanziario - e seminava illusioni sulla possibilità dell'"ultra imperialismo", cioè una economia capitalista organizzata su scala mondiale, che non avrebbe conosciuto né guerre né crisi.
Confutando la falsa teoria di Kautsky, mascherata da una fraseologia marxista, Lenin dimostrò che la nuova epoca era caratterizzata dalla violenta acutizzazione di tutte le contraddizioni: quella fra il lavoro ed il capitale, quella fra gli stati imperialisti e l'enorme maggioranza dell'umanità, che era venuta a trovarsi in stato di soggezione coloniale o di asservimento da parte del capitale finanziario, e per finire quella fra le stesse potenze imperialiste nella loro lotta per la spartizione del mondo.

La nuova epoca della storia universale, non solo portava alla rivoluzione il proletariato, ma aveva creato le condizioni oggettive per l'unione, sotto la guida del proletariato, delle più ampie masse dei contadini, della piccola borghesia, dei popoli delle colonie e delle semi-colonie e per la fusione dei movimenti di liberazione nazionale con la lotta generale per l'abbattimento dell'imperialismo.
In precedenza, fino all'epoca dell'imperialismo, i marxisti consideravano che il successo della rivoluzione socialista sarebbe stato assicurato soltanto mediante le azioni contemporanee e vittoriose del proletariato in tutti o nella maggioranza dei paesi capitalisti più sviluppati.
Lenin riesaminò questa posizione e, partendo dalla legge dello sviluppo economico e politico ineguale dei singoli paesi, pervenne alla conclusione della passibilità della vittoria iniziale del socialismo in pochi o perfino in un singolo paese, vittoria che non doveva necessariamente verificarsi nel paese capitalista di maggior sviluppo a con una maggioranza proletaria (come ritenevano i dogmatici della II Internazionale).
Lenin partiva dal fatto che l'imperialismo è un sistema mondiale che in presenza dei presupposti generali per il passaggio al socialismo può essere spezzato in quel suo anello che in un dato momento risulta "Il più debole", cioè là dove le contraddizioni si presentano nel modo più acuto e le forze rivoluzionarie con alla testa il proletariato ed il suo partito marxista siano le meglio preparate per l'assalto al capitalismo.
"Lo sviluppo del capitalismo - scriveva Lenin - avviene in modo estremamente ineguale nei diversi paesi. E non potrebbe essere altrimenti in presenza della produzione mercantile. Da qui l'inconfutabile conclusione: il socialismo non può vincere contemporaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà inizialmente in uno od in alcuni paesi, ed i rimanenti rimarranno borghesi o pre-borghesi per un certo periodo di tempo. Questo fatto provocherà non soltanto attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a sbaragliare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In questo caso una guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta". (V. I. Lenin: "Il programma militare della rivoluzione proletaria".)
Le opere di Lenin rappresentarono un audace passo nello sviluppo della teoria marxista, che ebbe un enorme significato rivoluzionario.
Da allora in avanti il proletariato ed i suoi partiti marxisti ricevettero un nuovo orientamento sull'importantissimo problema del carattere e delle vie della rivoluzione socialista e sulle condizioni della sua vittoria.
Definendo le leggi fondamentali della rivoluzione, Lenin tenne conto d'altra parte che esse avrebbero trovato diverse forme concrete per manifestarsi nelle condizioni dei diversi paesi e popoli, in funzione del loro livello economico, dei rapporti delle forze di classe e così via.
Lenin intervenne risolutamente contro le tendenze opportuniste di sinistra, che esaminavano le prospettive dello sviluppo rivoluzionario dalle posizioni dell' "imperialismo puro", non prendendo in considerazione la molteplicità di forme del sistema economico della Russia e degli altri paesi ed il ruolo importante delle forme pre-capitaliste nell'economia mondiale eccetera.
Smascherando i tentativi degli sciovinisti di presentare la guerra imperialista come una guerra nazionale, Lenin sottolineava contemporaneamente che nell'epoca dell'imperialismo sono possibili ed inevitabili le guerre di liberazione nazionale, le guerre progressiste contro il domino coloniale, per la trasformazione dei paesi oppressi e soggetti in stati nazionali indipendenti.
L'intensa opera teorica di Lenin servì da base ideologica per la lotta dei bolscevichi e per la stretta unione di tutti gli internazionalisti e degli elementi rivoluzionari

nel movimento operaio internazionale.

LE CONFERENZE DEGLI INTERNAZIONALISTI A ZIMMERWALD E KIENTAL

Un'importante tappa in questa lotta fu la partecipazione dei bolscevichi alla conferenza socialista internazionale che si tenne nel settembre 1915 a Zimmerwald (in Svizzera) ed alla creazione della cosiddetta "sinistra di Zimmerwald".
Gli organizzatori della conferenza, membri dei partiti socialisti svizzero ed italiano, fecero il possibile per far partecipare ad essa, insieme alle sinistre, anche i kautskyani.
Cionondimeno Lenin considerò necessario prendere parte ai suoi lavori, al fine di smascherare nel modo più rapido la politica dei social-sciovinisti e dei centristi ed unire gli elementi rivoluzionari.
In connessione con la preparazione della conferenza, Lenin condusse un grande lavoro per l'instaurazione ed il rafforzamento di legami con le sinistre in Germania, in Italia, Francia, Svizzera, Bulgaria, con la socialdemocrazia polacca e lettone.
Lenin informò inoltre le sinistre tedesche sulla preparazione della conferenza e cercò di onenere che vi prendessero parte gli internazionalisti francesi ed i rappresentanti delle sinistre del movimento operaio nei paesi scandinavi.
Nel luglio 1915 Lenin pose i seguenti compiti agli internazionalisti: "Secondo la nostra opinione le sinistre devono intervenire con una dichiarazione ideologica collettiva contenente: 1) la condanna senza condizioni dei socialsciovinisti e degli opportunisti; 2) un programma di azione rivoluzionario; 3) Il rigetto della parola d'ordine ' della difesa della patria '".
Lenin compilò anche l'abbozzo di tale dichiarazione.
Per l'imminente conferenza vennero preparate traduzioni di vari importanti documenti del partito bolscevico, dal manifesto del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo sulla guerra alla risoluzione della conferenza di Berna.
Un grande significato ebbero le opere scritte da V. I. Lenin nell'estate del 1915, "Il crollo della II Internazionale" ed "Il socialismo e la guerra", che furono tradotte in lingua tedesca.
Ai lavori della conferenza (che si prolungarono dal 5 all'8 settembre 1915 nel piccolo villaggio svizzero di Zimmerwald) presero parte 38 delegati.
Alla sinistra della conferenza appartenevano otto delegati, ma tra di essi una posizione conseguentemente internazionalista fu assunta soltanto dai bolscevichi.
La maggioranza centrista rigettò il progetto di risoluzione proposto dall'ala rivoluzionaria.
Il manifesto accettato dalla conferenza aveva un'intonazione pacifista, ma alle sinistre riuscì tuttavia di introdurre in esso alcune posizioni proprie del marxismo rivoluzionario, in particolare il riconoscimento della guerra mondiale come imperialista e la condanna del social-sciovinismo.
I bolscevichi ed altri rivoluzionari internazionalisti considerarono conveniente aderire all'unione di Zimmerwald.
"Sarebbe stata una cattiva tattica militare rifiutarsi di marciare insieme col crescente movimento internazionale di protesta contro il social-sciovinismo, a causa del fatto che questo movimento è lento, che esso fa soltanto un passo avanti..." scriveva Lenin. (V. I. Lenin: "Primo passo".)
Il gruppo di sinistra creato nel corso della conferenza di Zimmerwald, creò un organo di stampa in lingua tedesca, il "Vorboten" (Il precursore).

L'attività dei bolscevichi per un'unione compatta delle forze internazionaliste di sinistra si fece sentire poco tempo dopo nella seconda conferenza internazionale socialista, che si riunì nell'aprile del 1916 a Kiental (Svizzera), dove erano rappresentati i socialisti di dieci paesi: Russia, Polonia, Germania, Austria, Gran Bretagna, Francia, Italia, Serbia, Portogallo e Svizzera.
I rappresentanti degli "stretti" bulgari, che erano stati delegati alla conferenza di Kiental, non furono lasciati entrare in Svizzera dalle autorità austriache e svizzere.
Dei 43 delegati alla conferenza, 12 appartenevano all'ala sinistra zimmerwaldiana, ma su alcune questioni assieme ad essi si schierarono anche molti altri delegati.
La conferenza di Kiental segnò un passo avanti in confronto di quella di Zimmerwald.
Essa rese possibile l'ulteriore delimitazione degli opportunisti e dei centristi e la stretta unione degli elementi internazionalisti di sinistra.
Lenin nelle proposte da lui formulate a nome del Comitato Centrale del partito bolscevico, smascherò il pericolo particolare rappresentato dalle ipocrite frasi dei pacifisti.
Egli affermava che ammettere la possibilità di una pace senza annessioni né indennità da parte degli stati imperialisti significava in pratica ingannare le masse popolari, nascondere loro che una pace autenticamente democratica era impossibile senza lotta di classe e senza un'azione rivoluzionaria.
Dopo la conferenza di Kiental apparve chiaro che i centristi, i rappresentanti della destra di Zimmerwald, non avevano l'intenzione di condurre la lotta contro i social-sciovinisti e si avvicinavano ad essi.
In Germania i kautskyani presero posizione nel gennaio 1917 con un manifesto pacifista.
In Francia i centristi, assieme con i social-sciovinisti Leon Jouhaux e Pierre Renaudel sostenevano le parole d'ordine pacifiste borghesi.
In Svizzera uno dei dirigenti del partito socialista, Robert Grimm, presidente della conferenza di Zimmerwald e di Kiental e presidente della commissione internazionale socialista eletta a Zimmerwald, passò al fianco dei social-sciovinisti.
Nel frattempo, sempre più evidente si faceva lo spostamento a sinistra delle masse e dei soldati.
In tutto il mondo si sviluppava una gigantesca ondata di malcontento.
Ma soltanto in Russia esisteva un partito autenticamente rivoluzionario e marxista, capace di dirigere il movimento e di condurlo alla vittoria.
Nell'Europa occidentale, ed in particolare nella Germania, un tale partito non c'era.
In queste condizioni la tattica centrista degli indugi che veniva attuata dai leaders dell'unione di Zimmerwald si rifletteva negativamente anche sullo stato d'animo delle sinistre in Germania, in Italia, in Svizzera eccetera, trasformandosi in un serio impedimento alla creazione di partiti autenticamente rivoluzionari e marxisti.
Il movimento di Zimmerwald cessò di esercitare un ruolo positivo.
Lenin gia all'inizio del 1917 si espresse risolutamente per la rottura con esso.
Lenin appoggio i gruppi rivoluzionari internazionalisti che si andavano rafforzando e, contemporaneamente, sottopose a critica i loro errori e le loro inconseguenze nella lotta con gli opportunisti.
Egli sottolineò la necessità della risoluta rottura ideologica ed organizzativa con i social-sciovinisti ed i centristi, da parte delle sinistre, in Germania e negli altri paesi.
Lenin vedeva in questo la condizione decisiva per la creazione di partiti rivoluzionari marxisti e di una nuova Internazionale libera dall'opportunismo.

CAPITOLO XXVIII

L'ABBATTIMENTO DELLA MONARCHIA ZARISTA IN RUSSIA

Dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista

All'inizio del 1917 la disorganizzazione e l'esaurimento delle risorse alimentari e materiali raggiunsero in tutti i paesi belligeranti una particolare gravità.
Si rafforzarono gli orientamenti antimilitaristi delle masse.
Le classi dominanti delle potenze imperialiste, pur avendo messo al timone dello Stato i partigiani di una risoluta politica militare, erano però obbligati a mascherarsi con una fraseologia pacifista.
Ma la "pace civile", alla cui instaurazione erano stati diretti dall'inizio della guerra gli sforzi della borghesia e dei social-sciovinisti, presentava sempre più frequentemente delle incrinature: "Noi non dobbiamo lasciarci ingannare dall'attuale silenzio di tomba in Europa - diceva nel 1917 V. I. Lenin - l'Europa è gravida di rivoluzione". (V. I. Lenin: "Rapporto sulla rivoluzione del 1905".)
E la rivoluzione incominciò in Russia.

1 LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE DEL FEBBRAIO

L'INSURREZIONE A PIETROGRADO

Le sconfitte militari, le pesanti perdite subite dall'esercito, il disfacimento dell'economia nazionale, la fame nei centri industriali, la disorganizzazione dell'apparato statale e l'affare Rasputin avevano messo in movimento contro lo zarismo i più larghi strati della popolazione russa.
Il proletariato prese di nuovo posizione come forza avanzata nella lotta rivoluzionaria.
Nelle sue file erano vive le tradizioni del 1905 e delle successive lotte di classe, nonché le idee e le parole d'ordine del bolscevismo.
Nonostante l'indebolimento di molte organizzazioni di partito per le ininterrotte persecuzioni operate dalla polizia, i bolscevichi anche negli anni della guerra proseguirono instancabilmente il lavoro fra le masse, preparandole al rovesciamento della monarchia zarista.
Nelle prime settimane del 1917 il movimento di scioperi nella Russia raggiunse le dimensioni più elevate durante l'intera guerra.
Nel dodicesimo anniversario della "domenica di sangue" (9 [22] gennaio 1917)

nella sola Pietrogrado scioperarono 150 mila operai.
Scioperi politici avvennero anche a Mosca, Charkov, Tula, Ekaterinoslav e Rostov sul Don.
Gli scioperi erano accompagnati da comizi e manifestazioni con le parole d'ordine "Abbasso la guerra!", "Abbasso la monarchia zarista!".
Nel gennaio-febbraio 1917 il numero degli scioperanti raggiunse circa le 700 mila unità soltanto nelle imprese sottoposte al controllo dell'ispezione di fabbrica.
I sentimenti antimilitaristi si diffusero anche nelle campagne, e lo spirito rivoluzionario penetrò largamente nell'esercito.
Divennero sempre più frequenti i casi d'insubordinazione dei soldati al fronte e nelle guarnigioni di retrovia e le manifestazioni di solidarietà verso gli operai scioperanti.
All'intensificarsi del movimento rivoluzionario lo zarismo rispose raddoppiando le repressioni.
Particolare preoccupazione provocava nel governo la situazione nella capitale.
All'inizio di febbraio la circoscrizione militare di Pietrogrado venne staccata dal fronte del nord e sottoposta direttamente al Quartier generale, e la polizia e la gendarmeria vennero armate con mitragliatrici.
Ma gli avvenimenti nel loro impetuoso sviluppo prevenivano le misure delle autorità.
Il 18 febbraio ebbe inizio uno sciopero nelle officine Putilov.
Nel 1916 queste officine erano state militarizzate, allo scopo di "domare" gli operai rivoluzionari, ed ora la direzione militare aveva deciso di chiuderle.
Ma immediatamente dopo la dichiarazione di serrata gli operai delle Putilov, sostenuti dallo sciopero degli operai degli altri stabilimenti, scesero nelle strade.
L'ondata di sospensioni dal lavoro si fuse con l'ondata dei movimenti spontanei contro la fame.
Le donne che soffrivano per l'insufficienza di viveri e per il carovita, abbandonarono le code davanti alle panetterie e si unirono ai dimostranti.
Il 23 febbraio (8 marzo), giornata internazionale delle donne lavoratrici, su appello dei bolscevichi ebbe inizio negli stabilimenti della capitale uno sciopero politico, al quale parteciparono 90 mila persone.
Le manifestazioni di massa si trasformarono in dimostrazioni di strada contro la fame, la guerra e l'autocrazia.
In alcuni rioni della capitale avvennero scontri con la polizia.
Fra gli operai regnava uno stato d'animo combattivo.
Il giorno seguente, il numero degli scioperanti era più che raddoppiato, e ripresero con nuova forza le dimostrazioni ed i comizi.
Il fermento abbracciò gradualmente la guarnigione militare di Pietrogrado.
Il 25 febbraio lo sciopero politico divenne generale, e scioperarono più di 250 mila persone: cessarono il lavoro non soltanto le fabbriche e gli stabilimenti, ma anche le tranvie e le aziende commerciali.
Decine di migliaia di dimostranti, con le bandiere rosse, si spinsero nel centro della città: in vari luoghi gli operai disarmarono i poliziotti ed i gendarmi e uccisero gli ufficiali di polizia.
Il comitato pietroburghese del partito bolscevico invitò gli operai alla lotta decisiva. "Chiamate tutti alla lotta - si diceva nell'appello - meglio perire di morte gloriosa, combattendo per la causa operaia, che dar la vita al fronte per i signori del capitale o languire per la fame e un lavoro insostenibile. Le singole azioni possono sboccare in una rivoluzione di tutta la Russia, che darà l'avvio alla rivoluzione anche negli altri paesi. Avanti nella lotta, ci attende la sicura vittoria! Tutti sotto le

bandiere rosse della rivoluzione! Abbasso la monarchia zarista! Evviva la giornata di lavoro di otto ore! Tutta la terra dei proprietari al popolo! Abbasso la guerra! Evviva la fratellanza degli operai di tutto il mondo!".
La caratteristica più importante del crescente movimento rivoluzionario era l'audace propaganda del proletariato in direzione dell'esercito.
Grande importanza ebbe l'attività delle donne lavoratrici, le quali si avvicinavano ai reparti schierati per le strade e convincevano i soldati a non intervenire contro i dimostranti.
Esitarono persino i cosacchi, che erano considerati i più sicuri difensori del regime zarista.
Nella piazza Snamenskaja i cosacchi aprirono il fuoco su un reparto di polizia a cavallo che aveva tentato di disperdere i dimostranti.
Nella cattedrale di Kazan i soldati liberarono un gruppo di operai arrestati, dopo essersi scontrati con i poliziotti.
Nelle sfere governative gli avvenimenti a Pietrogrado erano valutati come una sommossa causata della fame, facilmente controllabile con la minaccia dell'invio al fronte degli scioperanti o con l'impiego aperto della forza.
Il comandante delle truppe della circoscrizione di Pietrogrado, generale Chabalov, che aveva ricevuto disposizioni dello zar di "fare immediatamente cessare i disordini nella capitale", ordinò di sparare sui dimostranti.
Sui tetti degli edifici più alti furono sistemate le mitragliatrici e i ponti che portavano al centro della città dalle periferie proletarie furono protetti da reparti di truppe e di polizia.
Si comincia a procedere ad arresti in massa e vennero arrestati anche vari membri del comitato pietrogradese del partito bolscevico.
Tuttavia la polizia non riuscì a distruggere completamente gli organi dirigenti dei bolscevichi.
Proseguiva la sua opera l'ufficio del Comitato Centrale del partito, che dirigeva direttamente il lavoro dell'organizzazione della capitale.
Le funzioni del comitato di Pietrogrado passarono al comitato rionale dei bolscevichi di Vyborg, che disponeva di solide posizioni nelle fabbriche.
Il 26 febbraio divampò nella città un'autentica battaglia.
Le colonne di operai che avevano tentato di aprirsi un passaggio verso la strada principale, la Prospettiva Nevskij, furono accolte con il fuoco delle armi.
Dopo aver subito perdite i dimostranti si ritirarono, ma le fucilate non spezzarono la volontà popolare.
L'organizzazione bolscevica del quartiere di Vyborg decise di proseguire lo sciopero, cercando di trasformarlo in insurrezione armata ed invitando gli operai a fraternizzare con i soldati.
Nello stesso giorno si verificarono avvenimenti che facevano presagire un definitivo mutamento nell'atteggiamento delle truppe.
Una compagnia del reggimento della Guardia Pavel, avendo saputo che il reparto-istruzione del loro reggimento partecipava alla sparatoria sui dimostranti, insorse e si diresse verso la Prospettiva Nevskij per difendere i lavoratori disarmati; lungo la strada i soldati del Pavel spararono sui reparti di polizia.
La fermezza degli operai e dei soldati del reggimento Pavel esercitò una forte impressione sulla massa dei soldati, e fra di essi maturò la decisione di rivolgere le armi contro gli odiati comandanti e di porsi dalla parte del popolo.
Si misero in azione i gruppi rivoluzionari di soldati, in mezzo ai quali c'erano anche operai di Pietrogrado, che erano stati mobilitati nell'esercito.
Il mattino del 27 febbraio un reparto della Guardia imperiale del reggimento della

Volinia, che aveva preso parte alla vigilia alle rappresaglie contro i dimostranti, decise che da quel momento non avrebbe più impugnato le armi contro i suoi fratelli, ma che le avrebbe rivolte contro gli oppressori.
Il comandante del reparto venne ucciso e gli altri ufficiali fuggirono.
Al reparto si unirono i reggimenti Preobrazhenski e di Lituania.
I soldati si mossero in direzione del quartiere di Vyborg, centro principale della rivoluzione.
Unitisi con gli operai, essi s'impossessarono dell'arsenale, dei depositi della fabbrica di proiettili, della direzione superiore di artiglieria e di tutte le stazioni.
Nella città vennero interrotti i collegamenti telefonici.
Gli operai ed i soldati aprivano le porte delle prigioni e liberavano i detenuti politici, mentre arrestavano i gendarmi, i ministri ed i generali zaristi, disarmavano gli ufficiali, abbattevano gli emblemi dell'autocrazia zarista, devastavano i posti di polizia.
Per tutta la giornata si sparò per le strade.
L'unione del movimento proletario; ispirato e diretto dai bolscevichi, con la rivolta dei soldati, modificò nettamente i rapporti delle forze in lotta.
Nel corso del 27 febbraio passarono dalla parte della rivoluzione più di 60 mila soldati della guarnigione di Pietrogrado (alla fine del giorno seguente il loro numero superò i 120 mila e raggiunse il 1° marzo i 170 mila).
Quasi l'intera città venne a trovarsi nelle mani degli operai e dei soldati, e sugli edifici apparvero le bandiere rosse.
Il destino della monarchia era stato deciso.

LA VITTORIA DELLA RIVOLUZIONE

Ma lo zarismo opponeva ancora resistenza.
Il Quartier generale intraprese sforzi disperati per ammassare a Pietrogrado truppe sicure, isolare la capitale e schiacciare la rivoluzione.
La lotta entrò allora nella fase decisiva.
Nel fuoco dell'insurrezione, l'ufficio del Comitato Centrale del partito bolscevico aveva elaborato un importante documento rivoluzionario, il manifesto "A tutti i cittadini della Russia", il quale invitava gli operai ed i soldati ad eleggere immediatamente i propri rappresentanti nel governo rivoluzionario provvisorio, che "sotto la protezione del popolo rivoluzionario insorto" doveva mettersi alla testa del nascente sistema repubblicano, schiacciare la contro-rivoluzione e redigere leggi provvisorie, per la difesa dei diritti e della libertà del popolo.
Nel manifesto si chiedeva anche la confisca delle terre dei latifondisti, dei monasteri e della famiglia dello zar, l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore e la convocazione di un'Assemblea costituente sulla base del diritto elettorale generale, uguale e diretto, protetto dalla segretezza del voto.
Indifferibile compito del governo provvisorio, si diceva nel manifesto, era quello di entrare in rapporto con il proletariato dei paesi belligeranti per la lotta comune contro i propri oppressori e per l'immediata cessazione della guerra.
Il manifesto bolscevico ebbe un importante ruolo nell'unire strettamente le masse lavoratrici nella lotta per la definitiva distruzione dello zarismo e contro i tentativi della borghesia imperialista di salvare la monarchia.
L'insurrezione aveva colto di sorpresa la borghesia ed i suoi leaders: " Nessuno di noi - riconosceva in una conversazione con l'ambasciatore francese il cadetto V. Maklakov - aveva previsto l'ampiezza del movimento; nessuno di noi si aspettava una simile catastrofe".
Dall'inizio dell'insurrezione i dirigenti dei partiti borghesi e agrari avevano tenta-

to di stabilire contatti con lo zar, che si trovava al Quartier generale, come pure con i circoli di corte e con i più autorevoli generali, tentando di convincerli della necessità di creare un governo che godesse la "fiducia" del paese per ottenere una distensione della lotta.
Agli allarmanti telegrammi del presidente della IV Duma, l'ottobrista M. V. Rodsjanko, lo zar rispose con il decreto di sospensione della Duma.
Il decreto fu pubblicato il 27 febbraio ed i deputati vi si sottomisero senza opposizione.
Il palazzo di Tauride, sede della Duma, si trovava nel centro di un quartiere investito dall'insurrezione.
Gli operai ed i soldati occuparono il palazzo trasformandolo in un loro punto di appoggio.
Nel frattempo una parte dei deputati, che si erano riuniti dopo lo scioglimento della Duma in un'assemblea privata, formarono affrettatamente un comitato provvisorio della Duma con alla testa Rodsjanko "per il ristabilimento dell'ordine".
Nel comitato entrarono personalità del "blocco progressista" borghese-agrario e due rappresentanti dei gruppi parlamentari piccolo-borghesi della Duma. il menscevico N. S. Čcheïdze ed il trudoviko (membro del "Gruppo del lavoro") A. F. Kerenskij (che dopo la rivoluzione passò ai social-rivoluzionari).
I menscevichi già in precedenza avevano collaborato con la borghesia sia alla Duma che nei comitati per l'industria di guerra.
Sino all'inizio dell'insurrezione essi avevano sostenuto il programma di una rivoluzione pacifica "nell'interesse della vittoria", ed adesso si presentavano davanti ai lavoratori ed ai soldati insorti con appelli a mantenere l' "ordine" ed a stringersi attorno alla Duma.
Nel bel mezzo dell'insurrezione sulla scena degli avvenimenti apparve Kerenskij, avvocato di professione, che si era guadagnato una certa notorietà con le sue difese ai processi politici; egli non risparmiava le frasi rivoluzionarie ed i gesti teatrali "da tribuno del popolo".
Con l'attiva collaborazione dei leaders piccolo-borghesi si tentò di avallare il mito del ruolo dirigente della Duma nella rivoluzione, per facilitare poi il passaggio del potere statale alla borghesia.
Il comitato provvisorio fu una tappa intermedia su questa via.
Il comitato nominò i commissari della Duma nei ministeri e fondò un collegio militare, il quale cercò, con l'aiuto degli ufficiali, di avere il controllo della guarnigione di Pietrogrado.
Ai soldati venne prescritto "di ritornare immediatamente nelle proprie caserme".
Ma tutti gli sforzi in questa direzione, al pari di quelli del Quartier generale zarista, erano destinati al fallimento.
Alle prime notizie dell'inizio della rivoluzione, scoppiarono rivolte di soldati ad Oranienbaum, Peterhof, Strelnja ed in altre località più vicine alla capitale.
I soldati armati si mossero in ordine di marcia in aiuto degli operai di Pietrogrado.
Il 28 febbraio capitolava l'ultimo focolaio di resistenza dello zarismo, il quartiere dell'Ammiragliato.
I reparti inviati dai fronti per soffocare l'insurrezione furono intercettati agli accessi di Pietrogrado da reparti rivoluzionari, che li convinsero a rifiutare l'obbedienza ai loro comandi.
Nicola II, che aveva lasciato il Quarter generate, non poté raggiungere la capitale, perché la strada era occupata da truppe rivoluzionarie.
La comunicazione telegrafica della vittoria della rivoluzione venne ricevuta in quello stesso giorno a Mosca.

Seguendo l'appello dell'ufficio del Comitato Centrale della regione di Mosca e del comitato moscovita del partito bolscevico gli operai moscoviti sostennero all'unanimità l'insurrezione di Pietrogrado con uno sciopero generale politico.
Le autorità militari introdussero a Mosca lo stato d'assedio e proibirono le assemblee e le dimostrazioni.
Le personalità politiche borghesi, gli industriali, i banchieri tentarono di ostacolare il sorgere del potere rivoluzionario, creando il "Comitato delle organizzazioni sociali" nel quale invitarono i rappresentanti delle associazioni legali degli operai.
Però le strade di Mosca erano già nelle mani del popolo; gli operai disarmavano la polizia, trascinavano dalla propria parte i soldati, s'impadronivano dei depositi di armi.
La sera del 1° marzo l'intera guarnigione, a esclusione di due scuole di ufficiali, si era unita agli insorti.
Gli operai ed i soldati occuparono il Cremlino, l'Arsenale, le stazioni ferroviarie, l'amministrazione cittadina, la Sezione di Sicurezza, i distaccamenti di polizia, la centrale telegrafica e telefonica.
Anche in tutto il resto del paese le masse popolari si erano levate in lotta.
Dappertutto veniva interrotto il lavoro nelle fabbriche; gli operai ed i soldati esautoravano le vecchie autorità, liberavano i prigionieri politici, mentre si tenevano spontaneamente affollate manifestazioni di solidarietà con la rivoluzione a Pietrogrado.
Nelle grandi città (Pietrogrado, Nižnij Novgorod, Charkov, Odessa eccetera) veniva creata una milizia operaia.
I bolscevichi uscivano dall'illegalità e svolgevano un lavoro organizzativo e politico di massa.
A Kronstadt, Reval (Tallinn) e Helsinki insorsero i marinai della flotta del Baltico e le truppe delle guarnigioni.
La notizia sulla rivoluzione venne accolta con gioia dalla maggior parte dei soldati e si diffuse rapidamente per tutta l'estensione del fronte.
I marinai ed i soldati rimuovevano di propria iniziativa gli ufficiali più detestati, sostituendoli con nuovi comandanti eletti.
La rivoluzione democratico-borghese di febbraio aveva vinto.
La Russia aveva fatto nel giro di pochi giorni un enorme passo avanti: dall'arbitrio e dall'illegalità della monarchia dei Romanov ad una larga libertà politica.
L'egemonia del proletariato che guidava i milioni di contadini arruolati nell'esercito aveva assicurato il successo della rivoluzione.

LA CREAZIONE DEI SOVIET DEI DEPUTATI DEGLI OPERAI E DEI SOLDATI

Nel fuoco della rivoluzione sorsero di nuovo i soviet.
A Pietrogrado la prima seduta del soviet dei deputati degli operai si riunì la sera del 27 febbraio, e questo obbligò il comitato provvisorio della Duma ad affrettarsi ad assumere le funzioni di governo.
Il 1° marzo si riunì il soviet di Mosca.
Nel corso di pochi giorni sorsero soviet in molte piccole e grandi città della Russia.
Accanto ai soviet dei deputati degli operai esistevano adesso, ma non più sotto forma di eccezioni come era stato nel 1905, anche i soviet dei deputati dei soldati.
A Pietrogrado ed in altre città si formarono soviet unitari dei deputati degli operai e dei soldati, che rappresentavano l'alleanza del proletariato e dei contadini.
La creazione dei soviet fu opera degli stessi operai e delle masse rivoluzionarie.

A Pietrogrado le elezioni al soviet erano iniziate nelle fabbriche già al tempo dello sciopero generale politico.
Alla testa del movimento erano soprattutto i bolscevichi, che a nome del soviet dei deputati degli operai che si stava organizzando scrivevano: “Il popolo prende il potere nelle proprie mani, la rivoluzione è incominciata, non perdete neppure un minuto di tempo... Prima di tutto eleggete i deputati, perché si colleghino fra di loro, e sotto la protezione dell’esercito si creino i soviet dei deputati”.
Ma mentre l’avanguardia rivoluzionaria si batteva nelle vie della capitale, l’organizzazione dei soviet fu presa nelle proprie mani dai partiti piccolo-borghesi.
I rappresentanti della frazione menscevica della Duma. del “Gruppo del lavoro”, del comitato centrale per l’industria di guerra, degli organi legali della stampa piccolo-borghese, che si erano riuniti nel palazzo di Tauride, si costituirono in “Comitato esecutivo provvisorio del soviet” ed elaborarono un sistema di elezioni al soviet, per cui il numero dei deputati delle fabbriche maggiori risultava notevolmente più piccolo di quello delle piccole imprese semi-artigiane e dei reparti militari.
Le funzioni dirigenti nel comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado toccarono ai capi dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, che avevano fatto blocco assieme.
Čcheïdze fu eletto presidente del soviet, Kerenskij ed il menscevico Skobelev suoi sostituti.
Una analoga situazione si formò nella stragrande maggioranza degli altri soviet.
Soltanto in alcune città e in villaggi operai della zona industriale di Ivanovo-Voznesensk, del Donbass e degli Urali le organizzazioni bolsceviche riuscirono, fin dall’inizio, ad assumere un’influenza decisiva nei soviet.
La formazione di una maggioranza menscevico-socialrivoluzionaria nei soviet non fu casuale, ma rispondeva a una realtà sociale.
Alla rivoluzione avevano preso parte, accanto agli operai organizzati e coscienti, enormi masse di soldati, originariamente contadini e piccoli proprietari.
Durante il periodo della guerra si erano verificati mutamenti anche nella composizione del proletariato.
Parte dei quadri operai, che erano stati mobilitati nell’esercito, erano stati sostituiti da artigiani, da bottegai e da elementi provenienti dagli strati arricchiti della campagna eccetera.
Nelle giornate di marzo si affrettarono ad aderire alla rivoluzione vittoriosa i più svariati elementi, inclusi anche molti rappresentanti delle classi dominanti e degli intellettuali borghesi, che si erano proclamati sostenitori della libertà.
Milioni di persone che per la prima volta si erano affacciate alla vita sociale, non possedevano ancora una chiara visione dell’autentica natura delle diverse classi e dei partiti.
La gigantesca ondata piccolo-borghese aveva trascinato tutto, aveva schiacciato il proletariato cosciente, non soltanto con il proprio numero, ma anche ideologicamente, aveva infettato e conquistato ambienti molto larghi degli operai, con i punti di vista piccolo-borghesi in politica. (V. I. Lenin: “Sui compiti del proletariato nella nostra rivoluzione (progetto per una piattaforma del partito proletario)”).
Eccitate dalla libertà conquistata, ingannate dalle dichiarazioni demagogiche dei partiti della conciliazione, le masse popolari affidarono ad essi la direzione dei soviet, fiduciosi che essi avrebbero agito in modo rivoluzionario e soddisfatto le necessità più urgenti degli operai e dei soldati.
La direzione moderata dei soviet fu obbligata però a cedere alle pressioni delle masse.

I soviet consolidavano ciò che il popolo aveva conquistato con le armi alla mano nella lotta rivoluzionaria: essi sciolsero la polizia ed i tribunali zaristi, organizzarono una milizia operaia ed effettuarono le elezioni di giurie popolari; inoltre chiusero i giornali dei centoneri (organizzazione ultrareazionaria nella Russia zarista), stamparono giornali propri, requisirono le scorte di farina e di vettovaglie per ripartirle tra la popolazione.
Su iniziativa e con la diretta partecipazione dei soldati, che chiedevano di farla finita immediatamente con i vecchi ordinamenti nell'esercito e con l'illimitata autorità dell'ufficialità reazionaria, il soviet di Pietrogrado pubblicò l'ordinanza, in base alla quale in tutti i reparti militari e sulle navi della flotta da guerra venivano creati comitati eletti dai soldati e dai marinai: ogni unità era subordinata soltanto al soviet ed al suo comitato.
Le armi venivano messe a disposizione del comitato e non dovevano essere consegnate agli ufficiali, nemmeno a loro richiesta: "Nei ranghi e nell'adempimento degli obblighi del servizio - affermava l'ordinanza - i soldati debbono osservare la più rigida disciplina militare, ma al di fuori del servizio e dei ranghi, nella loro vita politica, di cittadini e privata, i soldati non possono essere menomati in nessun modo in quei diritti che appartengono a tutti i cittadini".
L'ordinanza n. 1 ebbe un enorme significato: essa rafforzò ed allargò l'appoggio militare ai soviet e diede una nuova spinta alla penetrazione della rivoluzione nell'esercito.

LA FORMAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO. IL DUALISMO DI POTERE

Nelle mani dei soviet, che si appoggiavano sul popolo armato, c'era una forza reale.
Il comitato provvisorio della Duma non poteva in quei giorni neppure pensare a creare un governo senza la sanzione del soviet di Pietrogrado.
I capi menscevichi e socialrivoluzionari dettero questa sanzione, perché per essi il passaggio del potere alla borghesia era la logica conseguenza del carattere borghese della rivoluzione.
Dirigere il paese - pensavano - non è possibile senza l'apparato statale e l'apparato lasciato dallo zarismo si sottometterà soltanto alla borghesia.
Temendo l'iniziativa rivoluzionaria e l'attività autonoma delle masse, essi si rifiutavano di trasformare i soviet in organi del nuovo potere rivoluzionario.
A seguito di trattative tra la delegazione del comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado e del comitato della Duma, il 2 marzo venne proclamata la formazione del Governo provvisorio.
Capo di questo governo e ministro degli affari interni divenne il grande proprietario fondiario, principe G. L'vov.
I posti più importanti furono occupati dai leaders dei cadetti e degli ottobristi (P. N. Miljukov come capo del Ministero degli Affari Esteri, A. I. Gučkov come ministro dell'esercito e della marina).
Il Ministero delle Finanze ed il Ministero del Commercio e dell'Industria passarono nelle mani dei rappresentanti del grande capitale: il magnate dello zucchero M. I. Terescenko e l'industriale tessile A. I. Konovalov.
Il portafoglio di ministro della giustizia fu dato a Kerenskij, contrariamente alle decisione del soviet di Pietrogrado, che aveva proibito ai suoi rappresentanti di entrare nella composizione del governo.

I bolscevichi protestarono contro la cessione del potere alla borghesia: delegazioni di operai si presentarono al soviet e richiesero insistentemente che questo prendesse tutto il potere nelle proprie mani.
Ma i leaders menscevichi e socialrivoluzionari riuscirono a convincere la maggioranza del soviet che il Governo provvisorio avrebbe agito sotto il suo costante controllo, adempiendo la volontà del popolo.
A conferma di questo venne formata una "Commissione di contatto" per relazioni permanenti fra il soviet e il Governo provvisorio.
La creazione del Governo provvisorio borghese accanto al soviet dei deputati degli operai e dei soldati significava che in Russia era sorto un originale intreccio di due poteri, il "dualismo di potere", come lo definì V. I. Lenin.
Dopo aver ottenuto il potere dalle mani dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, il Governo provvisorio si assicurò contemporaneamente i pieni poteri "legali" dallo zar, di fatto già abbattuto.
Il 2 marzo Nicola II firmò il decreto di nomina del principe L'vov a presidente del Consiglio dei ministri.
Comprendendo l'assurdità di ulteriori tentativi per conservare il proprio potere, lo zar abdicava al trono per sé e per il figlio in favore di suo fratello Michele.
Gli operai ed i soldati, indignati, non volevano neanche sentir parlare della conservazione della monarchia sotto qualsiasi forma.
Sotto la pressione delle masse, il soviet di Pietrogrado ottenne dal Governo provvisorio la decisione dell'arresto dell'ex-zar e della sua famiglia.
La borghesia tentava con l'aiuto dei diplomatici stranieri di proteggere lo zar dalla collera popolare.
Intervenendo al soviet di Mosca il 7 marzo, Kerenskij, in risposta alle voci gridate dai banchi: "Giustiziate lo zar", dichiarò: "Questo non sarà mai finché noi saremo al potere. Lo zar con la sua famiglia verrà inviato all'estero, in Inghilterra. Io stesso l'accompagnerò fino a Murmansk".
Il popolo impedì la realizzazione di questo proposito.
Gli operai ed i soldati ottennero che il soviet di Pietrogrado prendesse misure eccezionali; tutte le stazioni furono occupate da reparti militari, mentre veniva inviato un radiogramma con l'ordine di fermare Nicola Romanov se egli avesse tentato di fuggire all'estero.
Il Governo provvisorio dovette nuovamente cedere.
I leaders della borghesia partecipanti al governo cercavano di guadagnare tempo per mobilitare le forze controrivoluzionarie ed anche per adempiere al loro principale impegno dinanzi agli imperialisti dell'Intesa di "proseguire la guerra fino alla fine vittoriosa".
Nella dichiarazione pubblicata il 2 marzo e poi nell'appello alla popolazione della Russia, il Governo provvisorio prometteva di "realizzare le aspirazioni popolari e condurre il paese sulla via luminosa di un sistema civile".
Ma le questioni basilari della rivoluzione in questi documenti erano sottaciute; era invece avanzata come problema di primaria importanza la continuazione della guerra: "Il governo - si diceva nell'appello - custodirà le alleanze che ci legano con le altre potenze e terrà fede conseguentemente agli accordi conclusi con gli alleati".
Con l'appoggio dei social-sciovinisti la borghesia cercava di persuadere le masse che dopo l'abbattimento dello zar la guerra aveva cessato di avere un carattere imperialista, che adesso il suo scopo era la difesa della patria e della rivoluzione dai nemici esterni.
Questa propaganda ebbe un certo successo: "Si deve riconoscere - scriveva Lenin

- che il difensismo rivoluzionario è stato la più grande, la più brillante manifestazione dell'ondata piccolo-borghese che aveva trascinato ' quasi tutti '. È questo difensismo il peggior nemico dell'ulteriore sviluppo e del successo della rivoluzione russa". (V. I. Lenin: "Sui compiti del proletariato nella nostra rivoluzione (progetto per una piattaforma del partito proletario").
Nel campo della politica interna il Governo provvisorio riteneva suo compito principale prendere tutto il potere nelle proprie mani.
Vennero conservate e appena leggermente modificate le vecchie istituzioni dello Stato.
Il posto dei governatori fu preso da commissari del Governo provvisorio scelti fra le personalità borghesi, preferibilmente tra i cadetti.
Come nel passato, era operante la legislazione zarista.
Il governo aveva promesso - ma solo come concessione tattica - di attuare una riorganizzazione delle istituzioni giudiziarie nello spirito delle riforme del 1864.
Non osando restaurare la polizia zarista, la borghesia si affrettò a sostituirla con una nuova forza armata da contrapporre ai reparti della milizia proletaria e della Guardia Rossa, che erano stati creati nei primi giorni della rivoluzione.
A questo scopo venne istituita una cosiddetta milizia "popolare" sottoposta agli zemstvo ed alle Dume cittadine.
I dirigenti di destra dei soviet vennero in aiuto del governo: il comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado vietò la consegna di armi agli operai e tentò di sciogliere i reparti della milizia operaia creati nelle officine e d'incorporarli nella milizia "popolare" borghese.
Il Governo provvisorio fece sforzi straordinari per mantenersi fedele l'esercito: esso pensava di appoggiarsi agli ufficiali che durante la guerra erano stati integrati con elementi provenienti dalla borghesia e dagli intellettuali borghesi, e a un influente raggruppamento di generali zaristi, strettamente legati con i circoli borghesi.
L'incarico di comandante supremo, dopo l'abdicazione dello zar, passò al generale Alekseev e poi (nel maggio 1917) al generale Brusilov.
Il Quartier generale chiedeva dal governo l'abrogazione dell'ordinanza n. 1 e che non fosse legalizzato il diritto all'eleggibilità del corpo di comando.
La sua richiesta ottenne l'appoggio dei leaders socialrivoluzionari e menscevichi, che avevano affermato che l'ordinanza n. 1 si riferiva soltanto alla circoscrizione militare di Pietrogrado e non dava assolutamente ai comitati dei soldati il diritto di scegliere gli ufficiali.
Ma era ormai impossibile togliere ai soldati i diritti conquistati e riportare l'esercito alla situazione di prima della rivoluzione.
La questione del nuovo sistema statale della Russia rimaneva irrisolta.
I leaders menscevichi e socialrivoluzionari, trasmettendo il potere alla borghesia, non avevano neppure avanzata la richiesta della proclamazione della repubblica e si erano accontentati delle promesse del Governo provvisorio d'iniziare immediatamente la preparazione delle elezioni per un'Assemblea costituente.
In realtà il governo frenava questa preparazione, facendo affidamento sul fatto che il rapporto delle forze si sarebbe spostato in futuro a favore della borghesia, mentre le promesse di convocare l'Assemblea costituente avrebbero agito nel senso di tranquillizzare le masse popolari.
Fin dai primi giorni della rivoluzione il proletariato condusse la lotta per l'istituzione della giornata lavorativa di otto ore, che in vari centri industriali, specialmente dove erano forti i bolscevichi, fu introdotta di forza.
Esprimendo la volontà delle masse, i bolscevichi proposero al comitato esecutivo

del soviet di Pietrogrado d'istituire immediatamente con un suo decreto la giornata lavorativa di otto ore in tutti i rami del lavoro salariato.
Ma ben diversa era la posizione dei dirigenti di questo comitato: essi cercavano di ottenere la cessazione degli scioperi politici e l'immediato ristabilimento del lavoro nelle imprese, promettendo d'intervenire successivamente nell'elaborazione di nuovi contratti di lavoro, mentre l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore si sarebbe realizzata "in via legale".
La pressione dal basso, però, era talmente forte che furono costretti a cedere anche i leaders social-rivoluzionari e menscevichi ed i capitalisti.
Il 10 marzo il soviet di Pietrogrado ratificò un accordo con l'associazione dei fabbricanti e degli imprenditori sulla introduzione, " fino alla pubblicazione di una legge" della giornata lavorativa di otto ore.
La medesima risoluzione venne presa, dopo una settimana, anche dal soviet di Mosca.
I capitalisti sabotavano però queste decisioni, e su scala nazionale le richieste degli operai rimasero insoddisfatte.
La borghesia non si proponeva neppure di toccare i possessi terrieri della nobiltà, e la risoluzione del problema della terra era rimandata formalmente all'Assemblea costituente.
I contadini venivano perseguiti penalmente per la partecipazione ai disordini nelle campagne; il principe L'vov impartì disposizioni ai commissari del Governo provvisorio per reprimere con tutte le forze, "incluso l'impiego di reparti militari", le agitazioni contadine che scoppiavano in molte regioni del paese, mentre tentava di eludere le richieste dei contadini mediante piccole concessioni.
Venne decretata la confisca delle terre e degli appannaggi della casa dei Romanov.
Fu anche annunciata la creazione di un "Comitato della terra" per la preparazione di una futura riforma agraria: tra i suoi compiti rientrava anche la risoluzione "delle dispute e dei malintesi fra i contadini ed i proprietari" nell'ambito delle leggi vigenti (cioè delle leggi di prima della rivoluzione).
Anche la questione delle derrate alimentari si risolse senza danno per gli interessi dei proprietari.
Le masse popolari chiedevano la confisca del grano di coloro che si arricchivano sulla fame ed il governo fu obbligato ad emettere una legge che metteva le eccedenze di grano a disposizione dello Stato.
Ma il monopolio statale del grano, la cui attuazione dipendeva dall'apparato burocratico, rimase solo sulla carta.
Dopo aver preso il potere, la borghesia si atteneva alla politica zarista della "Russia unica ed indivisibile" e non voleva fare nessuna concessione sostanziale al movimento di liberazione nazionale, che si era rafforzato dopo la rivoluzione.
Un decreto pubblicato dal governo il 20 marzo rimosse alcune limitazioni nei diritti religiosi e civili dei popoli oppressi, ma non toccò i problemi fondamentali della loro vita.
Così già dai primi giorni e dalle prime settimane d'esistenza del "dualismo di potere" si manifestò la più grande contraddizione fra gli scopi per i quali il popolo aveva compiuto la rivoluzione e la politica del governo borghese.
Questa contraddizione fu alla base dei successivi aperti scontri di classe.

2 L'INFLUENZA DELLA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO SULLO SVILUPPO DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA NEI PAESI BELLIGERANTI

L'abbattimento dello zarismo ebbe entusiastiche ripercussioni in molti paesi del mondo.
Il proletariato internazionale salutò la rivoluzione russa come la giusta punizione del regime zarista, che era stato uno dei baluardi della reazione mondiale e fra i principali responsabili del massacro mondiale.
La rivoluzione russa divenne una delle forze motrici più potenti del movimento rivoluzionario contro la guerra che, nonostante le crudeli repressioni, cresceva in tutti i paesi belligeranti.
Gli operai esprimevano fiducia nel fatto che "dalla scintilla che si era accesa a Pietrogrado splendesse la luce sul resto del mondo asservito al militarismo".
Un'influenza particolarmente profonda e diretta venne esercitata dalla rivoluzione russa sui lavoratori della Germania e dell'Austria-Ungheria, dove le risorse umane e materiali erano ormai vicine all'esaurimento.
Inoltre gli eserciti tedesco ed austro-ungarico erano direttamente in contatto con l'armata russa e subivano il suo influsso rivoluzionario.
L'ascesa del movimento contro la guerra nei paesi dell'Europa occidentale e principalmente l'allargarsi del movimento rivoluzionario in Germania creavano a loro volta condizioni internazionali più favorevoli per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione in Russia.

IL MATURARE DELLA RIVOLUZIONE IN GERMANIA

La rivoluzione di febbraio in Russia aveva risvegliato nel popolo tedesco la speranza in una rapida conclusione del conflitto.
Le notizie delle azioni contro la guerra degli operai e dei soldati russi e delle loro richieste di un'immediata conclusione di una pace democratica si erano diffuse rapidamente in Germania e rafforzavano il fermento rivoluzionario delle masse.
Nel frattempo il governo del kaiser non pensava però affatto a cessare la guerra.
I circoli imperialisti tedeschi consideravano la rivoluzione russa come una possibilità favorevole per la Germania per sviluppare nuove operazioni offensive e concludere la guerra vittoriosamente sul fronte orientale con il saccheggio della Russia.
Nel proletariato tedesco cresceva però la consapevolezza della necessità della lotta rivoluzionaria per porre fine alla guerra.
Il ministro degli affari interni della Sassonia conte Vitzthum von Eckstädt scriveva nell'aprile del 1917 ai funzionari dirigenti dei circoli a proposito della crescente eccitazione tra la popolazione operaia: "Questi stati d animo si spiegano, non soltanto con il prolungarsi della guerra, ma soprattutto con la carenza di parte, di patate e di carbone e con il sommovimento politico in Russia, la cui influenza sulle menti inquiete fuori dai confini della Russia è inconfutabile".
Il 16 aprile 1917 scioperarono a Berlino i metallurgici addetti all'industria di guerra. La sospensione del lavoro assunse un carattere politico e si diffuse in tutto il paese.
I metallurgici berlinesi proclamarono la loro solidarietà con la rivoluzione russa.
A Lipsia i metallurgici scioperanti avanzarono perfino diverse richieste politiche: l'abolizione dello stato d'assedio e delle leggi sul lavoro obbligatorio, la liberazione dei detenuti politici e l'introduzione del suffragio universale; essi chie-

devano anche che il governo si dichiarasse pronto all'immediata conclusione della pace senza annessioni.
Gli spartachisti invitavano gli operai di tutti i rami a creare sull'esempio russo soviet di deputati degli operai.
I primi soviet in Germania sorsero nelle fabbriche nel corso dello sciopero d'aprile.
Con l'aiuto dei social-sciovinisti il governo soffocò lo sciopero d'aprile.
Però nel giugno avvennero nuove grosse sospensioni dal lavoro, accompagnate da dimostrazioni a Colonia, Amburgo, Dusseldorf ed in altre città.
Nel 1917 il numero degli scioperi in Germania aumentò, rispetto ai primi anni della guerra, di 2 volte ed il numero degli scioperanti di quarto volte.
L'esempio degli operai e dei soldati russi rafforzò l'agitazione anche nell'esercito.
Sul fronte orientale s'intensificarono i casi di fraternizzazione dei soldati tedeschi con quelli russi.
Il maggio 1917 migliaia di soldati tedeschi organizzarono assieme ai soldati russi assemblee e comizi chiedendo la pace.
Nell'esercito tedesco del fronte occidentale si moltiplicarono i casi di violazione della discipline militare.
Particolarmente seri furono i fatti avvenuti fra i marinai della flotta da guerra.
L'organizzazione segreta rivoluzionaria dei marinai, che aveva il suo centro sulla nave di linea "Federico il Grande" contava all'inizio di agosto del 1917 circa 4 mila membri.
Il suo capo, il marinaio Max Reichpietsch preparò la creazione di soviet dei marinai secondo il modello russo.
Tra gli operai dei cantieri e fra i marinai venivano diffusi manifestini che invitavano a sostenere la rivoluzione russa con una rivoluzione in Germania: "La vittoriosa rivoluzione russa e la vittoriosa rivoluzione tedesca, unite, saranno invincibili", si diceva in uno di questi manifestini.
Nell'agosto del 1917 scoppiarono agitazioni sulle navi da guerra: i marinai si rifiutarono di ubbidire ai comandanti e misero in atto rappresaglie contro gli ufficiali più invisi.
Il comando dovette impiegare reparti di fanteria e contro i marinai rivoluzionari fu attuata una durissima repressione.
I dirigenti dell'organizzazione dei marinai Reichpietsch e Albin Köbis, furono giustiziati.
Tuttavia il movimento rivoluzionario non abbracciava ancora la maggioranza della classe operaia e non trovava la necessaria corrispondenza fra i contadini e fra la piccola borghesia cittadina.
Gli spartachisti invitavano con perseveranza gli operai tedeschi a battersi insieme con gli operai rivoluzionari della Russia contro l'imperialismo tedesco e mondiale, e in questo consisté il loro grande merito.
Ma nel 1917 il proletariato tedesco non aveva ancora un autentico partito rivoluzionario.
I centristi, che volevano conservare la loro influenza sugli operai, decisero di rompere organizzativamente con i seguaci di Scheidemann.
Nell'aprile del 1917 essi convocarono nella città di Gotha un congresso dei loro seguaci, in cui formarono un partito separato chiamandolo, su proposta di Kautskv, "Partito Socialista Democratico Indipendente di Germania" (USPD).
Le relazioni e gli interventi di Kautsky, di Hugo Haase e di altri partecipanti al congresso testimoniano che il programma e la politica di questo partito non avevano niente in comune con la lotta proletaria contro l'imperialismo e per il sociali-

smo. I dirigenti del "Gruppo Spartaco" commisero un serio errore inviando al congresso di Gotha loro rappresentanti, aderendo al nuovo partito sotto forma di organizzazione autonoma.
La collaborazione degli spartachisti con il Partito Socialdemocratico Indipendente frenò il processo di liberazione degli operai d'avanguardia dall'influenza del kautskysmo.
Agli "indipendenti" si accostarono molti operai rivoluzionari che aspiravano onestamente a condurre la lotta per la rivoluzione socialista, ma la direzione del partito assunse una posizione instabile, estremamente pericolosa per il movimento rivoluzionario.
Nella primavera del 1917 i circoli governativi germanici iniziarono una ostentata campagna di "parlamentarizzazione" dell'impero.
Le riforme politiche, che notevole parte della borghesia ed anche alcuni dei più lungimiranti funzionari del kaiser cercavano di attuare, miravano a scongiurare la rivoluzione che stava avanzando.
Ma tutto si limitò a vuote promesse.
Per l'insistenza del cancelliere Theobald Bethmann Hollweg, Guglielmo II pubblicò nell'aprile del 1917 il cosiddetto "manifesto di Pasqua" sulla trasformazione, dopo la guerra, del sistema elettorale in Prussia secondo uno spirito più democratico.
Queste promesse furono accolte benevolmente dai partiti borghesi e dalla socialdemocrazia.
Nell'estate del 1917 una notevole parte della borghesia tedesca era giunta alla conclusione che conveniva stipulare una pace di compromesso con l'Intesa.
Questi umori si rafforzarono particolarmente fra alcuni dirigenti del partito cattolico del Centro (Matthias Erzberger ed altri).
Su questa piattaforma si formò al Reichstag un blocco dei partiti del Centro, dei progressisti e dei socialdemocratici.
Disponendo della maggioranza dei voti, esso ottenne il 19 luglio 1917 l'accettazione di una risoluzione sull'aspirazione del Reichstag "alla pace sulla base di accordi e di una durevole riconciliazione dei popoli".
La risoluzione non conteneva però la concreta rinuncia all'annessione dei territori già invasi dalla Germania in Polonia, nella zona del Baltico, in Francia, in Belgio; e tuttavia i partiti di destra, il kaiser ed il comando militare le mossero una lotta accanita.
Sulla stampa apparvero proteste delle associazioni monopolistiche, delle organizzazioni degli junkers e delle unioni sciovinistiche, che chiedevano la prosecuzione della guerra e la realizzazione, senza riduzioni del programma, delle annessioni vagheggiate.
Questo schieramento annullò rapidamente la manovra del Reichstag.
Il cancelliere Bethmann Hollweg venne allontanato dal suo incarico, ma il nuovo cancelliere, Georg Michaelis, dopo aver dichiarato che si sarebbe attenuto alla risoluzione su "una pace per mezzo di accordi", fece una riserva: "così come io la intendo".
Come si doveva "intendere" questa risoluzione lo chiarì poco tempo dopo il kaiser, quando il 20 luglio 1917 dichiarò al ricevimento dei deputati del Reichstag che l'accordo consisteva nel prendere ai nemici terre, denaro, e materie prime.
Approvato l'11 settembre 1917 dal Consiglio della corona, il "programma di pace" non soltanto non ridusse, ma ampliò ancor di più i piani di conquista dell'impero tedesco in Oriente e in Occidente.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

Nell'Austria-Ungheria, dopo lo scoppio della rivoluzione russa, ci furono tempestosi comizi di strada e manifestazioni contro la guerra.

In parecchi stabilimenti di Vienna ebbero inizio degli scioperi.

S'aggravò il disfacimento dell'esercito austro-ungarico.

Il ministro degli affari esteri, come Czernin, in un promemoria all'imperatore, riconosceva che non era possibile sopportare oltre il peso della guerra.

Lo smarrimento nei circoli governativi era talmente profondo, che il governo aveva perfino dichiarato il 1° maggio giornata non lavorativa; peraltro esso non aveva le forze per impedire lo sciopero del 1° maggio e, in generale, per indebolire il movimento degli scioperi.

Il numero delle sospensioni dal lavoro in Austria (esclusa la Galizia e la Bucovina) aumentò, dal 1916 al 1917, di tre volte, mentre il numero degli scioperanti crebbe di undici volte.

Nel maggio del 1917 scioperarono la maggioranza degli operai degli stabilimenti militari di Vienna e di Budapest.

Grandi scioperi scoppiarono nell'estate del 1917 nelle zone industriali della regione ceca.

A Brno scoppiò una insurrezione e nel corso di alcuni giorni per le vie della città si svolsero scontri armati.

Per alleggerire la tensione nel paese il governo tentò delle manovre politiche.

L'imperatore graziò Friedrich Adler, che era stato condannato dal tribunale alla pena di morte, commutando la pena nella reclusione.

La seduta del Reichsrat del 30 marzo 1917 venne aperta con un discorso della corona, che conteneva promesse di riforme statali.

In Ungheria dette le dimissioni il governo di Tisza, che impersonificava la politica della reazione estrema e dell'oppressione della popolazione slava.

Anche la borghesia ed i proprietari fondiari delle regioni slave dell'impero, timorosi dinanzi al movimento operaio, nella loro maggioranza consideravano necessario mantenere la monarchia asburgica come appoggio alla reazione nell'Europa orientale, ma avanzavano richieste sulla trasformazione dell'Austria in uno Stato federale sotto lo scettro degli Asburgo.

Una parte dei nazionalisti borghesi slavi era però orientata verso i governi imperialisti delle potenze dell'Intesa.

I dirigenti del "comitato nazionale" ceco a Parigi, con alla testa Tomáš Garrigue Masaryk e Edvard Beneš, fidavano soprattutto nella Francia e nell'Inghilterra, e perfino nel governo provvisorio borghese della Russia, con il quale Masaryk, durante il suo soggiorno a Pietrogrado, aveva concordato un piano di liberazione dei cechi e degli slovacchi con l'aiuto di un'offensiva dell'esercito russo.

I nazionalisti iugoslavi avevano elaborato, con il concorso del ministro degli affari esteri inglese, nella conferenza convocata nel luglio del 1917 nell'isola di Corfù, un piano di unificazione delle terre slovene, croate e serbe dell'Austria-Ungheria, che avrebbero dovuto unirsi alla Serbia ed al Montenegro in uno Stato monarchico con alla testa la dinastia dei Karageorgtevič.

I social-sciovinisti austriaci ed ungheresi sabotavano le azioni rivoluzionarie del proletariato contro la guerra, contrapponendo alla lotta rivoluzionaria per la pace progetti di "riforma dell'amministrazione", propagandando la trasformazione dell'Austria-Ungheria in uno Stato federativo, e indicando nella monarchia asburgica il "rifugio per le piccole nazioni".

I centristi austriaci non lesinavano elogi ai menscevichi e ai social-rivoluzionari russi ed intervenivano con critiche alla direzione del partito solo per il suo aperto

appoggio al governo.
Queste critiche finivano però nell'identificarsi con il linguaggio dei capi opportunisti del partito.
Nell'estate del 1917 il gruppo dei "radicali di sinistra" con alla testa Franz Koritschoner, si staccò dai centristi convocò la sua prima conferenza illegale, nella quale si dichiarava solidale con i punti di vista dei bolscevichi e con la "sinistra di Zimmerwald".
Il gruppo riuscì a stabilire legami con gli operai di Vienna e della città industriale di Wiener Neustadt ed infine a iniziare un'agitazione rivoluzionaria fra i soldati della guarnigione viennese, ma non fu capace di creare un partito rivoluzionario indipendente.
Ancora più deboli erano le forze dei socialisti rivoluzionari nei partiti socialdemocratici ungherese e ceco.

LA LOTTA DEGLI SCIOPERI IN INGHILTERRA.
LA CONFERENZA CONTRO LA GUERRA DI LEEDS

Nella primavera del 1917 si levò in Inghilterra una nuova ondata di scioperi.
Il loro centro fu la regione industriale del Lancashire, dove, alla fine di aprile del 1917, venne iniziato un imponente sciopero, che in poco tempo interessò circa 250 mila operai dell'industria meccanica di 48 città.
Un altro indice del profondo fermento esistente fra le masse fu la conferenza contro la guerra tenuta dalle organizzazioni operaie il 3 luglio 1917 nella città di Leeds.
Ad essa parteciparono più di 1.150 rappresentanti di organizzazioni della base trade-unionista, laburista e socialista.
La conferenza accettò quasi all'unanimità le risoluzioni che salutavano la rivoluzione in Russia e le parole d'ordine della pace democratica.
Una delle risoluzioni invitava i partecipanti alla conferenza a passare immediatamente, in tutte le città e distretti dell'Inghilterra, alla creazione dei soviet di deputati degli operai e dei soldati, per la lotta per la pace e per la difesa delle esigenze vitali dei lavoratori.
La popolarità dei soviet russi fu utilizzata da Mac Donald, Snowden e da altri leaders del Partito Laburista Indipendente.
Appoggiando alla conferenza di Leeds tutte le risoluzioni, essi riuscirono a conservare la fiducia delle masse mosse da spirito rivoluzionario, ma poi accantonarono le risoluzioni della conferenza.
Tuttavia l'ondata degli scioperi e la conferenza di Leeds provocarono un forte allarme nei circoli governativi, ed il governo adottò nuove procedure demagogiche per ingannare le masse.
Assunse un posto particolare in queste manovre il piano di provvedimenti elaborato dalla commissione governativa, con alla testa il liberale Whitly.
Egli promise agli operai "il controllo sulla produzione" per mezzo di "consigli industriali", formati da rappresentanti degli imprenditori e degli operai, i quali si sarebbero occupati dell'appianamento dei conflitti di lavoro, della risoluzione dei problemi salariali eccetera.
Poco tempo dopo la conferenza di Leeds il governo propagandò il piano Whitly nella stampa e con l'appoggio delle Trade Unions iniziò nell'autunno del 1917 a "realizzarlo".
Allo scopo di conservare la loro influenza tra le masse operaie, logorate dalla guerra, alcuni dirigenti laburisti furono obbligati a passare all'opposizione al governo.

Così Henderson, che era stato inviato in Russia per propagandare la guerra "sino alla fine vittoriosa", al suo ritorno in Inghilterra avanzò critiche al governo e, nell'agosto del 1917, uscì dalla compagine governativa.
Ma il suo gesto non modificò in nulla la politica laburista di collaborazione con i conservatori ed i liberali.
Il posto di Henderson, nel gabinetto di guerra di Lloyd Gorge, fu occupato dal laburista Barns.

LA LOTTA DEGLI OPERAI E DEI SOLDATI FRANCESI CONTRO LA GUERRA

Anche in Francia, nella primavera e nell'estate del 1917, si osserva un notevole aumento del movimento degli scioperi.
Nel maggio del 1917 scioperarono più operai che in tutti i precedenti trentatre mesi di guerra, e in giugno il numero degli scioperanti aumentò di due volte in confronto al mese precedente.
Gli scioperi interessarono più di 1.500 aziende dell'industria tessile, varie aziende dell'industria conciaria eccetera.
Gli operai chiedevano l'aumento dei salari, la riduzione della giornata lavorativa, il riposo festivo garantito.
Un ruolo assai attivo in queste lotte fu esercitato dalle donne, che cercavano di ottenere la giornata lavorativa di otto ore e l'eguaglianza giuridica e salariale con gli uomini.
Per la prima volta dall'inizio della guerre la classe operaia francese, nonostante la resistenza dei dirigenti del partito socialista e dei sindacati, effettuò, nel 1917, lo sciopero del 1° maggio, che si estese da Parigi a quasi tutti i centri industriali del paese e vide la partecipazione di molte migliaia di operai degli stabilimenti militari.
Nei comizi venivano avanzate parole d'ordine sulla cessazione della guerra e per la rapida conclusione di una pace democratica.
Nel giugno, a Parigi e nella provincia, avvennero dimostrazioni contro la guerra di operai ed operaie, che non di rado erano accompagnate da duri scontri di strada con la polizia; per soffocare le dimostrazioni il governo utilizzò anche reparti di truppe coloniali.
Le azioni degli operai per la cessazione della guerra esercitavano una forte influenza sui soldati.
Dalle retrovie al fronte si trasmetteva anche il malcontento dei lavoratori, dei contadini e della piccola borghesia cittadina che cadevano in miseria e si rovinavano, mentre i capitalisti, i grossi proprietari terrieri e gli speculatori s'arricchivano sempre.
Le operazioni militari disposte dall'alto comando, portando sconsideratamente al sacrificio di tante vite, provocavano fra i soldati al fronte l'odio verso il ceto dirigente.
Dopo il fallimento dell'offensiva di aprile del generale Nivelle, l'esercito fu scosso da un fremito rivoluzionario, che diede luogo a dimostrazioni prolungatesi sino alla fine di giugno e diffusesi, secondo dati ufficiali, a 75 reggimenti di fanteria, 23 battaglioni di fucilieri e 12 reggimenti d'artiglieria.
I soldati si rifiutavano d'andare in trincea, organizzavano comizi, presentavano al governo richieste rivoluzionarie.
Il documento che conglobava queste richieste venne diffuso per tutto l'esercito sotto il nome di "I dieci comandamenti del soldato francese": uno dei suoi punti suonava: "Finire la guerra prima dell'inverno, pace immediate senza annessioni né

riparazioni... invio al fronte dei deputati, dei senatori e dei giornalisti che predicano la guerra sino alla fine vittoriosa".
In alcuni casi i soldati rifiutarono obbedienza al comando: 700 soldati del 298° reggimento organizzarono un campo militare, che era diretto da un comandante eletto dai soldati.
A Soissons, due reggimenti, avendo saputo di rappresaglie messe in atto da truppe coloniali contro una dimostrazione di lavoratrici parigine, presero un treno in sosta alla stazione ferroviaria e si diressero verso la capitale, ma vennero fermati lungo il percorso.
Il 29 maggio alcuni reggimenti, in piena tenuta di combattimento, marciarono da questa stessa regione su Parigi; uno di essi si avvicinò alla capitale ed ebbe uno scontro notturno con reparti di cavalleria.
Il rafforzamento del movimento rivoluzionario era aiutato dalla presenza sul fronte francese di reparti dell'esercito russo, inviati nel 1916 dal governo dello zar.
In queste unità si erano formati, dopo la rivoluzione di febbraio, soviet di deputati dei soldati, che controllavano l'attività del comando.
Gran parte dei soldati russi si rifiutava di combattere in un paese straniero e chiedeva al Governo provvisorio l'immediato ritorno in patria.
Il comando francese si affrettò a trasferire le unità russe negli acquartieramenti di La Courtine, dove si tentò di disarmarle.
Una rivolta di soldati russi, scoppiata in settembre, fu duramente repressa.
Questi avvenimenti produssero una forte impressione sul popolo francese.
Tuttavia la crisi scoppiata in Francia nel 1917 non risultò sufficientemente profonda perché la borghesia francese, aiutata dai dirigenti social-sciovinisti ed anarco-sindacalisti, non potesse aver ragione del movimento rivoluzionario dell'esercito.
Il fronte e le retrovie vennero separati con misure di polizia ed i reggimenti insorti furono decimati senza pietà.
I soldati ribelli venivano consegnati ai tribunali militari da campo, che emisero centinaia di condanne a morte.
Ricorrendo a congedi in massa il comando allontanò dal fronte decine di migliaia di soldati "sospetti".
Nello stesso tempo le condizioni materiali di esistenza dei soldati e delle loro famiglie vennero alquanto migliorate.
Il governo smobilitò le truppe di complemento delle classi più anziane e sostituì Nivelle ed alcuni altri generali più impopolari.
Il metodo del "bastone e della carota" fu impiegato anche nella lotta contro il movimento operaio: sulle organizzazioni operaie e sui pacifisti si rovesciò una grandine di repressioni e si rafforzo la militarizzazione del lavoro.
Nel contempo però, nell'industria delle confezioni venne introdotta la settimana lavorativa ridotta (cinque giorni e mezzo) e le operaie e le categorie di lavoratori meno pagati ricevettero un supplemento salariale.
In queste manovre la borghesia ebbe sempre l'aiuto dei social-sciovinisti.
Nei primi anni della guerra la borghesia francese aveva ammesso volentieri i dirigenti del partite socialista a far parte del governo, ritenendo che la loro influenza sui lavoratori avrebbe assicurato un maggior successo nella mobilitazione delle forze per la condotta della guerra imperialista.
Però nel 1917, in una situazione di fermento rivoluzionario delle masse, la borghesia rettificò la sua politica.
Alcune personalità politiche borghesi, come J. Caillaux e A. Briand, avevano perso la fiducia in una rapida sconfitta militare della Germania ed erano pronte a pas-

sare a negoziati separati col nemico per potersi impegnare nella lotta contro il movimento rivoluzionario.
Altri politicanti borghesi, che rappresentavano i più influenti circoli del capitale finanziario, insistevano invece pel proseguimento della guerra fino alla vittoria completa ed esigevano immediate e spietate rappresaglie contro il movimento operaio e l'instaurazione di un regime dittatoriale.
Su queste posizioni stavano i partiti borghesi di destra fino ai monarchici inclusi, ed anche il gruppo sciovinista dei radicali di destra, con alla testa Georges Clemenceau.
Alcuni dirigenti socialsciovinisti sostenevano segretamente Clemenceau.
Nel settembre del 1917 i social-sciovinisti, per mantenere la loro influenza sulle masse, uscirono dalla compagine governativa, ma nello stesso tempo fecero comprendere agli altri ministri che nelle condizioni del momento il partito socialista sarebbe stato, per i circoli governativi, più utile all'opposizione che al potere.

GLI AVVENIMENTI DI TORINO
In Italia, nella primavera e nell'estate del 1917, gli scioperi e le manifestazioni antimilitariste degli operai raggiunsero una grande ampiezza.
L'esempio degli operai russi rafforzava lo spirito combattivo del proletariato italiano e favoriva lo sviluppo in esso di uno stato d'animo rivoluzionario.
Il movimento contro la guerra aveva alla sua testa gli operai d'avanguardia di Torino, fra i quali cominciava ad esercitare la sua influenza il rivoluzionario socialista Antonio Gramsci (in seguito uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia).
Per iniziativa di Gramsci i socialisti di sinistra torinesi traducevano e discutevano gli articoli di Lenin sulla guerra e li diffondevano nelle fabbriche e negli stabilimenti.
Il 21 agosto del 1917 scoppiò a Torino un grande sciopero.
Irregolarità nel rifornimento del parte agli operai furono l'occasione per lo sciopero, che si trasformò in un'azione rivoluzionaria contro la guerra imperialista.
Durante cinque giorni si svolsero scontri fra gli operai (che eressero barricate), la polizia e le truppe.
Durante questi scontri furono uccisi più di cinquecento operai e più di duemila vennero feriti gravemente.
Migliaia di operai furono arrestati e inviati al fronte.
Nonostante le dure repressioni le idee rivoluzionarie penetrarono rapidamente tra le masse.

3 LA RUSSIA NEL PASSAGGIO DALLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

L'abbattimento della monarchia zarista apriva una nuova pagina nella storia della Russia.
La rivoluzione di febbraio aveva operato profondi spostamenti di classe: la borghesia si era trasformata in classe dominante ed il suo partito principale, i cadetti, formava ora il governo.
I cadetti, col sostegno dei partiti piccolo-borghesi, dei social-rivoluzionari e dei menscevichi, cercavano con tutti i mezzi di mantenere nelle proprie mani il potere

e di arrestare lo sviluppo della rivoluzione.
L'unico partito conseguentemente rivoluzionario, che aveva sviluppato una linea per il consolidamento della vittoria raggiunta e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione, era il partito dei bolscevichi.

IL PARTITO BOLSCEVICO DOPO LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO. LE "TESI DI APRILE" DI LENIN

Nei giorni della rivoluzione di febbraio, quando i bolscevichi uscirono dall'illegalità, si contavano nelle file del partito non più di 45 mila membri.
Essi erano però dei quadri esperimentati da parecchi anni di attività politica e organizzativa fra le masse.
Dalle prigioni, dall'esilio e dall'emigrazione erano ritornate note personalità del partito: F. E. Dzeržinskij, P. A. Japaridze; V. V. Kujbyšev, G. K. Ordžonikidze, J. M. Sverdlov, I. V. Stalin, S. G. Šaumjan, i deputati alla Duma G. I. Petrovskij, M. K. Muranov, A. Badajev e altri.
Il 5 marzo, dopo una lunga interruzione, uscì nuovamente l'organo centrale del partito, il giornale "Pravda"
Poco dopo a Mosca, Kiev, Charkov, Samara e in molte altre città apparvero anche altri giornali bolscevichi.
Le organizzazioni di partito non si adattarono immediatamente alla situazione in rapido mutamento, che esigeva un nuovo orientamento e nuove parole d'ordine per unire e dirigere le masse di milioni di lavoratori.
In questo difficile momento si manifestò con particolare forza la saggezza e la perspicacia del capo del partito V. I. Lenin.
La rivoluzione aveva colto Lenin nell'emigrazione, dove egli scrisse la serie delle "Lettere da lontano" che contenevano l'analisi delle forze in movimento, delle caratteristiche della rivoluzione in atto e delle prospettive della sua trasformazione in rivoluzione socialista: "… Operai - scriveva - avete compiuto miracoli di eroismo proletario nella guerra civile contro lo zarismo, dovete compiere adesso miracoli nell'organizzazione del proletariato e di tutto il popolo per preparare la vostra vittoria nella seconda fase della rivoluzione". (V. I. Lenin: "Lettere da lontano", Opere, Editori Riuniti, vol. 23, pag. 208.)
Lenin caratterizzava il Governo provvisorio come antipopolare e ammoniva a non riporre la minima fiducia in esso.
La completa indipendenza politica ed organizzativa del partito bolscevico, l'allargamento dei suoi legami con le masse, l'armamento del popolo, il rafforzamento dei soviet; queste erano le prime indicazioni ed i consigli che Lenin inviava ai compagni di partito in Russia.
Il 3 aprile 1917 Lenin rientrò in patria.
A Pietrogrado, alla stazione di Finlandia, lo accolsero entusiasticamente migliaia di operai e operaie, soldati e marinai.
Il suo discorso, pronunciato da un'autoblinda, fu concluso con la parola d'ordine: "Evviva la rivoluzione socialista!".
Il giorno dopo Lenin intervenne al palazzo di Tauride ad una riunione di bolscevichi con una relazione sulla guerra e la rivoluzione, che ripeté poi a un'assemblea cui erano presenti anche i menscevichi.
Il 7 aprile le tesi della relazione leninista vennero pubblicate sulla "Pravda" con il titolo "Sui compiti del proletariato nell'attuale rivoluzione".
Sono le storiche "Tesi di aprile", che contengono una chiara ed esauriente risposta alle più importanti questioni che il tempestoso sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari poneva davanti al partito della classe operaia.

Lenin spiegava che, con il passaggio del potere alla borghesia, era terminata la prima fase della rivoluzione.
Nei soviet, creati dagli operai e dai soldati, veniva messa in atto la dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, alla quale i bolscevichi avevano fatto appello già nel 1905.
Però questo "secondo governo" era venuto ad accordi con il Governo provvisorio, organo della dittatura della borghesia, trasmettendogli volontariamente il potere.
Si era verificato così un originale intreccio di due dittature, che non avrebbe potuto prolungarsi a lungo.
Né una pace democratica né la terra, né il parte potevano essere ottenuti senza l'abbattimento del dominio della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato: non si poteva ottenere la pace, perché la borghesia, legata da mille fili agli imperialisti dell'Intesa, era per il proseguimento della guerra di conquista; la terra nemmeno, perché gli interessi della borghesia erano intrecciati a quelli dei proprietari terrieri, i cui possedimenti per la maggior parte erano ipotecati presso le banche; e tanto meno il parte, perché con la fame si arricchivano come mai prima era avvenuto le stesse banche, i proprietari terrieri, i capitalisti commercianti di grano e i contadini arricchiti.
Soltanto la rivoluzione socialista avrebbe salvato il paese dalla catastrofe economica, soddisfacendo le esigenze fondamentali del popolo e salvando la Russia dal baratro della guerra imperialista.
Il proletariato poteva realizzare la rivoluzione socialista soltanto con l'alleanza con i poveri della campagna, attirando dalla sua parte gli ancora incerti strati medi dei contadini.
La risoluzione dei problemi relativi alla forma proletaria dell'organizzazione rivoluzionaria del potere data nelle "Tesi di aprile", ebbe un enorme significato teorico e pratico.
Tenendo conto della lezione della Comune di Parigi, ed appoggiandosi sull'esperienza delle due rivoluzioni russe, Lenin pervenne alla conclusione che non la repubblica democratica parlamentare, bensì la repubblica dei soviet "estesa a tutto il paese dal basso sino all'alto", doveva essere il nuovo, il più elevato tipo di Stato, nel quale si traduceva in atto la dittatura del proletariato.
Il passaggio di tutto il potere ai soviet avrebbe comportato la rottura della vecchia macchina statale nemica del popolo e la sua sostituzione con un nuovo apparato dirigente, espressione diretta della volontà e dell'iniziativa rivoluzionaria delle più larghe masse.
Nella situazione che si era formata, in cui i soviet sostenevano il Governo provvisorio e le masse degli operai, dei soldati e dei contadini avevano fiducia nei soviet, sarebbe stato un errore invitare all'immediato abbattimento del Governo provvisorio; questo avrebbe significato andare contro i soviet, staccarsi delle masse.
Ma non si poteva sostenere neppure il potere della borghesia.
A questo effetto Lenin propose la parola d'ordine: "Nessun appoggio al Governo provvisorio! Tutto il potere ai soviet!".
La nuova parola d'ordine significava il distacco dei soviet dal governo borghese, cosa che ineluttabilmente avrebbe condotto alla caduta del governo e a una sua nuova formazione, composta nei primi tempi da menscevichi e social-rivoluzionari, dato che ad essi apparteneva allora la maggioranza nei soviet.
Nonostante il fatto che i partiti piccolo-borghesi, in forza della loro natura di classe, sapessero attuare solo una politica di piccole manovre fra proletariato e borghesia e di compromessi e cedimenti verso quest'ultima, l'immediato passaggio

dei pieni poteri ai soviet avrebbe avuto un enorme significato, aprendo ampio spazio all'attività rivoluzionaria indipendente delle masse, riunite attraverso i soviet.
Nella lotta delle classi e dei partiti all'interno dei soviet i fautori della "conciliazione di classe" sarebbero stati immediatamente smascherati ed i bolscevichi avrebbero potuto attrarre più rapidamente dalla propria parte le masse.
Gli operai, i soldati e i contadini, utilizzando il sistema democratico delle elezioni ai soviet ed il diritto di revoca dei deputati, avrebbero avuto la passibilità di modificare la composizione dei soviet ed attraverso essi anche la composizione del governo, affidando la direzione del paese al partito bolscevico che difendeva gli interessi vitali del popolo.
Questa era la tattica verso lo sviluppo pacifico della rivoluzione, derivata dall'analisi della situazione reale e dal rapporto delle forze di classe che si era formato dopo la vittoria del popolo sopra la monarchia: "Le armi nelle mani del popolo, l'assenza di pressioni esterne sopra il popolo, ecco in che cosa consisteva l'essenza della questione. Ecco che cosa schiudeva e assicurava la via pacifica dello sviluppo in avanti di tutta la rivoluzione". (V. I. Lenin: "Sulle parole d'ordine".)
Il passaggio pacifico dalla fase democratico-borghese a quella socialista - affermava Lenin era il più indolore, il più conveniente per il popolo, e per questo i bolscevichi guidavano con tutto l'impegno la lotta per questa via.
Lenin ed i bolscevichi consideravano pertanto che lo sviluppo pacifico della rivoluzione venisse assicurato dalla superiorità delle forze popolari.
La conservazione ed il rafforzamento di questa superiorità, il consolidamento della Guardia Rossa e delle organizzazioni rivoluzionarie nell'esercito erano uno dei compiti più importanti del partito.
Nelle "Tesi di aprile" Lenin formulò il programma economico del partito bolscevico: il partito non poneva come suo scopo l'introduzione immediata del socialismo fino al momento in cui le masse non fossero arrivate alla comprensione della sua ineluttabilità.
"Ma soltanto i sofisti borghesi, che si celano dietro paroline 'quasi marxiste', possono dedurre da questa verità la giustificazione per una politica che dilaziona le immediate misure rivoluzionarie pienamente maturate in pratica ed urgentemente necessarie per la lotta contro l'incontenibile complete disorganizzazione economica e contro la fame". (V. I. Lenin: "Sui compiti del proletariato nella nostra rivoluzione (progetto per una piattaforma del partito proletario)".)
Al novero di tali provvedimenti, a questi passi obiettivamente possibili verso il socialismo appartenevano: la nazionalizzazione delle banche e dei trusts o almeno l'immediato controllo su di essi da parte dei soviet dei deputati degli operai; il controllo dei soviet sulla produzione sociale e sulla suddivisione dei prodotti; la confisca delle terre dei proprietari fondiari e la nazionalizzazione di tutta la terra; fintantoché il potere si trovava nelle mani della borghesia - incalzava Lenin - la guerre, che il Governo provvisorio continuava, non poteva essere che imperialista.
Per questo il più piccolo cedimento al "difensismo rivoluzionario" era un tradimento del socialismo, la piena rinunzia all'internazionalismo.
In primo piano nell'attività del partito era posto il compito della propaganda tra le masse, per chiarire loro l'autentico carattere della guerra, per liberarle dall'ingenua credenza che la guerra potesse terminare "piantando le baionette in terra." senza abbattere il potere del capitale.
Nelle "Tesi di aprile" Lenin si era espresso anche per l'immediata convocazione del congresso del partito per un riesame del programma e per il cambiamento della denominazione del partito: "Al posto di socialdemocrazia, i cui capi ufficiali hanno tradito in tutto il mondo il socialismo, passando alla borghesia... lo dob-

biamo chiamare partito comunista". (V. I. Lenin: "Sui compiti del proletariato nella nostra rivoluzione (progetto per una piattaforma del partito proletario)".)
Nelle "Tesi" si poneva anche il problema della fondazione di una III Internazionale comunista.
L'appello di Lenin alla lotta per la rivoluzione socialista incontrò la resistenza dei mensce vichi e dei social-rivoluzionari.
Attraverso il comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado, che si trovava nelle loro mani, essi vararono una risoluzione che condannava recisamente il piano leninista, e il Governo provvisorio, utilizzando la campagna calunniosa dei fautori del compromesso, si preparava ad attuare rappresaglie contro Lenin.
All'interno del partito bolscevico, contro la linea leninista prese posizione un piccolo gruppo di opportunisti (L. Kamenev e alcuni suoi seguaci), che occupavano una posizione semi-menscevica "di appoggio condizionato" al Governo provvisorio e consideravano la Russia come un paese non maturo per la rivoluzione socialista.
Ma gli opportunisti vennero rapidamente isolati e in breve tempo tutto il partito si strinse compatto attorno al programma leninista.
Le organizzazioni bolsceviche crescevano e si rafforzavano, e la loro consistenza numerica già nell'aprile superava gli 80 mila membri.
L'influenza dei bolscevichi nel paese cresceva costantemente.
Il 24 aprile del 1917 si aprì a Pietrogrado la settima conferenza panrussa del partito bolscevico, la prima tenuta legalmente.
Essa raccolse tutta la guardia bolscevica, che era passata attraverso la dura strada della lotta contro lo zarismo.
Lenin diresse la conferenza ed intervenne come relatore sulle questioni fondamentali all'ordine del giorno.
La conferenza, nelle sue risoluzioni, definì la linea del partito nella nuova situazione storica.
In piena corrispondenza con le "Tesi di aprile", essa proclamò l'obiettivo della rivoluzione socialista come il compito politico generale del partito ed avanzò la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet!", che esprimeva allora l'orientamento allo sviluppo pacifico alla rivoluzione.
Nella sua risoluzione sulla questione agraria la conferenza chiedeva l'immediata confisca delle terre dei proprietari fondiari e la loro consegna ai comitati dei contadini e dei braccianti; si chiedeva pure la nazionalizzazione di tutta la terra nel paese.
Il partito invitava i contadini a non attendere l'Assemblea costituente e a prendere la terra degli agrari nelle proprie mani immediatamente ed in modo organizzato.
Sul problema nazionale la conferenza votò una risoluzione permeata di spirito internazionalista proletario: in essa veniva proclamato il diritto delle nazioni all'autodecisione, fino al distacco; l'autonomia regionale per i popoli che decidevano di rimanere nell'ambito della Russia; l'abolizione di ogni limitazione per le minoranze nazionali; la creazione di speciali leggi che garantissero loro un libero sviluppo; l'unione dei proletari d'avanguardia di tutte le nazionalità della Russia in un unico partito operaio.
Sulla questione di por termine al più presto alla guerra imperialista, la conferenza riconosceva la necessità di chiarire pazientemente e con perseveranza al popolo che la guerra poteva finire soltanto mediante il passaggio di tutto il potere statale nelle mani della classe dei proletari e dei semi-proletari.
Fino a quando questo passaggio non fosse avvenuto il partito avrebbe sostenuto "con tutti i mezzi quei partiti proletari e quei gruppi al di fuori dei confini che di

fatto già conducevano durante la guerra la lotta rivoluzionaria contro i loro governi imperialisti e contro la propria borghesia".
In particolare il partito avrebbe sostenuto la fraternizzazione di massa dei soldati, già iniziata sui fronti di tutti i paesi belligeranti, sforzandosi di trasformare questa spontanea manifestazione di solidarietà degli oppressi in un movimento cosciente e il più possibile organizzato, per il passaggio di tutto il potere statale in tutti i paesi belligeranti nelle mani del proletariato rivoluzionario.
La conferenza si espresse risolutamente contro la partecipazione dei bolscevichi al congresso di Stoccolma dei socialisti dei paesi belligeranti, essendo evidente che la convocazione del congresso era una manovra dei social-sciovinisti per mascherare i negoziati diplomatici sulle possibili condizioni di una pace imperialista.
Nella risoluzione si riconfermava: "I socialisti non possono partecipare senza tradire la causa proletaria né direttamente né indirettamente a questo venale e sporco mercanteggiamento fra i capitalisti dei vari paesi per la divisione del bottino da essi rapinato".
Guidato dalle risoluzioni della conferenza il partito bolscevico sviluppò la lotta per la conquista delle masse, per la loro liberazione dall'influenza dei "conciliatori", per la realizzazione dell'indirizzo leninista nella rivoluzione socialista.

L'INIZIO DELLA CRISI DEL GOVERNO PROVVISORIO
Già nell'aprile del 1917 si verificò la prima grande azione delle masse contro la politica del Governo provvisorio a proposito della questione pio scottante, quella della guerra e della pace.
Le masse popolari, pur rimanendo ancora prigioniere del "difensismo rivoluzionario", richiedevano però con insistenza che i soviet ed il Governo provvisorio proclamassero ad alta voce gli scopi della guerra e rinunciassero apertamente alle annessioni ed alle riparazioni.
A Pietrogrado, a Mosca ed in altre città si tennero affollati comizi e dimostrazioni sotto le parole d'ordine della pace.
Costretto a tener conto di questo stato d'animo, il soviet di Pietrogrado pubblicava il 14 marzo un "Proclama ai popoli di tutto il mondo", nel quale dichiarava a nome della democrazia russa che "essa si sarebbe opposta con tutti i mezzi alla politica di conquista delle proprie classi dominanti ed avrebbe invitato i popoli d'Europa ad una comune e decisa azione in favore della pace".
Il proclama non era altro che un insieme di frasi e non indicava concrete misure di lotta per la pace, e con il pretesto della difesa della libertà dal pericolo esterno, invitava l'esercito a proseguire la guerra.
I capi del soviet persuasero il Governo provvisorio a pubblicare un documento analogo.
Dopo lunghi mercanteggiamenti e ricerche di formule di compromesso, apparve il 28 marzo la "Dichiarazione del Governo provvisorio sulla guerra".
Sottolineando la necessita di proseguire la guerra, il governo proclamava che "lo scopo della libera Russia non era né la supremazia sopra gli altri popoli, né la privazione della loro dignità nazionale e neppure la conquista con la forza di territori altrui, ma l'affermazione di una pace solida, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli".
Ma questa assicurazione, puramente verbale, veniva subito dopo annullata dalla clausola che il governo avrebbe attuato una politica estera "di completo rispetto degli obblighi assunti nei confronti dei nostri alleati".
La dichiarazione del Governo provvisorio, benché avesse l'unico intento d'ingannare le masse popolari della Russia, provocò tuttavia allarme nei circoli

governativi dell'Intesa.
Gli imperialisti inglesi e francesi pretesero che il Governo provvisorio desse solide garanzie sulla prosecuzione della guerra e attuasse una politica più decisa nei confronti dei soviet e delle masse rivoluzionarie che stavano dietro ad essi.
Andando incontro a queste richieste, il ministro degli esteri del Governo provvisorio, Miljukov, inviò il 18 aprile una nota agli alleati nella quale affermava che la dichiarazione del 28 marzo esprimeva "… l'aspirazione di tutto il popolo a condurre la guerra mondiale fino alla vittoria rivoluzionaria".
In forma velata si parlava anche di annessioni e riparazioni "necessarie".
Il carattere imperialista della nota di Miljukov provocò fra gli operai ed i soldati grande malcontento.
Il 20 aprile, dopo la pubblicazione della nota, ebbero inizio manifestazioni spontanee a Pietrogrado, inizialmente sotto la parola d'ordine "Abbasso Miljukov!".
In quello stesso giorno il Comitato Centrale dei bolscevichi invitò operai e soldati a protestare contro la politica imperialista di tutta la classe borghese e del suo governo.
Il 21 aprile le dimostrazioni a Pietrogrado proseguirono con ancor maggiore intensità: decine di migliaia di operai e soldati marciarono sotto le parole d'ordine "Tutto il potere ai soviet!", "Abbasso la guerra!", "Pubblicare gli accordi segreti!", "Abbasso la politica di conquista!".
Il comandante della circoscrizione militare di Pietrogrado, generale Kornilov, voleva impiegare l'artiglieria contro i dimostranti, ma i soldati si rifiutarono di obbedire all'ordine.
Dimostrazioni di protesta avvennero a Mosca, Nižnij Novgorod, Charkov, Ekaterinburg ed in altre città.
Questi avvenimenti provocarono la crisi del Governo provvisorio.
Tentando di salvare le proprie posizioni, i dirigenti della borghesia decisero di manovrare sacrificando i ministri più malvisti dal popolo, Miljukov e Guckov e per rafforzare l'autorità barcollante del governo inserirono nella sua composizione i rappresentanti del soviet di Pietrogrado.
Il soviet aveva in quel momento la possibilità di prendere in mano tutto il potere, come reclamavano le masse.
Ma i leaders menscevichi e social-rivoluzionari rinunciarono a questa possibilità e sostennero il cadente governo dei capitalisti, accentuando ancor di più la loro collaborazione con i] nemico di classe, e minacciando di condurre alla rovina la rivoluzione.
Il 5 maggio 1917 si formava, sotto la presidenza del principe L'vov, un nuovo Governo provvisorio sulla base di una coalizione.
Entrarono in esso dieci rappresentanti della borghesia e sei dei partiti piccolo-borghesi. L'incarico di ministro della guerra e della marina fu affidato a Kerenskij; il leader dei social-rivoluzionari, V. M. Černov, divenne ministro dell'agricoltura, mentre il leader dei menscevichi, I. G. Zereteli, divenne ministro delle poste e telegrafi. In tale modo i dirigenti del soviet di Pietrogrado violavano grossolanamente la loro precedente decisione di non partecipare ad un governo borghese. Essi mascherarono il loro tradimento con dichiarazioni demagogiche, secondo cui le dimissioni di Miljukov e Gučkov rappresentavano una vittoria della democrazia rivoluzionaria e una disfatta per la borghesia.
In realtà si era verificato soltanto un cambio della guardia.

IL GOVERNO DI COALIZIONE AL POTERE

Il governo di coalizione si distingueva dal primo governo puramente borghese sol-

tanto per il fatto che la politica precedente veniva adesso coperta con un torrente di promesse e dalle rumorose dichiarazioni dei ministri socialisti.
Il "ministro dei contadini" (cosi chiamavano i social-rivoluzionari il ministro dell'agricoltura Černov) dedicò i suoi sforzi a riportare "nel corso legale" il movimento contadino e a impedire l'occupazione delle terre degli agrari, proponendo ai contadini, come per il passato, di attendere la convocazione dell'Assemblea costituente.
Obbligato, sotto la pressione del movimento contadino, ad adattarsi alle circostanze, Černov propose un progetto di legge che vietava la compra-vendita della terra, ma il governo non voile accettarlo.
Nessuna modifica avvenne nella politica del governo di fronte alle richieste degli operai.
Il menscevico Skobelev, che ricopriva la carica di ministro del lavoro, aveva annunziato che ai capitalisti sarebbe stato tolto il 100 % dei profitti imprenditoriali, ma in realtà a questa affermazione estremamente rivoluzionaria non seguì nessun passo concreto.
La. giornata di lavoro di otto ore non venne realizzata, le richieste di aumento di salario non furono soddisfatte, i conflitti del lavoro erano risolti a favore dei capitalisti.
Il governo non prese neppure provvedimenti contro il crollo dell'economia, contro il carovita e la speculazione.
Esso creò diversi organi "regolatori" nei quali spadroneggiavano i rappresentanti della borghesia, ma si oppose all'instaurazione del controllo sopra la produzione e la ripartizione del prodotti.
Con la complicità del Governo provvisorio il capitale monopolistico estese così le sue posizioni: vennero abolite le limitazioni riguardanti il sistema dell'organizzazione e dell'attività delle società per azioni, dei sindacati capitalisti eccetera.
Soltanto durante i primi sei mesi del 1917 vennero istituite in Russia 206 società per azioni.
La grossa borghesia creava nuove organizzazioni imprenditoriali: il "Comitato di difesa dell'industria" il "Consiglio delle ferrovie private", l' "Unione delle industrie riunite".
Verso la metà di agosto si riunì a Pietrogrado la conferenza delle associazioni degli imprenditori e degli industriali, che diede vita a un'organizzazione panrussa unitaria.
Il governo di coalizione si mostrò ostile anche all'indipendenza delle nazionalità della Russia e prese posizione contro le organizzazioni borghesi nazionali che erano sorte in diverse regioni: in Ucraina, nella Russia Bianca, nell'Asia centrale, nel Caucaso eccetera.
Poco tempo dopo la sua formazione, il governo di coalizione entrò in conflitto con la Rada centrale ucraina per la pubblicazione da parte della Rada del cosiddetto manifesto "Prima Universale", nei quale si proclamava che il popolo ucraino "ha diritto di disporre della propria esistenza".
Sebbene puramente formale, la dichiarazione irritò grandemente il Governo provvisorio.
Un altro serio conflitto sorse nelle relazioni con la Finlandia.
Il Governo provvisorio non era andato oltre la restaurazione dell'autonomia della Finlandia, nella forma prevista dalla costituzione del 1809.
Quando il "Sejm" (Dieta) finlandese approvò una legge che fissava il diritto della Finlandia all'autonomia in tutte le questioni, ad eccezione della politica estera e

degli affari militari, il Governo provvisorio rispose con lo scioglimento del Sejm e fece occupare il suo edificio dalle truppe governative.
Parimenti immutata era la politica estera.
La prosecuzione della guerra imperialista “sino alla fine vittoriosa” rimaneva il principio conduttore del governo anche se mascherato da dichiarazioni pacifiste.
In una dichiarazione del 6 maggio il governo affermava di aspirate al più rapido raggiungimento della pace generale, ma lo stesso carattere generico della formula permetteva d’immettervi qualsiasi contenuto.
Il governo tradiva infatti le sue vere intenzioni con il categorico rifiuto di pubblicare gli accordi segreti conclusi dallo zarismo.
Nelle istruzioni segrete agli ambasciatori russi e nelle conversazioni con i diplomatici delle potenze alleate, il nuovo ministro degli affari esteri, M. I. Terescenko, svelava il vero significato della dichiarazione del Governo provvisorio, come quando disse all’ambasciatore giapponese che in nessun caso la dichiarazione aveva il senso di una proposta per una immediata pace generale e che la guerra non sarebbe stata comunque interrotta.
La politica del proseguimento della guerra implicava una più stretta dipendenza della Russia dall’Intesa.
Ma la borghesia russa pagava volentieri questo prezzo, temendo di rimanere di fronte al popolo rivoluzionario e volendo assicurarsi, con l’aiuto di nuove concessioni agli alleati, il sostegno politico ed economico dell’imperialismo occidentale.
Sfruttando questa situazione, gli alleati richiedevano insistentemente una sola cosa: proseguire a qualsiasi prezzo le operazioni militari.
I social-sciovinisti Arthur Henderson e James Henry Thomas (Inghilterra), Albert Thomas (Francia), Emile Vandervelde (Belgio) e i rappresentanti della Federazione Americana del Lavoro vennero in Russia per convincere il popolo russo ad “adempiere al suo dovere”.
Su richiesta degli alleati il Governo provvisorio inviò altre truppe russe per la riorganizzazione e l’integrazione di quelle, che già combattevano nell’Europa occidentale e nei Balcani.
Nei circoli imperialisti dell’Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti d’America fin da allora si facevano piani per la divisione della Russia in sfere d’influenza, e l’imperialismo americano, che si era rafforzato negli anni della guerra, avanzava già la sua candidatura al ruolo dirigente nella realizzazione di questi piani.
Nel maggio 1917 il governo americano annunciò la concessione di un prestito alla Russia; seguì il viaggio di una missione politico-militare con alla testa l’ex-segretario di stato degli U.S.A., Elihu Root.
La missione precisò la posizione del suo governo in questi termini: “Se non combatterete, non riceverete danaro”.
Il Governo provvisorio si affrettò nuovamente ad assicurare che la Russia avrebbe proseguito la guerra.
L’attività della missione americana terminò con l’elaborazione di un “Piano di attività americana per il mantenimento ed il rafforzamento dello stato morale dell’esercito e della popolazione civile della Russia”.
Contemporaneamente una missione tecnica, con alla testa l’ing. John Frank Stevens, elaborò un piano per impossessarsi dei gangli vitali dell’economia del paese: le ferrovie.
Il Governo provvisorio offrì a Stevens l’incarico di consigliere del ministro delle comunicazioni, mentre negli Stati Uniti si organizzava uno speciale “corpo ferroviario”, che doveva prendere nelle proprie mani la direzione delle ferrovie russe.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DELLE MASSE

Il malcontento degli operai, dei contadini e dei soldati per la politica imperialista del Governo. provvisorio cresceva continuamente, mentre si rafforzava l'attività rivoluzionaria dei lavoratori.

Il partito bolscevico li aiutava a valutare giustamente il succedersi degli avvenimenti e a organizzarsi nella lotta per il potere dei soviet, conducendo un'audace propaganda rivoluzionaria nelle fabbriche, nelle officine, nelle caserme, nelle miniere e tra i contadini.

In accese dispute con i rappresentanti dei partiti borghesi e con i fautori della conciliazione, la passione e la capacità dei bolscevichi convincevano gli ascoltatori sul giusto valore delle proprie idee.

Grande importanza nella conquista delle masse ebbe la stampa bolscevica.

Nell'estate 1917 il numero dei giornali bolscevichi superò i quaranta, con una tiratura giornaliera di 300 mila copie.

Particolare popolarità godeva la "Prava", sulla quale quasi quotidianamente venivano stampati articoli di Lenin.

Giorno per giorno cresceva l'organizzazione della classe operaia.

Nel corso della lotta rivoluzionaria si creavano comitati di fabbrica e di officina, che riunivano tutti gli operai e gli impiegati dello stabilimento.

Questi comitati estromettevano i rappresentanti più invisi della vecchia amministrazione delle imprese e in vari casi instauravano il controllo operaio sulla produzione, organizzavano la partecipazione degli operai ai comizi ed alle dimostrazioni, svolgevano un grande lavoro politico, culturale ed educativo.

Furono ricostruiti i vecchi sindacati e ne furono creati di nuovi.

Soltanto nel marzo-aprile 1917 sorsero a Pietrogrado ed a Mosca più di 130 sindacati, mentre in tutta la Russia ne sorsero circa 2 mila.

Nella terza conferenza panrussa dei sindacati, alla fine di giugno, erano rappresentati circa 1 milione e mezzo di membri.

I bolscevichi erano allora a capo di vari sindacati di Pietrogrado e di Mosca: come quelli dei metallurgici, dei tessili, dei conciatori.

In altri sindacati invece predominavano ancora i menscevichi e i social-rivoluzionari.

Riprese più ampia la lotta per la giornata lavorativa di otto ore, per l'aumento dei salari ed il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Nell'estate 1917 forti scioperi economici percorsero tutto il paese: a Mosca, Pietrogrado, Sormovo, Baku, nel Donbass, negli Urali eccetera.

Si sollevò una nuova ondata di movimenti contadini.

Notizie da tutti gli angoli del paese informavano che i contadini si rifiutavano di adempiere agli obblighi servili a favore dei proprietari, tagliavano "abusivamente" i boschi, s'impossessavano dei pascoli, del fieno, dei raccolti, dell'inventario, incendiavano le fattorie padronali.

I casi di espropriazione delle proprietà e delle terre dei latifondisti rappresentarono nel marzo-aprile più di un terzo del numero totale delle azioni rivoluzionarie contadine giudicate nei tribunali e nel periodo giugno-agosto raggiunsero circa il 70 %.

Il movimento era particolarmente forte nella regione agricola centrale, lungo il Volga medio e inferiore, nell'Ucraina e nella Russia Bianca.

Sull'esempio e sotto l'influenza dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati, sorsero i soviet dei contadini.

In congressi di contadini vennero eletti i soviet di governatorato e di distretto, mentre quelli dei singoli villaggi erano eletti dai contadini ivi abitanti.

I social-rivoluzionari ed i menscevichi, che si erano impossessati delle posizioni di comando nei soviet di governatorato e di distretto, frenavano in ogni maniera le iniziative dei contadini.
Nel congresso panrusso dei deputati dei contadini tenutosi nel maggio 1917 i deputati, in maggioranza social-rivoluzionari, vararono una risoluzione di fiducia al Governo provvisorio ed approvarono la politica della prosecuzione della guerra.
I bolscevichi utilizzarono la tribuna di questo congresso per la propaganda del loro programma agrario e per la conquista delle masse contadine.
Lenin si rivolse con una "lettera aperta" ai delegati del congresso ed il 22 maggio vi pronunciò un importante discorso.
Fu presentata dai bolscevichi una risoluzione che conteneva la richiesta del passaggio immediato, senza nessun indennizzo, di tutta la terra nelle mani del popolo e la sua messa a disposizione dei soviet e dei comitati creati dai contadini.
Tuttavia i social-rivoluzionari ed i menscevichi riuscirono a bloccare questa risoluzione e a far passare la propria, la quale, benché a sua volta riconoscesse la necessità della consegna della terra al popolo, rimandava, come per il passato, l'applicazione di questa decisione fino alla convocazione dell'Assemblea costituente.
Al centro della vita politica del paese stava il problema della guerra o della pace.
Le illusioni dei "difensisti" non erano ancora state superate dalle larghe masse.
Ma l'aspirazione a finirla con la guerra diventava sempre più forte.
Cresceva l'agitazione rivoluzionaria nell'esercito e nella flotta, dove i bolscevichi inviavano i loro quadri migliori, che rafforzavano continuamente la fiducia delle masse dei soldati verso il partito bolscevico.
Il comando doveva fare i conti con i comitati eletti dai soldati e dai marinai.
Fin dalla primavera dei 1917 la direzione di tutta la vita politica della flotta del Baltico era passata ad un organo eletto democraticamente dai marinai rivoluzionari, il "Centro del Baltico", nel quale i bolscevichi godevano di una influenza decisiva.
Nella conferenza panrussa di tutte le organizzazioni militari del partito bolscevico del giugno del 1917 erano rappresentati delegati di sessanta organizzazioni del fronte e delle retrovie, che riunivano 26 mila membri del partito.
La conferenza elesse l'ufficio panrusso delle organizzazioni militari dei bolscevichi (presidente N. I. Podvoiski).
I giornali bolscevichi, come la "Prava" e la "Soldatskaja Prava" conquistarono una grande autorità fra la massa dei soldati.

IL I CONGRESSO DEI SOVIET. LA DIMOSTRAZIONE DI GIUGNO

Il rafforzamento dell'influenza dei bolscevichi è testimoniato dai risultati delle nuove elezioni ai soviet nel maggio-giugno del 1917: i bolscevichi conquistarono nel soviet di Pietrogrado circa la metà dei seggi nella sezione operaia e circa un quarto in quella dei soldati; nel soviet di Mosca il gruppo bolscevico divenne il più numeroso.
I bolscevichi avevano poi solide posizioni nei soviet di Ivanovo-Voznesensk, di Orehovo Zujevo, di Lugansk, di Kronstadt, di Krasnojarsk e di alcune altre città.
Ma il processo di superamento da parte delle masse dell'atteggiamento di fiducia verso il Governo provvisorio, l'allontanamento delle stesse dai partiti del compromesso si svolgeva in modo ineguale; era più rapido nei grossi centri industriali e notevolmente più lento nelle zone periferiche, con riflessi nella composizione dei delegati del primo congresso panrusso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati, che si aprì a Pietrogrado il 3 giugno del 1917: tra i 777 delegati che ave-

vano dichiarato la loro appartenenza ad un partito c'erano 105 bolscevichi, 285 social-rivoluzionari, 248 menscevichi.
Nei loro interventi al congresso i leaders menscevichi e i social-rivoluzionari tentarono con insistenza di dimostrare la necessità del mantenimento della coalizione con la borghesia.
Il loro argomento principale venne esposto dal menscevico Zereteli, il quale affermò che in Russia non c'era un partito politico capace di prender nelle proprie mani tutto il potere statale.
"C'è questo partito!", risuonò alta una voce dai banchi del bolscevichi.
Era la voce di Lenin.
Nel discorso pronunciato il 4 giugno, Lenin distrusse tutti gli argomenti dei conciliatori: "Il loro programma non è un programma di democrazia rivoluzionaria, a proposito della quale si parla tanto diffusamente, bensì il programma di una repubblica parlamentare borghese. Però accanto al governo borghese non può sussistere un nuovo tipo di potere. Una delle due: o andare avanti verso la repubblica democratica proletaria-contadina, nella quale il potere appartenga soltanto ai soviet; oppure andare indietro verso un comune governo borghese; ed allora i soviet saranno cacciati dai generali controrivoluzionari o moriranno di morte ingloriosa".
Rispondendo a Zereteli, Lenin dichiarò che "il partito dei bolscevichi non rinunciava al potere e che era pronto in ogni momento ad assumerlo interamente al fine di realizzare il suo programma". (V. I. Lenin: "Primo congresso panrusso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati: 3-24 giugno (16 giugno-7 luglio) 1917, discorso sui rapporti con il governo provvisorio 4 (17) giugno.)
In un altro intervento del 9 giugno Lenin smascherò il carattere imperialista della guerra che il Governo provvisorio continuava e dimostrò in modo convincente che era possibile uscire dalla guerra soltanto sulla scia di una rivoluzione socialista: "Appoggiate la rivoluzione delle classi oppresse dai capitalisti, - chiedeva Lenin - abbattete la classe dei capitalisti nel vostro paese, e darete con questo un esempio agli altri paesi. Soltanto questo è socialismo. Soltanto questa è lotta contro la guerra". (V. I. Lenin: Discorso sulla guerra 9 (22) giugno)
I discorsi di Lenin produssero una forte impressione sui delegati di base del congresso dei soviet.
I leaders menscevichi e social-rivoluzionari dovettero compiere non pochi sforzi per far passare al congresso una mozione di fiducia al governo di coalizione e la risoluzione che approvava "la difesa della patria" e sanzionava la preparazione di un'offensiva sul fronte.
Nel Comitato Centrale esecutivo eletto dal congresso i partiti piccolo-borghesi ottennero la maggioranza schiacciante dei seggi.
Già in quei giorni era però apparsa chiara la profonda discordanza fra il gruppo dirigente dei soviet e le masse rivoluzionarie.
Tra gli operai ed i soldati della capitale cresceva spontaneamente la tendenza a organizzare dimostrazioni antigovernative in segno di protesta contro le azioni provocatorie nei confronti degli operai e della guarnigione di Pietrogrado.
Il governo preparava lo spostamento dalla capitale di diverse imprese, insieme alle loro maestranze rivoluzionarie, e cercava di far uscire dalla città i reparti militari di orientamento rivoluzionario.
I bolscevichi erano contrari alle azioni spontanee ed isolate e prepararono una dimostrazione pacifica, organizzata sotto la parola d'ordine: "Tutto il potere ai soviet!".
La dimostrazione doveva essere effettuata il 10 giugno e avrebbe dovuto mostrare al congresso dei soviet l'autentico stato d'animo dei lavoratori.
Venuti a conoscenza della dimostrazione che si stava preparando, i dirigenti men-

scevichi e social-rivoluzionari scatenarono una campagna contro i bolscevichi e fecero votare al congresso dei soviet una risoluzione sulla proibizione di ogni dimostrazione "per un periodo di tre giorni".
Ma la decisione provocò un malcontento tanto forte tra gli operai che i fautori del compromesso furono obbligati a fissare essi stessi per il 18giugno la data della dimostrazione, sperando di condurla sotto parole d'ordine antibolsceviche.
I bolscevichi accettarono la sfida.
Essi invitarono gli operai ed i soldati ad uscire nelle strade e a manifestare con calma e sicurezza le proprie aspirazioni: "Che il giorno di domani..., il giorno di una pacifica manifestazione, si trasformi in un giorno di minacciosa protesta della Pietrogrado rivoluzionaria contro l'oppressione rinascente e la prepotenza".
Il 18 giugno parteciparono alla dimostrazione circa mezzo milione di persone.
La schiacciante maggioranza marciava sotto le parole d'ordine: "Tutto il potere ai soviet", "Abbasso i dieci ministri capitalisti", "Pane, pace, libertà", "Controllo operaio sopra la produzione!".
Forti dimostrazioni rivoluzionarie ebbero luogo nello stesso giorno e nei successivi a Mosca. Ivanovo-Voznesensk, Sormovo, Kolomn, Kiev, Charkov, Ekaterinoslav e in molte altre città. In tal modo i disegni dei fautori del compromesso subirono un completo insuccesso.
Perfino il capo del partito cadetto, Miljukov, fu obbligato a riconoscere che la dimostrazione di giugno era finita con un "trionfo dei bolscevichi".
In quel momento nei circoli borghesi si era già formata la convinzione che i menscevichi e i social-rivoluzionari erano incapaci, con le proprie esortazioni e dichiarazioni, di fermare lo sviluppo della rivoluzione e che l'unico mezzo efficace della controrivoluzione era rappresentato dalla forza.
Particolare importanza, in connessione con questa circostanza, veniva data all'offensiva sul fronte che stavano preparando il governo ed il Quartier generale.
Il giorno dopo la formazione del governo di coalizione il suo capo L'vov affermo: " Il paese deve dire la sua parola autorevole ed inviare il suo esercito al combattimento".
A loro volta gli imperialisti inglesi, francesi ed americani stimolavano il Governo provvisorio, ritenendo che un'offensiva coronata da successo avrebbe aiutato ad "imbrigliare" la rivoluzione russa.
I leaders menscevichi e social-rivoluzionari condividevano questi piani.
Il 18 giugno, il giorno della manifestazione a Pietrogrado, il Governo provvisorio, che si era assicurato l'appoggio del I congresso dei soviet, gettò l'esercito russo all'offensiva.
La decisione del governo provocò grande indignazione al fronte.
In innumerevoli comizi i soldati intimarono la fine della guerra.
Sul fronte occidentale russo, delle quindici divisioni che avevano ricevuto l'ordine di passare all'offensiva, dieci non si mossero neppure dalle posizioni di partenza.
Nella sola V armata del fronte settentrionale vennero portati in tribunale circa 13 mila soldati, che si erano rifiutati di andare all'attacco.
La penetrazione delle idee rivoluzionarie nella massa dei soldati era ormai molto profonda.
Il generale Brusilov, in un rapporto al ministro della guerra, scriveva: "...In alcuni reggimenti si dichiara apertamente che per loro al di fuori di Lenin non c'è nessun'altra autorità".
Il malcontento dei soldati per una guerra estranea ai loro interessi, la sfiducia verso i comandanti ed anche l'insufficienza dei proiettili e dell'artiglieria determinarono l'insuccesso dell'offensiva.

L'avventura militare del Governo provvisorio costò all'esercito russo 60 mila nuove vittime.

LA CRISI DI LUGLIO. LA FINE DEL DUALISMO DI POTERE

Il fallimento dell'offensiva di luglio accelerò il superamento delle illusioni sulla "difesa della patria".
L'attività rivoluzionaria delle masse cresceva impetuosamente.
Contemporaneamente maturava una nuova crisi di governo.
I circoli imperialisti della Russia ed i suoi alleati chiedevano apertamente la creazione di un governo "dalla mano forte", capace di porre fine alla rivoluzione e di assicurare il proseguimento della guerra "sino alla fine vittoriosa".
La sconfitta sul fronte servì alla borghesia di pretesto per chiedere ai menscevichi e ai social-rivoluzionari di passare dalla politica della "convinzione" a quella della repressione; si voleva inoltre far ricadere sui bolscevichi la colpa delle sconfitte militari per distruggere l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato.
Prendendo a pretesto un motivo di secondaria importanza, i negoziati con la Rada ucraina, i ministri cadetti il 2 luglio dettero le dimissioni, mettendo i menscevichi e i social-rivoluzionari davanti alla minaccia della rottura della coalizione governativa.
I fautori del compromesso, impauritisi, erano pronti a nuove concessioni alla controrivoluzione, ma le masse reagirono in maniera risoluta.
La manovra della borghesia aveva esaurito la sopportazione degli operai e dei soldati.
Già alla fine di giugno a Pietrogrado si svolgevano tempestosi comizi di protesta contro l'offensiva sul fronte, la violazione dei diritti democratici degli operai ed i tentativi del governo d'inviare al fronte i reparti di guarnigione della capitale di orientamento rivoluzionario.
Le dimissioni provocatorie dei ministri capitalisti portarono la crisi al massimo grado.
Il 3 luglio iniziarono a Pietrogrado spontanee dimostrazioni antigovernative.
Per primi entrarono in azione i soldati del I reggimento mitraglieri.
I loro rappresentanti giunsero alla sessione della conferenza di Pietrogrado dei bolscevichi e dichiararono: "Vogliono sciogliere il nostro reggimento e noi scherniti; non possiamo più aspettare e abbiamo deciso di agire, e per questo abbiamo già inviato i nostri delegati nelle officine e tra i reggimenti".
Il movimento cresceva rapidamente minacciando di sfociare in uno scontro armato.
Il Comitato Centrale del partito bolscevico riteneva che la crisi rivoluzionaria non era ancora maturata.
L'esercito e le province non erano ancora completamente pronte a sostenere le forze rivoluzionarie della capitale, mentre una azione isolata a Pietrogrado avrebbe soltanto facilitato la disfatta dell'avanguardia rivoluzionaria ad opera della controrivoluzione.
Perciò rappresentanti del partito si portarono immediatamente nelle fabbriche, nelle officine, nei reggimenti allo scopo di trattenere le masse dall'uscire nelle piazze.
Ma questo pareva impossibile.
La sera del 3 luglio alcuni reparti militari ed operai di varie officine erano già entrati in azione.
I soldati scesero in piazza con le armi in pugno.
Valutando la situazione concreta i bolscevichi, nella notte del 3 luglio, presero la

decisione di mettersi alla testa dell'azione delle masse, per dare ad essa un carattere pacifico ed organizzato.
Il 4 luglio fu tenuta nella capitale una grandiosa manifestazione.
Più di 500 mila operai, soldati e marinai marciarono sotto la parola d'ordine: "Tutto il potere ai soviet!".
Autoblinde e cordoni di marinai armati, soldati e guardie rosse proteggevano la dimostrazione dalle cariche e dalle provocazioni.
Parte dei dimostranti si diresse verso la sede del Comitato Centrale dei bolscevichi.
Alcuni oratori bolscevichi parlarono dal balcone e Lenin salutò i marinai di Kronstadt invitandoli all'autodisciplina, alla tenacia ed alla vigilanza.
Numerose delegazioni visitarono anche il palazzo di Tauride ed il comitato esecutivo dei soviet, esprimendo la propria incrollabile volontà: il potere deve passare nelle mani dei soviet.
"Io sono il rappresentante di 54 officine - diceva uno dei delegati degli operai. - Voi potere vedere cosa sta scritto sui manifesti ..Noi abbiamo fiducia nei soviet, ma non in quelli in cui ha fiducia il soviet...".
Le rivendicazioni delle masse sul passaggio del potere ai soviet avevano in quel momento la possibilità di essere realizzate.
Ma i menscevichi e i social-rivoluzionari temevano soprattutto la rottura della coalizione con la borghesia, e per il suo mantenimento accettavano tutte le condizioni dei cadetti.
I rappresentanti degli alleati sostenevano risolutamene la borghesia controrivoluzionaria.
Il 4 luglio l'ambasciatore inglese G. W. Buchanan consegnò al ministro degli affari esteri Terescenko una nota nella quale richiedeva il ristabilimento della pena di morte nell'esercito e nella flotta (la pena di morte al fronte e nelle retrovie era stata abolita con un decreto del Governo provvisorio del 13 marzo), di disarmare gli operai, di stabilire la censura militare, di proibire i giornali bolscevichi e di disarmare tutti i reggimenti di Pietrogrado che avevano preso parte alla dimostrazioni eccetera.
Il Governo provvisorio decise d'impiegare le armi contro i dimostranti, incaricando il comandante delle truppe della circoscrizione di Pietrogrado, generale Polovzev, "di riportare l'ordine nella città".
I fautori del compromesso dichiararono che la dimostrazione era un complotto bolscevico, una "ribellione", una rivolta armata.
Il Comitato Centrale esecutivo del soviet, formato da menscevichi e socialrivoluzionari, decise di proibire la dimostrazione e di considerare tutti i trasgressori dell'ordinanza "traditori e nemici della rivoluzione".
Esso richiese d'urgenza truppe dal fronte e distaccò propri rappresentanti in aiuto a Polovzev per reprimere nel sangue la pacifica dimostrazione.
Il 4 luglio, per ordine di Polovzev, i cosacchi e gli allievi della Scuola ufficiali aprirono il fuoco sui dimostranti, e vennero uccise o ferite più di 400 persone.
Il governo dichiarò Pietrogrado in stato d'assedio.
Iniziarono gli arresti e le uccisioni di bolscevichi e di operai rivoluzionari; vennero sciolti i reparti militari che avevano preso parte alle dimostrazioni; squadre controrivoluzionarie devastarono l'edificio del Comitato Centrale del partito dei bolscevichi, la redazione della "Prava" e la tipografia nella quale si stampava il giornale.
Il governo emanò l'ordine di arrestare Lenin per sottoporlo a giudizio sotto l'accusa di "alto tradimento" ed organizzazione di una rivolta armata.

In realtà i controrivoluzionari non avevano affatto l'intenzione di celebrare un processo, bensì quella d'eliminare fisicamente il capo della rivoluzione.
Il Comitato Centrale del partito bolscevico prese allora la decisione di far passare Lenin nell'illegalità.
Per alcuni giorni Lenin rimase clandestinamente a Pietrogrado e successivamente venne nascosto in una capanna nelle vicinanze della stazione di Rasliv; più tardi, alla fine di agosto, si trasferì in Finlandia.
Dimostrazioni con la partecipazione di molte migliaia di persone con la parola d'ordine: "Tutto il potere ai soviet!" avvennero anche a Mosca, Nižnij Novgorod, Rostov, Kiev, Riga ed in altre città.
Serie agitazioni scoppiarono fra i marinai della flotta del Mar Nero.
Illustrando il significato politico degli avvenimenti di luglio, Lenin scriveva: "Il movimento del 3 e 4 luglio è stato l'ultimo tentativo per indurre, mediante una pacifica manifestazione, i soviet ad assumere il potere. Da questo momento i soviet, cioè i social-rivoluzionari ed i menscevichi che dominano in essi, cedono di fatto il potere alla controrivoluzione...". (V. I. Lenin: "Una risposta").
I ministri "socialisti" tentarono di mascherare la politica controrivoluzionaria, proponendo di promulgare una dichiarazione in cui il governo doveva promettere di proclamare la repubblica, di convocare l'Assemblea costituente e di elaborare delle leggi sulla giornata lavorativa di otto ore, sulle assicurazioni sociali, sulla terra eccetera.
Il capo del governo, principe L'vov, rigettò risolutamente il progetto di dichiarazione e dette le dimissioni.
L'8 luglio divenne presidente del Governo provvisorio A. F. Kerenskij, che tenne per sé anche il Ministero della Guerra e della Marina.
Quando l'ex-zar venne a conoscenza dell'incarico a Kerenskij, scrisse nel suo diario: "Quest'uomo è certamente al suo posto nell'attuale momento. Quanto più potere avrà tanto meglio sarà".
Il Comitato Centrale esecutivo del soviet proclamò il Governo provvisorio "governo per la salvezza della rivoluzione" e riconobbe ad esso poteri ed autorità piene. Da questo momento il governo Kerenskij si pose sulla via del terrore aperto, realizzando un programma che già in precedenza era state tracciato dagli imperialisti russi e dai loro alleati.
Venne ristabilita la pena di morte al fronte, vennero introdotti i tribunali militari campali e la censura militare preliminare e vennero proibiti vari giornali, tra cui la "Pravda" e la "Soldatskaja Prava".
Spedizioni punitive furono inviate a Nižnij Novgorod, Tver, Zarizvn, Helsinki eccetera.
Dopo le giornate di luglio il potere si concentrò completamente nelle mani del Governo provvisorio controrivoluzionario, mentre i soviet diretti dai menscevichi e dai social-rivoluzionari si trasformarono in una sua appendice.
Raggiunto il proprio scopo, i cadetti poterono rientrare al governo.
Il 24 luglio si formò un nuovo Governo provvisorio di coalizione, con alla testa Kerenskij e formato dai rappresentanti dei partiti della grande e piccola borghesia.

IL VI CONGRESSO DEL PARTITO BOLSCEVICO. L'AVVIO ALLA PREPARAZIONE DELL'INSURREZIONE ARMATA

Il radicale mutamento della situazione politica nel paese esigeva da parte del partito bolscevico un riesame della sua tattica.
La nuova tattica fu delineata da Lenin negli articoli "La situazione politica" "Sulle parole d'ordine" eccetera, scritti sulla base dai recenti avvenimenti.

In questi articoli Lenin dimostrava che essendosi la borghesia organizzata e avendo preso il potere dello Stato nelle sue mani, mentre i dirigenti fautori del compromesso dei soviet erano scivolati nel campo della controrivoluzione, il periodo del "dualismo di potere" era terminato.
La parola d'ordine del "passaggio di tutto il potere ai soviet", che era stata fino allora l'espressione dello sviluppo pacifico della rivoluzione, adesso, dopo gli avvenimenti di luglio non aveva più valore e doveva essere abbandonata, perché ormai suonava come donchisciottesca e canzonatoria e sarebbe stata obiettivamente un inganno del popolo, alimentando l'illusione che fosse ancora sufficiente esprimere ai soviet l'augurio di prendere il potere o deliberare alcunché per il raggiungimento del potere.
Lenin formulò e giustificò una nuova parola d'ordine: la preparazione dell'insurrezione armata, l'abbattimento della dittatura della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato.
Il cambio delle parole d'ordine non significava che i bolscevichi rinunciassero alla valutazione dei soviet come la forma migliore di dittatura del proletariato in quelle particolari condizioni storiche.
I soviet, faceva notare Lenin, potevano e dovevano comparire nella nuova rivoluzione, ma essi non sarebbero stati più i soviet menscevico-socialrivoluzionari, organi cioè dell'intesa con il nemico di classe borghese, bensì gli organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia.
Lenin non interruppe nemmeno per breve tempo la sua attività di direzione del partito della classe operaia.
Nel suo "gabinetto verde" (come scherzosamente chiamava la capanna sul lago Rasliv), egli scrisse articoli per i giornali bolscevichi e lavorò al manoscritto del libro "Stato e rivoluzione".
A Rasliv venivano clandestinamente i membri del Comitato Centrale per consigliarsi con Lenin e dibattere insieme le più importanti questioni del giorno.
L'impostazione leninista venne approvata e fissata dal VI congresso del partito bolscevico, che si svolse in condizioni di semiclandestinità a Pietrogrado dal 26 luglio al 3 agosto del 1917.
Il partito contava già nelle sue file 240 mila membri, tre volte di più che al momento della conferenza di aprile.
Questo fatto testimoniava dell'ampio e incessante aumento dell'influenza dei bolscevichi sulla classe operaia e tra tutti i lavoratori.
La seduta del congresso fu aperta da uno dai più vecchi bolscevichi, M. S. Olminskij.
La relazione sull'attività dell'ufficio d'organizzazione per la convocazione del congresso fu fatta da Sverdlov.
Stalin intervenne con il rapporto politico del Comitato Centrale e con la relazione sulla situazione politica.
Nella risoluzione "Sulla situazione politica" il congresso mise a verbale: "Nel momento attuale lo sviluppo pacifico e il passaggio indolore del potere ai soviet sono divenuti impossibili, poiché il potere è già di fatto nelle mani della borghesia controrivoluzionaria. Oggi la parola d'ordine giusta può essere soltanto quella della completa liquidazione della dittatura della borghesia controrivoluzionaria".
Il proletariato - si rilevava nella risoluzione - "deve dirigere tutti gli sforzi all'organizzazione delle sue forze per il momento in cui la crisi generale di tutto il paese e un profondo movimento rivoluzionario di massa creeranno condizioni favorevoli per il passaggio dei poveri della città e della campagna dalla parte degli operai contro la borghesia".

Nel dibattito sulla questione fondamentale delle prospettive della rivoluzione si scontravano aspramente due linee: quella leninista della vittoria della rivoluzione socialista in Russia, sostenuta dalla grande maggioranza del congresso, e quella opportunista di un piccolo gruppo di delegati (J. A. Preobraženskij, N. I. Bucharin eccetera), che non credevano nella capacità della classe operaia di trascinare dietro di sé i contadini lavoratori e vincere con le proprie forze la borghesia.
Rispondendo a Preobraženskij, il quale affermava che la rivoluzione socialista doveva assolutamente all'inizio verificarsi in Occidente, Stalin affermò: "Non è esclusa la possibilità che proprio la Russia sia il paese che apra la strada al socialismo".
Tutte le risoluzioni del VI congresso furono subordinate al compito principale, la preparazione della rivolta armata.
Il congresso indicò il programma del partito, inteso a salvare il paese dalla catastrofe economica che lo minacciava ed a realizzare quelle trasformazioni socialiste che erano obiettivamente maturate.
Venne poi approvato il nuovo statuto e fu eletto il Comitato Centrale, con alla testa Lenin.
Per mandato del congresso il Comitato Centrale si rivolse a tutti i lavoratori con un manifesto nel quale invitava a prepararsi a lotte decisive contro la dittatura borghese: "Si avvicina il nuovo moto rivoluzionario e sta per giungere l'ora mortale del vecchio mondo. Preparatevi a nuove battaglie, compagni di lotta. Con fermezza, con coraggio e con serenità non accettate le provocazioni, raccoglietele forze, raggruppatevi in colonne di combattimento! Venite sotto la bandiera del partito, proletari e soldati, e oppressi delle campagne!".

IL FALLIMENTO DEL COMPLOTTO DI KORNILOV

Dopo gli avvenimenti di luglio, la borghesia incominciò a mobilitare intensamente le proprie forze nel tentativo di realizzare il completo annientamento della rivoluzione e l'instaurazione di una dittatura militare che avrebbe sgombrato la strada per la restaurazione della monarchia.
Organizzatore del complotto contro la rivoluzione era il partito dei cadetti, che aveva l'appoggio di tutti i reazionari e dei circoli imperialisti dei paesi occidentali.
L'attivazione del "Comitato generale della lega degli ufficiali" che riuniva gli elementi controrivoluzionari dell'esercito e della lotta e la convocazione del congresso panrusso del commercio e dell'industria furono a loro volta elementi del complotto che si stava preparando.
Uno dei principali centri della controrivoluzione si trovava al Quartier generale.
Il 18 luglio al posto di Brusilov venne nominate all'incarico di comandante in capo il generale Kornilov, che la borghesia russa e gli alleati proponevano come dittatore.
"Tutte le mie simpatie sono dalla parte di Kornilov... Kornilov è un uomo assai più forte di Kerenskij", notava l'ambasciatore inglese in Russia, Buchanan.
Il 12 agosto a Mosca, al Teatro Bolscioi, si aprì una "Conferenza di stato" convocata dal Governo provvisorio con l'intenzione di arrivare a una "unione del potere statale con tutte le forze organizzate del paese".
Erano presenti deputati delle quattro Dume, rappresentanti delle Dume cittadine, degli zemstvo, dei circoli commerciali e industriali, delle banche, dell'esercito, del clero eccetera.
I soviet favorevoli al compromesso erano rappresentati da una delegazione formata da menscevichi e social-rivoluzionari.
La "Conferenza di stato" si aprì con un bellicoso discorso di Kerenskij, che mi-

nacciava di rappresaglie “col ferro ed il sangue” i propri avversari.
Poi il generale Kornilov espose il suo programma di lotta contro la rivoluzione, auspicando misure decisive per “ristabilire la disciplina al fronte” e mettere “ordine” nelle retrovie.
L’atamano cosacco A. M. Kaledin pronunciò un discorso da “pogrom”, chiedendo l’abolizione dei soviet, l’introduzione della pena di morte anche nelle retrovie, la militarizzazione delle ferrovie e dell’industria che lavorava per la guerra.
La reazione internazionale incoraggiò attivamente la “Conferenza di stato”.
Il presidente degli Stati Uniti, Wilson, le inviò un telegramma di saluto, nel quale prometteva di prestare ogni forma di sostegno materiale al “governo della Russia” nella sua lotta “contro tutti i nemici, interni ed esterni”.
Rispondendo a un appello dei bolscevichi il proletariato di Mosca contrappose a questo spiegamento di forze controrivoluzionarie un grandioso sciopero, che interessò più di 400 mila operai.
Scioperi di protesta scoppiarono anche a Kiev, Charkov, Saratov, Kostroma ed in altre città: essi dimostrarono che il proletariato cosciente passava dalla parte dei bolscevichi.
Rientrato dopo la “Conferenza di stato” al Quartier generale, Kornilov si accinse alla realizzazione pratica del complotto.
Il 21 agosto egli consegnò ai tedeschi Riga, scaricando la colpa di questo sui soldati.
La stampa borghese scatenò una rumorosa campagna contro i bolscevichi, accusandoli di preparare un’insurrezione a Pietrogrado.
Prendendo a pretesto la difesa della capitale, il Quartier generale, con il consenso del Governo provvisorio, fece avanzare nella zona di Pietrogrado i reparti militari che considerava più sicuri: il III corpo di cavalleria cosacco e la cosiddetta “divisione selvaggia”, composta di cosacchi montanari musulmani.
Il comando generale fu affidato al generale A. M. Krymov.
In un ordine segreto emesso il 25 agosto Krymov così definiva gli scopi dell’azione: “Il comandante in capo supremo mi ha ordinato di ristabilire l’ordine a Pietrogrado, a Kronstadt e in tutta la circoscrizione militare di Pietrogrado. Inoltre ha ordinato di confermare a tutti i comandanti delle truppe che contro gli individui insubordinati, sia civili che militari, si dovranno adoperare le armi senza nessun avvertimento né titubanza”.
Nella stessa Pietrogrado le organizzazioni controrivoluzionarie monarchiche si preparavano ad inscenare una “ribellione bolscevica” per dare ai reparti punitivi di Kornilov il motivo per una rappresaglia armata contro gli operai ed i soldati rivoluzionari.
Un aiuto attivo al complotto controrivoluzionario fu prestato degli imperialisti stranieri.
La stampa borghese dell’America, dell’Inghilterra e della Francia esprimeva apertamente la sua simpatia per Kornilov.
C’erano anche ufficiali inglesi e francesi vestiti in uniforme russe.
Partecipe del complotto di Kornilov era anche Kerenskij, che fino all’ultimo minuto cercò la via dell’accordo con la cricca militare.
Soltanto dopo che gli fu chiaro che Kornilov non aveva l’intenzione di dividere il potere con lui e che l’indignazione popolare poteva abbattere assieme i “korniloviani” ed i “kerenskiani” si decise a proclamare Kornilov reo di alto tradimento ed emanò l’ordine di arrestarlo.
Le operazioni militari iniziate da Kornilov furono sostenute dalle manovre politiche dei ministri cadetti.

Nel bel mezzo degli avvenimenti essi dettero le dimissioni per disorganizzare il governo ed obbligare Kerenskij all'accordo con Kornilov.
La ribellione di Kornilov provocò una potente opposizione da parte delle più larghe masse dei lavoratori.
Kerenskij ed il Comitato Centrale esecutivo dei soviet, formato da elementi inclini all'intesa con il nemico di classe, manifestarono un completo smarrimento ed una totale impotenza.
Il Comitato Centrale del partito bolscevico chiamò gli operai ed i soldati a partecipare alla lotta decisiva contro la controrivoluzione.
Il partito sviluppò una dinamica attività per chiarire il vero carattere del complotto di Kornilov, e spinse all'azione tutte le organizzazioni della classe operaia, i soviet, i sindacati, i comitati di officina e di fabbrica, le Guardia Rosse.
I bolscevichi dedicarono particolare cura all'armamento degli operai.
Il numero degli operai armati raggiunse, nella sola Pietrogrado, le 40 mila unite.
Nelle fabbriche giorno e notte si approntavano armi e munizioni.
Gli operai scavavano trincee attorno a Pietrogrado e disponevano reticolati.
Vennero posti in stato di allarme i reparti rivoluzionari della guarnigione della capitale.
Per la difesa di Pietrogrado giunsero anche alcune migliaia di marinai armati di Kronstadt.
Centinaia di agitatori bolscevichi s'infiltrarono tra i reparti militari di Kornilov diretti verso la capitale e, grazie al loro ascendente, i soldati ed i cosacchi incominciarono a passare dalla parte degli operai.
Sul fronte occidentale russo i soldati rivoluzionari stabilirono il loro controllo sopra i nodi ferroviari di Minsk, Gomel, Vitebsk, Orša e anche sopra le strade che portavano a Kiev ed a Pietrogrado.
I ferrovieri tolsero tratti di binari per ostacolare il transito dei reparti di Kornilov.
Nel corso della lotta contro il complotto di Kornilov i soviet dei deputati degli operai e dei soldati divennero il centro dell'organizzazione delle forze rivoluzionarie.
In molte località vennero creati presso i soviet dei comitati rivoluzionari diretti dai bolscevichi.
V. I. Lenin scriveva: "È stato sufficiente il fresco venticello korniloviano che prometteva una buona tempesta; affinché se ne volasse via per un certo tempo tutta la muffa nei soviet e l'iniziativa delle masse rivoluzionarie incominciasse a manifestarsi in qualcosa di grande, potente e invincibile". (V. I. Lenin: "Uno dei problemi fondamentali della rivoluzione".)
A Mosca. Charkov, Zarizvn, Nižnij Novgorod, negli Urali, nel Donbass, in Siberia e nel Caucaso ed in molte stazioni ferroviarie i bolscevichi entrarono in azione come organizzatori delle masse rivoluzionarie nella lotta contro i korniloviani.
Convinto del fallimento della marcia su Pietrogrado, il generale Krymov si suicidò. Il complotto korniloviano era fallito.

LA MATURAZIONE DELLA CRISI IN TUTTO IL PAESE

Nell'autunno del 1917 maturò rapidamente nel paese una profondissima crisi generale, che abbracciava tutte le sfere dei rapporti economici, sociali e politici.
La situazione delle masse popolari peggiorava ininterrottamente.
La catastrofe economica e la fame si estendevano inesorabilmente nel paese.
La borghesia imperialista assecondava questa corsa alla rovina, proclamando cinicamente tramite uno dei suoi leader, P. P. Rjabušinskij, di voler soffocare la rivoluzione "con le mani ossute della fame".

I capitalisti ricorrevano sempre più spesso alla serrata come mezzo di lotta contro gli operai, nascondevano le scorte di nafta e di carbone, aumentando deliberatamente le difficoltà nel campo dei combustibili per disorganizzare l'attività dei trasporti.
Il carovita e la speculazione assunsero dimensioni mai viste.
I salari reali degli operai scesero di quasi due volte in confronto al 1913.
Il potere di acquisto del rublo, in seguito all'enorme emissione senza copertura di carta moneta, era sceso a meno di 10 copechi anteguerra (rubli di Kerenskij).
Nella campagna i proprietari sabotavano la produzione non seminando i campi, distruggendo il grano e uccidendo il bestiame per provocare la fame nel paese.
Gli arrivi di grano a Pietrogrado, a Mosca e negli altri centri si riducevano continuamente.
Nell'agosto la razione di pane a Mosca e Pietrogrado venne ridotta a soli 200 grammi al giorno.
Il Governo provvisorio non era in grado di salvare il paese dalla crisi: esso sosteneva i sabotatori, per esempio incoraggiando le serrate, aggravando così la dipendenza della Russia dall'imperialismo internazionale: "Una catastrofe imminente minaccia la Russia - scriveva Lenin nel settembre 1917. - Soltanto la rottura conseguente e senza riserve con i capitalisti, nella politica interna ed estera, può salvare la nostra rivoluzione ed il nostro paese, stretto nella morsa di ferro dell'imperialismo". (V. I. Lenin: "La minaccia della catastrofe e come la si deve combattere".)
Le masse popolari si stringevano attorno ai bolscevichi.
Nel corso della lotta rivoluzionaria contro il sabotaggio da parte dei capitalisti gli operai occuparono diverse fabbriche, allontanarono la vecchia amministrazione, arrestarono chi faceva resistenza e presero nelle loro mani la direzione della produzione, introducendo sopra di essa il controllo.
Il movimento operaio era ormai conscio di dover affrontare la necessità dell'instaurazione della dittatura del proletariato.
Nell'autunno del 1917 crebbe d'intensità anche la lotta dei contadini.
In molti governatorati i contadini occuparono le terre padronali, s'impadronirono degli inventari e, in alcuni casi, distrussero ed incendiarono i beni degli agrari.
Assunsero dimensioni particolarmente ampie le rivolte contadine. nei governatorati di Tambov, Saratov. Kursk, Kiev, Ekaterinoslav, Kazan eccetera.
Anche secondo i dati ufficiali il numero delle sommosse contadine superò nel settembre di ben sei volte il numero delle stesse nel mese di maggio.
Il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi aumentò d'intensità.
Divennero sempre più frequenti gli scontri fra le organizzazioni locali nazionaliste borghesi ed i rappresentanti del Governo provvisorio.
Contemporaneamente gli operai ed i contadini delle nazionalità oppresse, seguendo l'esempio del proletariato e dei contadini russi, rafforzavano la lotta contro le classi sfruttatrici.
I conflitti isolati si trasformavano in scontri armati.
Il 12 settembre gli operai ed i soldati di Taškent formarono un comitato rivoluzionario, che prese nelle sue mani l'amministrazione effettiva della città e disarmò la Scuola ufficiali eccetera.
Il Governo provvisorio inviò a Taškent una spedizione punitiva e con l'aiuto dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, che conservavano ancora la maggioranza nel soviet regionale del Turkestan, il potere governativo riuscì a riprendere il potere nella città.
L'Ucraina fu interessata da un forte movimento operaio-contadino, che non poté essere arrestato né dalle spedizioni punitive né dalla politica nazionalistica della

Rada centrale.
Nella Transcaucasia il proletariato di Baku si era messo alla testa del movimento rivoluzionano, stringendosi attorno al partito bolscevico, che godeva di un'influenza particolarmente rilevante tra gli operai dell'industria petrolifera.
L'ascendente del partito bolscevico cresceva anche tra gli operai di Tiflis.
La lotta di classe si acutizzava anche nelle zone della costa baltica, non occupate dalle truppe tedesche.
Nell'autunno del 1917 i bolscevichi estoni e lituani guidavano una gran parte degli operai e dei contadini poveri.
Un radicale quanto brusco mutamento si verificò nello stato d'animo dei soldati e dei marinai: essi non intendevano più combattere per gli interessi dei capitalisti e degli agrari.
Fra i soldati e gli ufficiali si era create un insuperabile abisso.
Gli ultimi resti della fiducia nell'ufficialità borghese e di corte erano stati spazzati via dal complotto di Kornilov (al quale aveva partecipato o per il quale aveva simpatizzato la maggioranza degli ufficiali).
Peggiorando continuamente la distribuzione dei viveri e dei materiali all'esercito, s'intensificarono i casi di rifiuto agli ordini di combattere da parte di interi reparti.
La fraternizzazione con i soldati nemici assunse un carattere di massa.
Il fronte si sfasciava.
La controrivoluzione cercava di scaricarne la responsabilità sui bolscevichi, ma in realtà il crollo del fronte era una conseguenza diretta della politica imperialista e antipopolare del Governo provvisorio.
I bolscevichi vedevano la salvezza della Russia nell'abbattimento della dittatura della borghesia e nell'instaurazione del potere dei soviet, il solo che potesse organizzare la difesa della patria rivoluzionaria.
Le masse dei soldati e dei marinai si convincevano della corruzione dei menscevichi e dei social-rivoluzionari e li cacciavano dai comitati di compagnia e di reggimento, eleggendo al loro posto dei bolscevichi.
I comizi dei soldati approvavano sempre più spesso mozioni di sfiducia verso il Governo provvisorio.
Nell'autunno del 1917 la grande massa dei soldati e dei marinai era passata dalla parte dei bolscevichi.
I partiti piccolo-borghesi erano in preda allo sbandamento.
Sotto la spinta delle tendenze rivoluzionarie dei contadini si ebbe una scissione dell'ala sinistra dei social-rivoluzionari (Spiridonova, Kolegajev, Kamkov eccetera). Pur non rompendo completamente i legami con la direzione, essi attuarono in varie questioni una politica indipendente e si schierarono contro la coalizione con la borghesia, per la liquidazione delle proprietà terriere dei grandi proprietari fondiari.
Anche il partito dei menscevichi subì uno sbandamento.
Il più chiaro indice del passaggio degli operai e delle masse dei soldati dalla parte del partito bolscevico fu la bolscevizzazione dei soviet.
Il 31 agosto il soviet di Pietrogrado approvò una risoluzione presentata dai bolscevichi per creare un potere statale fatto di rappresentanti del proletariato rivoluzionario e dei contadini.
Il presidium del soviet di Pietrogrado, composto di social-rivoluzionari e menscevichi, dette le dimissioni e la direzione del soviet fu affidata ai bolscevichi.
Il 5 settembre passò dalla parte dei bolscevichi anche il soviet dei deputati operai di Mosca.
Aveva così inizio il periodo della bolscevizzazione dei soviet in tutto il paese.

In questa ascesa rivoluzionaria di tutto il popolo, il partito dei bolscevichi avanzava nuovamente la parola d'ordine: "Tutto il potere ai soviet!", con il preciso significato di appello all'insurrezione armata per l'instaurazione della dittatura del proletariato nella forma dei soviet.
La borghesia intraprese varie manovre per mantenere il potere.
Il 1° settembre del 1917 il Governo provvisorio proclamò la Russia una repubblica. Venne infine formalmente sciolta la IV Duma, i cui deputati di destra, dopo la rivoluzione di febbraio, continuavano a riunirsi nella cosiddetta "Conferenza dei membri della Duma di Stato".
Contemporaneamente il Comitato Centrale esecutivo dei soviet proclamò la convocazione di una "Conferenza democratica panrussa", che era chiamata a risolvere la questione dell'organizzazione di un potere statale sulla base dei principi democratici.
In realtà era un nuovo tentativo di distrarre le masse dalla rivoluzione socialista, che stava maturando, per portare il paese sulla via dello sviluppo borghese costituzionale.
La Conferenza democratica si aprì il 14 settembre a Pietrogrado.
La maggior parte dei suoi membri erano esponenti del gruppo dirigente menscevico e social-rivoluzionario del Comitato Centrale esecutivo dei soviet e del comitato esecutivo del soviet panrusso dei deputati contadini, come pure rappresentanti degli zemstvo anti-democratici, delle amministrazioni delle città, delle cooperative eccetera.
La rappresentanza delle organizzazioni degli operai e dei soldati e dei soviet locali venne limitata al massimo.
Il gruppo dei bolscevichi che prese parte alla conferenza smascherò le manovre dei sostenitori del compromesso ed invitò le masse alla lotta per il passaggio di tutto il potere nelle mani dei soviet.
Dopo il complotto di Kornilov, si affermava nella dichiarazione dei bolscevichi, dopo questa "nuova prova che nessuno e niente potrà più cancellare dalla coscienza degli operai, dei soldati e dei contadini, l'appello lanciato proprio all'inizio della rivoluzione dal nostro partito: ' Tutto il potere ai soviet, al centro ed alla periferia ', e divenuto la voce di tutto il paese rivoluzionario".
Dato il crescente movimento delle masse, perfino la maggioranza accuratamente selezionata della Conferenza democratica fu obbligata a rigettare, dopo lunghe esitazioni, la risoluzione su una riedizione della coalizione di governo fra i partiti della piccola borghesia e i cadetti.
La Conferenza creò, dal suo interno il cosiddetto soviet della repubblica russa (pre-Parlamento), affidandogli di fatto la funzione di un organo consultivo presso il Governo provvisorio.
Lenin scriveva che "l'unica funzione del pre-Parlamento e quella d'ingannare le masse, gli operai e i contadini, di distrarli dalla nuova rivoluzione che sta salendo e di accecare le classi oppresse con un nuovo travestimento per la 'vecchia', già sperimentata, logorata e consunta 'coalizione' con la borghesia...".
Il Comitato Centrale del partito dei bolscevichi decise di boicottare il pre-Parlamento e sviluppò un'ampia campagna per la convocazione del II congresso panrusso dei soviet, dopo aver concentrato tutte le forze nella preparazione e nell'esecuzione dell'insurrezione armata.
Il gruppo dirigente "conciliatore" del soviet, costatando l'evidente fallimento degli intenti della Conferenza democratica, passò, nuovamente alla creazione di un governo di coalizione.
Il 25 settembre, sotto la presidenza di Kerenskij, venne formato il terzo gabinetto

di coalizione.
I controrivoluzionari si diedero alla preparazione febbrile di un nuovo complotto militare, di un secondo complotto di tipo korniloviano.
Verso Pietrogrado e verso gli altri grossi centri industriali (Mosca, Kiev, Minsk, Donbass) furono concentrati reparti militari ritenuti ancora fedeli dal governo.
Contemporaneamente si preparava l'allontanamento dalla capitale dei reparti rivoluzionari.
Mirando ad ottenere maggiore libertà d'azione, il Governo provvisorio si accinse a concludere la pace separata con la Germania ed a cedere Pietrogrado ai tedeschi, trasferendosi a Mosca.
Come misura preparatoria esso fece diversi tentativi per disarmare la fortezza di Kronstadt.
Alla fine di settembre, quando le forze combinate della flotta e dell'esercito tedeschi intrapresero un attacco nella regione delle isole Moonsund, il comportamento del comando russo cause numerose vittime fra le truppe e la perdita delle isole.
Soltanto la tenace resistenza dei soldati e le azioni dei marinai del Baltico, che assestarono serie perdite alle preponderanti forze della flotta nemica, evitarono lo sfondamento dei tedeschi verso Reval e Pietrogrado.
Il destino della rivoluzione e il futuro della Russia si trovavano in un pericolo mortale.
L'ulteriore mantenimento della dittatura della borghesia minacciava il paese del tracollo economico e della catastrofe nazionale.
Soltanto l'immediato passaggio del. potere politico alla classe operaia, ai soviet, poteva salvare il paese e la rivoluzione.
Nell'inquieto autunno del 1917 Lenin scrisse le opere programmatiche: "La catastrofe che ci minaccia e come la si deve combattere", "I compiti della rivoluzione", "La crisi è matura", "Manterranno i bolscevichi il potere statale?" eccetera, in cui indicava come unica possibile via di salvezza per la Russia l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'avvio alle trasformazioni socialiste.
Era un piano audace, ma seriamente fondato, per superare la disorganizzazione e la fame, per liquidare l'arretratezza economica della Russia e per trasformarla in una forte potenza socialista, capace di difendere la sua indipendenza.
Nel suo grande lavoro "Stato e rivoluzione" scritto nell'agosto-settembre del 1917, Lenin, sulla base della nuova esperienza storica, sviluppò e concretò la dottrina marxista sullo Stato, difendendola dalle deformazioni degli opportunisti.
Nel lavoro di Lenin viene chiarita sotto tutti gli aspetti l'essenza di classe dello Stato borghese in tutte le sue forme.
Al centro dell'opera c'è la questione della dittatura del proletariato, dei suoi compiti e della sua attuazione.
Alla vigilia delle lotte risolutive per il potere, Lenin diede al partito una chiara prospettiva della costruzione dello Stato socialista, il quale doveva essere democratico "in modo nuovo" (per i proletari ed i nullatenenti in generale) e dittatoriale "in modo nuovo" (contro la borghesia), rappresentando il principale mezzo di trasformazione della società capitalistica in società socialista.
Nella sua opera Lenin elaboro scientificamente la questione della necessità di costruire la società comunista in due fasi.
L'esatta ed obiettiva analisi dei rapporti delle forze di classe che si erano formati in Russia permise a Lenin, alla metà di settembre del 1917, di proporre questo compito: i bolscevichi possono e debbono prendere il potere statale nelle loro mani mediante un'insurrezione armata.

La conclusione di Lenin si basava sul fatto che dalla parte della rivoluzione era passata la maggioranza del popolo, con alla testa la classe operaia.
Ai problemi della preparazione pratica della rivolta armata erano dedicate le lettere di Lenin ai Comitati Centrali del partito bolscevico di Mosca e Pietrogrado: "I bolscevichi debbono prendere il potere", "Il marxismo e l'insurrezione", "I Consigli di uno che sta fuori".
In queste lettere il capo della rivoluzione sviluppava un piano concreto di lotta per il potere dei soviet.
Le posizioni leniniste per la preparazione e l'attuazione dell'insurrezione armata vennero sostenute risolutamente da tutto il partito.
Ebbe così inizio la preparazione immediata dell'insurrezione.
I bolscevichi, popolo fra il popolo, rafforzarono ed ampliarono la loro influenza nelle fabbriche e nelle officine, nelle caserme e nelle trincee, fra i contadini e le masse lavoratrici delle regioni nazionali; misero in assetto di combattimento le forze armate della rivoluzione e seguendo con vigilanza le azioni della controrivoluzione prepararono per essa la sconfitta decisiva.
Nell'ottobre del 1917, quando arrivarono i giorni decisivi, Lenin rientrò clandestinamente dalla Finlandia a Pietrogrado e, forti della sua ispirazione, i bolscevichi guidarono le masse russe all'attacco del vecchio sistema verso la rivoluzione socialista.

PARTE QUARTA

Scienza e cultura

CAPITOLO XXIX

LA TECNICA E LE SCIENZE NATURALI

(1871-1917)

Nell'ultimo quarto del secolo XIX il capitalismo entrò nello stadio monopolistico, caratterizzato da un rapido inasprimento dell'ineguaglianza di sviluppo delle forze produttive e da gigantesche prospettive di sviluppo quantitativo e qualitativo della tecnica, ma anche dalle possibilità ancora maggiori di arginare artificialmente il progresso tecnico.

Il passaggio del capitalismo allo stadio dell'imperialismo fu contrassegnato da un vasto intrecciarsi dei legami economici internazionali.

La vivace penetrazione del capitalismo in tutti gli angoli del globo, le conquiste coloniali, l'utilizzazione di nuove aree ricche di materie prime e di mercati di smercio intensificarono la costruzione delle ferrovie e delle flotte a vapore, lo scavo di canali e di gallerie, la costruzione di enormi ponti, l'edificazione di complessi industriali e di edifici per uso sociale (stazioni, mercati eccetera).

Le guerre per la suddivisione del mondo stimolavano il rapido evolversi dell'arte militare, il perfezionamento e il massimo incremento della produzione di armamenti.

Per soddisfare le necessità dell'industria pesante, dei trasporti, delle costruzioni e degli armamenti, era necessario inventare metodi a più alta produttività nella fabbricazione dell'acciaio, aumentare la produzione dei metalli non ferrosi (rame e sue leghe) e incrementare l'estrazione dei minerali utili (combustibili e minerali metalliferi); bisognava inoltre promuovere lo sviluppo dell'industria chimica, elaborare, progettare e perfezionare nuovi tipi di impianti industriali, sostituire la produzione di oggetti singoli con quella in serie e di massa nelle diverse branche delle costruzioni meccaniche.

La produzione centralizzata di potenza motrice, mediante macchine a vapore, che per quasi un secolo era rimasta la base energetica fondamentale dell'industria, fu gradatamente sostituita dall'energia elettrica, il cui impiego apriva larghe prospet-

tive di perfezionamento in tutta l'industria meccanica.
L'industria pesante assunse un'importanza primaria, determinando l'entità del potenziale economico e militate dei rispettivi stati e la loro posizione dominante o subordinata.
Questo rapido progresso della tecnica non poteva però attuarsi senza una utilizzazione ugualmente rapida dei risultati delle ricerche scientifiche.
La semplice esperienza pratica, che in passato era stata spesso sufficiente per la risoluzione di problemi tecnici, si era venuta gradualmente integrando con lo studio teorico dei processi produttivi e con esatti calcoli di ingegneria.
La matematica penetrava largamente nelle scienze applicate; le nuove scoperte nei diversi campi delle scienze influivano sempre più sullo sviluppo dei rami principali dell'industria.
Così, i risultati degli studi sulla natura dell'elettricità divennero la base teorica dell'elettrotecnica, rendendo possibile l'impiego dell'energia elettrica nei sistemi di comunicazione, per la costruzione e il funzionamento dei motori delle macchine operatrici, in molti processi tecnologici metallurgici, in numerosi processi meccanici e chimici (fusione, raffinazione e saldatura dei metalli, trattamenti galvanici, preparazione industriale dell'idrogeno, del cloro eccetera).
I successi della chimica organica ed inorganica permisero di avviare la produzione industriale di fibre tessili artificiali, di combustibile liquido sintetico, delle materie plastiche eccetera.
I successi della meccanica portarono progressi radicali nelle costruzioni di macchinari, nelle opere d'ingegneria, nella balistica e nell'aeronautica.
In stretto legame con lo sviluppo della tecnica fecero un gigantesco salto qualitativo anche le scienze naturali.
Comparvero nuovi mezzi per la ricerca sperimentale, furono risolti nuovi, complessi problemi teorici, e i singoli campi delle discipline scientifiche si differenziarono in rami specialistici sempre più ristretti.
Contemporaneamente si verificava una particolare integrazione, per cui scienze che prima si erano sviluppate isolatamente si abbinavano ad altre (la chimica-fisica al confine della fisica e della chimica; la biochimica, al confine tra fisica e biologia, l'astrofisica, la geochimica eccetera).
S'intensificavano i contatti fra gli scienziati dei diversi paesi, con il vantaggio di coordinare le conclusioni.
Si creavano organizzazioni permanenti: l'Ufficio Internazionale dei Pesi e delle Misure (18751, la Società Geodetica Internazionale (1896), l'Associazione Internazionale delle Accademie (1900).
Nel vasto complesso dei lavori di ricerca di questo periodo si delinearono tre indirizzi fondamentali: le ricerche sulla struttura della materia, lo studio dei problemi dell'energia e la creazione di una nuova visione dell'universo in termini fisici.
Facilitate dai lavori del periodo precedente ed incentivate dalle esigenze della produzione di beni, le ricerche scientifiche portarono in ognuno di questi campi a grandi scoperte (i fenomeni della radioattività, la struttura dell'atomo, la capacità di modificarsi degli elementi chimici eccetera), che non si inserivano nell'ambito della rappresentazione meccanicistica allora dominante.
La radicale demolizione delle precedenti concezioni fu concomitante alla formazione di nuovi principi, che sono alla base delle moderne vedute nei rami fondamentali delle scienze naturali.
Tuttavia, né la tecnica né le scienze naturali si sviluppavano senza ostacoli e con uniformità.
Il massimo profitto era per l'imperante capitalismo monopolistico il criterio più

importante per la scelta e l'impiego produttivo delle scoperte e dei perfezionamenti tecnici.
La concentrazione di diverse attività di ricerca in laboratori, istituti ed uffici di progettazione e costruzione finanziati dalle industrie, sottoponeva al loro controllo un numero enorme di ricercatori, d'inventori e di costruttori, e fissava gl'indirizzi e l'utilizzazione dei loro lavori.
Molte realizzazioni nel campo della tecnica e dell'economia politica, completamente pronte per essere applicate grazie agli enormi progressi del pensiero tecnico, venivano bloccate e persino sabotate dalle associazioni monopolistiche.
Ogni temporanea stabilizzazione dei prezzi monopolistici e le profonde crisi di sovrapproduzione influivano negativamente sul progresso tecnico, frenandolo e rafforzando gli squilibri e l'unilateralità del suo sviluppo.
Completamente fuori della sfera del perfezionamento tecnico si lasciavano intenzionalmente i paesi coloniali o dipendenti.
Il distacco fra il rapido progresso dell'Europa e degli Stati Uniti d'America e l'enorme arretratezza tecnica dei paesi sfruttati dell'Asia e dell'Africa, diveniva sempre più evidente.
Lo sviluppo delle scienze naturali era rallentato anche dalle concezioni meccanicistiche e metafisiche diffuse tra molti scienziati di quell'epoca e non più idonee all'interpretazione ed alla diffusione delle rivoluzionarie scoperte della fine del XIX e del principio del XX secolo. Al progresso delle conoscenze scientifiche si contrapponevano le false deduzioni idealistiche sulla relatività del sapere umano, sullo "svanire della materia" eccetera.

1 LA TECNICA

L'IMPIEGO INDUSTRIALE DELL'ENERGIA ELETTRICA
Uno dei più grandi problemi tecnici risolti nel periodo esaminato fu la produzione e l'utilizzazione dell'energia elettrica, la nuova base energetica dell'industria e dei trasporti.
Suo primo presupposto era stata la scoperta del principio della dinamo fatta da W. Siemens e quasi contemporaneamente da C. Wheatstone, e la constatazione della possibilità della sua utilizzazione non soltanto come generatrice di energia, ma anche come motore che trasforma la energia elettrica in energia meccanica (Z. T. Gramme, F. Hefner-Alteneck).
Non meno importante fu la realizzazione della trasmissione dell'energia elettrica a notevoli distanze.
All'inizio degli anni 90, i lavori di M. Deprez, di D. A. Lačinov e particolarmente di M. O. Dolivo-Dobrovolskij, per l'utilizzazione del sistema più economico e tecnicamente più efficiente della corrente alternata trifase permisero di concentrare la produzione elettrica nelle grandi centrali, liberando le singole imprese industriali dalla necessità di produrre per proprio conto l'energia occorrente.
Divenne possibile alimentare dall'esterno le macchine operatrici, mediante linee elettriche e cavi.
Dapprima furono installati singoli motori elettrici, ognuno dei quali azionava più macchine; successivamente furono installati motori che servivano ognuno poche macchine ed alla fine ogni macchina operatrice ebbe il proprio motore.
L'introduzione dei motori elettrici aumentò la velocità di lavoro delle macchine utensili, elevando la produttività e aprendo ampie prospettive alla successiva automatizzazione degli impianti industriali.

IL PERFEZIONAMENTO DELLE MACCHINE A VAPORE E DEI MOTORI A COMBUSTIONE INTERNA

Per accrescere la produzione dell'energia elettrica, era necessario aumentare la potenza dei motori primi, che azionavano i generatori di energia elettrica.
I costruttori di macchine ottennero via, via rendimenti più elevati, e potenze maggiori nel campo delle macchine a vapore (fino a qualche migliaio di cavalli-vapore).
In modo analogo essi perfezionarono le costruzioni delle relative caldaie, aumentandone la potenza specifica.
In questo campo si distinsero le cosiddette "caldaie a tubi d'acqua", costruite dalla ditta "Babcock & Wilcox" in Inghilterra, dalla Stirling negli Stati Uniti d'America, dalla Šuchov in Russia, dalla Garbe in Germania.
La superficie riscaldata delle più grandi di queste caldaie andava da 1.000 a 2.000 mq. Ma gli impianti di potenza motrice equipaggiati con macchine a vapore a stantuffo presentavano notevoli difetti, in quanto queste erano piuttosto lente proprio quando l'industria e i trasporti necessitavano di motori veloci.
Nella costruzione delle macchine a stantuffi si utilizzavano massicci blocchi metallici e i numerosi tentativi per ridurne il peso e la superficie d'ingombro non diedero buoni risultati.
In una centrale elettrica della potenza di 30.000 kw costruita a New York nel 1898, ad esempio, si dovettero installare 12 macchine a vapore e 87 caldaie, per accoglier le quali fu necessario costruire un edificio di diversi piani.
I tecnici si misero alla ricerca di nuovi tipi di motori primi più veloci, più compatti ed economici.
Nel 1883 l'ingegnere svedese C. de Laval costruì la prima turbina a vapore monostadio, che sviluppava una potenza di 500 cavalli, con una velocità di 30 mila giri al minuto; ma il grande consumo di vapore e l'impossibilita di regolare il numero dei giri ne limitarono la diffusione.
Maggior successo ebbero i lavori dell'inglese Charles Parsons, che nel 1884-85 ideò una turbina a vapore pluristadio.
Un largo impiego delle turbine a vapore ebbe inizio dal 1899, dopo le prove favorevoli nella centrale termica di Elberfeld.
A questo periodo risale la progettazione di nuove turbine idrauliche, installate nella centrale elettrica del Niagara, una delle maggiori di quel tempo (1896).
Accanto alle turbine, particolare importanza assunsero i motori a combustione interna.
Verso la metà degli anni 80, gli inventori tedeschi G. Daimler e C. F. Benz costruirono motori leggeri a combustione interna, che funzionavano a combustibile liquido (benzine) ed erano adatti ai veicoli stradali. Nel 1896-1897 l'ingegnere tedesco R. Diesel ideò un motore a combustione interna con un più alto rendimento.
Nel 1899 questo tipo di motore venne reso adatto all'alimentazione con combustibile liquido pesante e in seguito ottenne un ampia diffusione in tutti i campi dell'industria e dei trasporti.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA.
IL TELEFONO

La costruzione di grandi imprese industriali, lo sviluppo delle grandi città ed i successi nella produzione dell'energia elettrica prepararono il terreno al sorgere e al diffondersi dell'illuminazione elettrica, uno dei rami più importanti dell'elettrotecnica.

Nel 1875 l'inventore russo P. N. Jabločkov ideò una lampada ad arco elettrica (la "candela elettrica"), aprendo un nuovo campo d'impiego all'energia elettrica, che ebbe una rapida e relativamente ampia diffusione; verso la metà degli anni 80 essa fu sostituita dalla più comoda ed economica lampada ad incandescenza.
La prima di tali lampade, con un'asticella di carbone in un pallone di vetro, era stata inventata dall'elettrotecnico russo A. N. Lodygin, ancora nel 1873, ma le difficoltà materiali gli impedirono di perfezionarla.
L'utilizzazione pratica delle lampade di questo tipo ebbe inizio dopo che l'americano T. A. Edison ebbe utilizzato la invenzione del Lodygin e la costruzione di una lampada a incandescenza, svuotata dell'aria e munita di un filamento di carbone, inventata da J. W. Swan nel 1879.
Più tardi molti altri vi apportarono ulteriori miglioramenti.
In particolare Lodygin costruì lampade con filamento metallico, tra cui il tipo con filamento di tungsteno, impiegato ancora oggi.
Le compagnie cui appartenevano le officine produttrici di gas illuminante si opposero alla introduzione dell'illuminazione elettrica e tentarono di migliorare le lampade a gas (ad esempio con tipi perfezionati di bruciatori che emettevano una luce brillante), ma non furono in grado di contrastare la larga diffusione dei sistemi di illuminazione elettrica, benché quella a gas si conservasse ancora a lungo in molti paesi.
Uno sviluppo non inferiore raggiunse la tecnica dei mezzi di comunicazione.
Accanto al perfezionamento delle apparecchiature del telegrafo con i fili, agli inizi del 1880 furono eseguiti grandi lavori per la costruzione e l'impiego pratico degli apparati telefonici.
Il primo brevetto per un apparecchio telefonico venne ottenuto nel 1876 dall'inventore americano A. G. Bell.
Dopo due anni T. Edison, ed indipendentemente da lui l'inglese D. E. Hughes, che lavorava negli Stati Uniti, idearono il primo microfono, elemento essenziale, che mancava ancora nell'apparecchio di Bell, e che consentì la rapida diffusione dei collegamenti telefonici in molti paesi del mondo.
La prima centrale telefonica fu costruita nel 1877 negli Stati Uniti d'America; due anni più tardi ebbe la sua centrale telefonica anche Parigi. Berlino, Pietroburgo, Mosca, Odessa, Riga e Varsavia ebbero le loro.
Nel 1889 l'inventore americano A. B. Strowger fece brevettare la sua centrale telefonica automatica.

L'INVENZIONE DELLA RADIO. LA NASCITA DELL'ELETTRONICA E L'ORGANIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTROTECN ICA

Uno dei più importanti successi tecnici della fine del XIX secolo e rappresentato dall'invenzione della radio.
La telecomunicazione senza fili, basata sull'impiego delle onde elettromagnetiche (radio-onde) era stata scoperta per la prima volta nel 1887-1888 dal fisico tedesco Heinrich Hertz.
Il problema della sua applicazione a un sistema pratico di comunicazione venne risolto dallo scienziato russo A. S. Popov, che il 7 maggio 1895 sperimentò, per primo al mondo, un radio-ricevitore.
Nel maggio 1896 egli inviò per la prima volta un radiogramma alla distanza di 250 metri; nel 1897 realizzò il collegamento radio-telegrafico fra navi alla distanza di 5 km. E nel 1899 eseguì una trasmissione lunga e stabile di radiogrammi a una distanza di circa 43 km.
Le esperienze di Popov trovarono un appoggio assai limitato.

In condizioni notevolmente più favorevoli lavorava allora, in questo campo Guglielmo Marconi, che aveva ottenuto nei giugno del 1896 un brevetto per un metodo di trasmissione di impulsi elettrici senza conduttori.
L'aiuto materiale d'influenti circoli capitalistici inglesi gli assicurò grandi mezzi, laboratori ed un organico di collaboratori per la esecuzione degli esperimenti e per il perfezionamento delle apparecchiature-radio.
Nel 1899 Marconi realizzò una trasmissione attraverso la Manica e nel 1901 attraversò l'Oceano Atlantico.
All'inizio del XX secolo sorse un altro ramo dell'elettrotecnica: l'elettronica.
I primi passi pratici in questa direzione, legati al perfezionamento delle apparecchiature per le comunicazioni radio, furono fatti nei 1904 dallo scienziato inglese J. A. Fleming, che aveva costruito una lampada (valvola termoionica) a due elettrodi (diodo) e ne aveva proposto la utilizzazione come detector (rivelatore di alte frequenze) nei ricevitori radio-telegrafici.
Nel 1907 il costruttore americano Lee de Forest ideò una valvola a tre elettrodi (triodo) che venne impiegata non soltanto in qualità di detector ma anche per l'amplificazione di segnali elettrici di debole intensità.
Più tardi, quando in connessione con lo studio delle proprietà delle valvole a tre elettrodi, si scoprì la loro capacità di generare oscillazioni elettriche non smorzate, s'iniziarono a costruire generatori a valvole per gli impianti radio-trasmittenti più semplici, economici e sicuri degli altri tipi di generatori (A. Meissner in Germania nei 1913 ed altri).
In questo stesso periodo, l'introduzione dei raddrizzatori a mercurio per la trasformazione della corrente alternata in continua diede l'avvio a una nuova serie di applicazioni industriali.
L'impiego industriale dell'energia elettrica, la costruzione di centrali, l'estensione dell'illuminazione elettrica delle città, lo sviluppo delle comunicazioni telefoniche eccetera determinarono il rapido sviluppo dell'industria elettrotecnica, nella quale, particolarmente in Germania e negli Stati Uniti, ottennero lo sviluppo più rapido i gruppi monopolistici.

LO SVILUPPO DELLA METALLURGIA

Di pari passo con lo sviluppo del nuovo settore dell'industria rappresentato dall'elettrotecnica si rinnovarono sostanzialmente anche i vecchi settori, e prima di tutto la metallurgia.
La costruzione delle macchine e delle navi, l'industria degli armamenti e i trasporti ferroviari richiedevano enormi quantitativi di prodotti ferrosi e nello stesso tempo stimolavano la tecnica della metallurgia, che ottenne grandi successi.
Furono modificate notevolmente le strutture e fu aumentato il volume degli altiforni, furono apportati miglioramenti ai processi Bessemer e Martin di riduzione della ghisa in acciaio.
Nel 1878 l'inventore inglese S. G. Thomas introdusse un nuovo metodo (chiamato appunto Thomas) di riduzione in acciaio di vari tipi di ghise ricche di fosforo, metodo che permetteva di liberare il metallo fuso dallo zolfo e dal fosforo, il che non riesce con i metodi Bessemer e Martin.
Nel 1889-1900 Ernesto Stassano in Italia e P. L. Héroult in Francia idearono i forni elettrici di fusione ad arco, che ottennero poi un'ampia diffusione per la loro utilità pratica.
A questo stesso periodo risalgono i primi forni di fusione a induzione.
Lavori analoghi erano stati fatti poco prima nel campo della metallurgia dei metalli non ferrosi.

Negli anni 80 venne introdotto il metodo elettrolitico per la raffinazione dell'alluminio, che rese possibile un largo impiego di questo metallo.
Vennero notevolmente perfezionati anche i sistemi per la raffinazione elettrolitica del rame, adottata per la prima volta nel 1878.
Il primo stabilimento di questo tipo costruito in Russia risale al 1890.

LA TECNOLOGIA CHIMICA

Una delle caratteristiche più salienti del periodo in esame, fu la introduzione dei metodi chimici di lavorazione delle materie prime in quasi tutti i rami fondamentali della produzione.
Importanza pratica per le industrie meccanica, elettrotecnica e tessile, acquistò subito la chimica dei materiali sintetici, delle plastiche, dei materiali isolanti, delle fibre artificiali.
Nel 1869 il chimico americano J. W. Hayett ottenne la celluloide.
Nel 1806 L. H. Baekeland ottenne la bachelite.
Più tardi vennero preparati la carbolite ed altre materie plastiche dello stesso gruppo.
Verso gli anni 90 sulla base del metodo elaborato dal francese H. Chardonnet per ottenere fibre artificiali dalla nitrocellulosa (1844) incominciò la produzione della cosiddetta seta artificiale.
Gli ulteriori lavori di K. Stearn e Ch. Topham (1903) permisero di ottenere la seta artificiale dalla viscosa.
Nel 1899-1900 i lavori dello scienziato russo I. L. Kondakov aprirono la via alla produzione di gomma sintetica partendo da composti del carbonio (attuato praticamente più tardi dalla industria tedesca).
Nello stesso tempo furono scoperti metodi industriali di preparazione dell'ammoniaca, composto di partenza per la preparazione dell'acido nitrico e degli altri composti azotati, necessari nella produzione dei colon, dei fertilizzanti e degli esplosivi.
Il metodo di maggior successo si dimostrò quello degli scienziati tedeschi Fritz Haber e Carl Bosch, che ottennero l'ammoniaca dalla sintesi dell'azoto e dell'idrogeno sotto alta pressione.
L'elaborazione e l'applicazione industriale di questo metodo risale al 1904-1913.
Alla fine del XIX secolo in molti paesi, con la diffusione dei motori a combustione interna e l'aumentata richiesta di combustibile liquido leggero, si iniziarono le ricerche per mettere a punto nuove tecniche per il trattamento del petrolio, che assicurassero un'elevata resa in benzina.
Esse si conclusero con l'introduzione del cosiddetto processo di cracking, che comporta il trattamento del greggio ad alte pressioni e temperature, le cui basi teoriche erano state poste da D. I. Mendeleev, ed erano state poi sviluppate da altri scienziati ed ingegneri russi, in particolare da V. G. Šuchov (1890-91).
Analoghe ricerche vennero effettuate negli Stati Uniti d'America (i lavori di W. M. Burton ed altri).
Nell'anno 1916 questo processo venne introdotto nella produzione industriale.
Prima della guerra mondiale si ottennero benzine sintetiche.
I chimici russi della scuola di A. J. Favorskij avevano scoperto, già nel 1903-1904, un metodo per la preparazione di combustibile liquido leggero, partendo dal combustibile solido, ma l'arretrata industria della Russia zarista non utilizzò questo importante successo del pensiero tecnico russo.
La elaborazione di un metodo industriale per la preparazione di combustibile liquido leggero dal carbone fu attuata decenni più tardi dal tedesco Friedrich Ber-

gius.
Per la Germania, che non disponeva di risorse petrolifere naturali, questo fatto ebbe una grande importanza economica e militare.

I TRASPORTI

Il rapido sviluppo della rete ferroviaria (da 294.000 km nel 1875 a 1.146.000 nel 1917) e del volume dei trasporti, lo necessità di aumentare i quantitativi trasportabili e la velocità dei treni favorirono il perfezionamento della tecnica ferroviaria.
Nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo si completò il passaggio dalle rotaie di ferro a quelle di acciaio.
L'acciaio sostituì il ferro anche nella costruzione dei ponti.
L'inizio dell' "era dei ponti di acciaio" venne segnato dal ponte ad arco attraverso il fiume Mississippi a Saint Louis negli Stati Uniti, costruito da John Ead nel 1874.
Qualche anno più tardi venne costruito vicino a New York un ponte sospeso, il ponte di Brooklyn, la cui parte carreggiabile, con una campata centrale di 486 metri, era sostenuta da cavi d'acciaio; nel 1917 il ponte ad arco di Hell-Gate, a New York, completamente in acciaio ad alto tenore di carbonio.
I più grandi ponti d'acciaio, attraverso il Volga (1869) e lo Jenisei (1896), furono costruiti dal russo N. A. Beleljubskij e dai suoi allievi.
Dagli anni 80 del secolo scorso, nella costruzione dei ponti, accanto all'acciaio ebbe un uso sempre più largo il cemento armato.
Vennero perforate imponenti gallerie, soprattutto per le ferrovie che passavano attraverso le Alpi.
Nel 1880 fu completata la costruzione della galleria del Gottardo, lunga 15 km, nel 1905 fu terminata quella del Sempione, della lunghezza di circa 20 km.
La più importante galleria subacquea fu quella inglese del Severn, lunga 7 km, completata nel 1885.
La potenza, la forza di trazione, la velocità, il peso e le dimensioni delle locomotive a vapore aumentarono in modo notevole.
Il loro perfezionamento costruttivo fu caratterizzato fra gli anni 60 e 80 dall'utilizzazione della espansione multipla del vapore (Alfred Mallet in America, 1876, A. Borodin in Russia, A. Borries in Germania, F. W. Webb e Worsdell in Inghilterra eccetera) e successivamente anche dall'impiego di vapore surriscaldato (Wilhelm Schmidt, 1898).
Nei trasporti ferroviari vennero introdotti freni automatici (1872) e l'agganciamento automatico (1876).
Nell'ultimo terzo del XIX secolo si compirono i primi tentativi per introdurre la trazione elettrica nelle ferrovie.
Gli esperimenti in questo campo furono effettuati negli anni 70 ed al principio degli anni 80 da Werner Siemens in Germania, F. A. Pirozkij in Russia, T. Edison, C. Field e L. Daft negli Stati Uniti.
Nel 1881 venne inaugurata in Germania la prima linea elettrica di tram cittadini; dal 1892 la costruzione delle linee tranviarie ebbe inizio in Russia.
Negli anni 90 apparvero in vari paesi ferrovie elettriche urbane ed interurbane.
Tuttavia i tratti elettrificati rappresentavano ancora una parte minima della rete ferroviaria: contro l'elettrificazione operavano attivamente le compagnie ferroviarie e quelle del carbone e del petrolio.
Alla fine del XIX secolo faceva la sua prima comparsa l'automobile.
Nel 1885-1886 i tedeschi Carl Benz e Gottlieb Daimler costruirono i primi prototipi di automobili e negli anni 90, in vari paesi, ebbe inizio la loro produzione in-

dustriale, subito seguita da un'intensa costruzione di strade carreggiabili.
Al successo dell'automobile contribuì, in elevata misura, l'introduzione nel 1895 da parte dell'inventore irlandese J. B. Dunlop, dei copertoni pneumatici di gomma.
Meno di trent'anni dopo la apparizione delle prime automobili col motore a benzina, il loro numero aveva raggiunto in tutto il mondo i due milioni.
Ugualmente grandioso fu lo sviluppo tecnico del ramo cantieristico.
Alla fine degli anni 60 sui piroscafi furono impiegate le macchine a vapore a stantuffo ad espansione multipla del vapore, e nel 1894-1895 furono effettuati i primi esperimenti per la loro sostituzione con turbine a vapore, elevando la potenza e la velocità delle navi: enormi bastimenti poterono effettuare traversate dell'Oceano Atlantico in 6-7 ed anche in 5 giorni.
Accanto alla costruzione delle navi a vapore iniziò anche la costruzione di navi con motori a combustione interna, le motonavi.
La prima motonave, la nave cisterna petroliera "Vandalo" fu costruita da tecnici russi nel 1903.
Nell'Europa occidentale la costruzione di motonavi ebbe inizio nel 1912.
Nel 1914 venne completata la costruzione del canale di Panama, lungo 81 km.
Grazie al nuovo canale il percorso via mare da New York a San Francisco si ridusse di circa 15 mila km e quello da New York a Yokohama di 8 mila.

LA NAVIGAZIONE AEREA E L'AVIAZIONE

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX si realizzò l'antico sogno dell'uomo di volare con apparecchi pilotati.
Il problema fu dapprima risolto mediante apparecchi più leggeri dell'aria: i dirigibili.
Dal 1896, dopo che il costruttore tedesco Wölfert ebbe impiegato per questi apparecchi motori a combustione interna funzionanti a combustibile liquido, in vari paesi s'intraprese la costruzione di dirigibili con diversi sistemi.
Tuttavia il ruolo decisive nello sviluppo del trasporto aereo fu acquisito dagli apparecchi più pesanti dell'aria: gli aeroplani.
Nell'elaborazione teorica e pratica dei problemi aeronautici ebbero una grande importanza i lavori sui problemi della navigazione aerea e dell'aviazione degli scienziati ed inventori russi: D. I. Mendeleev, M. M. Pomorzev, S. K. Dzevezkij, K. E. Ziolkovskij e particolarmente quelli di N. J. Žukovskij, fondatore delle moderne aerodinamica e idrodinamica. Essenziale per l'acquisizione della tecnica. del volo fu pure l'apporto del tedesco Otto Lilienthal. Le prime esperienze nella costruzione di aeroplani con motori a vapore furono effettuate da A. F. Možajskij nel 1882-1885 in Russia, da Clément Ader nel 1890-93 in Francia, da H. S. Maxim nel 1892-94 negli Stati Uniti. Un ampio sviluppo dell'aviazione apparve possibile quando sugli aerei furono installati motori a benzina leggeri e compatti, ideati dai fratelli Wright negli Stati Uniti nel 1903.
Inizialmente gli aeroplani avevano soltanto un'importanza sportiva, successivamente furono utilizzati in campo militare.

L'INVENZIONE DEL FONOGRAFO E DEL CINEMATOGRAFO

Importanti invenzioni di questo periodo furono anche il fonografo e il cinematografo.
Il fonografo, l'apparecchio per la registrazione e per la riproduzione meccanica del suono, fu ideato da T. Edison nel 1877, seguito da altri di diverse costruzione.
Le prime esperienze positive nella costruzione di apparecchi cinematografici da

ripresa e da proiezione e le programmazioni dei primi films furono realizzate a Parigi nel 1895 dai fratelli A. e L. Lumiere.
Nello stesso tempo, indipendentemente dai lavori dei Lumiere, si ebbero nello stesso campo varie ricerche in altri paesi, tra cui anche la Russia.
In breve il cinematografo conseguì una notevole diffusione.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE DI MASSA
Alla fine del XIX secolo si delineò ed ebbe rapido sviluppo il sistema di produzione a catena di articoli standardizzati, consistente nel disporre le macchine operatrici ed i posti di lavoro secondo il corso del processo tecnologico e nel suddividere il processo di fabbricazione in una grande quantità di operazioni semplici susseguentesi senza interruzioni.
Introdotto inizialmente nel limitato campo delle imprese conserviere, dei fiammiferi e simili, questo sistema si diffuse presto a molti rami dell'industria ed ebbe un impiego particolarmente esteso nella fabbricazione delle automobile per la grande richiesta di automezzi e per le condizioni favorevoli all'applicazione dei principi dell'intercambiabilità e dell'unificazione normativa (standardizzazione) nella progettazione e nella produzione dei pezzi delle macchine.
La produzione a catena raggiunse per la prima volta negli stabilimenti automobilistici di Henry Ford negli Stati Uniti tra il 1912 ed il 1913 una forma perfezionata con l'impiego di catene di lavorazione nelle operazioni tecnologiche e nel movimento dei pezzi.
La produzione di massa modificò il carattere delle attrezzature di fabbrica.
Macchine utensili specializzate con diversi congegni automatici vennero introdotte nell'industria meccanica, in particolare per fabbricare articoli normalizzati (viti, rondelle, dadi, bulloni eccetera), nell'industria tessile, come la macchina tessitrice automatica dell'inglese James Northrop (1890), ed in altri rami della produzione industriale.
Imperando il capitalismo queste innovazioni, in sé progressive, diventavano un mezzo d'intensificazione dello sfruttamento degli operai con l'accelerazione dei ritmi di lavoro.
La minuta suddivisione delle operazioni, l'accelerazione del movimento dei nastri trasportatori obbligavano l'operaio a compiere le operazioni in tempi sempre più rapidi, mentre la semplificazione delle operazioni permetteva agli imprenditori d'impiegare operai scarsamente qualificati.
I metodi organizzativi della produzione capitalistica furono elaborati in dettaglio dall'americano F. W. Taylor.

L'AGRICOLTURA
I successi dell'industria chimica aprirono alla fine del XIX secolo vaste possibilità all'impiego dei fertilizzanti chimici, che, accompagnandosi al perfezionamento dei vari procedimenti agronomici, elevarono notevolmente il rendimento delle colture agricole.
Nel settore dell'allevamento del bestiame nuovo incremento fu dato dall'introduzione, verso gli anni 70, dell'insilamento dei mangimi vegetali verdi (foraggi).
Nel contempo si perfezionarono le macchine agricole seminatrici. falciatrici, mietitrici, legatrici dei covoni eccetera.
Per queste macchine però, per quasi tutto il periodo in esame, predominò la trazione a cavalli, perché i trattori pesanti esistenti non erano adatti al lavoro sul terreno soffice dei campi.

La situazione migliorò con l'applicazione dei cingoli al posto delle ruote, ma dalla costruzione del primo di questi trattori, realizzata in Russia da F. A. Blinov nel 1888, fino al loro impiego pratico nell'agricoltura passarono circa due de-cenni.
Solo nel 1906 negli Stati Uniti apparvero i primi trattori con motore a combustione interna.
La loro utilizzazione pratica in agricoltura ebbe inizio nel 1907, ma l'organizzazione della loro produzione di massa avvenne più tardi, durante la guerra mondiale.

LO SVILUPPO DELLA TECNICA MILITARE

Le grandi conquiste del pensiero tecnico, che avrebbero potuto e dovuto alleggerire la situazione di più larghe masse popolari, vennero invece applicate alla tecnica militare, destinata all'annientamento degli uomini e delle ricchezze materiali.
L'industria degli armamenti ricevette uno sviluppo straordinariamente ampio dall'imperialismo e i suoi successi furono assai notevoli.
Fra le applicazioni principali considerevole fu l'automaticità delle armi da fuoco: l'americano H. S. Maxim, nel 1883, inventò la mitragliatrice, perfezionata poi da B. Hotchkiss, I. N. Lewis, Vickers e altri.
L'ampio impiego delle mitragliatrici negli eserciti europei ebbe inizio dopo la guerra russo-giapponese.
All'inizio della guerra mondiale vennero ideati vari tipi di fucili automatici.
Anche l'artiglieria pesante fu resa automatica.
Prima della guerra mondiale e durante il suo svolgimento vennero costruiti nuovi cannoni a tiro rapido semi-automatici ed automatici.
La massima portata del tiro dell'artiglieria raggiungeva all'inizio della guerra i 16-18 km; nel 1917 la Grossa Berta "cannoneggiò" Parigi della distanza di 120 km.
L'impiego massiccio dell'artiglieria pesante rese necessaria la trazione meccanica per lo spostamento dei pezzi e a questo scopo furono usati vari tipi di trattori con motore a combustione interna.
La difesa contro le incursioni aeree fu affrontata con mitragliatrici e cannoni a tiro verticale.
Salì a livelli enormi la produzione di esplosivi con nuove scoperte e nuovi perfezionamenti tecnici.
In particolare nel 1884 venne inventata la polvere senza fumo.
La materia prima fondamentale nella produzione delle sostanze esplosive divennero i composti dell'azoto (nitrate), che, prima della guerra mondiale, si ottenevano nei paesi europei partendo dal salnitro, importato dal Cile, o da prodotti secondari del coke.
Il blocco delle coste della Germania, fin dall'inizio della guerra, spinse l'industria tedesca ad impostare la produzione di composti dell'azoto partendo dall'aria (secondo il metodo Haber-Bosch).
Nel 1915 le truppe germaniche impiegarono per prime sostanze tossiche a scopi bellici.
Anche i paesi dell'Intesa svilupparono la produzione di gas asfissianti, lacrimogeni, vescicanti eccetera.
Vennero fabbricati proiettili chimici per l'artiglieria e speciali apparecchiature lanciagas.
Per proteggersi dai gas, vennero introdotte in tutti gli eserciti le maschere antigas.
Un tipo di carbone attivo per maschere antigas, che si distingueva per la sua universalità d'impiego e contemporaneamente per la facilità di preparazione, venne studiato nel 1915 dal russo N. D. Zelinskij.

La prima guerra mondiale fu in una certa misura la prima “guerra motorizzata”.
Per il rifornimento del fronte venivano largamente impiegati gli autotrasporti; comparvero nuovi mezzi bellici, i carri armati e le autoblinde.
Il carro armato era stato studiato in vari paesi già prima dell’inizio della guerra: Léon Levasseur in Francia (1903), V. D. Mendeleev, il figlio del grande chimico, in Russia, e nel 1911 G. Burschtyn in Austria (1912) avevano progettato macchine corazzate, fornite di cingoli, da impiegarsi su qualsiasi terreno.
Durante la guerra mondiale, nuovi modelli di carri armati vennero proposti dagli inglesi William Tritton e W. G. Wilson.
I carri armati, impiegati per la prima volta in combattimento il 15 settembre 1916 sulla Somme, divennero in breve un potente mezzo di sfondamento di linee difensive che sembravano ancora nel 1914-15 inespugnabili.
In tutti i paesi belligeranti ebbero un grande sviluppo le automobili corazzate od autoblinde, armate di mitragliatrici e di cannoni di piccolo calibro.
Largamente impiegati furono anche i mezzi di navigazione aerea: la Germania aveva allestito a fini militari squadriglie di dirigibili rigidi del sistema Zeppelin e Schutte-Lanz e squadriglie di dirigibili flosci del sistema Parseval: ne furono impiegati 123 in circa 800 voli; il volume dei più grandi tra essi raggiungeva i 68.500 metti cubi.
Tuttavia l’esperienza dei dirigibili non fu coronata da successo, perché gran parte di essi furono abbattuti dall’artiglieria contraerea e dall’aviazione o distrutti negli hangars dai bombardamenti aerei.
Un’importanza assai maggiore ebbero invece gli aerei militari.
Prima della guerra si riteneva che gli aerei avrebbero potuto adempiere essenzialmente a funzioni di ricognizione.
Dall’estate del 1915 però gli apparecchi furono armati con mitragliatrici e trasformati in aerei da caccia.
Alla fine della guerra la loro velocità raggiunse i 190-200 km orari, un record prima mai raggiunto neanche da apparecchi speciali da corsa.
L’aviazione venne impiegata anche per i bombardamenti.
Già nel 1913 il progettista I. I. Sikorsky aveva costruito in Russia un primo aereo quadrimotore; l’anno seguente egli completò la costruzione di un altro grande quadrimotore (“Ilja Muromez”) con una potenza complessiva dei motori di 400 cavalli e una portata di 1,3 t.
All’inizio della guerra apparve un secondo aereo di questo stesso tipo e nel 1916 l’aereo bimotore di V. A. Slesarev “Svjatogor”.
In seguito i paesi belligeranti perfezionarono l’aviazione da bombardamento.
Così il bombardiere tedesco R. 43-48 sviluppava una velocità di 105 km orari ed aveva una portata di 4,2 t.
S’iniziò anche la costruzione di aerei militari per la marina.
Uno dei primi idrovolanti venne costruito nel 1913 dal costruttore russo D. P. Grigorovic.
Per effettuare operazioni militari sul mare fu accelerata, già negli anni prebellici, la costruzione di grosse navi di superficie, corazzate classiche e le cosiddette “dreadnougts”, che possedevano una grande potenza d’armamento ed erano munite di una spessa corazza.
L’impiego del motore a combustione interna e dei motori elettrici permise la realizzazione di un antichissimo sogno dell’umanità: la navigazione sottomarina.
I sottomarini vennero però utilizzati esclusivamente come mezzo bellico.
La loro costruzione iniziò negli ultimi anni del XIX secolo.
In emersione erano mossi da motori a combustione interna, in immersione da mo-

tori elettrici alimentati da batterie di accumulatori.
La Germania dedicò particolare attenzione alla costruzione dei sottomarini ed intervenne nella guerra mondiale con una produzione ben impostata, riuscendo a infliggere gravi perdite alla flotta mercantile dell'Intesa e dei paesi neutrali.
Tra i mezzi di comunicazione ebbero largo uso in guerra il telegrafo, il telefono, i mezzi di comunicazione ottici e la radio.
Furono muniti d'impianto radio le unità militari ed i singoli reparti, nonché le navi di superficie, i sottomarini, gli aerei, i carri armati eccetera.
Furono effettuati i primi tentativi di direzione dei sottomarini e dei siluri con comandi a distanza via radio.
Analoghe esperienze vennero effettuate anche nell'aviazione.
La guerra mondiale provocò un enorme sviluppo della tecnica militare, che utilizzava tutte le multiformi conoscenze scientifiche e tecniche: "Per la prima volta nella storia - osservava Lenin - le più potenti conquiste della tecnica vengono impiegate su tale scala, così distruttivamente, con tale energia nello sterminio di milioni di vite umane". (V. I. Lenin: Discorso alla seduta del soviet di Mosca del 4 ottobre 1918.)

2 LE SCIENZE NATURALI

LA FISICA
Gli ultimi decenni del XIX secolo e gli inizi del XX portano nel campo della fisica il segno di un'autentica rivoluzione, che esercitò un enorme influenza anche sullo sviluppo delle altre scienze.
Furono modificate radicalmente le concezioni sulla struttura della materia, sullo spazio, sul tempo, sul movimento e sulla continuità e discontinuità dei processi fisici; venne scoperta la radioattività, fu elaborata la teoria della relatività e vennero posti i fondamenti della teoria dei " quanti ".
L'inizio di questo radicale rivolgimento fu dato dalla enunciazione da parte del fisico inglese J. C. Maxwell di una teoria generale dei processi elettromagnetici (elettrodinamica), che comprendeva la teoria della luce come un particolare aspetto delle oscillazioni elettromagnetiche.
I primi lavori di Maxwell, in questo campo, risalgono agli anni 60 del XIX secolo, mentre una esposizione più sistematica della teoria fu da lui data nei 1873.
Le sue tesi trovarono una brillante conferma nei successivi lavori di numerosi fisici di tutto il mondo, tra cui il fisico tedesco H. Hertz, che ottenne nel 1886-89 in laboratorio onde elettromagnetiche, lo scienziato russo P. N. Lebedev, che confermò sperimentalmente l'esistenza della pressione luminosa nei corpi solidi (1899) e nei gas (1907-10).
Assieme alla elettrodinamica si sviluppò con successo la teoria cinetica della materia, tendente a chiarire sulla base delle concezioni atomistiche l'ampia sfera dei fenomeni della natura.
All'elaborazione di questa teoria fu ancora essenziale l'apporto di Maxwell con la scoperta della legge che determina quale percentuale delle molecole contenute in una data quantità di gas possiede (ad una data temperatura) una velocità, contenuta entro determinati limiti (legge di Maxwell sulla distribuzione delle velocità).
Particolarmente importanti furono le ricerche del fisico austriaco Ludwig Boltzmann, che fece progredire notevolmente la teoria cinetica dei gas.
Alla base del successo di questa teoria, tipica della fisica del periodo esaminato, sta il largo impiego di concetti probabilistici e di metodi statistici.
Basandosi su metodi statistici, Boltzmann seppe unire la termodinamica classica e

l'atomistica in un unico complesso che studia la struttura interna dei singoli corpi materiali.
Un importantissimo successo della scienza fu l'enunciazione fatta da Boltzmann, del secondo principio della termodinamica, pietra angolare di tutta la teoria dei processi termici, mediante principi probabilistici.
Un ulteriore, notevole passo nello studio dell'elettricità fu la scoperta dell'elettrone, la prima delle "particelle elementari" dell'atomo.
Nel 1878 il fisico olandese H. A. Lorentz pose le basi di una teoria elettrica della materia, che univa la teoria elettromagnetica di Maxwell con le rappresentazioni dell'atomo.
Nel 1891 l'inglese G. J. Stoney introdusse, per indicare un atomo di elettricità, il termine "elettrone".
Nel 1895 Lorentz dette per la prima volta alla teoria dell'elettrone una for-ma matematicamente compiuta.
Due anni più tardi il fisico inglese J. Thomson determinò sperimentalmente che i cosiddetti raggi-canale sono costituiti da particelle elettricamente cariche, con una massa incomparabilmente minore di quella dell'atomo di idrogeno.
In seguito venne precisato che queste particelle non erano altro che elettroni, ed all'inizio del XX secolo venne accertato che la massa degli elettroni in rapido movimento varia con la loro velocità.
S'incominciavano così a demolire i vecchi principi sull'indivisibilità dell'atomo e sulla sostanza della massa.
Dopo la scoperta dei raggi catodici seguirono, alla fine del secolo, le scoperte di nuovi tipi di radiazioni.
Nel 1895 lo scienziato tedesco W. C. Roentgen scoprì i raggi che era portano il suo nome e che egli stesso denominò "raggi X".
Nel 1896 il francese H. A. Becquerel scoprì la radiazione dei sali di uranio.
Nel 1897 i coniugi Pierre e Maria Curie-Sklodowska (polacca di origine) iniziarono a Parigi le ricerche sistematiche sugli elementi radioattivi.
Nel 1898 essi scoprirono il polonio ed il radio ed i fenomeni di disintegrazione radioattiva ad essi legati.
Poco dopo il fisico inglese Ernest Rutherford accertò che nella disintegrazione degli elementi radioattivi vengono emessi tre tipi di raggi e li indicò con le prime tre lettere dell'alfabeto greco (α - β - γ).
Più tardi venne chiarito che i raggi α sono particelle caricate positivamente, i raggi β sono raggi catodici (cioè fasci di elettroni), i raggi γ invece sono radiazioni elettromagnetiche con lunghezze d'onda assai corte.
Per chiarire la natura dei raggi catodici e dei raggi Roentgen molto venne fatto dal fisico francese J. B. Perrin negli anni 1895-1898.
Agli anni 1909-1913 risale la scoperta dei raggi cosmici o, come inizialmente venivano chiamati, "di alta quota".
Ancora attorno al 1900 l'inglese Ch. T. R. Wilson, partendo dal fatto che non si riusciva a impedire completamente la ionizzazione dei gas, avanzò l'ipotesi dell'esistenza di particolari raggi molto penetranti.
Nell'anno 1909 lo scienziato svizzero Albert Gockel accertò che alla quota di quattromila metri la ionizzazione a notevolmente più intensa di quanto si fosse pensato.
Poco dopo l'austriaco V. F. Hess, che lavorava negli Stati Uniti, confermò questi risultati e avanzò l'ipotesi dell'esistenza di raggi "d'alta quota", analoghi alle emissioni radioattive.
Il geofisico tedesco Werner Kolhörster scoprì che all'altezza di 9 mila metri la io-

nizzazione è dieci volte più intensa che sulla superficie terrestre, dimostrando così definitivamente la presenza di particolari raggi cosmici, che giungono sulla terra dallo spazio.
Nel 1903 Rutherford e il fisico inglese F. Soddy avanzarono una teoria generale della radioattività.
Nel 1914 Soddy fece un'importante scoperta, accertando l'esistenza di elementi che non si distinguono l'uno dall'altro per proprietà chimiche e che occupano quindi lo stesso posto nel sistema periodico degli elementi, ma si distinguono invece per il loro peso atomico (isotopi).
L'atomo, considerato fino a quel tempo la più semplice particella indivisibile della materia, divenne il punto di partenza per una nuova e più profonda comprensione della materia.
Nel 1911 Rutherford propose una prima teoria "planetaria" dell'atomo, secondo la quale esso si presenta a somiglianza del sistema solare con un nucleo caricato positivamente, attorno al quale si muovono gli elettroni, che sono particelle negative di elettricità.
Nel 1913 il fisico danese Niels Bohr, prendendo l'avvio dalle rappresentazioni quantistiche, corresse il modello planetario proposto da Rutherford, ed in particolare introdusse la rappresentazione del rapido passaggio (salto) di un elettrone da uno strato (livello) ad un altro, ossia da un orbita a un'altra.
L'indagine dei fenomeni elettromagnetici condusse anche a svolte decisive nelle concezioni dello spazio, del tempo e del moto.
Nel 1905 lo scienziato tedesco Albert Einstein pubblicò la sua opera "Sulla elettrodinamica dei corpi in movimento", contenente i principi della teoria della relatività ristretta; nel 1916 vennero formulati per la prima volta dallo stesso Einstein i principi della teoria generale della relatività.
Avevano aperto la via a queste ricerche teoretiche gli esperimenti di A. A. Michelson e di E. W. Morley, compiuti negli anni 1881-1887 negli Stati Uniti.
Gli sperimentatori erano partiti dall'ipotesi che la luce si propaghi in un particolare "mezzo universale", nell'etere cosmico, immobile.
Di conseguenza, se un raggio di luce si propaga nella direzione in cui si muove assieme con la terra, la velocità della luce dovrebbe essere alquanto minore di quella di un raggio perpendicolare a questa direzione.
In condizioni normali, scoprire un simile effetto con osservazioni dirette è impossibile, a causa della grande velocità della luce.
È possibile tuttavia, con un particolare apparecchio (l'interferometro) dividere il raggio di luce in due parti che percorrono vie diverse - una nella direzione del movimento della terra e l'altra perpendicolarmente ad esso - e poi si riuniscono nuovamente in un solo raggio.
L'interferometro di Michelson, che si distingueva per la particolare precisione, permetteva di scoprire le minime variazioni nei tempo di percorso dei raggi, se questa differenza fosse esistita.
Ma non venne rilevata nessuna influenza del movimento della terra.
Tentando di chiarire questo inatteso risultato, l'irlandese John Fitzgerald e l'olandese H. Lorentz, negli anni 1892-1893, indipendentemente l'uno dall'altro, avanzarono l'ipotesi che gli apparecchi subissero una contrazione nel senso del movimento e perciò compensassero la differenza nei tempi di percorrenza della luce: la diminuzione della velocità veniva compensata dalla contrazione dell'apparecchio.
Lorentz fornì la formula mediante la quale si poteva calcolare la grandezza di tale contrazione, che dipendeva dalla velocità dello spostamento.

Con ciò però non si era ancora potuto chiarire tutto l'insieme dei fenomeni scoperti dalla scienza, dato che i chiarimenti proposti si appoggiavano sul presupposto di un etere assolutamente immobile, la cui esistenza non si manifestava in nessun modo nei processi fisici.
Albert Einstein, nella sua teoria della relatività ristretta dava un'altra interpretazione ai risultati degli esperimenti di Michelson e di Morley, affermando che, indipendentemente dal fatto che i raggi di luce si propagassero in direzione del movimento della terra oppure perpendicolarmente ad esso, la velocita della luce rimaneva sempre la medesima.
Non esiste quindi nessun etere meccanico quale immobile "mezzo universale", al quale riferire tutto il moto.
A qualsiasi corpo materiale, che si trovi in movimento inerziale rettilineo ed uniforme, si voglia riferire il movimento del raggio di luce, la sua velocità rimane la stessa.
Dalla teoria di Einstein deriva non soltanto che con il movimento i corpi modificano le loro dimensioni, ma che si muta anche il medesimo scorrere del tempo.
Fenomeni simultanei in date condizioni di movimento, non risultano più simultanei se vengono raggruppati in un altro sistema di riferimento.
La simultaneità dei fenomeni appare come una proprietà non assoluta ma relativa, dipendente dalle condizioni del moto.
Cadde così la vecchia rappresentazione dello spazio come una specie di "recipiente vuoto" e assolutamente immutabile, non legato al movimento della materia e si giunse anche a rigettare le precedenti rappresentazioni del tempo come una vuota "durata assoluta", di per séassolutamente indipendente dalla materia e dai processi materiali.
Le proprietà dello spazio e del tempo risultarono dipendenti dal movimento materiale e strettamente legate l'una all'altra.
L'elaborazione di nuove rappresentazioni dello spazio e del tempo rese necessarie sostanziali modifiche nella formulazione delle leggi della meccanica.
Nella nuova "meccanica relativistica", a differenza delle leggi della meccanica classica di Newton, le velocità dei movimenti relativi si sommano in modo diverse e più complesso.
Nella meccanica di Newton la velocità del movimento poteva assumere qualsiasi valore da zero fino all'infinito; nella meccanica relativistica essa non può superare la grandezza della velocità della luce nel vuoto, pari a circa 300 mila chilometri al secondo.
E neppure si può considerare immutabile la massa dei corpi, perché essa dipende dalla velocità del movimento.
Era la scoperta di un più profondo legame tra massa ed energia.
Negli anni 1907-1908 la teoria della relatività ristretta fu esposta in una nuova forma dallo scienziato tedesco Hermann Minkowski, che considerava l'universo come un continuo quadridimensionale spazio-tempo, nel quale il tempo rappresentava la quarta coordinata.
La nuova teoria non negava lo spazio reale tridimensionale, nel quale esistono tutte le cose materiali, ma sottolineava la presenza di uno stretto legame tra spazio e tempo.
Un nuovo passo in avanti fu compiuto dalla teoria generale della relatività elaborata da A. Einstein.
La teoria ristretta della relatività si riferiva soltanto ai movimenti uniformi rettilinei; la teoria generale della relatività invece abbracciava anche i movimenti accelerati ed i fenomeni della gravitazione e rivelava un legame ancora più stretto del-

le proprietà dello spazio e del tempo con la materia.
Un’altra importante scoperta, che fece crollare le vecchie concezioni della continuità quale proprietà fondamentale di tutti i processi naturali, venne fatta tra la fine del secolo XIX e l’inizio del XX dal fisico tedesco Max Planck.
La sua comunicazione del 14 dicembre 1900 “Sulla teoria della distribuzione dell’energia nello spettro normale” segna la data d’inizio della fisica quantistica.
Tentando di chiarire le discordanze tra i dati sperimentali e la formula della distribuzione nello spettro delle radiazioni termiche, proposta da W. Wien nel 1896, che risultava valida soltanto per le onde corte, Planck pervenne alla conclusione che le radiazioni non sono un ininterrotto flusso di energia, ma sono formate da singole porzioni di energia, i “quanti”, che sono proporzionali alla frequenza delle oscillazioni.
Cinque anni più tardi A. Einstein formulò il concetto di un analogo “quanto” di luce, che ebbe la denominazione di “fotone”.
La principale caratteristica del periodo in esame, nello sviluppo delle scienze naturali, risultava perciò una marcia trionfale della scienza dell’atomo, che penetrò in tutti i campi della fisica e della chimica nella forma della teoria quantistica.
Gli atomi, che in precedenza si consideravano assolutamente semplici, assolutamente invariabili e non legati geneticamente l’uno con l’altro, risultarono complessi nella loro struttura interna e nelle loro proprietà, che si modificano e si trasformano.
Nelle leggi del movimento della materia si rivelò un indissolubile legame tra i caratteri della continuità e della discontinuità.
Per il pensiero umano si aprivano nuove, amplissime prospettive di penetrazione nelle profondità della materia.
La fisica sperimentale raggiunse successi notevoli, particolarmente nei lavori sulla liquefazione dei gas e sulle ricerche dei fenomeni che avvenivano sotto l’azione delle basse temperature.
Nel 1877 il francese L. P. Cailletet e, indipendentemente da lui, lo svizzero R. P. Pictet, prepararono l’ossigeno liquido sotto forma di minute goccio]ine (nebbia).
Un anno più tardi Pictet portò allo stato liquido l’idrogeno e nello stesso tempo l’inglese J. Dewar inventò un recipiente nel quale i gas, portati allo stato liquido, mantengono la propria temperatura (vasi di Dewar).
Nel 1883 i fisici polacchi Z. Wróblewski e K. S. Olszewski riuscirono a ottenere in quantità apprezzabili ossigeno liquido ed anche a portare allo stato liquido l’azoto e l’ossido di carbonio.
Nel 1908 il fisico olandese Heike Kamerlingh-Onnes riuscì per primo a ridurre allo stato liquido l’elio.
Questi successi non ebbero un significato soltanto tecnico.
Lo sviluppo della fisica delle basse temperature permise di osservare fenomeni completamente nuovi, ad esempio quello della superconduttività, scoperto da Kamerlingh-Onnes nel 1911, cioè della quasi scomparsa della resistenza elettrica dei metalli e delle loro leghe, alle basse temperature.
Nel 1890-1895 lo scienziato russo E. S. Fëdorov ed il tedesco A. M. Schoenflies, nelle loro opere sulla cristallografia matematica, stabilirono teoricamente le leggi sulla possibile simmetria nella disposizione degli atomi nei cristalli (230 “gruppi di simmetria spaziale”); nel 1912 con l’aiuto dei raggi Roentgen queste leggi ottennero la loro conferma sperimentale.

LA MATEMATICA

Il progresso delle scienze fisiche e le loro pratiche conseguenze sarebbero stati ir-

realizzabili senza il notevole perfezionamento dell'impostazione matematica delle scienze e il passaggio di questa ad un più elevato grado di astrazione e di generalizzazione.
In molti casi la necessità di risolvere problemi di meccanica teorica e di fisica portò contemporaneamente alla risoluzione di nuovi problemi puramente matematici.
Ad esempio i lavori della matematica russa S.V. Kovalevskaja (Sonia Kovalevskij) sulla rotazione del corpo solido attorno a un punto immobile e di A. M. Ljapunov sulla stabilità del movimento ebbero un'importanza fondamentale non solo per la meccanica e l'astronomia, ma anche nel campo puramente matematico.
L'aviazione è debitrice del suo successo all'impostazione matematica generalizzata dei suoi problemi nelle opere di aerodinamica di N. E. Žukovskij, di S. A. Čaplygin e di altri scienziati. La formula di Žukovskij per la determinazione della spinta ascensionale dell'aereo (portanza), proposta nel 1906, ha formato, ad esempio, la base di tutti i calcoli aerodinamici.
Ugualmente importanti furono i suoi lavori degli anni 1910-1913 sulla teoria dell'ala e dell'elica, eccetera.
Del resto le ricerche puramente matematiche non di rado precedettero la loro pratica applicazione alla meccanica teoretica ed alla fisica.
La geometria non euclidea si sviluppò nella prima metà del XIX secolo, ma ottenne un generale riconoscimento soltanto nel 1868, grazie ai lavori dell'italiano Eugenio Beltrami, mentre un suo riferimento alla fisica e una sue applicazione si ebbero soltanto dopo quasi mezzo secolo nel principio generale della relatività di Einstein.
Ugual sorte ebbe anche la teoria delle probabilità, nella cui elaborazione un posto eminente appartiene alla scuola matematica pietroburghese (P. L. Čebyšev, A. M. Ljapunov, A. A. Markov).
Nel 1906 Markov passe, dalla ricerca delle grandezze indipendenti casuali alle grandezze collegate e in modo particolare alle "catene".
Soltanto più, tardi nei lavori di M. Planck, M. Smoluchowski ed A. Einstein si scoprì tutta l'importanza pratica degli schemi proposti da Markov.
Una delle caratteristiche nello sviluppo della matematica fu la trattazione più generalizzata dei problemi, accompagnata ad una maggiore rigorosità nelle ricerche dei principi di partenza e nella loro impostazione logica. Vennero sottoposte a tale generalizzazione: la teoria dei numeri (R. Dedekind, L. Kronecker), la teoria delle funzioni (K. Weiersrrass), la teoria dei gruppi (S. Lie).
Negli anni 70 ed 80 il matematico tedesco G. Cantor gettò le basi di una nuova disciplina astratta: la teoria degli insiemi, parallelamente alla quale si sviluppò anche la logica matematica (nelle opere di E. Schröder, G. Frege, G. Peano, B. Russell, A. N. Whitehead). Il matematico tedesco D. Hilbert nell'opera "Fondamenti di geometria" (1899) esaminò i possibili tipi della geometria.
Nel 1906 il matematico francese R. M. Fréchet pubblico il lavoro "Su alcuni punti del calcolo funzionale".
Al principio del XX secolo fu intensificato lo studio della topologia, che approfondì le pia comuni proprietà delle figure geometriche.
I matematici italiani L. Levi-Civita e Ricci-Curbastro elaborarono nel 1901 i fondamenti del cosiddetto calcolo tensoriale, che rappresentava una generalizzazione del calcolo vettoriale, creato in precedenza.
Nel 1902 H. Lebesgue generalizzò il concetto dell'integrale.

L'ASTRONOMIA

L'apparizione di nuovi strumenti e l'utilizzazione di nuovi mezzi di osservazione,

frutto dello sviluppo della fisica, trovarono applicazione anche nel campo attiguo, l'astronomia, dove nacque un nuovo ramo indipendente, l'astrofisica.
Con l'aiuto dell'analisi spettroscopica, scoperta già nel 1859, l'astronomo inglese J. N. Lockyer scoprì nel 1868 nello spettro solare una linea che non apparteneva a nessuno degli elementi terrestri allora noti e chiamò l'elemento corrispondente a questa linea "elio" (dal greco "helios" = sole).
Nel 1895 il chimico e fisico inglese W. Ramsay trovò questo gas nel corso di ricerche di laboratorio.
L'analisi spettroscopica fu estesa anche allo studio delle stelle, nella cui composizione chimica l'astronomo inglese W. Huggins riuscì a individuare la presenza della maggior parte degli elementi terrestri.
Huggins iniziò anche lo studio spettroscopico delle nebulose oltre i limiti della Via Lattea.
Mediante l'analisi spettroscopica si riuscì a determinare la temperatura delle stelle e la direzione dei loro movimenti.
Notevoli risultati ottenne il sempre più largo impiego della fotografia nella ricerca di nuovi piccoli pianeti (asteroidi), nello studio delle macchie solari e nella composizione dei cataloghi stellati.
I materiali raccolti nel 1895-1896 dal direttore dell'osservatorio del Capo di Buona Speranza, D. Gill, furono alla base del grande catalogo stellate (454.875 stelle dell'emisfero meridionale), compilato dall'astronomo olandese J. C. Kapteyn negli anni 1896-1900.
Nel congresso astronomico del 1887 a Parigi venne approvata una risoluzione sulla compilazione di un catalogo universale delle stelle.
A questo lavoro presero parte diciotto osservatori di diversi paesi, fra cui quello di Pulkovo.
Come risultato, vennero registrate circa 2 milioni di stelle.
Negli anni 80 e 90 sulla scorta dei lavori dell'astronomo russo F. A. Bredichin, vennero elaborate le teorie sulla forma delle comete, sull'origine degli addensamenti di meteoriti e sulla formazione delle comete periodiche, che ebbero grande importanza nello sviluppo dell'astronomia.
Grazie alle ricerche dell'astrofisico russo A. A. Belopolskij venne raccolto un ampio materiale sui movimenti della materia nei corpi celesti, nel Sole, in Giove e Saturno.
Utilizzando l'effetto Doppler, che permette di stabilire un nesso fra le variazioni delle frequenze luminose percepite da un determinato ricevitore e la velocità di questo ricevitore relativamente alla loro fonte, Belopolskij misurò la velocità (lungo la direzione nella quale si effettua l'osservazione) di un gran numero di stelle.
Fu questa una scoperta importantissima per lo sviluppo dell'astronomia, così come la dimostrazione sperimentale effettuata nel 1900 dallo stesso Belopolskij della validità dell'effetto Doppler in campo ottico.

LA CHIMICA

Grandi successi ottenne in questo periodo anche la chimica sulla quale, al pari degli altri rami delle scienze naturali, assai grande fu l'influenza della fisica.
Il sistema periodico degli elementi, scoperto da Mendeleev nel 1869, trovò conferma nei lavori di una schiera di scienziati di diversi paesi.
Nel 1875 il francese Lecoq de Boisbaudran scopri il gallio, nel 1879 lo svedese L. F. Nilson lo scandio, nel 1886 il tedesco C. Winkler il germanio, elementi, dei quali Mendeleev aveva previsto l'esistenza, partendo dalla legge della periodicità.

Una ulteriore conferma al sistema periodico fu portata dal chimico ceco B. Brauner.
Nel 1894 W. Ramsay in collaborazione con J.W. Rayleigh scoprì un componente fino ad allora sconosciuto dell'aria, l'argon, nel 1895 otteneva l'elio, e nel 1898, assieme a M. B. Travers, il cripton, lo xenon ed il neon, gas rari, che formarono un nuovo gruppo ("il gruppo zero") del sistema periodico.
L'essenza ed il significato della legge periodica si presentarono in una nuova luce grazie alla scoperta della disintegrazione radioattiva degli elementi e all'elaborazione della teoria degli elettroni.
Risultò possibile riferirsi ai primi modelli di atomo, nei quali gli elementi si distinguevano l'uno dall'altro per il numero degli elettroni, che si trovavano all'esterno del nucleo.
Venne scoperto che il numero di questi elettroni corrisponde nell'atomo al "numero d'ordine" o "numero" dell'elemento, cioè al posto che l'elemento occupa nel sistema periodico.
Negli anni 1913-1914 il fisico inglese Henry Moseley stabilì un legame univoco fra lo spettro dei raggi Roentgen di un dato elemento e il suo numero d'ordine, cioè con la carica del nucleo dell'atomo.
Sulla base delle rappresentazioni elettroniche e quantistiche si riuscì anche a tracciare la via verso la determinazione di un "legame genetico" fra gli elementi e verso il chiarimento della trasformazione dell'uno nell'altro, mentre ancora all'inizio del periodo in esame, il concetto dell'immutabilità degli elementi era accettato universalmente.
La stretta connessione fra la chimica e la fisica permise la formazione di una disciplina specifica: la chimica-fisica.
Alcuni suoi ramni (ad esempio la termochimica, che indaga il legame fra processi chimici e termici) erano sorti già in precedenza, altri invece fiorivano solo ora.
Lo studio quantitativo degli equilibri e dei processi chimico-fisici elevò la chimica al livello di una scienza rigorosamente matematica.
Nel 1876-1878 lo studioso americano J.W. Gibbs formulò la "legge delle fasi", che abbraccia una vasta sfera dei fenomeni chimico-fisici.
Nel 1884 l'olandese J. H. van'ts Hoff pubblicò i suoi "Studi di dinamica chimica".
Il metodo grafico d'indagine dei fenomeni chimico-fisici impiegato dal Gibbs fu sviluppato per primo dal chimico russo M. S. Kurnakov nei suoi lavori degli anni 1871-1873 sull'analisi chimico-fisica, che trovarono un importante impiego pratico alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo (in particolare nello studio metallografico delle leghe).
In un altro ramo della chimica-fisica, l'elettrochimica, estremamente importante fu l'enunciazione della teoria della dissociazione elettrolitica.
Secondo questa teoria, le sostanze le cui soluzioni sono elettroliti (cioè conducono la corrente elettrica), al momento della loro soluzione si dissociano in particelle elettricamente cariche, gli ioni.
Questa teoria venne per la prima volta enunciata, in forma generalizzata e sistematica, dallo scienziato svedese Svante Arrhenius nel 1887.
Lo studio delle proprietà fisiche (ottiche) dei cristalli fece sorgere la stereochimica.
Per chiarire le differenze nelle proprietà ottiche dei cristalli di uguale composizione chimica due scienziati, l'olandese J. H. van't Hoff ed il francese A. I. Le Bel, indipendentemente l'uno dall'altro, avanzarono nel 1874 la teoria della diversa distribuzione nello spazio di un eguale numero di atomi.
Accanto alla rappresentazione dei legami chimici in forma di "formule strutturali

bidimensionali” (come aveva luogo nella teoria classica della struttura chimica creata negli anni 60) apparvero le formule stereochimiche, che prendevano in considerazione le tre dimensioni dello spazio.

LA BIOLOGIA

Nel campo delle scienze biologiche questo periodo è caratterizzato dall'ulteriore sviluppo della teoria evoluzionistica.

I fondamentali principi dell'opera di C. Darwin, “L'origine dell'uomo” (1871), ottennero la loro conferma negli innumerevoli ritrovamenti di resti dell'uomo fossile.

Negli anni 90 l'olandese Dubois scoprì, nell'isola di Giava, parti di uno scheletro, appartenente a una creatura di tipo scimmiesco, il pitecantropo, che dopo lunghe discussioni venne riconosciuto come forma di passaggio dalla scimmia all'uomo.

Risale al 1907 il ritrovamento di resti del cosiddetto uomo di Heidelberg.

Il primo ad applicare il metodo evoluzionistico alla paleontologia fu A. O. Kovalevskij, che aveva interpretato negli anni 1869-74 i processi d'evoluzione dei mammiferi in connessione con le condizioni modificatrici dell'ambiente.

Questi lavori furono proseguiti con successo dallo scienziato belga L. Dollo, che, considerandosi allievo di Kovalevskij, dedicò alla sua memoria una monografia, che vide la luce nel 1909.

Grande importanza per l'impostazione delle teorie evoluzionistiche ebbero i lavori nel campo dell'embriologia.

I lavori classici di Kovalevskij (fratello del paleontologo) sull'embriologia degli invertebrati, iniziati verso la metà degli anni 60, ed i lavori di I. I. Mečnikov in quello stesso campo (1866-1886) conquistarono ai loro autori un posto d'onore nelle file degli embriologi di tutto il mondo: più tardi Mečnikov passò ai problemi della patologia comparata.

Nello stesso periodo lo scienziato tedesco Ernst Haeckel, che aveva fatto molto per la diffusione e la popolarizzazione della teoria evoluzionistica, formulò la cosiddetta “legge biogenetica”, secondo la quale lo sviluppo individuale dell'embrione (ontogenesi) rappresenta una ripetizione ridotta dell'evoluzione della specie (filogenesi).

Ulteriori ricerche mostrarono lo schematismo della formula di Haeckel, tuttavia, ad un certo punto della storia della scienza, essa favorì le ricerche e la scoperta di affinità tra i tipi biologici.

Il più importante successo del periodo precedente, la scoperta della struttura cellulare degli organismi, generò una speciale scienza sulla struttura, lo sviluppo e le funzioni delle cellule, la citologia.

Il progresso in questa scienza e nelle discipline collaterali, quale l'istologia (la scienza dei tessuti), permise di condurre avanti lo studio dei processi di scissione cellulare ed i fenomeni della fecondazione negli animali e nelle piante, la conoscenza della struttura e dell'attività vitale del nucleo cellulare e dei suoi elementi (i cromosomi).

Acquistò maggiore importanza l'esperimento.

Nell'embriologia, incominciando dagli anni 80 i ricercatori tedeschi O. Hertwig e W. Roux avevano già utilizzato gli interventi diretti sui processi di sviluppo dell'embrione.

Nel 1901 l'americano J. Loeb dimostrò sulle stelle marine la possibilità della partenogenesi artificiale, cioè lo sviluppo dell'uovo senza la preliminare fecondazione. Più tardi venne effettuato un esperimento analogo dal francese M. Y. Delage, e nel 1910, su animali invertebrati, dal francese J. E. Bataillon.

Nel 1909 per chiarire le leggi dell'ereditarietà il biologo americano Th. H. Morgan inizio esperimenti sistematici sui moscerini (drosofile).
Con le sue osservazioni Morgan tentò di chiarire la teoria cromosomica della ereditarietà allora inficiata da concezioni antiscientifiche, per le quali sembrava che i mutamenti ereditari sorgessero indipendentemente dalle condizioni di vita dell'organismo.
Le vedute di Morgan erano condivise dal biologo tedesco A. Weismann, che aveva presentato ancor prima di Morgan una teoria del "plasma ereditario" ("neodarwinismo").
L'indirizzo sperimentale della biologia fu caratterizzato dalla costruzione di una grande quantità di nuovi strumenti.
Molto in questo campo venne fatto nella seconda metà del XIX ed all'inizio del XX secolo dal ricercatore francese Jules Matey, l'inventore del cardiografo, dello stigmografo e di altri strumenti registratori.
Egli impiegò anche la fotografia nello studio del volo degli insetti, metodo che trovò ulteriori sviluppi dopo l'invenzione del cinematografo.
Ricerche sperimentali classiche nel campo della fisiologia del sistema cardiovascolare (iniziando dal 1883) e nella fisiologia della digestione (negli anni 1879-1897) furono realizzate dall'eminente scienziato russo I. P. Pavlov.
Dedicando particolare attenzione allo studio dell'influenza del sistema nervoso sul corso dei processi fisiologici, il Pavlov passò poi allo studio sistematico e sperimentale dell'attività nervosa superiore ed alla formulazione della teoria dei riflessi condizionati.
La prima comunicazione sui riflessi condizionati fu letta da Pavlov a Madrid, al congresso internazionale dei medici nell'anno 1903.
Lo studio dei fenomeni biologici con i metodi esatti della fisica e della chimica diventarono sistematici anche nel campo della fisiologia.
Vasta importanza ebbero in questa scienza le ricerche di K. A. Timirjazev sulla fotosintesi, cioè sulla alimentazione delle piante verdi per l'azione dell'energia solare.
Timirjazev inizio queste ricerche nel 1871 con la sua dissertazione dedicata all'analisi spettroscopica della clorofilla.
I lavori di numerosi scienziati, dedicati al chimismo della respirazione e della fermentazione nelle piante ed altri lavori sulla biochimica, favorirono l'eliminazione delle antiscientifiche concezioni vitalistiche.
Nel 1875 I. V. Mičurin iniziò positivi esperimenti sulla ibridazione e sulla coltivazione di nuove specie di piante, proseguiti poi su scala notevolmente più grande e generalizzati da lui e dai suoi allievi nel periodo immediatamente successivo.

LA MEDICINA

La tecnica sperimentale aveva dato risultati di primaria importanza anche nella medicina e nel vicino campo della batteriologia, che si era costituita nella seconda meta del XIX secolo in disciplina indipendente.
Agli anni 80 risalgono le esperienze di Louis Pasteur sulla vaccinazione preventiva contro il colera dei polli (1880), la peste siberiana (1881) e la rabbia (1880-1885).
Un grande significato, che superava l'ambito della medicina, ebbe la scoperta, fatta da I. Metnikov, nel 1883, della fagocitosi, cioè la cattura e la digestione da parte di particolari cellule (i fagociti) delle particelle estranee, tra cui i batteri ed i residui di cellule demolite.
Nello stesso campo di Pasteur lavorava in Germania Robert Koch, con tipi di col-

ture accuratamente preparate utilizzando la colorazione dei batteri.
Nel 1882 egli trovò l'agente patogeno della tubercolosi e nel 1883, all'epoca del suo viaggio in Egitto ed in India, quello del colera.
È del suo assistente G. Th. A. Gaffky la scoperta dei bacilli del tifo addominale.
In quello stesso anno lo scienziato e studioso tedesco F. Löffler scoprì i batteri della difterite.
Un altro allievo di Koch, il giapponese S. Kitasato, nel 1894 (contemporaneamente al francese A. E. J. Yersin) scoprì l'agente patogeno della peste.
Alla fine del secolo s'inizio la ricerca delle tossine, cioè dei veleni prodotti dai microbi.
Negli anni 1888-1890 P. Roux assieme a Yersin, ottenne la tossina della difterite e nel 1892 l'allievo di Koch, E. Bering, esperimentò la vaccinazione antidifterica, che ottenne subito applicazioni pratiche.
Importanti lavori furono attuati anche nello studio della sifilide, con esperienze sulle scimmie da parte di Roux e Mečnikov.
Nel 1905 F. Schaudinn, assieme a E. Hoffmann, scoprì l'agente di questa malattia, la spirocheta pallida.
Nel 1907 P. Ehrlich, dopo aver effettuato 606 esperimenti, sintetizzò un preparato per la cura di questa malattia, il Salvarsan.
La diagnostica si arricchì di nuovi mezzi quali l'analisi del sangue (la reazione di F. Widal per il tifo addominale nel 1896, la reazione di Wassermann per la sifilide nel 1906).
I successi della chimica dettero alla terapia nuovi farmaci: la fenacetina, l'aspirina, il piramidone, il veronal e molti altri.
Serie ricerche furono effettuate dai parassitologi.
Nel 1880 ad Algeri il medico francese Ch. L. A. Laveran, nell'analisi del sangue di un soldato ammalato, scoprì il portatore della malaria: un semplicissimo parassita, il plasmodio malarico.
Egli però non poté scoprire il ciclo completo di sviluppo di questo parassita.
Quasi vent anni dopo il medico militare inglese in India R. Ross scoprì nel sangue degli uccelli un parassita analogo a quello trovato da Laveran, e accertò che esso veniva trasmesso per mezzo della puntura delle zanzare.
Quest'ultima circostanza indusse Ross a pensare alla presenza di un ciclo simile anche nel caso della malaria.
Lo zoologo italiano G. B. Grassi confermò la supposizione di Ross e nel 1899 descrisse, assieme con A. Bignami e G. Bastianelli, tutto il complesso ciclo di sviluppo del plasmodio malarico.
Al successo di questi e di altri lavori di carattere sperimentale nel campo della medicina contribuì lo sviluppo di grandi e ben attrezzati centri di ricerca scientifica, fra cui il primo fu l'Istituto Pasteur di Parigi, fondato nel 1888 con mezzi raccolti mediante una sottoscrizione internazionale.
Al lavoro dell'Istituto partecipavano scienziati di diversi paesi e per molti anni vi lavorò anche Mečnikov.
Sul modello dell'Istituto Pasteur altri ne sorsero in diversi paesi.

LE SCIENZE DELLA TERRA

La differenziazione delle discipline scientifiche, caratteristica delle scienze naturali nel loro complesso, trovò, la sua applicazione anche in quelle relative alla Terra.
Tutto il vasto campo, prima compreso sotto la definizione generica di geografia, si articolò in una serie di discipline indipendenti: la geofisica si dedicò allo studio della crosta terrestre, delle acque e dell'atmosfera con i metodi rigorosi della ri-

cerca fisica; la geografia delle piante (fitogeografia) e la geografia degli animali (zoogeografia) studiarono la distribuzione delle piante e degli animali nelle diverse parti del globo terrestre; l'ecografia delle piante e l'ecologia degli animali ricercarono le interazioni tra gli organismi e il mezzo che le circonda.
In seguito all'interno della geofisica si manifestò la tendenza alla specializzazione dei suoi singoli rami: meteorologia, climatologia, oceanografia, sismologia eccetera.
Il progresso di queste discipline, parallelamente alla differenziazione della geologia, che avveniva in quello stesso periodo, esigeva con urgenza una chiara definizione dell'oggetto della scienza geografica.
Sull'argomento si manifestarono due punti di vista: da un lato la tendenza a comprendere sotto il termine di geografia la disciplina che si dedica allo studio complessivo di determinate zone del globo terrestre e dei loro aspetti particolari: la geografia come scienza del "landschaft" (paesaggio), dell'insieme cioè di tutti gli elementi naturali tipici di un dato territorio; dall'altro lato l'insistenza sullo studio del fattore umano, come, ad esempio, il tentativo di Paul Vidal de la Blache e della sua scuola di creare una particolare disciplina, la "geographie humaine" (la geografia dell'uomo), attorno al 1890.
Indicativa per il complesso atteggiamento verso i problemi geografici fu la dottrina di V.V. Dokučaev sulle "zone della natura" (1899).
Egli fu uno degli iniziatori di una nuova disciplina, la pedologia, che indaga nei processi di formazione e di modificazione del suolo sotto l'azione dei fattori fisici, chimici e biologici nonché dell'attività dell'uomo.
Sotto l'influenza della dottrina evoluzionistica furono formulate nuove teorie ed ipotesi sui legami intercorrenti fra i diversi fenomeni geologici.
Negli anni 70, con l'apparizione dell'opera del geologo austriaco E. Suess "L'aspetto della terra", prese larga diffusione la cosiddetta ipotesi della contrazione.
Pur essendo positiva per il suo tempo, essa, semplificando troppo lo schema della storia dello sviluppo della Terra, era insufficiente a chiarire le molte particolarità di questo sviluppo e all'inizio del XX secolo venne sostituita da altre ipotesi più complete.
Con i lavori di diversi scienziati, tra cui il geologo russo N. A. Golovkinskij e il paleontologo tedesco J. Walter, venne creata e sviluppata la scienza delle "facies" (sulle particolarità degli strati geologici in funzione delle condizioni di raccolta dei sedimenti).
Negli anni 80 e 90 A. P. Pavlov in Russia e M. Neumayer in Austria posero le basi della stratigrafia comparata e della paleogeografia.
Dalla metà del XIX secolo, dopo l'introduzione del metodo di analisi microscopica delle rocce per mezzo del microscopio a luce polarizzata, vennero effettuate diverse ricerche, che stabilirono i rapporti reciproci dei minerali nel processo di formazione delle rocce eruttive.
Questi lavori, specialmente quelli dei ricercatori russi E. S. Fedorov e F. J. Levinson-Lessing, ebbero un significato essenziale per lo sviluppo della spettrografia.
Ricerche vaste e serie sulla geologia delle singole regioni della sfera terrestre (geologia regionale) permisero di compilare la carta geologica di tutta la Terra.
Orientamento fondamentale della maggior parte di tutte queste ricerche fu il principio evoluzionista, che trovò applicazione nello studio della configurazione e della suddivisione della terraferma e del mare, dell'origine dei continenti, delle forme e dello sviluppo del rilievo terrestre eccetera.
Dai principi dell'evoluzione prese l'avvio anche una scienza più giovane, che sor-

se all’inizio del XX secolo, la geochimica.
I primi lavori in questo campo appartengono al norvegese V. M. Goldschmidt (1911) e a V. I. Vernadskij, che avevano studiato l’evoluzione dei minerali della crosta terrestre (1908 e più tardi).
Le scienze geografiche furono presto influenzate dalle più recenti scoperte della fisica.
Il geologo e geofisico inglese John Joly scoprì per primo l’importanza degli elementi radioattivi per il regime termico della Terra (1909).
Essendo ormai poche le terre non ancora esplorate, l’attenzione dei geografi, dei geofisici, dei geologi e degli altri specialisti si diresse non tanto ad “allargare” i nuovi campi, quanto ad “approfondirli”, avendo per fine una più completa ricerca di dati concreti sulle regioni geografiche già note.
Furono organizzate su ampia scala spedizioni specializzate, in particolare oceanografiche.
Dopo la grande spedizione attorno al mondo attuata dagli inglesi sulla nave “Challenger” dal 1872 al 1876, altre ne seguirono.
Nel campo della geografia fisica del mare fu particolarmente proficuo il viaggio di S. O. Makarov nell’Oceano Pacifico, sulla corvetta “Vitjas”, negli anni 1886-1889.
Fra le numerose spedizioni artiche ebbero particolare importanza il viaggio per mare di A. E. Nordenskjbld sulla “Vega” lungo le coste settentrionali dell’Europa e dell’Asia, organizzato dagli svedesi con la partecipazione attiva dei russi, negli anni 1878 e 1879, e la spedizione di F. Nansen sulla nave “Fram” alla deriva fra i ghiacci negli anni 1893-1896.
Nansen arriva a una distanza di 450 km dal Polo Nord.
Il volo dello svedese S. A. Andrée verso il Polo Nord su un pallone areostatico pilotato, intrapreso nel 1897 non fu coronato da successo, ma l’americano R. E. Peary, dopo vari tentativi incominciati nel 1898, riuscì nel 1909 a raggiungere il Polo Nord.
Negli anni 1912-1914 l’esploratore russo G. J. Sedov sulla nave “S. Foka” effettuò una spedizione nelle latitudini settentrionali, finendo però contro un banco di ghiaccio alla deriva.
Lo stesso Sedov però nel tentativo di raggiungere il Polo Nord su slitte.
Nell’Antartide venne effettuata una prima spedizione di inglesi, scozzesi, svedesi e tedeschi nel 1901-1904.
L’inglese R. F. Scott organizzò una seconda spedizione nel 1910; all’inizio del 1912 egli raggiunse il Polo Sud, ma perì nel viaggio di ritorno.
Un mese prima di Scott, il 14 dicembre 1911, il Polo Sud era stato raggiunto dall’esploratore polare norvegese R. Amundsen.
Fra le altre regioni poco esplorate della Terra venne studiata intensamente l’Asia centrale: N. M. Przevalskij effettuò dal 1867 al 1888 cinque grandi spedizioni, assieme a P. K. Kozlov, P. P. Semënov-Tjan-Sanskij e Sven He-din.
Un rilevante significato scientifico ebbero anche le spedizioni di N. N. Miklucho-Maklaj negli anni 1833-1871 nella Nuova Guinea ed in altre isole dell’Oceano Pacifico.

I PROBLEMI FILOSOFICI DELLE SCIENZE NATURALI

Il progresso delle scienze naturali era accompagnato da una complessa ed acuta lotta ideologica.
Varie erano le correnti filosofiche che negavano il materialismo.
Tra esse vi era il neo-kantismo con la parola d’ordine del “ritorno a Kant”.

Nel 1872, al congresso dei naturalisti e dei medici a Lipsia, il fisiologo tedesco E. H. Du Bois-Reymond intervenne con una relazione "Sui limiti della conoscenza della natura" nella quale affermava che se dinanzi "ai segreti del mondo materiale" il naturalista è già abituato a dire con "coraggiosa rassegnazione 'ignoramus'" (non sappiamo) non perdendo tuttavia la speranza di venire a sapere col trascorrere del tempo le cose attualmente non note, a proposito di misteri dell'universo come la materia e l'energia, la coscienza del ricercatore di scienze naturali deve dire una volta per sempre "ignorabimus" (non lo sapremo mai).
K. A. Timirjazev definì causticamente "neooscurantismo" le diverse forme delle correnti idealistiche che marciavano sotto la bandiera di supposte nuove teorie.
Molti idealisti tentarono interpretazioni soggettive delle scoperte fatte dalla scienza.
Partendo dal fatto che alcune proprietà della materia, prima considerate primordiali ed immutabili, erano invece presenti soltanto a un determinato stadio di sviluppo della materia stessa, essi trassero la conclusione che la materia "svanisce" o addirittura che la materia è già scomparsa.
Il neo-kantiano H. Cohen nel 1896 dichiarò che la teoria dell'elettricità aveva provocato un "grandissimo rivolgimento" nella concezione della materia e "mediante la trasformazione della materia in energia aveva condotto alla vittoria dell'idealismo".
Altri filosofi, riferendosi al fatto che le nuove scoperte esigevano una revisione di leggi fino ad allora ritenute generali e fondamentali, affermavano che le leggi della natura in generale rappresentano una semplice convenzione.
Negli anni 70 E. Mach e R. Avenarius con la teoria filosofica dell'empiriocriticismo, pretendevano di esprimere le tendenze fondamentali delle scienze naturali, di rappresentare "la vera filosofia delle scienze naturali" e di dare una risposta a tutti i problemi posti dallo sviluppo della scienza.
All'empiriocriticismo aderirono alcuni eminenti scienziati, che tentarono invano di trovare una giusta soluzione ai fondamentali problemi filosofici delle scienze naturali.
Gli empiriocriticisti proclamavano i concetti e le teorie delle scienze naturali completamente prive di valore oggettivo, costruzioni puramente convenzionali, arbitrarie ed ausiliarie, create per la sistematizzazione e la comodità di osservazione dei dati sensibili.
Essi affermavano che non esiste nessuna specie di verità obiettiva, dato che al di fuori delle percezioni sensorie del soggetto non può esistere nulla.
Proclamando che l'universo è formato da "elementi" e che questi rappresentano solo le nostre sensazioni, essi negavano l'obiettiva esistenza della materia.
Contro questi punti di vista intervennero molti famosi scienziati: L. Boltzmann, M. Planck, H. A. Lorentz, A. G. Stoletov, K. A. Timirjazev.
Le loro prese di posizione ebbero una grande importanza nella difesa della scienza dagli attacchi dell'ideologia reazionaria, per la soluzione di vari importanti problemi della conoscenza scientifica.
Tuttavia questi scienziati non poterono dare un esauriente analisi filosofica di tutta la complessa situazione che si era formata nelle scienze naturali.
Sebbene fossero materialisti e difendessero singoli principi della dialettica, essi non riuscivano a portarsi sul piano del materialimo dialettico quale sistema filosofico integrale.
Il grande compito storico della interpretazione filosofica delle nuove scoperte scientifiche nel campo della fisica fu compiuto da V. I. Lenin.
Nella sua opera "Materialismo ed empiriocriticismo", pubblicata nel 1909, Lenin

rispose dal punto di vista del materialismo dialettico a tutte le fondamentali questioni filosofiche che erano sorte nel corso dello sviluppo delle scienze naturali.
Contemporaneamente egli, appoggiandosi sui successi della fisica, elevò la filosofia dialettico-materialistica ad un gradino più elevato.
Una eccezionale profondità si riscontra nella sua elaborazione della teoria della conoscenza come teoria del riflesso e nelle questioni sulla verità obiettiva, relativa ed assoluta.
Chiarendo il concetto filosofico di materia, Lenin dimostrò che la materia è una realtà obiettiva, che è conosciuta dall'uomo attraverso le sue sensazioni, ma esiste indipendentemente da esse.

CAPITOLO XXX

LA LETTERATURA E L'ARTE

(1871-1917)

Lo sviluppo della letteratura e dell'arte dal 1871 al 1917 abbraccia un periodo arduo e complesso.
Le grandi svolte sociali di questo tempo (trasformazioni del capitalismo in imperialismo; intensificazione della lotta di classe e dei movimenti nazionali di liberazione; spartizione del mondo fra gli imperialisti; prime guerre per la sua ridistribuzione; rivoluzione russa del 1905; movimenti rivoluzionari in Oriente e in Occidente; guerra mondiale; abbattimento dello zarismo e maturazione della rivoluzione socialista in Russia) esercitarono un'enorme influenza sulla letteratura e sull'arte dei vari paesi e dei popoli.
Già alla metà del XIX secolo è in fase di formazione una cultura universale, che inizialmente abbraccia soltanto l'Europa, ma poi raggiunge i più lontani angoli del globo terrestre.
In queste circostanze assume un rilievo particolarmente importante la lotta fra le due culture: quella democratica di avanguardia delle masse popolari e quella decadente e reazionaria delle classi dominanti.
Di questa lotta è permeata tutta la storia della letteratura e dell'arte di questo periodo.

1 LA LETTERATURA

LE LINEE FONDAMENTALI DI SVILUPPO DELLA LETTERATURA MONDIALE ALLA FINE DEL XIX SECOLO E ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

I rappresentanti del realismo del XIX secolo quali Tolstoj, Dostoevskij, Saltykov-Ščedrin, Twain, Maupassant eccetera crearono in questo periodo opere di grande forza artistica.
In verità, con la loro visione del mondo tratta ancora dagli ideali umanistici tradizionali, essi erano impotenti a risolvere le inasprite contraddizioni sociali; tuttavia nelle loro opere si apriva una prospettiva, che andava oltre le collisioni del loro tempo, offrendo uno stimolo a molti scrittori e poeti del secolo XX.
Tuttavia, nonostante i grandi risultati, la letteratura nel suo complesso subiva, in quest'epoca di brusche svolte, i turbamenti e le crisi più violente di tutto il tempo della sua esistenza.
A differenza dei tempi passati, quando la lotta avveniva in gran parte soltanto fra due correnti del pensiero artistico (classicismo-realismo, realismo-romanticismo eccetera), ora invece sorgevano nuovi indirizzi, talora anche parecchi nello stesso

periodo, e ognuno di essi pretendeva di essere l'unico capace di esprimere la verità artistica e conduceva un'inconciliabile guerra contro tutti gli altri.
Tutti questi fenomeni erano espressione della crisi generale dell'ideologia borghese diventata sempre più evidente all'inizio del XIX secolo.
Le trasformazioni in atto nel campo letterario riflettevano la crisi della cultura capitalistica dal loro particolare angolo visuale, ma mostravano anche lo sforzo ostinato di molti scrittori per superare le difficoltà e la crisi.
Le mutate circostanze esigevano che la letteratura trovasse al suo interno qualità capaci di assicurarle un più attivo inserimento nella vita.
Il realismo del XIX secolo, sotto questo rapporto, non poteva più soddisfare gli scrittori.
Balzac affermava che l'autore è obbligato soltanto ad impostare i termini di un'equazione, mentre la risoluzione spetta ad altri; Flaubert riteneva che l'artista deve essere simile a dio, che è presente ovunque nelle opere, ma che non è direttamene visibile; Cechov, scrittore più moderno, pensava a sua volta che "il giudice" (cioè l'artista) deve soltanto porre i problemi, ma questi devono essere risolti dai "giurati".
Era quindi fin troppo evidente che il realismo del XIX secolo, nonostante tutti i suoi alti ideali e il suo amore indefettibile per la verità, non era capace di realizzare un attivo mutamento di rotta nel mondo.
I nuovi scrittori erano obbligati a cercare altre vie: "Che fare - scriveva a questo proposito Aleksandr Blok - se l'operaio e il contadino in ogni minuto e proprio adesso ci chiedono come vivere?".
Gor'kij, che rispettava profondamente il realismo di Tolstoj e di Cechov, si rivolse contro i suoi maestri, chiedendo alla letteratura un principio fondamentale positivo ed eroico.
Ma la coscienza della necessità e importanza di questo problema per l'arte non significava ancora risolverlo.
I nuovi indirizzi si accostarono ad esso da diversi lati e molti subirono su questa via dure sconfitte.
Tra le correnti artistiche, che svilupparono in modo unilaterale questa o quella caratteristica del realismo, maggior diffusione ebbero il naturalismo ed il simbolismo.
Il naturalismo, sorto inizialmente in Francia, partiva dal presupposto che per quanto l'invenzione artistica sia perfetta, la sobria verità del fatto (la natura) appare più convincente e lo scrittore deve prima di tutto registrare attentamente la realtà quotidiana e da essa dedurre leggi esatte e controllate, a somiglianza dei fenomeni fisici, chimici eccetera.
Il naturalismo pretendeva in tal modo un'attendibilità scientifica e si sforzava di dare alla letteratura l'aspetto di un rendiconto fondato sulla documentazione.
Tuttavia, affermando questi principi, esso limitava ed anzi proscriveva del tutto un importante lato dell'arte: la descrizione artistica della vita dell'uomo sotto l'aspetto del suo completo sviluppo secondo la verosimiglianza o la necessità, togliendo in questo modo allo scrittore una delle più ricche possibilità per tradurre in atto le sue idee, i suoi apprezzamenti e le sue passioni.
Preoccupati della scientificità, gli scrittori naturalisti non di rado subivano l'influenza della filosofia positivista di moda o delle ipotesi scientifico-naturali, che costituivano per la scienza, nel migliore dei casi, una tappa di passaggio, men-tre nell'arte potevano servire soltanto come fonte di ristrette rappresentazioni dogmatiche.
Il valore artistico di molte opere naturalistiche veniva menomato dalla mania degli

autori di voler dare spiegazioni puramente biologiche al complesso mondo spirituale dell'uomo.
Di conseguenza i naturalisti di maggior talento si rivolsero ad alai principi artistici: è il caso di Zola, che scrisse le sue opere migliori in chiave realistica, e di Hauptmann, che abbinò il realismo al simbolismo.
Il simbolismo, iniziato esso pure in Francia, fu una reazione alla rappresentazione naturalistica della vita e si manifestò comunemente là dove il naturalismo scopriva la propria inconsistenza.
Ma attaccando la piatta descrittività, i simbolisti cadevano nell'estremo opposto, trascurando completamente la realtà per aspirare al "profondo", alla "essenza" metafisica del mondo visibile, ai "simboli".
Mentre il realismo insisteva per una nuova comprensione dei fatti, più profonda e creativa, i simbolisti invitavano invece a spingersi "ancora più innanzi" verso l'inconoscibile e l'assoluto eterno.
La realtà che ci circonda era per essi trascurabile e immeritevole di attenzione.
Essa era soltanto una "coltre" sotto la quale si nascondeva il bramato "arcano", unico obiettivo valido per l'artista simbolista.
I capi e i seguaci di questo indirizzo cedevano facilmente alle teorie religioso--mistiche.
Le ricerche artistiche dei simbolisti, come già quelle sulla "pietra filosofale" degli alchimisti, non furono però inutili.
I simbolisti di maggior talento riuscirono ad allargare in modo notevole la sfera della poesia, a far progredire la tecnica poetica, a scoprire nuove possibilità della parola eccetera.
Ma vari di questi artisti, anche di talento, riconobbero alla fine la sterilità della concezione teorica del simbolismo e ritornarono al realismo (Ibsen) o, nel caso limite, alla realtà (Maeterlinck), per creare sulle rovine del simbolismo una nuova letteratura, che rispondesse alle necessità della realtà rivoluzionaria del XX secolo (Verhacren, Brjusov, Blok).
Poco più tardi sorsero altre correnti nuove nella letteratura.
In Italia si ebbe il futurismo o "arte del futuro", che in sostanza, fu una negazione dell'arte.
Secondo i suoi rappresentanti, l'arte come forma peculiare della coscienza sociale avrebbe dovuto scomparire completamente e divenire parte della produzione (la "fabbricazione di cose belle"), del modo di vita quotidiano e della politica.
Il futurismo non ha lasciato dietro di sé nessuna opera di valore letterario.
I suoi modesti meriti si riducono all'introduzione nella letteratura del ritmo "industriale" e alla tematica della strada e della grande città.
Nello sviluppo del futurismo e in alcuni altri indirizzi compare un fenomeno caratteristico di questo periodo, noto con il nome di decadentismo.
Esso rappresenta il risultato dell'influsso diretto delle idee reazionarie sugli artisti più deboli e instabili, ma non è legato a un indirizzo specifico, benché se ne appropriassero, per far sensazione, i primi simbolisti francesi.
Nella sua essenza esso rappresenta la sfiducia nella forza dell'uomo, nell'ulteriore progresso della società, l'amoralismo e il pessimismo, uniti a un cinico individualismo e al culto della pura forma.
Questi caratteri del mondo del decadentismo furono utilizzati dalla borghesia per la lotta contro il proletariato e l'ideologia progressista.
Furono temporaneamente contagiati dagli umori decadentisti anche il realista Leonid Andreev e i simbolisti Brjusov e Rimbaud, nonché il naturalista Hauptmann.
L'influenza di questa concezione del mondo, profondamente nemica dell'arte, fu

superata dagli artisti con dura lotta.
In alcune opere degli stessi decadentisti ricorre talora la confutazione delle loro dichiarazioni amorali e antiartistiche (ad esempio “Il ritratto di Dorian - Gray” oppure “I racconti” di Oscar Wilde).
In conclusione, né l’ispirazione naturalistica, né la musica dei simbolisti, né l’“arte applicata” del futurismo, né a maggior ragione i vaneggiamenti reazionari dei decadentisti poterono dare alla letteratura il ritmo d’attività necessario.
Questo compito fu opera del realismo, che aveva superato l’invasione delle scuole modernistiche ed era uscito dal periodo dei vagabondaggi rinnovato e rafforzato.
Il rinnovamento del realismo moveva in due direzioni.
La prima continuava lo sviluppo del realismo del XIX secolo, tenendo però conto delle nuove condizioni.
In confronto ai risultati raggiunti dal realismo nel XIX secolo, all’inizio del XX il suo quadro era molto più modesto: le nuove opere ben lontane dalla grandiosità di “Guerra e pace” o della “Commedia umana”; l’ampiezza dei legami tra avvenimenti storici e personaggi si era alquanto ristretta; la più raffinata tecnica nella letteratura di evasione portò in vari casi (sotto l’influenza d’interessi commerciali) alla distinzione di specifici generi letterari (come la letteratura poliziesca e “gialla”).
Tuttavia, nel complesso, i nuovi scrittori realisti recarono un sostanziale apporto alla letteratura mondiale: Thomas Mann, Rolland, Galsworthy, Shaw, Wells, Bunin e molti altri elevarono il realismo a un nuovo livello, arricchendo il suo metodo con importanti innovazioni.
In risposta al culto dell’irrazionale e dell’inconscio, promosso dai seguaci del decadentismo, i realisti del XX secolo rafforzarono nelle loro creazioni il principio razionale, allargarono i diritti della ragione nella rappresentazione artistica della realtà.
I realisti del XIX secolo si erano scontrati nella difficoltà di concretizzare le idee astratte in forme artistiche.
Perciò molti di essi avevano dovuto esprimere in modo più completo, in opere pubblicistiche, quelle idee che nelle loro opere avevano appena abbozzate, oppure rinunciare completamente all’astrazione.
Gli scrittori realisti del XX secolo, al contrario, conobbero il segreto di riempire di vita le idee astratte, filosofiche o morali (T. Mann, Shaw, Wells e altri).
Su queste essi mantennero la letteratura al livello del pensiero sociale d’avanguardia e ne conservarono l’importante ruolo sociale.
Nello stesso tempo essi spostarono i tradizionali limiti dello psicologismo, scoprendo i profondi mutamenti che avvenivano nella coscienza dell’uomo loro contemporaneo.
A differenza dell’applicazione naturalistica della psicologia, essi non limitarono il proprio angolo visuale alla comprensione di un solo uomo, ma crearono un ampio panorama di scontri d’interessi, di punti di vista e di forze diverse.
Questi artisti si rivolsero all’esperienza delle altre arti, ad esempio alla musica (Thomas Mann, Rolland), alla pittura (Stevenson, Conrad) per arricchire di nuovi mezzi espressivi la letteratura.
Nelle loro opere la tecnica del realismo raggiunse nuovi elevati risultati.
Il pensiero artistico si emancipò, si liberò dell’eccessivo potere delle circostanze, dei piccoli dettagli dell’esistenza e diventò più compatto, più finalistico, più condensato; la forma si affinò e la lingua divenne più pura e armoniosa.
La seconda direzione, sulla quale si muoveva il rinnovamento del realismo e che gradatamente aveva conquistato sempre più vasti riconoscimenti, scaturiva dalla

crescente influenza dell'ideologia socialista.
La contraddizione tra gli ideali umanistici e la necessità di una sobria rappresentazione della realtà venne risolta dagli scrittori di questo orientamento schierandosi apertamente con la classe operaia.
In questo modo la loro opera creativa assunse un chiaro fine: il socialismo additava ad essi la via concreta per il raggiungimento di quegli alti ideali, ai quali aspirava l'umanità.
Partendo da posizioni diverse e non senza esitazioni o, non di rado, arrestandosi a mezza strada (come si verifico con J. London) o finendo nella rete del-le illusioni borghesi riformiste (Shaw), gli artisti del XX secolo s'incamminavano verso il riconoscimento dell'arte socialista, i cui principi fondamentali furono applicati per primo da Maksim Gor'kij, di cui Lenin scrisse che "si legò strettamente assieme alle sue grandi opere artistiche al movimento operaio della Russia e di tutto il mondo". (V. I. Lenin: "Le favole della stampa borghese su una esclusione di Gor'kij".)
Il suo romanzo "La madre" segnò l'apparizione di una nuova letteratura proletaria e di un nuovo metodo artistico, fu realismo socialista.
L'ulteriore sviluppo e il definitivo trionfo di questo metodo ci riportano all'ultimo periodo storico, aperto dalla vittoria della grande rivoluzione socialista di ottobre.

LA LETTERATURA RUSSA
La fine del XIX secolo e l'inizio del XX sono una tappa estremamente importante nello sviluppo della letteratura russa.
In questo periodo essa esercitò una grandissima influenza sulla letteratura degli altri paesi, sia dell'Occidente che dell'Oriente, mentre in essa più aspra si fece la lotta tra due culture e vennero poste le basi della futura e qualitativamente nuova letteratura del realismo socialista.
Le idee liberatrici vengono riflesse nell'opera di un numero sempre maggiore di artisti.
Nella stretta connessione della letteratura russa con la vita delle masse popolari si trova la spiegazione del suo spirito innovatore e il segreto del suo successo fra i lettori di tutto il mondo.
La letteratura russa della fine del XIX secolo è debitrice del proprio significato storico universale in primo luogo all'opera artistica di L. Tolstoj e di F. M. Dostoevskij.
Nel 1870 Tolstoj scrive ii suo secondo grande romanzo, "Anna Karenina", e all'inizio degli anni 80, tormentato dai problemi sociali e morali, subisce una crisi nella sua concezione del mondo e diviene, secondo le sue stesse parole, "l'avvocato dei cento milioni di contadini della Russia".
Il suo metodo artistico e tutte le sue capacità di scrittore vengono ora subordinate al fine principale, alla denunzia dello Stato autocratico ("Hadghi Murat", 1904), della burocrazia zarista, dell'amministrazione giudiziaria, della Chiesa di Stato ("Resurrezione", 1899) e della famiglia borghese ("La morte di Ivan Iljic", 1886).
Come mezzo più efficace di denuncia egli usa la satira (la commedia "I frutti dell'istruzione", 1889).
Nell'opera dello scrittore si inserisce organicamente la pubblicistica sociale e politica; più severa diviene la scelta dei particolari, e cresce d'improvviso la "capienza" morale e artistica delle sue opere.
In "Resurrezione" Nechljudov passa attraverso i cerchi dell'inferno della Russia autocratica, osservando e confrontando la vita dei diversi strati della società: la Pietroburgo signorile e burocratica, la misera campagna, la prigione e l'esilio.
Alla fine del romanzo, nell'orizzonte mentale di Nechljudov e del lettore si levano

"centinaia e migliaia di vittime"; tutta la Russia, tutto il suo assurdo organismo sociale, dal Senato maestoso fino alla fangosa stazione di tappa della Siberia, dalla fortezza di Pietro e Paolo a Sahalin: tutto un sistema di violenza e di oppressione, dal commissario di polizia fino al ministro.
Il grande artista allarga i limiti del realismo: ne è testimonianza particolarmente il mode della sua indagine psicologica.
Come nessuno prima di lui, egli s'immerge nel mondo interno delle singole personalità, quasi voglia aprire al lettore il profondo della coscienza dei suoi eroi.
Il lavoro nascosto del pensiero non percepibile dall'esterno, le leggi e le forme del processo psicologico, la "dialettica dell'anima" divengono lo speciale oggetto della sua attenzione artistica.
Nello stesso tempo Tolstoj crea rappresentazioni epiche di un'ampiezza mai vista in precedenza.
La capacità di disegnare il quadro di una intera società, di creare un'immagine generalizzata del popolo e assieme di osservare, sotto il microscopio artistico, le più minute tonalità dei moti spirituali dei personaggi è una sintesi innovatrice non soltanto nei confronti della letteratura russa, ma anche di tutta la letteratura mondiale.
Tolstoj introdusse nella letteratura il concerto della "fluidità" del carattere umano, che egli descrive non come qualcosa sempre uguale a se stesso, ma in perenne movimento sotto l'influsso delle impressioni vitali, che esigono intelligenza e rielaborazione.
Nessuno prima di Tolstoj aveva saputo mostrare con tale forza e convinzione che l'uomo "può es-sere spesso del tutto non simile a sé, rimanendo frattanto sempre uno e se stesso" (Resurrezione): "Gli uomini sono come i fiumi" dice lo scrittore.
Anna Karenina, quale appare alla fine del romanzo, profondamente infelice, sospettosa, squilibrata, eccitata, semi-inebetita dal dolore e dalla disperazione, è ben diversa dall'equilibrata, tranquilla, elegante, allegra e vivace Anna, orgogliosa e felice della sua esuberante bellezza, che Kitty Šerbatskaja ammira nel ballo descritto nei primi capitoli del libro.
Sembra che dinanzi a noi stiano due donne diverse.
Ma proprio questo evidente mutamento testimonia l'ineluttabile consequenzialità dello sviluppo del carattere di Anna, che si è data al sentimento che l'ha conquistata, subendone tutte le tragiche conseguenze.
Le scoperte in campo psicologico sono, in Tolstoj, parallele a quelle della vita del popolo e della società: "Come scrittore epico, Tolstoj è il nostro comune maestro", scriveva Anatole France.
Manifestando un eccezionale interesse verso ogni singolo uomo, Tolstoj lo sa includere con tutti i dettagli della sua psicologia e del destino in grandi avvenimenti e processi, che abbracciano milioni di uomini, le diverse classi della so-cietà e le masse popolari.
F. M. Dostoevskij scriveva, in questo stesso periodo, i suoi ultimi grandi romanzi, le sue opere più contraddittorie: "I demoni" (1871-1872) e "I fratelli Karamazov" (1879-1880), nei quali, accanto a una tagliente critica della nobiltà e alla denuncia sotto forma di satira della burocrazia e dei liberali trasformisti, sono contenuti attacchi contro personalità rivoluzionarie e l'invito alla rassegnazione religiosa.
Dostoevskij portò un contributo rilevante al realismo, creando una nuova maniera artistica di narrazione, una forma di sintesi particolare dell'intrigo serrato (che ricordava Balzac) con l'autoscoperta psicologica dei personaggi, con l'abbondanza delle confessioni, degli scontri verbali, dei pentimenti e dei riconoscimenti febbrili. L'attività creativa dello scrittore si sviluppò sul terreno della Russia dopo la riforma, in piena ebollizione.

La atmosfera dei suoi romanzi è “caos e decomposizione”, come lo stesso autore definì il tema del romanzo “L’adolescente” (1865); la vita in essi è una situazione instabile, pronta a rovinare, gravida di catastrofi e di esplosioni.
Non per nulla è tanto usata dallo scrittore la parola “vdrug” (a un tratto), che ben esprime la sua sensazione della realtà.
Da qui provengono l’abbondanza dell’imprevisto, degli enigmi, dei segreti e dell’inatteso, sia nello sviluppo del tema (soprattutto nelle conclusioni), sia nella scoperta dei caratteri delle persone che agiscono.
Gli eroi di Dostoevskij sono portatori di contraddizioni e di forze opposte, e lo scrittore si sforza, di solito, d’incarnare la contraddizione psicologica nell’animo dell’eroe in due personaggi indipendenti.
Così ne “I fratelli Karamazov” Ivan conversa con il diavolo, che è poi l’incarnazione di un lato del suo carattere, il più basso e abietto; lo stesso Ivan accompagna, in qualità di “sosia”, Smerdjakov, che realizza praticamente l’idea che Ivan sviluppa “teoricamente”.
Dostoevskij ha allargato le possibilità della rappresentazione artistica del carattere, ma nel suo modo di creare la figura umana si cela la possibilità che il carattere di un uomo, dovendo riunire elementi in opposizione fra loro, sia distrutto o almeno sminuito nei suoi contorni e ne vada perduta la sua stessa integrità.
Nei caratteri di Dostoevskij “le rive si uniscono, ...tutte le contraddizioni vivono insieme”, gli uomini si trovano ai limiti estremi e il passaggio da una situazione all’altra avviene in modo catastrofico.
Per lo scrittore “l’ampiezza senza confini” dei suoi eroi, come egli stesso si esprime, ha un significato contraddittorio: da un lato essa riflette la liberazione dell’uomo dai vincoli delle ristrettezze di casta e la sua asocialità, dall’altro cela il pericolo dell’amoralismo, della perduta del criterio etico, l’aspirazione all’individualismo scatenato, con il suo principio “tutto è permesso (le figure di Stavrogin e Ivan Karamazov): “Immensamente vasta è la natura dell’uomo, tanto vasta che io vorrei restringerla” esclama Dmitrij Karamazov.
La salvezza della “mancanza di confini dell’amoralismo” è ricercata da Dostoevskij nel “restringimento” dell’uomo sul terreno della volontaria rassegnazione religiosa, svelando in tal modo la tendenza reazionaria della sua creazione.
I suoi romanzi sono saturi di senso tragico. mettendo a nudo crisi e contraddizioni l’artista non trova una soluzione e le fascia in una tensione catastrofica.
Negli anni 70 e 80 scrisse le sue opere principali il geniale scrittore satirico M. J. Saltykov-Ščedrin: “La storia di una città” (1869-1870), “Il diario di un provinciale” (1872), “I discorsi ben intenzionati” (1872-1876), “I signori Goloviov” (1875-1880), “All’estero” (1880-1881), “Lettere alla zia” (1881-1882), “Idillio contemporaneo” (1877-1883) e gran parte delle sue “Favole”.
Il panorama della satira di Ščedrin è estremamente ampio: le scene della vita russa si presentano in lui in una serie di tipi satirici, i cui nomi propri sono diventati appellativi comuni: Glupov, il “sindaco sciocco”; i “pompadour “, che rappresentavano l’autocrazia e la burocrazia zarista; il sudicio Kolupajev; Rasuvajev, mercante capitalista, arraffatore di denaro; gli “scrematori”, ossia i giornalisti intellettuali borghesi; il “maiale trionfante”, l’immagine collettiva della reazione.
Come i suoi grandi predecessori Swift e Voltaire, Ščedrin utilizzò largamente la fantasia satirica, l’iperbole ed il grottesco.
Ma a differenza, ad esempio, di Swift, la fantasia di Ščedrin è saldata con ricchezza di dettagli concreti e la trama fantastica si sviluppa da una moltitudine di particolari reali del modo di vita russo e dei fatti politici di attualità.

Secondo un'osservazione di Gor'kij, Ščedrin "aveva meravigliosamente afferrato la politica nella vita quotidiana".
La generalizzazione politica è presente, ad esempio, nella figura del liberale russo, incapace di stabilire che cosa desideri: "storione con il rafano oppure la costituzione".
Utilizzando, per aggirare la censure, un linguaggio esopico, Ščedrin seppe trasformare questa forzata necessità in mezzo di arricchimento dell'arte satirica, giacché, come egli stesso scriveva, grazie all'allegoria esopica si acquista "la possibilità di indicare alcune prospettive, che un uomo senza infiniti giri e la sfrontatezza di un guerriero non potrebbe presentare".
Un modo originale di esercitare la satira fu l'impiego di tipi della letteratura del passato; nelle sue opere agiscono Molčalin, Nosdrjov, Skotinin, Raspliujev, collocati nell'ambiente sociale contemporaneo a Ščedrin e ripensati in forma adeguata.
La linea organica del suo stile fu un forte pathos, specialmente nelle ultime opere, e l'affermazione degli "ideali del futuro".
Un posto importantissimo nello sviluppo del realismo russo, alla fine del XIX secolo, appartiene a A. P. Čechov, che ha riflesso con larghezza la vita della società russa nel periodo della reazione e alla vigilia della generale ascesa democratica.
Dopo aver iniziato la sua strada come brillante umorista, Cechov arrivò alla rappresentazione, attraverso la satira. delle contraddizioni sociali della Russia zarista.
La sua critica posteriore alle illusionistiche rappresentazioni sulle possibili vie di un rinnovamento della realtà e sul tolstoianesismo in "La mia vita", sulla teoria delle "piccole opere" nella "Casa con il mezzanino", sulle speranze populiste nelle novelle "Contadini" e "Nel burrone", testimonia la non comune temperanza e la libertà interna di Čechov come artista.
I motivi centrali della sua opera: la protesta contro l'apatia nella sofferenza umana, la lotta contro la mortificazione spirituale nei "grigi crepuscoli " della reazione, suonano come condanna per tutto il sistema sociale ("L'uomo nell'astuccio", "Jonich", "La corsia numero sei").
La prosa di Čechov con il suo sostenuto lirismo e la sua laconicità artistica appartiene già per gran parte al nuovo XX secolo.
Come esempio del suo realismo innovatore vale il suo racconto lirico "La steppa".
Secondo la definizione di Tolstoj, Čechov "creò forme di letteratura assolutamente nuovo per tutto il mondo", principalmente nel genere del racconto, completando le ricerche iniziate da V. G. Korolenko nei suoi articoli psicologici e in particolare da V. M. Garšin nelle sue novelle.
Con non minore forza si esplica l'innovazione di Čechov anche nel campo della drammaturgia ("Il gabbiano", 1896; "Zio Vania", 1897; "Le tre sorelle", 1901; "Il giardino dei ciliegi", 1904), dove lo scrittore demolisce i canoni della convenzionalità scenica, avvicinando al massimo l'azione all'ordinario scorrere della vita e velando in secondo piano la propria valutazione di quello che succede.
Il teatro di Čechov esercitò un enorme influsso sulla drammaturgia universale.
Al principio del nuovo secolo si formarono nella letteratura russa nuove correnti.
L'inizio in Russia della fase imperialista, la reazione borghese al vasto movimento sociale prepararono il terreno ai primi decadentisti russi.
Schierandosi per la revisione del realismo, essi lo proclamavano esaurito e a scopo dimostrativo abbandonarono la tematica sociale.
Il decadentismo russo col suo amoralismo estetico, con il suo individualismo e con il suo abbandono ai sogni mistici esercitò una notevole influenza sulle nuove correnti moderniste dell'epoca.
Verso la metà degli anni 90, con l'apparizione delle raccolte in versi di K. D.

Balmont, della raccolta in tre volumi dei “Simbolisti russi” (1894-1895), pubblicata da V. J. Brjusov, si formò il simbolismo russo come corrente letteraria autonoma.
Nell’opera dei “simbolisti più anziani” (K. Balmont, V. Brjusov, S. Z. Gippius, F. Sologub, I. Annenskij) riflettono i tentativi di uscire dai “limiti del limitato” per trovare nuovi mezzi rappresentativi dell’arte, nuove forme di comprensione della “natura” dell’essere.
La virtuosa elaborazione del verso, a differenza della noncuranza per la forma dei poeti populisti, non poteva tuttavia nascondere la sostanza reazionaria del simbolismo.
All’inizio del 1900 la corrente simbolista subì mutamenti, con l’apparizione di poeti più giovani (A. Blok, A. Belyi, pseudonimo di B. N. Bugaev, V. Ivanov, S. Solovëv).
A differenza degli “anziani”, che avevano subito il forte influsso della filosofia di Nietzsche e di Schopenhauer e della poesia dei simbolisti francesi Baudelaire, Verlaine e Mallarmé, i simbolisti giovani si orientarono verso lo slavofilismo, assimilato dal filosofo V. S. Solovëv.
Di qui il loro interesse per la storia russa, e per l’interpretazione mistico-religiosa dell’idea di nazione e la fede in una particolare missione della Russia.
Il più grande poeta russo dell’inizio del XX secolo, A. Blok, superò rapidamente gli schemi del simbolismo.
Dopo i primi versi mistici de “Il poema della bella dama”, nel 1903-1904 egli già ricerca nuove vie (il ciclo del “Bivio”) e nel suo primo poema lirico “Balagančik” (1906) demolisce con l’arma della derisione la mistica di Solovëv.
Dopo la rivoluzione del 1905, che trovò un immediato riflesso nella poesia di Blok (“I sazi”, “Il comizio”, “Il suo arrivo”), il tema della rivolta popolare divenne per lui uno dei fili conduttori.
Il periodo dal 1907 al 1910 è il più fecondo per la sua creazione.
La tragedia dell’uomo contemporaneo, il sentimento del civismo e della responsabilità sociale, la denuncia in forma di satira del degenerato mondo capitalista sono la tematica della sua maturità.
Nel ciclo “Giambi”, nel poema “Il castigo” Blok continua le tradizioni del verso classico russo (di Puškin, Tjutčev, Nekrasov).
In queste opere si scopre, esprimendoci con le sue stesse parole, “vastissimo mondo personale dell’artista”.
La poesia di Blok è piena di profonde contraddizioni, poiché in essa convivono la gioia e la disperazione, il misticismo e la commossa narrazione romantica del tempo moderno, “la nausea della vita e l’insensato amore per essa”: Amo la vita intensamente, ogni giorno di più”, scrive il poeta nel suo diario, mentre chiama il simbolismo “acqua torbida”.
Lontano dai limiti del simbolismo procedette anche l’opera di uno degli iniziatori di questa corrente, V. J. Brjusov.
Già nel quinto libro di versi (ne furono pubblicati sedici) intitolato “Urbi et Orbi” (“Alla città e al mondo”) (1901-1903), egli descrive in possenti e nitide strofe la vita della città, anticipando in questo Majakovskij.
Il tema del lavoro creativo sarà presente anche in tutte le successive opere di Brjusov.
La sua attività letteraria si distingue per una grande varietà.
Poeta, romanziere, drammaturgo, traduttore, critico, teorico di letteratura e ricercatore di nuove forme metriche, Brjusov fu, secondo le parole di Gor’kij, “l’uomo di maggior cultura in Russia”.

In quest'epoca persino i seguaci più fedeli del decadentismo trasmettono nelle loro opere più notevoli il disgusto per le condizioni sociali della Russia zarista.
Così A. Belyi scrisse un libro di versi pieni di afflizione e di dolore per il popolo, "Ceneri" (1909) e nel suo miglior romanzo, "Pietroburgo" (1913-1916), fece una rappresentazione satirica della burocrazia cortigiana; F. Sologub, che aveva calunniato i rivoluzionari nel romanzo "Sogni angosciosi", è contemporaneamente l'autore de "Il demone meschino" satira sulla reazione sociale degli anni 80.
All'inizio degli anni 1910 il simbolismo è sostituito da una nuova corrente letteraria modernista, l'acmeismo (dal greco acme: il grado più elevato di qualche cosa, fioritura).
Vi appartennero M. A. Kuzmin, N. S. Gumilëv, A. Achmatova, O. E. Mandelštam, S. M. Gorodeckij.
In contrapposizione al nebuloso, irrazionale simbolismo, essi aspiravano a creare un'arte chiara, armonica.
Tuttavia alla base di questa armonia c'era l'accettazione della realtà borghese.
Agli acmeisti si unì il gruppetto dei futuristi, che si denominavano "Egofuturisti".
Una corrente propriamente futurista fu rappresentata nell'arte russa dai cubofuturisti (D. D. Burljuk, V. Chlebnikov, A. J. Kručënvch, A. P. Kamenskij).
Nelle loro opere si rifletté la protesta anarchica contro il mondo capitalista e un atteggiamento nichilista verso la cultura del passato.
Ai futuristi si unì anche il giovane Majakovskij.
Però nelle sue prime liriche, nei poemi "La nuvola in calzoni", "Il flauto di vertebre", "La Guerra e l'Universo" si manifestava chiaramente la tendenza umanistica, che gli faceva trascendere i limiti di quella corrente.
In queste opere è espressa la protesta contro la mutilazione della personalità da parte del non-incoronato "signore di tutte le cose", il capitale.
La creazione artistica di Majakovskij aveva allora, per molti aspetti, un carattere sperimentale, ma era già compenetrata dal presentimento della trasformazione rivoluzionaria; questo sentimento si rifletteva su tutta la struttura artistica del suo verso, nella disposizione non comune delle righe a "gradini", fino al ritmo di attacco "esplosivo" e influì sull'ulteriore sviluppo della poesia russa.
Il realismo russo degli anni 1900 era rappresentato da una pleiade di scrittori di talento, che si erano messi in vista alla fine del secolo precedente: A. Kuprin, V. Veresaev, A. Serafimovič, N. Telešov, I. Šmelëv, S. Gusev-Orenburgskij.
Essi si raccoglievano attorno alla casa editrice democratica "Sapere", diretta, fin dall'inizio del nuovo secolo, da Maksim Gor'kij.
A. Kuprin nel "Moloch" e nel "Duello", L. Andreev nel poema "Alle stelle", D. Aisman nel "Cespuglio di prugnolo", A. Serafimovič nel romanzo "La città nella steppa", S. Gusev-Orenburgskij nel "Paese dei padri" e nel "Cavaliere Lancillotto", I. Smelëv nel "Cittadino Ukleikin" e nel "Cameriere" riproducono l'atmosfera pre-rivoluzionaria del paese e agiscono come alleati e compagni di strada del grande scrittore proletario.

L'illustre rappresentante della prosa realistica, I. A. Bunin, continuatore delle tradizioni di Turgenev e di Tolstoj, fu il creature del racconto filosofico-psicologico e del racconto lirico, dando alla sua prosa una particolare musicalità.
Indifferente alla tematica sociale e in balia del "potere dei ricordi", Bunin, all'inizio del nuovo secolo, creò un'elegia in prosa, che descrive poeticamente la caduta della nobiltà rurale e traccia un quadro di natura della Russia centrale ("Le mele di Antonov", 1900; "La miniera d'oro" 1903).
Nella pienezza della sua maturità artistica Bunin si rivolse preferibilmente ai temi della Russia contadina ("Il villaggio", 1910; "La conversazione notturna", 1912;

"L'allegro cortile", 1912; "Ignazio"; 1912; "Zakhar Borobjev", 1912) e denuncia il colonialismo ed il sistema sociale borghese ("I fratelli", "Il signore di San Francisco").
Come poeta Bonin fu il continuatore del secolo d'argento della poesia russa (F. Tjutčev, A. Fet).
Profondamente contraddittoria si presenta l'opera dello straordinario prosatore e drammaturgo L. Andreev, che riunisce nei suoi lavori le tradizioni del realismo e l'atmosfera del decadentismo, l'interesse ai problemi sociali e l'oscuro pessimismo nella loro valutazione, la purezza dell'espressione artistica e il manierismo, la leziosità e l'improvviso smarrimento dello stile.
I suoi racconti giovanili ("Bargamot e Garaska", "Petka al villaggio", "Angioletto", "Il regalo") sono pervasi di umanesimo.
In clima rivoluzionario, nell'opera "Alle stelle" (1905) egli bolla coloro che soffocano la libertà, ma quando imperversa la reazione crea opere d'indirizzo controrivoluzionario ("Le tenebre", "Re fame", "I miei appunti", "Saška Šeguljov").
Progressivamente Andreev sviluppa un suo particolare stile artistico, dove sono presenti la simbologia razionalistica, un intenzionale schematismo nella descrizione dei caratteri, l'ingombro di avvenimenti misteriosi e terribili, lo stile innato dell'anarchico nemico del mondo borghese ("La vita dell'uomo", "L'anatema", "La vita di Vasilij Fiveiski).
Nel periodo della reazione, subirono l'influenza del modernismo molti famosi scrittori, mentre i naturalisti si orientavano verso temi sensazionali (M. P. Arzybašev, A. Kamenskij) e calunniavano ferocemente la rivoluzione o trattavano i problemi dell' "abisso del sesso".
Verso il 1912-1914 compaiono nuovi scrittori realisti: A. N. Tolstoj che rappresenta in toni grotteschi la nobiltà provinciale (il ciclo "Nell'Oltrevolga"); M. M. Prišvin che crea amorevolmente un mondo della natura non toccato dall'uomo ("Nel paese degli uccelli non spaventati", "Kolobok") e J. Zamjatin, che fa la satira dell'ambiente militare zarista ("A casa del diavolo").
Il creatore del realismo socialista, che segna un trapasso qualitativo in letteratura, fu il grande scrittore proletario M. Gor'kij (A. M. Pe'skov).
Le sue opere giovanili e quelle degli anni 90 ("La canzone del falco", "La vecchia di Isergil", "Il canto della procellaria") sono caratterizzate dalla ricerca di un eroe positivo, un uomo che lotti: "È giunto il momento del bisogno dell'eroico," afferma il giovane scrittore, rivolgendosi a A. P. Cechov.
Nei racconti romantici degli anni 90 sono descritti uomini forti e indipendenti, che dimostrano che "nella vita c'è sempre posto per i gesti eroici".
Le figure eroiche dei racconti giovanili generavano nel lettore "quei sentimenti e quei pensieri audaci, forti e liberi, che si accompagnano ineluttabilmente a ogni rivolgimento rivoluzionario e senza i quali la rivoluzione è impensabile sul piano psicologico" (Vaslav Vorovskij) .
Attirano l'attenzione di Gor'kij gli uomini del popolo, "che si strappano dalle condizioni stagnanti dell'esistenza".
Questi uomini inquieti (Gregorio Orlov, Konovalov, Lenka) vivono del confuso ideale di una vita diversa, ma non sanno trovare la strada della sua realizzazione e perciò il loro destino è tragico.
Tragico è pure il destino degli eroi nei racconti "Foma Gordejev" (1899) e "I tre "(1900-1901).
Foma e Ilja sono "corvi bianchi" nel loro ambiente sociale.
La loro apparizione mostra la fragilità dell'ordinamento borghese e ne preconizza la rovina: "Io ho paura!" - si lamenta il vecchio Bessemenov "borghesuccio agia-

to", l'eroe del dramma "Piccoli borghesi" (1902); "Che tempi... che terribili tempi! Tutto si spezza, scricchiola, la vita è inquieta".
Al mondo dei piccoli borghesi è contrapposto il macchinista Nil, la prima immagine di operaio rivoluzionario nella letteratura mondiale.
La drammaturgia di Gor'kij riunisce in sé la eredità delle tradizioni classiche e l'audace innovazione, manifesta soprattutto nell'acuta incisività della sua rappresentazione del mondo, che risalta dai molti dialoghi filosofico-polemici e dalla struttura aforistica del linguaggio dei personaggi.
Questo schema si ripete anche nei "Piccoli borghesi" e nel dramma "I bassifondi", dedicato alle vittime del sistema borghese, nonché nel ciclo dei lavori teatrali sugli "intellettuali": "I villeggianti", "I barbari", "I figli del sole".
La straordinaria risonanza dell'opera artistica di Gor'kij avviene negli anni rivoluzionari 1905-1907, quando lo scrittore interviene con scritti satirici ("La mia intervista") e con gli articoli "In America", scrive il dramma "I nemici" (1906) e il romanzo "La madre" (1906).
Nelle due ultime opere il tema incentra la lotta rivoluzionaria del proletariato, sotto la guida dei partiti operai, contro l'autocrazia e la borghesia.
In primo piano emergono figure di rivoluzionari proletari, di dirigenti del movimento di massa: il bolscevico Sinzov ("I nemici"), Pavel Vlasov, Andrej Nachodka ("La madre").
L'opera creativa di Gor'kij dal 1907 al 1917 riesamina le conclusioni della prima rivoluzione russa.
In quest'epoca assume particolare interesse per lo scrittore il passato storico della vita popolare.
Nella "Vita di Matvej Košemjakin" (1910-11) e nei racconti autobiografici "L'infanzia" (1913-1914) e "Fra la gente" (1916) la rappresentazione artistica del passato serve a Gor'kij come motivazione del carattere organico della rivoluzione e della sua necessità storica.
Il riesame dell'esperienza rivoluzionaria degli anni 1905-1907 allargò gli orizzonti del pensiero artistico dello scrittore e portò alla luce l'epopea gorkiana, rappresentata dalla trilogia autobiografica (completata poi al tempo del potere sovietico) "Le mie università".
In essa si fondono l'ampiezza dell'epopea nell'interpretazione del mondo in tutte le sue stridenti contraddizioni con l'approfondita analisi della vita interne spirituale dell'eroe centrale Aljoša Peškov, che si forma nella resistenza all'ambiente che lo circonda.
L'eroe della trilogia autobiografica e del ciclo dei racconti "Attraverso la Russia" (1912-1917) è un uomo nuovo, "un uomo che si sviluppa senza soste"; il suo carattere si esprime con la più elevata manifestazione dell'energia e della volontà rivoluzionaria, che matura nelle masse, per trasformare la società.

LA LETTERATURA DEI POPOLI DELLA RUSSIA

La letteratura degli altri popoli della Russia nel periodo in esame si sviluppava su una direzione analoga a quella del popolo russo.
Sotto l'influsso della realtà rivoluzionaria e delle tendenze democratiche liberatrici della letteratura russa, si manifesta sempre più frequentemente, nell'attività creativa degli scrittori delle altre nazionalità, la denuncia dell'oppressione politica, sociale e nazionale, e più profondo diventa l'interesse per la vita dei lavoratori.
La lotta per un migliore futuro forma il pathos di opere scritte nelle diverse lingue, sia nelle letterature con ricche tradizioni nazionale, che in quelle sorte solo allora e nell'opera dei cantori popolari.

A rafforzare e approfondire le tendenze democratiche di queste letterature gran parte ebbe la rivoluzione del 1905-1907.
Con lo sviluppo del movimento proletario si manifesta anche la tendenza al realismo socialista.
Per la grande ricchezza del contenuto, la varietà delle forme si distingue in quest'epoca la letteratura ucraina, nella quale vivono le tradizioni del grande Ševčenko e della sua più giovane contemporanea, la famosa scrittrice democratica Marko-Vovčok (M. A. Vilinskaja-Markovič).
Grande influenza ebbe lo scrittore rivoluzionario, critico, filosofo e personalità sociale dell'Ucraina occidentale I. Franko.
Le sue opere "Cime e bassure" (1887), "La morte di Caino" (1889), "La felicità rubata (1893), come pure i racconti "Il boa costrittore" e "Borislav ride" rappresentano la vita e la lotta del proletariato galiziano degli anni 70-80 e si distinguono per l'asprezza dei conflitti sociali e per la profondità psicologica.
Rispecchiò in modo verace la vita del villaggio ucraino il grande scrittore, d'orientamento realistico, Panas Mirny.
Più tardi si distinsero il prosatore M. M. Kotsjubynskij, intimo amico e seguace di Gor'kij e la poetessa Lesja Ukrajinka (L. P. Kosae-Kvitka).
Come Franko, essi furono influenzati dal marxismo e dalla lotta rivoluzionaria della classe operaia.
Per lo sviluppo della letteratura bielorussa ebbe grande importanza l'attività dei poeti Janka Kupala e Jakub Kolas, che esordirono all'inizio del XX secolo.
La figura centrale nella letteratura ebraica fu Sholem Aleichem (S. N. Rabinovič), "satirico ed umorista di eccezionale talento", secondo la valutazione di Gor'kij.
Egli divenne l'accusatore di ogni forma di sfruttamento e fu l'amico e il difensore degli oppressi.
Nella letteratura lituana un posto di rilievo e occupato da A. Žemaitè, che s'interessa alla vita della campagna e smaschera lo sfruttamento degli agrari e del capitalismo.
Nella Lettonia, dal 1870 al 1900, si affermò il poeta e patriota Andrejs Pumpurs.
Alla fine del secolo XIX esordì nel campo letterario il famosissimo poeta rivoluzionario Janis Rainis, che fu strettamente legato con il movimento proletario.
Rainis fu uomo di multiforme talento i suoi poemi, drammi e articoli ("Il libro nuovo", 1907; "Il libro tranquillo", 1909 e altri) servirono da modello per lo sviluppo di generi analoghi nella letteratura lettone.
Nella stessa epoca incomincia la sua attività letteraria il drammaturgo della scuola realista Andrejs Upitis.
La letteratura estone produsse negli ultimi decenni del XIX secolo e all'inizio del XX romanzi realistici, densi di profondo contenuto storico e contemporaneo con Eduard Vildes; opere teatrali con August Kitzberg; opere di prosa con Anton Tammsaares,
Nelle creazioni della letteratura realistica tartara grande importanza ebbe il poeta e pubblicista dell'inizio del XX secolo, Habdulla Tukaj.
Un altro famoso scrittore tartaro, Mashit Gafuri, fu al tempo stesso il fondatore della moderna letteratura baskira.
In Georgia emersero Elias (Ilja) Čavčavadze e Akakiz Zereteli, i fondatori della nuova letteratura georgiana, che avevano iniziato la loro attività sociale e letteraria fin dagli anni 60 del XIX secolo, sotto l'influenza delle correnti letterarie e sociali d'avanguardia russe.

Verso gli anni 80 iniziò l'attività artistica di Vaša Pšavela, poeta e patriota di grandissime doti e di particolare temperamento romantico, autore di molti poemi epici e di versi lirici, nonché di opere in prosa e teatrali.
La letteratura realistica armena trovò il suo brillante rappresentante in Gabriel Sundukian, il cui metodo creativo lo faceva paragonare a Ostrovskij ("Pepo", 1871).
Al limite fra gli anni 70 e 80 iniziò a scrivere il letterato e drammaturgo Aleksandr Širvansade, artista sincero e acuto, d'orientamento democratico, che dedicava grande attenzione ai temi della città industriale e agli scontri fra il capitale e il lavoro.
Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX si misero in luce poeti altamente dotati, umanisti e patrioti come Ovanes Tumanjan e Avetik Isaakjan.
Il primo rappresentante della poesia proletaria armena fu Akop Akopjan.
Nell'Azerbaigian le tradizioni del grande illuminista Mirza Feth Alì Ahundov furono sviluppate dal drammaturgo Necef Bey Vezirli, dal poeta satirico T. Sabir Alekber e da altri.
Tra i migliori rappresentanti delle letterature dei popoli della Russia si annoverano il poeta dell'Ossezia, Kosta Chetägkaty (Chetagurnov), uno dei primi rappresentanti dell'indirizzo rivoluzionario democratico nelle letterature del Caucaso settentrionale.
Il suo libro di versi e il poema "La lira osseina" rappresentarono una nuova tappa nella formazione del realismo nella letteratura osseina.
Dall'inizio del XX secolo componeva le sue ispirate canzoni il cantore popolare lesgino (Popolazione caucasica, che abita una parte dei Daghestan.) Sulejman Stalski.
Nelle steppe kazache già negli anni 60 aveva iniziato l'attività poetica un altro famosissimo cantore popolare, l'akyn (poeta improvvisatore) Džambul Džabaev.
Le basi della letteratura scritta kazacha erano state poste dal famoso poeta e pensatore Abai Kunanbaev.
La sua opera filosofico-didascalica "Gaklin", come pure la sua lirica civile, riflette la profonda influenza del pensiero democratico rivoluzionario russo.
In Kirghisia esordì come interprete dei pensieri e delle speranze popolari l'improvvisatore Toktogul Satylganov.
Arricchirono la letteratura uzbeka poeti democratici quali il satirico Mukimi e il lirico Furkat.
Un importante apporto allo sviluppo della letteratura tagika fu recato dallo scrittore illuminista Ahmed Doniš e dal suo allievo, che in seguito fu il fondatore della letteratura sovietica tagika, Aini Sadriddin.

LA FRANCIA

Gli avvenimenti eroici della Comune di Parigi, che annunciavano l'inizio di una nuova tappa nella storia, ebbero una forte risonanza nella letteratura francese.
Dato il breve periodo d'esistenza della Comune, non poterono comparire grandi opere artistiche, ma la vita letteraria fu molto intensa.
Molti poeti di talento, molti prosatori dedicarono le loro forze creative alla Parigi proletaria.
Nella poesia dei comunardi molto diffuso fu il poema rivoluzionario di massa.
Il maggior poeta della Comune, Eugene Pottier, che combattè all'epoca della "settimana di sangue" sulle barricate, creò nel giugno del 1871 l'inno immortale del proletariato rivoluzionario, "L'Internazionale".
Nell'opera di Pottier, come in quella di Jean Baptiste Clément, di Louise Michel e di altri poeti si affermarono due correnti, quella eroica (l'ode solenne, la canzone

glorificante l'audacia e il coraggio dei comunardi) e quella satirica (poesie e strofette che irridevano i nemici della rivoluzione).
Fra i generi di prosa dominarono gli articoli giornalistici e i libelli satirici.
Dopo la sconfitta della Comune la maggioranza degli scrittori comunardi venne gettata in prigione oppure deportata; solo alcuni riuscirono a emigrare.
Tuttavia anche nelle celle delle prigioni, nella deportazione e in esilio, essi crearono opere artistiche, che ricordavano i giorni gloriosi della Comune e ne piangevano le vittime.
E. Pottier scrisse nell'emigrazione le sue migliori opere, celebrando l'eroismo e la tragedia della Comune e il suo grande ruolo storico.
Lenin definì Pottier "uno dei più grandi propagandisti per mezzo della canzone".
Il più importante prosatore comunardo, Jules Valles (1832-188), scrisse negli anni 80 la trilogia "Jacques Vingtras", nella quale segue il corso della vita dell'eroe dall'infanzia infelice (il romanzo "Il fanciullo") e dalla miserabile esistenza negli abbaini parigini ("Il baccalaureato") fino alla partecipazione ai combattimenti sulle barricate, nei giorni della Comune ("L'insorto").
Nel romanzo "I.N.R.I., Gesù nazzareno re dei giudei" di Lèon Cladel (1835-1892) si raccontano in chiave romantica gli avvenimenti della Comune e dei suoi eroi.
Gli avvenimenti della Comune fecero sentire la loro eco anche nella famosa raccolta di Hugo "L'anno terribile", in diverse poesie del giovane Rimbaud, nelle opere di Zola, di Maupassant e di altri scrittori.
Negli anni 80 il naturalismo diviene l'indirizzo determinante della letteratura francese.
Le sue linee caratteristiche si manifestano già nel periodo precedente nelle opere dei fratelli Edmond e Jules Goncourt, che mettono in primo piano, come stimolo fondamentale del comportamento degli uomini, i fattori biologici, in particolare le deviazioni patologiche dalla normalità.
Ma il più grande rappresentante e teorico del naturalismo è il famosissimo prosatore francese della fine del XIX secolo Emile Zola, anche se la sua opera è andata ben oltre i limiti di questo indirizzo.
Nelle opere giovanili ("Teresa Raquin" e altre), Zola si interessa particolarmente del lato biologico della vita dei suoi eroi.
Nell'opera fondamentale di Zola, la serie di romanzi in venti volumi, intitolata "Rougon-Macquart" (la storia di una famiglia negli anni del II impero) lo scrittore trascende le consuete descrizioni della vita di una famiglia, delineando un largo quadro della società e abbracciando in essa la vita di tutti i suoi strati, dai circoli aristocratici ("Sua Eccellenza Eugène Rougon") e della grossa borghesia ("Denari") fino al bassofondo parigino ("La trappola"); dalla classe contadina ("La terra") alla classe operaia ("Germinal") e all'esercito ("La sconfitta").
Zola continua e arricchisce le tradizioni sociali della letteratura francese, scopre i contrastanti interessi di classe della sua epoca, il crescente antagonismo fra il capitale e il lavoro e la lotta della classe operaia contro lo sfruttamento.
Ai seguaci di Zola si presentarono diversi indirizzi artistici: verso l'aperto decadentismo o il misticismo.
All'estetizzazione di tutto ciò che è malato, degenere e ripugnante pervenne Joris-Karl Huysmans, i cui romanzi ("Al contrario" e altri) riunivano in sé i lati più deboli del naturalismo (biologismo e altri) con la predicazione dell'amoralismo e della perversione, come unico mezzo per sfuggire alla ripugnante realtà.
Diversa fu la strada di Guy de Maupassant, che continuò la tradizione della letteratura realistica francese; tuttavia neppure egli sfuggì, particolarmente nell'ultimo periodo della sua attività artistica, all'influenza del decadentismo di "fine secolo".

Discepolo di Flaubert, di Zola e di Turgenev, Guy de Maupassant scelse come genere fondamentale il romanzo breve, vicino al racconto e alla novella.
Queste opere però, nel loro assieme, s'inserivano in un vasto quadro sociale, nel quale erano descritti i rappresentanti di tutti gli strati della società francese della III repubblica, dai ministri ai camerieri dei caffé, dai grossi industriali ai contadini poveri, dalle personalità politiche alle prostitute.
L'"eroe principale" di Maupassant è il borghese, con tutti i piccoli interessi di ogni giorno e le sue basse passioni, con la filosofia pratica, che caratterizza tutti i suoi atti.
Maupassant mostra anche le pecche delle grandi personalità del mondo borghese, che non rifuggono da nulla pur di raggiungere i propri fini.
Tale è "il caro amico" (Bel Ami) delle bellezze mondane e delle prostitute, George Duroy, che nel passato era stato partecipe delle sanguinose avventure coloniali e successivamente uno dei pilastri della stampa borghese.
Biasimando la morale del borghese, Maupassant cerca la salvezza nella vita sentimentale e nel contatto con le opere dell'arte.
Nei suoi romanzi più maturi ("Il nostro cuore", "Forte come la morte") i personaggi sono sempre più spesso scrittori o artisti.
L'idea dell'arte come unico rifugio per l'uomo nella società moderna si riflette anche nello stile di Maupassant, che alle novelle con una tematica chiara e un linguaggio laconico e preciso del primo tempo preferisce i racconti e le narrazioni filosofico-psicologiche, alla base delle quali sta l'idea pessimistica dell'impossibilità della felicità.
Nelle sue opere più tarde Maupassant rinuncia alla precisione, alla singolarità delle definizioni per esprimere emozioni appena percettibili, a volte morbose, di personaggi che talora sono al limite della pazzia ("L'aquila" e altri).
Le tendenze romantiche nella letteratura francese, alla fine del XIX secolo, furono sviluppate dai neo-romantici Jules Barbey d'Aurevilly, Ph. A. M. Villiers de l'Isle-Adam, Edmond Rostand, che cercarono di sfuggire agli acuti problemi contemporanei contrapponendovi gli ideali patriarcali del passato.
Rostand, che aveva subito inizialmente l'influenza del simbolismo, dedicò i suoi drammi romantici a lontani avvenimenti della storia ("La principessa lontana", "La samaritana", "Cyrano de Bergerac", "L'Aiglon").
La sua opera migliore, il "Cyrano", si distingue per il fondamento umanistico, la ricchezza del pensiero e del sentimento: "La lotta contro la trivialità e la stupidità degli uomini, contro tutto quello che non è onesto, non è bello, non è semplice, questa è la lotta che per tutta la vita condusse Cyrano, l'eroe che brilla di arguzia nella commedia di Rostand", cosi scriveva M. Gor'kij.
Nel dramma "Chanteeler" Rostand tenta di combattere le scuole decadentiste di ogni genere che pullulavano a quel tempo.
Nei dramma "L'Aiglon" egli non sfugge all'influenza delle idea nazionaliste e si avvicina alle epopee dei rappresentanti della reazione imperialista in letteratura.
Il più grande teorico del simbolismo francese fu Stéphane Mallarmé, mentre i più brillanti e capaci suoi rappresentanti furono Paul Verlaine e Arthur Rimbaud.
Verlaine, profondo pessimista, che respinge risolutamente la realtà borghese, tratteggia nei suoi versi, pieni di contrasti tragici, il distacco tra la bellezza delle aspirazioni e l'aspetto meschino della vita reale.
Al triviale mondo borghese egli contrappone la nebulosa bellezza della solitudine; alla turpitudine della grande città la pura bellezza della natura.
Per uscire dal fango che ci circonda Verlaine anela alla morte, che nelle sue opere lascia ampio adito ai temi e ai motivi religiosi.

Il compagno di lotta e intimo amico di Verlaine, Arthur Rimbaud, incominciò a scrivere ancora ragazzo.

Acceso partigiano della Comune di Parigi, Rimbaud rappresentò, nella figura allegorica di un fabbro, il popolo di Francia che si era levato in lotta.

La rovina della Comune segnò la crisi creativa del poeta, che si accostò allora al simbolismo e, come Verlaine, non accettando la realtà borghese, trovò inaspettatamente tinte grossolane e ripugnanti per discreditarla.

Con l’attenzione costantemente fissa a tutto ciò che è fangoso e antiestetico, egli introdusse audacemente nella letteratura temi “non permessi” (“La preghiera serotina”, “Le cercatrici di pidocchi”).

L’eroe dell’opera poetica di Rimbaud è un solitario, dall’esistenza assurda.

Il poeta e il suo eroe lirico sono simili in questo modo ad una nave, che ha perso la rotta (“Le bateau ivre”).

I simbolisti arricchirono la poesia francese di nuovi mezzi descrittivi, resero il verso più musicale, flessibile e sonoro.

Già durante la loro vita Verlaine e Mallarmé avevano cessato di essere i “poeti maledetti”, ottenendo riconoscimenti e onori nella società borghese; molti furono i loro imitatori.

L’influenza del simbolismo si manifestò anche nella drammaturgia (E. Dujardin) e nell’attività di vari famosi prosatori, tra cui il sottile stilista Henri Francois de Regnier.

Come poeta e poi come prosatore e simbolista esordì anche Andre Gide, che nelle sue opere giovanili (“Alimenti terrestri”, “L’immoralista” e altre) fugge dal mondo borghese riparando fra l’esotismo: il suo eroe ha bisogno di sensazioni raffinate e ricercate, di un mondo smagliante e segreto, lontano dalla realtà oggettiva.

L’influenza del simbolismo fu grande anche nell’opera di Marcel Proust, che creò un nuovo tipo di romanzo psicologico.

Nella sua opera principale, il ciclo di romanzi in quindici tomi “Alla ricerca del tempo perduto”, il centro dell’attenzione dello scrittore è solo il mondo interno del suo eroe.

L’intero ciclo rappresenta un unico, grande, complicato e completo ricordo: il racconto del passato.

In questi romanzi non ci sono avvenimenti né presenti né passati, ma c’e la loro impronta nell’animo del protagonista.

Per questo motivo la prospettiva, nei romanzi di Proust, è diversa da quella della realtà; avvenimenti trascurabili possono essere importanti mentre altri importanti possono diventare trascurabili.

L’eroe ricorda la sua vita in modo sconnesso e con innumerevoli digressioni, talvolta in modo quasi incoerente, ma dietro questa incoerenza esteriore si nasconde una logica interna.

L’architettura dei libri di Proust non è mai casuale.

Merito di questo scrittore è la profonda scoperta del mondo interno dell’uomo in tutta la sua complessità, nell’intreccio dei suoi multiformi impulsi.

Alla fine del XIX secolo un numero sempre maggiore di scrittori francesi cercò di contrapporre al simbolismo e al naturalismo le tradizioni realistiche: l’opera di Alphonse Daudet è infatti assai lontana dal naturalismo di Zola e dei Goncourt; il tenero umorismo, la percezione lirica della natura, lo spirito poetico fanno di Daudet un particolare fenomeno della letteratura francese.

Egli sapeva non soltanto irridere maliziosamente l’inutilità e la vacuità del borghese (“Tartarino di Tarascona”), ma anche raccontare i sentimenti poetici della gente semplice della Provenza.

Per la tematica dei loro libri e gli orientamenti democratici furono vicini a Daudet, Jules Renard e Charles Louis Philippe.
All'inizio del nuovo secolo sorgono diversi indirizzi nuovi.
L'aspirazione a rigenerare le severe forme del classicismo francese (soprattutto Racine) e il ritorno alla poetica dei parnassiani, distinguono la creazione artistica di Paul Valery e, in minor grado, quella di Paul Claudel.
Come audace innovatore compare Guillaume Apollinaire, che spezza gli schemi della tradizione poetica e aspira a dare al verso l'interpretazione multiforme dell'oggetto.
Dall'attrazione alla problematica sociale, dall'atteggiamento umanitario verso gli umiliati e gli offesi del mondo capitalistico viene caratterizzata la produzione dei poeti unanimisti, che formavano la società letteraria dell' "Abbazia" (Georges Duhamel, Jules Romains, Luc Durtain e altri).
Essi però subiscono fortemente l'influenza della filosofia borghese, in particolare della filosofia di Durkheim, che contrapponeva alla lotta delle classi l' "unanimità", che sarebbe presente in qualsiasi collettivo umano indipendentemente dalle effettive condizioni economiche.
Continuò e sviluppò nella sua attività letteraria le tradizioni realistiche il più grande scrittore francese di quest'epoca, Anatole France (Jacques-Anatole Thibault).
Uomo profondamente dotto, fornito di una brillante istruzione umanistica, France ebbe una complessa carriera d'artista.
Disapprovando la società del suo tempo, egli le contrapponeva, nelle sue opere giovanili, il distaccato riserbo dell'erudito filologo ("Il delitto di Silvestro Bonnard") o la smagliante pittura dell'antica cultura pagana ("Taide").
Alla fine del XIX secolo il realismo di France si approfondì e divenne più attuale.
Nella tetralogia "Una storia contemporanea" lo scrittore traccia un nitido quadro satirico della Francia del suo tempo.
Il brillante romanzo satirico "L'isola dei pinguini" descrive in forma favolistica convenzionale la degenerata società borghese.
Negli anni della prima rivoluzione russa, assieme a una schiera di altri scrittori francesi e di altre personalità, fondò la "Società degli amici del popolo russo", ma dopo la sconfitta della rivoluzione, fu preso dal pessimismo e dalla sfiducia nel progresso.
Particolarmente nitide si rispecchiano nel suo romanzo "La rivolta degli angeli" le idee dell'eternità del male e della rotazione degli avvenimenti storici.
Ma il suo profondo umanesimo seppe liberare lo scrittore da questi stati d'animo depressivi.
Negli ultimi anni della sua vita France si avvicinò al movimento proletario.
Un altro grandissimo scrittore realista di questo periodo fu Romain Rolland.
Il suo realismo si esprime in una rappresentazione eroico-patetica.
Particolare è nell'artista Rolland l'interesse ai profondi problemi filosofici.
I suoi romanzi e i suoi drammi, a differenza delle opere di France, non sono una galleria di figure di ugual rilievo, ma formano come lo sfondo luminoso di un quadro, dal quale emerge la figura dell'eroe principale.
Al centro dell'attenzione dell'artista stanno i grandi avvenimenti.
Egli scrive opere teatrali sulla rivoluzione francese ("I drammi della rivoluzione"), crea il ciclo "Vite eroiche".
Il monumentale ciclo di romanzi "Giovanni Cristoforo" svolge i temi della complessa e tragica ascesa di una forte personalità nel mondo tragicomico della società borghese.
Il compositore Kraft è per Rolland quasi simbolico: è il figlio di due popoli, della

Francia e della Germania; la sua musica semplice e forte si contrappone alla degenere arte del mondo contemporaneo.
In Rolland è caratteristica l'aspirazione a rappresentare la realtà sempre ampia e su diversi piani, a creare cicli estesi.
Il suo realismo è multilaterale.
Accanto alla pateticità dei drammi rivoluzionari e del "Giovanni Cristoforo" egli scrive pagine sulla saggezza del mastro di Clamecy (romanzo "Mastro Breugnon"), che, con il suo umore giocondo, rinnova le tradizioni dell'arte popolare francese.
Negli anni della guerra mondiale scompaiono anche gli ultimi epigoni del simbolismo, mentre all'ondata di letteratura sciovinista che trascina il paese si contrappongono le opere di France, Rolland, del giovane Barbusse, che preparano l'avvento di un nuovo realismo, il realismo socialista.

IL BELGIO
Dopo il 1870 l'ascesa sociale in Belgio, influenza anche la letteratura.
Sorgono nuove riviste, tra le quali assume particolare importanza "La rassegna giovanile", organo dell'unione letteraria del "Giovane Belgio".
Molto forte è nella letteratura belga l'influsso di quella francese, specialmente di alcuni suoi rappresentanti.
Diversi scrittori belgi entrano nell'arena europea ed esercitano una notevole influenza anche sulle altre letterature.
Il maggiore scrittore naturalista belga fu Camille Lemonnier.
A differenza dei naturalisti francesi egli dedicò la sua attenzione alle scoperte scientifiche e allo sviluppo tecnico.
Illustrando la vita prosaica della città capitalista (nei romanzi "La morte", "La fine del borghese" e altri) e descrivendo i diversi suoi rappresentanti, lo scrittore contrappone alla corrotta civiltà cittadina un suo idillio agreste, il semplice lavoro e la vita senza pretese dei contadini.
Gli eroi positivi di Lemonnier sono frequentemente uomini legati alla terra, alla natura, o elementi cittadini sradicati dal loro ambiente (nei romanzi "Adamo ed Eva", "Nel fresco cuore della foresta" e altri).
Lo scrittore ha simpatia per la vecchia aristocrazia di nascita, rovinata dal capitalismo.
Il simbolismo venne rappresentato in Belgio dall'opera di Rodenbach e Maeterlinck.
Rodenbach nei suoi versi (la raccolta "Il regno del silenzio") e nei romanzi ("Bruges, la morta", "Il campanaro") elabora variazioni su uno stesso tema: il destino della città di Bruges, un tempo ricca e potente e ora condannata alla decadenza e all'abbandono.
Al mondo capitalistico Rodenbach contrappone il mondo tranquillo, poetico e colorito degli stretti vicoli, degli archi gotici, delle volte ogivali.
A somiglianza di uno dei suoi eroi, l'architetto Borlunt, lo scrittore si sforza di far tornare un passato ormai perduto.
Gli eroi di Rodenbach cercano rifugio nell'arte, ma alla fine lo trovano nella religione.
Molte sue opere sono tinte di cattolicesimo.
Nei suoi romanzi predomina l'elemento lirico, e manca un vero scontro fra i personaggi, che sono poveri di azione, quasi statici.
Nell'opera di Maurice Maeterlinck il posto principale è occupato dalla drammaturgia.

In conformità con la teoria del simbolismo, per cui i simboli vengono comunicati, ma non espressi materialmente, Maeterlinck crea la teoria dei due aspetti del dialogo drammatico: uno esterno e uno interno, sottolineando il primato del secondo.
Nelle sue prime opere teatrali ("I ciechi", "L'indesiderata", "A Casa" eccetera) l'azione è quasi nulla, i destini degli eroi sono determinati da una forza superiore, gli uomini sono ciechi, non comprendono il volere del destino, e soltanto alcuni di essi (i vecchi e i fanciulli) possono comprendere il segno nascosto sotto il velo dei semplici avvenimenti.
La maggioranza delle opere teatrali di questo ciclo è dedicata alla morte, apatica e spietata.
Più tardi Maeterlinck rinuncerà gradualmente a questa oscura filosofia, avvicinando la sua opera ai problemi reali della vita, e allora i suoi eroi diventeranno i più attivi combattenti per la felicità ("Arianna e la barba azzurra", "Monna Vanna"), coraggiosi e audacemente tesi alla ricerca della verità ("L'uccello azzurro").
Notevole affinità col simbolismo ha l'opera artistica del più grande poeta belga, Emile Verhaeren.
Però nel complesso essa assume un carattere realistico.
I versi di Verhaeren descrivono la vita della Fiandra antica e contemporanea ("Quadri fiamminghi").
Il tema di molte sue raccolte è la distruzione della campagna fiamminga da parte del capitalismo.
Nelle sue migliori opere ("Città piovre" e "Forze ribelli") Verhaeren raffigura la mostruosa forza della città, il suo oscuro potere, ma vede in essa anche una nuova forza, gli operai, e crea meravigliose figure di lavoratori.
Questa svolta radicale avvenne nel poeta quando si avvicinò al movimento operaio socialista.
Sotto l'influenza delle idee socialiste, il poeta creò il suo miglior dramma lirico, "Alba" (1898), che inneggia all'unità della classe operaia.

L'INGHILTERRA

La letteratura inglese continuò, in questo periodo, a sviluppare le proprie tradizioni realistiche, benché fra l'attività artistica di Dickens e di Thackeray e la rinascita del realismo del XX secolo vi sia una sostanziale interruzione, dovuta alla stasi subentrata alla fine dell' "epoca vittoriana", con il suo tipo dominante di borghese prospero, che esigeva dalla letteratura distrazione e "riposo".
Questo genere letterario era importato in abbondanza dalla Francia e trovava in Inghilterra innumerevoli imitatori.
In queste circostanze veniva soffocata e non trovava eco l'opera degli ultimi realisti del XIX secolo.
Il più grande di essi fu Thomas Hardy, che sottopose a una severa critica la vita prospera e ipocrita delle cittadine di provincia inglesi.
I suoi romanzi "Tess della famiglia dei d'Uberville" (1891) e "Giuda l'oscuro" (1895) descrivono la solitudine e la rovina delle nature dotate nell'atmosfera della morale bigotta e della miseria accuratamente nascosta: "Io sento dice uno dei suoi eroi - che c'è un qualche errore nelle nostre formule sociali".
Hardy però non seppe mai chiarire questo "errore" e di conseguenza scivolò nel fatalismo, introducendo nei suoi romanzi motivi d'ineluttabile perdizione e di angoscia senza uscita.
Oscuri umori dominano anche l'opera di un altro grande realista, Samuel Butler, che si dedicò allo sviluppo della cosiddetta "anti-utopia" (cioè la rappresentazione satirico-grottesca del futuro), divenuta poi uno dei generi più amati nella letteratu-

ra satirica inglese.
Nel romanzo “Ergindvon” (1872) egli ipotizza, in un terrificante quadro, la schiavitù degli uomini ad opera delle macchine, mettendo a nudo una delle più importanti contraddizioni della civiltà capitalistica.
Il più noto romanzo satirico di costume di Butler “The way of all flesh” (1903) frana nella bigotteria religiosa e morale della famiglia di tipo vittoriano, e la sobria descrizione della realtà si accomuna in quest’opera con motivi decadentistici.
Né Hardy, la cui ideologia A. V. Lunačarskij definì pessimismo di un uomo onesto né Butler rappresentarono un serio ostacolo alle tendenze decadentistiche che penetravano nella letteratura inglese.
Il più grande rappresentante e insieme la vittima di tali tendenze fu il geniale scrittore Oscar Wilde, che caratterizza tutto il fenomeno del decadentismo.
Schiavo e idolo della “gioventù dorata” inglese, brillante per i suoi paradossi e legiferatore nel campo della moda, Wilde si sforza di tradurre in pratica tutte le prescrizioni della “filosofia della decadenza”.
I suoi aforismi, scritti nel tono di naturale bravata, predicano il disprezzo verso “la folla”, la distruzione della morale, l’odio al realismo eccetera.
In breve tempo egli divenne il portabandiera del decadentismo internazionale.
Ma tutti questi principi furono smascherati dalla stessa arte dello scrittore.
Dorian Gray, il principale eroe dell’omonimo romanzo (1891), è un classico decadentista, che scende al livello di un vecchio sfacciato, analogamente allo stesso Wilde, schiacciato alla fine da quella società, che in precedenza egli aveva lodato.
Le opera mistico-erotiche di Wilde, come il dramma in versi “Salomè”, persero valore col trascorrere del tempo.
Al contrario mantennero la propria importanza quelle opere, dove si manifesta l’animo delicato e inattesamente casto dell’artista.
Tali sono i suoi racconti e le allegre, argute commedie (“La importanza di chiamarsi Ernesto”, “Un marito ideale”).
Nell’eredità poetica di Wilde si distingue “La ballata della prigione di Reading”, un originale testamento dello scrittore, pieno di odio per il mondo borghese.
Il rumoroso successo dei decadentisti risultò di breve durata.
Alla fine del XIX secolo, in concomitanza con l’ulteriore ampliamento dell’impero britannico, la letteratura inglese subì una più accentuata influenza dei circoli imperialisti, cui non sfuggì la stessa arte realistica: ne è un esempio il poeta e scrittore Rudyard Kipling, che in molte opere persegue coscientemente il fine di “risanare” gli ordinamenti imperiali.
In alcuni dei suoi romanzi e racconti, egli fa aperta propaganda delle idee razziste e imperialiste, servendo da modello alla letteratura sciovinista degli altri paesi d’Europa e degli Stati Uniti.
Egli glorifica ed eroicizza i piccoli funzionari coloniali, i soldati (“Tre soldati”), i corrispondenti militari (“La luce che si spense”); con una energia che raggiunge il fanatismo, afferma “la missione dell’uomo bianco”, che però biasima quando sia un concorrente dell’imperialismo britannico (“L’ex-uomo”).
Tutta questa produzione è però, ben inferiore ai due “Libri della giungla” (1894-1895), opera di effettivo valore artistico.
Benché alcuni passi dell’opera si prestino a interpretazioni allegoriche, il suo vero significato si riassume nella scoperta dell’originale mondo della natura e degli animali, in India.
Maggiore notorietà godette Kipling come poeta.

I suoi versi si distinguono per lo stile energico, semplice e ad effetto, che unisce organicamente l'audace innovazione della forma con l'assimilazione delle tradizioni folcloristiche.
Ma anche nella sua poesia si manifesta l'ideologia imperialista, che non di rado ne annulla il valore artistico; alcune di esse ebbero larga diffusione soltanto come parole d'ordine della propaganda reazionaria ("Barrack-room ballads").
In modo ben diverso da Kipling si avvicina al tema della natura Joseph Conrad (Korzeniowski), che egli sente libera dal potere delle piccole passioni e dei meschini interessi, una zona riservata dove l' "uomo forte" si libera dalla società mercantile.
Con grande amore e arte meravigliosa J. Conrad descrive nei suoi libri l'oceano; in racconti e novelle sempre nuovi egli crea l'immagine gigantesca del mare, nella quale si rispecchiano e si manifestano in modo proprio i caratteri degli uomini ("Il tifone" 1902).
Conrad tentò vari criteri innovatori per riprodurre i diversi stati d'animo, ma cadde in una ricercatezza, che rende difficile la comprensione dei suoi libri.
Staccatosi dimostrativamente dalla letteratura di costume, si pose a elaborare i propri soggetti su materiale esotico anche Robert Louis Stevenson.
La sua maniera artistica si distingue per l'aspirazione a dare a tutti i tratti del racconto un carattere brillante, che impressioni istantaneamente.
Ogni personaggio è descritto in modo estremamente originale e disegnato a forti tratti.
Nella letteratura della fine del XIX secolo egli entrò come autore di romanzi d'avventure, fra cui spicca "L'isola del tesoro" (1883).
La successiva generazione di realisti include tre scrittori che hanno conquistato una notorietà universale: John Galsworthy, George Bernard Shaw, Herbert Wells.
Nelle loro opere il realismo si eleva a un più alto grado; in Shaw e Wells forte fu anche l'influenza dell'ideologia socialista.
John Galsworthy prese parte, accanto a Thomas Mann e alcuni altri scrittori, alla creazione di epopee tipiche dell'inizio del nuovo secolo, quelle "della classe che se ne va".
I primi libri della sua opera in molti volumi "La saga dei Forsyte" (il primo romanzo di questa serie, "Il proprietario", uscì nel 1906) rappresentano, analogamente a "I Buddenbrook", la rovina di una famiglia borghese, che aveva avuto un tempo solide tradizioni.
Come altri realisti Galsworthy tratta il caso singolo come simbolo dell'infradicimento di tutto il sistema sociale; secondo le parole dello stesso scrittore, nei suoi romanzi è rappresentato "nel proprio sugo" quel tipo sociale, che deve sparire dall'arena storica.
In diversi drammi realistici ("La scatoletta d'argento", "La lotta") egli disegna con nitida verità gli acuti conflitti sociali del suo tempo.
George Bernard Shaw a buon diritto viene considerato il creature delle nuove forme del dramma satirico europeo.
Già nelle prime sue opere teatrali, che egli stesso definisce "le rifiutate", Shaw introduce come principio innovatore nella concezione artistica la tendenza apertamente politica nell'esprimere il mondo interno dei suoi eroi, il commento diretto dell'autore sui caratteri e l'audace intromissione "di sé" nel corso dell'azione, che gli permette di sfruttare al massimo l'aspetto ideologico dell'opera teatrale: "Al solo fine dell'arte pura io non avrei scritto neanche una riga", tale era il credo del drammaturgo, che si contrapponeva alle teorie estetiche diffusesi nel teatro inglese alla fine del XIX secolo.

Shaw prende a modello l'esperienza di Ibsen e di Cechov e le porta più innanzi, stabilendo un originale scambio tra le idee "pure" e la loro viva verifica (o confutazione), interpretata in loco, all'interno dell'azione scenica.
Il profondo significato sociale delle sue opere teatrali si presenta spesso sotto forma di situazioni critiche, paradossali; la verità che l'autore vuole esprimere scopre in continuazione nuovi aspetti, nega se stessa e alla fine s'imprime nella coscienza del lettore come una problematica, che l'assilla fino a che non trova una soluzione.
Queste linee dell'arte di Shaw sono più chiaramente espresse nelle opere teatrali "L'allievo del diavolo", "Cesare e Cleopatra", "Androclo e il leone", ma avranno più ampio sviluppo nel successivo periodo storico.
Herbert Wells attuò in prosa qualcosa di simile a quello che Shaw aveva attuato nel dramma, introducendo nel romanzo mutamenti sorprendenti e rielaborando questo genere secondo le esigenze di un idea attiva e trasformatrice.
Non è casuale la sua conversione alla fantasia come la forma più libera, capace di contenere in sé le più svariate tendenze della storia moderna.
A differenza degli scrittori di fantasia del passato (G. Verne), Wells non fu un affascinante propagandista o un illustratore delle scoperte tecniche.
Il suo merito principale è lo studio attento per scoprire le conseguenze psicologiche, sociali e politiche dei vari mutamenti nella scienza o nella produzione.
Wells seppe non solo prevedere le innovazioni tecniche del futuro, quali le navi sottomarine intuite da Verne o la scomposizione dell'atomo, di cui parla nel suo libro "Mondo liberato", (1914), ma egli era anche nella condizione di descrivere lo sviluppo di nuovi problemi e di tipi sociali dell'avvenire, come nel romanzo "L'uomo invisibile" (del 1897), dove si pone l'importante problema della responsabilità dello scienziato per le sue scoperte che possono diventare un mezzo di distruzione, e viene smascherato il tipo del cinico individualista, che aspira al dominio sopra la società.
Negli altri romanzi "La macchina del tempo" (1895), "Il dormiente si desta" (1899) Wells, utilizzando il grottesco e la fantasia, descrisse le terribili conseguenze della civiltà capitalistica.
In questo periodo egli scrisse anche alcuni romanzi satirici di costume, di cui i più noti sono "Kipps" (1905) e "Tono-Bungay" (1909).

I PAESI SCANDINAVI

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo assume importanza mondiale la letteratura dei paesi scandinavi, specialmente quella norvegese.
Ibsen, Björnson, Hamsun, Strindberg intervengono come autentici dominatori delle menti, esercitando una notevole influenza sulla coscienza sociale e sulla creazione poetica degli altri popoli.
Era questa la diretta conseguenza delle peculiarità storico-sociali, messe in luce da Engels nella sua parca ma lucida caratterizzazione della Norvegia: "Il contadino norvegese non fu mai servo feudale e questo dà a tutto il suo sviluppo un tono assolutamente diverso. Il piccolo-borghese norvegese è figlio di un contadino libero, di conseguenza è un uomo autentico a paragone del decaduto borghesuccio tedesco. Per quante manchevolezze abbiano, ad esempio, i drammi di Ibsen, essi riflettono un mondo, nel quale gli uomini possiedono ancora carattere e iniziativa e agiscono in modo indipendente, anche se sovente, dal punto di vista delle concezioni straniere, in modo abbastanza bizzarro". (F. Engels: A Paul Ernst, 5 giugno 1890.)
Le prime opere teatrali del grande drammatutu norvegese H. Ibsen risalgono al 1850-1860 e le più importanti fra di esse, "Brand" e " Peer Gynt", svelano la gret-

ta meschinità della borghesia e le contrappongono un eroe potente e temerario.
Questi drammi hanno un carattere di generalizzazione simbolica e sono legati alle tradizioni artistiche del romanticismo europeo dell'inizio del secolo.
Ma con un rapido superamento di questo primo stadio della propria attività creativa, Ibsen incarna quella stessa sfera d'idee completamente realistiche, che intendono la vita in tutta la ricchezza della sua concretezza storica.
Di questo tipo sono i suoi famosi drammi "Il nemico del popolo" (1882) e "Il costruttore Solmes" del 1892.
Motivi alquanto diversi si trovano nella più popolare "Casa di bambola" (1889), dove semplicemente ma intensamente è rappresentato lo scontro dell'umanità pura e semplice, che si difende eroicamente contro il regno borghese del danaro e della menzogna.
Un altro grande scrittore norvegese, Björnstjerne Björnson, in vari momenti s'avvicina a Ibsen, ma il contenuto principale dei suoi racconti e delle sue opere teatrali è rappresentato dalla celebrazione degli aspetti poetici della vita patriarcale, inesorabilmente distrutta dall'attacco del capitalismo.
La negazione della civiltà capitalista è anche alla base delle opere giovanili di Knut Hamsun.
Passata la gioventù fra dure privazioni e vagabondaggi attraverso la Norvegia e l'America settentrionale, lo scrittore giunse alla letteratura negli anni 80, portandovi un proprio tema e un nuovo modo di esprimerlo: la rovina della salute e dell'integrità individuale nel mondo disumano dei rapporti borghesi.
Il suo primo romanzo "La fame" descrive le sofferenze di un intellettuale povero in una città capitalista ed è pieno di lirici monologhi, di quadri luminosi e contrastati, che hanno una grande forza accusatrice.
Nei successivi libri Hamsun si sforza di rapire i propri eroi alla società da lui odiata verso un mondo lontano dalla civiltà, verso la "vita naturale".
Le opere di questo genere ("Pan", "Dalle carte del luogotenente T. Glahus", "Vittoria") sono internamente contraddittorie: descrivendo la spontanea "esistenza animale" dei suoi eroi, sullo sfondo di una meravigliosa natura, Hamsun mostra contemporaneamente anche il loro tragico destino, rivelando il significato reazionario della propria filosofia, che portò in seguito alla completa degenerazione del suo talento.
Nella letteratura svedese trovarono in questo tempo un'originale incarnazione quelle stesse idee e quei motivi che tanto intensamente erano espressi dagli artisti norvegesi.
Il più illustre scrittore svedese, August Strindberg è affine a Ibsen, benché l'epoca storica, che ha generato, l'opera artistica di Strindberg (la sua gioventù corrispose alla Comune di Parigi), abbia determinato la grande chiarezza rivoluzionaria e la profondità dei suoi ideali.
Così il suo dramma storico "Mastro Olaf" (1872) è pregno di uno spirito di rivolta.
Negli anni seguenti, nella sua creazione artistica penetrano elementi di misticismo e di pessimismo, determinati da un affievolimento delle tendenze rivoluzionario-romantiche della società svedese.
Un altro indirizzo della letteratura svedese, legato alla rappresentazione poetica della vita patriarcale, fu capeggiato da una scrittrice di talento, Selma Lagerlöf.
Il suo libro più apprezzato, "Il miracoloso viaggio di Niels", (1906-1907) è rivolto in primo luogo ai bambini.
La profonda assimilazione artistica della natura svedese e della vita quotidiana della gente semplice, la narrazione poetica dei racconti e delle leggende create

dalla fantasia del popolo fanno di questo libro uno dei più famosi monumenti della letteratura del XX secolo.
Nelle altre opere della Lagerlöf si riscontra invece una forte patina d'idealismo e d'idillio romantico.
La letteratura danese, che non aveva dat6 alla fine del XIX secolo artisti di rinomanza mondiale, ebbe in quest'epoca notevole importanza nello sviluppo della critica letteraria.
Un apporto prezioso in questo campo fu dato da George Brandes, che comprese le vie storiche delle letterature scandinave e i loro slanci nel periodo più recente e illustrò in modo nuovo i problemi della letteratura europea occidentale e russa.
La sua metodologia generale (storico-biografica) è invecchiata, ma singole definizioni e giudizi estetici hanno conservato il loro valore.
Agli inizi del XX secolo emerse nella letteratura danese uno dei più grandi scrittori proletari, Martin Andersen Nexö, che rappresentò in modo innovatore la vita e la lotta rivoluzionaria delle masse popolari.
La fioritura della sua opera ci riporta già all'ultimo periodo storico.

LA GERMANIA

Negli anni 60 e 80 del XIX secolo vengono in luce nella letteratura della Germania diversi scrittori realisti di notevole talento, benché limitati nella tematica e nei mezzi artistici.
Il maggiore di essi, Theodor Fontane, già nel primo romanzo "Prima della bufera" (1868) vive la contraddizione fra la simpatia verso la nobiltà prussiana e la coscienza della sua ineluttabile condanna storica.
Negli anni 80 e 90 i romanzi di Fontane acquistano un valore artistico più alto e si sostanziano di una tematica sociale più nobile, esprimendo odio e riprovazione per gli orientamenti capitalistici.
A questi lo scrittore però non sa contrapporre alcun ideale positivo e la sua opera e valida solo per una convincente analisi della società germanica.
Il più grande successo di Fontane appare il suo romanzo "Effi Briest" (1895), nel quale si rivela in modo conseguente la morale antiumana del prussianesimo.
Alla fine degli anni 80 compare il naturalismo.
I suoi principi vengono concretizzati in varie forme dagli scrittori di questo indirizzo: alcuni assolutizzano le sue tendenze antirealistiche (Arno Holz, Johannes Schlaf), altri conservano nelle proprie opere la critica sociale (Max Kretzer).
Con l'apparizione, nel 1889, del dramma "Prima del sorgere del sole" diventa noto Gerhart Hauptmann, legato a quel tempo al naturalismo.
Ma già in quest'opera teatrale e successivamente nei "Tessitori" (1892), che è la più acuta e profonda opera di Hauptmann sul piano sociale ed è dedicata alla rivolta dei tessitori slesiani del 1844, si percepisce chiaramente la tendenza realistica. Come drammaturgo innovatore Hauptmann pone in primo piano gli importanti problemi contemporanei e cerca nuove forme per la loro risoluzione, benché in queste ricerche sia ostacolato dall'indeterminatezza dei punti di vista sociali.
All'inizio del XX secolo Hauptmann diventa il più importante dei drammaturghi tedeschi e le sue opere all'estero sono seconde per diffusione soltanto a quelle di Ibsen.
In questo periodo della sua opera creativa si nota un'influenza simbolista ("L'ascensione di Hannele", 1895; "La campana sommersa", 1896), ma il filone realista continua ne "Il vetturale Heuschel" (1898), "Rose Bernd" (1903), "I ratti" (1911).
Negli anni 90 sorge un gruppo di simbolisti germanici con alla testa Stefan Geor-

ge, scrittore estremamente reazionario, partigiano "dell'arte per l'arte" e "della pura forma".
In precedenza era apparso l'impressionismo, già avvertibile nella poesia di Nietzsche.
Accanto a questo si sviluppa una letteratura pseudo-realista, artisticamente insignificante, ma ricca, impegnata a sostenere la nobiltà e la borghesia, la monarchia e il militarismo.
Nella lotta contro tutte queste correnti interviene il realismo dell'inizio del XX secolo: il famoso scrittore tedesco Thomas Mann nella sua grande opera artistica si appoggia alla ricca esperienza della letteratura e dell'arte mondiale, continuando e sviluppando con mezzi nuovi e più perfezionati le migliori tradizioni del realismo tedesco.
Un'enorme influenza esercitarono su Mann gli scrittori russi, particolarmente L. N. Tolstoj.
Il suo primo romanzo, "I Buddenbrook", del 1901, pone i problemi sociali in un'ampia prospettiva storica.
Il romanzo è dedicato alla storia di una famiglia di patrizi di Lubecca nel corso di quattro generazioni.
Parallelamente alla caduta economica della ditta Buddenbrook si verifica la degenerazione e la decomposizione della stessa famiglia.
Nel romanzo si rappresenta la graduale penetrazione della cultura raffinata e decadente nell'ambiente borghese e viene messa in luce la base sociale del decadentismo.
In altre opere "Tonio Kröger", 1903; "Fiorenza", 1904; "Morte a Venezia", 1913) lo scrittore propone la questione della posizione dell'artista nella società contemporanea e del rapporto dell'arte con la vita.
Egli non si limita alla rappresentazione artistica del conflitto fra la personalità creatrice e la società, ma và alle sue fonti sociali.
Nel metodo realistico Mann compie un altro passo innanzi nella rappresentazione multilaterale, dialettica dell'uomo.
Favorito da un meraviglioso possesso della forma, nella costruzione dei suoi personaggi lo scrittore non si limita a mostrare il razionale e il sensibile, ma si rivolge al subcosciente e all'istintivo.
Tuttavia, a differenza dei decadenti, T. Mann scopre le connessioni reciproche di questi fattori, commisurando rigidamente i loro ruoli.
Lo scrittore manifesta un particolare interesse verso la scienza, la medicina, la psicologia, la filosofia, cercando di fondare su basi scientifiche l'analisi della personalità umana.
Se il giovane Mann, nella concezione del mondo, è sensibile all'insegnamento filosofico reazionario di Nietzsche e di Schopenhauer, la sua costante lotta contro il decadentismo lo porterà presto al prevalere nelle sue opere di tendenze realiste.
Il fratello di Thomas Mann, Heinrich, esordì nella letteratura nel 1893.
Il suo mondo creativo si era formato sotto l'influenza della cultura francese, in particolare del romanzo naturalistico di Zola.
A Heinrich Mann è estranea la complessità del rapporto verso la realtà, propria di Thomas; la sua opera si distingue per punti di vista chiari e democratici, per una tematica che rispecchia la vita del popolo e i conflitti sociali, benché egli non sia riuscito a trovare per lungo tempo una forma artistica adeguata all'espressione della sua concezione del mondo.
Il più grande successo di Heinrich Mann fu il romanzo satirico "Il suddito fedele" (1914), che in toni netti, inusati, rappresentava la Germania guglielmina, smasche-

randone e condannandone audacemente il militarismo.
Nella letteratura germanica comparvero a quell'epoca anche altri scrittori di tendenza realistica.
Non tutti avevano superato l'influenza del decadentismo.
Ciò nondimeno l'attività di alcuni di essi ebbe grande valore.
Una precisa critica della società del suo tempo venne effettuata nei suoi romanzi da Jakob Wassermann.
Il famoso drammaturgo Carlo Sternheim, nel ciclo dei drammi satirici "Della vita eroica dei borghesi" (il primo di questi drammi apparve nel 1911), irrise la morale piccolo-borghese.

L'AUSTRIA
Il realismo austriaco del XIX secolo ha, in confronto con quello germanico, prerogative e debolezze proprie.
I pregi sono la vicinanza alla vita del popolo, la democraticità, la rappresentazione del lavoro e della vita dei contadini: in Austria sorge anzi un tipo di racconto assolutamente originale, la "storia campagnola", che ottenne ampia diffusione.
Tuttavia la descrizione veridica delle storie della campagna si univa a una concezione del mondo grettamente conservatrice.
Queste qualità negative, all'inizio del XX secolo, fecero perdere al realismo la sua posizione dominante nella letteratura austriaca.
Negli anni 80-90 apparvero il naturalismo, l'impressionismo e il simbolismo.
A differenza del gretto "realismo campagnolo", queste correnti erano strettamente legate alla vita letteraria di altri paesi e tendevano a risolvere con audacia gli acuti problemi, che sorgevano innanzi alla società, e a rispecchiare la realtà nell'ampia visuale dello "spirito del tempo".
Ma gli scrittori d'indirizzi modernisti si smarrivano sovente in una tematica astratta "paneuropea".
I particolari e i temi nuovi introdotti nelle loro opere erano molti, ma rimanevano senza una valida risposta.
Gli aspetti positivi del "realismo campagnolo" si manifestano chiaramente nell'opera di Ludwig Anzengruber che, secondo le parole di Franz Mehring, "incarnò l'ideale dell'autentico poeta popolare".
Anzengruber fu il classico della "storia campagnola".
Le sue novelle e i romanzi contengono una penetrante analisi della realtà e hanno nella maggioranza dei casi per l'Austria di quel tempo un indirizzo anti-clericale, allora d'attualità, ma questa critica è priva di un programma positivo e ha un carattere puramente etico.
Anzengruber scrisse anche varie opere drammatiche, che si contrapposero con successo alle composizioni leggere di fattura locale o francese e favorirono una nuova fioritura del teatro popolare viennese.
In questo stesso periodo creò le sue migliori novelle Maria von Ebner-Eschenbach ("Storie della vita della campagna e del castello").
La limitatezza della tematica, la ristrettezza della concezione del mondo si riflessero in modo funesto sui romanzi e sui racconti di Peter Rosegger, che scrisse parecchie opere importanti, usando però, nelle mutevoli e complesse condizioni della realtà austriaca, il vecchio armamentario letterario e ideologico.
Nelle sue "Storie campagnole" egli, nonostante una rappresentazione veridica, tende spesso all'abbellimento della vita patriarcale, all'acquietamento, all'idillio, e se talora critica gli alti strati della società, altre volte giunge alla loro idealizzazione, per cui la sua opera aiutò lo sviluppo di una letteratura estremamente miope e

reazionaria; né sono rari i casi, in cui si riduce al tango di romanziere salottiero.
Nel 1892 sorge la cosiddetta "scuola viennese dell'impressionismo".
Il suo fondatore e teorico Hermann Bahr prende a modelli i simbolisti francesi e Oscar Wilde e attinge alla filosofia di Ernst Mach.
L'attività artistica degli impressionisti ruota attorno ai problemi della vita, della morte e dell'amore, ed è intrisa di effeminata malinconia.
Il seguace più fedele dei principi dell'impressionismo fu Arthur Schnitzler, che nei cicli dei suoi drammi in un atto (particolarmente "Anatolia" 1893) rivela i suoi pregi migliori.
Per Schnitzler la vita rappresenta un incerto gioco dell'amore e della morte.
Secondo le sue parole, "tutti noi giochiamo, ed è saggio colui che lo sa".
Alla "scuola di Vienna" era legato anche uno dei più grandi lirici dell'inizio del XX secolo, Hugo von Hofmannsthal.
La sua attività artistica s'impernia sulla lotta di principi contrapposti.
I suoi lavori teatrali in un atto "Ieri" (1891), "La morte di Tiziano" (1892), "Il folk e la morte" (1893), scritti ancora in età giovanile, sono caratterizzati da una matura maestria e da una forma brillante.
Ma già in essi si manifestano i motivi del fatalismo, della morte, dell'abulia.
Negli anni successivi, in drammi originali e in rielaborazioni di tragedie dell'antichità e del Rinascimento, come nei testi per drammi musicali di R. Strauss, i conflitti di Hofmannsthal si acutizzano, la concreta realtà penetra nel mondo delle immagini poetiche, ma il poeta sa vedere in essa solo un mondo orrendo, odiato e malato, e si rifugia nel passato.

L'UNGHERIA

Negli ultimi decenni del XIX secolo la letteratura ungherese subì due importantissimi processi intimamente connessi l'uno all'altro e riflettenti la complessa lotta ideologica del paese soggetto agli Asburgo: la crisi prolungata del romanticismo e la crescita delle tendenze critiche nel realismo.
In connessione con l'abbandono da parte della nobiltà medio-campagnola degli ideali di liberazione nazionale, il tema dell'amore alla liberta dei romantici ungheresi è quasi dimenticato.
Tra gli scrittori più moderati, come Mór Jókai, il romanticismo scompare del tutto.
Dalla scuola di Jókai si allontana il buon prosatore Kálmán Mikszáth, che si propone di "avvicinarsi alla vita di tutti i giorni e di rappresentare sobriamente la realtà".
L'idillio romantico, dominante in Jókai, cede il posto nei romanzi e nei racconti di Mikszáth all'ironica derisione dei magnati, dei clericali, dei borghesi ungheresi, del loro spirito di rapina, dalla banalità e bricconeria loro.
In alcune delle sue opere (ad esempio, nel romanzo "Come si è eletto due volte in Ungheria" 1896-1898) questa derisione sferza come una satira.
Ma anche il realismo di Mikszáth è limitato dall'assenza di una prospettiva sociale e dalla pratica accettazione, talvolta bonaria e talvolta pessimistica, dello stato di cose esistente.
Il maggior scrittore realista ungherese, Zsigmond Móricz, per primo introdusse nella letteratura del suo paese, in tutta la sua nudità e scarsa attrattiva, il tipo del kulak duro e borioso, divenuto il nuovo padrone del villaggio, e dimostra come la proprietà deturpi e distrugga gli uomini.
I racconti e i romanzi di Móricz contengono tutta la drammaticità del contesto sociale e sono penetrati. da una limpida corrente folcloristica, che è la conferma, in

chiave lirica, dell'integrata morale e della ricchezza spirituale dell'uomo che lavora.
Nell'epoca dell'imperialismo, il cui inizio fu caratterizzato in Ungheria dall'ascesa della lotta popolare, la maggior sollecitudine verso i nuovi compiti sociali venne espressa dal famoso poeta e pubblicista Endre Ady.
Proveniente dall'ambiente dell'intellighenzia radicale, egli scelse come modello politico il radicalismo e il positivismo francese, e sul piano estetico la letteratura borghese francese del principio del secolo.
Endre Ady tuttavia, sin dall'inizio, si distinse dai rampolli letterari della debole e non indipendente borghesia per il suo appassionato slancio verso il mutamento rivoluzionario della realtà.
Le disillusioni avute dalla politica e dalla cultura borghese e la crescente simpatia verso il movimento socialista si riflettono chiaramente nei suoi articoli sulla Francia, che egli visitò dal 1904 al 1906 e negli anni successivi.
Gli scritti di Ady sulla prima rivoluzione russa e sulla lotta sociale e culturale in Ungheria, i suoi versi pieni di ammirazione per gli eroici operai ungheresi, che egli chiama suoi "fratelli carnali" (nel ciclo "Il canto della strada", 1908), gli appelli insistentemente rinnovati alla rivoluzione popolare mostrano le sue convinzioni di democratico e di amico del socialismo.
La sua poesia non rifugge da una simbologia talvolta contraddittoria e astrattamente stilizzata, ma essa contiene anche motivi folcloristici e aspetti tradizionali della pubblicistica socialista, esprimendo tendenze rivoluzionario-romantiche, che maturavano nella poesia di Ady sotto l'influenza della protesta popolare contro la schiavitù borghese latifondista.

LA LETTERATURA POLACCA

L'indirizzo fondamentale della letteratura polacca del periodo in esame fu il realismo.
L'interesse dei maggiori scrittori era fissato sugli uomini semplici, sul destino tragico del "piccolo uomo".
Eliza Orzeszkowa, nei suoi romanzi e novelle, descrive i lavoratori della campagna e della città e protesta contro il loro sfruttamento.
Le opere di Boleslaw Prus illustrano ampiamente la vita di diversi strati del popolo polacco in legame con i profondi mutamenti sociali (il romanzo "Bambola", 1890; il racconto "L'avamposto", 1896, e altri).
Nel genere storico si distingue H. Sienkiewicz, che dedica molti dei suoi romanzi a episodi militari dalla storia del popolo polacco.
Nonostante l'indirizzo reazionario di alcune delle sue opere, lo scrittore seppe creare efficaci quadri del passato storico della Polonia ("I crociati", 1897).
Nella poesia polacca di quest'epoca il ruolo di guida appartiene alla lirica civile di Maria Konopnicka.
Nelle migliori opere della poetessa risuona la protesta rivoluzionaria contro l'oppressione dei lavoratori.
Una conquista artistica della letteratura polacca della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX è rappresentata dall'opera di Stefan Žeromski, psicologo e realista, che esprime con rasa maestria il mondo spirituale dell'uomo.
Alla soglia del XX secolo, approfondendosi la crisi dell'ideologia borghese, sorsero correnti moderniste, che si formarono sotto la forte influenza della letteratura europea occidentale, in primo luogo di quella francese e tedesca.
Parte degli scrittori polacchi passò al modernismo, perché insoddisfatti del sistema sociale-politico e scettici sulla possibilità della sua trasformazione.

Così ad esempio, Jan Kasprowicz, che aveva iniziato con opere in versi chiaramente realistiche e democratiche, cadde in seguito nell'individualismo e nel misticismo.
L'estremo individualismo e la parole d'ordine della completa "indipendenza dell'arte" stanno alla base delle opere di Stanislaw Przybyszewski, autore di drammi e racconti, che a suo tempo avevano fatto sensazione.
La concezione ristretta dei compiti dell'attività artistica impoverì anche il talento del poeta e drammaturgo Stanislaw Wyspiánski.
Fondamentale e proficua fu l'influenza sulla letteratura polacca esercitata dal movimento operaio e dalle idee del socialismo scientifico.
Durante l'ascesa rivoluzionaria nel paese, alla vigilia e nel corso della rivoluzione del 1905, alcuni scrittori pervennero all'idea dell'inconciliabilità delle contraddizioni sociali (Wladyslaw Reymont, Maria Konopnicka).
Sotto l'influenza degli avvenimenti rivoluzionari la Konopnicka descrive, nel poema "Il signor Balcer nel Brasile", una dimostrazione operaia, alla quale si unisce anche l'eroe del poema, un contadino polacco.
Dagli anni 80 del XIX secolo si pubblicano in Polonia le prime opere letterarie direttamente legate alla lotta del proletariato e schierate a favore della concezione rivoluzionaria socialista.
Gli scrittori di questo indirizzo prendono parte all'attività delle nascenti organizzazioni proletarie (L. Waryński, B. Czerwieńiski, Waclaw Świecicki).
I generi fondamentali della giovane letteratura proletaria sono quelli poetici; una diffusione particolarmente rilevante viene raggiunta dalla canzone rivoluzionaria.

LE LETTERATURE CECA E SLOVACCA

Ancora all'inizio degli anni 60 nella letteratura ceca si era formato un indirizzo realistico, guidato da Jan Neruda e Vitèzslav Hálek, che ebbero fra i loro compagni più giovani, Alois Jirásek, Josef Sladek e Svatopluk Čech.
Nelle novelle e nei racconti di Neruda, già negli anni 70, si rispecchiano le contraddizioni della città capitalista, la vita dei poveri della città, dei borghesi e del sottoproletariato.
Lo sviluppo del romanzo ceco in questo periodo è legato principalmente alla tematica eroica (i romanzi di Jirásek "Teste di cani", 1884; "Rocce", 1886, e altri).
Verso gli anni 90 la rappresentazione delle insufficienze sociali trova nuova espressione nella tematica dello spirito umano sofferente per la disarmonia sociale (le prime liriche di J. S. Machar, che più tardi passò su posizioni reazionarie; la poesia di A. Sova).
Nel XX secolo molti scrittori furono gradatamente influenzati dal movimento operaio e dalle idee socialiste, che avevano trovato accoglienza nella letteratura ceca fin dagli anni 70 e si erano particolarmente diffuse alla vigilia della prima rivoluzione russa.
Una luminosa protesta del proletariato contro l'oppressione del capitale sono i "Canti salesiani" di Petr Bezruč, notevoli per valore artistico.
All'inizio del secolo esordiscono i classici del socialismo realista ceco, Marie Majerová e Ivan Olbracht.
Alcuni scrittori e poeti però erano influenzati da orientamenti anarchici e soltanto in seguito se ne liberarono.
Così, ad esempio, l'attività di un gruppo di poeti del principio del XX secolo (Stanislav Kostka Neumann, Fráňa Šramek, František Gelner) è permeata da motivi di rivolta anarchica senza una chiara prospettiva di lotta.

Più tardi, dopo la grande rivoluzione socialista d'ottobre, Neumann divenne il principale poeta proletario ceco.
Uno sviluppo analogo ebbe la letteratura slovacca, benché la sua formazione risentisse della mentalità contadina della Slovacchia e dell'oppressione nazionale ancor più gravosa che nelle terre ceche.
Il realismo si affermò nella letteratura slovacca soltanto verso gli anni 80, quando Pavol Országh-Hviezdoslav in poesia e Martin Kukučin nella prosa si dedicarono alla descrizione della sorte del popolo lavoratore, in primo luogo dei contadini.
Il processo di democratizzazione della letteratura ricevette un ulteriore sviluppo da Timrava e Janko Jesenský.
Importante nella letteratura slovacca e ceca di quest'epoca fu il tema della fratellanza e della comune lotta di liberazione nazionale (Čech, Országh-Hviezdoslav e altri).

LE LETTERATURE SERBA, CROATA E SLOVENA

La comunanza dei destini storici dei popoli serbo, croato e sloveno rese simile per molti aspetti la sviluppo delle loro letterature.
All'inizio del periodo in esame si formò un comune indirizzo realistico: in Serbia sullo sviluppo del realismo esercitarono un'enorme influenza le idee rivoluzionarie democratiche di Svetozar Markovič, che indirizzò la maggioranza degli scrittori serbi ai problemi sociali e di attualità (i poeti Bura Jakšić, Jovan Jovanović Zmaj; i prosatori Milovan Glišić, Laza Lazarevič).
In Croazia il primo rappresentante del realismo fu il prosatore, poeta e critico August Šnoa, il creatore del romanzo storico.
La base ideologica del realismo croato non fu però l'ideologia rivoluzionaria come in Serbia, ma quella di due partiti borghesi: il Partito Nazionale e il Partito del Diritto, con la conseguente attenuazione della critica degli ordinamenti esistenti.
Ciò nondimeno numerosi scrittori (Eugen Kumičić, Ante Kovačić, Ksaver Šandor Djalski, Vjenceslav Novak) rappresentarono criticamente i diversi aspetti della vita sociale.
Nella letteratura slovena i fondatori dell'indirizzo realistico furono gli scrittori democratici Fran Levstik e Josip Jurčic.
I generi principali dei realisti sloveni furono il romanzo storico e la novella di costume, con speciale attenzione alla vita contadina.
La poesia slovena degli anni 70 e 80 proseguì la tradizione romantica nazional-patriottica, che prendeva ispirazione dalla canzone popolare (Simon Jenko, S. Gregorčić).
Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX nelle letterature serba, croata e slovena si notano nuovi sviluppi: nella letteratura serba trovano numerosi cultori la satira e la commedia (Rados Domanovič, Branislav Nušić, Stevan Sremac, Petar Kočić), il romanzo sociale e psicologico (Svetolik Ranković, Simo Matavulj, Borisav Stanković, Ivo Čipiko).
La poesia civile realistica è arricchita da Aleksa Santić, che introduce in essa un nuovo eroe: il rappresentante della classe operaia.
Compaiono anche poeti proletari come Kosta Abrašević e Nestor Žučni.
Esordiscono in quest'epoca nella poesia serba i simbolisti, ambasciati da stati d'animo pessimistici (Milan Rakić) e aristocraticamente indifferenti verso il popolo (Jovan Dučić); tuttavia anche le loro opere rappresentano un sensibile progresso nel campo della lirica intimistica e della tecnica del verso.
Nella storia della letteratura croata questo periodo passò sotto il nome di "modernismo croato".

L'influenza del modernismo è sensibile anche sugli scrittori realisti (Dinko Simunović).
I più famosi poeti croati sollevano nella loro opera contraddittoria i grandi problemi sociali (Silvije Kranjčević) ed esprimono idee di liberazione nazionale (Vladimir Nazor, Ante Gustav Matoš).
Nella Slovenia questo stesso periodo è caratterizzato da una nova ascesa della letteratura democratica e dallo sviluppo delle idee moderniste, tra cui il simbolismo.
In primo piano fra i realisti appare il primo rappresentante della letteratura proletaria slovena, il grandissimo prosatore, drammaturgo e critico Ivan Cankar, nella cui opera è presente la lotta e l'influenza delle diverse correnti letterarie, non escluso il simbolismo.
Cankar però non tradì mai la propria base democratica, che egli seppe trasmettere, assieme al poeta Oton Župancič, al "gruppo moderno sloveno", che si contrappose alla letteratura borghese decadentista.

LA BULGARIA

La lotta di liberazione nazionale del popolo bulgaro, che aveva raggiunto il suo momento più prestigioso verso la metà degli anni 70 del XIX secolo, aveva rivelato anche le maggiori personalità del pensiero sociale letterario: Christo Botev, Ljuben Karavelov, Petko R. Slavejkov.
Dopo la liberazione della Bulgaria dal giogo turco, nel 1878, il rapido sviluppo del capitalismo e l'acutizzarsi della lotta di classe accelerarono il processo di differenziazione ideologico-estetica in letteratura.
Il principale indirizzo letterario di quest'epoca è il realismo strettamente legato nelle sue linee principali al rinascimento bulgaro.
Compaiono diverse opere notevoli sui temi della lotta di liberazione nazionale degli anni 70 (il romanzo "Sotto il giogo" di Ivan Vasov, "Note sulle rivolte bulgare" di Zachari Stojanov e altri).
A partire dagli anni 90 nell'attività artistica di vari scrittori si rafforzano le tendenze di denuncia sociale (I. Vasov, Elin-Pelin Dimiter Ivanov, Anton Strašimirov e altri).
Esordiscono in questo periodo anche gli scrittori populisti Todor Vlajkov e Christo Maksimov, che illustrano nelle loro novelle e nei loro racconti aspetti dell'insostenibile fatica del popolo.
Il loro realismo ha però la debolezza di guardare al passato e di idealizzare i tempi patriarcali.
Negli anni 90 nella letteratura bulgara si manifestano anche tendenze di modernismo, che ebbe i suoi rappresentanti in Perko Slavejkov e Pejo Javorov, e, più tardi, nel primo decennio del XX secolo, in Todor Trajanov, Nikolai Rainov, Ljudmil Stojanov, Geo Milev e altri.
Un fenomeno qualitativamente nuovo nella vita letteraria della Bulgaria, alla fine del XIX secolo ed all'inizio del XX, fu l'apparizione di un nuovo eroe positivo, l'operaio, il socialista (opere di Dimiter Poljanov e di Georgi Kirkov).
In questo stesso periodo l'attività critico-letteraria di Dmitro Blagoev pose le basi dell'estetica marxista in Bulgaria.

LA ROMANIA

L'unificazione dei principati del Danubio, la riforma agraria del 1864 e il compimento dell'indipendenza nazionale, dopo la guerra russo-turca del 1877-1878, prepararono il terreno a un intenso sviluppo dei rapporti capitalistici nel paese, che ebbero come conseguenze 'inasprimento delle divisioni di classe e la lotta ideolo-

gica.
In letteratura si fece più profondo il solco fra tendenze reazionarie e progressive.
Riflettendo gl'interessi crescenti della borghesia, il critico Titu Majorescu crea a scopo di tutela la società letteraria "Junimea" (Gioventù) ed esordisce come apologeta dell'arte pura.
Ma i maggiori scrittori di quest'epoca, nonostante la formale appartenenza alla società "Gioventù", respingono in pratica, con la loro attività artistica, "l'arte per l'arte".
Il poeta romantico Mihail Eminescu descrive il mondo del cosmopolitismo borghese, della demagogia politica e dello sfruttamento, visti da lui attraverso il prisma degli ideali irrealizzati della rivoluzione del 1848; il satirico Ion Luca Caragiale, smascherando il sistema del parlamentarismo borghese, elevò la sua opera al livello di una valutazione generale d'ordine sociale.
Nell'opera di Ion Creangă, nei racconti e nelle novelle si trova il riflesso della vita dei contadini diseredati.
Negli anni 80 e 90 si batté risolutamente contro i seguaci dell'arte pura Constantin Dobrogeanu-Gherea, sostenitore del condizionamento sociale e dello indirizzo ideologico dell'arte.
Questi principi estetici esercitarono una grande influenza nella formazione del realismo nella letteratura romena (Caragiale, Delavrancea, Vlahută, Bacalbasa).
In coincidenza con la nascita del movimento operaio compaiono diversi scrittori che si raggruppano attorno alle riviste socialiste; il più importante di essi fu D. T. Neculută.
Tuttavia questa corrente, non ancora ben consolidata, si disperse a seguito della liquidazione di fatto del partito socialdemocratico, nel 1899.
All'inizio del nuovo secolo balzò in primo piano nella vita sociale del paese la questione contadina e anche in letteratura si ebbe il movimento del "poporanismo (da popor = popolo), che all'inizio rappresentò un tentativo di trasferire sul terreno romeno le idee del populismo russo.
Sul piano politico questi tentativi si conclusero con la completa fusione dei populisti rumeni con la borghesia liberale.
Comunque l'idea che la società è responsabile dinanzi al popolo, cioè dinanzi alla classe contadina, a spese della quale essa esiste, fu abbracciata dal critico Garaber Ibrăileanu, direttore della rivista "Viața romînească" (Vita rumena).
Egli divenne pure l'ispiratore di una nuova corrente letteraria, che definiva il poporanismo come "originalità nell'arte e realismo nella rappresentazione della vita contadina".
Con questo programma, rispondente alle fondamentali esigenze dell'epoca, egli strinse attorno alla sua rivista i migliori scrittori della generazione anziana (Caragiale, G. Coşbuc, Vlahută) e della nuova (Mihail Sadoveanu. G. Topirceanu, Jean Bart).
Accanto alla corrente realistico compare anche il simbolismo, come espressione della rivolta dell'individuo, della protesta dell'intellighenzia piccolo-borghese, con un indirizzo anti-monarchico, (Aleksandru Macedonski) e con una precisa tendenza ad avvicinarsi alla classe operaia (George Bacovia).

L'ITALIA

L'unificazione dell'Italia aprì una nuova pagina anche nella storia della letteratura italiana.
Il pathos della liberazione nazionale è sostituito della propaganda dell' "arte pura" o dall'infatuazione per il classicismo.

Il maggiore poeta italiano di quest'epoca è Giosuè Carducci, educato negli ideali della carboneria; dalla storia patria egli desume i principali temi per le sue opere.
Cultore delle forme classiche, il poeta rimane tuttavia sempre partigiano della lotta appassionante delle masse popolari e di una robusta lirica politica.
Una particolare reazione al classicismo di Carducci fu il "verismo", una varietà italiana del naturalismo.
Il suo massimo rappresentante fu Giovanni Verga, che, in letteratura, sostituì al sentimentalismo la precisione scientifica, considerando l'opera artistica come una "cronaca sociale".
A differenza dei naturalisti francesi, i veristi italiani rappresentavano a preferenza la campagna e propriamente la campagna siciliana, per cui le loro opere conservano un'impronta di regionalismo.
Mancano quasi totalmente nelle loro opere i temi della città.
Descrivendo la miseria della classe contadina della Sicilia e della piccola borghesia, i veristi giungevano inevitabilmente a conclusioni pessimistiche e fatalistiche.
Nelle sue innumerevoli novelle ("Cavalleria rusticana" e altre), Verga con grande profondità psicologica e malcelata simpatia rappresentò gli uomini semplici della Sicilia.
Benché, i principi del verismo esigessero una rappresentazione obiettiva, "scientifica" della vita e la completa imparzialità dell'artista, nelle sue opere il Verga non si dissocia mai dall'elemento soggettivo lirico.
Egli dedica grande attenzione al tema della sofferenza, al punto che, nei suoi racconti, non è il soggetto, ma la psicologia dei suoi eroi sofferenti il vero centro della narrazione.
Verga arricchì notevolmente la letteratura italiana, rivolgendola a temi sociali ad essa nuovi e al mondo intimo dell'uomo.
In tal modo egli gettò le basi di una nuova tradizione realistica, che alimentò in seguito l'opera di scrittori, quali Papini, Pirandello e altri.
Vicino al verismo fu Edmondo De Amicis, l'autore del libro "Cuore".
Egli pure rappresentò la semplice gente della città, ma, a differenza dei veristi, dedicò poca attenzione ai dettagli delle condizioni di vita, concentrandosi completamente nella scoperta dei moti interiori dell'eroe.
Subì l'influenza del verismo anche la poetessa Ada Negri, che cantò la lotta rivoluzionaria degli operai.
All'indirizzo realistico della letteratura italiana della fine del XIX secolo si contrappose l'opera degli scrittori decadentisti, fra i quali si distinse un romanziere di talento, Antonio Fogazzaro.
La loro influenza fu particolarmente evidente in Gabriele D'Annunzio, che iniziò la sua attività letteraria imitando i veristi nella prosa ("Novelle della Pescara" e altri scritti) e il Carducci nella poesia.
Fin dalla fine degli anni 80 D'Annunzio divenne uno dei letterati più alla moda.
Gli eroi dei suoi romanzi "Il piacere", "Il trionfo della morte" e dei drammi di questo periodo sono esteti raffinati, che vivono per la bellezza e il piacere e rinnegano la sobrietà dell'esistenza borghese.
Lo stile di queste opere è particolarmente ricercato, sovraccarico di dettagli pittoreschi, che esorbitano dal tema fondamentale del libro.
Più tardi D'Annunzio, pur conservando le proprie posizioni di esteta aristocratico, si dedicò, sotto l'influenza di Nietzsche, alla rappresentazione della "persona forte", al culto della violenza.
I suoi versi e i suoi drammi lirici assunsero una netta accentuazione nazionalistica.
Il tentativo di creare un nuovo stile "industriale", che si contrapponesse

all'estetismo dannunziano, venne attuato dai futuristi.
Il loro caposcuola Filippo Tommaso Marinetti invitava in innumerevoli manifesti alla creazione di una "nuova letteratura".
Ma il culto della tecnica e dell'industria sconfinò spesso nella glorificazione dello sviluppo imperialistico dell'Italia a nella propaganda della sua politica coloniale aggressiva.
I futuristi tentarono di esprimere il ritmo della vita della moderna città industriale, rinunciando assolutamente ad ogni descrizione psicologica.
Tentando di elaborare un proprio stile particolare, lo stile delle "parole in libertà" e della immaginazione senza limiti, essi distrussero la tradizionale forma espressiva e la sintassi e introdussero nell'opera artistica i più svariati simboli matematici, pervenendo alla fine alla completa negazione dell'arte.
Il più famoso scrittore italiano dell'inizio del XX secolo fu Luigi Pirandello, che, in gioventù, aveva esordito alla maniera dei veristi (raccolte di racconti "L'amore senza amore", "Scherzi della vita e della morte", "Bianchi e neri"; i romanzi "L'escluso", "Il turno"; i drammi "La morsa", "Lumie di Sicilia", "Così è se vi pare").
La comparsa nei 1904 del romanzo "Il fu Mattia Pascal" portò la gloria a Pirandello e segnò il suo passaggio a una nuova maniera letteraria, che egli chiamò "umorismo" e che si distingueva per un elevato psicologismo e per la tendenza alla paradossalità esteriore e alla teatralità.
Questi tratti raggiunsero la pienezza della loro misura nei successivo periodo storico, quando lo scrittore compose le sue famose commedie.

LA SPAGNA

La letteratura spagnola alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX e caratterizzata dal trionfo del realismo, che raggiunge la sua più alta espressione nell'opera del famosissimo romanziere Benito Perez Galdos, particolarmente nell'ampia serie dei suoi romanzi storici "Episodi nazionali".
Stabilendo un indissolubile legame fra gli avvenimenti del passato e quelli contemporanei, Galdos mostra il profondo abisso fra la cricca dei governanti e la parte democratica della società e crea tipi di uomini semplici, pieni di forza e di fascino (i romanzi "Zaragoza", "Juan Martin", "El empecinado").
Nel romanzo "Il cavaliere affascinato", scritto nei 1909, Galdos esprime la fiducia nelle forze creative del popolo.
Alla fine del XIX secolo comparvero in Spagna romanzi su temi contemporanei.
Notevoli successi nella creazione di opere di grande respiro vennero raggiunti dagli scrittori del campo democratico, Leopoldo Alas y Ureña (il romanzo "La reggente"), Armando Palacio Valdés ("Schiuma"), Emilia Pardo Bazán ("La capopopolo").
Negli anni 90 pubblica i suoi romanzi del " ciclo valenciano " uno dei più grandi scrittori realisti spagnoli, Blasco Ibanez, che inizia con la novella "Il podere", dedicata alla vita della classe contadina spagnola; all'inizio del nuovo secolo, sotto l'influenza degli avvenimenti della guerra ispano-americana del 1898, egli scrive il suo primo romanzo sociale impegnato (per sua definizione), "La cattedrale".
Al pessimismo dei rappresentanti della cosiddetta "generazione della catastrofe", lo scrittore contrappone la propria fede nelle forze democratiche della società spagnola.
Nei romanzi "Invasione" (1904), "La bodega", (1905), "L'orda" (1905), Ibanez interviene contro il potere della Chiesa cattolica e descrive la lotta delle masse popolari per i propri diritti.

Negli anni 90 del XIX secolo una pleiade di giovani scrittori dotati cerca nuove forme artistiche e non di rado subisce l'influenza del modernismo europeo.
I più progressisti di loro, passando attraverso l'infatuazione modernistica, trovano un proprio metodo creativo individuale e producono opere di grande significato artistico.
Il primo libro dei "Racconti sulle donne" (1895) del famoso prosatore Ramòn del Valle-Inclàn non pone ancora i grandi problemi sociali ed è caratterizzato da ricerche formalistiche, ma dopo la sconfitta del 1898 lo scrittore si sforza d'intendere la realtà e rivolge le sue simpatie al campo democratico.
La contraddittorietà dell'opera di Valle-Inclàn si riflette nel ciclo dei romanzi "I ricordi del marchese di Bradomin", pubblicati nei primi anni del XX secolo; in essi, attraverso le ricerche modernistiche, si fanno strada i temi della vita reale.
Nei racconti e nel romanzo scritto in questo stesso periodo, "I fiore della santità", lo scrittore descrive per la prima volta la vita del popolo.
Nella trilogia "La guerra carlista" la sua attenzione si sofferma sui più acuti scontri delle classi sociali.
Durante la guerra mondiale Valle-Inclàn va al fronte come corrispondente di guerra e pubblica un libro singolare ("Mezzanotte") e articoli, che condannano il massacro sanguinoso.
La lotta fra i seguaci delle diverse correnti moderniste e gli scrittori democratici si fa più serrata, particolarmente nel campo della poesia.
La maggioranza dei poeti spagnoli, dopo il 1898, cade sotto l'influenza dei modernisti francesi e del famoso poeta latino-americano Rubén Darío.
Tale fu anche il destino artistico del grande poeta spagnolo della prima metà del XX secolo Juan Ramon Jimenez, che sino alla fine dei suoi giorni non riuscì a superare gli atteggiamenti decadentisti.
In un'altra direzione si sviluppò l'opera di uno dei migliori poeti della Spagna, Antonio Machado y Ruiz.
Nel 1903 uscì la prima raccolta dei suoi versi, "Solitudini", che includeva le opere dal 1899 al 1902.
In quest'epoca Machado subiva l'influenza di Rubén Darío, le cui opere egli riteneva una manifestazione d'innovamento, rifiutandosi però di seguire ciecamente i principi della sua estetica modernista.
Nelle opere di Machado risalenti a questo periodo il popolo è visto come la parte migliore della nazione.
L'approfondimento del senso democratico e l'affinamento della sua arte poetica sono espressi nella raccolta "I campi di Castiglia", scritta nei periodo della crisi rivoluzionaria del 1909-1914.
In essa Machado rifiuta l'estetica modernista per un autentico realismo (il poema "La terra di Avergonzales" e altri).

LA LETTERATURA LATINO-AMERICANA

Alla fine del XIX secolo, nei paesi più sviluppati dell'America latina (Argentina, Messico, Cile, Brasile) avviene la formazione delle singole letterature nazionali.
In questo processo ebbero un proprio ruolo sia il romanticismo, che aveva assunto nell'America latina caratteristiche peculiari, sia una corrente strettamente legata ad esso denominata "costumbrismo" (cronache del modo di vita), che rappresentavano la fase iniziale dell'auto-conoscenza artistica delle nuove nazioni e in sostanza i primi elementi del realismo, il cui primo rappresentante nell'America latina fu il romanziere cileno Blest Gana, ammiratore e seguace di Balzac.
Negli ultimissimi anni del XIX secolo la letteratura di quasi tutti i paesi latino-

americani fu notevolmente influenzata dal naturalismo francese.
Nel processo di formazione letteraria di questi popoli un posto particolare e occupato dalla "letteratura gaucha", sorta in Argentina nella seconda metà del XIX secolo e sviluppatasi poi, sotto mutato aspetto, anche nell'Uruguay, nel XX.
L'opera più importante di questa corrente fu il poema epico di Jose Hernandez "Martin Fierro" (1872), nel quale si concretizzano i principi realistici della rappresentazione e della nazionalità, propri della letteratura gaucha nel suo complesso.
A Cuba, dove la lotta contro il domino coloniale spagnolo si era protratta fino al termine del sec. XIX, gli scrittori e particolarmente i poeti esprimono le aspirazioni libertarie del popolo.
Il legame della poesia con i problemi storici del paese s'incarna in forma icastica nell'opera di José Martì, il capo e l'ideologo della guerra anti-spagnola, il più grande poeta non soltanto di Cuba, ma di tutta l'America latina.
Dalla metà degli anni 80 nei paesi latinoamericani (escluso il Brasile) sorge un nuovo indirizzo, che passa sotto il nome di modernismo, benché differente nel concetto da quello europeo.
Fortemente influenzato dalle diverse scuole poetiche europee della fine del XIX secolo, incluso il decadentismo, il modernismo latino-americano rappresenta il primo tentativo di rompere i canoni tradizionali del verso spagnolo e d'introdurre in esso una forma nuova.
Nella poesia modernista elementi di "aristocraticismo" sono accomunati a motivi patriottici, in eccezionali quadri della vita "del giovane continente".
La profonda contraddittorietà del modernismo latino-americano era propria anche al fondatore e capo di questa corrente Rubén Darío, il primo poeta del nuovo mondo, che esercitò un influsso sullo sviluppo della poesia spagnola.
Nella prosa il modernismo ebbe come suo più grande rappresentante lo scrittore uruguaiano Jose Enrique Rodd, autore dell'opuscolo "Ariel" (1900), in lotta contro l'influenza della "civilizzazione" borghese nordamericana nei paesi dell'America latina.
All'inizio del XX secolo, nella letteratura del Cile, del Brasile e del Messico furono scritte le prime opere che riflettevano la lotta delle masse popolari e anticipavano la futura fioritura del romanzo realistico sociale.
Ad esse appartengono la raccolta dei racconti "Sotto la terra" (1904) del cileno Baldomero Lillo, che rappresentò l'immagine artistica dello sfruttamento del proletariato da parte dei proprietari imperialisti; il libro del brasiliano Euclides da Cunha " Brasile sconosciuto " (1902), un racconto documentario sulla lotta della classe contadina insorta; il romanzo del messicano Mariano Azuela "Quelli in basso" (1915), scritto mentre infuriava la rivoluzione messicana cui l'autore aveva partecipato direttamente.
La sua opera darà l'avvio, negli ultimi decenni, alla già notevole corrente del romanzo sociale messicano.

GLI STATI UNITI

Il veloce ritmo dello sviluppo sociale degli Stati Uniti dopo la guerra fra il nord e il sud si rispecchia anche nella letteratura.
In questi anni il realismo americano supera il suo ritardo rispetto alle letterature europee e raggiunge la sua massima fioritura.
I maggiori progressi del realismo americano sono legati al nome di Mark Twain (Samuel L. Clemens).
Osservando la vertiginosa crescita del capitalismo egli, analogamente a Thackeray e a Ščedrin, sottopone a una spietata satira le basi stesse del mondo borghese.

Ma la sua derisione, a differenza della maggioranza dei satirici del XIX secolo, è di una giocondità piena e saporosa, che richiama l'arte di Rabelais e si spiega con i profondi legami dello scrittore con il modo di vita popolare; di qui i3 carattere autenticamente folcloristico del suo umorismo e l'invariabile valutazione degli avvenimenti dal punto di vista dell'uomo semplice.
Profondamente convinto che, qualunque sia il livello di sviluppo di un popolo, "il tesoro delle sue doti e delle sue capacità furono e saranno sempre le lunghe file di poveri sconosciuti a tutti", Twain esercita una critica demolitrice di "ogni aristocrazia" rifacendosi a questo scopo alla storia ("Il principe e il povero" 1882), alla fantasia ("Un americano alla corte di Artù", 1889) o irridendo direttamente il mondo contemporaneo ("Attorno al mondo", 1897).
Le migliori opere di Twain, "Le avventure di Tom Sawyer" (1876) e "Le Avventure di Huckleberry Finn" (1884), ci danno, accanto alle descrizioni satiriche dei costumi americani, le immagini poetiche della natura, della terra e della gente semplice d'America; questi libri eserciteranno una grande influenza sul successivo sviluppo del realismo americano.
Oltre ai romanzi e alle novelle si devono a Twain numerosi racconti, nei quali egli denuncia i due suoi principali nemici: l'imperio del denaro e la religione.
Negli ultimi anni della sua vita lo scrittore ricorre sempre più spesso alla pubblicistica.
I suoi coraggiosi discorsi e gli opuscoli satirici "All'uomo che cammina nelle tenebre", "Gli Stati Uniti linciatori", del 1901, gli conquistarono un enorme popolarità e lo posero in America in una posizione analoga a quella che occupava L. Tolstoj in Russia.
Il principio di Twain di "scrivere senza reticenze" rese impossibile la stampa di molte delle sue opere negli Stati Uniti.
Alcuni dei suoi libri (ad esempio, "L'autobiografia") per lungo tempo non poterono essere pubblicati integralmente.
Un grande scrittore realista della fine del XIX secolo fu F. B. Harte, che dedicò le sue migliori opere alla vita dei cercatori d'oro ("Racconti californiani").
Harte esordì anche come autore di magistrali parodie, nelle quali deride gli atteggiamenti sentimentali e romantici in letteratura.
All'inizio del XX secolo nel realismo americano subentrano alcuni mutamenti strettamente legati alle contraddizioni della vita americana di quel tempo.
Compare la corrente del "realismo delicato", i cui rappresentanti si pongono come compito la difesa e l'apologia del modo di vita "americano".
Il capo di questa corrente, William Dean Howells, si sforza di dimostrare che le forme critiche del realismo sono opportune solo per i paesi europei, perché l'America è il paese dove fioriscono e trionfano le liberta democratiche, e di conseguenza gli scrittori americani devono essere sempre "ottimisti".
Nella sua opera (i romanzi "Annie Kilburn", 1889; "Il rischio delle nuove fortune", 1890) , Howells cerca di rappresentare la realtà con spirito umoristico, senza malizia, cantando il successo a le soddisfazioni della vita.
Il programma di Howells, che Twain aveva preso in derisione, non poteva soddisfare i giovani scrittori americani, che contrapposero alle opere idilliache e dolciastre del "realismo delicato" il naturalismo.
Questa corrente letteraria in America era chiamata "veritierismo" (dalla parola "verità") e corrispondeva ai non chiari ideali sociali della gioventù letteraria americana, presa dal desiderio di mostrare una "verità scoperta".
Il primo degli scrittori naturalisti fu H. Garland, le cui opere teoriche e artistiche (i racconti "Strade carrozzabili", 1891, e il trattato "Il crollo degli idoli", 1894) ri-

sentono fortemente dell'influenza di Zola.
Tuttavia il naturalismo americano ottenne la sua più completa espressione con Stephen Crane e Frank Norris.
Ambedue gli scrittori morirono giovani e non riuscirono a sviluppare completamente il loro talento.
Ciononondimeno le loro opere rappresentarono una tappa particolare nella letteratura americana.
Crane si rese famoso per le audaci descrizioni dei tuguri cittadini ("Maggie, ragazza di strada", 1893) e per la denuncia degli orrori della guerra civile americana ("Il marchio di sangue", 1895).
A Norris appartiene la trilogia incompleta sulla tragica sorte dell'agricoltore americano: "The octopus" (1901) e "The pit" (1903).
Il tema fondamentale di questi romanzi è la lotta dei rapporti patriarcali-agricoli con l'industria rapinatrice della città capitalista.
Sulla soglia del XX secolo un posto di rilievo nella letteratura americana viene occupato dal racconto breve, che ha i suoi principali rappresentanti in Ambrose Bierce e O. Henry.
Bierce segue la tradizione dei "Racconti dell'orrore" di Edgar Poe e manifesta nelle sue opere un raffinato psicologismo e una profonda desolazione dell'esistenza.
Henry al contrario è un virtuoso della novella leggera e allegra, talvolta puramente divertente, talvolta ricca di significati sociali e acutamente satirica ("Le strade del destino").
Con i racconti si conquisto notorietà anche il più grande scrittore americano dell'inizio del XX secolo, Jack London, la cui arte però è ben al disopra del mestiere letterario di Bierce e di Henry; in essi, fin dall'inizio, si presenta un nuovo mondo sconosciuto: uomini forti e coraggiosi, conquistatori intrepidi di nuove terre, cercatori d'oro, i cui caratteri indipendenti e amanti della libertà, da gran tempo non venivano più rappresentati degli scrittori di costume delle grandi città.
L'amore di London per la democrazia, le numerose impressioni raccolte dalla sua vita di continuo vagabondaggio, la penetrante percezione della natura ("Zanna bianca", 1906: "Jerry", 1907, e altri) assicurarono allo scrittore gloria universale.
Il migliore dei suoi romanzi, "Il tallone di ferro", e, "Martin Eden" appartengono al periodo in cui lo scrittore simpatizzava per l'ideologia socialista e sono pervasi da motivi di lotta contro la società borghese.
Tuttavia London non seppe elevarsi fino alla giusta comprensione delle idee del socialismo scientifico; la sua opera artistica presenta un carattere indeciso e contraddittorio, rivelando al contempo una forza insospettata e una miserevole debolezza.
Maggior forza nella critica al capitalismo e al "modo di vita americano" si manifesta nell'attività del famosissimo scrittore Theodore Dreiser.
Già nei suoi primi romanzi ("La sorella Carrie" e "Jennje Gerhardt", 1911) Dreiser rivela l'altra faccia della " prosperità" economica e la concorrenza inumana e senza misericordia che stronca gli uomini.
Nelle ultime opere (i romanzi "Il finanziere". 1912, e "Il titano", 1914) lo scrittore descrive la lotta del capitale monopolistico per il potere assoluto nel paese.
Il personaggio centrale di questi libri e Frank Cowperwood, che costruisce la sua vertiginosa carriera sull'inganno, il tradimento e lo sfruttamento spietato degli operai.
Tuttavia anche in queste opere, come nel romanzo "Genio" del 1915, si fanno sentire le tendenze naturaliste, le semplicistiche spiegazioni biologiche della concor-

renza capitalistica che divora i suoi stessi figli e l'erotismo, che lo scrittore supererà poi nel successive periodo storico.

LA CINA

Nella letteratura cinese dell'ultimo trentennio del XIX secolo continuano le diverse tendenze degli epigoni del classicismo.

Nella poesia fioriva lo stile "T'ung-Kuang", che si esercitava in una cieca e scrupolosa ricopiatura dei modelli del III-XI secolo.

Nella prosa domina la scuola "T'ung-ch'ieng" che aveva canonizzato l'opera di consultazione scolastica "bagu" (in otto parti).

Il suo capo riconosciuto è Tseng Kuo-fan, il soffocatore della rivolta dei Taiping.

Egli difende in tutti i modi la filosofia del neo-confucianesimo "sung", la filologia classica e l'interpretazione scolastica della poesia classica e della stilistica.

La base dell'istruzione dell'aristocrazia cinese rimane come per il passato il sistema di cognizioni tramandate dalla scuola di stato, l'unica a consentire l'accesso al servizio statale.

Come nel passato, gode un ampio riconoscimento la novellistica, che continua le tradizioni del romanzo di costume e di quello storico e d'avventura del XVII-XVIII secolo.

Un'opera popolare di questo genere fu il romanzo "Tre coraggiosi e cinque fedeli" di Shi Yu-k'un, il cui soggetto era giunto alla letteratura dal folclore.

Alla fine del secolo nella letteratura si verificarono mutamenti legati allo sviluppo della istruzione borghese sotto l'influenza della letteratura europea, che gradualmente penetrava nel paese.

S'accrebbe di colpo l'importanza della pubblicistica e sorsero nuove pubblicazioni periodiche.

In tutti i generi s'iniziarono ricerche di nuovi contenuti e di nuove forme.

Attivi propagandisti della cultura borghese occidentale e dell'istruzione furono gli illustri rappresentanti del pensiero sociale e politico Jen Fu, Shung Hung e altri.

Il più noto di essi, Jen Fu, tradusse Montesquieu, A. Smith, Mill e Spencer.

Divulgatore della letteratura occidentale fu Lin Shu, alla cui penna appartengono più di 150 traduzioni di opere classiche, scelte con il più vario eclettismo: accanto a Balzac, Dickens, Ibsen, L. Tolstoj e ad altri classici, si trovano anche scrittori di secondo ordine come Haggard e perfino autori di libri polizieschi.

Sotto l'influenza della sconfitta subita nella guerra col Giappone si sviluppò in Cina un movimento liberale per le riforme.

I suoi dirigenti Kang Yu-wei, T'an Ssu-t'ung e altri si rivolgevano nella loro pubblicistica filosofica all'antico confucianesimo, contrapponendolo a quello del Medioevo, degenerato nel dogmatismo e nella scolastica.

Analogamente a tutti i cinesi istruiti di quell'epoca, essi scrivevano versi nei quali si riflettevano i loro punti di vista riformatori.

Tra queste personalità liberali lasciò una traccia più sensibile Liang Chi-chao.

Alla sua penna appartengono diversi articoli critici sul romanzo.

Nella rivista da lui pubblicata "Hsin min ts'ung-pao" (Il popolo rinnovato) propagandava il nuovo stile letterario.

L'articolo di Liang Chi-chao "Sulla gioventù della Cina" divenne il modello di questo stile, che ancora non aveva rotto con la lingua scritta letteraria, ma che già andava incontro alla lingua parlata.

Liang Chi-chao introdusse largamente nei testi letterari dei neologismi per i nuovi concetti della scienza e della tecnica europea.

Nella poesia un'analoga posizione fu occupata da Huang T'sun-hsien.

I contemporanei denominarono la sua opera “una rivoluzione nella poesia”, benché in realtà le sue innovazioni non fossero tanto radicali: in sostanza infatti si limitavano a un accostamento del linguaggio poetico alla lingua parlata.
I versi di Huang T’sun-hsien contengono una penetrante critica del regime manciù: nella “Canzone di Tung-Kou” (“La canzone del generale che aveva deposto le armi”), in “Sventura per te, Port Arthur”, ne “La canzone di Taiwan”, in “Rimpiango Weihaiwei” e altri componimenti il poeta dipinge nitidi quadri di battaglie, smaschera la meschinità e la vigliaccheria dei generali, rivela una profonda tristezza per la perdita di Taiwan e di Weihaiwei, bolla i conquistatori stranieri e i traditori cinesi.
Una raccolta di suoi versi è coerente allo spirito folcloristico e abbonda d’espressioni popolari.
I poeti Ch’ên-T’ian, Li Kuang-han e altri attaccano duramente anche i colpevoli della vergognosa pace di Shimonoseki, con la quale si era conclusa la guerra cino-giapponese.
Per la vita letteraria della Cina all’inizio del XX secolo e caratteristica la fioritura del “romanzo-accusa”.
Il nuovo indirizzo si era formato sulla base della tradizione nazionale e particolarmente sotto l’influenza del romanzo satirico del XVIII secolo “ La storia non ufficiale dei confuciani” e di regola traeva origine da vitali problemi sociali dell’epoca.
Oggetto di questa critica erano, come per il passato, i funzionari, la parte più parassitaria della classe dominante.
O1tre all’affinità tematica il romanzo conservava anche nella sua forma le linee del periodo classico e del racconto poetico popolare, come, ad esempio, nella suddivisione in capitoli con l’interruzione della narrazione nel punto più interessante; nella frequente sostituzione degli eroi; nella staticità dei caratteri dei personaggi; nella rigida divisione in positivi e negativi, nonché nell’impiego di epiteti standard nella descrizione eccetera.
Il “romanzo-accusa” attirò su di sé l’ampio interesse dell’opinione pubblica schierata all’opposizione.
Il numero delle opere di questo genere superò il migliaio.
Fra i più grandi romanzieri i contemporanei indicarono Li Po-yuan, autore del romanzo “I nostri funzionari”, che mostrava in modo aspramente satirico il disfacimento dell’apparato statale dal basso verso l’alto fino alla capitale e ai diplomatici.
Il romanzo è composto da una serie di piccoli episodi relativamente indipendenti.
Il numero dei personaggi è enorme, la descrizione grottesca.
Uno scrittore affine è Wu Wo-yao, la cui opera si richiama a “I nostri funzionari”; alla penna di questo scrittore appartengono anche “Il mare del dolore”, raccolte di novelle e altre innumerevoli opere.
Grande notorietà godette il romanzo di Liu Os “I viaggi di Lao Tsan”, nel quale, oltre alla condanna dei vizi manifesti, si colpivano anche gli ideali burocratici: “i governanti ideali”, “i funzionari incorruttibili” e “i giudici equi”.
Gli eminenti pregi artistici del romanzo soffrono però in notevole misura per la vieta e ristretta visuale conservatrice dell’autore, che si esprime apertamente contro una via rivoluzionaria di trasformazioni sociali.
Nel 1905 il romanzo di Tsêng P’u “Fiori in un mare di male”, dedicato agli avvenimenti delle guerre franco-cinesi e nippo-cinesi, è una conseguente condanna dei vizi sociali; in esso i caratteri sono studiati nel loro evolversi.
In questi anni cresce l’influenza della stampa periodica, particolarmente di quella

rivoluzionaria.
Negli scritti (racconti e articoli) si manifesta l'influenza della rivoluzione russa del 1905-1907.
Si rafforza l'interesse verso la letteratura russa, si traducono in lingua cinese le opere di Cechov, Gor'kij, Tolstoj.
Nel 1909 sorge la "Nanschö" (La società meridionale), la prima organizzazione che unisce il lavoro letterario a quello rivoluzionario.
Nelle sue pubblicazioni periodiche e nelle sue raccolte vengono stampati versi e racconti di autori orientati in senso rivoluzionario.
Ancor prima del 1903 aveva avuto inizio la attività letteraria del grande scrittore cinese Lu Hsun.
Egli si occupò di traduzioni di romanzi fantastici (G. Verne) e scrisse articoli di carattere istruttivo ("Il radio", "La storia dell'umanità", "Che cosa insegna la storia della scienza", e altri).
Ai problemi letterari in particolare Lu Hsun si rivolse per la prima volta nell'articolo "La riforma della poesia maledetta", nel quale propagandava la letteratura rivoluzionario-romantica europea e particolarmente la letteratura russa.
Nel 1909 Lu Hsun pubblicò due raccolte di "Racconti stranieri", includendovi anche opere di autori russi; sue sono pure le traduzioni da V. Garšin e da L. Andreev.
Nel 1912 esce il primo racconto di Lu Hsun "Il passato", una opera realistica con personaggi chiaramente individualizzati, ma scritta ancora nella vecchia lingua letteraria.
La rivoluzione del 1911 e gli avvenimenti che ne seguirono rappresentarono una nuova spinta per il risveglio della coscienza democratica e qualificarono definitivamente gli uomini d'avanguardia cinesi.
Un ruolo non trascurabile nella lotta per la democratizzazione della cultura ebbero a quest'epoca l'università di Pechino e i suoi insegnanti progressisti, come Li Tachao, uno dei primi propagandisti del marxismo in Cina.
Attraverso il giornale progressista "Ssin tjingnjän" (La nuova gioventù) Li Tachao lottò conseguentemente contro l'ideologia feudale.
Dalle pagine di questa rivista egli iniziò anche la lotta contro la vecchia lingua letteraria scritta, poco accessibile per il popolo, e per la sua sostituzione con la lingua parlata.
Il problema non era solo linguistico, ma riguardava anche il nuovo contenuto, il nuovo metodo creativo e la trasformazione della letteratura accademica in letteratura nazionale, fornita di una sua precisa qualifica storico-sociale.
Questo processo si sviluppò in pienezza di forza solo più tardi, nella nuova epoca storica apertasi per la Cina dopo la grande rivoluzione socialista di ottobre.

IL GIAPPONE

La "restaurazione Meiji", che aveva aperto il periodo dell'instaurazione del sistema borghese in Giappone, rappresentò nel contempo il punto d'inizio di uno dei più complessi e importanti periodi nella storia della letteratura giapponese: in un periodo relativamente breve sorge e si sviluppa il rinascimento della letteratura classica medievale, fiorisce e tramonta la scuola romantica, sorge il naturalismo, si afferma il metodo realistico.
Le varie correnti letterarie di questi anni si distinguono per la loro fugacità e in gran parte scompaiono senza aver esaurito le proprie possibilità.
Negli anni 70 le nuove tendenze erano ancora poco evidenti.
Come nel passato, si stampavano romanzi edificanti e divertenti ("Kanagai ro-

bun"), si componevano versi secondo gli schemi tradizionali della poesia del XVIII secolo.
Dagli anni 80, con lo sviluppo del movimento democratico "per la libertà e i diritti del popolo", nasce la corrente che si pone come compito l'avvicinamento delle regole della lingua letteraria a quelle della lingua parlata, nonché la creazione di una nova poesia.
Nel 1852 esce la prima raccolta di versi, tradotti e originali, nel nuovo stile "Shintaishi-Sho", che significò il rifiuto della forma e della tematica tradizionali, l'apparizione di un nuovo verso libero, il "shi", e l'accostamento della poesia alla contemporaneità.
In questi anni, per la prima volta, compaiono traduzioni di classici russi e si tenta di affermare nella prosa letteraria l'indirizzo realistico.
Nuovi punti di vista in letteratura vengono espressi da Tsubouchi Shoyo nel trattato teorico "L'essenza del romanzo" (1885).
Egli proclama come principio teorico dello scrittore il realismo, da lui inteso come il metodo dell'esatta rappresentazione della realtà, e invita a descrivere il mondo interiore dell'uomo, difendendo l'indipendenza della letteratura come una parte a sé stante della cultura.
Shoyo non riuscì però ad attuare le sue aspirazioni: il suo romanzo "I costumi degli studenti" (1886) si distingue in poco dalla vecchia letteratura.
Realista più coerente è Shimei Futabatei.
Nella formazione dei suoi orientamenti estetici esercitarono la loro influenza i lavori di Belinskij e di Dobroljubov, mentre il suo metodo creativo venne influenzato dai romanzi di Turgenev e di Gončarov.
Nel 1886 Futabatei pubblicò "Una teoria del romanzo", nella quale per la prima volta in Giappone si formulavano le fondamentali tesi del realismo.
Alla sua penna appartiene il primo romanzo realistico giapponese, "La nube navigante" (1887-1889).
Quasi nello stesso tempo si sviluppava anche la letteratura romantica.
Passarono al romanticismo gli scrittori del gruppo letterario "Kenyusha", che favorirono il rinascimento della letteratura classica medievale e apportarono contemporaneamente un sensibile contributo allo sviluppo della nuova lingua letteraria e di un nuovo stile.
Sorto nel 1885 come una delle manifestazioni dell'anti-europeismo, questo gruppo, dopo alcuni anni, accettò consapevolmente l'influenza della letteratura europea.
Le opere degli scrittori del "Kenyusha" e particolarmente quelle di Ozaki Koyo e di Koda Rohan godettero di enorme successo fin dall'inizio del XX secolo, benché molte di esse, nonostante l'interesse che manifestavano per il mondo contemporaneo, avessero nel complesso un carattere conservatore e fossero estremamente ossequienti alle vecchie forme letterarie.
Negli anni 90 nella società giapponese aumentò l'interesse verso i problemi sociali.
Gli scrittori risposero alla svolta in atto con la creazione del "romanzo sociale", che toccava le questioni essenziali del mondo contemporaneo (Kinoshita Naoe, Uchida Roan e altri).
Nel 1893 sorse il gruppo letterario "Bungakukai", con alla testa un poeta ribelle, ammiratore di Byron, Kitamura Tokoku.
Sua costante caratteristica è l'aspirazione alla negazione totale del vecchio e l'affermazione del nuovo nella vita, nell'uomo, nella poesia.
Nell'attività del "Bungakukai" si riflette la tendenza del romanticismo progressi-

sta.
La tetraggine e il pessimismo di singoli suoi seguaci, tra cui Kitamura Tokoku, che si suicide nel 1884 (poco prima dell'inizio della guerra cino-giapponese), si spiegano con l'enorme discordanza fra i loro ideali romantici e la vita reale del Giappone militarista.
La poesia romantica, iniziata con Kitamura Tokoku, ebbe i suoi autori classici in Shimazaki Toson (raccolta "Il giovane rampollo", 1897) e Tsuchii Bansui ("L'universo sente", 1889).
Essi convalidarono definitivamente la nuova forma di verso libero "shi".
Contemporaneamente, mediante il passaggio a nuovi temi e nuovi modelli, avviene il rinnovamento delle vecchie forme tradizionali: il verso trisillabo "hokku" (Masaoka Shiki) e il pentasillabo "tanka" (Yosano Tekkan ed Yosano Akiko).
Alla fine degli anni 90 la letteratura giapponese si allontana sensibilmente dal romanticismo.
Tuttavia si manifesta sempre più chiaramente l'aspirazione ad analizzare la vita e a rappresentarla con verità.
Ne sono testimonianza le ultime opere della scrittrice Higuchi Ichivo Roka, nella novella "Coetanei" del 1896 e in altre, nonché i romanzi di Tokutomi Roka "È meglio non vivere", del 1898, e "Kuroshivo" (1901).
Nel 1903 Kodama Kagai pubblicò una "Raccolta di poesie socialiste", che esprimevano la protesta contro l'oppressione sociale (la censure confiscò il libro subito dopo la sua pubblicazione).
Dopo la guerra russo-giapponese e la rivoluzione russa si maturò una situazione, che favorì l'ulteriore sviluppo del realismo giapponese.
In difesa dei diritti calpestati dell'uomo si alzò la voce di Shimazaki Toson nel romanzo "Il testamento violato" del 1906.
Contro l'oppressione e la mancanza di diritti dei lavoratori giapponesi intervenne Kunikida Doppo ("La morte misera" 1907, "Il cancello di bambù" 1908).
Tayama Katai descrisse la disarmonia della società contemporanea nel racconto "Il maestro di campagna" (1908) e la tragedia della guerra nel racconto antimilitaristico "Il soldato".
Gli scrittori realisti rivelano i lati oscuri della realtà capitalista e accusano le ingiustizie sociali ed il male del militarismo.
Nello spirito del realismo scrissero anche quanti non si associavano a questa scuola, anzi si schieravano contro alcuni suoi particolari atteggiamenti, ad esempio il grandissimo scrittore Natsume Soseki.
Tra le letterature straniere la più popolare fu in quell'epoca quella russa, con traduzioni da Gogol, Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij, Garšin, Čechov e Gor'kij.
Ebbero successo anche i romanzi dei realisti francesi Flaubert e Mau-passant.
La letteratura realistica straniera, in particolare quella russa, esercitò una benefica influenza sullo sviluppo del realismo giapponese.
Dopo il 1910, nel periodo della reazione, si rafforzò nella letteratura giapponese il naturalismo, i cui maggiori rappresentanti furono Tokuda Sjusej e Masumune Hakucho.
Si diffuse largamente il genere del "romanzo autobiografico", caratterizzato dalla descrizione naturalistica delle piccole cose della vita di ogni giorno e dall'analisi del mondo spirituale dell'eroe distaccato dall'ambiente sociale che lo aveva prodotto.
Nelle opere letterarie scompare la critica e vi domina il pessimismo e la sfiducia nel futuro.
Alla vigilia e negli anni della guerra mondiale compaiono diversi indirizzi lettera-

ri: il neo-romanticismo, il neo-realismo, il neo-idealismo.
Pur criticando il naturalismo per il suo oscuro pessimismo, l'imitazione indifferente, senza arte, e la fredda descrizione, le correnti moderniste avevano però in sé il germe delle malattie proprie alla società borghese del XX secolo e sboccarono nell'estetismo e nelle contraddizioni.
Ogni gruppo aveva i propri ideali, ma questi in ultima analisi non appagavano gli scrittori.
I neo-romantici (Nagai Kafu, Tanizaki Junichiro) sostenevano il culto dei sensi, trovando la bellezza nel mondo dei sensi e del piacere.
I neo-idealisti (Mushanokoji Saneatsu, Arishima Takeo) si raccoglievano attorno alla rivista "Hirakaba" (La betulla bianca), proclamavano il culto della libertà individuale, capace di elevarsi sino alla "grande libertà dell'umanità", e vedevano l'ideale dei rapporti umani nell'amore universale e nell'amicizia.
I neo-realisti (Akutagava Ryunosuke, Kikuchi Kan) associavano al culto dei sensi e della libertà quello dell'intelletto, agivano per "il libero sviluppo delle emozioni e dei fenomeni psicologici senza costrizione alcuna".
La letteratura giapponese di quest'epoca assorbì in sé tutti i fermenti buoni e cattivi dell'Occidente.
Essa creò irripetibili capolavori, quali le novelle di Akutagava Ryunosuke i romanzi di Arishima Takeo e altri tipici campioni del decadente e falso splendore parolaio.
Presi nel viluppo di tendenze contraddittorie, alcuni scrittori difendevano gli interessi del popolo, erano inclini agli ideali del socialismo, mettevano a nudo le piaghe della società borghese, operavano contro la guerra imperialistica (in questo confronto è caratteristica l'apparizione nel 1914-1916 della "letteratura operaia"), altri invece sostenevano lo sciovinismo e il militarismo.
Le discordanze ideologiche disunivano gli scrittori e attiravano alcuni nel campo della reazione, mentre i più progressisti giungevano a riconoscere il futuro trionfo della classe operaia.
Così Kikuchi Kan, che aveva create nel primo periodo della sua attività diverse opere magistrali su temi storici contemporanei, si trasformò in seguito in scrittore di romanzi, che compiacevano i gusti insipienti del dozzinale lettore borghese.
Akutagava Ryunosuke, invece, sviluppando il suo talento letterario, sentì sempre più acutamente la decadenza morale, estetica e politica della borghesia, comprese la fine fatale di tutti gli ideali borghesi e seppe valutare la forza del proletariato in ascesa.
Come nessun altro scrittore in Giappone egli seppe trasmettere il pensiero e gli stati d'animo dell'uomo, in un'epoca di transizione, nelle sue sottili e profonde novelle, che appartengono alle opere migliori della letteratura giapponese in epoca capitalistica.
Tuttavia, anche gli scrittori d'orientamento progressista, pur bollando il mondo capitalista, allora non riuscivano ancora a trovare il loro posto nella vita.
La nascita di una letteratura giapponese rivoluzionario-democratica qualitativamente nuova ci riporta già all'ultimo periodo storico.

L'INDIA

Il processo di formazione delle letterature nazionali dell'India avvenne mentre ancora perdurava l'oppressione coloniale e feudale, per cui esse poterono svilupparsi con maggior successo in quelle regioni, dove il risveglio dell'autocoscienza nazionale si manifestava in modo più evidente: nel Bengala, nel Tamilnad e nel Maharashtra.

Negli anni 70 e 80 si affermò Bankim Chandra Chatterji, uno dei fondatori della letteratura nazionale bengalese.
I suoi romanzi e la sua pubblicistica sono pervasi di odio verso i conquistatori stranieri e di spirito combattivo.
Il suo patriottismo trova frequente espressione in forme religiose (romanzo "L'eremo della felicità" 1882), rispecchiando la convinzione di una certa parte degli intellettuali indiani di quell'epoca, che le idee religiose dell'induismo avrebbero potuto salvare l'India.
La sua molteplice attività fu importante non soltanto per la letteratura bengalese, ma anche per quelle degli altri popoli dell'India.
L'inno "Bande Mataran" (Un saluto a te, patria madre), in cui si canta la possente forza del popolo, divenne l'inno dei combattenti per la libertà dell'India.
Nelle opere scritte su temi contemporanei: "L'albero velenoso" (1872), "Komolaknato" (1875) e altre, lo scrittore descrive la vita del Bengala sotto il giogo inglese.
Un notevole apporto allo sviluppo della letteratura nazionale bengalese fu recato anche da Nabinsar Chandra Sen, autore del poema "La battaglia presso Plassey", diretto contro i colonialisti inglesi.
Un ulteriore contributo venne recato dallo scrittore e traduttore Isar Chandra Vidyasagar, dai romanzieri Perichand Mitra, Bhudev Mukherji e Taroknath Gangaji e dallo scienziato e scrittore Romesh Chandra Datt.
Il più eminente rappresentante della letteratura bengalese e di tutta la cultura dell'India fu lo scrittore umanista e poeta universalmente celebre Rabindranath Tagore.
Nei suoi meravigliosi racconti, scritti in gran parte alla fine del XIX secolo, Tagore interviene come avversario del sistema di casta, condanna la sopravvivenze feudali, chiama alla emancipazione della donna indiana e fa del tema della liberazione nazionale il motivo dominante della sua opera.
I romanzi giovanili "Il granello nell'occhio" e "Il disastro" mettono in luce il mondo interno dell'uomo; il romanzo "Cora" (1909) è dedicato alle ricerche ideali degli intellettuali bengalesi; nel romanzo "La casa e il mondo" (1915) che riecheggia l'ascesa del movimento di liberazione dell'India nel 1905-1908, si riflette la simpatia di Tagore per la predicazione dell'autoperfezione e la negazione dei metodi violenti di lotta.
Nella poesia di Tagore si manifestano le contraddizioni dei suoi punti di vista filosofici ed estetici.
Molti versi sono permeati di un profondo amore per l'uomo, per il lavoro, per la patria oppressa.
La pubblicazione della raccolta "Canti serali " (1881) pone al poeta riconoscimenti e fama.
Le poesie di molte delle sue raccolte, come "Recondit", "L'attimo", "Gitanjali" (1910), "Il giardiniere" (1913) si distinguono per la percezione poetica della natura, per la profondità filosofica e per un gioioso atteggiamento verso la vita.
Uno dei più illustri scrittori realisti bengalesi, Sarat Chandra Chatterji, lasciò varie opere, che testimoniano una meravigliosa conoscenza della vita.
Egli dedicò particolare attenzione alle relazioni umane, al conflitto dei suoi eroi con l'ambiente senza gioia che li circondava, dove dominava il diritto del più forte.
In ulteriori romanzi lo scrittore acquistò una più chiara espressione dei caratteri sociali, una visione realistica della vita come accusa contro l'iniquità sociale.
Accanto alla bengalese nascono anche diverse altre letterature nazionali, che ri-

flettono, in forme peculiari ad ognuna di esse, il risveglio dell'autocoscienza nazionale e le tendenze ad un movimento panindiano di liberazione.
In questo campo si caratterizza l'attività artistica del fondatore della nuova letteratura maratha, Charinarajan Apte, e dei poeti e scrittori dell'India meridionale; del fondatore della nuova letteratura tamil, Subraman Bharati, e di uno dei primi rappresentanti della nuova letteratura in lingua malavalam, il poeta Vallathol, "il Tagore del sud".
L'opera di Vallathol, che tradusse dal sanscrito nella sua lingua materna molte opere classiche, tra le quali la grande epopea "Ramajana", è legata al mondo dell'antica poesia indiana e nei suoi versi suona l'invito alla lotta per un riordinamento della vita in nome delle aspirazioni popolari.
In questo periodo si forma la nuova letteratura hindi e urdu (attualmente le lingue ufficiali dell'India e del Pakistan).
Altaf Hussein Hali entrò nella storia della letteratura come "il padre della prosa urdu".
I primi romanzieri in urdu furono Nazir Ahmad, Ratan Nath Sarshar e altri; in poesia il maggiore autore fu Muhammad Iqbal, le cui opere si distinguono per la profondità filosofica e affrontano importanti temi sociali e politici.
Fra gli scrittori della lingua hindi, le cui opere per il loro indirizzo ideologico presentano un carattere progressista, si distingue Hari Chandra Bharatendu, che fu poeta, drammaturgo, pubblicista e fondatore di diverse riviste e giornali in lingua hindi.
Il migliore dei suoi diciotto drammi è "La grave situazione dell'India".
I suoi versi sono pervasi di amore per la patria e di odio verso gli oppressori.
Nel successivo sviluppo della letteratura hindi, un ruolo di rilievo appartiene ai prosatori Mahaviru Prasad, Dvivedi e Jaishankar Prasad ed al poeta Maithili Saran Gupta.
All'inizio del XX secolo esordì il grande scrittore Premchand, che scrisse dapprima in urdu e poi in hindi.
Nel 1907 una raccolta dei suoi racconti "L'amore per la patria" venne confiscata dalle autorità coloniali e bruciata pubblicamente.
I metodi realistici dell'opera di Premchand vennero compresi e continuati da molti scrittori dell'India.
Le opere letterarie, nelle quali si dibattevano i problemi di grande significato sociale, furono un lato positivo della letteratura indiana nel suo complesso, indipendentemente dalla nazionalità dell'autore.
Alla fine di questo periodo grandissimi scrittori, come Tagore e Premchand, avevano già un'importanza panindiana e molte delle loro opere erano entrate nella letteratura mondiale.

L'ORIENTE ARABO

Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX gli intellettuali d'avanguardia arabi s'interessavano in primo luogo di problemi sociali e politici.
Essi consideravano loro compito principale la lotta contro l'oppressione coloniale degli imperialisti europei in Egitto e nell'Africa settentrionale; contro il dominio turco in Siria, nel Libano e nell'Irak e contro le forti sopravvivenze medievali dei rapporti sociali, del modo di vita e dell'ideologia di tutti i paesi arabi.
L'interesse verso questi problemi favorì particolarmente lo sviluppo della pubblicistica, che diede eminenti scrittori e illuministi quali il libanese Adib Ishak, instancabile propagandista delle idee democratiche e delle idee di unità araba; il siriano Abd ar-Rahman al-Kavakibi, il primo propagandista arabo del socialismo

utopista, autore del trattato “La natura del dispotismo”, nel quale fustiga sdegnosamente i vizi sociali, sia della borghesia feudale che dell’Europa capitalista.
Emersero inoltre l’egiziano Mustafà Kemil, acceso avversario dei colonialisti inglesi e strenuo combattente della liberazione dell’Egitto; il suo amico e compatriota Kassim Amin, combattente per la libertà della donna araba; il libanese Amin ar-Raihani, poeta, pubblicista e filosofo, che proseguendo le tradizioni umanistiche di al-Kavakibi, si schierò contro l’oppressione dell’uomo sull’uomo nel mondo feudale e capitalista.
Attorno a questi “signori delle menti” dell’intelligenza araba si raggrupparono i migliori rappresentanti della gioventù.
Minore influenza ebbero i liberali. borghesi Muhammad Abduh (Egitto) e gli altri partigiani di riforme nell’ambito del sistema esistente.
Il genere preferito della letteratura araba divenne in quel periodo il romanzo storico, in cui occuparono il primo posto due scrittori libanesi emigrati in Egitto: Girgi Seidan e Farah Antun.
A Seidan, oltre a vari lavori scientifici di storia, appartiene una serie di romanzi elaborati su di un abbondante materiale storico.
Essi si distinguono per l’interesse del soggetto e, benché non abbiano profondità ideologica, ai loro tempi favorirono l’incremento degli orientamenti patriottici.
A differenza dei romanzi di Seidan, il romanzo storico di Farah Antun, “La nuova Gerusalemme”, è saturo d’idee democratico-borghesi, nuove per la letteratura araba dell’inizio del XX secolo.
Ai soggetti storici spesso si rivolse anche il libanese Giubran, scrittore con un chiaro indirizzo sociale.
Fin dai suoi primi libri (la novella “Le ali spezzate”, la raccolta di novelle “Le fidanzate dei prati” e “Anime ribelli”) egli esprime le sue aspirazioni di rivolta contro l’ingiustizia sociale e l’ineguaglianza di classe, contro l’oppressione delle donne, le violenze dei feudali e del clero.
Dopo aver completato gli studi a Beirut, Giubran emigrò negli USA, dove, nel 1920, fondò l’associazione letteraria “Ar-Rabita al-Kalamijja”, nella quale entrarono i letterati arabi dell’emigrazione in America.
I motivi patriottici penetrarono anche nella poesia, saturando di un nuovo contenuto le vecchie forme classiche.
Tali furono le opere degli egiziani Ahmed Shauki e Hafiz Ibrahim e del persiano Maruf ar-Russafi.
Nell’opera del poeta irakeno Shamil as-Sahavi si manifesta invece l’aspirazione a rinnovare la forma poetica.
All’inizio del XX secolo ad opera di ex-allievi della Scuola russa vennero tradotte in lingua araba le opere di Puškin, Lermontov, Gogol, Tolstoj, Čechov e Gor’kij, che esercitarono una larga influenza fra gli intellettuali arabi.

LA PERSIA
A partire dagli anni 80 del XIX secolo si nota nella letteratura persiana la penetrazione delle idee borghesi nazionali.
La rigida censura vigente nel paese obbligò i letterati a pubblicare le loro opere su giornali e periodici stampati all’estero: in Turchia si stampava la rivista “Achtar” (Stella), in India la “al-Hablu’l matin” (La solida alleanza).
Ma la prima di queste pubblicazioni fu il giornale “Kanun” (La legge) fondato nel 1890 a Londra da Malcom-Khan, persona di vasta istruzione e di gran talento nel campo letterario; in Egitto e in India comparvero libri di autori persiani che criticavano l’assolutismo dello shah. “I viaggi di Ibrahimbek”, scritto da al-Abidin

Marage, le opere di Talibov, emigrato dalla Persia e residence nel Caucaso e le traduzioni in lingua persiana delle canzoni dell'illuminista azerbaigiano Ahundov diedero grande impulso al risveglio della coscienza di elementi progressisti della società persiana.

Una notevole influenza venne esercitata negli anni 90 anche dalla cam-pagna pro-pagandistica per l'unione dei musulmani nella difesa dei loro comuni interessi.

Le idee del panislamismo inserite nelle opere di Jamal ad-Din al-Afghani si dirigevano di preferenza ancora contro il dominio delle potenze imperialiste.

Uno dei seguaci e propagandisti di queste idee in patria fu Aga-Chan-Kirmani, che dovette sopportare persecuzioni e fu obbligato a emigrare in Turchia.

Ma anche qui il governo persiano lo fece arrestate e assassinare in prigione.

Poco prima della sua fine egli scrisse versi che esprimevano i suoi principi patriottici e anticolonialisti.

In questi anni, in alcune opere in versi e in prosa della letteratura persiana, si veniva elaborando un linguaggio nuovo, più vicino alla lingua parlata.

Una potente spinta allo sviluppo della letteratura persiana e alla sua democratizzazione e saturazione di motivi nazional-rivoluzionari venne dalla rivoluzione del 1905-1911.

L'instaurazione di un regime costituzionale eliminò gli ostacoli della censura.

Comparvero molti giornali e riviste.

Durante la rivoluzione sia la poesia che la prosa vissero un periodo di floridezza e di esaltazione dei motivi civici inneggianti alla libertà e all'indipendenza.

Nelle pagine delle pubblicazioni periodiche comparvero opere di molti letterati di talento e di tendenze patriottiche (Bahar-Malik ash-Shu'ara Abo'l Quasem, Aref, Sajjid Ashraf Gilani, Dehkoda e altri).

Ampio sviluppo ottenne la letteratura satirica dei diversi generi, che trovava ospitalità nelle riviste progressiste "Azerbaigian", pubblicata a Tabriz, e "Sur-Israfil" ("La tromba di Israfil"), che usciva a Teheran.

Un grande ruolo rivoluzionario ebbe la rivista satirica edita a Tiflis "Molla Nasreddin", che si interessava vivamente ai più importanti avvenimenti della Persia.

La repressione della rivoluzione persiana da parte degli imperialisti e della reazione feudale assestò un grave colpo alla letteratura democratica: ritornò più aspra la censura e le edizioni di giornali e riviste progressiste furono proibite.

Molti letterati vennero assassinati.

Le tendenze nazionali rinacquero nella letteratura persiana soltanto più tardi.

LA TURCHIA

L'offensiva della reazione, alla fine degli anni 70, fu assolutamente negativa per la letteratura turca: il governo del sultano perseguitò i più noti scrittori e pubblicisti; uno dopo l'altro vennero chiusi gli organi di stampa; venne proibita anche la messa in scena dei drammi di Namik Kemal e di vari altri autori; nel 1882 venne distrutto l'unico teatro stabile "Hedik-Pascia".

Un certo risveglio si nota soltanto dalla seconda metà degli anni 80 con la rivista critico-letteraria "Serveti Fünun" (Il tesoro del sapere), attorno alla quale si raggruppò la nuova generazione degli scrittori: i prosatori Halid Ziya, Ushakligil Mehmed Reuf, Hussein Jahid; i poeti Tewfiq Fikret, Jenab Shahabeddin e altri.

In quasi tutti questi scrittori predomina un pessimismo senza speranza e la rinunzia alla vita sociale per rifugiarsi nel mondo dell'arte pura.

Nella loro tematica predominano i motivi amorosi, la lirica del paesaggio, i quadri di costume.

Quando gli scrittori si rivolgono ai problemi di carattere sociale ed etico (romanzi

di Halid Ziya “L’azzurro e il nero”, “Ferdi & C.”, “Vite spezzate”) essi ricorrono a forme astratto-romantiche o al linguaggio di Esopo.
Soltanto in alcune opere del maggior poeta di questo gruppo, Tewfiq Fikret, e nella poesia di Mehmed Emin s’incontrano echi diretti degli avvenimenti correnti e un vivo interessamento per la sorte del proprio popolo (le poesie di Tewfiq Fikret “Nebbia”, “Quando giunge il mattino”, “Un attimo d’indugio” e le poesie di Mehmed Emin “L’Anatolia”, “Infelicità”, “Il paese in pericolo”).
Una certa funzione sociale fu esercitata anche dai romanzi satirici di Hussein Rachmis, che irrideva l’ignoranza, la superstizione e la cieca imitazione degli stranieri.
Agli scrittori del “Served Fünun” appartiene il grande merito di un ulteriore perfezionamento del romanzo e della novella di tipo europeo, generi che i letterati avevano prima solo abbozzato.
Notevoli trasformazioni furono introdotte anche nella poesia, con nuove forme di versificazione per i poemi e i sonetti, mutamenti nella metrica e nel sistema delle rime, il ricorso a nuove immagini artistiche.
Negativa fu invece l’eccessiva introduzione di termini arabi e persiani.
In questi anni si rafforzò nella letteratura turca l’influenza degli occidentali, particolarmente delle scuole letterarie francesi: in prosa i naturalisti, in poesia i romantici e in parte anche i simbolisti.
Ma l’eccessiva imitazione, che talvolta giungeva alla copiatura, ostacolò seriamente la formazione di una letteratura turca autenticamente nazionale e l’utilizzazione del patrimonio artistico del popolo.
La rivista “Serveti Fünun” ebbe vita breve.
Alla fine degli anni 90 il dispotismo intensificò le persecuzioni contro la stampa e la letteratura.
Nel 1901 la rivista venne chiusa.
L’attività letteraria nel paese cessò quasi completamente.
Dopo la rivoluzione dei “Giovani Turchi” del 1908 la vita letteraria riprese, distinguendosi dal passato per lo sviluppo di motivi popolari e nazionali originali, e sorsero le prime correnti democratiche.
Essa però rimase lo specchio fedele di una Turchia semicoloniale, con i suoi complessi e le sue contraddittorietà: accanto agli indirizzi progressisti nel-l’opera di vari scrittori altre correnti rivelano la debolezza e l’incompletezza della prima rivoluzione borghese turca, che aveva mantenuto sopravvivenze feudali e aveva ulteriormente rafforzato la dipendenza della Turchia delle potenze imperialistiche.
Nei periodi precedenti si erano contrapposte nel complesso due correnti: la vecchia, che sosteneva l’inviolabilità dei canoni della letteratura di corte, e la nuova (borghese).
Dopo la rivoluzione dei “Giovani Turchi” il quadro si era fatto più complesso: i cosiddetti scrittori “occidentalizzati” tendevano a rielaborare la vecchia eredità classica sul modello occidentale (intendendo per occidente Verlaine, Baudelaire, Mallarmé) con una tinta reazionaria.
Nonostante il loro ingegno e i loro successi nel campo della forma artistica, famosi poeti di questo indirizzo quali Jachja Kemal e il fondatore del simbolismo turco Ahmed Hashim rimasero isolati in una torre di avorio.
Altri scrittori turchi caddero sotto l’influenza dell’ideologia sciovinista, ispirata dal teorico Ziya Gök Alp e largamente diffusa negli anni delle guerre balcaniche e della prima guerra mondiale.
Non sfuggirono a questa influenza neanche i seguaci della nuova scuola letteraria nazionale (Ömer Seyfeddin, Halide Edib, Refik Halid e Aka Gündüs), che, pur

differenziandosi molto l'uno dall'altro, avevano in comune l'interesse alla realtà concreta, alla vita del popolo e alla valorizzazione della ricchezza dell'arte popolare.
Vicini a questa scuola erano anche alcuni poeti innovatori (Orhan Seifi, Halid Fahri, Faruk Nafis, Jussuf Ziya), che usarono nella poesia turca, scritta da secoli in lingua straniera, la lingua turca, la misura metrica "aruz" e una particolare versificazione sillabica propria dell'arte popolare.
La figura di maggior rilievo sociale nella letteratura turca di questo periodo fu il poeta Tewfiq Fikret, che esordì nel genere della lirica civile.
I suoi versi, pervasi di elevato patriottismo e di umanesimo ("Il diario di Halilk"), chiaramente anticlericali e antimilitaristi ("La storia antica") e la sue acuta e mordente satira contro gli oppressori del paese ("Ritorno all'anno novantacinque", "Il potere della rapina") sembrano presagire gli avvenimenti, che venivano maturandosi, della lotta di liberazione nazionale del popolo turco.

2 LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA

La crisi della cultura borghese, già evidente alla fine del XIX secolo, ebbe un suo riflesso anche nelle arti figurative, generando numerosi fenomeni artistici che portano il segno della decadenza e della degenerazione.
Ma in questo stesso periodo si sollevò una nuova ondata di possente arte realistica frequentemente permeata da un'aperta e acuta critica dei gusti e degli ordinamenti della società borghese e invariabilmente legata all'affermazione di idee autenticamente umanistiche e democratiche.
In questa vivace lotta di indirizzi artistici diametralmente opposti le correnti artistiche intermedie passavano incerte e confuse dall'una all'altra esperienza e sovente scomparivano in breve spazio di tempo.
La funzione delle diverse scuole nazionali subì modifiche sostanziali.
Notevole influenza esercitarono l'arte russa, il realismo degli Stati Uniti e di vari artisti dei paesi scandinavi e dell'Europa centrale e orientale (della Boemia, dell'Ungheria, della Romania e della Polonia).
Rinacque con nuova forza nell'opera di alcuni grandi maestri l'arte dell'Olanda e del Belgio, decaduta sin dalla fine del XVII secolo.
L'arte francese continuò a esercitare un enorme influenza e, come per il passato, fu la fonte di molte idee di avanguardia e di successo; nel contempo però la Francia divenne anche la patria di origine di alcune delle correnti artistiche più decadenti dell'inizio del XX secolo.
In questo periodo si forme, nelle sue linee essenziali, la teoria e la storia dell'arte.

L'ARTE DA SALOTTO E LO STILE MODERNO

La fine del XIX secolo è caratterizzata dallo sfarzoso rigoglio di quelle correnti dell'arte borghese, che idealizzavano e sostenevano apologeticamente i principi più fossilizzati e reazionari della morale e dell'opinione borghesi sulla vita.
La cosiddetta "arte da salotto" assunse un carattere particolarmente bellicoso.
Con straordinaria disinvoltura e ipocrisia innumerevoli artisti di questo campo propagandavano il più grossolano erotismo, la mistica, l'egoismo misantropo e l'individualismo, né s'interessavano minimamente alla verità viva, smascherando così, sebbene involontariamente, l'autentica essenza della classe dirigente.
Per la vera arte essi furono degli sterili e, nella schiacciante maggioranza, dei mediocri senza speranza.
Soli elementi positivi furono i diversi tentativi di rinnovare il vetusto arsenale

dell'arte accademica e naturalistica rimasto inalterato dalla metà del XIX secolo.
Accanto ad artisti che si mantenevano tenacemente sulle vecchie forme, come ad esempio Bonnat o Friand in Francia, Semiradskij e Konstantin Makovskij in Russia, Lenbach e Piglheim in Germania, Makart in Austria eccetera, nei diversi paesi comparvero dei "novatori", dediti alla ricerca di nuove e più raffinate forme manieristicamente storpiate.
Così comparve negli anni 90 lo stile moderno, che ebbe a suo iniziatore il pittore finlandese Axel Gallén-Kallela.
I suoi quadri e i suoi affreschi su soggetti del "Kalevala" hanno un tono di mistero e di enigma; i contorni sono formati da linee curve e il colore ha un carattere puramente decorativo.
Con straordinaria rapidità questo stile divenne una moda internazionale come se assommasse in una maniera acutamente espressa le diverse tendenze stilizzatrici precedentemente elaborate nell'arte dei diversi paesi.
Così dal movimento pre-raffaellita degli anni 50 e 60 del XIX secolo si passe al languido e malato simbolismo di Edward Burne-Jones, alla scostante deformazione e degenerazione di Aubry Vincent Beardsley, divenuto in breve tempo uno dei più noti artisti inglesi.
Le linee caratteristiche del "moderno" compaiono negli ultimi quadri volgarmente simbolici dello svizzero Arnold Böcklin e nei pannelli decorativi del francese Maurice Denis, nelle opere dell'austriaco Klimt, caposcuola della "secessione Viennese", in quelle dei pittori dello stesso gruppo a Monaco, a Berlino, a Darmstadt eccetera.
Il "moderno" trovò un largo impiego nella grafica libraria e anche nell'architettura, più precisamente nella decorazione di grandi costruzioni, in sostituzione degli invecchiati ordini bizantino-romantici, con elementi altrettanto convenzionali ma più leziosi e manieristici.
Alla soglia del XX secolo il "moderno" penetrò anche nell'architettura russa (l'albergo "Metropol" e la stazione Jaroslayskij a Mosca dell'architetto Sechtel).
Nella pittura e nella grafica russa le linee di questo stile sono evidenti nell'opera ultima di K. Somov e nella grafica della rivista "Il vello d'oro".
L'influenza del "moderno" nell'arte decorativa dei diversi paesi fu grande, ma purtroppo solo negativa.

LO SVILUPPO DEL REALISMO

I maestri realistici di quest'epoca si fondavano totalmente, nella propria attività artistica, sulle solide tradizioni dei loro predecessori, tra cui Goya, Constable, Daumier, Manet, Aleksandr Ivanov, Fedotov, Perov; essi però risolvevano fin d'allora i nuovi problemi del loro tempo, arricchendo continuamente il metodo realistico con nuove scoperte artistiche.
Le idee progressive democratico-rivoluzionarie direttamente o indirettamente permeavano di sé l'opera di molti artisti famosi.
Paesi e popoli si trovavano allora a diversi livelli di sviluppo storico, ma per tutti divenne regola comune che proprio il più alto progresso del realismo avrebbe messo in luce le più notevoli peculiarità nazionali della loro arte.
Così la scuola di pittura romena divenne un importante fenomeno artistico dalla fine del XIX secolo quando in essa si sviluppò l'attività artistica di Nicolae Grigorescu, lirico creatone di sottili e attraenti figure di contadini romeni.
In Norvegia contemporaneamente ai famosissimi drammaturghi Ibsen e Bjornson entrarono sulla scena famosi pittori quali Christian Krohg ed Erik Werenskjold, che rappresentarono con profonda verità la vita del popolo in quadri di genere e

nei ritratti.
Tra i cechi la lotta per una cultura nazionale democratica preparò il terreno agli eccellenti maestri realisti Antonin Slaviček e Jan Štursa.
Slaviček trasferì nella pittura l'eccezionale bellezza della vecchia Praga e della natura ceca, Štursa espresse nella sua scultura la forza d'animo dei migliori uomini cechi.
La loro opera costituì un grande successo dell'arte nazionale ceca e divenne un elemento importante per la formazione di un grande stile realistico nell'arte mondiale di quest'epoca.
Un contributo allo sviluppo del realismo nei loro paesi, dove soltanto alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX c'era stata una fioritura dell'arte nazionale, venne dato dallo svedese Anders Zorn e dal finnico Albert Edelfelt, dall'ungherese Mihaly Munkáczv, dal polacco Aleksander Gierymski e da molti altri maestri.
Naturalmente non sempre l'opera degli artisti realisti possedeva un indirizzo ugualmente forte, sociale e critico; in essa si possono trovare tutte le diverse gradazioni di indirizzo del pensiero, dalla netta e aperta testimonianza politica di Krohg fino alla gioiosa e pacata affermazione della vita sanguigna del popolo di Zorn.
Ma anche nelle incongruenze, nei tentennamenti, nelle inadempienze, nelle illusioni non superate e nelle speranze ingiustificate la grande arte realistica era un netto e valido contrapposto al gracile estetismo borghese e alla gretta volgarità da salotto.
Le diverse vie dell'arte realistica di quest'epoca e le sue difficoltà sono chiaramente visibili nel confronto del realismo tedesco, americano e russo della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX,
Nella Germania, entrata, dopo la guerra franco-prussiana, in un periodo di rapido sviluppo capitalista e di espansione coloniale, molti artisti avevano ceduto all'influenza della demagogia imperialista e agli allettamenti del benessere dell'esistenza borghese o avevano assimilato le teorie misantropiche di Nietzsche.
Persino i maggiori maestri realisti recano nelle lord opere questo segno di contraddittorietà e di sdoppiamento.
Adolph Menzel, preciso e sobrio osservatore, che si interessa alla vita sociale e che sa scorgere acutamente le svariate particolarità dei caratteri umani, alimenta nello stesso tempo illusioni sul passato monarchico e sull'epoca imperiale, a lui contemporanea, idealizzando Federico II e Guglielmo I.
Un altro emerito artista è Wilhelm Leibl, meraviglioso ritrattista, che possiede i segreti del colorito luminoso e scintillante.
Quando però vuole idealizzare i lati più patriarcali e retrivi della vita contadina, allora perde la schiettezza e la finezza d'animo presente nei suoi migliori lavori.
Il realismo americano si sviluppò invece in un periodo di ascesa delle idee progressiste, dopo la vittoria degli Stati del nord sugli schiavisti del sud.
I principi umanistici e democratici di Abraham Lincoln e dei suoi seguaci trovarono larga rispondenza anche nell'arte.
Fra i pittori realistici degli Stati Uniti della fine del XIX secolo si distinguono tre grandissimi maestri: Winslow Homer, Thomas Eakins e James Mc Neill Whistler.
Alla cupidigia, alla rapacità, all'egoismo, all'autosoddisfazione borghesi essi contrapponevano nettamente e senza compromessi il mondo della vita laboriosa del popolo, fra la dura e meravigliosa natura (Homer), oppure l'elevato umanesimo degli intellettuali americani di avanguardia (Eakins, Whistler).
Accanto ad essi c'è anche il nome dello scultore Augustus Saint-Gaudens, autore del migliore dei monumenti a Lincoln a Chicago.
L'opera di questi artisti di talento pose una solida base per l'ulteriore sviluppo

dell'arte realistica in America.
Nei primi decenni del XX secolo s'ispirarono ad essi Robert Henry, John Sloan, George Benjamin Luks, George Wesley Bellows.
La critica borghese, impaurita, chiamava questo gruppo "una banda rivoluzionaria".
Gli scontri dell'arte di avanguardia con i reazionari ebbero la stessa violenza di quelli avvenuti in Francia all'epoca di Daumier, Manet e Degas.
Un posto particolare nell'arte mondiale di questo periodo spetta al realismo russo.
In pittura l'indirizzo realista, in Russia, al contrario che in Occidente, occupò una posizione dominante.
Né l'autocrazia zarista, né la nobiltà cortigiana, entrambe a uno stadio avanzato di degenerazione, e neppure la grossa borghesia, pervasa dagli umori più conservatori, furono capaci di contrapporre qualcosa di valido alle forze artistiche d'avanguardia.
Le idee rivoluzionarie democratiche esercitarono un'enorme influenza sui migliori artisti russi e questo potente influsso crebbe a misura che il centro del movimento rivoluzionario mondiale si spostava verso la Russia.
Dal 1870 al 1900 le opere della pittura realistica avevano conquistato quasi senza eccezione i gusti e l'immaginazione di larghe masse di pubblico.
Alle anemiche mostre accademiche si contrapponevano quelle largamente popolari e di grande importanza sociale dell'"Associazione delle mostre mobili" sorta nel 1870 e frequentata dalla maggior parte dei migliori artisti realisti a partire da Repin e da Surikov.
Vicini al folto gruppo delle "mostre mobili" erano anche altri maestri, come Vereščagin, Pavel Kovalevskij (che aveva veridicamente rivelato l'essenza antiumana della guerra), e Pjotr Sokolov, illustratore della letteratura classica e pittore della vita dei campi.
Tra il XIX e il XX secolo ebbe inizio una nuova tappa nello sviluppo del realismo russo.
La nuova generazione di artisti, fra i quali il più famoso fu Serov, arricchì la corrente realista con lo splendore e l'acutezza delle soluzioni coloristiche e delle composizioni e con lo caratterizzazione psicologica delle figure umane.
I grandi artisti realisti, e primi fra tutti I. E. Repin, V. I. Surikov, V. A. Serov, rinnovarono i più diversi generi della pittura.
Essi tracciarono un ampio quadro della vita russa contemporanea, colpirono con una penetrante e tagliente critica il sistema sociale e crearono le immagini più profonde e poetiche della natura e della storia russe.
Repin, Kramskoj, Nikolaj Gay rielaborarono profondamente il ritratto psicologico e offrirono una rappresentazione ugualmente veridica dei più diversi tipi sociali della Russia, sia nel contadino Mina Mojssejev di Kramskoj che nei membri del Consiglio di stato dei famosissimi studi di Repin.
Più tardi Serov dette al ritratto una particolare finezza, esprimendo con ispirata sensibilità le sfumature degli stati d'animo e dei caratteri dalla delicatissima e poetica "Fanciulla con le pesche" fino alla grottesca bizzarria e all'acuta caratterizzazione sociale dei ritratti di Hirschmann e degli Orlov.
Il genere di costume con la prevalenza di elementi narrativi divenne il contenuto principale della pittura di Savizki, di V. Makovskij, di Jarošenko, di S. Ivanov, di Kasatkin, di Archipov e degli altri artisti che rappresentarono i vari momenti della vita del popolo, sia quieti e luminosi che oscuri e tragici.
In questo genere ottennero la maggiore diffusione le rappresentazioni immediate della lotta rivoluzionaria, tese e commosse e quasi senza confronto nell'arte degli

altri paesi ("Prigione di transito", di Jarošenko; "Al muro dei comunardi", "Sotto scorta", "Non aspettarono", "Il rifiuto della confessione" di Repin; "I funerali di Baumann", "Soldati, valorosi ragazzi..." di Serov eccetera).
Profonda e multiforme fu la rielaborazione del paesaggio e della pittura storica: "Le cornacchie sono partite" di Savrasov, "Il lago" del più grande maestro del paesaggio russo, Levitan, "Ottobre" di Serov sono i grandi esemplari, cui s'ispirano i paesaggisti russi alla fine del XIX secolo.
La pittura storica scopre il senso poetico e drammatico dei grandi movimenti popolari nei quadri di Surikov "Menšikov a Berëzovo", "La boiarda Morozova", "Ermak", che completano la radicale riforma realistica del genere storico, iniziata da Delacroix.
I pittori russi, con audacia innovatrice, irrompono anche nella sfera, che fino a quel tempo rappresentava la competenza esclusiva degli studiosi storici e degli scrittori con "L'età della pietra" di V. Vasnezov, i quadri storici di Serov e altri.
In questi anni si affermano anche grandi maestri appartenenti alla cultura artistica delle altre nazionalità della Russia, che si erano adoperati per affermare i principi del realismo (Vasilkovskij e Svetoslayskij in Ucraina, Fedders nei paesi baltici; Gabašvili e Agagianjan nella Transcaucasia e altri).

LA LOTTA IDEOLOGICA NELL'ARTE E LE RICERCHE DI NUOVI MEZZI DI ESPRESSIONE ARTISTICA

All'arte realistica si accompagnarono alla fine del XIX secolo altre correnti, i cui seguaci per esprimere la verità della vita, cercavano nuovi mezzi artistici capaci di perfezionare e approfondire una forma esemplare d'arte.
Alcuni artisti con queste ricerche arricchirono effettivamente l'arte realistica, altri invece incontrarono insuccessi e fallimenti, distaccandosi dalla realtà viva per la forma fine a se stessa.
Delle nuove scoperte artistiche alcune furono autentiche, altre immaginarie, e questo divario divenne più netto in seguito.
Simili ricerche risultano particolarmente chiare tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX nell'arte francese, che nel corso del suo sviluppo aveva sottolineato il tragico dissidio fra una realtà sociale nemica ai principi e all'arte borghesi.
Gli artisti avevano cercato una via d'uscita alle contraddizioni del loro tempo con un atteggiamento critico (non di rado assai soggettivo) verso le vecchie tradizioni.
La generazione anziana degli artisti era uscita rapidamente dalla scena; fra il 1871 ed il 1883 morivano Corot, Millet, Carpeaux, Courbet, Daumier e Manet e un po' più tardi rimaneva cieco Degas.
Rapidamente scemò l'abilita di Renoir.
Di tutta la pleiade delle personalità del grande realismo francese, alla fine del secolo rimaneva soltanto il grande scultore Auguste Rodin e i mirabili paesaggisti lirici Camille Pissarro, Alfred Sisley e Claude Monet, quest'ultimo però sempre più portato a esperienze puramente contemplative.
Questi paesaggisti assieme al tardo Renoir e ad alcuni altri artisti loro affini vennero chiamati per derisione dalla stampa dei boulevards "impressionisti", dal titolo del quadro di Claude Monet "Impressione. L'aurora" ("Impression. Soleil levant").
La denominazione aveva qualcosa di vero: un'impressione fresca, immediata, piena di vita aveva in realtà un'importanza assai grande per Claude Monet e i suoi amici.
Ma non si poteva ridurre a questo soltanto il significato della loro arte, che, oltre alle fuggevoli e mirabili impressioni, si alimentava di un profondo amore alla na-

tura e di una eccellente conoscenza di essa.
Gli impressionisti nelle opere migliori non si distaccavano dalla natura reale, ma solo la riempivano di luce e d'aria, portando a termine l'affascinante riforma di Edmond Manet.
Per l'arte francese l'attività degli impressionisti significò il punto più elevato nello sviluppo del paesaggio realistico nazionale.
Tuttavia nell'opera tarda di Renoir e particolarmente nel Claude Monet degli ultimi decenni del XIX secolo e dei primi anni del XX emergono anche alcune tendenze pericolose: un crescente razionalismo nelle esperienze sul colore e sulla luce, un'eccessiva dissoluzione delle forme di tutti gli oggetti, una vacillante nebulosità dei flussi della luce solare e talvolta un elaborazione puramente decorativa d'impressioni reali.
Ma proprio questi furono i tratti colti dagli imitatori stranieri di Claude Monet e tradotti in formule dai teorici tedeschi in una teoria dell'"impressionismo" che veniva contrapposta al realismo.
Un analogo destino toccò anche a Paul Cezanne, nelle sue migliori opere, nei paesaggi, nelle nature morte e nelle composizioni di figure, egli con insistente lavoro sapeva raggiungere una severa armonia della forma e dello spazio, ma sovente prevalevano in lui riflessioni razionalistico-analitiche e ricerche, e la parte emozionale era relegata sul fondo.
Ma proprio questi tratti negativi della sue opera venivano assimilati da una intera turba d'imitatori nei diversi paesi, tenaci nel ripetere con meccanica assiduità gli errori del proprio modello.
La società borghese di Francia si vendicò degli artisti che avevano osato audacemente rivoltarsi ai gusti dominanti e li condannò all'oblio o ne mise in rilievo solo gli aspetti Vincent van Gogh, Ponte ad Arles, 1888 più deboli.
Così successe a Rodin: la sua arte drammatica, appassionata e autenticamente innovatrice, che esaltava la bellezza e la nobiltà d'animo dell'uomo ("I cittadini di Calais", "Il bacio", "Il pensatore", "Ritratti") provocò l'irritazione e l'irrisione della critica borghese fino a quando Rodin rimase un maestro realista, ma le persecuzioni lasciarono il posto a una gloria rumorosa quando egli passe nel mondo degli oscuri simboli e dell'artificiosità e non raramente delle allegorie malate.
Nella profonda tragicità e nell'arte ribelle dell'artista olandese, ma attivo in Francia, Vincent van Gogh, i suoi estimatori postumi videro soltanto la libertà dalle norme generalmente accettate dal disegno realistico.
Contro la società borghese si schierarono anche Paul Gauguin e Henri Toulouse-Lautrec, che ad essa contrapponevano il chiaro e poetico mondo ancora immune dalla civiltà borghese e la limpida (benché fortemente romanticizzata) vita nelle lontane isole dell'Oceania (Gauguin), oppure mettevano a nudo fino in fondo l'asprezza e la degenerazione della moderna esistenza borghese (Lautrec).
A questo gruppo apparteneva anche Pablo Picasso, che si era trasferito dalla Spagna a Parigi e nella sua attività artistica giovanile (fino al 1906) aveva rappresentato con viva simpatia la gravosa e triste esistenza dei bassifondi cittadini.
Del tragico dissidio con la realtà e di protesta contro le sue contraddizioni era pervasa anche l'arte di alcuni maestri d'altri paesi, quali il famoso artista russo Michail Vrubel' e il pittore tedesco Hans von Marées.
L'opera di Vrubel' riunisce in sé l'aspirazione appassionata a una elevata poesia e umanità con un grave e oscuro pessimismo; la forza monumentale delle sue immagini e il colore ardente e corposo di frequente si accompagnano a una profonda malinconia e sofferenza interne, che provocarono, particolarmente negli ultimi anni della sua attività creativa, una tesa esacerbazione e perfino il manierismo del

linguaggio artistico.
Marées nei lavori giovanili (affreschi all'Istituto zoologico napoletano e ritratti) glorificò il lavoro umano e la profondità del pensiero.
Successivamente il completo dissenso con la realtà sociale della sua patria lo portò a un elevato ma nebuloso simbolismo, al tentativo di trovare l'armonia nel mondo immaginario di meravigliose ma inquiete e allarmate immagini umane.
Le crescenti complicazioni della vita artistica conferirono all'opera di molti grandi maestri uno sviluppo unilaterale e contraddittorio.
Così Henri Matisse ridusse la sua opera a ricerche di colore accecantemente smaglianti, a soluzioni quasi interamente decorative, che semplificavano ma frequentemente anche deformavano la natura.
In vari artisti russi quali Konstantin Korovin, Aleksandr Benois, Jevgenij Lansere, Zinaida Serebrjakova, Aleksandr Golovin, Nikolaj Roerich e altri, la grande perizia realistica è accompagnata talvolta dall'evasione verso esperienze contemplative e soggettive, a carattere decorativo.
L'associazione artistica "Il mondo dell'arte" nella quale, all'inizio del XX secolo, erano entrati alcuni di questi artisti, contrapponeva nel suo programma teorico un'arte fondata su canoni puramente individualisti ed estetici al realismo e al democraticismo del XIX secolo.
Nella confusa situazione di lotta fra differenti correnti artistiche si delineava nondimeno una nuova tappa di sviluppo dell'arte realista.
Già dal 1900 si era determinata un'ascesa della grafica politica e sociale (le acqueforti di Käthe Kollwitz in Germania e di Frank Brangwyn in Inghilterra, le litografie di Théophile Steinlen in Francia, le caricature russe sulla rivoluzione del 1905).
All'inizio del XX secolo emersero vari grandi maestri della scultura (Aristide Maillol e Émile Bourdelle in Francia, Anna Golubkina e Sergej Konenkov in Russia e altri), che dedicarono la massima attenzione alla figurazione realistica dell'uomo.
L'attività creativa dello scultore belga Constantin Meunier rappresentò con forza e profondità immagini di operai.
Alla vigilia della guerra mondiale si formò nelle sue linee essenziali l'arte realistica di grandi pittori come Albert Marquet in Francia e Rockwell Kent negli Stati Uniti, allora all'inizio della loro attività.
La loro opera, come pure quella di vari altri maestri, raggiungerà però la sua pienezza nel periodo seguente.
Una strada particolarmente difficoltosa e complessa percorsero la pittura e le altre arti figurative nei paesi dell'Oriente.
L'oppressione imperialistica e la penetrazione del sistema borghese occidentale esercitavano un'azione demolitrice sulle culture nazionali, sui gusti e sugli orientamenti degli artisti.
L'imitazione dei modelli europei, che non di rado erano peggiori di quelli locali, abbassò il livello dell'attività artistica nazionale non meno della meccanicistica ripetizione conservatrice delle morte forme medievali della vecchia arte.
Soltanto pochi maestri di talento, in Cina, in Giappone e in altri paesi dell'Oriente, riuscirono a creare, nonostante le sfavorevoli condizioni, grandi valori artistici.

L'ARCHITETTURA

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo il divario fra la nuova tecnica architettonica e i tentativi di una stilizzazione superficiale ed eclettica delle opere architettoniche portarono alla decadenza dell'architettura come arte in tutti i paesi dell'Europa e

dell'America.
In genere la "nuova tecnica" costruttrice sostituì in breve tempo l'ornamentazione degli edifici (che per un lungo periodo aveva mutuato i motivi dai vecchi stili architettonici) con ricercate stilizzazioni "moderne".
Con il prevalere di sistemi costruttivi puramente commerciali, l'architettura si ridusse in notevole misura a una elaborazione sfarzosa e di cattivo gusto delle facciate di orribili case da affittare per ricavarne un reddito.
Un nuovo tipo di costruzioni di pura ingegneria architettonica trovò la sua espressione nel ponte di Brooklyn, costruito a New York dai Regling padre e figlio, e nella torre in ferro costruita dall'ingegner Eiffel a Parigi per l'esposizione universale del 1889.
Alle soglie del XX secolo nacquero le prime serie ricerche di valutazione artistica della nuova tecnica costruttiva.
Due architetti americani di talento, Louis Sullivan e Frank Lloyd Wright, ebbero gran parte nello sviluppo della creazione architettonica.
Sullivan, che aveva creato i primi modelli di grattacieli, elaborò nuovi tipi di enormi edifici destinati a un gran numero di persone.
Wright, oltre che a grandi costruzioni, lavorò molto anche a nuovi tipi di case di modeste dimensioni, ben inserite nella natura, che ottennero diffusione in multi paesi.
Wright trovò la bellezza e l'armonia non nell'ornamento applicato meccanicamente alla costruzione architettonica, ma nel rapporto ritmico degli elementi e nell'utilizzazione del colore e dei materiali da costruzione.
Alle ricerche progressiste di Sullivan e Wright si contrapponeva la edificazione anti-artistica. spontanea, affaristica e frequentemente inumana delle città americane.
Alle loro ricerche s'ispirarono artisti di vari paesi del mondo, che restituirono all'architettura il suo significato di vera arte.
Fra questi seguaci dei migliori aspetti del nuovo stile architettonico vanno segnalati l'architetto francese Claude Perret e il finlandese Eliel Saarinen.

L'APPARIZIONE DELLE CORRENTI FORMALISTICHE ESTREME NELL'ARTE BORGHESE

Alla vigilia della guerra mondiale nelle arti figurative divennero più profondi i fenomeni di decadenza: nel 1907 sorse il cubismo, che sottopose le forme della natura a una schematizzazione geometrica e successivamente a un completo smembramento.
Immediatamente dopo comparvero il futurismo (in Italia), varie forme di primitivismo, l'arte astratta eccetera.
Tutte queste correnti, nettamente nemiche della vita reale e dei vivi sentimenti umani, erano in sostanza correnti anti-artistiche, che rispecchiavano la sfiducia nella ragione umana e nella bellezza della natura e si riducevano a una cinica e beffarda negazione dei valori umanistici.
Inizialmente il fenomeno fu giudicato da alcuni artisti e critici come una sfida ai principi della società borghese, ma in breve le correnti formalistiche persero il loro spirito di ribellione anarchica e si rivelarono solo una comoda forma di evasione ai gravi e complessi problemi della vita sociale.
Il significato puramente borghese e profondamente reazionario di questo "movimento contemporaneo" o di "avanguardia", secondo l'espressione dei suoi apologeti, divenne palese negli anni della guerra mondiale, quando la nuova moda sostituì la vecchia arte da salotto e il languido estetismo del "moderno".

In quest'epoca la decadenza dell'arte borghese non aveva ancora la larga diffusione, cui giunse più tardi, verso la metà del XX secolo, ma anche allora essa ebbe ripercussioni in tutta l'Europa e negli Stati Uniti.
La crisi dell'arte borghese trascinò molti artisti di talento (ad esempio, Picasso, uno dei fondatori del cubismo) e scosse fortemente tutta la vita artistica, ma non poté distruggere il significato e la forza del realismo, che proseguì con profitto il suo sviluppo.
Il "movimento contemporaneo" perdendo ogni legame con la vita contemporanea, già nel periodo della prima guerra mondiale aveva percorso tutta la strada della degradazione e testimoniò soltanto l'incapacità di un sistema sociale morente a creare valori artistici di rilievo.

3 LA MUSICA

Lo sviluppo dell'arte musicale ebbe molto in comune con i processi nel campo della letteratura e delle arti figurative.
Negli and 70-80 del XIX secolo i maggiori compositori erano ancora completamente dominati dalle tendenze del periodo precedente, ma poi la lotta fra le vari correnti si fece vivace e accanto allo sviluppo dell'indirizzo realistico si manifestarono sintomi di decomposizione e di decadenza, un indebolimento dei legami con le correnti sociali d'avanguardia e l'evasione verso un raffinato formalismo.

LA MUSICA DEI PAESI OCCIDENTALI E DEL NORD-EUROPA

Al centro dell'attività musicale dell'Europa occidentale, negli anni 70-80, vi è la musica operistica, al cui sviluppo fu determinante l'opera del grande compositore tedesco Richard Wagner, creatore del dramma musicale.
Negli ultimi suoi anni di vita (egli morì nel 1883), Wagner completò la versione definitiva de "L'anello del Nibelungo" e scrisse il dramma musicale "Parsifal".
Ma ormai l'artista si era attestato su posizioni reazionario-nazionalistiche e nella sua opera già si avverte il declino.
Le opere di Wagner però conquistavano sempre più le scene e le sale da concerto dei diversi paesi del mondo.
Alla fine del secolo la sua influenza si estese a una folta schiera di compositori, inclusi alcuni che non condividevano né la sua concezione del mondo né gli aspetti essenziali della sua dottrina musicale-estetica, ma cercavano di utilizzare i nuovi mezzi di espressione musicale da lui scoperti.
La tempestosa adesione al "wagnerismo" che si era contrapposto alla tradizione operistica formatasi storicamente, provocò l'allarme di molti grandi compositori (ad esempio, Verdi e Rimskij-Korsakov).
Importanza non minore per la musica operistica ebbe l'attività artistica del famosissimo compositore italiano Giuseppe Verdi, che nelle sue ultime opere particolarmente nell'"Otello") trovò la strada per un ulteriore approfondimento del realismo e per un più tipico linguaggio musicale.
L'opera italiana della fine del XIX secolo e del principio del XX comprese soltanto in parte la tradizione di Verdi, limitandola ed anche restringendola sia nel significato ideologico-sociale sia nella maestria musicale-drammatica.
"I pagliacci" di Ruggero Leoncavallo e "La cavalleria rusticana" di Pietro Mascagni rappresentarono modelli tipici dello "stile verista" allora dominante.
Grande forza e profondità ideologica distinguono le opere di Giacomo Puccini, creatore di opere fortemente drammatiche quali "La Boheme", "La Tosca", "Turandot", che attraevano il pubblico con la loro bellezza e ricchezza di melodie.

I compositori francesi continuarono la strada di Gounod e di Thomas, riscuotendo larghi successi.
Negli anni 80 Lèo Delibes scrisse l'opera "Lakme" e Jules Massenet la "Manon" e "Werther".
A Delibes appartiene il grande merito di aver sviluppato la musica da balletto ("Coppella", "Silvia").
L'illustre sinfonista Camille Saint-Saëns scrisse anche delle opere ("Sansone e Dalila" e altre).
L'opera di Bizet "Carmen" che non aveva avuto successo nella sua prima rappresentazione, conquistò poi un largo riconoscimento come uno dei capolavori dell'arte operistica nella musica veristica mondiale.
In modo vivo, veridico e brillante Bizet scrisse in quegli anni la musica per il dramma di A. Daudet, "L'Arlesiana".
I compositori francesi recarono un prezioso contributo anche allo sviluppo della musica sinfonica e da camera.
Dopo Berlioz la musica sinfonica trovò illustri rappresentanti in César Franck e in Saint-Saëns.
Romain Rolland diceva che Saint-Saëns, ancora vivente, era già diventato un classico.
Egli caratterizzava nitidamente le linee essenziali della sua attività creativa in queste parole: cultura musicale enciclopedica, chiarezza, forma elegante e concisa dell'espressione.
Cesar Franck, che venne apprezzato nel giusto merito soltanto dopo la morte, influì anche più fortemente sullo sviluppo musicale della Francia.
Nella sua creazione artistica si fondono organicamente le tradizioni del classicismo musicale (Bach, Beethoven) con i migliori tratti della più tarda scuola romantica.
Ne sono un esempio le sue opere, scritte nelle vecchie forme (il ciclo "Preludio, Corale e Fuga ") ma sature di tutta la ricchezza dell'armonia romantica.
Le migliori creazioni di Franck risalgono agli anni 70-80 del XIX secolo (la sua unica sinfonia, vero capolavoro del sinfonismo francese; i vari poemi sinfonici; le ispirate musiche da camera per pianoforte e le composizioni per organo.).
All'inizio del XX secolo fra i compositori francesi il posto di maggior rilievo è occupato da Claude Debussy, che aveva già completato la sua formazione fin dagli anni 90 del secolo precedente, e da Maurice Ravel.
Debussy divenne il capo di un nuovo indirizzo musicale: l'impressionismo.
Il mondo psicologico della sua unica opera "Pelleas et Melisande" (da Maeterlinck) con i suoi talora "fluttuanti" e indefinibili stati d'animo, è in una certa misura limitato, ma le sue composizioni strumentali ("Notturni" orchestrali, la suite "Il mare", i pezzi per pianoforte eccetera) sono pieni di originale bellezza e di pittoresca e sottile poesia.
L'opera di Ravel esce dagli schemi dell'impressionismo, perché legata in misura maggiore degli altri suoi contemporanei alle tradizioni realistiche della musica del XIX secolo e in particolare alla musica russa.
Il patrimonio artistico del compositore è multiforme: le opere per orchestra, il teatro musicale (la brillante partitura per il balletto "Daphnis et Chloé") e altre composizioni sia per singoli strumenti (in primo luogo per pianoforte) che per orchestre strumentali e per canto.
Grande successo ottennero le sue composizioni, che riproducono toni e ritmi della musica spagnola.
Dominando alla perfezione tutti i mezzi della nuova arte musicale e nonostante

l'affinità con le correnti modernistiche, egli non si chiuse mai in ricerche formalistiche.
La musica della Germania e dell'Austria è a sua volta caratterizzata da un ampio sviluppo del genere sinfonico e da camera.
Un posto importante in questo campo ebbe l'opera di Johann Brahms, che iniziò la sua attività in Germania, ma trascorse gli anni del suo maggior fervore artistico in Austria.
Fra il 70 e l'80 egli compose quattro famose sinfonie, concerti strumentali e altre opere.
Le tradizioni di Bach, Beethoven, Schubert, Schuman, l'amorevole studio e la chiara comprensione dell'arte popolare (sia tedesca che ungherese e slava) esercitarono una grande influenza sulla sua musica, nobile e pura, ora discreta, ora appassionata e irruente.
Il compositore austriaco Anton Bruckner fu un seguace di Wagner, ma molto deve anche all'elemento romantico di Schubert.
Le sue nove sinfonie, grandiose per dimensioni benché alquanto fragili per costruzione, riflettono la sua natura poetica, il profondo sentimento della natura, l'eccezionale talento di strumentatore e il dono melodico.
Grandi trame sinfoniche distinguono il compositore e direttore d'orchestra austriaco Gustav Mahler.
La sua opera è pervasa di tratti umanistici: l'aspirazione a un grande contenuto etico e la condanna della violenza e dell'ingiustizia, accompagnate al desiderio di rendere accessibile la musica sinfonica, rivolgendosi alle fonti popolari.
A queste doti fanno però contrasto la complessità del pensiero musicale e l'esagerata espressione dei sentimenti.
Famoso compositore sinfonista fu il brillante compositore della Germania post-wagneriana, il direttore d'orchestra Richard Strauss.
Tra le sue opere migliori si ricordano i poemi sinfonici, che proseguirono e svilupparono le tradizioni del sinfonismo tematico di Berlioz e di Liszt: "Don Giovanni", "Gli allegri passatempi di Till Eulenspiegel", "Don Chisciotte", "La vita dell'eroe".
Per certi aspetti della sua opera Strauss è vicino all'arte moderna, come prova il carattere individualista di molte delle sue composizioni - talvolta eccezionalmente ribelli, talvolta satiriche - e lo stesso stile musicale.
La musica strumentale e vocale (non quella d'opera) nei paesi dell'Europa settentrionale assunse un'importanza universale grazie soprattutto all'attività di Grieg e di Sibelius.
Il famoso compositore norvegese Edvard Grieg fu uno dei più sottili poeti-musicisti del XIX e XX secolo, che cantarono il proprio popolo e la natura del paese natale.
Egli fu autore di molte composizioni sinfoniche e di musiche per i drammi degli scrittori classici norvegesi (fra cui "Peer Gynt" di Ibsen) e di composizioni per canto, pianoforte, violino e violoncello.
Il genio nazionale della musica finlandese, Jan Sibelius, scrisse numerose opere, fra cui si distinguono le sette sinfonie e il noto concerto per violino.
Copiosa fu la produzione musicale della nuova scuola spagnola, diretta da Felipe Pedrell, compositore e storico della musica.
Ad essa appartengono Isaac Albeniz ed Enrique Granados.
I più alti successi della scuola spagnola sono legati al nome di Manuel De Falla, le cui opere (danze e balletti), piene di forza e di colore e imbevute profondamente d'intonazioni popolari, conquistarono all'autore popolarità e riconoscimenti anche

lontano dai confini del paese natale.
Una nuova scuola nazionale della musica si formò, alla fine del XIX secolo in Inghilterra.
Grandi meriti in questo rinascimento musicale inglese ebbero Edward Elgar, Ralph Vaughan Williams.
Negli Stati Uniti d'America operò, con successo il compositore lirico Edward Mac Dowell, detto il "Grieg americano".

LA MUSICA DEI PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE E DEI BALCANI

Caratteristico della cultura musicale nei paesi dell'Europa orientale e sud-orientale dell'ultimo trentennio del XIX secolo e dell'inizio del XX e lo sviluppo di scuole nazionali in Polonia seria importanza ebbe il gruppo "Giovane Polonia".
Fra i suoi membri recò il maggior contributo alla musica polacca e mondiale Karol Szymanowski: sebbene subisse più fortemente di altri le influenze modernistiche, tuttavia il suo notevole talento e la sua indipendenza creativa si manifestano in modo convincente nelle sue numerose composizioni: sinfoniche, da camera e musicali-drammatiche.
Un altro membro dello stesso gruppo, Mieczyslaw Karlowicz, fu un brillante sinfonista, che attinse in larga misura al folclore musicale (non soltanto polacco ma anche lituano e russo).
Una grande molteplicità di generi pervade la creazione di Ludomir Różycki.
Un posto d'onore nella cultura musicale mondiale di questo periodo fu conquistato dai cecoslovacchi.
Dopo il fondatore della musica classica ceca, Bedřich Smetana, si pose in luce Antonin Dvořak, grande sinfonista, che fece della canzone popolare e della danza ceca la base tematica delle proprie opere ("Danze slave", sinfonie, opere da camera).
Dvořak scrisse anche diverse opere tra le quali la più popolare in patria "Rusalka".
Fra i compositori cechi dell'ultima generazione si distinguono Leoš Janáček, autore di un buon dramma musicale di ambiente contadino, l'" Enufa (o "La sua figliastra") e di opere sinfoniche ("Danze lashkie"); Zdeněk Fibich, Josef Suk, Vítězlav Novak.
La Bulgaria ebbe un grande compositore vocale-corale e un attivo folclorista in Dobri Christov.
In Serbia si distinse il compositore folclorista Stevan Mokraniac.
Intenso fu in questo periodo anche lo sviluppo della cultura musicale romena (Eduard Candella e Ciprian Porumbescu).
Nel XX secolo acquistò fama il compositore, violinista e direttore George Enescu, autore delle "Rapsodie romene" e di altre importanti composizioni da camera.
Studiò attentamente il folclore musicale romeno e lo rielaboro creativamente il geniale compositore ungherese Béla Bartók.
Egli e il suo amico Zoltan Kodaly, altro grande compositore ungherese, si dedicarono attivamente allo studio e alla diffusione della musica po polare, mettendola a fondamento delle loro creazioni artistiche.
Ambedue, ma Bartók in maggior grado. pagarono lo scotto alle influenze moderniste, ma nelle loro opere migliori rimasero sul terreno del realismo.

LA MUSICA RUSSA

La musica russa del periodo in esame occupa un posto di guida nella cultura musicale mondiale.

Le basi della nuova estetica vennero poste in tutti i campi dell'attività musicale da Michail Glinka e vennero sviluppate in tutte le direzioni dalle successive generazioni di musicisti e compositori russi del "gruppo potente" e da Pjotr Čaikovskij.
Questa associazione di musicisti progressisti era sorta tra gli anni 50 e 60 e venne in seguito chiamata da V. V. Stasov "gruppo potente", composto da Milij Balakirev, Cesar Cui, Aleksandr Borodin, Modest P. Musorgskij, Nikolaj Rimskij-Korsakov membro di questo circolo e suo ispiratore fu il grandissimo critico d'arte Vladimir Stasov.
Sviluppando la tradizione di Glinka, i membri del "gruppo potente" si fondarono sull'arte popolare nella sua accezione più larga, sia nella scelta dei soggetti che nello stile musicale, e ispirarono le proprie opere a un autentico contenuto sociale.
L'elemento nazionale fu una delle basi essenziali di questa nuova scuola russa.
Essa però manifestò un vivo interesse anche alla cultura degli altri paesi. utilizzando i diversi temi della vita dei popoli dell'Oriente e dell'Occidente e dei popoli slavi fratelli.
I musicisti del "gruppo" raggiunsero un elevata perfezione in primo luogo nel genere dell'opera.
Una nuova parola nella musica mondiale venne dalle famosissime opere storiche di Musorgskij: "Boris Godunov". "Kovančina ", e di Borodin: "I principe Igor".
Particolare e profonda attuazione trovano i principi del realismo e del carattere popolare anche nelle opere fiabesche e di contenuto epico-leggendarie, scritte da Rimskij-Korsakov: "La fanciulla delle nevi", "Sadko", "I racconti della città di Kites".
Il "gruppo" elevò a più alti livelli anche la musica sinfonica: Borodin fu il fondatore del genere lirico, epico ed eroico (La sinfonia epica), che caratterizzerà l'ulteriore sviluppo del sinfonismo russo; Rimskij-Korsakov e Balakirev crearono un nuovo stile di sinfonismo tematico e descrittivo ("Tamara" di Balakirev, "Antar" e "Sheherazade" di Rimskij-Korsakov).
Il "gruppo" apportò molto di nuovo anche nella romanza e nella musica per pianoforte ("Islamei" di Balakirev, "La piccola suite" di Borodin, "Quadri di un'esposizione" di Musorgskij).
Lottando contro la routine, l'eclettismo e l'imitazione, essi furono autentici innovatori della musica.
Ognuno di essi si distingue per una specifica individualità, ma nello stesso tempo il loro stile presenta vari elementi comuni, derivati dalla tipica aspirazione al linguaggio del canto popolare e alla veridica espressione dei sentimenti e dei pensieri.
In questo periodo fiorì anche l'opera del grande compositore russo Pjotr Čajkovskij, che riempì un'intera epoca, nell'ambito della musica sinfonica, dell'opera e del balletto.
Čajkovskij credeva nell'alta forza etica dell'arte e nella sua funzione educativa sulla società.
Le sue opere sono pervase di umanesimo, piene di profondi ideali filosofici.
Le sue famose opere lirico-drammatiche sono insuperate per il realismo e la profondità della psicologia dell'eroe ("Eugenio Oneghin", "La dama di picche", "L'incantatrice").
Egli fu anche il fondatore del sinfonismo lirico-drammatico russo.
Le sue sei sinfonie toccano l'intera gamma dei pensieri e delle emozioni e aspirano a descrivere la vita appassionatamente, nonostante la tragicità del mondo che ci circonda (particolarmente pervase da passione sono la quinta e la sesta sinfonia).

Un carattere innovatore si riscontra anche nelle sue opere tematiche (“Romeo e Giulietta”, “Francesca da Rimini”, “Manfredi”), che trattano drammaticamente in musica i soggetti della letteratura classica mondiale.
Čajkovskij per primo fece della musica del balletto un efficacissimo mezzo di espressione artistica (“Il lago dei cigni”, “La bella addormentata”, “Lo schiaccianoci”).
Grande sono i meriti di Čajkovskij anche nella musica da camera e da concerto: il “Primo concerto per pianoforte e orchestra” e il “Concerto per violino” posero la base allo sviluppo autonomo e allo stile originale della musica da concerto russa nei tempi moderni.
Il trio “In memoria di un grande artista”, i quartetti, le romanze, il ciclo “Le quattro stagioni” esercitarono un’enorme influenza sull’ulteriore sviluppo di questi generi.
L’incomparabile dono melodico, la sincerità, l’espressività drammatica e lirica della musica, lo spirito d’innovazione nel campo delle forme, la perfetta maestria artistica meritarono il più largo riconoscimento al compositore ancora vivente.
Čajkovskij portò la musica russa a una vera notorietà mondiale.
Lo sviluppo della cultura musicale russa fu favorito anche dalla egregia attività di Anton Rubinstein, il brillantissimo pianista e illuminista musicale, compositore dell’opera “Il demonio”, della sinfonia “Oceano” e di altre.
Rubinstein fu l’iniziatore della cultura musicale professionale in Russia, l’organizzatore del primo Conservatorio russo a Pietroburgo (1862).
Negli anni 80 comparvero nuove leve di compositori, in maggior parte allievi di Rimskij-Korsakov, Čajkovskij e Balakirev: A. K. Glazunov, che scrisse otto sinfonie lirico-epiche e balletti (“Raimonda” e altri) e molte composizioni per orchestra; S. I. Taneev, famoso pianista e maestro, che educò un’intera generazione di compositori, autore dell’opera “Oresteia”; A. K. Ljadov, sottile e profondo lirico miniaturista, autore di una suite originale: “Otto canti russi per orchestra”, e di diverse fantasie pure per orchestra; A. S. Arenskij, noto per le sue composizioni per pianoforte, orchestra e canto.
Questi maestri educarono a loro, volta una nuova generazione di compositori russi, che si affermarono alla fine del XIX secolo e all’inizio del XX: S. V. Rachmaninov, A. N. Skrjabin, N. K. Metner e altri.
Rachmaninov, autore di molte composizioni nei diversi generi (sinfonie, poemi sinfonici, opere, composizioni da camera per pianoforte, romanze), sviluppò ampiamente la tematica di Čajkovskij, ma si differenziò notevolmente da lui per la maniera del linguaggio musicale.
Importantissimi i suoi concerti per pianoforte, che si distinguono per un nuovo tipo di pensiero sinfonico.
Rachmaninov acquistò notorietà mondiale sia come grandissimo pianista che per la sua insuperata personalità artistica.
All’inizio del XX secolo l’arte musicale russa fu il campo di un’acuta lotta fra le correnti progressiste e decadentiste.
L’estetica decadentista esercitò la sua influenza anche su alcuni grandi compositori: negli ultimi anni di vita Skrjabin, musicista geniale e creatore di un particolare stile nella musica strumentale, autore di opere poetiche (“La terza sinfonia”, “Poemi dell’estasi”, eccetera) si lasciò attrarre dal simbolismo e dal soggettivismo.
In maggior misura fu legato agli indirizzi modernisti l’allievo di Rimskij-Korsakov, I. F. Stravinskij.
Dopo aver iniziato l’attività di compositore con balletti originali (“L’uccello di fuoco” e “Petruška “) e aver creato importanti opere sinfoniche, egli si rivolse in

seguito ad opere di maniera, estranee all'autentico carattere popolare.
In complesso la cultura musicale russa del principio del XX secolo mantenne nelle sue più importanti espressioni un legame attivo e creativo con le sue basi classiche e sviluppò ed arricchì le tradizioni di Glinka, del "gruppo potente" e di Čajkovskij.

4 IL TEATRO

La lotta fra le due culture, la progressista e la reazionaria, incise nel modo più diretto anche nell'arte teatrale.
Nel periodo in esame vennero poste nel teatro le basi di diversi indirizzi artistici, che trovarono più tardi una nitida espressione.

IL CENTRO DI MEININGEN

Negli anni 70 fra i circoli teatrali dell'Europa occidentale incominciò a sentirsi la necessità di rinnovare l'arte scenica, di creare teatri stabili con complessi fissi di attori, e di riformare la regia.
Una prima risposta a questa esigenza fu l'apparizione nel 1874 nella cittadina tedesca di Meiningen di un nuovo Teatro, sorto nei locali di un teatrino di corte preesistente.
Il Teatro di Meiningen assunse una particolare importanza per l'attività di un regista di talento, Ludwig Chronegk, e ottenne una larga notorietà negli altri paesi per le sue numerose tournees.
In particolare il Teatro fu due volte in Russia nel 1885 e nel 1890.
Il Teatro di Meiningen recò un apporto rilevante all'arte della regia, creò un robusto complesso, elaborò nuovi modelli di messa in scena, fra cui fondamentali le scene di massa.
Prendendo come modelli le opere classiche di Shakespeare, Schiller, Molière, i suoi membri tentarono di riprodurre sulla scena la vita autentica, creando scenografie, costumi e attrezzature sceniche sui modelli dei musei.
Studiando materiali storici e archeologici, essi introdussero nella messa in scena dei drammi storici una rigorosa documentazione, una grande cura del dettaglio, una scrupolosa elaborazione delle scene di massa, cui erano obbligati a partecipare anche gli artisti più importanti.
Ogni artista aveva un proprio ruolo espressamente preparato per lui, fu soppressa la simmetria e la monotonia, e la folla dava l'impressione di un organismo vero.
Per questi motivi il loro, stile venne definito "materialismo archeologico".
Essi però non riuscirono a rinnovare la recitazione degli attori solisti, a superare i luoghi comuni, la routine e la falsa declamazione.
Le schiere degli attori di teatro rimanevano assai mediocri, i grandi esecutori (L. Barnay, J. Kainz) si esibivano soltanto come artisti di tournées.
L'indirizzo generale del Teatro era inoltre conservatore, nel suo repertorio mancavano opere quali, ad esempio, "Cabala e amore", "Re Lear", "Amleto".

IL NATURALISMO NEL TEATRO DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L'aspirazione del gruppo di Meiningen a una riproduzione veridica e documentata della realtà storica dette tuttavia i suoi frutti, favorendo il sorgere di quella corrente che nel teatro come nella letteratura portò il nome di "naturalismo".
Il suo prima teorico fu Emile Zola, che nei suoi lavori "Il naturalismo nel teatro" e "I nostri drammaturghi" sottopose a una data critica la convenzionalità scenica, i luoghi comuni teatrali e invitò al rinnovamento del repertorio.

Tuttavia questo passo verso il realismo era ancora limitato.
I naturalisti si sforzavano di riprodurre il mondo in modo fotografico, copiandolo.
In tal modo essi si limitavano a mostrare “un pezzo di vita” trascurandone il processo generale di sviluppo.
Negli spettacoli naturalisti si dedicava costante attenzione ai dettagli del modo di vita, alla rappresentazione del quotidiano e delle emozioni dozzinali.
Temi preferiti erano le caratteristiche biologiche dell’uomo, i suoi istinti, l’ereditarietà, l’alcoolismo, l’erotismo malato.
Ciò nondimeno il naturalismo ebbe nel teatro anche un significato positivo.
I naturalisti trattavano frequentemente la problematica sociale contemporanea, si proponevano di rappresentare un nuovo eroe, l’uomo comune, e rigettavano la vacillante, scipita bellezza e lo schematismo dell’arte teatrale dei precedenti decenni.
Un famoso rappresentante del naturalismo nel teatro fu il regista e attore francese André Antoine.
Nel 1887 egli raccolse una piccola troupe di attori dilettanti, e fondò a Parigi il “Teatro libero”, dove diede inizio all’attuazione dei principi della nuova corrente, scagliandosi contro l’accademismo incartapecorito della Comèdie Française, che egli sottopose frequentemente a critiche sulla stampa.
Nel “Teatro libero” si davano soltanto drammi contemporanei.
Sulla scena francese comparvero allora i primi drammi e le messe in scena dei romanzi di Zola, “Gli spettri”, “L’anatra selvatica” di Ibsen, i drammi dei fratelli Goncourt, “Il potere delle tenebre” di Tolstoj, “Il commensale” di Turgenev.
Antoine esigeva che gli attori parlassero con il tono semplice di tutti i giorni e controllassero i propri gesti, evitando l’enfasi e la teatralità.
Ma benché molti dei drammi messi in scena da Antoine fossero delle opere realistiche, egli dava ad esse una stretta interpretazione naturalistica: ad esempio, nella sua messa in scena degli “Spettri” veniva posto in primo piano il tema della malattia ereditaria di Osvaldo e non il ruolo della signora Alving, che ha in Ibsen un significato sociale chiaramente espresso; Antoine, interpretando il ruolo di Osvaldo, sottolineava in esso l’elemento patologico; l’entusiasmo per le cose “autentiche” giungeva al punto di mettere in scena autentici macellai e di far lavare alle attrici, che avevano il ruolo di lavandaie, autentica biancheria nei mastelli dai quali si sollevava vapore.
Il “Teatro libero” durò sette anni.
Più tardi Antoine organizzò un altro teatro sotto la denominazione di “Teatro di Antoine”, in cui gradualmente passò al repertorio simbolistico e si avvicinò al decadentismo.
Il naturalismo del “Teatro libero” trovò innumerevoli imitatori, che spinsero all’estremo i suoi principi.
Così il regista tedesco Otto Brahm (1889-1893) nel teatro “La libera scena” da lui fondato a Berlino, e successivamente nel “Teatro tedesco” di Berlino, perseguì con perseveranza una linea naturalistica rigidamente espressa.
Egli esigeva dagli attori un discorso lento (fu chiamato il “regista delle pause”), una scrupolosa verosimiglianza dei gesti e una copiatura fotografica della vita ordinaria.
Brahm lavorò dieci anni nel “Teatro tedesco”.
In processo di tempo, nelle sue ricerche sulla verità vitale, egli recedette alquanto dalla ristretta visuale naturalistica.
Nel “Teatro tedesco” si formò gradualmente un complesso di attori che si attenevano ai modelli realistici.

IL REALISMO NEL TEATRO DELL'EUROPA CENTRALE E OCCIDENTALE

Alla fine del XIX secolo il realismo assume un sempre maggiore significato nell'arte teatrale di molti paesi dell'Europa occidentale.
I teatri incominciano a rinunciare alla ristretta "verità della vita" dei naturalisti e mettono al centro della propria attività la rappresentazione dei grandi problemi sociali dell'epoca contemporanea.
Auspice ne fu la drammaturgia di Ibsen, Hauptman, Shaw, Galsworthy e di altri scrittori realisti.
Tra gli attori d'orientamento realistico si distinguono Emanuel Reicher e Agnes Sorma del "Teatro tedesco", Ernst Possart, che recitò molte volte a Berlino e a Monaco, e la famosa attrice inglese Ellen Terry con la sua penetrante recitazione negli spettacoli del teatro londinese del "Lyceum".
La vetta del realismo fu raggiunta dalla grande attrice italiana Eleonora Duse, capace di una profonda elaborazione del dramma intimo dei personaggi; la insoddisfazione della Duse nei confronti del teatro borghese contemporaneo la portò, anche ad abbandonare per dieci anni le scene.
Risale all'inizio degli anni 90 la fondazione dei due più importanti teatri realistici di Londra: il "Teatro indipendente", che basava il suo repertorio in principal modo sulle opere giovanili di Bernard Shaw, e l' "Old Vic", che diede un grande contributo all'interpretazione realistica dei drammi di Shakespeare.
La Francia rimase sensibilmente arretrata nello sviluppo dell'arte teatrale realistica.
Spentasi l'eco delle innovazioni di Antoine, lo spettatore parigino applaudiva come per il passato Sarah Bernhardt, Coquelin senior, Mounet-Sully e altri famosi maestri della Comédie Française".
Nella vita teatrale dell'Europa occidentale della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX è tipica anche la tendenza alla creazione di teatri popolari.
Lo sviluppo del movimento operaio e socialista imponeva una maggiore attenzione allo spettatore operaio.
In Germania, alla fine del XIX secolo venne fondato il teatro "La libera scena popolare"; un altro dello stesso genere sorse anche alla periferia di Parigi.
Romain Rolland, che aveva preso viva parte allo studio del problema del teatro popolare, dedicò a questa questione il suo libro "Il teatro popolare" (1903) battendosi per l'organizzazione di un teatro popolare di massa, a favore della creazione di spettacoli, che educassero il popolo con le migliori opere classiche.

L'ATTIVITÀ DI REINHARDT

Attività artistica di talento, ma profondamente contraddittoria fu quella di uno dei più grandi registi dell'inizio del XX secolo, Max Reinhardt, passato dai piccoli teatri di Berlino alla direzione del "Teatro tedesco" (1905).
Egli si formò un repertorio in gran parte con opere classiche (Shakespeare, Schiller, Goethe, Molière), ma si rivolse anche al dramma realistico contemporaneo (Ibsen, Gor'kij e Tolstoj).
Nella regia Reinhardt manifestava chiaramente l'aspirazione a una maggiore espressività scenica che non fosse fine a se stessa, ma fosse strettamente legata al contenuto del dramma.
I motivi mistici e pessimistici dei decadenti gli erano estranei.
Nella sua messa in scena comparivano personaggi sanguigni, vivi, saturi di amore alla vita (ad esempio lo spettacolo "Il sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare rappresentato come una favola gioiosa e incantata).

Nei drammi classici Reihnardt tentò di rivelare in forma eloquente l'essenza del conflitto e la psicologia dei personaggi.
Lati deboli della sua attività furono l'assenza di storicismo e l'ignoranza delle condizioni storiche nelle quali avviene l'azione.
Nell'interpretazione di alcuni drammi egli tollerò notevoli errori: il dramma di Gor'kij "Nei bassifondi", messo in scena sotto il titolo "L'albergo dei poveri", fu da lui interpretato come un'opera mistica.
In questo spettacolo infelici anime umane soffrono le pene dell'inferno, e l'unico raggio di luce è Luca, il consolatore, che parla loro di pace e di felicità.
Reinhardt introdusse diverse innovazioni sceniche (la scena rotante, il ricco impiego della luce eccetera), che in seguito furono introdotte anche negli altri teatri.
Uno dei suoi meriti maggiori è di aver formato una pleiade di attori di talento (Alexander Moissi, Albert Bassermann, Gertrud Eysoldt, Paul Wegener e altri).
L'opera artistica di Reinhardt occupa un posto di rilievo nella storia del teatro dell'Europa occidentale.
In molte delle sue messe in scena questo regista di talento seppe unire i modelli scenici convenzionali con l'espressione di grandi sentimenti umani, anche se su un piano umanistico astratto.

GLI INDIRIZZI MODERNISTI

Nello stesso tempo si svilupparono nel teatro indirizzi di carattere modernista, raggiungendo la maggior diffusione in Francia e in Inghilterra.
In Francia il modernismo arrivò dal Belgio con i drammi simbolici di Maurice Maeterlinck.
All'inizio degli anni 90 a Parigi furono aperti teatri, nei quali accanto alle opere di Maeterlinck si rappresentavano quelle di giovani drammaturghi francesi, lontane dalla realtà, consacrate a rivelazioni mistiche pervase di pessimismo e di sconforto.
In questi teatri ("Theatre d'Art", "Maison de l'Oeuvre", "Le vieux Colombier", "Theatre des Arts") lavorarono famosi registi (Lugné-Poe, J. Copeau) che dettero la massima importanza alla ricerca di forme originali di espressione, che, a loro parere, avrebbero dovuto rinnovare l'arte teatrale.
Tuttavia le messe in scena modernistiche erano lontane dalla problematica della vita contemporanea e conducevano nel campo dell' "arte pura".
In Inghilterra queste tendenze si manifestano nell'opera di Gordon Craig, regista di poche opere, ma propagandista attivo delle tesi modernistiche nel suo libro "L'arte del teatro" (1905).
Egli proclama il realismo "un metodo volgare di espressione" e si batte per la "bellezza pura".
Craig esige addirittura di coprire il viso dell'attore con una maschera o di sostituirlo, quando possibile, con una marionetta.
Le sue opinioni però non ottennero riconoscimento nel teatro e le sue regole dimostrarono l'inconsistenza dei suoi metodi (ad esempio, la sua regia dell' "Amleto" nel "Teatro d'Arte" di Mosca, nel 1911).
Elementi assai robusti di modernismo si avvertono anche nell'opera della famosa ballerina Isadora Duncan.
Le tendenze decadentistiche del teatro europeo occidentale si svilupparono particolarmente nel periodo storico seguente.

L'ARTE TEATRALE RUSSA

Nel teatro russo della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX, mentre l'arte rea-

zionaria accentua la sua decadenza, acquistano nuovo vigore gli indirizzi democratici, legati al crescente movimento rivoluzionario.
Il governo zarista, sforzandosi di isolare il teatro dal pensiero sociale d'avanguardia, incoraggiava l'immissione nei repertori dei teatri imperiali di opere borghesi alla moda e di drammi di fattura artigianale.
Il "Piccolo Teatro" a Mosca, il Teatro Aleksandrinskij a Pietrogrado si salvarono da questa generale decadenza soltanto per l'alta maestria degli attori.
I migliori di essi, arricchendo la tradizione della vecchia generazione, portarono nell'arte teatrale nuovi tratti progressisti.
Una risonanza rivoluzionaria ebbe l'arte eroico-romantica delle grande attrice russa M. N. Ermolova.
Uno stretto legame con gli indirizzi sociali viene mantenuto dall'arte penetrante di altri corifei del "Piccolo Teatro": G. Fedotova, A. Lenskij, M. e O. Sadovskaia, A. Jušin e anche dai famosi attori del Teatro Aleksandrinskij: V. Davydov, M. Savina, K. Varlamov e altri.
L'insoddisfazione per l'indirizzo e l'attività del teatro statale, il desiderio di purificare e rinnovare l'arte teatrale si concretizzarono nella fondazione del "Teatro d'Arte" di Mosca ad opera di K. Stanislayskij e di V. Nemirovič Dančenko.
Nato nel periodo tempestoso della vigilia della prima rivoluzione russa, questo teatro conquistò rapidamente l'attenzione dei circoli democratici.
I suoi fondatori, utilizzando creativamente le proprie idee estetiche ed etiche, introdussero nell'arte dell'interpretazione e della regia i principi innovatori della scoperta psicologica del personaggio, del complesso scenico e dell'unità ideologico-artistica dello spettacolo.
Aspirando a dare una risposta ai problemi più palpitanti dell'epoca contemporanea i "Teatro d'Arte" di Mosca si rivolse alla drammaturgia di Čechov, di Gor'kij, di Ibsen.
Negli spettacoli "Il gabbiano" del 1898, "Zio Vania" del 1899, "Le tre sorelle" del 1901, "Il giardino dei ciliegi" del 1904, gli spettatori videro un appello al superamento della grettezza, alla fiducia nel valore dell'uomo. all'aspirazione ad una vita migliore.
Un significato particolarmente importante ebbe la regia del dramma di Gor'kij "Nei bassifondi" (1902), che risvegliò il sentimento di un elevato umanesimo e d'indignata protesta contro le stridenti ingiustizie del sistema borghese.
Grande risonanza sociale ebbero le rappresentazioni dei drammi di Ibsen "Il nemico del popolo" (1900) e "Brand" (1906).
In questi stessi anni fiorisce l'inquieto e appassionato talento della famosissima attrice V. Komissarževskaja.
Rivelando nei vari personaggi da lei creati la tragedia della donna asservita dalla società borghese, la grande attrice invitava con la sua opera alla lotta contro tutto ciò che guasta l'animo dell'uomo e impedisce la sua felicità.
Abbandonando la meschinità del Teatro di stato Aleksandrinskij, non molto prima della rivoluzione del 1905 ella creò a Pietroburgo un proprio teatro, che divenne un centro di vita sociale.
Le rappresentazioni dei drammi di Gor'kij "I villeggianti" (1904) e "I figli del sole" (1905) si trasformarono in dimostrazioni politiche.
Simpatizzando calorosamente con i circoli rivoluzionari la Komissarževskaja prestò più di una volta aiuto materiale d'ogni genere alle organizzazioni bolsceviche.
Nel periodo di forte reazione, susseguente alla sconfitta della rivoluzione del 1905-1907, si rafforzarono nel teatro russo le correnti simboliste e iniziò la campagna contro il realismo.

Chiamato nel 1908 al Teatro Aleksandrinskij, il regista V. Meyerhold, artista di talento ma pervaso di umori contraddittori, fu a capo della corrente del cosiddetto "tradizionalismo teatrale" e si fece propagandista del ritorno al tempo in cui sulle scene dominava "la pura teatralità" e la "nuda maestria degli attori", liberi dall'influenza della drammaturgia.
In questo spirito Meyerhold mise in scena, nel Teatro Aleksandrinskij, alcuni spettacoli, riducendoli a una "festa": "Don Giovanni" di Molière (1910), "Mascherata" di Lermontov (1907) e altri.
In quello stesso tempo anche la Komissarževskaja cadde sotto l'influenza dei simbolisti, ma presto se ne staccò e ruppe con Meyerhold.
Tuttavia la sua ricerca di un repertorio ideologicamente e socialmente significativo apparve in queste circostanze irrealizzabile.
Il periodo della reazione influenza anche il "Teatro d'Arte" moscovita, che mise in scena drammi simbolistici, pervasi di pessimismo.
La maestria degli attori russi continuò invece a perfezionarsi.
Nel "Teatro d'Arte" di Mosca si posero le basi del sistema di Stanislayskij, diretto alla scoperta della psicologia del personaggio e della "vita dell'anima umana".
Si formarono eccezionali individualità artistiche, quali I. Moskvin, V. Kačalov, L. Leonidov, O. Knipper-Čechova, M. Lilina e molti altri.
Per gli attori di questa scuola è caratteristica l'arte di rappresentare il loro personaggio con una chiara espressività artistica, con tutte le sfumature della recitazione e con una profonda cultura generale e scenica.
Il balletto russo tenne saldamente il primo posto nel mondo ed esercitò una grande influenza nell'arte coreografica di molti paesi.
Grandissimi successi ottennero i maestri di ballo A. Gorski e M. Fokin; gli artisti del balletto A. Pavlova, J. Gelzer, T. Karsavina. V. Nižinskij e altri.
Le loro tournées sulle scene dei più grandi teatri stranieri significarono il trionfo dell'arte del balletto russo.
A grande altezza si elevò anche l'arte del bel canto.
Nei teatri d'opera di Pietroburgo e di Mosca si esibirono i famosissimi cantanti F. Saljapin, L. Sobinov, A. Nezdanova, I. Jeršov, che crearono personaggi estremamente brillanti e profondi.
Molto importante nell'elevare il livello dell'esecuzione artistica delle opere fu l'attività del direttore d'orchestra Sergej Rachmaninov al "Bolscioi" di Mosca (1904-1906).
Grande importanza nel far conoscere l'arte teatrale russa ebbero le tournées organizzate all'estero dallo storico d'arte S. Djagilev (le cosiddette "stagioni russe" a Parigi nel 1907-1914 ed a Londra nel 1912-1914).
A queste rappresentazioni parteciparono i migliori cantanti russi (F. Saljapin, D. Smirnov) e gli artisti dei balletti (A. Pavlova, V. Nižinskij).
Alla scenografia dello spettacolo s'interessarono anche i più famosi artisti.
Negli anni della prima guerra mondiale alcuni teatri russi pagarono il loro tributo alle influenze scioviniste e decadentiste.
Il tema alla moda della drammaturgia borghese divenne l'adulterio.
Rispondendo ai gusti dei nuovi ricchi spuntarono come funghi decine di teatrini di genere leggero, che coltivavano la drammaturgia pornografica da boulevard.
Tuttavia la parte migliore dell'ambiente teatrale sviluppò le tradizioni democratiche progressiste e assieme a tutti gli intellettuali si sforzò di avvicinare l'arte alle esigenze spirituali delle masse popolari.
I teatri popolari, che erano sorti in diverse epoche in molte città della Russia, divennero gradatamente un effettivo mezzo di avvicinamento dei lavoratori ai suc-

cessi della cultura teatrale.
Nel dicembre del 1915-gennaio 1916 si tenne a Mosca il congresso panrusso delle personalità del teatro popolare, che ritenne ormai giunto il tempo di rendere l'arte teatrale patrimonio del popolo lavoratore e sottolineò l'impossibilità di realizzare questo compito nelle condizioni della Russia zarista.
Sulla soglia della storia moderna il processo di differenziazione ideologica nel teatro russo, come pure negli altri campi dell'arte, raggiunse una notevole maturità.
Su tutte le personalità della cultura ebbero profondo influsso i rapidi cambiamenti generati dalla guerra mondiale e dagli avvenimenti rivoluzionari del 1917.
Il legame fra le posizioni sociali-politiche degli artisti e la loro attività divenne sempre più definito.
Nella coscienza dei migliori rappresentanti della cultura le tradizioni umanistiche e realistiche del passato si fusero con i grandi ideali della liberazione dell'umanità dall'oppressione capitalistica e dalla schiavitù coloniale e della trasformazione socialista del mondo.

LA COMUNE DI PARIGI (18.3-28.5.1871)
a) DAL 18 MAR. AL 20 MAG.
MONTMARTRE
primo scontro tra i lavoratori di Parigi insorti e le truppe governative (18 marzo)
proclamazione della Comune (28 marzo)
Municipio
PARIGI
BOIS DE BOULOGNE
BOIS DE VINCENNES
Posizione dei Comunardi al 2 aprile.
Avanzate dei Comunardi su Versailles il 3 e 4 aprile.
Offensiva delle truppe di Versailles in aprile e maggio.
b) (21-28 MAGGIO)
LA «SETTIMANA DI SANGUE»
Posizione difensiva dei Comunardi il 21 maggio.
Postazioni d'artiglieria delle truppe di Versailles.
Assalto delle truppe di Versailles il 21 e 22 maggio.
Punti in cui le truppe versagliesi poterono passare le posizioni tedesche.
Settori della città occupati dalle truppe di Versailles
Sede della Comune fino al 24 maggio.
Sede della Comune dopo il 24 maggio.
Fucilazioni in massa dei Comunardi.
Principali barricate dei Comunardi.
Ultime barricate in via de Ramponneau.
I numeri indicano la planimetria della città
1 Porta di Neuilly
2 Porta dei Ternes
3 Porta Maillot
4 Piazza dell'Etoile
5 Porta d'Auteuil
6 Campo di Marte
7 Porta di Saint-Cloud
8 Porta di Sèvres
9 Porta di Versailles
10 Piazza Vendôme
11 Piazza di Château-d'Eau
12 Porta del Pré-Saint-Gervais
13 Piazza della Bastiglia
14 Piazza della Nazione
15 Piazza Giovanna d'Arco
16 Palazzo comunale del XIX circondario
c) IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN FRANCIA NEI GIORNI DELLA COMUNE
Zona occupata dalle truppe tedesche.
Comune di Parigi.
Città, in cui fu creata la Comune.
Mens Città e regioni, le cui popolazioni furono sottomesse alla Comune.
MARE MEDITERRANEO
GOLFO DI BISCAGLIA

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA GERMANIA
Distribuzione dei settori principali dell'industria all'inizio del XX secolo
Industrie per la lavorazione dei metalli e per le macchine utensili
Industria degli armamenti
Industria tessile
Industria chimica
Industria elettrica
Industria cantieristica
Industria carbonifera
Industria estrattiva
Ferrovie
Porti commerciali
Canali
0 60 120 180 km
TERRIT. RUHR
MARE DEL NORD
MAR BALTICO
IMPERO GERMANICO
IMPERO RUSSO
AUSTRIA-UNGHERIA
BOEMIA
DANIMARCA
OLANDA
BELGIO
LUSSEMBURGO
FRANCIA
SVIZZERA
Berlino
Amburgo
Brema
Danzica
Stettino
Königsberg
Breslavia
Dresda
Lipsia
Chemnitz
Hannover
Magdeburgo
Colonia
Essen
Dortmund
Düsseldorf
Duisburg
Barmen
Francoforte
Norimberga
Monaco
Stoccarda
Karlsruhe
Strasburgo
Metz
Saarbrücken
Mannheim
Darmstadt
Kiel
Lubecca
Posen
Varsavia
Praga

PRINCIPALI CENTRI INDUSTRIALI DELLA RUSSIA EUROPEA ALLA FINE DEL SECOLO XIX

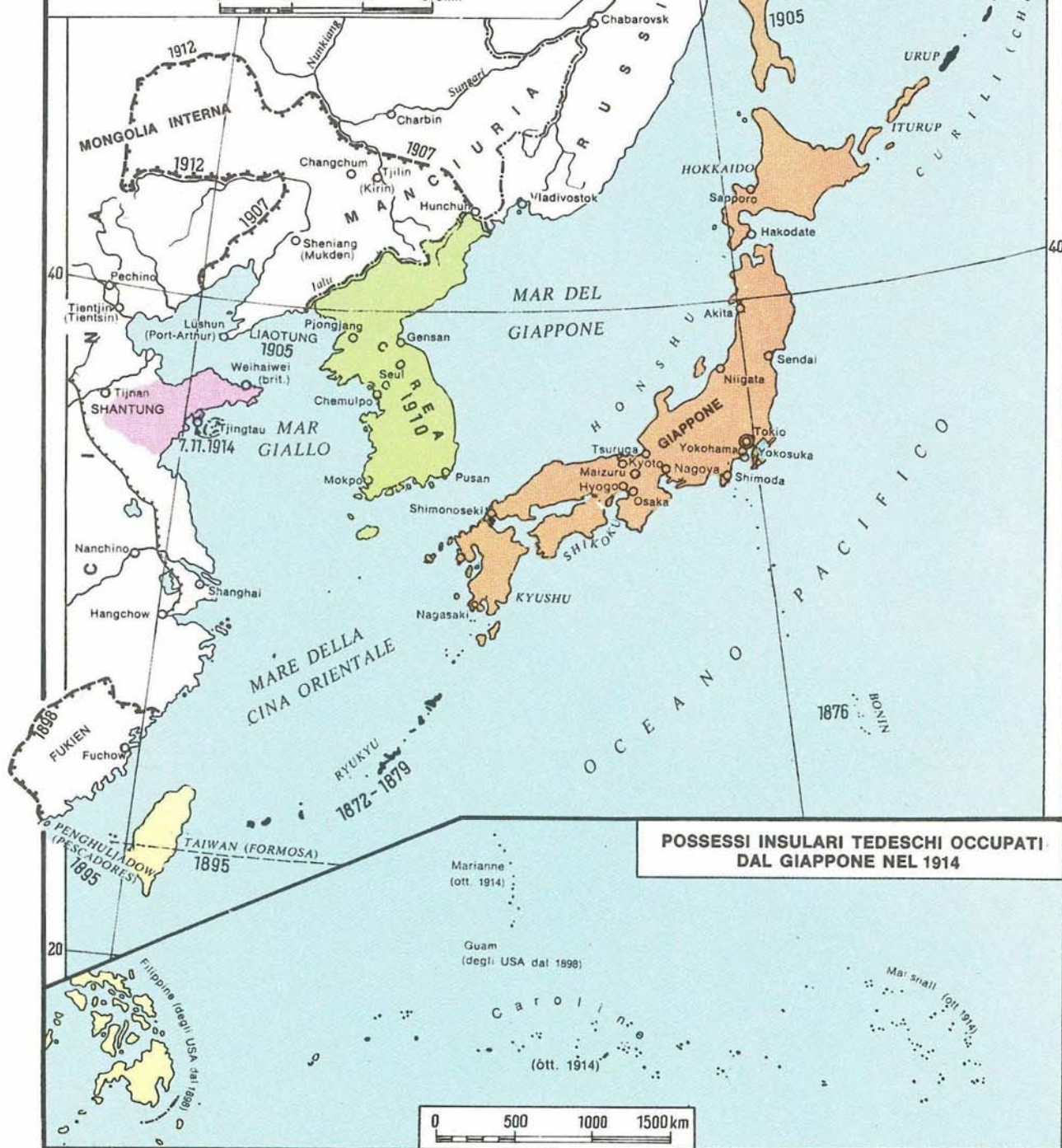
Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

SMEMBRAMENTO DELL'AFRICA DA PARTE DELLE POTENZE CAPITALISTICHE NELL'ULTIMO QUARTO DEL XIX SECOLO
a) 1876
Confini (imprecisi) dei possedimenti europei in Africa e degli stati africani indipendenti nel 1876
Regioni occupate fino al 1876 da:
Inghilterra
Francia
Portogallo
Spagna
Impero ottomano
Direttive di marcia delle spedizioni
Mungo Park 1795-1806
Caillié 1824-1828
Livingstone 1841-1873
Barth 1845-1855
Speke e Grant 1855-1863
Rohlfs 1862-1881
Nachtigal 1869-1874
Stanley 1871-1889
Cameron 1873-1875
Junker 1875-1886
I numeri significano: 1 Gambia (brit.) 2 Guinea francese 3 Guinea portoghese 4 Sierra Leone 5 Liberia 6 Costa d'Avorio 7 Costa d'Oro 8 Costa degli Schiavi 9 Cirenaica 10 Terra dei mashona 11 Terra dei matabele 12 Swaziland 13 Basutoland (brit.) 14 Repubblica Sudafricana 15 Stato Libero dell'Orange
PORTOGALLO
SPAGNA
IMPERO OTTOMANO
PERSIA
MADERA (port.)
CANARIE (spagn.)
MAROCCO
ALGERIA (franc.)
TUNISIA
TRIPOLITANIA
EGITTO
SAHARA
SUDAN
ETIOPIA
MAR ROSSO
ARABIA
GOLFO PERSICO
GOLFO DI TAGIURA
BAB EL MANDEB
GOLFO DI GUINEA
GUINEA SPAGNOLA
GABON (franc.)
Cabinda (port.)
ANGOLA (port.)
MOZAMBICO
ZULULAND
NATAL
COLONIA DEL CAPO (ingl.)
BECHUANALAND
KALAHARI
MERINA
MADAGASCAR
b) 1900
Confini dei possedimenti europei in Africa e degli stati africani indipendenti nel 1900 (le linee punteggiate indicano che il confine è incerto)
Regioni occupate fino al 1900 da:
Inghilterra
Portogallo
Belgio
Impero ottomano
Francia
Spagna
Germania
Italia
Abbreviazioni
A. Adua Bl. Bloemfontein Br. Berbera B. Bathurst K. Cotonou Ka. Kassala M. Metemma P. Porto Novo E. El Obeid S. Sennar
I numeri significano: 1 Gambia (brit.) 2 Guinea portoghese 3 Sierra-Leone (brit.) 4 Liberia 5 Togo (ted.) 6 Guinea spagnola 7 Cirenaica 8 Kordofan 9 Eritrea (ital.) 10 Somalia francese 11 Bahr el Gazal 12 Kenia 13 Ruanda-Urundi 14 Nyasaland 15 Repubblica Sudafricana 16 Stato libero dell'Orange
0 450 900 1350 km
RIO DE ORO (spagn.)
AFRICA OCCID. FRANCESE
NIGERIA (ingl.)
COSTA D'AVORIO
COSTA D'ORO
DAHOMEY
CAMERUN (germ.)
CONGO FRANCESE
CONGO BELGA
UGANDA
AFRICA ORIENT. BRITANNICA
AFRICA ORIENT. GER.
SUDAN ANGLO-EGIZIANO
EGITTO (occupaz. ingl. nel 1882)
DESERTO LIBICO
SOMALIA ITALIANA
BRIT. SOMALIA
ANGOLA (port.)
RHODESIA (ingl.)
MOZAMBICO (port.)
AFRICA SUD-OCCID. GER.
BECHUANALAND (ingl.)
NATAL
COLONIA DEL CAPO (ingl.)
MADAGASCAR (franc.)

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

CONQUISTE TERRITORIALI DEL GIAPPONE DAL 1872 AL 1914
Territorio del Giappone nel 1872
Conquiste e annessioni di regioni (con relative date)
1872-1879
1895
1905-1910
Confini delle zone d'influenza giapponese sul territorio cinese (con i punti d'irradiamento della sua espansione)
Regioni conquistate dal Giappone nel 1814
Confini di stato nel 1914
MAR DI OHOTSK
SAHALIN
MAR DEL GIAPPONE
MAR GIALLO
MARE DELLA CINA ORIENTALE
OCEANO PACIFICO
MONGOLIA INTERNA
MANCIURIA
RUSSIA
COREA 1910
GIAPPONE
HOKKAIDO
HONSHU
SHIKOKU
KYUSHU
SHANTUNG
FUKIEN
TAIWAN (FORMOSA) 1895
PENGHULIADOW (PESCADORES) 1895
RYUKYU 1872-1879
CURILI (CHISHIMA)
BONIN 1876
LIAOTUNG 1905
POSSESSI INSULARI TEDESCHI OCCUPATI DAL GIAPPONE NEL 1914
Marianne (ott. 1914)
Guam (degli USA dal 1898)
Caroline (ott. 1914)
Marshall (ott. 1914)
Filippine (degli USA dal 1898)

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS
Teti Editore – Milano – www.teti.it

LA LOTTA DELLE POTENZE IMPERIALISTICHE PER LO SMEMBRAMENTO DELLA CINA ALLA FINE DEL SEC.XIX. LA SOLLEVAZIONE DEGLI I-HO-T'UAN (1899-1901)

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS Teti Editore – Milano – www.teti.it

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA DEL 1898
Regioni investite dalla guerra
Regioni in cui si svolsero le operazioni militari
Rotte percorse dalle forze americane
Rotta della squadra navale spagnola
Operazioni belliche nelle Indie Occidentali (dal 21 aprile al 13 agosto 1898)
Blocco delle coste cubane da parte degli USA
Traversata delle squadre navali verso l'isola di Cuba
di quella americana da Key West
di quella spagnola dalle isole di Capoverde
Sbarco delle truppe americane a Santiago di Cuba e a Portorico
Battaglia presso Santiago di Cuba
Insurrezioni popolari contro la Spagna (1865-1898)
Operazioni belliche nelle Filippine (27 aprile-13 agosto 1898)
Rotta della squadra americana verso Manila
Truppe americane verso le Filippine
Battaglia nella baia di Manila
Insurrezioni popolari contro gli spagnoli
CINA
OCEANO PACIFICO
OCEANO INDIANO
OCEANO ATLANTICO
San Francisco
New York
USA
SPAGNA
Cadice
Hongkong (ingl.)
HAWAII (USA)
KEY WEST
CUBA
CAPOVERDE (port.)
Tampa
FLORIDA (USA)
da New York (luglio 1898)
L'Avana
CUBA (spagn. fino dic. 1898)
Santiago di Cuba
3-7-1898
REP. HAITI
REP. DOMINICANA
Haiti
PORTORICO (spagn. fino dic. 1898)
MARE DEI CARAIBI
dalle is. Capoverde (29.4-19.5.1898)
FORMOSA (giapp.)
fine 1897
da San Francisco
circa 16.000 uomini da San Francisco 25.5-31.8.1898
27.4-1.5.1898
MARE CINESE MERID.
Vigan
Lingayen
1-5-1898
LUZON
Manila
FILIPPINE (spagn. fino dic. 1898)
PALAWAN
MARE DI SULU
MINDANAO
BORNEO
0 200 400 600 km
120
20
10
70

LA GUERRA DEI BOERI (1899-1902)
A) 11.10.1899-12.2.1900
B) 12.2.1900-31.5.1902
Confini delle repubbliche boere
Possessi coloniali delle potenze europee nel 1899
Località in cui si concentrarono le truppe inglesi allo scoppio della guerra
Località ove si concentrarono le truppe boere e da cui iniziarono la loro avanzata (con le date dell'occupazione delle località)
Afflusso di truppe, munizioni e mezzi di sussistenza dall'Inghilterra e dall'India (dall'ottobre 1899)
10-12-1899 Battaglie (con relative date)
Avanzata e offensiva delle truppe inglesi dopo il febbraio 1900
5-3-1900 Date della presa delle diverse località da parte delle truppe inglesi
Regioni principali in cui si svolsero la guerra dei boeri e le operazioni del distaccamento Dewet (1900-1902)
Territori annessi all'impero britannico in forza del trattato di pace del 31.5.1902
0 100 200 300 400 km

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

LA PRIMA RIVOLUZIONE RUSSA
a) I MOVIMENTI RIVOLUZIONARI DEL 1905
Numero degli scioperanti nei governatorati (percentuale degli operai delle fabbriche, dei minatori e dei ferrovieri)
fino al 25%
dal 25 al 50%
dal 50 al 100%
oltre il 100%
N.B.: I dati tengono conto della partecipazione dei lavoratori a più scioperi.
Numero degli scioperanti dei centri industriali:
Industria tessile
Industrie estrattive
Industria carbonifera
Industria petrolifera
Altri rami dell'industria
da 3.000 a 10.000
da 10.000 a 25.000
da 25.000 a 50.000
più di 100.000
N.B.: Ogni scioperante, anche se ha partecipato a più scioperi, viene conteggiato una volta sola
Linee ferroviarie colpite dallo sciopero
Località, in cui avvennero insurrezioni armate
Località, in cui sorsero i Soviet e altre organizzazioni rivoluzionarie
Sollevazione rivoluzionaria nell'esercito e nella flotta
Rotta dell'incrociatore «Potëmkin» e della torpediniera N. 267
Spedizioni punitive del regime zarista
Confini dell'impero russo nel 1905
Confini dei governatorati
b) I MOVIMENTI CONTADINI DAL 1905 AL 1907
Governatorati dove si svilupparono maggiormente i movimenti contadini
Governatorati dove furono più intensi gli scioperi operai
MAR BALTICO
MAR D'AZOV
MAR NERO
MAR CASPIO
GERMANIA
AUSTRIA-UNGHERIA
ROMANIA
TURCHIA
PERSIA
CINA
AFGHANISTAN
COREA
Mosca
Pietroburgo
Varsavia
Lodz
Riga
Kiev
Odessa
Sebastopoli
Baku
Tiflis

LA RIVOLUZIONE IN CINA DAL 1911 AL 1913
Insurrezione di Wuchang del 10-10-1911 (inizio della rivoluzione Sinhai)
Ch angsha 22.10
Luoghi investiti dalla rivoluzione (con dati sull'inizio)
Province che alla fine di novembre avevano dichiarato la loro indipendenza dal governo manciù
Province e loro confini
Province, in cui una parte delle truppe si ribellarono nell'estate 1913 (con relative date)
0 150 300 450 600 km
MAR GIALLO
MARE DELLA CINA ORIENTALE
MARE DELLA CINA MERIDIONALE
MONGOLIA INTERNA
INDOCINA FRANCESE
FORMOSA (giapp.)
SZECHWAN (4.7)
HUNAN (25.7)
KIANGSI
FUKIEN (20.7)
KWANTUNG (18.7)
ANHUEI (18.7)
KIANGSU (14.7)

LA SUDDIVISIONE DEL MONDO DA PARTE DEI GRUPPI MONOPOLISTICI FINO AL 1914
a) INDUSTRIE ELETTRICHE
Industrie elettriche controllate dai
monopoli americani
General Electric Company
Westinghouse e Western Electric
monopoli tedeschi
A E G (Allgemeine Elektrizitäts-gesellschaft) e Siemens
N.B.: I numeri racchiusi nel circoletto indicano il volume della produzione nel 1913 (in milioni di rubli)
Principali mercati per i prodotti elettrotecnici
dei monopoli americani
dei monopoli tedeschi
I numeri equivalgono a:
1 Olanda - 2 Belgio 3 Germania
4 Svizzera 5 Romania 6 Serbia
b) INDUSTRIE PETROLIFERE
Quota di partecipazione dei monopoli nello sfruttamento del petrolio
Royal Dutch Shell
Nobel
Standard Oil
altri monopoli
N.B.: I numeri racchiusi nel circoletto indicano i quantitativi di petrolio estratti nel 1913 (in milioni di t)
Principali mercati per i prodotti petroliferi
della Standard Oil
della Royal Dutch Shell e della Nobel
della Royal Dutch Shell
della Standard Oil e della Royal Dutch Shell
Abbreviazioni: A. = Austria-Ungheria R. = Romania

CONQUISTE E ANNESSIONI DI TERRITORI ALTRUI DA PARTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA (1871-1913)
ALASCA
S. LORENZO
ALEUTINE
STATI UNITI D'AMERICA
OCEANO ATLANTICO
OCEANO PACIFICO
KURE
MIDWAY
HAWAII
KAUAI
OAHU
MAUI
1898
WAKE
1898
GUAM
1898
CUBA
1898
1898
PORTORICO
LUZON
MINDORO
PALAWAN
NEGROS
FILIPPINE
MINDANAO
1898
1903
Zona del canale di Panama
SAMOA
1899
MIDWAY Isole conquistate e annesse fino al 1871
1898 Data della conquista e dell'annessione delle isole maggiori fra il 1871 e il 1913
Gli Stati Uniti e i loro possessi coloniali nel 1914
0 1000 2000 3000 km

LA GUERRA DEI BALCANI (1912-1913)
a) PRIMA GUERRA BALCANICA (9.10.1912 - 30.5.1913)
Confini di stato allo scoppio della guerra
SERBIA Stati balcanici appartenenti alla coalizione antiturca
Insurrezioni antiturche prima dell'inizio della guerra
Regioni attraversate dalle truppe balcaniche
Regioni attraversate dalle truppe turche
Avanzata delle truppe balcaniche
Operazioni della flotta greca
Battaglie principali
Ritirata delle truppe turche
Posizione delle truppe turche presso Chatalcha
Movimenti di liberazione nazionale durante la guerra
Confini degli stati balcanici dopo la guerra
Regioni liberate dal dominio turco con la guerra
b) SECONDA GUERRA BALCANICA (30.6 - 29.7.1913)
SERBIA Stati della coalizione antibulgara
Concentramenti delle truppe bulgare e loro offensiva
Controffensiva della coalizione antibulgara
Ritirata delle truppe bulgare
Avanzata delle truppe rumene e turche
Zone perdute dai bulgari in base ai trattati di Bucarest e di Costantinopoli del 1913
alla Serbia
alla Romania
alla Grecia
alla Turchia
AUSTRIA-UNGHERIA
IMPERO RUSSO
ROMANIA
SERBIA
BULGARIA
MONTENEGRO
ALBANIA (indip. dal 28-11-1912)
GRECIA
IMPERO OTTOMANO
MARE NERO
MARE ADRIATICO
MARE IONIO
MARE EGEO
CRETA
CRETA (greca dal 1913)
DODECANESO (possed. ital. dal 1912)

IL MONDO ALLA VIGILIA DELLA GUERRA MONDIALE IMPERIALISTICA

L'INIZIO DELLA GUERRA. LE OPERAZIONI MILITARI NEL 1914

LE OPERAZIONI MILITARI NEL 1915-1916
a) IL CORSO DELLE OPERAZIONI DI GUERRA NEL 1915
L'Intesa e i suoi alleati
Le Potenze Centrali e i loro alleati
Stati neutrali
Linea del fronte in Russia e nella penisola balcanica all'inizio del 1915 (la linea del fronte in Francia rimase fino alla fine dell'anno invariata; quella italiana si formò alla fine di maggio)
Le grandi offensive
delle Potenze Centrali
dell'Intesa
Ritirate delle truppe di entrambe le parti
Linee di difesa delle truppe russe da maggio a settembre 1915
Linea del fronte alla fine dell'anno
Battaglie navali
MARE DEL NORD
MAR BALTICO
MAR LIGURE
MARE ADRIATICO
MARE TIRRENO
MAR IONIO
MARE EGEO
MAR NERO
NORVEGIA
SVEZIA
DANIMARCA
GERMANIA
AUSTRIA-UNGHERIA
SVIZZERA
FRANCIA
BELGIO
OLANDA
ITALIA
SERBIA
MONTENEGRO
ALBANIA
BULGARIA
ROMANIA
GRECIA
TURCHIA
RUSSIA
GRAN BRETAGNA
Banco di Dogger 24-1-1915
2-7-1915
19-2-1915
Fronte settentrionale
Fronte occidentale
Fronte sud-occidentale
b) LE OPERAZIONI BELLICHE SUL FRONTE DELL'EUROPA OCCIDENTALE NEL 1916
Linea del fronte al 21 febbraio 1916
Attacchi delle parti belligeranti con le date del loro inizio
Zona occupata dalle truppe tedesche
Zona occupata dalle truppe anglo-francesi
c) OFFENSIVA DELLE TRUPPE RUSSE SUL FRONTE SUD-OCCIDENTALE NEL 1916
Linea del fronte al 4 giugno 1916
Attacchi delle truppe russe dopo il 4 giugno 1916
Linea del fronte all'inizio del settembre 1916
FRONTE SUD-OCCIDENTALE
LUSSEMBURGO

LA RUSSIA DALLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE ALL'AVVENTO DEL SOCIALISMO (FEBBRAIO-OTTOBRE 1917)

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it